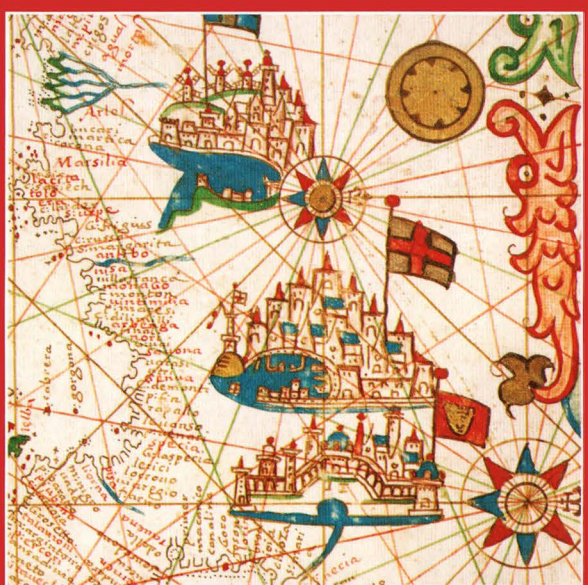
LA STORIA



7 IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.7

9 770038 156208 70007

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo Releaser
ZR

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Dino Carpanetto, Federico Seneca, Franco Gaeta, Ottavia Niccoli, Elena Bonora, Adriano Prosperi,
Leandro Perini, Peter Burke, Raffaele Puddu, James Casey, Mauro Ambrosoli, Henri Lapeyre,
Paolo Malanima, Stanford J. Shaw, Alessandro Bausani, K.A. Ballhatchet, Giorgio Borsa, Basil Davidson
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: portolano con le città di Venezia, Genova e Marsiglia, XVI sec. © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

7 IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO

MONDADORI

Indice del volume

IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO

Inizia l'età moderna: il quadro storico 17
1. Il passaggio alla modernità 17
2. La Riforma protestante 18
3. La Controriforma cattolica 20
4. La nascita dello Stato moderno 22
5. La guerra e le frontiere 25
6. L'Europa degli Stati 26
7. Gli imperi e le colonie 30

I. L'Italia nell'età di Carlo V 35
1. L'Italia dopo la pace di Noyon 35
2. L'elezione imperiale di Carlo V 37
I Fugger, i banchieri dell'imperatore 39
Le eredità per Carlo V 41
3. Lo scoppio delle ostilità franco-imperiali 42
4. Il sacco di Roma 48
Il sacco di Roma nella descrizione di Francesco Guicciardini 48
Francesco Guicciardini 50
5. Il nuovo assetto dell'Italia 54
6. Francesco I riprende la guerra contro l'impero 60
7. Congiure e rivolte 67
8. L'abdicazione di Carlo V e la pace di Cateau-Cambrésis 73
Il conflitto franco-asburgico dall'elezione di Carlo V (1519) al convegno di Bologna (1530) 78

II. Carlo V e il declino del modello imperiale 80
1. L'eredità imperiale 80
2. Il mito e l'ideologia imperiali 87
3. L'eredità spagnola nell'impero di Carlo V 94
4. L'impero di Carlo V: modello e realtà 103
5. La frattura religiosa e l'esaurimento della «monarchia universale» 116
Carlo V fra le lotte di religione e i conflitti di potenza 124

III. La Chiesa e la religiosità alla vigilia della Riforma 127
1. Il sovrano pontefice 128
2. L'alto e il basso clero 133
3. Il ruolo degli ordini religiosi 139
4. Strutture e forme della religiosità laicale 144
5. La religiosità nelle campagne 153
6. Le élite, i libri, il Libro 159
La Bibbia Vulgata 162
7. L'attesa dell'età nuova 163

IV. La Riforma protestante 168
1. Le 95 tesi di Lutero 168
Martin Lutero 170
Le 95 tesi di Wittenberg 172
2. Il precisarsi delle dottrine luterane 174
Un altro riformatore a Wittenberg: Carlostadio 176
3. La scomunica e la dieta di Worms 179
Ulrich von Hutten: il cavaliere umanista 182
4. La propaganda luterana e il ruolo della stampa 184
Thomas Müntzer 185
5. La rivolta dei cavalieri (1522-1523) e la guerra dei contadini (1524-1525) 190
La guerra dei contadini 190
6. L'organizzazione della Riforma 193
7. Zwingli, Calvino, la Riforma radicale 197
Il riformatore Huldreich Zwingli 198
Giovanni Calvino 200
Michele Serveto 203
8. Lo scontro tra i protestanti e l'imperatore Carlo V 203
Gli anabattisti di Münster 204
9. La Riforma protestante in Italia 211
Il «circolo degli spirituali» 214
I fuoriusciti protestanti italiani in Svizzera 216

V. Il concilio di Trento e la Controriforma 221
1. La lotta per e contro il concilio 222
Il cardinale Gaspare Contarini 229

2. I problemi del concilio: riforma dei costumi o confronto dottrinale? 230
3. L'influenza delle politiche europee sul concilio di Trento 236
4. Le questioni dottrinali 242
5. Le questioni di riforma delle istituzioni ecclesiastiche 246
I nuovi ordini religiosi del sec. XVI 250
6. L'interpretazione dell'opera del concilio 252
Gli eredi di Aldo Manuzio 254
7. L'attuazione del concilio 257
8. Il controllo e la repressione dell'eresia 266
Gli intransigenti 269
9. La conquista di nuovi mondi 273
Ignazio di Loyola e la Compagnia di Gesù 274
Il concilio di Trento 277

VI. Il pensiero politico: il principe e la ragion di Stato 279
1. La coscienza della particolarità europea rispetto all'Oriente 279
2. Politica e astrologia 284
3. La politica «virtuosa» di Erasmo da Rotterdam 293
L'elogio della pazzia *di Erasmo da Rotterdam* 294
4. Gli ispiratori del principe: Machiavelli e Guevara 304
Niccolò Machiavelli 306
5. Bodin e la teoria dello Stato 314
Il pensiero di Jean Bodin 318
6. La dottrina della «ragion di Stato» 321
Giovanni Botero 322

VII. La cultura popolare 324
1. Il mondo «alla rovescia» 324
La stregoneria in età moderna 330
2. I significati della parodia 330
3. La cultura popolare come categoria storiografica 334

4. La cultura popolare nel tardo Medioevo 338
5. La riforma religiosa della cultura popolare (1500-1650) 346

VIII. La guerra nel Cinquecento 353
1. L'ascesa della fanteria 353
La polvere da sparo 354
2. Le guerre d'Italia 363
3. Le armi, la fede e il potere 371

IX. Gli Stati italiani nel secondo Cinquecento 382
1. La situazione dopo la pace di Cateau-Cambrésis 382
2. L'Italia spagnola 387
3. Emanuele Filiberto di Savoia e il Ducato del Piemonte 393
4. Cosimo I de' Medici, duca e granduca di Toscana 401
5. Lo Stato pontificio 405
Il calendario gregoriano 412
Francesco Pucci 414
Clemente VIII 415
Giordano Bruno 416
6. La Repubblica di Genova 418
Andrea Doria 419
7. La Repubblica di Venezia 421
La battaglia di Lepanto (1571) 434
I papi del Cinquecento 442

X. La Spagna di Filippo II 444
1. Dalla prosperità alla stagnazione economica 444
Filippo II 446
Filippo II secondo l'ambasciatore Paolo Tiepolo 448
2. Dall'unione dinastica all'impero castigliano 455
Il Portogallo sotto la dinastia degli Aviz 463
3. La nascita della monarchia burocratica 463
4. La Chiesa e la religiosità popolare 474
5. La politica estera: crociata o strategia di sopravvivenza? 484

XI. L'Inghilterra dei Tudor 495
1. La corona e la politica 495
L'Atto di supremazia di Enrico VIII 497
Maria Stuart 505
2. Il regno di Elisabetta (1558-1603) 506
Francis Drake 511
La penetrazione inglese in Irlanda 512
3. Il governo e i funzionari 516
4. Il fisco e la politica finanziaria 520
5. I sollevamenti contro il potere centrale 522
6. I problemi dell'agricoltura 528
7. L'aristocrazia e la *gentry* 532
8. Gli imprenditori e il mercato del lavoro 537
9. L'espansione marittima e commerciale 540
10. Società civile contro società di lignaggio 542

XII. La Francia e le guerre di religione 547
1. Poteri e limiti della monarchia 547
2. Il rafforzamento del potere regio sotto Francesco I ed Enrico II 552
3. Le guerre di religione 560
Caterina de' Medici 561
L'ammiraglio Gaspard de Coligny 565
«Parigi val bene una messa»: Enrico IV re di Francia 570
L'editto di Nantes 572
4. Cause religiose e politiche delle guerre 573
Le guerre di religione in Francia 582

XIII. L'Europa centrorientale 584
1. La Germania dopo la pace di Augusta 584
2. La Polonia «repubblica» nobiliare 593
Un'eresia diventa Chiesa in Europa orientale: il «socinianesimo» 594
3. La Russia da Ivan III a Ivan IV «il Terribile» 603
Ivan IV «il Terribile» 610
I falsi pretendenti al trono di Russia 613
La dinastia degli Jagelloni 614

XIV. Il mondo rurale nei secc. XVI-XVII 616
1. Il Cinquento: un secolo di espansione 616
2. La crescita della produzione agricola 621
3. Le relazioni commerciali fra le regioni agrarie 626
Le scoperte geografiche e le nuove risorse alimentari 627
La «rivoluzione dei prezzi» 630
4. La distribuzione della ricchezza 631
5. Le strutture agrarie e i rapporti di produzione nell'Europa occidentale 635
6. Proprietari e contadini nell'Europa occidentale durante il Cinquecento 640
La «reazione signorile» e il «secondo servaggio» 642
7. Le strutture agrarie e i rapporti di produzione nell'Europa orientale 643
8. L'interruzione della crescita 647
9. La crisi cerealicola nel Seicento 652
10. Alle origini della ripresa economica 655

XV. L'impero di Solimano il Magnifico 661
1. Le riforme interne dell'impero ottomano 661
2. Le guerre ottomane nel Cinquecento 663
Il pirata Barbarossa 670
3. I problemi interni 675
4. La classe dirigente ottomana 681
5. La vita culturale 694
6. I sudditi semplici 699
7. Gli Europei residenti nell'impero 705
8. Il sultano e il sultanato 706

XVI. La Persia dei Ṣafawidi 709
1. L'ascesa dei Ṣafawidi 709
2. L'affermazione dell'Islām sciita in Iran 716
Iṣfahān, capitale dei Ṣafawidi 718
3. La corte di 'Abbās, il Gran Sophi 723
4. Il progresso economico e la nuova decadenza 729

XVII. L'India e la dinastia moghul 739
1. Bābur e le sue conquiste in India 739

La dinastia moghul 743
2. Akbar, il più grande imperatore moghul 744
Akbar 745
3. Il sistema amministrativo dei Moghul 752
4. La ripresa espansionistica dei Moghul 757
5. L'ascesa della potenza marāṭhā 761
6. Aurangzeb e il declino moghul 762
7. I sikh del Punjab 766
8. L'arte moghul 770
Il rāga 773

XVIII. Le origini del colonialismo europeo in Asia 775
1. Missionari e mercanti in Oriente 775
2. Gli imperi iberici in Asia 780
Francesco Saverio e le missioni dei gesuiti in Asia 787
3. La colonizzazione olandese 789
Pirati, corsari, bucanieri e filibustieri 790
4. Gli Inglesi in India 793

XIX. Le civiltà africane e l'espansione europea 801
1. I primi contatti 801
2. L'eredità del passato 807
Giovanni Battista Ramusio 811
3. Le economie regionali e il commercio di lunga distanza 812
4. Le componenti tecnologiche dello sviluppo africano 816
5. Riflessioni comparative tra Africa ed Europa 824
*L'*Otello *di Shakespeare* 829

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Il Cinquecento: la nascita del mondo moderno

Inizia l'età moderna: il quadro storico

1. Il passaggio alla modernità

I caratteri della modernità

I caratteri della modernità, così come emergono nel processo di superamento della società feudale, non si possono ordinare secondo una scala gerarchica di priorità, per il motivo che sono tra loro intrecciati in modo stretto: coesistono e s'integrano a vicenda. Alcuni si possono fissare in date che conservano nella memoria storica un valore che non si può ignorare, anche se spesso tali date finiscono col distorcere la realtà e oscurare altri fatti di eguale importanza, a loro volta capaci di segnare un'epoca. Prima fra tutte il 1492, l'anno della scoperta dell'America, un evento che assume spessore storico solo se si tiene presente che il nuovo continente fu identificato, conosciuto e inglobato nella cultura europea a poco a poco, dopo che un tortuoso percorso di avvicinamento lastricato di errori e di distorsioni consentì di percepirne la reale identità e di misurarne le differenze con l'Europa. Più rapida e condotta sotto il segno distruttivo di una colonizzazione priva di regole politiche e di norme etiche fu invece l'appropriazione delle risorse economiche che i primi *conquistadores* attuarono, senza che i poteri della corona spagnola intervenissero con tempestività a disciplinare quel violento assalto alle risorse americane.

La traversata oceanica di Colombo alla ricerca dell'approdo alle Indie ha fatto spesso dimenticare che il 1492 è anche l'anno in cui gli eserciti vittoriosi dei re cattolici entravano in Granada ponendo fine a quel che rimaneva della potenza musulmana sul suolo iberico, il cui predominio aveva avuto origine nel sec. VIII. Pochi mesi più tardi la *Reconquista* appena conclusa deviava la sua spinta alla ricristia-

Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia in un rilievo del 1632 della cattedrale di Granada. I sovrani attuarono una politica di accentramento del potere nelle loro mani e aumentarono l'autorità regia.

nizzazione dirigendola contro la comunità ebraica, a cui inflisse un colpo mortale. In quello stesso anno, infatti, i sovrani spagnoli firmarono nella stessa città di Granada l'editto di espulsione degli ebrei, con cui concedevano loro pochi mesi per optare tra l'abbandono della Spagna o l'abiura della loro religione. Era il punto culminante di uno spirito di intolleranza sedimentatosi nel corso dei secoli e che modificava i termini della convivenza tra le diverse appartenenze religiose. Si apriva il varco a un forte irrigidimento da parte delle autorità politiche e delle gerarchie cattoliche, dando centralità al tribunale della suprema Inquisizione di Castiglia e di Aragona, eretto tra il 1483 e il 1487, e posto sotto il controllo diretto della corona per sorvegliare sulla purezza della fede e soffocare le persistenze rituali ebraiche e musulmane nei neoconvertiti. Con l'unione dinastica delle corone determinata dal matrimonio – celebrato nel 1469 – fra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona l'indirizzo dominante della politica dei sovrani fu quello dell'accentramento dei poteri e del radicamento dell'autorità regia in tutto il Paese. In tale prospettiva, la presenza di cospicue minoranze non cristiane nell'area centromeridionale della penisola era percepita, anche per il forte afflato religioso che colorava l'ideologia monarchica, come una seria minaccia all'omogeneità politica e alla lealtà della popolazione. Ciò spiega quanto la formazione dello Stato moderno e le questioni religiose s'intreccino emblematicamente nella Spagna di fine Quattrocento, anticipando quella nuova stagione politica che si stava inaugurando in tutta Europa.

2. La Riforma protestante

Una vera linea di demarcazione

Una vera linea di demarcazione tra Medioevo e modernità fu tracciata dalla Riforma protestante, che condusse alla rottura dell'unità cristiana e alla formazione di nuove confessioni, quali il luteranesimo, il calvinismo, l'anglicanesimo. Senza dubbio è giustificata la scelta fatta da diversi storici di porre il 1517 all'origine della storia moderna. In quel anno un frate tedesco dell'ordine mendicante degli eremitani agostiniani e professore di teologia biblica, Martin Lutero, affisse alla porta della Chiesa del castello di Wittenberg, secondo l'uso accademico, 95 tesi da discutere. L'episodio, in sé e per sé del tutto normale, assunse poco dopo una carica simbolica dirompente. A differenza di altri monaci che in quel periodo predicavano con veementi toni apocalittici e profetici la necessità di una generale rigenerazione della Chiesa (si pensi alla figura del domenicano Girolamo Savonarola a Firenze) senza che le loro parole varcassero la cerchia ristretta di monasteri e di città, di pulpiti e di piazze, Lutero si trovò invece nel cuore di una trasformazione generale della Chiesa e della fede. Egli interpretò e portò alle estreme conseguenze i tratti comuni a molte tendenze riformatrici, associando la lotta contro la corruzione e la mondanità della Chiesa, che

Lutero porta alle estreme conseguenze le tendenze riformatrici

prese di mira principalmente il sistema penitenziale delle indulgenze condannate con argomentazioni che facevano palpitare l'anima nazionale tedesca, a un messaggio di salvezza imperniato sulla sola giustificazione per fede, per cui l'uomo giusto si salva solo per mezzo della fede in Dio. L'edificio millenario eretto dalla Chiesa, istituzione deputata ad agire da tramite tra il fedele e Dio, veniva abbattuto dall'attacco sferrato dal monaco tedesco, la cui protesta morale mutò di segno e si tradusse, per un concorso di circostanze anche non dipendenti da lui, in un'esperienza scismatica di vaste conseguenze, sfociata in una serie di atti di ribellione a Roma. Le idee di Lutero si diffusero in brevissimo tempo al di fuori degli ambienti conventuali e universitari, e ottennero il consenso di città e principi della Germania, col risultato di condurre alla rottura dell'unità religiosa cristiana e di dividere l'Europa in due universi contrapposti, l'uno cattolico, l'altro protestante.

Martin Lutero ritratto da Lucas Cranach (1529). Le tesi di Lutero nel 1517 diedero voce alle tendenze riformatrici della Chiesa, ma segnarono anche l'inizio della storia moderna.

Le altre correnti della Riforma

Molti riformatori religiosi calcarono le orme di Lutero: alcuni diffondendo fedelmente le sue idee così da contribuire al consolidamento del luteranesimo in una struttura dogmatica ed ecclesiale; altri, invece, sviluppando principi teologici distinti da quelli luterani. In Svizzera si sovrapposero le tante anime della crisi religiosa del Cinquecento. Le trasformazioni avviate a Zurigo dal riformatore Zwingli ebbero un carattere persino più ampio di quello impresso da Lutero, con una radicale rifondazione dei riti e della vita civile ben presto imitata da altre città elvetiche, come Basilea, Sciaffusa, Berna, San Gallo e Glarona. A Ginevra, negli anni quaranta del sec. XVI, mise radici la Riforma promossa dal francese Giovanni Calvino, presto irradiatasi per un moto di spontanea conquista delle coscienze in diverse aree dell'Europa, quali la Francia, un Paese nel quale i calvinisti (chiamati ugonotti) giunsero a essere circa un quinto della popolazione, la Scozia, il Brandeburgo, la Sassonia, le regioni settentrionali dei Paesi Bassi e l'Inghilterra. Del tutto diversa dal calvinismo, e connotata soprattutto dalla volontà politica di controllo sulla Chiesa inglese, fu invece la Riforma promossa in Inghilterra da Enrico VIII che nel 1534 con l'*Atto di supremazia* sottrasse la Chiesa inglese alla giurisdizione pontificia, conservando però intatta la struttura dogmatica e pastorale ereditata dal cattolicesimo. I suoi successori, Edoardo VI e Elisabetta I, costretti a tenere conto dell'influenza del calvinismo, cercarono una linea di compromesso tra l'anglicanesimo della corte e il calvinismo radicatosi tra le fila della borghesia.

3. La Controriforma cattolica

La risposta alla Riforma protestante

Italia, Spagna e Francia, seppure in quest'ultima si fosse presto affermata una minoranza influente di calvinisti, costituiscono le aree forti del cattolicesimo, a partire dalle quali la Chiesa di Roma organizzò la sua risposta alla sfida protestante, una risposta in cui si intrecciarono ispirazioni diverse, le une riconducibili a esigenze di rinnovamento pastorale e dottrinale che non presupponevano l'immediata rottura con i luterani, le altre che propugnavano invece una linea di netta intransigenza. Il termine storiografico di Controriforma sottolinea come questa seconda soluzione risultasse alla fine vincente, e ciò avvenne nei decenni che accompagnarono e seguirono il concilio di Trento (1545-1563). Ne derivò un rinnovato disciplinamento pastorale, una totale clericalizzazione della Chiesa, un severo impegno contro l'eresia e un'ideologia subordinata ai diritti supremi della «ragion di Chiesa» che soffocò le molte voci che anche in Italia avevano condiviso alcune istanze riformatrici e si erano levate per farle accogliere ai vertici della Chiesa. L'istituzione nel 1542 della Congregazione del Sant'Uffizio, pensata per dotare la Chiesa di un potente e strumento di do-

La totale clericalizzazione della Chiesa

Un affresco (1560-1566) dei fratelli Zuccari raffigurante una seduta del concilio di Trento, che improntò il cattolicesimo e i suoi rapporti con la politica per almeno tre secoli.

minio delle coscienze, fortemente centralizzato, sotto il controllo di Roma, giunse all'indomani del fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541. L'incontro di Ratisbona fu l'ultimo tentativo di trovare un'intesa tra gli uomini più moderati di parte cattolica e di parte riformata, e anticipò di pochi mesi le prime misure punitive nei confronti delle comunità spiritualistiche, «cripto-protestanti», evangeliche, che si erano formate in diverse città italiane e spagnole. Alla metà del Cinquecento il «partito» degli intransigenti conquistò il vertice della Chiesa con Gian Pietro Carafa, divenuto papa col nome di Paolo IV (1555-1559): opporre ai riformati un fronte cattolico compatto sotto la guida del papa e unito nella comune fedeltà alla Chiesa di Roma, un fronte che per di più disponeva del braccio armato dei re cattolici di Spagna e di Francia, divenne la linea di comportamento delle gerarchie. L'*Indice dei libri proibiti* sanzionò la frontiera dell'ortodossia, presidiata dai tribunali dell'Inquisizione. Dal concilio di Trento, convocato per il 1543 e concluso nel 1563, venne la conferma di tali scelte dottrinali e istituzionali che avrebbero in futuro improntato la religiosità e la fede cattolica, la Chiesa e i rapporti di questa col potere politico. Almeno tre secoli di storia dei paesi cattolici, in particolare

Il concilio di Trento

Una religiosità militante

dell'Italia, della Spagna, dell'Austria e della Polonia, sono segnati dalla Controriforma che impose in modo uniforme mentalità e modelli educativi, comportamenti privati e linee culturali. Essa non va letta solo negli aspetti repressivi. La valorizzazione delle articolazioni secolari della Chiesa si associò, infatti, al dispiegarsi di una religiosità militante che si espresse nella proliferazione degli ordini e delle congregazioni religiose a cui il cattolicesimo tridentino affidò la sua presa sul mondo contadino e sui ceti dirigenti e la sua espansione evangelizzatrice, sia in Europa, in aree in cui si era diffuso il protestantesimo, quali la Polonia, l'Ungheria, la Boemia, sia nel mondo extraeuropeo, americano e asiatico, che stava entrando nei circuiti della colonizzazione. Un processo, questo, contrastato dal permanere nella mentalità popolare e nelle culture trasmesse prevalentemente per via orale – e non scritta – di tradizioni, di modi di sentire, di aspirazioni, di soggettività antagoniste, che non potevano essere agevolmente conquistate e inglobate dalle culture della fede e degli Stati.

Nel vivo di quella imponente e capillare lotta religiosa e politica tutto un articolato mondo di minoranze eretiche, già esistenti prima di Lutero, riprese fiato e uscì dalla clandestinità. Tuttavia, perseguitati da cattolici e da protestanti, i loro adepti dovettero rassegnarsi a cercare con tortuose emigrazioni angoli di tolleranza in un'Europa in cui era invece l'intolleranza a trionfare. Il destino di molti seguaci dei movimenti religiosi minoritari non fu in fondo diverso da quello che era stato riservato agli ebrei nella Spagna di fine Quattrocento: non a caso i luoghi e gli itinerari della diaspora degli ebrei sefarditi coincisero in molti casi con quelli che un secolo più tardi offrirono un problematico spazio di libertà alle sette religiose.

4. La nascita dello Stato moderno

La crisi religiosa che si manifestò nella prima metà del Cinquecento e si risolse con la frattura dell'Europa in diverse confessioni e Chiese, si compì in un contesto politico che, al di là delle mutevoli vicende dinastiche, dei conflitti interni, delle lotte tra sovrani e papi, lasciava intravedere nuovi assetti di potere e un differente equilibrio nel sistema europeo. Si formavano Stati di ampie dimensioni, che fondavano la loro forza su eserciti dotati di una forza d'urto del tutto nuova rispetto alle milizie della guerra medievale, tanto per potenza di fuoco quanto per massa di uomini armati. Organizzazioni statali in via di rafforzamento, contraddistinte da eserciti permanenti, da servizi diplomatici, da embrionali apparati burocratici, annunciavano l'avvio del processo di formazione di quello che la storiografia ha definito lo «Stato moderno», un fenomeno visibile nei cambiamenti

La formazione di grandi Stati

L'accentramento e l'uniformazione amministrativa

che si realizzarono tra i secc. XV-XVI in diverse aree dell'Europa, là dove avanzarono processi di accentramento e di unificazione del potere cui corrispose la nascita di unità statali più ampie che in passato. Uomini e territori frazionati al loro interno da molteplici giurisdizioni, da innumerevoli e distinte consuetudini, leggi, lingue, cominciarono a essere governati da autorità centrali che stabilirono regole unitarie e uniformi almeno tendenzialmente, nel tentativo di ridurre ed esautorare le innumerevoli signorie feudali, le molteplici libertà comunali, le infinite autonomie di corpi e di ceti, insomma quella miriade di frazioni politiche che avevano segmentato, caratterizzandola, la società medievale. Questi processi portarono alla nascita dello Stato moderno, la formazione politica tipica dell'Europa occidentale che in essa investì energie economiche, culturali e istituzionali lungo un ampio tratto della sua storia.

Un monumento funebre (opera di Pietro Torrigiano, 1512-1519) di Enrico VII ed Elisabetta di York. Con l'ascesa al trono d'Inghilterra di Enrico VII terminò la guerra delle Due rose in Inghilterra.

All'origine degli Stati moderni si collocano sia i conflitti internazionali sia le guerre interne tra sovrani e fazioni nobiliari, come dimostrano in modo esemplare le vicende della Francia ai tempi di Luigi XI (1461-1483), della Spagna riunificata dall'unione matrimoniale tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia nel 1469, e dell'Inghilterra sotto Enrico VII (1485-1509), con la cui salita al trono si era chiusa il trentennale sanguinoso conflitto tra fazioni dell'aristocrazia noto come «guerra delle Due rose». Mentre si affermava lo Stato moderno entravano in crisi le tradizionale autorità sovranazionali, prima fra tutte quella dell'Impero Romano Germanico o Sacro Romano Impero, definizioni intercambiabili ciascuna delle quali racchiude il senso di grandi processi storici che guardano al passato più di quanto non preparino il futuro. La prima enuncia l'eredità degli imperi merovingio e carolingio che avviarono il processo di assimilazione culturale tra le popolazioni romanizzate e quelle germaniche. La seconda sottolinea come il cattolicesimo fosse stata la base di quella osmosi. Nella realtà dei fatti, l'impero risultava un aggrovigliato coacervo politico, nel quale si raggruppava una moltitudine di principi ecclesiastici e laici, di città libere, di feudi sovrani. L'imperatore, a differenza dei sovrani delle monarchie coeve, non possedeva i fondamentali requisiti della sovranità dei re, quali i diritti di battere moneta, di reclutare un esercito, di rendere giustizia. La sua autorità si esercitava come una forza di mediazione tra poteri locali, che nella dieta disponevano di una sede diplomatica a cui deferire i conflitti giurisdizionali e in cui delineare una comune politica estera.

La crisi dell'impero, autorità sovranazionale

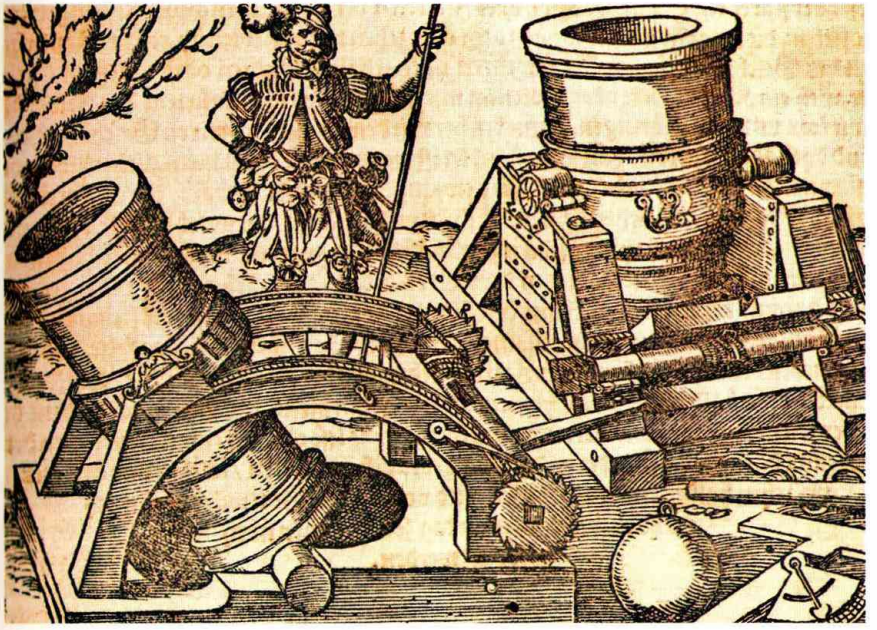
Non solo nell'area imperiale tedesca il processo di formazione degli Stati moderni risultò più rallentato: lo fu anche negli spazi di maggiore concentrazione urbana, quali l'Italia, le Fiandre, la Renania, dal momento che le città disponevano di istituzioni più o meno solide e vitali, in virtù delle quali riuscivano a stipulare patti contrattualistici con il sovrano. Tuttavia nel sec. XV le città non erano più al livello storico dei tempi nuovi, nei quali le relazioni di mercato, che si sviluppavano su scala regionale e continentale, rendevano più arduo gestire sistemi economici frazionati. Inoltre la quantità e l'alto prezzo delle armi, di cui gli eserciti dovevano dotarsi per essere all'altezza delle nuove forme di guerra, eccedevano le risorse finanziarie delle città. Le soluzioni non potevano che consistere o nell'integrazione delle città nell'assetto del potere territoriale delle monarchie, oppure nell'allargamento delle loro dimensioni spaziali e della loro sfera di controllo economico, come avvenne nei casi di Venezia e di Genova, dove il patriziato della capitale, antica oligarchia detentrice del potere politico, si integrò con nuovi gruppi sociali, come i mercanti e i banchieri, per organizzare forme istituzionali tali da inglobare il territorio delle due repubbliche in una rete di relazioni tendenzialmente centralizzata.

Le aree di frammentazione politica

5. La guerra e le frontiere

Gli eserciti di tipo nuovo e la crisi della cavalleria mobiliare

Tra Quattro e Cinquecento nell'inarrestabile evoluzione dell'arte della guerra si consumò la crisi delle antiche aristocrazie dei cavalieri. Il trionfo della fanteria, dell'arco e delle picche soppiantò il monopolio aristocratico della guerra. Erano mezzi tecnici in dotazione a soldati-plebei, addestrati e irreggimentati come macchine da guerra, i quali scalzarono il ruolo prima dominante dell'aristocratico combattente col cavallo e la spada. L'esercito di tipo nuovo che fece la sua comparsa nei campi di battaglia a metà Quattrocento era identificato dalle formidabili fanterie svizzere, nelle quali la forza del numero, della solidità, dell'organizzazione, della spietatezza anonima confinava nel ricordo le forme della guerra medievale, di impronta elitaria, fatta da eroi individuali che seguivano il rituale cavalleresco. Ma un'altra rivoluzione tecnologica scompaginò ulteriormente l'ideologia e la pratica della guerra medievale: essa si affermò con il trionfo delle armi da fuoco – cannoni e archibugi – che crearono un nuovo corpo, quello dell'artiglieria, e potenziarono gli strumenti offensivi, di fronte ai quali i castelli e le spade risultavano strumenti obsoleti. L'esempio delle fanterie svizzere fu presto imitato e perfezionato dai formidabili *tercios* spagnoli, che dopo il 1525 permisero alla fanteria castigliana di dilagare in tutta Europa: il loro codice d'armi formatosi nella *Reconquista* contro i Mori in Spagna,



Alcune bombarde d'assedio in un'incisione tedesca del sec. XVI. L'invenzione dell'artiglieria modificò l'arte della guerra; per i suoi altissimi costi poté essere utilizzata con efficacia solo dai grandi Stati nazionali.

Gli Stati nazionali e le nuove esigenze militari

le picche e gli archibugi di cui erano dotati, la presenza fianco a fianco di popolani e di nobili, la mobilità e l'aggressività della loro azione, ne fecero per oltre un secolo uno dei più temibili apparati militari operanti sul continente. In realtà il successo di grandi eserciti come reclutati dalla Francia e dalla Spagna stava a testimoniare che solo le monarchie potevano organizzare un apparato amministrativo e fiscale all'altezza della tecnologia bellica e della logistica militare. Fondere artiglierie, costruire fortezze, assoldare migliaia di uomini, armarli, sfamarli, compensarli, spostarli su lunghe distanze impedendo che disertassero, richiedeva un esercizio complesso e costoso della guerra. Meno evidente ma altrettanto indicativa dei cambiamenti in atto fu la nascita del servizio diplomatico, a carattere permanente e non più straordinario, che le principali monarchie europee attivarono dall'inizio del sec. XVI, perfezionando i modelli precedenti, costituiti dai consoli delle città italiane e dai nunzi dello Stato pontificio.

Nell'arco temporale compreso tra il Quattro e il Cinquecento, le unità politiche assunsero una configurazione spaziale basata sul binomio popolazione e territorio, tratto peculiare dello Stato moderno, che si precisò per mezzo dei confini lineari, disegnati sulla carta dalla nascente cartografia politica al servizio delle corone, marcati sul suolo dai tracciati confinari e presidiati militarmente. Nasceva la frontiera, un concetto e una pratica delle relazioni esterne, ma al contempo un metodo per circoscrivere lo spazio politicamente omogeneo, nel quale far sorgere una comunità nazionale legata da relazioni e interessi comuni. Tutti questi cambiamenti trovarono un'eco nella riflessione politica, che ebbe nel Cinquecento cultori di prim'ordine, quali i fiorentini Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini oppure il francese Jean Bodin, le cui teorie saranno oggetto di studio nei secoli successivi.

6. L'Europa degli Stati

Il fallimento del disegno universalistico di Carlo V

Nella prima metà del Cinquecento sotto la trama intricata delle vicende politiche e militari si stagliano con nettezza le nuove forze in campo, e le loro prospettive vengono poste alla verifica delle scelte concrete. Con un'evidenza inoppugnabile esce sconfitto il disegno di monarchia universale e cristiana, coltivato e praticato da Carlo d'Asburgo. Re di Spagna, signore dei vasti domini castigliano, aragonesi, borgognoni, asburgici situati nel territorio iberico, nelle Fiandre, in Italia, Austria, Boemia, Ungheria, nel Mediterraneo, in America, e dal 1519 imperatore, Carlo V fu il protagonista della storia europea nella prima metà del Cinquecento. Il suo progetto si frantumò progressivamente finendo col piegarsi a compromessi e rinunce fino a svanire del tutto, annullato dalla forza dei processi in corso, che alla fine resero anacronistico il sogno medievale dell'im-

Un ritratto di Carlo V in un dipinto di scuola spagnola del sec. XVI. Il re di Spagna, divenuto imperatore nel 1519, vide svanire il sogno di realizzare una monarchia universale cristiana di fronte all'avanzare dei nuovi Stati nazionali e della Riforma protestante.

pero pacificato dalla forza e dalla fede. All'interno dei confini imperiali, la Riforma protestante sfociata in Germania nelle prime guerre di religione che opposero i principi protestanti agli eserciti di Carlo V e risoltesi con la pace di Augusta del 1555, sanzionò la corrispondenza tra divisione religiosa e divisione politica della Germania imperiale. All'esterno dei confini imperiali, la nascita degli Stati moderni, tra cui quello francese, che con il re Francesco I si oppose duramente al progetto egemonico di Carlo V, e la pressione turca esercitata ai confini orientali e nel Mediterraneo, costrinsero Carlo a lunghe e non risolutive guerre. Il figlio Filippo II, erede della corona spagnola, incarnò una figura di sovrano del tutto diversa, per il quale contava l'egemonia spagnola in Europa da costruirsi col controllo diretto di grandi territori, e con l'esercizio di una politica di unità cattolica e di accentramento. Gli si opposero grandi forze cattoliche, protestanti e musulmane, che trovarono i loro punti di riferimento nella Francia, nell'Inghilterra e nei territori di fede calvinista dei Paesi Bassi.

La Spagna di Filippo II

Filippo II (in un ritratto di A.S. Coello del sec. XVI) aspirava ad imporre l'egemonia della Spagna in Europa.

La monarchia francese e le guerre di religione

In Francia il rafforzamento della monarchia dei Valois al termine della guerra dei Cent'anni condotta contro gli Inglesi ebbe come conseguenza l'acquisizione dinastica di signorie francesi precedentemente dotate di totali autonomie, e in particolare la fine del dominio borgognone, ultimo modello di Stato feudale con una corte in cui si raccoglievano le forme più raffinate della civilizzazione e con un'economia tra le più fiorenti, incentrata sulle città mercantili delle Fiandre. Era il momento per la monarchia francese di proseguire con un'azione europea ad ampio raggio, diretta in particolare all'Italia e che verrà contrastata dalla Spagna e da alcuni Stati della penisola. La Francia monarchica nella seconda parte del Cinquecento fu per di più coinvolta come nessun altro Paese europeo nelle tensioni religiose conseguenti alla Riforma e alla Controriforma, precipitando in una crisi che ne mise in forse la stessa unità statale: le guerre di religione tra cattolici e ugonotti, gli attacchi della Spagna, le rivolte contadine, i vuoti nella successione al trono determinarono instabilità e disordine che si protrassero fino all'incoronazione

Enrico IV di Borbone (in un ritratto equestre del sec. XVII), abbandonando la fede calvinista, ricompose le tensioni religiose e riportò la Francia all'unità confessionale nel cattolicesimo.

nel 1593 di Enrico IV di Borbone che, abbandonata la fede calvinista, si convertì al cattolicesimo ricompattando il Paese.

L'Inghilterra dei Tudor

Contemporaneamente, in Inghilterra l'affermazione dei privilegi sovrani su tutto il Paese nel quadro di un rinvigorimento del sentimento nazionale e dell'accettazione delle tradizioni parlamentari, saldava forti legami fra famiglia dei Tudor e la popolazione. La scelta operata da Enrico VIII di una riforma religiosa (l'anglicanesimo) vissuta in chiave nazionale e non tanto come rinnovamento dei costumi e delle pratiche di fede, fu poi confermata sotto il regno di Elisabetta I (1558-1603), epoca in cui l'Inghilterra trovò l'equilibrio tra anglicanesimo della corte e delle gerarchie e puritanesimo calvinista della società, tra corona e parlamento, tra esigenze fiscali della monarchia e sviluppo dei commerci internazionali.

Lo scontro tra Francia e Spagna

Punto focale degli scontri per l'egemonia sul continente furono gli spazi italiani, teatro tra il 1494 e il 1559 dello scontro tra Francia e Spagna, con una scia di violenze culminate nel sacco di Roma del 1527 che ebbe per protagoniste le truppe imperiali dei lanzichenecchi, mercenari, luterani, tedeschi, al soldo dell'imperatore Carlo V, cattolico e difensore della cattolicità. Nella penisola si delineò quella preponderanza della Spagna che, a partire dal controllo diretto di Napoli, Palermo e Milano, avrebbe influenzato le vicende politiche, le scelte religiose, gli stili di vita fino agli inizi del sec. XVIII. Immutata restava la geografia politica del centro Italia, zona di Principati e di Signorie, con i due punti forza del Ducato mediceo di Firenze e dello Stato della Chiesa. A nord-ovest riemergeva il Ducato sabaudo sotto Emanuele Filiberto, che dopo un lungo periodo di predominio francese si emancipava da esso e con il trasferimento della capitale a Torino spostava negli spazi italiani il baricentro del suo potere, e a nord-est permaneva intatta la dominazione di Venezia.

7. Gli imperi e le colonie

L'espansione dell'impero ottomano

L'impero di Carlo V, la politica estera del figlio Filippo II, l'azione della Repubblica di Venezia nel Mediterraneo dovettero misurarsi con la presenza dell'impero ottomano, che dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Solimano il Magnifico (1566) fu protagonista di un'eccezionale espansione su tre continenti, che alterò i rapporti tra le civiltà europee, asiatiche e africane: l'Europa danubiana e balcanica, il Peloponneso, la Crimea dei Tartari, il Caucaso, l'Africa del nord e tutto il Vicino e Medio Oriente vennero assoggettati al dominio turco che impose la propria forza anche negli scambi commerciali del Mediterraneo e dell'oceano Indiano. Nel 1570, da poco succeduto a Solimano, Selīm II pensò di essere ormai in grado di imporre il dominio turco su tutto il Mediterraneo. Per questo, tra il 1570 e il 1571 cinse d'assedio l'isola più importan-

Selim II (in una miniatura turca del sec. XVI) impose il dominio turco sul Mediterraneo, ma fu sconfitto nel 1571 a Lepanto dalla flotta della lega santa promossa dal papa Pio V, che riuniva Venezia, Genova, Ducato di Savoia e Spagna.

te tra i domini veneziani: Cipro. Il pontefice Pio V, dopo lunghe trattative, riuscì a promuovere la costituzione di una lega santa, in grado di risvegliare lo spirito di crociata e di impedire il trionfo completo degli Ottomani. Venezia, Genova, il duca di Savoia e la Spagna raggiunsero l'accordo una volta che Cipro era ormai caduta in mano turca; tuttavia, a Lepanto, nel golfo di Patrasso, la flotta cristiana inflisse una rovinosa sconfitta alla flotta turca (1571). Anche se gli alleati non seppero approfittare fino in fondo della vittoria e stipularono paci separate con gli avversari, l'impero turco fu privo per qualche tempo di una vera flotta militare così che dovette rinunciare ad altre offensive sul Mediterraneo. L'espansione turca comunque coinvolse l'Europa, costringendola a ridefinire il suo rapporto con una civiltà radicalmente diversa. La risposta oscillò tra una scelta di opportunità diplomatica, tipica della Francia, che teneva aperti i canali della comunicazione politica con Istanbul, e una scelta che enfatizzava le ragioni della diversità. In quest'ottica fondamentale fu centrale il ruolo dell'impero asburgico come sentinella amata della frontiera orientale del mondo cristiano.

La vittoria di Lepanto sugli Ottomani

L'espansione a sud del Marocco

In Africa, l'espansione turca nel nord si sovrappose ad altri mutamenti che investirono aree strutturate in sistemi politici moderni. Il Marocco, unico Stato dell'Africa mediterranea non dipendente da Istanbul, portò verso sud la sua espansione contribuendo, insieme con l'avanzata dell'Islam, alla decadenza dell'antico impero Songhai nella zona del Niger, mentre permaneva l'unione federativa delle antiche città degli Hausa, collegate ai mercanti europei che si insediavano sulle coste atlantiche: portoghesi, prima, e poi olandesi e inglesi, attirati dall'oro e dal nascente commercio degli schiavi. Nello stesso periodo in cui l'impero ottomano dilagava in Europa, Asia e Africa, un discendente di Tamerlano, il conquistatore mongolo che alla fine del sec. XIV aveva saccheggiato l'India, discese con l'esercito dagli altipiani afghani e sottomise il territorio indiano compreso tra il Gange, il corso settentrionale dell'Indo e la catena himalayana. Al suo nome, Bābur, è collegata l'origine dell'impero musulmano dei Moghul, il cui autentico fondatore è generalmente considerato il sovrano Akbar (1556-1605), ricordato come il padre dell'India moderna tanto per avere esteso e consolidato la dominazione moghul, quanto per avere attuato una lungimirante politica di pacificazione religiosa tra le due principali componenti, la musulmana e l'induista, che tuttavia non sarebbe stata perseguita dai suoi successori.

Ivan IV il Terribile (in un'incisione del sec. XVI) fu il primo gran principe di Mosca a proclamarsi zar di tutta la Russia.

In Persia s'imponeva la dinastia dei Ṣafawidi, che regnò dal 1502 al 1736 e fece dell'Islām sciita la religione di Stato. La prima parte dell'epoca safawide fu caratteriz-

zata dallo splendore artistico e dagli stretti rapporti d'affari con i mercanti europei, i quali, intanto, stavano organizzando un'autentica rete transoceanica di scambi, avviata dalle rotte che portoghesi e spagnoli aprirono con l'Asia e con l'America, e appoggiata in Europa alle città del capitalismo mercantile, quali Venezia, Genova, Barcellona, Siviglia, Amsterdam, Anversa, Londra, Lubecca. Le scoperte geografiche conseguenti ai viaggi d'esplorazione originarono uno spazio nuovo nel quale le forze del capitalismo europeo organizzarono un sistema d'interscambio in cui i percorsi dell'importazione e dell'esportazione stabilirono ruoli differenziati. La Spagna si trovava in posizione meno dinamica rispetto a Francia, Inghilterra, Olanda, che invece si proiettarono nel commercio con l'Oriente dotandosi di nuovi strumenti finanziari come le grandi compagnie commerciali, il cui modello, fornito dalle due compagnie olandesi delle Indie orientali e occidentali, fu imitato dalla rivale inglese, la East India Company, fondata da mercanti e notabili di Londra nel 1600.

La «nascita» della scienza economica

Il loro dinamismo associato alla dimensione assunta dalle rotte commerciali impressionò i contemporanei, che furono indotti a registrare con una sensibilità prima sconosciuta le variazioni dell'economia e a farle derivare non più dai cieli imperscrutabili della legge divina ma dai concreti e terreni movimenti dell'oro e dell'argento sulle piazze mondiali, dai livelli degli scambi con l'Oriente e dalla produzione dell'agricoltura europea. Non è casuale il fatto che un fenomeno nuovo come fu l'incremento di prezzi registrato nella seconda metà del sec. XVI diventasse oggetto di analisi allarmate: abituati a confrontarsi con un quadro economico sostanzialmente stabile, l'instabilità monetaria sembrava un prodotto dei tempi nuovi in cui sapevano di vivere. Si diffusero le prime teorie che noi definiremmo «monetariste» in base alle quali in un sistema economico stabile, in cui domanda e lo scambio di moneta non variano, il livello dei prezzi è una funzione della quantità di moneta in circolazione. Di conseguenza l'origine dell'inflazione andava cercata nell'immissione sui mercati mondiali dell'argento e dell'oro di provenienza americana. Recenti studi tendono piuttosto a correlare l'inflazione cinquecentesca con l'accresciuta domanda di beni di consumo, conseguenza dell'incremento demografico che fin dal tardo Quattrocento aveva indotto l'economia europea a intensificare la produzione e a riconsiderare il ruolo dell'agricoltura, fondamentale in un sistema dipendente dal lavoro dei campi, dai rapporti di produzione agricoli, dalla commercializzazione e dal consumo dei beni fondamentali della terra.

La nuova potenza russa

Altri rivolgimenti, che interessarono indirettamente l'Europa del Cinquecento, furono anch'essi correlati con l'avanzata dei Turchi. Quando nel 1453, con la caduta di Costantinopoli, la Chiesa orientale perse il suo principale riferimento, fu la Chiesa ortodossa russa

Ivan il Terribile

a porsi come nuova capitale del cristianesimo ortodosso. Con l'appoggio della Chiesa, il granduca Ivan III il Grande liberò la Moscovia dalla sudditanza vassallatica dei Mongoli e spinse le sue mire verso i territori occidentali della Lituania e della Polonia, erodendo terre e città. Ma fu con Ivan IV il Terribile che la Russia moderna prese la sua fisionomia dopo un violento scontro tra il sovrano e i nobili, i boiari: essersi proclamato zar della Russia (1547) e avere introdotto il primo *Zemskij Sobor* (assemblea nazionale che rappresentava i proprietari terrieri) furono decisioni che consolidarono il potere autocratico dello zar abbassando di pari passo quello dei boiari e della Chiesa. Anche in Russia i primi atti dello Stato centralizzatore furono all'insegna della centralità della guerra, con una serie di attacchi con cui Ivan IV tolse ai Tartari Kazan' e Astrahan, rafforzò i confini lungo il corso inferiore del Volga e del Don, controllati dai cosacchi, e avviò l'avanzata nella Siberia, una linea d'orientamento, questa, che avrebbe trasformato lo Stato della Moscovia in un vasto impero euroasiatico. [DINO CARPANETTO]

I. L'Italia nell'età di Carlo V

1. L'Italia dopo la pace di Noyon

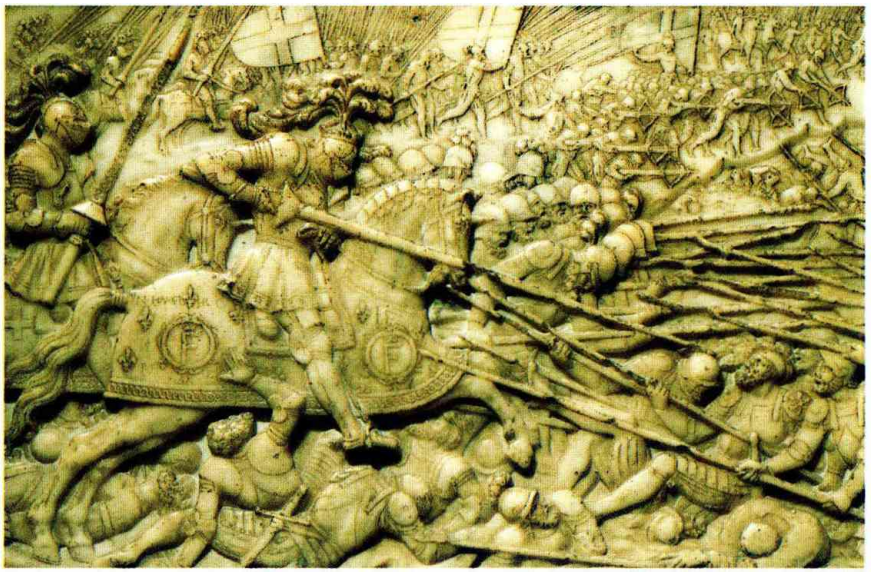
Il dominio francese su Milano

La battaglia di Melegnano (o Marignano, com'era chiamata all'epoca; la battaglia si svolse il 13-14 settembre 1515) aveva provvisoriamente deciso le sorti del conflitto combattuto in Italia tra i Francesi e gli Asburgo. Le truppe di Francesco I (re di Francia dal 1514 al 1547) avevano sbaragliato gli Svizzeri, «protettori» del Ducato di Milano, che erano stati costretti a riparare tra le loro montagne, rinunciando alla loro politica espansionistica a sud delle Alpi. Il governo milanese crollava miseramente e il duca Massimiliano Sforza doveva consegnarsi prigioniero al vincitore il 4 ottobre 1515; il Milanese passava di nuovo sotto il dominio francese. Un tentativo di immediata reazione dell'imperatore Massimiliano I fu respinto nel marzo 1516.

Nel frattempo, la Repubblica di Venezia andava a poco a poco riconquistando le terre perdute dopo la grave crisi della guerra della lega di Cambrai, fino a riprendere Verona nel gennaio 1517. Era la riprova della vitalità veneziana, ma certamente la Serenissima non era più lo Stato potente che aveva suscitato gelosie e accuse di aspirare al predominio assoluto sulla penisola. Anche se aveva riacquistato il suo dominio, non incuteva più timore né agli Stati italiani ancora indipendenti né alle grandi potenze europee impegnate nel duello per il predominio continentale. Forse proprio per questo, nel giro di pochi anni l'ostilità che Venezia aveva suscitato, si trasformò in grande ammirazione, espressa anche dai più accaniti detrattori, per la condotta politica, che costituiva l'unica difesa della «libertà d'Italia».

Elmo italiano da torneo con visiera mobile, sec. XVI; le grandi armature da parata erano sempre meno usate in battaglia, perché rallentavano i movimenti e non proteggevano dalle armi da fuoco.

La Francia era la vera trionfatrice, almeno per il momento. Francesco I, scongiurato il pericolo imperiale e rassicurato finalmente che nessuna potenza poteva minacciare il suo dominio sul Milanese, non volle abusare della situazione, dimostrando di essere, oltre che un abile condottiero, anche un politico accorto e capace. Si limitò a chiedere e a ottenere da Massimiliano il riconoscimento del dominio francese su Milano e la rinuncia ai territori che l'imperatore aveva strappato ai Veneziani al tempo della lega di Cambrai (e che in effetti aveva già riperduto).



Un bassorilievo del 1548 sulla tomba di Francesco I e Claudia di Francia raffigurante la battaglia di Melegnano che vide le truppe francesi schierate contro Carlo V d'Asburgo.

Da papa Leone X ottenne la restituzione di Parma e Piacenza, legate di nuovo al Ducato milanese, e la promessa di restituzione di Modena e Reggio al duca di Ferrara, impegnandosi, in cambio, a rivedere benevolmente la posizione della Chiesa francese («gallicana») e ad attenuare la sua piena autonomia da Roma.

Francesco I era indotto a non esasperare la situazione italiana perché si stava profilando il pericolo di Carlo d'Asburgo, che già aveva ereditato dal padre Filippo il Bello il dominio dei Paesi Bassi e stava per succedere al nonno Ferdinando il Cattolico, morto il 23 gennaio 1516, sul trono di Spagna. Per la Francia, questa serie di successioni concentrate nella sola persona di Carlo rappresentava il rischio di ritrovarsi accerchiata.

La fine dell'espansione svizzera a sud delle Alpi

Il 13 agosto 1516, a Noyon, Francesco I e Carlo (diventato Carlo I di Spagna) concludevano un accordo che prevedeva la rinuncia del re di Francia alle pretese sulla corona napoletana, trasferite però alla propria figlia Luisa, allora di appena un anno e promessa sposa al re di Spagna. Sembrava così restaurata la pace fra quelle che erano diventate le due maggiori potenze europee. Gli Svizzeri, infatti, dopo la battaglia di Melegnano avevano perduto la loro forza, mentre l'Inghilterra cominciava appena a far capolino nelle vicende continentali, sia pure come nuova forza in grado di competere con gli Stati già affermati.

Con l'accordo di Noyon la situazione politica italiana aveva ricevuto una prima sistemazione, che veniva di lì a poco precisata e completata con la rinnovata rinuncia fatta dall'imperatore, col patto

di Bruxelles del 3 dicembre 1516 concluso con Francesco I, a ogni pretesa sui territori veneti contesi dal tempo della guerra della lega di Cambrai.

2. L'elezione imperiale di Carlo V

Un ambasciatore veneto traccia il ritratto di Carlo V

In una sua relazione del 1525, l'ambasciatore veneto Gaspare Contarini lasciò un ritratto di Carlo venticinquenne – era infatti nato a Gand nel 1500 –, a quell'epoca già imperatore da sei anni.

«È di statura mediocre non molto grande, né piccolo, bianco, di colore più presto pallido che rubicondo, del corpo ben proporzionato, bellissima gamba, buon braccio, il naso un poco aquilino, ma poco, gli occhi avari, l'aspetto gra-

Carlo V, qui in un ritratto giovanile eseguito da B. Van Orley, divenne imperatore a 19 anni. Il dipinto lascia intuire l'indole malinconica del sovrano.

ve, non però crudele né severo, né in lui altra parte del corpo si può incolpare, ecetto il mento, anzi tutta la mascella inferiore, la quale è tanto larga e tanto lunga, che non pare naturale di quel corpo, ma pare posticcia, onde avviene che non può, chiudendo la bocca, congiungere li denti inferiori con li superiori, ma gli rimane spazio della grossezza d'un dente, onde nel parlare, massime nel finire della clausula [frase], *balbutisce qualche parola, la quale spesso non s'intende molto bene.*"

A quel ritratto fisico lo stesso Contarini farà seguire alcune annotazioni sulla complessa personalità di Carlo: «È uomo religiosissimo, molto giusto, privo d'ogni vizio, niente dedito alle voluttà, alle quali sogliono esser dediti li giovani, né si diletta di spasso alcuno». E ancora : «è di poche parole e di natura molto modesta; non si eleva molto nelle cose prospere, né si deprime nelle avverse. Vero è che più sente la tristizia che l'allegrezza».

Malinconico, modesto, piuttosto chiuso, moralmente irreprensibile, Carlo aveva avuto la ventura di riunire nella sua persona, per una serie incredibile di circostanze anche fortuite, un'enorme fortuna. A soli sei anni, nel 1506, aveva perduto il padre, Filippo d'Asburgo detto il Bello, dal quale aveva ereditato il governo dei Paesi Bassi, cioè quel complesso di terre che Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, aveva portato in dote a Massimiliano: Artois, Brabante, Fiandre, Hainaut, Olanda e Zelanda. La prematura scomparsa del padre aveva reso folle la madre di Carlo, Giovanna, privandola così della possibilità di aspirare alla successione al trono spagnolo. Quando, nel 1516, si era spento il nonno Ferdinando, Carlo aveva ereditato col nome di Carlo I i domini degli avi materni, e cioè l'Aragona e la Castiglia, la cui unione aveva costituito da allora il regno di Spagna, con i possessi italiani (Napoli, Sicilia, Sardegna) e con i ricchi territori americani.

Tre anni dopo, con la morte del nonno Massimiliano I, nel gennaio 1519, Carlo ereditava anche la corona dei domini ereditari della casa d'Austria. Così il giovane sovrano concentrava nelle sue mani le corone di Borgogna, Spagna e Austria e così veniva a minacciare direttamente la Francia, stretta e quasi schiacciata dai possessi renani e spagnoli di Carlo.

Si comprende allora perché Francesco I tentasse di impedire almeno l'elezione imperiale di Carlo, ponendo la propria candidatura all'altissima dignità. Il sovrano francese confidava sul fatto che Carlo di Spagna, benché nipote di Massimiliano, incontrava seria opposizione fra i principi tedeschi; inoltre Francesco I contava di poter manovrare con cospicue somme di denaro e con abili iniziative diplomatiche i sette elettori e cioè i tre ecclesiastici di Magonza, Colonia e Treviri e i quattro laici di Boemia, del Palatinato, di Brandeburgo e di Sassonia.

Ma anche Carlo si era reso conto che, per guadagnare il favore dei principi, non erano sufficienti promesse anche allettanti, ma era

I banchieri Welser

I Welser furono una celebre famiglia di mercanti e banchieri di Augusta, ricordata dopo quella dei Fugger come la maggiore potenza finanziaria della Germania al tempo di Carlo V. Costituirono la prima società commerciale per iniziativa dei fratelli Bartholomäus, Lucas, Ulrich e Jakob. Il figlio di Lucas, Anton, si organizzò – insieme ad altri soci – sin dal 1498 per il commercio dell'argento, per la distribuzione dei prodotti delle Indie e per operazioni di cambio valuta.
Nel 1519 parteciparono con i Fugger al famoso finanziamento per l'elezione di Carlo V. In cambio di questa prestazione Bartholomäus (1484-1561) ottenne dall'imperatore concessioni che consentirono alla società una colossale impresa di sfruttamento e commercio con le Americhe.
Nel sec. XVI, il declino generale delle grandi case dell'Alta Germania coinvolse anche i Welser, finché nel 1614 la società fece bancarotta.

I Fugger, i banchieri dell'imperatore

I Fugger sono un'antica famiglia tedesca di mercanti e banchieri che tra i secc. XV-XVI accumulò un'enorme ricchezza ed esercitò un'importante funzione nel campo bancario presso i sovrani d'Europa, in particolare tedeschi, e la corte pontificia.

Jakob Fugger II il Ricco in un dipinto di Albrecht Dürer (1500). L'appoggio del banchiere fu fondamentale per la fortuna di Carlo V.

Il capostipite della famiglia, Hans, figlio del tessitore Hans di Graben, in Svevia, emigrò ad Augusta nel 1367, dove si dedicò al commercio dei tessuti, così come i figli Andreas e Jakob. Andreas fu il fondatore del ramo dei Fugger detti del Capriolo; Jakob, detto il Vecchio, diede origine al ramo più famoso dei Fugger, quelli detti del Giglio, dallo stemma concesso alla famiglia dall'imperatore Federico III nel 1473. Alla morte di Jakob (nel 1469), l'azienda passò ai suoi tre figli, Ulrich (1441-1510), George (1453-1506), Jakob detto il Ricco (1459-1525), che furono i veri autori della prosperità della famiglia.
Nel 1488 fecero il loro primo grande prestito all'arciduca Sigismondo d'Austria, ricevendo in pegno l'intera produzione delle miniere d'argento del Tirolo; iniziava così quella collaborazione con gli Asburgo che avrebbe fatto la fortuna dei Fugger.
Rimasto capo incontrastato della società dopo la morte dei fratelli, Jakob potenziò l'attività finanziaria della famiglia garantendosi il controllo delle miniere di rame ungheresi e il monopolio della vendita delle indulgenze pontificie nei territori tedeschi. Nel 1511 prestò all'imperatore Massimiliano I 150.000 fiorini affinché potesse aderire alla lega santa contro la Francia e contribuì poi con 500.000 fiorini all'elezione di Carlo V (1519). Alla sua morte subentrò nella direzione della società il nipote Anton (1493-1560), il quale ottenne da Carlo V il monopolio commerciale sulla regione compresa tra il Perú e la Terra del Fuoco (che peraltro non si rivelò così redditizio come aveva immaginato). Nel 1541 dovette abbandonare le miniere di rame d'Ungheria conquistate dagli Ottomani. Con il figlio Johann iniziò il declino dell'impero finanziario, su cui pesarono in modo decisivo le guerre di religione in Germania e nei Paesi Bassi, l'affermazione della piazza commerciale di Amsterdam, l'insolvenza della corona spagnola iniziata da Filippo III con il decreto di Valladolid (1607). Abbandonata l'attività bancaria, i discendenti vissero come proprietari terrieri.

necessario impiegare denaro in abbondanza e che solo in questo modo si poteva sperare di controbattere con probabilità di successo l'analoga opera di persuasione condotta dal sovrano francese. In quell'accanita campagna elettorale, nella quale il denaro era riversato senza risparmio da entrambe le parti e nella quale faceva capolino a un certo momento anche la minaccia delle armi, fatta balenare da Francesco I, la candidatura di Carlo, come discendente della casa d'Asburgo, era destinata a prevalere; anche i dissidi interni della nazione tedesca potevano placarsi per un momento di fronte alla minaccia di un'influenza o, peggio, di un'ingerenza straniera. Puntando sulla continuità della tradizione, sull'unità spirituale del popolo tedesco e soprattutto sul massiccio appoggio finanziario fornito dalle potenti case bancarie dei Fugger e dei Welser, Carlo riusci-

L'appoggio dei banchieri all'elezione di Carlo V

va a superare tutte le incertezze e perplessità e a ottenere il voto unanime dei principi elettori. Il 28 giugno 1519 era eletto imperatore col nome di Carlo V.

Nessuna sorpresa, ma tanta emozione si diffondeva ovunque. L'esito dell'elezione imperiale non poteva infatti non avere profonde e serie ripercussioni sull'equilibrio politico internazionale, rimasto gravemente scosso dal connubio ispano-tedesco.

La delusione di papa Leone X

Disorientato e deluso era rimasto il papa Leone X, il quale, dopo aver cercato di appoggiare, durante la battaglia elettorale, la candidatura di Francesco I ritenendola un prezioso espediente per poter fronteggiare la temuta preponderanza ispano-asburgica, si era reso conto alla fine di avere valutato erroneamente la situazione interna della Germania e l'efficacia delle sue arti diplomatiche. Proprio alla vigilia della conclusione dell'aspro dibattito, quando oramai l'esito della lotta elettorale era segnato, Leone X aveva ten-

Il pontefice Leone X, qui immortalato in un dipinto (1518-1519) di Raffaello, temeva lo strapotere ispano-tedesco e si preoccupava per le sorti dei territori italici e medicei.

Le eredità per Carlo V

La concentrazione di corone sul capo di Carlo d'Asburgo (1500-1558) fu il frutto di circostanze fortuite unite a una strategia matrimoniale inaugurata dagli Asburgo sin dal 1477, con le nozze di Massimiliano (imperatore dal 1493 con il nome di Massimiliano I) e Maria, figlia del duca di Borgogna Carlo il Temerario, celebrate nel 1477.

Allegoria di Carlo V dominatore del mondo opera di P.P. Rubens (1607).

Dal matrimonio tra Filippo il Bello (1478-1506), figlio di Massimiliano, e Giovanna la Pazza, figlia di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, nacquero sei figli. Il primogenito Carlo, nato a Gand nel 1500, si trovò, a soli sei anni, a essere il titolare di quattro eredità politiche; la precoce morte del padre gli aveva conferito i diritti sul Ducato di Borgogna (che era tornato dal 1477 sotto la sovranità francese), i Paesi Bassi, il Lussemburgo e la Franca Contea. La follia della madre Giovanna, che si manifestò subito dopo la scomparsa del marito, lo rese di fatto titolare della Castiglia, ereditata dalla nonna materna Isabella, la cui reggenza era tenuta da Ferdinando d'Aragona; alla Castiglia erano inoltre annesse le isole Antille e i diritti sanciti dal trattato di Tordesillas (1494), che attribuiva alla Spagna tutte le terre situate a Occidente di una linea immaginaria, la *raya* collocata 370 leghe a ovest delle isole del capo Verde. Alla morte del nonno materno Ferdinando d'Aragona, nel 1516, acquisì le terre di Aragona, Catalogna e Valencia, la Sardegna e le corone di Sicilia e di Napoli e divenne re di Spagna, con il nome di Carlo I. Alla morte di Massimiliano I (1519) ereditò l'Austria e i gli altri domini degli Asburgo, nonché la possibilità di candidarsi con successo all'elezione imperiale. I contendenti alla corona del Sacro Romano Impero si presentavano tuttavia come rivali pericolosi; i sette elettori potevano preferirgli il principe elettore di Sassonia Federico il Saggio e il papa Leone X appoggiava il re di Francia Francesco I. Carlo acquistò a caro prezzo i voti degli elettori, spendendo più di 850.000 fiorini, che gli furono anticipati in larga parte dai banchieri tedeschi che operavano ad Augusta (Jakob Fugger stanziò 500.000 fiorini e Bartholomäus Welser quasi 150.000) e, in minor misura, dai fiorentini e genovesi di Anversa. Il 28 giugno 1519 Carlo fu eletto imperatore con il nome di Carlo V.

tato di dissipare la tensione e l'irritazione dell'ambiente asburgico con lusinghe e promesse allettanti. Invano, perché era rimasto un reciproco senso di diffidenza e di rancore; e la curia romana, coinvolta in una difficile situazione politica, non riusciva a nascondere, anche dopo l'elezione imperiale, preoccupazioni e paure per le sorti dell'equilibrio italico e per gli interessi medicei, annidati, come si sa, soprattutto a Firenze, ma trasferiti anche a Roma al seguito di papa Leone X, già cardinale Giovanni de' Medici e autorevole esponente della famiglia.

I timori per l'egemonia asburgica in Europa

Maggiori preoccupazioni manifestava però, già all'indomani dell'elezione di Carlo alla dignità imperiale, la diplomazia europea, tormentata e angustiata dal trionfo della coalizione ispano-tedesca e perciò impegnata a tentar di scongiurare le nefaste conseguenze dell'egemonia asburgica sull'equilibrio europeo. I soliti rallegramen-

Francesco I di Francia, il grande avversario di Carlo V

ti, indice di indubbia correttezza diplomatica, rivolti a Carlo V anche dal suo maggiore avversario, Francesco I, non erano certo sufficienti a ristabilire un clima di serena armonia, poiché rimaneva sempre l'inquietante interrogativo sull'atteggiamento che avrebbe tenuto l'imperatore dopo l'elezione. Allo stesso tempo, il re francese cercava di seguire tutte le vie più opportune per formare una valida difesa contro la minaccia imperiale, convinto che solo il ricorso alle arti diplomatiche e alle armi avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio. Iniziava allora il duello fra la casa di Francia e la casa d'Asburgo, che doveva travagliare per un quarantennio tutta l'Europa e impegnare anche la penisola italiana in una lunga serie di guerre e di dure esperienze.

In Italia non mancavano gravi problemi che potevano provocare conflitti di vaste proporzioni: soprattutto il tanto conteso Ducato milanese, da Carlo V considerato feudo imperiale e sul quale egli perciò vantava i suoi diritti come imperatore, costituiva l'insidiosa miccia di nuove esplosioni belliche.

È vero che Carlo V andava ripetendo di non avere alcun interesse preciso in Italia e di voler solo cacciare i Francesi dalla penisola, ma era proprio questo il problema che angustiava Francesco I, che provava allora a organizzare una seria difesa. Il tentativo era compromesso però dall'ambiguo atteggiamento della Repubblica di Venezia, orientata oramai, malgrado il rinnovo della tradizionale alleanza con la Francia, verso una politica di pace che la preservasse da eventuali sorprese, e dal debole aiuto degli Svizzeri, combattuti fra l'amicizia per la corona francese, dopo il generoso trattamento loro riservato da Francesco I all'indomani della battaglia di Melegnano, e l'adesione alle suggestioni imperiali.

Nonostante le incerte prospettive politiche e militari, il re di Francia era impaziente di attaccare il grande rivale e riteneva che il momento opportuno per l'inizio delle ostilità fosse rappresentato dalla grave rivolta dei *comuneros*, scoppiata nelle regioni spagnole dopo la partenza di Carlo alla volta della Germania.

3. Lo scoppio delle ostilità franco-imperiali

Francesco I attacca in Navarra

Il re francese, spinto da Leone X, pur non esponendosi troppo e preferendo rimanere nell'ombra, si era finalmente deciso a dare il suo pieno appoggio alle rivendicazioni di Enrico d'Albret sul regno di Navarra, caduto pochi anni prima nelle mani di Ferdinando il Cattolico, e a fornirgli un notevole contingente di milizie. L'intervento di Francesco I aveva il chiaro significato di un'aggressione alla Spagna; e come tale infatti fu giudicato da Carlo V, sollecito a protestare, a denunciare la responsabilità del sovrano francese di aver iniziato le ostilità e di aver rotto l'equilibrio europeo e a invocare l'intervento inglese.

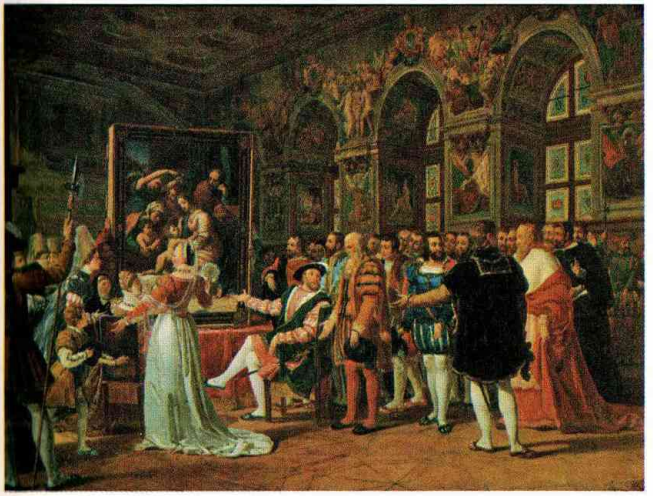
La neutralità inglese

La guerra tanto attesa andava però assumendo a poco a poco una piega imprevista: da una parte, infatti, il governo inglese, per bocca dell'ambizioso arcivescovo di York, cardinale Thomas Wolsey, cancelliere di re Enrico VIII, dichiarava di non voler prendere posizione e insisteva invece su una formula di compromesso, nel tentativo di circoscrivere il conflitto e soffocare i focolai del pericoloso incendio; dall'altra parte, sul piano militare, la spedizione francese nella Navarra falliva miseramente di fronte all'energica controffensiva della temuta fanteria spagnola e dava un notevole vantaggio alle armi imperiali.

Leone X passa dalla parte dell'impero

Nell'alternarsi di vittorie e sconfitte, di avanzate e di precipitose ritirate dei due eserciti contrapposti, si profilava infatti sempre più netta la superiorità dell'imperatore, verso il quale ormai propendeva anche Leone X. In tali circostanze la posizione di Francesco I si faceva inevitabilmente sempre più precaria. Sicché quando, nel novembre 1521, si decidevano le sorti per il possesso del Milanese, dove i metodi introdotti dai Francesi avevano suscitato grave malcontento, non fu difficile alle milizie spagnole occupare il Ducato e restaurare il governo sforzesco nella persona del mite Francesco II, secondogenito di Ludovico il Moro, mentre Parma e Piacenza venivano restituite al pontefice Leone X, alleatosi infine apertamente, alla vigilia della sua morte avvenuta il primo dicembre 1521, con Carlo V nella guerra contro Francesco I. Ancora una volta il Milanese diventava, per la sua grande importanza strategica, uno dei punti di maggiore contrasto. La perdita del Milanese veniva a compromettere seriamente la posizione del sovrano francese in Italia: falliti i tentativi di riconquistare il Ducato milanese e nuovamente battuto nello scontro della Bicocca, presso Milano, nel 1522, egli fi-

La guerra si sposta nel Milanese



Francesco I riceve un dipinto di Raffaello (olio su tela di A.-G. Lemonnier): il sovrano francese fu amante delle arti e mecenate.

La sconfitta francese alla Bicocca

nì col trovarsi in una situazione militare assai difficile, aggravata dalla minaccia che gli proveniva dall'Inghilterra, alleata di Carlo V e pronta a sferrare il suo attacco sul continente, e dal tradimento di Carlo di Borbone, conestabile di Francia, uno dei suoi più brillanti condottieri e vincitore della battaglia di Agnadello, passato al servizio dell'imperatore.

Eppure, malgrado la precaria situazione, resa ancora più delicata poco dopo dall'improvvisa defezione della Repubblica di Venezia, che, nel luglio 1523, rovesciava addirittura l'indirizzo politico tradizionale entrando nell'orbita dello schieramento antifrancese, Francesco I poteva contare ancora su una potenza quasi intatta: la Francia aveva infatti una struttura statale ancora integra, la casa regnante era salda anche di fronte all'insidia interna, mai del tutto tramontata, costituita dalle vecchie forze feudali; l'esercito infine, sebbene avesse subito alcuni gravi rovesci, era ancora efficiente. E di lì a poco la Francia dava infatti una nuova prova della sua vitalità investendo nuovamente il Milanese, considerato il punto più vulnerabile di tutto il teatro bellico, riportando una serie di notevoli successi, riconquistando ancora una volta la contesa Milano e assediando infine i resti delle milizie imperiali a Pavia. Tutto sembrava a quel punto, tra la fine del 1524 e l'inizio del 1525, volgere a vantaggio della Francia e favorire il piano di Francesco I, che, una volta completato il ricupero del Milanese, intendeva procedere verso Napoli. In quel momento l'esercito francese sembrava poter dominare il campo, invano contrastato da quello imperiale, stanco e quasi rassegnato. Ma l'imprevisto prolungato assedio di Pavia doveva riuscire fatale a Francesco I: sotto le mura della fortezza, infatti, l'esercito francese era clamorosamente sconfitto il 25 febbraio 1525, lo stesso re francese cadeva prigioniero e nuovamente il Milanese passava nelle mani degli imperiali. L'impressione era enorme, anche perché la sconfitta di Francesco I giungeva del tutto inattesa.

Francesco I sconfitto e fatto prigioniero a Pavia

Carlo V poteva ormai essere considerato definitivamente «signore di tutta Italia»? Se lo chiedevano smarriti e spaventati un po' tutti e sembrava che volessero quasi implorare clemenza dal potentissimo monarca, indiscusso vincitore a Pavia. Erano soprattutto i Veneziani e il pontefice Clemente VII – un altro papa della famiglia Medici, al secolo Giulio de' Medici – a soffrire e ad agitarsi temendo le vendette di Carlo V: i primi perché, dopo aver scelto nel luglio 1523 il partito imperiale, erano rimasti scossi dai ripetuti recenti successi dei Francesi e incauti, avevano deciso di rinnovare l'armonia con Francesco I, non prevedendo, alla vigilia dello scontro di Pavia, le insidie della mutevole fortuna militare; il secondo, elevato da poco al soglio pontificio, si era pure schierato col re francese e si dibatteva fra mille difficoltà in uno Stato della Chiesa certo poco omogeneo e compatto, anzi ancora lacerato tra guelfi e ghibellini.

La paura degli Stati italiani per l'egemonia di Carlo V

Francesco I cade prigioniero durante la battaglia di Pavia (cartone per arazzo, sec. XVI, di B. Van Orley): fu in questa occasione che il sovrano francese pronunciò le celebri parole: «Tutto è perduto fuorché l'onore».

Malgrado queste premesse, i rapporti fra papa e imperatore migliorarono a poco a poco fino alla conclusione di un nuovo accordo; Venezia invece respingeva sdegnosamente la pretesa imperiale di grossi versamenti di denaro. Rimanevano le dolorose conseguenze della battaglia di Pavia: l'Italia era percorsa da un brivido di paura, mentre la corte francese era impegnata in una difficile opera di restauro che si rendeva indispensabile dopo il grave disastro militare.

Lo scontro di Pavia non costituiva in realtà solo la rivincita di Melegnano, ma sembrava addirittura segnare il crollo dell'influenza francese in Italia e la definitiva vittoria imperiale. Nell'ebbrezza della vittoria, Carlo V si illudeva infatti di avere demolito la potenza della Francia, di avere consolidato la sua preponderanza in Italia e di avere definitivamente frantumato ogni velleità di resistenza degli Stati indipendenti della penisola. Ma il vincitore era angustiato dalla Riforma luterana, che stava guadagnando terreno favorendo agitazioni di carattere sociale, come le rivolte dei cavalieri e dei contadini. Egli aveva inoltre compiuto a Pavia uno sforzo enorme, che aveva lasciato un profondo solco sull'efficienza militare asburgica: un esercito imperiale, omogeneo e compatto, dopo la battaglia di Pavia non esisteva più e le truppe, non pagate regolarmente, si davano al saccheggio, disperdendosi nella pianura lombarda senza più obbedire agli ordini dei comandanti.

Le difficoltà imperiali dopo Pavia

Dall'altra parte, se la disfatta francese era assai grave e se aveva suscitato un senso di sgomento alla corte parigina, non era certo irrimediabile, ma era necessario non perdere tempo e cercar di af-

I lanzichenecchi

Il termine lanzichenecchi (qui in un'incisione del sec. XVI) – che deriva dal tedesco *Landsknecht*, «servo» o «fante di campagna» – indica i fanti della milizia mercenaria tedesca creata dall'imperatore Massimiliano I d'Austria nel 1493 per ridimensionare la cavalleria e contrastare le formazioni svizzere. I lanzichenecchi venivano reclutati nella zona svevo-renana, povera e sovrappopolata, quindi particolarmente adatta a fornire mercenari. Ogni reggimento, il cui comando era affidato a un colonnello proveniente dalla nobiltà, era costituito da 10-14 compagnie di 400 uomini, suddivisi in alabardieri, colubrinieri, picchieri e giocatori di spada. Le schiere combattevano secondo la tattica dei ranghi serrati, particolarmente efficace nelle battaglie di movimento. Sconfitti dagli Svizzeri nella guerra sveva (1499), i lanzichenecchi si distinsero nelle battaglie di Ravenna (1512) e di Pavia (1525). Li rese temibili non solo l'efficienza militare, ma anche la ferocia delle loro scorrerie ai danni della popolazione civile, come accadde nel caso del sacco di Roma del 1527.

frontare con la massima decisione i problemi più urgenti. È quanto si accinse a fare con grande energia Luisa di Savoia, madre del sovrano prigioniero e reggente dello Stato, in quella critica situazione. Bisognava anzitutto trattare con l'imperatore per cercar di ottenere la liberazione di Francesco I, ma occorreva anche riprendere un dialogo chiaro e costruttivo con gli Stati italiani, soprattutto con la Santa Sede e la Repubblica veneta, che oscillavano, dopo la battaglia di Pavia, in una grande mutevolezza di opinioni, incerte se abbracciare la causa francese o quella imperiale e in ogni caso propense a trovare espedienti dilatori.

Bisognava poi risollevare il prestigio internazionale della Francia ed evitare un isolamento politico, che sarebbe stato disastroso: era quindi opportuno dapprima agganciare l'Inghilterra, distogliendola dall'intesa, del resto oramai precaria, con Carlo V. Quindi, avviato il discorso politico in quella direzione, lo stesso Francesco I era disposto a gravi sacrifici e a grosse rinunce pur di riacquistare la libertà, anche se doveva fare i conti con l'imperatore, desideroso di sfruttare la favorevole circostanza. Infatti il re di Francia era costretto a subire, col trattato di Madrid del 14 gennaio 1526, le dure e umilianti condizioni poste dall'imperatore: per riacquistare la libertà, egli doveva consegnare in ostaggio i suoi due figli maggiori e rinunciare solennemente ai suoi diritti sul Ducato di Milano, alle sue pretese sul regno di Napoli e anche alla Borgogna, che in tal modo tornava legittimo possesso asburgico.

Quella pace non poteva avere alcuna efficacia: le dure e umilianti condizioni imposte dal vincitore, considerate eccessive e insostenibili dallo stesso cancelliere Gattinara, non potevano infatti essere rispettate dall'orgoglioso sovrano francese e neppure tollerate dagli altri Stati. Lo stesso Francesco I, prevedendo di dover subire condizioni troppo onerose, si era abilmente premunito dichiarando davanti a un notaio che avrebbe considerato nullo quanto fosse stato estorto con la forza, data la sua condizione di prigioniero. Appena ottenuta la libertà, Francesco I dichiarava, malgrado le obiezioni e le proteste di Carlo V che accusava il sovrano francese di venir meno alla parola data, di ritenere nullo il trattato appena concluso.

Stava invece prendendo consistenza il piano francese di rivincita contro l'imperatore e di «liberazione d'Italia»: nel maggio 1526, approfittando del crescente timore degli Stati italiani per la smisurata potenza raggiunta da Carlo V e superando finalmente le esitazioni veneziane e pontificie, il re di Francia riusciva a riunire in una nuova lega santa, conclusa a Cognac, la Repubblica di Venezia, il papa Clemente VII, la Signoria medicea di Firenze e il Ducato di Milano. Non fu invece possibile allargare, come si sperava, la lega all'Inghilterra, desiderosa d'essere presente nelle combinazioni continen-

tali ma altrettanto di conservare la propria libertà d'azione e di sottrarsi a impegni precisi. Compito della lega era soprattutto quello di attaccare l'imperatore togliendogli il dominio napoletano e liberando Francesco II Sforza dalla pesante tutela imperiale. Ancora una volta, la profonda disparità di interessi, la mancanza di coordinamento fra le forze alleate, l'assenza dei promessi soccorsi francesi e i gravi dissensi fra i capi militari permettevano a Carlo V di riorganizzare le difese e di rinforzare l'esercito, richiamando truppe dalla Germania e dalla Spagna.

La lega di Cognac contro Carlo V

Papa Clemente VII ritratto in un dipinto di Sebastiano del Piombo (sec. XVI). Clemente VII promosse una lega santa con Francesi e Veneziani, Ducato di Milano e Signoria dei Medici per contrastare la supremazia di Carlo V.

Il sacco di Roma nella descrizione di Francesco Guicciardini

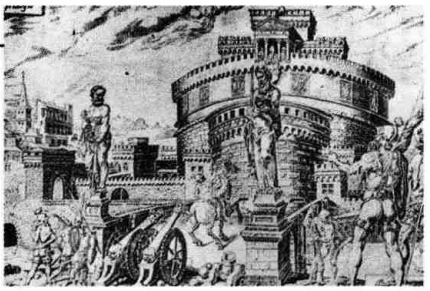
Tra gli avvenimenti bellici legati alla prima fase della guerra tra Carlo V e Francesco I riveste un significato particolare, per l'enorme impressione che suscitò, il saccheggio di Roma.

Il 6 maggio 1527 12.000 mercenari al soldo dell'imperatore, in prevalenza lanzichenecchi, assaltarono le mura della città eterna, la conquistarono e per circa sette mesi la sottoposero a una terribile devastazione. Papa Clemente VII, asserragliato in Castel Sant'Angelo, dovette assistere all'uccisione di cittadini, al linciaggio e all'umiliazione di cardinali e prelati, alla profanazione delle chiese e alla distruzione delle opere d'arte. Il «sacco di Roma» ebbe una grandissima eco in tutta Europa, ma mentre nel mondo cattolico prevalse l'orrore per la profanazione del cuore della cristianità ad opera di soldati luterani, nei paesi riformati l'avvenimento fu salutato come il segno tangibile della punizione divina contro l'immoralità e la corruzione del papato.
La testimonianza di Francesco Guicciardini, che fu a Roma poco tempo dopo i terribili eventi e poté ascoltare le dirette testimonianze delle vittime, restituisce un quadro molto realistico delle violenze subite dalla popolazione romana.
«Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici né all'autorità e degnità de' prelati, ma eziandio a' templi a' monasteri alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sagre. Però sarebbe impossibile non solo narrare ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine de' cieli a somma grandezza ma eziandio a spesse direzioni; [...] Impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze e tante cose preziose e rare, di cortigiani e di mercatanti; ma la fece ancora maggiore la qualità e numero grande de' prigioni che si ebbeno a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi da' soldati, massime da' fanti tedeschi, che per odio del nome della Chiesa romana erano crudeli e insolenti, erano in su bestie vili, con gli abiti e con le insegne delle loro dignità, menati a torno con grandissimo vilipendio per tutta Roma;

4. Il sacco di Roma

Carlo V attacca: i lanzichenecchi in Italia

Approfittando delle incertezze di Francesco I, troppo baldanzoso nelle sue dichiarazioni e troppo sicuro di una sua presunta superiorità militare, ma in realtà eccessivamente diffidente e sospettoso delle reali intenzioni degli alleati e quindi restio a intraprendere decise operazioni belliche, Carlo V iniziava una vigorosa offensiva. Per aumentare il disordine della lega e indebolirne la struttura, egli favorì la discesa in Italia di una grossa schiera di lanzichenecchi, guidati dal vecchio cavaliere tirolese Giorgio Frundsberg, e la loro congiunzione con le milizie imperiali dislocate nella penisola per puntare poi decisamente, una volta riunite, verso Roma. Un grande disorientamento s'insinuava allora fra i membri della lega di Cognac, una profonda inquietudine si diffondeva ovunque e si accentuava un senso di sgomento, reso più acuto dal turbamento di papa Clemente VII dinanzi alle scorribande devastatrici delle milizie della famiglia Colonna, aizzati dal legato spagnolo a Roma, triste preludio di imminenti ben più gravi devastazioni e saccheggi. Infatti, perduto il Frundsberg, colpito da apoples-



Un'incisione del sec. XVI raffigurante l'assedio di Castel Sant'Angelo durante il sacco di Roma del 1527 compiuto dai lanzichenecchi al soldo di Carlo V.

molti, tormentati crudelissimamente, o morirono ne' tormenti o trattati di sorte che, pagata che ebbono la taglia, finirono fra pochi dí la vita. Morirono, tra nella battaglia e nello impeto del sacco, circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (eziandio del cardinale Colonna che non era con l'esercito), eccetto quegli palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro e così le persone e le robe di molti altri, feciono grossissima imposizione in denari: e alcuni di quegli che composeno con gli spagnuoli furono poi o saccheggiati dai tedeschi o si ebbeno a ricomporre con loro. [...] Sentivansi i gridi e urla miserabili delle donne romane e delle monache, condotte a torme da' soldati per saziare la loro libidine: non potendo se non dirsi essere oscuri a' mortali i giudizi di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne romane cadesse per forza in tanta bruttezza e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli che erano miserabilmente tormentati, parte per astrignergli a fare la taglia parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie de' santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate de' loro ornamenti, erano gittate per terra; aggiugnendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendi. E quello che avanzò alla preda de' soldati (che fumo le cose piú vili) tolseno poi i villani de' Colonnesi, che venneno dentro. Pure il cardinale Colonna, che arrivò (credo) il dí seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Ed era fama che, tra denari oro argento e gioie, fusse asceso il sacco a piú di uno milione di ducati, ma che di taglie avessino cavata ancora quantità molto maggiore.»
(F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, V).

sia, l'esercito imperiale, non pagato regolarmente e quindi bramoso di bottino, di denaro e oramai incurante degli ordini dei capi, si precipitava inarrestabile, come orda selvaggia, attraverso la Toscana e, senza incontrare seria e valida resistenza, verso Roma.

I lanzichenecchi saccheggiano Roma

La difesa della città, affidata a Renzo da Ceri (Lorenzo Orsini), era assolutamente inadeguata. Lo stesso comandante era impreparato, i soldati a sua disposizione troppo pochi e raccogliticci. Era chiaro che in tale precaria situazione, malgrado la disinvolta sicurezza di Clemente VII, Roma era destinata a capitolare in breve tempo senza poter opporre adeguata resistenza. Infatti il 6 maggio 1527 gli assalitori, non più frenati dal condottiero Carlo di Borbone, che era stato colpito a morte sotto le mura, esaltate e inebriate dall'ingordigia, entravano nella città e la sottoponevano a brutale e spaventoso saccheggio, mentre Clemente VII e i cardinali si asserragliavano in Castel Sant'Angelo, assistendo impotenti e terrorizzati alle selvagge devastazioni. Dinanzi agli orrori del saccheggio e all'orgia alla quale si abbandonavano le soldatesche imperiali, al pontefice, rimasto senza l'aiuto degli alleati, non rimaneva che trattare col vincitore e assistere impotente al

Francesco Guicciardini

Francesco Guicciardini fu uno dei protagonisti della politica italiana della prima parte del Cinquecento e un attento cronista degli eventi contemporanei. Nato a Firenze nel 1483, abbandonò presto gli studi umanistici per quelli di giurisprudenza e si dedicò quindi all'avvocatura. Nel 1508 sposò Maria Salviati, la cui famiglia – legata ai Medici allora in esilio – era a capo dell'opposizione al governo repubblicano. Da questo momento, la sorte di Guicciardini seguì quella dei Medici.

Nel 1514, dopo che i Medici erano rientrati in città, Guicciardini entrò a far parte del consiglio privato del capitano generale della repubblica Lorenzo de' Medici. Nel 1516 fu incaricato da Giovanni de' Medici, papa con il nome di Leone X (1513-1521), del governo di Modena e quindi anche di Reggio Emilia, incarichi che svolse brillantemente in un periodo complicato dalle altalenanti vicende delle guerre d'Italia. È del maggio 1521 l'incontro con Niccolò Machiavelli che inaugurò l'amicizia tra i due. Morto Leone X, il nuovo papa Adriano VI (1522-1523) ridusse i suoi poteri e le sue mansioni; si dedicò allora alla composizione del *Dialogo del reggimento di Firenze*, in cui delinea il progetto di un governo «bene ordinato» le cui istituzioni si controllino a vicenda.
Giulio de' Medici, diventato papa Clemente VII (1523-1534), lo riportò nell'amministrazione pontificia. Guicciardini fu presidente della Romagna, quindi consigliere e ministro a Roma nel 1526; in questa veste sostenne accesamente l'alleanza antimperiale che prenderà forma nella lega di Cognac. Nominato luogotenente generale delle truppe pontificie, partecipò alla guerra che si rivelerà disastrosa e che porterà le truppe imperiali a saccheggiare Roma nel 1527.
Il rovescio del papa Clemente VII ebbe conseguenze anche a Firenze, dove i Medici furono di nuovo scalzati. In questo periodo Guicciardini si appartò prudentemente in una sua villa di campagna, dove si dedicò alla stesura di una storia di Firenze (rimasta un semplice abbozzo) e una serie di 161 *Ricordi*. Si trasferirsi poi a Bologna e, nel marzo del 1529, mentre veniva processato in contumacia a Firenze e bandito, di nuovo a Roma, presso Clemente VII che stava lentamente restaurando la sua autorità. Appartengono a questo periodo le *Considerazioni sopra i Discorsi del Machiavelli* (dove contesta il principio per cui la storia degli antichi può valere

La dura pace subita da papa Clemente VII

crollo, a Firenze, del regime mediceo e quindi al tramonto della sua influenza su una città che egli, come figlio di Giuliano de' Medici, prediligeva. Il pontefice doveva cedere Parma, Piacenza e alcuni centri dello Stato della Chiesa, rifugiandosi poi, per sfuggire alla prigionia, a Orvieto, mentre Venezia, sebbene alleata di Clemente VII, riprendeva Cervia e Ravenna, antichi domini papali, e il duca di Ferrara Alfonso I s'impadroniva nuovamente di Modena e Reggio. Lo Stato della Chiesa sembrava così completamente sconvolto. I contrasti fra i membri della lega di Cognac, esplosi nel momento più critico del conflitto, inducevano il papa, mortificato e avvilito, ad abbandonare la lotta, a uscire dalla coalizione antiasburgica e a iniziare il duro lavoro di restaurazione e di riorganizzazione dello Stato. La disfatta militare dei confederati in Italia e la spaventosa vicenda romana avevano messo in evidenza i difetti iniziali della lega santa e le conseguenze derivate. La coalizione antiasburgica, nata male, non aveva funzionato e aveva così dato a Carlo V la possibilità di ottenere una nuova so-

come esempio e come punto di partenza per elaborare le regole generali dell'agire politico) e una nuova redazione dei *Ricordi*. Licenziato dal nuovo pontefice, Paolo III (1534-1549), fu richiamato da Alessandro de' Medici, diventato duca di Firenze nel 1532 (i Medici erano stati riportati a Firenze dalle truppe imperiali nel 1530). Dopo l'attentato di cui fu vittima Alessandro (1537), sostenne la proclamazione di Cosimo de' Medici a capo di una repubblica e non a duca, nel tentativo di conciliare il governo aristocratico con il predominio mediceo.
Il fallimento di questo ideale di governo misto, che tanto gli stava a cuore, lo convinse a ritirarsi definitivamente a S. Margherita a Montici (nei sobborghi di Firenze), dove si dedicò alle sue opere storiche. Morì il 22 maggio 1540. Le sue opere maggiori sono la *Storia d'Italia*, iniziata nel 1535 e rivista fino alla morte, e i *Ricordi civili e politici*, una raccolta di brevi riflessioni scritte tra il 1512 e il 1530. La *Storia d'Italia* si interroga sui motivi della crisi della penisola italiana dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, identificandoli nella debolezza del sistema politico italiano e nella sconsiderata politica dei principi; i *Ricordi* sono una spregiudicata indagine della politica e del comportamento degli uomini, che con le loro passioni, le loro ambizioni, i loro errori, costituiscono il motore della storia, la quale è pura vicenda casuale, senza alcun ordine o legge provvidenziale; la dote fondamentale del politico è perciò la «discrezione»: la capacità di cogliere la specificità di una situazione per affrontarla nel modo più adeguato.

Una pagina della Storia d'Italia *di Francesco Guicciardini, un prezioso documento per capire l'evoluzione della situazione politica e sociale nella penisola.*

nante vittoria e di riproporlo assoluto dominatore in Italia. Era pertanto necessario correre ai ripari senza alcun indugio, se si voleva cercar di frenare la potenza sempre più minacciosa dell'imperatore.

Francesco I passa al contrattacco

È quanto tentò di fare Francesco I, scosso nella sua indolenza dal terribile avvenimento romano: egli concludeva infatti un nuovo trattato, questa volta offensivo, con l'Inghilterra (29 maggio 1527), che, tenendo conto della nuova situazione italiana e delle sue ripercussioni nell'ambito europeo, prevedeva una massiccia azione antiasburgica. Quindi egli attaccava le posizioni di Carlo V in Italia, considerata la base della straripante potenza imperiale, inviando un forte esercito comandato dal Lautrec, vecchio generale che aveva preso parte alle campagne in Italia al tempo di Luigi XII e, più recentemente, alle grandi battaglie di Melegnano e Pavia al servizio di Francesco I. Penetrate in Lombardia e occupata Pavia, le milizie francesi decidevano quindi di puntare su Napoli, che costituiva l'obiettivo principale di Francesco I: infatti non bastava colpire Carlo

I Francesi assediano Napoli

V nel Milanese, ma era necessario privarlo anche del Napoletano, poiché solo in questo modo la Francia avrebbe potuto controllare e dominare tutta la penisola. E sembrava che questa volta la fortuna arridesse all'esercito francese: nel gennaio 1528 il Lautrec era infatti già alle porte di Napoli e sottoponeva la città ad assedio.

La defezione di Genova

Ma all'improvviso Andrea Doria, che comandava la flotta genovese al servizio della Francia, abbandonava Francesco I e passava dalla parte imperiale nell'aprile 1528. L'imprevista defezione del Doria, anche se non determinante, influiva in modo notevole sul rapido capovolgimento della situazione militare nel Napoletano,

Il comandante della flotta genovese Andrea Doria in un ritratto del sec. XVI.

ove l'esercito francese, rimasto bloccato e privo di contatti con la madrepatria, perdeva le conquiste realizzate negli ultimi mesi ed era costretto a capitolare. Anche in Lombardia la situazione delle milizie francesi diveniva improvvisamente precaria; e Genova, cacciato a viva forza il governatore francese, otteneva una certa indipendenza sotto la tutela spagnola e di fatto poteva considerarsi perduta da Francesco I.

I rovesci militari francesi erano assai gravi, ma non erano ancora irreparabili, neppure questa volta. Lo capì assai bene Carlo V, che, pur vincitore, volle usare una certa moderazione col rivale anche perché era sempre più preoccupato della delicata situazione tedesca provocata dalla ribellione luterana. Nelle lunghe e difficili trattative tenute agli inizi del 1529, avviate nell'intento di trovare un onorevole punto d'incontro fra le rispettive parti affiorava però inevitabilmente la preponderanza imperiale. E infatti, in seguito alla mediazione di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e di Margherita d'Asburgo, zia di Carlo V e reggente dei Paesi Bassi, si giungeva alla pace di Cambrai (5 agosto 1529), detta «pace delle due dame», con la quale l'imperatore rinunciava alle sue pretese sulla Borgogna e liberava i figli del sovrano francese, tenuti fino allora in ostaggio come pegni dell'esecuzione del trattato di Madrid, ma otteneva da Francesco I l'abbandono dei diritti sull'eredità di Carlo il Temerario e delle pretese sul Napoletano e sul Milanese.

La pace di Cambrai e l'egemonia asburgica in Italia

La pace di Cambrai, se attenuava a favore di Francesco I le dure condizioni del trattato di Madrid, sanciva in modo inequivocabile il predominio asburgico sull'Italia. Già prima del resto, il 29 giugno 1529, con la pace di Barcellona fra Carlo V e Clemente VII, il problema italiano, che costituiva oramai il perno dell'equilibrio europeo, era stato affrontato e virtualmente definito e risolto.

Il trattato di Barcellona con il pontefice

L'accordo di Barcellona era stato sottoscritto dall'imperatore e dal pontefice, entrambi desiderosi di una duratura pace generale, necessaria per un'efficace difesa contro i Turchi, i quali, dopo aver rovinato la potenza ungherese nella battaglia di Mohàcs del 29 agosto 1526, costituivano un grave pericolo per la cristianità. Al di là del periodico, oramai usuale richiamo alla minaccia turca, con l'accordo di Barcellona Carlo V si era impegnato a restituire o a far restituire allo Stato della Chiesa le terre recentemente perdute per opera dei Veneziani e del duca di Ferrara (Cervia, Ravenna, Modena, Reggio, Rubiera) e a reintegrare i Medici a Firenze, mentre da parte sua Clemente VII aveva concesso a Carlo V l'investitura del regno di Napoli e si era impegnato a incoronarlo imperatore in Italia.

I due trattati di Barcellona e Cambrai, quantunque i negoziati si fossero svolti separatamente e con differenti protagonisti, avevano sollevato e affrontato problemi di comune interesse, avevano regolato i principali problemi italiani in un quadro politico europeo e

Le truppe ottomane comandate da Solimano il Magnifico sconfiggono gli Ungheresi nella battaglia di Mohács nel 1526 (miniatura persiana del sec. XVI).

avevano assicurato il trionfo dell'egemonia imperiale, sgretolando il preesistente sistema di alleanze e riuscendo a rompere perfino la lega anglo-francese.

5. Il nuovo assetto dell'Italia

La pace di Cambrai, se aveva salvato l'integrità territoriale della Francia, aveva segnato, come s'è visto, la temporanea rinuncia di Francesco I a contendere a Carlo V l'egemonia politica sulla penisola italiana.

Più che una pace, l'accordo di Cambrai era una tregua, poiché appariva fin troppo evidente che Francesco I non si sarebbe facilmente rassegnato a un definitivo abbandono della sua politica ag-

gressiva e non sarebbe rimasto indifferente dinanzi al nuovo assetto territoriale, che veniva a premere sempre più minacciosamente sui fianchi della Francia.

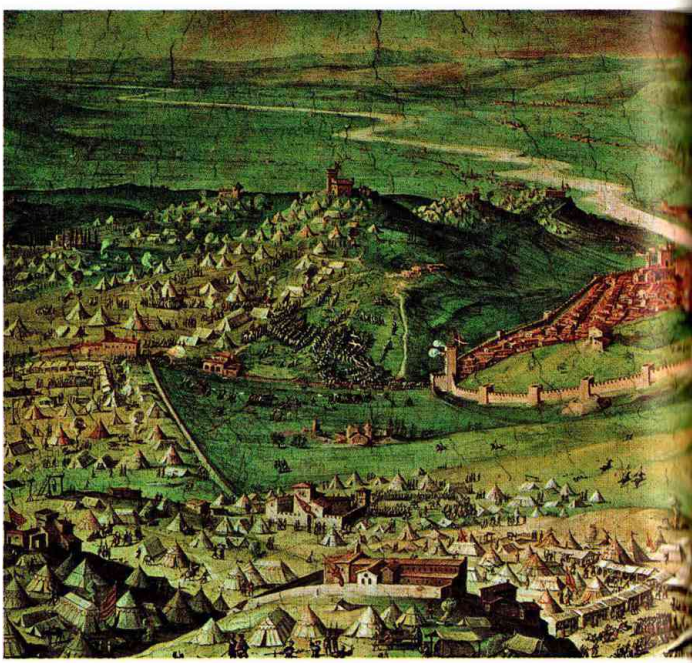
Per il momento, mentre la corte francese tentava di escogitare nuove macchinazioni e di accordarsi con i nemici dell'imperatore creando un nuovo schieramento antiasburgico, veniva riproposto il problema italiano già ampiamente discusso e virtualmente definito nelle precedenti conferenze di pace tenute a Barcellona e Cambrai. Nell'autunno del 1529 Carlo V era richiamato, dopo lunga assenza, in Germania dai gravi e pressanti problemi della vita tedesca turbata e travagliata dalla rivolta luterana. Passando per l'Italia, egli desiderava dare attuazione al programma concordato a Barcellona col pontefice e a Cambrai col sovrano francese e riaffermare il suo predominio sulla penisola, suggellandolo con la sua incoronazione e con un assetto politico conforme agli obiettivi imperiali. Nel convegno di Bologna (dicembre 1529-febbraio 1530) si incontravano appunto Carlo V, accolto dagli ambasciatori dei diversi Stati italiani, e Clemente VII per affrontare e risolvere i problemi italiani secondo la prospettiva imperiale e secondo l'impostazione data a Barcellona.

Il convegno di Bologna stabilisce i nuovi assetti italiani

Così la Repubblica di Venezia era costretta a restituire al pontefice le terre usurpate e cioè Cervia e Ravenna; il duca di Savoia Carlo III riceveva, in compenso della neutralità adottata nell'ultimo conflitto, la contea d'Asti; Francesco II Sforza si sottometteva al predominio asburgico e otteneva dall'imperatore, stimolato anche dal Gattinara, l'investitura di Milano; gli altri Stati minori dovevano subire, volenti o nolenti, il pesante giogo politico di Carlo V; la restaurazione medicea a Firenze, infine, non potendo essere risolta per via diplomatica, era affidata, secondo la promessa fatta da Carlo V a Clemente VII, alla forza delle armi.

La resistenza della Repubblica di Firenze alla restaurazione dei Medici

Bisognerà ricordare che, dopo la caduta del regime mediceo nel 1527, a Firenze era stata ripristinata la costituzione repubblicana anteriore al 1512 e il potere era passato gradualmente nelle mani dei rappresentanti del ceto medio, soprattutto dei piccoli commercianti, che avevano assunto un tono sempre più decisamente antiaristocratico e una posizione dichiaratamente antipapale. Quando Carlo V si decise a mantenere la promessa del proprio aiuto per la conquista di Firenze e la restaurazione medicea con l'invio di un esercito agli ordini del giovane e abile generale Filiberto di Chalon, signore d'Orange e nuovo viceré di Napoli, a Firenze prevalse, dopo un vivace dibattito, la volontà di resistere a oltranza all'invasore. Aveva così inizio l'assedio della città, che doveva durare parecchi mesi (ottobre 1529-agosto 1530). Vennero allora apprestate e rinforzate tutte le opere di difesa e anche il celebre artista Michelangelo Buonarroti, nominato «governatore e procuratore generale sopra alla fabbrica e fortificazione delle mura della città di Firenze», si



L'assedio alla Repubblica di Firenze da parte di Carlo V in un dipinto di G. Vasari (sec. XVI).

poneva al servizio della Repubblica. Riviveva allora, in tutta la sua grandezza, lo spirito del Savonarola; e non solo nel richiamo al rinnovamento dei costumi e alla purificazione della vita religiosa o nella proclamazione di Cristo a «re di Firenze», ma anche nella completa sottomissione a Dio per ottenere la protezione divina sulla città in pericolo. Una mistica frenesia bellica si diffondeva a Firenze e si rinsaldava una tenace volontà di difesa, malgrado la fame, le malattie, i decessi sempre più numerosi. La resistenza era tuttavia destinata a crollare quando, con l'occupazione di Empoli nel maggio 1530 e con il completo accerchiamento di Firenze da parte delle milizie imperiali, la situazione divenne disperata.

La sconfitta fiorentina a Gavinana

Nonostante le brillanti e abili evoluzioni nel contado di Francesco Ferrucci, mercante improvvisatosi prode e astuto condottiero, nella battaglia di Gavinana (3 agosto 1530) l'esercito fiorentino veniva battuto dalle milizie imperiali e lo stesso Ferrucci, dopo strenua difesa, veniva fatto prigioniero e poi ucciso da Fabrizio Maramaldo, un capitano di ventura calabrese al servizio dell'imperatore. Fallito il disegno di riorganizzare le forze e di continuare la resistenza, il 12 agosto 1530 veniva firmata la capitolazione e le milizie imperiali potevano entrare a Firenze, restaurando il regime mediceo nella persona di Alessandro, che due anni dopo, nel 1532, riceveva il titolo di «duca della Repubblica fiorentina».

Firenze aveva subito dagli eventi bellici un vero collasso economico e aveva visto dimezzata la sua popolazione, scesa a 60.000 abitanti; e in tale precaria situazione era necessario e urgente procedere a un difficile e delicato lavoro di restauro materiale e morale. La restaurazione della Signoria medicea a Firenze, assicurata con il previsto matrimonio di Alessandro de' Medici con Margherita d'Austria, figlia naturale dell'imperatore Carlo V, era l'ultimo brillante atto della politica imperiale in Italia. In quel momento l'asservimento dell'Italia all'imperatore era oramai pressoché completo; e la dignità imperiale, che aveva avuto un ampio riconoscimento politico, era stata perfezionata e consacrata attraverso la duplice fastosa incoronazione di Carlo V, per mano di papa Clemente VII, con la corona ferrea di re d'Italia e con quella aurea dell'impero (22 e 24 febbraio 1530).

Il collasso economico di Firenze

La potenza asburgica toccava allora il suo culmine e soprattutto in Italia non aveva rivali. Già a un primo sguardo, infatti, il predominio imperiale nella penisola sembrava, in quel lontano 1530, compatto e privo di pericolose incognite. Degli Stati italiani che avevano dato vita al complesso ma valido ed efficace meccanismo della lega italica di buona memoria e stabilito e conservato l'equilibrio politico nella seconda metà del Quattrocento, la sola Repubblica di Venezia aveva saputo conservare una vitalità che suscitava ancora ammirazione e rispetto. Eliminate Milano e Napo-

Il culmine della potenza di Carlo V

li come forze politiche autonome, anche se lo Stato milanese aveva visto nel 1529 la provvisoria ricostituzione di un Ducato formalmente indipendente, ma legato alla politica imperiale e destinato di lì a poco, nel 1535, alla morte di Francesco II Sforza, a rientrare giuridicamente nell'ambito dell'impero, ridotta Firenze al rango di Stato incapace di esprimere una precisa e coerente condotta politica che fosse svincolata completamente da influenze esterne, rimaneva la sola Repubblica di Venezia. La Serenissima, con la sua classe dirigente compatta, con la sua costituzione aristocratica che suscitava ammirazione e invidia, era ancora in grado di conservare, malgrado le pericolose, insistenti pressioni imperiali sulla terraferma, la sua sovranità e la sua dignità di potenza indipendente.

Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, in un ritratto del Pontormo del 1534.

Il distacco di Venezia dalle contese europee

Venezia si era però svincolata, proprio allora, da ogni partecipazione alla politica continentale oramai dominata dalle grandi potenze europee. Era stata irriducibile di fronte alla questione milanese quando si era trattato di assegnare il Ducato e, timorosa della strapotenza di Carlo V, aveva operato abilmente per la reintegrazione di Francesco II Sforza nel suo dominio. Quell'azione veneziana aveva brillantemente difeso e assicurato la «libertà d'Italia». Ma poi era sopraggiunto lo sfacelo delle forze italiche, schiacciate dalla preponderanza straniera, ed era maturato il disinteresse politico veneziano, preludio di una rigida neutralità continentale. E, anche dopo la scomparsa di Francesco II Sforza nel 1535, quantunque da varie parti si sollecitasse un pronto ed efficace intervento veneziano per impedire che il Ducato milanese cadesse nelle mani di uno straniero, la Repubblica adriatica, consapevole oramai che la questione di Milano doveva essere decisa dalle grandi potenze europee, dagli eserciti di Carlo V e di Francesco I, non si scompose troppo e Milano divenne asburgica. L'evoluzione dei problemi italici ed europei imponeva, in realtà, dopo le ultime amare esperienze, una radicale revisione politica della condotta veneziana, che valesse a preservare almeno l'integrità dello Stato. Si perfezionava in tal modo il «distacco» di Venezia dalle grandi contese continentali, che equivaleva a una precisa politica di neutralità. La rinuncia veneziana, se non equivaleva a una vera sconfitta, rivelava pur sempre il declino della sua potenza e la sua incertezza di fronte al predominio straniero.

Lo Stato pontificio

Un posto a parte, fra gli Stati italiani, spettava alla Santa Sede, che rappresentava effettivamente un punto di riferimento della politica imperiale nella penisola, perché, se la Francia non poteva certamente rassegnarsi, come s'è visto, alla perdita di ogni influenza sull'Italia, era, per il momento, soprattutto l'irrequietezza di Clemente VII a preoccupare Carlo V Il pontefice infatti s'era accordato con l'imperatore a Bologna, ma non poteva, a lungo andare e con matura riflessione, rimanere impassibile di fronte all'egemonia imperiale in Italia, che minacciava di soffocare anche gli interessi della curia romana e di usurpare i domini dello Stato pontificio. Per questo motivo Clemente VII mostrava di essere ancora sensibile alle suggestioni francesi: si accostava anzi alla potente monarchia d'oltralpe e nel 1533 combinava il matrimonio di una sua pronipote, Caterina, figlia di Lorenzo di Piero de' Medici, che aveva avuto il Ducato di Urbino, con Enrico, secondogenito di re Francesco I.

Le insidie della situazione italiana

Ma anche gli altri Stati italiani, ai quali erano stati recentemente imposti duri sacrifici, non potevano certo disinteressarsi delle conseguenze di un assetto politico che finiva per danneggiarli e opprimerli. Tutto ciò conferma che la situazione italiana, malgrado i risultati dell'accordo bolognese, nascondeva pur sempre pericolose insidie e offriva motivi di inquietudine, che erano facilmente avvertiti da Carlo V e dai suoi consiglieri. Cosicché, se altri gravi problemi, come

Nel 1530 Carlo V fu incoronato re d'Italia a Bologna da papa Clemente VII: il dipinto di J. de la Corta (sec. XVI) raffigura il corteo con il sovrano e il papa.

quello luterano in Germania o quello turco, sobillato, come si vedrà, dallo stesso Francesco I nel tentativo di colpire in qualche modo la potenza imperiale in Europa, attiravano allora altrove il massimo impegno politico di Carlo V, anche l'Italia, con le sue inquietudini mai spente e con la conversione di Clemente VII alla monarchia francese, costituiva motivo di continua preoccupazione per l'imperatore.

6. Francesco I riprende la guerra contro l'impero

Carlo V aveva dunque raggiunto, col congresso di Bologna, il culmine della sua potenza e del suo prestigio e nessuno sembrava in grado di impensierirlo. Eppure proprio allora, all'indomani del trionfo, si presentavano a Carlo V nuovi gravi e urgenti problemi, che spostavano dall'Italia ad altri settori dell'impero il centro dei suoi interessi e dei suoi impegni. Non era infatti tanto pericoloso il riavvicinamento di Clemente VII alla Francia, anche se esso, stimolato dalla necessità di difendere precisi interessi in Italia contro lo schiacciante predominio imperiale, costituiva ugualmente motivo di apprensione e di allarme per Carlo V e per la politica asburgica. Ma dopo la morte di Clemente VII nel 1534, il successore, il vecchio cardinale Alessandro Farnese, divenuto papa col nome di Paolo III, dichiarava la sua neutralità, offrendo un bel servizio a Carlo V, che aveva seguito con una certa preoccupazione le ultime evoluzioni politiche del predecessore.

La minaccia protestante e turca a Carlo V

Più pericolosa era in ogni caso per Carlo V la minaccia a nord da parte dei principi protestanti e nel bacino mediterraneo da parte dei Turchi e dei pirati barbareschi, dai quali Francesco I, desidero-

so di cancellare l'onta delle ultime sconfitte, si sentiva attirato. Era evidente che il sovrano francese, se voleva impedire che l'egemonia imperiale si consolidasse ancor più, doveva cercare nuovi amici che potessero colpire il grande rivale ai fianchi e addirittura all'interno della compagine asburgica. E dopo il 1530 pareva che le circostanze tornassero propizie a Francesco I. Nel 1531 si formava infatti fra alcuni principi tedeschi e alcune città imperiali la lega di Smalcalda con l'obiettivo di difendere la dottrina protestante e di opporsi alla politica repressiva di Carlo V. Francesco I si avvicinava di buon grado a quella lega, ritenendola a ragione un valido strumento antiasburgico, e aumentava in tal modo notevolmente le apprensioni di Carlo V.

Il lavorio diplomatico di Francesco I

Più preoccupante ancora per Carlo V era però il lavorio politico e diplomatico svolto da Francesco I in diverse direzioni alla disperata ricerca di amici, di alleati, per poter poi muovere alla riscossa contro l'odiato rivale e ottenere la sospirata rivincita. Il problema che

Papa Paolo III in un ritratto dipinto da Tiziano. Egli aprì il concilio di Trento nel 1545 e fu uno dei principali avversari dell'imperatore Carlo V.

continuava ad angustiare l'animo di Francesco I era ancora e sempre quello milanese, per il quale, già all'indomani del trattato di Cambrai, che sembrava aver spento vecchie animosità, egli non aveva nascosto le sue bellicose intenzioni. Era una questione di prestigio, che trascinava il sovrano e tutta la corte francese verso una nuova complicazione internazionale, poiché era chiaro che l'imperatore non avrebbe potuto accettare la richiesta di restituzione del Milanese, da secoli feudo imperiale e soprattutto base di enorme importanza strategica per il controllo della penisola. La pace di Cambrai non aveva dunque spento l'antagonismo franco-imperiale: malgrado le promettenti dichiarazioni e le solenni promesse, i vecchi contrasti non erano stati attenuati ed erano anzi rimasti profondi e gravi; e sfumava per Carlo V la speranza di potersi dedicare, come egli desiderava, alle cure dei suoi Stati in un sereno clima di pace e di completa tranquillità.

La diplomazia francese e l'impero ottomano

La diplomazia francese arrivava fino alla corte ottomana di Costantinopoli. Il sovrano francese, il re cristianissimo, diveniva in quelle circostanze, per sottile calcolo politico, anche filoturco pur di colpire in qualunque modo l'imperatore. E pertanto, nella speranza di attirare l'impero ottomano nella sua sfera d'interessi, egli aveva abilmente approfittato dell'attacco scatenato dal sultano Solimano il Magnifico contro i domini ereditari degli Asburgo per avvicinarsi ai Turchi, i quali avevano anche l'appoggio di un vecchio e audace corsaro dell'Africa settentrionale, Khair ad-Din, detto il Barbarossa, signore di Algeri, divenuto capitano della flotta ottomana. Le incursioni del Barbarossa nel Mediterraneo, fino alle coste dell'Italia meridionale, erano divenute sempre più frequenti ed erano sobillate dalla Francia: tali evoluzioni dei Barbareschi nel Mediterraneo non potevano lasciare indifferente Carlo V, che infatti decideva di passare a una vigorosa offensiva. Con una grande flotta egli muoveva contro Tunisi, ritenuta la più munita fortezza dei Barbareschi, e la conquistava liberando un gran numero di prigionieri cristiani (1535), dopo che Alfonso d'Àvalos, marchese del Vasto e condottiero delle truppe spagnole, si era distinto nella presa della Goletta.

Anche se la flotta nemica cadeva completamente nelle mani di Carlo V e anche se l'imperatore vittorioso rientrava in Italia fra grida di gioia e canti di lode per aver inferto un duro colpo all'infedele, quel successo non risolveva il problema mediterraneo, ma anzi lo complicava ulteriormente sul piano politico e militare. Non solo infatti il Barbarossa si riprendeva rapidamente, riorganizzava le sue forze e ricominciava le sue audaci scorrerie nel Mediterraneo, ma il sultano turco Solimano, irritato per la lezione subita dal signore di Algeri, suo amico e alleato, prestava maggiore attenzione alle proposte francesi, finendo per concludere con Francesco I un vero trattato di alleanza contro Carlo V. Indubbiamente la situazione era sta-

Carlo V conquista Tunisi, la fortezza più importante del pirata barbaresco Barbarossa (incisione di Hogenberg del sec. XVI).

ta sfruttata in modo spregiudicato e sorprendente dal sovrano francese, che aveva saputo stringere i tempi approfittando del momento favorevole per riaprire le ostilità.

Nella notte fra il 1° e il 2 novembre 1535, era morto il duca Francesco II Sforza, senza lasciare eredi legittimi. Benché la pace di Cambrai del 1529 avesse previsto il passaggio del Ducato all'impero alla morte del figlio di Ludovico il Moro, Francesco I non intendeva rinunciare definitivamente al Milanese, da lui considerato la base principale dell'equilibrio europeo, e si ripresentava perciò come pretendente alla successione. Il sovrano francese, in verità, non aveva mai rinunciato davvero a quelli che considerava i suoi diritti. Già nel luglio 1533 aveva preso pretesto dalla condanna a morte, fatta subito eseguire dallo Sforza, del suo scudiere Giovanni Alberto Maraviglia, milanese di origine, accusato di aver fatto assassinare un altro gentiluomo milanese, per protestare vivacemente presso tutte le corti e persino presso quella imperiale perché, con la condanna del suo agente, era stata recata grave offesa alla veste e alla funzione di un diplomatico. A nulla erano valse le spiegazioni della corte ducale e le contestazioni sulla carica ricoperta dal Maraviglia: rimaneva il fatto che il sovrano francese era stato spinto da una grande volontà di conquista ed era deciso a trarre profitto da ogni episodio, da ogni pretesto per poter riavere il Ducato milanese. Di lì a pochi mesi Francesco I scopriva le carte dichiarando di voler con-

La scomparsa di Francesco II Sforza e le nuove pretese francesi su Milano

quistare lo Stato di Milano per il suo secondogenito, Enrico duca di Orléans, e chiedeva che Carlo V inducesse Francesco II Sforza a rinunciare al Ducato, sia pure col compenso del Monferrato o di una pensione annua a suo favore, o che almeno gli lasciasse via libera per la sistemazione di ogni pendenza. Era chiaro l'obiettivo di Francesco I; ma era altrettanto chiaro che il Milanese in mano francese avrebbe significato il rovesciamento della situazione italiana e il tramonto del predominio imperiale sancito nel convegno di Bologna.

La ripresa della guerra tra Spagna e Francia

Com'era facile prevedere, il rifiuto di Carlo V alle richieste francesi era netto, irrevocabile; e la successiva scomparsa di Francesco II Sforza riapriva inevitabilmente la guerra fra Spagna e Francia. In tal modo il problema milanese, considerato il fondamento dell'equilibrio politico europeo, era riproposto in tutta la sua importanza da Francesco I; e il problema italiano riacquistava, nella contesa fra i due grandi rivali, una dimensione europea.

Invece di attaccare direttamente il Milanese, Francesco I preferiva invadere il Piemonte, costringendo il debole e inetto duca sabaudo Carlo II, parente dell'imperatore per averne sposato la cognata Beatrice di Portogallo, a precipitosa fuga e sperando di trattare poi lo scambio delle terre conquistate con l'agognata Lombardia. Carlo V, costretto nuovamente alla guerra, visti vani i tentativi di cacciare i Francesi dal Piemonte, pensò di attaccare direttamente la Francia, nella Provenza e nella Piccardia; ma l'attacco si risolveva in un clamoroso fallimento di fronte alla ferma e strenua resistenza delle forze francesi. Ne derivava la necessità di un equo componimento, che era proposto dal pontefice Paolo III, sempre più preoccupato per la minacciosa avanzata turca e per la crescente diffusione dell'eresia luterana.

La tregua di Nizza

La tregua decennale di Nizza, sottoscritta il 18 giugno 1538, era lo sbocco naturale della pesante situazione europea, che, dopo tante guerre, non presentava né vincitori né vinti: essa manteneva lo *status quo*, riconoscendo agli imperiali il possesso del Milanese e ai Francesi quello del Piemonte e della Savoia, a esclusione di Nizza e di altri centri minori, che rimanevano, sotto la tutela dell'imperatore, nelle mani del duca Carlo II.

La tregua non chiariva i problemi che avevano provocato il nuovo conflitto, non dava una soluzione all'aspra questione relativa al Milanese e non riusciva neppure ad affievolire il vecchio antagonismo fra le due grandi potenze europee; quantunque Francesco I e Carlo V si incontrassero poco dopo, facendo sfoggio di cordiali attestazioni di amicizia, ad Aigues-Mortes (luglio 1538) e facendo anche balenare la speranza in una definitiva soluzione del conflitto, un odio troppo profondo e interessi troppo contrastanti avevano finito per dividere i due sovrani rendendo inevitabile la ripresa delle ostilità. L'obiettivo principale di Francesco I era e rimaneva il possesso del Milanese, al quale egli non

poteva rinunciare. Nemmeno Carlo V era disposto alla cessione incondizionata di quel territorio, quantunque si rendesse perfettamente conto che il possesso del Milanese significava inevitabilmente una guerra con la Francia in un momento non facile per l'impero, attanagliato da una precaria situazione finanziaria, minacciato dalla persistente ostilità turca e insidiato dagli stessi principi tedeschi, alcuni dei quali suscitavano vivo sospetto e profonda diffidenza.

La ripresa della guerra per Milano

E infatti, com'era facilmente prevedibile, falliti i tentativi del sovrano francese di avere il Milanese in cambio di alcune concessioni peraltro inaccettabili; svanita, al tramonto del 1540, ogni speranza in tal senso con la decisione presa da Carlo V, dopo molte incertezze e molti indugi, di annettere definitivamente Milano all'impero sotto il governo del figlio Filippo, il futuro Filippo II, la guerra era nuovamente l'unica via che si presentava a Francesco I per sperare di ottenere il possesso del sospirato Ducato. Alleatosi, oltre che con i Turchi, anche col regno di Scozia per annullare la minaccia ingle-

Un affresco allegorico (sec. XVI) di C. Salviati a palazzo Farnese a Roma raffigurante Francesco I e Carlo V durante l'incontro che decise la tregua di Nizza del 1538, un accordo che dopo tante battaglie non sanciva né vincitori né vinti.

se, divenuta più grave dopo la conclusione di un accordo anglo-imperiale, con la Danimarca e la Svezia, il re francese riprendeva nel luglio 1542 le ostilità, che si estendevano rapidamente nei Paesi Bassi, nel Lussemburgo, nel Rousillon e nel Piemonte con azioni sporadiche e logoranti.

Francesco I sperava di poter rompere l'unità del fronte asburgico; ma egli veniva presto deluso dall'andamento della guerra e anche l'«empia alleanza» (come era definita dagli imperiali) con i Turchi, dalla quale il sovrano francese sperava di poter trarre un appoggio determinante, doveva rivelarsi quasi del tutto sterile. Le operazioni militari, dapprima favorevoli ai Francesi e ai loro alleati, si capovolgevano poi, quando Carlo V si decise a sferrare una vigorosa controffensiva cercando di aprirsi la via verso Parigi ed Enrico VIII, re d'Inghilterra, dopo aver sconfitto Giacomo V di Scozia, portò una grave, diretta minaccia alla Francia, cingendo d'assedio Boulogne. Si affievolivano così per Francesco I le speranze di una vittoria finale e spuntava in lui prepotente il desiderio di una riconciliazione con l'imperatore. Anche Carlo V, d'altra parte, afflitto dal pericolo ottomano e travagliato dalla mancanza di denaro e dalla scarsa partecipazione dei principi tedeschi, si rendeva conto che la lunga guerra diveniva troppo onerosa per tutti e non era pertanto contrario a una pacificazione col sovrano francese.

La pace di Crépy

In tale situazione, resa ancora più precaria per Francesco I dalla caduta di Boulogne in mano inglese e dalle crescenti difficoltà finanziarie, male cronico di tutte le guerre, non fu difficile concludere la pace, che fu sottoscritta il 18 settembre 1544 a Crépy. Ma anche quell'accordo, malgrado ogni migliore intenzione, non risolveva i vecchi problemi, i vecchi motivi di antagonismo, che erano stati la causa principale del nuovo conflitto, perché i due sovrani rivali si impegnavano a ristabilire lo *status quo*, rinunciando quindi alle conquiste territoriali effettuate durante la guerra, ma conservando i Francesi il controllo del Ducato sabaudo e gli imperiali quello del Milanese. E, anche se la pace di Crépy prevedeva l'assegnazione del Milanese in dote a una nipote dell'imperatore, che sarebbe andata sposa a Carlo, terzogenito di Francesco I, la morte prematura del giovane principe, avvenuta l'8 settembre 1545, faceva svanire la speranza della Francia di poter riavere in qualunque modo, con la forza o per via diplomatica o attraverso una combinazione matrimoniale, il tanto agognato Milanese.

La morte di Francesco I, Milano all'impero

Quando, nel 1547, moriva Francesco I il problema milanese non era stato risolto secondo le sue speranze e il Ducato era sempre saldamente nelle mani degli imperiali. Anzi, il 5 luglio 1546, Carlo V, quasi alleggerito, per la scomparsa del giovane duca d'Orléans, dall'impegno preso a Crépy, era tornato alla decisione del 1540 e aveva definitivamente investito il figlio Filippo dello Stato di Milano.

7. Congiure e rivolte

Enrico II e la politica francese verso l'Italia

Dopo la morte di Francesco I e l'avvento al trono del figlio Enrico II sembrava che gli interessi francesi non fossero più rivolti verso il Milanese, verso l'Italia, secondo una prospettiva oramai usuale e quasi monotona, ma altrove. Cinquant'anni di politica francese, costantemente diretta alla conquista della Lombardia e alla ricerca di un'egemonia nell'Italia settentrionale, sembravano dimenticati, cancellati e il nuovo giovane sovrano, quasi consapevole dell'ineluttabile processo degli eventi, pareva attirato da altri problemi, da altri settori non meno importanti e impegnativi della vita europea.

Egli aveva, sì, dichiarato solennemente di non voler rinunciare in alcun modo ai suoi diritti sulla Fiandra, sul regno di Napoli, sul Ducato di Milano, sulla contea di Asti, sulla Savoia; aveva anche protestato duramente contro tutte le clausole del trattato di Crépy, troppo lesive per la Francia; poi, salito al trono, aveva inaspettatamente assunto un atteggiamento ben diverso dalla più che trentennale politica paterna. Era subentrato in Enrico II quasi un senso di abbandono e di rassegnazione di fronte al dominio spagnolo sull'Italia e altri interessi, altri problemi avevano avuto il sopravvento nel suo animo: i problemi politici e religiosi sollevati dai principi protestanti tedeschi, la questione dei Paesi Bassi, dove persistevano difficoltà non lievi per l'imperatore, e quella del bacino mediterraneo con i suoi agganci con la crescente pressione dei Turchi sembravano infatti assorbire completamente la mente del sovrano. In questa nuova prospettiva politica per la corona di Francia l'Italia non era più la base dell'equilibrio europeo e il polo degli interessi francesi. L'Italia, cruccio e disperazione di molti per lunghi anni, era abbandonata, almeno per il momento, all'egemonia spagnola, opportunamente e abilmente consolidata da Carlo V in un nuovo clima di affannosa ricerca di tranquillità dopo tanti lutti e tante rovine.

Il contratto tra il papa e Carlo V

Era, in realtà, una ricerca vana, perché turbata dal contrasto sempre più vivo e profondo tra Carlo V e il pontefice Paolo III. Non bisogna infatti dimenticare che Paolo III, pur desideroso di pace e quindi pronto a porre i suoi buoni uffici fra i contendenti, com'era avvenuto nel 1537 durante le trattative per la tregua di Nizza, era sempre dibattuto fra un'adesione all'imperatore, che difendeva e sosteneva gli interessi cattolici contro gli eretici tedeschi, e un'opposizione, sul piano politico, al troppo ingombrante predominio di Carlo V in Italia. Proprio qui affiorava il motivo dell'inevitabile contrasto fra papa e imperatore. Non che Paolo III avesse la forza e la capacità di modificare l'assetto politico italiano; ma egli riteneva doveroso far sentire il peso del prestigio papale e assumere qualche iniziativa diretta ad attenuare il travaglio del dominio straniero sulla penisola in un momento in cui, mentre la Repubblica veneta si era oramai svincolata dalla scena politica europea e si era ritirata in una

Enrico II, figlio di Francesco I ed erede al trono di Francia, in un disegno preparatorio di F. Clouet (sec. XVI).

sempre più rigida neutralità, la Santa Sede era l'unico Stato in grado di svolgere attivamente una linea politica autonoma.

La questione di Parma e Piacenza

Erano, però, sforzi certamente sproporzionati e destinati a incontrare enormi difficoltà quelli diretti da Paolo III contro la potenza imperiale in Italia, com'è confermato dalla complessa questione di Parma e Piacenza. Dominio della Santa Sede da parecchi anni, dal 1521, Parma e Piacenza, su cui si concentravano molteplici appetiti per la loro importante posizione strategica, costituivano un invidiabile posto di osservazione nel cuore della pianura Padana. Erano state staccate dallo Stato pontificio e assegnate da Paolo III nell'agosto 1545, erette in Ducato come feudo della Chiesa con 9000 ducati annui di tributo, al figlio Pier Luigi Farnese, notoriamente avverso al predominio spagnolo e incline alla monarchia francese. Era una decisione, quella di Paolo III, che inevitabilmente doveva pro-

Ritratto eseguito da Tiziano (1564) di Pier Luigi Farnese, figlio e uomo di fiducia di papa Paolo III.

vocare l'energica reazione di Carlo V, il quale, sebbene non fosse eccessivamente impensierito dalla presenza di un piccolo Stato farnesiano nell'Italia settentrionale, non poteva dimenticare l'antica appartenenza di Parma e Piacenza allo Stato di Milano. L'imperatore avrebbe voluto infatti che quello Stato semmai fosse assegnato al figlio di Pier Luigi Farnese, Ottavio, il quale, oltre a essere nipote del pontefice, era suo genero per averne sposato la figlia naturale Margherita, vedova di Alessandro de' Medici, duca di Firenze fino al 1537 e assassinato in quell'anno da Lorenzino de' Medici: posto di fronte al fatto compiuto, non intendeva confermare l'investitura. In altre parole, Carlo V cercava di impedire la presenza nel Ducato di un personaggio troppo ambizioso, prepotente, intrigante, dissoluto e a lui ostile com'era Pier Luigi Farnese e ascoltava ben volentieri le istanze, i lamenti e le vibrate proteste di quelli che si ritenevano, a

La posizione di Carlo V

ragione o a torto, minacciati od offesi. Soprattutto don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, uomo esperto e politicamente assai dotato, intuendo le dannose conseguenze che sarebbero derivate da quel piccolo Stato situato in un punto veramente nevralgico dello scacchiere italiano, insisteva col suo potente sovrano per ottenere la restituzione di Parma e Piacenza allo Stato di Milano «perché senza quelle non può mai assecurarsi del sospetto de' Franzesi mentre tengono il piede in Italia» e anche perché, con l'inclusione di quelle città, le possibilità finanziarie del Milanese sarebbero notevolmente aumentate. Ed egli era confortato, in quelle sue insistenti richieste, dalle valide argomentazioni discusse e presentate dal senato milanese, notoriamente ancorato a una lunga tradizione politica conservata pur sotto diversi regimi.

Carlo V appoggia la congiura contro Pier Luigi Farnese

I propositi e i desideri di Ferrante Gonzaga finirono poi per accordarsi con le aspirazioni di Carlo V e dei suoi consiglieri, che prevedevano un conveniente rafforzamento dello Stato di Milano per una migliore difesa contro un eventuale attacco francese e l'eliminazione di una pericolosa base di intrighi francesi proprio ai margini del dominio imperiale. Sicché non fu difficile, alla luce di tali considerazioni, far precipitare la situazione. Dapprima orientato verso motivi di saggia prudenza, Carlo V finì per approvare il piano di Ferrante Gonzaga; il governatore di Milano intervenne allora in modo risoluto, appoggiando la nobiltà di Parma e Piacenza, i cui privilegi feudali erano stati implacabilmente colpiti da Pier Luigi Farnese, e favorendo in ogni modo una cospirazione, che doveva riuscire fatale al duca. E infatti il 10 settembre 1547 Pier Luigi era trucidato da alcuni nobili congiurati e pochi giorni dopo don Ferrante occupava militarmente Piacenza, ma non riusciva a ghermire l'intera preda perché Ottavio Farnese, figlio del duca defunto, era lesto a occupare Parma.

Paolo III, sconvolto dalla repentina scomparsa del figlio, lanciò allora parole di fuoco e fece risuonare propositi di imminente vendetta, ma Carlo V non si lasciò certamente impressionare dal tono acceso e violento usato dal pontefice, rassegnato poi da una più attenta considerazione del momento a cercare la via del compromesso.

La morte di Paolo III

Così Paolo III, non potendo contare sull'appoggio della Francia da tempo ostinatamente lontana da una vigorosa politica italiana, era ridotto a cercar di mercanteggiare con il nipote Ottavio il cambio di Parma con Camerino. Era, per il pontefice, il penoso fallimento di un programma politico tenacemente, ma invano perseguito; e il predominio imperiale in Italia, anziché attenuato e ridimensionato, poteva acquistare nuovo insperato vigore.

La scomparsa di Paolo III provocava un senso di soddisfazione alla corte di Carlo V, perché c'era la speranza che fosse finita la tenace opposizione papale alla completa ingerenza imperiale nelle questioni italiane. Non era però risolta la questione di Parma e Piacenza; anzi, con papa Giulio III, eletto nel 1550, le cose si complicarono ulte-

riormente, perché, mentre il nuovo pontefice si apprestava ad accostarsi all'imperatore, Ottavio Farnese, visti gli indugi imperiali a un suo riconoscimento quale signore di Parma, decideva di allearsi con la monarchia francese. Scoppiava allora, nel maggio 1551, un nuovo conflitto tra la Francia e l'impero. L'Italia non solo diveniva ancora una volta uno dei principali teatri bellici ma rientrava nuovamente nella sfera di interessi francesi e il re Enrico II, riprendendo l'offensiva e minacciando lo stesso Ducato milanese, sembrava voler contrastare, anche nella penisola, il predominio imperiale.

Nuove ostilità franco-spagnole per i domini dei Farnese

Ma le operazioni militari si trascinarono senza dare un esito risolutivo a favore di uno dei contendenti. Era però significativo il fatto che il pontefice, stremato finanziariamente, finisse per riconoscere al Farnese il possesso di Parma e che lo stesso Carlo V, dapprima irritato per la condotta papale, e poi esausto di forze e di mezzi e preoccupato per la rivolta sempre più minacciosa dei protestanti in Germania, rinunciasse a ulteriori pretese sulle terre contestate. Il che equivaleva a uno smacco imperiale in Italia.

Anche altrove, del resto, Carlo V doveva subire l'efficace iniziativa di Enrico II. In Lorena infatti il re francese, sollecitato dai principi protestanti tedeschi, occupava nel 1552 il territorio dei vescovati di Metz, Toul e Verdun, riprendendo quindi l'avanzata verso il Reno. E il prestigio della Francia tornava a splendere proprio in un momento in cui cominciava a scricchiolare pericolosamente la struttura imperiale.

Congiure e sommosse contro la dominazione di Carlo V

Contro la dominazione sempre più pesante e opprimente di Carlo V, contro gli abusi e le pesanti imposizioni dei suoi presidi militari, ma anche contro le istituzioni principesche, contro il governo tirannico, s'infittivano in quegli anni in Italia congiure e sommosse, che spesso erano promosse nell'ambito dei minori Stati parzialmente sfuggiti all'artiglio spagnolo: isolate fin che si vuole, sconnesse, spesso promosse e guidate da sognatori lontani dalla realtà quotidiana e quindi condannate a sicuro fallimento, ma ugualmente indicative di uno stato d'animo assai diffuso, di una profonda insofferenza e di un vivo malcontento, che oramai toccavano ogni ceto sociale.

La congiura del Burlamacchi a Lucca

Se ne era avuto un esempio significativo nella piccola Repubblica di Lucca nel 1546 con la congiura del gonfaloniere Francesco Burlamacchi, appartenente a una famiglia dell'aristocrazia mercantile, tanto buono e gentile «da non fare male a una gatta». Egli voleva promuovere una sommossa di ispirazione filofrancese diretta contro la Firenze di Cosimo I de' Medici, vassallo dell'impero, e attuare un fantasioso piano che avrebbe dovuto riunire Lucca, Pisa e Firenze in una federazione di città libere. Ma la congiura era stata scoperta e il Burlamacchi, finito nelle mani di don Ferrante Gonzaga, era stato tradotto a Milano e inviato al patibolo (14 febbraio 1548).

Significato antispagnolo aveva la congiura scoppiata a Genova nel 1547. Era stata promossa dalla famiglia dei Fieschi contro la rivale

Papa Giulio III (qui in un ritratto di S. Pulzone) si mise in contrasto con i Farnese complicando la questione dei Ducati di Parma e Piacenza e provocando un nuovo conflitto fra Francia e impero.

famiglia dei Doria, accusata di avere condotto la Repubblica genovese entro l'orbita spagnola. E il 2 gennaio di quell'anno era scoppiata la rivolta guidata dal conte Gian Luigi Fieschi col segreto appoggio dei Francesi; ma, dopo un primo successo culminato con l'uccisione di Giannettino Doria, nipote del grande ammiraglio Andrea, l'esito della congiura era stato compromesso dall'improvvisa morte di Gian Luigi Fieschi e Genova era rapidamente tornata all'ubbidienza verso i Doria e verso Carlo V.

La congiura dei Fieschi a Genova

Dimensioni diverse e più preoccupanti assumeva la ribellione scoppiata a Siena nel 1552. Qui il moto era generale: la popolazione insorgeva cacciando il presidio spagnolo e, invocando la protezione della Francia, restaurava le vecchie forme repubblicane. Enrico II inviava allora un corpo di spedizione al comando di un fuoruscito fiorentino, Pietro Strozzi, divenuto valoroso generale del re di Francia; ma Cosimo I, signore di Firenze, vistosi minacciato da un eventuale stabile insediamento francese in Toscana, rompeva gli indugi, attaccava Siena, la cingeva d'assedio e la costringeva alla resa dopo lunga e tenace resistenza (1555).

Ancora una volta Enrico II aveva dimostrato di non volersi impegnare a fondo su un problema, che era marginale nel quadro politico europeo. Egli aveva compreso che non era opportuno cercare di demolire in quel momento l'egemonia di Carlo V in Italia, ove non poteva fare assegnamento neppure sulle forze indigene, troppo disunite e quasi rassegnate di fronte allo strapotere straniero. Era quindi vano cercar allora che la «bilancia non pendesse da alcuna parte», come si augurava il veneziano Giovanni Soranzo reduce dall'ambasceria di Francia nel 1558. Era invece necessario riconoscere la supremazia spagnola nella penisola; ed Enrico II era allora convinto che fosse conveniente per la Francia rinunciare alla lotta per il predominio sull'Italia e rivolgere tutte le sue forze altrove, soprattutto verso la Germania. E la quinquennale tregua di Vaucelles, stipulata il 15 febbraio 1556, sembrava dargli ragione, poiché riconosceva ai due contendenti le rispettive posizioni sulla base dello *status quo* e quindi anche le importanti conquiste francesi compiute in Lorena.

Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana (1519-1574) e vassallo dell'impero in un ritratto del Bronzino (sec. XVI).

8. L'abdicazione di Carlo V e la pace di Cateau-Cambrésis

Sin dal 1555 Carlo V aveva rinunciato ai poteri che aveva fino allora caparbiamente conservato. Dopo aver ceduto al figlio Filippo il regno di Napoli e il Ducato di Milano, il 25 ottobre 1555 aveva compiuto un atto risolutivo: malato, stanco, precocemente invecchiato, deluso e amareggiato, aveva

dato, nella grande sala del castello di Bruxelles, l'annuncio ufficiale della sua abdicazione alla sovranità sui Paesi Bassi a favore di Filippo. Poco dopo, nel gennaio 1556, gli lasciava anche il potere sulla Castiglia, sull'Aragona, sulla Sicilia e sulle ricche terre americane e riservando poi al fratello Ferdinando i domini ereditari di casa d'Austria e la dignità imperiale, aveva diviso il suo immenso dominio in due parti destinate a non riunirsi più.

L'abdicazione, fallimento del sogno universalistico di Carlo V

L'abdicazione di Carlo V aveva segnato il fallimento della sua politica e il tramonto del suo sogno universalistico, che anche il gran cancelliere Mercurino di Gattinara aveva in ogni modo sostenuto e favorito. In un memoriale del 12 luglio 1519 diretto all'imperatore appena eletto, Gattinara aveva scritto:

"Sire poiché Dio vi ha concesso la prodigiosa grazia di elevarvi, sopra tutti i re e i principi della cristianità, ad una potenza che fino ad oggi ebbe soltanto il vostro predecessore Carlo Magno, voi siete sul cammino della monarchia universale, della riunione della cristianità sotto un solo pastore."

E aveva fortemente insistito sul significato di monarchia universale, sulla necessità di dare piena attuazione a quel programma grandioso con l'unione di tutti i popoli. Ma Carlo V, il grande imperatore, aveva rivelato, malgrado i suoi continui e immani sforzi, l'incapacità di tenere riuniti, sotto un fastoso manto imperiale, popoli troppo diversi, troppo lontani; ed era stato inutile anche il suo estremo tenta-

L'abdicazione di Carlo V in un dipinto allegorico di Franckner. Stanco e invecchiato, Carlo d'Asburgo vide svanire i suoi propositi di formare un impero universale.

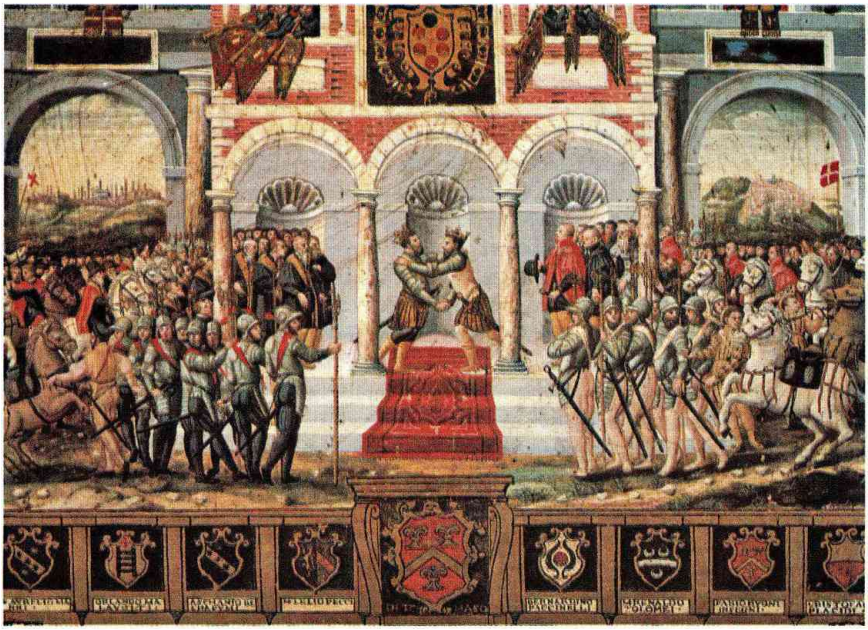
tivo di trasmettere al figlio Filippo il suo programma politico. Al di là di ogni suggestivo richiamo alla tradizione carolingia, di ogni immaginazione universalistica, la rinuncia finale di Carlo V e il crollo del sogno della sua vita segnavano per la Francia la fine di un lungo pauroso incubo e il tramonto della minaccia di accerchiamento. Dopo la sua abdicazione, Carlo V se ne andava lontano dai rumori mondani, in Castiglia, deluso per non aver saputo frenare convenientemente il movimento protestante, per non aver schiacciato il rivale francese e per non aver bloccato la minacciosa avanzata turca. E nella tranquillità di Yuste trascorreva gli ultimi anni della sua travagliata vita fino alla morte, avvenuta il 21 settembre 1558.

Una nuova guerra della Francia contro l'impero e la Spagna

Nel frattempo era morto, nel 1555, anche Giulio III ed era salito al soglio pontificio, col nome di Paolo IV, il cardinale napoletano Giovanni Pietro Carafa, fiero avversario degli Spagnoli e desideroso di cacciarli dalla sua patria. Era riuscito a indurre Enrico II a rompere la tregua di Vaucelles; ma, dopo alcuni successi iniziali, i Francesi avevano subito una durissima sconfitta a San Quintino, nelle Fiandre (10 agosto 1557), per opera delle forze imperiali comandate da Emanuele Filiberto, figlio dello spodestato duca sabaudo Carlo II, e pochi mesi dopo erano nuovamente battuti a Gravelines, presso Dunkerque (13 luglio 1558). Quasi contemporaneamente un esercito spagnolo, penetrato minacciosamente nel territorio papale, costringeva il pontefice a sottoscrivere la pace (settembre 1557), con la quale Paolo IV, in cambio del mantenimento dell'integrità territoriale dello Stato pontificio, rinunciava a ogni sua pretesa sull'Italia centrale e meridionale.

A quel punto tutti i belligeranti erano veramente esausti, sull'orlo del disastro finanziario e perciò desiderosi di deporre le armi e di concludere una stabile pace generale. Inoltre i sovrani di Francia e Spagna erano seriamente preoccupati per l'impressionante diffusione del protestantesimo: l'ondata calvinista aveva infatti investito la Francia e i Paesi Bassi toccando anche le classi sociali più elevate, la bufera luterana aveva lasciato in Germania un solco profondo e incolmabile, focolai d'eresia più o meno consistenti erano segnalati un po' dovunque, anche in Italia e perfino nella fedelissima e cattolicissima Spagna, ove l'Inquisizione era stata costretta a intervenire con grande energia, provocando però viva irritazione e profonda avversione antigovernativa. Il momento per la pacificazione generale, data la stanchezza di tutti i belligeranti, sembrava dunque veramente giunto. E infatti, dopo lunghe e laboriose trattative, veniva finalmente sottoscritta il 3 aprile 1559 a Cateau-Cambrésis la pace, che, riprendendo gli articoli che erano stati stabiliti, anche se talvolta in modo impreciso o contraddittorio, dai precedenti accordi, dava una sistemazione politica e territoriale alla penisola italiana, destinata a durare, nelle sue linee essenziali, fino agli inizi del Settecento.

La pace di Cateau-Cambrésis e l'egemonia spagnola in Italia



Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna stringono la pace di Cateau-Cambrésis in un anonimo dipinto allegorico del sec. XVI. La pace segnò la fine dei conflitti tra Francia e Spagna per l'egemonia sull'Italia, sancendo la supremazia spagnola nella penisola.

La pace consacrava l'egemonia spagnola in Italia: il possesso dello Stato di Milano assicurava infatti alla Spagna il predominio nella pianura Padana, poiché Venezia era sempre più estranea alle vicende continentali e non incuteva più alcun timore; e il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna davano alla Spagna il controllo dell'Italia meridionale e insulare e il predominio sul Mediterraneo centrale e sul Tirreno, sul quale si affacciavano i porti della Maremma, che, presidiati da guarnigioni spagnole, sotto il nome di Stato dei Presidi erano aggregati al regno di Napoli.

Anche gli Stati minori rientravano in buona parte nell'orbita spagnola oppure erano incapaci di svolgere una politica veramente autonoma: cosi il Ducato di Firenze otteneva il possesso di Siena e del suo territorio, ma la sua politica subiva il controllo spagnolo attraverso l'occhio vigile dello Stato dei Presidi; Ottavio Farnese, che si era riconciliato con Filippo II fin dal 1556, vedeva riconosciuto il possesso di Parma e Piacenza a condizione però di accettare la presenza di un presidio spagnolo nel suo territorio; il Ducato di Mantova, governato dai Gonzaga, otteneva la conferma del Monferrato, concesso in investitura, per la loro fedeltà, da Carlo V fin dal 1536; il Ducato di Ferrara sotto gli Este non era certamente in grado di condurre una vigorosa politica indipendente; alla Repubblica di Genova era restituita la Corsica, divenuta, nell'ultima fase della guerra franco-spagnola, una formidabile base francese per le operazioni

nel Mediterraneo; lo Stato pontificio rimaneva immutato; il duca di Savoia Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino, riotteneva il suo Stato, tranne i territori di Ginevra e del Vaud, ma doveva subire per tre anni il pesante controllo di cinque fortezze (Torino, Chivasso, Chieri, Pinerolo, Villanova d'Asti) da parte della Francia e di altre due (Asti e Vercelli) da parte della Spagna, che si garantiva in tal modo dell'esecuzione del trattato da parte di Enrico II.

La Francia era così costretta a sgomberare il Piemonte; e su questo punto Filippo II era rimasto inflessibile perché l'Italia doveva rimanere, come aveva indicato Carlo V nel convegno bolognese del 1529-1530, una zona di sola influenza spagnola. Al re francese Enrico II rimaneva la soddisfazione di ottenere Calais e i vescovati di Metz, Toul e Verdun, riprendendo in tal modo il processo di unificazione del territorio nazionale, di conservare in Italia il marchesato di Saluzzo, vera spina nel fianco del Ducato sabaudo, e di vedere inserito nel trattato di pace l'impegno del duca Emanuele Filiberto di conservare la neutralità e l'amicizia col re cristianissimo di Francia e col re cattolico di Spagna. [FEDERICO SENECA]

Il conflitto franco-asburgico dall'elezione di Carlo V (1519) al convegno di Bologna (1530)

Una moneta italiana del sec. XVI raffigurante Carlo V imperatore.

1519. Muore l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Papa Leone X conclude due accordi segreti separati con Francesco I re di Francia e Carlo d'Asburgo, già diventato re di Spagna nel 1516, puntando tuttavia sull'elezione al trono imperiale di Federico III di Sassonia, che però rifiuta la candidatura. I banchieri tedeschi, italiani e olandesi appoggiano Carlo, che compra a caro prezzo gli elettori. Il 28 giugno Carlo viene eletto imperatore. Il cardinale Thomas Wolsey, cancelliere del regno d'Inghilterra, incontra a Canterbury i ministri di Carlo Guillaume de Chièvres e Mercurino da Gattinara, stabilendo buone relazioni tra l'Inghilterra e il nuovo imperatore impero. L'amicizia tra le due potenze viene suggellato da un accordo matrimoniale: Carlo V sposerà Maria, figlia di Enrico VII.

1520. La città di Toledo avanza la richiesta che Carlo non abbandoni la Spagna e che siano dati agli Spagnoli gli uffici conferiti a stranieri. In marzo si riuniscono le *cortes* a Santiago di Compostela. Viene concesso un sussidio a Carlo V che però non soddisfa le richieste della città. Carlo parte per le Fiandre lasciando in Spagna, come governatore, il suo vecchio precettore Adriano Florensz. Inizia, da Segovia, la ribellione dei *comuneros*. Si ribellano altre città, i cui rappresentanti si riuniscono nella Santa Giunta di Avila. In estate i ribelli occupano Tordesillas dove viveva Giovanna la Pazza. Carlo si allea con l'aristocrazia di Castiglia. Le rivendicazioni dei *comuneros* aspirano a creare una monarchia costituzionale.

Ritratto di Francesco I di Francia, il grande avversario di Carlo V.

1521. Il vescovo di Zamora, Antonio de Acuña, dirige l'insurrezione ma il 23 aprile le truppe regie vincono a Villalar e in autunno schiacciano i ribelli. Il re di Francia Francesco I approfitta della situazione per attaccare la Navarra, allo scopo di restituirla a Enrico d'Albret, ma è respinto. Dopo che papa e imperatore hanno raggiunto un accordo, i Francesi vengono attaccati in Italia da truppe imperiali e pontificie. Si ritirano a Milano e poi a Como. L'Inghilterra si aggrega all'alleanza antifrancese.
Il primo dicembre muore Leone X e gli succede Adriano Florensz con il nome di Adriano VI. Nel frattempo l'esercito imperiale prende Parma e Piacenza.

1522. Prosegue la repressione in Spagna: in febbraio cade Toledo, Acuña è catturato. In Italia i Francesi sono costretti a rientrare passando nuovamente le Alpi.

1523. Isolamento politico francese: anche Venezia e Adriano VI si schierano con Carlo V. Muore Adriano VI e viene eletto papa il cardinale Giulio de' Medici con il nome di Clemente VII.

1524. In ottobre Francesco I cala nuovamente in Italia. Prende Milano e assedia Pavia.

1525. Rinforzi imperiali approfittano di errori tattici francesi e sconfiggono Francesco I a Pavia, facendolo prigioniero. Clemente VII si accorda con Carlo V e conserva integro il suo Stato. Wolsey rompe l'alleanza con Carlo V e conclude una pace separata con la Francia. In agosto il trattato di Moore sancisce l'alleanza tra Francia e Inghilterra. Il cardinale Girolamo Morone ordisce con il papa, Francesco Sforza e

Venezia una congiura contro gli imperiali: tradito dal marchese di Pescara, Morone viene imprigionato.

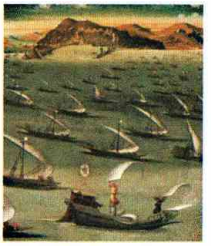
1526. Il 14 gennaio viene stipulato il trattato di Madrid, con cui Francesco I rinuncia ai diritti su Milano e Napoli, cede la Borgogna e si impegna a sposare Leonora, sorella di Carlo V. Appena libero, però, denuncia il trattato. In maggio nasce la lega di Cognac tra papa, Venezia, Francia e Francesco Sforza, con la protezione di Enrico VIII d'Inghilterra contro Carlo V.
I Turchi avanzano in Ungheria, sconfiggono Ludovico II re d'Ungheria a Mohács e minacciano i territori degli Asburgo.
Ferdinando d'Asburgo è proclamato re di Boemia e Giovanni Szápolay re d'Ungheria.
Un corpo di 12.000 soldati imperiali – per la maggior parte lanzichenecchi – calano in Italia guidati da Georg von Frundsberg.

1527. In gennaio Clemente VII stipula una tregua con il viceré di Napoli, Charles de Lannoy. In aprile Firenze si ribella ai Medici, che sono costretti a lasciarla.
Nel mese di maggio si ha il sacco di Roma da parte dei lanzichenecchi imperiali sotto la guida del connestabile di Borbone. Firenze ricostituisce la repubblica. Il papa è prigioniero a Castel Sant'Angelo. Francia e Inghilterra dichiarano guerra a Carlo V. Clemente VII è liberato. Una spedizione francese al comando del generale Lautrec avanza verso Napoli.

1528. Il *Dialogo de Mercurio y Carón* di Alfonso de Valdés denuncia l'ingiustizia della sfida lanciata da Francesco I ed Enrico VIII a Carlo V. Andrea Doria toglie il blocco a Napoli , si impadronisce di Genova e passa dalla parte di Carlo V. Muore Lautrec a Napoli.

1529. Il 15 agosto viene firmata la pace di Cambrai, preparata da Margherita d'Austria e Luisa di Savoia: Carlo V rinuncia alla Borgogna, Francesco I alla Lombardia.
In settembre i Turchi giungono alle porte di Vienna.
Al congresso di Bologna di dicembre Carlo V e Clemente VII si accordano sullo status dell'Italia: restaurazione dei Medici a Firenze e investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza.
A Bologna – dove il convegno si prolungherà fino a febbraio – Carlo V sarà incoronato imperatore dal papa, secondo la tradizione medievale.

1530. In agosto le truppe imperiali restaurano i Medici a Firenze. Muoiono Mercurino da Gattinara e Margherita d'Asburgo.



Le flotte genovese, pontificia e spagnola davanti a Genova nel sec. XVI.

II. Carlo V e il declino del modello imperiale

1. L'eredità imperiale

L'impero su cui non tramontava il sole

Tra il 1516 e il 1519 prese corpo in Europa un complesso politico di inconsueta estensione, raccordato al dominio dei territori scoperti e conquistati nel Nuovo mondo: questo complesso, sul quale si poteva dire che il sole non tramontasse mai, fu l'impero di Carlo d'Asburgo ed ebbe una struttura costituita da elementi notevolmente differenziati, che trovavano un collegamento nella persona del monarca, ma avevano tradizioni, problemi e interessi eterogenei, i quali non riuscirono mai ad armonizzarsi perché l'armonia tra essi – almeno nelle forme in cui poteva allora essere concepita – era impossibile. Sotto più d'un aspetto, la storia dell'impero di Carlo V può essere considerata la storia di un fallimento, e l'abdicazione dell'imperatore il riconoscimento dell'impossibilità di costituire non solo un dominio organico (il che non rientrò nelle prospettive del monarca), ma neppure un dominio spiritualmente unitario. Tuttavia per stabilire l'entità di questa bancarotta politica e ideale della ricostituita monarchia «universale» sarà opportuno premettere alcune considerazioni relative alla portata ideale e politica del concetto e della realtà dell'impero.

Scudo d'oro di Carlo V d'Asburgo coniato alla zecca di Napoli. Si notano lo stemma asburgico e i simboli dell'impero.

La prima considerazione è che in tutto il corso del Medioevo (o almeno a partire dal sec. XI) l'impero ebbe un significato ideologico e politico, se non ambiguo, polivalente. Le caratteristiche marcatamente universalistiche dell'età ottoniana erano state elaborate sulla base di una realtà precisa di «egemonia» o quanto meno di concentrazione di forze realizzata dalla dinastia sassone e posta in collegamento con il papato ritenuto il depositario dell'eredità romana. Quando, dopo la morte di Ottone III, queste caratteristiche cominciarono ad appannarsi per dar luogo a una concezione più specificamente tedesca, si aprì un processo di chiarificazione e di rettificazione, il cui risultato fu che, pur continuando a vivere la concezione di una responsabilità germanica nella protezione della Chiesa romana, derivante dalla stessa forza che il re tedesco possedeva, l'«impero romano» fu individuato nel complesso territoriale a lui ef-

fettivamente sottoposto e costituito dai regni di Germania, d'Italia e di Borgogna. In questo ambito, e particolarmente in Italia, allorché emersero esigenze di riforme ecclesiastiche promosse anche dall'autorità imperiale, la funzione del re-imperatore tedesco risultò esaltata, ma essa dovette misurarsi con l'incipiente centralismo papale e con l'impostazione del diritto canonico mirante a una autonomizzazione delle strutture ecclesiastiche; la risposta degli intellettuali imperiali consistette nella restituzione della tematica imperiale romana, che era una riesumazione funzionale al contenimento delle pretese universalistiche degli elaboratori del diritto canonico. Se questa controffensiva dell'impero, che si definiva romano, ma aveva la sua base di forza in zona tedesca, poté svilupparsi in area italiana, è noto che essa si concluse con il compromesso di Worms (1122). Il concordato mise in atto una differenziazione precisa tra le zone tedesco-borgognona e italiana e in quest'ultima il potere imperiale risultò completamente emarginato dalla vita ecclesiastica. Tuttavia è da rilevare che nell'area tedesco-borgognona questo stesso potere imperiale non aveva avuto né ebbe modo di applicare o di tentare di applicare quegli enunciati del diritto romano che aveva cercato di far valere in Italia. La politica feudale messa in atto con rinnovato vigore in età sveva ebbe, in tale contesto, l'obiettivo e la funzione di creare un tessuto di legittimazione dei poteri che ne accettava l'autonomia, ma, a un tempo, ne affermava la subordinazione di carattere politico alla potestà imperiale che era la fonte della legittimità; una potestà, tuttavia, il cui funzionamento non era nient'affatto automatico e abbisognava di una continua verifica, che si attuava attraverso un incessante lavorio di trattative. Se a questa realtà, che metteva capo alla costruzione di principati territoriali, si somma quella costituita dallo sviluppo delle autonomie cittadine, si può facilmente comprendere come l'impero fosse qualcosa di estremamente complesso e come l'autorità imperiale fosse, in effetti, più che altro un potere coordinatore di realtà disparate. La sua funzione era contenuta entro un sistema di diritti che dovevano essere rispettati, e il significato «universale» che le si attribuiva da parte dei legisti e dei letterati-retori costituiva null'altro che un incentivo e una formula politica per giustificare una naturale tendenza all'«ampliare», propria di ogni corpo politico in grado di rispondervi. Questa formula politica comportava anche l'assunzione del compito di una guida e di una iniziativa politico-militare che conducesse la cristianità a coordinarsi nella lotta contro gli infedeli, ma tutta la storia delle crociate sta a dimostrare che ciò si verificò assai raramente. La pacificazione della cristianità, che della crociata era il presupposto, e la direzione dell'impresa rivelarono l'impossibilità o l'incapacità sia di uno stabile raccordo tra i poteri «supremi» dell'Europa cristiana che di un effettivo esercizio di egemonia imperiale sul corpo politico cristiano

Il nucleo dell'impero: i regni di Germania, Italia e Borgogna

La complessità della struttura dell'impero

nel suo complesso. Ma, a monte di questa constatazione, ne sta un'altra: che non vi fu mai un progetto imperiale concreto di dominazione territoriale che valicasse la rappresentazione dell'universalismo nell'accezione più sopra accennata. La pacificazione cristiana non oltrepassò i termini di particolari *Landfrieden*, di accordi territoriali, e il carattere elettivo della regalità germanica consentì ai titolari dei poteri territoriali di contenere il potere della monarchia imperiale in limiti tali da non intralciare il consolidamento e l'espansione dei principati regionali. Anzi, lo sviluppo di queste formazioni risultò favorito dal carattere negoziale che venne ad assumere inevitabilmente l'elezione dell'imperatore-re dei Romani, specialmente quando essa venne demandata a un collegio di principi che proclamò la propria piena e assoluta capacita di designazione. L'esistenza di questa ristretta istanza elettorale fu la ragione principale per la quale l'impero rimase una struttura di mero coordinamento e non poté neppure organizzarsi come un vero e proprio «Stato per ceti»: la sua frammentazione (che si concretava non solo nei principati territoriali, ma nelle leghe di città e nelle colleganze feudali) venne battezzata «libertà tedesca» e riuscì a bloccare ogni tentativo di pur timida centralizzazione. Le iniziative in questa direzione prese da Venceslao e da Sigismondo I di Lussemburgo nella prima meta del sec. XV fallirono per la resistenza opposta dai principi e dalle città. L'organizzazione dell'impero in distretti, la costituzione di una giustizia, di una finanza, di un tesoro e di un esercito imperiali furono rese impossibili dallo spirito e dagli interessi particolaristici. Le città tedesche, per fiorenti che fossero, non costituivano una vera e propria forza politica capace di rappresentare un'alternativa al predominio della media e della grande feudalità; sollecite unicamente della salvaguardia dei propri privilegi, le oligarchie mercantili espresse dalla borghesia urbana non avevano affatto la prospettiva di una possibile alleanza con la monarchia elettiva per condurre di comune accordo un'azione antifeudale: esse non ne avevano la forza, ma non erano neppure tanto deboli da non costituire un serio ostacolo ai progetti di riforma. La forza reale del re-imperatore tedesco era perciò fondata unicamente sulle risorse dei propri domini territoriali.

Il carattere negoziale del titolo imperiale

Lo spostarsi del baricentro verso la Germania

Durante il ventennale interregno seguito alla morte di Federico II, il particolarismo tedesco si accentuò, e quando nel 1273 venne eletto Rodolfo d'Asburgo, questi abbandonò la tradizionale politica «italiana» per dedicarsi ad allargare i possessi della sua casa, onde acquisire una posizione di supremazia nei confronti degli altri principi. L'elezione di Enrico VII di Lussemburgo (1308) fu dovuta alla modestia del suo dominio territoriale: la sua discesa in Italia mostrò chiaramente la debolezza della sua posizione, e rese chiaro che il re tedesco non era in grado neppure di pacificare l'area italiana dell'impero, ma solo di legittimare i poteri che i ghibellini italiani avevano

acquisiti. Ludovico il Bavaro (eletto nel 1314 insieme al suo rivale Federico d'Asburgo) non ebbe sorte migliore: compì anch'egli la tradizionale discesa su Roma e si fece incoronare in nome del popolo romano, ma dovette tornarsene oltre le Alpi senza aver nulla concluso. Il molto clamore pubblicistico che le due discese degli imperatori in Italia suscitarono fu di alto interesse teorico, eppure l'unico risultato ch'esso ebbe fu quello compendiato nella Bolla d'Oro emanata da Carlo IV nel 1356: le proclamazioni di universalismo laico non ebbero mai l'effetto di coagulare attorno alla regalità tedesca un nucleo di forze attive, ma furono importanti perché riconfermarono l'ampio respiro di dimensione europea che al mondo tedesco, soprattutto quello culturale, avevano conferito, nel sec. XII, la reviviscenza del diritto romano e la concezione di un impero «sacro». Nonostante il fallimento dei conati di organizzazione imperiale di Venceslao IV (eletto nel 1378) e di Sigismondo (eletto nel 1410), questo respiro non si spense nel corso del sec. XV: l'intervento di Sigismondo per comporre lo scisma di Occidente fu però reso possibile da una situazione nella quale il concilio appariva generalmente l'unica soluzione praticabile, e neppure esso ebbe la funzione di occasione storica per l'impero. Diversa e positiva fu invece l'azione di Sigismondo per consolidare la potenza familiare: il matrimonio di una sua figlia con Alberto d'Asburgo pose la premessa dell'unione personale tra Austria e Ungheria e rafforzò la dinastia asburgica, le cui fortune furono accresciute dalla politica matrimoniale di Federico III (1440-1493), marito di Eleonora del Portogallo, che riuscì a combinare le nozze del figlio Massimiliano con Maria di Borgogna. Quan-

La dimensione europea del mondo tedesco

Una miniatura francese del sec. XVI che raffigura le nozze fra Massimiliano d'Austria, figlio dell'imperatore Federico III, e Maria di Borgogna. La politica matrimoniale degli Asburgo fu uno degli elementi essenziali della loro ascesa.

tunque la politica imperiale di Federico fosse un insuccesso come quella dei suoi predecessori, e sebbene durante il suo regno cinquantennale anche la sua politica dinastica conoscesse dei rovesci, il bilancio della sua attività si chiuse in attivo perché furono bloccati a est e a ovest gli espansionismi polacco e francese. Alla sua morte, Massimiliano poteva contare su un vasto dominio che aveva sollecitato la sua fervida fantasia a concepire ambiziosi disegni, quali da tempo nessun imperatore tedesco aveva avuto la capacità e la possibilità di formulare. All'altezza delle prospettive di Massimiliano non corrispondeva però, ancora una volta, il possesso di una forza adeguata. Il complesso dominio borgognone comprendeva il Ducato e la contea di Borgogna, l'Artois, il Lussemburgo, i Paesi Bassi (costituiti dall'Olanda, dal Brabante e dalle Fiandre) e altre zone di minore importanza e presentava una struttura economico-sociale alquanto articolata. Fiandre e Brabante avevano un notevole sviluppo cittadino e un'attività concentrata nell'allevamento del bestiame e nell'industria tessile. La necessità di approvvigionamento di lana grezza portava a un marcato interesse per il mantenimento di relazioni amichevoli con l'Inghilterra, ma una simile politica si imponeva anche nei confronti della Francia, che era uno dei maggiori mercati di esportazione dei panni fiamminghi e brabantini. La Franca Contea era economicamente molto meno sviluppata e aveva invece importanza strategica come base di operazioni contro il territorio francese. Il duca di Borgogna Carlo il Temerario aveva rafforzato la linea tradizionale dell'alleanza anglo-borgognona mediante il matrimonio con Margherita di York e, specialmente dopo il fallimento della restaurazione sul trono inglese dei Lancaster, aveva concepito il disegno di costruire un grande Stato, ricostituzione dell'antica Lotaringia, dal Mare del Nord al Mediterraneo, agendo in stretto accordo con il cognato Edoardo IV d'Inghilterra. La sua impazienza e la freddezza con la quale Luigi XI di Francia si affrettò a chiudere la partita anglo-francese fecero naufragare le sue speranze ed egli cadde sul campo di Nancy (1477); la Borgogna fu invasa; a Maria, figlia ed erede di Carlo, venne offerto il matrimonio con il delfino, ma essa preferì la scelta asburgica perché era chiara la fine che avrebbero fatta gli Stati borgognoni una volta inseriti definitivamente nell'orbita della monarchia francese. Maria dovette però pagare un prezzo ai suoi sudditi per ottenere il riconoscimento di erede in tutti i domini paterni: la ristrutturazione degli Stati generali di Borgogna in corpo rappresentativo di tutti i territori, la concessione a questo corpo del diritto di autoconvocazione e di approvazione preventiva di ogni iniziativa militare. La necessità della difesa antifrancese non impedì affatto la tendenza al decentramento e all'affermazione della superiorità degli Stati rispetto al principe: furono proprio gli Stati generali a imporre a Massiliano, nel 1482, la firma della pace di Arras, che lasciò nelle mani di Luigi XI la Piccardia e il Ducato di Borgogna e previde il ma-

Il regno di Massimiliano I d'Asburgo

La questione della Borgogna

trimonio tra il delfino e la figlia di Massimiliano e di Maria, Margherita, che avrebbe portato in dote l'Artois e la Franca Contea. Dopo la morte di Maria, i nobili componenti il consiglio di reggenza che governava in nome del minorenne Filippo d'Asburgo si opposero alla politica dinastica antifrancese di Massimiliano, ritesserono le fila dell'amicizia con la Francia e, in seguito, quando si registrò l'impegno francese in Italia, suggerirono e sostennero una linea che perseguiva la contemporanea amicizia con la Francia e con l'Inghilterra. La ragione dinastica non ebbe affatto partita vinta nella politica borgognona di Massimiliano, ma l'ambiente di Borgogna, con le sue tradizioni tardo cavalleresche, influì piuttosto su di lui per formarne la personalità nutrita di sogni e di slanci impetuosi. Secondo quanto aveva scritto in un maligno epigramma Mattia Corvino, re d'Ungheria e avversario di Massimiliano, la politica asburgica aveva per componente essenziale le combinazioni matrimoniali: l'imperatore e duca di Borgogna ne fu un convinto protagonista; dopo la morte di Maria mirò a ottenere la mano di Anna di Bretagna, ma la combinazione andò a monte perché troppo grande era l'interesse del re francese per aggregare ai propri domini una terra che rappresentava l'ultima isola sfuggente dell'accentramento monarchico. La rottura della promessa di matrimonio tra l'ex-delfino e Margherita d'Asburgo resuscitò una tradizione di orientamento iberico che datava dai tempi di Filippo il Buono di Borgogna e di Federico III d'Asburgo e che ridiventò attuale con l'orientamento italiano della politica francese. Attraverso il tramite borgognone, con le doppie nozze tra Filippo d'Asburgo e Giovanna figlia dei re cattolici e tra don Juan principe delle Asturie e Margherita d'Asburgo, Spagna e impero vennero a collegarsi in un'azione la cui sostanza storica, nonostante alcune temporanee sospensioni, era un impegno antifrancese: sui Pirenei, al confine del Ducato di Borgogna e in Italia. La politica di Massimiliano pose le premesse della rivalità e dell'urto franco-asburgici, ma nello stesso tempo l'intraprendenza dell'imperatore legò agli Asburgo anche la Boemia e l'Ungheria e venne così ad aggiungere al suo già cospicuo fardello l'impegno antiturco che diventò, da compito generalmente e genericamente imperiale di crociata a difesa della cristianità, urgenza permanente della dinastia. Il respiro della politica tedesca risultò potentemente allargato e lo sarebbe stato ancor più se fossero andati in porto i progetti di Massimiliano di diventare re di Svezia e di mettere le mani sull'ordine teutonico: nel Nord Europa egli riuscì soltanto a realizzare il matrimonio della nipote Isabella con Cristiano II di Danimarca.

Le combinazioni matrimoniali degli Asburgo

L'unione dinastica tra Spagna e impero

A questo allargamento di orizzonti corrispose, all'interno del corpo tradizionale dell'impero, una riorganizzazione basata su un ampio compromesso fondato sulla costituzione di circoli imperiali, sulla proclamazione di una pace territoriale perpetua, sull'istituzione del *gemeiner Pfennig* (soldo comune), sulla erezione di un *Kammergericht*,

La riorganizzazione dell'impero

Ritratto di Massimiliano I d'Asburgo imperatore, opera di B. Strigel (1520-1525). La sua politica ambiziosa pose le basi per l'unificazione tra i regni spagnoli di Aragona e Castiglia e l'impero.

cioè di un tribunale camerale nel quale sedevano i rappresentanti degli *Stände*, gli Stati, e, infine, sull'istituzionalizzazione della «dieta» che divenne l'istanza decisionale per tutti i problemi tedeschi: dai criteri d'impiego del *Pfennig*, alle decisioni concernenti gli impegni militari e il mantenimento della pace interna. Il coordinamento delle forze dell'impero fece un passo avanti, ma la base della forza della dinastia asburgica non fu spostata: l'imperatore aveva le mani legate sia dal tribunale camerale che dalla dieta e poteva contare appieno soltanto sulle forze dei propri Stati territoriali. La politica di Massimiliano risultò una politica dinastica più che una politica «nazionale» tedesca e gli Stati dell'impero non la appoggiarono come egli avrebbe desiderato. Gli interessi dei principi e delle città della Germania non si identificarono con quelli asburgici e l'imperatore non riscosse consenso per i suoi mobili e, in più d'un caso, fantasiosi progetti.

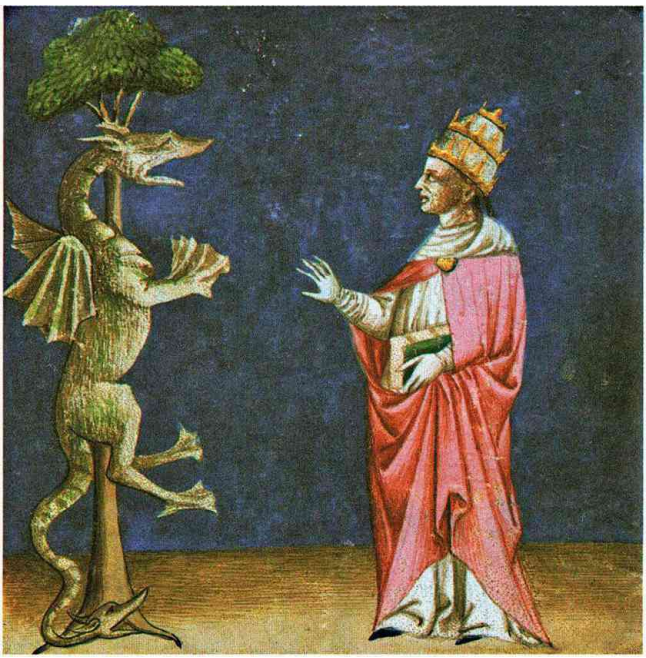
La «dieta» imperiale

2. Il mito e l'ideologia imperiali

L'impero fu dunque un'istituzione dalla vita tutto sommato stentata; ma fu anche un grande sogno collettivo della cristianità medievale, che esprimeva l'aspirazione a una strutturazione della serietà fondata sull'unità religiosa, sulla giustizia e sulla pace. Come istituzione, esso non possedette mai una forza propria e dovette sempre poggiare su uno o più domini particolari: fu un impero cristiano, ma la sua area fu sempre assai più ristretta dell'area della cristianità. Soprattutto a partire dal sec. XIII, la dialettica tra l'impero come monarchia «universale», o, per meglio dire, come Sacro Romano Impero di nazione germanica, il pontificato e i regni particolari mise capo alla concezione del re «imperatore nel suo regno» e dell'imperatore come dotato di una potestà che gli veniva direttamente da Dio. Tale autorità, pur avendo bisogno di un pubblico riconoscimento che si attuava con l'incoronazione, gli conferiva poteri d'intervento in materia ecclesiastica onde provvedere non solo alla difesa della fede dai nemici esterni della Chiesa e alla sua propagazione, ma anche alla sua purezza e al retto svolgimento della vita dell'istituzione religiosa. È ovvio che questo complesso di elementi fu un portato di precise e concrete circostanze storiche verificatesi negli ultimi secoli del Medioevo e che si possono riassumere nella progressiva concentrazione del potere in ambiti territoriali particolari, in una crescente affermazione della supremazia papale in seno alla Chiesa (nonostante la grande crisi dello scisma) e nello sviluppo imponente del sistema beneficiario ecclesiastico, il sistema, cioè, di rendite o benefici legati a una carica, o officio. In età sveva si affermò la concezione dell'imperatore come «dominus mundi», e, contemporaneamente, la concezione ierocratica del potere – che prevedeva il dominio della Chiesa nella sfera politica – ricevette una organica formulazione: il fallimento del programma ideologico-poli-

L'impero, un sogno della cristianità medievale

Il rapporto con la Chiesa



Papa Benedetto XI contro satana in una miniatura del sec. XVI tratta dai Vaticini dei romani pontefici *di Gioacchino da Fiore, che auspicava una riforma della Chiesa che si accompagnasse alla restaurazione dell'impero per garantire una nuova era di pace.*

La crisi dell'impero e le attese millenaristiche di pace

tico svevo coincise con la sempre più pronunciata emergenza di un'ansia di rinnovamento religioso e, specialmente in zona tedesca (anche se tedesca non fu la sua origine), si diffuse l'aspettativa di una restaurazione imperiale. Questa avrebbe dovuto metter capo anche a una riforma delle strutture della Chiesa possidente e che si affiancò al complesso delle profezie gioachimite – che traevano, cioè, origine dagli insegnamenti di Gioacchino da Fiore – tutt'altro che debellate dal IV concilio Lateranense. Si può dire che, proprio mentre l'impero-istituzione vedeva clamorosamente svilupparsi la propria crisi, si andò diffondendo l'attesa di una nuova età nella quale sarebbero state restaurate la giustizia e la pace: un vero e proprio mito etico-politico che venne usato sia in accezione filo imperiale con i germano-ghibellini, sia in accezione filo papale con i franco-guelfi e che aveva un aspetto spirituale e un aspetto istituzionale. Nel corso del sec. XIV questo duplice aspetto emerse chiaramente soprattutto in occasione delle discese italiane di Enrico VII e di Ludovico il Bavaro e al momento dell'impennata romanistica di Cola di Rienzo (1347); ma il ripetuto e puntuale insuccesso di ogni prospettiva universalistica finì per operare un trasferimento dell'ideale imperiale dal piano politico al piano culturale. La prospettiva umanistica dell'impero come dominio culturale fondato sul recupero della latinità liberata dalla «barbarie» medievale fu una svolta im-

portante, ma essa si verificò in un contesto che era segnato dallo scoppio del grande scisma, dall'accentuarsi del periodo turco, dal rafforzarsi del fermento sociale, dalla sempre più netta affermazione delle monarchie nazionali, mentre parallelamente si verificava un ritorno all'«antico» di altro tipo, il quale, nella forma del profetismo religioso e sociale, guardava allo stato cosiddetto originario della società civile e religiosa.

Il mito di Roma per gli umanisti

Naturalmente il movimento umanistico non può essere considerato in blocco, ma va colto nelle sue articolazioni nazionali pur tenendo conto della comune base classicistica e patristica che coordina episodi individuali in aree geografiche diverse all'interno di ogni singola area. Gli umanisti fiorentini considerarono l'età imperiale romana come un'età di decadenza, di tirannide, di distruzione della *libertas* e delle autonomie, ed esaltarono la Roma repubblicana come modello d'impegno civico, di virtù politica e di forza civilizzatrice; ma umanisti non fiorentini furono di parere diverso ed è evidente la non univocità delle prospettive (almeno politiche) della cultura umanistica. Ciò che però interessa notare è che per i popoli al di là delle Alpi l'età di mezzo non coincideva affatto con il recupero politico della romanità, come invece accadeva in generale nella concezione degli umanisti italiani. L'età che in Italia era stata segnata dalla decadenza, al nord era stata un'età di emergenza e di splendore, che aveva visto l'emergere delle stirpi germaniche: per loro grandezza facevano parte di un piano provvidenziale non limitato all'ecumene romana, che le privilegiava come eredi di quella potenza il cui dominio esse avevano infranto, ma che erano state chiamate a ricostituire sotto il segno cristiano. Negli umanisti italiani il recupero della cultura classica comportava il convincimento di una superiorità nazionale-culturale, ma altrettanto accadeva agli uomini dotti di altre aree: con la differenza che gli umanisti dell'area italiana non avevano a loro disposizione un'istituzione, come l'impero di nazione tedesca o la cristianissima monarchia di Francia, sulla quale proiettare la luce della rinascita. Poiché la concezione della romanizzazione dell'imperatore in quanto tale con riferimento alla sua funzione non riusciva sufficientemente gratificante, l'impero degli umanisti italiani finiva per dislocarsi sul piano della cultura, diventava l'impero della lingua romana, e questa egemonia linguistica (in parte sorretta dall'unica istituzione di tipo e di rilievo internazionale, anzi «universale» che esistesse in Italia, cioè la Chiesa con la sua curia) appagava chi non ne aveva altre da fare valere. Biondo Flavio reagì contro coloro che disprezzavano la condizione contemporanea di Roma «come se il suo ricordo fosse completamente perito assieme alle legioni, ai consoli, al senato e agli ornamenti del Campidoglio e della reggia»; e Lorenzo Valla, portando un decisivo attacco al temporalismo papale e nel-

L'aspetto positivo dell'imperialismo romano per Valla

lo stesso tempo all'imperialismo laico, poté scrivere, nella prefazione alle famose *Elegantiae*:

«I Persiani, i Medi, gli Assiri, i Greci e altri molti hanno fatto conquiste in lungo e in largo: gli imperi di alcuni anche se inferiori per estensione a quello romano, sono stati molti più duraturi. Eppure nessuno diffuse la propria lingua quanto i Romani che quasi dovunque in Occidente e in gran parte del Settentrione e dell'Africa, resero famosa e quasi regina in breve tempo la lingua di Roma. Opera, questa, splendida e molto più preziosa della propagazione dell'impero [...] Quanti venivano assoggettati al nostro dominio, perdevano il proprio e, cosa ben amara, ritenevano di essere privati della libertà, e forse non a torto; mentre invece capivano che la lingua latina non mortificava la loro, ma in qualche modo la migliorava. La lingua nostra, aggiungendosi ai volgari altrui dette, non tolse splendore. Ne ottenne il dominio con le armi, la guerra e il sangue, ma con benefizi, con l'amore e la concordia [...] Questo basti, a proposito del paragone fra la lingua latina e l'impero romano: l'uno genti e nazioni cacciarono come sgradevole soma; l'altra considerarono più soave d'ogni nettare [...] Perdemmo Roma, perdemmo il regno, perdemmo il potere; e non per colpa nostra, ma a causa dei tempi. Eppure con questo più splendido dominio noi continuiamo a regnare in tanta parte del mondo. Nostra e l'Italia, nostra la Gallia, la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illirico e molte altre nazioni; poiché l'impero romano è dovunque impera la lingua di Roma.»

L'aspetto positivo dell'imperialismo romano, secondo Valla, era stato quello di aver costruito una unità culturale del mondo civile mediante il latino che si era affermato come il veicolo di una generale circolazione della cultura, decaduta e rovinata con la rovina dell'impero. L'unità politica si era spezzata per sempre, e ciò che restava era l'unità culturale e civile, che unificava l'Europa senza sopprimere le articolazioni politiche. Durante il sec. XV, tuttavia, l'idea politico-istituzionale dell'impero non scomparve affatto, ma, per quanto a essa facessero riferimento tutta una serie di giuristi e per quanto a essa si aggrappassero, nei loro sogni di concordanza o di crociata, uomini come Cusano e Pio II (che vagheggiò l'idea, soltanto in parte bizzarra, di fare del sultano Maometto II il nuovo Costantino, a prezzo del battesimo indicato come *pauxillum aquae*), lo scarto con la realtà diventò sempre più notevole. Le speculazioni intellettuali – importanti perché denunciavano aspirazioni e aspettative diffuse – non potevano mascherare il fatto che l'impero era diventato un problema nazionale germanico.

La teoria politica del Cinquecento

Nel secondo decennio del Cinquecento, in un giro di anni decisivo per la storia politica e culturale dell'Europa, Erasmo scrisse l'*Institutio principis christiani* e la prefazione all'edizione di Svetonio (1516-1517); l'*Utopia* di Tommaso Moro ebbe tre edizioni tra il 1516 e il 1518; nel 1519 fu pubblicata la *Monarchie de France* di Claude de Seyssel (composta nel 1515); Machiavelli compose il *Principe* e i *Discorsi*. L'esemplarità di Roma andava perdendo il carattere medievale di giustizia e di provvidenzialità per diven-

tare una lezione di forza da accettare o da respingere. Erasmo, che era già diventato un leader di grande prestigio, consigliere del giovane Carlo d'Asburgo duca di Borgogna, e avrebbe, tra qualche anno, contato entusiasti discepoli nella corte del principe, dedicando a Federico il Saggio e a Giorgio di Sassonia l'edizione delle *Historiae Augustae* scrisse una pagina che compendiava la sua concezione politica e che merita di essere riportata per esteso:

La critica di Erasmo al concetto di impero

"Consideriamo con quanto turpi inizi abbia cominciato a penetrare nel mondo il concetto d'impero, che fu un tempo per tutta la terra sacrosanto e augusto, ed è, secondo il sentimento di molti, degno di religiosa venerazione anche oggi che di esso null'altro rimane se non la vana ombra di un grande nome. Dapprima cominciò scelleratamente con Cesare, poi più scelleratamente continuo con Ottaviano, Lepido e Antonio. Che potere non ha la volontà sfrenata della fortuna nelle cose umane? Quella potestà, che poi il comune consentimento degli uomini pareggiò a quella divina, fu fondata e consacrata con la crudeltà, le stragi, gli omicidi, gli incesti, la tirannide. Con questi auspici ebbe inizio per i re di tutto il mondo la loro maestà fatta oggetto di adorazione; e quasi ancor più scelleratamente di come nacque, venne diffusa. Una sconcia orda di barbari spesso dava un padrone al mondo non con ordinate elezioni, ma con demenziali tumulti, e non esisteva quasi altra legge di successione se non quella dell'uccisione del predecessore [...] Oh misera e lacrimevole condizione di quei tempi! Oppressa l'autorità del senato, conculcate le leggi, spenta la libertà del popolo romano, il mondo serviva a un principe creato in questo modo e il principe stesso serviva a degli individui che nessun uomo dabbene avrebbe voluto aver in casa per servi [...] Non dico queste cose per sostenere che il potere dei Cesari fu illegittimo: il dominio fondato originariamente sulla forza e sul diritto di guerra e sul crimine, viene legittimato dal successivo consenso della moltitudine; se ci si rifacesse ai primi inizi di ogni dominio se ne troverebbero pochi legittimamente costituiti [...]

È ben noto che nessun impero né si estese più largamente né durò più a lungo di quello romano, sebbene in esso il potere fosse inizialmente nel senato e nel popolo e soltanto in seguito e gradatamente la sovranità venne concentrata in una sola persona. Né il senato, tuttavia, né alcuno degli imperatori ebbe la monarchia di tutto il mondo: non solo alcune intere regioni non riconobbero mai l'impero romano, ma una non piccola parte del mondo era allora sconosciuta e la menzione degli antipodi era considerata una fantastica vanità, sicché si credeva che la terra galleggiasse sull'oceano come una palla galleggia sull'acqua, mentre oggi si scoprono terre incognite i cui confini nessuno ancora ha potuto accertare e si sa che sono immensamente vaste. La maestà dell'impero romano illanguidì poco a poco al fulgore della luce del Vangelo, come la luna allo splendore del sole; l'impero fu estinto dalle inondazioni dei barbari e dopo molti secoli i romani pontefici lo restaurarono, più di nome però che di fatto. Che altro avrebbero potuto fare? Certo il diritto elettorale dagli eserciti tumultuanti è stato trasferito a determinati principi, che, come è doveroso, con somma onestà e senza alcun compenso, dessero al mondo per principe un uomo che sapevano

Ritratto di Erasmo da Rotterdam, opera di Q. Metsys (secc. XV-XVI). Erasmo smascherò l'inefficienza dell'impero a portare giustizia e pace nella cristianità.

sarebbe stato salutare all'umanità, altrimenti sarebbe stato meglio nascere principe che essere eletto mediante la corruzione [...] Non so se sia il caso di rinnovare l'antico impero quale esso fu e non ritengo che esista nessun uomo responsabile che lo voglia, anche se fosse possibile restaurarlo con una procedura divotazione, e tanto meno dal momento che ciò che da molti secoli è diventato in massima parte decrepito e si è estinto non pare che si possa resuscitare e rimettere in piedi se non

con un generale sconvolgimento politico e con un enorme spargimento di sangue cristiano. Non dico questo per negare che la monarchia sia la migliore forma di governo, ma perché non credo che le capacità d'un solo uomo siano in grado di amministrare un così grande dominio. Il mondo non desidererà più un unico monarca se la concordia unirà tra loro i principi cristiani. Il vero e unico monarca del mondo è Cristo [...] Io credo che, alla fine, gli Stati saranno felici se i principi, educati santamente e cristianamente, non appena avranno assunto il potere regale, assumeranno anche un animo degno del regno e misureranno tutto con il metro della pubblica utilità; se aborriranno come la peste ogni specie di tirannide; se ognuno di essi farà a gara per lasciare al proprio successore un regno non più ampio, ma migliore di quello che gli è toccato in sorte [...]

Se si potrà modificare qualcosa senza provocare sconvolgimenti, riterrei che sarebbe utile alla pubblica tranquillità del mondo cristiano se si stabilissero con precisi pubblici trattati i confini di ogni Stato e se, una volta stabiliti, essi non potessero essere nè arretrati nè avanzati per legami di parentela o in virtù di trattati, abolito completamente il diritto fondato su antichi titoli che ognuno suole pretestuosamente accampare. E se qualcuno protestasse perché così si toglierebbe ai principi non so quale loro diritto, vorrei che costui riflettesse se si può considerare equo che per simili diritti, che uno ha veramente o finge d'avere, l'orbe cristiano sia senza fine tormentato da armi empie e omicide, tanti innocenti siano uccisi o rovinati, tante donne che non lo meritano siano afflitte e corrotte, e, infine, debba essere introdotta nella vita della società tutta quella tragica serie di mali che ogni guerra porta con sé. »

La critica erasmiana ai fondamenti politici dell'impero cinquecentesco

Erasmo (il cui pacifismo non può essere ridotto – neppure quanto alle sue radici – a espressione sublimata degli interessi e degli ideali della borghesia dei Paesi Bassi e della linea politica dei consiglieri e dei ministri borgognoni di Carlo) fu un critico deciso non soltanto dell'ideologia imperiale come prospettiva di monarchia universale, ma anche della politica d'ingrandimento territoriale condotta con le combinazioni matrimoniali e dell'uso di rivendicare antichi diritti per giustificare politiche espansionistiche o egemoniche. L'impero in quanto istituzione non aveva per lui alcuna missione speciale da compiere: né la direzione della crociata, né la riforma della società, né lo stabilimento della pace. Questi obiettivi dovevano essere propri di tutti i principi cristiani alla cui comunità, che era una comunità di forze reali nella pluralità delle formazioni politiche esistenti, dovevano essere demandati i compiti tradizionalmente assegnati al titolare dell'impero. Per essere più precisi, Erasmo prendeva atto dell'irrealtà politica dell'impero e coerentemente vedeva possibile lo stabilimento della pace e della giustizia solo sulla base di durevoli accordi internazionali lealmente sottoscritti e lealmente rispettati dai principi. Questa impostazione era soltanto apparentemente «idealistica» (come spesso si ripete a proposito di Erasmo, fino alla storica inglese Frances Amelia Yates), perché non postulava affatto una comunità internazionale organica o comunque con un minimo di organicità, ma affidava la pace e la giustizia a fattori volontaristici che avrebbero dovuto affermarsi in seno alle singole en-

La sostituzione dell'impero con accordi tra gli Stati

tità politiche. Il grado di «idealismo» o di utopia della concezione erasmiana era un idealismo che poteva trovare smentita solo nel realismo di Machiavelli. Una volta stabilito che si dovesse perseguire il fine della pace e della giustizia nel corpo cristiano (e della crociata contro i non-fedeli), era atto di realismo constatare l'effettiva struttura politica dell'Europa e dichiarare che non esisteva non solo alcuna istituzione, ma neppure nessuna forza capace di realizzare una qualche forma di unità e di mantenerla. Le speranze non potevano che essere riposte che nella volontà di giustizia e di pace che avesse a suo fondamento una formazione veramente cristiana dei gruppi dirigenti. Tutto ciò presupponeva un profondo rinnovamento culturale, una delle cui componenti era la contestazione della cristianità contemporanea. Erasmo rimase sempre impermeabile alla mitologia imperiale asburgica riemersa durante il regno di Massimiliano e rafforzatasi sotto Carlo V: le sue speranze nell'azione mediatrice e pacificatrice dell'imperatore nella controversia religiosa non si fondarono su un'ideologia imperialistica.

3. L'eredità spagnola nell'impero di Carlo V

Il modello e l'ideologia imperialistica furono rivitalizzati dalla presenza sulla scena europea di Carlo d'Asburgo nelle cui mani, in virtù delle politiche matrimoniali di Ferdinando il Cattolico d'Aragona e di Massimiliano e del capriccio della sorte, si concentrò un eccezionale potere che parve offrire il fondamento di una nuova «monarchia universale». Questa monarchia aveva poco a che fare, nella mente dei suoi fautori e del principe asburgico, con l'impero romano: essa era strettamente collegata al modello dell'impero medievale di cui ripeteva le contraddizioni e le debolezze e non rientrava affatto nella progettazione che aveva condotto al duplice matrimonio ispano-asburgico del 1496-1497. Tra il 1497 e il 1500 la morte del principe delle Asturie, unico figlio maschio dei re cattolici, della sorella Isabella regina di Portogallo e prima figlia dei medesimi re, e di suo figlio don Miguel, concentrò l'eredità dei regni spagnoli di Castiglia e d'Aragona su Giovanna moglie di Filippo d'Asburgo. Carlo era nato da Giovanna e da Filippo, a Gand, nello stesso anno 1500 in cui la scomparsa di Isabella e di Miguel mise fuori causa la successione portoghese in Castiglia. Quando, nel 1504, la regina di Castiglia morì, questo regno passò per testamento a Giovanna ed essa, contro i tentativi del padre per una comune amministrazione, ebbe l'appoggio della grande nobiltà del Paese che proprio dall'unione delle due corone aveva visto ridimensionato il suo peso politico. Fu quello un momento assai delicato per il destino della Spagna: le prospettive di unificazione subirono un col-

I fattori matrimoniali e casuali nella successione di Carlo ai regni di Spagna

Una miniatura del libro di preghiere della regina Giovanna di Castiglia, detta la Pazza. È raffigurato Pedro de Marcuello che offre un libro a Filippo il Bello duca di Borgogna e Giovanna la Pazza, i genitori di Carlo V.

po pericoloso, anche perché Ferdinando si affrettò a risposarsi per assicurare all'Aragona un erede maschio la cui nascita avrebbe eliminato la successione di Giovanna nello Stato aragonese. Solo l'imprevedibile morte di Filippo d'Asburgo e l'immediato decesso del figlio nato a Ferdinando dalla seconda moglie Germana di Foix, unitamente alla sopravvenuta pazzia di Giovanna, fecero di Carlo – non senza qualche difficoltà – l'erede dei due regni spagnoli e delle loro politiche. Nipote di sovrani iberici, tedeschi e

borgognoni, egli divenne il punto d'incontro di tradizioni e di linee politiche niente affatto unitarie e si dovette con esse confrontare per tutto il corso della sua vita.

La Spagna all'inizio del Cinquecento non aveva una struttura unitaria né sotto il profilo giuridico, né sotto il profilo economico, né sotto il profilo politico. Il matrimonio di Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia non aveva modificato né le istituzioni, né il diritto, né i sistemi monetari e fiscali, né le politiche economiche, né lo stato giuridico dei sudditi dei due regni. Da un punto di vista costituzionalmente corretto, non esisteva un regno di Spagna e questa dizione indicava una realtà piuttosto complessa, nella quale i sovrani erano tali in ogni singolo regno senza esserlo di tutti. Non si trattava di un aspetto meramente teorico, ma di una condizione che comportava un'effettiva diversità, che si concretava in una differenza di potere reale, nell'esistenza di barriere doganali, nella sussistenza di spinte contrastanti per ciò che concerneva la politica interna e la politica estera del complesso castigliano-aragonese, che constava di parti le quali avevano avuto una storia e uno sviluppo diversi.

La corona d'Aragona

La «corona d'Aragona» constava dell'Aragona, della Catalogna e del regno di Valenza: la regione più importante fra le tre era stata, nel corso del Medioevo, la Catalogna, vero centro propulsore e organizzatore di un impero commerciale nell'area mediterranea, che aveva trovato le ragioni del proprio sviluppo nell'iniziativa del patriziato urbano mercantile. L'attuazione della *Reconquista* cattolica, che fu particolarmente intensa nel sec. XIII, non provocò la formazione di una proprietà latifondista nobiliare né l'emigrazione della popolazione moresca: la conseguenza dell'affermazione del patriziato mercantile cittadino fu che il rapporto di potere venne concepito in forma contrattuale e che le *cortes* catalane, aragonesi e valenzane assunsero un ruolo importante nella vita del Paese e giunsero a partecipare a pieno titolo del potere legislativo e a generare organi, quali il *Justicia* in Aragona e la *Generalitat* in Catalogna e Valenza, che erano istanze di garanzia nei confronti della corona e dei suoi funzionari. L'estensione di questo sistema istituzionale rappresentativo e garantistico ai Paesi conquistati rendeva la corona d'Aragona un «impero» scarsamente centralizzato che entrò in crisi allorché ebbe fine la fase dinamica dell'economia catalana. Una serie di pestilenze decimò ripetutamente, nella seconda metà del sec. XIV, la popolazione della Catalogna, provocando una profonda crisi nelle campagne, dove la scarsezza di manodopera innescò un processo di rivendicazione puntigliosa dei diritti signorili e di corrispondente ribellione endemica dei contadini legati alla terra. Contemporaneamente, la concorrenza genovese in tutta l'area del Mediterraneo occidentale si accentuò e l'avvento della dinastia castigliana degli Antequera aprì una fase di espansionismo bellicoso e dispendioso, il quale pose in conflitto gli interessi della corona con quelli delle oli-

garchie urbane, che a loro volta videro contestata la propria supremazia dai minori ceti commerciali e artigiani. La partita a tre, giocata tra nobiltà e patriziati cittadini, piccoli e medi mercanti e artigiani, e monarchia, sfociò in una guerra civile che oppose soprattutto re Giovanni II alle forze oligarchiche: il sovrano ebbe partita vinta nel 1472 debellando il separatismo, ma confermando le tradizionali autonomie catalane. Morendo nel 1479 egli lasciò un regno pacificato, ma debilitato e nettamente inferiore sotto tutti gli aspetti alla Castiglia con la quale era riuscito a stabilire un legame mediante il matrimonio del figlio Ferdinando con Isabella, sorella di Enrico IV di Castiglia. Durante la lunga guerra civile, Giovanni fu aiutato da Luigi XI di Francia che approfittò della sua debolezza per impadronirsi del Rossiglione e della Cerdagna: con il che furono poste le basi di un contenzioso al quale andò ad aggiungersi, dopo l'acquisizione alla corona francese della Provenza (1481), una rivalità mediterranea di cui entrarono a far parte i progetti e le iniziative per il recupero angioino del regno napoletano, ultima perla aggiunta alla corona d'Aragona da Alfonso il Magnanimo.

La corona di Castiglia

La storia castigliana aveva avuto un andamento diverso. Il protrarsi della *Reconquista* aveva profondamente segnato tutta la società castigliana mantenendo vivo e attuale uno spirito «crociato», uno spiccato apprezzamento per le doti militari e un marcato senso dell'«onore». Queste caratteristiche germinavano sulla base concreta di un progressivo assoggettamento di terre strappate ai Mori, che andarono a formare estesi latifondi determinando la presenza di una grande nobiltà fondiaria, prestigiosa per le imprese guerresche, capace di tener testa alla corona e di ottenere sempre più ampi privilegi. La natura del suolo castigliano suggerì uno sviluppo assai ampio dell'allevamento degli ovini, che venne ulteriormente incrementato, alla fine del sec. XIII, dall'introduzione della razza di pecore merino, dalla possibilità di praticare la transumanza entro l'area Castiglia-Estremadura-Andalusia e dalla crisi di manodopera agricola provocata dalle pestilenze del sec. XIV. Il grande incremento della produzione laniera creò dei legami assai stretti con il mercato fiammingo e rafforzò il peso politico della nobiltà detentrice delle terre adibite sempre in più larga misura a pascolo: nonostante l'imperversare di lotte civili, l'economia castigliana durante il corso del Trecento continuò a progredire e l'ascesa economica proseguì anche nel secolo successivo, proprio mentre si accentuava la crisi catalana. In Castiglia non esisteva una concezione contrattualistica del potere come nella corona d'Aragona: le *cortes* erano formate da persone che non avevano uno specifico diritto a farne parte, e non vi era alcun dovere della corona di convocarle secondo una qualche periodicità, inoltre l'esenzione fiscale goduta dalla nobiltà e dal clero metteva i re nella condizione di doversi preoccupare soltanto della resistenza delle città alle loro richieste di denaro. Infine, non esi-

steva che un'assai limitata partecipazione dell'istituzione al potere legislativo sotto la forma della facoltà di presentare petizioni al sovrano. Esistevano quindi condizioni preliminari per una decisa affermazione della corona, una volta che essa avesse avuto una stabilità e una autorità sufficienti per coordinare e riorganizzare le forze della società in espansione, e questo compito venne egregiamente assolto da Ferdinando e Isabella.

Il rafforzamento della monarchia

Durante il regno dei re cattolici venne metodicamente ripresa la *Reconquista*, per la quale l'entusiasmo s'era già riacceso all'indomani della caduta di Costantinopoli: nel decennio 1482-1492 una serie di fortunate campagne, alle quali si affiancò un'azione diplomatica volta a sfruttare le discordie intestine del regno moro di Granada, culminò con la conquista della capitale e proseguì nel primo decennio del Cinquecento sulla costa settentrionale dell'Africa senza però dispiegare un impegno deciso dal momento che gli affari italiani assorbirono gli interessi del monarca. Forti anche del prestigio che andavano ottenendo, i sovrani si dedicarono a rinsaldare il potere della corona nei loro regni. Nell'ambito aragonese, l'assetto tradizionale non venne modificato, ma soltanto reso più efficiente e più razionale; in Castiglia i problemi erano più complessi e richiesero sforzi più articolati. Il consolidamento dell'autorità monarchica poggiò sul coordinamento e sul controllo delle milizie cittadine (*hermandades*) che servì a condurre una vasta ed efficace azione di polizia per il ripristino dell'ordine pubblico, e sull'acquisizione del controllo e della direzione dei grandi ordini religioso-militari di Santiago, di Alcantara e Calatrava che mise a disposizione della corona rendite cospicue. Questa relativa autosufficienza (o autonomia) finanziaria venne rafforzata da una percezione più sistematica ed efficiente delle imposte, le cui fonti erano al di fuori del controllo delle *cortes* castigliane, e consentì di non ricorrere troppo spesso alla richiesta di *servicios* che dovevano essere invece votati in sede parlamentare. Già nel 1480 Isabella e Ferdinando, durante la riunione delle *cortes* a Toledo, furono in grado di porre importanti argini alla potenza della nobiltà e di affermare l'autorità reale sul Paese con significativi provvedimenti. In quella occasione, il consiglio reale di Castiglia fu ristrutturato chiamando a farne parte *caballeros* e giuristi (*letrados*), sottraendolo all'influenza della grande nobiltà ed estendendone la competenza collegiale a tutti gli affari politici e amministrativi. Contemporaneamente venne praticamente istituzionalizzata la carica del *corregidor* di nomina regia che, venne a costituire l'elemento di raccordo e di controllo tra il potere regale e i poteri periferici e finì per esercitare anche funzioni giudiziarie; e fu stabilito che solo diciotto città potessero inviare due procuratori alle *cortes*. Poiché non esisteva alcun

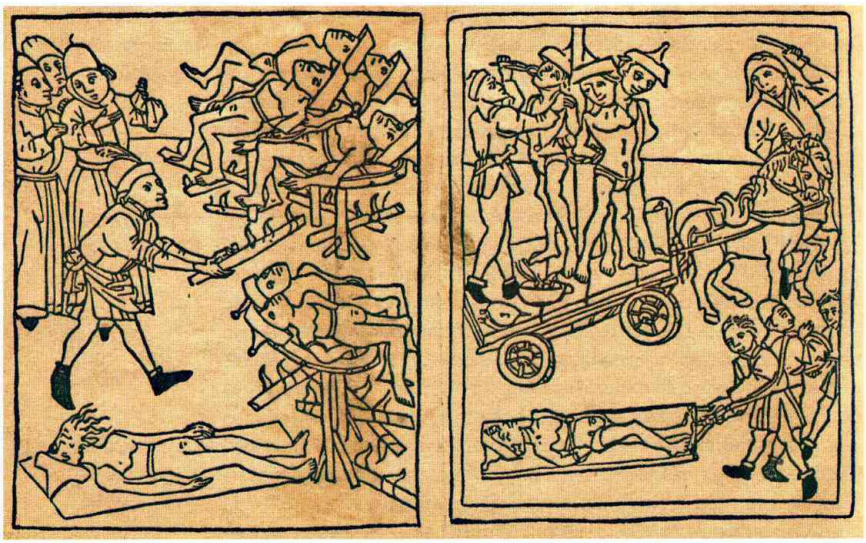
Moneta coniata a Granada nel sec. XV con i simboli di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Il matrimonio dei due sovrani aveva posto le premesse per la riunificazione dei due regni in un'unica monarchia spagnola.

diritto del clero e della nobiltà a essere convocati e poiché questi due ordini erano esenti dall'imposizione fiscale, in sede parlamentare il confronto venne così limitato a un dialogo tra la corona e un numero limitato di rappresentanti cittadini. *Corregidores*, *letrados* e segretari reali vennero a formare una discreta ossatura amministrativo-burocratica e la prassi di affidare sempre più spesso posti di responsabilità nella diplomazia e nell'esercito a individui reclutati tra la piccola e media nobiltà ridimensionò il peso della nobiltà maggiore. I re cattolici riuscirono anche ad attuare il controllo delle istituzioni ecclesiastiche che disponevano di una enorme ricchezza; ciò avvenne gradatamente: prima attraverso il riconoscimento papale del patronato e del diritto regio di presentazione nell'ambito dei territori dell'ex-regno di Granada, poi attraverso il riconoscimento pontificio dell'esclusiva di evangelizzazione dei territori del Nuovo mondo, quindi mercé l'ottenimento del patronato sulla Chiesa impiantata nel dominio coloniale. Queste concessioni furono ottenute sfruttando congiunture nelle quali i pontefici ebbero bisogno, ai fini della loro politica temporale, dell'aiuto spagnolo, e sempre approfittando di simili circostanze, la corona riuscì a farsi assegnare in perpetuo un terzo delle decime ecclesiastiche e il contributo per la crociata, la *cruzada*, che venne prolungato oltre la fine della *Reconquista*: una serie di cespiti d'entrata che si sommarono a quelli provenienti dai tre ordini militari. Il controllo della suprema autorità civile nazionalizzò la Chiesa spagnola, ne rese possibile la riforma e ne fece anche uno strumento politico, o per meglio dire facilitò il suo impiego in questo senso che andava incontro alle esigenze delle classi medie, soprattutto le castigliane, e all'ardore della fede missionaria esaltato dall'ultima fase della *Reconquista*. Terra nella quale per secoli si erano realizzati contatti tra stirpi e culture diverse, la penisola iberica non aveva conosciuto manifestazioni d'intolleranza religiosa fino al sec. XIV, anzi nei confronti dei Mori che popolavano il regno di Granada la resa del 1492 previde delle condizioni estremamente rispettose dei beni, dei costumi e perfino delle automie locali dell'elemento moresco, nonché della religione islamica: le uniche proprietà confiscate a favore della corona furono quelle appartenenti al sultano e il primo arcivescovo di Granada, Hernando de Talavera, si guardò bene dal disattendere questi accordi. Fino al 1499 i Castigliani si limitarono a favorire l'emigrazione spontanea dei Mori verso l'Africa settentrionale. Esistevano, particolarmente da parte della grande nobiltà, precise ragioni per praticare la tolleranza dal momento che i Mori erano lavoratori agricoli molto laboriosi, capaci, e di pretese minori che non i contadini cristiani, e da parte della stessa nobiltà latifondista non esistevano prevenzioni di indole economica nei confronti dell'elemento ebraico, assai attivo nell'artigianato e nel commercio. Ebrei e Mori, sotto questo aspetto, interessavano però le classi medie e inferiori perché costituivano

L'ossatura amministrativa e burocratica

La possibilità di incamerare risorse ecclesiastiche

La politica nei confronti dei Mori dopo la *Reconquista*



Roghi e torture di ebrei in Spagna nel sec. XV (incisione del 1475): le vittime si distinguono dal caratteristico cappello a cono che gli ebrei erano costretti a portare come segno distintivo. Le persecuzioni antiebraiche in Spagna culminarono con la loro espulsione generalizzata dai territori spagnoli nel 1492.

un fattore concorrenziale nelle città e nelle campagne e perfino nell'amministrazione, nella burocrazia e nell'apparato fiscale. Alla fine del sec. XIV, per rendere sicura la propria posizione in un momento in cui si verificavano, nel quadro della crisi economica, frequenti moti popolari antiebraici, molti israeliti si fecero cristiani e come *conversos* continuarono a sviluppare le loro attività artigianali, commerciali e finanziarie. La tolleranza praticata dalla corona nei confronti sia dei convertiti che degli ebrei rimasti nella fede antica cominciò a incrinarsi alla fine degli anni Settanta: la loro potenza economica li faceva oggetto della gelosia e dell'odio borghese e popolare e nello stesso tempo consentiva un fenomeno significativo di ritorno alla religione originaria. La monarchia non poté ignorare il malcontento antiebraico esistente nelle classi con le quali aveva concretato un'alleanza politica, e nel 1478 ottenne l'istituzione dell'Inquisizione in Castiglia riuscendo a farne, nonostante la resistenza pontificia, uno strumento docile ai propri voleri, incaricato soprattutto di accertare la sincerità delle conversioni ebraiche. Per quanto possa sembrare paradossale, furono proprio alcuni *conversos* eminenti a sollecitare l'iniziativa dei sovrani, per dar prova di lealismo cristiano: il meccanismo persecutorio così innescato cominciò immediatamente a dare i suoi frutti e già nel 1480-1482 si registrarono massicce fughe di *conversos* da Siviglia e altrettanto avvenne in Aragona dove l'Inquisizione venne introdotta qualche anno dopo e determinò un massiccio esodo di *conversos* e di ebrei (e dei loro capitali) verso la Francia. La persecuzione antiebraica – osteggiata sia dalla Santa Sede che dalla grande nobiltà – assunse carattere orga-

L'espulsione degli ebrei (1492) e la conversione forzata dei Mori

nico solo dopo la presa di Granada. La *Reconquista* cristiana si giovava dell'apporto organizzativo e finanziario ebraico, ma una volta venuto meno questo motivo di superstite tolleranza, l'espulsione in massa degli ebrei venne decretata tre mesi dopo la grande vittoria del 1492. Qualche anno dopo fu la volta dei musulmani che a partire dal 1499 cominciarono a essere oggetto d'una massiccia azione di conversione forzata che li pose di fronte all'alternativa del battesimo o dell'emigrazione e si allargò poi a un tentativo di non meno forzata occultazione praticata con metodi amministrativi.

Un'unità religiosa che precede quella politica

In seguito all'espulsione degli ebrei e alla conversione forzata dei musulmani la Spagna trovo un'unità sul piano religioso, senza ancora trovarla sul piano politico ed economico, dal momento che i meccanismi costituzionali e amministrativi conservarono le loro peculiarità diverse in Castiglia e in Aragona e il commercio con le terre scoperte oltreoceano venne riservato ai Castigliani. Di questa formale unità religiosa, il prezzo fu tuttavia molto alto perché gli spazi d'iniziativa economica che risultarono liberi non vennero occupati da elementi «nazionali», ma da stranieri, sicché le basi economiche dell'azione della monarchia risultarono contratte e non ampliate: d'altra parte, alla perdita di potere politico della grande nobiltà non corrispose affatto una perdita della sua forza economica che risultò, se mai, accresciuta dalla distribuzione delle terre del regno di Granada e dal consolidamento e ampliamento del maggiorascato, in base al quale il patrimonio familiare passava interamente al parente maschio più prossimo in grado o al maggiore di età in caso di parità di grado.

L'unione personale di Castiglia e Aragona

L'unione personale di Castiglia e Aragona e il fatto che alla conduzione della politica estera presiedesse Ferdinando ebbe importanti conseguenze in questo settore, specialmente negli anni successivi alla morte di Isabella. Tutta la tradizione catalana era ovviamente orientata a sviluppare una politica mediterranea; nell'ultimo trentennio del Quattrocento questa politica doveva tener conto soprattutto di due elementi: il dinamismo anche marittimo della potenza ottomana e l'iniziativa della Francia, particolarmente preoccupante dopo l'annessione della Provenza avvenuta nel 1481, un anno dopo la puntata offensiva musulmana su Otranto. Se nei confronti dei Turchi esisteva un antagonismo tradizionale, rinvigorito dalla minaccia che si faceva imminente contro la Sicilia, nei confronti della Francia gli Aragonesi avevano un conto aperto per il recupero del Rossiglione e della Cerdagna. La Castiglia, che aveva seguito una politica di amicizia con la Francia e di espansione nell'area atlantica, si trovò coinvolta in questa politica per essa nuova, alla quale dovette fornire importanti risorse, anche perché, con l'annessione del regno di Granada, dovette affrontare il problema delle proprie relazioni con i Mori dislocati lungo la costa settentrionale dell'Africa. Esisteva dunque un problema di interesse comune castigliano-aragonese, che però negli ultimissimi anni del

La lunga lotta con i Francesi per l'Italia

Quattrocento e nel primo decennio del Cinquecento passò in secondo piano rispetto a quello del contenimento dell'iniziativa mediterranea francese. A quest'ultima prospettiva Ferdinando d'Aragona dedicò tutte le proprie energie e tutte le risorse della propria spregiudicata abilità manovriera: la sua azione tese a costituire una triplice alleanza anglo-ispano-imperiale che isolasse la Francia e la bloccasse. Approfittando della situazione in cui venne a trovarsi il re di Francia Carlo VIII al momento della progettazione della sua impresa italiana, riuscì a recuperare nel 1493 il Rossiglione e la Cerdagna per via diplomatica, ma, non appena il re francese mise effettivamente piede in Italia, lavorò alla costituzione di una lega che riuscì a cacciare i Francesi dal regno di Napoli del quale si erano impadroniti con estrema facilità (1495). In seguito si accordò con il successore di Carlo VIII, Luigi XII, per la spartizione dello stesso regno, ma nel giro di tre anni riuscì a espellere (questa volta definitivamente) i Francesi dall'Italia meridionale. La partecipazione alla lega di Cambrai gli fruttò la riacquisizione dei porti pugliesi tenuti dai Veneziani, e anche questa volta egli fu pronto a rivolgersi contro la Francia diventando il vero elemento di forza della lega santa promossa da papa Giulio II e rendendo possibile l'annessione alla corona d'Aragona della Navarra. Il matrimonio ispano-asburgico di Giovanna e Filippo rientrava in questa linea, ma, dopo la morte di Isabella, non ci fu cosa che Ferdinando cercò di evitare più della successione asburgica in Castiglia e successivamente anche in Aragona. I suoi sforzi non ebbero successo: non solo per il verificarsi di contingenze che non rientravano nella sua volontà, ma perché il suo comportamento rafforzò l'opposizione della nobiltà castigliana, che si orientò in senso favorevole prima a Filippo e poi a Carlo d'Asburgo, conformemente, del resto, agli interessi fondamentali del Paese, legato, sia per le esportazioni che per le importazioni, al mercato dei Paesi Bassi. Gli ultimi anni della politica estera fernandina furono nel complesso, fortunati. Un condominio franco-ispano sull'Italia rappresentava una soluzione tollerabile dal momento che la pace di Noyon comportò la rinuncia da parte francese ai «diritti» sul regno napoletano e previde un matrimonio (poi non realizzato) tra Carlo d'Asburgo e Luisa di Valois. Quantunque questo trattato fosse stipulato da Carlo e segnasse un riavvicinamento con la Francia, esso realizzava una almeno delle condizioni preliminari di una pacificazione europea sulla quale Ferdinando aveva tanto insistito negli ultimi anni della sua vita, come premessa a un'impresa crociata che, puntando sull'Egitto e Gerusalemme, avrebbe stabilito la sicurezza del complesso Napoli-Sicilia dagli attacchi musulmani e allargato il raggio dell'iniziativa militare contro gli infede-

Una moneta raffigurante papa Giulio II, che si alleò con Ferdinando d'Aragona e gli Stati italiani per scacciare i Francesi e permettere la conquista del regno di Napoli agli Aragonesi.

li, forzatamente circoscritta all'Africa settentrionale. Se si legge, tenendo debitamente conto della data di composizione, il noto memoriale del primo segretario di Stato, Pedro de Quintana, indirizzato a Carlo all'indomani della morte dell'avo, si possono aver chiare due cose: la prospettiva tradizionalmente aragonese della politica estera del re cattolico e l'assenza di qualsiasi visuale «imperiale» alla quale le tradizioni aragonesi e castigliane erano affatto estranee. La cosiddetta *pax gallica* di Noyon garantiva, in effetti, un equilibrio in Italia e la pacificava a spese delle ambizioni imperiali di Massimiliano nella zona settentrionale, in cui la presenza francese non presentava le caratteristiche di un'integrazione del Milanese al corpo della monarchia.

4. L'impero di Carlo V: modello e realtà

La pace di Noyon rappresentava l'affermazione della linea filofrancese della diplomazia borgognona, che era stata particolarmente marcata specialmente a partire dal 1493, quando, con la pace di Senlis, la Francia restituì l'Artois e la Franca Contea e Massimiliano, divenuto imperatore, vendette l'emancipazione del nipote Filippo, attorno al quale crebbe l'influenza della grande nobiltà e delle aristocrazie urbane. Il giovane duca poté condurre contemporaneamente anche una politica di regolarizzazione dei rapporti con l'Inghilterra e questa direttiva di doppia pacificazione gli risultò utile nel momento in cui si pose il problema della successione castigliana. La sua morte precoce provocò l'assunzione della reggenza dei Paesi Bassi da parte del padre Massimiliano, che inviò come sua rappresentante la figlia Margherita, senza tuttavia mutare il personale amministrativo di vertice e senza esautorare il gruppo dei consiglieri, nel quale esisteva una agguerrita maggioranza filofrancese guidata da Guglielmo di Croy signore di Chièvres, al quale si aggiunse il nuovo cancelliere Jean Le Sauvage. Margherita governò gli Stati borgognoni fino al gennaio 1515, quando Carlo venne dichiarato maggiorenne fu costretta a farlo in stretta collaborazione con il consiglio privato, che ripetutamente la ostacolò nelle sue iniziative filoinglesi, per realizzare le quali dovette ricorrere più d'una volta a espedienti. Questi, però, non servirono a concretizzare una politica che già nel 1514 mostrò un'usura tale da sollecitare gli Stati generali borgognoni a pagare profumatamente la anticipata dichiarazione della maggiore età del giovane duca, che avrebbe consentito di adottare una linea affatto autonoma rispetto agli interessi e alle prospettive asburgiche.

L'educazione di Carlo I, d'impronta squisitamente borgognona, ebbe luogo sotto la direzione di Chièvres e dell'austero Adriaan Florensz, arcivescovo di Utrecht (destinato in seguito a diventare papa con il nome di Adriano VI), legato alla spiritualità della

Adriano VI

Adriaan Florensz di Utrecht (1459-1522) rappresenta in certo senso una vera antitesi dello spirito rinascimentale. Teologo e rettore dell'università di Lovanio, fu incaricato dall'imperatore Massimiliano dell'educazione del nipote Carlo, il futuro Carlo V (sopra, ritratto bambino in un dipinto del sec. XVI), cui seppe comunicare un senso religioso vicino al movimento spirituale della *devotio moderna*. Nel 1522, alla morte di Leone X, divenne papa con il nome di Adriano VI, ultimo papa non italiano della storia della Chiesa prima di Giovanni Paolo II nel 1978. Improntò il suo brevissimo pontificato a rigore e austerità e tentò di opporsi alla diffusione della Riforma protestante attraverso un programma di riforma interna della Chiesa. I suoi progetti incontrarono l'ostilità degli ambienti romani abituati allo sfarzo del pontificato dei suoi predecessori, al punto da diventare oggetto di scherno.

L'Europa di Carlo V

L'Europa all'epoca di Carlo V
L'impero di Carlo V (1519-1556)
Confine del Sacro Romano Impero nel 1570
Territori degli Asburgo di Spagna
Territori degli Asburgo d'Austria
Diffusione del Luteranesimo (dal 1517)
Rivolta dei comuneros (1520)
Concilio di Trento (1545-63)
Trattati e diete (con data)
Abdicazione di Carlo V (1555-56)
a favore di Filippo II (Asburgo di Spagna)
a favore di Ferdinando I (Asburgo d'Austria), inclusa l'area imperiale tedesca
Battaglie (con data)
Finlandia
Carelia
Lago Onega
Lago Ladoga
Vologda
SVEZIA
Ingria
(1583-95 alla Svezia)
Estonia
(1561-83 alla Svezia)
(1558-82 alla Russia)
IMPERO RUSSO
Novgorod
Jaroslavl
Volga
Nižni Novgorod
Mosca
ÖSEL
Riga
Curlandia
Tula
Granducato di Lituania
Smolensk
Vilna
Minsk
Orel
Ducato di Prussia
(dal 1525)
Gomel'
Varsavia
Pinsk
REGNO DI POLONIA
Kijev
Lublino
Poltava
Don
(dal 1557 russo)
Khānato
Dnepr
Dnestr
Volga
Astrahan
Khānato di Astrahan
Mar Caspio
Munkács
Principato di Transilvania
(dal 1541 Vass. Ott.)
Iaşi
Principato di Moldavia
(dal 1538 Vass. Ott.)
Jedisan
di Crimea
(Vassallo Ottomano)
Klausenburg
Akkerman
Crimea
Kerč
Circassia
Daghestan
Baku
Principato di Valacchia
(Vassallo Ott.)
Bucarest
Balaklava
Georgia
Mar Nero
Karabagh
Jerevan
Bulgaria
Varna
Sinope
Sofia
Trebisonda
Armenia
Azerbaigian
Tabriz
Adrianopoli
Costantinopoli
Rumelia
Ankara
Luristan
IMPERO OTTOMANO
Tigri
Mosul
Smirne
Adana
Lepanto 1571
CHIO
(Gen. fino al 1566)
SAMO
(Gen. fino al 1566)
Adalia
Siria
Mesopotamia
Baghdad
Eufrate
Nauplia
(Ven. fino 1540)
Duc. di Nasso
(Ven. fino 1566)
Malvasia
(Ven. fino 1540)
RODI
(dal 1522 Vassallo Ott.)
Candia
CIPRO
(Ven. fino al 1571)
Damasco
CRETA
(Venezia)
TERRANEO
Gerusalemme
Arabia
Bengasi
Alessandria
Il Cairo
Egitto
0 200 400
km

Un bassorilievo che rappresenta l'ingresso a Roma di papa Adriano VI, al secolo Adriaan di Utrecht, che era stato precettore di Carlo V. Fu l'ultimo papa non italiano fino a papa Giovanni Paolo II.

L'educazione di Carlo V

Scuola dei fratelli della vita comune; ma se pur va riconosciuto il preminente influsso che su di lui esercitò Chièvres era un gentiluomo che compendiava in sé le caratteristiche cavalleresche della vecchia nobiltà di Borgogna, non va dimenticato che la presenza del futuro Adriano VI accanto a Carlo fu voluta da Margherita, che questa scelta ebbe luogo in alternativa a quella di Erasmo, e che non dovette essere senza importanza il fatto che dell'entourage del giovane principe si trovarono a far parte degli Spagnoli come Pedro Ruiz de la Mota, Alonso Manrique vescovo di Badajoz, Luis Vaca (il suo primo effettivo maestro), e che attorno alla corte borgognona, fin dai tempi di Filippo d'Asburgo, ruotava un certo numero di Spagnoli, parecchi dei quali potevano considerarsi dei veri e propri emigrati politici di provenienza soprattutto castigliana. La componente borgognona fu senza dubbio profondamente impressa nella personalità di Carlo e con essa possono ragionevolmente spiegarsi alcuni clamorosi atteggiamenti che egli in seguito assunse; ma bisogna tener conto che a partire dal 1518, data della morte di Le Sauvage, la presenza al suo fianco di Mercurino Arborio di Gattinara esercitò una potente influenza, che naturalmente aumentò dopo la scomparsa di Chièvres avve-

nuta nel 1521, all'inizio di un decennio cruciale per tutta la politica europea. Esisteva, comunque, nell'educazione di Carlo, una componente diversa da quella borgognone-cavalleresca che lo storico tedesco Karl Brandi ha individuato nell'influsso di Adriano sul giovane monarca, anche come origine dell'intima religiosità che lo contraddistinse.

La successione ai troni di Spagna

Al momento della morte di Ferdinando d'Aragona (gennaio 1516), Carlo era, a tutti gli effetti, ancora un principe borgognone e tale era ancora tre anni dopo quando morì l'imperatore Massimiliano (gennaio 1519): egli era spiritualmente (ma non solo) lontano dagli Spagnoli e dai Tedeschi. Il soggiorno in Spagna nel 1517-1520 lo pose in diretto contatto con una realtà profondamente diversa da quella degli Stati borgognoni e le discussioni avvenute in seno alle *cortes* castigliane e aragonesi del 1517-1518 resero evidente che l'assunzione del potere nei regni iberici comportava una revisione degli accordi di Noyon, i quali erano serviti soprattutto a rendere agevole la successione spagnola. L'ottica borgognona di Chièvres non poté essere mantenuta, perché aveva perso di attualità, e perché era necessario eliminare qualsiasi motivo di opposizione che potesse scaturire da scelte di fondo capaci di individuare in Ferdinando d'Asburgo una

Mercurino di Gattinara

Mercurino Arborio, nato a Gattinara (Vercelli), nel 1465, fu prima precettore e confidente di Margherita d'Austria e poi consigliere dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, della cui politica fu forse il maggiore ispiratore.
Di cultura erasmiana e convinto della necessità di superare la divisione provocata dalla Riforma, prospettò come soluzione la fondazione di una monarchia universale che ricomponesse l'unità della *respubblica christiana*.
Per questo fu sostenitore dell'inevitabilità della guerra contro la Francia, il cui carattere di regno nazionale non comprese e non accettò.
Si oppose fermamente e apertamente alla liberazione del re di Francia, Francesco I di Valois, portato prigioniero in Spagna dopo la battaglia di Pavia (1525), prevedendo l'inevitabile ripresa del conflitto. I suoi progetti sembrarono infine realizzarsi dopo la vittoria dell'esercito imperiale contro la lega di Cognac (1526), formata dagli Stati italiani insieme alla Francia, e con la successiva incoronazione a imperatore di Carlo V in San Petronio (Bologna). Morì nel 1530.

potenziale alternativa. L'adesione di Carlo e dei suoi consiglieri borgognoni alle richieste delle *cortes* d'impegni relativi al conferimento delle cariche e dei benefici ecclesiastici e al mantenimento del possesso della Navarra scaturì da una situazione di fatto che non poteva essere ignorata. Altrettanto può dirsi dell'interruzione delle trattative per l'esecuzione degli accordi di Noyon che si svolsero a Montpellier: le mire francesi alla corona imperiale non potevano avere che la conseguenza d'un mutamento profondo della politica fin allora perseguita da Chièvres, il quale – assieme a Margherita – era stato l'artefice della nomina a cancelliere di Mercurino di Gattinara.

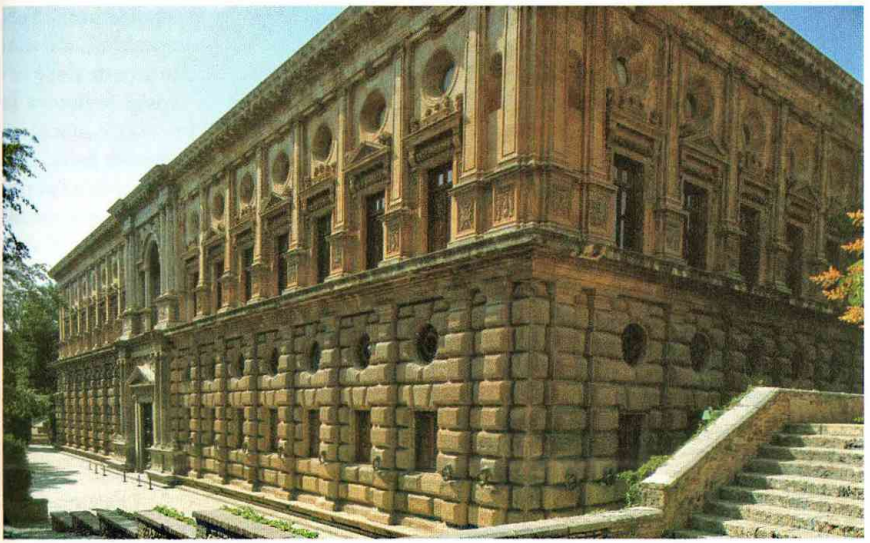
Gattinara arrivò in Spagna nell'autunno dello stesso anno, ricco di un'esperienza amministrativa e politica che si era aggiunta alla sua solida preparazione giuridica durante il servizio prestato nella Franca Contea e nei Paesi Bassi e presso la stessa corte aragonese, ove aveva soggiornato un anno come inviato di Massimiliano. La sua nomina non era una nomina meramente tecnica: nativo del Piemonte, egli aveva compiuto una brillante camera sotto il patronato di Margherita d'Asburgo e si era scontrato con Le Sauvage e Carondelet fino a perdere il posto di presidente del parlamento di Borgogna; proprio mentre si trovava nella certosa di Bruxelles per sciogliere un voto pronunciato per scampare alle insidie dei suoi oppositori borgognoni, egli aveva composto un'orazione diretta a Carlo, nella quale aveva inserito il racconto di un sogno che aveva fatto sulla «futura monarchia del mondo e sul futuro trionfo dei cristiani in persona dello stesso divo Carlo, che aveva pronosticato sarebbe divenuto imperatore e massimo e universale monarca», e l'aveva inviata al giovane re prima che egli partisse per la Spagna. Si trattava di uno scritto indubbiamente rivelatore di precise propensioni politiche, ma la sua perdita impedisce di valutarne appieno la portata, dal momento che nel 1517 era già in pieno svolgimento l'azione di Massimiliano per assicurare al nipote la successione all'impero. Comunque, prima dell'arrivo di Gattinara in Spagna, gli accordi tra Massimiliano e i principi elettori erano conclusi: se la morte improvvisa dell'imperatore non consentì l'elezione di Carlo a re dei Romani, è fuori di dubbio che la volontà di quest'ultimo di succedere all'avo era assolutamente determinata e precisamente espressa già prima di prendere possesso ufficiale dei regni ispanici; anzi, proprio la considerazione della potenza che era a disposizione di Carlo aveva avuto un peso decisivo nella decisione di perseguire a ogni costo la prospettiva della sua successione all'impero.

La presenza di Gattinara a fianco di Carlo fu certamente importante per la condotta della campagna elettorale che doveva battere la concorrenza francese, e inglese, soprattutto perché egli riuscì ad avere partita vinta contro le perplessità e le opposizioni spagnole a impegnarsi nella politica imperiale. Egli proseguì l'impostazione che era stata impressa all'azione asburgica già precedentemente alla sua

Mercurino di Gattinara consigliere di Carlo V

assunzione al cancellierato, e aggiunse di suo una concezione dinamica del potere imperiale destinata a precisarsi sempre meglio con il passare degli anni. Questa concezione differiva profondamente dalla tradizione politica spagnola e si collegava invece a una visione di tipo universalistico, che trovava occasione di reviviscenza nella considerazione che il giovane Asburgo aveva a sua disposizione una forza reale, che gli offriva una base concreta per l'attuazione di un progetto di respiro «universale». Il fatto che, in seguito, questa visione sia stata fatta propria dal personale politico (e intellettuale) spagnolo non può nascondere la qualità della sua origine, mentre non vanno enfatizzati elementi che componevano una griglia secolare nella quale si inquadravano le prerogative e i doveri imperiali. Senza alcun dubbio, di questa griglia facevano parte la «giustizia» e la crociata, che venivano ad assumere un particolare rilievo nel momento in cui la successione asburgica alla dignità imperiale veniva contestata e aveva quindi bisogno di un supporto ideale e ideologico particolarmente marcato.

Alle *cortes* di Valladolid del febbraio 1518, presiedute da Le Sauvage, la proposta, *proposicion*, letta da Pedro Ruiz de la Mota, vescovo di Badajoz, nella richiesta della concessione di un consistente *servicio* fece leva ovviamente sulle necessità della lotta contro gli infedeli e non poté non fare menzione e riferimento alla tradizione della *Reconquista*; ma, nello stesso tempo, insistette sul concetto che «ciò che il re riceve non resta a lui, ma va per tutto il regno a sua guardia e difesa». L'accenno ai domini imperiali confinanti con il turco fu rapido, mentre venne posta in risalto la necessità di difen-



Il palazzo di Carlo V a Granada in Andalusia, una parte del regno molto vicina alle zone di influenza musulmana.

La spinta all'intervento in Italia

dere il regno di Napoli «tanto vicino alla Valona», il regno di Granada e l'Andalusia. Altrettanto si ripeté alle *cortes* di Saragozza qualche mese più tardi. Quando si pose il problema della successione imperiale, Gattinara – secondo quanto egli scrisse nella propria autobiografia – impostò davanti agli incerti consiglieri di Carlo la questione in termini di potenza, pur colorendo le proprie argomentazioni di qualche elemento sacrale. La dignità imperiale andava ottenuta a ogni costo: il titolo d'imperatore era ritenuto il più giusto a ottenere il dominio del mondo, in quanto chiaramente a ciò ordinato da Dio, predetto dai profeti, predicato dagli apostoli e confermato dallo stesso Cristo nostro Redentore con le parole e con le opere. Se talvolta l'impero, assegnato a principi impotenti, era stato a essi dannoso, c'era la speranza che le cose sarebbero andate diversamente, se il titolo imperiale fosse stato conferito a un re di per sé potentissimo e sorretto dalla forza di tanti e tanto grandi regni, sotto la cui ombra fosse possibile non solo conservare i regni e domini ereditari, ma anche acquistarne di più ampi e accrescere l'impero e perfino ottenere la monarchia del mondo. Se si fosse trascurato questo negozio, l'impero sarebbe potuto passare ai Francesi, che con la dignità imperiale nelle loro mani, avrebbero potuto agire in modo che, alla morte di Massimiliano, lo stesso re cattolico Carlo non sarebbe stato in grado di conservare né i domini dell'eredità austriaca e borgognona, né gli stessi regni spagnoli.

La volontà di Carlo V di essere eletto imperatore

La volontà di Carlo d'essere eletto era fuori discussione, ma essa, nella esplicitazione dell'obiettivo di un impero forte, non si collegava né con la tradizione spagnola, né con la politica borgognona, né con una visione meramente dinastica che, pur di conservare la dignità imperiale agli Asburgo, poteva suggerire la candidatura di Ferdinando. Nel suo desiderio di cingere la corona imperiale Carlo non aveva bisogno delle sollecitazioni di Gattinara e una parte delle argomentazioni del cancelliere non erano nuove, come comprova la documentazione relativa agli anni 1516-1518. In essa c'è una chiara insistenza sulla tradizione dinastica asburgica e sulla forza, che qualificavano Carlo come il più adatto a reggere e governare l'impero, non solo a gloria di Dio e a esaltazione della fede cristiana, ma altresì a rinvigorimento dell'istituzione. Le istruzioni impartite ai suoi rappresentanti ancor prima della morte di Le Sauvage e della chiamata di Gattinara rivelano una realistica coscienza politica, fondata sulla consapevolezza che la ragione dinastica e le motivazioni ideali avevano bisogno del supporto che derivava dal possesso di domini ereditari, di una consistenza maggiore di quella propria dei territori direttamente dipendenti dalla casa d'Asburgo in zona tedesca. La candidatura francese era anch'essa seriamente qualificata sotto questo profilo, ma era ovviamente inaccettabile per chi possedeva Castiglia, Aragona, Sicilia, Napoli, Borgogna e Paesi Bassi: era inoltre chiaro che qualunque altra candidatura tedesca (fosse quella di

Ferdinando o di Federico di Sassonia) era più facilmente sostenibile, in ragione direttamente proporzionale al mantenimento della debolezza imperiale che il suo accoglimento avrebbe perpetuata. La visione politica generale di Gattinara veniva pertanto a completare e a corroborare la prospettiva di potenza nella quale Carlo già operava, e della quale la crociata veniva a far parte non solo come dato tradizionale, ma come impellente necessità di difesa mediterranea e sudorientale dei domini asburgici, una larga parte dei quali erano d'altronde esterni alla sfera dell'impero. Da ciò discendeva la conseguenza che solo sul piano dell'universalismo religioso la crociata poteva essere concepita e realizzata, ma che nello stesso tempo era opportuno fare appello a una tradizione di lotta antislamica che conservava una vitalità nell'ambiente iberico.

La dichiarazione programmatica dopo l'elezione imperiale

All'indomani dell'elezione imperiale, Gattinara redasse per Carlo un ampio memoriale in cui l'ideologia universalistica assunse una funzione di rilievo: l'elezione all'impero era una grazia concessa da Dio che lo aveva elevato in dignità sopra tutti i re e principi cristiani, facendolo «il più grande imperatore e re che ci [fosse] stato dopo la divisione dell'impero fatta nella persona di Carlomagno» e indirizzandolo «al dritto cammino della monarchia per ridurre tutto il mondo sotto un unico pastore». Da questa posizione eminente derivava una serie di doveri di natura soprattutto politica, che dovevano essere scrupolosamente osservati per ottenere l'esaltazione della fede cattolica, l'incremento della repubblica cristiana, la preservazione della Sede apostolica, onde pervenire alla pace universale che non si

Ritratto di Carlo V, da una moneta bronzea del sec XVI. La sua candidatura al titolo imperiale si impose in virtù del ruolo di difensore della cistianità e di rappresentante della tradizione dinastica asburgica.

poteva ottenere senza la «monarchia»; il rispetto delle ultime volontà dei predecessori, dei diritti della Chiesa e del diritto di «successione, spartizione e appannaggio» di Ferdinando era la premessa per sventare ogni occasione di discordia interna all'impero e renderlo forte nei confronti degli infedeli. All'efficienza del governo, che comprendeva «tanto grandi regni e province tanto diverse», importava grandemente la scelta di un personale politico e amministrativo «onesto, degno e capace», di ministri che sapessero rendere a Dio buon conto delle pecore loro affidate e quindi non pensassero «a tosare la lana», che conoscessero le leggi e le consuetudini di ciascun Paese, perché solo così sarebbe stato possibile mantenere il consenso dei sudditi, che procedeva dalla «vera giustizia». La dignità imperiale comportava inoltre il diritto-dovere di «dichiarare, interpretare, correggere, emendare e rinnovare le leggi per farle osservare nel mondo intero». Carlo doveva pertanto provvedere a un loro riordinamento seguendo l'esempio di Giustiniano, il quale, «trovando che le sole leggi non erano per se stesse sufficienti», vi aveva aggiunto «la mano armata, mostrando che la forza è necessaria a mettere in pratica la giustizia che altrimenti non verrebbe osservata». Il riordinamento delle finanze e dell'amministrazione era un altro compito che attendeva l'imperatore, che avrebbe dovuto essere clemente come Tito e liberale come aveva insegnato Seneca. Una lettura anche rapida di questo testo mostra che l'universalità della monarchia era intesa da Gattinara in un senso niente affatto astratto: essa non significava altro che il titolo imperiale doveva assumere una valenza più ampia di quella meramente tedesca, e porsi come fattore di coordinamento di una serie di domini che non dovevano però essere assortiti in un'unità organica, ma collegati politicamente ed economicamente, sì da costituire il fondamento di una funzione egemonica. Non si può ragionevolmente attribuire a Gattinara una concezione di marca espansionistico-territoriale: gli si deve riconoscere invece la lucidità con la quale egli pose il problema di dare al complesso dei domini asburgici un'ossatura più solida, che li facesse uscire dalla condizione frammentata nella quale si trovavano. Il «dantismo» del cancelliere era una formula politica mediante la quale egli indicava la meta di una preminenza politica, resa possibile da dati obiettivi di forza. Come giustamente ha rilevato lo storico spagnolo José Antonio Maravall (*Carlos V y el pensamiento político del Renacimento*, Madrid 1960), il concetto stesso di «orbe» era stato largamente relativizzato: Gattinara, nelle sue enunciazioni teoriche e nella sua condotta politica, non pensò affatto a creare un'unità giuridica sovranazionale; mirò invece a dare alla politica di Carlo un respiro più ampio di quello che avrebbe avuto se si fosse limitata ad accogliere l'eredità dei re cattolici giustapponendola a quella di Massimiliano. In questa direzione, era chiaro che soltanto la formula «universale», proprio perché sorpassava il limite «tedesco» assunto dall'impero negli ultimi due se-

Il riordinamento delle finanze

La volontà di consolidare i domini asburgici

coli, era in grado di esprimere e di dare forza a una ipotesi politica di egemonia. Era ovvio, d'altra parte, che questa stessa ipotesi politica dovesse essere presentata in forme diverse, specialmente quando si trattava di coinvolgere alla sua realizzazione forze tradizionalmente estranee alla visione imperiale germanico-romana, o quando si trattava di affrontare alcuni problemi per la cui soluzione risultava opportuno insistere su alcuni aspetti della «missione» imperiale. Poteva allora accadere che si verificasse una tensione e si impiantasse un contenzioso tra i vertici responsabili della politica carolina e altre componenti del quadro politico europeo, e che un personale politico di formazione e di estrazione extraimperiale lavorasse con un armamentario ideologico risalente spesso a una tradizione complessivamente logora, ma che assumeva un significato politico preciso nella misura in cui riusciva a offrire un supporto all'azione politica specifica.

Le conseguenze politiche delle bipolarità dell'impero

La lettura dei testi nei quali venne esposta la ideologia e delineata la politica imperiale non può prescindere ovviamente dal riferimento alle singole e particolari congiunture politiche in occasione delle quali essi furono elaborati, ma da questi testi e da queste congiunture risulta sufficientemente chiaro che la prima elaborazione della politica imperiale carolina previde effettivamente quello che lo studioso spagnolo Ramón Menendez Pidal definì un «imperio bimembre», cioè un impero il cui titolo debordava dall'ambito tedesco, e la cui forza risiedeva nei regni iberici. La *proposition* letta da Pedro Ruiz de la Mota alle *cortes* di Santiago del 1520 è un buon esempio di questa intersecazione di piani e di motivi. Sul punto di partire per andare a prendere possesso del titolo imperiale, Carlo aveva bisogno di placare il malcontento iberico di fronte alla prospettiva di una sua assenza che non sarebbe stata tanto breve, e di ottenere un nuovo *servicio*, in un momento in cui la ribellione dei *comuneros* – gli abitanti dei Comuni – era già alle porte. Era perfettamente logico che La Mota insistesse con particolare eloquenza sulla posizione e sulla funzione centrale che la Spagna veniva ad assumere nel quadro imperiale diventando «il fondamento, la difesa e la forza» di tutti gli altri regni, e che sollecitasse l'orgoglio nazionale ricordando che «quando le altre nazioni inviavano a Roma tributi, la Spagna mandava imperatori». Egli faceva inoltre presente che l'impero era ora venuto «a prendere l'imperatore in Spagna» e che l'elezione a imperatore non avveniva «por consejo, industria ni diligencia humana», prospettando la ripresa della crociata e dichiarando la volontà di Carlo di vivere e di morire nei suoi domini spagnoli. Era altrettanto logico che venisse messa la sordina alle prospettive universalistiche e si assicurasse che l'imperatore «stava contento con la grandezza di Spagna e con la maggior parte della Germania, con la parte migliore dell'Italia, con tutte le terre di Fiandra e con l'altro mondo nuovo fatto d'oro per lui». Che La Mota e Gattinara rappresentassero una specie di bipolarità ideologico-

Ritratto dell'imperatore Carlo V d'Asburgo con l'armatura di parata, in un dipinto di Tiziano.

La Spagna, base concreta della potenza di Carlo V

pratica è difficilmente sostenibile: essi costituivano, se mai, una coppia complementare e funzionale. Che la Spagna si ponesse come la base concreta della potenza di Carlo d'Asburgo al principio degli anni Venti era prima di tutto un dato di fatto che nessuno – a cominciare dal gran cancelliere – poteva ignorare; ed era parimenti evidente che la lotta contro l'infedele era soprattutto un'eredità dei re cattolici. Nel manifesto agli elettori dell'impero, del 1519, Carlo rivendicò questa eredità proprio in apertura delle sue dichiarazioni, ma era chiaro che una siffatta apertura aveva lo scopo di assicurare i principi tedeschi circa le prospettive dell'impiego della forza di cui egli disponeva. Nel porre la propria candidatura egli, ovviamente, non impiegò argomentazioni ideali del tipo di quelle usate da La Mota un anno dopo, ma individuò la base della sua aspirazione alla corona imperiale nella propria appartenenza «alla vera razza originaria della nazione germanica», nel possesso di estesi domini in zona tedesca e nella tradizione stabilita da Federico III e da Massimiliano. Egli diede inoltre ampie garanzie circa il mantenimento del-

la «libertà della nazione germanica, tanto nello spirituale che nel temporale», per la quale proclamò che non avrebbe risparmiato «la nostra vita, i nostri Stati e i nostri beni». Un simile impegno aveva assunto anche per la crociata: «la nostra vera intenzione e la nostra vera volontà è di alimentare e procurare la pace in tutta la cristianità e di impiegare totalmente la nostra forza e la nostra potenza per la difesa, conservazione e ampliamento della nostra fede». Negli stessi termini si espresse nel 1521 a Worms per quanto concerneva il problema religioso. Anche in questo caso egli si richiamò alle tradizioni imperiale, ispanica, asburgica, e borgognona, di cui era erede e si dichiarò risoluto ad arrischiare i suoi regni, gli amici, il corpo, il sangue, la vita e l'anima per combattere l'eresia. Assunse esplicitamente la difesa di tutto quanto era stato stabilito «dal concilio di Costanza in poi», con il quale riferimento certamente non si collegava a una linea specificamente spagnola. La natura in notevole misura strumentale del discorso di La Mota alle *cortes* del 1520 è, del resto, comprovata dalla serie di richieste avanzate da Gattinara nei colloqui di Calais dell'agosto 1521, nel corso dei quali il gran cancelliere elencò le rivendicazioni di Carlo come titolare dell'eredità borgognona, come re spagnolo e come imperatore. Fu questa la prima occasione di chiarire che cosa comportasse nei fatti la politica imperiale sotto il manto della richiesta di restituzione di quanto la Francia deteneva contro giustizia: né più né meno che l'abbandono della Borgogna, di Boulogne, di Macon, dei centri della Somme (eredità borgognona); della Linguadoca, di Montpellier, Narbona e Tolosa (pertinenze spagnole); della Provenza, del Delfinato, del Beaujolais, del Lionese, di Aries, Milano, Genova e Asti (territori di giurisdizione dell'impero).

L'impegno antiprotestante

Le rivendicazioni imperiali nei confronti della Francia

Non sarà inutile ricordare che, nel maggio, l'alleanza con papa Leone X aveva impegnato Carlo V alla restaurazione di Francesco Sforza e di Antonio Adorno, rispettivamente a Milano e a Genova, alla restituzione di Parma e Piacenza alla Chiesa, e gli aveva assicurato l'investitura del regno napoletano; aveva cioè posto le basi per la realizzazione del programma di politica italiana di Ferdinando il Cattolico ricordato nel memoriale di Quintana. Non si trattava di una «crisi» dell'idea dell'impero di «pace cristiana», nella definizione data da Menendez Pidal, ma della prima enunciazione concreta della politica imperiale carolina che conglobava i diritti fondati sulla pluralità dei titoli detenuti dall'Asburgo e altri ne ricercava attraverso la continuazione della politica matrimoniale ch'era stato il vero cavallo di battaglia di Massimiliano. La linea sostenuta da Gattinara e alla quale non consta che Carlo manifestasse opposizioni non era tuttavia fondata sull'uso brutale e indiscriminato della forza. Le richieste di Calais potevano considerarsi come un'ipotesi politica generale: ciò che importava era in effetti il conseguimento del controllo dell'Italia, che comportava l'espulsione dei Francesi dalla

Francesco Sforza (in una miniatura di maestro lombardo del sec. XVI) ritornò al potere a Milano con l'aiuto di Leone X (eletto papa nel 1513) e Carlo V.

penisola e l'eliminazione di ogni possibilità di contrasto interno all'attuale complesso dell'impero. Questo secondo scopo venne raggiunto con gli accordi tra Carlo e il fratello Ferdinando circa i domini austriaci, stipulati nel 1522, in virtù dei quali Carlo rinunziò alla sovranità diretta in tutta l'area tedesca e si impegnò a stabilire la successione imperiale del fratello, al quale affidò anche la luogotenenza dell'impero. Fin da questo momento fu chiaro che l'antica concezione patrimoniale degli Stati non era messa in discussione dall'ideologia imperiale, che, anzi, essa, paradossalmente, staccando i Paesi borgognoni da quelli tedeschi, finiva per indebolire l'impero proprio nel momento in cui l'avanzata turca riprendeva toccando Belgrado e Rodi e minacciando il bacino occidentale del Mediterraneo e le zone orientali dell'Europa cristiana lungo la linea del Danubio. L'espansionismo turco era sorretto da un'organizzazione statale funzionale alla sua realizzazione, ma l'impero di Carlo V non conobbe nessun reale tentativo che gli facesse superare la sua condizione di aggregato disorganico. Su questo punto gli sforzi di Gattinara riuscirono vani, e la riorganizzazione amministrativa che egli attuò, creando il sistema dei consigli, razionalizzò in realtà soltanto il meccanismo di governo spagnolo. Dopo la sua morte (1530) non ci fu più un unico cancelliere per tutto l'impero e nulla più di questo fatto è indicativo della divaricazione tra il modello e l'ideologia imperiale e la realtà politica ed economica dell'impero carolino.

5. La frattura religiosa e l'esaurimento della «monarchia universale»

La politica della crociata contro i Turchi

Con il 1522 la crociata cominciò a tornare di attualità e i Francesi furono cacciati da Milano. Carlo tornò in Spagna dove la rivolta dei *comuneros* era stata soffocata. Alle *cortes* riunite a Valladolid nel 1523, Gattinara prospettò un programma politico che faceva perno sulla necessità della lotta contro il Turco e aveva per sfondo la *dañada voluntad* (perversa volontà) del re di Francia Francesco I, che aveva impedito la pace nella cristianità, premessa alla «esaltazione della nostra santa fede cattolica e alla conquista degli infedeli africani». I regni iberici erano ancora una volta designati come il nucleo centrale della forza di Carlo, in grado non solo di sostenere gli altri domini che Dio gli aveva concessi, ma anche di «conquistarne altri di nuovi, e poter, in accrescimento alla nostra santa fede cattolica, porre *plus ultra* le sue colonne». La politica crociata assumeva un respiro europeo perché l'eventuale caduta dell'Ungheria «sarebbe in totale perdizione e distruzione della cristianità, perché da lì il Turco po-

trebbe venire, senza aver di mezzo alcun ostacolo, sopra Napoli, la Sicilia e l'Italia e sopra i domini che sua maestà e l'illustrissimo infante suo fratello hanno in Germania». Era appunto il coinvolgimento della Spagna nella politica a raggio europeo, la quale comportava una straordinaria disponibilità di mezzi e un impegno finanziario eccezionale, che era stato fin allora sopportato dalle Fiandre, da Napoli e dalla Sicilia, e al quale bisognava provvedere con urgenza. Inoltre era da tener presente la continua minaccia arrecata dalla presenza dell'esercito francese in Italia. Proprio la continuazione inevitabile dell'urto politico e militare con la Francia e lo sviluppo della frattura religiosa in Germania resero impossibile la politica crociata, e le risorse spagnole dovettero essere impiegate su un terreno diverso da quello di una nuova *Reconquista*; la presenza imperiale in Italia (specialmente dopo l'elezione al pontificato di Clemente VII) venne vista nella penisola come un pericolo che poteva essere eliminato ristabilendo il contrappeso francese. La vittoria imperiale a Pavia nel 1525 mise però l'Italia a discrezione di Carlo, il quale tuttavia non prestò fiducia al realismo di Gattinara (e dell'ammiraglio di Castiglia) e stipulò la pace di Madrid che lasciava Francesco I offeso e libero. La coalizione antimperiale franco-anglo-veneto-pontificia fu il risultato di una decisione in cui ebbe una parte preponderante la componente «borgognona», che comportava un'insistenza insuperabile sul recupero degli antichi Stati, eredità di Carlo il Temerario, e una fiducia nella parola regale, retaggio cavalleresco che i più avvertiti consiglieri dell'imperatore vanamente cercarono di mettere da parte. La guerra della lega di Cognac e il sacco di Roma segnarono una svolta di rilievo, perché riabilitando la linea politica di Gattinara spostarono definitivamente la politica imperiale sull'asse italo-tedesco e misero in risalto la funzione anche religiosa della dignità imperiale che avrebbe dovuto promuovere la riforma della Chiesa. L'enormità dell'episodio romano del 1527 provocò infatti la necessità di attribuire il disastro che aveva colpito la sede del papato a una specie di giudizio di Dio, e di ciò s'incaricarono gli erasmiani dell'entourage imperiale. Questo aspetto dell'ideologia imperiale avrebbe comportato un'energica iniziativa riformatrice, ma le questioni più strettamente politiche e la situazione finanziaria sempre ai limiti della precarietà condussero gli accordi imperiale-pontifici di Barcellona e alla pace di Cambrai. La caduta della prospettiva conciliare fu uno dei prezzi pagati per stabilire il controllo sull'Italia: ciò significò un approfondirsi ulteriore della divisione confessionale in Germania, un'accelerazione del processo di formazione di Chiese regionali, un rafforzarsi del legame tra riformismo religioso e potere civile negli Stati tedeschi, una politicizzazione delle questioni religiose e, infine, una spaccatura politica nel corpo dell'impero che ebbe la sua esplicitazione nella *Confissio augustana* e nella lega protestante di Smalcalda. In realtà, la politica imperiale di Carlo V fu sempre (e for-

La politica antifrancese

Lo spostamento della politica imperiale sull'asse italo-tedesco

Il legame tra riforma religiosa e potere civile in Germania

se non poteva non essere) anche una politica dinastica: Gattinara fu l'unico esponente del personale politico asburgico ad avere una visione universale e organica della monarchia; dopo la sua scomparsa, la coppia Cobos-Granvelle incarnò la disorganicità della politica di Carlo, che si scontrò con la resistenza dei protestanti e dei cattolici tedeschi a un rafforzamento degli Asburgo, oltre a dover fare i conti con i nemici di sempre, la Francia e l'impero ottomano. Proprio in apertura degli anni Trenta, quando la potenza imperiale sembrava aver raggiunto il suo culmine, dopo la sistemazione dei problemi italiani e l'incoronazione di Bologna, e pareva venuto il momento di un confronto chiarificatore e pacificatore in materia religiosa e di un'azione decisa contro gli infedeli, le resistenze particolaristiche all'interno dell'area imperiale si accentuarono.

La ricerca di un compromesso religioso da parte di Carlo V

La questione del concilio diventò particolarmente importante proprio in seguito alla formazione dell'alleanza smalcaldica: a partire dal 1530-1531 la prospettiva di una repressione a breve scadenza dell'eresia con la forza risultò inattuale. Carlo V avrebbe certo potuto scegliere la via di una riforma della Chiesa in Germania attraverso la convocazione di un'assise nazionale o impegnandosi fino in fondo per la convocazione del «libero concilio cristiano»: queste possibilità balenarono alla sua mente non una volta sola, ma fu proprio la sua concezione di una politica «universale» che gliele fece puntualmente scartare perché essa lo manteneva strettamente legato alla «cattolicità» romana. La sua paziente politica dei colloqui di religione, e la sua pervicace ricerca di un compromesso religioso tendevano a realizzare contemporaneamente una riforma e una riunificazione ecclesiastica, ma nello stesso tempo ponevano all'ordine del giorno un rafforzamento del potere imperiale e una sistemazione dell'assetto europeo in termini di supremazia asburgica. Specialmente dopo il 1540, l'idea di un dominio sull'Europa attraverso una fitta rete di combinazioni dinastiche fu chiaramente affiancata alla concezione universalistica imperiale. Si trattava di due concezioni che potevano anche non elidersi a vicenda, che, anzi, fino a un certo punto, potevano perfino riuscire complementari. La ricerca di una soluzione pacifica che ponesse fine all'antagonismo franco-asburgico per mezzo di una serie di matrimoni e che si può riassumere nel dilemma «Milano o Paesi Bassi» finiva però per essere sempre ricondotta al punto nodale di un'organizzazione permanente della egemonia dinastica. Ciò nella visione di Carlo V aveva la sua premessa in una salda organizzazione dell'impero e nel mantenimento della dignità imperiale in seno alla dinastia unitariamente considerata nei due rami spagnolo e austriaco. All'inizio degli anni Venti Carlo non aveva potuto fare a meno di sistemare i suoi rapporti con il fratello abbandonandogli la maggior parte dell'eredità asburgica, ma le vicende politiche e religiose del successivo ventennio gli chiarirono la necessità di mantenere il collegamento Spagna-Italia-Germania ai fini della politica

La ricerca di un'egemonia dinastica

«universale»: solo questo complesso (con l'essenziale appendice dei domini oltre Atlantico) poteva garantire l'egemonia asburgica. Alla metà degli anni Quaranta, l'alchimia delle combinazioni matrimoniali si chiarì scarsamente efficace ai fini della sistemazione dei rapporti franco-asburgici e, contemporaneamente, il fallimento della politica di conciliazione religiosa suggerì – dopo la pace di Crepy (1544) – il tentativo di una soluzione di forza del problema religioso-ecclesiastico in Germania.

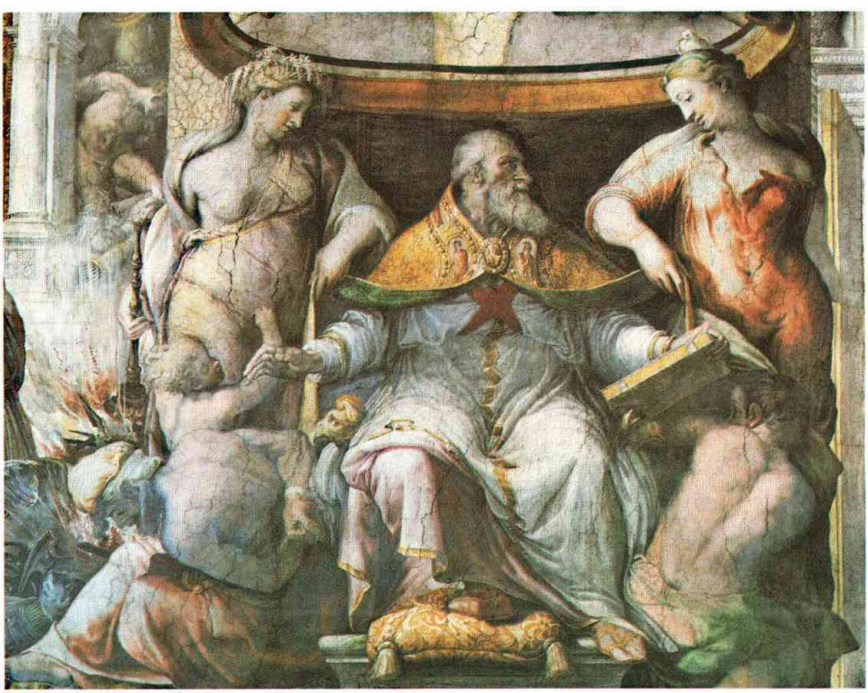
I limiti della politica religiosa di Carlo V in Germania

Carlo V non aveva mai pensato di risolvere i problemi tedeschi con una soluzione «monarchica» in senso tecnico: egli si rendeva perfettamente conto (e ciò corrispondeva del resto anche alle sue convinzioni) che questa soluzione non poteva consistere che in una struttura di tipo federale, dotata di un efficiente potere esecutivo, il quale non fosse inceppato dal meccanismo delle diete. Nel 1547 egli poté battere gli smalcaldici (Mühlberg, aprile; Wittenberg,

Carlo il Temerario duca di Borgogna (ritratto da R. Van der Weyden, sec. XV), impersona lo spirito cavalleresco e la vecchia concezione dello Stato che caratterizzavano i domini borgognoni ereditati da Carlo V.

Il dissenso con Paolo III

maggio), nonostante la defezione papale, e presentarsi con un imponente apparato militare alla dieta che si tenne in settembre ad Augusta. Il suo dissenso con Paolo III, che aveva non solo ritirato le sue truppe dall'esercito che combatteva contro le forze della lega protestante, ma aveva anche trasferito il concilio da Trento a Bologna e il successo militare conseguito con contingenti prevalentemente spagnoli gli rendevano le mani libere. Tuttavia la sua azione in materia di problemi religioso-ecclesiastici era seriamente limitata dalla volontà di muoversi entro i confini delle strutture tradizionali, che nella realtà morale e politica della Germania non avevano più né presa né prestigio, e le sue intenzioni in materia di revisione della costituzione imperiale sollevavano giustificate perplessità in seno a tutto il mondo tedesco. Convinto di avere una eminente collocazione nel corpo cristiano come protettore della Chiesa, Carlo non apprezzava positivamente l'andamento dei lavori del concilio, e non aveva alcuna stima di Paolo III. Nel 1548 emanò un *Interim* che doveva valere sino alla conclusione dei lavori conciliari e che non era una semplice sistemazione provvisoria di carattere giuridico-disciplinare; esso venne respinto da entrambe le confessioni religiose perché da una parte (collegandosi ai lavori della dieta di Ratisbona del 1541, che aveva rappresenta-



Papa Paolo III (in un ritratto allegorico negli affreschi di C. Salviati per palazzo Farnese) si oppose sempre a ogni tentativo di Carlo V di trovare una forma di mediazione con la Riforma luterana.

to il punto più avanzato della politica di colloquio e di compromesso) troppo concedeva ai protestanti in materia di giustificazione, di concezione della messa, di liturgia eucaristica, di matrimonio dei preti, di beni ecclesiastici, e dall'altra troppo concedeva ai cattolici in quanto manteneva intatta la tradizionale struttura ecclesiastica nella quale gli «eretici» avrebbero dovuto rientrare. Per quanto concerneva la ristrutturazione del governo imperiale, Carlo voleva la costituzione di una «lega dell'impero» con un tribunale, un esercito e una cassa federale; i Paesi borgognoni, assieme ai territori strappati alla Francia, dovevano formare un nuovo distretto che però sarebbe stato esente dalla giurisdizione comune e dalle decisioni della dieta. Ciò avrebbe significato ridurre la Germania alla mercé degli Asburgo, che avrebbero perfino dovuto avere i soldati e il denaro per condurre questa operazione dai principi e dalle città, che ne sarebbero state le vittime senza distinzione di confessione religiosa. L'opposizione ai progetti di Carlo in nome della fede evangelica si sommò, pertanto, all'opposizione che si radicava nella difesa della «libertà tedesca» che già era concretamente minacciata come provava l'altezzoso atteggiamento dell'imperatore verso i principi che la sorte gli aveva consegnati durante la vittoriosa guerra smalcaldica. Per i protestanti, la nuova fede e la vecchia libertà (e simbolo di entrambe restava Marburgo che continuava a resistere) finivano per unificarsi. Ad Augusta non fu costituita nessuna lega dell'impero: Carlo ottenne solo del denaro bastante al pagamento dell'esercito per un mese. La ricerca di stabilizzazione della supremazia asburgica imboccò allora un'altra strada: l'imperatore elaborò un piano di successione imperiale che prevedeva la sequenza Carlo-Ferdinando-Filippo (di Spagna)-Massimiliano (figlio di Ferdinando, genero di Carlo e cognato di Filippo); la dignità imperiale sarebbe stata in tal modo ereditaria alternativamente in entrambi i rami degli Asburgo e avrebbe avuto garantito il sostegno di molti regni europei al cui governo si trovavano, a vario titolo, altri membri della famiglia; la ragione dinastica e la ragione imperiale avrebbero registrato una perfetta coincidenza. A questo punto la «monarchia universale» denunciava chiaramente la sua natura di egemonia asburgica, che colpiva gli interessi tradizionali e attuali delle antiche e meno antiche membra del dominio di Carlo V. Nessuna di queste realtà si sentiva gratificata da una politica che consumava un'enorme quantità di risorse senza creare neppure una base di interesse comunitario permanente per cui valesse la pena sacrificare gli interessi particolaristici e senza tentare nemmeno l'avvio di una strutturazione organica «sovranazionale». Il limite della mistica imperiale era pesante perché essa si risolveva, in effetti, in una mistica dell'imperatore, la cui persona finiva per essere l'unico elemento – e nemmeno indiscusso – di raccordo. La querela contro lo spirito

Il rifiuto delle mediazioni religiose di Carlo V

L'opposizione della Germania alla concezione imperiale asburgica

L'impostazione della successione imperiale

Incisione che raffigura Maurizio di Sassonia, che si alleò con Enrico II di Francia per salvaguardare le particolarità della Germania dopo la riforma dal potere imperiale di Carlo V.

particolaristico che minava l'impero carolino dimentica spesso che a questo spirito particolaristico non vennero offerte concrete motivazioni per superarsi, specialmente per quanto riguardava la Germania, dove il particolarismo era in primo luogo un particolarismo di «ordini» e la nuova religiosità evangelica entrava direttamente in conflitto ideale e politico con la granitica cattolicità di Carlo, ch'era elemento costitutivo della sua visione universale. La lega antimperiale dei principi, costituitasi nel 1551 con a capo Maurizio di Sassonia, non ebbe remore a sollecitare l'aiuto francese e a pagarlo a prezzo della cessione a Enrico II di Metz, di Toul e Verdun, città dell'impero, ma di lingua francese. Era quel che costavano la «libertà tedesca» e la salvezza della Riforma: ma le considerazioni sulla qualità dell'azione di Maurizio, evangelico eppur transfuga nel 1547 dalla lega di Smalcalda all'imperatore (senza però riabbracciare la fede cattolica) e ora leader dell'opposizione antimperiale, non possono essere separate dalla valutazione del comportamento della Baviera, roccaforte del cattolicesimo germanico, che rimase neutrale.

La pace di Augusta, tomba di ogni progetto universalistico

Gli accordi di Nassau del 1552 e la pace di Augusta del 1555 seppellirono tutti i progetti universalistici perché ne distrussero il fondamento ideale. La sanzione che allora venne data al particolarismo tedesco attraverso il riconoscimento conferito agli «ordini» anche sul piano religioso-ecclesiastico in virtù del *Landfriede*, la pace territoriale di cui erano contraenti l'imperatore, il re dei Romani (Ferdinando, che, per delega del fratello, aveva liberamente condotto i negoziati), gli elettori, i principi e Stati dell'impero, fu possibile solo e proprio perché l'impero era un organismo sostanzialmente astrutturato (se si può impiegare questa definizione contraddittoria). La realtà politico istituzionale dell'impero (che restava una componente della progettata monarchia universale) era quella degli «ordini» – principi e città – cui appunto dalla pace territoriale venne garantita la libertà di confessione religiosa, restando parimenti riconosciuto a ciascuno di essi il diritto di determinare al proprio interno l'uniformità confessionale che comportava l'eliminazione della dissidenza attiva in materia di religione. Effetto del particolarismo, la pace religiosa territoriale del 1555 diede allo stesso particolarismo un fondamento giuridico il cui peso nella successiva storia della Germania fu notevole.

Con il 1555 l'impero riassunse la sua caratteristica impronta e latitudine tedesca. L'abdicazione di Carlo V fu il riconoscimento che il modello imperiale, nella sua accezione «universalistica» era fallito. La conseguenza del fallimento fu la dislocazione dell'Italia e della Germania ai margini della grande politica europea e quindi mon-

L'abdicazione di Carlo V e la divisione tra Spagna e impero

diale che ormai vedeva come protagoniste le monarchie (non «universali») di Spagna, di Francia e d'Inghilterra: gli «imperi» in accezione moderna. La divisione dell'immenso dominio carolino fu un'operazione inevitabile la quale conferì alla parte «spagnola» un'organicità dotata di una logica che il complesso tenuto in mano da Carlo V non aveva posseduta. Sebbene questa organicità e questa logica non fossero esenti da imperfezioni, era pur vero che il tramonto delle illusioni universalistiche costituiva la premessa di una nuova fase della politica europea nella quale sarebbe emersa, una direttiva propriamente «spagnola». Per tutti gli anni Quaranta, infatti, le opposte direttive che si erano scontrate non erano state tanto espressione dell'urto e della contraddizione tra una direttiva imperiale e una direttiva ispanica, quanto di una più antica e più intima contraddizione che era interna allo stesso complesso del dominio iberico. L'idea che si dovesse condurre una politica di pace «cristiana» con le grandi potenze europee per la guerra antiturca rispondeva a una prospettiva castigliana, la quale si urtava con la tradizione aragonese che aveva avuto il suo sbocco nella politica italiana di Ferdinando il Cattolico, nella sua consapevolezza che in Italia si decidevano le sorti della politica mediterranea. Forse quella che viene indicata come l'eredità «dei re cattolici» non è mai esistita, nel senso che non si trattava di un'eredità unica e univoca: e la base di questo dubbio sta nella constatazione del continuo emergere tra il personale politico dell'imperatore di prospettive divaricanti, che alla duplice tradizione dei regni iberici facevano riferimento. Quando la politica imperiale si mostrò irrealizzabile il suo abbandono rese possibile una politica «spagnola» in senso organicamente «nazionale» fondata sul complesso Spagna-Milano-Napoli-Sicilia (con la fastidiosa appendice dei Paesi Bassi) e sul possesso dei domini coloniali: un complesso suscettibile di esplicare una direttiva politica più unitaria di quella che era consentita all'impero «universale». Non che questa politica fosse affatto priva di frizioni e di contraddizioni tra gli interessi delle singole parti di cui il blocco si componeva, ma queste frizioni e contraddizioni erano incomparabilmente minori di quelle presenti nel complesso carolino, e il programma ispano-mediterraneo-italiano aveva una sua logica intrinseca che finì per imporsi, risolvendo anche il problema della doppia tradizione iberica. Dalle rovine della «monarchia universale» era destinata a prendere avvio quella realtà, fatta di ortodossia, di burocrazia e di «limpieza de sangre», che, ben diversa dall'impero invertebrato, si chiamò «Monarchia di Spagna». [FRANCO GAETA]

Carlo V fra le lotte di religione e i conflitti di potenza

Ritratto di Alessandro de' Medici duca di Firenze.

1530. Alla dieta di Augusta i luterani presentano la dichiarazione di fede (*Confessione augustana*) e si radicalizza la rottura tra Carlo V e i principi cattolici, da una parte, e quelli protestanti, dall'altra.

1531. Principi e città protestanti si riuniscono nella lega di Smalcalda in funzione antimperiale. Ferdinando d'Asburgo è eletto «re dei Romani».

1532. Dieta di Ratisbona: i cattolici sollecitano la convocazione del concilio. Compromesso di Carlo V con i protestanti a Norimberga. Patrasso e Corone vengono conquistate dalla flotta di Andrea Doria. Riforma costituzionale a Firenze. Pedro de Toledo è nominato viceré di Napoli.

Il concilio di Trento ridefinì il cattolicesimo dopo la Riforma protestante.

1533. Pace tra Ferdinando e il turco Solimano II il Magnifico.

1534. Barbarossa, al comando della flotta turca, saccheggia Fondi e conquista Tunisi. Elezione di papa Paolo III.

1535. Cattolici e protestanti prendono Münster e reprimono l'anabattismo. In luglio Francesco I e Solimano stipulano un'alleanza. Doria e Carlo V riprendono Tunisi; Barbarossa fugge ad Algeri. In novembre la morte di Francesco Sforza riapre la questione milanese.

1536. I Francesi attaccano il Piemonte e giungono a Torino. Carlo V incontra Paolo III, il quale rimane neutrale tra Francia e impero. Il papa, con la bolla *Ad dominici gregis*, indice un concilio a Mantova per il 1537. Lutero denuncia negli *Articoli smalcaldici* la posizione dei protestanti riguardo il futuro concilio (mentre Melantone nella *Concordia di Wittenberg* formula una dottrina eucaristica accettabile da tutti i protestanti).
Carlo V attacca i Francesi nel nord e in Provenza, ma con scarsi risultati.

1537. Bolla papale *Decet Romanum Pontificem*: la convocazione del concilio è aggiornata per il 1538, a Vicenza. Sbarco dei Turchi a Otranto. I Francesi non intervengono. I Turchi si ritirano presso Corfù.

1538. La convocazione conciliare fallisce. Il 18 giugno si giunge alla tregua di Nizza fra impero e Francia con la mediazione di Paolo III. Venezia si allea con il papa e l'imperatore contro i Turchi. La flotta alleata viene però sconfitta a Prevesa dal Barbarossa.

1539. *Interim* di Francoforte: Carlo V si impegna a non perseguitare i seguaci della *Confessione augustana*, che si impegnano a loro volta a non ampliare la lega di Smalcalda. Gand si rifiuta di pagare le imposte di Carlo V, chiede aiuto a Francesco I che invece concede a Carlo il passaggio attraverso la Francia.

1540. In gennaio viene repressa la rivolta di Gand.
Con la pace veneto-turca Venezia perde Nauplia, Malvasia e le isole dell'Egeo.
Fallisce il piano matrimoniale per la conciliazione tra Carlo V e Francesco I. Trattative con Barbarossa che rifiuta di passare al servizio degli Spagnoli. In ottobre Carlo V attacca Algeri. Un fortunale distrugge parte della flotta; finisce la politica mediterranea di Carlo V.
A Worms colloquio presieduto da Granvelle: *Libro di Ratisbona*, articoli base per la dieta successiva. Colloquio di religione a Hagenau, presieduto da Ferdinando d'Asburgo.

1541. Dieta di Ratisbona: divergenze inconciliabili fra cattolici e protestanti. L'*Interim* di Norimberga è prorogato per altri 18 mesi.
Due inviati francesi in viaggio verso Venezia vengono assassinati dietro mandato del governatore di Milano.

1542. In giugno Paolo III convoca il concilio a Trento. A luglio Francesco I – alleato con i Turchi e gli Scozzesi – apre le ostilità sul fronte dei Pirenei, dei Paesi Bassi, del Piemonte. Giacomo V, re di Scozia, è battuto da Enrico VIII a Solway Moss. Fallisce l'assalto francese a Nizza.

1542-1545. Il vescovo di Münster e Osnabrück, l'arcivescovo di Colonia e l'elettore Federico II del Palatinato passano al protestantesimo.

1543. Paolo III decreta la sospensione del concilio a tempo indeterminato. Arresto dell'offensiva imperiale a Landrecies.

1544. Dieta di Spira: Carlo V ottiene, dietro promessa di un concilio nazionale, aiuti finanziari dai principi. Avanzata dei Francesi in Piemonte e degli imperiali in Francia. Il 18 settembre con il trattato di Crépy Carlo V acquisisce la Lombardia, mentre la Savoia e parte del Piemonte vanno alla Francia.

1545. Lutero scrive *Contro il papato romano.* Accordo politico-finanziario tra Carlo V e Paolo III contro gli smalcaldici. Concilio di Trento.

1546. Muore Lutero. Bando dell'imperatore contro Filippo d'Assia e Giovanni Federico di Sassonia. Carlo V sottomette la Germania meridionale. Paolo III si ritira dalla guerra contro gli smalcaldici. Ferrante Gonzaga, nemico dei Farnese, è viceré in Lombardia.

1547. Il concilio viene trasferito a Bologna. I prelati imperiali si rifiutano di seguirlo. Vittoria di Carlo V sulla lega di Smalcalda a Mülhberg. Morte di Enrico VIII e Francesco I, cui succedono, rispettivamente Edoardo VI ed Enrico II.
Fallimento a Genova della congiura di Gian Luigi Fieschi contro i Doria. Tumulti a Napoli contro l'introduzione dell'Inquisizione spagnola.
Assassinio di Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza e figlio naturale di Paolo III; Ferrante Gonzaga occupa Piacenza.
Dieta di Augusta: tentativo imperiale di ristrutturare politicamente la Germania. Le città e gli elettori chiedono un concilio «libero».

1548. Carlo V contesta la legittimità del concilio di Bologna. Un progetto di mediazione, presentato alla dieta di Augusta, fallisce. Massimiliano d'Asburgo reggente in Spagna, Filippo nei Paesi Bassi.

1550-1552. Lega segreta tra i principi tedeschi, che si alleano poi con Enrico II, permettendogli di occupare Metz, Toul e Verdun.

1551. Ottavio Farnese si pone sotto la protezione di Enrico II. Parma è assediata dagli imperiali. Enrico II apre le ostilità in Piemonte.

1552. Colloqui di Ferdinando d'Asburgo con i principi ribelli a Passau. Assedio imperiale della città di Metz. Ribellione di Siena.

1553. Tolto l'assedio a Metz. Muore Edoardo VI e Maria Tudor sale al trono inglese.

1554. Maria Tudor sposa Filippo d'Asburgo, figlio di Carlo V. Carlo V dà pieni poteri a Ferdinando per la questione religiosa.

1555. Pace di Augusta: ai principi è concesso il diritto di scegliere la confessione religiosa, mentre i sudditi sono obbligati a seguire la scelta dei principi territoriali (*cuius regio eius religio*). Gian Pietro Carafa è eletto papa con il nome di Paolo IV. Alleanza tra il papa e la Francia. Carlo V abdica alla sovranità sui Paesi Bassi in favore di Filippo.

1556. Tregua di Vaucelles fra impero e Francia. Carlo V abdica ai possedi-

Una moneta d'oro (scudo) con lo stemma di Ottavio Farnese (1552).

Carlo V alla battaglia di Mülhberg, dipinto di Tiziano (1548)

Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna stringono la pace di Cateau-Cambrésis (1559) nel particolare di un anonimo dipinto del sec. XVI.

menti spagnoli, italiani e americani. I Francesi calano nuovamente in Italia, rompendo la tregua.

1557. Emanuele Filiberto di Savoia sconfigge i Francesi a San Quintino. Gli Spagnoli impongono a Paolo IV la pace di Calvi.

1557-1558. Scoperte ed eliminate infiltrazioni protestanti a Siviglia e Valladolid. Provvedimenti vessatori nei confronti dei *moriscos*.

1558. La dieta pubblica l'abdicazione di Carlo V alla dignità imperiale (in favore del fratello Ferdinando). I Francesi prendono Calais, Thionville e Dunkerque all'Inghilterra, ma sono sconfitti a Gravelines. Il 21 settembre muore Carlo V.
Alla morte di Maria Tudor gli succede sul trono d'Inghilterra Elisabetta I.

1559. Il 2-3 aprile viene firmata la pace di Cateau-Cambrésis dalla Francia con l'Inghilterra e la Spagna: la Francia occupa Calais per 8 anni dietro la promessa di un esborso di 500.000 corone d'oro; e ricupera le altre località in mano agli Inglesi. La pace con la Spagna sancisce la reciproca restituzione delle zone conquistate negli 8 anni precedenti: la Francia rientra in possesso delle città sulla Somme, ma deve restituire la Corsica a Genova; rinuncia inoltre alle sue conquiste in Italia e restituisce Savoia e Piemonte a Emanuele Filiberto, conservando solo le fortezze di Torino, Chivasso, Chieri, Villanova d'Asti (che ritorneranno ai Savoia nel 1562) e Pinerolo. Si conclude con una sconfitta la politica francese in Italia. Gravi saranno per l'Italia le conseguenze del trattato: con esso, infatti, ha inizio nella penisola la dominazione spagnola, che durerà fino al Settecento.

III. La Chiesa e la religiosità alla vigilia della Riforma

La vita religiosa fra Quattrocento e Cinquecento è così ricca di fattori diversi, e anche di contraddizioni, che tentare di delinearne un profilo richiede una selezione degli elementi che lo compongono e un chiarimento sui termini cronologici prescelti. Gli anni entro i quali il quadro presentato in queste pagine si definisce vanno all'incirca dal 1450 al 1520-1530. Non è difficile giustificare questa periodizzazione: il suo termine ultimo può essere individuato sostanzialmente nella consapevolezza della definitiva rottura dell'unità cristiana che l'Europa acquistò proprio in quel giro d'anni; e inoltre, in episodi specifici come il sacco di Roma del 1527 e, infine, l'incoronazione di Carlo V nel 1530 che pose fine alle guerre d'Italia. La sua scansione iniziale coincide con il ritorno dei papi a Roma e con la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi: infatti nel 1443 il papa Eugenio IV era tornato a stabilirsi definitivamente a Roma, chiudendo così un secolo e mezzo di lontananza quasi costante dei papi dalla città, prima per il trasferimento della corte pontificia ad Avignone, poi per lo scisma cosiddetto d'Occidente, cui si erano aggiunte le esigenze connesse alla celebrazione dei concili di Costanza (1414-1418) e Basilea-Ferrara-Firenze (1431-1445). Il papato era uscito vittorioso dalla lotta con le teorie conciliariste – quelle cioè che affermavano la supremazia del concilio sul papa – e poteva ormai volgersi ad altri problemi. A Ferrara e a Firenze si era lavorato allo scopo di recuperare l'unione religiosa fra Oriente e Occidente, in vista di una maggiore unità anche politica e militare resa necessaria dalla crescente pressione ottomana sui resti dell'impero d'Oriente; la difesa di Costantinopoli e l'unità della Chiesa apparivano dunque indissolubilmente legate, coinvolgendo insieme la sorte di tutta l'Europa e della religione cristiana. Su questo sfondo venne raggiunto a Firenze, il 6 luglio 1439, un accordo teologico sul dogma trinitario, che peraltro non ebbe l'effetto sperato dai teologi bizantini che l'avevano concluso: invano gli umanisti greci inviarono orazioni ed epistole al papa e ai principi cristiani per supplicarli di intervenire concretamente contro la Porta, l'impero turco. Sotto i colpi dell'artiglieria di

La statua di papa Giulio III sul duomo di Perugia (1553). Il pontefice indossa il triregno, la tiara con le tre corone di padre dei re, reggitore del mondo e vicario di Cristo.

Lo shock della conquista musulmana di Costantinopoli

Maometto II le mura di Costantinopoli cedettero, e il 29 maggio 1453 la città fu conquistata. Un testimone oculare, il medico veneziano Nicolò Barbaro, scrisse:

«Per tuta questa zornada si fexe una gran taiada de cristiani per la tera; el sangue se coreva per la tera come el fosse sta piovesto e che l'aqua si fosse andada per rigatoli: cusì feva el sangue. I corpi morti cusì de cristiani come de Turchi, quali se fo butadi in nel Dardanelo, andava a segonda per mar, come fa i meloni per i canali.»

La caduta di Costantinopoli ebbe una eco immensa, rappresentando certamente il fatto più clamoroso della fine del Medioevo: in esso i contemporanei videro la fine non solo di una città, di una capitale e di un impero, ma di un periodo storico della civiltà del mondo. E certo non diverso fu il trauma dei contemporanei di fronte al sacco di Roma, che vide la devastazione della città e la prigionia dello stesso pontefice; ciò che i cristiani avevano temuto da parte dei Turchi, si compiva ora per opera dei soldati del cattolico Carlo V. Tra la distruzione delle due antiche capitali degli imperi d'Oriente e d'Occidente si era ormai consumato il grande evento della «Riforma», e la definitiva rottura dell'unità cristiana cominciava ad apparire evidente.

Nell'arco di tempo considerato, che è eccezionalmente ricco di fattori politici e culturali che influenzarono la vita religiosa – basti pensare all'Umanesimo – era necessario operare una selezione precisa dei problemi da trattare. Si è scelto di delineare, sia pure rapidamente, lo status delle istituzioni ecclesiastiche in questi anni e, d'altra parte, di dare un quadro della pratica comune nelle città e nelle campagne, accennando soltanto agli aspetti più elitari della vita religiosa e del dibattito dottrinale, ai quali spesso viene dato uno spazio che non è oggettivamente proporzionale alla loro diffusione reale e alla loro incidenza concreta all'interno della *res publica christiana*.

1. Il sovrano pontefice

La metà del Quattrocento segna per le istituzioni ecclesiastiche un discrimine significativo. L'arco di tempo che va dal ritorno di Eugenio IV a Roma sino all'inizio del Seicento – e soprattutto il primo settore di quest'arco, sino al sacco del 1527 – vede infatti uno sviluppo del modello monarchico del papato, dopo la fine della crisi conciliarista del sec. XV, parallelo a ciò che sta accadendo più o meno nello stesso momento negli altri Stati d'Europa. Il papato, cioè, trae dalla sua definitiva vittoria sul concilio, la volontà di impegnarsi nel tentativo di trasformare il cosiddetto Patrimonio di San Pietro in un Principato, con a capo un sovrano assoluto nella persona dello stesso pontefice. Una capitale rinnovata, la razionalizzazione almeno parziale delle istituzioni, la lotta pertinace,

Una miniatura francese del sec. XV che raffigura il campo dei Turchi che assediano Costantinopoli. La caduta della città nel 1453 sconvolse la cristianità.

La trasformazione di Roma in capitale

anche se non definitiva, contro le autonomie locali che si erano nei decenni precedenti largamente sviluppate, la creazione e l'uso politico di un complesso sistema di simboli e segni, sono gli strumenti di questa metamorfosi. La riorganizzazione urbanistica di Roma, innanzitutto: la Roma del Rinascimento non rappresenta solo la volontà di alcuni papi mecenati di favorire arti e artisti lasciando dietro di sé splendidi monumenti, ma nasce dallo sforzo di trasformare la città e farne una capitale. Alla metà del Quattrocento Roma conta forse 35.000 abitanti ed è una città di «bovattieri» e di «mercatanti»: Vespasiano da Bisticci, scrivendo qualche decennio dopo, ricorda che negli anni Trenta «si tenevano le pecore e le vacche insino dove sono oggi i banchi dei mercatanti» (e cioè nei precinti di San Pietro). Quando Flavio Biondo nel 1444 contempla dai colli Albani la città immersa nella luce della sera, la vede ancora «come una selva di fortezze e di torri». La trasformazione di questa Roma pastorale e medievale nella Roma di Leone X è troppo evidente per dover essere dimostrata. Ma non erano solo i singoli monumenti a essere significativi, bensì la nuova rete

Lo sfarzo regale prende il posto della pastorale nelle cerimonie papali: l'affresco del Pinturicchio (1503-1508) mostra papa Pio II mentre riceve la flotta di ritorno dalla Turchia.

viaria e gli spazi intorno a cui essi verranno progressivamente ad articolarsi nel corso del Cinquecento. Così la cappella Sistina, fatta costruire da Sisto IV fra 1475 e 1480 forse da Baccio Pontelli, è molto di più dello splendido ricettacolo degli affreschi che fra il 1481 e il 1483 vi dipinsero Perugino, Pinturicchio, Botticelli, Ghirlandaio, Cosimo Rosselli, Luca Signorelli e Bartolomeo della Gatta: è il luogo privilegiato della liturgia pontificia «all'interno» dei palazzi vaticani. Di fatto il cerimoniale papale perde, proprio in questi anni, ogni connotazione pastorale. A partire da Nicolò V (1447-1455) i papi infatti non predicano più, non partecipano a funerali e celebrano solo tre volte l'anno, confermando l'esclusività rituale e sacrale di un potere assoluto. E proprio gli affreschi dipinti sulle pareti della cappella (forse in base a un programma iconografico progettato dallo stesso Sisto IV) offrivano a quel potere una convincente legittimazione: essi raffigurano infatti storie della vita di Cristo e di Mosè, scelte allo scopo di metterne in luce le funzioni di re, sacerdoti e legislatori, e presentandone il potere come autorevole conferma e modello di quello pontificio. Lo scambio simbolico fra Cristo, «signore del mondo», e il papa, appare anche evidente nella grande processione del Corpus Domini con la quale Pio II Piccolomini compie il 17 giugno del 1462 la sua *entrée* trionfale nella città di Viterbo: fanciulli vestiti da angeli cantano: «Quis est iste rex Pius?» – chi è questo re Pio? –, e altri, ambiguamente riferendosi all'Eucaristia, rispondono: «Dominus potens in orbe» – il Dio potente sulla Terra.

Il cerimoniale papale perde la connotazione pastorale

Il ruolo di Roma si definisce in questi decenni come quello di ogni capitale sede di un potere assoluto: una città in cui la corte e la burocrazia curiale appaiono in fortissima espansione. La burocrazia di curia, anzi, vede un notevole ampliamento nella seconda metà del Quattrocento per l'uso, che comincia a esser praticato, della vendita degli uffici; contemporaneamente, secondo il nuovo modello statuale che, peraltro, si affermerà in forma ben più netta nel resto d'Europa, vengono riorganizzate le tasse e in genere le finanze dello Stato; si creano nunziature stabili (che rappresentano il primo corpo diplomatico stabile); si estendono a tutto lo Stato normative già proprie di regioni limitate, cercando di adeguare a schemi fissi bandi e bolle; si crea infine un esercito permanente di ca. 10.000 uomini. In parallelo a queste trasformazioni istituzionali assistiamo al recupero militare di quelle parti del patrimonio di San Pietro che avevano acquistato, in forme diverse, una propria autonomia. Anche il tentativo di Cesare Borgia può essere letto in questa chiave; ma è soprattutto l'azione di Giulio II (1503-1513) a esser rilevante, sia per le sue concrete dimensioni (il papa recuperò Perugia, Bologna, Cervia, Ravenna, Faenza, Mirandola), sia per la profonda impressione esercitata sui contemporanei da questa immagine di pontefice guerriero: si sapeva infatti che il papa, in armatura, il 21 gennaio

L'equiparazione dello Stato della Chiesa ai Principati assoluti

Le dimensioni militari della politica pontificia

Il figlio di papa Alessandro VI Cesare Borgia (il duca Valentino) in un ritratto del sec. XVI. La sua vicenda è sintomatica della militarizzazione del potere papale.

Il papa condottiero

1511 «intrò in la Mirandola per una scala di pironi, per caxon che la porta era murata e il ponte butà zozo», come segnala Marin Sanudo nei suoi *Diari*. Un'immagine che poté suscitare ammirazione in coloro che assistevano all'impresa (indimenticabili in proposito le lettere di Gerolamo Lippomano riportate dal Sanudo), ma che sulla lunga durata venne ad acquisire un significato profondamente negativo, soprattutto per il tramite del dialogo erasmiano *De Julio coelis excluso* (Su Giulio escluso dai celi). In quell'immagine veniva a esprimersi, in una sorta di concentrazione simbolica, la valenza negativa di un pontificato inteso solo alla potenza terrena; e saranno numerosi, nella propaganda riformata, i fogli volanti che esprimeranno il rifiuto del pontificato romano proprio attraverso la figura di Giulio II in armatura. Ancora nel 1556 un foglio intitolato *Vergleichung zwischen Christo und dem Belial* (confronto fra Cristo e Belial) contrapporrà, in forma visivamente assai efficace, il papa in trireno e armatura, definito esplicitamente nel testo come Anticristo, a Cristo ignudo recante la croce e il libro della Scrittura.

2. L'alto e il basso clero

Il numero e le dimensioni delle diocesi

Un primo elemento utile per conoscere il quadro istituzionale della Chiesa alla fine del Quattrocento è rappresentato dal numero delle sedi vescovili e dalla loro distribuzione estremamente irregolare e variata. L'Italia, escluse le isole, contava nel sec. XV ca. 260 diocesi; la Francia ne aveva 131, mentre Irlanda, Scozia, Galles e Inghilterra insieme soltanto 67 (e ben 34 appartenevano alla sola Irlanda). A questa sproporzione del numero delle diocesi rispetto al territorio faceva ovvio riscontro la loro svariatissima ampiezza: mentre un vescovado medio-grande come Ginevra nel secondo Quattrocento contava 453 parrocchie, la diocesi di isola di capo Rizzuto ne aveva una sola. Le piccole diocesi erano comunque più frequenti in Italia, e soprattutto nell'Italia meridionale. Al di là di queste discrepanze, si verificano però alcuni fenomeni ricorrenti nelle diverse realtà diocesane: in particolare, la crescita dei compiti amministrativi dei vescovi, che fa aumentare il personale amministrativo ed ecclesiastico delle diocesi sino alla creazione di veri e propri apparati burocratici. Si tratta di aspetti documentati a Ginevra come in Inghilterra, dove in particolare il fenomeno era presumibilmente legato anche all'allargarsi delle prerogative giurisdizionali del vescovo su questioni come matrimoni e testamenti. Comunque, l'aumento della complessità delle curie episcopali fa parte di un'evoluzione

Un vescovo benedice le porte di una chiesa nella domenica delle Palme (incisione italiana del sec. XV). In realtà in questo periodo l'attività pastorale dell'alto clero era assai ridotta e moltissimi vescovi non risiedevano nella loro diocesi.

La figura del vescovo

della figura del vescovo che nelle sue linee generali si può cogliere in più parti d'Europa. Sempre più spesso il vescovo appartiene alla nobiltà ed è sempre più legato al potere centrale: fra i nove personaggi che si succedono sulla cattedra episcopale della diocesi di Ginevra dal 1378 al 1450 cinque sono nobili, e solo uno degli altri quattro, Jean de Rochetaillée, appartiene a una famiglia contadina; invece i dieci vescovi che governano la città dal 1451 al 1536 provengono tutti dalle file della nobiltà savoiarda. Anche in Inghilterra nel corso del sec. XV la selezione sociale si irrigidisce. Si tratta di un fenomeno che emerge del resto anche in Francia e Germania e che è legato ai rapporti che uniscono sempre più strettamente il ruolo episcopale al potere civile oltre che alla sede apostolica. Così in Inghilterra, in particolare, i vescovi sono fortemente legati alla monarchia e sono obbligati, di conseguenza, a trascorrere a Londra una parte sempre maggiore del loro tempo; a Ginevra nel 1451 il duca Ludovico di Savoia ottiene da Nicolò V che l'elezione dei vescovi sia fatta d'intesa con il potere ducale che quindi ne ottiene il sicuro controllo. Teoricamente, a Ginevra come altrove, l'elezione episcopale avrebbe dovuto essere compiuta dal capitolo, il consiglio dei canonici della cattedrale; ma benché questo istituto continuasse a esercitare il suo antico diritto di proporre un nominativo, questo nome era in realtà il frutto di complesse trattative fra il potere civile e la Santa Sede. Nell'Italia centrale e in parte di quella meridionale era, in generale, il papa a dare indicazioni determinanti, in Inghilterra e in Francia la corona, ma molto spesso erano necessari compromessi per raggiungere un accordo, specie se la sede in questione era prestigiosa. Così nel 1453 a Verona il capitolo elesse vescovo Gregorio Correr con l'assenso della repubblica di Venezia; ma successive pressioni del papa Nicolò V sulla Signoria ebbero la meglio, e la sede veronese andò perciò a Ermolao Barbaro, contro l'opzione del capitolo veronese. Ancora più complessa una vicenda verificatasi a Ginevra nel 1482: il capitolo aveva indicato un proprio uomo, Urbain de Chevron de Villette; ma Sisto IV nominò un suo nipote, già vescovo della Tarentaise; questi preferì uno scambio con il vescovado di Torino, già tenuto da Jean de Compeys; il papa attribuì allora Ginevra a quest'ultimo, mentre Chevron passava alla Tarentaise. Intanto avanzava però la sua candidatura Francesco di Savoia, zio del duca Carlo I; di fronte alle minacce del duca, Jean de Compeys fuggì nella notte del 22 settembre 1483 da Ginevra, e Francesco di Savoia ne prese possesso. La questione – come sempre più spesso nel corso del sec. XV – si era risolta, come si vede, con la vittoria del candidato del principe. Oltre che a questo tipo di pressioni i frequenti scambi e trasferimenti di diocesi erano spesso dovuti all'opportunità di ottenere denaro liquido cedendo una grossa e importante sede in cambio di una più modesta (una prassi esistente soprattutto in Italia). Erano pratiche che contribuivano a rendere

La nomina del vescovo passa dal capitolo diocesano al papa

Gli scambi di diocesi per denaro

Papa Sisto IV nomina direttore della biblioteca Vaticana l'umanista Platina, in un dipinto di Melozzo da Forlì (ca. 1477). Il pontefice ribadì con scarsa efficacia il monopolio delle parrocchie sulla vita religiosa dei fedeli.

più frequente l'uso della non residenza, insieme alla accresciuta disponibilità di Roma a concedere a pagamento dispense dalle norme del diritto canonico che vietavano il cumulo dei vescovadi; e in generale, si può affermare che il legame fra «officio» e «beneficio», cioè fra funzione sacra e sostegno finanziario specificamente approntato per essa, si allenta sensibilmente nel corso del sec. XV. Che nei primi decenni del Cinquecento i benefici ecclesiastici fossero considerati un buon mezzo di sussistenza, per giovani che si dedicavano agli studi universitari, e in genere per intellettuali sprovvisti di patrimonio proprio, è cosa nota. Ciò ha determinato, almeno in Italia, la formazione di un'ampia e ambigua categoria di studiosi forniti di ordini minori e quindi chierici, e legati alla Chiesa romana da necessità di sopravvivenza; commenterà amaramente uno di essi verso la fine degli anni Trenta, ricordando la propria esperienza, che «chi non è ricco di patrimonio è pazzo da catena, se non impara un'arte da guadagnare». Al di là di questo dato di fatto è anche possibile verificare, specie in alcune situazioni, un calo della residenza nel corso del sec. XV. Nella diocesi di Ginevra, che è stata particolarmente ben studiata, la non residenza ai primi del Cinquecento concerne

Il cumulo dei vescovadi e l'utilizzo della «non residenza»

La «non residenza» anche nelle parrocchie

circa l'80% delle parrocchie, contro il 30% di cent'anni prima. Non solo, ma risulta chiaramente, per la stessa diocesi, che più alto era il reddito della parrocchia, più facilmente il curato non vi risiedeva: nel 1445 su 363 parrocchie ginevrine di cui conosciamo il reddito (in tutto erano 453), 138 avevano un provento superiore ai 50 fiorini, e di esse 97 (il 70%) aveva un curato non residente. Osservazioni parzialmente analoghe sono state fatte per la Francia. Non conosciamo altrettanto bene la situazione italiana, che è resa fra l'altro più complessa dalla molteplicità di poteri statuali che intervengono attivamente nella concessione e nella gestione dei benefici ecclesiastici (a Milano, per esempio, sino alla conquista francese i benefici vacanti sono amministrati da economi di nomina ducale), e anche dalla situazione, ancora alla fine del Medioevo assai disordinata, della struttura parrocchiale. Mentre nella diocesi di Ginevra il tessuto parrocchiale appare già costituito alla fine del sec. XIII, e nelle Fiandre agli inizi del successivo, in Italia i residui delle strutture plebane – basate sulle pievi – sono assai lenti a scomparire, e ricerche recenti hanno dimostrato come in alcune zone (in Monferrato, in Carnia, nell'Alta Lombardia, e saltuariamente anche altrove) le pievi permangano sino al pieno Quattrocento e in qualche caso anche dopo (la pieve di Cannobio si smembra definitivamente solo nel sec. XVI), e in ogni caso come la sovrapposizione di diritti e istituzioni

Legislatori all'interno della chiesa di Notre Dame di Parigi, miniatura tratta dallo Specchio d'umiltà *del teologo e predicatore francese Jean Gerson.*

La parrocchia

antiche e recenti renda il quadro assai confuso. Forse anche per questo non sappiamo se il monopolio parrocchiale ribadito da Sisto IV nel 1478 fosse rigidamente rispettato come in altre zone d'Europa: il fedele cioè era tenuto a frequentare la messa festiva e a ricevere i sacramenti esclusivamente nella sua parrocchia; il curato riceveva da lui una tassa e aveva modo di osservarne da vicino il comportamento e l'osservanza della normativa ecclesiastica. Il parrocchiano in viaggio doveva perciò munirsi di un certificato del suo parroco che garantiva la sua unione alla comunione dei fedeli (l'arma della scomunica era più che largamente usata) e autorizzava quindi altri preti ad amministrargli i sacramenti. Nel 1502 una povera donna morì affogata a Brénod nel Giura, e poiché non le venne trovato addosso il certificato fu sepolta in terra non consacrata.

Il «proletariato» clericale dei vicari

La parrocchia comunque rimaneva un punto di riferimento basilare per i fedeli, e anche per questo il fenomeno massiccio della non residenza dei parroci e della formazione di una sorta di proletariato clericale di vicari mal pagati e ignoranti appare assai rilevante. Si tratta di una categoria non ben definita dal punto di vista giuridico (non sempre veniva richiesta al vescovo l'autorizzazione che sarebbe stata necessaria per insediare un vicario), ma che nell'insieme presenta caratteristiche comuni abbastanza precise. I vicari, come in genere tutto il basso clero, provenivano spesso dall'ambiente contadino o artigianale, e in molti casi mantenevano il mestiere dei loro padri; non mancano, negli statuti cittadini, elenchi di mestieri autorizzati ai chierici, che potevano essere giardinieri, contadini, pittori, scribi, farmacisti, a Tournai anche barbieri e sarti; era loro vietato invece praticare mestieri infamanti, come prestatore, macellaio o taverniere. I casi di preti contadini, soprattutto nelle zone di montagna e di confine, non erano rari; in Inghilterra spesso il parroco arava e mieteva con i suoi vicini, e lasciava nel testamento pecore, maiali, carri e sacchi di malto come un qualunque laico. Estremamente legato alla realtà popolare del suo villaggio, molto più vicino alla cultura folklorica che a quella curiale e cittadina, questo prete contadino ignorava in forma molto spesso clamorosa quelli che avrebbero dovuto essere i fondamenti del suo ministero. Filippo Sauli, vescovo di Brugnato, lamentava nel 1521 che non pochi preti della sua diocesi non conoscessero neppure i dieci comandamenti. Nel 1445 a Megévette, nella diocesi di Ginevra, risiedeva un curato del tutto analfabeta. Guillaume Roux, parroco di Lully, negli stessi anni sbagliava costantemente nel leggere il canone della messa: diceva infatti *ministerium fidei* anziché *mysterium fidei*. Si trattava peraltro di un errore assai comune, che nel 1480 veniva riscontrato anche in diversi preti della zona di Eichstät in Baviera. E così via.

Tuttavia ciò che dà realmente la misura dell'ignoranza del basso clero agli inizi dell'età moderna non sono tanto i casi singoli di errori clamorosi (che erano comunque tutt'altro che rari, come risulta

L'ignoranza del basso clero

dagli atti delle visite pastorali), quanto il livello veramente modestissimo delle conoscenze richieste a un chierico per ricevere gli ordini maggiori. In sostanza, era sufficiente saper leggere correttamente un testo latino (senza necessariamente comprenderlo: si ricordi però che nel periodo considerato l'apprendimento della lettura avveniva per lo più direttamente sulla grammatica latina di Elio Donato), e saper cantare. In più, era richiesta qualche altra limitatissima conoscenza: in un sermone tenuto al clero di Parigi il 26 febbraio 1404, il teologo francese Jean Gerson ricordò ai suoi ascoltatori l'obbligo di conoscere i dieci comandamenti, il Credo, le formule dell'amministrazione dei sacramenti. In altri sinodi si richiedono anche i sette peccati capitali e le sette opere di misericordia; un manualetto in uso a Roma alla fine del Quattrocento, intitolato *Curae pastoralis pro ordinandorum tentamine collecta* («Raccolta per la prova degli ordinandi alla cura pastorale») comprendeva i sacramenti, il decalogo, l'elenco dei vizi e delle virtù, il Credo, il conteggio del ciclo dell'anno liturgico. Eppure, nonostante l'esiguità di queste richieste, Leone X era costretto a riconoscere in una bolla del luglio 1519 che erano state promosse al sacerdozio «persone ignoranti, incapaci di leggere e scrivere correttamente, prive di ogni titolo di ordinazione o dichiarato con falsità».

Il malcostume

Accanto all'ignoranza, erano anche la trascuratezza e i cattivi costumi a essere lamentati dai visitatori. Dalla visita pastorale del 1443-1445 risulta che molti (*quamplurimi*) preti ginevrini vanno alla taverna e giocano a dadi; ballano in piazza, portano la spada, vestono di rosso e di verde e portano scarpette appuntite *à la poulaine* (alla polacca). A Avry, nel cantone di Friburgo, il parroco ha addirittura organizzato un'osteria nella cripta della chiesa. A Chamonix il curato, oltre a non risiedere (è vicario a Domancy), ha lasciato andare in polvere l'eucaristia. Nella diocesi di Verona, il visitatore episcopale, arrivando d'improvviso a San Giovanni Lupatoto nel 1529, trova l'arciprete che balla in piazza, mascherato.

Il concubinato

Vi era poi il problema del concubinato, che era diffusissimo. Si trattava in realtà di veri e propri matrimoni morganatici, che non venivano malvisti dalla popolazione. È stato anzi rilevato che nel Duecento i contadini alsaziani non erano scontenti che il parroco vivesse in concubinato, perché questo fatto garantiva in qualche modo, che le loro figlie non sarebbero state importunate; e negli anni che consideriamo le cose non dovevano andare molto diversamente. Di fatto, ciò che i parrocchiani denunciano al visitatore non è tanto il concubinato del prete, quanto piuttosto le irregolarità nella celebrazione delle cerimonie, nell'amministrazione dei sacramenti, nella gestione dei beni ecclesiastici. E su quest'ultimo punto il concubinato aveva indubbiamente una influenza: il beneficio, o peggio, lo stipendio del vicario, erano immaginati per mantenere un singolo, non una famiglia; ed erano redditi molto spes-

Il reddito dei vicari

so bassissimi. Sappiamo per esempio che in questi anni il 60% dei parroci della diocesi di Lichfield aveva un reddito annuo inferiore alle 10 lire sterline, una cifra che comunque, come osservava un contemporaneo, «non permetteva di comperar libri, né di offrire un bicchier d'acqua al prossimo». Il concubinato del prete creava dunque dei problemi economici gravi, e poteva costituire un pericolo reale per il patrimonio ecclesiastico. Emblematico il caso di Guichard Suchet, curato di Saint-Blaise, che per dar da mangiare alla sua donna e ai tre bambini, di cui il minore in culla, impegna il calice della chiesa. Anche più significativo per la storia sociale, un fenomeno rilevato in Germania e nella Svizzera tedesca, dove era frequente il passaggio ereditario dei benefici ecclesiastici di padre in figlio: il concubinato del clero tendeva quindi lentamente a generare una categoria tutta particolare di piccoli proprietari terrieri. Anche in Italia troviamo talora la permanenza dei benefici ecclesiastici all'interno della stessa famiglia, ma i beneficiari appartengono in genere a quella categoria di intellettuali investiti dei soli ordini minori, di cui si è parlato sopra: così il beneficio di San Prospero presso Faenza viene goduto successivamente dall'umanista Giovanni Antonio Flaminio (morto nel 1536), dal figlio di questi Marcantonio, e dopo la morte di quest'ultimo (1550) dal nipote Cesare.

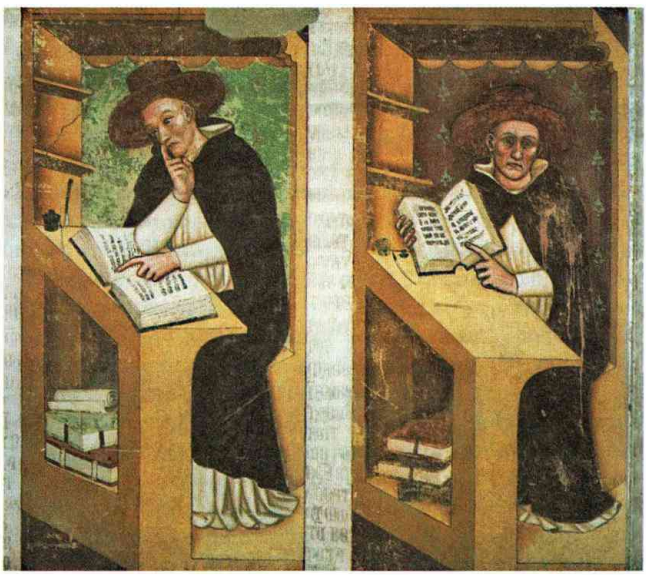
3. Il ruolo degli ordini religiosi

Il problema dell'istruzione religiosa dei fedeli

Quanto si è detto sinora avrà dato chiaramente l'idea di come in genere, fatte le debite eccezioni, il clero con cura d'anime fosse incapace, e anche sostanzialmente non disponibile, a provvedere all'istruzione religiosa dei fedeli. Di fatto si manifesta e si allarga, alla fine del Medioevo, una sorta di funzione di supplenza del clero regolare rispetto a quello secolare. In particolare, il ruolo degli ordini mendicanti – specie di francescani e domenicani – si è enormemente ampliato. Le strutture conventuali sono ormai saldamente inquadrate all'interno delle città, specie in Italia, e anzi in molti casi costituiscono uno degli elementi fondamentali del tessuto urbano. Fuori delle mura, i grandi monasteri benedettini rappresentano preziosi serbatoi della cultura patristica e umanistica e insieme nodi fondamentali di una proprietà ecclesiastica già bene assestata; in talune zone d'Europa, dove i centri abitati sono più distanziati – per esempio nell'Inghilterra settentrionale, specie nel Lincolnshire – l'ospitalità monastica svolge, per i viaggiatori, un ruolo socialmente importante.

L'ampliarsi del ruolo dei conventi

A questa rilevanza materiale delle strutture conventuali corrisponde un ampliarsi del loro ruolo nel culto e nella vita religiosa. Lungo il sec. XV gli ordini religiosi, e specialmente quelli mendicanti, si svincolano in maniera progressiva dalla giurisdizione epi-



Frati domenicani mentre studiano (affresco di Tommaso da Modena, sec. XIV): gli ordini mendicanti nei secc. XV-XVI si sostituiscono sempre più al clero diocesano nella cura delle anime.

scopale, erodendo con privilegi ed eccezioni persino il monopolio parrocchiale. Naturalmente, questa evoluzione non è senza scosse e tensioni con il clero locale. In particolare, sempre più di frequente i fedeli chiedono di essere sepolti nei cimiteri e nelle chiese dei conventi; questo significa che le elemosine d'obbligo per i riti funebri – dette appunto *funeralia* o *mortuaria* – passano ai conventi, che se ne arricchiscono progressivamente, anziché al clero parrocchiale, in genere mal pagato e dotato di redditi comunque modesti. E si ricordi che spesso ai *funeralia* facevano seguito i lasciti testamentari, che quindi tendevano a favorire i conventi anziché le parrocchie; la proprietà ecclesiastica si formava e si ampliava, sino a raggiungere dimensioni di assoluta rilevanza, secondo certe direzioni e non secondo certe altre. Una analisi del «dono aristocratico» in Inghilterra fra il 1307 e il 1485, cioè degli oggetti della beneficenza testamentaria della nobiltà inglese in quegli anni, vede balzare in primissimo piano gli ordini religiosi specie mendicanti, i quali anzi ne sono beneficiari in maniera progressivamente e proporzionalmente crescente nel corso del Quattrocento. Questa evoluzione, che ebbe dimensioni europee, non poté svolgersi senza lotte, e non era raro il caso di cadaveri trascinati di chiesa in chiesa in mezzo a risse furiose: nel 1439 il corpo del ginevrino Antoine Masset venne rapito, sepolto e dissepolto più volte in una lotta senza quartiere fra il curato di Saint Gervais, parrocchia a cui il defunto apparteneva, e i domenicani, nella cui chiesa aveva chiesto di essere sepolto.

I lasciti testamentari ai conventi

La confessione e la predicazione passano agli ordini mendicanti

Altre due attività che progressivamente passano nelle mani degli ordini mendicanti, meno interessanti sotto il profilo economico ma indubbiamente assai più prestigiose, sono la confessione e soprattutto la predicazione. Si trattava di compiti che richiedevano una preparazione specifica, rappresentando in sostanza i due momenti più significativi dell'istruzione religiosa dei fedeli (si ricordi che le scuole di catechismo, fatte le debite eccezioni, non iniziano se non a Cinquecento inoltrato, e si diffondono capillarmente solo dopo la conclusione del concilio di Trento); il basso clero con cura d'anime era per lo più, come si è visto, assolutamente inadeguato a essi. Francescani e domenicani, incoraggiati dalla costituzione *Super Cathedram* di Bonifacio VIII (1300) e poi in forma ben più ampia dalla bolla *Regimini Universalis* di Sisto IV (1474), lo sostituirono quindi, in forma parziale per quanto attiene la confessione (come emerge dal fatto che i manuali per i confessori sono spesso dedicati esplicitamente anche al clero secolare), in forma sostanzialmente totale per la predicazione. Non che manchino del tutto, anche in questo periodo, i grandi predicatori provenienti dal clero secolare, come Gabriel Biel (morto nel 1495) o Johannes Geiler von Keisersberg (morto nel 1510), ma si tratta, appunto, di eccezioni. A proposito della confessione occorre dire che la sua rilevanza come strumento di controllo sociale è stata forse sopravvalutata; è ben vero che il confessore poteva, a certe scadenze, verificare la trama della vita privata dei suoi fedeli, ma questo esito veniva reso meno certo (specie in Italia) proprio dalla pluralità dei possibili confessori. Inoltre, e questo è un dato costante per tutta l'Europa, nel Quattrocento e nel primo Cinquecento i fedeli si confessano ancora solo pochissime volte l'anno, certo non più di quattro o cinque, e in genere meno. Al di là di testimonianze singole anche se significative (la stessa Giovanna d'Arco si confessava, prima della sua missione, tre o quattro volte l'anno), questo dato può essere dedotto anche dai conteggi degli acquisti di ostie in alcune parrocchie francesi e fiamminghe: ne emerge un consumo di due ostie l'anno circa per ogni «anima da comunione», e il calcolo può valere anche per la confessione, che doveva obbligatoriamente precedere la comunione.

La confessione e la comunione

La predicazione, momento fondamentale della società

La rilevanza della predicazione appare invece un dato assoluto: momento fondamentale della vita associata e della circolazione dei contenuti culturali, spesso modellata su schemi teatrali o addirittura giullareschi, intessuta alternativamente di passi biblici, di schemi tratti dalle controversie teologiche e di *exempla* che coniugavano la cultura classica al sapere folklorico, la predica è certo un portentoso crogiuolo di esperienze e di culture. A essa accorrevano fedeli di tutte le classi sociali, con un consenso che soprattutto di fronte ai grandi nomi – i domenicani Vincenzo Ferrer e Girolamo Savonarola, l'agostiniano Mariano da Genazzano, i francescani Bernardino da

Il francescano san Bernardino da Siena mentre predica (particolare di un retablo dipinto da J. Figuera, 1455): attraverso la predicazione, appannaggio degli ordini mendicanti, si formava la coscienza religiosa e la cultura dei fedeli.

Siena, Giacomo della Marca, Roberto Caracciolo – era indubitato. Basti solo, come esempio, la predica tenuta domenica 3 marzo 1448 da Roberto Caracciolo sulla piazza di Perugina:

«dove ce fuoro circa quindece milia persone fra citadini e contadini: et li homini e le donne pigliavano el luoco alle 5 et alle 6 ore de notte; et teneva la predica circa 4 ore. Et fece la predica della santa pace, et poi mostrò alle gente uno crucifisso, de modo che fece piangere ogni persona cordialissimamente, et durò circa meza ora el piangere e 'l gridare «Iesu misericordia».»

Un dato appare significativo: alla fine del Quattrocento la scelta dei predicatori che debbono tenere i due grandi cicli di predicazione della Quaresima e dell'Avvento viene avocata, almeno in Italia, dal potere politico, o direttamente dal principe o tramite le istituzioni cittadine. Questo rapporto con il potere civile poteva indirizzare i predicatori a una equivoca sottomissione alle autorità civili; una esplicita testimonianza in proposito è costituita da un decreto emanato nel 1516 dalla congregazione lombarda dell'ordine domenicano, che imponeva ai frati di non parlare se non bene del potere politico dentro e fuori il convento («tam in conventu quam extra non nisi bona de principibus loquantur»). Un controllo politico sulla predicazione veniva del resto esercitato anche dal potere locale: il 26 febbraio 1515 i frati che predicano a Venezia sono convocati dal consiglio dei dieci «et fono admoniti che in le sue predicatione non parlaseno di cosse di Stato ma solum sopra i pecadi». Un ruolo importante di sostegno del principe e, in generale, dello Stato è anche quello che sulla fine del Quattrocento appare affidato ai monasteri ferraresi da Ercole d'Este. «Sembrava quasi che si affidasse loro dei compiti di mediazione con Dio che al clero secolare, immerso nei negozi e nella vita di corte, non si potevano più chiedere. La vita religiosa senza difetti dei monasteri aveva la funzione di proteggere la città dalla collera divina, come si dichiara anche nei verbali dei consigli cittadini», come sottolinea bene Adriano Prosperi (*Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, Bari 1977).

Inversamente, i monasteri in cui non si viveva più secondo la clausura e i voti attiravano il flagello di Dio su tutta la società cittadina, e andavano perciò controllati e riformati: il 2 maggio 1518 Marin Sanudo trovò accanto alla porta di San Marco una «polizza» anonima che esortava il doge a stabilire «inquisitori sopra le munege», se non voleva che la peste si scatenasse sulla città. Di fatto, la reputazione scandalosa delle monache veneziane era assai fondata. I conventi femminili avevano in questo periodo, come anche in seguito, un preciso ruolo sociale ed economico, costituendo una soluzione giudicata conveniente per quelle giovani nobili che le famiglie non desideravano collocare in matrimonio per non pagare doti troppo alte: la costrizione della scelta monastica rendeva ovviamente alcatoria l'obbedienza ai voti. Del resto la disciplina nei conventi anche maschili era in generale assai rilassata; nel corso del Quattro-

Marin Sanudo

Marin Sanudo nacque a Venezia nel 1466 da una famiglia della nobiltà. Ebbe una carriera politica modesta, con suo grave cruccio: si riteneva ingiustamente escluso, frustrato nelle sue aspirazioni dalla mancanza di quel denaro con cui molti altri favorivano i propri percorsi. Il suo nome è legato ai suoi *Diari* (nella foto una pagina di un manoscritto del sec. XV) dove, dal 1496 al 1533, tenne nota, giorno per giorno, di tutto quello che succedeva a Venezia: dai minuti fatti di cronaca ai grandi eventi di Stato. Aveva cominciato le sue annotazioni sperando di servirsene per scrivere una storia dei suoi tempi. Rimase frustrato anche in quest'aspirazione: nel 1530 la Repubblica nominò suo storico il celebre umanista Pietro Bembo; a Sanudo fu chiesto di mettere a disposizione di Bembo tutti i suoi appunti, cosa che egli fece. Sanudo morì nel 1536. I suoi *Diari* restano una fonte indispensibile per la storia di Venezia all'inizio del Cinquecento.

La Compagnia del divino amore

Tra le confraternite sorte all'inizio del sec. XVI, come risposta all'esigenza di rinnovamento cristiano all'interno del laicato, grande importanza ebbe la Compagnia (od Oratorio) del divino amore. Fondato a Genova nel 1497 da Ettore Vernazza, con un gruppo di laici vicini all'esempio della mistica Caterina Fieschi (1447-1510), che si proponeva l'assistenza ai poveri e agli ammalati e l'insegnamento religioso. Negli anni successivi compagnie simili, fondate sulla preghiera e sulla carità, si diffusero in tutta Italia; tra queste particolarmente famoso fu l'oratorio romano, fondato dallo stesso Vernazza nel 1515, di cui fecero parte, tra gli altri, Gaetano da Thiene (1480-1547), poi fondatore dell'ordine dei teatini, e Gian Pietro Carafa (1476-1559), che diventerà papa Paolo IV (1555-1559): nella foto una sua immagine. L'oratorio romano cessò la sua attività nel 1527, dopo il sacco di Roma, ma l'influenza del movimento sarà ancora influente negli anni successivi.

cento alcuni ordini religiosi riformarono i loro statuti (fra essi occorrerà ricordare almeno i benedettini, riformati nel 1408 da Lorenzo Barbo nella congregazione di Santa Giustina, più tardi detta Cassinese); ma la situazione generale della disciplina conventuale, in Italia e in Europa, era comunque negativa. Come lamentava Jean de Rély, deputato del clero di Parigi agli Stati generali tenuti a Tours nel 1484, «fra cistercensi, benedettini, agostiniani, come fra gli altri, ognun sa che non c'è più regola, devozione, né disciplina religiosa».

I controlli sulla disciplina conventuale, auspicati dalle autorità cittadine o rivendicati direttamente dal vescovo, riuscivano di difficile attuazione (in quanto i religiosi godevano spesso, come si è detto, di esenzione dalla giurisdizione episcopale) e costituivano di frequente momenti di tensione fra il vescovo, il principe e la nobiltà cittadina. Così, quando nell'ottobre 1517 sorsero dei contrasti all'interno del convento veneziano di Santa Caterina, il patriarca, per ottenere obbedienza, «tolse l'aiuto dil brazo secular di capitani, e questa note fé romper le porte di monaster e intrar dentro. Le monache si serono in campaniel sonando campana martello... et questa mattina diti parenti [delle monache] veneno in colegio a dolersi». Anche a Venezia l'uso degli strumenti politici nel controllo della vita conventuale era ben vivo, anche se gli esiti potevano essere contrastati da quelle forze sociali della città che dai conventi si ritenevano più direttamente rappresentate.

4. Strutture e forme della religiosità laicale

Accanto alle parrocchie esistono in ambito urbano altre strutture, non alternative, nelle quali si articola la vita religiosa laicale. In primo luogo le confraternite: forme associative volontarie di laici, di origine medievale, che oltre a un impegno devozionale spesso rilevante presentano finalità di tipo diverso. Un primo scopo che potremmo definire di reciproca assistenza fra i soci – assistenza materiale, ma anche spirituale, comprendendo l'impegno a partecipare alle onoranze funebri dei confratelli e a pregare per essi – coesiste infatti con una intensa attività di fondazione e di conduzione di ospedali, orfanotrofi, opere di assistenza ai carcerati e ai condannati a morte ecc. Gli anni che vanno dalla metà del Quattrocento alla riforma tridentina vedono un significativo rinnovamento della vita delle confraternite in questo senso: esse mutano in molti casi i loro statuti e accentuano l'attività di tipo caritativo, che viene così a qualificarsi come un modo propriamente laicale di vivere la vita religiosa. Così l'Oratorio genovese del divino amore nasce a Genova nel 1497 per opera di Caterina Fieschi Adorno ed Ettore Vernazza, con lo scopo di soccorrere i colpiti dalla sifilide che proprio in quegli anni ha iniziato a diffondersi in Europa. Si attenua invece la connotazione penitenziale che era già propria dei battuti e dei flagellanti nel

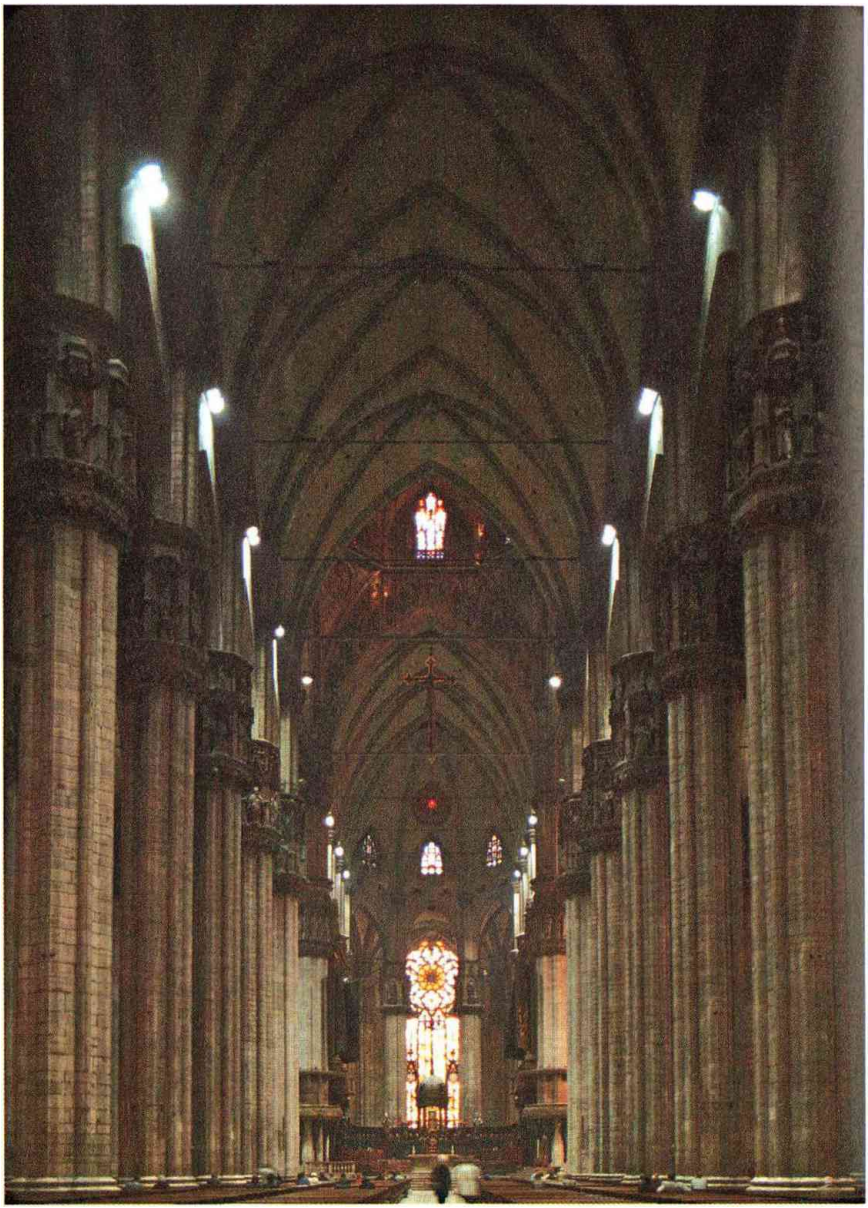
Duecento e nel Trecento, e che però non sparisce del tutto, ma viene sottratta alla spontaneità per essere controllata con progressivo rigore dalla gerarchia ecclesiastica. Nelle grandi città mercantili le confraternite acquistarono anche un altro ruolo, costituendo un polo di aggregazione per le diverse «nazioni» d'immigrati: così nella Lione del primo Cinquecento esistevano una confraternita della nazione fiorentina, una in cui si concentravano gli immigrati tedeschi, un'altra che raccoglieva i mercanti lucchesi. Un ulteriore dato significativo delle confraternite in questo periodo è il loro ampliarsi a nuove fasce di aderenti: la partecipazione femminile diviene più larga, e incontriamo anche confraternite di soli giovani (come a Pistoia nel 1516), che appaiono in qualche modo assimilabili ai *compagnonnages* o badie della gioventù, anche nello scopo speciale che spesso si prefiggono di organizzare, soprattutto nella settimana santa, sacre rappresentazioni o comunque azioni sceniche.

Pur nel suo significato globalmente religioso, la vita delle confraternite si articolava dunque in una serie molto varia di possibili attività, svincolata com'era da legami cogenti con gli ordini religiosi o con le parrocchie. Più specifico, e strettamente connesso alle strutture parrocchiali, anche se dotato di una sua autonomia, appare il ruolo delle cosiddette «fabbriche», cioè di quei consigli di parrocchiani che si occupano della chiesa come edificio, stanziando dal patrimonio parrocchiale i fondi necessari per il suo mantenimento; più modestamente, curano inoltre l'ordine della chiesa, accendono e spengono le lampade, sorvegliano il cimitero, reggono il gonfalone in processione. Il ruolo dei fabbricieri (*marguilliers* in Francia, *kerkmeisters* nelle Fiandre) poteva dunque essere assai significativo per la gestione laicale del patrimonio parrocchiale che veniva così a realizzarsi, ed esempi di fabbriche di grande rilevanza sociale ed economica si incontrano anche in Italia: il più illustre è certamente la fabbrica del duomo di Milano. In essa, fondata da Gian Galeazzo Visconti nel 1386, si fondono vari aspetti della presenza laicale nella vita religiosa urbana: il potere civile ne è all'origine, ma il collegio fabbriceriale, che, per il sistema di nomina e per l'appartenenza dei suoi membri alle «vicinie» delle varie porte o rioni cittadini poteva veramente considerarsi l'espressione dell'intera popolazione milanese, giungeva a sovrapporsi al capitolo e ad altri organi ecclesiastici nell'organizzazione del culto, delle cerimonie e in genere di tutte le manifestazioni della vita religiosa che si tenevano nella cattedrale.

Fabbriche e confraternite sono, alla fine del Quattrocento, le strutture in cui i singoli fedeli possono organizzare la loro vita religiosa, indirizzandola prevalentemente all'azione concreta, nella cura degli edifici sacri e nel soccorso al povero come *alter Christus*. La comunità cittadina nel suo complesso esprime il suo rapporto con la divinità soprattutto attraverso forme di ritualità collettiva: accanto

Santa Caterina da Genova

Caterina (1447-1510) proveniva dalla nobile famiglia genovese dei Fieschi. Fu data in sposa a Giuliano Adorno, un uomo vizioso. Dapprima partecipò alla vita mondana, ma il 22 marzo 1473 ebbe un'illuminazione e una visione di Gesù crocifisso che determinarono la sua conversione. Si dedicò alla cura dei malati nell'ospedale di Pammatone di Genova, prodigandosi nelle pestilenze del 1497 e 1501. Caterina da Genova (nella foto un suo reliquiario) ebbe notevole influsso spirituale nel gruppo di seguaci che raccolse nella Compagnia del divino amore (1497). Mistica finissima, nei suoi scritti insiste sul tema dell'amore puro e sulla sofferenza delle anime purganti. Su questo lasciò alcuni scritti la cui stesura si deve in parte ai discepoli: il *Trattato del Purgatorio* e il *Dialogo tra anima, corpo, amor proprio, spirito, umanità e Dio*. Un terzo trattato intitolato *Vita et dottrina*, fu scritto dal suo confessore.



Il Duomo di Milano, edificato a partire dal 1386, (nell'immagine, una veduta della grande navata centrale) è un esempio di come una gestione laica del patrimonio religioso abbia prodotto opere di grande rilevanza artistica e sociale.

La ritualità collettiva: cicli di predicazione e processioni

alla presenza massiccia ai cicli di predicazione, di cui si è già detto, e che danno luogo talora a comportamenti fortemente stereotipati come pianti o grida, cui pure si è accennato, sono le processioni a costituire il momento fondamentale della religione civica. La loro rilevanza di questo momento è indubitata: un controllo delle cronache italiane dell'epoca, in particolare di quella di Jacopino e Tommasino Lancillotti per Modena, e dei *Diari* del Sanudo per Venezia, permette di accertare immediatamente il gran numero di processioni che coinvolgono tutta la città, sia di quelle legate al ciclo liturgico e alle festività ordinarie, sia di quelle connesse a eventi eccezionali. Fra le prime, la più importante è certamente quella del Corpus Domini, una festa celebrata dal sec. XIII e legata all'accentuarsi del culto dell'Eucaristia, che veniva appunto portata in processione. Questo culto non comportava la comunione frequente, ma era rivolto all'ostia consacrata in quanto tale: il momento dell'elevazione era perciò caricato di aspettative quasi magiche, in quanto si riteneva che il veder l'ostia costituisse un momento privilegiato della comunicazione con il divino. Agli inizi del Quattrocento l'agostiniano Girolamo da Siena rileva che molti «corrono come pazzi per vedere l'ostia consacrata» e «se non s'appressano non pare loro giovi»; e Jean Gerson lamenta che i fedeli escono spesso dalla chiesa durante la messa, «ma quando sentono la campanella che annuncia la consacrazione si ricacciano dentro come una mandra di bovi», proprio per non perdere il momento dell'elevazione. Ora la processione del Corpus Domini viene considerata come una elevazione prolungata nel tempo, e questo spiega il consenso che essa suscita nei singoli, e anche nelle collettività: in Inghilterra le celebrazioni del «corpo di Cristo» divengono celebrazioni dell'unità e della concordia del corpo sociale.

Le processioni legate a eventi eccezionali

Le processioni legate a eventi eccezionali hanno invece in genere un carattere nettamente penitenziale: quando nel 1500 a Napoli una statua della Vergine comincia a far miracoli, «onne homo mascolo e femena, piccolo e grande, coreno a penitencia, fanno processiuni tutti nudi e scanzi... le donne vergini scapitiate, e li piccirilli ignudi»; e a Bologna a seguito dei disastrosi terremoti del gennaio 1505 Giovanni Bentivoglio, signore della città, «fé far processione con homeni vestiti di sacho». La processione è dunque un'azione scenica simbolica: di penitenza, quando gli attori indossano un abito confacente al loro ruolo in questo senso (uomini vestiti di sacco, vergini scapigliate, bambini nudi); di carità, quando nel corso stesso del rito vengono raccolte elemosine. Durante la processione sono esposti, come segni di un significato che deve essere di volta in volta decifrato, reliquie, carri allegorici, bottini di guerra, gonfaloni, pupazzi simbolici raffiguranti la città (come nelle Fiandre), quadri viventi. Molti di questi oggetti rimandano con il loro simbolismo alla realtà cittadina: il *reuze* (gigante processionale) fiammin-

Ritratto di Giovanni Bentivoglio dipinto da Lorenzo Costa (1492 ca.). Signore di Bologna, mobilitò la città perché andasse in processione penitenziale dopo i terremoti del 1505.

go lo è in maniera esplicita, ma lo sono anche le reliquie legate alla storia locale (come la reliquia della vera croce donata nel 1463 dal cardinal Bessarione alla Scuola grande della Carità di Venezia, effigiata in un quadro famoso di Gentile Bellini e portata in processione il 28 marzo 1512, domenica di Passione), o i gonfaloni umbri emblematici del legame fra la Vergine, i santi patroni e la città da essi protetta. In effetti le processioni, proprio in quanto rito collettivo, coinvolgente di sua natura tutti i cittadini, che ne sono o attori o spettatori, rappresentano la risposta religiosa primaria delle realtà urbane nei momenti difficili. Così a Ginevra nel 1489, in una fase di grave crisi politica della città, stretta fra il papa, il duca di Savoia e l'imperatore, viene istituita una processione generale «per la salvaguardia dei diritti della città»; nel 1491 vengono organizzate processioni parrocchiali di nove giorni «per la pace e la prosperità della città». Il rituale processionale fiorentino era simbolo di ordine e usato per creare ordine e per restituire unità alla fisionomia del corpo cittadino; ma esiti forse anche più nettamente definiti in questo senso emergono da sondaggi sulle processioni veneziane, che se-

Il rituale processionale fiorentino

gnano regolarmente i grandi eventi politici e militari della repubblica, coinvolgendo tutte le componenti della vita cittadina, magistrature, «scuole», ordini religiosi, e con l'esibizione di una ricca simbologia religiosa e politica. Si distingue fra le altre – e può essere citata come esempio – la grande processione che si tenne il 20 ottobre 1511 in occasione della proclamazione della lega antifrancese, e in cui sfilarono carri simbolici della lega, reliquie e argenterie possedute dalle diverse scuole e dai conventi, e venne ostentato, illustre fra tutti e auspicio di futura vittoria, il grande vaso d'argento di re Carlo VIII strappato ai Francesi nella battaglia di Fornovo.

L'esibizione e la devozione delle reliquie

L'esibizione di reliquie in processione è in qualche modo l'esibizione di una forza segreta, ma operante, posseduta dalla città, e che non va dispersa. Quando il 7 aprile 1515 fra Gian Maria da Arezzo mostra dal pulpito della chiesa veneziana dei Frari una reliquia del legno della croce che gli è stata donata da Marino Trevisan, tutti i presenti biasimano «che [il Trevisan] tal reliquia santa lassi ussir di questa terra». «Vi sono in questa città – prosegue il Sanudo con orgoglio – solamente corpi di santi numero [il numero manca], senza numero infinito di altre reliquie, e legno di 10 chiodi». Un patrimonio prezioso, che non doveva essere depauperato, anzi curato e accresciuto. Con ottica non dissimile, i signori dell'Italia padana ricercano e accolgono nei loro monasteri reliquie viventi, le beate che adempiono al duplice compito di stornare con la preghiera e con la penitenza l'ira divina dalla città, e di essere, per il carisma profetico che possiedono, pie consigliere dei principi. Esse sono «vere profetesse», osserva il domenicano Francesco Silvestri nella biografia di una di loro, Osanna Andreasi; ed essendo così più potenti di «phisionomi, astronomi, geomanti», sono ricercate dai principi, «de la noticia e certitudina de le cosse future molto cupidi». La misura della santità emerge soprattutto dalla distanza dalla comune misura umana: quando il 3 luglio 1502 muore un fra Giorgio nel convento romano della Minerva, che «mai se spogliava in letto [e] fece parecchi miraculi, se mosse tutta Roma a vedere tre dì innanzi che se sotterrasse, a maniare la carne sua; pareva uno camoscio, tanto era morvida... havria potuto stare tre mesi sopra terra che mai non haveria puzzato». Non conosciamo le qualità reali dell'ascesi di questo frate Giorgio; ma ciò che appare rilevante al cronista Sebastiano di Branca Tedallini è solo la carne morbida come camoscio del cadavere incorrotto del taumaturgo. Questa identificazione che così di frequente s'incontra della religione con il prodigioso ci aiuta a comprendere le fortune di quel cantambanco che, a Firenze nel 1509, vende certe orazioni a una santa miracolosa che, a suo dire, gli permettono di entrare in un forno da pane senza scottarsi, di recare in bocca candele accese, di lavarsi le mani in una padella d'olio bollente. «E così vendeva di quelle orazioni quante ne poteva fare», commenta il cronista Luca Landucci. Come non cogliere in questa biz-

Santità e prodigi

zarra e fortunata fantasia l'immagine beffardamente distorta delle «sante vive», delle «masche – ossia streghe– di Dio», che vedono nel futuro, hanno le mani segnate dalle stimmate, si nutrono solo dell'ostia? In quest'ottica il santo è stregone, è taumaturgo, è protettore dal male (si pensi alla devozione ai santi della peste, Rocco e Sebastiano), ed è anche padrone del male, avendo in qualche modo la capacità di infliggerlo a coloro che ne trascurano il culto. «Non vedi che i santi le cui feste tralasciassi si indignerebbero, e potrebbe venircene qualche gran male?» osserva l'Arcidiacono nel *Dialogo de las cosas ocurridas en Roma* di Alfonso de Valdés; accanto all'ira di Dio i fedeli debbono dunque temere l'ira dei santi.

Il santo taumaturgo

L'esplosione della devozione mariana

Solo protettivo è invece il ruolo della Vergine: nell'iconografia, diffusissima nella seconda metà del Quattrocento, della Madonna di Misericordia, la Vergine con il suo manto protegge dalle frecce della collera divina i fedeli e, in alcuni casi, la loro città. Il dilagare della devozione mariana sullo scorcio del Medioevo è cosa ben nota, ed emerge fra l'altro nella diffusione di alcune tipologie iconografiche: la Madonna (appunto) di Misericordia, la Madonna dei Sette Dolori, lo spasimo della Vergine (una raffigurazione della crocifissione che mette in primo piano il dolore di Maria ai piedi della croce), la Madonna del Rosario. Quest'ultima iconografia è un frutto del diffondersi parallelo della pratica omonima, che nasce in ambienti cistercensi già agli inizi del Trecento, ma che prende piede, soprattutto grazie al sostegno dell'ordine domenicano, a partire dal 1430 ca. A essa, da parte francescana, si tentò di contrapporre, con molto minor fortuna, la meditazione delle sette allegrezze di Maria. Tra gli aspetti dell'esplosione del culto mariano nel Quattrocento uno forse merita una particolare attenzione, ed è il diffondersi proprio in questo periodo dei santuari cosiddetti «del respiro», diffusi soprattutto in area francese e fiamminga, ma testimoniati anche per tutto l'arco delle Alpi, in Val d'Aosta, in Tirolo e in Carnia. Non che si tratti però di un culto tipicamente rurale: esso era presente anche in città di rilevante importanza, come Marsiglia e Ginevra. In quei luoghi sacri dedicati alla Vergine si riteneva che i neonati morti senza battesimo potessero godere di una temporanea risurrezione ed essere così strappati con il battesimo alla morte eterna. Era una credenza legata a quell'ossessione della salvezza individuale che emerge alla fine del Medioevo e rappresenta, per così dire, il contrappeso principale che la vita religiosa personale offriva rispetto alla ritualità collettiva.

L'ossessione della salvezza individuale

Sappiamo che nel Quattrocento si diffonde l'insistenza sul giudizio individuale che ogni fedele deve affrontare al momento della morte: le *artes moriendi*, i trattati del ben morire, creano attorno a questa crisi una sorta di sacra e demoniaca rappresentazione, e il gusto del macabro costituisce il sintomo più drammatico di una meditazione che non vuole mai perdere di vista il proprio oggetto. La nascita del purgatorio – cioè la definizione, sopravvenuta nel sec. XIII, di un

Piero Della Francesca, Polittico della Misericordia *(1455-1461). La devozione mariana si diffuse largamente, sottolineando in particolare il carattere di «protettrice» della Vergine.*

La nascita del purgatorio: le messe in suffragio

luogo speciale dove le anime «purgano» le loro colpe – aveva generato una complessa contabilità con cui i vivi cercavano, per mezzo di fondazioni di opere pie e soprattutto di messe, di erodere il periodo della pena. A partire dalla seconda metà del Trecento la moltiplicazione delle messe per i morti appare enorme, ed è destinata ad aumentare ulteriormente fra 1450 e 1490 (tale indicazione emerge in particolare per l'Alta Austria); nel primo Cinquecento quasi la metà delle offerte fatte dai contadini bavaresi ai santuari della zona consisteva in onorari di messe. Spesso i singoli fedeli richiedevano nel loro testamento che un numero esorbitante di messe fosse detto in suffragio della loro anima, il più presto possibile dopo la morte; così il conte Werner von Zimmer chiese che venissero celebrate per lui mille messe; l'inglese John Hoptoft ne ordinò altrettante da dirsi tutte il giorno dei funerali; lady Joan Abergavenny ne chiese cinquemila, e lord William Abergavenny addirittura diecimila. Si trattava di un fenomeno che aveva una notevole importanza economica e che avvantaggiava in particolar modo i conventi, che come si è detto erano i principali fruitori della beneficenza testamentaria, e creava una categoria particolare di preti, sciolti da ogni carico pastorale e destinati esclusivamente al suffragio dei morti.

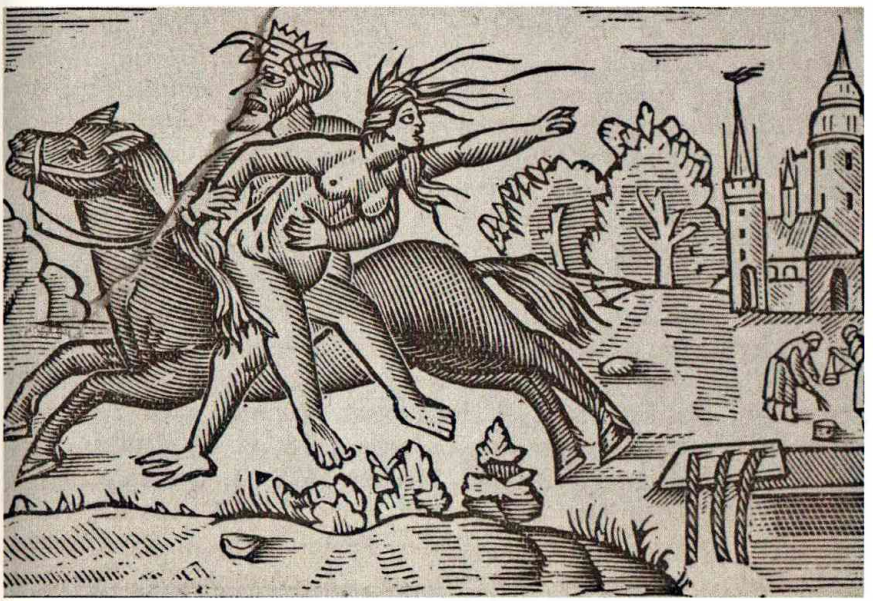
Le indulgenze

Il secondo grande mezzo per ridurre le pene del purgatorio a sé o ad altri era costituito dalle indulgenze, con cui si supponeva venisse prelevato dalla Chiesa, a beneficio del fedele, una parte del tesoro dei meriti di Cristo, della Vergine e dei santi. Il fedele doveva compiere atti di pietà variamente definiti; fra gli altri, il culto di reliquie, donde il formarsi di grandi collezioni, messe insieme anche con il furto: nella Germania alla vigilia della Riforma le cattedrali di Treviri, Aquisgrana, Colonia esibivano le loro «Heiltumskammern» (sale delle reliquie); le formidabili collezioni di Federico il Savio di Sassonia e del cardinale Alberto del Brandeburgo erano in grado di fornire milioni di anni di indulgenze. Indulgenze venivano concesse anche a chi finanziava progetti di crociata; e poiché il mito della crociata contro i Turchi mantenne una sua forte presa sul mondo cristiano fino a Lepanto, queste indulgenze erano anzi quelle che riscuotevano il maggior favore. Ma più rilevanti dal punto di vista sociale appaiono quelle attribuite a coloro che collaboravano con elemosine a opere edilizie ecclesiastiche e non solo ecclesiastiche: non di rado le magistrature civiche cercavano di ottenere bolle di indulgenza per finanziare opere pubbliche. Così nel 1515 venne stabilita un'indulgenza per chi contribuiva a ricostruire le dighe distrutte dalle alluvioni degli anni precedenti in Zelandia; e Federico di Sassonia si avvalse dell'aiuto di indulgenze per ricostruire un ponte sull'Elba. La rilevanza della pratica delle indulgenze da questo punto di vista può emergere bene da un singolo controllo. A Venezia nell'arco di tempo fra l'autunno del 1517 e l'estate del 1518 – mentre in Germania divampava la polemica per la fabbrica di San Pietro e le no-

vantacinque tesi di Lutero già circolavano a stampa per tutto il Paese – non meno di una decina di chiese veneziane concedevano «il perdon di colpa e pena» a coloro che avessero fatto elemosine «per poter compir el monastier et far la chiexia [...] per poter compir la chiexia che si rinova [...] per il fabrichar di la chiexia». Le indulgenze per la fabbrica di San Pietro – che vengono predicate anch'esse nel dominio della repubblica, e suscitano il malcontento del consiglio dei dieci, non riguardando edifici di Venezia – non erano dunque se non la punta di un iceberg che supportava la manutenzione del patrimonio edilizio ecclesiastico.

5. La religiosità nelle campagne

Mentre possiamo tracciare un quadro ricco e articolato della religione in ambito urbano, sappiamo molto meno sulla vita religiosa delle campagne. Certo, il reticolo delle istituzioni ecclesiastiche vi era presente, sia pure con maglie più rilassate; la vita liturgica era più dimessa che in città e caratterizzata da minori occasioni di ritualità collettiva. Fra queste, vi erano le processioni delle rogazioni, che percorrevano i campi il 25 aprile e i tre giorni prima dell'Ascensione, per invocare la protezione divina sui raccolti. Processioni occasionali per chiedere la pioggia o il bel tempo o un buon raccolto erano frequenti, ma – questo è rilevante – si svolgevano non nelle campagne, ma bensì in città, e nelle cronache cittadine sono ricor-



Un'incisione raffigurante il diavolo che trasporta una strega. Pratiche magiche ed esorcistiche erano molto diffuse nelle zone rurali nel sec. XVI.

Le processioni rogatorie

date di frequente, a Brescia nel 1483 come a Modena nel 1525. Si trattava cioè di riti tesi innanzitutto a scongiurare le difficoltà di approvvigionamento alimentare in ambito urbano, e non di momenti di solidarietà religiosa tra mondo cittadino e mondo rurale; tanto che spesso alle processioni per la carestia si accompagnavano provvedimenti di espulsione dei poveri e in genere di coloro che abitando nel contado tentavano di insinuarsi dentro le mura per trovare pane. Così accadde a Bologna nell'estate 1533; «ma – commentava con una moralità arcaica Tommasino Lancillotti – chi caza via la povertà caza via Cristo».

Il parroco, gestore del rapporto con il soprannaturale

Forse più che in città, in campagna il referente obbligato della vita religiosa è il parroco, che appare spesso, soprattutto prima della riforma tridentina, il gestore universale di ogni aspetto del soprannaturale, anche di quello magico e stregonesco. Non sono rari i casi di parroci che si impegnano nel liberare i loro fedeli da malefici, o nel proporre loro ricette taumaturgiche; agli inizi del Cinquecento conosciamo il caso famoso del modenese don Guglielmo Campana, ma ancora alla metà del Seicento don Giovan Battista Cassiani, pievano di Ovaro di Carnia, prescrive alle contadine ammalate pancotti di pane benedetto in acqua santa, conditi con olio benedetto. Di fatto è assai difficile in ambito rurale separare con un taglio netto pratiche religiose accettate e ortodosse da altre magiche e «superstiziose». Ben poca distanza sembra separare gli esorcismi per gli insetti diffusi nel Trentino, ovvero i processi seguiti da scomunica per vermi e cavallette che incontriamo in Spagna come a Losanna, dagli scongiuri propri del folklore rurale. Ancora nel 1586 il domenicano Vincenzo Bonardo distingue fra un uso corretto degli *agnus Dei* di cera benedetti e uno superstizioso, che consiste nel «conficcargli nell'altezze delle torri, legargli nelle possessioni alle cime degli alberi, romperli e gittarne i pezzi per li campi». Buona cosa sarebbe invece portarli «devotamente attorno alli campi e alle vigne... pome li pezzetti di essi sopra le bracie accese e con quel fumo suffumigare le case e i campi». Come si vede, la distinzione fra pratiche ortodosse e superstiziose è così sottile da risultare invisibile.

Le apparizioni

La medesima commistione fra dato folklorico e soprannaturale cristiano emerge in un fenomeno assai rilevante della vita religiosa delle campagne, e cioè nelle apparizioni. Non che queste siano una realtà esclusivamente rurale; in questo periodo storico sono segnalate visioni anche in ambito urbano, ma prevalentemente nei momenti di trauma e di difficoltà. Così il 19 giugno 1509, a Venezia, la Vergine, una donna vestita di bianco, si presenta a una vedova che fila la lana, incaricandola di chiedere al piovano processioni sino al giorno di san Giovanni, «che questa terra averà vitoria contra i soi inimici»: una specificazione che rende evidente il rapporto consolatorio tra l'apparizione e la disastrosa rotta di Agnadello avvenuta poche settimane prima. In genere però la vi-

Sant'Eligio libera un indemoniato dalla possessione diabolica (miniatura italiana del sec. XV). Folklore e soprannaturale si mischiavano nei casi di apparizioni celestiali o demoniache.

Le apparizioni della Madonna

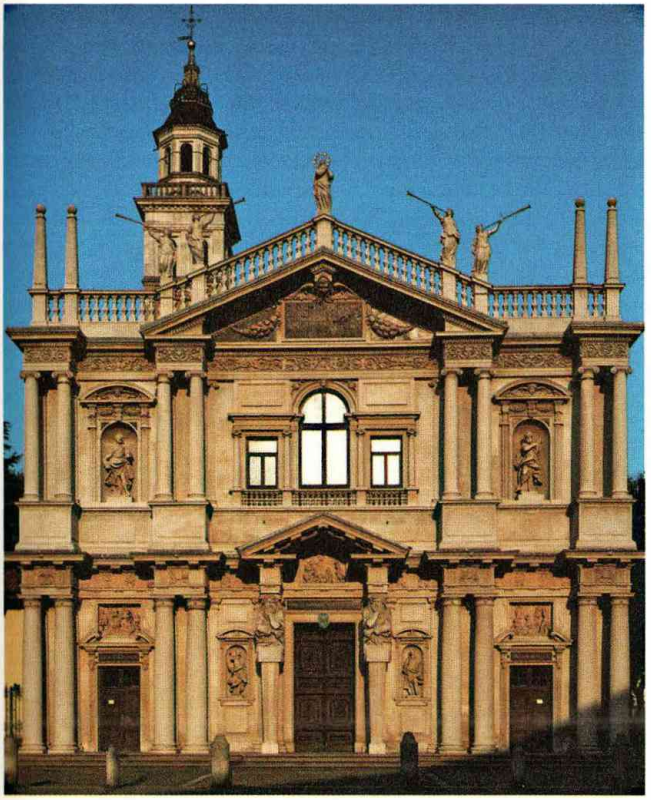
sione è un fatto legato soprattutto a un folklore rurale e precristiano. Lo stereotipo più comune di visione (almeno per quanto attiene la Spagna e l'Italia fra Quattrocento e Cinquecento, dove il fenomeno è stato studiato) consiste infatti nell'apparizione della Vergine – una donna con abiti bianchissimi – in mezzo ai campi, spesso su un albero; così il 1° aprile 1511 Francesco Boldù, «provedador» di Belgrado, scrive a suo fratello Giacomo che una «puta» di circa dodici anni, mentre raccoglieva legna con altri ragazzi nei pressi di Stracis, ha visto «sopra certi fasciculli una formosissima dona tuta vestita di panni candidissimi». Ci si chiede tuttavia che cosa differenzi questa apparizione della Vergine (la donna si qualifica subito chiedendo digiuni, il rispetto del riposo festivo e l'astensione dalla bestemmia), dalle apparizioni demoniache contro le quali metteva in guardia, verso il 1240, Guglielmo d'Alvernia, avvertendo che esse si manifestano «nei boschi, in campagna e su alberi fronzuti, dove appaiono con l'aspetto di donne o fanciulle abbigliate di bianco». Poiché già alla fine del Trecento, la donna bianca che appare su un albero è la Vergine, dovremo pensare che nel giro di circa centocinquant'anni – quando, come e perché non è facile ricostruire – si è verificata una importante trasformazione del significato culturale di questa immagine. Accomodamenti e ritocchi alle apparizioni agrarie da parte dell'autorità ecclesiastica, per dar loro una fisionomia compiutamente cristiana, erano peraltro necessari ancora alla fine del Quattrocento; così nel 1496 Marin Sanudo segnala che nei pressi di Roma una donna è apparsa a un pastore muto e ha squartato una delle sue pecore, trovandola «piena de alcuna cosa che significava gran morbo futuro», e negli stessi giorni la medesima vicenda è narrata dal pulpito da un predicatore ferrarese il quale però omette il macabro e bizzarro particolare dello squartamento della pecora, e trasforma la donna nella Vergine e il pastore muto in un «santo homo».

Le visioni spaventose

In alcuni casi il sottofondo folklorico delle visioni era meno facilmente assimilabile al soprannaturale cristiano. È il caso delle visioni, tutt'altro che rare in Italia, di battaglie di animali misteriosi o di fantasmi. Nel dicembre 1517 sono ripetutamente segnalate nella campagna bergamasca delle apparizioni di eserciti di spettri combattenti; in almeno una delle numerose relazioni degli eventi, esse sono presentate in modo tale da configurarsi come una manifestazione dell'esercito furioso, composto dalle schiere dei morti che, nelle tempora d'inverno, nel periodo d'Avvento, ritornano in mezzo a uno spaventoso fragore, guidati da un re terribile, a terrorizzare i viventi. Non era facile dare una lettura cristiana di queste apparizioni; fu necessario l'intervento dello stesso pontefice Leone X, che le interpretò come preannuncio di una imminente guerra fra cristiani e Turchi e le usò come strumento di promozione per le nuove tasse richieste in funzione della crociata che si andava preparando.

Le apparizioni e i santuari

Una conseguenza rilevante delle visioni in ambito rurale è spesso la costruzione di un santuario là dove esse si sono verificate. In Italia, specie in Lombardia, sono spesso dei collegi di laici, che talvolta si definiscono «scholares et fabbricerii» ovvero «deputati et fabbricerii», che prendono l'iniziativa di promuovere il nuovo culto, raccogliere offerte per la costruzione di un edificio sacro, e successivamente gestirne la liturgia: questo è quanto accade per esempio per i santuari di Nostra Signora dei Miracoli di Saronno, Santa Maria della Fonte a Caravaggio, e, fuori di Lombardia, della Madonna della Consolazione a Todi (dove, dice il cronista Giovan Fabrizio degli Atti, nel 1508 «fo principiata la sua chiesia da'fondamenti, et creata la sua compagnia de molti ciptadini, et dato ordine fare nomini diputati ad farla offitiare et fabricare»). Non che all'origine di ogni santuario vi siano delle visioni; in questi decenni in cui la pietà mariana è particolarmente viva, i santuari sono però quasi sempre frutto di una manifestazione prodigiosa della Vergine, attraverso immagini taumaturgiche, o ritrovate miracolosamente, o piangenti o sangui-



Spesso nei luoghi in cui si verificavano apparizioni o eventi inspiegabili venivano eretti santuari, come nel caso di Nostra Signora dei Miracoli a Saronno.

nanti. La frequenza di questi fenomeni – che non hanno necessariamente un seguito – è in questi anni assai elevata ed emerge da un controllo sia pure parziale delle cronache italiane del tempo: fra il 1498 e il 1520 non sono meno di quindici le immagini della Vergine in vario modo ricordate come prodigiose. Quanto poi alle immagini ritrovate miracolosamente, basti dire che su 182 santuari catalani ricordati nel 1653 nel *Jardin de Maria* del domenicano Narciso Camós, almeno 117 avevano la loro origine nel reperimento prodigioso di una immagine in qualche luogo campestre: alberi, sorgenti, grotte, o anche case o cappelle crollanti e abbandonate. Fontane o alberi sacri accentuano la connotazione rurale di queste epifanie.

La funzione di controllo religioso dei santuari

Con la costruzione del santuario il dato folklorico viene riassorbito nel soprannaturale cristiano, e viene anche posto sotto il controllo dell'istituzione ecclesiastica, che espunge o corregge quanto vi è nel culto di non cristiano (non sempre peraltro l'operazione riesce). Inoltre i santuari rappresentano un momento di contatto rilevante fra la campagna e la città. Sorti fuori delle mura, a seguito di eventi che si riallacciano in genere a una cultura rurale, finiscono per costituire un significativo polo di attrazione per la città, oltre a convogliare un flusso di pellegrini da un ambito che, per i santuari più importanti, può essere anche molto vasto. Ma il dato forse più notevole è costituito dal rapporto preferenziale che viene a costituirsi fra il santuario e la città presso la quale eventualmente esso sorge. Si crea allora una sorta di pendolarismo sacro, in cui non sono solo i citta-

Affresco della Madonna del Rosario nel convento di San Francesco a Fondi: il culto mariano conosce una vera e propria esplosione nel Quattrocento e si moltiplicano le apparizioni della Madonna.

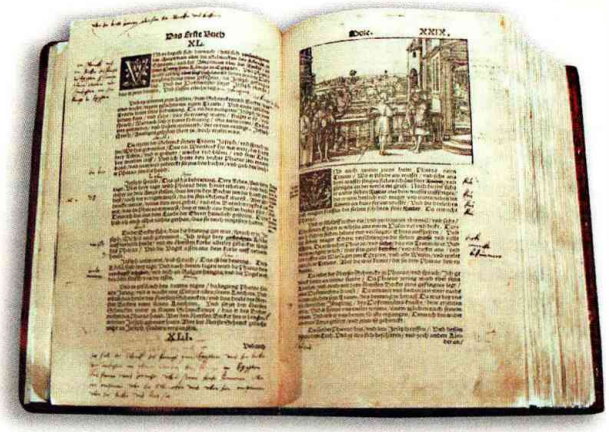
dini a uscire dalle mura e a entrare nello spazio del santuario, ma è la stessa immagine sacra che si allontana dalla sua sede ed entra processionalmente nella cinta urbana. È quello che accade, sullo scorcio del Quattrocento, con gli ingressi in Firenze della Madonna dell'Impruneta nei momenti di crisi cittadina. In tal modo le eventuali connotazioni agrarie del culto vengono risucchiate nel rituale urbano e quindi cancellate, e il culto stesso diviene segno della realtà cittadina: i santuari della Consolazione, di Monte Berico o dell'Impruneta sono rappresentativi delle città di Todi, Vicenza o Firenze molto più che del contesto rurale da cui pure sono nati.

6. Le élite, i libri, il Libro

Le immagini

Gli aspetti della vita religiosa fra Quattro e Cinquecento che sono stati delineati sinora trovavano i loro strumenti espressivi essenzialmente nel gesto e nel comportamento rituale, e nelle immagini. Immagini variamente intese: con questo termine possiamo intendere gli oggetti fisici che piangono, sudano, sanguinano, che hanno capacità taumaturgiche o apotropaiche; ovvero gli schemi iconografici che supportano nuove forme di culto (la Madonna del Rosario, per esempio), o che indirizzano i *rudes*, gli incolti, ad apprendere e soprattutto a ricordare le verità della fede; o possiamo intendere infine le immagini mentali raccolte da una lunga tradizione culturale, e proiettate all'esterno sotto forma di visioni soprannaturali. Ma nel periodo preso qui in considerazione esistono certamente esperienze religiose, che rimangono elitarie, che si legano a strumenti conoscitivi ed espressivi diversi: soprattutto quelli legati alla trasformazione profonda che la stampa apportò nella trasmissione dei contenuti culturali. Non che si voglia con questo affermare che quelle esperienze religiose erano un fatto libresco; ma certo la nuova realtà della stampa offrì una serie di possibilità nuove e diverse a diversi livelli di fruitori all'interno del mondo cristiano. Si pensi innanzitutto al proliferare di manuali per il clero, soprattutto per il clero curato: opere come il *Manipulus curatorum* o l'*Exornatorium curatorum* o il *Festial* di John Myrc (che ebbe in Inghilterra diciannove edizioni dal 1483 al 1532) e il *Dormi secure*, che trovava il suo pubblico soprattutto in Germania, vennero più volte ristampati già nel Quattrocento, e a questo tipo di opere si volgevano non di rado i tipografi in difficoltà finanziarie, proprio perché ne conoscevano il sicuro smercio. Certo non si può esagerare la diffusione e soprattutto l'incidenza di queste opere: le tirature in questo periodo oscillano in genere fra le cinquecento e le mille copie a edizione, ciò che dà un numero complessivo di copie alto, ma non altissimo. Si trattava inoltre di testi spesso in latino, e quindi certamente non sempre fruibili da parte del basso clero. In questo senso sarà particolarmente innovativo il *Breve ricordo* composto in volgare nel 1530 da Gian Matteo Giberti

Il ruolo della stampa: i manuali per il clero



Una Bibbia in tedesco della prima metà del sec. XV. La Chiesa non incoraggiò mai la traduzione in volgare della Bibbia e ne controllò sempre la conformità con la Vulgata.

per i parroci della sua diocesi di Verona. Invece i manuali per i confessori – un altro genere letterario che ebbe un grande successo editoriale – erano abbastanza di frequente in volgare; a ogni modo anche quelli in latino incontravano un consistente favore, forse soprattutto fra il clero regolare: il *Modus confitendi* del benedettino portoghese Andrés de Escobar ebbe solo a Roma, nel Quattrocento, ben quattordici edizioni (che significano approssimativamente ca. 10.000 copie vendute).

I libretti devozionali

Accanto a questi libri tecnici c'erano le operette di pietà come la *Biblia pauperum* o le *Artes moriendi* (che sono però anche anteriori alla stampa, essendo spesso formate con procedimento xilografico); la *Legenda aurea*, che, per esemplificare un unico ambito nazionale, ebbe sette edizioni solo in Inghilterra fra il 1483 e il 1527; il *Fior di Virtù*, che ebbe in Italia fra il 1465 e il 1494 ben quarantadue edizioni: una fortuna davvero notevole, in parte dovuta al fatto che l'opera (secondo testimonianze però posteriori) veniva usata come libro di lettura nelle scuole. Un'altra di queste operette, le *Vite dei padri del deserto*, molte volte ristampata anche in volgare, ebbe una utenza per così dire duplice. Da un lato era considerato un testo attraente, ricco di aspetti prodigiosi e spesso illustrato; d'altro canto la meditazione sulla vita dei padri del deserto aveva una parte di rilievo nel filone che si richiamava, esplicitamente o implicitamente, alla corrente della *Devotio moderna*. Sorta nei Paesi Bassi alla fine del Trecento, essa si era poi diffusa in Francia e in Germania proponendo una spiritualità «discreta», basata sulla concretezza di una vita povera condotta in comune, lavorando, sull'imitazione della vita di Cristo e su un sistema di meditazione personale e di preghiera mentale. Già Gert Grote, formulando verso il 1374 le linee di questo progetto nei suoi *Conclusa et proposita, non vota*, indicava fra le basi del suo programma, accanto al Vangelo e prima delle lettere apostoliche, le *Vite*

dei padri del deserto. Esse si facevano dunque tramite della spiritualità della *Devotio* accanto a un testo ben più famoso e che di essa era la diretta emanazione, e cioè l'*Imitatio Christi.* Questo tipo di pietà emerge significativamente anche in altri testi italiani, per esempio il *Giardino de orationi,* composto nel 1454 e attribuito a Nicolò da Osimo, che esortava puntualmente, come nei testi più direttamente legati al movimento della *Devotio,* all'orazione mentale e alla meditazione personale strettamente connessa alla persona di Cristo e condotta con procedimenti mnemotecnici (da cui deriverà la formula, che avrà tanta fortuna presso i gesuiti, degli esercizi spirituali).

La diffusione della Bibbia

Di tutta questa rete di opere la stampa si faceva supporto e strumento di diffusione. Ognuna di esse aveva già avuto una sua circolazione manoscritta, ma ora esse risorgevano a una nuova vita, con un pubblico socialmente e culturalmente rinnovato – si ricordi sempre l'enorme differenza di prezzo che separava un codice da un libro a stampa – e nuove chiavi di lettura. Accanto ai libri religiosi, anche il Libro per eccellenza, la Bibbia, subiva almeno parzialmente lo stesso rinnovamento di lettori e lettura: sappiamo così, da un appunto manoscritto su un frontespizio, che nel corso della Quaresima del 1476 una donna di ceto borghese che viveva in una piccola città della Svevia lesse da capo a fondo tutta la Bibbia; è difficile supporre che questo sarebbe potuto accadere cinquant'anni prima.

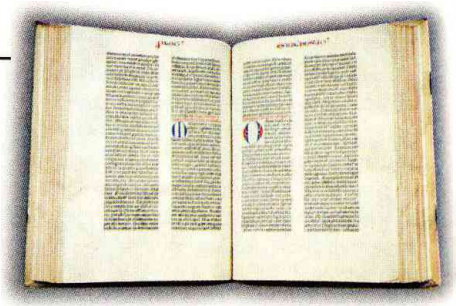
Le Bibbie tradotte e il controllo ecclesiastico

Le edizioni di Bibbie in volgare sono molto numerose anche prima della Riforma: ne esistono ventidue edizioni anteriori al 1520 in volgare tedesco; ventitré in francese; almeno dodici italiane (di cui undici anteriori al 1495). Questo benché non manchino in Europa i provvedimenti ecclesiastici censori della stampa in genere, e della Bibbia in particolare: già prima della stampa, in Inghilterra fin dal 1408 era vietata ogni traduzione della Scrittura non sanzionata dai vescovi (e di fatto non ve ne furono fino al 1526), e nella seconda metà del Quattrocento l'Inquisizione spagnola lottò duramente contro le Bibbie volgari usate dai *conversos* (gli ebrei convertiti), che erano tradotte direttamente dall'ebraico senza la mediazione della *Vulgata.* Nel 1485 l'arcivescovo di Magonza bandisce dalla sua diocesi ogni traduzione della Bibbia; e nel 1501 Alessandro VI sottopone al controllo dell'autorità ecclesiastica ogni libro che tratti di materia di fede. Ma a quella data già alcune decine di migliaia di copie di Bibbie in volgare erano diffuse in Europa, pur tenendo presente che il possesso di una Bibbia integrale era prevalentemente un fatto elitario, non fosse altro che per motivi di costi. Agli inizi del Cinquecento una Bibbia, anche senza l'uso di caratteri greci o ebraici, era ancora un volume notevolmente caro; inoltre vi erano ovvie difficoltà tecniche e direi fisiche di lettura, in un mondo in cui accanto a un altissimo numero di analfabeti totali esisteva una larga fascia di persone alfabetizzate in misura molto limitata, e che probabilmente mantenevano la consuetudine medievale di leggere non solo con gli occhi

La Bibbia *Vulgata*

Con il termine* Vulgata *si designa fin dal Medioevo la versione latina della Bibbia curata da san Girolamo tra la fine del sec. IV e l'inizio del sec. V.

In realtà, san Girolamo aveva tradotto dall'ebraico solo i libri dell'Antico Testamento che erano inclusi nel canone degli ebrei; del Nuovo Testamento effettuò soltanto la revisione dei Vangeli. I rimanenti libri dell'Antico Testamento e del Nuovo Testamento inclusi nella *Vulgata* riportano semplicemente l'antica versione latina. Prima di allora era detta *Vulgata* la prima traduzione greca, la cosiddetta «versione dei Settanta». La versione di san Girolamo incontrò difficoltà ad affermarsi e non si impose generalmente fino al sec. VIII, ma in seguito dominò nell'Occidente latino, esercitando un enorme influsso linguistico e teologico su tutto il Medioevo.
La *Vulgata* fu il primo libro stampato da Gutenberg a Magonza nel 1452-1455. Ma proprio in quegli anni Lorenzo Valla incominciò a muovere aspre critiche in nome della filologia; con le critiche incominciarono a moltiplicarsi nuove versioni latine dal greco e dall'ebraico. Lutero diede una battuta d'arresto alla *Vulgata* con la sua versione della Bibbia in tedesco (1522-1534). Al concilio di Trento venne stabilito che fra tutte le versioni latine della Sacra Scrittura allora esistenti si tenesse «autentica» in ogni caso «l'antica e divulgata versione latina della Sacra Scrittura (*Vulgata editio Librorum sacrorum*),



La Bibbia Vulgata, *il primo libro stampato da Gutenberg. La Chiesa cattolica definì con il concilio di Trento la* Vulgata *traduzione ufficiale della Bibbia.*

approvata dalla Chiesa per il lungo uso di tanti secoli», e si chiese alla Santa Sede di approntarne un'edizione «emendatissima». Quest'opera di revisione si concluse sotto papa Clemente VIII (1592-1605) con la cosiddetta *Vulgata Sisto-clementina*, che in seguito fu alla base delle più antiche versioni cattoliche in volgare: inglese (1609), italiana (1776), francese (1885).
Nel sec. XX la *Vulgata* fu rivista alla luce dei progressi negli studi biblici. Inoltre, l'uso delle lingue volgari nella liturgia, autorizzato al concilio Vaticano II (1961-1965), tolse alla *Vulgata* il prestigio di testo ufficiale. Allo stesso tempo, fu istituita una commissione per l'adeguamento della *Vulgata* ai testi originali, al fine di conservare alla Chiesa cattolica di rito latino un testo unitario; il 25 aprile 1979 fu promulgata l'edizione tipica di quella che si chiama *Nova Vulgata*.

La Bibbia letta in comune dai laici

ma a voce alta. Di fatto, la Bibbia si poneva a disposizione dei fedeli, veniva letta in comune da gruppi di laici, sollecitava riflessioni ed esperienze personali. Quando il giovane Gaspare Contarini venne, il sabato santo del 1511, «di gran timor e assai tristizia converso in allegrezza» per la intuizione, che gli era giunta improvvisa, che alla salvezza dell'uomo è sufficiente la grazia redentrice di Cristo, senza che siano necessarie penitenze o abbandono del mondo, la sua meditazione sorgeva dalla lettura della Bibbia che egli aveva condotto, negli anni precedenti, insieme con altri nobili veneziani. Pochi anni dopo, il monaco Martin Lutero scriveva parole analoghe: «Se infatti si deve giungere alla pace della coscienza per mezzo delle nostre fatiche e dei nostri dolori, a che pro Cristo è morto? Dunque non tro-

verai la pace se non in lui, fiduciosamente disperando di te e delle tue opere». Certo Lutero va ben oltre l'esperienza tutta privata del Contarini, e nella stessa lettera (che è dell'8 aprile 1516) biasima aspramente chi «paragonando gli altri a se stesso, e valutandoli peggiori, non vuole avere a che fare con loro, e medita il deserto e la fuga, mentre dovrebbe aiutarli con la pazienza, con la preghiera e con l'esempio»; quindi «prendi anche tu su di te i fratelli indisciplinati e sinora smarriti, sostienili pazientemente, fa' dei loro peccati cosa tua, e se c'è in te qualcosa di buono, lascia che sia loro». La lettera è tutta intessuta di citazioni bibliche, ed è su di esse che Lutero si basa per affermare con forza l'impegno a condividere con i fratelli i propri progressi spirituali, e quindi ad assumere la missione di additare loro la vera via della pace in Cristo. Una esperienza personale trovava così in se stessa la forza di superare ogni connotazione elitaria e si avviava ad acquistare la dimensione di un grande evento storico.

Il riemergere della Bibbia e le difficoltà del sapere teologico

Di fronte a queste esperienze, radicate nel progressivo riemergere in piena luce della Bibbia, la cultura elaborata nelle facoltà di teologia appare sempre più invecchiata; parallelamente, cresce l'insofferenza verso le opere di Aristotele e dei suoi commentatori, che rappresentano nella quasi totalità i libri di testo in programma nelle facoltà di Arti, a Parigi come a Bologna: per usare le parole di Erasmo da Rotterdam, «perché si passa più tempo su Averroè che sui Vangeli?». Nel 1523, parecchi anni prima che la città aderisse alla Riforma, venne messa in scena a Ginevra una *Farce des Théologastres*. *Foy* (Fede) sta per morire di *mal sorbonique* (mal della Sorbona), ma, afferma, *le texte de Sainte Escripture me gariroit bien* (il testo della Sacra Scrittura mi guarirebbe). I Teologastri si affannano invece a proporle cure a base di canoni e decretali e infine *une compresse de l'efficace de la Messe*, ma invano: solo all'apparire sulla scena di *Texte Sainte Escripture* (Testo della Sacra Scrittura), previamente lavato dal sudiciume che l'ottenebrava, Fede recupera la perfetta sanità. Era quanto molti uomini del tempo sentivano: non nelle opere, non nella polvere che copriva i libri della Sorbona, la fede avrebbe potuto trovare nutrimento, ma nel recupero della Scrittura, ripulita da glosse e sentenze, restituita alla forma originaria grazie agli strumenti della filologia (è del 1516 l'edizione critica del *Novum Testamentum graece* di Erasmo) a tradotta in un linguaggio volgare accessibile a tutti, offerta a un pubblico vasto grazie alle nuove tecniche che potevano moltiplicarne le copie.

7. L'attesa dell'età nuova

L'astrologia annuncia l'eresiarca

Il 23 novembre 1484 si verificò una congiunzione planetaria fra Giove e Saturno sotto il segno dello Scorpione. Si trattava di un evento di grande rilevanza astrologica, poiché, secondo le teorie dell'arabo Albumasar, essa avrebbe dovuto preludere a un grande rivol-

gimento religioso; in particolare, numerosi astrologi preannunciarono la nascita di un profeta «eccellente nell'interpretazione, mirabile della Scrittura», di un «grande eresiarca che verrà da settentrione», di «nove [nuovi] profeti le quale farane demostracione maravegliose nela fede et nela relezione [religione], et in più loci serane distrute tenpli et oratoria», come scriveva nel suo diario un barbiere forlivese appassionato di astrologia. Era un pronostico ambiguo, che poteva essere inteso in senso positivo, comprendendo un benefico rinnovamento della Chiesa: e come tale vissero l'«anno mirabile» umanisti come Marsilio Ficino e Cristoforo Landino, che vedevano nel rinnovamento della cultura e nella diffusione stessa della stampa i segni di una più generale *renovatio*, di una età dell'oro che stava per cominciare. Ma si trattava di una profezia che poteva essere letta anche con inquietudine: il tedesco Johannes Lichtenberger, uno degli astrologi citati sopra, ammoniva che «sebbene questo profeta darà molti segni e miracoli, pure, secondo la salutare dottrina di Cristo non lo si deve affatto seguire», poiché è uno dei falsi profeti che, come si legge nel Vangelo di Matteo, precederanno la fine dei tempi. Egli è dunque un precursore dell'Anticristo.

Le correnti profetiche e il mito di Gioacchino da Fiore

L'ambivalenza di questo pronostico – che permetterà, anni dopo, sia a cattolici che a riformati di interpretarlo come una profezia concernente Lutero, che era nato appunto l'anno prima – si ritrova in tutti gli aspetti delle correnti profetiche che attraversano soprattutto l'Italia, all'incirca fra il 1480 e il 1530. Si tratta di un fenomeno che non è facile valutare e definire correttamente, proprio per la straordinaria varietà di coloriture e specificazioni culturali con cui si presenta. In parte è certamente legato a residui di tradizioni gioa-

Marsilio Ficino (al centro con il berretto nero) ritratto in un affresco di C. Rosselli (sec. XV) in S. Ambrogio a Firenze. L'umanista vedeva nell'invenzione della stampa e nel rinnovamento della cultura l'inizio di un'età dell'oro.

chimitiche o meglio del mito di Gioacchino da Fiore: così tra il 1517 e il 1527 vengono stampate a Venezia quasi tutte le opere di Gioacchino, ma queste edizioni sono immediatamente precedute, nel 1515 e nel 1516, da altre che pubblicano sotto il nome dell'abate calabrese opere non sue, come i *Vaticinia pontificu* o una antologia di profezie trecentesche comprendenti fra l'altro passi dell'*Arbor vitae* di Libertino da Casale. Il nome o le teorie di Gioacchino emergono anche in altri contesti: nel 1491 un predicatore sconosciuto vagava per le piazze di Roma dimostrando agli astanti la concordia del Vecchio e del Nuovo Testamento, secondo uno schema ispirato a Gioacchino da Fiore; nel 1509, subito dopo la battaglia di Agnadello, i Veneziani raccoglievano con frenesia profezie consolatorie e correvano in San Marco per osservare le immagini in mosaico di san Francesco e san Domenico, che, secondo una tradizione raccolta anche da Leandro Alberti, sarebbero state fatte «formare et effingere» dallo stesso Gioacchino molti anni prima della nascita dei due santi. E in un *Imminente flagello de Italia* in versi, edito circa negli stessi anni, Gioacchino si presentava all'Italia come messaggero di Dio, seguito da una processione di altri più recenti profeti.

Le profezie colte e le profezie popolari

Era un profetismo dunque per molti versi arcaico, che riprendeva temi già emersi all'epoca del grande scisma. L'attesa di un papa angelico e di un imperatore di pace riaffiora in una serie di contesti diversi; la si ritrova in un testo complesso come l'*Apocalypsis nova*, attribuita al frate portoghese Amedeo Menez da Silva ma scritta certamente dopo la sua morte (1482), e probabilmente interpolata da un personaggio vicino ad ambienti sia savonaroliani sia ermetici, come il bosniaco Giorgio Benigno Salviati (Dragisić); ma emerge anche nelle profezie in versi che i cantastorie recitavano e vendevano sulle piazze:

«e sarà un papa vero e naturale
vegnirà uno imperatore tutto il mondo meterà in pace
serà il Turcho baptezato
per miracol d'un sancto homo»

L'attesa dell'Anticristo

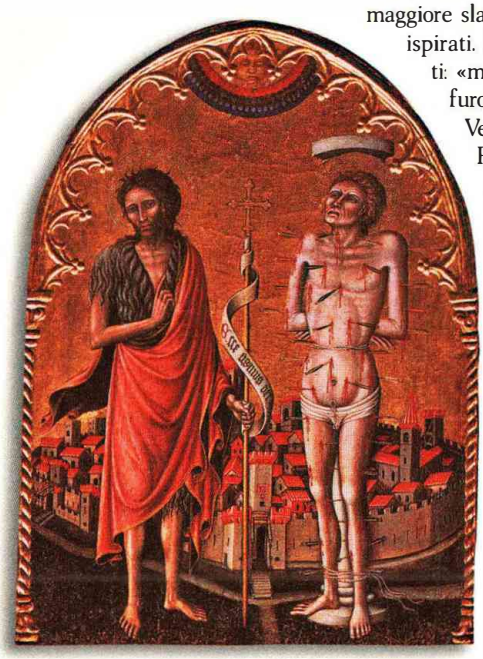
L'annunzio, spesso confuso, di un rinnovamento universale legato a questi due personaggi si legava a quello della prossima fine dei tempi e quindi della più inquietante attesa dell'Anticristo. Abbiamo visto che quando il Lichtenberger alludeva al profeta sorto dalla grande congiunzione del 1484 come a uno dei falsi profeti che sorgeranno alla fine dei tempi; e per tutto il sec. XV e buona parte del sec. XVI verrà ritrascritta e ristampata in innumerevoli varianti l'allarmante lettera composta probabilmente nel 1378 sul fanciullo «oscuro e tenebroso» nato in Babilonia, che si svela progressivamente per essere l'Anticristo.

I tramiti del profetismo

I tramiti di questo profetismo, ora catastrofico e ora consolatorio, sono i più diversi. Si è accennato a profezie in versi che venivano vendute e declamate sulle piazze; di questi testi, che avevano una ti-

pologia ben precisa (anonimi, senza segnalazione di data e di tipografo, di pochissime carte, mal stampati, di prezzo minimo) ci sono rimaste, spesso in un'unica copia, una cinquantina di edizioni databili fra il 1480 e il 1530 ca., che certamente rappresentano il residuo di una produzione assai più vasta. Erano testi che per la loro brevità ed economicità potevano raggiungere quella larga fascia di pubblico imperfettamente alfabetizzato di cui si parlava nel paragrafo precedente; e potevano raggiungere, per il tramite della voce dei cantastorie, anche coloro che erano del tutto analfabeti. Sulle stesse piazze – Campo de' Fiori a Roma, piazza San Marco a Venezia – passavano negli stessi anni eremiti itineranti vestiti «all'apostolica», con un abbigliamento, cioè, che di proposito riprendeva l'iconografia corrente di Giovanni Battista e del profeta Elia: barbuti, scalzi, a testa nuda, vestiti di sacco o di pelli di animali, recavano in mano una croce e vaticinavano ai loro ascoltatori il flagello divino.

Anche la predicazione ufficiale assumeva non di rado tonalità apocalittiche e profetiche; in questo senso lo stesso Savonarola, pur apparendo senza dubbio eccezionale per la sua personalità e per l'incontro con Firenze, che lo legherà indissolubilmente alle tradizioni culturali e alle vicende politiche della città, non è certo un caso isolato. Ed è forse fuorviante definire semplicemente come savonaroliani i predicatori a lui successivi che mostrano accenti simili ai suoi, anche se l'esempio del monaco ferrarese dovette certamente dare maggiore slancio e udienza più larga a tanti di questi ispirati. Di fatto si tratta di casi tutt'altro che isolati: «molte cosse in pergolo [pulpito] di profetia» furono annunciate nel decennio 1507-1516 a Venezia come a Orvieto, a Firenze come a Roma. Il 19 dicembre dello stesso anno 1516 un freno venne imposto peraltro a questa esplosione profetica con il decreto del concilio Lateranense V che imponeva ai vescovi e ai superiori religiosi di controllare che nella predicazione «non venisse predetto in alcun modo il futuro dalla Sacra Bibbia, né si affermasse di conoscerlo dallo Spirito Santo o per rivelazione divina»; erano gli inizi di un controllo, che si sarebbe fatto progressivamente sempre più stretto, di ogni rapporto con il soprannaturale basato sulla ispirazione divina e non mediato dalla gerarchia. Il decreto fece cessare o ridusse di molto il profetismo dal pulpito, ma romiti e cantastorie continuarono ad alimentare sulle piazze,



San Giovanni Battista e san Sebastiano nella Pala della Madonna *del Maestro di Staffolo (sec. XV). L'ascetismo del cristianesimo delle origini fu ripreso da molti eremiti itineranti che andavano predicando una nuova era.*

ancora per una quindicina d'anni, l'attesa della punizione divina e di un successivo rinnovamento così viva in ambito urbano.

L'attesa di un evento risolutore

Queste attese erano certamente legate alla qualità del momento storico. Le invasioni d'Italia, le guerre che straziano la penisola vedono un puntuale contrappunto in recrudescenze di profezie: è un fenomeno che emerge nel 1494, negli anni della lega santa e della lega di Cambrai, all'epoca del sacco di Roma, fino alla grande esplosione del profetismo imperiale del 1530, che ha peraltro un segno diverso e consolante, incardinato com'è nella convinzione che con l'incoronazione di Carlo V a Bologna un imperatore di pace sia finalmente davvero venuto ad aprire una nuova età dell'oro. Anche la pressione turca ebbe un ruolo importante nella tensione da cui le profezie erano generate. Nel 1480 la sanguinosa conquista di Otranto aveva dato nuova lena alla «grande paura» dei Turchi, che già dalla caduta di Costantinopoli segnava di sé profondamente la vita religiosa e politica europea. In particolare, le circostanze dell'evento e la cattiva coscienza dell'Occidente legarono insieme, per molti decenni, la minaccia turca all'attesa dell'Anticristo e della fine dei tempi, e il mito di crociata all'aspirazione dell'unità fra i cristiani e alla richiesta di un concilio e della riforma della Chiesa. Sono richieste che appaiono unite, per esempio, nelle capitolazioni elettorali firmate da tutti i cardinali alla morte dei pontefici della seconda metà del Quattrocento. Nel marzo 1517, alla chiusura del concilio Lateranense V, Marin Sanudo ricordava che esso era stato convocato per tre scopi, «per riformare la Chiesia, per trattar paxe tra li principi christiani et per tratar contra il Turco». Erano luoghi comuni, certo, ma radicati in un grande evento storico, e destinati quindi a mantenere, anche nella lunga durata, tracce della loro capacità originaria di suscitare consenso, come dimostra la loro eco nella predicazione profetica e nelle profezie in versi. Non mancava peraltro chi istituiva fra quegli obiettivi una graduatoria: come replicava con una certa impazienza nello stesso anno 1517 l'imperatore Massimiliano al generale degli agostiniani Egidio da Viterbo che vaticinava vittorie cristiane sui Turchi, «oportet prius reformare Ecclesiam, postea facemus expeditionem». [OTTAVIA NICCOLI]

IV. La Riforma protestante

1. Le 95 tesi di Lutero

Wittenberg era una cittadina di 2000 abitanti nel Ducato di Sassonia, dove il principe elettore Federico il Saggio aveva fondato nel 1502 la sua università in concorrenza con il celebre studio di Lipsia. Alcune cattedre universitarie erano affidate ai frati dei due conventi francescano e agostiniano; tra questi c'era Martin Lutero (1483-1546), appartenente all'ordine mendicante degli eremitani agostiniani e professore di esegesi biblica, già distintosi per l'arditezza del suo insegnamento e delle sue posizioni teologiche. Il 31 ottobre 1517, Lutero affisse 95 tesi alla porta della chiesa del castello annesso all'università. In questo modo, seguendo l'uso accademico, il professore di Wittenberg intendeva portare all'attenzione delle autorità ecclesiastiche competenti e proporre alla pubblica discussione dei dotti e dei teologi di professione i gravi problemi connessi alla predicazione delle indulgenze.

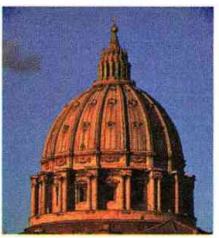
Martin Lutero affigge le sue 95 tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg nel 1517 (stampa del sec. XVI).

All'origine dell'iniziativa di Lutero stava la massiccia campagna di predicazione delle indulgenze diretta in qualità di commissario papale dal principe elettore Alberto di Brandeburgo della casa di Hohenzollern, spregiudicatamente condotta nei Paesi confinanti con il Ducato di Sassonia da un esperto venditore quale era il predicatore domenicano e inquisitore Johannes Tetzel. Preceduto da una croce con lo stemma del papa e dalla bolla d'indulgenza adagiata su un cuscino di velluto ricamato in oro, Tetzel entrava nelle città e nei villaggi tedeschi seguito dai notabili del luogo e dal popolo in solenne processione, innalzava la croce nella chiesa, proclamava l'indulgenza e cominciava a predicare descrivendo le pene dell'inferno, incitando al pentimento, alla confessione ma anche al pagamento di un obolo per la completa remissione dei peccati; esortando i fedeli a non pensare solo a sé, ma ad ascoltare le voci disperate di parenti e amici defunti che li supplicavano di ridurre le loro sofferenze in purgatorio; invitandoli a considerare che, nel momento stesso in cui il denaro toccava il fondo della sua cassa, l'anima dei loro cari sarebbe volata in paradiso. Il duca di Sassonia Federico il Saggio in quell'occasione non aveva permesso la vendita

delle indulgenze nei propri territori, ma gli effetti negativi della grandiosa campagna si facevano sentire anche tra i fedeli di Wittenberg, ai quali era sufficiente recarsi nel vicino Brandeburgo per acquistare i preziosi certificati.

Le lettere d'indulgenza contro le quali si dirigeva la critica di Lutero erano dunque attestati personalizzati che in cambio di un'elemosina rimettevano *in toto* ai fedeli, vivi e defunti, la pena per i peccati commessi (come nel caso dell'indulgenza plenaria amministrata da Tetzel) o scontavano parte di essa. Il sistema si basava sulla teoria secondo la quale i meriti accumulati da Cristo e dai santi costituivano un tesoro di cui il papa poteva disporre. In realtà, da tempo le campagne d'indulgenza erano diventate lucrose operazioni finanziarie gestite da grandi banchieri italiani e tedeschi come i Medici e i Fugger, entro le quali le opere di devozione avevano finito per essere ridotte a un tariffario minuzioso. Nel caso della campagna delle indulgenze indetta nelle province ecclesiastiche di Magonza e di Magdeburgo nel 1517, una porzione dei proventi era destinata alla costruzione della nuova basilica di San Pietro. L'altra parte era stata assegnata da papa Leone X ad Alberto di Brandeburgo per rifarsi del debito colossale contratto con i Fugger allo scopo di pagare la Sede apostolica e ottenere così la dispensa necessaria per poter cumulare, in deroga alle leggi ecclesiastiche, tre grandi benefici. Alle sedi vescovili di Halberstadt e di Magdeburgo (di cui era diventato titolare prima ancora di raggiungere l'età canonica) Alberto avrebbe così potuto aggiungere anche l'arcivescovato di Magonza, il più vasto e antico principato ecclesiastico della Germania.

Il traffico delle indulgenze, fondato su un sistema di credenze e di pratiche nato al tempo delle crociate, aveva permesso in passato di finanziare la costruzione delle grandi cattedrali gotiche. Agli inizi del Cinquecento, costituiva per i principi una fonte d'entrata paragonabile all'odierno gioco del lotto, assegnata su concessione del papa che ne era il gestore supremo. Nella chiesa di Ognissanti del castello di Wittenberg sulla porta della quale furono affisse le 95 tesi, lo stesso principe di Lutero Federico il Saggio aveva accumulato un'imponente quantità di reliquie: capelli e gocce di latte della Vergine, un dente di san Girolamo, migliaia di ossa di santi, profeti, evangelisti, patriarchi e persino paglia del presepe, una spina della corona di Cristo, 33 pezzi della croce. Grazie a questo tesoro la chiesa del castello di Wittenberg stava diventando meta di pellegrinaggi da tutta la Germania. Secondo il catalogo illustrato dal pittore tedesco Lucas Cranach, quei frammenti conservati entro preziosi manufatti dell'arte orafa erano in grado di condonare complessivamente qualche migliaio di anni di purgatorio da distribuire su licenza papale tra i fedeli che, nel giorno di Ognissanti, avessero visitate le reliquie, si fossero confessati e avessero versato un contributo. Nel contempo, con i proventi derivanti dallo sfruttamento della



L'indulgenza

Nella tradizione cattolica, l'indulgenza costituisce la remissione, totale o parziale, delle pene temporali dovute a Dio da parte del peccatore, concessa attraverso un atto giurisdizionale ecclesiastico. Questa pratica, legittimata dalla dottrina dei meriti accumulati da Gesù e dai santi alla quale la Chiesa poteva attingere senza limiti, finì per giustificare credenze immotivate: le indulgenze furono estese dalla colpa alla pena, dalle pene temporali a quelle da scontare in purgatorio, dalle colpe proprie a quelle dei parenti defunti. La Chiesa, alla ricerca di fondi per completare i grandi lavori a Roma (nella foto la cupola di San Pietro finita nel sec. XVI), non solo tollerò queste credenze, ma introdusse la pratica della concessione delle indulgenze dietro il versamento di un'elemosina, spingendo così a considerare l'indulgenza una vera e propria vendita della remissione. Tale degenerazione fornì lo spunto a Lutero per mettere in discussione l'istituto dell'indulgenza e il potere della Chiesa di bandirle.

Martin Lutero

Martin Luther (Martin Lutero) fu il protagonista della polemica con la Chiesa romana e della profonda revisione dottrinale dei dogmi religiosi che si concluse con la rottura dell'unità cristiana.

Nato a Eisleben, in Sassonia, nel 1483, iniziò a studiare diritto all'università di Erfurt, ma improvvisamente decise di entrare in convento e divenne sacerdote (1505). Studiò teologia a Wittenberg dove si laureò nel 1512.
Nelle lezioni degli anni successivi sono già riconoscibili le prime tracce della dottrina della giustificazione: tutti gli uomini sono peccatori e potranno raggiungere la salvezza solo in virtù della giustizia divina. Nel 1517 prese pubblicamente posizione contro le indulgenze, che ritenne responsabili di corrompere la morale del cristiano, portandolo a preoccuparsi più della pena che della colpa. Sperando di provocare una discussione affisse alla porta del castello e dell'università di Wittenberg le sue 95 tesi dal titolo *Disputatio pro declaratione virtutis indulgentiarum* (*Disputa intorno all'efficacia delle indulgenze*), che subito suscitarono grande interesse. Dopo la disputa di Heidelberg (1518) e di Lipsia (1519) fu dichiarato eretico ma l'università di Wittenberg si schierò compatta dalla sua parte, impedendo a Federico il Saggio, il principe elettore di Sassonia, di intervenire contro il «figlio del male». Nel 1519 prese posizione contro l'autorità divina del papa, sostenuta dal teologo Johann Eck, e predicò sui sacramenti e contro l'usura.
Nella primavera 1520 la bolla papale *Exsurge Domine* lo minacciò di scomunica, in risposta Lutero scrisse *Contro l'esecrabile bolla dell'Anticristo* e bruciò pubblicamente, nella piazza di Wittenberg, la bolla papale (15 dicembre). Nello stesso anno pubblicò i libri programmatici della Riforma: il trattato *Della libertà del cristiano*, nel quale distingueva tra la libertà interiore (spirituale) e la libertà esteriore (corporale), *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, in cui attacca la teocrazia papale e la politica affaristica della chiesa di Roma, il *Preludio sulla cattività babilonese della Chiesa*, nel quale affronta la dottrina dei sacramenti. Nel gennaio 1521 la bolla *Decet Romanum Pontificem* lo dichiarò eretico; presentatosi alla dieta di Worms, si rifiutò di abiurare. L'8 maggio Carlo V emanò contro il «monaco ribelle» il bando

Reliquie, pellegrini, indulgenze

sua collezione il duca poteva finanziare iniziative quali la ricostruzione di un ponte sull'Elba, lo sviluppo dell'università, la fabbrica della *Schlosskirche*.

Nelle 95 tesi Lutero mise in discussione l'intero sistema penitenziale su cui si basava la pratica delle indulgenze: negò che il papa fosse l'amministratore esclusivo dei meriti dei santi sostenendo che tali meriti erano liberamente accessibili al vero cristiano, non solo a chi poteva pagare per riceverli. I tesori della Chiesa in base ai quali il papa concede le indulgenze, affermava infatti la 58° tesi, «non sono i meriti di Cristo e dei santi perché questi sempre, senza l'intervento del papa, operano la grazia dell'uomo interiore e la croce la morte e l'inferno dell'uomo esteriore». E, inoltre, si sarebbe chiesto di lì a poco Lutero, ha senso ammettere che i santi possano rimanere in qualche modo in credito verso Dio? «Nessun santo ha in questa vita eseguito sufficientemente i comandamenti divini, di conseguenza nessuno ha fatto alcunché di superfluo». Se poi il papa fosse veramente l'amministratore di tale tesoro, commentava ironicamente nel 1518 nelle *Resolutiones disputationum de indulgen-*

Lutero critica l'intero sistema penitenziale della Chiesa

Martin Lutero, l'iniziatore della Riforma protestante, nella sua biblioteca (incisione colorata del 1614).

imperiale; nel frattempo Federico il Saggio, per sottrarlo al pericolo di essere catturato, lo aveva fatto condurre al castello della Wartburg, a Eisenach, dove, sotto la sua protezione, rimase segretamente dieci mesi e dove iniziò la traduzione in tedesco del Nuovo Testamento. Nel 1524 attaccò i riformatori radicali Müntzer e Carlostadio e pubblicò *Dell'autorità temporale, quanto bisogna esserle sottomessi*, nella quale sviluppa la sua teoria dei due regni. Nel 1525 prese posizione contro le ribellioni e rivolte contadine dilagavano in tutta la Germania e invitò i principi a uccidere i ribelli senza pietà; la sanguinosa repressione non tardò ad arrivare. Nello stesso anno, Lutero sposò Katharina von Bora, già monaca cistercense, dalla quale ebbe sei figli. Alla fine dell'anno uscì *De servo arbitrio*, in polemica con il *De libero arbitrio* di Erasmo. Nel 1527 affrontò il problema della transustanziazione, ossia la conversione della sostanza del pane e del vino dell'eucaristia nella sostanza di Cristo; secondo Lutero, la transustanziazione, in quanto atto di fede, non poteva essere negata dalla ragione. Dopo la dieta di Augusta pubblicò la *Confessio augustana*, alla stesura della quale diede un contributo non irrilevante Filippo Melantone. Negli anni successivi scrisse ancora una *Lettera intorno alla traduzione*, in cui, contro le polemiche suscitate dalla sua traduzione dei Vangeli, sosteneva che la Bibbia non doveva essere tradotta in tedesco alla lettera, ma nella lingua dei bambini nei vicoli, delle donne in casa, degli uomini al mercato. La sua intera traduzione della Bibbia uscì nel 1534. Lutero morì nel 1546.

tiarum virtute (*Soluzioni delle dispute sulla virtù delle indulgenze*) redatte a commento e spiegazione delle 95 tesi, allora «perché non invitiamo i Turchi e i Giudei a versare anch'essi il loro danaro? [...]. Anche se non son battezzati [...] il loro denaro servirà alle anime che si devono salvare».

L'avvio della Riforma

Fu questo l'avvio del movimento religioso e politico della Riforma. La polemica antiromana e anticuriale di Lutero trovò fertile terreno di sviluppo in area germanica. Al contrario di quanto era avvenuto in altri Stati europei, infatti, la peculiare costituzione politica dell'impero e le resistenze dei ceti, ossia il particolarismo di principi e città libere, avevano sino allora ostacolato la formazione di un saldo potere monarchico centrale capace di opporsi al drenaggio fiscale della curia pontificia, al controllo romano delle nomine ai benefici maggiori, alle ingerenze dei tribunali ecclesiastici nei confronti dei sudditi. I grandi e compatti Stati nazionali dell'Europa occidentale avevano instaurato la consuetudine di regolare dal centro i rapporti tra Stato e Chiesa attraverso concordati, cioè accordi diretti tra il papa e i sovrani che avevano in questo modo conseguito il diritto di

Le 95 tesi di Wittenberg

Il 31 ottobre 1517 il monaco Martin Lutero affisse sulla porta della cattedrale di Wittenberg 95 tesi contro la vendita delle indulgenze, che il papa Leone X aveva bandito per finanziare la costruzione della basilica di San Pietro e concesso in appalto per la Germania all'arcivescovo di Magonza Alberto di Hohenzollern.

Lutero, che si impegnava a sostenere le sue tesi in un pubblico dibattito, negava l'efficacia delle indulgenze per la salvezza e la stessa facoltà della Chiesa di elargirle: il papa poteva rimettere le sole penitenze da lui stesso imposte sulla terra, mentre non aveva alcuna giurisdizione sul purgatorio.
Infine, le indulgenze erano dannose, in quanto generavano nel credente la falsa convinzione di poter ottenere la redenzione sfuggendo alle pene e in virtù delle proprie forze, inducendolo così a perdere il timor di Dio.
Lutero sosteneva che la penitenza del cristiano dovesse coincidere con la sua intera vita: solo dalla mortificazione e dalla contrizione profonda poteva aver inizio la salvezza.

«1. Il signore e maestro nostro Gesù Cristo dicendo: "Fate penitenza ecc." volle dire che tutta la vita dei fedeli fosse una penitenza.
[...]
3. Non intende però solo la penitenza interiore, anzi quella interiore è nulla se non produce esteriormente varie mortificazioni della carne.
[...]
5. Il papa non vuole né può rimettere alcuna pena fuorché quelle che ha imposte per volontà propria o dei canoni.
6. Il papa non può rimettere alcuna colpa se non dichiarando e approvando che è stata rimessa da Dio o rimettendo nei casi a lui riservati, fuori dei quali la colpa rimarrebbe certamente.
[...]
21. Sbagliano pertanto quei predicatori d'indulgenze, i quali dicono che per le indulgenze papali l'uomo è sciolto e salvato da ogni pena.
22. Il papa, anzi, non rimette alle anime in purgatorio nessuna pena che avrebbero dovuto subire in questa vita secondo i canoni.
23. Se mai può essere concessa ad alcuno la completa remissione di tutte le pene, è certo che essa può esser data solo ai perfettissimi, cioè a pochissimi.
24. È perciò inevitabile che la maggior parte del popolo sia ingannata da tale indiscriminata e pomposa promessa di liberazione dalla pena.
[...]
32. Saranno dannati in eterno con i loro maestri coloro che credono di essere sicuri della loro salute sulla base delle lettere di indulgenza.
33. Specialmente sono da evitare coloro che

intervenire nell'assegnazione dei benefici ecclesiastici e ottenuto più vasti poteri d'esazione fiscale sui beni della Chiesa. Tali concessioni tra Quattro e Cinquecento avevano contribuito a rafforzare il potere monarchico permettendo ai re di Francia e Spagna di ricompensare con rendite e benefici ecclesiastici il servizio allo Stato e di assicurarsi un episcopato nazionale fedele, favorendo nel contempo lo sviluppo di una cultura giuridica e di istituzioni atte a salvaguardare sia le prerogative regie sia l'applicazione degli accordi.

La situazione particolare della Germania

Nulla di tutto questo in Germania, dove l'imperatore restava vincolato al consenso dei ceti imperiali in ogni questione interna ed esterna, e dove, quindi, mancava un potere forte che fosse in grado di difendere gli interessi politici tedeschi contro l'abile politica di rafforzamento della monarchia papale perseguita da Roma dopo la difficile stagione conciliare quattrocentesca, come si può desumere dai *gravamina nationis Germanicae* contro le pretese romane, ossia dalle

Il predicatore domenicano Johann Tetzel mentre vende le indulgenze (incisione, sec. XVI).

dicono che tali perdoni del papa sono quel dono inestimabile di Dio mediante il quale l'uomo è riconciliato con Dio.
[...]
36. Qualsiasi cristiano veramente compiuto ottiene la remissione plenaria della pena e della colpa che gli è dovuta anche senza lettere di indulgenza.
[...]
40. La vera contrizione cerca e ama le pene, la larghezza delle indulgenze produce rilassamento e fa odiare le pene o almeno ne dà occasione.
[...]
49. Si deve insegnare ai cristiani che i perdoni del papa sono utili se essi non vi confidano, ma diventano molto nocivi se per causa loro si perde il timor di Dio.
[...]
82. [...] perché il papa non vuota il purgatorio a motivo della santissima carità e della somma necessità delle anime, che è la ragione più giusta di tutte, quando libera un numero infinite di anime in forza del funestissimo denaro dato per la costruzione della basilica, che è una ragione debolissima?
[...]
84. Parimenti: che è questa nuova di Dio e del papa, per cui si concede a un uomo empio e peccatore di redimere in forza del danaro un'anima pia e amica di Dio e tuttavia non la si redime per gratuita carità in base alla necessità di tale anima pia e diletta?
[...]
86. Ancora: perché il papa le cui ricchezze oggi sono più opulente di quelle degli opulentissimi Crassi, non costruisce una sola basilica di S. Pietro con i propri soldi invece che con quelli dei poveri fedeli?
[...]
94. Bisogna esortare i cristiani perché si sforzino di seguire il loro capo Cristo attraverso le pene, le mortificazioni e gli inferni.
95. E così confidino di entrare in cielo piuttosto attraverso molte tribolazioni che per la sicurezza della pace.»

lagnanze della nazione che periodicamente i ceti sottoponevano all'imperatore. Anche per queste ragioni le opinioni di Lutero si propagarono in brevissimo tempo a macchia d'olio al di fuori degli ambienti conventuali e universitari. Nel giro di pochi mesi, le 95 tesi furono tradotte, stampate e diffuse anche tra i digiuni di latino, mentre l'ordine agostiniano faceva quadrato intorno al confratello. Dai pulpiti domenicani, nel frattempo, Lutero era già stato denunciato come eretico. Di lì a qualche anno, l'adesione di città e principi alle sue dottrine (via via precisate e sviluppate nel corso dello scontro con Roma e dell'inasprirsi della polemica teologica con il maestro del Sacro Palazzo Silvestro Mazzolini Prierias, con il cardinale domenicano e legato apostolico in Germania Tommaso de Vio detto il Caietano, con il celebre teologo svevo Johann Eck dell'università di Ingolstadt) avrebbe condotto alla rottura dell'unità religiosa cristiana dividendo l'Europa in due aree, una cattolica e un'altra protestante.

I domenicani denunciano Lutero come eretico

Il mito di Lutero

La suggestiva immagine di un muscoloso Lutero che, armato di chiodi e martello, nel giorno della vigilia d'Ognissanti attaccava il suo manifesto di protesta alle porte della chiesa della cittadina sassone per trascinare con sé l'intera Germania, è oggi considerata un mito storiografico legato alla celebrazione nazionalistica dell'«Ercole germanico» ribelle contro Roma, del Luther Eleutherios (in greco: libero) che portò la libertà al popolo tedesco: un mito straordinariamente rigoglioso nella Germania protestante del sec. XIX che ogni anno festeggiava e rappresentava teatralmente a Wittenberg la scena dell'affissione delle 95 tesi.

2. Il precisarsi delle dottrine luterane

Ossessionato dal problema della salvezza, Lutero era entrato nel chiostro per seguire la via della perfezione evangelica. Tormentato dalla propria inadeguatezza e *pusillanimitas* al cospetto di Dio, aveva via via sperimentato invano tutte le strade tradizionali offertegli dalla vita monastica: i digiuni, la penitenza, le preghiere e le mortificazioni. Trovò la risposta nella teologia della croce attraverso la quale comprese il carattere paradossale della Rivelazione, la realtà apparentemente insensata di un Dio umiliato che non è giudice delle azioni umane ma ha sofferto e si è fatto peccatore per perdonarlo. «Il giusto vivrà per fede», lesse Lutero nell'Epistola ai Romani di san Paolo (I, 17): capì allora finalmente che l'uomo poteva salvarsi non per quello che fa, non per la conformità delle sue azioni alla Legge, non perché le sue opere sono buone, ma per la sua fiducia nel sacrificio di Cristo rivelato dal Vangelo.

La teologia della Croce

Partendo da una valutazione pessimistica della natura umana macchiata dalla caduta di Adamo, il frate agostiniano, quindi, negava all'uomo, originariamente peccatore, la possibilità di compiere opere meritevoli al cospetto di Dio e poneva l'unico suo tramite di salvezza nel sacrificio di Cristo. Di tale sacrificio l'uomo diventava consapevole mediante la fede. La grazia che lo portava a nutrire quella fede e a salvarsi, era un dono gratuito di Dio. Con la dottrina della giustificazione per fede fondata sul Vangelo Lutero si poneva al di là della mera polemica contro gli abusi della Chiesa di Roma e del papato. La sua non era una semplice critica contro la degenerazione di una situazione storica contingente, ma la proposta di dottrine e di un modo di intendere l'esperienza religiosa differenti da quelli ufficiali, il progetto di una Chiesa invisibile composta dalla comunità dei fedeli incompatibile con il principio di una Chiesa visibile fondata sul primato papale.

La dottrina luterana della giustificazione *ex sola fide* metteva in crisi l'apparato salvifico della Chiesa cattolica negando il valore dei voti solenni che legavano frati e monaci, dei digiuni, delle penitenze, delle intercessioni della Madonna e dei santi, della pratica delle

indulgenze e del purgatorio ai fini della salvezza. All'ideale di perfezione cristiana costituito dalla scelta monastica, Lutero contrapponeva il sacerdozio universale dei credenti, sostenendo che tra chierici e laici non esisteva alcuna differenza di stato ma una distinzione di ruoli tra individui uguali che sono parte della medesima comunità spirituale. Alla funzione di mediazione del clero nell'interpretazione della parola di Dio, all'autorità del papa e dei concili generali nelle definizioni dogmatiche e nella fissazione dell'ortodossia oppose la libera lettura della Sacra Scrittura (*sola Scriptura*): egli stesso tradusse la Bibbia in tedesco dal greco servendosi della traduzione latina di Erasmo per il Nuovo Testamento (1522) e del consiglio di dotti grecisti, tra cui Melantone, per la traduzione del Vecchio (1534).

Gli anni Venti rappresentarono per Lutero il momento cruciale della definizione del proprio pensiero, dei grandi appelli, delle più accese polemiche e delle più ardenti lotte. Come vedremo tra breve, il decennio si aprì con la pubblicazione dei suoi principali scritti riformatori e con la dieta di Worms, per continuare con l'attuazione pratica delle riforme, lo scontro con Carlostadio, la guerra dei contadini, la disputa con Erasmo, il matrimonio con Katharina von Bora, la mancata conciliazione con i riformatori svizzeri, il conflitto con l'imperatore, per chiudersi, infine, con la definizione della fede luterana nella *Confessione Augustana* del 1530.

Nel 1520 le dottrine del frate agostiniano vennero precisandosi in tre scritti programmatici. Nell'opuscolo in volgare *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* Lutero si appellava alle autorità civili affinché si facessero esecutrici del suo disegno di riforma religiosa. Il termine «nobiltà» era utilizzato in questo libello in senso lato per indicare la classe dirigente tedesca, dall'imperatore in giù. Lutero si rivolgeva non solo ai principi territoriali ma anche alla piccola nobiltà irrequieta e turbolenta e ai cavalieri arroccati nei loro castelli, ai magistrati e ai consiglieri della Germania meridionale e renana dove fiorivano potenti città libere governate come repubbliche. Era così prefigurata la scelta che lo avrebbe condotto a porre le basi di una Chiesa alleata dei principi e sottomessa allo Stato. Sulla base della dottrina del sacerdozio universale di tutti i credenti, Lutero invitava le autorità civili a riformare la loro Chiesa. Contro un clero inteso come ceto separato presieduto dal papa che invece di pascere le sue pecore le tosava e massacrava, propugnava l'abolizione del sacramento dell'ordine che veniva sostituito con il mandato della comunità dei fedeli al pastore da essa eletto.

Riecheggiando la storia di Gerico, lo scritto *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* descriveva Roma come una città fortificata difesa da tre cinta di mura che all'onda d'urto della Riforma sarebbero crollate: il primo muro da abbattere era la superiorità degli ecclesiastici sui laici, in base alla quale il clero costituiva nella società cri-

Filippo Melantone

Filippo Melantone (1497-1560), in tedesco Philipp Schwarzerde, fu il principale collaboratore di Lutero e uno dei massimi teologi della Riforma. Nato nel 1497, nel 1518 fu chiamato come professore di greco all'università di Wittenberg. I suoi *Loci communes* (1520-1521) furono la prima opera dogmatica del luteranesimo, mentre la *Confessio Augustana* (1530) e l'*Apologia della Confessione Augustana* divennero i documenti fondamentali della fede evangelica e della Riforma. Durante le trattative ad Augusta (1530), Ratisbona (1541) e Worms (1557) fu il rappresentante principale dei protestanti; nel 1546 giustificò l'assenza dei protestanti dal concilio di Trento.
Per la sua dottrina della necessità della collaborazione dell'uomo con Dio nella giustificazione (sinergismo) e della Chiesa come mediatrice tra uomo e Dio e la sua disponibilità ad accordi con il cattolicesimo in campo liturgico fu contestato dai riformatori più intransigenti.

Un altro riformatore a Wittenberg: Carlostadio

Andreas Rudolf Bodenstein (1480-1541), noto anche come Carlostadio, fu uno dei primi compagni di fede di Lutero, che lo definì* Schwärmer *(«esaltato») per le sue posizioni radicali, soprattutto sull'ordinamento liturgico e al significato dell'eucaristia e del battesimo.

Battesimo di un fanciullo immerso nel fonte battesimale (affresco, secc. XV-XVI). Il pedobattesimo era tra le pratiche ecclesiali contestate da Carlostadio.

Nato a Karlstadt, in Bassa Franconia, nel 1510 si laureò in teologia a Wittenberg, dove ottenne una cattedra e divenne arcidiacono. Amico e ammiratore di Lutero, ne condivise le tesi sulla giustificazione, le indulgenze e il libero esame. Partecipò con lui e Filippo Melantone alla disputa di Lipsia (1519) con il teologo cattolico Johann Eck, che si concluse con la negazione luterana del primato del papa e dell'infallibilità dei concili. Nel giugno del 1521 quando dalla Danimarca, dov'era stato chiamato come consigliere del re Cristiano II (1513-1523), tornò a Wittenberg, Lutero era al sicuro alla rocca di Wartburg, sotto la protezione di Federico il Saggio. Assunse allora l'iniziativa: celebrò la prima messa in tedesco, officiando in abiti civili e amministrando l'eucaristia sotto le due specie, ossia offrendo il calice anche ai fedeli; pretese dal consiglio cittadino l'eliminazione delle immagini sacre; si sposò e invitò i preti a sposarsi.
Nelle sue predicazioni sostenne tesi sempre più radicali, negando la presenza reale di Cristo nell'eucaristia (mettendosi alla testa del movimento detto dei «sacramentari»), affermando che il battesimo somministrato ai bambini non aveva valore e interpretando in senso egualitario la dottrina del sacerdozio universale.
Lutero, rientrato a Wittenberg nel marzo del 1522, lo accusò di essere un esaltato e un perturbatore della pace. Ritiratosi a Orlamünde, scrisse *Dell'abbattimento delle immagini* (1523) e *Il sacerdozio e il sacrificio di Cristo* (1524). Dopo un ultimo scontro con Lutero, che lo accusava di aver aderito all'estremismo rivoluzionario di Thomas Müntzer, fu bandito dalla Sassonia e iniziò a peregrinare nella Germania sudoccidentale e in Svizzera.
Nel 1530 fu accolto da Huldreich Zwingli a Zurigo, dove fu diacono presso l'ospedale. Dopo la morte di Zwingli (avvenuta nel 1531), fu pastore ad Altstätten, nella Svizzera nordorientale, per stabilirsi infine a Basilea nel 1534, dove svolse l'attività di pastore e professore fino alla morte.

La critica al clero come corpo separato

stiana dell'epoca un corpo separato detentore di privilegi giuridici e fiscali, oltre a quelli più propriamente spirituali: «Siamo tutti egualmente cristiani e abbiamo lo stesso battesimo, la stessa fede – obiettava Lutero a questo principio –; se un prete è assassinato, si lancia la scomunica contro tutta una regione: perché non lo si fa nel caso di un contadino? Di dove viene questa grande differenza tra quelli che sono chiamati cristiani?». La seconda muraglia era costituita dalla dottrina secondo la quale solo il papa poteva interpretare la Sacra Scrittura: «L'asina di Balaam fu più savia del profeta, e, se Dio parlò per bocca di un'asina contro il profeta, perché non potrebbe anche oggi parlare per bocca di un uomo onesto contro il papa?», osservava Lutero, opponendo all'autorità ufficiale della Chiesa il diritto del credente al libero esame del testo sacro. Il terzo giro di mura rappresentava il principio che solo il papa aveva la facoltà di con-

vocare un concilio, un'altra posizione dottrinale sostenuta da Roma che secondo Lutero non aveva alcun fondamento nella Scrittura: «Non sarebbe forse innaturale, se un incendio scoppiasse in una città, che tutti stessero tranquilli e lasciassero divampare le fiamme soltanto perché non hanno l'autorità del borgomastro? Ogni cittadino non è forse in dovere di chiamare e di incitare gli altri? Tanto più questo deve accadere nella città spirituale di Cristo».

La polemica di Lutero con l'Anticristo romano

Il *De captivitate Babilonica Ecclesiae* (*Della prigionia babilonese della Chiesa*) fu redatto dopo che si era diffusa in Germania la notizia della scomunica pontificia: «Volete la guerra? – scriveva Lutero – Ebbene, questo libro è una tromba di guerra che suona all'attacco e all'assalto contro l'Anticristo romano che tiene prigioniere le anime». Qui il frate agostiniano si rivolgeva in latino ai dotti per mostrare come la Chiesa romana avesse fissato la propria dottrina sacramentale in epoche storiche recenti tradendo i contenuti della Sacra Scrittura. Riduceva quindi i sacramenti al battesimo e all'eucaristia (intesa non più come trasformazione ossia transustanziazione del pane e del vino nel corpo di Cristo, ma come compresenza, ossia come consustanziazione) e negava il carattere di sacrificio della messa, ora chiamata «cena del Signore». L'opuscolo *Della libertà del cristiano*, redatto prima in tedesco e poi in latino, chiariva il significato della libertà del cristiano e il rapporto tra fede e opere, in un grande sforzo di chiara e semplice comunicazione del proprio pensiero teologico. Il linguaggio era piano e l'esposizione pacata ma lo scritto, dedicato a papa Leone X, portava avanti una critica radicale ed eversiva verso la pretesa di vincolare all'autorità ecclesiastica l'esperienza religiosa del cristiano maturata nella libera interpretazione della Scrittura.

La grande diffusione a stampa dei suoi opuscoli divulgativi

Intanto la marea degli scritti del riformatore che dal suo tavolo raggiungevano i torchi delle stamperie di Wittenberg con frenetica rapidità diventava incontenibile. Nel complesso, si calcola che tra il 1517 e il 1520 furono pubblicati una trentina di trattati luterani, di cui furono vendute oltre 300.000 copie. Per avere un'idea dei ritmi di produzione e di consumo, si consideri che i 4000 esemplari dell'opuscolo *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* stampati il 15 agosto 1520 furono venduti così rapidamente che cinque giorni dopo l'uscita se ne preparava una seconda edizione, seguita da 15 altre, mentre il breve trattato *Della libertà del cristiano* ebbe 18 edizioni in un anno. La domanda incalzante rendeva remunerative le ristampe non autorizzate dall'autore: negli anni successivi il fenomeno avrebbe assunto dimensioni tali da indurre Lutero a preoccuparsi seriamente che la parola di Dio non giungesse ai lettori deformata e corrotta da tipografi avidi e frettolosi.

La visione pessimistica della natura umana aveva condotto Lutero a negare il libero arbitrio nonché la grandezza e la dignità derivanti all'uomo dal consapevole esercizio della sua capacità di scelta,

Un'incisione (1553) con Erasmo da Rotterdam nel suo studio in compagnia del segretario. L'umanista olandese, dopo un'iniziale approvazione, entrò in forte contrasto con Martin Lutero.

tutti principi che stavano alla base della cultura umanistica. Nel 1524 Erasmo da Rotterdam individuò in questo passaggio un nodo cruciale della dottrina luterana e pubblicò il *De libero arbitrio*, nel quale difendeva l'autonomia della ragione e la libertà di scelta dell'uomo. Allorché, l'anno successivo, Lutero contrappose al trattato erasmiano il *De servo arbitrio*, la frattura tra l'umanista olandese e il frate riformatore si rivelò incolmabile.

La rottura con Erasmo da Rotterdam

Li aveva accomunati l'avversione per le sottigliezze della Scolastica (ossia la teologia medievale), la denuncia dell'ignoranza e dei vizi del clero, la centralità assegnata al metodo filologico e alla lettura critica dei testi originali delle Sacra Scrittura. Il 14 aprile 1519 Erasmo, che aveva letto le 95 tesi e si era affrettato a farle conoscere all'amico Thomas More in Inghilterra, aveva scritto al duca Federico il Saggio una lettera in difesa di Lutero. Vale la pena riportarne qualche passo, perché essa testimonia una scelta di dialogo e di apertura intellettuale destinata a essere travolta e spazzata via dallo scontro confessionale e, nell'Europa cattolica, dai tribunali inquisitoriali che proprio sulla pretesa di conoscere senza ombra di dubbio quale fosse l'ortodossia teologica fonderanno la loro attività repressiva.

«Lutero mi è totalmente sconosciuto – scriveva dunque Erasmo al duca di Sassonia – sicché non si può sospettare che io lo favorisca per amicizia. Non posso esaminare le sue opinioni perché ho appena sfogliato i suoi libri. Ma non conosco alcuno che non lodi la sua vita. È libero da avarizia ed ambizione [...].

Eppure [se sbaglia] nessuno lo ammonisce, nessuno lo illumina, nessuno lo corregge. Semplicemente gridano: eresie! Nessun autore, antico o moderno, è immune da errore! Se tutto ciò che si insegna nelle scuole fosse oracolo, perché le scuole sarebbero in disaccordo fra di loro? Persino i dottori della Sorbona si accordano solo attraverso patteggiamenti. La parte sostanziale della condizione cristiana è una vita cristiana. Chiunque accusi altri di eresia dovrebbe mostrare carità nel monito, gentilezza nella correzione, candore nel giudizio, larghezza nella formulazione della sua posizione. Perché preferiamo abbattere piuttosto che medicare? Colui che è senza errore non spezzi la canna incrinata, non spenga il cero che fumiga. »

Due indoli differenti

«Che peccato ha mai commesso Lutero?» gli chiese allora Federico il Saggio. «Due. Ha percosso la tiara del papa e le pance dei monaci», rispondeva Erasmo. Ma l'umanista olandese sapeva bene che non si trattava solo di questo. Sapeva che la lotta di Lutero non era la sua, così come era consapevole che dal frate agostiniano lo dividevano non solo un'astratta polemica teologica, ma quelle stesse convinzioni che ci consentono oggi di leggere Erasmo come uno degli interpreti più alti dell'Umanesimo europeo, o di quel che ne rimane oggi rispetto a tematiche come la svalutazione del dogma, la convinzione che nessun rito della Chiesa e nessuna cerimonia esteriore sono necessari per la salvezza, l'esigenza di una pietà ispirata sia ai Vangeli sia alla morale classica, la convinzione della libertà della scelta morale dell'uomo, l'ironia e il disincanto: «I detrattori dicono che il papa è l'Anticristo, che i vescovi sono seduttori, e la sede di Roma un'abominazione al cospetto di Dio. Se dovessi dire questo a un papa buono sarei scorretto, e se lo dicessi a un papa cattivo, lo irriterei soltanto. Si dice che io ho sbagliato l'interpretazione del IX capitolo della lettera di san Paolo ai Romani in tema di predestinazione. Ma questo problema non è stato dibattuto sin dalla nascita di Cristo?». Questa lettera di Erasmo fece infuriare parecchi, sia sul fronte cattolico che su quello riformato.

3. La scomunica e la dieta di Worms

L'iniziale sottovalutazione della polemica di Lutero

Alla corte rinascimentale di papa Leone X, la protesta di Lutero fu inizialmente trascurata e letta come una delle tante liti tra ordini religiosi tedeschi, nel caso specifico tra gli agostiniani, compattamente schierati con il loro confratello, e l'ordine domenicano cui appartenevano i predicatori delle indulgenze e i tradizionali difensori dell'ortodossia. La clamorosa sottovalutazione del «fenomeno Lutero» da parte della curia romana aveva anche una precisa motivazione politica: la necessità di non inimicarsi il principe di Lutero, il duca Federico di Sassonia, di cui papa Leone X intendeva appoggiare la candidatura al trono imperiale contro Carlo d'Asburgo. Il papa, infatti, avrebbe voluto vedere sul trono imperiale una terza forza in grado di equilibrare l'andamento del conflitto tra Asburgo e Valois, una guer-

ra sanguinosa e destabilizzante che dalla fine del Quattrocento aveva i propri campi di battaglia in Italia, nelle sue città la posta in gioco, nelle formazioni statuali e nelle istituzioni politiche della penisola altrettante fragili realtà da frantumare e ricomporre sulla base di logiche, forze e interessi che appartenevano ai giganti europei in lotta tra loro. Nonostante gli orientamenti del papa, però, nel 1519 il denaro dei Fugger – i banchieri tedeschi che finanziarono la sua campagna elettorale – procurò a Carlo d'Asburgo il titolo imperiale, cui non si accedeva per diritto dinastico ma in quanto eletti da un collegio di sette principi elettori. Nelle mani del giovane sovrano vennero così a concentrarsi, oltre ai domini provenienti dall'eredità borgognona e spagnola (comprendente tra gli altri i possedimenti nel Nuovo mondo), anche quelli tedeschi: si trattava di un impero enorme che sembrava riportare in vita quello di Carlo Magno.

Con l'elezione di Carlo V, si esaurirono i motivi che avevano indotto Roma a temporeggiare. Il 15 giugno 1520 il papa promulgò quindi la bolla *Exurge Domine et iudica* che minacciava Lutero di scomunica: «Sorgi, Signore, e giudica la tua causa – era l'*incipit* del solenne documento uscito dalla cancelleria pontificia – un cinghiale ha invaso la tua vigna». Nel dicembre dello stesso anno, nella piazza di Wittenberg, il frate agostiniano dava alle fiamme la bolla papale insieme con i libri di diritto canonico, ribadendo con grande forza, anche sul piano simbolico, la sua rottura con Roma. Davanti

Un'incisione del sec. XVI con Lutero che brucia la bolla emessa contro di lui da papa Leone X. Con la bolla finirono al rogo il Codice di diritto canonico *e la* Summa Theologiae *di Tommaso d'Aquino.*

alla scomunica definitivamente fulminata contro Lutero nel gennaio del 1521, il duca di Sassonia decise di proteggere il suo suddito: ne rifiutò la consegna a Roma e propose che, in conformità alla costituzione imperiale giurata da Carlo V al momento dell'elezione, prima di essere messo al bando, il frate scomunicato venisse giudicato da un tribunale dell'impero.

Lutero e il giudizio della dieta di Worms

Quando nell'aprile del 1521 si presentò a Worms per essere processato alla dieta presieduta dal ventunenne Carlo V, Lutero non era più un oscuro frate ribelle, ma il campione di una proposta politico-religiosa contro Roma di grande interesse per molti principi tedeschi. Lo stesso Federico il Saggio decise di continuare a proteggerlo rifiutando di lasciarsi blandire dal dono della rosa d'oro da parte di Leone X, di nuove indulgenze per la chiesa del castello di Wittenberg e di un beneficio ecclesiastico per un suo figlio naturale. «Non posso uscire per la strada senza che i Tedeschi mettano la mano alla spada e digrignino i denti contro di me. Spero che il papa mi darà un'indulgenza plenaria e provvederà ai miei fratelli e sorelle se mi succede qualcosa», scriveva intanto da Worms il nunzio e rappresentante papale Girolamo Aleandro, mentre gli amici di Lutero nelle loro lettere descrivevano una città in cui gli opuscoli del riformatore pullulavano nonostante gli sforzi dei soldati spagnoli al seguito dell'imperatore per confiscarli e distruggerli. Davanti a Carlo V e ai principi convocati a Worms, il frate agostiniano rifiutò di ri-

Lutero si difende dalle accuse davanti alla dieta di Worms (1521) alla presenza dell'imperatore Carlo V, in un dipinto del 1862 opera di F. Nargeot.

Ulrich von Hutten: il cavaliere umanista

Il cavaliere tedesco Ulrich von Hutten (1488-1523) fu un umanista, un poeta e un uomo politico tra i più inquieti e popolari del Cinquecento.

I suoi progetti politici abortirono tutti, anche per un'errata valutazione dei tempi. In ambito letterario riuscì invece a esprimere come nessun altro la variante politico-nazionale dell'Umanesimo e della Riforma.
Figlio maggiore di un cavaliere, Ulrich venne, a causa della sua salute precaria, destinato alla carriera ecclesiastica. Ma nel 1505 scappò dalla scuola monacale per dedicarsi alla letteratura. Sin dalle prime opere rivelò uno spirito fortemente satirico e polemico che caratterizzerà tutta la sua produzione. Il panegirico all'imperatore Massimiliano I (*Ad divum Maximilianum Caesar*, 1512) e la *Exhortatio* (1511) a continuare la guerra contro Venezia, testimoniano del forte accento nazionale che Hutten diede alla sua opera.
In seguito accentuò il suo sostegno all'impero, convinto che una riforma politica e sociale della Germania fosse possibile soltanto attraverso un rafforzamento dell'imperatore a danno dei principi, e le sue critiche antipapali.
Nel 1519 scrisse il dialogo *Febris prima*, critica della vita dissoluta del legato papale in Germania, il quale, secondo l'ironica invettiva di Hutten, era tanto corrotto che neanche la sifilide lo voleva visitare. Hutten introdusse così il dialogo come genere letterario nelle polemiche confessionali.
Nel 1521 pubblicò *Febris prima* insieme ad altri tre dialoghi anche in tedesco (*Gespräch Büchlein*), per allargare il suo pubblico.
Quest'opera, che si conclude con l'esortazione a combattere sotto la guida dell'imperatore per liberare la nazione tedesca dal dominio papista-romano, influenzò lo scritto di Lutero *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*. La veemenza della polemica costò a Hutten la persecuzione del papa; si dovette perciò presso il castello di Franz von Sickingen.
Dopo la disputa di Lipsia (1520) Hutten prese pubblicamente la parte di Lutero. Si considerò però soltanto un compagno di lotta e non un seguace di Lutero, perché egli era interessato all'aspetto politico-sociale piuttosto che a quello religioso della Riforma.
Hutten divenne un agitatore politico. In occasione della dieta di Worms (1521) pubblicò la sua prima grande opera in tedesco, che presentava la Chiesa cattolica come l'unica responsabile

trattare quanto aveva scritto nei suoi libri a meno che, Scrittura alla mano, non gli dimostrassero che aveva torto: «Hier stehe ich, ich kann nicht anders» (Qui sto saldo. Non posso fare altrimenti), è la coraggiosa frase pronunciata in tedesco davanti all'imperatore che gli viene attribuita nel primo resoconto a stampa dello straordinario evento.

Lutero messo al bando

Mentre si moltiplicavano i libelli che paragonavano Carlo V a Pilato, Aleandro a Caifa e Federico il Saggio a san Pietro; mentre Albrecht Dürer con mestizia annotava nel suo diario la preoccupazione per la sorte del frate agostiniano; mentre l'umanista tedesco Ulrich von Hutten incendiava la Germania con feroci scritti contro il papa e tutti i preti; mentre Erasmo, denunciato come luterano dal pulpito della cattedrale di Lovanio, abbandonava la città e l'università che aveva appena condannato al rogo i libri di Lutero per trasferirsi nella città libera di Basilea, il bando dall'impero colpiva il frate sassone privandolo di ogni diritto e autorizzando chiunque si fosse imbattuto in lui a fare giustizia. Ma Lutero era scomparso: sul-

della decadenza socio-economica e morale della Germania, esortando la nazione a una grande guerra di liberazione in nome di Dio. Hutten cercava di proporre un'alleanza fra cavalieri, piccola nobiltà e borghesi. Si trattava di un progetto incompatibile con l'effettiva situazione politica del suo tempo. Tuttavia l'impegno personale, il sentimento nazionale e la volontà di riforma che seppe esprimere come pochi altri, fecero sì che i suoi scritti avessero un'enorme risonanza a tutti i livelli. In occasione della dieta di Worms ci volle infatti tutta l'abilità della diplomazia imperiale per riuscire ad allontanare personaggi popolari e autorevoli, ma politicamente incontrollabili, come Hutten e Sickingen. Subito dopo l'editto di Worms, che penalizzava Lutero e la Riforma, Hutten si distaccò deluso dall'imperatore nel quale aveva riposto speranze. Nella canzone *Ich habs gewagt mit sinnen* (Coscientemente ho rischiato) espose il proprio fallimento politico, rappresentandosi senza retorica nella figura del cavaliere cristiano e proclamando la necessità di continuare la lotta per motivi di ordine etico.
Isolato e senza alleati, Hutten cominciò una sorta di guerra privata contro la Chiesa, attaccando e depredando chiese e monasteri.

Un'incisione (secc. XV-XVI) di Albrecht Dürer raffigurante Massimiliano I d'Asburgo imperatore, cui Ulrich von Hutten dedicò un panegirico.

Quello che doveva essere l'inizio di una sollevazione nazionale, finì miseramente. Dopo la sconfitta e la morte di Sickingen, Hutten fu costretto a fuggire. Malgrado Erasmo l'avesse sconsigliato, il riformatore zurighese Zwingli l'accolse, oramai morente, sull'isola di Ufenau nel lago di Zurigo; qui, la figura più contrastata e più contraddittoria del Cinquecento tedesco si spense nell'agosto del 1523.

La fuga di Lutero e la protezione di Federico di Sassonia

la strada del ritorno a Wittenberg, prima di addentrarsi nei boschi vicini al villaggio di Eisenach, era stato rapito da alcuni uomini a cavallo, in realtà emissari del duca di Sassonia, che l'avevano portato al sicuro nell'antica e solitaria fortezza della Wartburg in Turingia. Fu qui che, in quasi un anno di isolamento e di forzato ritiro, egli si dedicò alla traduzione del Nuovo Testamento in tedesco.

Terminata la dieta di Worms e nell'imminenza di una nuova guerra contro Francesco I re di Francia, nel 1521 l'imperatore ripartì per la Spagna: in Germania sarebbe tornato solo nove anni dopo. Nel frattempo, le dottrine luterane si diffondevano nelle città e negli Stati territoriali tedeschi trovando larghe adesioni non solo nelle università e nei conventi, ma tra le borghesie cittadine, nelle corti dei signori territoriali, presso la popolazione raggiunta dalla predica e dalla parola stampata. Incalzato dalle richieste dei cittadini, degli studenti dell'università e dai confratelli di Lutero che chiedevano una concreta traduzione delle dottrine luterane sul piano della liturgia e dei riti, il giorno di Natale del 1521 Carlostadio (Andreas von

Le riforme liturgiche di Carlostadio

Bodenstein), professore di teologia a Wittenberg ed ex-collega di Lutero, celebrò la messa in volgare senza paramenti sacri, utilizzando una liturgia modificata che ometteva l'elevazione dell'ostia consacrata e prevedeva che i fedeli si comunicassero da soli sotto le due specie del pane e del vino. Nei disordini e nel clima di repentini cambiamenti si inserirono alcuni predicatori giunti a Wittenberg alla fine dell'anno, detti «profeti di Zwickau» dal nome della cittadina della Sassonia vicina al confine boemo da cui provenivano. Erano i tessitori Nikolaus Storch, Thomas Drechsel e Markus Stübner, annunciatori di profezie apocalittiche convinti di essere direttamente ispirati dallo Spirito Santo, che opponevano l'illuminazione personale all'autorità della Scrittura e ribattezzavano gli adulti (secondo loro, per essere valido, il sacramento presupponeva l'adesione consapevole e matura del fedele). A Zwickau, tra il 1520 e il 1521, era pastore Thomas Müntzer, anche lui inizialmente vicino a Lutero, poi sostenitore del battesimo degli adulti e di una concezione settaria della religione, propugnatore della necessità di radicali sovvertimenti sociali e, in seguito, dopo aver rotto con i riformatori di Wittenberg e aver vagato da una città all'altra della Boemia e della Germania, leader spirituale della guerra dei contadini. Davanti ai tumulti iconoclasti, alla distruzione di chiese e altari, al sovvertimento della liturgia, alla dissoluzione incontrollata dei vincoli monastici e degli ordini sacri, al diffondersi della poligamia, alle pericolose interpretazioni spiritualistiche delle nuove dottrine, agli effetti destabilizzanti per la comunità dei fedeli dell'azione di riforma di uomini quali Carlostadio e Müntzer, divenne urgente mettere a punto un'organizzazione ecclesiastica e liturgica che fosse in grado di controllare le derive e gli eccessi delle trasformazioni in corso. Per questo motivo, Lutero lasciò il ritiro della Wartburg e tornò precipitosamente a Wittenberg, dove prese posizioni durissime contro i «fanatici» (*Schwärmer*) costringendoli a lasciare la cittadina sassone.

L'interpretazione «fanatica» della Riforma

4. La propaganda luterana e il ruolo della stampa

La polemica sul libero arbitrio tra Erasmo e Lutero ebbe risonanza in tutta Europa ma, dopotutto, era una disputa che riguardava dotti e teologi di professione, colti magistrati e funzionari, uomini che appartenevano alle cancellerie degli Stati, alle università, ai circoli umanistici. Ben diversa per ampiezza e forme della comunicazione la propagazione delle idee della Riforma presso più larghi strati della società tedesca avvenuta nel trentennio successivo alla pubblicazione delle 95 tesi grazie alla diffusione della stampa.

Le nuove dottrine trovarono efficaci canali di diffusione in prodotti tipografici a buon mercato in via di rapida moltiplicazione qua-

Thomas Müntzer

Thomas Müntzer nacque a Stolberg intorno al 1490. Dopo gli studi a Lipsia e Francoforte diventò sacerdote; ben presto assunse però un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa cattolica.

Thomas Müntzer, riformatore religioso e rivoluzionario politico, in un'incisione del sec. XV.

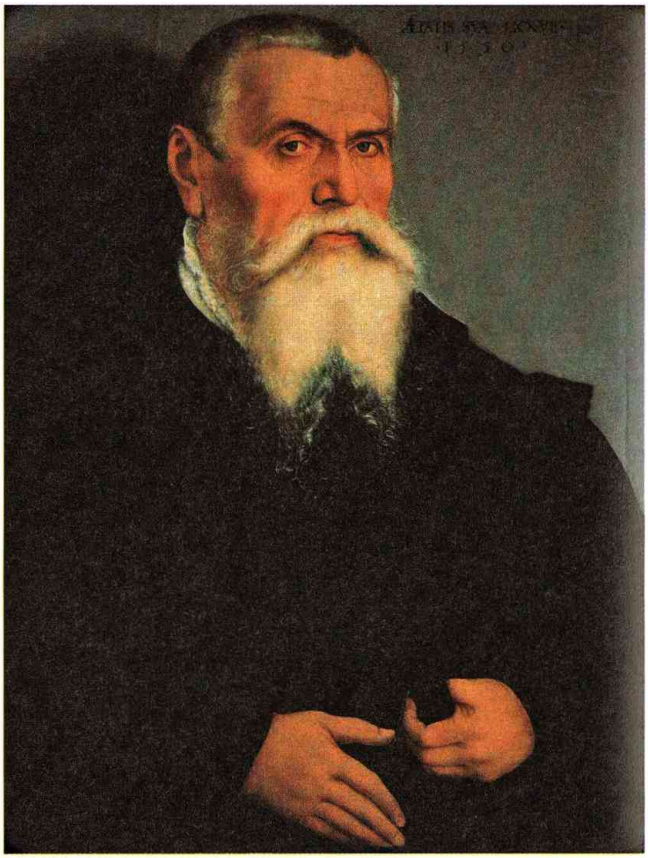
Nel 1519 aderì alla Riforma, dopo essere entrato in contatto con Lutero che ne sostenne la candidatura a pastore di Zwickau, centro dell'industria tessile: qui Müntzer favorì agitazioni sociali e religiose rendendosi presto inviso alla classe dirigente. Il 26 dicembre 1520, eccitata da un suo sermone contro i frati e i preti, la folla uscì dalla chiesa e quasi lapidò a morte un prelato che passava proprio in quel momento. Questi e altri episodi portarono all'allontanamento di Müntzer, che dovette ritirarsi a Wittenberg, poi a Praga; infine trovò un posto pastorale ad Allstedt, in una regione mineraria.
Qui la sua posizione continuò a radicalizzarsi e finì per provocare la rottura con Lutero.
Müntzer introdusse, primo tra i riformatori, l'uso esclusivo della lingua volgare nel culto (1523); criticò, differenziandosi dai riformatori luterani, il principio scritturale a favore di una dottrina dell'ispirazione diretta; fu favorevole al battesimo degli adulti (e per questo è da alcuni annoverato tra gli anabattisti). Sostenne inoltre che la comunità degli eletti avrebbe dovuto organizzarsi in modo comunistico, mettendo cioè in comune beni e mezzi di produzione la cui proprietà doveva essere collettiva. Rifiutò, infine, il puro e semplice riconoscimento delle autorità esistenti e criticò severamente lo sfruttamento economico. Queste posizioni venivano a legittimare le tendenze rivoluzionarie latenti nelle masse contadine e urbane, tanto più che le idee di Müntzer inclinavano verso una forma di profetismo dirompente e di comunismo radicale. Fu perciò combattuto dai luterani per le sue posizioni teologiche e dai principi per le sue inclinazioni rivoluzionarie. Dopo una breve collaborazione con la comunità rivoluzionaria di Mülhausen, Müntzer si diede alla clandestinità; messosi a capo della rivolta dei contadini del 1524-1525, fu catturato dopo la sconfitta di Frankenhausen (dove furono massacrati ca. 5000 contadini) e decapitato il 25 maggio 1525. Lutero avrebbe approvato la repressione, considerando eversiva, e dunque empia, la rivolta.

li i *Flugschriften* (opuscoletti) e i *Flugblätter* (volantini). Gli uni erano opuscoli composti da più fogli *in quarto* rozzamente rilegati, gli altri erano singoli fogli di varie dimensioni. Entrambi erano redatti in volgare e solitamente corredati da copiose illustrazioni. La guerra dei *pamphlet* e delle immagini si scatenò grazie all'alacre attività di una fitta rete di piccole tipografie disseminate in tutta la Germania, in botteghe che si svilupparono anche nei centri minori quali Altenburg, Zwickau, Ulm, Bamberg.

Opuscoli e volantini

Questa produzione tipografica destinata a un largo pubblico si avvalse della collaborazione di artisti e incisori quali Lucas Cranach il Vecchio, Erhard Schön, Barthel e Hans Sebald Beham; della militanza dei sempre più numerosi intellettuali tedeschi raccolti intorno a Lutero e di personaggi meno famosi destinati a restare anonimi. L'iniziativa della pubblicazione a stampa poteva partire da teo-

La collaborazione tra intellettuali e tipografi



Autoritratto (sec. XVI) di Lucas Cranach il Vecchio. Egli fu incisore e pittore di corte di Federico il Saggio a Wittenberg, centro della propaganda luterana.

logi luterani del livello di Urbanus Rhegius o Martin Butzer, dalle decine di oscuri ex-monaci ed ex-frati appartenenti al basso clero che avevano aderito alla Riforma, ma anche da tipografi-editori o persino, nel caso delle prediche, dalla trascrizione da parte di un ascoltatore qualsiasi, all'insaputa del predicatore. Gli opuscoli si presentavano in forma di sermone, di lettera o di dialogo, un genere letterario già ampiamente utilizzato dagli umanisti destinato a divenire in breve tempo popolare. I contenuti di questi scritti non si limitavano alla polemica antiromana ma si allargavano all'istruzione e alla persuasione: in questi anni, in Germania c'era tutto un mondo di pratiche, devozioni e gesti quotidiani da ricostruire e rifondare rispetto alla tradizione. Convinzioni, abitudini e riti importanti per la vita dei fedeli e della società andavano rimodellati dopo l'abolizione del culto dei santi, delle reliquie, delle indulgenze, dei pellegrinaggi, dei suffragi per i defunti, della liturgia in latino, della fede

La modifica delle pratiche devozionali

nel purgatorio, di cerimonie e feste. Nuovi ruoli sociali erano da definire dopo la cancellazione del celibato ecclesiastico, dei voti monastici, delle esenzioni fiscali del clero, delle immunità dei chierici dalle leggi dello Stato.

L'incremento dell'alfabetizzazione

Secondo le stime degli storici, sotto la spinta incrociata della Riforma e dell'incremento demografico le dimensioni della popolazione tedesca in grado di leggere ebbero nel corso del Cinquecento un incremento sostanziale passando da 400.000 a un milione circa di lettori a fine secolo, per lo più concentrati in quelle piccole città al di sotto dei 2000 abitanti che componevano il tessuto urbano dell'impero, a differenza delle grosse concentrazioni urbane della penisola italiana e dei Paesi Bassi. Una media di alfabetizzati del 5% che nelle città poteva raggiungere il 30%. Occorre tener conto però che, all'epoca, la lettura non era una pratica esercitata individualmente e in silenzio, ma un fenomeno sociale che aveva spesso luogo ad alta voce negli spazi pubblici cittadini – era il caso di quello scrivano che nella piazza del mercato di Norimberga leggeva a vari ascoltatori un'opera di Carlostadio – o nelle riunioni in case private – come quei minatori del Tirolo che si raccoglievano con le mogli a turno nelle loro case per leggere il Vangelo.

I canti e gli inni; la traduzione della Bibbia in tedesco

Alla comunicazione orale appartenevano anche canti e inni – elementi centrali della liturgia in volgare fissata da Lutero – che si propagavano fuori dalle chiese e dai luoghi di culto. Era il caso del mendicante cieco che cantava di porta in porta a Lubecca o del povero ex-tessitore che vendeva gli inni di Lutero recitandoli tra le bancarelle del mercato di Magdeburgo o di innumerevoli venditori ambulanti di opuscoli e fogli a poco prezzo che pubblicizzavano la loro merce declamandone il titolo e stralci di testo. La sfera d'esperienza di un lettore dell'epoca, pur scarsamente alfabetizzato, era dunque un fatto complesso, alimentato – oltre che dall'ascolto di letture fatte da altri, dalle discussioni, dai canti e dalla declamazione in pubblico – anche da un'intensa circolazione di immagini. Se l'edizione del 1522 del Nuovo Testamento tradotto da Lutero aveva 21 incisioni, la Bibbia completa in tedesco stampata nel 1534 ne contava 118. Alla sua morte, nel 1546, si calcola che più di 500 differenti illustrazioni fossero state nel complesso approntate per accompagnare le varie edizioni wittenberghesi della Scrittura.

I fogli a stampa illustrati

Era, tuttavia, specialmente per mezzo dei *Flugblätter*, ossia dei fogli a stampa, che la propaganda luterana offriva a un vasto spettro di lettori appartenenti ai livelli culturali più bassi, ma non necessariamente solo agli illetterati, una quantità straordinaria di immagini, in maggioranza xilografie (incisioni su legno), nelle quali i contenuti teologici e la polemica antiromana della Riforma si condensavano e semplificavano mescolandosi con una più antica vena anticlericale di origine medievale. Le immagini erano quasi sempre accompagnate da uno stringato testo in prosa o da alcuni versi orecchiabili;

talvolta la struttura dialogica organizzava anche questi brevi scritti in cui i personaggi si scambiavano battute a somiglianza dei fumetti, con appositi cartigli di testo che avevano la funzione degli odierni fumetti. Tra queste figure compariva spesso lo stereotipo del contadino tedesco, il buon Hans o il Karsthans con la zappa in mano, sfruttato da frati corrotti e crapuloni che sedevano al suo desco e ne insidiavano le figlie, da predicatori d'indulgenze e commissari papali che lo depredavano dei suoi esigui risparmi. La rappresentazione iconografica si organizzava frequentemente secondo lo schema del-

Il frontespizio della traduzione luterana della Bibbia nella edizione a stampa del 1534 con la prima delle 118 incisioni in essa contenute, opera di Lucas Cranach.

Le semplificazioni della propaganda

l'antitesi: da una parte la vera Chiesa fondata sul messaggio evangelico; dall'altra, la Chiesa dell'Anticristo e della Scolastica che di quel messaggio costituiva il tradimento, talvolta rappresentato allegoricamente da un libro della Scrittura aperto e gettato a terra. In un'incisione di Georg Pencz, allievo di Albrecht Dürer a Norimberga e in seguito famoso ritrattista, due predicatori si rivolgono a due diversi gruppi di fedeli, divisi l'uno dall'altro da una colonna. Nell'immagine di sinistra, da un pulpito senza ornamenti un pastore in abiti semplici sfoglia il Vangelo e si rivolge a uomini e donne che lo ascoltano attentamente: alcuni di loro lo seguono sui loro libri. Dall'altra parte, un frate gesticolante arringa una folla scomposta: al posto delle Scritture, il popolo tiene tra le dita corone del rosario. Altre volte, questi fogli, in cui si concentravano feroci attacchi contro il papa e le insegne pontificie, si richiamavano a pratiche scrittorie antichissime quali la *Scheltbrief* e la *Schandbild*, la lettera e l'immagine d'insulto con le quali i cavalieri e i nobili dell'impero si sfidavano tra loro e aprivano la guerra feudale.

La circolazione dei ritratti di Lutero

La fisionomia del riformatore fu resa familiare a livello popolare dai suoi ritratti a stampa. Uno di questi ci è descritto in un concitato dispaccio del nunzio papale cardinal Aleandro che nel 1521 attraversava la Germania diretto alla corte di Bruxelles per chiedere l'appoggio di Carlo V contro il frate agostiniano scomunicato:

«Martino è dipinto con un'aureola e una colomba sul capo. Il popolo bacia queste immagini, di cui si è venduta una tal quantità che non ho potuto procurarmene una. È apparsa una vignetta che rappresenta Lutero con un libro in mano e Hutten in armatura con la spada sguainata sotto il titolo Paladini della libertà cristiana. *Un altro disegno rappresenta Lutero davanti e Hutten dietro, che portano una cassa con sopra due calici e la scritta «L'arca della vera fede». In primo piano, Erasmo suona l'arpa come il re David e nel fondo sta Huss, che Lutero ha recentemente proclamato come suo santo. In un'altra parte del foglio si vedono il papa e i cardinali, mentre sono legati da soldati della guardia.»*

La Riforma «figlia di Gutenberg»

Altre illustrazioni di ancor più immediata interpretazione come quella raffigurante una bolla d'indulgenza affissa sulla croce al posto di Cristo condensavano in un istante complesse questioni teologiche. Le innumerevoli rappresentazioni di Roma come prostituta di Babilonia attizzavano la polemica anticuriale contribuendo ad approntare quel bagaglio di immagini inquietanti, di tensioni apocalittiche e di certezze religiose con il quale i lanzichenecchi tedeschi sarebbero arrivati a Roma nel 1527 per mettere a sacco la capitale della cristianità. La storiografia che si è occupata di questa immensa produzione di *pamphlet* ha parlato di una Riforma protestante «figlia di Gutenberg», sottolineando come, tra il 1517 e il 1555, la stampa sia stata un veicolo fondamentale per la diffusione del movimento evangelico (ossia luterano) nell'area tedesca. Le nuove possibilità di trasmissione dei messaggi connesse all'invenzione del libro a stampa si saldavano così alla rivendicazione della lettura di-

La guerra dei contadini

In Germania, come nel resto dell'Europa, le rivolte contadine erano state frequenti fin dal tardo Medioevo; esse traevano alimento da un malessere sociale ed economico che, mutati i tempi e le condizioni, continuava a persistere nel sec. XVI.

I signori tedeschi inasprirono, nel corso dei secc. XV-XVI, il giogo feudale sui contadini, estendendo il proprio dominio sulle terre comuni e sui boschi, dove questi esercitavano i loro diritti di pascolo e di raccolta della legna. In questo contesto le idee di Lutero trovarono ampi consensi presso i contadini e gli strati più umili della popolazione cittadina, che intesero il principio della libertà interiore come richiamo alla libertà dall'oppressione; l'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio, la critica alla gerarchia della Chiesa, la polemica contro la ricchezza e i beni materiali trovarono un terreno fecondo per svilupparsi come ideali di eguaglianza politica e sociale.
La grande rivolta dei contadini tedeschi, nota come *Bauernkrieg* (in tedesco «guerra dei contadini»), prese avvio tra maggio e giugno del 1524 nella Selva Nera meridionale, dove l'ex-lanzichenecco Hans Müller guidò un'insurrezione che dalle campagne si estese alla cittadina di Waldshut. Nei mesi successivi il movimento si diffuse in Svevia, Alsazia, Franconia, Turingia, Sassonia, Tirolo e Carinzia. All'inizio del 1525 si formarono alleanze locali nella Germania sudoccidentale che confluirono, nel marzo, in una unione cristiana dell'Alta Svevia. Dopo il fallimento di un tentativo di trattative con i signori, che si erano riuniti nella lega sveva, il pellicciaio Sebastian Lotzer, portavoce e scrivano per i 27 villaggi del contado di Memmingen, compilò i *Dodici articoli dei contadini*, a cui il predicatore Christoph Schappeler aggiunse un preambolo, nel quale le richieste erano presentate come conformi allo spirito evangelico. Nel documento, che ebbe un'ampia e rapida diffusione, si chiedeva, tra l'altro, l'abolizione della servitù personale, la diminuzione delle decime e delle prestazioni, il diritto di eleggere i parroci e il ripristino dei diritti consuetudinari.
Mentre le autorità tentavano una mediazione, favorita da Lutero, con i contadini più moderati del Württemberg e della Franconia, si accendevano nuovi focolai in Svizzera, nel

retta della Sacra Scrittura da parte del fedele e alla netta opzione per il volgare che tale proposta implicava. Premesse, queste, di un atteggiamento nei confronti del libro che avrebbe diviso l'Europa in due parti. Se, infatti, nell'Europa protestante si considerò il libro in volgare a stampa principalmente come un veicolo di diffusione della fede, piuttosto che il portatore di infezioni ereticali, nell'Europa cattolica la corporazione ecclesiastica si chiuse nella difesa del latino come lingua dei teologi e nella lotta al libro proibito.

5. La rivolta dei cavalieri (1522-1523) e la guerra dei contadini (1524-1525)

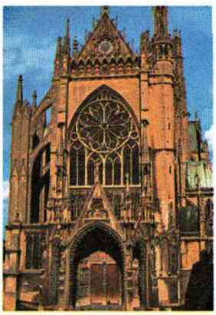
Negli anni Venti, il messaggio religioso della Riforma esteso al di fuori delle mura di Wittenberg si intrecciò con tensioni sociali e politiche latenti nell'impero che sfociarono nella rivolta dei cavalieri del 1522-1523 e nella guerra dei contadini del 1524-1525. I cavalieri costituivano la bassa nobiltà dell'impero, un'arcaica as-

Una xilografia del sec. XVI raffigurante un banchetto di contadini.

Baden, nel Palatinato e tra le popolazioni urbane di Magonza e Colonia. Nel contempo alcune frange di ribelli cominciarono a perseguire obiettivi più radicali. In Tirolo, fallito un tentativo di mediazione tra signori e contadini, Michael Gaismayr (1490-1532), che aveva guidato le sollevazioni dell'Isarco e dell'Adige, progettò un *Ordinamento regionale* che delineava l'utopia sociale e politica di una società agraria autosufficiente, repubblicana e totalmente egualitaria. Ad Allstedt il predicatore luterano Thomas Müntzer (1490-1525) incitava i cittadini e i contadini a ribellarsi all'autorità costituita, nel nome di Dio, con mezzi violenti. Il suo era un programma rivoluzionario fondato sui principi evangelici, che, avendo come obiettivo la lotta contro la miseria prefigurava l'abolizione del diritto di proprietà, auspicando la realizzazione del regno della giustizia. Il dilagare della violenza nei tumulti spinse Lutero, che tra l'altro era stato accusato dalle autorità di essere il vero responsabile delle ribellioni, a una posizione di netta condanna di Müntzer e della rivolta; egli sostenne che i contadini non avevano alcun diritto di ribellarsi all'ordine costituito, voluto da Dio, e incitò i principi a una spietata repressione. I principi accolsero l'invito e inviarono un esercito contro le bande contadine. Dopo una serie di scontri, la battaglia decisiva si svolse a Frankenhausen, in Turingia, il 15 maggio del 1525, dove 8000 ribelli furono annientati e Müntzer catturato, torturato e decapitato. La presa di Salisburgo in luglio pose fine alla guerra, che costò la vita a ca. 100.000 contadini, morti in battaglia o trucidati dopo la cattura.

sociazione di persone ispirata ad antichi ideali militari, legata a un modo di fare la guerra e di risolvere i conflitti nobiliari ancorato al passato medievale e feudale; una bassa nobiltà sempre più povera e sempre più esclusa dalla partecipazione politica sia perché priva di voto alle diete imperiali, sia a causa del processo di territorializzazione del potere in corso in Germania. Il messaggio luterano fu letto da personalità quali Franz von Sickingen anche come un invito alla spoliazione delle proprietà ecclesiastiche: per questo, stipulata l'«unione fraterna» con 600 cavalieri del Reno superiore, egli volse le armi contro l'arcivescovo di Treviri, principe elettore e prestigioso esponente dell'alta feudalità ecclesiastica, mentre altri cavalieri si dirigevano contro i vescovati di Bamberga e di Würzburg. Al proprio fianco, Sickingen – che nei suoi possedimenti aveva iniziato a costruire una Chiesa riformata – ebbe l'umanista Ulrich von Hutten, il quale vedeva nella rivolta dei cavalieri la premessa per la creazione di una grande entità politica tedesca indipendente da Roma. Da Ebernburg, uno dei castelli di Sickingen, Hutten scriveva a Erasmo: «Pensi di essere sicuro ora che i libri di

I cavalieri e la spoliazione dei beni ecclesiastici



Franz von Sickingen

Il condottiero tedesco Franz von Sickingen (1481-1523) fu prima al servizio dell'imperatore Massimiliano I, poi cominciò ad agire in proprio. Nel 1513, l'imperatore convocò gli Stati dell'alto Reno perché si coalizzassero per contrastarlo, ma ne ottenne una risposta evasiva, Sickingen, da parte sua, si sottrasse a ogni minaccia passando per breve tempo al servizio del re di Francia Francesco I. Quindi riprese le sue azioni contro la città vescovile di Metz (nella foto la cattedrale), il langravio d'Assia e il duca di Württemberg. Nel 1519 tornò dalla parte degli imperiali e appoggiò l'elezione di Carlo d'Asburgo. Già da tempo amico del cavaliere Ulrich von Hutten, abbracciò con lui il luteranesimo. La sua adesione alla Riforma aveva finalità soprattutto politiche. Fu alla testa della lotta dei cavalieri contro i grandi principati territoriali. Vinto dall'elettore di Treviri nel 1522, bandito dall'impero, assediato nel suo castello, fu ucciso il 2 marzo 1523.

Lutero sono stati bruciati? Fuggi, Erasmo, fuggi! Tu sei stato il primo a eccitare a libertà le menti degli uomini. Fuggi, vieni da me. Tu dici che l'impresa è difficile. Certo, difficilissima. Ma nobile».

I cavalieri furono sbaragliati da una lega di principi che riuscì a scongiurare il pericolo dell'estensione della protesta alla media e all'alta nobiltà. L'uno dopo l'altro, l'esercito principesco obbligò alla resa i manipoli di cavalieri asserragliati nei loro castelli: nella fortezza di Landstuhl, bersagliata dalle bocche di fuoco degli assedianti, Sickingen fu ferito mortalmente dai muri e dalle travi che crollavano; morì di lì a poco, sconfitto difensore della libertà cavalleresca e della libertà del cristiano nello stesso tempo.

All'origine della protesta dei contadini – un fenomeno complesso che ebbe motivazioni e aspetti geograficamente differenziati – stavano i conflitti nati dalla pressione demografica, dalle crescenti pretese della signoria fondiaria, dalla progressiva erosione da parte degli Stati territoriali delle autonomie politiche di cui godevano le comunità di villaggio. Partite dalla Selva Nera, le sollevazioni si propagarono rapidamente dalla Renania alla Svevia, alla Turingia, alla Franconia, all'Alsazia, al Tirolo, alla Carinzia, alla Sassonia: si calcola che, nel 1525, ben 300.000 contadini fossero in rivolta. Rivendicazioni riguardanti la restituzione di terre e diritti comuni in passato riconosciuti alla comunità di villaggio (diritti di caccia, di pesca, del taglio della legna nei boschi), l'abolizione dei diritti signorili e delle decime ecclesiastiche, la riduzione dei canoni d'affitto, il ripristino della consuetudine di eleggere il proprio parroco, si intrecciarono allora con richieste innovatrici originate dal messaggio religioso della Riforma e dalla predicazione di «profeti celesti» quali Thomas Müntzer, alimentando utopie sociali, attese palingenetiche, fermenti apocalittici.

«Primo, umilmente noi chiediamo – secondo la volontà e l'intendimento di noi tutti – che in futuro tutta la comunità goda dell'autorità piena di eleggersi e scegliersi il pastore; e che nostro sia anche il potere di deporlo qualora egli dovesse mostrarsi indegno. Lo stesso pastore eletto deve predicarci il Santo Vangelo con purezza e chiarezza, senza l'aggiunta di insegnamenti o comandamenti umani», chiedeva il primo dei dodici articoli pubblicati nel 1525 a Memmingen, in Svevia, diffusi come foglio volante in tutto l'impero. Il testo di grande intensità e fermezza, delineava un programma d'azione comune entro il quale le richieste dei contadini venivano legittimate in base alla Sacra Scrittura, cioè nello stesso modo utilizzato da Lutero nel 1521 per giustificare le sue dottrine alla dieta di Worms: «Dodicesimo, è nostra conclusione e risoluzione finale che, qualora uno dei soprascritti articoli non risultasse in accordo con la parola di Dio (cosa che non crediamo), dovrà esserci dimostrato sulla parola di Dio che essi non sono ammissibili, e noi li abbandoneremo quando ciò sarà chiarito in base alla Scrittura». Il mo-

vimento, che ebbe importanti diramazioni anche nelle città, fu sconfitto da leghe di principi protestanti e cattolici. Si concluse con la definitiva sconfitta degli insorti a Frankenhausen, in Turingia (15 maggio 1525) e con una spaventosa repressione. Thomas Müntzer che aveva preso parte alla battaglia finale fu atrocemente torturato e decapitato.

La condanna delle insurrezioni da parte di Lutero

Gli effetti di questi avvenimenti sullo sviluppo della Riforma protestante furono di grande rilievo: il «papa di Wittenberg», «il dottor menzogna» e «fra porco da ingrasso», come allora fu chiamato Lutero dai capi rivoluzionari, non aveva infatti esitato a scagliarsi pubblicamente contro i contadini (*Contro le bande brigantesche ed assassine dei contadini*), esortando i principi a sterminare i ribelli:

«Chiunque sia un sedizioso è messo al bando da Dio e dall'imperatore, cosicché chi per primo voglia ucciderlo agisce molto rettamente. Giacché contro chiunque sia sedizioso in modo manifesto, ogni uomo deve essere a un tempo giudice e carnefice [...]. Per la qual cosa, chiunque lo può, deve colpire, scannare, massacrare in pubblico o in segreto, ponendo mente che nulla può esistere di più velenoso, nocivo e diabolico di un sedizioso.»

La necessità di organizzare una struttura ecclesiale

Davanti a tali e a tanti sovvertimenti dell'ordine sociale, Lutero vide con chiarezza i rischi connessi alla libera interpretazione della parola di Dio e il pericoloso vuoto di potere creato dalla dissoluzione degli ordinamenti ecclesiastici. Il cristianesimo comunitario e la libertà del cristiano da lui inizialmente auspicati si erano rivelati irrealizzabili davanti all'appropriazione del suo messaggio operata da settari e ribelli. Di qui l'urgenza di organizzare il movimento di riforma in una Chiesa territoriale e la necessità di ancorare le trasformazioni in atto a un potere superiore.

6. L'organizzazione della Riforma

La «Riforma dei principi»

Ebbe così inizio la «Riforma dei principi». Negli Stati territoriali tedeschi si formò un nuovo apparato amministrativo controllato dai sovrani con competenze nel settore ecclesiastico che prima appartenevano ai vescovi. Questo processo ebbe una grande importanza nel favorire l'accentramento del potere dei signori territoriali. Come ha sottolineato la storiografia tedesca a partire dagli anni Ottanta del sec. XX, il processo di formazione dello Stato moderno nell'area germanica fu rafforzato dall'estensione delle competenze del principe nella sfera dell'organizzazione ecclesiastica e dalla costruzione di un'identità confessionale dei sudditi.

Altri studi hanno evidenziato il carattere cittadino della Riforma protestante sottolineando come solo cinque delle oltre duecento città imperiali (una sorta di piccole repubbliche governate da un consiglio cittadino direttamente dipendenti dall'imperatore) rimasero impermeabili alla Riforma, cui aderirono anche centinaia di centri urbani posti sotto il dominio di un signore territoriale. Secon-

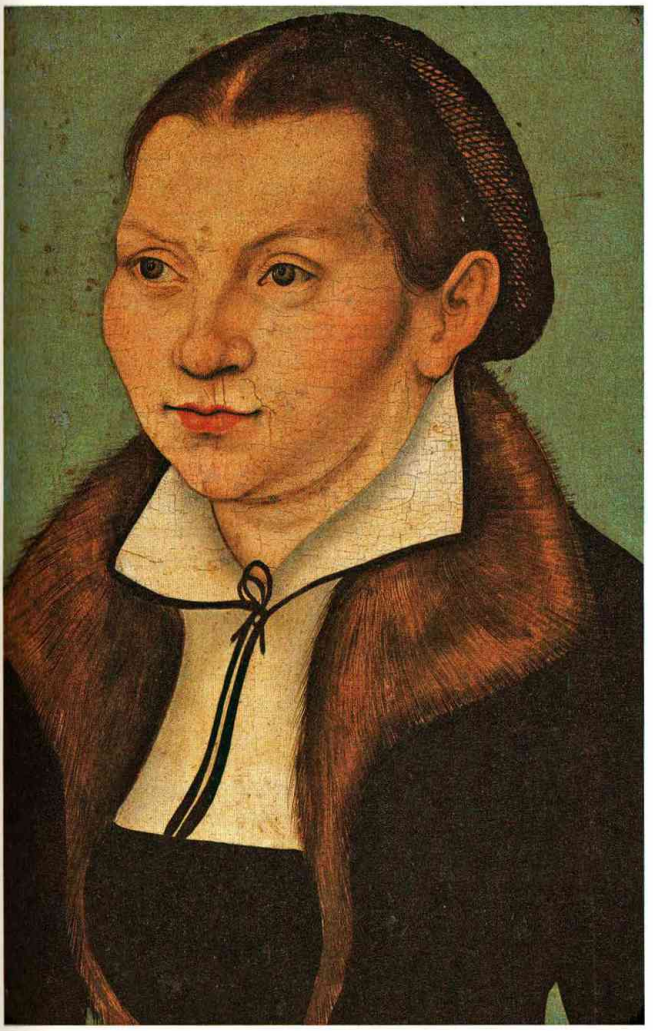
do queste ricerche, il passaggio delle città alla Riforma comportò un significativo rafforzamento delle loro autonomie e un rilancio del repubblicanesimo civico: il declino del mondo vivace delle città tedesche, quindi, sarebbe avvenuto solo più tardi, nel corso del Seicento, quando le città sarebbero state progressivamente incorporate negli Stati territoriali principeschi.

La secolarizzazione dei beni ecclesiastici e il mantenimento delle parrocchie

Via via che i principi e i consigli cittadini aderivano alla Riforma, cioè votavano l'atto di fede evangelica, i beni ecclesiastici venivano secolarizzati, ossia passavano allo Stato. Non c'erano più sacerdoti ma pastori non consacrati e non vincolati al celibato. Le case conventuali si vuotavano, ma la parrocchia come base della nuova Chiesa territoriale veniva mantenuta. La nuova messa era celebrata in tedesco e la liturgia cambiava. Le autorità cittadine o territoriali promulgavano ordinamenti ecclesiastici – redatti spesso da grandi riformatori quali Osiander a Norimberga e Martin Butzer a Strasburgo – nei quali venivano regolate la liturgia, la gestione delle finanze della Chiesa, l'assistenza e l'istruzione. Sotto il controllo della suprema autorità civile si istituivano i concistori, composti di funzionari laici ed ecclesiastici, con competenze amministrative e giudiziarie sulla Chiesa, ai quali dovevano far riferimento i sovrintendenti incaricati delle visite, ossia delle ispezioni periodiche nelle parrocchie. A questo proposito Melantone redasse l'*Istruzione per i visitatori dei pastori nel Principato di Sassonia*, stampata dopo varie rielaborazioni nel 1528 con prefazione di Lutero. Si trattava di un testo che intendeva esser uno strumento utile ad affrontare i problemi concreti che via via si presentavano nelle nuove comunità, ricco di prescrizioni semplici e chiare che regolavano il comportamento dei ministri della nuova Chiesa: uno scritto di carattere normativo che provocò l'ironia del polemista cattolico Johannes Cochlaeus, il quale l'anno successivo pubblicò in tedesco un libello intitolato *Il Lutero dalle sette teste, che nei suoi scritti si contraddice ovunque, a proposito della visita in Sassonia.*

I collaboratori di Lutero

In questa azione di organizzazione della nuova Chiesa, Lutero ebbe al suo fianco collaboratori di altissimo profilo culturale. Al di sopra di tutti, Filippo Melantone, professore di greco ed ebraico a Wittenberg (era nipote dell'ebraista Johannes Reuchlin), grande ammiratore di Erasmo, uomo più adatto alle aule universitarie che al pulpito dove, peraltro, non salì mai, autore dei *Loci communes rerum theologicarum* (*I principi della teologia*, 1521, 18 edizioni in quattro anni) che ne fecero il teologo della Riforma e circolarono in tutta Europa. Altri collaboratori di rilievo furono l'umanista e teologo Johannes Bugenhagen (latinamente, Pomeranus) descritto dal controversista cattolico Cochlaeus come uno dei quattro apostoli delle nuove dottrine (oltre a Lutero, Melantone e Justus Jonas), figlio di un magistrato della Pomerania, pastore di Wittenberg (dove



La moglie di Lutero, Caterina Bora, in un ritratto di Lucas Cranach il Vecchio (1529). Il matrimonio di Lutero fu celebrato dal Pomeranus, umanista e teologo della Riforma.

celebrò il matrimonio di Lutero e poi i suoi funerali), incarico che mantenne anche quando gli furono affidati importanti compiti di politica ecclesiastica nella Germania settentrionale e in Danimarca; l'ex-erasmiano Johannes Brenz che, dopo gli studi classici a Heidelberg con il futuro riformatore di Basilea Ecolampadio (Johannes Heusegen), avrebbe rivestito un ruolo centrale nell'adesione alla Riforma protestante della Chiesa sveva; il nobile sassone Nikolaus von Amsdorf, anche lui amico fraterno di Lutero, professore di teologia a Wittenberg e a Lipsia; Justus Jonas erasmiano e grecista, giu-

rista e teologo, rettore dell'università di Erfurt, a fianco di Lutero alla dieta di Worms e traduttore delle sue opere, protagonista nell'organizzazione ecclesiastica in tutta l'area tedesca. A tutti costoro occorre aggiungere Georg Spalatinus, bibliotecario e precettore di Federico il Saggio, predicatore di corte e intermediario tra il duca e Lutero (che non si incontrarono mai). Negli anni successivi, un'intera generazione di riformatori fissò gli ordinamenti per nuove strutture ecclesiali nel mondo cittadino tedesco tenendo come punto di riferimento e di raccordo quanto si faceva a Wittenberg: l'astronomo Andreas Hosemann (Osiander) nella città imperiale di Norimberga e a Königsberg; Kaspar Hedio, Wolfgang Capito e Martin Butzer a Magonza e a Strasburgo; Andreas Althamer, il commentatore di Tacito, che nel 1525 sfuggì a malapena alle bande dei contadini in rivolta e si distinse nell'organizzare la Riforma in Franconia; Ambrosius Blarer a Costanza, Memmingen, Ulm, Esslingen e Tubinga, e l'elenco potrebbe continuare.

Gli scritti di Lutero per organizzare la nuova Chiesa

«Ciò che io voglio fare è: predicare, dire, scrivere [...]. Ho solo dibattuto, predicato e scritto la parola di Dio, null'altro. E questo, mentre io dormivo e bevevo birra di Wittenberg insieme al mio Filippo e ad Amsdorf, ha fatto tanto che il papato si è indebolito con un danno quale nessun principe e nessun imperatore gli ha mai recato. Io non ho fatto nulla; solo la Parola ha agito e ha eseguito tutto.»

Questo passo di una predica (raccolto negli *Otto sermoni* tenuti a Wittenberg) tenuta nel 1522 da Lutero appena tornato dalla Wartburg in una Wittenberg in preda alla violenza e all'anarchia, mette in luce l'importanza accordata dal suo pensiero alla circolazione della parola di Dio, una centralità che sta alla base dello straordinario impegno profuso negli anni successivi per creare una nuova letteratura liturgica e devozionale in tedesco. Ecco allora gli scritti sul *Decalogo* e il *Padre nostro*, le raccolte d'inni, *La messa tedesca e l'ordine del servizio divino* del 1526 ma soprattutto, nel 1529, il *Catechismo tedesco o Grande Catechismo* pubblicato a Wittenberg con incisioni di Lucas Cranach il Vecchio, e l'*Enchiridion* o *Piccolo Catechismo*, anch'esso in tedesco, uscito inizialmente in fogli singoli di grande formato da appendere alle pareti per l'istruzione nelle chiese e nelle scuole, poi apparso in forma di volumetto corredato da illustrazioni. Entrambi i catechismi furono ristampati più volte nel giro di pochi anni, anche contemporaneamente in diverse parti della Germania, con integrazioni, aggiunte, modifiche.

«Però non basta che imparino le parole a memoria per poi ripeterle, come si è fatto fin qui, ma bisogna porre delle domande su ogni parte e far loro dire che cosa ognuna di esse significhi e come la comprendano. Se non è possibile in una sola volta fare delle domande su tutto, si prenda una parte e, il giorno successivo, l'altra. Se i parenti e i tutori della gioventù non vogliono prendersi questa fatica né affidarla ad altri, non si riuscirà mai ad organizzare un insegnamento catechistico.»

Così si raccomandava Lutero (nella *Messa tedesca*) sottolineando il ruolo del *pater familias* nella formazione cristiana dei figli, un ruolo tramandato poi da tutta una tradizione iconografica raffigurante le letture comuni serali della famiglia nel mondo protestante.

L'organizzazione dell'insegnamento

Al diffondersi e progredire della Riforma, anche l'assistenza e l'educazione, sottratte agli ordini religiosi e spesso finanziate con i patrimoni claustrali secolarizzati, diventavano competenza delle autorità laiche. L'infaticabile impegno profuso nell'organizzazione territoriale del sistema scolastico valse a Melantone il soprannome di *praeceptor Germaniae*: a partire dagli anni Trenta, con la supervisione sua, dei suoi amici e dei suoi allievi, furono riformate nei programmi, nel personale e nelle competenze le università di Basilea, Tubinga, Francoforte sull'Oder, Lipsia, Heidelberg (poi calvinista) e Rostock. Presso alcune di queste università, soprattutto quelle più antiche come Lipsia e Tubinga, la Riforma fu realizzata per imposizione del principe territoriale contro le resistenze della corporazione. A queste istituzioni già esistenti, si aggiunsero le nuove fondazioni di Marburgo (1528, poi calvinista), Königsberg (1544) e, più tardi, di Jena, Helmstedt, Herborn, Giessen, Strasburgo, Rinteln e Altdorf. Alle università protestanti tedesche erano affidati non solo la formazione e l'esame dei pastori ma anche il ruolo di definizione dell'ortodossia. Principi, magistrati cittadini, pastori e facoltà teologiche universitarie diventarono, quindi, gli elementi portanti della Chiesa evangelica luterana.

7. Zwingli, Calvino, la Riforma radicale

Zwingli e la Riforma in Svizzera

Le riforme religiose che, a partire dagli anni Venti, furono elaborate nelle città dell'area svizzera e tedesca da grandi personalità, assunsero una fisionomia originale e autonoma a Zurigo e a Ginevra. La Riforma svizzera prese l'avvio dalla predicazione nel duomo di Zurigo di Huldreich Zwingli (1484-1531). Dal punto di vista politico, la città libera di Zurigo (che contava 7000 abitanti), di lingua tedesca, faceva parte della Confederazione elvetica; dal punto di vista ecclesiastico dipendeva dalla diocesi di Costanza. Nel 1523, il consiglio cittadino invitò il riformatore Zwingli, predicatore della cattedrale, a confrontarsi con il rappresentante del vescovo in una disputa pubblica che Zwingli, umanista e studioso di greco, affrontò Sacra Scrittura alla mano:

«Ognuno dei preti secolari, parroci, curatori di anime e predicatori [...], [se crede] di dover biasimare o ammaestrare l'altra parte compaia dinanzi a noi il ventinovesimo giorno del mese di gennaio alla prima ora di consiglio nella nostra città, e ciò affinché, con la vera Sacra Scrittura nella lingua e nel linguaggio tedeschi, voi attestiate per che cosa disputate. Là noi ascolteremo con la massima accuratezza insieme con alcuni dotti, e dopo che con l'aiuto della Scrittura e della verità divine la controversia si sarà chiarita, noi manderemo

Il riformatore Huldreich Zwingli

Huldreich (italianizzato in Ulrico) Zwingli (1484-1531) fu uno dei grandi protagonisti della Riforma protestante. Nato nel Toggenburg (Svizzera) da una famiglia contadina, fu avviato molto presto agli studi umanistici.

Ritratto di Huldreich Zwingli risalente al 1549 e opera del pittore svizzero Hans Asper.

Ordinato nel 1506, fu parroco a Glarona (1506) e poi a Einsiedeln (1516); intanto si era accostato a una visione teologica di stampo erasmiano, diventando propugnatore di una religiosità illuminata, sobria, «evangelica». A queste tendenze riformatrici coniugò una ferma volontà di rinnovare la vita politica del suo Paese, derivante dalla quotidiana esperienza, fatta nella sua veste di parroco, dei problemi sociali della Svizzera, compreso il massiccio ricorso alla professione di mercenario. Nel 1518 fu nominato parroco di Zurigo; qui fu raggiunto dall'eco dell'esplosione protestante in Germania che lo spinse a far proprie le dottrine di Lutero e ad avviare la rivoluzione religiosa anche nel suo cantone. Dietro sue pressioni il consiglio (*Rath*) di Zurigo convocò due dispute pubbliche nel 1523 in cui, alla fine, prevalsero i partigiani della Riforma zwingliana. Pur prendendo spunto dagli stessi principi ispiratori della teologia luterana (autorità superiore e normativa della Sacra Scrittura, giustificazione per sola grazia, unicità di Gesù Cristo come mediatore tra l'uomo e Dio) e pur condividendone lo spirito riformatore (rinnovamento della fede, della dottrina, del culto e della Chiesa), la Riforma zurighese ebbe caratteri propri e originali, in particolare in merito ai sacramenti e alla sua valenza politica (ma lo Stato con cui Zwingli aveva a che fare era il governo di una repubblica borghese). L'esempio di Zurigo venne seguito rapidamente da Basilea, Sciaffusa, Berna, San Gallo e Glarona, mentre i cantoni montani, agrari e semifeudali, rimanevano decisamente fedeli al sistema cattolico e cercavano l'appoggio dell'Austria per bloccare la Riforma svizzera. Zwingli cercò a sua volta alleati tra gli evangelici di Germania, dove la sua influenza s'era andata estendendo; ma un tentativo di unione con i luterani fallì a causa della diversa impostazione della questione dell'eucaristia (colloquio di Marburgo, 1529). Rimasto isolato, il cantone di Zurigo fu battuto dai cattolici nella battaglia di Kappel (1531), dove anche Zwingli perse la vita.

ognuno a casa con l'ordine di proseguire nel suo fare o di astenersene, affinché ognuno non predichi continuamente dal pulpito tutto quello che gli pare senza fondamento nella vera Scrittura divina.»

Le differenze con Lutero

A conclusione dell'incontro, le autorità cittadine che si erano assunte il diritto di intervenire nella questione religiosa esautorarono l'autorità episcopale e diedero ragione a Zwingli. Da allora, lo strumento giuridico e politico della disputa pubblica fu adottato anche in altre città che passarono alla Riforma. Questa, a Zurigo, si affermò per gradi e per decreti del consiglio municipale. Ai contenuti già noti della Riforma luterana, quella zwingliana affiancò l'iconoclastia, il rifiuto di digiuni, cerimonie, musiche e, in linea con un approccio umanistico, di ogni veicolo sensibile del sacro. Insanabile elemento di disaccordo con la dottrina luterana rimaneva la concezione teologica secondo la quale la celebrazione eucaristica consisteva nella semplice commemorazione del sacrificio di Cristo, non

in una sorta di superstiziosa trasformazione del pane e del vino attuata per mezzo di riti e parole. Di lì a qualche tempo, la Confederazione elvetica, entro la quale importanti città come Berna avevano aderito alla Riforma, fu lacerata da guerre confessionali tra cantoni cattolici e riformati durante le quali, nel 1531, lo stesso Zwingli morì con la spada in pugno. Nei *Racconti zurighesi* (1877) redatti da Gottfried Keller, la morte di Zwingli sotto un albero, sullo sfondo di un cielo crepuscolare su cui si staglia il profilo del Giura, sarà immortalata come quella di un eroe. Dopo la sua scomparsa, Zurigo dovette rinunciare all'espansione della Riforma nella Confederazione svizzera, all'interno della quale fu però ufficialmente sancita la parità confessionale tra cantoni cattolici e non. Il successore di Zwingli, Heinrich Bullinger (1504-1575), nominato dal consiglio municipale, riorganizzò la Chiesa di Zurigo, elaborò nel 1536 la prima confessione elvetica di fede e, infine, nel 1549, trovò un'importantissima intesa teologica con il calvinismo (*Consensus Tigurinus*).

Calvino e la Riforma a Ginevra

A metà anni Trenta, il francese Jean Calvin (Giovanni Calvino, 1509-1564), passato da una formazione teologica cattolica alle nuove dottrine, dagli studi giuridici a Orléans e a Bourges a quelli umanistici a Parigi, aveva dovuto lasciare la Francia per motivi religiosi e rifugiarsi prima a Strasburgo, poi a Basilea, dove nel 1536 pubblicò in latino e in francese l'*Institutio christianae religionis*, trattato teologico ampiamente rielaborato sino al 1559, nel quale avrebbero via via trovato limpida sistemazione anche gli elementi di diversità con il pensiero di Lutero: dalla dottrina eucaristica, analoga alla concezione zwingliana, sino all'accento posto sul tema della predestinazione, secondo il quale Dio ha destinato ogni uomo alla salvezza o alla dannazione eterna in base a criteri di giustizia incomprensibili all'uomo.

Quando Calvino giunse a Ginevra, la città di lingua francese di ca. 10.000 abitanti si era liberata dei tentativi espansionistici del duca di Savoia e aveva cacciato il suo vescovo grazie all'alleanza con la riformata Berna, aderendo quindi al luteranesimo sotto la guida del riformatore francese Guillaume Farel. Di lì a poco gli aspri conflitti interni tra protestanti e cattolici culminarono nell'esilio di Farel e dello stesso Calvino. Questi si rifugiò a Strasburgo, dove fu profondamente influenzato dall'originale sintesi tra dottrine zwingliane e luterane e dall'organizzazione ecclesiastica sviluppate da Butzer nella città alsaziana, aperta ai dissidenti religiosi di tutta l'Europa. Ritornato a Ginevra solo nel 1541, Calvino promulgò, con l'approvazione del consiglio cittadino, le *Ordinanze ecclesiastiche*. In analogia a quella strasburghese, la Chiesa ginevrina fu organizzata gerarchicamente in quattro ministeri: i «diaconi», addetti all'assistenza di poveri e malati; gli «anziani» o «presbiteri», magistrati laici scelti entro il consiglio municipale, che si occupavano della condotta morale dei cittadini; i «dottori» per l'insegnamento teologico e, infine, i «pastori» dediti alla predicazione e all'amministrazione dei due sacramenti,

L'organizzazione della Chiesa calvinista

Giovanni Calvino

Jean Calvin è il grande protagonista della seconda generazione della Riforma protestante. Di formazione umanistica, attuò a Ginevra un esperimento riformatore che ristrutturò profondamente sia il ministero cristiano sia le istituzioni cittadine.

Nato a Noyon nel 1509, fu avviato dal padre agli studi ecclesiastici e poi a quelli giuridici. Trasferitosi a Parigi nel 1531, approfondì gli studi umanistici ed entrò in contatto con gli intellettuali riformatori del tempo; maturò in quegli anni la sua conversione alla Riforma. Nel 1534, per sottrarsi al clima di repressione instaurato dal re di Francia Francesco I contro i riformati, particolarmente numerosi nell'ambiente universitario, si stabilì a Basilea, dove nel 1536 diede alle stampe il suo trattato *Christianae religionis institutio* (*Istituzione della religione cristiana*). L'opera ebbe altre otto edizioni in latino, rivedute e ampliate, finché fu vivo l'autore, quindi fu tradotta in francese a partire dal 1541 e successivamente in molte altre lingue.
Essa delinea i principi fondamentali della teologia di Calvino, desunti in gran parte da quelli di Lutero. Vi si trova tuttavia una maggiore insistenza sul tema della predestinazione, per cui la fede, e con essa la salvezza, sono il frutto dell'imperscrutabile grazia divina. Ma l'uomo vive per servire Dio, non per salvarsi, il che implica una retta conoscenza e un'onesta condotta; ne consegue una rivalutazione della vita attiva e socialmente impegnata, poiché l'uomo di fede, ossia l'eletto, agisce solamente per la gloria di Dio. La valorizzazione delle opere è a fondamento di una concezione «teocratica» del rapporto tra sfera religiosa e sfera politica; la società civile e politica deve subordinarsi alle esigenze della vita religiosa.
Di rientro da un viaggio alla città natale, Calvino si fermò a Ginevra (1536), invitato dal predicatore Guillaume Farel, il quale era riuscito a convertire la città alla Riforma. Entrambi tentarono di dotare la nuova comunità religiosa di un'organizzazione coerente alla fede abbracciata, suscitando l'ostilità delle autorità civili, che li costrinsero ad allontanarsi (1538). Calvino soggiornò tre anni a Strasburgo, dove il riformatore luterano Martin Bucer stava edificando dal 1529 una Chiesa protestante moderata. Qui entrò in contatto con i maggiori esponenti del pensiero teologico riformato, in

riuniti nella «venerabile compagnia dei pastori». I pastori e i dodici anziani (scelti tra i magistrati laici) formavano il «concistoro», ossia il massimo organo direttivo della Chiesa ginevrina, una sorta di tribunale dei costumi dotato di poteri di scomunica dei dissidenti, peraltro condivisi con il governo municipale. Un intreccio, quest'ultimo, che creò forti contrasti tra le autorità cittadine e il concistoro anche nel clima di profonda compenetrazione tra potere civile e potere religioso (entrambi rappresentati nel concistoro), tra disciplina civica e disciplina spirituale che caratterizzò la Riforma a Ginevra. Nel 1555 il potere di scomunica fu attribuito esclusivamente al concistoro.

La Riforma della città di Ginevra si diffonde con successo

Quello ginevrino rappresentò il caso eccezionale di una riforma religiosa che, attuata e saldamente radicata in una specifica dimensione urbana, poté essere esportata con successo ben al di fuori delle mura cittadine. Sotto la guida di Calvino, infatti, Ginevra si collocò al centro di una rete di dimensioni europee diventando il luogo di rifugio di esuli per motivi di religione. Tra il 1540 e il 1560 la sua popolazione quasi raddoppiò, nonostante la città fosse sottoposta a una rigida disciplina dei costumi da parte delle autorità civili ed ecclesia-

particolare con Melantone, e compì feconde esperienze nel campo dell'organizzazione ecclesiastica.
Richiamato a Ginevra nel 1541, Calvino vi rimase fino alla morte, riuscendo a realizzare il suo programma riformatore. Subito dopo il suo rientro emanò le *Ordinanze ecclesiastiche*, che delineavano un modello repubblicano di comunità in cui le autorità civili erano chiamate a collaborare con quelle ecclesiastiche al bene comune, alla salvaguardia della fede e alla repressione dell'eresia e dell'immoralità. L'episcopato fu sostituito da un ministero collegiale costituito da dottori, che si occupavano dell'insegnamento, diaconi, a cui era affidata l'amministrazione e l'assistenza di poveri e malati, pastori e anziani, incaricati di celebrare i sacramenti e di vigilare sulla vita religiosa e morale dei cittadini. Il concistoro, formato dai pastori e dagli anziani, rappresentava l'organo giudiziario principale della comunità: puniva le mancanze religiose anche con la morte, affidandone l'esecuzione alle magistrature dello Stato. La disciplina morale e religiosa fu particolarmente rigida e intollerante verso ogni forma di dissidenza religiosa: nel 1553 venne condannato al rogo Michele Serveto, un umanista spagnolo che professava una dottrina antitrinitaria (ossia che nega la Trinità), arrestato a Ginevra mentre fuggiva verso l'Italia. Calvino ottenne il pieno controllo della città soltanto nel 1555, dopo aver a lungo combattuto contro le resistenze delle autorità cittadine. Nel 1559 fondò l'Accademia per la formazione teologica dei pastori, che istruì per molte generazioni i quadri delle Chiese riformate europee. Morì a Ginevra nel 1564.

Il teologo e riformatore Giovanni Calvino in un'incisione del sec. XIX.

stiche che vigilavano sulla regolare frequenza ai servizi divini, sulla partecipazione alla comunione, sulle letture domestiche dei cittadini, persino delle famiglie patrizie più in vista della città. Erano proibiti il giuoco dei dadi e delle carte, le acconciature e gli abiti eccentrici, i nomi di battesimo che non comparivano nella Bibbia; furono imposte inflessibili restrizioni ai balli e alle rappresentazioni teatrali, alla frequentazione delle osterie, ai bambini che giocavano per strada durante i servizi divini, a ogni forma di lusso e di ostentazione.

La «nuova Gerusalemme»

Grazie all'accademia fondata da Calvino nel 1559, Ginevra divenne il luogo di formazione dei futuri pastori e di coordinamento della loro azione di proselitismo negli altri Paesi, nonché il precoce nucleo di elaborazione e di controllo dell'ortodossia calvinista. Con le sue trenta stamperie, tra cui quelle di Estienne e di Crespin, fu il centro di produzione di un'intensa attività editoriale clandestina che investì le regioni vicine, in particolare la Francia. Soprattutto, Ginevra cercò di essere una città di santi, una «nuova Gerusalemme». Una comunità di eletti fondata sul rispetto della Legge, i cui confini venivano a coincidere con la comunità politica grazie alla severa vigilanza

Guillaume Farel

Il riformatore francese Guillaume Farel (1489-1565) fu un grande organizzatore e un efficacissimo oratore. Nel 1521 collaborò con il vescovo Briçonnet a un esperimento di riforma della Chiesa di Meaux; ne fu allontanato per essersi pronunciato violentemente contro il culto della Vergine e dei santi. Sotto l'influenza del teologo umanista Lefèvre d'Etaples e dello studio della Bibbia, aderì alle idee riformate e cominciò a predicare nel delfinato e in Svizzera. Nel 1524 fu costretto a fuggire da Basilea per aver attaccato con estrema durezza Erasmo e gli avversari delle sue tesi.
Nel 1528 partecipò alla riunione di Berna promossa da Zwingli; nel 1532 fu presente al famoso sinodo di Cianforan, dove i valdesi fecero causa comune con i riformati. Si stabilì quindi a Ginevra, che riuscì a convertire alla Riforma. Quando vi si stabilì anche Calvino, Farel divenne suo seguace e collaboratore. Nel 1538 entrambi furono cacciati dalla città. Farel si trasferì a Neuchâtel (dove morirà nel 1565) organizzando su basi calviniste la Chiesa locale.

delle autorità sulla conformità dei comportamenti dei cittadini ai principi della Bibbia. Una Chiesa visibile degli eletti, quindi, ma di natura del tutto diversa rispetto alle varie esperienze settarie e spiritualistiche refrattarie al principio d'autorità che a Ginevra furono stroncate duramente, così come lo fu ogni altra forma di dissidenza religiosa. La condanna a morte nel 1553 da parte delle autorità ginevrine del medico di origine spagnola Michele Serveto, che aveva messo in discussione il dogma della Trinità e la divinità di Cristo, avrebbe suscitato un ampio dibattito nell'Europa degli anni Cinquanta. Da una parte, davanti al rogo di Serveto, l'apologetica cattolica poteva finalmente additare le nefaste conseguenze della ribellione contro Roma; dall'altra, nel mondo riformato, esso apriva un lacerante dibattito sulla liceità della persecuzione degli eretici, una polemica nella quale Calvino intervenne con una serie di scritti pubblicati in latino e in francese sostenendo una posizione intransigente e la necessità di difendere l'ortodossia con la massima durezza.

La repressione nei confronti delle sette degli anabattisti e degli antitrinitari, ossia di quanti ribattezzavano gli adulti e di coloro che negavano il dogma della Trinità, fu una scelta unanimemente condivisa e praticata nel mondo riformato tanto svizzero che tedesco. Nel 1526, le autorità zurighesi emanarono un decreto che comminava la pena di morte per affogamento a quanti si fossero ribattezzati, una modalità d'esecuzione successivamente adottata da altri Paesi europei contro gli anabattisti. Rappresentanti della corrente più radicale della Riforma, i sostenitori del battesimo degli adulti si erano propagati dalla Svizzera lungo il Reno sino ai Paesi Bassi, in varie parti della Germania sin nel regno di Boemia. L'estremismo settario degli anabattisti si era largamente diffuso durante la guerra dei contadini. Dopo la loro disfatta, i gruppi disseminati nell'Europa centrale avevano in maggioranza abbandonato ogni disegno di rivolgimento sociale professando un sostanziale pacifismo e una totale separazione tra la Chiesa degli eletti cui ritenevano di appartenere e la società civile, il tutto sulla base di una concezione spirituale della fede fondata più sull'illuminazione soggettiva che sulla Scrittura, del tutto aliena da ogni velleità di organizzazione ecclesiastico-territoriale. Il pacifismo si affermò definitivamente nel mondo variegato delle sette anabattistiche dopo lo spaventoso massacro di Münster (1535). Nella cittadina della Vestfalia gruppi di anabattisti olandesi si erano impadroniti del governo municipale e avevano tentato di istituire la città santa dei «figli di Giacobbe» introducendo la comunità dei beni e la poligamia, sotto la guida di un fornaio e poi di un sarto. Quanto avvenne all'interno della «nuova Sion» durante il lungo assedio posto dalle truppe cattoliche e luterane, in un clima di esaltazione religiosa e di visionaria disperazione, avrebbe gettato discredito sulle sette anabattiste per lungo tempo. L'anabattismo dei decenni successivi, specie nella sua declinazione olandese, avrebbe trovato importanti

Michele Serveto

Il riformatore Michele Serveto (in catalano Miguel Servet, 1511-1553) fu il più famoso tra gli antitrinitari (coloro che negavano la Trinità, quindi l'esistenza di tre persone in Dio) del sec. XVI.

Ritratto di Michele Serveto (Spagna, sec. XVI), teologo, filosofo e medico.

Dotato di straordinarie capacità intellettuali, Serveto fu insieme umanista, medico, naturalista, filosofo e teologo, appassionato studioso della Bibbia. Nella Scrittura cercò innanzitutto dei chiarimenti sulla dottrina della Trinità, che egli considerava come il massimo ostacolo alla conversione dei musulmani e degli ebrei.
Quando si accorse che la dottrina trinitaria non era espressa nella Scrittura, la rifiutò nettamente, pur accettando il principio per cui Cristo è dalla stessa sostanza del Padre, in quanto generato da esso. Serveto era un neoplatonico: per lui tutte le creature hanno in fondo la stessa sostanza di Dio; il Verbo (Cristo) è semplicemente l'elemento mediatore tra finito e infinito: esso è, platonicamente, il sole del mondo ideale, ma non è pari a Dio: è il «Figlio del Dio eterno», com'ebbe a dire Serveto sul rogo, ma non è Figlio eterno di Dio.
Serveto univa a queste idee una mistica di stampo neoplatonico, per cui si è detto di lui giustamente che non intendeva abbassare Cristo al livello dell'uomo, ma elevare l'uomo al livello di Cristo. Queste dottrine lo condussero lontano dalla Chiesa cattolica, e gli suscitarono l'ostilità dei riformatori, tutti saldamente ancorati al dogma trinitario. Passò quindi la sua vita errando per l'Europa per sfuggire alla persecuzione, nascondendo la sua identità: si perfezionò nella medicina a Parigi, nella teologia a Lovanio, viaggiò in Italia e Germania. Dal 1541 al 1553 esercitò la medicina a Vienne, in Francia, conformandosi esteriormente al cattolicesimo. Arrestato dall'Inquisizione, riuscì a evadere e, fuggendo verso l'Italia, passò da Ginevra in un momento in cui la posizione di Calvino era fortemente combattuta.
Riconosciuto e arrestato, Serveto sperò di poter sfuggire alla sua sorte proprio per questa situazione incerta.
Ma la vittoria di Calvino segnò la sua rovina: venne condannato al rogo come eretico e fu bruciato a Champel il 27 ottobre 1553.
Nel 1903 i protestanti ginevrini hanno eretto un monumento a Serveto, nel luogo del rogo, a titolo di espiazione per questo grave episodio di intolleranza.

convergenze con altri movimenti settari e misticheggianti nella comune convinzione che la vera Chiesa non è quella che perseguita, ma quella che subisce le persecuzioni; non quella che punisce, ma quella sparsa ai quattro venti, bandita, condannata e oppressa.

8. Lo scontro tra i protestanti e l'imperatore Carlo V

Le dottrine luterane furono un potente fattore di aggregazione delle aspirazioni dei ceti tedeschi contro l'imperatore. Nel 1529 il langravio Filippo d'Assia, primo fra i principi tedeschi passati alla Riforma, organizzava a Marburgo un colloquio di religione tra

Gli anabattisti di Münster

Il movimento anabattista sorse a Zurigo e in Germania agli inizi della Riforma.

Nella foto la cattedrale di Zurigo, città dove ebbe origine il movimento anabattista.

Il nome anabattisti (letteralmente «ribattezzatori») fu coniato dagli avversari e usato per indicare coloro che sostenevano la necessità di somministrare un nuovo battesimo, negando ogni validità al battesimo dei fanciulli.
Gli anabattisti propugnavano un cristianesimo rigorosamente etico e perseguivano il rinnovamento della Chiesa secondo una serie di principi radicali: la Chiesa evangelica doveva essere formata da credenti «consapevoli» e non costretti dalla nascita; la Chiesa non poteva quindi abbracciare la totalità della popolazione, né valersi dei poteri coercitivi dello Stato; ma doveva essere piuttosto una comunità minoritaria di eletti praticanti alla lettera le virtù evangeliche.
Critici verso il «mondo», gli anabattisti formavano piccole comunità fraterne, in cui anche la proprietà privata era messa in discussione. Considerati sovversivi dalle autorità civili e religiose, cattoliche e protestanti, gli anabattisti esprimevano una profonda pietà cristiana e furono tra i precursori della dottrina della libertà religiosa.
Nel 1534-1535 un gruppo di anabattisti, guidati da J. Matthys e J. Bokelszoon (Giovanni di Leida), assunse il controllo della città di Münster, in Vestfalia. Matthys vi instaurò una repubblica di tipo teocratico-comunistico, repressiva verso i dissidenti e pervasa di profetismo apocalittico, espellendo da Münster quanti non approvavano il suo programma, cosa che suscitò l'ostilità delle città vicine. Dopo un lungo assedio, l'esperimento fu soffocato nel sangue dall'intervento di una coalizione di principi tedeschi. Il 4 aprile 1534, giorno di Pasqua, Matthys insieme a venti compagni cercò di forzare l'assedio, affrontando l'esercito nemico, ma fu ucciso con un colpo di spada al petto e i suoi avversari infierirono sul cadavere.
Il 24 giugno 1535 la città fu espugnata dalle truppe cattoliche e i capi anabattisti sopravvissuti (tra cui Bokelszoon) interrogati e torturati.
Nel gennaio successivo ebbe luogo il loro supplizio, sulla piazza del mercato di Münster.
Dopo il fallito esperimento di Münster, gli anabattisti diedero vita a una diaspora clandestina, destinata a diffondersi in Olanda, Inghilterra, Germania, Russia, America del Nord.

La nascita del nome «protestanti»

Zwingli e Lutero, affiancati rispettivamente da Johannes Sturm e da Melantone. I due schieramenti, tuttavia, riaffermarono l'inconciliabilità delle rispettive definizioni teologiche dell'eucaristia, bloccando così la strada alla costituzione di un unico e vasto fronte protestante. Sempre nel 1529, i ceti che avevano aderito alle dottrine luterane e stavano organizzando le loro Chiese territoriali protestarono contro il *recesso* (ossia la decisione) della dieta di Spira, a maggioranza cattolica, che aveva ripristinato il bando di Lutero e dei suoi seguaci, e rivendicarono il principio dell'unanimità nelle decisioni dell'impero in materia religiosa. Tra i quattro principi e le quattordici città libere che aderirono alla protesta c'erano la Sassonia elettorale, l'Assia e importanti città quali Norimberga e Strasburgo.

La dieta di Augusta, qui in un'illustrazione del sec. XVI, fu luogo della pacificazione tra Carlo V e i principi luterani, dove fece anche la sua prima comparsa il principio cuius regio eius religio.

Da allora i luterani furono chiamati «protestanti», in ricordo della formale protesta avanzata contro la dieta imperiale di Spira del 1529. Il termine di «riformati» si applicava invece ai seguaci di Zwingli e Calvino, con un senso di opposizione al luteranesimo. Solo a partire dal sec. XVIII il termine «Riforma protestante» venne utilizzato per indicare in modo unitario la riforma religiosa avviata dalla circolazione delle 95 tesi di Lutero, che condusse alla rottura dell'unità cristiana e alla formazione di nuove confessioni quali il luteranesimo, il calvinismo, l'anglicanesimo.

Il tentativo di conciliazione di Carlo V alla dieta di Augusta

La conciliazione tra cattolici e protestanti fu tentata nel 1530 alla dieta di Augusta presieduta da Carlo V, solo pochi mesi prima solennemente incoronato imperatore da papa Clemente VII nella cattedrale di Bologna. Ora, finalmente, Carlo V tornava in Germania dopo nove anni di assenza. Alla dieta di Augusta, Melantone (Lutero era sottoposto al bando dell'impero) compose con l'aiuto dei teologi del principe elettore di Sassonia la *Confessione augustana*, un testo di compromesso e di conciliazione influenzato dai bagliori dei roghi dei fanatici iconoclasti, dal ricordo della tragedia dei contadini e dalla paura per l'incombente invasione turca. Nel tentativo di raggiungere la pace tra riformati e cattolici, o almeno di scongiurare la guerra civile e unire le fazioni riformate, gli articoli di fede melantoniani ammettevano cerimonie e riti cattolici, anche se senza valore meritorio ai fini della salvezza, con significative concessioni ai digiuni, alle cerimonie liturgiche, alle feste. Su questa posizione dell'exerasmiano Melantone relativa ai riti ecclesiastici, negli anni successivi si svilupperà entro il luteranesimo la controversia circa gli *adiaphora* (in greco, «cose indifferenti») ossia questioni connesse alla pratica religiosa (digiuni, culto, feste) considerate non rilevanti ai fi-

ni della fede. La *Confessione augustana*, insieme con altri scritti di Melantone, sarebbe poi entrata a far parte del *corpus* dogmatico (cioè delle verità incontrovertibili e fondanti) della dottrina luterana.

I teologi cattolici rifiutano la mediazone di Melantone

Nonostante la disponibilità di Melantone, l'accordo con i teologi di parte cattolica, tra i quali Johannes Eck, non fu raggiunto. Ma anche all'interno del fronte riformato esistevano orientamenti diversi: non tutti i ceti protestanti tedeschi, infatti, sottoscrissero la confessione di fede redatta da Melantone. A nome di quattro città della Germania meridionale i riformatori Wolfgang Capito e Martin Butzer presentarono la *Confessione tetrapolitana* (cioè delle quattro città: Strasburgo, Costanza, Memmingen e Lindau) fortemente influenzata dalla dottrina zwingliana dell'eucaristia.

Se il fronte del dissenso religioso protestante non aveva una fisionomia dottrinale unitaria, sul piano politico-militare fu invece raggiunta un'alleanza tra i principi protestanti con l'istituzione, nella primavera del 1531, della lega di Smalcalda. Incalzato dai turchi di Solimano che marciavano nuovamente su Vienna, Carlo V fu costretto a chiedere l'appoggio militare dei ceti evangelici contro i Turchi. Risolti i problemi ai confini orientali dell'impero, nel corso degli anni Trenta Carlo V si assentò nuovamente dalla Germania, continuando a sperare che il papa convocasse a breve un concilio generale della Chiesa. L'opposizione dei principi protestanti, nel frattempo, metteva nuove solide basi oltre che nel centro dell'impero anche nella parte settentrionale (Wolfenbüttel) e sudoccidentale (Württemberg).

La lega di Smalcalda dei principi protestanti

Agli inizi degli anni Quaranta, in attesa del concilio, fu tentata la politica dei colloqui di religione tra cattolici e protestanti. Nel 1541, in occasione della dieta di Ratisbona, l'inviato papale cardinale Gaspare Contarini incontrò i teologi luterani tra cui Melantone ma l'accordo, pur raggiunto con il moderato Contarini sul tema della giustificazione, fallì a causa dell'intransigenza di entrambi gli schieramenti sulle dottrine sacramentali e sull'autorità del papa. L'anno successivo, papa Paolo III Farnese riorganizzava l'Inquisizione romana istituendo la Congregazione cardinalizia del Sant'Ufficio per la repressione dell'eresia. Davanti al fallimento dei colloqui, il decennio successivo vide la ripresa dell'iniziativa dell'imperatore, ormai determinato ad annientare l'opposizione politica dei protestanti in Germania. Nel 1545 il concilio generale della Chiesa, nel quale Carlo V confidava per una soluzione del problema religioso, era stato finalmente aperto a Trento dal papa. La sconfitta dei principi protestanti a Mühlberg, nel 1547, condusse alla «dieta armata» di Augusta del 1547-1548 («armata» perché accompagnata da notevoli dimostrazioni di forza militare da parte dell'imperatore), nel corso della quale Carlo V impose l'*Interim*, cioè una soluzione religiosa di carattere provvisorio, cui affiancò un ambizioso piano di riforme politiche volte alla costruzione di uno Stato monarchico unitario e

Carlo V prende le armi contro i protestanti

L'imperatore Carlo V durante la battaglia di Mühlberg in un dipinto di Tiziano (1548). La vittoria imperiale costrinse i luterani ad accettare un compromesso religioso provvisorio.

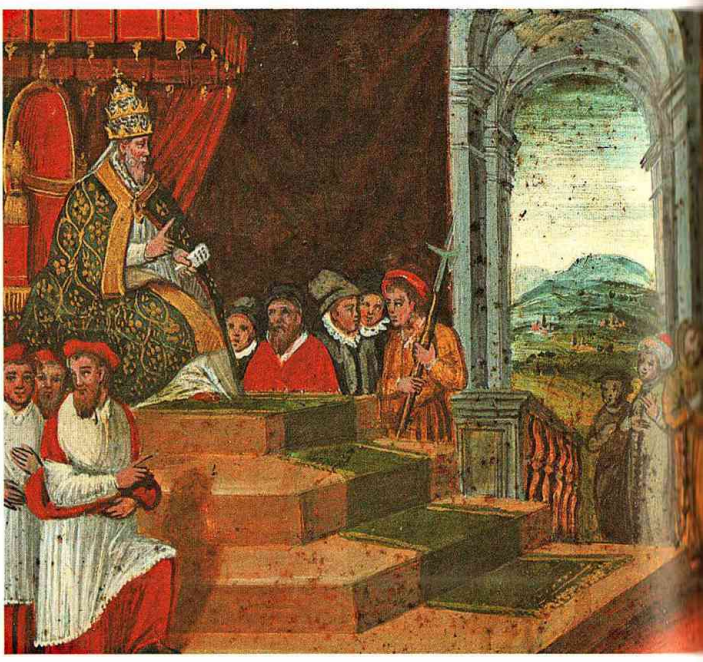
centralistico che risolvesse a favore della corona il dualismo tra imperatore e ceti. In attesa di una soluzione definitiva del problema religioso, che Carlo V ancora sperava provenisse dal concilio, l'*Interim* concedeva ampie autonomie ai protestanti in campo ecclesiastico-disciplinare (dal matrimonio dei preti alla possibilità per i laici di ricevere la comunione sotto le due specie del pane e del vino). In realtà, questo intervento dell'imperatore nel campo spirituale, qua-

si fosse un nuovo Costantino, scontentava sia i cattolici sia i protestanti. Il concilio, nel frattempo, nel quadro di rapporti sempre più tesi tra l'imperatore e papa Farnese, era stato spostato nella città pontificia di Bologna, per essere sospeso nel 1549. Nella prospettiva di una larga parte della curia romana, esso era ormai lo strumento per una definitiva condanna del protestantesimo, non il luogo in cui fosse possibile trovare un accordo con i protestanti.

Nel 1552 i principi protestanti, non domati dalla sconfitta di Mühlberg, si allearono con il re di Francia Enrico II in una coalizione antiasburgica: la guerra che ne seguì non solo impedì la prosecuzione del concilio, riaperto l'anno precedente, ma mise in gravissime difficoltà Carlo V, il quale fu infine obbligato alla pace di Augusta, stipulata non dall'imperatore, ma dal fratello Ferdinando.

La pace di Augusta: la legittimità della Chiesa luterana

Il trattato del 1555 distruggeva per sempre il sogno universalistico-imperiale di Carlo d'Asburgo stabilendo la multiterritorialità politica e l'esistenza di due confessioni all'interno dell'impero, ma assicurava la pace in Germania per i successivi cinquant'anni. Il compromesso raggiunto ad Augusta riconosceva la legittimità della Chiesa evangelico-luterana a fianco della cattolica escludendo i calvinisti. Il diritto alla scelta della confessione era attribuito non ai singoli individui ma ai ceti imperiali secolari, cioè ai principi laici e alle città libere (*cuius regio, eius religio*: colui al quale appartiene il



Un dipinto italiano del sec. XVI con papa Gregorio XIII che presiede la commissione per la riforma del calendario. Le sue conclusioni furono inizialmente rifiutate dai protestanti.

territorio, determina la religione), fatto salvo il diritto dei sudditi di emigrare. Tutte le secolarizzazioni, cioè i beni della Chiesa usurpati dai protestanti fino all'anno 1552, passavano definitivamente in loro dominio: dopo quella data, i vescovi e gli abati che detenevano un beneficio ecclesiastico e aderivano al luteranesimo, dovevano rinunciare al beneficio (*reservatum ecclesiasticum*). Nelle città imperiali della Germania meridionale come Augusta venne introdotta la parità, ossia l'equiparazione tra una maggioranza protestante e la minoranza cattolica (cui apparteneva la potente famiglia Fugger). Augusta, quindi, diventò una città confessionalmente mista dove la distribuzione dei seggi nel consiglio cittadino e degli uffici amministrativi era soggetta a calcoli proporzionali: la convivenza quotidiana in questa microrealtà multiconfessionale divenne più difficile allorché nel 1582 papa Gregorio XIII fissò il nuovo calendario che prevedeva lo spostamento in avanti di dieci giorni. Contro l'orientamento del consiglio municipale, la popolazione a maggioranza protestante si oppose al provvedimento pontificio scatenando una fase di conflitti e di situazioni paradossali che lacerarono a lungo la vita cittadina.

Il principio del *cuius regio eius religio*

Alla pace di Augusta del 1555 fece seguito la spartizione dell'eredità asburgica di Carlo V in due tronconi, quello tedesco e quello spagnolo, ossia tra il fratello Ferdinando I, che ebbe la dignità im-

periale, e il figlio Filippo II. Tra lo stupore generale, Carlo V si ritirò per sempre dalla vita politica nel monastero di San Jeronimo de Yuste, in Estremadura, lasciando dietro di sé un'Europa profondamente diversa, non più unificata dall'autorità politico-religiosa dell'imperatore.

L'estensione della Riforma luterana alla Scandinavia

Risolto il problema religioso nell'impero, pur con l'esclusione delle Chiese appartenenti alla Riforma svizzera, a metà del Cinquecento l'area di confessione luterana comprendeva gran parte della Germania centrale e settentrionale, con prolungamenti nel regno di Svezia e nel regno di Danimarca – entrambi passati al protestantesimo per iniziativa dei loro sovrani – sino agli Stati baltici e alla Finlandia: il mar Baltico diventò così un mare luterano. La Riforma strasburghese, che si era sviluppata con caratteri originali sotto la guida di Martin Butzer, fu infine assorbita nel luteranesimo (1563) dopo il rifiuto del grande riformatore di aderire al compromesso dell'*Interim* nel 1548 e il suo esilio. Nel 1580 i teologi luterani, nonostante le precedenti controversie tra Mattia Flacio Illirico e Melantone sorte dopo la morte di Lutero (in particolare la violenta polemica sugli *adiaphora*) riuscirono infine a formulare un testo dottrinale comune, il *Libro di concordia*. Di quest'ultimo facevano parte oltre alla *Confessione augustana* e all'*Apologia* melantoniane, gli *Articoli smalcaldici* del 1537 che, redatti da Lutero contro il concilio convocato e mai riunito dal pontefice a Mantova, denunciavano il papato come manifestazione dell'Anticristo; il trattato *De potestate et primatu papae* (*Sul potere e il primato del papa*) di Melantone del 1537, dove trovava espressione quel rifiuto del primato papale che nel 1530 era passato sotto silenzio; il *Piccolo* e il *Grande catechismo* di Lutero, la *formula di Concordia* del 1578.

L'espansione del calvinismo

Negli anni Sessanta, alla morte del suo fondatore, il calvinismo era in piena espansione. L'intensificarsi delle persecuzioni spingeva i fedeli a identificarsi con gli eletti, con i predestinati da Dio, assicurando ai gruppi e, successivamente, alle Chiese calviniste, una forza propulsiva straordinaria. Il calvinismo era penetrato nell'Europa occidentale (Francia, Scozia, Paesi Bassi, Inghilterra) e centrorientale (Polonia, Boemia, Ungheria, Transilvania) ma anche nel cuore della Germania con la conversione dell'elettore del Palatinato cui, nell'ultimo terzo del Cinquecento, si aggiunsero altre città e Stati territoriali tedeschi. Heidelberg divenne allora la «Ginevra tedesca»: l'università e la corte della capitale palatina divennero il centro di raccordo del calvinismo europeo, anche delle sue propaggini francesi, olandesi e inglesi. In Francia, Paesi Bassi e Inghilterra, le divisioni religiose furono all'origine di lunghe e sanguinose guerre interne. Il mancato riconoscimento del calvinismo all'interno dell'impero avrebbe infine scatenato, con la guerra dei Trent'anni (1618-1648), un conflitto di dimensioni europee.

9. La Riforma protestante in Italia

Sull'espansione della Riforma protestante in Italia la storiografia ha fornito un quadro articolato mettendo in luce la larga penetrazione delle nuove dottrine a tutti i livelli sociali e culturali, contro l'interpretazione semplificante che ne attribuiva la mancata espansione alla debolezza morale degli Italiani. Dai nuovi studi sono emersi sostanzialmente due aspetti: in primo luogo, la ricchezza e il carattere creativo, eclettico e sperimentale del movimento filoprotestante in Italia alimentato da diverse eredità spirituali e culturali, irriducibile a rigide formulazioni ecclesiastico-dottrinali. In secondo luogo, nuove ricerche hanno approfondito la conoscenza della repressione attuata dalla Chiesa di Roma contro ogni posizione di dissenso esterno, ma soprattutto interno, alla compagine ecclesiastica, contro ogni orientamento critico che mettesse in discussione il primato del pontefice, la necessità della rigida difesa dell'ortodossia, il dominio dei chierici sui laici.

Il diffondersi delle idee luterane in Italia

Le nuove dottrine dilagarono in Italia attraverso gli scritti in volgare che allargavano il dibattito teologico ai digiuni di latino abbattendo la barriera linguistica che sino allora aveva tutelato l'esclusivo dominio dei chierici sulle questioni della fede; mediante la predicazione del «puro evangelio» che dai pulpiti cittadini diffondeva a livello popolare i temi della grazia, della giustificazione per fede, del beneficio di Cristo; nelle scuole dove venivano utilizzati i testi erasmiani e le grammatiche di Melantone; nei centri universitari, nelle corti e nelle cancellerie degli Stati regionali italiani dove venivano stretti legami complessi tra politica, cultura e religione.

L'amalgamarsi della Riforma con le tendenze profetiche

Il patrimonio spirituale della Riforma si innestava su inquietudini spirituali ed eredità culturali specifiche. Si amalgamava con le tensioni profetiche e religiose alimentate dalla crisi politica ed economica delle guerre d'Italia e con le esigenze di riforma dell'istituzione ecclesiastica, largamente condivise anche dagli uomini di Chiesa. Altri elementi di rilievo erano costituiti dalla robusta vena anticlericale della tradizione letteraria italiana (basti pensare al *Decameron* di Giovanni Boccaccio o alle *Satire* di Ludovico Ariosto) cui si accompagnavano la critica filologica degli umanisti e gli attacchi alla cultura teologica dei frati, accusati di aver monopolizzato e deformato la semplice e nuda parola di Dio. Entravano infine in gioco gli esiti di autonome ricerche spirituali incoraggiate, grazie alla stampa, dalla straordinaria diffusione di «libriccini» di pietà in volgare e a buon mercato che ora finivano per le mani di tutti, anche delle donne.

La composizione sociale del movimento filoriformato

Il movimento filoriformato in Italia si caratterizzò per la larga articolazione sociale: religiosi, uomini di lettere, mercanti, artigiani, medici, nobili, notai operavano attraverso una rete di comunità clandestine organizzate e di sotterranee solidarietà. Questi gruppi si moltiplicavano grazie alla mobilità degli adepti e alle capillari forme di

Le confessioni predominanti in Europa a metà del sec. XVI

La carta illustra la distribuzione in Europa delle diverse confessioni religiose verso la metà del Cinquecento. La situazione non era affatto omogenea e in molte aree si registrava la presenza di minoranze religiose. Così ad esempio, se Italia, Spagna e Portogallo rimasero zone di forte radicamento del cattolicesimo, la Francia, altro Paese cattolico, conobbe la diffusione sul suo territorio di comunità luterane e calviniste. Queste ultime, dalla metà del sec. XVI, si irradiarono dalla loro zona d'origine (Ginevra) anche in Inghilterra e Scozia (dove convivevano rispettivamente con anglicani e cattolici), in Germania (Sassonia), nei Paesi Bassi, in Svezia e nei Paesi Baltici (un'area di forte diffusione del luteranesimo). Un altro territorio che si presentava assai composito dal punto di vista religioso, era quello dell'Europa centrorientale (Ungheria), dove a una predominanza luterana si associavano minoranze zwingliane, calviniste, battiste e cattoliche. L'Europa dell'est, che era divisa tra cattolici (Polonia e Lituania) e ortodossi (Russia) vide la penetrazione rispettivamente di elementi luterani e ortodossi e di elementi musulmani.

REGNO
DI SVEZIA
Mar Baltico
PAESI
DELL'ORDINE
TEUTONICO
Mosca
IMPERO
RUSSO
GRANDUCATO
DI
LITUANIA
Prussia
Brandeburgo
REGNO
DI
POLONIA
Varsavia
Wittenberg
REGNO
DI BOEMIA
Moravia
Vienna
Austria
REGNO D'UNGHERIA
Buda (Ofen)
Ungheria
Transilvania
Valacchia
Mar Nero
Costantinopoli
REGNO
DI
NAPOLI
IMPERO OTTOMANO
REGNO DI
SICILIA
MAR MEDITERRANEO
0
200
400
km
Ortodossi
Musulmani

Il «circolo degli spirituali»

In Italia le idee della Riforma protestante circolarono soprattutto negli ambienti dotti e, in una prima fase, si mescolarono alle correnti riformatrici cattoliche e all'evangelismo, un movimento eterogeneo che sosteneva la necessità di un ritorno alla pratica e alla fede dell'età evangelica.

Una profonda influenza sul dibattito religioso italiano fu esercitata da Juan de Valdés (1510-1541), uno spagnolo riparato in Italia per sfuggire all'Inquisizione iberica, che lo aveva processato per le sue idee riformatrici. Interessato sin dalla giovinezza alle dottrine degli *alumbrados* (esponenti di un movimento popolare teso a una mistica e interiore ricerca di Dio) e alle idee di Erasmo da Rotterdam, si stabilì definitivamente a Napoli nel 1535. Qui formò nella sua abitazione un circolo a cui aderirono aristocratici, alti prelati, religiosi e umanisti.
Valdés abbracciava un cristianesimo mistico ed evangelico, il cui cardine era l'illuminazione dello spirito, operata da Dio in chi, negando se stesso, si abbandonava alla sua misericordia. Questa tesi, simile alla giustificazione per sola fede di Lutero, rendeva inutile il magistero della Chiesa e l'esteriorità del culto; tuttavia Valdés era favorevole al nicodemismo, ossia alla necessità, per i pochi veri cristiani, di mantenere celate le proprie convinzioni, onde evitare polemiche e condanne.
L'incontro con le dottrine di Valdés fu decisivo per Reginald Pole (1500-1558), ecclesiastico inglese perseguitato da Enrico VIII per aver disapprovato il suo divorzio da Caterina d'Aragona (1533). Nominato nel 1536 cardinale e membro della commissione per la riforma interna della Chiesa (*De emendanda ecclesia*) dal papa Paolo III, fu successivamente legato pontificio a Viterbo nel 1541. Qui incontrò l'umanista Marcantonio Flaminio (1498-1550), allora attivo nella diffusione delle idee di Valdés in Toscana. Nello stesso anno, alla morte di Valdés, Pole e Flaminio trasferirono a Viterbo la scuola di pensiero che aveva raccolto l'eredità del riformatore spagnolo, fondando il circolo degli spirituali.
La cerchia di Viterbo sosteneva la necessità di un rinnovamento profondo della Chiesa cattolica; pur non condividendo lo scisma protestante, i suoi

propaganda. Si rafforzavano attraverso i contatti con i fratelli d'oltralpe e gli scambi epistolari con i maestri della Riforma (le lettere che Martin Butzer indirizzava ai «fratelli d'Italia» sono una sorta di catechismo luterano per persone colte). Analfabeti si facevano leggere dai compagni di fede il Nuovo Testamento e libri ereticali; famosi predicatori diffondevano le «zizanie lutherane» con «modi pieni di colore, coperti et maligni»; molti religiosi condividevano l'opinione che «se non avessemo pagura del fuoco, tutti viveressimo secondo Lutero» reputato alla pari di «un gran santo»; uomini e donne nelle botteghe artigiane attaccavano voti e digiuni «perché queste cose non si ritrovan scritte nel Vangelio» al punto che «fino li gargioni di stalla» apparivano in grado di discutere «de le cose de Scrittura benissimo», mentre gli «errori de' moderni heretici» conquistavano i «primi gentilhuomini», «li nobili et bone famiglie» delle città.

Un fenomeno principalmente urbano

La propagazione delle idee riformate in Italia fu un fenomeno principalmente urbano, ma in grado di travalicare le mura cittadine e di allargarsi al contado. A metà secolo, ad esempio, nelle campagne venete alcuni artigiani bergamaschi andavano nei giorni festivi «per le ville et monta[va]no sopra i alberi a predicare la setta lutherana a popoli et contadini». Tale diffusione ebbe caratteristiche proprie da cit-

Il riformatore Pietro Carnesecchi in un dipinto del sec. XVI, opera del pittore toscano Domenico Puligo.

aderenti erano favorevoli al dialogo e al confronto con i riformatori d'oltralpe, nella convinzione che in seno alla Chiesa potessero coesistere più correnti. Essi guardavano con ottimismo all'imminente convocazione del concilio, dal quale si aspettavano una soluzione ai problemi della Chiesa e alle incertezze dottrinali. Il circolo ebbe vita breve (il gruppo rimase compatto solamente fino alla morte di Flaminio nel 1550), ma svolse un ruolo fondamentale nella diffusione degli scritti riformati come l'*Alphabeto christiano* di Valdés, tradotto da Flaminio e il *Trattato del beneficio di Cristo verso i cristiani*, composto da Flaminio e Benedetto da Mantova. Aderirono al circolo degli spirituali di Viterbo molte personalità di spicco, tra cui il cardinale veneziano Gaspare Contarini (1483-1542), la marchesa di Pescara Vittoria Colonna (1490-1547), già assidua frequentatrice degli incontri di Valdés, e la contessa di Fondi Giulia Gonzaga (1513-1566), la quale inviò a Flaminio gli scritti che Valdés le aveva affidato prima di morire. Il veneziano Alvise Priuli (1471-1560), fedele amico di Reginald Pole, lo assistette nella stesura delle tesi sulla giustificazione per grazia che poi furono condannate al concilio di Trento. Il fiorentino Pietro Carnesecchi (1508-1567), uno dei membri più attivi del circolo, protonotario apostolico sotto il papato di Clemente VII, fu tra i primi aderenti alla Riforma in Italia. A partire dal pontificato di Paolo IV (1555-1559), l'ex-inquisitore cardinale Gian Pietro Carafa, le misure repressive contro la Riforma in Italia si fecero assai più severe. Perseguitato dall'Inquisizione, Carnesecchi si stabilì a Firenze, confidando nella protezione dei Medici, ma dopo l'elezione di Pio V fu arrestato, processato e arso sul rogo (1567).

Venezia centro della stampa riformata

tà a città. A Venezia «porta della Riforma», centro di scambi di merci ma anche di idee, dove si stampava il 70% dei libri della penisola, la fiorentissima industria libraria produsse la prima Bibbia eterodossa in volgare (1530-1532) tradotta dall'esule fiorentino Antonio Brucioli, in seguito processato per eresia dall'Inquisizione, insieme con le precoci traduzioni delle opere di Erasmo e Lutero. Qui negli anni Trenta e Quaranta le nuove dottrine avevano conquistato bottegai e artigiani sino ai discendenti delle illustri famiglie patrizie, e i testi eterodossi circolavano senza difficoltà sotto gli occhi del nunzio pontificio che nel 1543 denunciava allarmato la «libertà grande della stampa». Grazie al clima di libertà che si respirava nella capitale della Repubblica, dove era ben radicata la difesa della propria autonomia da Roma, nel 1539 Filippo Melantone poteva inviare una lettera ai Veneziani «studiosi del Vangelo» in cui esortava le autorità a raccogliere le diffuse istanze di rinnovamento religioso contro la tirannia papale. Nel 1541 il generale dei cappuccini Bernardino Ochino poteva illudersi che la Repubblica sarebbe diventata il punto di partenza e il centro propulsore per la propagazione della Riforma nella penisola: «Già Christo ha incominciato a penetrare in Italia, ma vorrei che v'intrasse glorioso, a la scoperta, e credo che Venetia sarà la porta». Ancora nel 1545 il ve-

I fuoriusciti protestanti italiani in Svizzera

In Italia, dopo la riorganizzazione del tribunale dell'Inquisizione, nel 1542, e soprattutto dopo l'elezione di papa Paolo IV (1555-1559), molti proseliti dell'evangelismo e della Riforma furono minacciati dalla stretta repressiva della Chiesa di Roma. Alcuni di loro scelsero la strada della fuga e si diressero verso Ginevra e le altre città svizzere riformate.

Bernardino Ochino (1487-1564), predicatore e vicario generale dell'ordine dei cappuccini, ebbe contatti con il circolo napoletano di Juan de Valdés e abbracciò l'evangelismo. Convocato a Roma nel 1542, si sottrasse alle accuse fuggendo a Ginevra, dove Calvino lo fece nominare pastore della comunità italiana (1542-1545). Dopo varie peregrinazioni in Svizzera, Germania e Inghilterra, tornò a Ginevra nel 1553, poco dopo il rogo di Michele Serveto, per cui decise di abbandonare la città nel 1554. Fu pastore della chiesa italiana di Zurigo, che dovette lasciare per le sue idee sempre meno ortodosse. Dopo aver cercato rifugio in Polonia, morì in Moravia.

Pietro Martire Vermigli (1500-1562), canonico agostiniano, entrò in contatto con i valdesiani a Napoli. Trasferito a Lucca nel 1541, cadde in sospetto di eresia e fuggì a Strasburgo, dove il riformatore Martin Bucer gli procurò una cattedra per l'insegnamento dell'Antico Testamento. Chiamato in Inghilterra dal vescovo Thomas Cranmer nel 1547, collaborò all'elaborazione delle basi teologiche dell'anglicanesimo e alla stesura del *Common Prayer Book*, il testo liturgico della Chiesa inglese.

Pietro Paolo Vergerio (1498-1565), vescovo di Capodistria, fu tra i moderati promotori di una mediazione tra cattolici e protestanti. Tra il 1540 e il 1541 partecipò in Germania ai colloqui di religione e, successivamente, ai negoziati per il concilio di Trento. Accostatosi alle idee protestanti, fu denunciato al tribunale dell'Inquisizione, processato a Venezia e accusato, tra l'altro, di negare il culto dei santi. Convocato a Roma e scomunicato (1544), riparò successivamente in Svizzera, nel cantone dei Grigioni, dove venne nominato pastore di Vicosoprano. Dal 1553 fu consigliere del duca di Württemberg, a Tubinga.

L'agostiniano Agostino Mainardi (1482-1563) fu un eloquente predicatore; convertitosi alla

scovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, ormai ricercato dall'Inquisizione, intravedeva quegli spiragli politici – l'alleanza della Repubblica con i principi protestanti – che lo autorizzarono a scrivere una veemente «esortazione alla riforma della Chiesa» in forma di lettera al neoeletto doge Francesco Donà. Sia l'Ochino sia il vescovo Vergerio sarebbero stati costretti alla fuga oltralpe per sfuggire al processo inquisitoriale, l'uno nel 1542, l'altro nel 1549.

La Riforma a Lucca

In un'altra Repubblica, quella di Lucca, l'eresia si radicò profondamente nelle file del patriziato cittadino dedito ai traffici mercantili con i Paesi riformati, nei conventi (Pier Martire Vermigli, fuggito con alcuni compagni al di là delle Alpi nel 1542, era priore dei canonici lateranensi di San Frediano), tra insegnanti di materie umanistiche come Celio Secondo Curione, poi fuggito in Svizzera, e Aonio Paleario, processato, decapitato e arso sul rogo per eresia a Roma nel 1570. Solo intorno alla metà degli anni Cinquanta il movimento ereticale lucchese fu spezzato e i processi aprirono un flusso di esuli verso Ginevra tra i quali comparivano i nomi più prestigiosi della classe dirigente cittadina.

Atto di un processo della santa Inquisizione a Venezia nel Cinquecento.

Riforma, avvicinò alla fede protestante il confratello Giulio della Rovere, o Giulio da Milano (1504-1581). Venne arrestato a Milano nel 1541, ma sfuggì al processo con l'esilio nel cantone dei Grigioni, dove fu pastore a Chiavenna. Giulio da Milano fu posto sotto inchiesta nel 1538 e si dimise nel 1540 dagli incarichi ufficiali dell'ordine assieme ad Ambrogio Cavalli (1500-1556), priore del suo stesso convento. Arrestato a Venezia nel 1541 scampò alla morte con l'abiura. Fuggito dal carcere nel 1543, riparò nei Grigioni dove pubblicò nel 1549 *Esortazione al martirio*, opera in cui spingeva i potenziali martiri della fede riformata ad affrontare la morte.
Diversa fu la sorte per Cavalli; fuggito prima nei Grigioni e poi a Ginevra, tornò in Italia, dove fu arrestato, torturato, processato e condannato. Durante gli interrogatori tentò di convincere gli inquisitori che per vincere la battaglia contro l'eresia, il Papa avrebbe dovuto perdonare i miscredenti, purché si ravvedessero.
Venne impiccato e arso sul rogo.
L'umanista Celio Secondo Curione (1503-1569), fu convertito alla Riforma da Mainardi. Denunciato all'Inquisizione, fuggì prima a Venezia, poi a Ferrara, a Lucca e infine in Svizzera, a Losanna, dove diede alle stampe nel 1543 la prima edizione del suo *Pasquino in estasi*, una feroce satira anticlericale e antipapale di sapore erasmiano, che ebbe uno straordinario successo in Italia e nell'Europa protestante.
Fu professore di retorica a Basilea dal 1546, dove rimase fino alla morte. Nel 1550 pubblicò la sua opera più importante, il *De amplitudine beati regni Dei*, in cui sosteneva la tolleranza religiosa e, contro le tesi calviniste, l'inconciliabilità della misericordia divina con la limitazione del numero degli uomini eletti.

I gruppi ferraresi

Nei domini estensi, la corte ferrarese di Renata di Francia, convertita al calvinismo e strettamente legata al mondo francese, rappresentò un punto di riferimento per i gruppi filoriformati italiani sino al ritorno in patria della duchessa nel 1559 alla morte del marito Ercole II. Nell'altra città estense, Modena, l'eresia si radicò al punto da aggregare ambienti sociali diversissimi e costituire una comunità eterodossa forte e compatta che per ca. 30 anni dominò la vita religiosa cittadina. Nella «città infetta del contagio de diverse heresie come Praga» negli anni Trenta il filologo e letterato Ludovico Castelvetro traduceva in volgare le opere di Melantone e, nel 1543, il vescovo Giovanni Morone scacciava il gesuita Alfonso Salmerón per invitarvi a predicare l'anno seguente il francescano Bartolomeo della Pergola, poi processato dall'Inquisizione.

I fermenti eterodossi a Firenze

A Firenze, fermenti eterodossi si diffusero alla corte di Cosimo coinvolgendo segretari, uomini d'affari e gli intellettuali legati all'Accademia del principe. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, con l'avallo del duca, il pittore Iacopo da Pontormo iniziava ad affrescare il coro della basilica di San Lorenzo – parrocchia dei Medici e

luogo denso di valori simbolici – traducendovi in immagini il *Catechismo* di Juan de Valdés, maestro spirituale di cardinali, vescovi, uomini e donne appartenenti alle élite aristocratiche italiane – che già teologi e inquisitori avevano stigmatizzato come eretico. Nella Repubblica senese, passata sotto il dominio mediceo nel 1557, solo la dura repressione inquisitoriale degli anni Sessanta riuscirà a stroncare un movimento clandestino che si era presto orientato in senso calvinista. A Napoli negli anni Quaranta il dissenso religioso assunse connotazioni autonome, profondamente influenzato dal magistero spirituale dello spagnolo Juan de Valdés scomparso nel 1541, mentre una larga diffusione di dottrine ereticali è attestata dalle fonti dell'Inquisizione spagnola operante in Sicilia. In un altro dominio spagnolo, lo Stato di Milano, la comunità ereticale cremonese, una vera e propria Chiesa calvinista, mostra a quale punto di organizzazione fosse in grado di giungere nell'Italia del nord un movimento che poteva avvalersi della prossimità con i passi alpini come canali di comunicazione ed eventuali vie di fuga.

La polemica antiecclesiastica

Le diffuse istanze di rinnovamento religioso si rimodellavano dinanzi al messaggio della Riforma. La polemica antiecclesiastica, ad esempio, trovava ora inedita radicalità nella violenta denuncia luterana della Chiesa romana come *Ecclesia carnalis, sinagoga diabuli*, e nell'interpretazione del suo ruolo nella storia del mondo come progressiva affermazione dell'Anticristo. Proprio per questo la crisi religiosa italiana non è interpretabile in chiave confessionale: mentre, a Zurigo come a Wittenberg e a Ginevra, i riformatori predisponevano l'intransigente affermazione della validità del proprio patrimonio dottrinale e le contrapposte ortodossie andavano definendosi sul piano dogmatico e organizzativo, nella penisola l'appropriazione dei nuovi messaggi spirituali avveniva spesso all'oscuro delle dispute teologiche e delle fratture attraverso le quali oltralpe andavano chiarendosi i profili delle diverse Chiese. Già negli anni Venti, infatti, i volgarizzamenti dei trattati popolari di Lutero circolavano anonimi nella penisola oppure venivano prudentemente pubblicati sotto il nome di Erasmo, a riprova di quanto la rottura consumata sul piano teologico tra i due autori a partire dal 1524 con la disputa sul libero arbitrio fosse rimasta sostanzialmente ignota al lettore italiano: trovava così fondamento quell'immagine di un «Erasmo luterano» ormai inconcepibile nel mondo tedesco, dove il contrasto con Roma e le posizioni dottrinali della Riforma avevano scavato fratture incolmabili con gli orientamenti culturali e religiosi dell'umanista olandese.

I diversi nuclei d'interesse per la Riforma

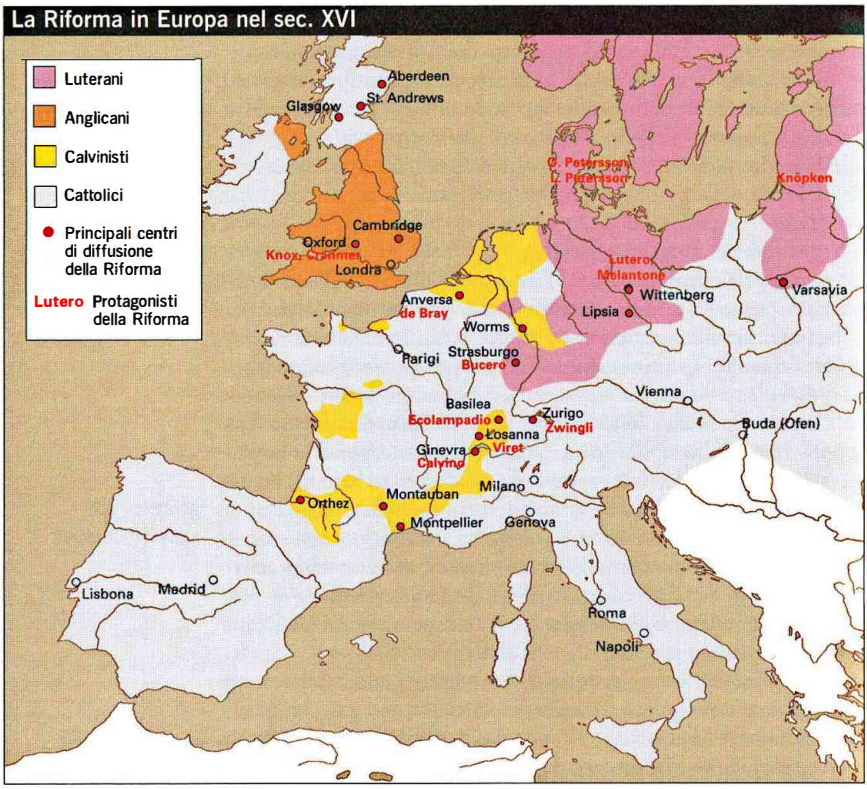
Diversi erano i nuclei d'interesse attraverso i quali i messaggi provenienti d'oltralpe venivano condensati, rielaborati e, dal punto di vista teologico, molto spesso semplificati: si trattava della difesa della libertà evangelica del cristiano contro riti, devozioni superstiziose e prescrizioni della Chiesa ufficiale, oppure della ri-

vendicazione del ruolo dei laici nell'esperienza religiosa; senza trascurare la centralità della questione del rinnovamento interiore; il cristocentrismo nei suoi multiformi esiti e formulazioni. L'angosciosa teoria della predestinazione che nel mondo svizzero e tedesco andava trovando rigide connotazioni si stemperava così alla luce dei temi erasmiani della fiducia nell'infinita misericordia di Dio e della certezza del dono universale della grazia a tutti i credenti.

I «libriccini spirituali»

Senza dubbio, l'invenzione della stampa aveva radicalmente modificato le pratiche di lettura e il rapporto tra i fedeli e il libro. I «libriccini spirituali» in volgare indifferentemente destinati a chierici e laici usciti in numerosissime edizioni nel Cinquecento, si proponevano come veri e propri strumenti di esperienze di riforma interiore sviluppate in dimensioni appartate attraverso la lettura assorta, l'orazione mentale, l'esame di se stessi. Diffusa, d'altra parte era la convinzione che «li libri non siano quelli che facciono la guerra alla Chiesa, ma la mala vita et gli abusi», perché «se bene gli homini leggono, non per questo subito si crede quel che si legge», nel senso che «il più delle volte si legge per curiosità et per voler sapere, et non per acconsentire alle false opinioni», come avrebbe molti anni dopo affermato davanti a un tribunale dell'Inquisizione un imputato poi condannato al carcere a vita. Rispetto agli aridi e prescrittivi manuali di preparazione alla confessione dell'età postridentina, tutt'altra aria si respira tra questi prodotti di una letteratura di perfezione che nel primo Cinquecento aveva visto i membri di alcuni ordini regolari mettersi a scrivere o a volgarizzare – fu il frate minore Bartolomeo Fonzio a tradurre in italiano l'opuscolo luterano *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* – nella piena coscienza dell'importanza che il libro poteva avere non per controllare o uniformare la vita religiosa dei laici, ma per incoraggiare esperienze che per la natura stessa di quegli insegnamenti dovevano seguire itinerari individuali.

Quei libretti da leggersi senza «trascorrere molte carte ma pensando et ruminando ciascuna parola», gelosamente custoditi nelle vesti e nelle tasche, erano «voci scritte» alle quali rivolgersi «in vece di maestro», in mancanza di confessori e di «medici spirituali», perché «al tempo moderno ci sono così pochi maestri della perfettione che moremo di fame». «Pochi libri, ma ottimi», dove «non cercar curiose dispute ma ardenti divotioni»; «basse dottrine» atte «a sterpare le passioni et piantar le virtù»; «libri fruttuosi» in grado di medicare «con ferro et fuoco», era quanto promettevano da quelle pagine i loro autori. Ma nella diversità delle vie che questi maestri spirituali suggerivano, potevano celarsi pericolose implicazioni. Dalla convinzione che «questa scienza – "scientia non de parole ma de fatti" – non può essere intesa se non da quello che la gusta e l'ha in cognitione et pratica», derivavano la certezza che



l'essere cristiano fosse irriducibile all'adesione a un corpo di verità astratte; la svalutazione delle fondamentali pratiche cristiane e della funzione mediatrice del clero; la fiducia in una salvezza conquistata indipendentemente dai tempi e dai luoghi stabiliti dall'istituzione.

La figura di Juan de Valdés

Tra questi «medici spirituali» spicca la figura dello spagnolo Juan de Valdés per la sua capacità di attrarre intorno alla propria proposta uomini come i cardinali Reginald Pole e Giovanni Morone, potenti porporati che godevano dell'appoggio imperiale, in grado di condizionare le grandi scelte della Chiesa. La loro sconfitta sul piano politico e religioso a seguito dell'accusa d'eresia formulata dalla congregazione dell'Inquisizione, fu la premessa che rese possibile il prevalere dell'ideologia inquisitoriale ai vertici curiali. La difesa intransigente dell'ortodossia, la lotta contro le dottrine ereticali (con un inquietante allargamento del concetto di eresia a ogni forma di dissenso) e contro il libro (non solo di argomento teologico) erano ormai diventate, intorno alla metà del Cinquecento, il compito prioritario della Chiesa di Roma. [ELENA BONORA]

V. Il concilio di Trento e la Controriforma

Il frate servita Paolo Sarpi (1552-1623), il grande storico del concilio di Trento, nel darne una definizione preliminare, sintetica quanto polemica, usò il termine opposto a quello di Riforma: «deformazione», e non una qualsiasi bensì «la più grande» dagli inizi della cristianità. Dunque per lui, che era un contemporaneo degli esiti del concilio, quell'evento si era risolto in una svolta brusca quanto deludente rispetto alle attese della società cristiana. Dal punto di vista della sua concezione cristiana della storia, quella svolta era tanto più negativa e deformante quanto più radicalmente innovava nel tessuto tradizionale della vita religiosa e nel modello istituzionale antico della Chiesa. Gli stessi tratti di novità furono individuati nel concilio dalla storiografia d'ispirazione protestante e liberale dell'Ottocento, che li indicò sinteticamente con il concetto di Controriforma e con la volontà programmatica della Chiesa cattolica di arroccarsi in posizione ostile rispetto all'ispirazione evangelica della Riforma promossa da Lutero, da Zwingli e da Calvino. Tuttavia, le capacità di ripresa del cattolicesimo, la sua vitalità politica e religiosa nell'Europa dell'Ottocento ispirarono ad alcuni rappresentanti di quella storiografia – primo fra tutti lo storico tedesco Leopold von Ranke – l'idea che il concilio potesse essere stato non solo l'iniziatore di una violenta e puramente negativa contrapposizione alla Riforma protestante ma anche l'erede di processi più lunghi e più profondamente vitali: fu avanzata così, nel 1880, dal protestante tedesco Wilhelm Maurenbrecher, la proposta di vedere nel concilio il momento culminante di una «Riforma cattolica» («katholische Reform») radicata in movimenti e idee antecedenti rispetto al moto luterano. La storiografia cattolica, in un primo tempo ferma al rifiuto di riconoscere nella Chiesa del concilio ogni elemento di novità rispetto al patrimonio tradizionale e quindi attestata dietro il concetto di «restaurazione» (dagli scritti di Ludwig von Pastor) ha fatto poi suo il termine di Riforma cattolica, variamente coniugandolo con le realizzazioni conciliari – per cui si è parlato di «Riforma tridentina» – e sottolineandone la contrapposizione con la Riforma luterana, zwingliana, calviniana, viste come eventi rivoluzionari, nel senso di fortemente innovativi.

I giudizi sugli esiti del concilio

Busto (sec. XIX) di Carlo Borromeo, vescovo di Milano fortemente impegnato nell'applicazione dei decreti del concilio di Trento, nei quali vedeva un modello teologico, politico ed estetico della vita cristiana.

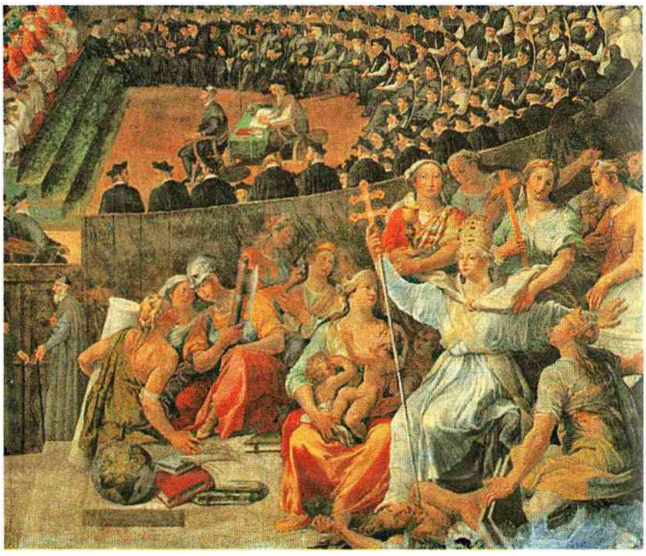
Il concilio nella storia della Chiesa

Al di là delle polemiche e delle controversie confessionali, resta il problema della posizione del concilio di Trento nel quadro della storia della Chiesa: punto di partenza di processi innovativi oppure punto d'arrivo di forze, tendenze e fermenti radicati nel passato? È un'ambiguità che non è facile sciogliere. L'occhio acuto del Sarpi, del resto, quando si trattava di seguire l'evoluzione di singoli aspetti della vita istituzionale della Chiesa nei secoli, era portato a retrodatare di parecchio l'inizio di quella «deformazione» culminata a Trento, ritrovandone i primi e decisivi avvii nella frattura del sec. XI tra Chiesa d'Occidente e Chiesa d'Oriente e nell'azione di un papa come Gregorio VII. Di fatto, i documenti del concilio si offrono alla nostra lettura sia come testimonianza di un punto d'arrivo e consuntivo di tutto ciò che la gente di Chiesa ivi presente trovava nella propria esperienza e nel proprio passato, sia come strumento di un'azione condotta in prima persona dal papato a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

1. La lotta per e contro il concilio

L'apertura del concilio di Trento

Il 13 dicembre 1545 si tenne a Trento la solenne cerimonia di apertura del concilio. Il cerimoniale, con la sua capacità di esprimere rapporti di forza e valori storicamente consolidati, offre in questo caso uno specchio eloquente dei mutamenti intervenuti tra il concilio di Trento e i grandi concili di riforma del Quattrocento. L'assemblea che si riunì nel coro della cattedrale di Trento era composta quasi esclusivamente di ecclesiastici: quattro cardinali, quattro arcivescovi e ventuno vescovi, ordinatamente schierati con le loro bianche



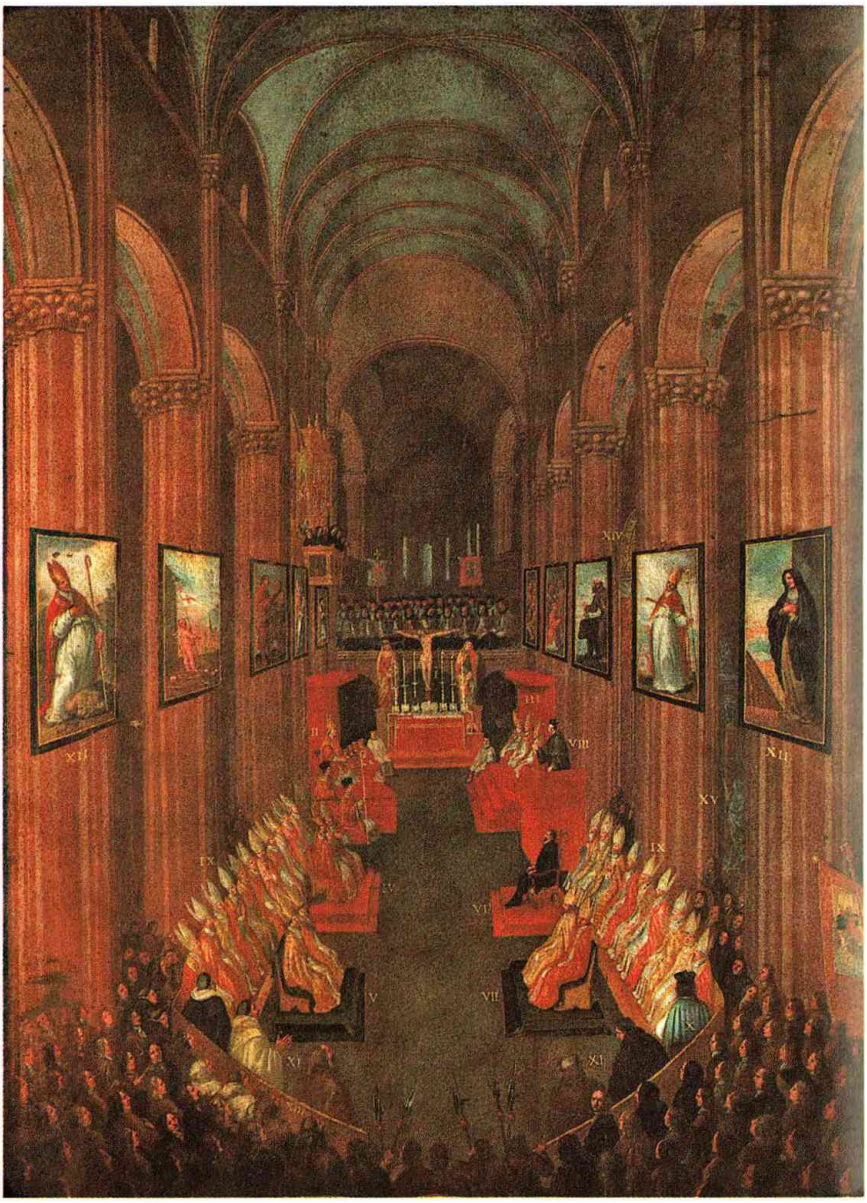
Affresco allegorico del sec. XVI che raffigura l'Eresia schiacciata dalla Chiesa durante il concilio di Trento.

mitrie nei sedili predisposti alla destra dell'altare e, accanto a loro, i generali degli ordini agostiniano, carmelitano, dei servi di Maria, nonché dei due ordini francescani. Il personale diplomatico consisteva nei due inviati dell'arciduca Ferdinando d'Austria, seduti sul banco di fronte ai prelati, mentre il lato sinistro era occupato da quarantadue teologi (quasi tutti frati) e otto giuristi. Questa assemblea conciliare rappresentava dunque una cristianità fatta quasi esclusivamente di ecclesiastici; in termini di rappresentanze nazionali, la quasi totalità dell'assemblea era fatta di Italiani, con uno sparuto drappello di Spagnoli. Gli episcopati tedesco, francese e inglese avevano solo un rappresentante a testa. Ben altrimenti variopinta e ricca di articolazioni era stata la rappresentanza della società cristiana che aveva animato i concili di riforma del secolo precedente; non si erano visti, allora, solo uomini di Chiesa ma tutta la serie di poteri, gruppi e corporazioni dotati di autorità nell'Europa cristiana: l'impero, e sotto di lui le *nationes*, i rappresentanti diplomatici ma anche quelli delle università. Il concilio di Trento, pur tenendosi in una città dell'impero, lontano da Roma, secondo le richieste luterane, era un concilio tutto italiano e papale: non solo la maggioranza assoluta dei vescovi e dei teologi era fatta di Italiani, ma dei quattro cardinali presenti ben tre (Cervini, Pole e Del Monte) erano lì in veste di legati pontifici. Che cosa era successo nel secolo di intervallo tra i concili riformatori del Quattrocento e il concilio di Trento? Perché si era reso possibile che dai concili affollati, vigorosamente caratterizzati dalla presenza dei laici e delle autorità politiche, dotati di pienezza di poteri sulla società cristiana e sul papa stesso, si passasse a un'assemblea così sparuta e così esclusivamente ecclesiastica, visibilmente soggetta al papa e quasi ignorata dalle autorità politiche?

La composizione dell'assemblea conciliare

La vittoria del papato sul concilio era stata ottenuta al prezzo di accordi diretti con i principi. Gli Stati territoriali, la nuova realtà politica affermatasi in Europa, trovarono piena convenienza in un rapporto bilaterale con il papato il quale, in cambio del loro sostegno, era disposto a concedere una parte dei suoi diritti giuridici ed economici sulle Chiese locali. Attraverso una serie di concordati e indulti, il papato si impose come interlocutore unico degli Stati emersi dalla crisi dell'impero medievale. Prima Eugenio IV poi Niccolò V sottoscrissero numerosi documenti di questo tipo con sovrani come i duchi di Savoia e di Milano, il re di Francia, Alfonso I d'Aragona, il re del Portogallo; su quella stessa strada si mantennero anche i loro successori. Una data capitale da questo punto di vista è quella del concordato stipulato da papa Leone X con la Francia nel 1516. Si trova qui il punto d'arrivo di un percorso che aveva condotto il più potente regno della cristianità dall'adesione piena alle tesi conciliariste al più completo ed esclusivo rapporto con il papato. Al termine del concilio di Basilea, la Francia, con la *Prammatica Sanzione di Bourges* aveva riconosciuto vigore di leggi dello Stato alla maggior

L'accordo del papato con i principi



Un dipinto anonimo risalente al Settecento raffigurante l'apertura del concilio di Trento. Pur essendo lontano da Roma, come desideravano i luterani, il concilio seguì in tutto le direttive papali.

parte dei decreti di quel concilio. Era stato un episodio grave e preoccupante per il papato, anche perché il modello francese aveva ispirato comportamenti analoghi da parte di altri Stati. La ripresa successiva del papato aveva ridotto la presa delle idee conciliariste; ma ancora nel 1511 Luigi XII re di Francia, nel reagire al brusco cambiamento di politica e di alleanze militari da parte del papa Giulio II, non aveva trovato di meglio che scatenare un tentativo di concilio antipapale. La forza delle idee conciliariste era ancora così grande che il papa, se volle mettersi al sicuro dalla minaccia che veniva dalla Francia, dovette convocare egli stesso un concilio (che fu il Lateranense V). Il successore di Giulio II, Leone X, portò a termine l'impresa di un concilio tutto dominato dal papa, svuotando definitivamente di contenuto l'altra assemblea ecclesiastica convocata a Pisa con il sostegno francese; il concordato del 1516 sancì la definitiva rinunzia della monarchia francese a servirsi delle idee conciliariste come strumento di ricatto e di pressione su Roma, in cambio di una serie di concessioni papali che accentuavano il carattere nazionale della Chiesa gallicana e la subordinazione del corpo ecclesiastico all'autorità del re. Il conciliarismo si poté considerare così definitivamente sconfitto.

La Francia e le idee conciliariste nel sec. XVI

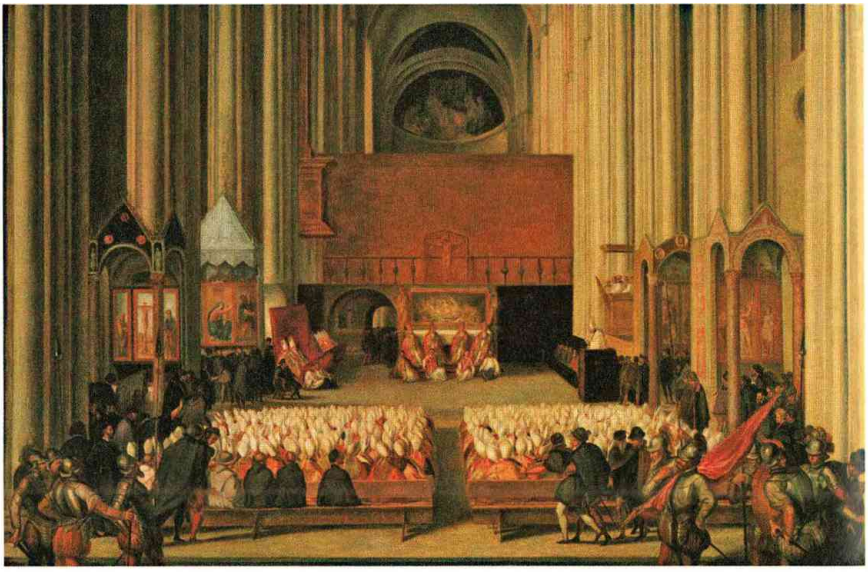
Strumento necessario per raggiungere questo obiettivo fu il definitivo radicamento del papato nel contesto politico italiano e il rafforzamento dello Stato della Chiesa. Se il papato medievale aveva perseguito sistematicamente l'affermazione della pienezza dei suoi poteri spirituali su tutta la Chiesa e aveva lottato con l'impero ad armi pari, i pontefici che si succedettero dopo la crisi conciliarista dovettero risolvere il duplice problema di garantirsi una relativa sicurezza politica e di pagare in qualche modo l'appoggio richiesto ai sovrani d'Europa. A quest'ultimo scopo servì soprattutto l'autorità che il papato si era saputo conquistare in materia beneficiaria: il papa, che la dottrina canonistica definiva da tempo «padrone di tutti i benefici», rivendicava a se stesso il potere di scegliere i candidati da nominare ai benefici vacanti in ogni parte della cristianità. Era un potere che l'incessante azione della curia aveva riempito di contenuto effettivo e che adesso si faceva sempre più prezioso agli occhi di sovrani territoriali desiderosi di gratificare i loro sostenitori e di costruirsi strutture di controllo ecclesiastiche di piena fedeltà. Un altro problema degli Stati territoriali in formazione che il papato era in grado di aiutare a risolvere era quello finanziario: tutte le rendite che dalle chiese locali affluivano tradizionalmente alla curia pontificia (e intorno alle quali era sorta da tempo una letteratura di proteste e lagnanze) sembravano fatte apposta per attirare l'interesse di sovrani privi di apparato fiscale e di rendite quanto erano ricchi di seguaci e di alleati da gratificare. Ecco dunque trovata la moneta di scambio per distogliere gli Stati europei dall'adesione alle dottrine conciliariste. Tutto questo significava però un venir meno di una se-

Il rafforzamento dello Stato della Chiesa nel panorama italiano

rie di voci d'entrata per la curia papale e una riduzione effettiva del suo consueto raggio d'azione.

L'organizzazione dello Stato pontificio

Ai problemi finanziari si ovviò potenziando oltre misura l'apparato e le funzioni della curia: la camera apostolica – l'organo preposto all'amministrazione degli affari temporali della Chiesa – e la penitenzieria – che si occupava delle assoluzioni dalle censure e delle dispense riservate al pontefice – moltiplicarono le occasioni di intervento e le materie di loro competenza, compensandosi a vicenda; di conseguenza, a fronte di una diminuzione delle annate e delle pensioni, si registrò un costante aumento delle dispense per matrimoni in grado proibito rilasciate, a pagamento, s'intende, dalla penitenzieria. Gli uffici furono resi tutti vendibili: di fatto, con la sola esclusione almeno formale del titolo di penitenziere maggiore, si poté acquistare ogni tipo di carica e di ufficio, consentendo così alla tesoreria papale di accumulare ingenti capitali. Un altro settore delle strutture centrali della Chiesa romana che si venne allora fortemente dilatando fu quello della cancelleria papale: le dimensioni assunte dalle attività diplomatiche (in conseguenza delle continue esigenze di mediazione politica nei rapporti bilaterali tra papato e Stati territoriali) si tradussero in un forte potenziamento sia della rete di rappresentanti diplomatici stabili presso le varie corti sia dell'organico di segreteria necessario per tenere le fila della corrispondenza su tutti gli affari correnti. Se la burocrazia centrale metteva in moto, con il sistema della vendita degli uffici, un'ingente quantità di capitali, ciò avveniva anche perché i titolari di quegli uffici poteva-



Un dipinto del 1633 (Museo diocesano di Trento) che raffigura la riunione della XXIII sessione del concilio che condannò la dottrina luterana sul sacramento dell'ordine.

no contare, oltre che sulle entrate ordinarie, sulle occasioni di metter le mani su qualche beneficio particolarmente redditizio. La vicinanza alla sede del potere in materia beneficiaria costituiva una condizione di sicuro privilegio. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la rete sempre più fitta di rappresentanti diplomatici che si venne allora impiantando e che doveva fare di Roma l'osservatorio internazionale più importante dell'epoca. Si trattava di uno strumento fondamentale per il rafforzamento politico del papato: attraverso il canale delle nunziature pontificie passarono e vennero trattati accordi e alleanze politico-militari ma anche materie ecclesiastiche (dalla concessione di titoli cardinalizi al conferimento dei benefici più minuti e dispersi). Come i chierici della camera apostolica o gli scrittori dei brevi papali, anche i nunzi trassero le loro entrate da qualche ricco beneficio (o dal cumulo di più benefici minori). Ma se questa tendenza a rivalersi sui benefici ecclesiastici era spontanea e connaturata alla sede papale che da tempo si era arrogata il potere di disporne senza limiti, le resistenze delle Chiese nazionali e i privilegi concessi in numero sempre maggiore ai sovrani costituivano un grave ostacolo: negli elenchi dei *gravamina* che da secoli le *nationes* cristiane e in particolare quella tedesca elevavano contro la sede papale era ricorrente la protesta contro la concessione di benefici a prelati di curia che si limitavano a riscuotere le rendite e a consumarle a Roma senza fornire l'ufficio ecclesiastico per il quale erano pagati. Con la politica degli indulti e dei concordati, la libera disponibilità curiale dei benefici di fatto si era andata riducendo e concentrando nell'area italiana. I papi, del resto, furono sempre più esclusivamente di estrazione italiana e la curia si andò anch'essa italianizzando: fu così che si rese possibile comporre gli interessi della burocrazia curiale con quelli dei principi e delle famiglie patrizie degli Stati italiani, desiderosi di sistemare nell'area del beneficio se stessi o i propri clienti. Lo stesso collegio cardinalizio, che consentiva una specie di rappresentanza internazionale al vertice della Chiesa e attraverso il quale gli Stati europei facevano sentire il loro peso in occasione dell'elezione papale, si andò affollando di Italiani.

La diplomazia papale: le nunziature

L'italianizzazione del papato significò la costruzione di un'entità statale nuova, da cui attingere le risorse finanziarie che venivano meno dalle fonti tradizionali e il potere politico sempre più necessario alla monarchia papale. Lo Stato della Chiesa fornì la base a ciò necessaria: da qui partirono i progetti papali di costruire in ambito italiano degli Stati ereditari per le proprie famiglie («grande nepotismo») e qui si esercitarono, nella lotta contro la grande feudalità, le capacità di progettazione politica del Principato papale. Anche la costruzione di una grande corte, in grado di attirare con il suo splendido modello di vita l'ammirazione e la curiosità dei contemporanei e di affermare la sua egemonia sulle altre corti eu-

Le conseguenze dell'italianizzazione del papato

ropee, fu l'esito consapevolmente perseguito dai pontefici come signori rinascimentali.

Le reazioni al potere temporale dei papi

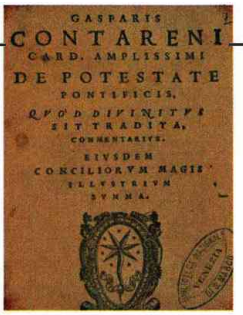
Le conseguenze di questa serie di trasformazioni, che portarono il papato a trionfare sull'idea di concilio, si fecero avvertire a tutti i livelli della vita della Chiesa: se al vertice della gerarchia ecclesiastica c'erano pontefici come Giulio II che al posto dei paramenti sacri indossavano le armi di condottiero, all'altro estremo si veniva perdendo ogni distinzione tra chierici e laici grazie all'aumento indiscriminato di titolari di benefici ecclesiastici che coi soli ordini minori ottenevano il conferimento di parrocchie e vescovati. A più riprese dagli ambienti più fedeli alla tradizione e più preoccupati a causa di questi aspetti della vita della Chiesa giunsero lagnanze, appelli e memoriali tendenti a ricordare al papa i suoi doveri di capo religioso di una comunità di credenti che andava al di là dei limiti di un singolo Stato: papa Leone X, in un *Libellus* redatto dai due nobili veneziani Querini e Giustiniani in occasione del concilio Lateranense V, si vide richiamare alle sue responsabilità di guida religiosa nei confronti di un mondo che le recenti scoperte geografiche oltre Atlantico allargavano a dismisura; il suo consanguineo e successore Clemente VII si sentì rivolgere direttamente subito dopo il sacco di Roma un analogo appello a non comportarsi più come «un principe de Italia» (e chi glielo rivolse fu un altro nobile veneziano, più tardi cardinale: Gaspare Contarini). Ma appelli e lagnanze si indirizzavano appunto al papa come titolare della più prestigiosa e solenne autorità all'interno della Chiesa; e autorità e prestigio erano stati riconquistati dal papato dopo la gravissima crisi approdata alla vittoria del conciliarismo solo facendo leva su quegli elementi mondani e politici di cui si chiedeva ora l'eliminazione.

L'esigenza di riformare la Chiesa

Ma, se la dottrina della superiorità del concilio sul papa – sancita dal decreto *Sacrosancta*, del concilio di Basilea – era stata battuta dalla vigorosa ripresa dell'autorità papale, rimaneva pur sempre profondamente radicata l'esigenza di una riforma della Chiesa, da affidare allo strumento di una periodica e frequente convocazione del concilio (come previsto dal decreto *Frequens* approvato a Basilea). L'opposizione papale fu a questo riguardo ferma e decisa sul piano dei fatti quanto lo fu sul piano teorico contro le dottrine conciliaristiche. Quando, dopo la caduta di Costantinopoli, Pio II convocò un congresso delle potenze cristiane a Mantova, usò ogni cautela perché quel congresso non assumesse caratteri di concilio; subito dopo, con la bolla *Execrabilis* del 18 gennaio 1460, proibì sotto minaccia di scomunica ogni futuro appello al concilio contro il papa. Ciò non valse a evitare che appelli di quel tipo venissero di volta in volta a riprodursi. Vi fece ricorso Girolamo Savonarola e, dopo di lui, Martin Lutero; la condanna papale conferì a simili appelli una carica eversiva e un valore di ribellione. Più difficile era invece disinnescare richieste d'altro tipo, che non contrapponevano l'auto-

Il cardinale Gaspare Contarini

Gaspare Contarini nacque a Venezia nel 1483 da un'antica e nobile famiglia che aveva dato i natali a otto dogi.


GASPARIS
CONTARENI
CARD. AMPLISSIMI
DE POTESTATE
PONTIFICIS,
QVOD DIVINITVS
SIT TRADITA,
COMMENTARIVS.
EIVSDEM
CONCILIORVM MAGIS
ILLVSTRIVM
SVMMA.

Il frontespizio del De potestate Pontificis *(1529) del cardinale Gaspare Contarini.*

La sua educazione si svolse prima a Venezia e quindi a Padova, dove studiò greco, matematica, filosofia aristotelica e teologia. Entrato al servizio della Repubblica Serenissima, fu nominato ambasciatore presso la corte di Carlo V (1521-1525) poi presso la curia romana (1527), dove entrò in contatto con gli ambienti legati all'Oratorio del divino amore, che da tempo discutevano di riforma della Chiesa, sia pure restando all'interno del cattolicesimo.
Dopo il sacco di Roma (1527) fu nuovamente a Venezia; nel 1530 trattò per la Serenissima la pace di Bologna con l'impero, che concludeva il lungo ciclo delle «guerre d'Italia». In questi anni scrisse le sue prime opere, tra cui il *De officio viri boni ac probi episcopi* nel quale delinea l'ideale di un ritorno della Chiesa alla semplicità e alla santità degli apostoli. Nel 1535 fu creato cardinale e l'anno successivo vescovo di Belluno da papa Paolo III, che lo propose come presidente della commissione creata per studiare una riforma della Chiesa; in questa circostanza si accostò all'evangelismo, alle dottrine di Erasmo e al circolo degli ecclesiastici spirituali. Nel 1540 appoggiò apertamente la costituzione della Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Loyola; l'anno successivo fu inviato, su specifica richiesta dell'imperatore Carlo V, come legato pontificio alla dieta di Ratisbona, dove tentò vanamente la riconciliazione con i protestanti, proponendo una soluzione di compromesso. Le vicende della dieta di Ratisbona e le discussioni che ne derivarono sono testimoniate negli opuscoli *De iustificatione, Confutatio articulorum Luther, Catechesis sive christiana instructio* e *De potestate Pontificis*.
In questi scritti Contarini accetta sostanzialmente la giustificazione per mezzo della sola fede, ma con la variante del libero arbitrio del peccatore di allontanarsi o meno dal peccato. Sospettato di inclinazioni luterane, fu contestato dagli ambienti ecclesiastici più conservatori e i suoi scritti furono censurati. Ormai sul letto di morte, ricevette un'ultima visita del vicario generale dei cappuccini Bernardino Ochino, in procinto di abiurare e fuggire in Svizzera. Il 24 agosto 1542 morì a Bologna.

rità del concilio a quella del papa, ma si limitavano a proporre al papa l'esigenza di convocare di sua iniziativa un concilio. Nelle capitolazioni elettorali sottoscritte in conclave da tutti i cardinali, a partire dalla seconda metà del Quattrocento si trova quasi sempre ripetuto l'impegno fatto al futuro pontefice di procedere alla riforma della curia e della Chiesa per mezzo di un concilio da convocare entro termini spesso esattamente indicati e comunque urgenti. Richieste di questo tipo esprimevano esigenze profondamente radicate e molto diffuse. Per questo, quando si ebbe la convocazione del Lateranense V, le speranze che si giungesse finalmente all'auspicata riforma furono molto forti: programmi dell'ampiezza di quello formulato nel *Libellus* di Querini e Giustiniani nacquero dalla fiducia che finalmente si fosse arrivati al momento tante volte rinviato della riforma della Chiesa. La delusione davanti ai risultati effettivi del Lateranense V alimentò la sfiducia nelle possibilità insite nella for-

Il concilio Lateranense V

L'avversione del papato per le tesi conciliariste

mula romana dell'assemblea ecclesiastica sotto il diretto controllo del papa. Per questo, Lutero trovò ascolto quando nel suo appello risuscitò l'immagine e il ricordo del concilio di riforma convocato e presieduto dalle autorità politiche, lontano dall'influenza papale, capace di rappresentare non solo i vertici della gerarchia ecclesiastica ma tutta la cristianità. «Ognuno domanda et crida concilio, concilio!», scriveva costernato il nunzio pontificio Girolamo Aleandro dalla dieta di Worms nel 1521. Ma l'immagine terrificante (per il papato) di Costanza e di Basilea fece sì che le resistenze romane a quel coro di richieste si mantenessero sostanzialmente irremovibili (pur dietro concessioni e promesse che erano semplici mosse del gioco diplomatico). Solo la vittoria militare di un imperatore (Carlo V) che risuscitava le antiche concezioni dell'impero universale e del diritto imperiale di protezione sulla Chiesa e che, d'altra parte, era incalzato dalle richieste dei principi territoriali tedeschi, riuscì a smuovere quelle resistenze. Si giunse così, come scrive il Sarpi,

«a una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varii mezi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata ora disciolta, sempre celebrata con varii fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al dissegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rasignare li pensieri in Dio e non fidarsi della prudenza umana.»

2. I problemi del concilio: riforma dei costumi o confronto dottrinale?

«Questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che comminciava a dividersi, ha così stabilito lo schisma et ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li prencipi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano, e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù: nel contrario temuto e sfugito dalla corte di Roma come efficace mezo per moderare l'essorbitante potenza, da piccioli principi pervenuta con varii progressi a un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, né così ben radicata.»

Questo celebre giudizio del Sarpi elenca i motivi per cui si era desiderato un concilio e si era di fatto giunti alla convocazione a Trento. Prima di Lutero, si era chiesto il concilio per la riforma della curia, per la restaurazione dell'autorità episcopale contro i privilegi dei regolari, per il rinnovamento della vita e dei costumi del clero, per la pace tra i principi cristiani e la crociata contro i maomettani e per molte altre cose ancora. Dopo l'appello di Lutero, fin dalla dieta di

Norimberga (1523) la richiesta di concilio era stata avanzata dai principi tedeschi (ed era stata ripresa in seguito dall'imperatore) in vista di una riforma della Chiesa che ponesse fine alle controversie religiose. La bolla di convocazione del concilio a Mantova, con cui papa Paolo III dette prova nel 1536 della sua volontà di arrivare alla scadenza rinviata dai suoi predecessori, indicava così gli obiettivi della futura assemblea: identificazione ed eliminazione degli errori dottrinali (eresie), riforma dei costumi e della vita cristiana, restaurazione della pace tra i principi europei e crociata contro gli infedeli. Erano obiettivi tradizionali indicati in modo generico. In realtà, era tutt'altro che chiaro quale dovesse essere veramente l'oggetto centrale del futuro concilio: esclusione fatta per gli obiettivi della pace e della crociata che sempre venivano ricordati in questi casi e le cui leve non erano certamente nelle mani dei padri conciliari, gli altri due si ponevano in qualche modo come alternativi. Ancor prima che si arrivasse all'inaugurazione dell'assemblea tridentina, si era discusso a lungo a quale dei due argomenti si dovesse dare la priorità. Altro era, ovviamente, il punto di vista degli uomini di curia, del partito fedele al papa, altro era quello del partito filoimperiale – per non parlare del punto di vista dei luterani. I primi avevano accolto il concilio con fortissime resistenze e restavano convinti che fosse non solo inutile, ma dannoso: in ogni caso, il loro punto di vista era che ci si dovesse limitare a richiamare in vigore le leggi antiche del diritto canonico per garantire il risanamento della vita del clero e per affrontare i dissenzienti con tutto il rigore degli strumenti inquisitoriali; insomma, restaurazione delle buone norme antiche da un lato e «guerra spirituale» dall'altro (secondo l'espressione usata nel 1532 da un prelato autorevole come Giampietro Carafa). In un'assemblea siffatta non ci sarebbe stato spazio né per una seria discussione delle dottrine controverse né per misure di riforma in profondità delle istituzioni ecclesiastiche, ma solo per una compatta riaffermazione dei valori tradizionali contro i «novatori». Altro orientamento veniva espresso invece da parte di quei prelati che credevano nella possibilità di una conciliazione religiosa e che di conseguenza appoggiavano la politica religiosa di Carlo V: questi si rendevano conto della profondità della crisi religiosa e dell'impossibilità di risolverla con misure di tipo amministrativo e poliziesco. Non si poteva trattare la religione «per via di guerra» (come scriveva nel 1540 il nunzio Giovanni Morone): bisognava dunque affrontare di comune accordo le questioni dottrinali e disciplinari più scottanti del momento. Ora, il fallimento della politica dei «colloqui di religione» registrato a Ratisbona nel 1541 dal cardinal Gaspare Contarini – che aveva pagato con il sospetto e con l'isola-

Gli obiettivi del concilio

Ritratto di papa Paolo IV (sec. XVI), opera di Nicolas Beatrizet. Già da cardinale egli aveva fatto parte della fazione della curia maggiormente contraria alle «novazioni» dei luterani.

Le speranze del clero tedesco

mento l'arrischiata formulazione teologica della dottrina della «doppia giustificazione» – aveva allontanato la possibilità di una conciliazione in via breve. Eppure, era bastato quel viaggio in Germania del cardinal Contarini a far nascere in mezzo al clero tedesco la speranza che da Roma giungesse l'attesa liberazione dall'obbligo del celibato per gli ecclesiastici; altra richiesta molto diffusa in Germania e nei Paesi toccati dalla Riforma era quella della concessione del calice ai laici. Era su problemi di questo tipo che l'opera del concilio era chiamata a misurarsi, secondo il punto di vista di uomini come il Morone: una severa riforma dei costumi ecclesiastici e della corte romana doveva dare, inoltre, segnali rassicuranti a chi trovava intollerabili gli abusi della curia. Occorreva insomma opporre alla Riforma di Lutero qualcosa di antitetico che fosse però altrettanto efficace e valesse a eliminare le ragioni stesse del consenso popolare verso i luterani. Il cardinal Contarini lo aveva detto molto chiaramente in una lettera da Ratisbona del 1541:

«Questa setta [...] è molto popolare e plaudita: e però è pericolo grandissimo che tutta la Germania presto v'entri, e così la Fiandra, et molti in Francia et in Italia la desiderano [...] Però parrebbe necessario, et questo importa il tutto, che qui in Germania se facesse una buona reformatione et buona provisione cristiana [...]»

Gli obiettivi principali: l'eliminazione delle discordie e la riforma del popolo cristiano

E in Germania c'era chi ribadiva – come fece il prelato Johann Gropper – la necessità di una «reformatio pia et catholica». Si registra qui la prima formulazione di un concetto che doveva avere in seguito larga fortuna nella letteratura controversistica prima di trovare impiego in storiografia: Riforma cattolica. Nel momento stesso in cui da Roma si dava il via al concilio, si ammetteva implicitamente che la soluzione cara agli ambienti più rigidamente conservatori della curia non era praticabile: non bastava richiamare in vigore le norme antiche del diritto canonico e fare argine contro gli «eretici», bisognava anche procedere con iniziative positive e con tutta la solennità dell'assemblea conciliare alla eliminazione delle discordie religiose e alla riforma del popolo cristiano. Questi obiettivi vennero infatti elencati così nella bolla papale *Laetare Jerusalem* della seconda convocazione del concilio a Trento (1544).

Ma come si doveva procedere nel perseguire quei due obiettivi non era affatto chiaro. Si dovevano affrontare contemporaneamente oppure si doveva dare la precedenza a uno dei due? E, in questo caso, quale era il più urgente? I primi dibattiti conciliari e l'intero avvio del concilio furono dominati da questo problema. Non si trattava certo di materia lasciata alle libere determinazioni dei padri conciliari: come in tutte le occasioni decisive del concilio, le esigenze della grande politica europea e dei suoi schieramenti si fecero avvertire pesantemente. Il partito imperiale era deciso a rinviare l'esame delle dottrine il più lontano possibile, in attesa che la soluzione delle divisioni dottrinali uscisse fuori dalla guerra che Carlo V,

d'accordo con il papa, aveva segretamente deciso di sferrare contro la lega di Smalcalda. Così, il confessore di Carlo V, Pedro de Soto, consigliava al nunzio papale Mignanelli che in concilio si desse «ordine che degli articuli che toccano il Lutheranesmo non se ne parli al principio». Nel piano dell'imperatore, il concilio era solo uno strumento tra gli altri in una manovra complessiva che prevedeva prima la sconfitta militare dei principi protestanti e poi le proposte riformatrici dell'assemblea tridentina (di cui si presupponeva la piena subordinazione). Questo piano suscitava però resistenze diffuse in chi temeva che per questa via il concilio perdesse ogni libertà d'azione e non potesse quindi far fronte in maniera adeguata alla diffusa richiesta di precisazioni e definizioni dottrinali. Uomini come il cardinal legato Marcello Cervini erano convinti che la crisi dell'unità religiosa fosse ormai irrimediabile e ritenevano che il compito più urgente fosse quello di puntualizzare nettamente quali fossero i limiti dell'ortodossia. Un altro legato, il cardinal Reginald Pole, pur movendo da convinzioni assai diverse in materia di rapporti coi «novatori», affermava che una buona riforma si poteva avviare solo dopo aver ben chiarito quale fosse la dottrina ortodossa. Era una posizione condivisa anche da quell'esiguo gruppo di prelati (tra i quali, probabilmente, l'abate benedettino Isidoro Chiari) che pregarono il cardinal Madruzzo di sollecitare la venuta a Trento di Filippo Melantone per esaminare insieme le questioni dottrinali controverse tra cattolici e protestanti.

La posizione dell'imperatore

La questione fu affrontata nelle prime sedute. Nella congregazione generale del 18 gennaio 1546, il cardinal Madruzzo, portavoce del partito imperiale, propose che ci si occupasse all'inizio solo della questione del risanamento morale e disciplinare. Il partito fedele al papa propose invece di partire dalle dottrine o, tutt'al più, di trattare contemporaneamente le due questioni. Nella seduta successiva del 22 gennaio, poiché il Madruzzo insisteva nella sua proposta, il cardinal legato Del Monte, presidente del concilio, con una mossa a effetto dichiarò che la riforma poteva cominciare subito se i prelati che erano titolari di più benefici con cura d'anime vi facevano immediata e formale rinunzia. Era un vero e proprio attacco personale al Madruzzo, titolare dei due vescovati di Trento e Bressanone. Ma dopo questo avvio polemico si raggiunse una soluzione di compromesso decidendo di affrontare simultaneamente i due tipi di problemi. Non fu facile convincere il papa della bontà di una tale soluzione: a Roma si temeva moltissimo che affrontando la questione della riforma e dell'abolizione degli abusi ecclesiastici i padri tridentini finissero con l'attaccare direttamente la curia, interferendo con l'organizzazione dei dicasteri centrali della Chiesa. Anche se depurata di tutte le implicazioni teologiche di cui si era caricata dopo la predicazione di Lutero, la questione della riforma era capace di scatenare forti tensioni. Lo si era ben visto nella seduta del 22

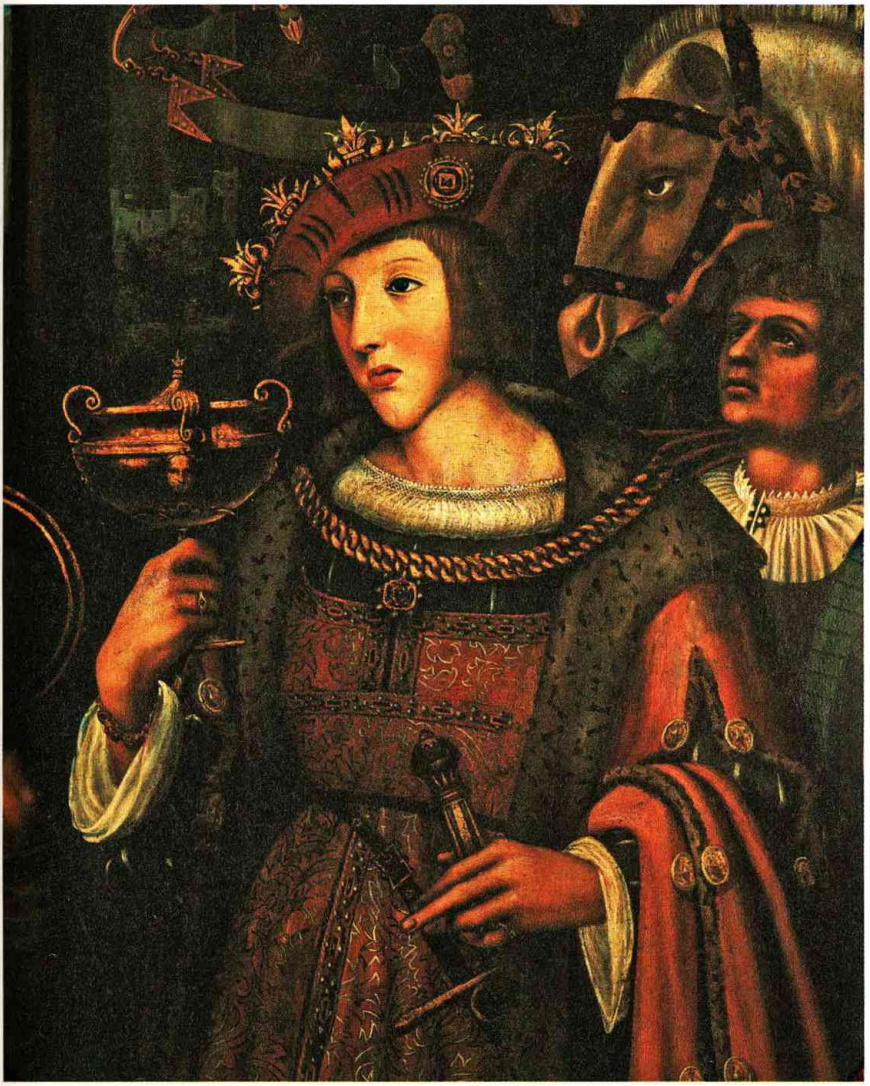
Gli inizi del concilio: lo scontro sul risanamento morale e disciplinare

gennaio: i principi della Chiesa erano giunti allora a un passo da una pubblica e solenne rinuncia al cumulo dei benefici, in un clima di tensione e di esaltazione tale da prefigurare in qualche modo quello della celebre notte del 4 agosto 1789 dell'assemblea nazionale francese. Le attese che da più di un secolo erano andate crescendo nella società europea intorno all'idea del concilio come scadenza decisiva per il rinnovamento della vita cristiana e della Chiesa erano tali da trovare alimento anche nel modesto scenario trentino. Lo prova il fatto che verso Trento si avviarono allora personaggi tra di loro diversissimi, come il vescovo di Capodistria Pietro Paolo Vergerio (che, dopo una brillante carriera ecclesiastica, si avviava a passare al campo luterano) e l'oscuro visionario siciliano Giorgio Rioli, *alias* Giorgio Siculo, un ex-monaco benedettino convintosi di essere Cristo reincarnato. Le loro speranze andarono frustrate; ma ciò non toglie niente al loro valore di campioni dei desideri e delle confuse aspirazioni che il concilio, per il fatto stesso di esistere, aveva suscitato. A questo si deve aggiungere l'incontrollabile dinamica assembleare che spingeva ad assumere posizioni drastiche e poco conciliabili con la prassi curiale. Fu così che da parte di alcuni, come il vescovo toscano Martelli, fu avanzata la proposta di dichiarare il concilio «rappresentante la Chiesa universale» («universalem Ecclesiam repraesentans»). Tutto questo spiega l'apprensione con cui da Roma si vigilava. Reiterati appelli dalla curia fecero accorrere un drappello di vescovi, disposti a «contrappesar alli spiriti maligni» che volevano portare a fondo gli interventi di riforma. Propositi più drastici, cioè di imporre che si trattassero solo questioni dottrinali, furono ventilati ma senza successo: la decisa opposizione dei legati e in particolare del Cervini valse a far ingoiare alla curia la soluzione di compromesso della trattazione contemporanea di dogma e riforma, con l'argomento che altrimenti si sarebbe confermata l'accusa protestante al papa di voler solo un concilio di condanna delle idee luterane.

Le grandi attese suscitate dal concilio

Le prime difficoltà nei lavori conciliari

Si trattò comunque di un passaggio difficile della vita del concilio: l'opposizione romana costrinse i legati a rinviare *sine die* ogni approvazione formale in concilio del decreto proposto il 22 gennaio con cui si accettava di abbinare dogma e riforma. A dimostrare quanto la questione fosse cruciale, una volta decollati i lavori del concilio su due questioni cruciali come la dottrina della giustificazione – piano dogmatico – e la questione della residenza vescovile – piano della riforma – la mutata situazione politico-militare in Germania rese di nuovo attuale il conflitto tra l'impostazione voluta dall'imperatore e quella desiderata dal papa. Lo scoppio della guerra contro la lega di Smalcalda sembrò ai legati papali al concilio un buon motivo per procedere alla traslazione dell'assemblea da Trento a qualche altra città più vicina a Roma e più controllabile dal papa; mentre si dibatteva questo progetto (luglio-agosto 1546) Carlo V



Particolare di un dipinto (sec. XVI) di Marco Cardisco con la figura di Carlo V. Contro la fermezza papale, l'imperatore propendeva per una politica più conciliante verso la Riforma.

intervenne pesantemente nella questione chiedendo che il concilio non fosse spostato e che le materie dottrinali venissero il più possibile posposte. Il suo obiettivo era quello di non perdere di credibilità nei confronti del mondo tedesco, dove le resistenze politiche dovevano essere battute con le armi e quelle religiose con la dimostrazione che a Trento si effettuava una reale riforma della Chiesa universale sotto l'egida dell'imperatore. Per questo nella sua istruzione

per l'ambasciatore al concilio Juan de Mendoza del 28 ottobre 1546 Carlo V insistette nella richiesta di rinviare la trattazione delle principali divergenze dottrinali e impose che non si parlasse nemmeno di uno spostamento della sede da Trento ad altra città. Ma i suoi desideri non vennero accolti: dottrine fondamentali come quelle sulla giustificazione, sulle fonti della Rivelazione e sui sacramenti – veri punti nodali del contrasto tra cattolici e protestanti – vennero affrontate dal concilio; inoltre, proprio quando la vittoria militare dell'imperatore sulla lega di Smalcalda apriva la porta alla possibilità di costringere i protestanti tedeschi ad accettare i deliberati conciliari, i legati fecero deliberare il trasferimento del concilio a Bologna (10 marzo 1547).

Il trasferimento del concilio a Bologna (1547)

Le ragioni politiche che spingevano il papa a impedire un eccessivo rafforzamento di Carlo V fecero dunque trionfare, dopo mesi di incertezze e di lungaggini procedurali, il progetto romano di un concilio tutto subalterno al papa e determinato a erigere una barriera dottrinale contro i protestanti tedeschi. All'imperatore non rimase che regolare direttamente, con l'*Interim* di Augusta, le questioni dottrinali in terra tedesca con una soluzione di compromesso che accoglieva richieste diffuse (matrimonio degli ecclesiastici, concessione del calice ai laici) ma non concedeva niente sul terreno dottrinale. Quanto al concilio, le vibrate proteste di Carlo V ottennero che il trasferimento a Bologna restasse provvisorio e inefficace, quasi una parentesi. Ma la svolta impressa allora all'operato del concilio fu decisiva nel senso di chiudere la porta a una effettiva conciliazione tra i gruppi confessionali in disaccordo.

3. L'influenza delle politiche europee sul concilio di Trento

La storia tormentata del concilio di Trento è la riprova non solo e non tanto delle incertezze dottrinali e delle polemiche religiose del tempo ma anche – e soprattutto – del permanere irrisolta di una grande questione esterna al concilio stesso: quella del potere in Europa e in Italia. La storia dei concili sta a dimostrare che solo la preventiva soluzione di tale questione ha potuto generalmente garantire loro uno svolgimento ordinato. Quello di Trento fu, per tutta la sua durata, soggetto agli esiti del conflitto tra impero e Francia, tra i piani egemonici di Carlo V e le resistenze della monarchia nazionale francese e degli Stati territoriali germanici. Il papato non era più l'oggetto di queste contese, come al tempo dei concili di riforma del Quattrocento: poteva contare su di una struttura statale propria e sopra un consistente potere finanziario, che gli consentì di assumersi il costo non indifferente dell'assemblea tridentina. Ma questo, ben lungi dal semplificare il problema, lo complicò: il papato

Lo scontro tra le grandi potenze europee

gettò il suo peso ora sull'uno ora sull'altro piatto della bilancia in base a considerazioni di convenienza politica. Di conseguenza, l'assemblea conciliare venne aperta, trasferita, sospesa e riaperta di volta in volta a seconda delle esigenze di uno scontro politico-militare che si mantenne fino all'ultimo incerto e complicato.

Il nepotismo papale

Tra le altre complicazioni di cui si deve tener conto, ci fu quella non secondaria del nepotismo papale. Tutta la prima fase del concilio si inscrive non solo all'interno del piano imperiale di pacificazione religiosa della Germania ma anche all'interno del tentativo di Paolo III Farnese di creare uno Stato per la propria famiglia. Il conferimento (agosto 1545) del Ducato di Parma e Piacenza al figlio del papa, Pier Luigi Farnese e la creazione di uno Stato nuovo, nato «in una notte come nasce un fungo» (secondo le parole del cardinal Ercole Gonzaga, adirato e sconcertato testimone) aprirono un problema nuovo nel rapporto triangolare papa-impero-Francia e mostrarono con quanta spregiudicatezza Paolo III fosse disposto a giocare con l'alleanza allora stretta con Carlo V. L'11 settembre 1547 si sep-

Ritratto di Pier Luigi Farnese dipinto da Tiziano nel 1543. La morte violenta del figlio del papa irrigidì le posizioni della curia sulla collocazione geografica della sede del concilio.

pe a Roma che Pier Luigi Farnese era stato assassinato a Piacenza: era la risposta dell'imperatore alla rottura dell'alleanza da parte del papa che si era riavvicinato alla Francia appena i successi di Carlo V in Germania avevano risuscitato l'antico spettro della «monarchia universale» degli Asburgo. Ma il colpo inferto agli affetti e alle ambizioni familiari del papa fu decisivo anche per le sorti del concilio: quando apparve chiaro che Carlo V era ben deciso a non restituire Piacenza, Paolo III rifiutò definitivamente di prendere in considerazione il ritorno a Trento dei padri conciliari trasferitisi a Bologna. Era la crisi conclusiva del primo periodo del concilio: poteva essere anche la causa di uno scisma nella Chiesa, dato che Carlo V era in grado di assumersi direttamente il compito della Riforma. Sulla causa di questa crisi non ci sono dubbi. A dettare il rifiuto del papa fu il suo rancore personale contro l'imperatore a causa dell'assassinio di Piacenza e delle difficoltà create alla politica familiare dei Farnese. I maligni commentavano in curia che, se Carlo V avesse restituito Piacenza, il papa sarebbe stato disposto a trasferire di nuovo il concilio «non solo a Trento ma perfino ad Augusta».

L'avversione papale all'egemonia asburgica

Questo è, tuttavia, ben poco verosimile: accanto al nepotismo fortissimo, l'altra molla della politica papale era costituita dall'ostilità a ogni eccessivo rafforzamento dell'impero asburgico; poiché la frattura politico-religiosa della Germania era la spina più consistente nel fianco dell'impero, il papato non si prestò in alcun modo a eliminarla. Il rifiuto di far tornare il concilio a Trento fu senz'altro l'atto più grave di conseguenze da questo punto di vista; ma a esso si aggiunse il tentativo di un'alleanza politica con la Francia, la liquidazione del concilio di Bologna, il sotterraneo sabotaggio dell'attuazione dell'*Interim* in Germania. Alla morte (10 novembre 1549) del papa che lo aveva convocato, il concilio era sciolto e non si vedeva nessuna prospettiva di riapertura. L'imperatore regolava le questioni di fede per proprio conto, con la tiepida collaborazione papale e valendosi di un successo schiacciante sul piano militare al quale nessuno sembrava allora in grado di opporsi. Uno sguardo superficiale avrebbe allora potuto abbracciare un'Europa sostanzialmente unita sul piano religioso. L'altra grande questione, quella della riforma interna, di tipo morale e disciplinare, delle istituzioni ecclesiastiche restava invece del tutto aperta e sollecitava ancora lamenti e proteste e sogni di rinnovamento nel corpo cristiano: anche su questo punto, il papato era tornato ai mezzi tradizionali, convocando a Roma una commissione prelatizia con il compito di studiare e avviare i provvedimenti di riforma. La voce del concilio, sgradita ai protagonisti della scena politica, era stata messa a tacere.

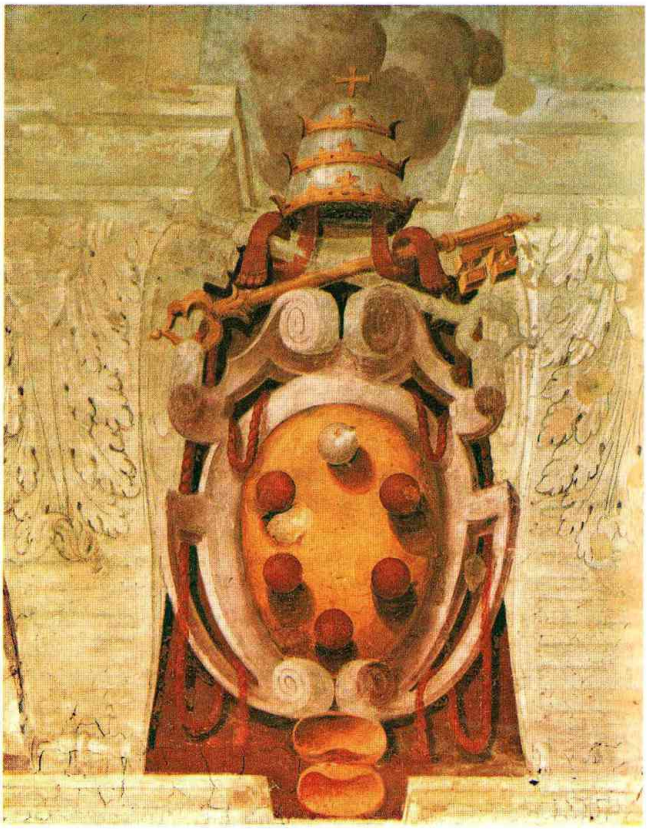
Una medaglia celebrativa del pontificato di Giulio III (sec. XVI). L'accordo con l'imperatore, da lui voluto, non condusse la Chiesa sulla via dell'unità, come era nelle intenzioni papali.

La forza delle ragioni politiche è evidente anche nel modo in cui si giunse alla seconda convocazione del concilio a Trento. Il nuovo papa Giulio III, non avendo interessi nepotistici nella questione di Parma e Piacenza, non vide alternative alla ripresa del concilio, riconvocato a Trento per il primo maggio 1551 e affidato, per il suo successo, totalmente all'imperatore, la cui volontà sembrava allora destinata a non trovare ostacoli: la misera rappresentanza davanti a cui si inaugurò questo secondo tempo trentino – solo una quindicina di prelati, tutti dai domini imperiali – era tuttavia la prova visibile di una divisione che l'alleanza tra Enrico II di Francia e i protestanti tedeschi doveva drammaticamente rivelare di lì a poco. Al momento del massimo successo seguiva così a breve distanza il più grave fallimento dell'egemonia imperiale: il progetto politico di una Chiesa tutta unita all'interno dell'impero trionfante era impossibile e il suo fallimento, prima ancora che sul piano delle alleanze politico-militari, era denunciato dalla consistenza miserevole dell'aula conciliare. Lo scoppio delle ostilità, nella primavera del 1552, portò immediatamente alla sospensione del concilio (28 aprile): era un esito che, seppure imprevisto, non giungeva certo sgradito a Giulio III, il quale aveva sì percorso fino in fondo la via dell'accordo con l'imperatore (al quale egli, originariamente filofrancese, giunse a proporre di destituire Enrico II), ma si era trovato doppiamente deluso per l'orientamento aggressivamente riformatore dei vescovi spagnoli a Trento oltre che per il riaprirsi così drammatico della frattura politica della cristianità. Da quel momento, i progetti di riforma rifluirono nel chiuso della curia romana e la crisi dell'unità religiosa apparve irrimediabile e ben più profonda di quanto molti non immaginavano. Della delusione di chi si era impegnato fino ad allora nell'impresa conciliare testimonia quello che Gerolamo Seripando scrisse il 9 maggio 1555, subito dopo l'elezione al pontificato di Marcello Cervini, l'infaticabile legato del primo periodo tridentino: «Me recordai non haver pregato Dio che costui [Cervini] nominatamente fosse papa ma solo che fose uno il quale togliesse tanto opprobrio et tanta derisione quanta è quella nella qual molt'anni se truovano questi santi nomi: Chiesa, Concilio, Riforma».

Ma, proprio quando il concilio sembrava lontano e dimenticato, la nuova situazione politico-religiosa europea ne impose la ripresa: stavolta fu la Francia a sollevare la questione, con la minaccia di un concilio nazionale per affrontare la questione del rapporto con gli ugonotti. Pio IV, personalmente ben poco interessato ai conflitti religiosi del suo tempo, non trovò migliore argomento contro una simile minaccia che richiamare in vita il concilio di Trento. Ma si doveva trattare proprio di una ripresa di un percorso più volte interrotto o non era meglio un inizio *ex novo*? Intorno a questa questione procedurale si aprì una diatriba che da sola valse a mostrare quanto diversa, più varia e sfrangiata si presentasse allora la situazione europea. Favore-

Gerolamo Seripando

Traiano Seripando, nato a Napoli nel 1493, assunse il nome di Gerolamo nel 1507 entrando nell'ordine degli agostiniani. Fu in stretti rapporti con i circoli fautori di un rinnovamento generale della Chiesa e incominciò ad attuare la riforma auspicata nel suo ordine, di cui era diventato vicario generale. Dopo il 1542 prese parte alla preparazione del concilio di Trento e poi, a concilio aperto, nel 1547, propose la formula di compromesso e di pacificazione sulla dottrina della giustificazione per fede già elaborata da Gaspare Contarini nel 1541. La proposta fu respinta; Seripando, sconfortato, passò al rigorismo. Nel 1561, creato cardinale, fondò la tipografia vaticana, che voleva destinare soprattutto alla stampa di edizioni canoniche di libri sacri, da contrapporre alle edizioni protestanti. In quello stesso anno tornò al concilio. Qui insisteva per stampare una Bibbia canonica; preparava gli schemi delle commissioni di riforma e faceva sancire l'obbligo della residenza per i vescovi. La sua opera fu interrotta dalla morte, nel 1563.



Lo stemma di Pio IV conservato nel salone degli stemmi del castello di Torrechiara presso Parma (sec. XV). Questo papa chiuse i lavori del concilio nel 1563 e ne confermò i decreti nel 1564.

vole alla continuità era Filippo II di Spagna per gli stessi motivi che invece spingevano l'imperatore Ferdinando a richiedere che si ignorasse completamente il precedente lavoro del concilio di Trento: per l'uno si trattava di convalidare un'opera di lotta senza quartiere contro le dissidenze religiose interne, mentre per l'altro si riproponeva la questione della pacificazione con forze protestanti che non avevano mai riconosciuto la validità dell'assemblea tridentina. Per questo tra la bolla di convocazione (29 novembre 1560) e l'apertura effettiva dei lavori (18 gennaio 1562) trascorse tanto tempo. Interesse delle maggiori potenze europee al concilio e aspettative contrastanti al riguardo: ecco perché la fase conclusiva del concilio fu la più affollata di tutte, ed ecco anche perché, nonostante la presenza di episcopati indocili ai desideri di Roma come quelli spagnolo e francese, anche stavolta il papa poté imporre la propria volontà. Eppure, proprio l'adesione più ampia del solito portò come conseguenza immediata una messa in discussione del meccanismo procedurale fino allora vigen-

La fase conclusiva del concilio di Trento

te, grazie al quale il concilio era stato guidato direttamente da Roma. Il primo conflitto scoppiò infatti proprio a proposito del «diritto di proposta» dei cardinali legati, momento formale più evidente della dipendenza dell'intera macchina conciliare da ciò che veniva deciso a Roma. Altra e più grave questione, sulla quale il concilio rischiò di insabbiarsi definitivamente, fu quella se l'obbligo di residenza da parte di chi deteneva benefici con cura d'anime fosse da ritenersi di «diritto divino» (e quindi non aggirabile con dispense papali) o meno. Qui le aspirazioni a una radicale riforma morale e disciplinare del clero, vive soprattutto negli episcopati spagnolo e francese, si scontravano con le necessità finanziarie e di potere della curia romana. In ambedue i casi, lo scontro fu evitato di misura grazie a negoziati diplomatici nei quali risaltò l'abilità del cardinal Giovanni Morone: con un accordo diretto con l'imperatore, il Morone indebolì l'opposizione anticuriale in concilio e poté rapidamente portare a termine i dibattiti sulle questioni più spinose. Ma proprio nel momento della sua massima vitalità il concilio rivelava tutta la sua potenzialità aggressiva nei confronti del vertice romano della Chiesa; era evidente, dunque, che bisognava concludere quanto prima i suoi lavori per evitare che diventasse una tribuna permanente di accuse contro Roma e di deliberazioni troppo eccessivamente riformatrici. Si trattava, anche in questo caso, di togliere ai padri conciliari ogni supporto politico esterno da parte dei sovrani cattolici: servì a tal fine la minaccia di affrontare in concilio un progetto di «Riforma dei principi» – cioè di misure contro gli ostacoli frapposti dai sovrani al libero funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche – che si aggiunse, come strumento di pressione, agli altri argomenti di un quadro diplomatico animatissimo. Mai come in questo scorcio della sua esistenza il concilio era apparso maggiormente dominato e determinato fin nelle più riposte pieghe della sua procedura dal gioco diplomatico delle principali corti europee e dall'abilità politica di uomini come il cardinal Morone e il giovanissimo cardinal nipote di Pio IV, Carlo Borromeo.

Così, il progetto di «Riforma dei principi» non ebbe sorte migliore di quelli di riforma della curia: fin dall'epoca del conciliarismo quattrocentesco, il papato aveva imparato a riservarsi intatto il campo dei rapporti coi sovrani, da potenza a potenza. Di conseguenza, non fu difficile porre termine all'esistenza del concilio: con una rapida, quasi frenetica, serie di sedute e di deliberazioni, si procedette a una sommaria conclusione che lasciò aperte molte e non secondarie questioni. Alcune furono esplicitamente rimesse al papa (revisione dell'*Indice dei libri proibiti*, redazione del catechismo, riforma del messale e del breviario): altre, proprio per il modo sommario in cui erano state trattate, abbisognavano evidentemente di interpretazione. Ma proprio questo era quanto si desiderava a Roma: chiuso il concilio, si apriva la fase dell'interpretazione e dell'attuazione nella quale il papato e la curia si riservavano ampia libertà d'azione.

San Carlo Borromeo

Carlo Borromeo (1538-1584), arcivescovo di Milano, dedicò la sua missione pastorale al rinnovamento della sua diocesi, incarnando il modello di vescovo secondo lo spirito del concilio di Trento. Chiamato a Roma e creato cardinale-diacono a soli 22 anni, nel 1560, dallo zio materno papa Pio IV, mostrò una straordinaria abilità diplomatica durante i lavori di chiusura del concilio di Trento. Fu tra gli incaricati all'applicazione dei deliberati del concilio di Trento e presiedette la commissione per la stesura del *Catechismo postridentino*. Nominato arcivescovo di Milano nel 1565, istituì orfanotrofi, ricoveri per i poveri e per donne non sposate, promosse la formazione del clero e cercò di frenarne la corruzione, servendosi soprattutto dell'opera dei gesuiti. Nella terribile epidemia che nel 1576 devastò Milano, diede prova della sua carità evangelica, soccorrendo gli appestati. Fu canonizzato il primo novembre 1610. Nella foto un dipinto (sec. XVII) conservato nella chiesa dei Cappuccini a Sarzana.

4. Le questioni dottrinali

Prima di affrontare la questione della attuazione e dell'interpretazione del concilio, vale la pena di chiedersi, tuttavia, quale fosse stato il livello dei dibattiti tridentini e quale la risposta data ai problemi della cristianità dalla sparuta pattuglia di prelati che si erano avvicendati nelle varie sessioni. Veniamo prima di tutto alle questioni dottrinali. Era qui, indubbiamente, che il concilio era più atteso alla prova: o, più esattamente, era qui che i nodi dei problemi erano più intricati e più forte la divaricazione tra le attese e le speranze più o meno confuse di un rinnovamento generale della Chiesa e della vita religiosa, da un lato, e, dall'altro, l'innalzarsi di frontiere teologiche ed ecclesiastiche ormai quasi invalicabili. Quando il concilio si aprì, i contrasti si erano ormai fortemente radicati non solo in Germania ma anche in altre parti d'Europa: nuove istituzioni ecclesiastiche, nuovi modi collettivi di vivere il cristianesimo entro forme garantite e sorvegliate dalle autorità politiche schieratesi a favore delle nuove «confessioni». Di tutto questo, scarsa era ancora la percezione negli Stati italiani e a Roma: ma anche qui l'ombra inquietante di Lutero polarizzava l'attenzione e alimentava un diffuso desiderio di riforma che stentava a trovare un punto di riferimento in un concilio tante volte rinviato. Come scriveva nel 1538 Ottaviano Lotti a Ercole Gonzaga, «gli homini, vedendo che i preti [...] han bisogno di reformatione [...] et dall'altra banda essendo tanto cresciuta questa secta lutheriana, et *non si facendo concilio per chiarire ben tutte le partite*», cercavano ormai direttamente nella lettura della Bibbia «quel che li bisogna per la salute». Così, quando il concilio si aprì davvero, non pochi avevano già chiarito per proprio conto i problemi che stavano loro a cuore e avevano preso posizione nel grande conflitto della Riforma: questo non toglie, tuttavia, che le attese si facessero subito vivissime davanti alle decisioni che i padri tridentini si avviavano a prendere, sia per le residue e tenaci speranze degli uni in una pacificazione religiosa, sia per la volontà degli altri di sancire in maniera irrevocabile la condanna degli «errori».

I gravi contrasti all'interno della Chiesa all'apertura del concilio tridentino

Si deve tener presente il fatto che, per una frazione non trascurabile dei prelati italiani presenti al concilio, il dibattito sulle divergenze dottrinali con i protestanti era un'importante occasione di verifica di quanto si veniva diffusamente discutendo in Italia in termini che erano emersi anche in occasione dei «colloqui di religione» promossi da Carlo V: in quello di Ratisbona del 1541 il cardinal Gaspare Contarini si era spinto, secondo alcuni, oltre i limiti dell'ortodossia accogliendo una definizione in materia di giustificazione che andava molto vicino a quella dei luterani. Non era solo una questione di politica ecclesiastica generale: la questione della giustificazione era quella più largamente dibattuta anche nelle città italiane e non soltanto nei circoli e nelle accademie dei dotti ma nelle chiese,

La vicinanza tra i luterani e alcuni prelati italiani

Un'incisione del sec. XVI raffigurante Lutero ispirato dal demonio. Tipica delle controversie tra cattolici e riformati era la reciproca accusa di «commercio» con il diavolo.

sulle piazze, nelle botteghe artigiane, nei lavatoi. La situazione di incertezza sui confini dell'ortodossia e di grande interesse per i dibattiti di religione si rifletteva nella diffusa pubblicistica in volgare, dove spiccava il successo degli scritti di Juan de Valdés e dell'anonimo trattatello *Del beneficio di Cristo crocifisso per i cristiani*. Anche i prelati tridentini, per quanto in massima parte ignari di teologia e provvisti solo di una strumentazione intellettuale giuridico-letteraria, erano consapevoli di quanto importasse la definizione che si preparavano a elaborare: Seripando e Cervini lo scrissero a chiare lettere nel prologo del progetto di decreto presentato il 23 settembre 1546 al concilio («cum hoc tempore nihil magis vexet ac perturbet ecclesiam Dei quam nova [...] de iustificatione doctrina», poiché in questo tempo nulla più di questa nuova dottrina della giustificazione tormenta e perturba la Chiesa di Dio). Proprio perché questione rilevante, molti furono frenati dal prendere posizione o dalla consa-

La questione della «giustificazione»

pevolezza della propria ignoranza o dal timore di esporsi con posizioni non gradite o sospette. Tuttavia, il metodo seguito dai legati in questa occasione – discutere non un progetto definito fin dall'inizio ma affrontare la questione in termini generali, e solo in seguito elaborare un testo – offrì a tutti la possibilità di esporre il proprio punto di vista sul modo in cui l'uomo da ingiusto diventa giusto agli occhi di Dio. Trovarono così espressione anche le idee di quanti erano sostanzialmente d'accordo con l'antropologia pessimistica di Lutero nel contrapporre nettamente la gratuità dell'intervento di un Dio salvatore alla miseria e all'incapacità umana di produrre opere meritorie. Di giustificazione per sola fede o per fede senza opere parlarono, in particolare, Tommaso Sanfelice vescovo di Cava e Giulio Contarini vescovo di Belluno. Ma i loro interventi suscitarono polemiche e sospetti che mostrarono chiaramente in quale clima di esasperata diffidenza si svolgesse il confronto dottrinale. Subito dopo il suo intervento nella congregazione generale del 17 luglio 1546, il Sanfelice fu apertamente accusato di eresia da un frate, Dionisio Zanettini: ne nacque un litigio e una colluttazione fra i due. Lo Zanettini ci rimise un po' della sua barba, rimasta nelle mani dell'avversario per il quale però le conseguenze furono ben più gravi. Sospeso e scomunicato, Sanfelice dovette lasciare il concilio e vi tornò solo molti anni dopo, senza riuscire a evitare le segrete del Sant'Uffizio romano.

La travagliata elaborazione del decreto sulla «giustificazione»

Un dibattito già di per sé difficile quale fu quello sulla giustificazione venne ancor più complicato e prolungato dallo scoppio della guerra smalcaldica in Germania e dalla necessità per l'imperatore di non erigere barricate teologiche verso i luterani. L'elaborazione del testo finale fu lunga e tormentata: a un primo progetto (luglio) ne seguì un altro (settembre) e un altro ancora (novembre) elaborati per conto e sotto la direzione dei legati Cervini e Del Monte. Il terzo legato, il cardinal Pole, profondamente insoddisfatto dell'orientamento teologico su cui il concilio si andava attestando, abbandonò la legazione con un pretesto che non ingannò nessuno. Quel che gli appariva assente dal decreto era il riconoscimento che la remissione dei peccati avveniva per imputazione della giustizia di Cristo e non per i meriti dell'uomo. Intanto, attraverso i vari passaggi, ai canoni dottrinali veri e propri del decreto si vennero aggiungendo dei capitoli introduttivi, dedicati a una esposizione positiva della dottrina da credere e da predicare. Era una novità importante, con cui si veniva incontro a chi lamentava la situazione di incertezza dottrinale di predicatori e pastori d'anime. Tuttavia, la parte decisiva del testo rimaneva pur sempre quella in cui venivano condannate le dottrine della riforma. La logica dello scontro dottrinale si faceva qui inesorabile. Lungo tutto il percorso della elaborazione e discussione del decreto, furono via via stimolati e battuti i tentativi di modificarne i contenuti in una direzione più favorevole alle idee della Riforma o comunque a una teologia diversa da quella rappresentata

dai grandi ordini mendicanti, sostanzialmente incontrastati a Trento. Posizioni religiose molto differenziate, come quelle del Pole, del Sanfelice, di Luciano degli Ottoni, del Seripando, si trovarono una dopo l'altra costrette a fare i conti con una definizione dei limiti dell'ortodossia in cui non riuscivano a riconoscersi del tutto.

L'ingerenza imperiale

A questo controllo interno della linea teologica del concilio si aggiunse all'esterno la resistenza alle esigenze dell'imperatore di rinviare la promulgazione solenne del decreto sulla giustificazione. La salda presa papale sul concilio si manifestò pubblicamente in occasione della sessione VI, quando i 59 vescovi convocati per la solenne approvazione del decreto si riunirono in assenza del rappresentante di Carlo V ma anche di quello del re di Francia; evidentemente, solo Roma aveva interesse a chiudere recisamente ogni dialogo coi protestanti tedeschi. Del resto, la precisazione della dottrina ufficiale della Chiesa, avvenendo in un momento in cui il dibattito teologico si era allargato a dismisura e frammentato in molteplici direzioni, non poteva che risolversi – come temeva Carlo V – in una serie di scomuniche e di anatemi e, insomma, in un irrigidimento delle posizioni confessionali. Per quanto concerne la linea teologica del concilio, essa si era già precisata fin dal primo avvio dei dibattiti, con la soluzione data al problema delle fonti della rivelazione divina e a quello della dottrina del peccato originale. Quest'ultimo punto era quello dal quale i legati avevano proposto di iniziare i lavori ed era il punto cruciale di confronto con l'antropologia luterana; ma prima ancora era apparso decisivo il nodo delle fonti della rivelazione, perché dalla soluzione che gli si sarebbe data dipendeva non solo tutto il lavoro del concilio ma anche, più in generale, il fondamento dell'autorità della Chiesa. Era qui infatti che si doveva definire il rapporto tra Chiesa e Spirito Santo e affermare il principio (negato da Lutero) di un'assistenza continua e di una garanzia costante delle scelte dottrinali della Chiesa da parte di Dio. Già allora erano emerse opinioni, come quella di Giacomo Nacchianti vescovo di Chioggia, che erano apparse troppo vicine a quelle luterane nel voler rigorosamente delimitare alla Sacra Scrittura il carattere di deposito unico della rivelazione divina. L'enfasi posta in funzione antiluterana su di un'altra fonte della rivelazione, la tradizione orale posseduta e amministrata dalla Chiesa, era apparsa a molti eccessiva, ma era stata il prodotto pressoché inevitabile del clima polemico in cui avveniva la definizione dei capisaldi dottrinali. Anche sulla questione del peccato originale, la definizione della dottrina ortodossa era avvenuta tenendo presente in primo luogo la necessità di chiarire i limiti oltre i quali si era attestato Lutero. Da questi capisaldi dottrinali, che assorbirono tutto il primo periodo di attività, discese in qualche modo non solo il lavoro dottrinale successivo del concilio (che fu molto meno lento e problematico) ma anche il rilancio della controversia dottrinale su larga scala.

Le fonti della rivelazione divina e la dottrina del peccato originale

5. Le questioni di riforma delle istituzioni ecclesiastiche

La necessità di riorganizzare il clero secolare

Nel suo celebre *pamphlet Alla nobiltà cristiana* Lutero aveva sferrato un attacco violento contro la pretesa dell'ordine ecclesiastico di trincerarsi dietro dei privilegi separandosi dal resto dei cristiani: alla durezza di quell'attacco si cercò di far fronte in concilio, riconfermando sul piano dottrinale tutti i principi su cui tradizionalmente aveva poggiato quella pretesa. Ma si era ben consapevoli che l'opera non poteva limitarsi al solo versante dottrinale: essa doveva affrontare anche quel problema della crisi delle istituzioni ecclesiastiche che ben da prima dell'attacco di Lutero era stata al centro delle preoccupazioni di tanti movimenti di riforma e aveva alimentato una ricchissima letteratura di progetti e di lagnanze. L'impresa non era facile: essa urtava direttamente contro la struttura di governo centrale della Chiesa, le sue esigenze finanziarie, le forme del suo dominio. Al centro della rete di abusi che permetteva al clero delle diocesi e delle parrocchie di riscuotere rendite senza esercitare i suoi doveri di governo spirituale, c'era proprio la curia e il sistema di dispense a pagamento con cui le norme canoniche venivano del tutto svuotate di contenuto. Ma ogni tentativo di modificare quei meccanismi era destinato ad andare a vuoto, né più né meno del tentativo (più tardi) di operare una «Riforma dei principi». Tuttavia, si aveva ben chiara coscienza del fatto che la riforma della Chiesa passava attraverso la completa riorganizzazione del clero secolare e del modo in cui veniva esercitata la «cura d'anime».

Il problema dei privilegi ecclesiastici

Su questa strada, il primo ostacolo era costituito dai privilegi accumulati nel corso dei secoli dal clero regolare. Erano privilegi legati alle funzioni che gli ordini religiosi si erano viste affidare fin dal momento della loro nascita: funzioni di controllo dell'ortodossia e di comunicazione della dottrina ufficiale al popolo dei fedeli, nei grandi cicli di prediche come pure nell'esercizio della confessione. La rete dei grandi ordini, stesa su tutta la cristianità e dominata dal papato, aveva permesso di raggiungere con un messaggio uniforme e di sicura ortodossia tutto il popolo cristiano, sfuggendo completamente al controllo delle autorità ordinarie di vescovi e parroci. Ora che si rendeva necessario rinvigorire la funzione di questi ultimi, riformarne i costumi e la disciplina, bisognava anche offrire loro – insieme all'obbligo di predicare e di amministrare i sacramenti – il modo di controllare il comportamento dei religiosi come predicatori e curatori d'anime; non si può, ad esempio, trascurare l'importanza di un problema allora vivamente sentito nelle città italiane quale fu quello dei monasteri femminili affidati al controllo dei religiosi dello stesso ordine: di fronte agli scandali che scoppiavano di frequente e alle accuse di immoralità che investivano il comportamento dei frati (per estendersi a tutto il clero), i vescovi si trovavano so-

La morte accompagna il vescovo e il monaco in una danza macabra (1490) della chiesa di Hrastovlje in Slovenia. Il rapporto tra vescovi e ordini religiosi fu oggetto di discussioni accese nel concilio.

stanzialmente privi di poteri per intervenire. La questione non si presentava certo per la prima volta e, comunque, nemmeno a Trento trovò una soluzione definitiva. Trattata nell'ambito del decreto di riforma della predicazione, approvato nel giugno 1546, e ripresa più tardi nella sessione XXIV, ebbe una risposta di compromesso che concedeva qualche soddisfazione formale ai vescovi ma lasciava intatti i privilegi degli ordini religiosi: questi erano uno strumento troppo importante nelle mani del papato perché da Roma si acconsentisse a lederne in qualche modo le prerogative tradizionali. Piuttosto che affidare un saldo potere nelle mani dei vescovi, si preferì percorrere la via più tortuosa di riconoscere loro in determinati casi la potestà di operare come delegati della Sede apostolica nei confronti di membri di ordini religiosi (che restavano così esenti dalla potestà ordinaria dei vescovi stessi). Un corpo conciliare fatto di pochi vescovi, quasi esclusivamente italiani, come quello di questo primo periodo, non poté in alcun modo modificare i rapporti di forza al riguardo.

Le ingerenze di francesi e spagnoli

Le cose cambiarono nell'ultima fase di vita del concilio, quando – come abbiamo già visto – una forte partecipazione spagnola e francese rese ben più difficile per la curia il controllo dei lavori. Non è un caso se proprio allora esplose il conflitto più grave dell'intera storia del concilio e proprio sulla questione chiave di ogni programma di riforma: il dovere di residenza dei vescovi. La proposta di dichiarare tale dovere di diritto divino, fortemente appoggiata dall'episcopato spa-

La Compagnia di Gesù e l'affermazione del papato

gnolo, mirava a tagliare in radice ogni possibilità di concedere legittimamente dispense in materia da parte dei dicasteri romani. L'asprezza dello scontro fu estrema e per uscirne vincitore il papato ebbe bisogno di tutta l'abilità diplomatica dei suoi legati (e in particolare del Morone) e dell'impegno di nuove e agguerrite forze al suo servizio, come i teologi della neonata Compagnia di Gesù. Come ben vide fra Paolo Sarpi, l'onda breve della riforma morale e disciplinare del clero fu sopravanzata dall'onda lunga del processo plurisecolare di affermazione del papato sull'intero corpo episcopale. L'eventuale riconoscimento dell'obbligo di diritto divino della residenza implicava conseguenze radicali nella costituzione non scritta dell'organizzazione ecclesiastica, quale quella per cui al vescovo potere d'ordine e potere di giurisdizione sulla sua chiesa sarebbero stati conferiti insieme all'atto della sua consacrazione direttamente da Dio (e, di conseguenza, nessun potere sarebbe rimasto al papato in materia).

La questione dell'obbligo di residenza per il clero secolare

Lo scontro sulla questione della residenza si risolse nell'unico modo consentito dai rapporti di forza reali; le sue conseguenze furono decisive sull'intero corpo delle deliberazioni tridentine in materia di riforma. Al centro di esse stava la struttura ordinaria di governo territoriale della Chiesa – vescovi e parroci – di cui si voleva in generale irrobustire la funzione e migliorare la rappresentatività. Una fitta serie di provvedimenti rivoluzionò i meccanismi di formazione e i sistemi di controllo relativi al clero secolare: l'istituzione dei seminari fu solo uno fra i tanti. Il modello ecclesiastico prodotto dal concilio fu in buona misura nuovo rispetto a quello che aveva dominato la società cristiana dei secoli precedenti: esso caratterizzò la Chiesa cattolica per tutta l'età successiva. Se nella società del tardo Medioevo i confini tra laici ed ecclesiastici erano andati gradatamente scomparendo (si pensi per esempio all'incerta linea di divisione che passava tra i laici e tutti coloro che con la semplice tonsura vivevano dei proventi di un beneficio ecclesiastico), ora essi furono drasticamente ristabiliti: regole severe imposero uniformità e riconoscibilità immediata nell'abito e nei comportamenti a tutti gli appartenenti al corpo clericale. Gli strumenti di controllo e di governo già esistenti e sporadicamente sperimentati prima di Trento furono ripresi e resi sistematici: tali, ad esempio, i registri per controllare la prassi sacramentale dei fedeli all'interno della parrocchia, diventata la cellula base dell'intero edificio. Sul clero parrocchiale, la cura dell'ordinario diocesano doveva esercitarsi per mezzo della periodica ispezione della «visita pastorale». Sinodi provinciali e sinodi diocesani, da tenersi regolarmente e a scadenze ravvicinate, dovevano diventare le sedi fondamentali per l'esercizio delle funzioni legislative e di governo della Chiesa.

Un edificio del genere poggiava evidentemente sulla presenza regolare in diocesi di vescovi preparati e autorevoli: da loro dipendeva la trasmissione verso l'alto – il papato – e verso il basso – i

Carlo Borromeo, qui in un dipinto di Sigismondo Caula risalente al sec. XVII, fu considerato un modello da seguire per i vescovi e i preti cattolici dopo il concilio di Trento.

parroci e, per loro tramite, i laici – di tutto ciò che la società cristiana così strutturata richiedeva per il suo funzionamento. Ma, quando il concilio si sciolse, ben poco era stato fatto per garantire questa condizione fondamentale della «Riforma tridentina»: il modello dominante di vescovo nei Paesi cattolici – e in particolare negli Stati italiani – restava quello di un uomo di corte e di negozi, impiegato in attività diplomatiche, politiche o militari, oppure mantenuto a corte con funzioni di alta burocrazia o di lustro culturale. Le rendite delle mense episcopali continuarono a venir distribuite a titolo di ricompensa per meriti di fedeltà politica o di servizi resi a pontefici e sovrani, con l'effetto inevitabile di render difficile l'attuazione di quell'obbligo della residenza ribadito dal concilio. Se prima del concilio i casi di abbandono della corte per attuare la residenza in diocesi furono rarissimi e dovuti a circostanze eccezionali, dopo di esso le cose non cambiarono di molto. Non è un caso se il modello più celebre di prelato posttridentino fu rappresentato da Carlo Borromeo, convinto solo da motivi di coscienza ad abbandonare la sua posizione di cardinal nipote e la guida degli affari politici del papato per recarsi nella sede dell'arcidiocesi milanese: lo scalpore destato da quella scelta la dice lunga sulla difficoltà di rendere effettivi i modelli di comportamento che il concilio aveva disegnato.

L'esempio di Carlo Borromeo

I nuovi ordini religiosi del sec. XVI

Prima ancora che cominciasse la Riforma luterana si erano levate all'interno del mondo cattolico autorevoli voci che chiedevano un profondo rinnovamento morale e disciplinare della Chiesa. Fin dall'inizio del sec. XVI erano sorte esperienze di vita religiosa influenzate dallo spirito evangelico dell'Umanesimo cristiano. Nel contempo lo sforzo di rinnovamento si concretizzava nella riforma di antichi ordini e in una spontanea fioritura di nuovi ordini religiosi, che rilanciarono la presenza pastorale della Chiesa. Il programma dei nuovi ordini non contemplava infatti solitudine, meditazione e preghiera ma piuttosto intervento nei diversi ambiti della vita sociale: insegnamento, assistenza a poveri e malati, predicazione. Anche il concilio di Trento promosse la creazione di nuovi ordini religosi e provvide alla riorganizzazione di quelli già esistenti, ritenendoli efficaci divulgatori dello spirito della Controriforma.

1524. Viene fondato l'ordine dei teatini istituito da san Gaetano da Thiene (1480-1547) con la collaborazione dell'allora vescovo di Chieti Pietro Carafa (il futuro papa Paolo IV). La regola ha per scopo la restaurazione del primitivo ideale apostolico, che comprende l'istruzione religiosa del popolo, l'assistenza agli ammalati, la predicazione, il decoro delle funzioni liturgiche, lo studio delle scienze sacre.

1525. Matteo da Bascio (1495-1552), allontanatosi dal monastero di Montefalcone per vivere più autenticamente la regola francescana, fonda la congregazione dei frati minori della vita eremitica, subito ribattezzati «cappuccini» a causa del lungo cappuccio appuntito che ne caratterizzava l'abito. Il carisma dell'ordine, riconosciuto da Clemente VII nel 1528, comprende la povertà totale, la preghiera, la predicazione, l'apostolato e l'assistenza agli ammalati.

1528. Girolamo Emiliani istituisce a Somasca, presso Bergamo, l'ordine dei chierici regolari, che ha come finalità l'educazione e l'istruzione della gioventù e, in particolar modo, degli orfani. Confermati da Paolo III nel 1540, furono da Pio V aggregati alla regola di sant'Agostino con il nome di chierici regolari di Somasca o somaschi (1568).

1530. Antonio Maria Zaccaria, traducendo in pratica alcune indicazioni di Battista da Crema, fonda a Milano la congregazione dei chierici regolari di san Paolo, approvata nel 1533 da Clemente VII. L'ordine, che fece della chiesa di S. Barnaba la propria casa madre e che per questo fu detto dei Barnabiti, ha lo scopo di «rinnovare il fervore cristiano» attraverso la predicazione, la promozione della cultura, l'educazione della gioventù, l'attività missionaria.

1534. Ignazio di Loyola, allo scopo di formare una milizia al servizio del papa per la diffusione del cristianesimo e la difesa della Chiesa, fonda l'ordine di chierici regolari della Compagnia di Gesù, approvato da papa Paolo III nel 1540 e suo prezioso alleato durante il concilio di Trento.

1535. Viene fondata a Brescia da Angela Merici (1474-1540) la Compagnia delle vergini di S. Orsola (orsoline), originariamente costituita da un gruppo di donne laiche dedite all'edu-

Paolo III riceve da Ignazio di Loyola la regola dei gesuiti in un dipinto del sec. XVII.

cazione delle ragazze. L'ordine venne approvato nel 1544 da Paolo III.

1537. A Granada (Spagna) Giovanni di Dio, al secolo João Ciudad, fonda una congregazione di laici dedicata all'assistenza ai detenuti e ai ricoverati negli ospedali. L'ordine laicale dei fratelli ospedalieri (conosciuto in Italia con il nome «fatebenefratelli») fu approvato da Pio V nel 1571.

1538. Maria Longo (1483-1542) ottiene dalla Santa Sede la bolla di fondazione della congregazione femminile dell'ordine dei cappuccini, le clarisse cappuccine.

1540. Paolo III, fautore del concilio di Trento, approva nuove congregazioni e ordini (somaschi, barnabiti, gesuiti) e incoraggia la riforma dei più antichi.

1552. Filippo Neri dà vita alla congregazione dei preti dell'oratorio, riconosciuta nel 1575, istituzione che univa l'attività caritativa a finalità formative e spirituali. I filippini o oratoriani sperimentarono nuovi metodi pastorali, come esercizi spirituali, conferenze sulla vita religiosa, prediche e racconti per bambini, canti religiosi in lingua volgare.

1582. Camillo de Lellis dà vita alla congregazione dei ministri degli infermi, poi detti camilliani (o camillini) dal nome del loro fondatore. L'ordine, approvato da Sisto V nel 1586 si dedica alla cura dei malati e alla creazione di ospedali.

1583. La venerabile Orsola Benincasa (1547-1618) istituisce a Napoli la congregazione femminile dell'ordine dei teatini, le suore teatine dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine

1597. Il sacerdote spagnolo Giuseppe Calasanzio (1556-1648) istituisce in una parrocchia romana la prima scuola gratuita per l'istruzione dei figli del popolo. Nel 1617 Paolo V approvò la costituzione della congregazione dei chierici regolari poveri delle scuole pie, detti anche «pianisti» o «scolopi» (da scuole pie).

Filippo Neri, fondatore della congregazione dei preti dell'oratorio (1575), interpretò il messaggio evangelico con una personalità originale e carismatica; qui è ritratto nel dipinto di Giuseppe Angeli: La comunione di san Filippo Neri *(sec. XVIII).*

6. L'interpretazione dell'opera del concilio

I protagonisti vissero il concilio di momento in momento, nel vivo contesto dei problemi religiosi e politici del loro tempo; ne consegue che canoni e decreti tridentini, non meno di ogni altro documento, necessitano, per essere letti e interpretati, di essere ricollocati in quel contesto. Si deve anzi parlare di contesti diversi, perché la lunga durata dell'assemblea tridentina e la sua diversa composizione nei vari periodi comportarono cambiamenti non superficiali di obiettivi, di linguaggio, di punti di vista. Si pensi, per fare solo un esempio, al mondo della Riforma con il quale il concilio si venne confrontando in tutti quegli anni: se all'inizio esso era rappresentato in primo luogo da Lutero, in seguito fu Calvino l'avversario più presente e più noto. In quel processo di cambiamento, del resto, un ruolo non secondario lo svolsero anche le decisioni del concilio e, in particolare, i testi da esso approvati che cominciarono ben presto a essere divulgati e a fornire punti di riferimento importanti e autorevoli. Tuttavia, le cose cambiarono proprio con la solenne chiusura dell'assemblea tridentina, il 4 dicembre 1563. Allora, l'intero *corpus* dei testi elaborati in tutti quegli anni si presentò nel suo insieme, compattamente, come l'opera del concilio e si pose il problema di cosa farne.

Lo scontro dopo la fine del concilio

La questione dell'approvazione papale dei decreti conciliari

L'ultima battaglia che l'arcivescovo di Granada, Pedro Guerrero, tenace sostenitore del diritto divino dell'obbligo di residenza, si trovò a combattere, si svolse proprio nella sessione finale del concilio: fu posta allora in votazione la domanda se si dovesse chiedere al papa l'approvazione dei decreti. La richiesta fu approvata con il solo voto contrario di Guerrero. Ma nemmeno questo isolato dissenso si riferiva alla vecchia questione della superiorità del concilio rispetto al papato: il conciliarismo era morto e sepolto. Semmai, c'era una certa resistenza (e non solo da parte del Guerrero ma anche di altri, per esempio del capo riconosciuto dell'episcopato francese, il cardinal di Guisa) a consegnare di nuovo in blocco l'opera del concilio nelle mani del papa, come se i singoli decreti non fossero stati elaborati sotto la guida dei legati papali e come se ciascuno di essi non fosse già entrato in circolazione nel corpo della Chiesa con il sostanziale assenso papale. Ci fu chi propose che la bolla di approvazione papale venisse attesa e ratificata a Trento dai padri conciliari, ma la fretta di chiudere al più presto i lavori fece sì che si verificasse proprio ciò che qualcuno aveva temuto: un affidamento in blocco dell'opera del concilio nelle mani del papa e della curia romana. Naturalmente, poteva anche darsi che il papa si assumesse il ruolo di semplice esecutore del concilio, rispettandone alla lettera la volontà. Era una possibilità che sembrò realizzarsi nel concistoro del 30 dicembre 1563, quando il papa richiamò vescovi e cardinali al loro dovere di risiedere in diocesi secondo i deliberati del concilio. Era una prospettiva terrificante per il mondo romano e ciò spiega quan-

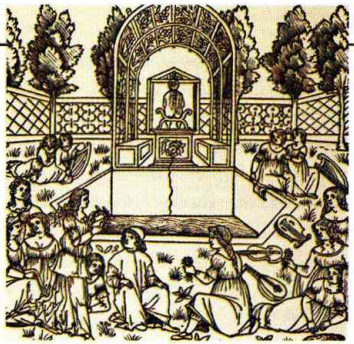
La bolla *Benedictus Deus* (1564)

to fu dura la battaglia sulla bolla papale di approvazione. La bolla *Benedictus Deus* è datata ufficialmente 26 gennaio 1564, ma in realtà fu emanata solo il 30 giugno 1564. Il 26 gennaio ebbe luogo la conferma orale dei decreti conciliari: quella scritta si fece attendere così a lungo per i gravi problemi che l'attuazione del concilio poneva fin dall'inizio. All'interno del collegio cardinalizio, una forte opposizione a una ratifica pura e semplice dei decreti tridentini si avvalse, per influire sul papa, di una delle questioni che il concilio aveva lasciato da risolvere al papa: la concessione del calice ai laici, molto desiderata nel mondo tedesco e anche in Francia. Nell'intervallo tra quelle due date, anche l'atteggiamento papale si precisò: all'alternativa tra attuazione immediata e integrale dei deliberati conciliari e loro svuotamento da parte della curia, egli sfuggì imboccando una terza strada, quella per cui il papato, pur approvando integralmente e senza eccezioni l'opera del concilio, avocava a sé ogni decisione in merito all'interpretazione e all'attuazione. Nella bolla si legge infatti, subito dopo la ratifica e l'invito a prelati e sovrani ad attuare il concilio, una precisazione assai importante: sotto il pretesto di evitare confusioni ed errori, si fa divieto a chiunque di pubblicare senza autorizzazione papale qualsiasi tipo di commento, glossa, note o contributi interpretativi dei decreti conciliari, poiché la Sede apostolica si riserva ogni potere di intervenire in merito a eventuali dubbi in materia. Non era questione da poco e i fatti già si erano incaricati di dimostrare a quali conseguenze portasse la strada così imboccata. La prima era stata il blocco dell'edizione completa degli atti. Il segretario del concilio, Angelo Massarelli, aveva preparato per tempo i

La cresima, *dipinto di Pietro Longhi (sec. XVIII). Il concilio di Trento cercò con diversi strumenti (tra cui la promulgazione di documenti ufficiali e la pubblicazione del catechismo) di sottolineare l'importanza dei sacramenti nella vita del cristiano.*

Gli eredi di Aldo Manuzio

La storia del concilio di Trento coinvolge anche un'illustre famiglia di stampatori: i Manuzio. Nel marzo 1564 Paolo Manuzio (1512-1574), figlio del famoso tipografo umanista Aldo, annunciò l'imminente pubblicazione degli atti ufficiali del concilio. Problemi estranei alla sua volontà glielo impedirono, ma l'episodio testimonia la fiducia di cui la bottega dei Manuzio godeva presso il papato.



Un'incisione posta a chiusura di un testo edito da Aldo Manuzio nel 1499.

Paolo nel 1533 aveva deciso di riavviare l'impresa paterna che, prima era stata inattiva per qualche anno, poi era stata diretta dal nonno materno Andrea Torresano. Egli prese la direzione avendo per collaboratori gli zii materni, con l'insegna «Eredi di Aldo e di Andrea Asolano». Nella società ci furono parecchi disaccordi, che terminarono solo nel 1540 quando Paolo proseguì da solo. La sua opera più prestigiosa – firmata «presso Paolo Manuzio» – è il *Cicerone* (1553) di cui curò anche il commento. Invitato dall'Accademia della Fama di Venezia a dirigerne la stamperia nel 1558, accettò, pubblicandovi una ventina di opere. Ma dopo due anni l'accademia fallì, e la morte di un figlio e d'un fratello lo addolorarono a tal punto da indurlo a lasciare Venezia per Roma; qui il cardinale Gerolamo Seripando (1493-1563) gli affidò la direzione della tipografia di papa Pio IV, dove però si stampavano solo opere strettamente liturgiche e decretali. Paolo, che sentiva d'essere un umanista più che un tipografo, rescisse il contratto dopo nove anni e tornò a Venezia; in seguito si trasferì a Milano, dove si dedicò agli studi. A Roma intanto era diventato papa Gregorio XIII (1572-1585) che lo volle con sé, ma pochi mesi dopo Paolo morì.
La dinastia dei Manuzio proseguì con il figlio di Paolo, Aldo il Giovane (1547-1597). Si occupò della stamperia veneziana mentre insegnava belle lettere ed eloquenza. Nel 1572 sposò Francesca Lucrezia Giunta, discendente di un'altra celebre casa di stampatori. La sua edizione più notevole è l'opera completa di Cicerone finita di stampare nel 1583. Due anni dopo accolse l'invito a trasferirsi a Bologna dove gli avevano conferito una cattedra. Vi scrisse una *Vita di Cosimo de' Medici* (1586) che gli meritò una cattedra di letteratura a Pisa. Il papa Sisto V (1585-1590) lo volle a Roma per dirigere con Domenico Basa, già collaboratore del padre e dei Torresano, la Stamperia vaticana, nella quale curò un'edizione critica della Bibbia *Vulgata*. Intanto insegnava all'università della Sapienza. L'amore per la cultura lo fece ricco solo di una biblioteca di 80.000 volumi, interamente dispersa alla sua morte. Essendo già morti anche i suoi figli, con lui si spense la dinastia dei Manuzio.

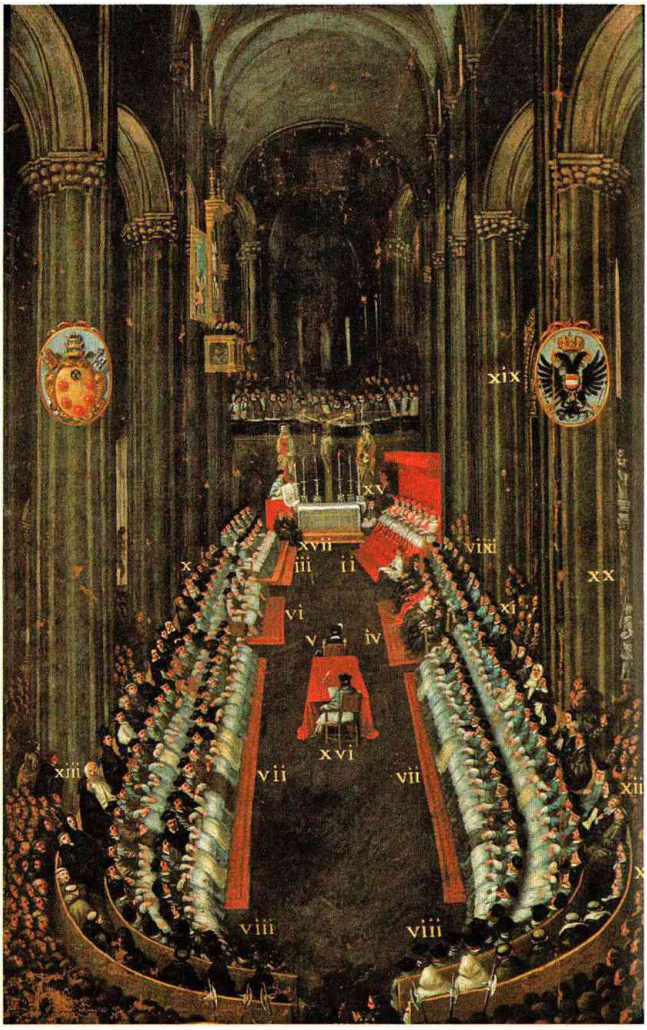
materiali per l'edizione; lo stampatore dell'edizione ufficiale dei decreti, Paolo Manuzio aveva annunziato nella prefazione a quell'edizione (marzo 1564) la prossima stampa degli atti. Invece, l'edizione non ebbe luogo e una fitta cortina di segreto cadde su tutti i documenti originali del concilio: solo alla fine del sec. XIX si avviò il progetto di un'edizione completa di quei materiali, indispensabili per interpretare il significato e il valore dei decreti.

Il compito dell'interpretazione del concilio venne così sottratto ai percorsi consueti in casi analoghi: i decreti tridentini non su-

birono la sorte dei concili precedenti e non entrarono in quel gioco conflittuale della grande tradizione canonistica nel quale i loro margini di contrasto con la normativa esistente potevano essere regolati per le vie consuete dell'elaborazione e sistemazione del diritto canonico. Dubbi e incertezze interpretative furono risolti con un mezzo straordinario quale l'intervento diretto della sede papale e con la creazione di un apposito dicastero: la congregazione cardinalizia del concilio. Per tutta la durata dell'impresa tridentina, i pontefici si erano fatti coadiuvare da deputazioni di cardinali per dirigere attraverso i legati le attività di quella assemblea. Ora, trattandosi di redigere la bolla di conferma, l'incarico venne affidato a una commissione che riuniva gli ex-legati (Morone e Simonetta) e il gruppo di cardinali che da Roma aveva già seguito gli affari del concilio (tra cui il cardinal nipote Borromeo). Il 2 agosto 1564 questa stessa commissione allargata ad altri membri per un totale di otto cardinali venne promossa a congregazione permanente, con l'incarico di controllare e promuovere l'esecuzione dei decreti tridentini. In questo modo, ben lungi dal contrapporsi alla curia mettendone in ombra autorità e prerogative, i decreti conciliari costituirono una nuova e straordinaria occasione di affermazione della sede romana sulle Chiese particolari. Si dava così attuazione pratica al testo della bolla *Benedictus Deus*, nel quale si invitava chiunque avesse difficoltà e controversie da sollevare a proposito dei decreti a presentarle alla Sede apostolica, «maestra di tutti i fedeli» («omnium fidelium magistra»). La congregazione dei cardinali «interpreti» del concilio era una semplice emanazione dell'autorità papale, alla quale doveva ricorrere direttamente ogni volta che il testo da interpretare presentasse qualche problema. Sequestrate e rese inattingibili le fonti relative al concilio, il lavoro interpretativo assunse dimensioni di eccezionale importanza: basti pensare che il diritto creato dai decreti tridentini innovava su ben 250 punti rispetto al diritto delle decretali – le costituzioni pontificie in forma di lettera, raccolte in tre serie nel *Corpus iuris canonici*, che formavano in buona parte il diritto ecclesiastico – e che sinodi diocesani e provinciali, chiamati a nuova vita dalle disposizioni conciliari, promettevano di produrre una quantità notevole di problemi interpretativi. Le situazioni, numerose e controverse, di conflitto tra gli obblighi imposti dal concilio (come il dovere di residenza) e gli impegni romani di tipo diplomatico o politico degli ecclesiastici, invece di risolversi con l'abbandono della sede romana e con il conseguente, temutissimo, crollo del movimento finanziario connesso agli uffici curiali, portarono a Roma un numero ancor maggiore di postulanti che per il passato. Il percorso dell'attuazione del concilio trovava a Roma qualcosa di più di un incrocio obbligato: era lì che si tracciavano gli orientamenti e si dettavano le regole di concreta realizzazione dei decreti.

La congregazione cardinalizia del concilio

L'attuazione dei decreti del concilio in mano al papato



Un dipinto del sec. XVI raffigurante la chiusura del concilio di Trento, decretata dal cardinal Giovanni Morone, legato papale e presidente dell'assemblea, il 4 dicembre 1563.

La decisione di riservare alla Santa Sede il potere di interpretazione del concilio e il conseguente divieto a chicchessia di chiosare i decreti hanno avuto, naturalmente, conseguenze importantissime per la storiografia sul concilio. La costituzione della congregazione del concilio andava in direzione diversa da quella di un'interpretazione storicamente fondata, ma non necessariamente opposta: tanto è vero che in un primo momento si continuò a studiare il progetto di un'edizione degli atti che si pensò prima in forma ampia, poi ridotta. Angelo Massarelli, il vecchio segretario del concilio, pose a

disposizione i suoi materiali e si adoperò a prepararne redazioni per la stampa. Intanto, mentre una commissione romana si occupava della questione, si accendeva la controversia sulla valutazione dell'opera del Tridentino: nel 1564 cominciò a uscire l'*Examen Concilii Tridentini* del protestante Martin Chemnitz, una requisitoria teologica vera e propria, a cui risposero teologi di parte cattolica. Caduto per le opposizioni curiali il progetto di edizione degli atti, la decisione di avocare direttamente al pontefice, tramite la congregazione cardinalizia, l'interpretazione dei decreti fece definitivamente entrare in crisi ogni progetto di contribuire a un'intelligenza storica della volontà dei padri conciliari.

L'occultamento delle fonti conciliari

Le controversie di fine Cinquecento in materia di grazia e libero arbitrio furono l'occasione per il definitivo blocco di ogni consultazione dei tanti documenti conciliari conservati a Roma, sui quali cadde il più totale segreto. Venivano meno, intanto, gli ultimi testimoni diretti dell'opera del concilio, molti dei quali avevano conservato documenti preziosi; uno di essi, il cardinal Gabriele Paleotti, aveva anche progettato di dare alle stampe una storia del concilio, frutto di una rielaborazione dei suoi appunti di testimone, ma non ne fece poi niente. La pubblicazione a Londra nel 1619 dell'*Istoria* del Sarpi fece sì che si mettessero le fonti vaticane a disposizione del gesuita Pietro Sforza Pallavicino per rendere autorevole la risposta polemica di parte romana a quella interpretazione (un'«apologia mescolata d'istoria», come la definì lo stesso autore). In un contesto di questo tipo, l'uso dei documenti tridentini restò eccezionale e alimentò piuttosto la controversia confessionale che la ricerca storica, almeno fino a quando – con l'apertura degli archivi vaticani da parte di Leone XIII – non si rese possibile l'edizione completa e scientificamente accurata degli atti.

7. L'attuazione del concilio

L'isolamento del papato

Il papato che si impadroniva totalmente del potere di scegliere il significato da dare ai decreti tridentini era anche l'unica forza interessata a perseguirne l'attuazione. I protestanti di Germania avevano formalmente ricusato di riconoscere il concilio fin dall'autunno del 1562, né maggior favore si poteva attendere dai calvinisti. Dopo la breve parentesi della restaurazione cattolica, l'Inghilterra di Elisabetta I si allontanava definitivamente dalla Chiesa di Roma. Quanto agli Stati cattolici, la loro volontà di accettare e attuare i decreti era tutt'altro che scontata. A parte gli Stati italiani, che non avevano né la forza né la convenienza di negare l'adesione al concilio, i sovrani cattolici d'Europa non si potevano considerare automaticamente impegnati a riconoscere e a realizzare i deliberati tridentini. Non servì a molto, in tal direzione, l'astuzia diplomatica del Morone che tentò, a concilio concluso, di far ratificare formalmen-

te i decreti dai rappresentanti dei vari Stati con regolari atti notarili: gli ambasciatori del Portogallo, dello Stato veneziano, dell'imperatore, del re di Polonia, dei duchi di Savoia e di Firenze firmarono senza difficoltà, mentre il rappresentante del re di Spagna si rifiutò di farlo e quelli del re di Francia non lo fecero perché assenti. Una ratifica diplomatica di quel tipo non legava minimamente le mani ai veri titolari del potere. Le resistenze nei confronti di quell'accettazione formale, richiesta anche dalla bolla papale d'approvazione, furono dettate da considerazioni politiche e in particolare dal tipo di rapporti creatisi tra i sovrani e le Chiese dei vari Stati. Filippo II di Spagna, tuttavia, finì con il riconoscere e accettare i decreti, sia pure con limitazioni, mentre né la Francia né l'impero asburgico fecero altrettanto. Così, nell'enorme impero spagnolo, sulle due coste dell'Atlantico, il vicariato regio sulla Chiesa non creò ostacoli all'attuazione dei decreti. In Francia, Caterina de' Medici quale reggente nominò una commissione di cinque giuristi che redasse sulla questione un parere negativo; le tradizioni gallicane e le divisioni religiose rendevano sconsigliabile un deciso impegno della monarchia in quella direzione. Le divisioni religiose interne e la particolare costituzione dell'impero bloccarono anche lì la strada all'accettazione ufficiale del concilio. Reiterati tentativi, tanto in Francia che nell'impero, di ottenere la sanzione ufficiale dei poteri politici si scontrarono con varie successive negazioni.

I sovrani cattolici di fronte agli esiti del concilio

In quale modo il papato si adoperò per l'attuazione del concilio? La questione è evidentemente inseparabile da quella dell'interpretazione che del concilio fu data a Roma: si può agevolmente immaginare quanto predominassero in quella interpretazione le forme e le istanze di controllo gerarchico e le necessità di lotta all'eresia. All'attuazione del concilio, tuttavia, si dette da Roma un forte impulso – anche se, com'è ovvio, in direzioni ben determinate – sia completandone l'opera per le questioni rimaste sospese sia creando gli strumenti per farlo accettare ed eseguire.

Il papato e l'attuazione del concilio

Uno specifico compito di integrazione era stato affidato dall'assemblea conciliare al papato per tre problemi che non si era riusciti a risolvere in tempo prima della chiusura: l'*Indice dei libri proibiti*, il catechismo, la riforma dei libri liturgici. Un'altra integrazione, non prevista, fu la redazione della *Professio fidei tridentina*. Non si tratta di aggiunte di poco conto: nell'esperienza collettiva dell'epoca posttridentina, l'opera del concilio si identificò per lo più proprio con queste cose; se è inutile richiamare l'importanza negativa di uno strumento come l'*Indice dei libri proibiti*, non c'è dubbio che un'importanza non minore ebbero nella percezione dei contenuti positivi del cattolicesimo postconciliare sia la liturgia rinnovata, sia quel catechismo e quella professione di fede che vennero sbrigativamente definiti «tridentini» senza che fossero stati prodotti dal concilio. Preoccupazioni di tipo controriformistico (nel senso del

Caterina de' Medici in un quadro del sec. XVI. Reggente a nome del figlio Carlo IX, re di Francia, Caterina non mostrò entusiasmo per gli esiti del concilio di Trento, i cui decreti rimasero inapplicati oltralpe.

controllo dell'ortodossia con una forte sospettosità verso tutto ciò che non rispondeva a un modello unico e garantito) si insinuarono nel modo in cui a Roma si portarono a termine quei lasciti del concilio: la cosa è particolarmente evidente nel caso del catechismo, che fu pubblicato nel 1566 con il titolo di *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini* e fu conosciuto con quello ben più eloquente di *Catechismo romano del concilio di Trento*. Nato con il proposito di offrire un'alternativa valida a tutta quella varia letteratura catechi-

stica del primo Cinquecento, buona parte della quale era caduta sotto la scure dell'*Indice* di Paolo IV, era stato inteso da alcuni padri conciliari come un testo breve e piano, ispirato a modelli erasmiani; nella redazione che fu realizzata da una commissione di tre domenicani divenne una vera e propria summa teologica dal saldo impianto tomistico.

La *Professio fidei*

Quanto alla *Professio fidei*, il concilio ne aveva trattato nel maggio 1563, proponendo che vescovi, curati, abati e altri ecclesiastici prima della provvisione del loro beneficio dovessero giurare un particolare testo di *Professio fidei* (nel quale, forse dietro suggerimento dei vescovi francesi, si insisteva sulla dottrina della presenza reale con evidente funzione anticalvinista). Pio IV ne promulgò uno assai più ampio (14 novembre 1564) che da allora in poi fece parte integrante delle edizioni dei decreti tridentini e fu reso obbligatorio non solo per vescovi, abati, priori e parroci all'atto dell'assunzione del loro ufficio ma in una grande quantità di occasioni e, in genere, per impieghi pubblici come medico o maestro. La *Professio fidei* era tridentina nel senso che riassumeva tutte le dottrine affermate dal concilio, ma era anche romana perché si concludeva con la promessa di obbedienza alla sede romana e al papa. Questa accentuazione degli aspetti di compattezza gerarchica e dottrinale presente nelle integrazioni romane all'opera del concilio non era solo dovuto alla particolare ottica della sede papale ma era anche da addebitare all'addensarsi dei conflitti religiosi, tanto più sensibile con il passare del tempo rispetto agli anni dell'avvio del concilio.

La revisione della Bibbia di san Girolamo

Lo si avverte, ad esempio, in quello che è certamente il frutto più fuori stagione dei dibattiti tridentini: la revisione della Bibbia di san Girolamo cosiddetta *Vulgata*, uscita a stampa nel 1593 e denominata *Vulgata Clementina*. Se ne era parlato in concilio fin dal 1546, nel contesto di proposte fortemente innovatrici in materia di predicazione e insegnamento del cristianesimo. Allora era stata ventilata anche la redazione di un catechismo che fosse uno strumento di avvio a una teologia positiva e non litigiosa, imbevuta profondamente di testi evangelici e biblici. Questo era il modello verso il quale i padri tridentini volevano orientare la predicazione, aderendo alle tendenze erasmiane ed evangeliche del primo Cinquecento; per il catechismo, si è già visto che la realizzazione fu diversa da quei primi progetti. La Bibbia non ebbe sorte migliore, la *Vulgata Clementina*, se realizzò un'esigenza del concilio, lo fece in una situazione nella quale la Bibbia era totalmente uscita dall'esperienza religiosa del cattolicesimo: i rigidi divieti delle Bibbie in volgare dell'*Indice* di Paolo IV (1559) e di quello di Pio IV (1564), il più generale sospetto verso ogni forma di ricorso alle Scritture Sacre non mediata dal corpo ecclesiastico e – ultimo ma non meno importante – il discredito teologico dell'evangelismo del primo Cinquecento estirpato con un massiccio impiego dell'Inquisizione, avevano reso la Bibbia

San Girolamo in un dipinto di B. Tisi (sec. XVI). La revisione della Bibbia di san Girolamo fu uno dei primi passi compiuti dalla Chiesa cattolica dopo il concilio di Trento.

una specie di oggetto pericoloso, da manipolare con molta cautela. Che la propaganda calvinista puntasse sulla diffusione di Bibbie in volgare per la conquista di terre cattoliche è un sintomo di questa situazione.

Quanto agli strumenti creati o almeno utilizzati dal papato per l'attuazione del concilio, i più significativi furono quelli di tipo politico-diplomatico. Sul piano politico, come abbiamo visto, si erano

incontrate le maggiori difficoltà per la ricezione dei decreti tridentini: Filippo II aveva esplicitamente fatti salvi i propri diritti regali nell'accettare ufficialmente i decreti (1564), mentre in Francia il rifiuto era stato motivato dall'esigenza di evitare cedimenti in materia di tradizionali diritti e «libertà gallicane», che sarebbero state sminuite dal riconoscimento del papa come «vescovo della Chiesa universale». L'opposizione fu qui così ferma che solo nel 1615 l'assemblea del clero di Francia accolse ufficialmente i decreti dopo aver ricevuto l'ennesimo rifiuto da parte della monarchia di procedere alla pubblicazione ufficiale dei medesimi. Il duplice movimento per cui il papato romano tendeva a configurarsi come una monarchia temporale e gli Stati territoriali tendevano al controllo diretto dell'amministrazione della vita religiosa allontanava a vista d'occhio le possibilità d'intesa su questo terreno. Perciò si comprende bene la tendenza romana a far leva su strumenti di tipo, appunto, politico-diplomatico, tra cui, fondamentale, fu quello delle nunziature: alla rete diplomatica che già esisteva e che faceva di Roma un centro diplomatico d'importanza mondiale, furono aggiunte altre nunziature con compiti specifici di coordinamento e di impulso per l'attuazione dei decreti tridentini e la penetrazione religiosa. In Germania, accanto alla nunziatura ordinaria, ne furono erette altre due, a Colonia e a Graz, con particolari prerogative. Se il nunzio era lo strumento di trasmissione delle direttive romane e di controllo sulla loro attuazione, alle sue spalle esistevano organismi centralizzati per il governo di tali materie: per la Germania, operava una «congregazione tedesca» istituita da Pio V.

L'importanza delle nunziature

Il riassetto del governo della Chiesa cattolica

Ma in quegli stessi anni era tutta la forma del governo della Chiesa cattolica che subiva un generale riassetto, più adeguato al carattere ormai raggiunto di vera e propria monarchia papale. Se l'azione del papato si esplicava sul piano diplomatico attraverso le nunziature, senza distinguere le materie politiche in senso stretto da quelle di natura ecclesiastica e religiosa (come l'attuazione dei decreti tridentini), una trasformazione analoga avveniva nel sistema centrale di governo della Chiesa: al posto del concistoro come organo supremo dove il papa sedeva come *primus inter pares*, si venne sostituendo un sistema di congregazioni che divisero e assorbirono il lavoro dei cardinali, diventati così una specie di alta burocrazia con funzioni di razionalizzazione e disbrigo di una gran massa di negozi. Il sistema delle congregazioni appare definitivo e ufficiale nel 1588, quando Sisto V (bolla *Immensa aeterni Dei*, 22 gennaio) riorganizzò in tal modo l'intera curia romana: nelle quindici congregazioni allora formalizzate, non è facile distinguere quelle che si dovevano occupare del dominio temporale del papato da quelle preposte agli affari ecclesiastici e ancor più difficile è distinguere quelle che in qualche modo avevano a che fare con l'attuazione dei decreti tridentini. L'intreccio temporale-spirituale vi appare in forma inestri-

cabile mentre la normativa tridentina vi svolge la funzione di punto di riferimento generale, o meglio di ordito su cui intessere una quantità esorbitante di interventi e deliberazioni, con l'effetto complessivo di esautorare le chiese locali e di fondare la supremazia romana. Ai fini dell'efficienza dell'opera di conquista religiosa nei territori passati alla riforma o nelle terre extraeuropee, la centralizzazione romana e le istituzioni promosse dal papato ebbero un indubbio effetto positivo. Furono creati a Roma speciali «collegi» per la preparazione del clero da mandare in Germania (Collegio germanico, 1552) o in Ungheria (Collegio ungherese, 1578) in Inghilterra, Irlanda, Scozia. Modello intellettuale di eccezionale importanza fu il Collegio romano creato dai gesuiti nel 1556 e divenuto in seguito l'Università gregoriana. Per le terre extraeuropee, venne istituito nel 1622 a Roma il Collegio de propaganda fide. Meccanismi formativi di questo genere avevano il loro esito inevitabile in un accentuato carattere cosmopolita impresso nel personale missionario che si ri-

I collegi per l'istruzione del clero

Un ritratto (sec. XVI) di papa Sisto V. Egli organizzò le congregazioni della curia romana, rendendole funzionali alla rapida esecuzione delle direttive della monarchia papale.

fletteva nel tipo di religione divulgata in terra di missione: una religione caratterizzata dalla fedeltà a Roma e dalle aspirazioni universalistiche, ma priva di collegamenti con i tratti indigeni e con le tradizioni locali di vita religiosa.

Il modello romano e l'iniziativa papale non furono certo l'unico tramite di attuazione che i decreti tridentini ebbero a partire dalla seconda metà del sec. XVI. C'era anche un percorso diverso, che fu seguito da molti e che può essere esemplificato con il comportamento di un prelato gallicano, il vescovo di Verdun Nicolas Pseaume: questi, appena avvenuta la chiusura del concilio, ne sottoscrisse gli atti e partì per la sua diocesi dove, il 23 gennaio 1564, predicò al popolo per illustrare l'operato del concilio tenendo subito dopo il sinodo diocesano previsto dai decreti tridentini. Comportamenti di questo genere furono piuttosto numerosi nei Paesi cattolici: in essi è stata individuata la linea fondamentale della «Riforma tridentina» da una nutrita serie di studi che hanno seguito, diocesi per diocesi e, talvolta, parrocchia per parrocchia, l'opera degli uomini che tradussero i decreti in istituzioni e comportamenti. Caratterizzare in maniera uniforme come «riformatori» tutti gli agenti di quella messa in opera non aiuta però a capire e a distinguere: porta anzi a confondere un clero di funzionari ossequienti a direttive generali piovute dall'alto con quanti si mossero da convinti realizzatori di un modello di vita religiosa che faceva, al contrario, perno sulle istituzioni della chiesa locale. Il quadro d'insieme che gli studi esistenti permettono di delineare è ancora lacunoso e frammentario; non c'è dubbio, tuttavia, che ne emergono singoli casi significativi, come quello di san Carlo Borromeo a Milano e di Gabriele Paleotti a Bologna, come protagonisti di un tentativo di vitalizzazione delle istituzioni diocesane a partire da quel modello di vescovo-pastore, preparato e residente in diocesi, che era stato evocato più volte a Trento. Il vescovo, più che il sospettoso guardiano dell'ortodossia del «gregge» o l'efficiente burocrate fedele a direttive altrui, era in questi casi (o aspirava a diventare) il punto di riferimento della vita religiosa collettiva, l'animatore e la guida paterna dei fedeli: il che non significa che venisse meno la funzione di tutela dell'ortodossia, che anzi assunse nell'opera di Carlo Borromeo aspetti di notevole durezza. Ma l'enfasi posta sull'importanza della figura del vescovo portava a mal tollerare lo stile autoritario e i modelli uniformi che da Roma si intendeva a imporre dovunque, a conservare distinte incombenze politiche e prerogative religiose (il che portò un vescovo dello Stato della Chiesa come Gabriele Paleotti ad avere rapporti difficili con il governatore della sua città). Nel rapporto tra diocesi e Sede papale, questi uomini vedevano la possibilità di un percorso non a senso unico, nell'ambito del quale fosse possibile ai vescovi adoperarsi per quella riforma della curia che il concilio aveva solo auspicato.

San Carlo Borromeo a Milano

Il vescovo di Firenze resuscita un fanciullo in un'opera pittorica di Ridolfo del Ghirlandaio (sec. XVI). La sollecitudine verso il proprio gregge doveva essere virtù esemplare dell'episcopato postridentino.

Un'importanza particolare era da essi riconosciuta alle rispettive province ecclesiastiche. Accanto ai sinodi diocesani, i concili provinciali dovevano essere fatti funzionare come strumenti di un governo della Chiesa non dominato esclusivamente dal vertice romano. L'analisi dei percorsi istituzionali di questo modello di Riforma tridentina è ancora da completare; non c'è dubbio, tuttavia, che uomini come Paleotti, Borromeo, il vescovo di Braga Bartolomeo de Martyribus e altri ancora ebbero in mente un modello di Chiesa fondato sui vescovi come pastori e guide dei loro fedeli, residenti sta-

I rapporti tra il potere ecclesiastico e l'autorità civile

bilmente in sede e capaci di un'azione efficace nei confronti delle situazioni specifiche affidate al loro governo. Uomini di questo genere non ebbero un rapporto facile con i rappresentanti delle autorità centrali dei loro Stati, fossero il re di Spagna o lo stesso pontefice, proprio perché le ragioni dei governi accentratori ignoravano le prerogative episcopali e tendevano a ledere diritti e privilegi tradizionalmente riconosciuti al governo ecclesiastico locale. Conflitti particolari li opposero a emissari e strumenti della trionfante centralizzazione papale, come i visitatori apostolici o i nuovi o rinnovati ordini religiosi. A questi ultimi si aprivano infatti nuove possibilità d'azione man mano che il papato si arrogava il compito d'interpretare e attuare i decreti tridentini. Se la Riforma tridentina aveva avuto il suo nucleo ispiratore nel principio della «cura d'anime» esercitata dal clero secolare preparato e residente, l'ampiezza dei problemi della Chiesa cattolica, e in particolare del papato nell'Europa del tardo Cinquecento, fece tornare d'attualità il ben diverso modello rappresentato dagli ordini religiosi come strumento privilegiato d'intervento. Se qualche secolo prima era toccato a francescani e domenicani, questa volta fu la Compagnia di Gesù la struttura capace di lasciare la sua impronta sulla Chiesa intera: elevata preparazione culturale, formazione secondo un modello unico, dedizione e spirito missionario, capacità di penetrazione ai livelli alti della società e, soprattutto, piena e totale disponibilità agli ordini del papa, furono le caratteristiche che assicurarono il successo di quella proposta.

8. Il controllo e la repressione dell'eresia

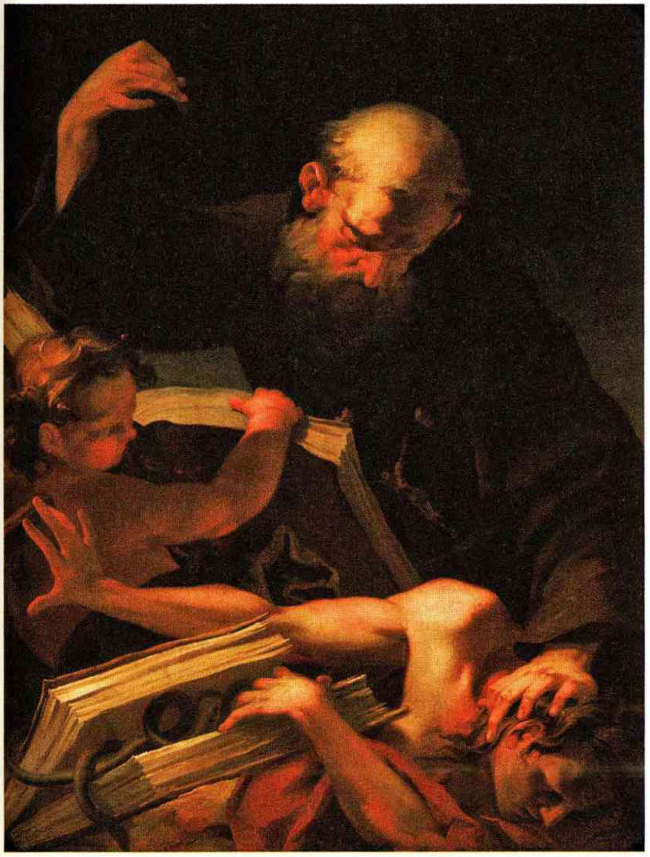
Durante il concilio, non vennero solo dibattuti nelle aule tridentine e bolognesi i problemi dottrinali aperti dalla Riforma: si procedette a una messa in opera di una rete di controllo per stroncare il dissenso dottrinale dovunque aveva allignato e per impedirne il riprodursi. Non si trattò solo di coincidenza: abbiamo visto come, dal punto di vista delle supreme autorità della Chiesa, il concilio fosse in buona misura solo un'amara necessità mentre quello che appariva urgente e importante era proprio la lotta contro l'eresia. La bolla

La riorganizzazione dell'Inquisizione medievale

Licet ab initio del 4 luglio 1542 con la quale Paolo III riorganizzò completamente il sistema inquisitoriale medievale, ponendolo sotto l'immediato e diretto controllo del papa attraverso la congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio è stata giustamente considerata l'inizio dell'età della Controriforma, nel senso che a partire da questo momento le cose presero un andamento diverso: centralizzazione romana e giurisdizione universale del tribunale dell'Inquisizione significarono, all'inizio soltanto in via di diritto ma sempre più anche nella realtà concreta, una efficiente e capillare possibilità di intervento dovunque ci fosse il sospetto di sentimenti ereticali. Tuttavia, questa nuova realtà poggiava su di una salda base di tradizione me-

dievale: tradizione giuridica e personale dell'Inquisizione esistevano già, in molte sedi i processi inquisitoriali si sedimentavano da tempo in filze ordinate e gli ordini religiosi francescano e domenicano agivano da rappresentanti di una struttura istituzionale centralizzata. L'esigenza di un tribunale speciale delegato a occuparsi dei reati contro la «vera» fede era profondamente radicata nella tradizione e nella mentalità; ancor prima dell'avvio della Riforma luterana, l'attività degli inquisitori aveva avuto un'impennata verso l'alto: si erano infittiti i processi per stregoneria e le tensioni diffuse contro i gruppi etnici e religiosi di «diversi» – gli ebrei, per esempio – si erano tradotte in una ripresa di un'attività poliziesca e repressiva che nel tardo Medioevo era stata piuttosto ridotta.

Negli stessi anni in cui a Roma si infittivano le proposte di galvanizzare l'azione dell'Inquisizione, anche in altri Stati prendeva corpo il bisogno di garantire la sicurezza e la compattezza del corpo politi-



Un dipinto di Pietro Ligari intitolato La confutazione dell'eresia *(sec. XVIII). Nel 1542, con la creazione del Sant'Uffizio, Paolo III centralizzò e rese più efficaci le strutture inquisitoriali.*

Gli Stati e il diffondersi delle idee della Riforma

co dai conflitti di religione. La tipologia delle istituzioni create allo scopo non è mai stata studiata nel suo insieme né sono chiari gli scambi e i rapporti creatisi fra di loro: è evidente, tuttavia, che non solo a Roma si pensò di affrontare il problema con uno strumento di controllo che fosse anche espressione di un forte potere centrale. Se in Spagna operava già dalla fine del Quattrocento il tribunale dell'Inquisizione quale espressione diretta di uno Stato fondato sull'ideologia della crociata, in altri Stati vennero erette magistrature speciali in ordine ai problemi religiosi dopo il diffondersi delle idee della Riforma. A Venezia, ad esempio, nel dicembre 1537 venne istituita la magistratura degli «esecutori contro la bestemmia» e nel 1547, il 22 aprile, nacque quella dei «Tre Savii sopra l'eresia»: con quest'ultima, si volle anche rispondere alle sollecitazioni romane che puntavano a far accogliere pure a Venezia il modello accentrato dell'Inquisizione romana. I numerosi interventi, fatti di editti e di bandi ripetuti, che vennero attuati allora in materia di controllo preventivo e di censura della stampa, mostrano preoccupazioni dello stesso genere; anche istituzioni e forme tradizionali della vita religiosa che cadevano sotto le cure di autorità cittadine e principi, come l'organizzazione di cicli di prediche e la cura dedicata alla tutela dei monasteri femminili, risentono in questo periodo dell'incertezza e del sospetto che circondano ormai tutto ciò che attiene alla trasmissione e alla pratica dei principi cristiani. Insomma, non c'è dubbio che, dopo una fase di diffuse e manifeste inquietudini dottrinali e religiose, gli anni d'avvio del concilio coincisero con una generale tendenza a porre sotto rigido controllo questo genere di materie, temendo che dalla critica delle istituzioni ecclesiastiche si passasse alla sovversione e alla disubbidienza politica. Argomenti di questo genere – che cioè il «contagio» dell'eresia fosse una minaccia diretta nei confronti dell'autorità politica e facesse scomparire lo spirito di subordinazione su cui ogni potere si reggeva – erano del resto fatti valere di continuo da parte romana, fin dall'inizio della questione luterana. Tuttavia, anche se i tempi erano favorevoli all'irrigidimento delle pratiche di controllo, l'istituzione dell'Inquisizione romana rappresentò un salto di qualità notevole e contribuì alla generalizzazione di interventi autoritari e polizieschi nella sfera della vita religiosa e culturale. La sconfitta militare della lega di Smalcalda fece il resto, nel senso che tolse ogni incertezza anche a quegli Stati (come Venezia) che, per i loro legami politici ed economici con i territori della Germania luterana, avevano esitato ad assumere atteggiamenti drastici in materia.

Il controllo statale dell'eresia

La bolla del luglio 1542 con cui fu istituita la congregazione cardinalizia per esercitare il sant'uffizio dell'Inquisizione rappresentò l'esito di un contrasto, fino allora aperto e indeciso, sui metodi più adatti per affrontare il dissenso dottrinale in seno alla Chiesa e contribuì, insieme con il concilio e prima di esso, all'avvio di una fase nuova e diversa. Con quel documento, veniva conferito a un grup-

Gli intransigenti

Di fronte all'offensiva protestante, nel mondo cattolico si avvertì la necessità di una riforma radicale della Chiesa di Roma.

Il ritratto di papa Pio V conservato presso la sua casa natale a Bosco Marengo in Piemonte.

Si profilavano tendenze diverse: quella degli «spirituali», fautori di un rinnovamento della vita religiosa e aperti al dialogo con i protestanti, e quella degli «intransigenti», che ritenevano indispensabile combattere la diffusione del protestantesimo, reprimere l'eresia e attuare una riforma disciplinare che ribadisse la gerarchia ecclesiastica e il ruolo del papa.
Il partito degli intransigenti iniziò a prevalere dopo il fallimento dei colloqui di Ratisbona convocati dall'imperatore Carlo V nel 1541, durante i quali sei teologi cattolici (tra cui il cardinale Gaspare Contarini) e sei protestanti (tra cui Martin Bucer e Filippo Melantone) trovarono un parziale accordo, che però fu respinto sia da Lutero sia dal papa Paolo III (1534-1549).
Nel 1542 Paolo III indisse la convocazione del concilio ecumenico che non pochi cardinali moderati, come Contarini, Giovanni Morone, Reginald Pole e Jacopo Sadoleto, avevano auspicato. Ma nello stesso anno, sotto l'influenza del cardinale Gian Pietro Carafa (1476-1559), che stava diventando il capo degli intransigenti, il pontefice riorganizzò il tribunale dell'Inquisizione per la repressione e l'estirpazione dell'eresia, affidandone il controllo a sei cardinali, i «grandi inquisitori», che costituivano la congregazione del Sant'Uffizio; alla testa dei membri del collegio furono posti lo stesso Carafa e Juan Alvarez de Toledo. Il primo atto dell'Inquisizione romana fu la proibizione di tutti i libri protestanti.
La vera svolta repressiva ebbe luogo con l'elezione al soglio pontificio di Carafa, con il nome di Paolo IV (1555-1559), che fece deferire all'Inquisizione persino i cardinali Pole e Morone. Nel 1559 pubblicò il primo *Indice dei libri proibiti*, che comprendeva, tra l'altro, tutte le opere di Erasmo da Rotterdam e le versioni in volgare della Bibbia; nel 1571 fu costituita la congregazione dell'Indice, con il compito di aggiornare l'elenco. Nel 1558 Paolo IV nominò grande inquisitore il cardinale Antonio Michele Ghislieri (1504-1572), un altro intransigente. Quest'ultimo, divenuto pontefice con il nome di Pio V (1566-1572), fu altrettanto severo nella difesa dell'ortodossia e nella lotta contro l'eresia.

po di cardinali, scelti tra i più autorevoli della curia (ma anche tra quelli che da tempo insistevano per l'adozione di misure drastiche) il potere di «commissari e inquisitori generali» per la lotta contro gli eretici in tutta la cristianità. Questa decisione fu l'esito dell'insuccesso in cui erano incorsi i tentativi di aver ragione del dissenso con pratiche concilianti, in Italia e fuori: il fallimento del colloquio di religione di Ratisbona (1541) e il successivo fallimento del tentativo di alcuni prelati di risolvere in via pacifica situazioni di aperto dibattito religioso (come quella creatasi a Modena nel rapporto con l'«accademia» degli uomini di lettere cittadini) avevano messo fuori gioco in curia le figure più eminenti dei sostenitori della tendenza moderata, come il cardinal Contarini. Gli atti che seguirono immediatamente la bolla mostrarono che la vittoria del partito degli intransigenti era piena e che i vincitori non intendevano limitarsi alle

La vittoria dei rigoristi

parole: il predicatore più celebre d'Italia in quel momento, fra Bernardino Ochino – che era anche il generale del nuovo ordine religioso dei cappuccini – fu convocato a Roma e, dopo un ultimo incontro a Bologna con il morente cardinal Contarini, fuggì in terra riformata. Fu una svolta drammatica, che pose a tutti il problema di rivedere le proprie idee e fare scelte dolorose.

La linea dura contro la dissidenza religiosa

È giusto, dunque, considerare questo momento come l'avvio vero e proprio della Controriforma, intesa come lotta senza quartiere della Chiesa romana contro la dissidenza religiosa rappresentata emblematicamente da Lutero. Tuttavia si deve anche tener presente che il testo della bolla papale giustificava il ricorso allo strumento eccezionale della congregazione cardinalizia facendo riferimento al ritardo della convocazione del concilio. Il documento papale è chiaro ed esplicito: il concilio doveva servire a condannare gli errori e a far tornare gli eretici alla Chiesa. Poiché il concilio non si poteva riunire, ecco allora la necessità di ricorrere a strumenti di intimidazione più rapidi ed efficaci. Era un'interpretazione della funzione del concilio che in seguito doveva farsi sentire di continuo nel modo in cui da Roma si orientarono i movimenti e le decisioni di quella assemblea. Nell'immediato, era anche una risposta eloquente ai tentativi imperiali di procrastinare la frattura dottrinale e di affidare alla guerra il compito di far tornare i luterani all'obbedienza: la guerra spirituale a cui si dava avvio da Roma muoveva da una valutazione completamente diversa sulla possibilità di comporre il contrasto e preannunziava l'anatema che concluse, con grido unanime, i lavori del concilio. I lavori stessi del concilio furono punteggiati dal ricorrente invito a procedure drastiche contro gli eretici: quando fu effettuato il trasferimento a Bologna, si chiese da più parti che il papa desse l'esempio ripulendo la seconda città del suo Stato da ogni macchia di eterodossia. Nel contempo, si procedette a impiantare dovunque possibile i terminali della struttura di controllo romana, modificando procedure, sostituendo persone e aprendo con gli Stati una serie di trattative e di controversie in materia di Inquisizione.

L'indipendenza dell'Inquisizione dal potere civile

Le norme fondamentali della nuova istituzione sottraevano del tutto alle autorità politiche la possibilità di seguire i processi contro i loro sudditi in materia dottrinale e ferivano la sovranità statale con la pratica dell'estradizione a Roma di tutti gli imputati di reati d'eresia richiamati là dai cardinali del Sant'Uffizio. Resistenze decise vennero dagli Stati repubblicani – Lucca e Venezia – che cercarono di sottrarsi all'istituzione dell'Inquisizione romana con iniziative autonome nel campo della repressione antiereticale oppure ottennero (è il caso di Venezia) la garanzia di una presenza formale di rappresentanti dello Stato a fianco dell'inquisitore. La storia delle istituzioni inquisitoriali è ancora largamente sconosciuta per quanto riguarda gli antichi Stati italiani: la dispersione degli archivi, il fatto stesso che gli studi si sono indirizzati per molto tempo più verso i ca-

si degli inquisiti che non verso le strutture della repressione e del controllo, fanno sì che quest'ultime siano ancora poco studiate nel loro insieme e nella loro evoluzione. Tuttavia il peso da esse esercitato non solo sui piccoli gruppi ma su intere collettività fu enorme, al punto che potevano darsi sollevazioni popolari contro la minacciata introduzione dell'Inquisizione, come avvenne a Napoli, o vere e proprie esplosioni collettive di gioia, come quella che salutò a Roma la morte di papa Paolo IV Carafa, che dell'Inquisizione era stato il principale fautore e l'utente più accanito. In attesa di una registrazione quantitativa dei dati relativi all'attività di tale istituzione, si possono esprimere solo valutazioni approssimative, che tuttavia permettono di intravedere alcune punte più alte della repressione antiereticale e un suo successivo declino.

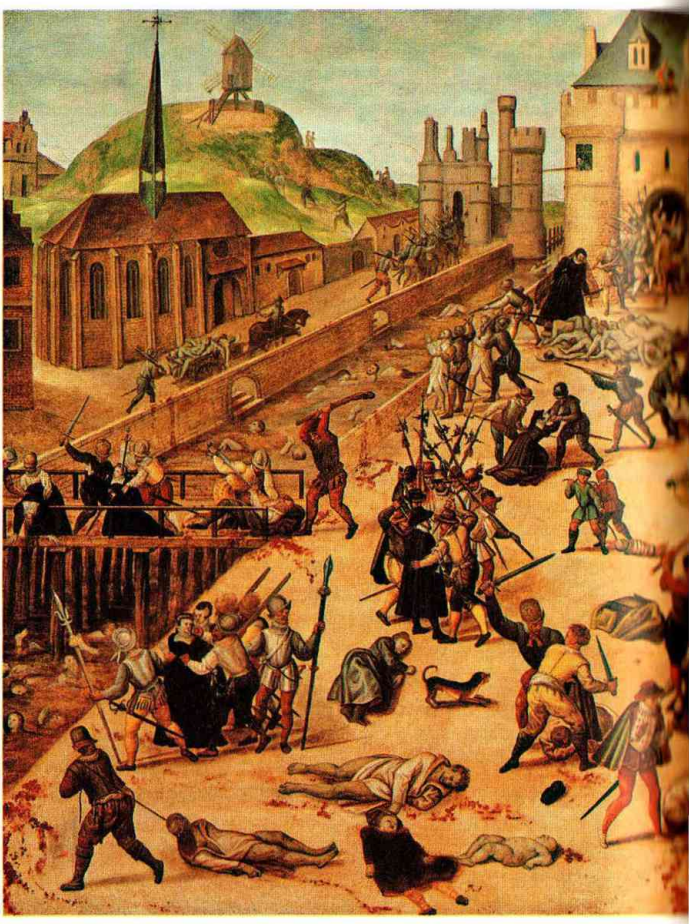
Il caso di Pietro Manelfi

Dopo i primi e celebri casi di Bernardino Ochino, Giulio da Milano e altri meno illustri simpatizzanti della Riforma fuggiti dall'Italia o imprigionati all'avvio dell'attività dell'Inquisizione, seguirono anni di lento avvio dell'istituzione durante i quali l'opera del concilio venne fornendo indicazioni teologiche precise per la linea di discrimine dell'ortodossia. Un episodio particolarmente rilevante si ebbe intorno alla metà del secolo: grazie a una bolla con cui papa Giulio III prometteva l'impunità a chi, pentito, avesse denunziato entro un determinato periodo se stesso e i propri complici di idee ereticali, si ebbe il caso più importante dell'epoca. Un prete marchigiano, Pietro Manelfi, si presentò all'inquisitore di Bologna e stese una dettagliata denunzia che permise di scoprire e distruggere tutta la rete dei gruppi e delle Chiese anabattiste dell'Italia centrosettentrionale. Fu un'operazione assai importante, che permise tra l'altro di indebolire le riserve veneziane sull'Inquisizione romana, mostrando come di fatto l'eresia potesse rappresentare un pericolo sul piano sociale e politico: le opinioni dei gruppi anabattisti veneti infatti erano di tipo radicale e investivano l'assetto della società.

L'azione di papa Pio V

Un ulteriore e foltissimo impulso all'attività dell'Inquisizione fu dato quando il grande inquisitore in persona, fra Michele Ghislieri, divenne papa con il nome di Pio V. Furono anni di intensa persecuzione della dissidenza religiosa ufficiale, che venne di nuovo attentamente censita sulla base dei processi esistenti e subì un estremo e decisivo colpo. Il *Te Deum* che a Roma salutò la strage della notte di san Bartolomeo segnò l'acme di questa fase di forte ripresa del cattolicesimo romano, vittorioso non solo sui Turchi con la battaglia di Lepanto ma anche sui nemici interni.

Dopo questi anni, la struttura inquisitoriale dovette trovarsi altri obiettivi, dato che l'eresia manifesta e consapevole era o scomparsa o nascosta dietro atteggiamenti di ossequio e di obbedienza di tipo nicodemitico. A partire dagli anni Ottanta del Cinquecento l'attività degli inquisitori fu caratterizzata dalla persecuzione di



Il massacro degli ugonotti nella notte di san Bartolomeo in un dipinto del sec. XIX. Papa Pio V vide in quell'episodio la vittoria dell'ortodossia sull'eresia e vi dedicò un Te Deum *di ringraziamento.*

Il reato di bestemmia

quelle che potremmo definire le eresie inconsapevoli: comportamenti e pratiche quotidiane vennero indagate attentamente alla ricerca di quanto di implicitamente ereticale poteva celarvisi. In modo particolare, vennero prese di mira le bestemmie: bestemmiare la Trinità non era forse negarne l'esistenza? Offendere i santi non significava andare contro i decreti del concilio di Trento? Su questa strada, si aprì anche una serie di conflitti con le autorità e i tribunali ai quali fino allora era stata delegata la cura di simili questioni; ma si aprì soprattutto il ventaglio larghissimo delle questioni attinenti alle credenze popolari, alle pratiche magiche e alle tradizioni folkloriche. Su questo terreno, il cattolicesimo postconciliare aveva posto le condizioni di una presenza nuova della Chiesa: all'Inquisizione spettò l'approfittarne.

9. La conquista di nuovi mondi

La spinta missionaria

Il mondo della Controriforma è caratterizzato da una grande spinta missionaria. La coscienza della frattura religiosa europea e della perdita di aree così vaste, una volta acquisita, mise in moto una volontà di risarcimento che non si tradusse solo in iniziative missionarie nei confronti dei territori passati alla Riforma ma cercò altrove anime da conquistare. In alcuni casi significò il mondo extraeuropeo, le terre degli imperi coloniali spagnolo e portoghese, ma in altri significò anche il mondo delle campagne europee. Qui la rete delle istituzioni ecclesiastiche restaurate e rivitalizzate dal concilio portò a superare i confini delle città; nelle parrocchie già esistenti e in quelle di recente costituzione, un clero di tipo nuovo venne a risiedere

Ignazio di Loyola e la Compagnia di Gesù

Íñigo (Ignazio) López de Loyola, nacque ad Azpeitia (Spagna), nel 1491, da una famiglia della nobiltà basca che l'avviò alla vita militare. Ferito gravemente alle gambe durante l'assedio francese al castello di Pamplona (1521), scoprì, durante una lunga convalescenza a Loyola, la sua vocazione mistica.

Lasciò Loyola nel febbraio 1522; giunto nei pressi di Barcellona fece sosta al santuario di Montserrat dove, dopo una notte di veglia in armi (il 25 marzo), si spogliò degli abiti da cavaliere e indossò il saio del pellegrino. Trascorse l'anno successivo a Manresa, piccola cittadina presso Montserrat, alternando periodi di vita eremitica a soggiorni presso conventi e ospizi; appartiene a questo periodo la prima stesura del *Libro de los ejercicios spirituales*. Tornato in Europa dopo un viaggio a Gerusalemme, decise di dedicarsi allo studio, prima a Barcellona, poi ad Alcalà e Salamanca; in entrambe le città il suo modo di vivere lo rese sospetto all'Inquisizione che, ritenendolo vicino alla setta ereticale degli *alumbrados*, lo arrestò e lo processò.
In entrambi i casi, i processi si conclusero con l'assoluzione e con l'ingiunzione di non parlare delle cose della fede prima di aver compiuto gli studi di teologia. Lasciò allora la Spagna e si trasferì a Parigi nel 1528, dove iniziò a studiare filosofia e teologia. Conquistati alcuni compagni (Pietro Favre, Francesco Xavier – noto anche come Francesco Saverio – Diego Laínez di Almazán, Alfonso Salmerón di Toledo, Nicolò Alonso di Bobadilla e Simone Rodrigues de Azevedo), nel 1534 fece con loro voto di povertà, di carità e di compiere pellegrinaggio in Terra Santa per annunciare il Vangelo.
Se entro un anno dalla fine dei loro studi non avessero realizzato questo desiderio, si obbligavano a recarsi a Roma per mettersi al servizio del papa.
Anche a Parigi Ignazio fu accusato due volte dall'Inquisizione ed entrambe le volte liberato senza processo. Ammalatosi si recò, su consiglio dei medici, nella nativa Azpeitia; rimessosi in forze si trasferì a Venezia dove si dedicò a concludere gli studi, in attesa dei compagni parigini. Nel frattempo fu nuovamente accusato presso l'Inquisizione, ma ancora una volta, dopo un regolare processo, fu scagionato da ogni ombra di eterodossia. Nel giugno 1537, con gli altri compagni non ancora sacerdoti, ricevette gli ordini sacri dalle mani del vescovo di Arbe.

La collaborazione tra parroco e inquisitore

stabilmente e a esercitare la cura d'anime secondo i criteri tridentini. Accanto al personale ecclesiastico nuovo, anche nuovi criteri di ortodossia vennero importati: l'urto con la religione tradizionale fu inevitabile. L'uso delle cose e degli spazi sacri, i riti di passaggio, le feste, le cure per la fertilità del suolo e per la salute degli uomini e delle bestie: non è facile stendere un catalogo completo delle pratiche e delle credenze che dovettero passare sotto il controllo di una religione più rigorosa dottrinalmente nei suoi rapporti con il mondo magico, ma anche più complessa e difficile oltre che fittamente presente con le sue istituzioni e con i suoi rappresentanti che oltrepassavano i limiti consueti del mondo cittadino. Qui i due rappresentanti del mondo ecclesiastico, il parroco e l'inquisitore, si trovavano a collaborare: chi si presentava a confessarsi veniva interrogato su una vasta gamma di materie e, laddove emergeva qualcosa di poco consonante con l'ortodossia tridentina, fosse una bestemmia di tipo ereticale fosse una giaculatoria recitata per guarire da una malattia, veniva rinviato senza assoluzione e con l'obbligo di presentarsi da-

Un ritratto anonimo del sec. XVII raffigurante sant'Ignazio di Loyola.

Allo scadere dell'anno di attesa previsto dal voto, e non essendosi presentata alcuna opportunità di imbarco per la Terra Santa, decise, con i suoi compagni che ormai, su sua proposta, si chiamavano la «Compagnia di Gesù», di trasferirsi a Roma. Appena giunto il gruppo fu costretto a rispondere a nuove accuse dall'Inquisizione, ma ancora una volta il processo si concluse con una sentenza completamente assolutoria. Nel settembre 1538, infine, fu ricevuto da papa Paolo III e il gruppo poté adempiere all'ultima clausola del voto parigino: mettersi al servizio del pontefice. Paolo III li prese in parola e incominciò a utilizzarli in diverse missioni. Il concreto pericolo di una dispersione del gruppo li fece decidere a fondare una nuova istituzione religiosa, i cui statuti vennero approvati oralmente da Paolo III nel 1539 e confermati l'anno successivo. La Compagnia di Gesù fu così istituzionalizzata in una forma di vita comune caratterizzata dalla sacerdotalità dei membri, dai tre voti di povertà, castità e obbedienza nei confronti del superiore interno al gruppo e dal voto di obbedienza al papa. Ignazio fu eletto all'unanimità primo generale della Compagnia; nei quindici anni del suo generalato l'ordine si dedicò all'attività missionaria e soprattutto all'istruzione, con l'obiettivo di educare nella più fedele ortodossia le classi dirigenti dei Paesi cattolici e, attraverso loro, incidere direttamente sulla società. Alla sua morte, nel 1556, la Compagnia contava un migliaio di membri e settanta domicili. Nel 1609 Ignazio fu beatificato dal papa Paolo V e, nel 1622, canonizzato da Gregorio XV.

vanti al vicario dell'Inquisizione. Tuttavia, su questo terreno le nostre conoscenze sono ancora scarse: i meccanismi messi in opera dal concilio di Trento furono tanti e diversi tra di loro oltre che diversamente adattati alle varie realtà. Altro fu il caso delle campagne dell'Italia meridionale, dove la rete parrocchiale tridentina ebbe minore presenza e più scarsa efficacia mentre vi dominarono gli ordini religiosi e le loro iniziative devozionali, altro fu quello delle campagne dell'Italia centrale e di quella padana e altro ancora quello dei nuovi mondi extraeuropei. Ma, come ha notato Hubert Jedin, la storia dell'esecuzione del concilio di Trento è ancora da scrivere.

Il concilio di Trento: una storia ancora da scrivere

Secondo alcuni, il cattolicesimo tridentino si presentò allora con una veste nuova e impose una forte modifica al cristianesimo tradizionale delle campagne; secondo altri, si trattò di una vera e propria avanzata missionaria in terre vergini all'interno dell'Europa, dove il cristianesimo non era mai penetrato e dove sopravviveva una religione folklorica dalle ascendenze pagane: quest'ultima tesi, cara a storici cattolici, permette di sostenere una visione trionfalistica di

un cristianesimo che evangelizza progressivamente aree nuove e popolazioni prima trascurate, in una marcia storica che non conosce arresti o cambiamenti di rotta. Le cose furono certamente più complicate, non solo in Europa ma anche nei mondi extraeuropei, dove il confronto con le altre religioni impose selezioni, adattamenti e modifiche che cambiarono di volta in volta l'aspetto del cattolicesimo tridentino. La storia dell'attuazione del concilio tridentino, tuttavia, proprio perché per certi aspetti è storia di lunga e lunghissima durata, rientra solo in minima parte nell'alone dell'età tridentina vera e propria. L'epoca del concilio, dominata dal grande problema del confronto-scontro con le Chiese e i gruppi della Riforma e da quello della restaurazione dei costumi ecclesiastici, si chiuse sostanzialmente entro i primi decenni del sec. XVII, quando l'uno e l'altro di quei problemi apparvero, se non risolti, almeno composti entro linee nuove, mentre venivano scomparendo gli ultimi testimoni ed eredi diretti della fase conciliare vera e propria. La composizione della *Istoria* del Sarpi e la sua pubblicazione a Londra da parte dell'esule Marcantonio de Dominis possono fornire in questo senso un punto d'arrivo e una data conclusiva. [ADRIANO PROSPERI]

Il concilio di Trento

1535. Il papa Paolo III Farnese (1534-1549) annuncia l'intenzione di convocare un concilio generale per provvedere a una riforma interna della Chiesa; l'apertura del concilio è tuttavia continuamente rinviata.

1537. Il 9 marzo una commissione istituita nel 1536, di cui fa parte anche Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV, presenta al papa il *Consilium de emendata Ecclesia* (*Proposta per la riforma della Chiesa*), nel quale è prospettato un progetto di rinnovamento interno della Chiesa; nello stesso anno Paolo III convoca un concilio a Mantova.

1539. Di fronte al rifiuto dei rappresentanti del mondo protestante di recarsi a Mantova, il concilio viene rimandato a tempo indeterminato.

1540. Paolo III approva nuove congregazioni e ordini (somaschi, barnabiti, gesuiti) e incoraggia la riforma dei più antichi; negli anni successivi verranno fondati altri ordini ancora.

1541. L'imperatore Carlo V convoca a Ratisbona sei teologi cattolici e sei protestanti; l'accordo parziale raggiunto è annullato dall'opposizione di Lutero e della curia romana.

1542. Con al bolla *Licet ab inizio*, Paolo III rinnova l'antica inquisizione istituendo la congregazione della romana e universale Inquisizione, con poteri vastissimi, inappellabile e diretto da un consiglio di sei cardinali.

1543. Viene nuovamente convocato il concilio.

1544. Alla congregazione dell'Inquisizione è affidato il controllo sulla divulgazione delle dottrine contenute nei testi a stampa, che si svolgeva sia in modo preventivo, mediante l'*imprimatur*, sia in modo repressivo, con la condanna dei libri; Paolo III indice la convocazione di un concilio.

1545. Il 13 dicembre si apre a Trento il concilio generale, alla presenza di appena 31 vescovi, in maggioranza italiani.

1546. L'8 aprile il concilio approva il primo decreto *De canonicis Scripturis*, in cui è affermata l'autenticità di tutta la Bibbia e l'autorità della *Vulgata* (la traduzione latina della Bibbia curata da san Girolamo); nello stesso decreto viene ribadita la piena validità della tradizione ecclesiastica.

1547. Il 13 gennaio è approvato il decreto *De justificazione*, nel quale si afferma che la salvezza non si ottiene senza le opere meritorie, seguito dal *De sacramentis* (3 marzo), nel quale si ribadisce il valore dei sacramenti, indipendentemente dalla dignità del ministro o dalle disposizioni di colui che li riceve. Il 10 marzo, traendo pretesto da un'epidemia di peste, il concilio viene trasferito a Bologna.

1548. Di fronte alle proteste dell'imperatore Carlo V, che si rifiutò di riconoscere la legittimità dei dibattiti, Paolo III dispone la sospensione del concilio.

1549. Il concilio viene rimandato a tempo indeterminato; i padri conciliari proseguono i loro lavori ma nessun decreto è pubblicato sui canoni approvati. Il 10 novembre muore Paolo III.

Il doppio fiorino fatto coniare da papa Paolo III (1539-1540).

Il San Carlone di Arona, gigantesca statua dedicata a san Carlo Borromeo risalente al sec. XVII.

Un dipinto raffigurante papa Pio V, al secolo Antonio Michele Ghislieri.

1550. Il 7 febbraio è eletto papa Giulio III, al secolo Giovanni Ciocchi del Monte, già legato papale durante le precedenti fasi del concilio. Su pressioni dell'imperatore Carlo V il concilio viene riconvocato a Trento.

1551. Il primo marzo riprendono i lavori del concilio, sospesi sin dal 2 giugno 1547.

1552. In gennaio alcuni luterani si uniscono al consiglio, per allontanarsene però ben presto, dato che alcune decisioni importanti erano state prese in loro assenza. Il concilio viene nuovamente sospeso il 28 aprile.

1555. Dopo la morte di Giulio III e il breve pontificato di Marcello II (9 aprile-1 maggio), viene eletto papa Paolo IV (Gian Pietro Carafa).

1557. Per ordine di Paolo IV viene compilato un *Indice dei libri proibiti* (simili liste non ufficiali erano già state compilate e pubblicate dal 1546 in poi), che contiene l'elenco delle opere condannate.

1559. Muore Paolo IV; gli succede GiovanAngelo de' Medici di Marignano, con il nome di Pio IV.

1560. Il 29 novembre Pio IV ordina la ripresa dei lavori del concilio.

1562. Il 18 gennaio si apre la terza e ultima fase del concilio; tra le questioni trattate quelle sul valore sacrificale della messa, sulla riforma del clero, sull'elezione dei vescovi, sul controllo delle opere pie.

1563. Il 4 dicembre, ultima sessione del concilio, viene pubblicato il decreto finale. Nelle ultime sessioni erano stati approvati i decreti sull'obbligo di residenza dei vescovi, sul carattere sacrificale della messa, sulla consacrazione sacerdotale, sul matrimonio, sul purgatorio e sulle indulgenze, sulla venerazione dei santi, delle reliquie e delle immagini sacre, sui seminari, sulla riforma degli ordini religiosi e i compiti dei cardinali.

1564. Pio IV promulga i decreti del tridentino, curandone l'applicazione e imponendo a tutti gli ecclesiastici un giuramento di obbedienza al pontefice romano e l'osservanza di una formula di fede, la *Professio fidei tridentinae* (*Professione di fede tridentina*), nel quale sono fissati in compendio i deliberati del concilio.

1566-1570. Una commissione diretta da Carlo Borromeo pubblica, con il titolo *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini*, ma conosciuto come *Catechismo romano*, un manuale per il clero incaricato dell'istruzione popolare, sul quale si baseranno i piccoli catechismi in volgare. Negli anni seguenti vengono pubblicati il *Breviario romano* e il nuovo *Messale romano*.

1571. Pio V istituisce la sacra congregazione dell'Indice, con il compito di tenere aggiornato l'elenco dei libri proibiti.

VI. Il pensiero politico: il principe e la ragion di Stato

1. La coscienza della particolarità europea rispetto all'Oriente

Dopo l'assassinio di Giuliano de' Medici nell'aprile del 1478, l'omicida Bernardo Bandini de' Baroncelli riuscì a mettersi in salvo a Istanbul ma fu fatto arrestare da Maometto II che lo consegnò all'ambasciatore Antonio de' Medici. Riportato a Firenze, il Bandini fu impiccato a una finestra del Bargello e Lorenzo il Magnifico, volendo dare un segno tangibile della sua gratitudine verso il Gran Signore, commissionò allo scultore e medaglista fiorentino Bertoldo di Giovanni una medaglia celebrativa: essa ritraeva da un lato il profilo del conquistatore e dall'altro la figura di un vincitore su un carro trionfale tirato da due cavalli al trotto guidati da Marte, il dio della guerra; tre donne, rappresentanti ciascuna un impero – Asia, Trebisonda e Grecia – seguivano incatenate il carro del trionfatore. Il medaglista ha posto molto in alto la figura del vincitore e le ha impresso un movimento ascensionale tale da distinguere per la sua sovrumanità il complesso simbolico sia dalle orizzontali rappresentazioni trionfali romane che i contemporanei di Bertoldo – non tutti certo, ma i più dotti, i più curiosi, i più avventurosi – già cominciavano ad annotare (e forse a disegnare) nei loro diari di viaggio e nei loro taccuini nel corso della riscoperta della Roma classica, sia dalle xilografie, parimenti orizzontali, che di lì a pochi anni si potranno ammirare nella celebre *Hypnerotomachia Poliphili* stampata da Aldo Manuzio (1499).

Il medaglione fatto coniare da Lorenzo de' Medici a Bertoldo di Giovanni come dono al sultano Maometto II. Il medaglione raffigura l'allegoria della concezione orientale della regalità.

Per quanto si possa considerare almeno singolare la circostanza che il fiorentino Bertoldo attribuisca a un turco lo stile anticheggiante dei suoi antenati romani, in cosiffatta espressione veniva fissata, utilizzando il *pathos* e *l'ethos* umanistici ormai immersi – almeno a partire dal Petrarca – nella dimensione dell'eroico divinizzato attribuita anche ai principi, un'immagine dell'Oriente che faceva risaltare il «verticalismo» di rapporti con il trionfatore e il despota divinizzato in alto e schiavi in

basso, che non trovava termini di confronto nella tradizione culturale occidentale, dove la struttura gerarchica del feudalesimo era organizzata intorno al principio della «reciprocità» e la struttura corporativa «orizzontale», per quanto insidiata e minacciata, aveva fino allora difeso una propria vita sociale indipendente. Erano queste le condizioni storiche, riflesse anche nella letteratura giuridica e politica, che distinguevano le strutture di potere in Occidente, anche se qui potentemente operava la ricerca di sempre più numerosi e spettacolari mezzi di distanziamento sociale, soprattutto nelle parti più elevate della società e, come osserverà Niccolò Machiavelli, ai principi dei suoi tempi, prima della discesa di Carlo VIII, sembrava sufficiente «ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivia intorno». Dunque nella seconda metà del Quattrocento vediamo già silenziosamente all'opera in un manufatto artistico e insieme in una delle più antiche forme di propaganda, una concezione nella quale l'Oriente assume lineamenti che lo distinguono nettamente dai lineamenti fondamentali e generali dell'Occidente. Nei trentacinque anni che separano le vicende che abbiamo messo in risalto dall'anno presunto della redazione (o alle redazioni) de *Il Principe* di Machiavelli (1513), quelle differenze cui sopra accennavamo, approfonditesi anche per l'esecrazione dell'impresa di Otranto del 1480, verranno definitivamente stabilite e Machiavelli potrà delimitare l'area storico-geografica – quella europea – dove vigeva la monarchia limitata e quella asiatica dove vigeva la monarchia turca (che potremmo anche chiamare dispotica o «servile»):

La coscienza della diversità Oriente-Occidente in Machiavelli

«E principati de' quali si ha memoria si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, è quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue, tengano quel grado. Questi tali baroni hanno Stati e sudditi proprii, li quali ricognoscono per signori et hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governono per uno principe e per servi, hanno el loro principe con più autorità; perché in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro et offiziale, e non li portano particulare amore. Li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi; e, distinguendo il suo regno in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e il muta e varia come pare a lui. Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una multitudine antiquata di signori, in quello Stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie; non le può il re tórre loro sanza suo periculo.»

Machiavelli fissa le due forme politiche monarchiche, le collega a due diversi continenti – Europa e Asia –, anticipa genialmente in altra parte del medesimo capitolo un tema della riflessione successiva, quello della permanenza della forma dispotica nel continente

asiatico («se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco»); lascia però al giurista Jean Bodin nei *Sei libri dello Stato* il compito di scoprire l'archetipo di questa forma nelle antiche società di cacciatori: è il «potente cacciatore», il «predone», il «signore terribile», il biblico Nimroth che dà origine alla monarchia dispotica:

L'archetipo del potere in Bodin

«Si sbagliano quelli che, seguendo l'opinione di Aristotele, sostengono che i primi monarchi, ai tempi eroici, furono eletti dai popoli: in realtà la prima monarchia nel mondo fu istituita in Assiria, sotto il potere di quel Nimroth che la Scrittura chiama il potente cacciatore, espressione popolare e comune fra gli Ebrei nel senso di predone (del resto anche Aristotele e Platone hanno posto il brigantaggio fra le varie specie di caccia, come ho notato nel mio Oppiano). Prima di Nimroth non troviamo alcuna forma di potere o dominio esercitato dagli uni sugli altri; e sembra che il nome di Nimroth significa signore terribile. Dopo di lui (viveva ancora a quei tempi Sem, il figlio di Noè) si vide il mondo rapidamente popolarsi di schiavi.»

Se Machiavelli aveva delineato la forma, Bodin ne approfondisce il contenuto, circoscrivendo al problema della proprietà dei beni il carattere distintivo delle monarchie orientali e occidentali: mentre nei Balcani il moderno *timariota* detiene solo temporaneamente il *tīmār*, il feudo militare, il vassallo europeo possiede, eredita e dispone della sua proprietà e in questa duratura disponibilità è il segreto del suo abbarbicamento alla terra, del circuito vitale che il feudalesimo ha creato tra l'uomo e la terra:

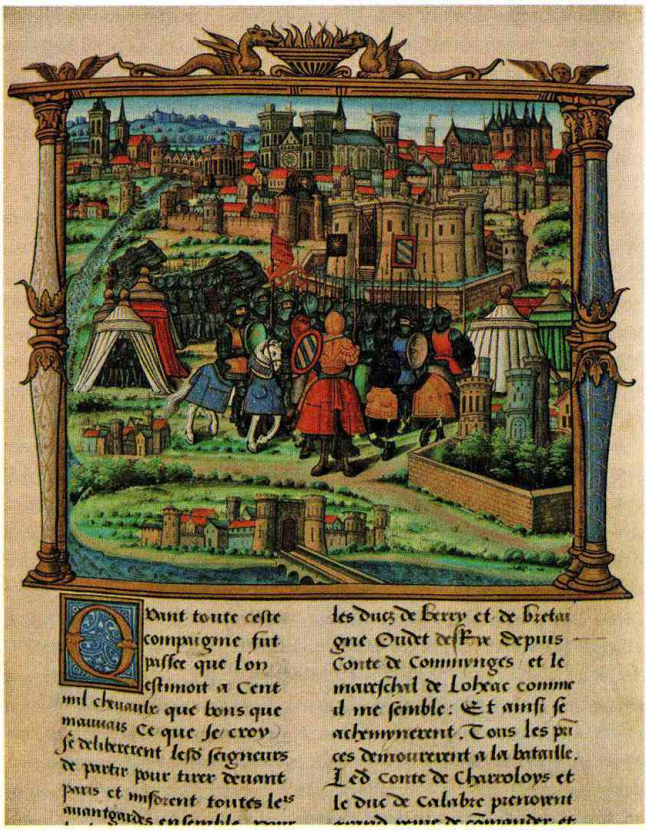
I diversi diritti di proprietà

«Se mi si obietta che in Europa tutti i re pretendono l'alta signoria sui beni dei sudditi, e che ciascun suddito ammette che tutto ciò che egli possiede gli proviene dal suo principe sovrano, rispondo che questo non basta perché una monarchia possa esser definita dispotica: in realtà il principe riconosce il suddito vero proprietario e gli lascia la facoltà di disporre liberamente dei suoi beni, non ha quindi su di essi che la signoria eminente e diretta.»

La spiegazione di questa diversità Bodin la vede non solo nell'«addolcirsi graduale dei costumi», nel «crescere dell'umanità» in Occidente e nell'alterezza e bellicosità degli europei, ma anche nel fatto che allontanandosi dalla fonte, l'intensità e la forza di penetrazione dell'archetipo orientale si sono come estenuate e per quanto esso possa nel passato essersi episodicamente presentato in Europa come pallido riflesso, nel passato prossimo il modello della monarchia dispotica si è ricreato solo nei possessi americani di Carlo V e, in particolare, nel Perù. E con queste argomentazioni possiamo considerare definiti, nel pensiero politico, i confini tra l'Oriente e l'Occidente, almeno per il periodo preso in esame.

L'analisi della monarchia europea in Commynes

Per avere un'immagine della realtà politica del continente europeo dove, come abbiamo visto, cominciava a stagliarsi in quanto modello di Stato la potente monarchia di Francia e per sondare il pensiero cavalleresco-cortese proprio dei ceti aristocratici europei, interroghiamo ora Philippe de Commynes (1447-1511), esperto uomo d'azione, acuto osservatore, preciso e colorito descrittore. Quan-



Un'illustrazione del libro di memorie di Philippe de Commynes (secc. XV-XVI) raffigurante un assedio alla città di Parigi.

do, dopo la fine del duca di Borgogna Carlo il Temerario (1477), egli raccoglie le sue forze per scoprire qual senso dare a quel mondo di re, di principi, di nobili, di grandi città nel quale fino allora ha vissuto e che ha realisticamente descritto, lo cogliamo privo di molte certezze giuridico-religiose sul cui intimo legame poggiava il maestoso edificio pubblico medievale e sciolto dal legame con l'*ethos* cavalleresco ancora così vitale da aver messo radici persino in una delle incipienti «corti» più spregiudicate, quella dei Medici di Firenze. Alle idee più comuni del pensiero politico medievale – la *maiestas* regale, il bene pubblico, la concezione «organologica» della società, l'immortalità ed eternità dei corpi politici – vediamo simmetricamente contrapporsi nel Commynes l'astuzia, la crudeltà e la dissennatezza dei principi, gli interessi privati, l'infedeltà, la mortalità dei corpi politici. Al posto della solenne e statica concezione gerarchica e collettivistica elaborata dalla teologia e dal diritto medievali, Commynes nelle sue *Memorie* sostituisce, dopo aver parlato della ri-

belle città di Gand, un sistema dinamico di opposizioni di Stati e di città comprensibile solo alla luce della giustizia punitiva di Dio:

La dinamica dei rapporti tra Stati

«In conclusione mi sembra che Dio non abbia creato in questo mondo né uomo né bestia cui non abbia dato qualche cosa di contrario per tenerlo in timore e rispetto. Ma non solo a quella nazione [Gand] Dio ha dato qualche pungiglione: giacché al reame di Francia diede per contrario gl'Inglesi, agl'Inglesi diede gli Scozzesi, al regno di Spagna il Portogallo; non voglio dire Granata, perché quelli sono nemici della fede, sebbene finora questo paese di Granata abbia dato alla Castiglia ancora più molestia. Ai principi d'Italia, i quali per la maggior parte possiedono le loro signorie senz'altro diritto che quello dato loro in cielo, e che noi non possiamo indovinare, e dominano molto crudelmente e violentemente sui loro popoli, Dio diede per contrario i comuni che ci sono in Italia, quali Venezia, Firenze, Genova, Bologna, Siena, Pisa, Lucca e altri, che sono quasi sempre nemici dei signori; e i signori son sempre nemici loro, sì che l'uno ha sempre l'occhio a che l'altro non s'ingrandisca.»

«Pungiglioni» e verghe divine sostituiscono necessariamente la fede venuta a mancare e Commynes propone, come rimedio al mondo dilacerato e iniquo, non il ritorno alla precettistica degli *Specchi dei principi* (per quanto sia importante per lui il problema dell'educazione principesca), ma il ritorno alla fede antica, ingenua quanto vigorosa, quasi dantesca, come traspare da queste asciutte espressioni:

Piano umano e piano divino

«Colui, infatti, che ha vera e sincera fede e crede fermamente che le pene dell'inferno sono quelle che veramente sono, se accade che abbia preso roba d'altri a torto o che l'abbia presa suo padre ed egli l'abbia ancora, e si tratti magari di un ducato, di una contea, di una città, di un castello, di mobili, d'un prato, d'uno stagno, d'un mulino, secondo la possibilità di ognuno, se crede fermamente come dobbiamo credere: «Io non entrerò mai in paradiso, se non renderò la roba altrui che possiedo ben sapendolo», sia egli re o regina principe o principessina o qualunque altra persona di qualsiasi Stato o condizione di questo mondo, grande o piccola, uomo o donna, è possibile che coscientemente e veramente voglia tenersi cosa alcuna che appartenga a un suo suddito o a una qualunque altra persona vicina o lontana? No, in fede mia, non è davvero credibile. Se tutti dunque avessero ferma fede e credessero quello che Dio e la Chiesa ci comandano sotto pena di dannazione, sapendo che i nostri giorni sono così brevi e le pene dell'inferno così orribili e senza fine né remissione, sarebbero essi quali sono? Bisogna credere di no, e che tutti i mali abbiano origine dalla mancanza di fede.»

Nonostante la contrapposizione di piani, quello divino e quello umano, pure, da quest'ultimo, Commynes fa emergere figure regali, come quella del re di Francia Luigi XI, e Stati come quello inglese che, a suo dire, lontani dalle tentazioni e dalle spinte guerresche tipiche del mondo dei cavalieri e da quelle assolutistiche proprie del mondo dei giuristi (alle quali il Commynes accenna parlando del re francese Filippo IV il Bello e delle signorie italiane), governano e si reggono «con moderazione». Benché non presti ascolto alle profezie occasionali che «plasmano le mentalità politiche» e non men-

zioni neppure nelle sue *Memorie* l'esempio recente di Giovanna d'Arco riabilitata nel 1456 a Rouen, si sente tuttavia in lui la necessità che la fede sia in qualche modo rassodata e resta perciò colpito dalla predicazione profetica di Girolamo Savonarola.

2. Politica e astrologia

La permanenza delle credenze astrologiche

Quanto più le forme politiche occidentali si venivano distinguendo da quelle orientali, tanto più il pensiero di coloro che vivevano in consuetudine con i potenti si collegava a una delle forme di pensiero elaborate nel Vicino Oriente antico, all'astrologia. Non si trattava, però, del rapporto familiare e quasi affettuoso strettosi tra gli astri del firmamento e la vita quotidiana per il quale, per esempio, l'«epsilon» stellare della Vergine segnalava l'inizio della vendemmia o l'arrivo della Chioma, delle Gallinelle, del Nido davano il segnale ai naviganti di prendere il largo, e neppure della comparsa dei Tre Re (o Tre Mercanti) con cui cominciavano le migrazioni dei mercanti; e neppure si trattava dell'incon-

Una vetrata della cattedrale di Notre Dame a Evreux con san Luca, la Vergine che protegge il papa e lo stesso papa insieme con Luigi XI ai piedi della Madonna.

tro stupito e gioioso che da Dante fino agli scopritori e osservatori della Croce del Sud caratterizza il rapporto cosmico che le generazioni stabilivano tra vecchie e nuove stelle e gli uomini. Si trattava, invece, di quella «sinistra opinione», come scriveva nel 1474 il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, che prediceva «morte di principi, guerre e carestie». Nata nelle instabili e inco-

Un astronomo in una miniatura del sec. XIV. L'agire dell'uomo rinascimentale doveva inserirsi in una trama cosmica leggibile con mezzi astrologici.

stanti condizioni atmosferiche della «Terra tra i due fiumi», riguardata con timore, ma anche superata dalla tradizione ebraica che l'aveva respinta come un «misfatto capitale» in quanto pareva rinnegare «Dio che sta in alto», rimasta come un corso d'acqua sotterraneo rispetto alla filosofia dell'età classica greca, l'astrologia, dalla Babilonia e dall'Egitto, si era insinuata nella scuola pitagorica che l'aveva considerata la prova dell'ordinato congegno universale mosso dal Numero e, per suo tramite, in Platone che nella *Repubblica* aveva posto in diretto rapporto gli eventi terreni e il destino degli uomini con il moto dei pianeti. Irrisa, nella sua forma popolare esercitata nel Circo Massimo a Roma, da Cicerone, Orazio e Properzio – come molti secoli più tardi da Benvenuto Cellini che la sperimentò nel Colosseo – l'astrologia celebra il suo trionfo con il poeta Manilio e con l'imperatore Aureliano. Il cristianesimo l'abbraccia e la respinge: Lattanzio e Agostino non dubitarono che nei corpi celesti fosse insito il potere dei demoni, ma la grazia divina e il libero arbitrio umano potevano superarlo. L'Islām la rende terrifica con le sue dottrine sulle congiunzioni planetarie. Quando il Rinascimento recuperò e divulgò con la stampa gli antichi autori pagani, mostrò di nuovo questo atteggiamento ambivalente: Aldo Manuzio il Vecchio nel 1499 dedicava a Guido Ubaldo da Montefeltro duca d'Urbino – uno di quei condottieri che sempre più spesso ricorrevano ai servigi degli astrologi – una raccolta di testi astronomici (Giulio Firmico Materno, Manilio, Arato e Proclo) alla quale erano interessati, oltre a un altro piccolo principe italiano, anche l'erede di Enrico VII d'Inghilterra, Arturo Tudor, e umanisti come Thomas Linacre e William Grocyn. Manuzio diceva, seguendo Firmico Materno, che tutti gli eventi umani erano retti dal destino e dominati dalla necessità, ma tuttavia ciascuno poteva resistere al potere degli astri purché provvisto di saggezza. Con la preghiera noi esaltiamo, secondo Firmico, le qualità divine dell'animo nostro e possiamo così resistere «in una certa misura» alla forza strapotente delle leggi astrali («*stellarum violentis decretorum potestatibus*»). Anche Socrate – l'eroe umano del Rinascimento – sebbene influenzato dagli astri, affermava di aver superato la negatività di quelle influenze, riflesse nei suoi costumi, «con la potenza della virtù e con la saggezza», attivando l'elemento divino dell'animo, sì che al fuoco interno acceso dagli astri potesse resistere la divinità dell'animo. Ecco dunque che Manuzio, pur accogliendo da cristiano l'idea dell'esistenza delle leggi astrali, le considerava, con le parole di Firmico, come una tendenza, ancorché potentissima. La saggezza (come nel caso di uomini d'azione per quanto sfortunati come Guido Ubaldo duca d'Urbino) o la benefica potenza divina che il Creatore ha sparso nell'anima di tutti gli uomini il cui modello, lungo il corso dei secoli, si identifica in Socrate, posso-

L'atteggiamento ambivalente degli uomini del Rinascimento

Virtù umana e potenza degli astri

Guido Ubaldo da Montefeltro in un dipinto di Raffaello Sanzio del 1506. Come molti altri signori, anche il duca di Urbino si interessava di astrologia.

no opporsi con successo a tale tendenza, modificare così il comportamento, l'etica degli uomini e cioè modificare l'eteronomia con l'autonomia. Possiamo riconoscere in queste parole di Manuzio – umanista cristiano – la traccia di uno degli atteggiamenti che la cultura rinascimentale ebbe nei confronti dell'astrologia e che, nella pratica quotidiana, conferiva all'oroscopo una dimensione dinamica aperta al futuro, non fatalistica come nell'astrologia antica, una dimensione nella quale l'uomo d'azione, il condottiero, il principe, il capo a conoscenza del campo delle possibilità (positive o negative) disvelategli dall'astrologia poteva predisporre la sua azione razionale e prudente.

In tal modo la libertà dell'uomo non è soltanto un motivo astratto, ma si configura come iniziativa concreta capace di inserirsi con una sua continuità entro la trama degli eventi che costituiscono il determinismo cosmico; e l'azione umana per un lato non rompe in modo completo la concatenazione che intrattiene con gli eventi cosmici, mentre per l'altro è in grado di inserire in quella catena il suo contenuto originale e la sua iniziativa autonoma.

L'astrologia dei capi e l'indifferenza della civiltà comunale

Considerando questa forma di pensiero non dal punto di vista dei capi, condottieri e principi che aspirano al successo delle loro azioni (e come non ricordare lo stesso Cesare Borgia che ebbe una volta a dire, seppur scosso dal riso, «che quest'anno correva tristo pianeta per chi si ribellava»), ma da quello delle molte comunità ancora indipendenti e sovrane o di quelle che circostanze storiche particolari avevano poste in potere di singole dinastie, questa dell'astrologia rappresentava una minaccia e una sfida al senso comune e tradizionale. E i tentativi di richiamare in vita, nei secc. XV-XVI, pratiche antichissime implicanti il ricorso all'astrologia, così come le immaginava Antonio Averlino detto il Filarete per la fondazione di Sforzinda, o come il duca Alessandro de' Medici pose in atto durante la costruzione a Firenze della Fortezza da Basso, dovevano sembrare agli occhi dei più (soprattutto a quei gruppi urbani che da tempo avevano sciolto, o sublimato, i legami con il mondo contadino, culla della visione mistico-magica del mondo), avvenimenti insignificanti e alquanto esoterici. Infatti queste comunità vivevano, per quanto attiene alle regole e alle idee fondamentali ritenute ognora valide e cogenti, in una sfera in cui le forze efficaci erano quelle della cosmologia cristiana e, prima fra tutte, la *iustitia*. Da essa derivava il diritto, per essa erano ordinati gli uffici, che nei loro meccanismi di attribuzione, di funzionamento e di durata dovevano rispettare un'idea, per quanto rozza, di equilibrio e di bilanciamento tra le parti componenti della comunità. Era la *iustitia* a fare gli uomini buoni: da essa derivava, come singolare conseguenza – così scrive Matteo Palmieri (1406-1475) nella *Vita civile* – «che non si nuoca a persona » e che «tutte le cose publice sieno comuni e publicamente

usate». Dalla *iustitia* e dalle leggi derivava il comando a compiere «l'opere di fortezza, come è audacemente difendere la patria, essere temperato et rafrenare le nostre cupidità, come non adulterare, non fare furto né altra scelerateza». Derivava altresì da essa «mansuetudine, benignità, verecundia et ogni altra virtù: pertanto è chiamata iustitia, non parte, ma intera virtù, et perfecto è colui che vive giusto».

La *iustitia*, base del corretto agire politico

La *iustitia* era il simbolo della città comunale: la ritroviamo, come monito e come solenne principio informatore, in un gran numero di immagini, sulle fontane, sulle porte, negli affreschi delle sale del consiglio (famoso tra tutti quello della città di Siena), sui portali del Duomo, nella *praefatio* del diritto cittadino e nel *proemium* degli atti pubblici. Dalla *iustitia* erano nate la «pace del mercato» e la «pace di città» che avevano fissato la stretta dipendenza tra l'esistenza individuale e quella collettiva: basterà guardare al grande affresco di Ambrogio Lorenzetti per intendere e apprezzare in tutta la sua intensità e affettività questa interdipendenza. Fuori della città e del suo immediato distretto, il cittadino si trovava in un mondo ostile e insicuro: pericoli e rischi lo minacciavano da ogni parte. Dal sentimento di sicurezza che si provava nell'appartenere a una comunità retta dalla *iustitia*, nascevano quella gratitudine, quell'amore, quella inclinazione dei *cives* a rendere bella, più bella delle altre, la propria comunità, soprattutto erigendo le dimore della divinità, le cattedrali. È ben vero che da questo sentimento patriottico nasceva anche un esclusivismo, che

La Fortezza da Basso di Firenze costruita da Antonio da san Gallo il Giovane tra il 1534 e il 1535 su commissione di Alessandro de' Medici, duca di Firenze.

sconfinava nella rivalità e nell'ostilità con le altre comunità cittadine; ma non è men vero che il piccolo Stato, conservatosi fino alle soglie dell'età moderna, allorquando dovette cedere il passo a grandi e piccoli Stati territoriali, dovette a questo intreccio di sentimenti, di pensieri e di affetti la sua durata. Infatti, l'eco di quelle parole, che elogiavano la *iustitia* facendola perno e causa di tutte le favorevoli disposizioni soggettive e oggettive, scritte da un uomo, da un «cittadino» del Quattrocento, qual era Palmieri, risuonava ancora, un secolo più tardi, nelle parole di un analista della politica, il «cittadino» Niccolò Machiavelli. La ricerca delle leggi della politica, prima nella formulazione generale e universale («chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice huomini che comandano, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustitia et armi»), poi come risultato di una più precisa e storica considerazione, in una formulazione più restrittiva («considerato i magnifici et excelsi Signori come tutte le repubbliche, che pe' tempi passati si sono mantenute et accresciute, hanno sempre hauto per loro principal fondamento due cose, cioè: la iustitia et l'arme, per potere raffrenare et correggere i sudditi et per potersi difendere dalli inimici») rinvia a quelle radici storiche comunali dalle quali neppure Niccolò Machiavelli, pur nella crisi generale delle istituzioni del piccolo Stato, sa separarsi.

La ricerca delle leggi della politica

L'astrologia si oppone alla *iustitia*

Orbene, a tutto questo si opponeva l'astrologia perché, con il suo arbitrio incontrollabile dai più, separava l'uomo comune e la comunità dal sistema cosmologico cristiano, li sottraeva al vincolo protettore dei loro santi, alle loro tradizioni storiche e al loro sistema etico-religioso con il relativo corollario di vizi e di virtù, di premi e di pene, per abbandonare l'uno e l'altra, inerti, a un oscuro meccanismo, che li lasciava in balia di forze impersonali anziché affidarli all'umanizzato e personalizzato universo cristiano. Solo i sapienti domineranno gli astri: a questi, insieme ai loro protettori e signori e ai loro «satelliti» (come dice Savonarola), «satellites» (come dirà Erasmo), era affidato l'oscuro privilegio di interpretare le congiunzioni astrali e di carpir loro i segreti, nei palazzi e nelle ville, sedi di «corti» più o meno stabili e numerose, sempre più separate e allontanate dalla vita comunitaria, che interponevano tra la vita comune e le sedi dei *potentes* l'imponenza e l'inviolabilità di architetture murarie o la distanza delle campagne. È quanto accadeva a Firenze con la «corte» di Lorenzo il Magnifico, nella quale spiccava, tra le molte personalità che la frequentavano, il filosofo Marsilio Ficino. In un'atmosfera tra il cavalleresco e l'esoterico non molto differente da quella della corte borgognona di Carlo il Temerario, Ficino, mistico vestito da antico saggio, ebbe in mente di «ritornare alle origini», annodando la teologia cristiana alla filosofia di Platone e, più in là, alla religione misterica dei Caldei e degli Egizi, attirando in questo sistema anche l'astrolo-

Astrologia ed esoterismo alla corte dei Medici

gia. In quella «corte» il suo principe, con la sua collezione di cammei raffiguranti allegoricamente le convinzioni e il potere di una lunga catena monarchica e imperiale, dall'Egitto Tolemaico, alle dinastie ellenistiche dell'Asia Minore, agli imperatori romani e al medievale imperatore Federico II, riuniva le pulsioni di un potere gelido, meduseo, monarchico, in cui si specchiava e si interrogava Lorenzo il Magnifico per aver conferma della sua vocazione monarchica e per identificarvisi misticamente (ne rende testimonianza l'enigmatica iscrizione sulle gemme «Lav[rentius]R[ex?]Med[ices]»).

L'aspirazione alla monarchia

A questa «corte», posta formalmente in un regime repubblicano, oltre alle influenze astrali e a quelle delle gemme arrivavano anche messaggi e sollecitazioni meno simboliche e allusive e più discorsive e argomentate di fiorentini vissuti a stretto contatto con giovani, audaci e ambiziose monarchie dell'Est. Ne è un esempio il *De comparatione reipublicae et regni* di Aurelio Lippo Brandolini (1490), oggi autorevolmente considerato come un precedente de *Il Principe* di Machiavelli, ambientato alla corte di Mattia Corvino d'Ungheria e dedicato originariamente a Lorenzo il Magnifico; in questo scritto si dimostrava l'esigenza monarchica insita persino nelle repubbliche meglio ordinate, come Roma e Venezia. Insomma dal lontano passato, dal presente monarchico, nonché dai «nuovi imperi che avanzano con barbara energia dall'Asia», e soprattutto dall'astrologia, una concentrazione di forze desiderose variamente di plasmare nuovi ordinamenti politici faceva ressa sul centro dell'equilibrio politico della penisola italiana.

Perciò, quando nella crisi delle istituzioni politiche cittadine, dopo la morte di Lorenzo e dopo la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, Girolamo Savonarola (1452-1498) delinea la riforma politica di Firenze, tra i moniti che ricorrono nelle sue prediche uno dei più frequenti è «non ti reggere cogli astrologi». Riportare gli uomini, un po' per amore e un po' per forza, sotto il dominio della cosmologia e dell'etica cristiana è l'aspirazione fondamentale del frate ferrarese. Egli le richiamava alla mente dei suoi ascoltatori con una figurazione familiare e quotidiana: il mondo è fatto come una «cipolla», in cui l'un circolo contiene e conserva l'altro. La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, poi i cieli con gli angeli che li «volgano e governano», poi Dio che abbraccia e regge ogni cosa. Questo governo della gerarchia angelica che si regge con pace, con amore e con concordia, è il modello cui adeguare il governo della città terrena. Sottrarre l'uomo e la comunità alla influenza meccanica degli astri, togliendoli da quell'isolamento in cui li avevano posti gli astrologi, rista-

Un busto moderno di Girolamo Savonarola. Il frate domenicano rifiutò, in nome di una visione del mondo più autenticamente cristiana, le mode astrologiche della propria epoca.

Savonarola: «non ti reggere cogli astrologi»

bilire tra loro un legame richiamando i fiorentini alla «semplicità», alla «orazione» e alla «carità»: questi furono i fini perseguiti dal Savonarola con la sua parola parlata per raggiungere – con una forma di reggimento politico «popolare» che abbracciasse il maggior numero di cittadini volti al *bonum commune* (il consiglio grande su imitazione del Maggior consiglio veneziano) – la «fine dei secoli», il millennio, che la sua predicazione impostata sull'escatologismo di Gioacchino da Fiore profetizzava come prossimo. Il risultato raggiunto fu una «spiritualizzazione della politica» analoga a quella dei seguaci di Hus, l'eretico boemo del Quattrocento, e a quella, di pochi decenni posteriore, del ribellismo contadino e urbano della Germania del Cinquecento. Che si trattasse degli «strati oppressi della società» o meno avremmo qualche perplessità a dichiararlo (anche se il Savonarola fu chiamato il «profeta dei disperati»): quello che si può sostenere è che sotto la pressione minacciosa, suadente, popolare della predicazione savonaroliana emerse dalla popolazione cittadina una mentalità utopica e che, da questo momento, come indica lo studioso tedesco Karl Mennheim, ha inizio la «politica» in senso moderno, ove per politica s'intenda un più o meno consapevole concorso di tutti i gruppi sociali alla realizzazione di certi scopi terreni, in contrasto con una fatalistica accettazione degli eventi o con un intervento provvidenziale.

La nascita della politica in senso moderno

Ma a questo fenomeno se ne accompagnano almeno altri due, che fanno dell'episodio fiorentino – microscopico in una prospettiva storica europea – un fatto epocale. Prima di tutto la descrizione

Una miniatura (sec. XV) con Jan Hus al rogo. L'obiettivo di riformatori come Hus e Savonarola fu quello di dare alla politica un'impronta «virtuosa», contro le mode paganeggianti dell'astrologia.

del «tiranno» (il principato di Lorenzo e di Piero de' Medici), una critica implicita a tutte le teorie umanistiche de *Il Principe* che precorre, pur senza averne l'estensione geografica e storica né la forza dell'astrazione teorica, la spietata teorizzazione di Niccolò Machiavelli. In secondo luogo il Savonarola e i suoi seguaci rivoluzionarono in qualche modo (così anche il Commynes nelle sue *Memorie*) l'universo dominato dalla oralità, dalla parola parlata, affidando profezie e concezioni politiche come il *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze* (1498) al nuovo mezzo tecnico, la stampa, e al volgare, che rendono più duratura nello spazio e nel tempo l'efficacia della parola parlata.

Così quelle piccole lettere capitali in rilievo, che si potevano leggere ai bordi e nel corpo della medaglia che aveva celebrato Maometto II, si erano liberate dall'immobilità in cui le costringeva la scultura, per andare a creare, in sempre nuove combinazioni, gli stimolanti moderni del pensiero, il libro a stampa, e con ciò anche la forma in cui, in età moderna, si presentano la propaganda e il pensiero politico.

3. La politica «virtuosa» di Erasmo da Rotterdam

Condurre gli uomini alla pietà, alla moderazione e alla solidarietà, ricondurre lo Stato e la Chiesa a forme più «virtuose» e più conformi allo spirito evangelico, è compito che riuscì al Savonarola solo per pochi anni. E la sua limitata influenza si deve, oltre che alla tragica fine, al fatto che egli ebbe dalla sua solo pochi intellettuali di grande prestigio (il più importante e il più influente di questi, Pico della Mirandola, morto giovanissimo, non ebbe modo di utilizzare a difesa del frate ferrarese tutta la sua sapienza, mentre Marsilio Ficino, che gli sopravvisse, continuò a professarsi nemico del Savonarola anche dopo la sua morte). Più a lungo durò, invece, l'influenza di Erasmo da Rotterdam (ca. 1466-1536), animato anch'egli da analoghi propositi; Erasmo, però, a differenza del Savonarola, aveva avuto in sorte di diventare prima amico di tutti coloro che in Europa possedevano la sapienza degli antichi e dei «moderni» e poi, grazie alla fama assicuratagli dalla stampa, di tutti i potenti dell'epoca (l'imperatore, il papa, i re d'Inghilterra, di Francia, di Danimarca, principi e vescovi). Ma la sua influenza si estese, almeno a giudicare dalle biblioteche del tempo, anche alla nobiltà e alla borghesia del Cinquecento: «Non solo i preti e i singoli letterati », scrive lo storico olandese Johan Huizinga, «ma tutta la grande schiera dei figli dei borghesi e dei nobili che dovevano prepararsi per gli uffici pubblici, d'ora in poi presero a seguire il corso degli studi classici, e trovarono

L'influenza europea di Erasmo

L'Elogio della pazzia di Erasmo da Rotterdam

Erasmo da Rotterdam (1466-1536) fu una delle più autorevoli voci dell'Umanesimo cristiano. Persuaso dell'urgenza di un rinnovamento profondo della Chiesa, che la sottraesse allo stato di corruzione in cui versava, rifiutò con altrettanta convinzione lo scisma luterano.

Nato a Rotterdam nel 1466, studiò presso la Scuola dei fratelli della vita comune, la cui pietà religiosa era ispirata al movimento di rinnovamento religioso detto della «devotio moderna». A 16 anni prese i voti e nel 1492 fu ordinato sacerdote. Negli anni seguenti viaggiò molto. In Inghilterra strinse amicizia con Thomas More, di cui condivideva il desiderio di riforma della Chiesa; a Londra, nel 1502, pubblicò l'opuscolo *Il manuale del milite cristiano*, in cui, riallacciandosi all'Umanesimo cristiano della devotio moderna, affermava la centralità dell'esperienza religiosa vissuta e fondata sull'imitazione di Cristo e la necessità di una lettura diretta delle Scritture. Rientrato in patria pubblicò l'edizione critica del Nuovo Testamento in greco, con una traduzione latina a fianco, che mostrò l'inattendibilità della traduzione di san Girolamo. Dal 1521 al 1529 visse a Basilea, poi, quando la Riforma vi assunse atteggiamenti radicali e intransigenti, fu a Friburgo fino al 1535, infine nuovamente a Basilea, dove morì nel 1536. Di fronte allo scatenamento delle passioni portato dalla religione riformata, che minacciavano i valori civili e la tolleranza religiosa, Erasmo manifestò incertezze e dubbi. Nonostante lo stesso Lutero lo sollecitasse, nel 1519, a prendere posizione a favore della Riforma – di cui in fondo era stato l'autorevolissimo, anche se non del tutto consapevole, ispiratore –, Erasmo si astenne dal farlo.
Nel 1525 pubblicò il *De libero arbitrio*, in cui, in contrasto con Lutero, del quale peraltro condivideva la critica alla mondanità del cattolicesimo e l'esigenza del libero esame dei testi sacri, ribadì la responsabilità dell'uomo nelle scelte morali e la libertà di accettare o respingere la grazia divina. Alla replica di Lutero (*De servo arbitrio*, 1525) rispose con la *Difesa contro il servo arbitrio di Lutero* (1526), che segnò la sua rottura definitiva con la Riforma protestante.
La sua opera più famosa resta l'*Elogio della pazzia* (*Morías Enkómion*), scritta nel 1511

Erasmo sul proprio cammino» (J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1944).

Educare alla saggezza e alla moderazione

Le cause di questa larghissima attrazione esercitata intensamente almeno fino al primo trentennio del Cinquecento, non tanto sul pensiero politico formale (sebbene la congettura che la sua *Institutio principis christiani* abbia lasciato qualche traccia anche nel *Principe* di Niccolò Machiavelli non sia stata ancora accantonata), quanto sulle «posizioni generali» dell'epoca e perciò direttamente o indirettamente anche sulla sostanza di quel pensiero, sono almeno tre: il suo «evangelismo» che si accordava o promuoveva quel «ritorno alle origini» che fu caratteristico del Rinascimento, la sua inclinazione al «proverbio» e la sua ironia lucianesca. Quest'ultima, che egli ebbe in comune con Leon Battista Alberti (morto nel 1472) e con Thomas More (insieme tradussero i *Dialoghi* di Luciano di Samosata), si definisce prima di tutto dall'altezza della prospettiva dalla quale le cose del mondo vengono riguardate e giudicate, analoga per certi versi a quella raggiunta da Icaro Menippeo nell'omonimo dialogo di Luciano. Da questa distanza le cose appaiono nella loro varietà e insieme

Erasmo da Rotterdam in un dipinto del sec. XIX, opera della pittrice Henriette Rath.

quando era ospite di *Thomas More*. Erasmo vi svolge con pungente ironia e con severa tensione morale la sua polemica contro il fanatismo dottrinale dei teologi, contro l'ipocrisia religiosa, e contro la corruzione del clero in nome di una religiosità evangelica e della tolleranza.
È la pazzia personificata che, di fronte a una grande assemblea, inizia a fare l'elogio di se stessa, dato che nessuno ci pensa, anche se tutti contribuiscono al suo trionfo: «tutto quanto si fa dagli uomini è pieno di pazzia: sono pazzi che agiscono con pazzia». La pazzia è intesa in due sensi. Da un lato indica tutto ciò che nell'uomo è distinto dalla ragione (passione, sentimenti, istintività), che spinge ad agire al di là di ogni convenienza personale; pazzia è allora, per esempio, quella degli innamorati, che si sposano e fanno figli pur sapendo i pericoli che correranno e le difficoltà che dovranno affrontare; è insomma la pazzia della vita stessa, senza la quale l'esistenza non può essere veramente compresa. Dall'altro lato, la pazzia è la «stoltezza», è il fanatismo, è l'oblio della ragionevolezza.
È in relazione a questo secondo senso che l'elogio si trasforma in critica serrata dell'impostura e dell'astuzia pretesca, della corruzione che pervade la società politica e religiosa, dell'ignoranza teologale.
Le critiche più pungenti sono rivolte ai sapienti, o a coloro che si reputano tali, ai filosofi e agli uomini di Chiesa, e in modo particolare ai teologi: sono pazzi i religiosi che considerano legge sacra ogni prescrizione sul colore dell'abito o sulla forma del cappuccio; sono pazzi i cardinali, i vescovi e i papi che vivono nella lussuria e nella corruzione, rapinando il popolo di Dio in suo nome.

nella loro somiglianza e soprattutto nella loro realtà celata dietro i simulacri e le apparenze terrene. Ne scaturisce un esplicito insegnamento morale che suggella un'argomentazione coltissima e piena di riferimenti a fatti e costumi contemporanei e che prende le mosse da un proverbio antico. Per questa via Erasmo raggiunge la saggezza spicciola, profonda e benefica, talvolta cristiana, talaltra pagana, del proverbio popolare medievale. Il fine è lo stesso – educare alla saggezza e alla moderazione – ma il mezzo è adatto all'ambiente colto al quale gli *Adagia* sono indirizzati: per questa via Erasmo avvicina il mondo degli umili a quello dei potenti e dei dotti.

L'«adagio» sulle gabelle

Alcuni di questi «adagi» pongono davanti agli occhi del lettore, nel commento al proverbio, alcune delle manifestazioni che accompagnano la formazione di quelli che, con linguaggio ancora incerto, vengono chiamati Stati, come per esempio il crescente e dilagante fiscalismo che invade persino le cose sacre. È il caso del proverbio «Far pagar gabella al morto» (*A mortuo tributum exigere*):

«Un tempo perfino sotto i tiranni – ma quelli di allora erano tiranni ingenui e maldestri, che non avevano capito a fondo il meccanismo della tiranni-

de – l'uso di mari, fiumi, strade, selvaggina era comune. Oggi, tre o quattro aristocratici si rivendicano il possesso di tutti questi beni, come se loro soli fossero uomini, o meglio dèi. Lo sfortunato nocchiero si vede costretto a cambiar rotta, anche a suo rischio: l'arbitraria decisione d'un brigante tracotante «Tutto a oprar impavido, Tutto a soffrir lo sforza», come se il poveretto non fosse già abbastanza impegnato a battagliare con le onde e con i venti, per dover subire anche queste altre tempeste. Non puoi entrare in un porto senza patire un'estorsione, non puoi superare un ponte senza metter mano alla borsa. Se vuoi attraversare un fiume, devi fare i conti con le prerogative del signore locale; se hai un piccolo bagaglio, quei furfanti te lo sequestrano o ti costringono ad andarlo a riscattare. E – cosa molto più disumana – i ceti più umili si vedono defraudati del necessario, tutta una serie di decime e di contributi viene a rosicare morso a morso il pane del povero. Non hai il diritto di procedere alla raccolta del frumento sui tuoi campi senza incorrere in una decima. La macinatura, la tritatura, te ne portano via altre fette. L'importazione del vino sottoposta a tutta una serie di gabelle. Quando arrivi a riporre il raccolto nel granaio, devi mettere da parte la metà o almeno un quarto del valore globale, riservato a quelle arpie scellerate. Vi sono paesi dove più della metà della cosiddetta birra è riservata al principe. Non puoi macellare una bestia senza fare i conti con l'esattore. Non puoi rivendere il cavallo, che hai pagato in moneta sonante, senza vederti gabellato. Durante una permanenza nel contado bolognese, al tempo in cui Giulio II aveva appena preso il controllo della città, ho visto coi miei occhi dei contadini che versavano in estrema miseria e che avevano per tutto patrimonio una coppia di buoi – era il lavoro di quei buoi che sosteneva l'intera famiglia –, costretti a versare un ducato per bove.»

La denuncia delle origini economiche della guerra

Quando poi tutti questi espedienti non riescono a riempire quel-l'otre senza fondo che è il fisco regio, «c'è l'ultima risorsa: s'imbastisce una bella guerra, i condottieri si mettono d'accordo, le sventurate popolazioni si vedono scorticare fino all'osso, come se il principato non fosse altro che una grossa impresa commerciale». Neppure la società cristiana si sottrae a questi impulsi: non puoi scavarti una tomba senza dover comprare un pezzetto di terra dal sacerdote. Morale dell'«adagio»: troppo nobile per essere valutato in termini di denaro, l'ufficio dei principi e dei sacerdoti deve essere esercitato senza ricompensa.

I principi dissennati

Altrove, come nel commento al proverbio «Ora che hai in mano Sparta, abbine cura» (*Spartani, quam nactus es, orna*), sono i fondatori (anche sfortunati) e gli amplificatori degli Stati, come Carlo il Temerario, Carlo VIII, Luigi XII, Giulio II, a essere additati come esempi di principi dissennati in quanto, anziché impegnarsi a migliorare le condizioni dei propri Stati, si sono dati ad ampliarli assalendo gli Stati altrui. Altre volte, come nel commento al proverbio «Re o matti si nasce» (*Aut regem aut fatuum nasci oportet*), è tutta la tradizione di pensiero monarchica – poetica, mitologica, storica – soprattutto latina e greca, dalla quale gli umanisti avevano tratto gli

orpelli coi quali avevano rivestito i principi loro contemporanei, a essere criticamente riconsiderata, facendo risaltare, nei personaggi esemplari, la loro follia. Altre volte ancora sono le insegne, i titoli del potere o le figurazioni araldiche, cioè tutta la complessa e variopinta metafora del potere, a essere penetrate e svelate, e dietro le maschere (i *Sileni di Alcibiade*) si vedranno tutti i vizi, tutti gli istinti animaleschi e predatori.

Il principe saggio

Per quanto gli *Adagia* contengano, sia implicita che esplicita, la figurazione di quel che dovrebbe essere il principe, è nell'*Institutio principis christiani* (1516), il manuale di educazione politica composto in occasione della proclamazione di Carlo di Gand (futuro Carlo V) a duca di Borgogna, che Erasmo, utilizzando molte delle riflessioni contenute negli *Adagia*, disegnerà l'immagine positiva del principe. Il principe deve presentarsi ai suoi sudditi come esempio superiore di vita: perché dunque ostentare gemme, oro, porpora e altre pompe che generano nei sudditi non sentimenti di rispettosa riverenza, ma sentimenti di invidia che li condurranno a commettere quei misfatti, che poi le leggi dovranno punire? Il principe cristiano dovrà distinguersi da quello pagano: se ha giurato sulla parola di Cristo, perché poi degradarsi ai costumi di un Cesare o di un Alessandro Magno? Né, d'altra parte, avrà ben meritato di Cristo, allestendo una flotta contro i Turchi o edificando un sepolcro o un piccolo convento. Potente, senza essere buono il principe diventa un tiranno. Perciò sia, come Dio, benefico verso tutti. Come Dio ha creato in cielo il sole come suo simulacro, così ha creato in Terra i re; ma come il sole è un bene comune che comunica la sua luce agli altri astri, così anche il sovrano sia di comune utilità e sia in patria la luce della saggezza. Quando il principe avrà davanti agli occhi le sue città, non pensi di esserne il padrone, ma di esserne il tutore al quale sono state affidate. E pensi, ancora, che *dominium, imperium, regnum, maiestas, potentia* sono vocaboli pagani non cristiani. La parola *imperium*, nel vocabolario dei cristiani, non significa altro che amministrazione, beneficenza, custodia.

Le virtù del principe

Se tutte queste virtù devono essere coltivate nell'animo del giovane principe, si dovranno allontanare da lui tutti gli adulatori (ministri, ambasciatori, confessori, astrologi, profeti). Stia bene attento il principe alle sue letture: legga prima di tutto i *Proverbi* di Salomone e non i romanzi della Tavola Rotonda, poi i Vangeli, quindi Plutarco, Seneca, la *Politica* di Aristotele, il *De officiis* di Cicerone. Gli storici possono essere pericolosissimi (Erodoto, Senofonte, Sallustio, Livio): tutti i loro eroi, infatti, Achille, Serse, Ciro, Dario, Giulio Cesare non sono che dei grandi ladroni; tuttavia c'è anche del buono che si può ricavare da loro. Rifletta il principe sulla circostanza che tutte le sedizioni che gli *Annales* ci riferiscono nascono da uno smodato sistema di tassazione: cerchi, perciò, il principe di governare gratuitamente. Non arricchisca i suoi «cortigiani», non

Il principe *viva lex*

peregrini troppo per mostrare le sue ricchezze come facevano i sovrani antichi. Le leggi siano poche (come vuole Platone), ma buone, perché il principe stesso è *viva lex*. E queste leggi non siano solo punitive, ma promettano premi. Le punizioni lievi, non mortali: il principe prima di arrivare alla pena capitale, tenterà di tutto. Il principe, come la legge, deve essere sempre più incline a perdonare che a punire: quindi criticare il principe e i suoi funzionari non è un *crimen laesae maiestatis*, un reato al quale i giuristi avevano affidato prima la difesa del comune, poi quella del principe, e che andava man mano dilatandosi fino a coprire manifestazioni quanto mai disparate, ma tutte riconducibili al tradimento, la *proditio*. Veda il principe di essere saggio, perché qui, e non altrove, è posta la sua *maiestas*, sia clemente e non si vendichi delle offese alla sua persona, a meno che non lo richieda la «*utilitatis publicae ratio*», ragione di pubblica utilità. Ricordi il principe che gli Stati esistono anche senza di lui: è lo Stato che comprende il principe, e non viceversa. Poche le leggi, di modo che ci sia bisogno di pochi giureconsulti e avvocati. Promuova il principe l'agricoltura, anziché profondere denari in costosi

Un arazzo di Guglielmo di Pannemaker (sec. XVI) raffigurante Carlo V che occupa la Goletta durante la spedizione contro Tunisi.

edifici, giochi, ambascerie. Pensi a conservare il regno e a migliorarlo, anziché ingrandirlo. Sul suo blasone il principe scriverà il proverbio: «Ora che hai in mano Sparta, abbine cura». E pensi soprattutto alla pace: il buon principe non comincerà mai una guerra se prima non avrà sperimentato che non la si può in alcun modo evitare. Rifletta infatti alla circostanza che l'uomo è un animale di pace e di benevolenza e poi è, per giunta, cristiano. Benché le leggi pontificie, sant'Agostino e san Bernardo giustifichino la guerra, la *philosophia Christi* è tutta rivolta contro di essa. Aspiri perciò il principe a una gloria incruenta: sia un principe di pace.

Pensare soprattutto alla pace

Povero Erasmo inascoltato, anzi deformato. Aveva voluto il suo principe Carlo austero: ecco che la corte di Borgogna organizza feste, tornei, cacce; persino una questioncella, come quella se la musica rendesse o meno effeminati, provoca un «torneo tedesco» tra i suoi cortigiani. Aveva voluto Erasmo distogliere il principe dai grandi viaggi in cui si ostentava la ricchezza: ecco che Carlo già nel 1517 si mette in viaggio e per tutta la vita Carlo V non farà che muoversi, portandosi dietro la corte e le tappezzerie, lo scenario dell'impero

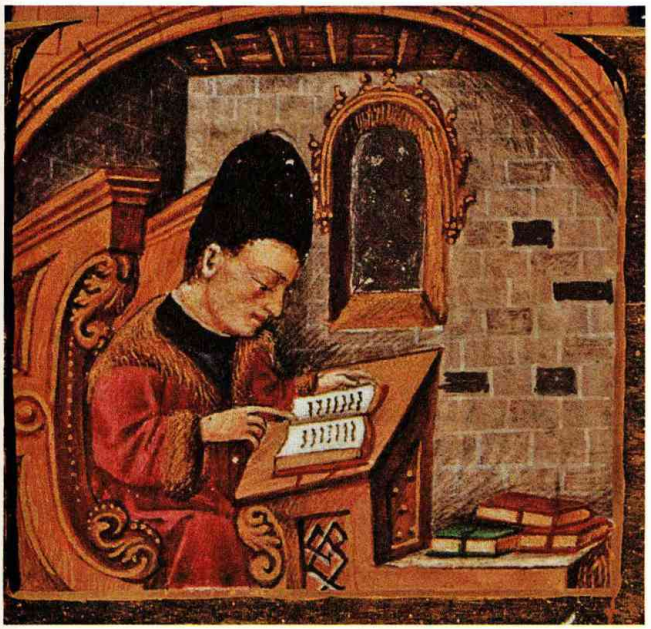
Erasmo consigliere inascoltato

(gli splendidi arazzi di Guglielmo di Pannemaker rappresentanti la spedizione di Tunisi), dovunque (nelle grandi città) sempre accolto dalle fastose *entrées*. Aveva voluto vedere il suo principe circondato di saggi consiglieri: «Entendre moi seul», risponde Carlo. Distaccato da sentimenti terreni: «Il mio onore», risponde l'imperatore. Bisognava, secondo Erasmo, allontanare i cortigiani bramosi di potere: «Duca d'Alba» risponde l'eco. Pacifico il suo principe anche con gli infedeli: ed ecco l'impresa di Tunisi del 1535. Preoccupato di conservare e migliorare il suo regno: «Diventare più potente», rispondeva Carlo V; «Plus oultre» rinforzava l'umanista Luigi Marliano con il suo motto creato per l'imperatore. Insomma quasi un perfetto contrapposto. Solo nel 1556, arrivando senza sfarzo nel piccolo palazzo di Yuste nell'Estremadura, Carlo V è assalito da scrupoli veramente erasmiani e ingiunge al figlio Filippo, «per maggiore tranquillità della nostra coscienza», di far «esaminare con diligenza e verificare con onestà e serenità, se secondo giustizia» egli sia obbligato a restituire il regno di Navarra.

Uomini di cultura e potere

Eppure, in quel lontano 1516, un certo ottimismo doveva aver animato quel gruppo di uomini che, dopo aver penetrato a fondo la filosofia degli antichi e aver cercato di armonizzarla con il cristianesimo, credette di poter influire sul potere e sulla politica in modo da cambiare in meglio il mondo, questo mondo, per tutti. Nel vasto processo di «mobilitazione intellettuale» avviatosi con la creazione delle università tra i secc. XII-XIV e favorito straordinariamente, a partire dal sec. XV, dall'invenzione della stampa, una parte degli uomini di cultura aveva impostato il problema del rapporto con il potere. La risposta più semplice era stata data già da tempo dal giurista: di fronte all'alternativa se far proprio il principio che voleva che un uomo, quanto più era ricco, tanto più doveva essere potente o abbracciare il ben più drammatico e inquietante pungolo del messaggio evangelico, egli aveva scelto decisamente la prima strada. Seguirono gli umanisti «ingenui» che si dettero a teorizzare, sulla base delle scarse e dubbiose conoscenze che avevano dell'antichità classica, soprattutto latina, la *magnificentia*, la *maiestas* e anche la *liberalitas*, la generosità del principe, almeno là dove non soccorressero inveterate tradizioni sulla sua sacralità miracolosa, come in Francia e in Inghilterra, a dar fondamento alla distanza del potere. Nell'un caso come nell'altro, quel rapporto veniva ad assumere l'aspetto di una identificazione tra gli uomini di cultura e il potere. Né, tuttavia, in questa esaltazione mancava, soprattutto tra gli umanisti, la consapevolezza della funzione di pubblica utilità del potere, come quando Giovanni Pontano (1426-1503) ricordava nel suo *De magnificentia*, le innumerevoli opere viarie e termali create dagli imperatori romani o la costruzione degli acquedotti (un tema, questo, caro agli umanisti, tra i quali, per esempio, il fiorentino Bernardo Rucellai) o le opere di bonifica. Poi, sul finire del Quattrocento, un certo distacco dal potere

Potere e pubblica utilità in Pontano



Un ritratto di Giovanni Pontano in una miniatura del sec. XV. Per il famoso poeta umanista l'autorità era apprezzabile non solo per la sua maiestas *e* liberalitas *ma anche per le opere di pubblica utilità.*

comincia ad avvertirsi, soprattutto in seno a quegli umanisti ellenizzanti che, dopo Pico, Poliziano, Ficino, cominciarono a padroneggiare, in base al greco che conoscevano e in base a Platone e ai neoplatonici, il vasto campo dell'etica quale appariva, splendidamente restaurato, non solo nelle grandi costruzioni etiche o politiche, ma anche nelle opere geografiche dell'antichità. In quella che fu una cerchia ristretta di umanisti (Erasmo, Budè, More) cui non mancò, certo, la tentazione di imitare l'esoterismo di Pitagora e di Platone, a cominciare dalla predilezione per la saggezza sintetica delle massime pitagoriche, venne a maturazione il tema dell'edonismo, ovvero del piacere come bene supremo che Ficino e Pico avevano elaborato con l'intento di applicarlo alla corte medicea, ma che in questi umanisti venne dilatato e applicato a tutta la società. E fu, questo, un fatto memorabile. Il Medioevo, infatti, aveva elaborato, nei confronti del mondo, tre atteggiamenti: il primo che, con l'ascetismo, conduceva fuori dal mondo e che sarà criticato da Erasmo nella forma del monachesimo; il secondo, malamente conosciuto, che portava sì al suo perfezionamento, ma la convinzione della immutabilità e imperscrutabilità del volere divino teneva lontani gli uomini da ogni sforzo di miglioramento e di riforma delle istituzioni sociali e politiche; solo il profetismo aveva talvolta, come nel caso del Savonarola, potuto presentarsi come lo strumento che rendeva leggibile e mobile il volere divino. V'era poi un terzo atteggiamento, che portava al mondo dei

Il Medioevo tra ascetismo e profetismo

sogni ed era quello delle corti: «L'abbellimento della vita aristocratica», scrive Huizinga, «colle forme dell'ideale, la luce artificiale del romanticismo cavalleresco sparsa sulla vita, il mondo camuffato nelle vesti pompose della Tavola Rotonda».

Erasmo e More: agire per perfezionare il mondo

Ebbene, con Erasmo e con More, vediamo sorgere un atteggiamento che, non facendo più ricorso al profetismo, era rivolto al perfezionamento del mondo. Veniva a conferirgli energia non solo la riscoperta dell'antichità, ma anche una certa quale consapevolezza da parte di questi uomini, un piccolo gruppo certamente, di essere riusciti a penetrare e a far propria quella saggezza socratica o pitagorica o platonica che, di fronte alla società contemporanea e alle sue istituzioni politiche, sociali, economiche, poteva rivelarne i vizi e promuoverne la riforma. Si origina così un meccanismo di disincantamento dal potere di cui sempre più spesso si riconoscono i tratti reali e che conduce da un lato, con Erasmo, all'idea del perfezionamento del mondo e del conseguimento della felicità con la partecipazione attiva dell'uomo di cultura, e dall'altro, con More, all'idea che, pur essendo il mondo perfettibile, l'uomo di cultura è impedito dalle strutture del potere a influire positivamente sulla realtà; resta, però, al dotto il privilegio di progettare, per questo mondo, nella totalità delle sue manifestazioni, dei miglioramenti che creano, nel confronto con la deludente realtà del presente, una tensione insopprimibile, feconda, che diventa d'ora in avanti uno dei fenomeni più vivi, più vivaci e vitali del pensiero politico moderno.

«*Inchinano più del giusto a credere che nella voluttà consista il viver felice. E si servono a questo della religione, la quale però appresso di loro è grave e severa: né mai disputano della felicità, che non uniscano insieme alcuni principi tolti dalla religione e dalla filosofia. Senza i quali pensano che la ragione umana sia tronca e debole a investigare la vera felicità. Quei principi sono tali: che l'anima è immortale, nata per benignità di Dio alla felicità; che alle virtù e buone opere nostre, sono assegnati i premi e alle scelleraggini i supplici. Benché tali principi vengano dalla religione, tuttavia pensano che siano con ragioni e fondamenti umani condotti a crederli, e a concederli, e levati via questi, confermano arditamente che ciascuno quantunque stupido è astretto a cercare la voluttà a diritto e a torto: e solamente ha da mirare che un minor diletto non impedisca il maggiore, onde ne segua qualche affanno, che annulli l'avuto sollazzo.*»

L'*Utopia* di Thomas More

Ecco quanto, nell'anno 1516, si poteva leggere nella seconda parte di un libretto «aureo», «utile» e «piacevole», l'*Utopia* di Thomas More (1478-1535) che descriveva gli ordinamenti di una delle società non europee visitate da un avventuroso e colto navigatore. L'edonismo cui invitano la filosofia, la religione e la natura non è però l'egoismo perché, infatti, la stessa natura invita e ammonisce a non procurare il proprio piacere con il dolore altrui:

«*Dicono adunque: la natura ci assegna la vita gioconda, cioè la voluttà, come un fine di tutte le opere nostre; e vogliono che il viver secondo natura sia il vivere virtuoso. Ma invitandoci la natura ad aiutarci l'un l'altro (il che fa ella me-*

ritatamente, quando che niuno è di tanta dignità che la natura si pigli cura di lui solo, perché essa porge il seno a tutti quelli, ai quali ha dato una forma comune) essa stessa veramente ti ammonisce che non procuri i tuoi comodi con l'altrui incomodo.»

La società immaginaria alla quale la natura, la religione, la filosofia prescrivevano questo principio edonistico moderato è, com'è noto, una costruzione che, nel libello di More, prende le mosse da una conversazione tra amici in un giardino. Fra questi Raffaele Itlodeo, navigatore esperto e colto (gran conoscitore di greco), richiesto di contribuire al «pubblico interesse» mettendo a disposizione del potere le sue conoscenze, nega che ciò gli sia possibile a causa del bellicismo dei sovrani e dell'ostacolo dei cortigiani. Venuto a contrasto con questi circa l'impiego della pena di morte contro i ladri, egli aveva obiettato che non era la natura a istigare tanti malfattori, ma la struttura della società europea coi tanti nobili oziosi, dediti alle armi, la cui cieca cupidigia impedisce di vedere gli effetti devastatori

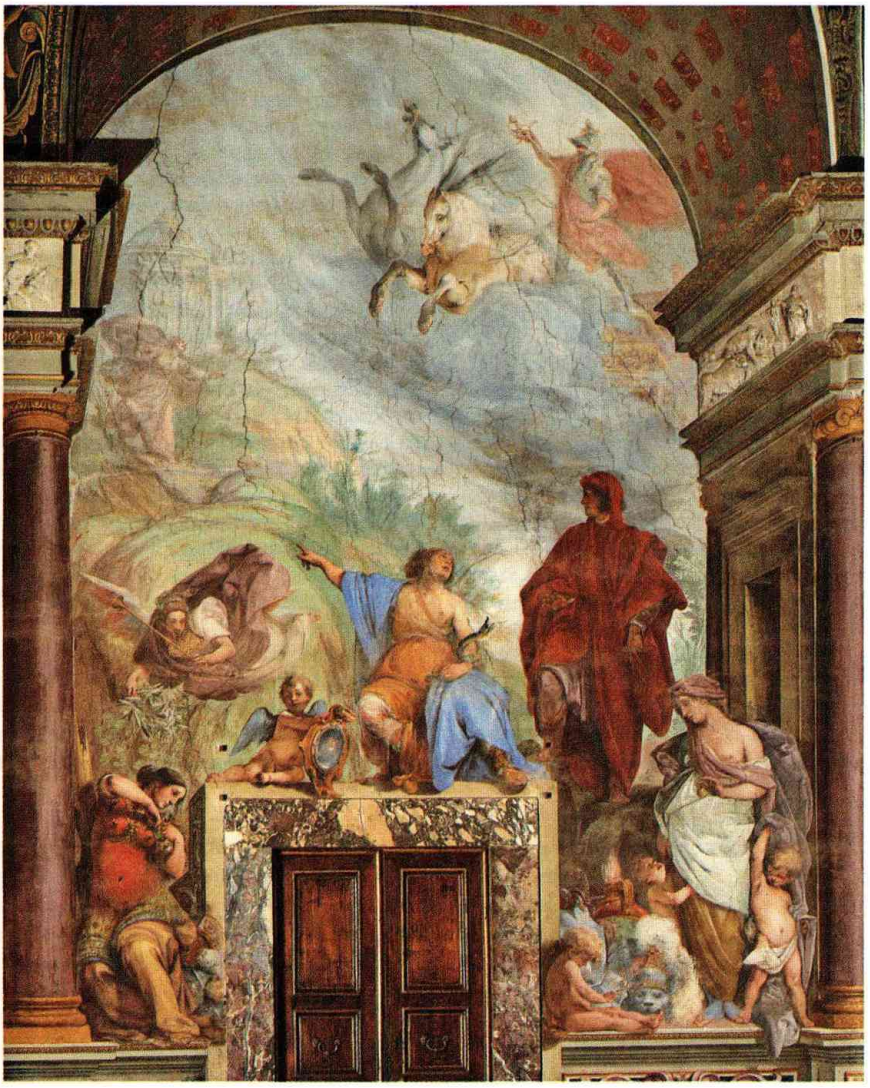
*Thomas More in un dipinto fiammingo del sec. XVI. L'autore dell'*Utopia *sintetizzò nel suo testo gli ideali classicistici dell'umanesimo rinascimentale e i principi del cristianesimo.*

sulle comunità agricole tradizionali provocati dalle loro recinzioni destinate all'allevamento delle pecore. Era il prevalere degli interessi privati, egoistici che rendeva le società europee (e specialmente quella inglese) così instabili e così ingiuste. «Utopia» era la sola organizzazione sociale e politica alla quale potesse attagliarsi il nome antico e solenne di «repubblica», perché essa era la sola società in cui dominava «l'interesse pubblico». Sembrava al narratore Raffaele Itlodeo, navigatore e filosofo, che mancando in «Utopia» il denaro, venissero con ciò a cadere i fondamenti generali e comuni a tutti gli Stati europei contemporanei, cioè la nobiltà, la magnificenza e lo splendore, «per comune opinione i veri ornamenti dello Stato». Infatti a detta di More-Itlodeo, era la nobiltà responsabile, con i suoi costumi e le sue abitudini, di quel flagello moderno che è la povertà, con il suo seguito di furti, vagabondaggio e guerre. «Utopia» è, invero, una società immaginaria minutamente descritta («miniata», come dirà un contemporaneo) alla cui costruzione cooperano diversi fattori: una religione monoteistica ridotta ai suoi elementi essenziali, caritatevole, tollerante; i principi aristotelici della famiglia come nucleo economico-sociale e politico (sono le famiglie a eleggere il principe) della società e dello Stato e della improduttività del denaro (che si potevano leggere nell'edizione manuziana dell'*Economica*, 1498); la comunità dei beni (cioè qualcosa che si avvicina a quel meccanismo economico retto dai principi di reciprocità e di redistribuzione secondo i quali funzionavano società antichissime, ma anche la società feudale arcaica) e l'educazione, secondo le convinzioni prevalenti degli umanisti. I mercanti, questi agenti dissolutori degli antichi legamenti sociali feudali, per quanto ricevano protezione e difesa se si trovano all'estero, hanno, però, una scarsa importanza nell'isola di «Utopia» che è, sostanzialmente, una comunità agricola autosufficiente. Ma l'invenzione fantastica presentata da Thomas More nel 1516, articolata in una conversazione immaginaria tra uomini colti, si prolunga, nelle edizioni successive del libello in una conversazione collettiva, epistolare, tra amici umanisti che hanno accettato la finzione utopistica e che, commentando la lettura del libello, ne allargano le implicazioni, lo accrescono di carte geografiche ecc. Assistiamo, cioè, alla nascita di un progetto collettivo di uomini distaccati dal potere.

La nobiltà responsabile della povertà

4. Gli ispiratori del principe: Machiavelli e Guevara

«Tutto il Rinascimento», scrive Huizinga, «accarezzò il desiderio di una tranquilla, gioiosa e pur seria conversazione fra buoni e saggi amici nel fresco giardino di una casa sotto gli alberi». Ideali come quelli di unità, di sincerità, di verità e di naturalezza, misti



Affresco raffigurante Lorenzo il Magnifico che parla con la Prudenza (sec. XVII). A lui Machiavelli dedicò Il Principe, *l'opera fondatrice della scienza politica.*

al profumo dell'antichità non sono rari tra la fine del sec. XV e l'inizio del sec. XVI: sia che si tratti della villa di Careggi, dell'abbazia immaginaria di Thélème del *Gargantua et Pantagruel* di Rabelais, dell'*Utopia* di More, degli *Essais* di Montaigne o degli scritti di Erasmo, questo desiderio e fantasia o realtà di una conversazione amichevole e tranquilla è fantasia e realtà che traducono e inverano una delle disposizioni degli umanisti. Ed ecco, invece, un

Niccolò Machiavelli

Niccolò Machiavelli (1469-1527) fu uno dei più acuti osservatori degli eventi e dei costumi del suo tempo e uno dei maggiori pensatori politici del Rinascimento; il suo capolavoro,* Il Principe*, fu la prima affermazione della necessità di tenere la sfera politica separata e indipendente dalle valutazioni di tipo filosofico o etico.

Nato a Firenze nel 1469, studiò grammatica e lesse in giovane età le *Storie* di Tito Livio e il *De rerum natura* di Lucrezio. Affermatasi l'autorità di Girolamo Savonarola, si accostò a quei settori dell'aristocrazia che provocarono la caduta del frate. In questa luce si spiega la sua nomina a segretario della seconda cancelleria (1498), ufficio al quale spettava la direzione degli affari interni e della guerra.
Negli anni del suo segretariato venne impiegato in numerosi incarichi diplomatici come uomo di fiducia della Repubblica: in Francia, alla corte di Luigi XII, dove si recò numerose volte; presso Cesare Borgia, figlio naturale di papa Alessandro VI, che aspirava alla creazione di un forte Stato nell'Italia centrale; nella Valdichiana, ribellatasi a Firenze; a Roma in occasione del conclave e poi in qualità di legato presso papa Giulio II; alla corte dell'imperatore Massimiliano.
Negli intervalli tra una missione e l'altra fu incaricato di arruolare un corpo di milizie proprie della Repubblica; nel 1506 fu nominato segretario del magistrato dei Nove della milizia ed ebbe parte notevole nella conclusione della guerra contro Pisa (1509). Restaurata la signoria medicea nel 1512, fu destituito da ogni incarico e obbligato al confino. Sospettato di essere coinvolto in una congiura antimedicea, venne imprigionato e torturato; liberato in occasione dell'amnistia per l'elezione di Giuliano de' Medici al pontificato (come Leone X), si trasferì nel suo podere dell'Albergaccio vicino a San Casciano, dove iniziò la composizione delle sue opere più importanti: i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (completati nel 1519) che interruppe per dedicarsi alla stesura dell'altro suo capolavoro, *Il Principe*, scritto invece quasi di getto, non tanto – o non solo – per ragioni di personale convenienza, quanto per il prepotente richiamo alla situazione italiana. L'analisi della storia romana gli aveva mostrato che, seppure nella fase matura la costituzione ideale di uno Stato è quella repubblicana, fondata sulle leggi, esso

testimone in disaccordo coi tempi, Niccolò Machiavelli (1469-1527) che scrive:

«Quanto meglio arebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perché, poi che questi studi piacquero ai miei romani, la mia patria rovinò (Dell'arte della guerra, I).»

Machiavelli: il Principe e le regole della politica

La vita e l'attività politica

L'uomo che pronunzia queste parole severe contro la consuetudine degli amichevoli conversari degli Orti Oricellari ha trascorso metà della sua vita a cavallo, chiamato a discrezione della Repubblica fiorentina, con ordini perentori: «Niccolò tu cavalcherai», «Niccolò tu andrai con ogni prestezza», «Niccolò tu cavalcherai in poste e con celerità», «cavalcando in poste per quanto vi sopporteranno le forze». E dopo l'affannoso peregrinare, vedere, osservare uomini grandi e meno grandi, fatti d'arme e di alta politica, riferire alla Repubblica e aggiungere la «coniettura» e il «iudizio» suoi personali.

nasce però dalla forza, e in particolare sulla forza di un uomo solo. L'Italia, se voleva resistere alle monarchie che l'avevano trasformata in un campo di battaglia, doveva costituirsi in Stato unitario e poiché quest'opera unificatrice era possibile solo a un principe, l'opera analizzava le «virtù» che questo doveva possedere per ottenere potenza e successo.
Dopo la morte di Lorenzo de' Medici il Giovane (nel 1519) l'ostilità nei suoi confronti si attenuò: nel 1520 svolse una missione semiufficiale a Lucca, e l'anno successivo fu inviato al capitolo dei Frati minori a Carpi (in occasione di questo viaggio conobbe Francesco Guicciardini, governatore di Modena). Nello stesso 1520, su incarico del cardinale Giulio de' Medici, iniziò la stesura di una storia di Firenze, che lasciò interrotta cinque anni dopo quando le vicende pubbliche e private richiesero la sua totale attenzione.
Nel 1525 fu inviato presso Guicciardini, allora presidente delle Romagne, per proporgli di arruolare soldati del luogo, nel 1526 fu nominato cancelliere del nuovo magistrato istituito dai Procuratori delle Mura e inviato in Lombardia dove l'esercito della lega di Cognac stava combattendo contro le truppe dell'imperatore Carlo V. La disfatta della lega antiimperiale portò alla caduta dei Medici e alla restaurazione della Repubblica (1527). Per un breve momento si illuse di potere riavere il posto che aveva tenuto nella seconda Cancelleria, ma gli fu preferito un altro. Fu l'ultima amarezza; infatti, si riacutizzò la malattia gastro-intestinale della quale soffriva da anni, e morì il 21 giugno 1527.

Incisione raffigurante Niccolò Machiavelli, influente diplomatico della Repubblica fiorentina e gigante del pensiero politico europeo.

Negli intervalli, qualche esercizio poetico (il *Decennale primo*) che testimonia della sua vena «plebea» e della sua capacità poetica. E poi ancora osservare, riferire, ma anche scegliere uomini atti alle armi, ordinarli, esercitarli. Finché, nel 1512, quest'uomo quarantatreenne, nel pieno delle forze, è tolto dalla vita attiva, dai *negotia*, e ridotto, tra il 1513 e il 1519, all'*otium* che divide tra lo «scrittoio» di una villetta di campagna e gli ombrosi recessi degli Orti Oricellari. Una vita attiva come la sua, così rudemente condita, non poteva che dettargli quelle parole aspre che giudicavano la cultura di una città e di un secolo. Non fu un *otium* bucolico il suo: in mezzo a una campagna rude e faticata, vorremmo ripetere al suo riguardo con il Manzoni, «E ripensò: le mobili tende e i percossi valli». Dall'esperienza delle cose vissute e da quella che ora con meno assillo può assimilare con la lettura, ecco ergersi davanti alla mente del Machiavelli una figura ferina e umana, così diversa dal modello umanistico del sovrano, che egli volle offrire all'uomo che sembrava essere entrato sulla strada delle azioni per eccellenza «virtuose», quella dei fondatori di Stati: Lorenzo dei Medici. Egli viene elevato a mo-

dello per creare un regime monarchico, unitario, forte, capace di respingere leoni e aquile dalla sua città, dalla sua patria, l'Italia, e di raccogliere l'anelito che il Machiavelli sente affiorare dal coro delle maledizioni, dalle urla delle vittime, dagli zoccoli dei cavalli, dalle ruote dei carriaggi e dagli affusti dei cannoni che premono le zolle del suo infelice Paese. Dopo l'invasione francese, tutto era diventato incerto: le forze prima ben conosciute avevano assunto una forma fluida e il loro miscelamento rendeva incomprensibile il gioco delle forze e delle forme. C'era dunque un'esigenza impellente che il secolo avanzava.

Abbandonata l'idea, una volta accennata, di una influenza astrale sugli eventi politici («Io canterò l'Italiche fatiche / seguite già ne' duo passati lustri / sotto le stelle al suo bene nimiche») e della predestinazione divina («le mutazion di regni, imperi e Stati, / successe pur per l'italico sito, / dal consiglio divin predestinati»), Machiavelli si getta alacremente a riordinare l'esperienza che l'aveva già condotto, tra l'altro, a delineare, nei suoi scritti diplomatici, la figura del sovrano, del capo politico non più congruente alla rappresentazione tradizionale – il principe come sintesi delle virtù morali – ma alla rappresentazione moderna – la sintesi dell'interesse personale, della forza, del fatto compiuto: era questo il principe Valentino, il principe capace di cogliere l'occasione offerta dalla fortuna, che combinava la forza all'inganno.

Teoria ed esperienza nel pensiero di Machiavelli

Fissare le regole o leggi della politica, secondo un metodo che la cultura fiorentina in mezzo a cui era nato (l'aristotelismo neoplatonico) aveva certo elaborato ma che la sua esperienza aveva contribuito a perfezionare fino a ricrearlo *ex novo*, diventa ora la sua preoccupazione principale. Leggendo il presente con il lontano passato, Machiavelli si sforza di comprendere con la ragione, e non più con il calcolo astrologico o con la predestinazione, le regole e le leggi della politica. Il risultato, *Il Principe*, è drammatico ed epocale, perché rigettato sullo sfondo l'universalismo papale e imperiale della *media aetas*, impallidito e snervato, restava davanti a lui, come realtà nuda e lontana, lo Stato precristiano. Spento il mito papale che si era riflesso sull'attività politica attraverso l'ideale della finalità dello Stato e che aveva giustificato i suoi compromessi con il male, l'attività pratica veniva ora a giustificarsi con il male, perché non avendo più altra giustificazione trascendente, il politico avrà nella natura umana, feroce e malvagia, il suo strumento e perderà l'anima con questa. Vista in questa luce gelida, la figura di un avventuriero come Cesare Borgia, coi suoi delitti, la sua ferocia, i suoi tradimenti, viene ora quasi nobilitata, accostata com'è ai grandi uomini di Roma, non la Roma provvidenzialmente destinata ad accogliere il cristianesimo, né quella che riforniva di orpelli gli umanisti «ingenui», ma quella che, come in uno specchio, presentava, per l'immutabilità della natura umana e per la ripetitività delle istituzioni umane che la disci-

La figura «esemplare» di Cesare Borgia

plinano, dei meccanismi universali (*exempla*). Così per via dell'imitazione, il Rinascimento diventava, con Machiavelli, da immagine idea; lasciando da parte la costruzione cristiana dello Stato, egli scopre la forza creatrice dello Stato romano e di quello moderno: le passioni degli uomini. Politica e morale sciolgono i loro legami e lo Stato appare come giustificazione di se stesso.

Pur restando inalterata l'intenzione del Machiavelli di far leggere, dedicandoglielo, *Il Principe* a Lorenzo de' Medici, il tempo e gli «accidenti» incalzano: mentre la penna scorre, la vita corre e le regole politiche iscritte nell'«ordine delle cose» subiscono urti che costringono il Nostro a modificare il testo suo. La «geometria» – com'è stato chiamato efficacemente il metodo machiavelliano del *Principe* – di un pensiero concluso, viene meno sotto i colpi della realtà effettuale: di qui le incongruenze che nel testo del *Principe* alcuni critici odierni hanno posto in luce.

Dalla repubblica all'alleanza di principe e popolo

Riassumendo le linee dell'evoluzione del pensiero politico di Machiavelli, possiamo dire che a un ipotetico «libro delle repubbliche» (i capitoli I, 3-8 dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*), seguirebbe una rinuncia di Machiavelli agli ideali repubblicani maturata con la crisi politica italiana e con la elezione di Leone X alla cattedra di san Pietro. Il suo approdo definitivo è legato infine all'idea di uno Stato monarchico (*Il Principe*) che, eventualmente è legato infine per Firenze, conservasse un regime repubblicano secondo un'idea che traduceva, teoricamente, la prassi storica delle istituzioni politiche fiorentine, sorte, anche nel passato comunale, per aggiustamenti che innovavano conservando. Una sorta di alleanza tra il principe e il popolo per frenare i grandi, sul modello della monarchia francese, consentirebbe, al Machiavelli, di conservare una qualche parvenza di continuità con le idee repubblicane della sua gioventù di segretario della repubblica. Poi la riflessione si fa meno concitata, la lettura delle fonti più lenta e didascalica: Livio, che il giovane Machiavelli poteva aver visto nella casa paterna, gli viene riproposto dai giovani frequentatori degli Orti Oricellari che, da Bernardo Rucellai (1448-1514) in poi, non l'avevano, forse, mai pretermesso; Polibio, specialmente quel famoso VI libro contenente la teoria dei cicli delle forme di governo, l'*anacyclosis*, gli sarà stato fatto conoscere dai frequentatori degli Orti che lo commentavano fin dall'età di Bernardo Rucellai. Da queste e da altre fonti ecco dunque evidenziarsi i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, un insieme di riflessioni destinate anch'esse all'educazione di un piccolo gruppo di amici, sparse, senza un ordito sistematico, che indicherebbe nel Machiavelli l'idea di una repubblica mista, conservando ora, a differenza del *Principe*, accanto al principe e al popolo, l'oligarchia: una repubblica mista tutt'affatto diversa, però, da quel regime «popolare» conosciuto dai fiorentini tra il 1494 e il 1512, governato dalla Provvidenza e dalle idee religiose del Savonarola.

Niccolò Machiavelli in un ritratto giovanile di Santi di Tito (fine sec. XV). L'autore de Il Principe *fu il primo a cercare di capire le regole e le leggi della politica in modo moderno, basandosi sull'analisi razionale.*

Il rapporto uomo-natura

Connesse a queste idee politiche quanto mai tormentate (anche per i moderni interpreti) stanno nei *Discorsi* (ma anche nel *Principe* e nelle *Istorie fiorentine*) riflessioni e convinzioni più generali, tra lo storico e il filosofico, che formano quasi una cornice. Anzitutto il rapporto uomo-natura. La natura, intesa come manifestazione del divino, offriva una riflessione parallela a quella delle sacre scritture e questa concezione permetteva di conciliare l'antichità pagana con la fede religiosa, come abbiamo visto in Thomas More. Ma della natura si poteva avere, e si ebbe, anche un'idea come di una forza resistente, se non contraria ai disegni divini. A questa seconda «scuola» appartenne Machiavelli. La «natura» impone alle cose (ivi comprese le istituzioni politiche) un movimento ciclico: a essa la politica, con le sue arti militari, con i modi di pensare, con le forme della religione, deve adeguarsi se vuole aver successo. Le lettere, così come le coltivano gli umanisti platonici, sono un passatempo e un pericolo (come ricordava Machiavelli nell'*Arte della guerra*) cui ci si consacra solo dopo aver sconfitto i nemici. Mentre per i platonici, come More, l'uomo giunge ad armonizzarsi con la «natura» in quanto essere spirituale che si realizza nella morale, nelle lettere e nelle arti, per Machiavelli l'uomo vi riesce come energia «sensuale-spirituale» che avvia a dominare gli altri. Il legislatore di Tommaso More ispirato dalla vera saggezza e che fonda uno Stato stabile ottenendo un'adesione benevola di tutti alle leggi che emana, è la figura del politico come lo sognano i platonici. Il principe di Machiavelli che agisce con la forza e con l'astuzia allo scopo di permettere al suo potere di durare nei limiti prescritti dalla natura è il politico come appare agli aristotelici. Così, mentre More si è liberato del ciclo della natura, Machiavelli vi rimane legato.

L'imitazione degli antichi

L'altra idea è quella dell'imitazione. Non filologo, ma esaltatore degli antichi, Machiavelli era passato dalla politica alla storia come i molti letterati riuniti negli Orti Oricellari. Ma mentre questi si erano rivolti alla storia di Roma con una disposizione d'animo che era sostanzialmente di ammirazione, quella con cui Machiavelli si dispone alla lettura della storia romana è di imitazione. Machiavelli propone, infatti, ai suoi ascoltatori un metodo di leggere la storia che passi dalla «cognizione», al «senso», al «gusto», a quel «sapore» che le storie hanno in sé, per arrivare, finalmente, all'impulso pratico di imitarle: un modo, come disse un suo contemporaneo, «non mai più tentato». E la possibilità di imitare è fondata, per Machiavelli, sulla convinzione che la «natura» sia immutabile e identica a quella che era al tempo di Tito Livio. Ma le storie vanno lette poi tenendo conto, com'è detto esplicitamente nel *Principe*, ma come si può evincere anche dai *Discorsi*, dell'esperienza politica moderna, personale o indiretta. La scienza della natura umana è dunque un presupposto della scienza politica: a formare l'una e l'altra collaborano strettamente la conoscenza storica e l'esperienza pratica. Que-

sta dell'immutabilità della «natura» era anche la convinzione di Francesco Guicciardini quando scriveva che «le cose passate fanno lume alle future, perché al mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano ma sotto diversi nomi e colori...», anche se nel Guicciardini è più acuto il senso della variabilità.

Il nobile consigliere: Antonio de Guevara

Mentre il «plebeo» Machiavelli cercava ancora, senza trovarlo, il suo lettore, che realizzasse i suoi sogni, il nobile spagnolo don Antonio de Guevara (1480-1545), francescano, inquisitore e vescovo, predicatore e storiografo di Carlo V, trovò subito i suoi lettori e con il suo *Libro aureo de Marco Aurelio emperador y eloquentissimo orador* (1528) e il *Libro llamado Relox de Principes* (1529, Libro chiamato Orologio dei Principi) lo vediamo presente in tante biblioteche di gentiluomini, di letterati, di *conquistadores* spagnoli e, più avanti tradotto in latino, francese, italiano, tedesco, apprezzato, fino al sec. XVII, da una parte notevole della nobiltà europea. Il modello etico che Antonio de Guevara proponeva a Carlo V e attraverso di lui agli uomini della sua corte e a quelli che aspiravano ad arrivarvi era quello del sovrano-filosofo Marco Aurelio nel quale si poteva vedere

Busto del sec. II d.C. raffigurante l'imperatore Marco Aurelio, modello etico-politico che Antonio de Guevara proponeva a Carlo V, ricalcando lo stile degli specula principum *medievali.*

«quanto chiaro fosse il suo giudizio, quanto retta la sua giustizia, quanto prudente fosse stato nella sua vita, quanto riconoscente verso i suoi amici, quanto paziente con i suoi nemici, severo con i tiranni, pacifico con i pacifici, amico dei saggi, emulo dei semplici, fortunato nelle sue guerre, amichevole nelle paci e soprattutto quanto fosse stato elevato nelle sue parole e profondo nelle sue sentenze.»

Egli offriva alla riflessione della nobiltà una filosofia contenente insegnamenti cristiani e umanistico-stoici, il cui valore, per i «virtuosi», doveva eguagliare quello che i principi attribuivano alle miniere d'oro delle Indie (di qui l'aggettivo «aureo» che troviamo nel titolo).

Il *Relox de Principes* è l'orologio (simbolo della straordinaria importanza ora assunta dalle dimensioni planetarie della storia) che deve insegnare come ordinare la vita del lettore durante le ore della giornata. Gli esempi dell'antichità contenutivi sono volti a costruire una condotta ragionevole e virtuosa, modellata sugli antichi, per acquistare la fama, una fama di saggezza. Come per Erasmo, anche per Guevara la politica dipende dall'etica. La monarchia d'origine divina è una necessità assoluta, mentre «regola generale» è che la re-

Un contadino al lavoro nei campi in un affresco del sec. XV. La società immaginata da Guevara era quella basata sulla statica tripartizione medievale di oratores, bellatores, laboratores.

pubblica, dove comandano in molti, manda in rovina questi e se stessa. Il monarca, per quanto detentore della sovranità, deve rispettare le leggi della comunità, comprese quelle che egli istituisce in quanto detentore della sovranità. Queste leggi, fatte in vista del bene comune, non devono andare dove vuole il re, ma è il re a dover andare dove richiede la legge. La comunità cui pensa il Guevara è una comunità gerarchica, armoniosa; un organismo in cui il sovrano, norma e guida, è un orologio che scandisce tutta la vita dello Stato. Una società di ordini è questa del Guevara: come avevano proclamato le *cortes* di Madrid, così anche Guevara afferma che in un buono Stato il sacerdote prega, il lavoratore ara e il *caballero* combatte. Una cosiffatta armonia che si estende dal macrocosmo al microcosmo e che ripropone, nelle sue linee essenziali, la struttura medievale del *De regimine principum* di san Tommaso d'Aquino integrata dalla immagine altomedievale della tripartizione della società, è però, turbata dagli impulsi moderni del desiderio di novità: il pastore vorrebbe diventare lavoratore, il lavoratore scudiero, lo scudiero *caballero*, il *caballero* re e il re imperatore. L'invidia, e soprattutto l'amore del denaro, stanno al fondo degli impulsi dissolutori di questa armoniosa società di ordini. Il *caballero*, in particolare, non deve dedicarsi al commercio, cosa vile e disonorevole: in una lettera, Marco Aurelio se la prende con il suo amico Cincinnato, cavaliere romano, diventato mercante, come un plebeo. È un primo segnale di crisi del mondo aristocratico-nobiliare che si manifestava in Spagna con la formazione di gruppi di aristocratici legati alla finanza internazionale (a Siviglia, a Burgos, nei Paesi Baschi) e al commercio dei prodotti agricoli, analoga a quella quasi contemporanea

L'invidia e l'avidità nemiche dell'armonia dello Stato

Il *caballero* non deve dedicarsi al commercio

in Francia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi di aristocratici legati anch'essi all'alta finanza internazionale e al commercio d'oltremare. È la nozione di «virtù», caratteristica di questi ceti nobiliari, a essere insidiata e minacciata da attività impure e incompatibili come quelle mercantili. L'altro segnale di crisi del mondo nobiliare in Guevara viene dal pacifismo, d'ispirazione erasmiana, che troviamo esaltato, e dalla denuncia dell'ingiusta e feroce conquista delle Indie Nuove alla quale avevano partecipato numerosi *hidalgos*.

5. Bodin e la teoria dello Stato

Il Principe e i *Discorsi* di Machiavelli ponevano davanti agli occhi di un semisconosciuto principe italiano che aveva il solo merito di portare un nome famoso nel passato, o di un gruppo oligarchico di politici, i procedimenti e i mezzi che li mettevano in grado di ottenere il successo, e che erano e sono in parte illegittimi e immorali secondo l'etica cristiana prevalente. Se fossero rimasti, com'era nella mente dell'autore, delle scritture private destinate alla lettura privata di un principe per quanto nuovo o di un gruppo di amici, gli effetti sarebbero rimasti circoscritti, in sostanza, a quei gruppi dominanti per i quali la morale della violenza e della conquista, per regola o per eccezione, era considerata valida (l'idea del *miles christianus*); per gli uomini in generale sarebbe rimasta valida la morale cristiana. Ma da quando queste opere furono pensate e scritte al momento in cui furono pubblicate a stampa (1531-1532), si erano creati in Europa fenomeni sempre più ampi di partecipazione di moltitudini alla vita politica. C'era stata la partecipazione di popolo alla Riforma nei Paesi germanici e Lutero vi aveva reagito divinizzando l'autorità secolare e, con biblico rigore e fondamento, aveva giustificato (*Sull'autorità secolare*, 1523), per questa e per il ristretto gruppo che vi si poteva includere, la morale della violenza messa al servizio di quella sfera individuale e collettiva spirituale (il regno di Dio) in cui i pochi cristiani potevano adorare liberamente il loro Dio:

La Riforma protestante e la partecipazione popolare alla politica

«I principi sono carcerieri e carnefici di Dio; e la sua collera li impiega per castigare i malvagi e mantenere una pace esteriore. È un signore grande e potente il nostro Dio: per questo deve avere carnefici e sbirri così nobili, ricchi, altolocati; per questo anche vuole che possiedano ricchezze, onore e timore da parte di ognuno e in abbondanza.»

Anche Calvino aveva restituito allo Stato e ai suoi magistrati una legittimità che, pur se fondata, come per Lutero, sull'autorità biblica, riacquistava con la sua penna una dignità che solo un giurista come lui poteva riuscire a concepire (*Christianae religionis institutio*, 1536): per Calvino, infatti, l'affermazione dell'autorità non riguardava solo il lato per così dire passivo, quello dell'obbedienza (su cui aveva scritto Lutero), ma il lato attivo, cioè la funzione che essa aveva per la conservazione della società, della religione, del diritto,

della convivenza. Potere e politica venivano armonizzati con quell'«onore di Dio», così prossimo all'onore cavalleresco in cui ancora si compendiava l'etica cavalleresca dei gruppi dominanti. Ma l'«onore di Dio», come l'onore di un principe, era sentimento altissimo; e se l'offesa all'onore di un principe comportava la morte, quale pena, se non la morte, potrà risarcire l'offeso onore di Dio? Calvino preparava così la morte di Michele Serveto.

La guerra e l'abitudine alla violenza

C'erano poi state e continuavano le guerre per l'equilibrio in Europa, guerre generali, non più limitate a gruppi di mercenari professionali, durante le quali moltitudini crescenti di uomini si erano viste strappare alla morale quotidiana dell'onesto vivere nella giustizia per essere spinte nella sfera della violenza. Percepiamo questa crescente partecipazione alle vicende della vita politica di uomini umili persino nei *Colloqui* di Erasmo. Un'ulteriore testimonianza di questa immersione coatta dell'uomo comune nelle maglie della politica, la possiamo leggere in un tardo documento letterario (Mateo Alemàn, *La vita del furfante*, 1599) che non fa che riassumere le tendenze di un secolo:

«In quei giorni, per l'appunto certi capitani ebbero l'ordine di arruolar soldati, e quando si verifica un simile evento tutti lo vengono subito a sapere e ogni capannello diventa un consiglio di Stato. Anche il consiglio dei mariuoli in queste circostanze non dorme: anch'esso come tutti gli altri esercita funzioni di governo, con le sue brave discussioni e con le sue brave deliberazioni. Se tu pensassi che, per essere di bassa estrazione, i mariuoli debbano essere più lontani degli altri dalla verità e dalla sicurezza di giudizio, t'ingannaresti di grosso, perché anzi è proprio vero il contrario. I mariuoli sono in grado di cogliere l'essenza delle cose, perché in mezzo a essi non difettano le teste fine, anche se la cultura è generalmente scarsa, e perché, essendo tanto numerosi e girando tutto il giorno di casa in casa, ne sentono dire di tutti i colori. È verissimo che tante sono le teste tanti sono i pareri, ma è vero anche che se uno, o cento, parlando sparano fanfaluche colorate, gli altri parlano saggiamente. Effettivamente, noi, raccolte tutte le informazioni, mentre cenavamo commentavamo le voci della capitale; poi, non c'era osteria né taverna in cui non se ne fosse parlato davanti a noi e le taverne sono in realtà l'aula magna in cui si ventilano problemi e dubbi, dove si limita la potenza del Gran Turco, dove si riformano i consigli e si mettono in istato d'accusa i ministri. In possesso di queste informazioni, la nostra assemblea traeva le conclusioni, e quella volta ci azzeccammo prevedendo che le compagnie di nuova formazione dovessero partire per l'Italia. Infatti le compagnie presero la via della Mancia, salendo da Almodovar e Argamasilla, ai margini del regno di Toledo, fino ad Alcalà de Henares e a Guadalajara, avvicinandosi in tal modo al Mediterraneo.»

Mobilitazione sociale e società aristocratica

La mobilitazione sociale provocata dai giovani Stati territoriali investì, naturalmente, quella società aristocratica che costituiva, secondo Machiavelli, il fenomeno più rilevante che distingueva e divideva l'Occidente dall'Oriente, provocandovi inizialmente un'adesione entusiastica, poi una cupa rassegnazione (*Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo* di Albrecht Dührer, 1513) e infine una diffusione di

Sebastiano Castellione

Sébastien Castellion (1515-1563), teologo protestante e umanista originario della Savoia, noto anche con il nome italianizzato di Sebastiano Castellione, fu un appassionato difensore della tolleranza religiosa e della libertà di coscienza. Convertitosi alla Riforma (1538) si trasferì a Ginevra (1541), per assumere la carica di rettore del collegio della città; ma entrato in urto con Calvino fu costretto a trasferirsi a Basilea (1544). A opporlo a Calvino fu il suo atteggiamento erasmiano e l'ostilità verso ogni irrigidimento dogmatico. Nel 1554, sotto lo pseudonimo di Martin Bellius, pubblicò un appassionato appello alla libertà religiosa (*Gli eretici, se siano da perseguitare*) nel quale condannò esplicitamente l'uccisione del medico umanista spagnolo Michele Serveto, arso sul rogo a Ginevra l'anno precedente («uccidere un uomo non è difendere una dottrina, è uccidere un uomo»).

sentimenti pacifisti (Erasmo, Guevara). Qualche gruppo intellettuale socialmente legato, se non affine, a questa società aristocratica arriverà addirittura alla negazione estrema della politica (quello degli «eretici» italiani, Castellione, Curione, Sozzini) e a teorizzare, come indicava lo storico Delio Cantimori, l'«assoluto, sistematico, codificato distacco da ogni vita politica, al rifiuto di essa in ogni sua forma», a partire dal momento, nel 1553, in cui il consiglio municipale di Ginevra aveva condannato a morte il medico spagnolo Michele Serveto reo di avere «sparso e divulgato opinioni contro Dio il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo».

In mezzo a questa mobilitazione sociale, che indubbiamente acuiva le difficoltà di governo dei gruppi che tradizionalmente esercitavano la politica, la pubblicazione delle opere di Niccolò Machiavelli non fece altro che diffondere in mezzo a lettori diventati più numerosi rispetto al passato «tutti sanno, tutti leggono, tutti imparano» (*«todos saben, todos leen, todos apprenden»*, diceva Antonio de Guevara) la concezione più o meno «scientificamente» argomentata che la morale della violenza, dell'inganno, dell'astuzia fosse la morale della politica. Cosa sarebbe accaduto se le moltitudini si fossero impadronite del segreto che, prima di Machiavelli, «soverchiava le forze intellettuali anche di piccoli gruppi dirigenti sofisticati»? Cosa sarebbe accaduto allorché le moltitudini o anche gruppi sociali relativamente numerosi avessero appreso direttamente o indirettamente che la rapina era la sorgente degli Stati e che attraverso la violenza, la frode, la forza singoli o gruppi sociali potevano arrivare al successo, alla notorietà, alla fama? Anche Francesco Guicciardini aveva pensato qualcosa di simile, tormentosamente, ma aveva lasciato questo suo pensiero tra i *Ricordi*, tra le carte destinate ai suoi diretti successori ed eredi. E cosa sarebbe accaduto, nella morale sociale, se Mosè, da divino legislatore, fosse stato abbassato al rango di principe, come Ciro, Romolo e Teseo, diventato tale per la sua «virtù» e per le armi come pretendeva Machiavelli? Da queste e da consimili affermazioni divenute principi della moralità sociale non sarebbe venuto che un incoraggiamento all'espressione aperta di una brutalità naturale.

I primi forse a essere informati di queste dottrine furono proprio quegli aristocratici che, abbandonato il loro gruppo d'origine, erano affluiti nelle corti ed erano diventati «cortigiani». La reazione verso questi che, lasciato da parte il concetto cavalleresco di «virtù», avevano abbracciato, alla corte francese di Caterina de' Medici, i nefandi principi di Machiavelli non si fece attendere: Innocent Gentillet (1532-1588) vi si getta animosamente contro con tutto l'impeto dei suoi costumi e della sua educazione cavalleresca (*Discours sur les moyens de bien gouverner*, 1576), vedendo nelle massime del fiorentino e soprattutto nella traslazione loro dall'Italia in Francia il sintomo di un complesso snaturamento della morale e della politica

L'incisione di Albrecht Dürer intitolata Il cavaliere, la morte e il diavolo *fu nel 1513 già in grado di presagire la desolazione spirituale dell'Europa scossa dalle guerre di religione.*

aristocratiche. Ha visto bene lo storico tedesco Friedrich Meinecke quando ha spiegato la reazione del Gentillet dicendo che tutto il suo mondo, tutto il suo sistema di vita e in più la morale, l'onore, l'interesse della sua classe e ogni tranquilla sicurezza nel godimento degli antichi diritti e privilegi sono compromessi quando il freddo calcolo diabolico del vantaggio principesco regga senza freno lo Stato; ma ne ha forse troppo accentuato l'egoismo di classe, senza scorgere nella reazione del Gentillet ai principi di Machiavelli la reazione contro l'assenza nelle di lui dottrine di quel principio della «giustizia» che l'etica cavalleresco-nobiliare aveva positivamente, anche se in maniera storicamente condizionata, risolto.

Le critiche di Bodin a Machiavelli

La reazione più positiva e più argomentata al machiavellismo teorico e pratico venne dal mondo del diritto, da quel mondo che il Machiavelli aveva solo per un attimo sfiorato nel momento in cui, volendo valorizzare la sua teoria dell'«imitazione», aveva fuggevolmente ricordato come i moderni giureconsulti imitavano il diritto

Il pensiero di Jean Bodin

Jean Bodin (1529 o 1530–1596) fu sostenitore dell'assolutismo come unico mezzo di pacificazione interna della Francia sconvolta dalle lotte tra cattolici e ugonotti.

Dipinto anonimo del sec. XVI raffigurante la corte di Enrico III.

Di formazione giuridica, fu studioso e docente di diritto presso l'università di Tolosa; passò poi a Parigi come avvocato del parlamento. Dal 1567 fu al servizio del re Enrico III e aderì al partito dei *politiques* secondo cui, per porre fine alle guerra di religione che minavano la Francia, era indispensabile un rafforzamento dell'autorità della monarchia. Fu questa la tesi sostenuta anche agli Stati generali di Blois del 1576-1577, dopo i quali però cadde in disgrazia presso il re e fu costretto a ritirarsi a Laon e a limitarsi alla vita del notabile di provincia. Nel 1589 si dichiarò sulle prime a favore della Santa lega cattolica, ma in seguito all'assassinio di Enrico III sostenne la legittimità della successione al trono di Enrico di Borbone.

Autore di varie opere filosofiche e teorico-politiche, fu anche un attento studioso dei fenomeni economici; del 1568 è la sua celebre replica all'economista Malestroit (*Risposta al paradosso del signor di Malestroit circa il rincaro d'ogni cosa e il modo di porvi rimedio*), in merito alle cause del generale incremento dei prezzi in Europa nel sec. XVI, passato alla storia come la «rivoluzione dei prezzi». La sua opera fondamentale sono i *Six livres de la République* (1576). Nel pieno delle guerre di religione e della debolezza della monarchia francese, quest'opera formulava il principio della sovranità assoluta, illimitata e indivisibile.

Il sovrano è l'unica fonte della legislazione. Bodin esorta il monarca anche a vietare tutte le controversie religiose, nocive sia per lo Stato che la religione, e a difendere la religione accettata per comune consenso, senza ricorrere alla forza per convincere i dissenzienti; infine accentua il principio della non liceità della ribellione al principe.

La sua concezione razionalistica e tollerante della religiosità è testimoniata anche dalla sua ultima opera, il *Colloquium Heptaplomeres*. Convinto dell'esistenza di forze magiche e occulte, Bodin fu anche autore di *La Démonomanie des sorciers* (1580), che si inserisce nell'ampia letteratura del tempo contro la «stregoneria».

degli antichi, fu dunque quella del giurista Jean Bodin (1529-1596), il quale nella dedica dei *Sei libri dello Stato* rimproverava al Machiavelli non solo la sua «empietà», ma soprattutto la sua ignoranza della «giustizia». Quando, infatti,

«l'ingiustizia armata prende la rincorsa con impeto irrefrenabile, eccita violentemente e trascina con sé tutte le passioni dell'anima, e in un baleno l'avidità diviene confisca, l'amore adulterio, la collera furore, l'offesa assassinio; e come (anche se sembra il contrario) il tuono precede il lampo, così il principe depravato e d'animo tirannico fa precedere la punizione all'accusa e la condanna alla prova: ch'è quanto si possa immaginare di peggio per la rovina dei principi e degli Stati.»

«Tragici» quei tempi in cui il Bodin era venuto maturando le sue convinzioni, nella Francia «devastata», «insanguinata», «incenerita». Si legga il resoconto che un umanista francese, Pierre

Lo spettacolo di tempi tragici

de Paschal, faceva nel 1562 a Paolo Manuzio, il figlio del grande Aldo: sedizioni di cittadini, discordie di domestici nelle case private, tanti e così vasti i danni arrecati ai campi dalle discordie religiose che mai neppure i più feroci nemici della Francia avevano potuto provocare. Sangue dovunque («*Multus sanguis, multis in locis, privatis certaminibus iam est effusus*», molto sangue è stato versato in molti luoghi per contese private); il padre non risparmia i figli, il fratello i fratelli («*Vix pater filio, vix filius patri, non certe frater fratri repugnanti parcit*»). Fazioni dovunque; i nobili sono scesi in campo per il desiderio del «particulare», non per l'amore della religione; la discordia è negli animi degli uomini. La cupidigia del clero, l'ostinazione delle parti avverse, dall'una e dall'altra parte, tutti, dietro il pretesto della religione, agiscono agitati dal furore più che toccati dallo spirito divino. Questo lo spettacolo quotidiano che si offre allo sguardo del Paschal. Nel bel mezzo della dissoluzione della *iustitia* regale, dei vincoli familiari, sociali, religiosi, nel venir meno, per effetto delle guerre civili, di quel sostrato materiale comune come le città, le strade, i templi, sequestrati dalle fazioni in lotta, Bodin innalza, superba e insensibile ai clamori che si levano tutto intorno, la definizione di quella cosa che i gruppi andavano, da un secolo circa, cercando,

Nella Francia delle guerre di religione, qui in una stampa del sec. XVIII, il pensiero di Bodin ambiva a conferire al sovrano un potere laico capace di limitare la violenza delle contese teologiche.

lo Stato: «Per Stato si intende il governo giusto che si esercita con potere sovrano su diverse famiglie e su tutto ciò che esse hanno in comune tra loro» (*I sei libri dello Stato*). Un governo che, dopo aver creato le condizioni elementari necessarie alla vita in comune dei cittadini, si rivolga alla creazione delle virtù morali, alle arti belle e alla contemplazione delle cose umane e divine; nel quale la cellula fondamentale è la famiglia, non l'individuo, anzi le famiglie collegate tra loro da un interesse collettivo; un governo, infine, a completamento della definizione, che si esercita con potere sovrano, cioè con potere assoluto e perpetuo.

La nozione di sovranità secondo Bodin

Questa della sovranità (*souveraineté*), variamente espressa nel passato della tradizione ebraica (*Amos*), dai Greci (*kurion politeuma*), dai Latini (*maiestas*), dagli Italiani («signoria»), è la nozione più importante di Bodin, per la quale egli è divenuto giustamente celebre. Essa, infatti, è la fonte della legge:

«La legge dipende da colui che ha la sovranità; egli può obbligare tutti i sudditi, e non può obbligare se stesso; mentre il patto è mutuo, tra principi e sudditi, e obbliga le due parti reciprocamente né una delle parti può venir meno a esso a danno dell'altra e senza il suo consenso.»

Con queste poche parole Bodin esprime il movimento di separazione dello Stato moderno dalla cornice sociale medievale: al posto dei rapporti di reciprocità che pervadevano i rapporti sociali del Medioevo, subentra il dettame autonomo e indipendente di chi detiene la sovranità, nozione giuridica sì, ma anche empirica, nel senso che sovrano è colui che è padrone della forza.

La teoria del potere sovrano

La teoria del potere sovrano elaborata da Bodin non è priva, come è stato osservato, di alcuni limiti che impediscono di definirla assolutistica. Infatti se Bodin abbandona la concezione medievale dell'autorità considerata come pratica della giustizia ereditata dalla tradizione e formula l'idea del potere politico inteso come capacità sovrana di creare nuove leggi e di imporne l'obbedienza, contemporaneamente egli sostiene che non è in potere del sovrano levare imposte arbitrariamente, come contemporaneamente sostenevano i teorici della società aristocratica; e, d'altra parte, Bodin riteneva che gli Stati dove si trovavano i rappresentanti della società borghese, visti con non eccessiva simpatia dai difensori della società aristocratica, potevano ben coesistere con la monarchia. Come si vede, se la forma è quella del giurista, la sostanza riflette un procedimento di mediazione e di sintesi di elementi diversi il cui fine è politico: trovare, cioè, nel mezzo delle tesi e delle forze in contrasto, un punto mediano di convergenza, perché, nella sottomissione alla legge, si potesse salvare la patria.

Nate dalla polemica contro Machiavelli, le riflessioni di Bodin non mancano, certo, di qualche intrusione machiavellesca che non riesce, tuttavia, a prendere il sopravvento. Bodin, dunque,

propone la sovranità come principio empirico-giuridico di amalgama, la borghesia vi aderisce, cioè vi aderiscono i giuristi, quei giuristi che, come funzionari, come *officiers* hanno messo radici fondiarie molto ramificate ai loro alberi genealogici e si presentano ai contemporanei come un «Quarto stato» distinto e diverso dal «popolo», dalla nobiltà di spada e dal clero. Il pensiero di Bodin evolve, nelle mani di questi giuristi, verso la riflessione burocratico-amministrativa: la scienza politica viene a coincidere con la scienza dell'amministrazione. La *République* di Bodin diventa il *Traité des seigneuries* di Charles Loyseau.

6. La dottrina della «ragion di Stato»

La concezione unitaria della Chiesa era venuta meno: si era rotto non solo il legame visibile dell'Europa cristiana, l'*ecclesia universalis*, reciso dalla ribellione di Martin Lutero e poi dalla sovversione calvinista, ma anche il legame invisibile che congiungeva il Cielo alla Terra si era drammaticamente strappato facendo apparire, brutale e animalesco lo Stato, la parte, e lontano, sempre più lontano, il tutto mosso dal senno divino come scriveva Tommaso Campanella. Al machiavellismo veniva addossata per intero la colpa di questa scissione. Da un lato stava la politica, dall'altra la vita privata. La dottrina che proclamava questi principi si era diffusa e poneva agli uomini di governo difficilissimi problemi di sintesi. Giovanni Botero (1544-1617), un gesuita, dette ufficialmente il nome a questa dottrina e la chiamò «ragion di Stato» (*Della ragion di Stato*, 1589). Il nome non l'aveva inventato lui: circolava ormai da tempo e anzi, alla fine del Cinquecento se ne avvertiva quasi una «circolazione epidemica». «Ratio status» era locuzione classica, ma fu un italiano, Francesco Guicciardini che l'adoprò, sembra, per primo, in un'opera importante ma rimasta manoscritta, il *Dialogo del reggimento di Firenze* (1521), seguito da monsignor Giovanni Della Casa (1552), e nella sua espressione italiana fu conosciuta in tutta Europa.

Botero conia la «ragion di Stato»

In Francia, dove era stato nel 1585, il gesuita aveva acquistato la certezza che le classi dominanti si erano convinte che da una parte vi fosse la politica, la «ragion di Stato», secondo gli insegnamenti di Niccolò Machiavelli, cioè la violenza, e dall'altra le cose private dirette dalle leggi divine. Nella sua opera *Della ragion di Stato*, Botero si riproponeva di restituire alla coscienza, cioè alle leggi divine e quindi alla Chiesa cattolica, la giurisdizione universale e quindi di adeguare la «ragion di Stato» ai dettami della Chiesa, di quella Chiesa che lui, come gesuita, si era dato a difendere come un «soldato». Per Botero la «ragion di Stato» è sommamente una dottrina della «conservazione»: «Senza dubbio che maggior opera si è il conservare, perché le cose umane vanno, quasi natu-

L'antimachiavellismo cattolico

Giovanni Botero

Giovanni Botero nacque presso Cuneo nel 1544. Entrato quindicenne nella Compagnia di Gesù, uscì dall'ordine nel 1579 dopo alcuni contrasti dovuti ad alcune sue affermazioni che sembravano negare l'autorità temporale della Chiesa.

Trasferitosi a Milano, rinsaldò i suoi rapporti con il cardinale Carlo Borromeo (1538-1584) di cui divenne segretario e del quale sostenne la politica di riorganizzazione e rifondazione interna della diocesi. Dopo la morte di Borromeo fu in Francia, per una missione diplomatica affidatagli dal duca di Savoia Carlo Emanuele I. Tornato a Milano, fu precettore, confidente e consigliere dell'allora ventenne Federico Borromeo (1584-1631), nipote di Carlo; lo accompagnò a Roma quando questi fu nominato cardinale (nel 1587) e a Milano, quando Federico fu creato arcivescovo della città (nel 1595). Nel 1599 fu nuovamente a Torino come precettore dei figli di Carlo Emanuele, per i quali compose *I prencipi* (1600), raccolta di biografie esemplari di Alessandro Magno, Cesare e Scipione, cui fecero seguito due raccolte di biografie, entrambe intitolate *De Principi cristiani*, la prima (1601) di sovrani cattolici e la seconda (1603) dei conti e duchi di Savoia fino a Emanuele Filiberto. Nel 1603 accompagnò i principi sabaudi in Spagna; le esperienze politiche maturate in quella sede gli suggerirono riflessioni teoriche (*Dell'eccellenza della monarchia* e *Della nobiltà*) e resoconti descrittivi (*Relazioni di Spagna, di Piemonte, della contea di Nizza e dell'isola di Taprobana*) pubblicati in appendice ai *Capitani* (1607), una raccolta di biografie di illustri condottieri. Nel 1606 si stabilì definitivamente a Torino. Nell'ultimo periodo della sua vita si riconciliò con la Compagnia di Gesù. Morì a Savona nel 1617.
Sono tre le opere della sua grande produzione alle quali è maggiormente legata la sua notorietà. Pubblicato nel 1588, il trattato in tre libri su *Le cause della grandezza e della magnificenza delle città*, è un'analisi dei fattori politici, sociali ed economici che favoriscono o ostacolano lo sviluppo dei centri urbani, rintracciati non nel possesso di oro o di argento ma nello sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e nell'incremento della popolazione.
Le *Relazioni universali* – pubblicate tra 1591 e 1593 – costituiscono un monumentale repertorio di informazioni di carattere

ralmente, ora mancando, ora crescendo, a guisa della luna a cui sono soggette, onde il tenerle ferme quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale che non scemino e non precipitino, è impresa d'un valor singolare e quasi sovrumano». Rivoluzionari sono invece i calvinisti che «sotto l'ombra d'un loro evangelio, che si fa sentire a suono di trombe e di tamburi, concitare la plebe contro i nobili e i sudditi contra i prencipi, e con il dire sfacciatamente ogni male de' cattolici, sedurre i semplici e a poco a poco mandar sossopra le cose pubbliche e le private».

Una politica fatta di previdenza

Conservatore, sì il Botero, ma a differenza dei giuristi francesi non riduce la sua dottrina a una teoria del controllo amministrativo, ma riconosce che la politica ha, nel dominio dello Stato, una presenza insopprimibile. Questa politica è fatta, sostanzialmente, di «prudenza» che si rivela, certo, a coloro che tradizionalmente detengono il potere politico, ma che può essere affinata dalla conoscenza, dalla «istoria» principalmente, e poi da tutte le altre scienze. Ne deriva una scienza della politica e una pedagogia politica – quanto mai lontana da quella del *Cortegiano* di Baldassar Ca-

Il cardinale Federico Borromeo, qui in un ritratto del sec. XVII, ebbe Giovanni Botero per insegnante e consigliere.

antropologico e geografico; per la quantità di dati e le considerazioni che l'autore elabora a partire da essi, possono essere considerate l'antesignano della statistica e della demografia moderne.
Infine, i dieci libri *Della Ragion di Stato* (pubblicati nel 1589) tracciano un quadro complessivo di che cosa si debba intendere per politica e per Stato, con l'intento dichiarato di confutare le dottrine di Machiavelli, giudicate empie e anticristiane. Lo Stato è definito come dominio sui popoli; la ragion di Stato è la scienza che serve a fondare, conservare e ampliare questo dominio; infine, ultima premessa, nel conservare il dominio vi è maggiore virtù che nel conquistarlo. L'opera si dedica quindi all'analisi dei problemi che nascono all'interno di uno Stato già costituito, tralasciando i problemi relativi alla sua acquisizione. Gran parte dell'opera è dedicata alla descrizione del principe, in cui si riassume lo Stato; esercitando giustizia, prudenza e liberalità, il principe deve acquisire e mantenere quella reputazione che giustifica l'incondizionata obbedienza che i sudditi gli devono.
Soprattutto il principe deve essere religiosissimo e fedele alla Chiesa cattolica, in modo ci sia piena collaborazione tra potere temporale e potere spirituale. In cambio dell'obbedienza dei sudditi, il principe deve garantire loro benessere, sicurezza contro ogni violenza interna, e la possibilità di svagarsi con giochi, feste o anche guerre, che servono a scaricare gli istinti ribelli e violenti. L'ultima parte del trattato è dedicata ai mezzi per rafforzare lo Stato, tra cui ha una particolare importanza l'accrescimento della popolazione.

stiglione – impartite al sovrano e ai suoi consiglieri aristocratici, dotate di un notevolissimo realismo che, a differenza del Machiavelli, si affaccia su uno scenario mondiale. Gli Stati non sono più «concentrati» nel principe ordinatore, ma «diffusi» nel grande numero, nelle forze, cioè nella popolazione, nelle grandi città, nelle ricchezze agricole, industriali e commerciali. Mentre Machiavelli aveva sostenuto che lo Stato doveva essere ricco e i sudditi poveri (*Discorsi*, II, 19), Botero sostiene che lo Stato aumenta la propria forza favorendo l'arricchimento dei sudditi: «Chi tira tanto, che toglie il modo di trafficare ai mercanti e di esercitare il loro mestiero agli artigiani e di comunicare scambievolmente quel che la terra produce o l'industria degli uomini partorisce, questi mette l'accetta alle radici del suo Stato e l'indebolisce di tal maniera, che lo rende impotente al suo servizio» (*Della ragion di Stato*, VII, 10). Con ciò Giovanni Botero, partito dalla «ragion di Stato», avviava la riflessione, legata certo ai fattori di potenza, di equilibrio e di politica estera, sul mercantilismo, l'ultimo stadio dell'economia occidentale, prima della rivoluzione industriale. [LEANDRO PERINI]

VII. La cultura popolare

1. Il mondo «alla rovescia»

Un'immagine o una sequenza d'immagini che si trova comunemente nei manoscritti e sui muri delle chiese dei secc. XIV-XV, e nelle incisioni e xilografie del XVI, XVII-XVIII, è quella del mondo alla rovescia. Sono immagini di rovesciamento fisico, con uomini ritti sul proprio capo, pesci volanti, cavalieri rivolti verso la coda del proprio cavallo, o immagini di inversione delle relazioni fra uomini e bestie: le lepri che trasportano a casa il cacciatore; il cavallo trasformato in stalliere; il bue divenuto macellaio; i pesci che mangiano il pescatore. Si trovano anche rappresentazioni d'inversione nelle relazioni fra uomo e uomo, che possono configurarsi come inversione di età, sesso, posizione sociale: l'allievo che punisce il maestro, il servo che dà ordini al proprio padrone, il laico che predica al sacerdote, il povero che fa la carità al ricco, il marito che fila e regge il bimbo mentre la moglie fuma e impugna il fucile. Le variazioni su questo tema sono innumerevoli e possono essere rintracciate in tutta Europa, dall'Inghilterra alla Russia, sotto la definizione di *il mondo alla rovescia*, *le monde renversé*, *el mundo al revés*, *the world turned upside down*, *die verkehrte Welt*, e così via.

Una delle innumerevoli figure grottesche e mostruose che affollano il dipinto di H. Bosch Il giudizio universale *(1504 ca.). Grottesco, caricatura e parodia sono frequenti nella cultura popolare del Cinquecento.*

Si tratta di un tema antico. Il poeta greco Archiloco, a proposito dell'eclisse di sole avvenuta nel 648 a. C, commentò che nulla era impossibile e che si sarebbero potuti trovare dei delfini sulle montagne. Erodoto, Aristofane e Luciano ricorsero spesso nelle loro opere all'immagine del mondo sottosopra. L'immagine appare anche nell'Antico Testamento, per quanto sia meno nitida nella Vulgata che nell'originale ebraico, e in alcune traduzioni in volgare dei secc. XVI-XVII, come nel caso della profezia di Isaia (24,1) sulla fine del mondo: «Ecco, il Signore svuoterà la Terra, e la farà sterile, e la metterà alla rovescia e disperderà i suoi abitanti». Questo tema ricorre nel Nuovo Testamento, per esempio nell'asserzione che «i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi» (*Matteo*, 20,16), o che Dio «ha tolto i potenti dal loro

Un dipinto di Jan Steen intitolato Il mondo alla rovescia *(1663). Feste e rituali di rovesciamento rappresentavano una sorta di valvola di sfogo popolare nei confronti del potere costituito.*

trono e innalzato gli umili» (*Luca*, 1,52), o nella descrizione dei primi cristiani fatta dagli ebrei, come di coloro «che hanno girato il mondo alla rovescia» (*Atti*, 17,6). Sia nella tradizione classica, sia in quella giudaico-cristiana, l'immagine del mondo alla rovescia è vigorosa e fertile. Ma che cosa significa? Più esattamente, che cosa ha significato, in epoche diverse, per gruppi e individui diversi? La forza di questa immagine consiste proprio nel suo essere ambigua, ambivalente e polisemantica. In essa si combinano elementi che, ai fini dell'analisi, sarà utile distinguere in: inversione formale; inversione comica; inversione rituale; inversione sociale.

Comicità e trasgressione

Come la ripetizione, l'inversione è uno dei grandi principi strutturanti, o creatori di modelli. Spesso produce effetti comici, per cui non sorprende che in molte occasioni temi come quelli della moglie che sopraffà il marito o del giudice che viene giudicato siano stati impiegati da scrittori comici, quali Aristofane, Luciano, Ben Jonson, Henry Fielding e altri. Comunque, la commedia nacque dal rituale e, al fine di comprendere le commedie e anche le immagini comiche del mondo alla rovescia, dobbiamo ricordare che agli inizi dell'Europa moderna, come nell'antica Grecia, vi era una ricorrente inversione rituale delle relazioni sociali durante alcune feste, particolarmente nei carnevali, quando gli uomini vestivano da donne e le donne da uomini, e venivano temporaneamente eliminati i tabù quotidiani sull'espressione del desiderio sessuale e dell'aggressività. Si potevano intonare canzoni oscene alla presenza di signore rispettabili; era permesso prendersi gioco delle autorità con relativa impunità; le persone mascherate potevano picchiare spettatori innocenti. Il carnevale era un momento di ciò che potrebbe essere definito disordine istituzionalizzato o, per usare il tradizionale termine inglese, di *misrule*. In Inghilterra, durante i dodici giorni di Natale (dal 25 dicembre al 6 gennaio) in

ogni abitazione veniva scelto un *Lord of Misrule* (il lord della confusione), che era spesso un servo che per breve periodo faceva la parte del padrone. Altrove in Europa vi erano *Abbés de Maugouvern* (abati del malgoverno), *Princes des Sots* (principi degli sciocchi) e così via. In certe zone della Francia, dell'Italia e altrove, il 28 dicembre, festa degli innocenti, era conosciuto come la festa dei folli e veniva celebrato attraverso un elaborato rituale di inversione, o rappresentazione del mondo alla rovescia. I sacerdoti celebravano la messa indossando i vestiti al rovescio, tenendo i messali al contrario e maledicendo i propri fedeli anziché benedirli.

Il carnevale, la festa dei folli, il *charivari*

Il carnevale e la festa dei folli erano generalmente rituali spensierati. Invece nel *charivari*, istituzione conosciuta in molte zone agli inizi dell'Europa moderna sotto nomi diversi (*mattinata*, *Katzentnusik*, *cencerrada* ecc), veniva pubblicamente umiliato un individuo che aveva offeso le norme della comunità, particolarmente quelle sessuali, ribaltando le regole di comportamento; per esempio, nel caso di un vecchio che aveva sposato una donna giovane, si teneva davanti alla sua abitazione uno spettacolo che includeva musica forte e dissonante (musica alla rovescia) e una rappresentazione drammatica dell'azione che aveva causato la disapprovazione del villaggio.

Qual è il significato, l'importanza e la funzione di tutti questi riti di rovesciamento? Essi non sono limitati all'Europa e, anzi, sono stati analizzati con cura particolare nell'Africa del sec. XX da numerosi antropologi sociali, particolarmente da Max Gluckman e Victor W. Turner. Gluckman, che si era occupato specialmente di ciò che egli

Particolare del «combattimento» tra Carnevale e Quaresima *di P. Brueghel (1559): allegoria dello scontro tra mondo rovesciato della festa e gli oppressivi rapporti sociali dei tempi ordinari.*

chiamava i «riti della ribellione» dello Swaziland, consistenti in critiche pubbliche del re pronunciate in occasione di certe feste, sosteneva che tali apparenti proteste contro l'ordine stabilito avevano in realtà la funzione di preservare e persino rafforzare l'ordine stabilito. Turner, in uno studio comparativo dei rituali di inversione di *status*, era giunto a una conclusione simile, e cioè che mettendo il basso in alto e l'alto in basso, si riaffermava il principio gerarchico. Il rovesciamento temporaneo delle norme quotidiane genera un senso di estasi, ma questa estasi è seguita da un sobrio ritorno a una struttura ora purificata e rivitalizzata. A favore di tale tesi durkheimiana o funzionalista sta il fatto che rituali di questo tipo fioriscono soprattutto in società autoritarie. Gli antichi saturnali romani coesistevano con la schiavitù. Lo scambio dei ruoli fra uomo e donna avviene ancora oggi una volta all'anno, spesso in occasione della festa di sant'Agata, in certe zone della Spagna e della Grecia, cioè nell'ambito di società in cui le donne hanno in genere un ruolo subordinato. Nell'Inghilterra moderna i riti d'inversione sono sopravvissuti nell'esercito, in cui, a Natale, gli ufficiali servono la cena alle truppe.

Il significato dei riti di rovesciamento

Comunque, l'immagine del mondo alla rovescia non è confinata nella commedia e in altri rituali. È frequente il fatto che membri di una cultura percepiscano altre culture come il rovesciamento della propria. Erodoto descrisse i costumi antichi come l'opposto di quelli greci: «Altrove i sacerdoti si lasciano crescere i capelli; in Egitto, essi si rasano il capo [...] Nella scrittura e nel calcolo, anziché andare, come i Greci, da sinistra a destra, gli Egiziani vanno da destra a sinistra» (*Istorie*, 2,36). Agli inizi dell'età moderna, gli Europei percepivano i Turchi in modo simile. Al pari delle culture straniere, anche le sotto-culture marginali venivano viste come il rovesciamento dell'ordine naturale, vale a dire dell'ordine dell'osservatore, e questo a causa di un comune atteggiamento basato sul principio del minor sforzo intellettuale: è infatti più semplice concettualizzare costumi e credenze stranieri come l'opposto dei propri, che non penetrare nella loro struttura. Nel Medioevo gli ebrei venivano spesso ritratti a cavallo, ma all'incontrario, di un'oca o di un maiale. Nel sec. XVI in Italia una strofetta suggeriva che: «Bergamaschi son tondi e gros de natura desdegnos e cavalcan a redos».

Rovesciamento e diversità

Anche il diavolo era percepito come un Dio rovesciato e si credeva che gli eretici e le streghe lo adorassero attraverso una sorta di liturgia capovolta: si supponeva che gli adoratori ne baciassero il deretano anziché la bocca, e gli offrissero la mano sinistra anziché la destra. Il lato sinistro era quello cattivo, quello in cui sarebbero andati i dannati nel giorno del Giudizio.

Non sorprende che agli inizi dell'Europa moderna coloro che si opponevano ai cambiamenti religiosi, politici e sociali, li descrivessero così come gli ebrei descrivevano l'inizio del cristianesimo, ovvero come tentativi di girare il mondo alla rovescia. I cattolici ri-

Le reciproche accuse di girare il mondo alla rovescia

Un'incisione del sec. XVII pubblicata nel trattato sulla stregoneria Compendium Maleficiarum *di Francesco Maria Guazzo. Come la croce è posta in alto nella liturgia normale, in quella satanica essa va calpestata.*

volsero tale accusa contro Lutero; Lutero contro i contadini ribelli nel 1525; i cattolici francesi contro i calvinisti, mentre i calvinisti replicavano che la persecuzione della vera fede mostrava come il mondo fosse alla rovescia e come l'ingiustizia fosse il principio sottostante alla legge. Tale immagine attribuiva ai singoli atti di protesta contro l'ordine stabilito un significato cosmico, talvolta associandoli con l'imminente fine del mondo e con l'avvento dell'Anticristo (un Cristo alla rovescia dal significato sinistro). In ogni caso, identificare un particolare ordine sociale con l'ordine naturale è una strategia semplice ma efficace, poiché implica che qualsiasi ordine sociale alternativo sia in realtà disordine.

Rovesciamenti e accuse di stregoneria e satanismo

Naturalmente per lo storico è importante domandarsi quali fossero le cause di questo tipo di disordine collocandole nel tempo e nello spazio. In molti esempi, benché non in tutti, dell'inizio dell'età moderna, era la classe dominante ad accusare quelle subordinate di rovesciare il mondo e termini quali «superiore» e «inferiore» sottolineavano ripetutamente tale accusa. La guerra contadina del 1525 veniva descritta in questo modo da Lutero, mentre furono i poveri montanari di Breno e Sondrio a essere ritenuti colpevoli di stregoneria e di ossequio al diavolo nel 1518 e nel 1523, così come innumerevoli altri uomini e, ancor più spesso, donne di bassa condizione sociale furono accusati di simili crimini nei secc. XVI- XVII. Le taverne, che erano fra i più importanti centri di cultura popolare agli inizi dell'Europa moderna, venivano considerate dalle classi superiori come luoghi di malgoverno, disordine, dissipazione, crimine, e come antichiese o, secondo la descrizione di un puritano inglese del 1631, «nidi di Satana in cui si celano i gufi dell'empietà e dove si cova ogni male». Non si esagera affermando che la cultura bassa,

popolare, veniva vista dalle classi superiori come una versione capovolta dell'alta cultura, sulla base di una percezione che era essenzialmente un'autogiustificazione, ma indubbiamente incoraggiata dalla prevalenza di rituali popolari di rovesciamento.

Sarebbe estremamente interessante sapere se le classi subordinate in genere accettassero o meno tale visione, e se esse percepissero le proprie attività e la propria cultura nei termini di questo stereotipo dominante, creato dai ceti dirigenti. Comunque, difficilmente gli storici saranno in grado di trovare testimonianze sicure relative alla questione, all'inizio dell'età moderna. Molte persone accusate di stregoneria confessarono di essere effettivamente diventate seguaci di Satana, ma potrebbero aver reso tali confessioni perché, giustamente, credevano che ciò corrispondesse a quanto gli inquisitori si aspettavano e volevano da loro.

Il mondo alla rovescia come utopia popolare

In altre occasioni, tuttavia, la gente comune accettava l'espressione «mondo alla rovescia», ma non il suo significato convenzionale, distorcendo, o addirittura rovesciando, l'immagine del rovesciamento. Più esattamente, faceva appello a un altro significato tradizionale di quest'immagine ambivalente, quello del paradiso, o utopia. L'immagine popolare della «cuccagna» (*Cockaigne, Schlaraffenland, Luilekkerland* ecc.) era quella di una terra in cui scorrevano fiumi di latte, in cui gli animali, fritti o arrostiti, erano pronti per essere mangiati, dove gli uomini venivano pagati per dormire e dove si facevano corse in cui l'ultimo arrivato riceveva il premio: «Gli ultimi saranno i primi». Il millennio spesso è stato visto dai diseredati in termini di rovesciamento e in Europa, fra il 1300 e il 1800, non troviamo soltanto i rituali di ribellione descritti da Gluckman e Turner, al cui termine tutto rimane come prima, ma anche ribellioni rituali, che hanno un significato alquanto differente, per non dire opposto. Nel 1476, per esempio, a Niklashausen, presso Würzburg, il pastore-tamburino Hans Böhm annunciò che «dovrà venire un tempo in cui principi e signori lavoreranno per il pane quotidiano». Nel 1670 a Vivarais, in Linguadoca, i ribelli dichiararono che i nobili «dovevano a loro volta [...] divenire loro valletti: il tempo della profezia era venuto, dicevano, che i vasi di coccio debbano rompere i vasi di ferro». Durante la rivoluzione inglese, a metà del sec. XVII, i radicali religiosi, per esempio i quaccheri, venivano chiamati dai loro oppositori rovesciatori del mondo ma, come precisava uno dei loro leader, William Penn, lo erano nel senso dei primi cristiani, in quanto essi volevano solo «riportare le cose al loro primitivo e giusto ordine». Fu forse in memoria di tale accusa che nel sec. XVIII i quaccheri vennero incorporati nel carnevale romano.

La cultura popolare vista dai ricchi come mondo alla rovescia

Vi era più di una ragione perché le classi superiori vedessero la cultura popolare come un mondo alla rovescia. Si trattava, come si è già suggerito, di un modo di percepire il diverso, l'estraneo (la cultura popolare divenne sempre più estranea alle classi alte nei cin-

La stregoneria in età moderna

Con il termine stregoneria si allude alle pratiche occulte compiute da individui ritenuti in possesso dell'arte della magia nera, o malefica, e capaci di scatenare l'intervento di forze demoniache al fine di procurare danno alle persone e di irretire la loro volontà.

La parola strega deriva, attraverso *striga*, dal latino *strinx*, animale notturno simile al gufo o al barbagianni, il quale, secondo la testimonianza di autori latini come Orazio, Ovidio, Plinio il Vecchio e Petronio, divorava i neonati rapiti dalle culle o li avvelenava allattandoli.
Notizie sulla presunta esistenza di streghe compaiono già nel codice di Hammurabi (inizi del II millennio a.C.), mentre alcuni testi della biblioteca di Assurbanipal (sec. VIII a.C.) riportano una serie di esorcismi atti ad annullare gli effetti dei sortilegi. Nelle epoche più antiche sono frequenti i casi in cui sono giudicate demoniache le divinità degli stranieri o dei popoli assoggettati: in Grecia si riteneva che le più abili streghe fossero donne tessale o tracie, i Romani consideravano esperti di negromanzia gli Etruschi, i Marsi e i Sabini, gli Ari le tribù dravidiche dell'India e gli Scandinavi i Lapponi.
Il Medioevo cristiano oscillò su posizioni opposte, ora condannando la stregoneria, ora negandone l'esistenza, comminando ai rei pene esclusivamente spirituali fino al sec. XII. Nel 1200, tuttavia, cominciò a diffondersi l'idea del teologo domenicano Tommaso d'Aquino, che riconosceva nella stregoneria l'opera stessa del diavolo, e la credenza del *sabba delle streghe* o *tregenda*, descritto per la prima volta nel 1250 da Stefano di Borbone. Il sabba era un raduno notturno di streghe e stregoni, che avveniva in determinati giorni e luoghi, di solito dove anticamente si celebravano riti pagani, durante il quale i partecipanti rinnovavano l'abiura della fede cristiana, adoravano il diavolo, rappresentato di solito sotto forma di capro, si abbandonavano a danze sfrenate, banchetti rituali a base di carne umana e a orge che culminavano in oscene copule con Satana.
L'Inquisizione, creata nel 1235 per combattere l'eresia, ampliò successivamente le proprie competenze ai delitti di stregoneria, sottoponendo a processo un numero crescente

quecento anni intercorsi fra il 1300 e il 1800). In secondo luogo, si pensava che la cultura popolare fosse, almeno a tratti, una «cultura della contestazione», della ribellione, dello scherno, e di altre strategie volte al rifiuto dell'egemonia, da parte dei subordinati. In terzo luogo, anche quando si accettava l'egemonia delle classi superiori e si incorporavano nella cultura popolare frammenti di cultura dotta, il loro significato cambiava nel nuovo contesto, cosicché osservatori delle classi dominanti li avrebbero probabilmente interpretati come rovesciamenti. In tal modo si pone la questione, centrale negli studi sulla cultura popolare tradizionale, del significato, o piuttosto dei significati, della parodia.

2. I significati della parodia

Onnipresenza della parodia nella cultura popolare europea

Agli inizi dell'Europa moderna, la parodia sembra essere onnipresente nella cultura popolare. Le canzoni popolari spesso assumevano la forma del *Pater noster*, per esempio, o delle litanie. Nelle rappresentazioni popolari, potevano venir lette le ultime volontà e il testamento, come per esempio il testamento del Carnevale o quello di

Un'incisione seicentesca raffigurante la danza del sabba di streghe e stregoni con i diavoli.

di indiziati, che toccò un primo culmine fra il 1434 e il 1447. Nel sec. XV comparvero decine di trattati sul tema; verso il 1440 il domenicano svizzero Johannes Nider, nel *Formicarium*, descriveva le streghe come ladre occulte e infanticide, capaci di scatenare catastrofi naturali e di procurare la sterilità a uomini e animali. Nel 1486 i domenicani Jakob Sprenger e Heinrich Institoris, nominati da Innocenzo VIII inquisitori di Germania, pubblicarono il *Malleus maleficarum* (*Martello delle streghe*), la più significativa testimonianza della letteratura demonologica, al contempo un trattato teorico e un manuale pratico, che ebbe vasta eco nella società europea dei secc. XVI-XVII. Nell'opera si motiva inoltre lo stretto rapporto che secondo gli autori esiste tra la stregoneria e la natura femminile, avida, impressionabile, debole, lussuriosa e ingannatrice, ricorrendo tra l'altro all'etimologia del termine «femmina», che proviene da *fe* e *minus*, ossia «minore fede». La caccia alle streghe toccò l'apogeo nel periodo tra il 1580 e il 1650, interessando tanto i Paesi protestanti quanto quelli cattolici ed estendendosi anche al Nuovo mondo, e si estinse alla fine del sec. XVII. Furono coinvolti sia i tribunali dell'Inquisizione sia le autorità giudiziarie civili, soprattutto quelle in località periferiche.

Non mancarono voci in aperto dissenso con tale ossessione persecutoria: nel 1563 Johannes Wierus, nel *De prestigiis daemonum*, negava l'esistenza delle streghe, ritenendo che fossero minorate mentali in preda a folli, quanto incolpevoli, deliri. Il gesuita Freidrich von Spee, nel 1631, condannava apertamente la pratica della tortura delle presunte ree, ritenendo essa sola responsabile dei verdetti di colpevolezza.

un animale come il maiale. I rituali popolari di iniziazione spesso includevano un finto battesimo e nel repertorio delle feste popolari vi erano scimmiottature di battaglie, processi, esecuzioni e funerali. Qual era il significato di tali canzoni e rituali? Descriverli in termini di parodia o imitazione significa in realtà dare un'interpretazione estrinseca, che in molti casi è quasi certamente errata. Sarebbe più esatto descrivere tale processo di prestito come *bricolage*, ovvero uso di ben noti generi ufficiali di azione e discorso, a fini nuovi, non ufficiali. Poiché le rappresentazioni popolari erano in genere improvvisate e dipendevano dalla partecipazione del pubblico, l'uso di modelli quali le ultime volontà, le battaglie, i battesimi, presentava il grande vantaggio di palesare immediatamente a tutti i partecipanti lo svolgimento successivo, in modo da coordinarne le risposte. L'uso popolare di tali forme ufficiali può anche rivelare l'egemonia culturale delle autorità, sia della Chiesa che dello Stato (senza dimenticare la legge). Se l'ideologia dominante incoraggiava le classi subordinate a disprezzare la propria cultura come un mondo alla rovescia, potrebbe anche averle stimolate a imitare i propri «superiori». Tuttavia, alcuni esempi dovrebbero chiarire che il prendere in

Un ritratto (sec. XVII) di William Penn, leader quacchero. I riformatori radicali inglesi furono accusati, non sempre a torto, di voler rovesciare il mondo e i normali rapporti sociali.

prestito o il parodiarne la cultura ufficiale, veniva attuato dal popolo per molte ragioni, da quelle di carattere ludico a quello di carattere sovversivo. Nel 1538, per esempio, un gruppo di giovani contadini di Guadalajara, in Spagna, venne segnalato all'Inquisizione per aver sradicato una croce campestre e organizzato una finta processione con canzoni comiche in luogo delle litanie. Sfortunatamente, le canzoni non sono trascritte, ma un altro caso, affrontato dal Sant'Uffizio nel 1586, documenta un'imitazione di litania che sarebbe stata adatta all'occasione: «Todos los santos borrachos orate pro nobis santo Diablo ora pro nobis [...]» (Tutti i santi ubriachi orate pro nobi santo Demonio ora pro nobis).

La finta processione di Guadalajara

Il problema del significato di tale azione fu sollevato dagli stessi inquisitori. Essi decisero che i giovani, provenienti da famiglie di «vecchi cristiani» e non discendenti da musulmani o ebrei convertiti di recente, non avevano inteso fare alcun male, per cui vennero rilasciati con una lieve penitenza. In altre parole, gli inquisitori non pensarono che i giovani intendessero schernire la religione; la loro parodia fu vista come un caso di goliardia, non come una critica alle cerimonie della Chiesa. Si era trattato di uno scherzo nello spirito della festa dei folli, di un innocente rovesciamento.

Esempi di parodia e sovversioni

In altri casi, invece, ci si appropriava di modelli della cultura ufficiale per fini più sovversivi. Per esempio, nel 1585, a Napoli, un ufficiale impopolare venne linciato dalla folla. Egli fu portato per le strade della città sulla sua cavalcatura rivolto verso la coda, come se fosse stato sottoposto a un *charivari*, e quindi fu ucciso e il suo corpo trascinato per le strade, a imitazione del rituale ufficiale di punizione per i traditori. In questo caso, si può ragionevolmente supporre che gli organizzatori di questa azione illegale avessero assunto i rituali dell'azione ufficiale come legittimazione, cioè per trasmettere il messaggio che non si trattava di un assassinio, ma di un'esecuzione: in tutto ciò c'era anche una forma di scherno, ma a essere schernito era il traditore, non il rituale. In altri casi la sovversione si spinse oltre, come a Buchholz, in Sassonia, dove nel 1524 si tenne una finta processione per commemorare la canonizzazione papale di san Benno, una figura locale. Ossa di diversi animali furono portate in processione come reliquie, mentre alcuni partecipanti portavano scacchiere anziché libri di canti, e vi fu anche un finto sermone tenuto da un finto vescovo. Tutto ciò suona simile alla festa dei folli, sulla quale l'episodio fu indubbiamente modellato. La differenza stava nel contesto: la Riforma luterana era iniziata. Nel terzo decennio del 1500, la propaganda luterana fece spesso uso di forme della cultura popolare. Questa specifica rappresentazione trasmetteva un chiaro messaggio sulla stupidità della fede nelle reliquie e nei santi. Analogamente, in Inghilterra, dopo la Riforma, chi riteneva la Chiesa d'Inghilterra non sufficientemente riformata, perché conservava troppe cerimonie papiste, e ancora bisognosa di purifi-

cazione, non di rado inscenò finti battesimi o funerali di vacche, maiali, cani, gatti o cavalli, attuando ciò che potrebbe essere una parodia seria di una parodia festaiola della liturgia ufficiale.

L'ambiguità della parodia

In alcuni casi, il significato della parodia era ancora più complicato, e sarebbe apparso chiaro solo a osservatori contemporanei cui fossero noti i partecipanti e le questioni del momento. Nel 1716, per esempio, nel villaggio di Westonbirt nel Gloucestershire, un uomo vestito da donna finse di partorire un bimbo, che venne quindi «battezzato» sulla piazza della chiesa. Il signore locale scrisse indignato che un gruppo di persone si era riunito per «contraffare e ridicolizzare i riti e le cerimonie della Chiesa», ma omise di menzionare il fatto, scoperto recentemente da uno storico, che il fine della piccola rappresentazione era quello di ridicolizzare e umiliare un personaggio impopolare, il balivo locale, noto come omosessuale. In tal caso, il finto battesimo svolgeva una funzione analoga a quella del *charivari*. In ognuno degli esempi qui ricordati, lo storico può rimanere incerto sul significato della rappresentazione, ammesso che fosse identico per tutti i partecipanti. Tuttavia, appare abbastanza chiaro quale fosse la serie di possibili significati di questo tipo di parodia e con quale facilità la rappresentazione potesse slittare da un significato all'altro: l'ambiguità non era di secondaria importanza nell'efficacia e attrazione di questo genere. Probabilmente, il parroco, il signore e le classi dominanti in generale, sospettavano giustamente che lo scherno fosse rivolto contro di loro, qualunque fosse la vittima del momento.

3. La cultura popolare come categoria storiografica

Le ambiguità nelle rappresentazioni popolari sono tali che lo storico può semplicemente accettarle e tentare di comprenderle. Ciò che tuttavia è intollerabile è trovare ambiguità nel nostro apparato concettuale. Purtroppo, la nozione di cultura popolare non è chiara come potrebbe sembrare a prima vista. Sia «cultura» che «popolare» sono termini che abbracciano una notevole varietà di significati.

L'ambiguità del concetto di «cultura popolare»

«Cultura» è notoriamente un termine ambiguo, che per alcuni studiosi e critici, come Matthew Arnold e Jacob Burckhardt, è sinonimo di arte, mentre altri, specialmente gli antropologi americani contemporanei, lo utilizzano in riferimento a ogni azione sociale, osservata dal punto di vista del suo significato. Tentando di definire il soggetto di questo studio sulla cultura popolare agli inizi dell'Europa moderna, vengono presi in esame gli oggetti anziché l'arte, e le azioni anziché la letteratura, così da includere immagini, strumenti, case, canzoni, storie e rituali. Tale definizione è stata criticata come ancora troppo riduttiva e burckhardtiana, ed è sicuramente vero che espres-

sioni culturali quale la violenza, la contraccezione e il consumo dei buoni cibi, per esempio, sono azioni sociali portatrici di significato e manifestazioni di mentalità, che una definizione di cultura nei termini da me accettati necessariamente esclude. Le rivolte popolari, in particolare, sono azioni collettive che rivelano i valori delle comunità nel momento in cui sono, o si ritiene che siano sottoposti a un attacco. Ma, anche la parola «popolare» solleva problemi.

Come è nata l'espressione

La definizione «cultura popolare» fu coniata al termine del periodo qui considerato nel tardo sec. XVIII, in riferimento a tutto ciò che non era cultura erudita. In precedenza, il senso di contrasto e opposizione fra le due culture era stato espresso dai colti in modo più vivido e concreto, riferendosi alla cultura popolare come un insieme di superstizioni, o di storie di vecchiette, *old wives' tales* (*fabulae aniles*) o, appunto, descrivendola come un mondo alla rovescia. Meno sprezzante, anche se ancora piuttosto paternalistica, era la definizione usata dai bollandisti (i successori di Jean Bolland nelle edizioni delle vite dei santi del calendario) nel 1757: *populares traditiunculae* (tradizioncelle popolari); definizione quasi identica a quella coniata, due secoli dopo, dall'antropologo sociale Robert Redfield, *little tradition*. Fu Johann G. Herder che mise in circolazione il termine «cultura popolare» (*Kultur des Volkes*), esprimendo con la scelta di tale definizione un atteggiamento nuovo e positivo verso il fenomeno. Tuttavia le ambiguità rimangono. Che cos'è il popolo? Certo il termine popolo è stato usato nell'età moderna, specialmente nelle lingue romanze (*populus*, *popolo*, *peuple*), ma sfortunatamente con significati diversi nei diversi gruppi sociali. Per il clero, il popolo erano i laici; per i nobili, la gente comune; per i ricchi, i poveri. Il popolo generalmente sono «loro», non «noi»; tuttavia i Fiorentini che gridavano «popolo e libertà» nelle strade costituivano un'eccezione a tale regola.

Definire con precisione il popolo

Naturalmente, lo storico moderno può dare una definizione più precisa, per esempio identificando il popolo con gli artigiani o i contadini, ma tale scelta non è sufficiente a risolvere il problema. Il popolo viene definito per contrasto all'élite, ma non vi è una sola élite. Il ricco, il potente, il nobile, il colto, sono gruppi che si sovrappongono ma non coincidono e i molti mediatori culturali finiscono con l'attenuare la distinzione fra élite e popolo: menestrelli, domestici, notai, parroci, e così via. In ogni caso, sarebbe errato pensare che artigiani e contadini formassero un gruppo culturalmente omogeneo; la loro cultura variava a seconda della zona, del sesso, dell'età e della religione. A rendere la questione più complessa, le donne e i bambini delle classi superiori partecipavano spesso a rappresentazioni che i maschi adulti, specialmente dopo la metà del Seicento, rifiutavano in quanto popolari. Gli storici della religione sono stati particolarmente consapevoli dei problemi sollevati dal modello basato sul binomio cultura dotta e cultura popolare: per essi «religione popolare» è un concetto impossibile da usare senza creare false im-

La danza della morte in un affresco del sec. XV. Queste rappresentazioni che accomunano membri delle élite e del popolo esprimono una cultura in cui elementi dotti e popolareschi sono inseparabili.

pressioni, anche se risulta poi difficile trovare un termine sostitutivo. Fra le alternative recentemente proposte ricordiamo *culture folklorique*, «religione delle classi popolari», *local religion* e *non clerical religion*. Ciascun concetto elimina alcune difficoltà ma ne solleva altre. Così i confini tra «alto» e «basso», anche quelli fra centrale e locale, clericale e laico, non possono essere visti come fissi, ma come fluidi. Si potrebbe anche conservare il modello «cultura dotta-cultura popolare», che presenta considerevoli vantaggi per lo storico a patto che lo usi con attenzione, avendo coscienza dei problemi che solleva. Fra i vantaggi, non è di secondaria importanza il fatto che esso fornisce un linguaggio atto alla descrizione del cambiamento culturale, utilizzando le metafore della «discesa» e dell'«ascesa».

Le teorie della cultura della «discesa» e dell'«ascesa»

La teoria sulla cultura della «discesa» è la meglio conosciuta. Essa sottolinea l'effetto di «gocciolamento», ovvero lo spostamento verso il basso di particolari modelli culturali: dai nobili ai mercanti, dai mercanti agli artigiani, dagli artigiani ai ricchi contadini, e così via. Un ovvio esempio è offerto dalla diffusione verso il basso dei romanzi cavallereschi. Storie di cavalieri, talvolta scritte da cavalieri, e destinate alla lettura e all'ascolto di cavalieri e dame, vennero diffuse fra un pubblico più vasto per mezzo di libretti pubblicati dal Cinque all'Ottocento, e persino nel Novecento, così come dal teatro dei pupi siciliano. La teoria del cambiamento culturale relativa all'«ascesa», è stata considerata sino a qualche anno fa con minor attenzione da parte degli studiosi, ma non è difficile illustrarla, per esempio at-

traverso l'uso di temi e proverbi popolari fatto da Brueghel o da Rabelais, o attraverso lo spostamento verso l'alto di numerose danze popolari, incluso il valzer che, prima di diventare rispettabile, era una vivace danza di contadini. «Discesa» e «ascesa» sono termini efficaci, ma anche fuorvianti, perché troppo meccanici, troppo idraulici, tali da offrire l'impressione che manufatti e azioni risalgano o ridiscendano la scala sociale senza cambiamenti, mentre in realtà venivano quasi sempre trasformati, adattati alla nuova situazione. Il problema posto dalle metafore della «discesa» e dell'«ascesa» è che esse inducono a lasciare gli uomini al di fuori del processo di cambiamento, facendolo sembrare automatico. La vecchia metafora del «prestito» e quella nuova dell'«appropriazione» sono più utili, poiché ci ricordano che in tale processo di mobilità, per varie ragioni, venivano coinvolti individui e gruppi. I gruppi più in basso nella scala sociale possono imitare quelli più in alto perché si trovano sotto la loro egemonia culturale o perché sperano in un'ascesa sociale o, come abbiamo visto, per deriderli. Da parte loro, i gruppi più in alto imitano quelli in basso per motivi ugualmente complessi.

I limiti di queste teorie

Il tema dell'appropriazione continuerà a essere centrale nelle pagine che seguono. Esse offrono un semplice resoconto cronologico di alcuni fra i principali cambiamenti avvenuti nella cultura popolare europea tra il 1300 e il 1800. Trattare in poche pagine la cultura della maggioranza della popolazione europea nell'arco di mezzo millennio implica necessariamente un grado estremo di semplificazione. Quanto segue dovrebbe quindi essere interpretato come un mo-

Il tema dell'appropriazione culturale

dello di tali sviluppi, nel senso che offre un'immagine deliberatamente semplificata, che omette di necessità le variazioni regionali, per quanto importanti siano, a meno che esse non si verifichino su ampia scala, come nel caso delle differenze fra l'Europa settentrionale e quella mediterranea o fra l'Europa a occidente e oriente del fiume Elba. In tutte queste aree culturali avvennero cambiamenti, ma non con lo stesso ritmo, per cui spesso scopriremo che una parte dell'Europa si trovava in una fase diversa rispetto alle altre. Per esempio, i processi per stregoneria aumentarono in numero e in severità in Polonia alla fine del sec. XVII, cioè proprio nello stesso periodo in cui erano in declino in Francia e Inghilterra. Nonostante tali variazioni, sembra utile suddividere l'arco di cinquecento anni in tre cicli principali, che vanno dal 1300 al 1500, dal 1500 al 1650, dal 1650 al 1800. Ovviamente, vi sarebbero buoni motivi per scegliere date leggermente diverse, come il periodo 1347-1521, dalla peste nera alla scomunica di Lutero, per la sezione sul tardo Medioevo; ma la cultura rifiuta di essere trasformata immediatamente persino dagli eventi più drammatici o traumatici, e le cifre tonde offrono il vantaggio di essere palesemente arbitrarie, per cui è meno facile esserne ingannati.

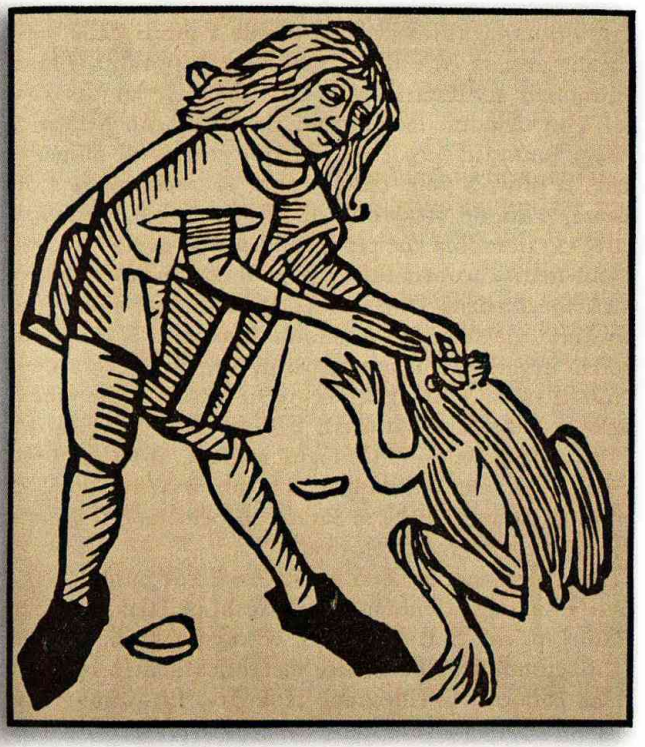
4. La cultura popolare nel tardo Medioevo

Assumendo i secc. XIV-XV come linea di base o punto di partenza, non dobbiamo cadere nella trappola di supporre che non vi fossero cambiamenti all'interno di questo periodo, o in quella addirittura più pericolosa di vedere tale periodo, anacronisticamente, come preparazione per gli eventi successivi: la «preriforma», come è stato definito dagli storici della Chiesa. I giudizi quali «superstizione», religione «esteriore», devozione «meccanica», dati dai riformatori cattolici e protestanti del primo Cinquecento a proposito della cultura popolare, per quanto interessanti siano, devono essere scartati se si vuole capire realmente il problema.

Persino lo studioso olandese Johan Huizinga a dispetto della scelta deliberata di un punto di vista etnoculturale, nel suo saggio giustamente famoso *L'autunno del Medioevo*, (edizione originale 1919, prima traduzione italiana 1942), non poté evitare di guardare alla religione tardo medievale attraverso i propri occhiali protestanti. Noi dobbiamo almeno tentare di avvicinarci alla cultura popolare del tardo Medioevo dall'interno, domandandoci che cosa essa rappresentasse per tutti coloro, uomini e donne, cittadini e contadini, che ne erano partecipi.

La religione popolare

Ovviamente, il settore da cui iniziare è quello della religione popolare o, come direbbero alcuni, della religione non ecclesiastica, per quanto in quell'epoca la distanza culturale fra la maggioranza del clero parrocchiale, non ancora formato nei seminari, e il loro



L'estrazione di una pietra talismanica da una testa di rospo in un manuale di magia del sec. XV. Una visione del mondo superstiziosa non è appannaggio, in questo periodo, delle sole classi popolari.

gregge, non fosse molto grande. Questa religione popolare assumeva forme locali. Per esempio, la devozione a Maria vergine era spesso incentrata su di una specifica immagine della Madonna esistente presso un particolare luogo di culto: per esempio a Forlì o a Regensburg o a Walsingham. Le persone colte talvolta si prendevano gioco di questa devozione locale dicendo che per i contadini esistevano più madonne; Alphonse Daudet sosteneva tale punto di vista ancora nel sec. XIX. Lo storico non ha modo di appurare se questa asserzione fosse o meno fondata e il suo maggior valore consiste nel fatto di essere un indicatore della distanza culturale esistente fra le classi superiori e il popolo. Tuttavia, i nobili e il clero potevano unirsi a artigiani e contadini a sostegno della canonizzazione di una santa figura locale di uomo o donna, come nel caso di Caterina da Siena, dichiarata santa a metà del sec. XV da papa Pio II, il quale, provenendo dalla stessa regione di Caterina, rivelava in tal modo la forza del sentimento religioso locale persino al centro della cristianità.

I santi patroni

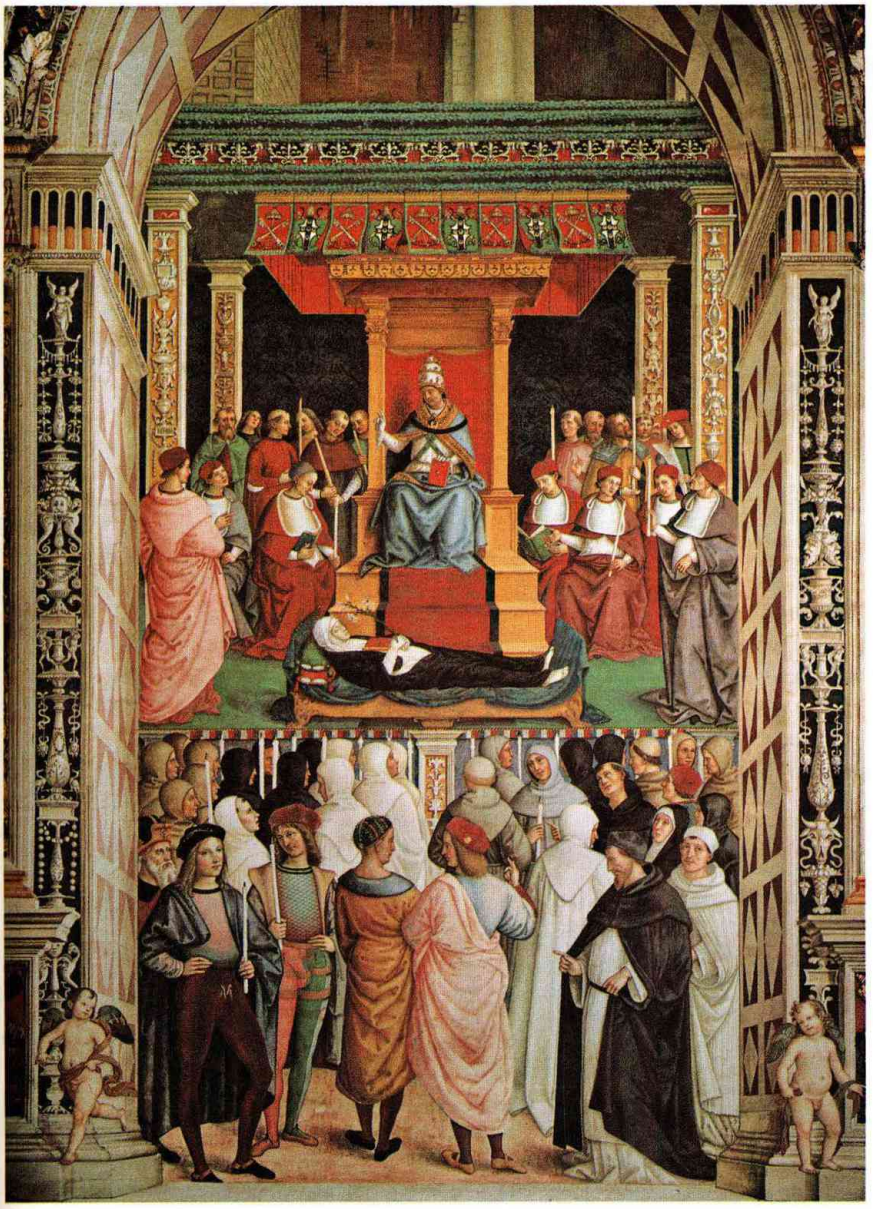
Anche le nazioni, come le città e i villaggi, avevano il proprio santo patrono: san Dionigi per la Francia, san Giacomo per la Spagna, san

Giorgio per l'Inghilterra. Per la reputazione di Coventry, per esempio, o di Valenciennes, era importante che le loro sagre religiose fossero più sfarzose che non quelle di città rivali. L'importanza dei santi patroni – patroni di individui, corporazioni e confraternite, oltre che di città e villaggi – ci dice molto sulla religione popolare tardo medievale, indicando come l'aldilà fosse visto a immagine del mondo terreno, come un sistema di protettori e clienti, in cui era meglio avvicinare Dio tramite un mediatore che non tentare di arrivare a lui direttamente. Il fatto che ci si rivolgesse ai santi come a padroni, illustra la proiezione delle categorie sociali del mondo terreno in quello celeste. Le forme assunte dal culto dei santi nel tardo Medioevo suggeriscono anche una certa insicurezza, un bisogno di protezione. L'immagine di san Cristoforo, dipinta o scolpita, era messa bene in vista nei luoghi pubblici di tutta l'Europa cattolica, poiché si credeva che guardando tale immagine si fosse al sicuro dai pericoli per il resto del giorno. I santi venivano comunemente considerati dei guaritori e si credeva che i singoli santi offrissero protezione o cura contro specifiche malattie: san Biagio era specializzato nel mal di gola, san Rocco nelle pestilenze e così via. Si credeva che l'immagine dell'*Agnus Dei* offrisse aiuto contro le tempeste. L'aiuto soprannaturale veniva comunemente invocato a protezione degli animali domestici e dei raccolti, così come degli uomini, delle donne e dei bambini, e l'acqua santa veniva spruzzata sui campi per renderli fertili. Questa religione popolare dalle caratterizzazioni locali assumeva forme simili in tutta l'Europa cattolica, per quanto i luoghi di pellegrinaggio, per fare un esempio, non fossero distribuiti in modo omogeneo: in Baviera, per esempio, la densità dei santuari era molto maggiore che nella Germania del nord. Ma finora non vi sono stati molti studi comparativi su variazioni di questo tipo.

Il culto dei santi

La religione popolare del tardo Medioevo è stata spesso descritta dagli storici come magica, animistica, pagana, e come una risposta a un mondo di insicurezza e ansietà. Tutte queste sono descrizioni dall'esterno, che implicano la superiorità della cultura dello storico; la nostra versione del cristianesimo sarebbe corretta, e la loro sbagliata o, alternativamente, noi risolveremmo i problemi in modo scientifico e razionale, mentre essi, impossibilitati a farlo, sarebbero ricaduti in una religione quasi magica o nella magia. Appare ovvio che tale prospettiva è etnocentrica e può spiegare la religione tardo medievale, ma non aiutarci a capirla. In ogni caso, i concetti chiave di questo approccio, magia, animismo, paganesimo, sono piuttosto difficili da definire: al pari della paura e dell'insicurezza, essi possono essere rintracciati in ogni tempo e luogo e, per quanto possano essere più intensi in determinati momenti che non in altri, la loro intensità è impossibile da misurare. Può essere meno fuorviante adottare un approccio più modesto, privo di presupposti sulla razionalità o sulla vera religione, e affermare molto semplicemen-

Le interpretazioni della religiosità popolare tardo medievale



La canonizzazione di santa Caterina da Siena dipinta dal Pinturicchio tra il 1503 e il 1508. Èlite politico-culturali e popolo si incontravano spesso nella devozione ai santi locali.

Un particolare dell'ancona dell'Annunciata (sec. XVI) di Cipriano Valorsa con l'immagine di san Rocco, santo protettore dalla peste, la cui devozione ebbe notevole incremento nel sec. XIV.

te che nella religione popolare tardo medievale i mediatori, visibili e invisibili, erano estremamente importanti; che si trattava di una religione incentrata su luoghi specifici e oggetti materiali (sia che tali oggetti fossero visti come sacri o come simboli di sacralità); che era un sistema di pratiche fondate sulla fede in ciò che potrebbe essere chiamata l'efficacia materiale del rituale, ovvero il suo potere di provocare cambiamenti nel mondo materiale e visibile.

Carestia, rivolte, pestilenze

Per quanto concerne l'insicurezza, è naturalmente vero che nel tardo Medioevo, così come nel periodo 1500-1750, le carestie erano frequenti e la mortalità alta se misurate sugli standard dell'Occidente contemporaneo, per cui è poco sorprendente la preoccupazione per la fertilità e la sicurezza. Si è anche fatta l'ipotesi che i cambiamenti nella pratica religiosa fra il 1300 e il 1500 rispecchiassero la crisi del tardo Medioevo. Crisi è un altro termine vago, troppo amato dagli storici, indubbiamente perché drammatizza e accresce l'importanza del periodo studiato. Tuttavia, gli anni 1378-1382 in particolare, videro una quantità di rivolte in Inghilterra, in Francia, nelle Fiandre, a Firenze (i Ciompi), a Lubecca, a Danzica e altrove, mentre la peste nera del 1347-1348 è unanimamente considerata una crisi. L'accresciuta devozione per san Sebastiano e san Rocco, rispettivamente l'antico e il nuovo santo della peste, era un'ovvia reazione alla peste nera e alle regolari esplosioni di pestilenza che la seguirono. Vi fu anche un più generale incremento nell'intensità della pietà popolare in alcune regioni, posto che la pietà possa essere misurata dall'aumento di confraternite religiose cittadine, o di pale d'altare dipinte e scolpite, come la grande pala fatta da Veit Stoss per santa Maria in Cracovia (1489), o di donazioni alle chiese, o di indulgenze, o di pellegrinaggi, tutte manifestazioni di religiosità, queste, di cui è dimostrabile l'incremento nei paesi di lingua tedesca dalla metà del sec. XV in avanti. Che un misto d'insicurezza e di speranza stesse dietro a queste espressioni della pietà popolare è indicato dal movimento millenarista degli anni immediatamente precedenti il 1500. Il movimento fiorentino collegato a Girolamo Savonarola è il meglio conosciuto, benché il fatto che fra i suoi sostenitori vi fossero sia intellettuali umanisti, sia artigiani ci ricorda la difficoltà di definire la religione popolare. Tale movimento religioso era sicuramente locale, poiché Savonarola, pur essendo un forestiero venuto da Ferrara, si identificava con la città d'adozione e diceva ai Fiorentini che essi erano un popolo eletto. Nello stesso periodo, si agitavano in Spagna e in Germania attese millenaristiche, in entrambi i casi associate ad attacchi contro gli ebrei, come per trovare un capro espiatorio dei disastri dell'epoca, carestie e pestilenze, interpretate come segni dello scontento di Dio verso il genere umano. Tuttavia, sarebbe errato ridurre la religione popolare tardo medievale a una preoccupazione per la peste e altri disastri. La festa del *Corpus Domini* fu un'importante innovazione di questo periodo, almeno nelle città; formalmente istituita dal papa nel 1264, nei secc. XIV-XV, veniva celebrata in molte città con una serie di spettacoli e processioni, a Chester, Troyes e Heidelberg, come a Roma e Siviglia. La nuova importanza conferita in questo modo a Cristo e al santo sacramento non sembra aver nulla a che vedere con l'ansia popolare, ma si presenta piuttosto come una manifestazione di orgoglio cittadino e forse anche di unità civica, in cui il corpo di Cristo diventa simbolo del corpo sociale.

Pietà popolare: insicurezza e speranza

La familiarità con il sacro dell'uomo medievale

Un altro correttivo a una rozza interpretazione della cultura tardo medievale in termini di paura viene dallo studio della cultura secolare nelle sue varie forme. Le rivolte del tardo medioevo erano ispirate da una serie di scopi pratici e terreni: ridurre il peso delle tasse, eliminare la servitù, ottenere una qualche partecipazione nella politica municipale (come nel caso di Firenze, nel 1378). Alcune rivolte devono essere giudicate in termini di aspettative crescenti, non di paura, o di risposte condizionate alle carestie. Se tali aspettative includessero o meno anche il rovesciamento del mondo e l'acquisizione di privilegi, è difficile a dirsi. Si ritrova in esse anche quell'aspetto che è stato definito dal brillante critico russo Mikhail Bachtin come cultura dell'umorismo popolare o «mondo della risata», un umorismo che in realtà si incontrava sia nelle chiese, sia nei luoghi di mercato. È impossibile comprendere la gente del Medioevo senza aver presente ciò che Johan Huizinga chiamava la loro familiarità con il sacro. Essi tracciavano la demarcazione fra il sacro e il profano in modo diverso dal nostro, e meno nettamente di quanto avrebbero fatto i riformatori religiosi del sec. XVI. Si poteva definire san Giuseppe scemo o persino cornuto, senza alcun intento seriamente blasfemo.

L'umorismo popolare e le feste

Questa cultura dell'umorismo popolare, che rovesciava simbolicamente il mondo in feste ricorrenti, si palesava soprattutto durante il carnevale, e in special modo nelle città del Mediterraneo, da Siviglia a Venezia (in Inghilterra e in Scandinavia il carnevale era meno importante, e il suo posto veniva preso dal Natale, dai «giochi di maggio» o persino dalla veglia di san Giovanni). In quest'epoca il carnevale era una festa sia per i contadini, sia per la gente di città, e il suo simbolismo essenziale era effettivamente «terreno», in quanto imperniato sul cibo e sul sesso, in altre parole sulla fertilità. A quest'epoca, l'umorismo popolare, così come la cosiddetta religione popolare, non escludeva le classi alte. Come gli altri giovani, gli studenti ricoprivano un ruolo importante nel carnevale, da Montpellier a Wittenberg, mentre Lorenzo de' Medici, Niccolo Machiavelli e altri intellettuali fiorentini scrissero canzoni carnascialesche. Potremmo quindi affermare che, se vi erano due culture nell'Europa tardo medievale, esse non corrispondevano ai due principali gruppi sociali e culturali, dotti e incolti, o dominanti e subordinati. In questo caso vi era una asimmetria fondamentale. La gente comune era effettivamente esclusa dalla cultura dotta, poiché non conosceva il latino e non aveva frequentato le scuole e le università dove tale cultura veniva trasmessa. D'altro canto, la gente colta poteva partecipare, e spesso lo faceva, alle manifestazioni della cultura popolare, cantando canzoni carnascialesche o gettando uova, secondo la descrizione del cardinal Bibbiena fornita da Castiglione nel suo *Cortegiano*. Ciò era disapprovato solo da una minoranza di intellettuali e già nei secc. XIV-XV si incontrano

Un dipinto di Luigi Serra (sec. XIX) con il particolare di san Bonaventura. Al generale francescano furono attribuite nel sec. XV opere devozionali di grande successo popolare.

L'allontanamento degli intellettuali dalle feste popolari

gruppi di uomini colti, in maggioranza ecclesiastici, che si stavano allontanando dalla cultura popolare con l'intenzione di purificarla o di riformarla. Sembra che la maggior parte del clero amasse indossare maschere e costumi, mangiare, bere e ballare con i propri parrocchiani durante le feste principali, destando la disapprovazione di personaggi come Nicola di Clémanges e Jean Gerson in Francia, Savonarola in Italia, Geiler von Kayserberg in Germania, Reginald Pecock in Inghilterra e, proprio alla fine dell'epoca, Erasmo in Olanda. Essi biasimavano le feste popolari, perché irriverenti, e disapprovavano anche la vita religiosa quotidiana, la cui immagine e i cui riti apparivano ai loro occhi associati alla carne anziché allo spirito, all'apparenza anziché all'essenza. In luogo di quegli aspetti esteriori essi insistevano sul potere della parola scritta e parlata, sull'importanza dei sermoni, nonché dei trattati di devozione che, sul finire del sec. XV, cominciavano a circolare grazie alla stampa, quali le *Devote meditazioni sopra la Passione* (attribuite a san Bonaventura, e che ebbero un enorme successo in Italia) o l'*Hortulus*

animae, un trattato tedesco, pure sulla Passione che ebbe oltre ottanta edizioni fra il 1500 e il 1520. La critica mossa da Lutero contro la religione popolare del suo tempo rientrava in questa tendenza più generale.

5. La riforma religiosa della cultura popolare (1500-1650)

L'impegno di Lutero di comunicare con il popolo

I riformatori della Chiesa all'inizio del sec. XVI volevano che il loro messaggio raggiungesse chiunque e trovarono pronto al loro scopo il nuovo mezzo della stampa. Lutero si rivolse alla classe superiore laica con un opuscolo, *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* (1520). Proponendo la dottrina del sacerdozio di tutti i credenti, egli guardava al cosiddetto *Herr Omnes*, l'uomo comune, o donna, o bambino, e per questo scrisse *Come pregare: Istruzioni per i bambini* (1522), nonché i famosi *Grande* e *Piccolo catechismo* e tradusse la Bibbia in tedesco. Lutero sapeva molto bene che la maggioranza della gente non sapeva leggere, per cui si interessò notevolmente alla propagazione del suo messaggio attraverso altri mezzi: per esempio i sermoni, i rituali carnevaleschi, come la citata finta processione di san Benno, o una finta caccia nelle strade di uomini vestiti da papa e cardinali. Lutero non trascurò neanche la propaganda per mezzo di immagini dipinte o stampate, «in particolare», secondo le sue parole, «per il bene dei bambini e della gente semplice, che vengono spinti a ricordare la storia divina più facilmente da dipinti e immagini che non dalle sole parole e dalle dottrine». Egli ricordava il piacere provato nello scoprire che «l'uomo comune è ora così ampiamente informato e progredito nel cogliere l'inutilità del clero, come è stato fin troppo bene dimostrato in numerose canzoni, proverbi e satire, illustrate su ogni tipo di foglio, e persino da preti e monaci sulle carte da gioco, che si sente male ogni volta che vede o sente un prete». Al fine di verificare le conoscenze religiose della gente comune, venivano compiute le «visite», regolari giri di ispezione delle parrocchie.

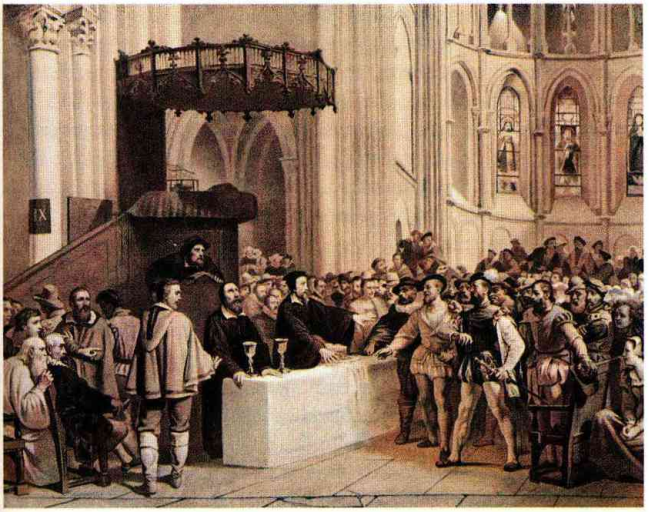
La diffidenza del calvinismo verso le feste popolari

Nell'Europa calvinista un simile tentativo di raggiungere la gente comune venne attuato per mezzo della Bibbia di Ginevra, particolarmente coi salmi, che erano ben conosciuti e cantati in ogni occasione, per mezzo del catechismo di Calvino e di rappresentazioni (nonostante la disapprovazione dello stesso Calvino). Calvino, più che Lutero, era diffidente nei confronti delle feste popolari, pronto a vedere in esse il paganesimo e il papismo, piuttosto che un innocuo divertimento. I sinodi calvinisti in Francia, nella Repubblica delle Province Unite e altrove, tentarono di sopprimere danze, spettacoli e persino rappresentazioni su temi biblici. Ai loro occhi, i combattimenti di galli, gli alberi di maggio, e soprattutto il carneva-

le, erano empietà degne di anatema. Quale spettacolo dovevano essere queste assemblee di uomini solenni e nerovestiti, intenti a giudicare i divertimenti dei contadini di Brueghel. Nel tentativo di riformare in questo modo la cultura popolare, di trasformare le credenze e le pratiche culturali della gente comune, i riformatori protestanti seguivano le orme di figure tardo medievali, quali i già citati Nicholas de Clémanges, Geiler von Kayserberg e Savonarola, dai quali si differenziavano non solo per il fatto di essere più numerosi, ma anche per il fatto di associare la superstizione e il paganesimo popolari con la Chiesa cattolica.

Le tendenze rigoriste della Chiesa cattolica

Nell'Europa cattolica, tuttavia, si verificò un analogo movimento di riforma, che costituì al tempo stesso uno sviluppo della tradizione tardo medievale e una reazione alle minacce poste dal protestantesimo. Al pari di Lutero e Calvino, i gesuiti Pietro Canisio e Roberto Bellarmino composero catechismi che ebbero ampia diffusione. Scuole domenicali sul modello protestante furono istituite in alcune zone: a Valenciennes, ne funzionò una dal 1584 in poi. Nelle visite episcopali ci si prendeva maggior cura, oltre che alle condizioni delle chiese e del clero, anche delle credenze dei laici, proprio come avveniva in campo luterano. Vescovi esemplari, come Gian Matteo Giberti a Verona e Carlo Borromeo a Milano, si dedicarono a purificare le credenze e le pratiche del proprio gregge, a rimettere in piedi il mondo alla rovescia. Borromeo si oppose al pari di Calvino ai carnevali, alle danze e agli spettacoli, che definiva «la liturgia del diavolo». In Italia e in Spagna l'Inquisizione fu uno strumento importante in tale processo di riforma. Grazie allo storico Carlo Ginzburg (*Il formaggio e i vermi*, Torino 1976) è ben nota la storia



Calvino rifiuta il sacramento ai libertini nella cattedrale di Ginevra (stampa, sec. XVIII). L'intransigenza di riformati e cattolici colpì nel sec. XVI le manifestazioni ludiche popolari e i loro partecipanti.

del mugnaio Menocchio e della sua visione non ortodossa del cosmo. Tuttavia, gli archivi del Sant'Uffizio a Venezia, a Toledo e altrove ci mostrano come vi fossero centinaia di migliaia di Menocchio, anche se non sempre erano altrettanto originali e loquaci: gente comune, a cui veniva detto che le loro credenze erano contrarie all'ortodossia e che dovevano essere cambiate. In Francia, dove non vi era Inquisizione e dove le energie cattoliche si impegnarono contro il protestantesimo con le guerre di religione del tardo Cinquecento, sembra che la riforma della cultura popolare non sia stata attuata seriamente sino a dopo il 1600.

Lo sforzo delle élite di cambiare i costumi popolari

In tal modo, in molte parti d'Europa, il periodo 1500-1650 vide lo sforzo compiuto dall'élite, in particolare quella ecclesiastica, per cambiare gli atteggiamenti, i valori e i costumi del popolo, uno sforzo senza precedenti per dimensioni, intensità e mezzi a disposizione del clero. Non si può tuttavia dare per scontato che tale sforzo avesse completo successo, perché la cultura popolare si dimostrò assai resistente. In alcune parti d'Europa le nuove idee penetrarono a malapena, in altre incontrarono apatia, in altre ancora aperta resistenza. Nella Germania luterana, per esempio, le testimonianze sulle visite del sec. XVI mostrano come non tutto andasse bene. In alcuni luoghi, fu riferito ai visitatori che la presenza in chiesa era scarsa: «Troverete più gente fuori a pescare che non all'ufficio divino». I visitatori scoprirono anche che i bambini ignoravano la teologia, che poche persone sapevano pregare e che, secondo un rapporto presentato a Wiesbaden nel 1594: «l'uso di formule magiche è così diffuso fra la gente [...] che nessun uomo o donna inizia, compie, o evita di compiere, qualsiasi cosa, [...] senza impiegare qualche particolare benedizione, incantesimo o formula, o simili mezzi pagani». Gli ispettori luterani tedeschi non furono i soli a scoprire la capacità di ripresa della cultura popolare, e anche i sinodi calvinisti olandesi si dovettero occupare ripetutamente del problema. Per esempio, a Gröningen, fra il 1572 e il 1620, i sinodi fanno riferimento quattordici volte al *Vastenavond* (martedì grasso), e ventitré ai *Duivelbanners* (esorcisti) e *Waarseggers* (divinatori). Il movimento di riforma sembra aver avuto maggior successo nelle città e in alcune zone di campagna, come l'area zwingliana intorno a Zurigo, le Cevenne calviniste, o le cosiddette contee «puritane» del Kent e dell'East Anglia. Per esempio, nel Kent e in alcune zone del Sussex, la penetrazione di valori protestanti sembra illustrata dai nomi non tradizionali dati ai bambini: come *Much-mercy*, *Zealous*, *Flee-sin*, *Repent* e così via. È difficile trovare esempi di una simile penetrazione nelle campagne della riforma cattolica, per quanto ne siano un esempio il Cambrésis intorno al 1600 e la Castiglia, dove gli archivi dell'inquisizione rivelano un continuo aumento delle conoscenze religiose, alla fine del sec. XVI: infatti, era assai più probabile che adesso gli

accusati fossero in grado di recitare il *Pater noster*, il *Credo*, l'*Ave Maria*, il *Salve Regina*, e persino i dieci comandamenti.

La crescita dell'egemonia dell'élite ecclesiastica

In breve, sembra che in tale periodo l'élite ecclesiastica abbia accresciuto la sua egemonia culturale o il suo controllo ideologico sul popolo, imponendo una più netta distinzione fra il sacro e il profano. Un altro segno di tale cambiamento sta nel fatto che il clero assunse il controllo delle confraternite religiose, che nel tardo Medioevo erano state organizzate dai laici. Alcuni storici, riferendosi al confronto operato dal clero dell'epoca fra l'ignoranza dei loro greggi nel Nuovo mondo, e quella delle parti più remote dell'Italia e della Spagna, sono giunti al punto di descrivere la penetrazione della riforma cattolica in termini di «acculturazione», per quanto la distanza culturale fra clero e popolo fosse minore in Andalusia, per esempio, che in Perú. Tuttavia, bisogna essere cauti, per non giudicare sulla base di un modello troppo semplice, quello cioè di un'élite attiva e da un popolo passivo. Nella diffusione dei messaggi di riforma non dobbiamo dimenticare l'importanza avuta da qualche pio artigiano, magari un calvinista a Lione o un cattolico a Milano. In Inghilterra alcuni predicatori puritani furono accusati da colleghi più tradizionalisti di essere troppo popolari. Non dobbiamo dimenticare la sottocultura, o meglio la controcultura, degli anabattisti, con il loro rifiuto di rituali, giuramenti, guerre e tasse: una controcultura rivolta soprattutto ai settori non elitari. Dobbiamo inoltre aver presente che, nel 1520, le stesse élite dovevano essere convertite alle nuove idee e che anche il clero doveva essere istruito: quello protestante nelle nuove università luterane e accademie calviniste, quello cattolico nei seminari istituiti dopo il concilio di Trento. Tuttavia, i nuovi messaggi raggiungevano con maggior facilità le élite colte che non la gente comune, più incline in ogni caso ad adattare, anziché adottare, le nuove idee, a reinterpretarle come il mugnaio Menocchio o i contadini tedeschi, tanto aspramente accusati da Lutero di aver distorto il suo messaggio: sicuramente essi lo avevano compreso in un modo che egli non aveva previsto. Fra le ragioni di tale reinterpretazione vi è indubbiamente il fatto che i mezzi orali e visivi, al contrario della scrittura e della stampa, non sono veicoli adatti alla trasmissione di un messaggio teologico preciso. «Il mezzo era il messaggio»: per lo meno i mezzi tradizionali, come le immagini, presentarono Lutero in forma tradizionale, come un santo dal capo circondato da un'aureola; oppure, per i contadini Lutero aveva detto ciò che essi volevano sentire. I celebri *Dodici Articoli* della guerra contadina del 1525 dichiaravano che la servitù doveva essere abolita, perché Cristo era morto per tutti gli uomini e perché la Bibbia afferma che ognuno è libero.

Adattare o adottare le nuove idee?

Poiché il messaggio riformatore raggiungeva l'élite colta più facilmente e più fedelmente di quanto non avvenisse con il resto della popolazione, entrambe le riforme, cattolica e protestante, ebbero l'i-

Un'illustrazione tratta dal Compendium Maleficiarum *(sec. XVII) di Francesco Maria Guazzo. La credenza nelle streghe era assai diffusa nella cultura popolare e nel sec. XVI si confuse spesso con la paura per il diavolo.*

La perdita di contatto con la cultura popolare e la caccia alle streghe

nopinata conseguenza di allargare il solco che separava la cultura dotta da quella popolare, nonostante il loro scopo fosse la conversione di tutti. La radicale concezione luterana del sacerdozio di tutti i credenti passò in seconda linea di fronte all'esigenza che un clero colto che predicasse la parola di Dio al popolo. I sacerdoti formati nelle università o nei seminari erano più lontani dal popolo dei loro predecessori tardo medievali, leggevano più libri e si isolavano maggiormente dai divertimenti popolari, come spettacoli e feste. Se il clero non avesse cessato di partecipare alla cultura popolare, forse non si sarebbe verificata la grande «caccia alle streghe», cioè il massiccio aumento di processi per stregoneria registrato nell'Europa occidentale fra il 1550 e il 1650. Qui è solo necessario ricordare al lettore che la credenza che determinati individui, in genere donne vecchie, note come streghe (*witches*, *Hexen*, *sorcières*, ecc.), avessero il potere di far del male con mezzi soprannaturali (*maleficio*) era molto antica; ma l'associazione di queste streghe al diavolo e al diabolico mondo alla rovescia era relativamente nuova. Abbiamo qui un importante esempio della reinterpretazione della cultura popolare da parte delle élite, che implicava una sorta di centralizzazione del sovrannaturale e uno spostamento da spiegazioni in termini di forze sovrannaturali autonome a spiegazioni incentrate sul diavolo, che furono gradualmente imposte al resto della popolazione, compresi

gli stessi accusati. Una reinterpretazione che ebbe conseguenze distruttive, su una scala che neppure gli stessi inquisitori avrebbero immaginato: in tal senso, furono essi i veri apprendisti stregoni.

Gli inquisitori erano attivi nei processi per stregoneria, ma non avevano il monopolio della caccia alle streghe. Nelle zone protestanti vi furono persecuzioni e processi come in quelle cattoliche, e vi presero parte sia i magistrati laici, sia il clero. In realtà le élite laiche, al pari di quelle ecclesiastiche, in tale periodo stavano iniziando a distaccarsi dalla cultura popolare, in particolare dalle feste cui tradizionalmente erano usi partecipare. Se non condannavano il carnevale, o alcuni suoi elementi (come fece il doge Gritti, che nel 1525 pose termine all'usanza di decapitare dodici maiali in piazza S. Marco), essi cominciavano perlomeno a distanziarsi dalle manifestazioni più plebee; nel contempo, organizzavano in proprio celebrazioni parallele, che spesso si disputavano lo spazio con le festività tradizionali. Per esempio, il cardinale Antonio Barberini, in occasione del carnevale romano del 1634, organizzò in piazza Navona la costosa ed elaborata Giostra del Saraceno, espellendo la tradizionale festa popolare, la Gazzarra.

La disintegrazione della risata

Nel sec. XVII, secondo Mikhail Bachtin, avvenne la disintegrazione della risata, ossia la rottura della vecchia cultura comune, di un umorismo non ufficiale, sovversivo. È ovviamente difficile verificare simili generalizzazioni su larga scala, ma si può almeno dimostrare l'effetto della censura, o autocensura, su individui che operavano all'interno della tradizione comica popolare, come il bolognese Giulio Cesare Croce, attivo agli inizi del sec. XVII. Nelle sue rappresentazioni, come in quelle dei suoi colleghi, la parodia era essenziale: *Testamento di Lipostoppo*, *Processo di carnevale*, e così via. Tuttavia, Croce eliminò dal suo repertorio le parodie del sacro: la festa dei folli, e manifestazioni analoghe, svanirono. Non è completamente chiaro se nelle zone ortodosse dell'Europa (dove il clero parrocchiale rimaneva incolto e vicino al popolo) la riforma della risata avvenne così velocemente come nelle aree cattoliche e protestanti. Ma nel 1648 lo zar Aleksei emanò un proclama *Sulla correzione della morale e l'abolizione della superstizione*, che condannava i divertimenti popolari, come l'uso di maschere o gli spettacoli di orsi, definendo tali pratiche «sataniche». Mentre i «ciarlatani», come Croce, dovevano restringere il proprio repertorio, i loro equivalenti russi, gli *skomorokhi*, furono messi completamente fuori legge, anche se è impossibile stabilire se il proclama venne effettivamente applicato in tutta la Russia. A dispetto dei tentativi compiuti dalle autorità, tuttavia, non si potevano sopprimere del tutto feste che assumevano forme sovversive – o proteste che assumevano forme festive. Rivolte e sommosse, gran-

Un'incisione (sec. XVIII) raffigurante Giulio Cesare Croce, cantastorie e poeta popolaresco, che prudentemente si astenne dal parodiare temi sacri.

di e piccole, scoppiarono in gran parte d'Europa, tra il 1500 e il 1650, come era accaduto nel tardo Medioevo. Vi furono rivolte urbane, come quella dei *comuneros* in Spagna nel terzo decennio del 1500, la *grande rebeine* di Lione nel 1529, la rivolta di Napoli nel 1585; rivolte rurali, come la guerra contadina tedesca del 1525 e quella di Ket, nell'East Anglia nel 1549, quella dei *moriscos* sulle montagne di Alpujarras nel 1568, o dei *Va-Nu-Pieds* di Normandia nel 1639. Il quinto decennio del 1600, in particolare gli 1647-1649, fu un periodo di grande inquietudine popolare, nonché di rivolte aristocratiche e borghesi: in Inghilterra, Francia, Spagna, Napoli, Palermo, e anche nelle regioni orientali, fino a Istanbul e all'Ucraina. È difficile al momento poter rispondere all'ovvia e importante domanda che si pone: se tali rivolte rivelino una mentalità popolare realmente diversa da quella del tardo Medioevo.

La coscienza politica popolare

L'evidenza di una coscienza politica popolare in alcune regioni, specialmente quelle con una tradizione di autogoverno a livello di villaggio, è assai marcata. Persino le sommosse del grano offrono prove di capacità politica. Come ha commentato J. Walter, lo storico della sommossa del 1629 di Maldon nell'Essex, «la sommossa era raramente, e forse non fu mai, una risposta semplice e non premeditata alla fame e all'inedia. La rivolta per il cibo, essendo l'estremo strumento politico dei poveri, era spesso il culmine di un precedente scambio fra i poveri e i loro governanti, in cui da parte dei primi la minaccia della violenza popolare era stata usata (senza successo), per costringere l'autorità ad agire in loro favore» (*Grain Riots and popular Attitudes to the Law*, in *An ungovernable People. The English and their Law in XVII cent.*, a cura di J. Brewer, J. Styles, London 1983). In altre parole, la sommossa era una forma di contrattazione collettiva. Il problema che si pone allo storico è di decidere se tale raffinatezza politica costituisca un fatto nuovo o se più semplicemente, non derivi da una documentazione storica più puntuale di quella relativa, per esempio, alle tattiche dei contadini del Kent e dell'Essex nella grande rivolta del 1381. Per disporre di testimonianze più chiare sul crescere di una coscienza politica fra la gente comune, dobbiamo aspettare la rivoluzione inglese quando emerge, per esempio, il ruolo politico dell'esercito, che si esplica, in particolare, nel coinvolgimento dei soldati semplici nei cosiddetti dibattiti di Putney del 1647 sulla costituzione inglese. A questo punto abbiamo raggiunto uno spartiacque nella storia della cultura popolare, anzi, nella storia europea. [PETER BURKE]

VIII. La guerra nel Cinquecento

1. L'ascesa della fanteria

Già nel Medioevo, all'interno di un mondo a lungo considerato immobile e monolitico e di un'arte della guerra dominata dal cavaliere coperto di ferro, si possono avvertire i primi segni d'una minaccia portata al monopolio aristocratico della violenza. Al tempo della battaglia di Bouvines (1214), la cui storia ci è stata lasciata nel Duecento da Guillame le Breton, infatti, l'evoluzione economica e sociale dell'Occidente europeo cominciò a far del denaro un mezzo per il rafforzamento del vincolo tra il signore e i suoi uomini d'arme e a favorire la comparsa sui campi di battaglia dei combattenti plebei appiedati e dell'arco, arma popolare e anticavalleresca per eccellenza. L'oro minava i tradizionali legami vassallatici fondati sulla fedeltà e sul servizio al legittimo signore, personali e almeno in teoria disinteressati, gettando le basi per il successivo diffondersi dell'impiego di soldati mercenari; i fanti costituivano un pericolo per la compattezza sociale e culturale dell'*ordo militum*; l'arco, infine, consentendo al plebeo di colpire e uccidere da lontano il nobile a cavallo, vanificava in parte quella storica, soverchiante superiorità del cavaliere nell'armamento, nell'addestramento, nelle tradizioni e virtù guerriere che fin dalle origini aveva giustificato l'esistenza di una società d'ordini, in cui solo a pochi era riservato il dovere e il privilegio dell'attività militare, e che ancora per secoli avrebbe continuato a fornire la principale legittimazione ideologica di gerarchie sociali forgiate dal Medioevo. Come la spada e il destriero per gli aristocratici protagonisti dell'epica cavalleresca, l'arco fu compagno e attributo inseparabile di tanti eroi popolari e divenne strumento di ogni ribellione, individuale o collettiva, contro quelle istituzioni feudali che avevano escluso le plebi dal diritto all'uso delle armi, un tempo patrimonio di tutti gli uomini liberi e simbolo della loro dignità. Arma sovversiva e portatrice di una morte che non guardava al rango della vittima o alla forza del suo braccio, suscitò lo sdegno di una cultura che intendeva e rappresentava la guerra come somma di tenzoni leali e formalizzate, gioco violento quanto tendenzialmente

Un'armatura come questa era nel sec. XVI appannaggio della sola nobiltà. La diffusione dell'arco, arma popolare per eccellenza, ridusse il monopolio dei nobili sulle attività belliche.

La polvere da sparo

Il più antico riferimento alla polvere da sparo si trova nel* Wujung zongyao, *un'opera cinese del sec. XI; inizialmente essa veniva usata unicamente per confezionare proiettili fumogeni ed esplosivi e solo successivamente per lanciare proiettili infilati in grosse canne di bambù o di bronzo.

Un affresco del sec. XVI del palazzo degli Uffizi raffigurante la lavorazione della polvere da sparo, opera del pittore Ludovico Buti.

Queste invenzioni giunsero in Occidente grazie alla mediazione del mondo musulmano, dove la polvere da sparo era conosciuta come «neve cinese» (in Siria) o come «sale di Cina» (in Persia), determinando una rivoluzione nell'artiglieria. A partire dal sec. XIII, infatti, a fianco delle artiglierie balistiche (catapulte, baliste, ecc.) iniziarono a comparire artiglierie a polvere. La prima raffigurazione occidentale del cannone - un vaso posto quasi orizzontalmente su un affusto in legno e dalla cui bocca esce una freccia incendiaria - compare in una miniatura del *De nobilitati'bus, sapientiis et prudentiis* di Walter de Milimete (1326); la parola, la cui etimologia rimanda al greco *kanun* (fusto, canna), è attestata, per la prima volta, in un manoscritto fiorentino datato 11 febbraio 1326. Impiegata inizialmente in modo piuttosto sporadico, l'artiglieria divenne arma fondamentale a partire dalla fine del sec. XV in virtù dei miglioramenti tecnici. Le prime bombarde, montate su rudimentali affusti in legno e senza possibilità di elevazione, avevano infatti un tiro piuttosto impreciso e i loro proiettili, una trentina di palle di pietra racchiuse in una rete di metallo perché non si disperdessero troppo, facevano più rumore che danno; il loro peso inoltre le rendeva quasi inamovibili e comunque inutilizzabili nella battaglie campali. I progressi tecnici, tra cui il passaggio dalla ghisa al bronzo, dalla forma vascolare a quella tubolare, e l'introduzione di orecchioni per il puntamento in elevazione, aumentarono notevolmente la gittata, la rapidità e la precisione del tiro, mentre gli affusti divennero più leggeri e maneggevoli. Contemporaneamente si iniziò a costruire un'arma da fuoco più leggera, il cannone a mano, destinato a essere utilizzato da un uomo solo, la cui evoluzione portò all'archibugio. Il termine archibugio deriva dal tedesco *Hakenbuchse*, cannone a uncino, dato che per il peso della lunga canna di bronzo necessitava di una forcella per sostenerla.

I motivi della supremazia dei cavalieri nel Medioevo

incruento tra i soli membri d'una corporazione la cui coesione interna permaneva saldissima al di sopra di quelle barriere di partito o di nazionalità che potevano occasionalmente schierare in campi avversi i compagni di tanti tornei. È innegabile che la plurisecolare supremazia dei cavalieri sia stata favorita dalla lunga resistenza che, soprattutto nella sua roccaforte francese, la società militare aristocratica fu in grado di opporre alle leve di fanti e all'arco, presente nella vita quotidiana dei contadini e nelle scaramucce feudali, assente da quei campi di battaglia che dovevano risuonare soltanto dei *coups d'épée* di nobili guerrieri. Le preoccupate testimonianze dei contemporanei sul ricorso alle armi e alla violenza da parte dei plebei e le frequenti esortazioni a re e baroni affinché reprimessero senza pietà il diffondersi d'una tale pestilenza non debbono tuttavia

indurre a sopravvalutare l'importanza militare di fenomeni pur significativi sul piano della storia sociale e di quella delle mentalità, né il pregiudizio che da manifestazioni ancora sporadiche e disorganiche di rimilitarizzazione delle classi inferiori poteva venire all'ancor solidissimo edificio della società d'ordini. Per tutto il sec. XIII e la prima metà del sec. XIV, ai fanti, contadini frettolosamente raccolti e male armati più che autentici soldati, furono affidati solo compiti oscuri e subalterni, corrispondenti al gradino occupato nella scala sociale dai ceti tra i quali erano reclutati. Legnano (1176), Courtrai (1302) e Morgarten (1315) furono le sole grandi battaglie medievali in cui truppe appiedate si opposero vittoriosamente alla cavalleria: nel primo caso le milizie comunali lombarde, nel secondo quelle fiamminghe, nel terzo le leve popolari svizzere, espressioni militari del libero mondo urbano o d'una povera agricoltura di montagna non sottoposta al dominio signorile, altrettante eccezioni nel panorama di un'Europa complessivamente feudale. Né l'impiego della fanteria, peraltro costituita sempre da picchieri e non da arcieri, né i sistemi di combattimento di queste milizie improvvisate che si battevano per la vita, furono il frutto di scelte tattiche meditate o di un reale progresso tecnico, quanto piuttosto della consapevolezza di una schiacciante superiorità dell'avversario in quella cavalleria pesante ch'era ritenuta l'unica forza in grado di decidere una giornata. Allorché gli Svizzeri, «sendo poveri e volendo vivere liberi [...] essendo a pie e volendosi difendere da 'nimici che erano a cavallo», furono costretti a «trovare arme che dalla furia de' cavagli gli difendesse» (Niccolò Machiavelli, *Dialoghi dell'arte della guerra*, libro II), certo non supponevano d'essere ritornati agli «antichi ordini», né d'avere inaugurato una nuova fase nella storia della guerra. Ai primi successi delle fanterie, che per la loro episodicità e per le peculiarità strutturali dei Paesi che le avevano levate e usate non valevano a smentire l'assenza di tradizioni e qualità guerriere in un ceto differente da quello dei *bellatores*, poterono essere facilmente attribuiti i caratteri dell'eccezionale e del miracoloso.

La fanteria in età medievale

Solo nel corso della guerra dei Cent'anni si riconobbero ai fanti un ruolo essenziale e uno stabile prestigio militare, quando l'arco, finalmente impiegato su larga scala, fece strage dei cavalieri francesi a Crecy (1346), Poitiers (1356) ed Azincourt (1415). Froisart ascrive al tiro fitto e disciplinato dei *bowmen* il merito maggiore delle vittorie di Edoardo III e del Principe nero, e la sua cronaca, che pur continua naturalmente a privilegiare le azioni e gli atteggiamenti cavallereschi di sovrani e di nobili guerrieri, è priva di quegli accenti di condanna nei confronti delle armi sleali e diaboliche dei plebei che caratterizzano il duecentesco racconto di Bouvines. I tempi erano ormai maturi perché proprio una delle due maggiori monarchie feudali potesse trasgredire le regole della guerra medievale sottraendo un'arma antichissima all'ostracismo cui per secoli il mondo dei *mi-*

Il prestigio militare dei fanti nella guerra dei Cent'anni: i *bowmen*

Un nuovo modo di condurre la guerra

lites l'aveva sottoposta, e gli Inglesi, la cui cavalleria era nettamente inferiore a quella nemica, schierando sui campi di Francia migliaia di arcieri reclutati soprattutto tra i contadini liberi delle terre reali, diedero alla morte in battaglia una dimensione quantitativa e qualitativa che atterrì i contemporanei. Nel primo, interminabile conflitto tra nazioni della storia d'Europa, la necessità di sconfiggere con ogni mezzo un avversario almeno altrettanto potente, le cui risorse umane e fiscali non accennavano a esaurirsi, e di piegarne la volontà di combattere, scuotendo l'orgogliosa fiducia di quella nobiltà che costituiva il nerbo dei suoi eserciti, ebbe il sopravvento sul costume aristocratico di far fronte comune a difesa della cavalleria e di tutto ciò ch'essa rappresentava contro ogni minaccia da parte di nuovi ceti e di nuove armi. Oltre che dai successi sul campo, troppo frequenti e troppo simili nel loro svolgimento tattico per poter essere ancora ritenuti casuali, i *bowmen* trassero una piena legittimazione dalle mutate caratteristiche della guerra, che ponevano in primo piano la comune nazionalità di cavalieri e fanti rispetto alla diversità delle loro origini sociali, e dal consenso d'istituzioni prestigiose quali la corona e la nobiltà. Mentre la monarchia di Francia, infatti, più esposta alle pressioni della feudalità e dunque socialmente e militarmente più conservatrice, preferì assoldare balestrieri genovesi pur di non armare i propri sudditi plebei, quella d'Inghilterra si assunse il compito di stimolare le virtù marziali del popolo minuto. Baroni e cavalieri, che già si erano posti personalmente e stabilmente al soldo del re e agivano come appaltatori della guerra affiancando o sostituendo i funzionari della corona nel reclutamento di truppe per il continente, accettarono di appiedarsi in battaglia per rafforzare, con il peso dei propri arnesi, la linea degli arcieri armati alla leggera. Questi, schieratisi su posizioni elevate e naturalmente adatte alla difesa, accoglievano la carica della cavalle-

La tomba del Principe nero (Edoardo, figlio del re Edoardo III; 1330-1376) all'interno della cattedrale di Canterbury. A un uso accorto della fanteria vanno attribuiti molti dei successi militari del principe.

ria francese con nugoli di frecce che ne arrestavano sanguinosamente l'impeto, poi, insieme con gli uomini d'arme, piombavano sul nemico scosso e decimato e ne completavano la disfatta.

L'ascesa della fanteria svizzera

Nel Quattrocento, l'evoluzione dell'arte della guerra giunse a identificarsi quasi completamente con quella della fanteria, e tale linea di tendenza ormai irreversibile trovò conferma nelle battaglie di Grandson (1476), Morat (1476) e Nancy (1477), in cui gli Svizzeri spazzarono via successivamente tre formidabili eserciti schierati contro di loro dal duca di Borgogna Carlo il Temerario. Al contrario degli arcieri inglesi, i picchieri elvetici non si limitavano a difendersi dalle cariche della cavalleria, ma assumevano essi stessi l'iniziativa dell'attacco in campo aperto, contrapponendo alla forza d'urto di una massa di centauri corazzati quella di uno o più quadrati di migliaia di fanti che, fittamente schierati e irti di lunghissime picche, procedevano lentamente e ordinatamente travolgendo ogni ostacolo. La tattica svizzera era suggerita, ancora una volta, dalla coscienza dell'inferiorità individuale del fante plebeo al cospetto del cavaliere nobile, e dalla conseguente necessità di opporre il numero alla qualità e la solidità a tutta prova della formazione, fondata sulla disciplina e sullo spirito di corpo, all'esasperato individualismo dei *bellatores*. Scavalcando il Medioevo feudale, le milizie dei cantoni parevano riallacciarsi direttamente alle prestigiose fanterie del mondo classico: a distanza di secoli dalla decadenza delle legioni romane, l'addestramento collettivo, la disciplina, l'arruolamento dei cittadini-soldati senza distinzioni di ceto e l'elezione degli ufficiali da parte delle truppe tornavano a essere componenti primarie di un'organizzazione militare repubblicana. Machiavelli plaudì a una rinascita degli «antichi ordini» che dava corpo alle sue teorie, e perfino nelle corti dei principi umanisti si rese omaggio al valore dei soldati della Confederazione alpina. Nel 1501, il programma delle feste e degli spettacoli per le nozze tra Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia, nutrito di rappresentazioni plautine e privo di giostre e di tornei, fu concluso da una moresca in cui dodici fanti svizzeri mimavano un combattimento. Ciò avveniva in quello stesso raffinato ambiente ferrarese che, solo pochi anni dopo, avrebbe espresso con l'*Orlando furioso* l'ultimo vagheggiamento, scettico e nostalgico a un tempo, di un mitico passato cavalleresco.

Le compagnie di ventura

L'ordine svizzero non dà certo la misura del progresso della guerra nel Rinascimento, della complessità e della dignità «artistica» e culturale che anche questo settore dell'attività umana era venuto assumendo. Ben più sofisticata l'interpretazione che ne fornivano quei condottieri italiani tanto vituperati da Machiavelli. Professionisti in un regime di accanita concorrenza, dovevano tenersi al passo con una continua evoluzione tecnica che essi stessi contribuivano a stimolare attraverso il confronto tra scuole diverse. Una cavalleria pesante, i cui membri non provenivano necessariamente dalle

Le grandi, ultime armature

A sinistra, armatura italiana del sec. XVI, costruita per i Visconti da un artigiano di Brescia. Al centro, armatura dell'imperatore Massimiliano, del tardo sec. XV, caratterizzata da scanalature per accrescerne la solidità. A destra, l'armatura gotica della Germania verso la fine del sec. XV, più leggera di quella di Massimiliano e con il tipico elmo a campana.

file della nobiltà, costituiva il nerbo dei loro piccoli eserciti, e tuttavia, per essere in grado di soddisfare il committente in ogni sua esigenza, schieravano anche cavalli leggeri e fanti variamente equipaggiati e armati. Poiché agivano in un Paese fittamente urbanizzato, per difendere o ampliare i confini d'una Signoria e per ridurne alla ragione i sudditi ribelli, disponevano di artiglierie e macchine d'assedio ed erano versati in ogni applicazione dell'ingegneria militare. Le compagnie di ventura non furono causa della decadenza italiana:

la loro composizione, i sistemi di reclutamento, il particolare rapporto con la società politica e civile, le concezioni tattiche e strategiche dei capitani, di norma assai prudenti e dilatorie, e le frequenti ascese di questi ai vertici del potere, non fecero che riflettere la complessiva inadeguatezza degli Stati cittadini e regionali della penisola rispetto alla nuova dimensione che le grandi monarchie rinascimentali, grazie al ruolo dirigente delle corone, alla mobilitazione delle risorse e del consenso interni, alla costituzione di grandi eserciti stabili, avevano impresso alla guerra.

I limiti della fanteria svizzera

Nemmeno la confederazione elvetica, priva di un tessuto sociale e produttivo sufficientemente ricco e articolato e di un potere centrale capace d'imporsi sulle autonomie cantonali indirizzandole stabilmente verso fini comuni, aveva le carte in regola per partecipare alle lotte cinquecentesche per l'egemonia europea. Le sue celebrate fanterie mancavano dell'appoggio di cavalleria e artiglieria, non facevano uso d'archibugi, sdegnavano lo scavo di ripari e trincee; impareggiabili «alla campagna», la loro scarsa attitudine a «difendere o offendere terre» (Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, 1511-1512) ne limitava gravemente la possibilità di sfruttare strategicamente le vittorie ottenute sul campo e di condurre operazioni tatticamente articolate.

I *Dialoghi dell'arte della guerra* di Machiavelli

Gli Svizzeri sono i protagonisti ideali della battaglia descritta da Machiavelli nel terzo libro dei *Dialoghi dell'arte della guerra*, e i loro sistemi di combattimento esasperatamente e brutalmente offensivi paiono sintetizzare il pensiero militare del segretario fiorentino, basato sulla persuasione che la fanteria fosse tornata a essere la regina delle armi, che «la giornata ti dà vinta la guerra o perduta» (Niccolò Machiavelli, *Dialoghi dell'arte della guerra* 1, VI), che i cannoni servissero unicamente a fare fumo e gli archibugi a mettere in fuga villani ignoranti. In realtà, il livello di mortale efficienza ormai raggiunto dalle armi da fuoco agli inizi del sec. XVI e le ripetute dimostrazioni dell'impossibilità di affidare alle sorti d'una giornata la decisione di un conflitto tra Stati nazionali, segnando la fine del dominio incontrastato dell'ordine svizzero, rivelavano anche l'infondatezza di talune opinioni machiavelliane. Quando, tra il 1519 e il 1520, Machiavelli lavorava ai *Dialoghi dell'arte della guerra*, già a Cerignola (1503) l'avanzata dei quadrati di picchieri, bersagli fitti e giganteschi, era stata frenata dal fuoco degli archibugi spagnoli, e a Marignano (1515), decimati dall'artiglieria del re di Francia Francesco I, gli Svizzeri erano stati successivamente piegati dagli attacchi della *gendarmerie* e delle fanterie mercenarie tedesche. Dopo quest'ultima sconfitta, che li privava definitivamente d'ogni peso politico e militare autonomo, gli uomini dei cantoni, legati alla corona di Francia da una lunga serie di contratti, si batterono soltanto come parte della sua organizzazione militare. Quella repubblica fondata sugli «antichi ordini» che aveva fatto rivivere le glorie di Roma agli occhi degli umanisti più attenti alle cose della guerra, si ridusse a un vivaio di

mercenari cui la più ricca e la più aristocratica tra le monarchie aveva acquistato il diritto di attingere in esclusiva.

La corona di Francia e il ricorso alle fanterie mercenarie

Nell'intrecciarsi del nuovo con l'antico, nella lunga coesistenza tra cavalleria aristocratica e fanteria plebea, tra leve feudali ed esercito reale di mestiere, tra contingenti stranieri e sudditi in armi, la storia delle istituzioni militari tra i secc. XV-XVI rispecchia l'irregolarità dello sviluppo delle società europee e la contemporanea presenza di spinte cetuali contrastanti. Essa fa da contrappunto alle vicende del flessibile sistema di alleanze che vide le corone mettersi alla testa di uno degli *ordines* per vincere la resistenza di quei ceti e di quegli interessi che apparivano di volta in volta più pericolosi, guidando alternativamente la mobilitazione delle classi medie e inferiori contro la grande aristocrazia terriera e quella della nobiltà a sostegno del trono e delle sue imprese militari. Nel breve periodo, la disponibilità sul mercato di fanterie numerose e già addestrate fu senza dubbio di grande utilità per monarchie impegnate sul doppio fronte del proprio rafforzamento interno e dei conflitti fuori dai propri confini. Soprattutto in Francia il sistematico ricorso ai mercenari svizzeri ritardò la formazione di una fanteria nazionale sufficientemente affidabile, ma limitò allo stesso tempo l'importanza del *ban* e dell'*arrière ban*, leve della cavalleria pesante feudale, fornendo ai Valois, da Luigi XI ad Enrico II, un'arma poderosa contro il potere di un'aristocrazia le cui prestazioni militari erano sempre meno indispensabili. Al contrario delle compagnie di ventura italiane, i soldati elvetici al servizio del re di Francia rappresentarono inoltre il mezzo più efficace per quella condotta risolutamente offensiva della guerra che distingueva i grandi Stati sovrani in grado di «potersi reggere per se medesimi, che possono, o per abundanzia di uomini o di denari, mettere insieme uno esercito iusto e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare», da quei poteri subalterni, comunali o feudali, che, per «avere sempre necessità di altri [...] non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura e guardare quelle» (Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, X, 1513).

La corona di Spagna

Tra il 1494 e il 1525, disporre di fanterie addestrate alla svizzera divenne indispensabile per ogni potenza con ambizioni egemoniche, e tanto Ferdinando il Cattolico che Carlo V dovettero ricorrere ai lanzichenecchi, il cui armamento e i cui sistemi di combattimento erano pressoché identici a quelli degli Svizzeri di Luigi XII e di Francesco I. Poiché contemporaneamente si levavano fanti sia in Spagna sia in Francia, entrambi gli organismi militari impegnati nelle guerre d'Italia rientravano nella categoria machiavelliana delle «milizie miste», sebbene li distinguesse il diverso rapporto tra la componente nazionale e i contingenti ausiliari stranieri. La stessa fisionomia cosmopolita degli eserciti, stimolando la rivalità tra le varie nazioni, il continuo scambio di tecniche, i tentativi d'imitazione e di superamento dell'originario modello elvetico, favorì tuttavia un generale al-

largamento delle basi sociali del reclutamento che l'impiego dei mercenari stranieri valse a rallentare ma non a frenare. Anche nei Paesi più intensamente feudalizzati, le dimostrazioni della superiorità della fanteria che gli Svizzeri furono i primi a fornire contribuirono a spezzare per sempre la rigida identificazione medievale tra società militare e *ordo militum*, mentre i tradizionali serbatoi di mer-

Ludovico il Moro fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Novara (miniatura, 1513). L'offensiva della Francia fu sostenuta dai mercenari svizzeri.

Il nuovo armamento della fanteria

Un alabardiere svizzero (a destra) e un fante spagnolo. Lo svizzero della metà del sec. XV, con il suo tipico elmo agganciato alla cintura, è il meglio armato. Lo spagnolo indossa un'armatura della metà del sec. XVI

cenari si rivelarono ben presto insufficienti ad alimentare conflitti resi sempre più lunghi e sanguinosi dal nazionalismo crescente e dalla diffusione e adesione di massa a ideali religiosi e politici. Soprattutto, come Machiavelli aveva perfettamente compreso, l'impiego dei propri sudditi in armi costituiva per le monarchie rinascimentali una fondamentale e non più dilazionabile iniziativa politica, diretta a conquistare il consenso di strati sempre più ampi della società al governo del principe e alle sue guerre.

2. Le guerre d'Italia

La discesa in Italia di Carlo VIII

La discesa del re francese Carlo VIII in Italia alla testa di 3500 lance e 18.000 fanti, 5000 dei quali mercenari svizzeri, aprì una lunga stagione di guerre tra le maggiori monarchie cinquecentesche e rivelò la debolezza politica e militare degli Stati della penisola. «Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto: in modo che, chi aveva uno Stato, era quasi impossibile lo perdessi. Vennono i franzesi in Italia e introdussono nelle guerre tanta vivezza: in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo Stato» (Francesco Guicciardini, *Ricordi politici e civili*, LXIV, 1530). «Prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre», i principi italiani esitavano ad affidare alle armi le sorti d'una contesa, conducevano per mezzo dei soldati di ventura brevi campagne dagli obiettivi strategici limitati, anteponevano la diplomazia alla forza e la conservazione dello Stato a un improbabile ampliamento dei suoi confini. «Di qui nacquero nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe e le miracolose perdite» (Niccolò Machiavelli, *Dialoghi dell'arte della guerra*, 1, VII). Guicciardini e Machiavelli furono colpiti specialmente dalla potenza distruttiva delle artiglierie e dall'aggressività con cui gli oltramontani conducevano le loro guerre. Per secoli, l'arnese d'acciaio aveva reso il cavaliere pressoché invulnerabile e il castello aveva consentito al barone di sfidare il suo re. Il vantaggio tecnico della difesa sull'offesa appariva ora completamente rovesciato: archibugi e picche facevano strage di gentiluomini e i cannoni abbattevano le antiche mura di pietra. Solo le monarchie più grandi e più ricche, una volta riorganizzato il proprio apparato amministrativo e fiscale, avevano i mezzi per fondere artiglierie, costruir fortezze di nuova concezione, assoldare grandi eserciti e tenerli stabilmente al proprio servizio. S'era fatta incolmabile la disparità tra la forza del re e quella dei sudditi, e le corone, rivendicato e conquistato il monopolio della violenza pubblica, potevano scatenarla contro il nemico esterno.

Gli eserciti dei condottieri italiani

Non diversamente dai *bellatores* medievali, anche i soldati di ventura dei secc. XIV-XV avevano costituito una corporazione con proprie regole e propri interessi da difendere, separata dalla massa degli *inermes* e per lo più indifferente alle origini regionali o nazionali dei suoi membri. I condottieri italiani aveva guardato con orgogliosa superiorità ai grandi eserciti dei «barbari», contrapponendo a quelle torme di plebei appiedati, male armati e peggio addestrati, disposti con cieca ferocia a uccidere e morire, il ristretto mondo dei professionisti della guerra, poche migliaia di cavalieri sovente non aristocratici e tuttavia valorosi, esperti, prudenti e rispettosi della propria e dell'altrui vita. La paurosa «vi-

vezza» con cui gli oltramontani spazzavano via le élite del sangue e del mestiere, ancor più che dall'efficacia delle armi e dal numero dei soldati, nasceva dal vigore della direzione politica, dalla portata degli interessi in gioco e dalla mutata composizione della società militare. Nemmeno i più potenti tra gli Stati del Rinascimento potevano mobilitare altro che una frazione delle loro risorse demografiche e finanziarie, ma i confini del reclutamento si allargavano ben oltre quelli dell'*ordo militum*, e la partecipazione dei ceti inferiori alle imprese di guerra non si limitava più al solo contributo fiscale. Si cominciava a ritenere che qualità e difetti d'un popolo fossero espressi con superiore evidenza da una maggiore quantità di combattenti, e, sebbene il prestigio sociale della nobiltà e quello culturale dei tradizionali modelli di narrativa eroica, dall'*Iliade* all'*Amadigi di Gaula*, inducesse letterati e cronisti a privilegiare le gesta dei campioni e ad assegnare ancora un profondo significato simbolico alle lance spezzate dai cavalieri, a nessuno sfuggiva come fossero i grandi scontri di fanterie a decidere l'esito d'una guerra. La necessità, comune a tutti i governi, di chiamare alle armi i sudditi plebei per essere in grado di battere i mercenari di lingua tedesca o di fare a meno dei loro servizi, induceva ad analizzare e definire con un'attenzione affatto nuova le caratteristiche di ciascun popolo e le sue attitudini alla milizia. L'opinione più comune voleva che fossero natura e clima delle differenti regioni a originare quelle virtù di cui gli uomini fornivano testimonianza sui campi di battaglia, ma v'era chi, come Machiavelli, riteneva che l'azione del principe potesse e dovesse suscitare ovunque nelle genti sufficienti capacità militari, che le istituzioni politiche e sociali fossero frutto delle vicende storiche e a loro volta condizionassero lo spirito guerriero dei ceti. Se in Francia «sono per le terre tutti ignobili e gente di mestiero; e stanno tanto sottoposti a' nobili e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili» (Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*). Se le oligarchie italiane avevano avuto cura di disarmare i cittadini per poterli meglio dominare, in Svizzera, in Germania e in Spagna né le gerarchie feudali né i poteri pubblici avevano soffocato le qualità militari del popolo minuto. In un'Europa in cui i confini permanevano fluttuanti, l'idea di «nazione» si rispecchiava dunque nei tratti che distinguevano i combattenti d'uno stesso Paese: gli Spagnoli erano sobri e resistenti, gli Italiani fin troppo prudenti, i Tedeschi avidi e crudeli, e i Francesi, Cesare lo aveva pur notato quando affrontava i Galli, terribili nel primo assalto, erano poi facili allo scoraggiamento. Le tattiche, gli armamenti, le particolari attitudini dei diversi popoli nascevano dal livello di evoluzione tecnica e culturale, dalle peculiarità dell'assetto sociale, dal patrimonio di tradizioni guerriere accumulato nel corso dei secoli. La Francia era patria di cavalieri arditi, in Svizzera e nella penisola iberica si levavano fanti aggressivi e disciplinati, dalle terre ai con-

La necessità di chiamare alle armi i ceti più poveri

Le qualità militari di un popolo nel pensiero dell'epoca

Un dipinto del sec. XIX raffigurante la partenza dei lanzichenecchi, il corpo di mercenari tedeschi creato nel 1493 dall'imperatore Massimiliano I per contrastare la potenza delle formazioni svizzere.

Gli eserciti: veri e propri mosaici etnici

fini con l'islam venivano le migliori cavallerie leggere e dall'Italia i più rinomati ingegneri militari. Sebbene si attribuissero ai grandi eserciti cinquecenteschi i caratteri delle rispettive nazioni-guida, ciascuno di essi era in realtà un mosaico di etnie nel quale, alla componente più affidabile della propria società militare, le corone dovevano necessariamente affiancare unità di specialisti stranieri. I Valois disponevano d'una cavalleria pesante senza uguali e d'una formidabile artiglieria, ma poiché né i *francs-archers* né le *légions provinciales* avevano fornito una fanteria competitiva, assoldavano migliaia di Svizzeri. Il condottiero Consalvo di Cordova sapeva che le sue lance, i suoi «ginnetti» e i suoi fanti spagnoli non avrebbero potuto reggere in campo aperto all'urto della *gendarmerie* e dei quadrati elvetici; prima di dar battaglia a Cerignola aveva pertanto atteso l'arrivo di duemila mercenari lanzichenecchi. A Pavia, a Tunisi e a Mühlberg, infine, le armate di Carlo V, per quanto formalmente composte soltanto da uomini che riconoscevano nell'Asburgo il loro legittimo signore, apparivano come «milizie miste» il cui nucleo era costituito dal contingente castigliano, unica vera «milizia propria» del tempo.

L'epica medievale castigliana

L'epica medievale castigliana si distingue da quella francese per la sua «storicità»: essa narra vicende drammaticamente vere e ben vicine nel tempo e nello spazio. Alla totale assenza di personaggi plebei nella *Chanson de geste*, alla proposta di un irraggiungibile modello d'eroe cavalleresco, si contrappongono nei *Cantares* e nei *Romances* figure reali di sovrani e di capi militari le cui motivazioni e i cui ideali erano condivisi da un pubblico vasto e socialmente composito. Tanto le imprese di questi condottieri, primo fra tutti il Cid Campeador, quanto la produzione poetica da esse ispirata, sarebbero impensabili senza la partecipazione popolare alla lotta contro i musulmani e la capacità dei protagonisti di simboleggiare interessi e miti non esclusivamente riconducibili al mondo della cavalleria aristocratica. Se è vero infatti che, durante la *Reconquista*, la nobiltà castigliana aveva confermato la propria vocazione militare e il proprio ruolo di guida nella guerra all'Islam, il codice di comportamenti e di valori da essa elaborato, al contrario che in Francia e in quasi tutti i Paesi dell'Europa feudale, non rimase patrimonio esclusivo dell'*ordo militum*, ma si diffuse negli strati inferiori della società. Via via che nuove terre venivano recuperate alla croce, nella mentalità collettiva castigliana andò radicandosi sempre più profondamente la persuasione che, lasciate l'agricoltura, la manifattura e la mercanzia alle minoranze sottomesse dei Mori e degli Ebrei, fosse più degno dei cristiani, a qualsiasi ceto appartenessero, ottenere la ricchezza attraverso le armi. «Los que foron de pie cavalleros se fazen; / el oro e la piata quien vos lo podrie contar? / Todos eran ricos quanto que alii ha» (*Poema de Mio Cid, cantar segundo*, LXXIV, 1213/1215). Sono queste le

uniche parole che descrivono la gioia dei guerrieri del Cid dopo la presa di Valencia: non tanto la gloria militare o il trionfo della fede sui suoi nemici danno valore alla vittoria, quanto la copia di metalli preziosi caduta nelle mani dei conquistatori, e soprattutto la certezza che la preda guadagnata in battaglia possa mutare a un tempo la condizione economica e quella sociale di ciascun combattente, trasformando il fante plebeo in cavaliere e in gentiluomo. Ancora nel 1492, i *populares* s'erano battuti in gran numero per la fede e per l'utile comuni, e i re cattolici avevano raccolto attorno a Granada un esercito interamente nazionale di ben 50.000 fanti e 10.000 cavalli, la maggior parte dei quali leggeri.

Un elmo (1490-1492) per combattimento a piedi in campo chiuso, appartenuto a Massimiliano I d'Asburgo. L'etica cavalleresca attribuiva particolare valore al «mestiere delle armi».

Un nuovo modo di combattere

Affacciatisi sui campi di battaglia dell'Italia meridionale, i veterani della guerra contro i Mori dovettero rapidamente colmare il divario tecnico che li separava dalle più sperimentate milizie europee. Sconfitti a Seminara (1495), ove le loro spade e i loro piccoli scudi rotondi avevano ceduto all'istrice di picche, i fanti spagnoli non imitarono pedissequamente l'«ordine svizzero», ma finirono con il risolvere in proprio favore il confronto coi maestri d'oltralpe grazie alla superiore flessibilità delle loro formazioni, a una maggiore versatilità tattica e specialmente all'impiego massiccio degli archibugi. A Cerignola (1503) e alla Bicocca (1522) i picchieri elvetici e gli uomini d'arme francesi furono falciati a centinaia dai proiettili ancor prima di giungere a contatto con le munite linee di picchieri e tiratori disposte dal Gran Capitano e da Prospero Colonna, e nella sfortunata giornata di Ravenna (1512) le fanterie di Pedro Navarro seppero ritirarsi in buon ordine sotto le furiose cariche della *gendarmerie*. Tra gli alberi del parco di Mirabello, infine, il fuoco fitto e preciso degli archibugieri spagnoli abbatté il fiore della nobiltà di Francia, risolvendo a favore degli imperiali la battaglia di Pavia (1525). Sotto la guida del marchese di Pescara, la fanteria castigliana, già ineguagliabile nell'attacco e nella difesa di fortificazioni, ottenne una superiorità riconosciuta in quel genere d'operazioni sempre meno «cortesi» che costituivano la quotidianità d'una campagna militare: imboscate, sortite, incursioni di piccoli distaccamenti erano condotte con una fulminea aggressività impossibile ai pesanti quadrati degli Svizzeri e dei lanzichenecchi. La disciplina e l'addestramento collettivo non impedivano lo sfoggio del valore e dell'iniziativa individuali; ansiosi di distinguersi agli occhi dei compagni e dei superiori, fiduciosi nella possibilità d'innalzarsi nell'esercito e nella società per mezzo dell'onore acquistato in guerra, i popolani e i poveri *hidalgos* che servivano il re con la picca e con l'archibugio in pugno svilupparono ben presto un orgoglio professionale e nazionale dei più accesi. Nulla restava in loro dell'antico senso d'inferiorità nutrito dal

fante plebeo al cospetto del cavaliere aristocratico, che anzi, compiendosi ormai, come racconta Paolo Giovio in *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*:

«tutte le imprese difficili con la fanteria e co' cavai leggeri, invecchiando la riputazione degli uomini d'arme, a fatica n'era fatto stima in battaglia; talché i pedoni spesse volte motteggiavano con esso loro... e queste villanie bisognava che gli uomini d'arme le ingiottissero, perciocché le ragioni della guerra pareva che fossero poste sulle funi accese degli archibugi.»

L'istituzione della «lancia»

La prima risposta della nobiltà del sangue al progresso dell'arte della guerra era venuta nel Quattrocento con l'istituzione della «lancia»: il gentiluomo in arnese pesante aveva preso a circondarsi di un numero variabile di scudieri, picchieri, balestrieri e archibugieri, anch'essi montati, che lo assistevano in battaglia e gli consentivano di rinverdire le glorie appannate del suo *ordo*. Con il tempo, i cavalli leggeri già contenuti nella «lancia» in funzione subalterna furono accorpati in unità autonome cui toccavano i compiti vitali della ricognizione, dell'offensiva a largo raggio e dell'inseguimento del nemico. Le travolgenti cariche degli uomini d'arme si fecero sempre più

Una miniatura francese del sec. XV raffigurante una riunione direttiva (capitolo) dell'ordine del Toson d'Oro, confraternita cavalleresca nata a difesa della fede cattolica.

La sopravvivenza dei valori e della cultura cavalleresca

rare e meno decisive. Pavia fu il canto del cigno per i *bellatores* aristocratici, ma la cultura e il sistema di valori da essi elaborati sopravvissero all'eclissi d'una tecnica di combattimento immutata attraverso i secoli e continuarono a condizionare il mondo interclassista dei soldati di mestiere. Feste di corte, trionfi, incontri tra sovrani, tutte le occasioni in cui il potere si mostrava agli occhi dei sudditi, erano pur sempre regolate dall'antico cerimoniale cavalleresco. L'ordine borgognone del Toson d'Oro, divenuto internazionale, fungeva da cemento politico e ideologico per la nobiltà dell'impero di Carlo V in vista delle crociate contro il turco, il suo sacrilego alleato francese e l'eretico tedesco. In Francia e in Inghilterra, attraverso i riti d'una cavalleria cortigiana si esprimevano la fedeltà e la devozione dei gentiluomini alle immagini del re guerriero e della principessa Gloriana, insidiata dall'idra spagnola.

La letteratura cavalleresca

Per tutto il Cinquecento, un pubblico non esclusivamente aristocratico decretò lo straordinario successo di quei romanzi che avrebbero colmato la biblioteca di Don Chisciotte. L'*hidalgo* della Mancia ebbe la sventura di volgersi a un gusto ormai declinante; i re cattolici, Carlo V, Francesco I, trassero diletto prima di lui dalla letteratura cavalleresca, e Fernando d'Avalos, il condottiero dei fanti spagnoli, il maestro delle imboscate e degli stratagemmi, dichiarò di dovere alla lettura dell'*Amadigi* il suo desiderio di gloria. Questo singolare emulo dei «cavallieri antiqui» che marciava a piedi alla testa dei suoi fanti e con essi s'acquattava nelle trincee e dava la scalata ai terrapieni, che dirigeva il fuoco dei loro archibugi contro il Baiardo e il re di Francia, riflette l'ambiguità dell'aristocrazia guerriera cinquecentesca stretta tra la fedeltà alle regole del gioco cortese e la nuova realtà della milizia, come sottolineò Blaise de Monluc, nei *Commentaires* (1521-1576):

«Piacesse a Dio che questo scellerato strumento non fosse mai stato inventato! Io non recherei i segni che ancor oggi mi fanno soffrire, né tanti uomini prodi e valorosi sarebbero spenti per mano, sovente, dei più poltroni e dei più vili, che non oserebbero guardare in volto coloro i quali hanno abbattuto da lungi coi loro scellerati proiettili»

Blaise de Monluc condanna le armi da fuoco con le stesse parole d'Ariosto, di Cervantes, di Quevedo e di tanti gentiluomini di spada e di penna. Pure, egli aveva scelto d'arruolarsi tra i fanti quando ancora la nobiltà del suo Paese reputava degno di sé soltanto il combattimento a cavallo, e anche per suo merito, nel 1544, i Francesi avevano potuto finalmente schierare sul campo di Ceresole un buon nerbo d'archibugieri, relegando l'orgogliosa *gendarmerie* a un ruolo di secondo piano. Per continuare a svolgere la loro storica funzione, i nobili dovevano adeguare le proprie prestazioni alle necessità delle corone e alla mutata fisionomia, tecnica e sociale, delle istituzioni militari. Ciò significava anzitutto impratichirsi nell'uso delle nuove armi dei plebei, saper trattare con essi, guidarli e battersi al loro fianco. Molti preferirono uscire di scena,

e si parlò di tradimento dell'aristocrazia, altri appresero a costruire e distruggere fortezze, a disporre le truppe secondo proporzioni geometriche, a misurarsi con gli aspetti logistici e finanziari della guerra, a smettere, all'occorrenza, la pelle del leone per quella della volpe. L'onore personale andava subordinato all'interesse del re, la conservazione dell'esercito era più utile allo Stato d'una gloriosa sconfitta e perfino d'una sanguinosa vittoria. Se una formula topica voleva che gli uomini di guerra fossero a un tempo «prodi cavalieri e prudenti capitani», in realtà la prudenza era anteposta all'ardimento e l'industria al valore.

L'esercito aperto a tutti i ceti

I condottieri Consalvo di Cordova sul Garigliano e Fernando d'Avalos a Pavia, e l'imperatore Carlo V a Mühlberg stanno in sella armati e abbigliati come fanti: s'è scisso per sempre l'invincibile centauro medievale e il cavallo, non più strumento della guerra aristocratica, resta solo un segno di distinzione sociale. Stimolata dall'ascesa della fanteria, la trasformazione in atto nell'iconografia dei *bellatores* consolida a sua volta il prestigio dei combattenti appiedati. Gli atteggiamenti attraverso cui il marchese di Pescara pare voler incarnare il modello ideale di quei soldati che lo seguono in battaglia, i riconoscimenti del duca d'Alba, le carriere dei Navarro e dei Romero, le straordinarie imprese dei *conquistadores*, vanno persuadendo anche le umili reclute che la professione delle armi innalza l'uomo al di sopra della sua nascita. Non è più in discussione la presenza dei plebei all'interno della società militare, ma unicamente il grado di *anoblissement* cui essi possono legittimamente aspirare. La milizia, ora dischiusa a tutti i ceti, seguita a esser considerata la più alta tra le funzioni e i trattati d'arte della guerra affrontano il tema dell'origine e della natura della nobiltà, decretando invariabilmente la superiorità della virtù nei confronti del sangue. Tali opinioni risultano perfettamente funzionali alla necessità di controllare e indirizzare la violenza e la potenziale carica eversiva delle leve plebee, imponendo loro un codice che innesti sull'antico tronco cavalleresco gli imperativi del servizio dello Stato, della disciplina e di un utile impiego della spada. Accanto e attraverso la dimensione privata dell'onore, gelosamente coltivata anche dal popolo minuto, si afferma quella pubblica, nazionale. Subordinato al rispetto delle gerarchie e alla fedeltà verso «Dio e il re», il desiderio di «guadagnarsi onore» domina la mentalità collettiva castigliana, ne rafforza la coesione e ne anima la tensione guerriera, agevolando l'opera degli ufficiali reclutatori che percorrono senza posa terre in cui le condizioni di vita sono rese precarie dalla crisi della produzione agricola e dal vertiginoso aumento dei prezzi. Accanto ai contadini senza lavoro, ai *picaros*, ai popolani che mal si adattano alle umili occupazioni della pace, una piccola nobiltà povera quanto orgogliosa accorre tra i ranghi

Una ceramica decorata del sec. XVI con l'immagine di due soldati in combattimento. La professione delle armi poteva essere nel Cinquecento strumento di rapida elevazione sociale.

della fanteria elevandone dignità e costumi, conquistandola ai valori dell'*hidalguia* e conferendole un caratteristico tono sociale «medio», tra l'irraggiungibile mondo dei Grandi e quello oscuro della gente di mestiere. «Gli spagnuoli non vanno alla guerra come operai secondo il costume de' soldati mercenari, ma sono usati combattere per la gloria per li trionfi e per la riputatione» (Paolo Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*). Queste parole, che il Pescara avrebbe rivolto ai suoi per convincerli a scendere in campo senza attendere d'esser prima pagati, sintetizzano l'atteggiamento dei «soldados honrados de infanteria» nei confronti dei mercenari stranieri e, più in generale, di chiunque, bracciante, operaio o borghese, venda la propria fatica in cambio d'un denaro cui non vada congiunto l'onore. Naturalmente, anche i fanti spagnoli sono pronti ad ammutinarsi nei casi, sin troppo frequenti, di ritardo nel pagamento degli stipendi; tuttavia, essi non dubitano che il soldo guadagnato marciando e combattendo sotto le bandiere del re rivesta una particolare dignità, perché viene dall'unico padrone che un gentiluomo può piegarsi a servire e ricompensa, in misura certo non adeguata, la più nobile delle vocazioni. Al tempo della campagna contro i protestanti tedeschi, il processo di autodefinizione della società militare spagnola è ormai compiuto. Contro una nazione di mercenari senza onore, ribelli all'imperatore e alla Chiesa di Roma, i fedeli veterani dei *tercios* si battono in difesa della corona e della fede.

L'identificazione tra soldato e sovrano

3. Le armi, la fede e il potere

Le campagne militari nel Cinquecento

Gli uomini del Medioevo esitavano a sfidare la sorte d'una battaglia campale. La persuasione che fosse Dio a decretare in modo inappellabile il buon diritto del vincitore e l'estrema difficoltà di radunare gli *osts*, di tenerli a lungo sul piede di guerra, di rimpiazzarli una volta distrutti, accrescevano il timore di eventi realmente decisivi: a Poitiers, a Hastings, a Legnano, a Benevento e a Sempach s'erano giocati infatti in poche ore i destini di regni e province. Nei primi decenni dell'età moderna, al contrario, grandi eserciti si scontrarono a Fornovo, a Cerignola, a Ravenna, a Novara, a Marignano, alla Bicocca, a Pavia e a Ceresole. Migliaia di soldati persero la vita, si spesero fiumi d'oro, Napoli e Milano cambiarono più volte padrone, il re di Francia cadde nelle mani dell'avversario, senza che mai venisse meno la capacità di lotta dei due irriducibili leviatani che si contendevano l'egemonia europea. Le strutture del governo e dell'amministrazione erano così solide e il gettito fiscale così cospicuo e regolare da consentire a una monarchia apparentemente prostrata di ricostruire il proprio potenziale militare e di tornare a combattere. Tramontò così l'illusione di poter decidere in una giornata le sorti d'un conflitto e la difesa tornò a prevalere sull'attacco. Al tem-

L'arazzo di Bayeux (sec. XI) con alcuni arcieri nella battaglia di Hastings (1066). La battaglia campale poteva essere decisiva per le sorti di interi regni nel Medioevo, non così nel Rinascimento.

Il mutamento del modo di condurre la guerra nel sec. XVI

po in cui l'Italia era corsa dagli oltramontani, Francesco I caricava alla testa dei suoi cavalieri e i quadrati svizzeri travolgevano ogni ostacolo, Machiavelli aveva ritenuto che solo sul campo di battaglia si esprimesse la forza di principi e repubbliche e che i petti dei cittadini soldati potessero vantaggiosamente sostituire i bastioni. Dopo San Quintino (1557), il volto della guerra appariva profondamente mutato: la protezione di confini fattisi più stabili, la conservazione del patrimonio dinastico, la disciplina e l'unità dei sudditi sotto una sola corona e una sola fede furono anteposte al tentativo di nuove conquiste, ormai possibili solo al di là degli oceani. Piuttosto che per armare eserciti, i cui successi non equilibravano i costi e la cui dissoluzione era pericolosamente frequente, i governi preferivano spendere in opere stabili di difesa o in flotte che aprivano loro l'accesso ai tesori del Nuovo mondo. I canoni della moderna arte fortificatoria rispondevano all'accresciuta efficacia delle artiglierie e delle tecniche d'assedio e rispecchiavano i nuovi indirizzi politici e

strategici. Contro le mine e i proiettili di ferro si costruivano terrapieni bassi e profondi il cui perimetro, armoniosamente rotto da contrafforti e baluardi, non proponesse angoli morti al tiro dei cannoni piazzati sugli spalti. L'ininterrotta linea di fortificazioni che seguiva il tracciato dei confini favoriva ed evocava la suprema autorità dello Stato, l'integrità del suo territorio, la difesa contro il nemico esterno e l'eversione interna, la protezione dei commerci e di tutte le attività economiche che gli consentivano di vivere e prosperare. Nel corso di quella che è stata definita «età degli ingegneri», i porti e le città di frontiera assumevano l'aspetto di munite piazzeforti, i castelli feudali e le mura urbane, già strumenti del particolarismo e della ribellione, erano abbattuti o cadevano in rovina e dai loro presidi le truppe reali vigilavano sulla fedeltà dei sudditi.

Il *tercio* spagnolo

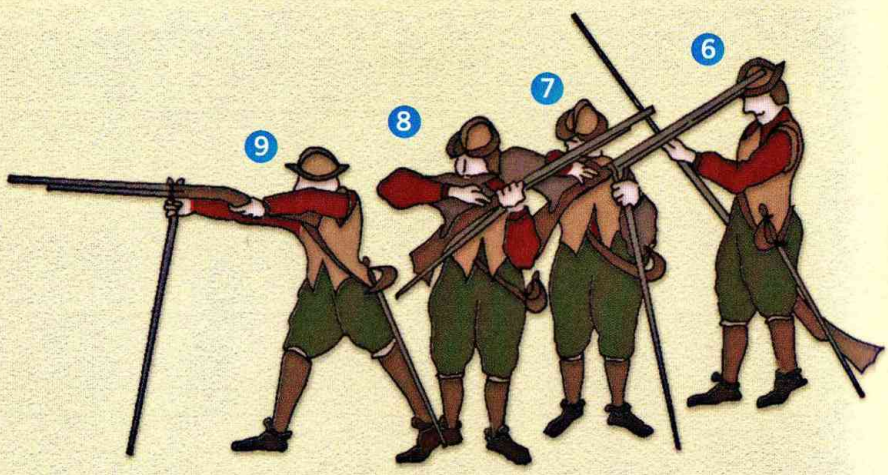
L'impero spagnolo poteva esser colpito sul mare o minacciato in un qualche punto del suo sterminato periplo costiero, ma godeva sulla terraferma d'una superiorità schiacciante nei confronti di ciascuno dei suoi molti nemici. Il *tercio*, unità base degli eserciti di Filippo II, rappresentava il massimo prodotto dell'evoluzione militare cinquecentesca. A partire dalle guerre d'Italia, teorici e condottieri s'erano misurati con il problema d'una formazione ideale di fanteria che potesse sviluppare la potenza di fuoco degli archibugi e proteg-

Nella battaglia di Pavia del 1525 (qui in un arazzo del sec. XVI) Francesco I re di Francia fu sconfitto e fatto prigioniero dall'imperatore Carlo V.

gersi con un'impenetrabile cintura di picche, schierarsi a pieni organici e agire per compagnie e per squadre, passare rapidamente e disciplinatamente dalla difesa all'attacco. Un *tercio* era appunto in grado di far fronte a ciascuna di queste necessità tattiche. Oltre a un distaccamento di cavalleria leggera e ad alcuni pezzi d'artiglieria, comprendeva all'incirca 3000 fanti, ripartiti in una decina di compagnie. In origine, metà erano archibugieri e metà picchieri, ma la percentuale dei primi sarebbe cresciuta sino a raggiungere i due terzi degli effettivi. Il reclutamento, affidato mediante patente reale agli stessi capitani che avrebbero guidato gli uomini in battaglia, avveniva su base territoriale e per compagnie, ognuna delle quali, potenzialmente autonoma, era armata e addestrata sul modello del *tercio* onde potervisi facilmente integrare allorché questo si disponeva in campo presentando il formidabile aspetto di una fortezza di carne e d'acciaio. Un solido bastione di picche guarnito da archibugi, torrioni e contrafforti laterali di moschettieri pronti a ripiegare al riparo delle armi bianche dopo una serie di salve: la geometria regolava l'arte di schierare eserciti come quella di costruire fortificazioni.

Il reclutamento dei soldati spagnoli

La tecnica di fuoco dei moschettieri

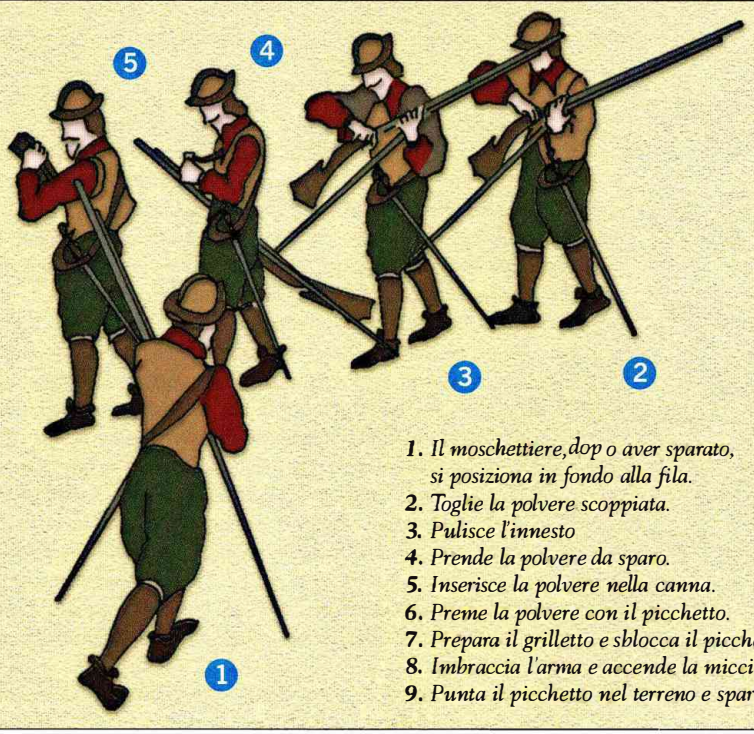


I primi moschetti erano armi di maneggio molto lento e scomodo. Così, per ottenere un efficace sbarramento di fuoco, venne introdotta una sequenza alternata di operazioni di caricamento e di sparo. Il moschettiere della prima fila faceva fuoco con il suo moschetto, ritirandosi immediatamente per ricaricare l'arma al coperto, mentre il moschettiere che gli stava dietro, e aveva già caricato il proprio moschetto, passava in prima fila, sparava e tornava a sua volta dietro per ricaricare. Si veniva così a stabilire un ciclo continuo di fuoco.

Come vivevano gli uomini del *tercio*

I soldati spagnoli trascorrevano la loro lunghissima ferma fuori dal territorio metropolitano, giacché era opinione comune che la fedeltà e la combattività delle reclute crescessero con la distanza che le separava dai Paesi d'origine. Acquartierati nei *presidios* sparsi per l'impero, essi garantivano l'obbedienza dei popoli al remoto sovrano dell'Escorial, rafforzavano il proprio spirito di corpo e il proprio orgoglioso isolamento nei confronti dei civili inermi e venivano addestrati in attesa d'essere avviati verso uno dei fronti di guerra. Nel 1567, al comando del duca d'Alba, poco più di diecimila veterani dei *tercios viejos* di Napoli, Lombardia, Sicilia e Sardegna marciarono in soli quattordici giorni dall'Italia alle Fiandre e parvero poter soffocare sul nascere la rivolta dei Paesi Bassi. Fu solo il primo atto d'una guerra che, per più di ottant'anni, avrebbe dissanguato la monarchia spagnola contribuendo in misura determinante al suo tracollo.

Dopo il trattato di Cateau-Cambrésis (1559), che poneva fine a mezzo secolo di guerre con la Francia, la Spagna non ebbe che pochi anni di pace. La secessione delle Province Unite e la sollevazio-



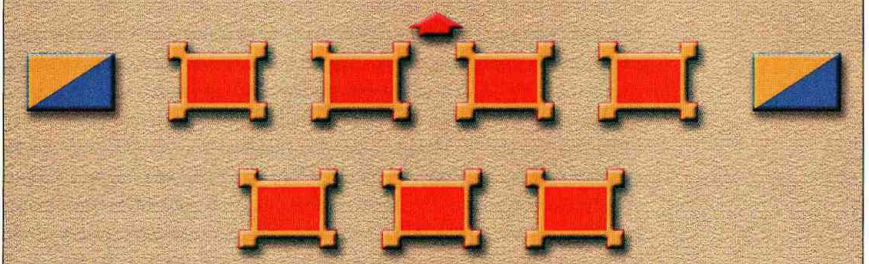
1. *Il moschettiere, dopo aver sparato, si posiziona in fondo alla fila.*
2. *Toglie la polvere scoppiata.*
3. *Pulisce l'innesto*
4. *Prende la polvere da sparo.*
5. *Inserisce la polvere nella canna.*
6. *Preme la polvere con il picchetto.*
7. *Prepara il grilletto e sblocca il picchetto.*
8. *Imbraccia l'arma e accende la miccia.*
9. *Punta il picchetto nel terreno e spara.*

Le incredibili risorse della corona di Spagna

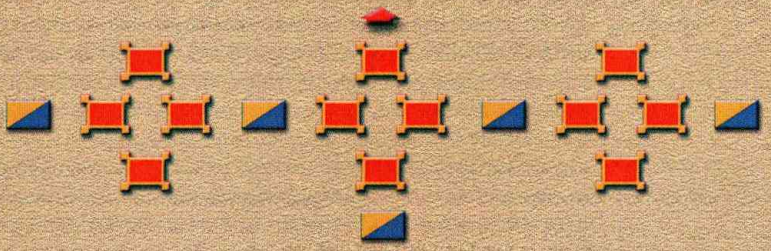
ne dei *Moriscos* in Andalusia, l'offensiva dei Turchi e le incursioni dei corsari barbareschi nel Mediterraneo, la minaccia al cattolicesimo in Francia e l'intollerabile eventualità che un protestante sedesse sul trono di san Luigi, i continui attacchi della pirateria inglese e olandese ai convogli dell'oro e gli aiuti che, dall'Inghilterra elisabettiana, venivano alla causa dell'eresia e della sovversione: per far fronte a questa impressionante serie d'impegni, ben al di sopra delle possibilità finanziarie, tecniche e organizzative di uno Stato d'antico regime, Filippo II disponeva di un tesoro all'apparenza inesauribile, in realtà divorato dai crediti degli *asientistas* e perennemente esposto al rischio della bancarotta, di galere mediterranee e vascelli oceanici quantitativamente e qualitativamente inferiori all'insieme delle flotte nemiche e del più grande esercito d'Europa. Servivano sotto le sue bandiere centomila uomini, di cui ottantamila in Fiandra e i rimanenti disseminati nei *presidios*. Le unità scelte castigliane costituivano poco più di un decimo dell'intera forza; al loro fianco si battevano italiani, tedeschi, valloni, borgognoni e perfino inglesi, reclutati da appaltatori privati della guerra. Li guidavano i migliori condottieri del tempo: Fernando Alvarez de Toledo duca d'Alba, Alessandro Farnese duca di Parma, e uno stuolo di ufficiali subalterni di grande capacità provenienti dalla piccola aristocrazia o dal popolo minuto, quali Julian Romero, Sancho de Londoño, Francisco de Valdés, Cristóbal de Mondragon, Francisco Verdugo. Essi avevano il difficile compito di mantenere la disciplina e la coesione in seno a un così eterogeneo organismo militare, di sedare i contrasti tra le diverse componenti nazionali e di evitare che le truppe non pagate si ammutinassero e disertassero nel bel mezzo d'una campagna. Sui campi d'Olanda, di Francia o dell'Africa del nord risultavano solitamente vincitori, ma nessuno dei loro successi era mai decisivo, né valeva a toglier di scena uno degli avversari, rompendo l'accerchiamento cui l'impero era sottoposto. Parte dei consiglieri del re Prudente, e con essi, ancor oggi, alcuni storici, si domandavano se non sarebbe stato opportuno concludere a ogni costo la pace su uno degli scacchieri onde gettarsi in forze contro un solo nemico. In verità, la connessione e l'interdipendenza fra una quantità d'impegni politici e militari e l'esigenza di una strategia globale che li sintetizzasse facevano parte integrante dell'eredità di Carlo V. Dalla separazione della corona di Castiglia da quella dell'impero non erano derivati né un ridimensionamento degli obiettivi e dei compiti né, di conseguenza, la possibilità di liberarsi dall'assillo di una guerra incessante su diversi fronti. La Spagna, colpita ai fianchi dai Turchi e dagli Inglesi, vedeva la propria macchina militare affondare gloriosamente nei pantani d'Olanda senza che alcuno,

Nella foto l'elmo (sec. XVI) di Filippo II, re di Spagna. Le possibilità organizzative e le risorse del regno ereditato da Carlo V erano inferiori a quelle necessarie per un suo efficace impegno bellico.

L'ordinamento in battaglia del *tercio* spagnolo



Qui sopra, il tipico ordine di battaglia del tercio *intorno alla metà del sec. XVI con sette reparti di fanteria al centro, disposti su due linee, e la cavalleria sui fianchi.*



Intorno al 1600 l'ordine di combattimento del tercio *subisce un'evoluzione per aumentare il numero delle armi da fuoco e consentire un attacco più agile: le massicce formazioni di fanteria furono sostituite da schieramenti più piccoli e allineati.*

Formazioni di cavalleria

Reparti di fanteria

dal sovrano all'anonimo *arbitrista*, osasse proporre l'abbandono delle province ribelli al loro destino. Ci si rendeva conto degli effetti disgregatori che l'ammissione dell'impossibilità di domare la rivolta avrebbe avuto sul maestoso e delicato edificio della monarchia: la crociata contro il nemico del re e della fede comuni rafforzava l'unità dei domini, mentre una sola dimostrazione di debolezza da parte del governo centrale poteva risvegliare particolarismi mai sopiti e pericolose tendenze centrifughe.

Filippo II di Spagna e il difficile controllo di un impero vastissimo

Filippo II, insomma, non fu mai in condizione di poter scegliere tra l'Atlantico e il Mediterraneo, tra la lotta contro i Turchi, lo schiacciamento delle Province Unite o la difesa delle rotte oceaniche, né va dimenticato che la Castiglia, spada e guida dell'impero, se ne godeva i maggiori vantaggi, doveva in larga misura sopportarne i costi, in uomini e in denaro, e che le Americhe, i cui metalli preziosi pure contribuivano al finanziamento delle guerre nel Vecchio continente, rappresentavano in pari tempo un gravoso secondo fronte che sottoponeva le risorse demografiche castigliane a un continuo salasso. Per quanto formidabile in assoluto, l'apparato bellico spagnolo era simile a una coperta troppo corta. Piazzeforti

conquistate a caro prezzo ricadevano troppo spesso nelle mani degli Olandesi, per i quali l'Inghilterra, gli Stati protestanti del continente e specialmente il Mare del Nord costituivano delle retrovie sicure. Le brillanti campagne condotte in Francia dal Farnese avevano il risultato di allentare la pressione sui combattenti delle Province Unite, ma non decidevano le sorti delle guerre di religione in favore della lega cattolica. L'Islam, battuto nella splendida giornata di Lepanto, tornava ben presto all'offensiva. I nemici di Filippo II, per contro, avevano la possibilità di vibrare colpi durissimi attraverso iniziative locali di dimensioni e di costi assai ridotti. Le imprese delle navi corsare e gli imprevedibili attacchi da parte di piccole spedizioni inglesi e olandesi sottoponevano il traffico atlantico a un pesante tributo e rendevano precari i collegamenti con il Nuovo mondo. Nel 1587, mentre i *tercios* di Fiandra prendevano una città dopo l'altra e dall'Escorial, dove risiedeva Filippo II, si faceva appello a tutte le risorse dell'impero per armare la più grande flotta che si fosse mai vista, Francis Drake, con una squadra di una ventina di vascelli, poteva incrociare indisturbato lungo le coste della penisola iberica, penetrare nel porto di Cadice, prender terra in Portogallo con poche centinaia di uomini, danneggiare gravemente il concentramento e l'approvvigionamento dell'Armada, turbare la sicurezza delle popolazioni spagnole e offuscare il prestigio della potenza imperiale proprio mentre essa s'apprestava a punire l'Inghilterra. Caratteristica ineliminabile della strategia e dell'intero sistema militare spagnolo fu dunque la sua estrema dispendiosità: la monarchia dovette sem-

Lo scontro con l'Inghilterra

La piccola ma addestrata flotta di Francis Drake attacca Santiago nel 1587 (da un atlante coevo). La potenza spagnola, apparentemente sovrastante, era messa in difficoltà da questo tipo di incursioni.

pre pagare un prezzo ben più alto rispetto a quelli sostenuti da ciascuno dei suoi avversari e, sebbene non si possa affermare che la crisi del Seicento sia stata causata unicamente dalle spese di guerra, ci si deve chiedere se una mobilitazione protrattasi per quasi due secoli senza soluzione di continuità abbia maggiormente contribuito al consolidamento dello Stato castigliano o all'esplosione delle sue contraddizioni interne.

Riforma e Controriforma avevano fatto del pulpito uno strumento indispensabile per l'organizzazione del consenso popolare. I protestanti affermavano di combattere la tirannia in nome della libertà di coscienza, i cattolici indicavano nell'obbedienza e nell'unità dei sudditi sotto una sola Chiesa e un solo re i pilastri della salute pubblica e dipingevano il nemico a un tempo come eretico e come ribelle. Ogni guerra finiva con l'assumere i toni fanatici e crudeli d'una crociata, e anche per questo coinvolgeva gli uomini con un'intensità proporzionale al peso della religione nelle società d'antico regime e alla sua capacità di dar voce a un insieme di bisogni e di ideali terreni.

L'organizzazione militare inglese

L'Inghilterra elisabettiana, scudo e borsa del mondo protestante, disponeva di milizie poco numerose e tecnicamente arretrate, e tra i soldati inviati in soccorso della Repubblica olandese si contavano ancora parecchi arcieri. Barnaby Rich, lamentando il costume di «svuotare le galere in mezzo ai ranghi» (*A Path Way to Military Practise*), sembrava giustificare la diffidenza della propria sovrana e dei propri compatrioti nei confronti della costituzione di un esercito stabile e di mestiere. La posizione insulare della Gran Bretagna e i suoi indirizzi economici e strategici inducevano a privilegiare la flotta rispetto alle forze di terra, ma nel 1567, allorché sulle contee meridionali incombeva la minaccia di uno sbarco spagnolo, veniva rapidamente levato un corpo di 400 archibugieri per la difesa delle coste tra Newcastle e Plymouth. Tra il 1569 e il 1570, in seguito alla sollevazione dei baroni cattolici del nord, Londra dava vita a quelle *trained bands* che dovevano esser base del futuro esercito parlamentare. A Greenwich, la regina passava solennemente in rassegna i suoi fedeli cittadini in armi, e, nel 1573, 3000 di essi erano inquadrati in una sorta di guardia nazionale permanente che si riuniva tre volte la settimana per esercitazioni guidate da ufficiali veterani delle campagne sul continente.

L'esercito francese

In Francia, l'esercito della lega cattolica s'identificava con quello reale; v'erano ancora dei gentiluomini che accorrevano al richiamo del *ban* e dell'*arrière ban* [l'antica leva dei vassalli e dei valvassori], e nutriti contingenti di Svizzeri rafforzavano le bande di fanteria nazionale. Dall'altra parte della barricata, i sinodi ugonotti avevano affidato alle chiese locali il compito di levar soldati. Artigiani, mercanti, piccoli proprietari della Guascogna, del Bearnese e della Linguadoca impugnavano le armi in nome della fede, mentre la nobiltà

forniva gli ufficiali o serviva nella cavalleria. Nonostante la disapprovazione di principio, anche gli ugonotti avevano i loro mercenari: dalla Germania venivano i lanzichenecchi e la temuta cavalleria leggera dei *Reiter*. Nel clima acceso della guerra civile, le incursioni in territorio nemico, gli acquartieramenti forzati delle truppe e il divampare dei combattimenti attorno ai centri abitati rendevano le popolazioni partecipi della lotta, coinvolgendole, oltre che nella difesa della loro religione, in quella delle loro case e dei loro beni. Se i frequenti assedi di città fortificate assegnavano a fanterie spesso improvvisate compiti il cui assolvimento esigeva buona preparazione tecnica e abilità nell'uso di archibugi e cannoni, il peso maggiore degli scontri in campo aperto gravava sulla cavalleria. Il ritorno dei guerrieri a cavallo a un ruolo tattico di primo piano non si traduceva peraltro in una rinascita del prestigio militare della nobiltà, ché anzi, mai come nel corso delle guerre di religione essa veniva accusata, e non solo in campo ugonotto, di aver abdicato a quella funzione che ne giustificava i privilegi sociali. Le formazioni di cavalieri che si battevano a Moncontour (1569) e a Coutras (1587) erano dunque ben differenti da quelle che avevano caricato a Ravenna o a Pavia. Specie tra i protestanti, l'uomo d'arme in arnese pesante era soppiantato dall'archibugiere o dal pistoliere a cavallo, la spada prendeva il posto della lancia, le armi difensive si riducevano all'elmo e al pettorale, sparivano i colori e i simboli araldici. I *Reiter*, con le loro corazze tinte di nero e le loro pistole a ruota, rinnegavano tanto nell'aspetto esteriore quanto nei sistemi di combattimento le brillanti e individualistiche tradizioni dei *bellatores*. Rigidamente incolonnati, trottavano verso il nemico e, riga dopo riga, facevano fuoco da pochi passi. La sostituzione della travolgente carica in linea con il lento e compassato «caracollo» finiva con lo snaturare la cavalleria in nome della disciplina, dell'addestramento, della potenza di fuoco e delle elaborate evoluzioni d'assieme, privandola del suo ruolo originario di massa d'urto e facendone una sorta di fanteria montata.

Spada da cavalleria in acciaio oro e filo di ferro fabbricata in Italia alla fine del sec. XVI. Le antiche tradizioni cavalleresche contavano sempre meno in battaglia.

Fiorivano intanto, sempre più numerosi, i trattati sulla guerra, le sue tecniche, la sua condotta, i suoi fini e le sue giustificazioni. Non si risparmiavano le critiche alle milizie del tempo, frutto di un compromesso fra il monopolio aristocratico delle cariche di comando e l'impiego di soldatesche mercenarie, corrotte e corruttrici, né si riteneva che la rinascita morale degli uomini di guerra potesse prescindere da una loro maggiore partecipazione alla vita della comunità e ai suoi ideali politici e religiosi. Cattolici e prote-

Un modello: la società militare cristiana di Spagna

stanti si richiamavano invariabilmente al mito medievale del *miles Christi*, il soldato di Cristo valoroso e pio, adattandolo alla realtà d'una lotta di popoli e di confessioni. Il modello più suggestivo di società militare cristiana veniva dalla Spagna, che aveva costruito la propria potenza sulla fanteria nazionale, aveva innalzato il prestigio dei combattenti plebei e ne aveva arricchito la tensione guerriera con motivazioni religiose e con un impegnativo codice di comportamento sociale e morale. I veterani del duca d'Alba erano apparsi a Brantôme imponenti e fieri come altrettanti nobili del sangue e, negli anni in cui tanti suoi correligionari cadevano per mano dei soldati del re cattolico, François de La Noue, il maggiore teorico militare ugonotto, proponeva alla gioventù di Francia l'esempio d'austera e virtuosa vita comunitaria, di costumi onorati e cortesi, di disciplina e di valore che veniva dagli invincibili *tercios*. [RAFFAELE PUDDU]

IX. Gli Stati italiani nel secondo Cinquecento

1. La situazione dopo la pace di Cateau-Cambrésis

Se si eccettua la restaurazione sabauda in Piemonte, l'assetto politico e territoriale dell'Italia sancito dalla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 era sostanzialmente analogo a quello fissato dagli eventi bellici nell'ultima fase del conflitto franco-asburgico ed era destinato a durare, nelle sue grandi linee, un secolo e mezzo, fino agli inizi del Settecento. Ne risultava una struttura poco omogenea, nella quale si distinguevano, oltre ai vasti possessi spagnoli, alcuni Stati ancora indipendenti di notevoli dimensioni territoriali, come il Ducato sabaudo e la Repubblica di Venezia, e un nutrito gruppo di staterelli politicamente insignificanti e insidiati dagli appetiti e dalle ambizioni di numerosi nemici.

Un busto in bronzo di Cosimo I de' Medici duca, poi granduca di Toscana, eseguito dal Cellini (1548 ca.).

In quell'assetto politico della penisola italiana era predominante la presenza spagnola, divenuta tale soprattutto da quando la Francia aveva rinunciato a contendere alla potenza rivale il possesso del Milanese e del Napoletano.

Quella politica di rinuncia e di abbandono di Enrico II aveva sollevato aspre critiche e forti riserve e la stessa pace di Cateau-Cambrésis era stata giudicata svantaggiosa e disonorevole dai contemporanei, i quali però troppo facilmente avevano dimenticato che la corona francese aveva subito numerose disfatte ed era stata perciò indotta dagli avvenimenti a sottoscrivere quell'accordo. In seguito, gravemente travagliata e indebolita dalle guerre di religione, non fu in grado di contrastare, per un lungo periodo, il predominio spagnolo in Italia.

Certamente, considerando la struttura politica della penisola italiana, la soverchiante egemonia della Spagna era fin troppo evidente: con i possessi del Milanese e del Napoletano Filippo II poteva infatti dominare tutta la penisola e con il possesso della Sicilia e della Sardegna e con quello dello Stato dei Presidi (che comprendeva i porti fortificati di Orbetello, Talamone, Porto Ercole, Porto Santo

Stefano, l'Argentario e, nell'isola d'Elba, il castello di Porto Longone) egli poteva controllare incontrastato il Tirreno e buona parte del bacino mediterraneo, tanto più che poteva contare sulla fedeltà della Repubblica di Genova, la quale aveva in suo potere la Corsica restituita dai Francesi con la pace di Cateau-Cambrésis.

L'egemonia spagnola e la debolezza degli Stati italiani

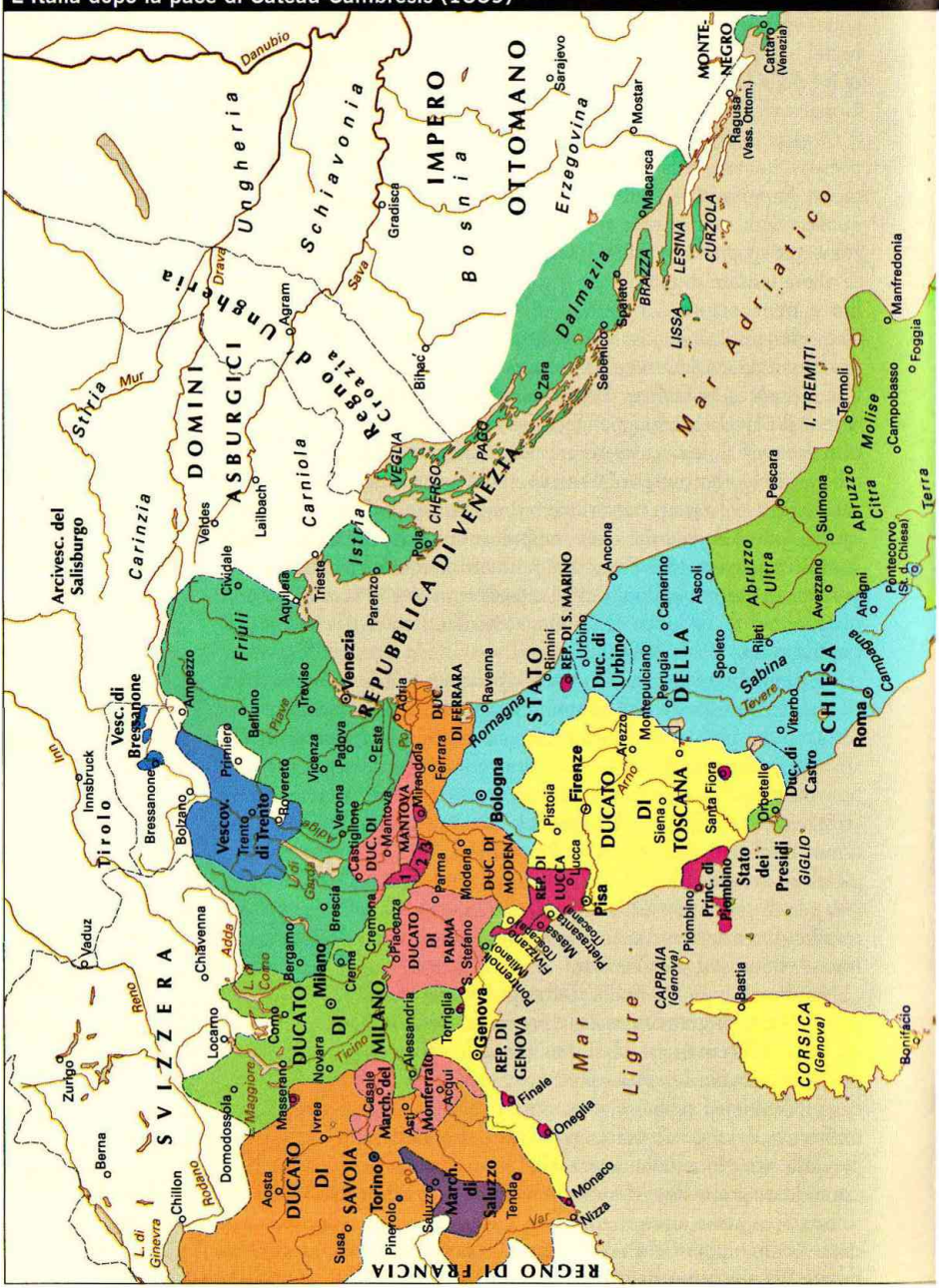
Si sa poi che la potenza spagnola era consolidata, oltre che dai possessi italiani, anche dal dominio dei Paesi Bassi strategicamente molto importanti e dalle ricchissime terre americane, sicché, in quelle condizioni, pareva assai improbabile una decisa, aperta reazione antispagnola in Italia. In effetti, non c'era nessuno che potesse allora tentare di modificare o capovolgere l'assetto politico stabilito e riconosciuto dal trattato di Cateau-Cambrésis. Era infatti chiara la condizione passiva degli Stati indipendenti italiani, ormai rassegnati, dopo le amare esperienze subite nella prima metà del Cinquecento, e succubi dello schiacciante predominio straniero. Anche il Ducato sabaudo, appena restaurato, non era certo in grado di contestare il nuovo assetto politico italiano e opporsi al predominio spagnolo: rientrato in Piemonte, il duca Emanuele Filiberto doveva infatti pensare a ricostruire e riorganizzare lo Stato e a predisporre l'eliminazione dei cunei rappresentati dal marchesato di Saluzzo in possesso della Francia e dal marchesato del Monferrato in potere dei Gonzaga, duchi di Mantova, fin dal 1536, in seguito al matrimonio di Federico II Gonzaga con l'ultima dei Paleologi, signori appunto del Monferrato.

La Repubblica di Venezia

La Repubblica di Venezia, uscita apparentemente indenne dalla tremenda esperienza dell'ultimo cinquantennio, accentuava il suo distacco dai problemi continentali nella speranza di conservare la sua integrità territoriale e non sembrava in grado di impensierire il nuovo dominatore, anzi doveva guardarsene. Inoltre, Venezia doveva sempre sorvegliare lo spauracchio turco, divenuto più insidioso dopo l'infelice esperienza della Prevesa del 1538, ove i dissensi fra gli alleati avevano compromesso tutta la campagna contro l'«infedele», e la disgraziata pace del 1540, che era costata, oltre a notevoli sacrifici finanziari, dolorose amputazioni di alcuni territori faticosamente conquistati nel passato.

Nemmeno la Santa Sede, d'altra parte, che pur godeva, per evidenti motivi, di grande prestigio presso la corte del sovrano cattolico Filippo II, era in grado di modificare la situazione politica della penisola italiana. Lo Stato pontificio era infatti in serie difficoltà: c'era il problema religioso, che, con la Riforma luterana, costituiva un motivo di costante preoccupazione per la curia romana; c'era la precaria situazione economica, che attanagliava ogni contrada, generando un grave stato di miseria fra la popolazione e facendo fiorire una spietata e crudele forma di brigantaggio; c'era il problema delle finanze pontificie sconvolte dalle iniziative belliche di Clemente VII e non più ristorate.

L'Italia dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559)



ASINARA
Torres
Sassari
Regno di Sardegna
Oristano
Cagliari
S. ANTIOCO
Mar Tirreno
PONZA (Napoli)
Gaeta
Benevento (St. d. Chiesa)
Napoli
ISCHIA
CAPRI
Salerno
Principati
Melfi
Potenza
Basilicata
Terra di Bari
Bari
Matera
Brindisi
Terra d'Otranto
Taranto
Otranto
Regno di Napoli
Policastro
Castrovillari
Golfo di Taranto
Calabria Citra
Cosenza
Crotone
Nicastro
Catanzaro
Calabria Ultra
I. EOLIE (LIPARI)
Messina
Reggio
Mar Ionio
I. EGADI
Trapani
Palermo
Mistretta
Val Demone
Val di Mazara
Mazara
Regno di Sicilia
Catania
Caltanissetta
Girgenti
Val di Noto
Siracusa
MAR MEDITERRANEO
PANTELLERIA
MALTA
Domini diretti spagnoli
Stati nominalmente indipendenti, sotto controllo spagnolo
Stati e feudi minori indipendenti
Domini ecclesiastici dell'impero
Feudi francesi
Stato della Chiesa
Repubblica di Venezia
Stati indicati nella cartina con riferimento numerico
1 Sabbioneta
2 Novellara
3 Correggio
0 50 100
km

Filippo II di Spagna si reca in visita a Mantova, accolto da Francesco Gonzaga, in un dipinto del Tintoretto (sec. XVI). La supremazia spagnola in Italia era garantita sia dai possedimenti diretti della Spagna, sia dalla sua egemonia sugli Stati italiani.

Una decadenza, dunque, anche quella dello Stato pontificio, che bloccava qualunque eventuale velleità antispagnola e impediva qualsiasi opposizione al nuovo regime politico della penisola. Né, d'altra parte, conveniva alla Santa Sede venire a completa rottura con la Spagna, che rappresentava il più solido strumento dell'opera di restaurazione cattolica nell'Europa nella seconda metà del Cinquecento. E se non mancarono già allora, soprattutto prima della pace di Cateau-Cambrésis, durante i pontificati di Paolo III (1534-1549) e Paolo IV (1555-1559), incidenti, urti, motivi di tensione anche grave fra la Spagna e la curia romana, tutto ciò non valse a turbare nel sovrano cattolico la sua risoluta ortodossia religiosa, che era poi un elemento non del tutto secondario della potenza spagnola.

Se poi consideriamo gli Stati minori della penisola, la Repubblica di Genova, il Ducato di Mantova o il Ducato di Toscana per esempio, la loro efficienza era irrisoria in confronto alla potenza spagnola e quindi essi erano incapaci di ogni moto di reazione contro il nuovo assetto politico italiano e pertanto erano divenuti necessariamente, per ragioni di convenienza, vassalli più o meno fedeli, più o meno sinceri di Filippo II.

I limiti dello strapotere spagnolo in Italia

Eppure, come è stato giustamente osservato, la potenza spagnola, di fronte alla quale gli Italiani sembravano inchinarsi increduli e rassegnati, non era priva di qualche cedimento, di numerose incrinature, che non sfuggivano, del resto, agli osservatori contemporanei più attenti. Vari «accidenti» indebolivano e corrodevano infatti il grande impero spagnolo, in primo luogo la frammentazione del suo

territorio. A ciò si aggiungevano i dissesti finanziari, provocati dalle costosissime guerre passate con un conseguente enorme debito pubblico, e la costante minaccia turca per i possedimenti mediterranei. La potenza spagnola era insidiata all'interno da profonde cause di debolezza, che favorivano lo scoppio di pericolose rivolte, come quella cruenta ed estenuante dei Paesi Bassi e quella dei *moriscos* nella penisola iberica, che finirono per logorare gravemente l'efficienza dello Stato e per dissipare molte energie e molto denaro, di cui disponeva allora la monarchia di Filippo II. Una grande potenza, dunque, che raggiunse il suo culmine nel 1580 con l'annessione del Portogallo e con il completo controllo della penisola iberica, ma intaccata dalle numerose difficoltà derivanti dalle enormi dimensioni dello Stato, dall'esiguità della popolazione rispetto all'estensione del territorio, dalle sempre più precarie condizioni finanziarie, malgrado l'afflusso dei metalli preziosi dal continente americano, e dalle profonde differenze etniche, culturali e religiose delle singole parti che componevano il grande impero.

Tralasciando il variopinto pulviscolo degli staterelli dell'Italia centrale e settentrionale, come il Ducato di Parma e Piacenza dei Farnese, quello di Mantova dei Gonzaga, quello di Ferrara degli Estensi, quello di Urbino dei Della Rovere, la Repubblica di Lucca, gli altri minuscoli feudi imperiali e papali disseminati qua e là, che non potevano avere un peso politico rilevante dopo la pace di Cateau-Cambrésis, è forse legittimo, volendo considerare più particolarmente l'assetto politico italiano nella seconda metà del Cinquecento, indugiare anzitutto sui possessi spagnoli.

2. L'Italia spagnola

I domini spagnoli d'Italia comprendevano i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, il Ducato di Milano e lo Stato dei Presidi nella Maremma toscana, dipendente dal regno napoletano. Essi, per la loro posizione strategica, restavano pedine fondamentali della politica di Filippo II e dei suoi successori.

Il Milanese infatti, oltre a dividere i due maggiori Stati indipendenti della penisola italiana, il Ducato sabaudo e la Repubblica di Venezia, costituiva un importante punto d'appoggio, necessario alla monarchia spagnola per l'invio di uomini e mezzi verso il nord, a fronteggiare la rivolta dei Paesi Bassi; anche più tardi, con lo scoppio della guerra dei Trent'anni nel 1618, avrà un ruolo strategico fondamentale.

L'importanza strategica dei possessi spagnoli in Italia

Importanza non minore, anche se diversa, avevano per la corona di Spagna i regni di Napoli e di Sicilia, che per la loro posizione geografica e strategica costituivano un poderoso sbarramento della cristianità contro la minaccia turca. Gli stessi contemporanei, del resto, avvertivano chiaramente l'enorme importanza dei possessi del-

Un ritratto del re di Spagna Filippo II realizzato da Tiziano (1551). La penisola italiana era estremamente importante per la corona di Spagna in quanto costituiva, per ragioni geografiche e strategiche, un poderoso baluardo contro l'avanzata turca nel Mediterraneo.

l'Italia meridionale e insulare sottolineando che, soprattutto la Sicilia, costituiva una «frontiera» veramente insostituibile per il mondo occidentale.

C'era, dunque, nella prospettiva spagnola, uno slancio religioso, un impegno di combattere strenuamente contro l'infedele con spirito crociato, ma c'era anche, come è stato acutamente osservato, una ragione politica, che indicava nella vittoria sul Turco l'affermazione di uno schiacciante predominio su tutto il bacino mediterraneo. Non bisogna dimenticare che, nello sviluppo della politica mediterranea di Filippo II, la Sicilia costituiva la base ideale e più avanzata della lotta contro l'impero ottomano; era base solida e sicura anche perché poteva contare sull'appoggio rappresentato dal regno di Napoli, che gli Spagnoli avevano progressivamente fortificato, consapevoli della sua funzione e della sua grande importanza strategica.

Riconosciuti nel loro complesso dalla pace di Cateau-Cambrésis, i possessi italiani erano però entrati nell'orbita spagnola in tempi e modi diversi: la Sardegna e la Sicilia erano state unite da lungo tempo alla corona aragonese; il regno di Napoli era stato conquistato, come già sappiamo, agli inizi del Cinquecento dopo aspra contesa con i Francesi; il Ducato di Milano era stato ottenuto, dopo alterne vicende, con la pace di Madrid del 1526 e definitivamente riconosciuto nel 1535, con la morte, senza eredi legittimi, del duca Francesco II Sforza; e infine lo Stato dei Presidi era stato annesso alla vigilia del trattato di Cateau-Cambrésis.

L'organizzazione dei territori spagnoli nella penisola

Separati territorialmente, i domini spagnoli d'Italia costituivano organismi politici distinti e godevano di un'amministrazione che era diretta e controllata da magistrature diverse.

Pur conservando vecchie consuetudini, usi e costumi locali e pur accettando antiche strutture istituzionali, il governo spagnolo aveva gradualmente soffocato ogni velleità di autonomia politica e aveva introdotto nella Sicilia, nella Sardegna e nel Napoletano tre distinti viceré e a Milano un governatore, che erano veri rappresentanti dell'autorità regia.

Quell'ordinamento politico dell'Italia spagnola non era sostanzialmente modificato neppure dall'istituzione a Madrid nel 1563 di un supremo organo politico-amministrativo, il supremo consiglio d'Italia, fra i cui consiglieri, chiamati «reggenti», figuravano anche rappresentanti milanesi, napoletani e siciliani.

Diversa origine e diversa importanza avevano anche gli organi e le magistrature che assistevano i delegati regi nello svolgimento delle loro funzioni governative e della loro attività pubblica nei rispettivi domini spagnoli.

Il governo di Milano

A Milano il governatore, fornito di ampi poteri derivati direttamente dal sovrano, era assistito da un consiglio segreto composto da alti funzionari e da elementi che si distinguevano per nascita e per

virtù civili. Notevole importanza aveva anche il senato, organo con estese funzioni giudiziarie e amministrative, istituito ancora dal re Luigi XII a somiglianza del parlamento di Parigi, durante la dominazione francese agli inizi del Cinquecento. Il senato, formato da elementi del patriziato lombardo, era stato conservato da Carlo V prima e da Filippo II dopo, ma la sua funzione era stata progressivamente indebolita e il suo peso politico era assai diminuito, finché, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, quell'autorevole consesso aveva perduto ogni potere autonomo ed era stato sottoposto al diretto controllo del governatore.

Le funzioni del governatore

In realtà, chi controllava e dirigeva gli uffici amministrativi e giudiziari era sempre il governatore, che aveva la possibilità di emanare, durante il suo governo, «gride», cioè decreti gridati poi al pubblico dal banditore; ed era il governatore che poteva comminare perfino pene capitali e aveva tutte le responsabilità di governo di fronte al sovrano. E poiché il governatore era spagnolo e così quasi sempre il gran cancelliere, che era, per importanza e autorità, il secondo magistrato dello Stato e che stava accanto al governatore e aveva funzioni in parte esecutive, ben si comprende il peso sempre maggiore esercitato dagli elementi spagnoli, che gradualmente prevalevano anche per numero nei più importanti uffici governativi sugli elementi lombardi.

Ciò faceva parte di un programma, che tendeva a favorire gli interessi della Spagna secondo un indirizzo di chiara affermazione assolutistica del governatore e della rappresentanza spagnola, con evidente danno e con conseguente grave indebolimento politico del ceto dirigente locale. Solamente l'alto clero era in grado di resistere all'autorità civile, come avvenne al tempo dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e del suo successore, nonché cugino, Federico Borromeo, impegnati a ottenere il riconoscimento della giurisdizione ecclesiastica e ad applicare rigorosamente i decreti del concilio tridentino.

Anche nei regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna ciascun viceré, che godeva di poteri apparentemente assai estesi, ma in realtà limitati da segrete istituzioni regie, era assistito nelle proprie funzioni di governo da un consiglio assai ristretto.

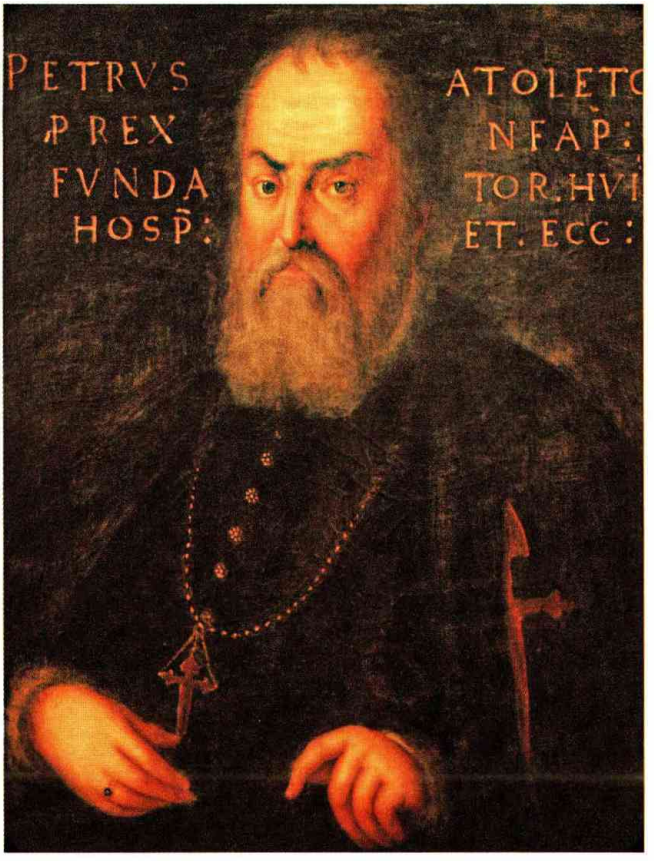
Il regno di Napoli e il viceré

A Napoli il viceré, che poteva contare sull'assistenza di un consiglio collaterale, controllava ogni ramo dell'amministrazione e ogni aspetto della vita locale; e all'antico parlamento, assemblea formata da nobili, ecclesiastici e rappresentanti delle città demaniali, progressivamente svuotato d'importanza, era riservato solamente il compito di approvare le innumerevoli richieste di imposte straordinarie (i donativi) e fissarne i criteri di suddivisione e di esazione.

La tecnica di conservare le precedenti strutture amministrative locali, tendendo però a togliere progressivamente ogni residuo di autonomia locale e cercando di trasformarle in organi fedeli alle

direttive regie, non era certo una novità; e già nella prima metà del Cinquecento don Pedro de Toledo, inviato a governare il regno di Napoli nel 1532, aveva dato senza troppi riguardi al suo governo un taglio volutamente assolutistico. E lo stesso Filippo II, del resto, raccomandava nel 1559 al duca di Alcalà, Pedro Afán de Rivera, viceré di Napoli, di infliggere gravi punizioni a quelli che si rendevano colpevoli di mancata obbedienza ai funzionari regi. Solo in tal modo, riaffermando la preminenza dell'autorità monarchica e riducendo «il popolo e i sudditi all'obbedienza, che è il principale fondamento della buona amministrazione» (el pueblo y subditos en obediençia, que es el principal fundamento de la buena administraçion de la Repubblica) si potevano frenare gli abusi e le violenze dei baroni.

I metodi introdotti da don Pedro de Toledo e ripresi e raccomandati poi da Filippo II furono conservati durante tutta la domi-



Ritratto anonimo (sec. XVI) di Pedro Alvarez de Toledo, che fu viceré di Napoli dal 1532 al 1553.

nazione spagnola nel Napoletano, ove rimase costante la tendenza del viceré, in armonia con precise direttive provenienti dall'Escorial, di inserire elementi spagnoli in numero considerevole negli uffici amministrativi e giudiziari. In tal modo nel Napoletano si verificò un fenomeno analogo a quello accaduto nello stesso periodo nel Milanese: si registrò anche nel Mezzogiorno d'Italia un accentuato processo d'ispanizzazione delle magistrature locali e vi fu un maggior controllo della vita quotidiana da parte dell'autorità spagnola con conseguente indebolimento del baronaggio come ceto politico dirigente.

Il governo della Sicilia e della Sardegna

Anche in Sicilia e in Sardegna l'ordinamento politico-amministrativo era analogo a quello del regno di Napoli, con viceré assistiti da consigli ristretti, chiamati rispettivamente «sacro real consiglio» e «reale udienza», e un parlamento diviso nei tre tradizionali Stati, chiamati «bracci» in Sicilia e «stamenti» in Sardegna e formati, come a Napoli, dai baroni, dagli ecclesiastici e dai rappresentanti delle città demaniali. Anche in Sicilia si verificò, ma in misura ridotta e in modo più lento e faticoso, un processo simile a quello riscontrato nel Napoletano, diretto a svigorire i vecchi istituti, come il parlamento, che erano stati conservati e riconosciuti dall'amministrazione spagnola, ma che figuravano pur sempre come strumenti dell'autonomia locale.

La fine dell'autonomia politica italiana

In tal modo veniva spenta nei domini spagnoli d'Italia ogni velleità di autonomia politica e a farne le spese era ovviamente la classe più elevata, alla quale però la monarchia spagnola riservava ugualmente esenzioni e privilegi fiscali non indifferenti, poiché la considerava, una volta resa inoffensiva, una sua naturale alleata.

Questa politica di netta preferenza per le alte classi sociali, fiere delle loro origini ma in parte esautorate e quindi incapaci di resistere all'oppressione spagnola, non era disgiunta da una profonda noncuranza, soprattutto a Napoli, verso il ceto medio, che proprio allora si andava segnalando per la sua vivacità e per la sua notevole consistenza economica, e da un disprezzo per il popolo minuto, per la plebe, ridotta alla miseria più squallida e spaventosa ma utilizzata talvolta, ove si presentasse la necessità, come massa d'urto da contrapporre alla nobiltà.

L'iniqua distribuzione dei carichi

Questa diversa condizione, nella quale si trovavano le varie classi sociali, che governatori e viceré spesso contrapponevano fra loro per meglio controllare il ritmo della vita quotidiana, era aggravata dall'iniqua distribuzione dei carichi fiscali, che finiva per favorire i ceti privilegiati e per colpire pesantemente quelli meno abbienti. Si pensa che la pressione fiscale applicata dalla Spagna nei suoi possessi italiani, già pesante subito dopo la pace di Cateau-Cambrésis tanto da procurare «la rovina di molti», come osservava il Mazza riferendosi allo Stato di Milano, diventò enorme e insopportabile durante la guerra dei Trent'anni e tale si mantenne per tutto il Seicento, rap-

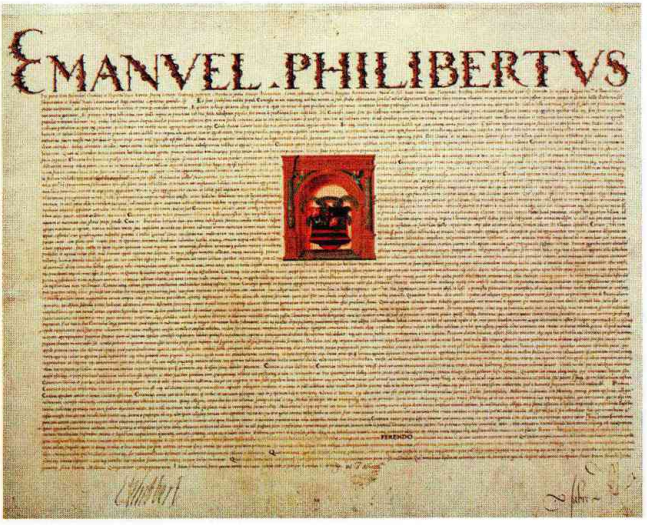
presentando forse l'aspetto più catastrofico del governo spagnolo in Italia, ben si comprende come essa incidesse negativamente e profondamente sui vantaggi recati dalla ripresa economica, comune del resto a tutta la penisola nella seconda metà del Cinquecento, divenendo sempre più insostenibile durante la grave crisi del sec. XVII.

Ma anche questo aspetto faceva parte della politica spagnola, che spremeva senza pietà i suoi domini in Italia nel tentativo di conservare, con sforzo immane ma alla fine inutile, la sua egemonia in Europa.

3. Emanuele Filiberto di Savoia e il Ducato del Piemonte

Quando, in virtù del trattato di Cateau-Cambrésis, Emanuele Filiberto rientrava, nel 1559, in possesso del Ducato sabaudo, trovava le condizioni dello Stato assai precarie. Il territorio, che comprendeva una parte al di qua delle Alpi, il Piemonte, e una parte al di là, la Savoia, era stato devastato e immiserito dalle guerre ed era stato sottoposto alla dura occupazione franco-spagnola, durata oltre un ventennio a cominciare dal 1536, la popolazione era diminuita a ca. 900.000 abitanti in Piemonte e a 460.000 in Savoia, l'economia era dissestata, stremata.

A rendere ancora più pesante e difficile la situazione del Ducato sabaudo intervenivano alcune clausole della pace di Cateau-Cambrésis, che prevedevano, come abbiamo già ricordato, l'occupazione di alcune città, fra le quali anche Torino, da parte di guarnigioni



Il decreto di Emanuele Filiberto pubblicato a Cuneo il 31 gennaio 1559. Il duca riprendeva possesso dello Stato sabaudo grazie alla pace di Cateau-Cambrésis.

francesi in attesa che fossero esaminate le eventuali pretese di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e il mantenimento di presidi spagnoli, come pegno dell'esecuzione del trattato da parte francese, a Vercelli e Asti.

La ricostruzione dello Stato sabaudo

In queste condizioni, il giovane duca Emanuele Filiberto si accingeva a un complesso e difficile lavoro di ricostruzione. Era andato al servizio di Carlo V ancora giovanissimo, nel 1545, quando il Ducato sabaudo, preso nella morsa bellica, era stato invaso e la sua famiglia era stata dispersa. Egli aveva rapidamente guadagnato i favori di Carlo V prima e di Filippo II poi e finalmente, all'indomani della pace di Cateau-Cambrésis, era sbarcato a Nizza accolto benevolmente dai rappresentanti di tutto il Piemonte.

Deposte le insegne di capitano generale dell'esercito imperiale, con le quali nel 1557, durante la campagna di Fiandra, si era coperto di gloria nella battaglia di San Quintino, rivelando le sue doti di condottiero, si era posto immediatamente al lavoro dimostrando anche non comuni qualità di uomo politico, già rivelate del resto quando aveva ricoperto la carica di governatore dei Paesi Bassi.

La sua ampia e febbrile opera di riorganizzazione amministrativa, economica e militare dello Stato sabaudo, compiuta in un ventennio di governo (morirà infatti poco più che cinquantenne nell'agosto 1580), suscitò l'ammirazione dei contemporanei e lo stupore di osservatori esperti e attenti com'erano, per vecchia tradizione, gli ambasciatori veneziani. «In tutte le azioni sue – notava Girolamo Lippomano, reduce nel 1573 dalla sua ambasceria in Savoia – ha una meravigliosa gravità e grandezza, e veramente pare nato a signoreggiare». E più oltre:

«È finalmente Sua Altezza savio e prudentissimo principe, e negozia le cose sue più importanti lui stesso, essendo in ogni cosa sommamente avvertito, così nelli ragionamenti come nel silenzio, perché conosce tale esser la malignità dei tempi, che non meno è pericoloso il tacere che il parlare, attesoché il tacere quando bisogna parlare, e il parlare quando bisogna tacere, ha spesso posto i principi in sospizione di mala volontà et in grandissimi pericoli.»

Non diverso era il giudizio che qualche anno più tardi, nel 1578, dava di Emanuele Filiberto un altro ambasciatore veneziano, Matteo Zane:

«È principe altrettanto giusto che religioso, come manifestano le sue azioni tutte, e seppure nella giustizia piega ad alcun estremo è verso quello ch'è proprio di principe, la pietà e la clemenza. Aggiungerò che è d'animo forte, temperato, liberale, magnifico, non inclinato a collera, ma affabile, e sommamente veridico e della parola osservatore. Potrei raccontare molte altre virtù delle quali è ornato, ma per brevità dico essere prima virtù sua il saper conoscere gli affetti e le passioni degli uomini, allettarne gli animi e le volontà e renderseli benevoli. Parla poco, massime di cose d'importanza dove può entrare interesse di principi; ma de' costumi dei paesi, delle guerre fatte e delle cose del tempo suo che gli passaron per mano ragiona volentieri e con diletto. Ha grandissima co-

gnizione delle cose del mondo, degli umori delle corti, degli affetti e passioni de' principi; il che, accompagnato da natural prudenza e giudicio, lo fa trattare molto fondatamente delle cose di Stato e darne sicuro giudicio. »

Un'amministrazione accentrata e assolutistica

Con Emanuele Filiberto, principe dunque saggio e prudente, veniva anzitutto introdotta un'amministrazione accentrata e assolutistica. Deciso a eliminare i particolarismi feudali, che rendevano difficile una rapida e completa opera di riorganizzazione dello Stato, egli sospese la convocazione delle «congregazioni», cioè di quelle assemblee particolari che avevano il compito di approvare i tributi e di assegnare i sussidi, ma che già durante l'occupazione francese avevano perduto ogni funzione, ogni autorità.

Al precedente regime francese si richiamava anche l'amministrazione giudiziaria, semplificata da Emanuele Filiberto con l'istituzione dei senati di Savoia e di Piemonte, che ricalcavano i parlamenti di Chambéry in Savoia e di Torino, creati appunto dai Francesi e dotati del diritto di interinazione o registrazione degli editti del sovrano. Il sistema giudiziario era poi completato con l'istituzione di un consiglio di Stato, che si richiamava pur esso al modello francese, e con la creazione di giudici provinciali.

Se dunque la revisione strutturale del Ducato, movendo dalla riorganizzazione giudiziaria, acquistava, già nei primi anni di governo di Emanuele Filiberto, l'impronta di uno Stato moderno, che annullava quasi completamente l'antica stratificazione di tipo feudale,

Un dipinto (sec. XVI) della battaglia di San Quintino, nella quale Emanuele Filiberto si impose come grande condottiero al servizio dell'imperatore Carlo V.

Un dipinto (sec. XVI) che ritrae Emanuele Filiberto in armatura da parata. Il duca operò riforme per rafforzare l'esercito dello Stato sabaudo e per garantire un miglior sviluppo economico del Paese.

anche l'ordinamento militare rientrava nello spirito di una rinnovata società, nella consapevolezza che solo uno Stato forte e fornito di un esercito efficiente e agguerrito poteva suscitare rispetto e timore, oltre che ammirazione, nei vicini.

La leva obbligatoria

Convinto che fosse necessario contare anzitutto sul senso di lealtà, di disciplina e di fedeltà dei sudditi, trascurando quasi completamente, anche con il fine di ridurre le spese militari, il tradizionale apporto di contingenti mercenari, Emanuele Filiberto introdusse

un sistema di reclutamento obbligatorio, basato sulla leva degli uomini validi fra i diciotto e i cinquant'anni e sapientemente organizzato in squadre, centurie, compagnie e reggimenti.

Ma una politica decisa, senza tentennamenti e incertezze, pur escludendo spregiudicate, rischiose e intempestive avventure, poteva essere attuata dal duca sabaudo solo se, oltre che su un esercito agguerrito e ben preparato, egli avesse potuto contare anche su una sana e florida economia. A lui, che tornava in Piemonte dopo le felici esperienze belliche in terra di Fiandra e che voleva «esser duca da dovero e non di ciancie», doveva essere ben presente l'ammonimento contenuto in un memoriale già attribuito a Niccolò Balbo, giureconsulto e presidente del senato, e probabilmente preparato invece da Cassiano Dal Pozzo, suo successore nella medesima carica:

«Et se Vostra Altezza non leva la mente et non apre gli occhi, non resterà un soldo nel suo paese, né quella potrà mai farsi bona borsa per difendersi in una guerra che gli sopravvenisse all'improvvista; et essendo guernita di danari, si potrà difender da ogni suo nemico che sia pur qual si voglia, che penserà più di sette volte prima che assalti o muova guerra a Vostra Altezza, sapendo che il danaro è il proprio nervo della guerra.»

Il memoriale non si limitava a toccare il problema finanziario, ma investiva tutta la situazione economica, denunciando l'arretratezza dell'agricoltura e le disastrose condizioni dell'industria e del commercio.

Lo sviluppo economico del Ducato sabaudo

Di fronte a quell'oscuro panorama e a quelle pessimistiche previsioni fatte con sottile e spregiudicata analisi dall'autore del memoriale, Emanuele Filiberto dovette rimanere scosso e decise di impostare un ampio programma di riforme che mirava a favorire lo sviluppo di ogni aspetto della vita economica del Ducato. Così l'amministrazione finanziaria riceveva un notevole impulso attraverso un nuovo sistema di tassazioni dirette e indirette, che, se furono certamente pesanti per la popolazione, fecero salire vertiginosamente, nel giro di pochi anni, le entrate fiscali, permettendo in tal modo al duca di provvedere alle molte pubbliche necessità. E anche se falliva il tentativo di un'unica magistratura suprema di controllo finanziario, la Corte dei Conti, che, istituita nel 1560, più tardi era divisa nelle due sedi di Chambéry per la Savoia e di Torino per il Piemonte, rimaneva il fatto che il tesoro era stato sanato, tanto che alla sua morte Emanuele Filiberto poteva lasciare in eredità al figlio un cospicuo fondo di riserva. E ciò è tanto più significativo in quanto il duca non tralasciò ogni sforzo per migliorare e rafforzare l'economia dello Stato attraverso una serie di larghi investimenti e di misure illuminate: dai lavori di bonifica e di irrigazione al miglioramento delle vie di comunicazione, dai cospicui aiuti accordati ad alcune manifatture al costante impegno per un razionale sfruttamento delle ricchezze minerarie della Valle d'Aosta. Questa intensa atti-

vità di riforme nel campo amministrativo, economico e militare era accompagnata da una prudente condotta in politica estera. Non era possibile diversamente, del resto, se non si voleva ostacolare, con decisioni troppo azzardate o con avventure troppo rischiose, la vasta opera di restaurazione interna.

La ricostruzione territoriale dello Stato piemontese

La prima questione da affrontare e risolvere – il duca lo sapeva bene – era certamente quella relativa alla ricostruzione territoriale dello Stato sabaudo e quindi alla restituzione delle piazzeforti che i Francesi avevano tenuto in base al trattato di Cateau-Cambrésis: restituzione questa che, ottenuta in gran parte già nel 1562 e completata nel 1575, era seguita da quella delle fortezze presidiate dagli Spagnoli.

Rimanevano da risolvere il problema del marchesato di Saluzzo, ancora occupato dai Francesi, e di quello del Monferrato, assegnato, come si sa, al duca di Mantova. Ed erano impicci che stavano assai a cuore a Emanuele Filiberto, il quale sognava di arrotondare e consolidare il suo Stato eliminando i cunei conficcati profondamente nel corpo del Ducato. Prudenza però consigliava allora a Emanuele Filiberto di rinviare la soluzione di quei progetti a tempi migliori e a circostanze più mature: prima di dare compattezza territoriale al Ducato bisognava infatti completare il rude e paziente lavoro di ricostruzione e perfezionare il programma di riforme strutturali dello Stato al quale fin dall'inizio il duca aveva dato avvio.

Il Ducato alla morte di Emanuele Filiberto

Morendo, Emanuele Filiberto lasciava al figlio Carlo Emanuele I uno Stato completamente trasformato e rinnovato, fornito di un efficientissimo esercito e basato su una sana, fiorente economia. Ma il nuovo duca, salendo al trono appena diciottenne, non aveva certo l'accortezza del padre: dotato di notevole ingegno, era dominato da un vivacissimo spirito di avventura e da sogni di gloria. Carlo Emanuele I non esitò a gettare il Ducato sabaudo in una lunga serie di imprese militari e di sconcertanti combinazioni politiche, che continuarono durante tutto il suo lunghissimo governo durato ben cinquant'anni, dal 1580 al 1630. E anche se alla fine il bilancio non fu certamente troppo lusinghiero, si può dire che con Carlo Emanuele I il Piemonte divenne per la prima volta una vera potenza, che suscitò allarme e gelosia presso gli altri Stati italiani ancora indipendenti e, nello stesso tempo, vivo interesse nell'ambito della diplomazia europea.

La politica di Carlo Emanuele I è sconcertante fin dall'inizio: legatosi alla Spagna mediante il matrimonio celebrato nel 1585 con la figlia di Filippo II, Caterina, tre anni dopo, approfittando del grave disordine provocato in Francia dalle guerre di religione, si impadroniva del marchesato di Saluzzo.

L'azione politica di Carlo Emanuele I

Era l'inizio della sua politica di potenza, destinata a bloccare, a causa della continua e onerosa attività bellica, la ripresa economica e l'evoluzione sociale del Ducato avviate così felicemente da

Un ritratto infantile (sec. XVI) di Carlo Emanuele I duca di Savoia con il nano di corte, dipinto dall'Argenta. Carlo Emanuele condusse una lunga guerra contro la Francia, che spostò l'asse del Ducato al di qua delle Alpi.

Emanuele Filiberto, ma anche a inculcare in modo sempre più netto e marcato il senso dello Stato nei sudditi.

Spinto da un'irrefrenabile ambizione e da una grande irrequietezza, egli approfittava poco dopo dell'assassinio di Enrico III (1589) e delle lotte scoppiate in Francia per la successione regia per invadere la Provenza e il Delfinato, accampando sue pretese sulla corona francese come figlio della sorella di re Enrico II.

Carlo Emanuele I aveva sbagliato i suoi calcoli e non si era reso conto della rapida evoluzione delle condizioni interne della Francia, ove si stavano spegnendo gli ultimi bagliori della guerra civile; e infatti egli era costretto ad abbandonare quelle terre e ad accettare una tregua. Ma l'indomabile duca non esitava però a riprendere le ostilità contro il nuovo re di Francia Enrico IV anche dopo la riconciliazione del sovrano francese con la Chiesa romana, il suo ritorno al cattolicesimo e il suo riconoscimento da parte di tutta la nazione (1594-1595).

In tal modo il duca sabaudo aveva osato e osava affrontare, in modo assai spregiudicato e avventuroso, una grande potenza europea, la Francia, sia pure corrosa e dissanguata dalle lunghe lotte intestine, fidando forse eccessivamente nell'appoggio spagnolo. Quando quest'ultimo venne meno con la pace franco-spagnola di Vervins (1598), il duca sabaudo, dopo qualche altro gesto di insofferenza politica, era costretto ad accettare, anche in seguito all'opera di mediazione svolta dal cardinale Pietro Aldobrandini, nominato legato pontificio in Francia da Clemente VIII, un accordo con re Enrico IV. Il trattato di Lione del 1601 concludeva finalmente il lungo contrasto franco-piemontese e assegnava al duca sabaudo il marchesato di Saluzzo e al re di Francia le terre della Bresse, del Bugey, del Valromey e di Gex, poste fra Lione e Ginevra.

Un busto di Enrico IV (sec. XVII). Carlo Emanuele I di Savoia continuò l'ostilità con il re francese anche dopo che era tornato al cattolicesimo, ma dovette concludere con lui il trattato di Lione, che lo privava di larghe fette dei domini sabaudi oltralpe.

In tal modo Carlo Emanuele I otteneva il grande vantaggio di rendere più unito e omogeneo il suo Stato al di qua delle Alpi. Ma egli non era ancora soddisfatto, perché pensava al Monferrato, altra spina conficcata nel fianco sabaudo. Preso nel vortice delle guerre, delle rivendicazioni, delle pretese anche assurde, inseguendo sogni quasi impossibili, egli non esitava a imporre al Paese uno sforzo superiore alle sue possibilità, alle sue risorse e a farlo precipitare, senza alcuno scrupolo, in gravi difficoltà economiche. Così facendo, come riferiva l'ambasciatore veneziano Francesco Priuli, egli riduceva

«i sudditi in tanta miseria, che molti da pura disperazione hanno lasciati i terreni, e si sono ritirati sotto altri principi, perché, fra le imposizioni e gravezze di alloggiamenti, erano obbligati a pagar più di quello che cavavano.»

Erano le ovvie conseguenze delle enormi spese alle quali il Ducato aveva dovuto sottoporsi per sostenere il grave, lungo e sconsiderato impegno bellico.

Ma Carlo Emanuele I era spirito troppo inquieto e bizzarro per fermarsi di fronte a difficoltà interne, a

proteste e lamenti levati «fino al cielo». Vedeva esattamente un altro ambasciatore veneziano, Simone Contarini, il quale, tornando nel 1601, appena conclusa la pace di Lione, dalla sua legazione in Savoia, notava che il duca sabaudo

«negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; dispone e rivede il tutto, e fra i colpi delle artiglierie, fra la tempesta dei moschetti e degli archibugi va con quella sicurezza e sprezzatura, che altri farebbe nel passeggiare per un giardino all'ombra.»

E aggiungeva che

«è quel principe come l'oro che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebbene picciolo di corpo, di animo sia gigante, considerandosi i pensieri e le azioni grandi che tentò sempre, la magnificenza dello spendere, che di prodigo gli fa talvolta dar il nome, la finezza dell'intelletto, che vede, conosce e apprende con mirabile facilità ogni cosa.»

4. Cosimo I de' Medici, duca e granduca di Toscana

I Medici erano rientrati a Firenze dopo una nuova esperienza repubblicana durata pochi anni, dal 1527 al 1530, per merito soprattutto delle truppe di Carlo V; e quella circostanza aveva lasciato una profonda traccia, tanto da porre Firenze stabilmente nell'orbita spagnola.

Alessandro de' Medici

Alessandro de' Medici aveva ricevuto nel 1532 il titolo di duca con diritto ereditario, aveva poi accentuato la sua dipendenza dall'autorità imperiale e aveva sposato nel 1536 Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Aveva quindi suscitato opposizioni specialmente da parte di molte famiglie aristocratiche a causa della sua decisa azione politica, contraria a riconoscere una parità di diritti fra aristocratici e Medici. E il malcontento si era successivamente allargato e inasprito a causa della sua vita dissoluta, della guardia personale di cui egli si era circondato e dell'eccessiva energia con la quale veniva schiacciata l'opposizione, tutti elementi tipici del tiranno, che avevano allarmato soprattutto quelli che vivevano ancora inebriati dello spirito repubblicano.

Poi, nella notte del 6 gennaio 1537, il giovane Lorenzino de' Medici, lontano parente di Alessandro, convinto che il duca fosse un vero tiranno lo aveva ucciso. Aveva poi giustificato il suo gesto, affermando che aveva solo tentato di restituire la libertà a Firenze.

Ma Firenze non aveva poi riacquistato la libertà: Lorenzino, anziché chiamare il popolo a rivolta, s'era dato alla fuga; la cittadinanza, sconvolta per il luttuoso avvenimento, non si era mossa e così, anche sotto la pressione degli eventi internazionali, che avevano indotto il ceto dirigente fiorentino, in presenza dell'inasprito conflitto tra Carlo V e Francesco I, a sollecite decisioni, era stato chiamato a Firen-

Giovanni dalle Bande Nere

Giovanni de' Medici, detto «dalle Bande Nere» (1498-1526), qui ritratto dal Bronzino, era figlio di Giovanni de' Medici, un pronipote di Cosimo il Vecchio, e di Caterina Sforza Riario. Giovanni fu allevato da Jacopo Salviati, di cui sposò poi la figlia Maria; da questa unione nacque Cosimo, che sarebbe diventato duca e poi granduca di Toscana, dopo l'assassinio di Alessandro de' Medici con cui si estinse la linea principale dei Medici. Tra i più apprezzati condottieri del tempo, Giovanni fu devotissimo a papa Leone X (1513-1521) e fu al suo servizio per la conquista di Urbino (1516-1517). Alla morte del pontefice, fece listare a lutto le insegne delle truppe, e questo gli valse il suo soprannome. Nelle guerre tra Carlo V e Francesco I, combatté dapprima con gli Spagnoli, ma dopo il 1521 passò ai Francesi. Nella guerra della lega di Cognac (1526) fu al comando delle fanterie italiane, e, colpito in battaglia a Mantova da un colpo di arma da fuoco, morì di cancrena.

ze, ad assumere la carica di capo dello Stato, il giovane Cosimo de' Medici, figlio del celebre condottiero Giovanni dalle Bande Nere.

Cosimo aveva, come riferiva l'ambasciatore veneziano Vincenzo Fedeli nella sua relazione del 1561, «un ingegno molto vivace e pronto e molto accomodato a tutte le cose»; era dotato di «memoria profondissima» e negli affari di governo aveva «un giudizio saldo» e sicuro. Pervenuto al Ducato «per vocazione, con quiete e con tranquillità», egli aveva goduto fin dall'inizio del favore dell'imperatore.

Ancora una volta Firenze era stata trascinata a soggiacere alla volontà imperiale, né avrebbe potuto fare diversamente poiché l'egemonia di Carlo V era oramai schiacciante in Italia. D'altra parte anche l'imperatore desiderava che Firenze gli rimanesse fedele e non passasse al campo nemico; e infatti egli si era affrettato, quasi avesse voluto porre un'ipoteca sulla futura politica dello Stato fiorentino, a dare solenne conferma all'elezione di Cosimo I, che costituiva anche una difesa contro eventuali disordini interni, un ostacolo contro il pericolo di una restaurazione repubblicana e un indubbio freno contro nostalgici richiami al passato «democratico».

Subito dopo la sua elezione, Cosimo I dovette affrontare l'insidiosa minaccia dei fuorusciti fiorentini guidati dall'irriducibile Filippo Strozzi. Battuti – con il sostegno delle truppe imperiali – gli esuli presso Montemurlo il primo agosto 1537 e rafforzata nettamente la sua posizione all'interno dello Stato fiorentino, Cosimo I decideva quindi di ripudiare quella parte aristocratica che lo aveva eletto, pur continuando a utilizzare diverse personalità in particolari uffici e cariche governative.

Superato il momento più critico, Cosimo I dopo aver deluso le speranze degli aristocratici continuava con successo la politica felicemente avviata dal suo predecessore Alessandro e completava la trasformazione dello Stato fiorentino, intensificandone l'accentramento sotto la sua guida personale. E in realtà, durante il suo lungo governo durato fino al 1574, ogni potere era concentrato nelle sue mani, anche se, per pura finzione e per ossequio formale verso la tradizione, ma svuotate di ogni autorità, erano conservate vecchie istituzioni, come il consiglio dei quarantotto e il consiglio dei duecento, un tempo veri depositari del potere.

Mentre procedeva con infaticabile lena sulla via di un rigoroso accentramento dei poteri, Cosimo I cercava di stabilire un equo livellamento fra la capitale, che nel 1561 contava ca. 60.000 abitanti, e le terre del dominio, eliminando le disparità giuridiche e politiche esistenti tra Firenze e le città soggette e infondendo così nuova compattezza e omogeneità alla Signoria medicea.In tal modo lo Stato cittadino, mantenuto fino allora dai diversi regimi succedutisi in Firenze, diveniva Stato territoriale, un Principato nella pienezza dei suoi titoli, dei suoi elementi e delle sue forme esteriori. Suggello a tale impo-

Il monumento a Cosimo I de' Medici, opera del Giambologna (1594), nella piazza dei Cavalieri a Pisa. Cosimo I riunì la Toscana in una compagine statale destinata a durare fino all'unità d'Italia.

stazione politica voluta e attuata da Cosimo I era offerto dal nuovo titolo di granduca, che gli veniva riconosciuto verso la fine del suo governo a coronamento di un'attività perseguita con alacrità e sollecitudine. Con tenacia Cosimo I aveva desiderato, aveva voluto il nuovo titolo; e, a ben guardare, tutta la sua politica estera può essere considerata come rivolta fin dall'inizio a raggiungere quell'obiettivo. Pur riconoscendo l'egemonia imperiale e mantenendo il rispetto verso l'imperatore, egli cercava infatti di liberarsi di fatto da quella fastidiosa e pesante tutela, ottenendo gradualmente un'autonomia sempre più ampia rispetto alle potenze straniere e alla stessa potenza asburgica.

L'annessione di Siena

Egli era infatti abilmente riuscito a ottenere nel 1543, dietro versamento di una grossa somma di denaro, la riconsegna delle fortezze presidiate dagli imperiali; aveva poi allargato con successo la propria sovranità su alcune terre della Toscana, occupando anche Siena e ottenendo, con la pace di Cateau-Cambrésis, l'annessione della città e del territorio senese con esclusione dello Stato dei Presidi, riconosciuto alla Spagna. Mancava solo il riconoscimento del nuovo Stato allargato e consolidato da parte di un'autorità superiore, fosse pontificia o imperiale, mediante la concessione di un nuovo titolo che avrebbe aumentato il prestigio di Cosimo I agli occhi di tutti.

Cosimo I granduca di Toscana

Impedito in ogni sua ulteriore velleità espansionistica, che non sarebbe stata, del resto, tollerata neppure dalla Spagna, inquieta e preoccupata per il troppo rapido sviluppo della potenza medicea, Cosimo I desiderava ottenere almeno un ampio riconoscimento che lo consacrasse sovrano indiscusso. L'imperatore era contrario, sebbene Cosimo I continuasse a circuirlo di attenzioni, ma il pontefice

La nobildonna veneziana Bianca Capello (qui in un ritratto di S. Pulzone, datato 1548-1587) fu a lungo l'amante di Francesco I de' Medici, prima di sposarlo nel 1579, dopo che era rimasto vedovo.

Pio V gli diede soddisfazione nell'agosto 1569, concedendo a lui e ai suoi successori il titolo di granduca di Toscana.

Allora l'imperatore, sorpreso dall'iniziativa papale e sentendosi scavalcato, reagì energicamente, dichiarando che la concessione pontificia doveva ritenersi nulla; e così Cosimo I dovette pazientemente adattarsi a guadagnare il favore dell'ambiente imperiale al riconoscimento del nuovo titolo. Solamente al suo figlio e successore Francesco un diploma imperiale confermava però nel 1576 il titolo tanto agognato di granduca, che effettivamente dava una preminenza alla casa Medici di fronte agli altri principi italiani.

Gli ultimi Medici

Mentre il granduca Francesco I confermava, durante il suo governo non troppo brillante e dominato dalla sua appassionata relazione con la veneziana Bianca Capello, di essere completamente fedele alla sudditanza verso la Spagna, il fratello Ferdinando I, che, per continuare la stirpe, era costretto a deporre la porpora cardinalizia sposando Cristina di Lorena, volle seguire le orme paterne cercando di svincolarsi sempre più dal vassallaggio spagnolo e di accostarsi alla Francia, favorendo la conversione al cattolicesimo di Enrico IV e il consolidamento dello Stato francese e concedendo in moglie al sovrano d'oltralpe la propria nipote Maria de' Medici.

Ma lo Stato mediceo, malgrado ogni sforzo per riacquistare una completa autonomia politica, era destinato a lento, inesorabile declino durante tutto il Seicento e nei primi decenni del Settecento fino a Gian Gastone, con il quale si spense la dinastia nel 1737.

5. Lo Stato pontificio

Nell'Italia del Cinquecento lo Stato pontificio aveva un posto non trascurabile: possedeva infatti un vasto territorio, in parte anche notevolmente fertile, che si estendeva dal Lazio all'Emilia attraverso le terre dell'Umbria e delle Marche e raggiungeva, come vedremo, alla fine del secolo, con l'acquisto del Ducato ferrarese, la sponda del Po e poteva inoltre contare su un discreto incremento della popolazione, che raggiungeva ca. 1.500.000 abitanti.

Uno Stato dunque fra i più fortunati della penisola, impegnato, da Giulio II (1503-1513) in poi, a soffocare lo spirito autonomistico delle piccole Signorie locali troppo ambiziose e perennemente inquiete e a consolidare in tal modo, con opera centralizzatrice in direzione assolutistica, le strutture statali. Ma uno Stato ugualmente incapace di opporsi in qualche maniera alla preponderanza spagnola: un sottile calcolo politico induceva anzi la curia romana, impegnata nel grandioso piano di restaurazione cattolica e di attuazione dei canoni del concilio tridentino, a ricercare l'appoggio della grande potenza cattolica e solamente a tratti, come al tempo del pontificato di Clemente VIII (1592-1605), la Santa Sede si az-

zardò a condurre una politica di cauta indipendenza nel tentativo di attenuare la pesante tutela spagnola.

Capitale dello Stato della Chiesa era Roma: una grande città assai popolosa per quel tempo, centro della cattolicità e, come tale, meta continua di una variopinta folla di pellegrini, sottoposta, soprattutto nel corso del Cinquecento, a una profonda trasformazione, a una radicale ristrutturazione, a un grande sviluppo. Presa nel vortice di nuove costruzioni, di un'intensa, febbrile attività edilizia, Roma andava assumendo nel Cinquecento, già nei primi due decenni del secolo con Giulio II e Leone X (1513-1521), ma più ancora negli ultimi, soprattutto con le iniziative di Sisto V (1585-1590), una spiccata fisionomia che poi conserverà nei secoli successivi.

Questo impegno urbanistico non ebbe certo uguali nel Cinquecento e fu accompagnato da una vera frenesia demolitrice, da sventramenti di interi quartieri preesistenti per far posto alla costruzione di nuovi edifici, all'apertura di nuove strade, all'erezione di gran-

Un'incisione del sec. XVI che ritrae papa Sisto V mentre discute con gli architetti l'erezione della Biblioteca Vaticana. La massiccia opera edificatoria del papa ha contribuito a dare a Roma il volto di grande capitale e assorbì enormi risorse.

diosi monumenti. Tale imponente programma di opere pubbliche, sistematicamente perseguite dai pontefici del Cinquecento, richiedeva ovviamente un grosso impegno finanziario, che era affrontato coraggiosamente mediante prestiti di banchieri stranieri e più spesso mediante una politica fiscale sempre più oppressiva e resa più efficiente con il riordinamento dell'amministrazione statale operata dal pontefice Sisto V con l'istituzione delle congregazioni, organi collegiali, presieduti ciascuno da un cardinale e dotati di un segretario, che si riunivano periodicamente per affrontare e risolvere i vari problemi di loro spettanza.

Il contrasto tra lo splendore di Roma e la povertà del contado

Questa riorganizzazione della curia romana non bastava però a saldare il conto fra una capitale, la grande Roma, immersa in una dispendiosa politica edilizia e abbagliata da un tenore di vita infarcito di sprechi inutili e di esibizioni di lusso eccessivo, e il contado, che doveva subire e sopportare le disastrose conseguenze di quel forsennato sperpero di denaro.

Ne derivava, acuito da frequenti carestie, un diffuso malcontento, che doveva inevitabilmente tradursi in una violenta ribellione contro l'accentramento amministrativo e l'intollerabile e odioso fiscalismo, manifestatasi sotto forma di brigantaggio, che raggiunse nello Stato pontificio notevoli proporzioni e, sembra, l'incredibile cifra di 25.000 persone e che nell'ultimo ventennio del Cinquecento dilagò ovunque, associando elementi di diversa estrazione.

Accanto a poveri plebei, come il famoso Marco Sciarra, impegnato in una disperata lotta contro i ricchi e gli usurai e perciò giustamente circondato dalla fama di brigante benefattore e avvolto in un manto leggendario, si ritrovavano infatti elementi nobili, appartenenti anche a grandi casate, spesso in funzione di mandanti, sempre insofferenti degli eccessivi carichi fiscali e niente affatto rassegnati ai sistemi assolutistici introdotti dalla politica papale: gli uni e gli altri uniti nella colossale piaga di fine secolo, che neppure la repressione dei pontefici, da Sisto V in poi, riuscì a guarire completamente.

Fu soprattutto Sisto V a promuovere un'azione violenta, brutale, sterminatrice contro i briganti; e sembrò in effetti che egli riuscisse a sradicare quel flagello. Implacabile rigore era certamente necessario, se si voleva tentare di distruggere quel preoccupante fenomeno di banditismo. Si susseguirono così episodi di inaudita crudeltà, di grande ferocia, che suscitarono, oltre a vivo sgomento, qualche speranza in un rinnovato clima di quiete e serenità. Il pontefice era stato eletto, riferiva nella sua relazione l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli:

"particolarmente per rimediare all'oppressione di quei popoli, i quali erano da pubblici ladroni e sicari tiranneggiati già molti anni, avendo con grande celerità e facilità, e con mirabili modi, rimediato a questo gran disordine, perseguitando e scacciando dallo Stato suo gli scellerati fuorusciti, e rivocando dal bando la giustizia, la quale per molti rispetti pareva che non avesse più luogo alcuno in quelle provincie."

Il monumento, eseguito nel 1587 da Antonio Calcagni, a papa Sisto V, in piazza della Madonna a Loreto. Nonostante alcuni interventi di bonifica nelle paludi Pontine, il pontefice concentrò i suoi interventi su Roma abbandonando al degrado l'agro romano.

Le frequenti carestie e la crisi economica

Il triste fenomeno del banditismo nello Stato della Chiesa era legato, come s'è detto, alle frequenti carestie. E il fatto stupisce se si pensa che le possibilità produttive dell'agricoltura dello Stato Pontificio erano allora notevoli e che lo stesso papa Sisto V ebbe il merito di promuovere la bonifica delle paludi Pontine, cercando quindi di allargare l'area delle terre coltivate. Ma quelle frequenti carestie e quella ricorrente penuria di granaglie erano dovute, soprattutto a partire dalla fine del Cinquecento, allo stato di progressivo abbandono dell'agro romano e di altre aree, alla graduale trasformazione di numerose terre arative in pascoli e al conseguente declino della produzione cerealicola.

Il panorama di sconfortante decadenza dello Stato della Chiesa non poteva non prolungarsi nel Seicento al cospetto della grave crisi economica che colpì tutta la penisola. La stessa Roma dovette subire le conseguenze del crollo dell'economia dei primi decenni del Seicento e della successiva paralisi che si estese a tutto il secolo; ma ugualmente non mancarono, pur fra crescenti difficoltà, cospicui investimenti di capitali nell'attività edilizia, nella prorompente architettura barocca, secondo un indirizzo già precedentemente collaudato.

La politica papale e il Ducato di Ferrara

All'interno della penisola, lo Stato pontificio condusse una politica di ulteriore consolidamento e rafforzamento. In questo senso va letta la vicenda del Ducato di Ferrara.

Nell'ottobre 1597 era morto, senza lasciare eredi diretti, il duca Alfonso II d'Este, il quale, vassallo della Santa Sede, aveva invano tentato ripetutamente di ottenere dalla curia romana una nuova investitura che garantisse comunque, in qualche modo, la continuità degli Este nel feudo papale. Egli si era quindi deciso ad acquistare per quattrocentomila scudi dall'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (1576-1612) l'investitura di Modena, Reggio e Carpi, feudi imperiali, a favore di Cesare d'Este (figlio di un fratellastro del padre di Alfonso), designandolo inoltre erede di tutti i suoi beni «mobili e immobili, allodiali e feudali». La crisi diveniva allora inevitabile, tanto più che le decisioni di Alfonso II urtavano contro la decisa volontà pontificia di riorganizzare e consolidare lo Stato della Chiesa e di far valere i propri diritti proibendo di alienare e infeudare città e possessi della Chiesa, come aveva stabilito Pio V con una bolla del maggio 1567.

E infatti, alla morte di Alfonso II, mentre l'erede designato Cesare d'Este prendeva possesso di Ferrara, facendosi proclamare duca, il pontefice Clemente VIII, rompendo ogni indugio e volendo ricuperare a ogni costo il feudo papale, lanciava la scomunica contro Cesare e l'interdetto contro le città che avessero osato prestargli obbedienza; si apprestava infine a ricorrere anche alle armi.

La tensione fra Cesare d'Este e il pontefice minacciava allora di inasprirsi e di complicarsi ulteriormente a causa delle posizioni assunte da diverse potenze italiane ed europee di fronte alla crisi. Se Venezia infatti, contraria a un ampliamento dello Stato pontificio,

Un ritratto dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo dipinto dal pittore croato M. Rota (sec. XVI): la sua incerta politica permise allo Stato pontificio di incamerare Ferrara, sottraendola agli Este.

era sostanzialmente favorevole al duca e la stesa Spagna, sollecitata da Cesare d'Este, sembrava disposta a offrire concreti aiuti, ben diverso e determinante fu l'atteggiamento assunto dalla Francia. Per risolvere la crisi, infatti, bastò che il nuovo re di Francia Enrico IV (1593-1610) prendesse decisa posizione a favore della curia romana; a Clemente VIII, del resto, Enrico doveva il consolidamento del suo trono, raggiunto al termine delle guerre di religione che avevano insanguinato la Francia per tutto il secondo Cinquecento.

L'annessione di Ferrara allo Stato pontificio

Di fronte alla minaccia d'inviare un corpo di spedizione formulata da Enrico, gli Spagnoli non insistettero e si rassegnarono a non opporsi a un mutamento della situazione politica italiana (per la prima volta dopo Cateau-Cambrésis), accettando in tal modo un notevole ingrandimento dello Stato pontificio. Anche i Veneziani, in linea con la loro politica filofrancese, non si sentirono di allontanarsi dalla decisione di Enrico IV. Così, Cesare d'Este, abbandonato da tutti, dovette cedere e rassegnarsi a conservare solo Modena e Reggio, mentre il cardinale Pietro Aldobrandini entrava a Ferrara nel gennaio 1598, ripristinando l'autorità papale.

Al di là degli angusti limiti dell'Italia e del suo dominio temporale, il papato fu impegnato soprattutto nel contenimento della Riforma protestante, promuovendo la Controriforma o – secondo una formula ormai affermatasi in storiografia – la «Riforma cattolica», a partire dall'applicazione delle decisioni prese al concilio di Trento.

Spettava infatti alla curia romana il compito di prendere l'iniziativa per una sollecita applicazione dei decreti conciliari: impresa non facile, perché si trattava di superare inevitabili resistenze di chi voleva difendere in ogni modo vecchi diritti e privilegi. In effetti, ancora prima della conclusione dei lavori del concilio, era stata compiuta o avviata qualche riforma che rientrava nei poteri e nelle funzioni pontificie.

Il rigore di Paolo IV

Il cardinale Gian Pietro Carafa – il futuro Paolo IV (1555-1559) – sin dal 1542 aveva ispirato e sollecitato un nuovo ordinamento dell'Inquisizione romana; una volta asceso al soglio pontificio, aveva intensificato e inasprito le pratiche persecutorie e non aveva risparmiato neppure alcuni autorevoli membri del collegio cardinalizio, sollevando un'ondata di giustificato terrore. Analogo zelo aveva dimostrato nel promulgare nel 1559 un indice pontificio dei libri proibiti, dei libri cioè che, per il loro contenuto eretico o comunque pericoloso per la fede e la morale, dovevano essere vietati; chi trasgrediva incorreva in pene molto severe.

Già un decreto promulgato dal V concilio lateranense il 4 maggio 1515 aveva sottoposto la stampa alla censura ecclesiastica, stabilendo il divieto di stampa di libri senza la preventiva approvazione della Santa Sede o delle autorità ecclesiastiche locali. A distanza di anni, nel tentativo di porre un freno alla crescente diffusione di pubblicazioni protestanti e di opere comunque dannose alla fede cattolica, veniva redatto, per volontà di papa Paolo IV, l'elenco dei libri proibiti, che sarà riveduto dopo la conclusione del concilio tridentino e sarà poi tenuto aggiornato da un'apposita congregazione, la congregazione dell'Indice, istituita da Pio V nel 1571.

In tal modo Paolo IV aveva dato un notevole contributo a un'efficace difesa della Chiesa cattolica contro gli attacchi degli eterodossi; ma l'eccessivo rigore adottato in certi suoi provvedimenti aveva scatenato malcontento, rancori, perfino odio contro la sua persona e la sua famiglia. All'indomani della sua morte, nel 1559, scoppiavano disordini a Roma, la statua di marmo del pontefice era oltraggiata e rovesciata dal popolo, le porte delle prigioni erano aperte e gli eretici liberati, mentre la sede del Sant'Uffizio era invasa e devastata.

Pio IV

Ma le speranze coltivate dagli eterodossi al momento della morte di Paolo IV si dimostrarono vane: non mutava infatti l'azione repressiva del papato. Pio IV, salito al pontificato nel dicembre 1559 (poi papa sino al 1565), dopo oltre tre mesi di un drammatico conclave, non poteva né intendeva allontanarsi dalla linea seguita dai suoi predecessori.

Il calendario gregoriano

Il calendario in uso nel mondo cristiano nel sec. XVI era ancora quello romano riformato da Giulio Cesare nel 45 a.C.

Lo stemma di Gregorio XIII, il papa che decise la riforma del calendario tuttora in vigore in gran parte del mondo.

Questo sistema di conteggio del tempo presentava un'imprecisione, avendo stabilito la durata media dell'anno in 365 giorni e 6 ore, senza tener conto di altri 11 minuti e 12 secondi necessari a completare l'anno solare. Così, il calendario giuliano accumulava un giorno di ritardo ogni 128 anni.
Al tempo del pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), l'equinozio di primavera risultava ormai in ritardo di ca. 10 giorni, il che creava – tra le altre cose – complicazioni al calendario liturgico.
Già nel corso del Medioevo si erano notate discrepanze fra l'andamento del calendario e l'anno solare e qualche differenza nelle fasi lunari. Papi, monaci, sovrani, concili si interessarono alla questione, finché Gregorio XIII provvide alla riforma del calendario con la bolla *Inter gravissimas* del 24 febbraio 1582; per i nuovi calcoli si era avvalso dell'opera dei più insigni matematici del tempo, tra cui l'astronomo e medico calabrese Aloysius Lilius (Luigi Giglio) e il matematico gesuita tedesco Cristoforo Clavio. Il papa ordinò che il giorno seguente al 4 ottobre 1582 fosse considerato come il 15 ottobre, ristabilendo così l'accordo fra il calendario civile e l'anno solare; decretò inoltre la soppressione di 3 giorni ogni 4 secoli, ignorando bisestili gli anni centenari non multipli di 400.
La riforma gregoriana lascia ancora sussistere un errore di ca. 6 giorni ogni 10.000 anni; ma, in sostanza, per due millenni non sarà necessario apportare altre correzioni.
Il nuovo calendario, accolto dapprima solo negli Stati cattolici, fu poi accettato da quasi tutti i Paesi anche non cattolici. In Germania entrò in vigore parzialmente nel 1700 e definitivamente nel 1775, in Gran Bretagna nel 1752, in Svezia nel 1753. In altri Paesi, tra cui quelli di religione ortodossa, il calendario giuliano rimase in vigore fino ai primi decenni del sec. XX. Il governo rivoluzionario russo adottò il calendario gregoriano nel 1918. Il Giappone vi aveva già aderito nel 1873, la Cina nel 1812 (in modo completo solo nel 1949). Il calendario giuliano sopravvive ancora oggi nel calendario liturgico della Chiesa greco-ortodossa che pertanto celebra il Natale il nostro 7 gennaio.

Non si sapeva molto delle idee e dei progetti del nuovo pontefice che pure, all'indomani della sua elezione, aveva riaffermato la sua decisa volontà di agire per il bene della Chiesa e di affrontare risolutamente il problema della riforma dei costumi. Aveva infatti avviato sollecitamente il rinnovamento della curia romana e adottato misure per ridurre certi abusi amministrativi; e si era trattato di una riforma delicata, poiché aveva investito grossi interessi e aveva toccato tutto il sistema finanziario dello Stato pontificio, e proprio per questo era stata applicata con estrema prudenza.

Quella volontà riformatrice veniva poi ripresa e continuata dal successore Pio V (1566-1572), al secolo Antonio Ghislieri, già frate domenicano di austeri costumi e severo inquisitore contro gli eretici, e quindi da Gregorio XIII (1572-1585) e da Sisto V (1585-1590). Lo sforzo riformatore era diretto non solo verso la curia romana e i

Michelangelo presenta a Pio IV il modello di San Pietro, in un dipinto del Passignano (sec. XVI); i costi per il mecenatismo e la politica di sfarzo dei pontefici incise pesantemente sulle finanze pontificie.

Francesco Pucci

Francesco Pucci (1543-1597) fu un pensatore polemico contro tutte le principali dottrine religiose dell'epoca. Negò il peccato originale e il valore del battesimo, affermando che la dannazione è causata dalla deviazione consapevole dell'uomo dalla legge divina.

Una miniatura della Santa Trinità (sec. XVI): le riserve sulla concezione della Trinità furono uno degli spunti che maggiormente contribuirono alla condanna per eresia di Francesco Pucci.

Nato da una famiglia di mercanti, fu avviato alla pratica del commercio. A Lione, nel 1570, maturò una conversione che lo spinse a trasferirsi a Parigi per studiare teologia. Inorridito dal massacro della notte di san Bartolomeo (24 agosto 1572), si rifugiò a Londra, dove aderì alla Chiesa riformata degli esuli, che abbandonò poi per divergenze con l'ortodossia calvinista.
Nel 1577 raggiunse a Basilea Fausto Socino (1539-1604), un teologo senese che negava il concetto tradizionale di Trinità (per cui Cristo sarebbe stato una figura divina ma subordinata) e la funzione redentrice della morte di Cristo. In polemica con Socino, Pucci ribadì la sua tesi del riscatto totale dell'umanità grazie al sacrificio del Redentore. Cacciato dal senato di Basilea, nel 1578 tornò in Inghilterra. Nel 1581 scrisse la *Forma d'una republica catolica*, un'utopia politico-religiosa in cui delineava il progetto di una repubblica universale segreta che potesse riunificare tutta la cristianità. Nel 1582 si recò a Cracovia con la speranza di chiarire le proprie tesi a Socino e agli altri dissidenti religiosi residenti in Polonia, ma le sue idee furono respinte. A Cracovia incontrò il mago e astrologo inglese John Dee e il medium Edward Kelly, che accompagnò a Praga, dove si trattenne per alcuni anni.
Nella città boema decise di riconvertirsi al cattolicesimo. In quegli anni scrisse i trattati *De praedestinatione* e *De regno Christi*, in cui ribadiva le sue dottrine. Trasferitosi in Olanda, scrisse il trattato *De Christi servatoris efficacitate in omnibus et singulis hominibus* (L'efficacia salvifica del Cristo in tutti e in ogni uomo), pubblicato nel 1592, in cui sosteneva l'universalità della Chiesa di Cristo.
Mentre tornava in Italia, con il proposito di presentare al papa la sua opera, sostò a Salisburgo, dove nel 1594 fu arrestato e condotto a Roma, nelle carceri dell'Inquisizione. Dopo un lungo processo, durante il quale non rinnegò mai le proprie dottrine, fu condannato, decapitato e il suo cadavere bruciato in Campo de' Fiori.

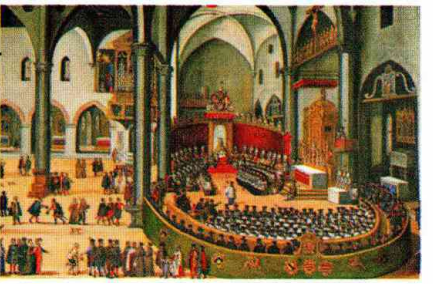
suoi abusi, ma anche verso la città di Roma. Non era infatti tollerabile che cardinali e vescovi non residenti trovassero il loro bel vivere a Roma e non ascoltassero gli ammonimenti a raggiungere le loro diocesi, come non era tollerabile che il clero conducesse troppo spesso una vita poco edificante o addirittura licenziosa.

Pio V contrappose a questa situazione la scelta di una vita ascetica, tutta dedita a fervore religioso e a penitenza, oltre che a implacabile azione contro gli eretici. Con questo papa il rigore dell'Inquisizione sembrava raggiungere il culmine. Ancora prima della sua elezione al pontificato, il terribile cardinale Ghisleri non aveva nascosto il suo profondo dissenso verso la politica in fondo mite e conciliante di Pio IV. Per natura, per temperamento, per educazione, per convinzione, il Ghislieri non poteva certamente condividere le

Clemente VIII

Ippolito Aldobrandini – questo il nome secolare del futuro Clemente VIII – nacque a Fano nel 1536. Favorito da Pio V, ebbe uffici a Roma e fu legato in Polonia.

Dopo la morte di Sisto V (1590) fu papabile in tre conclavi, ma fu sconfitto per l'opposizione degli Spagnoli. Fu finalmente eletto nel 1552, dopo il breve papato di Innocenzo IX, e pontificò fino al 1602. Cresciuto nel severo clima della Controriforma, Clemente VIII portò lo stesso rigore nel suo pontificato. Avvenimento cruciale fu, all'inizio del suo regno, l'abiura del protestantesimo da parte di Enrico IV re di Francia, già esponente degli ugonotti (25 luglio 1593). A Roma si esageravano i pericoli di un'affrettata conciliazione; Clemente VIII indugiava, e la Spagna cercava di impedirla. Paventando il rischio di uno scisma analogo a quello inglese, il 30 agosto il papa ruppe gli indugi e decretò l'assoluzione del re. Le conseguenze furono enormi: il pericolo dello scisma era scongiurato, l'equilibrio politico già monopolizzato dalla Spagna si ristabiliva e il papato riacquisiva prestigio ergendosi a moderatore tra le due maggiori potenze.
Il pontefice poté allora dedicarsi con perseveranza all'opera di riforma della Chiesa. Promosse nuove edizioni della *Vulgata*, dei *Libri liturgici*, dell'*Indice dei libri proibiti*; favorì le missioni cattoliche; istituì la congregazione *De Auxiliis* per risolvere le vivacissime controversie sulla grazia e il libero arbitrio. Alla morte dell'ultimo duca di Ferrara, Alfonso II (1597), avocò il concilio allo Stato pontificio. Al severo ambiente spirituale e al clima di chiuso e rigido moralismo della Controriforma sono da ricondurre le energiche misure con cui Clemente VIII provvide alla repressione del brigantaggio e dei crimini (specie di quelli che in qualche modo intaccavano la pubblica morale), come pure alla repressione di ideologie che potessero sconvolgere l'attuazione dei suoi programmi di riforma.
In questa luce vanno viste le condanne di Francesco Pucci (1594), di Beatrice Cenci (1599), e infine quella di Giordano Bruno.
In quest'ambito di moralismo controriformistico si inquadrano anche i favori concessi dal pontefice a dotti e poeti che la Chiesa potesse considerare come propagandisti dei nuovi tempi e delle sue idee: Cesare Baronio, il gesuita Gian Pietro Maffei, e soprattutto Torquato Tasso.



Un'incisione del 1596 con il primo Concilio provinciale aquileiense, svoltosi ad Udine nell'ottobre del 1596, alla presenza di papa Clemente VIII.

raccomandazioni alla moderazione che provenivano anche dall'ultima fase dei lavori del concilio di Trento. I legati pontifici insistevano allora che era assai opportuno evitare ogni rigore, ogni sistema duramente repressivo e che era anzi necessario ricorrere a maniere dolci e persuasive, dimostrando in tal modo che la Chiesa cattolica era sempre pronta ad accogliere, come madre amorevole, tutti coloro che intendessero ritornare nel suo grembo.

L'azione antiereticale dei papi del sec. XVI

La concreta politica del secondo Cinquecento smentì questi propositi. Già Pio IV si era alla fine indotto a intraprendere un'azione più decisa contro gli eretici e i semplici sospetti d'eresia. L'azione antiereticale si fece più dura con Pio V, che non esitò a far processare e a far inviare sul rogo gli imputati, tra cui anche prelati di larga cultura e illustri umanisti, come il senese Aonio Paleario (1503-1570),

Giordano Bruno

Bruno nacque a Nola nel 1548. Divenuto chierico presso il convento di San Domenico Maggiore a Napoli nel 1565, assunse il nome di Giordano (il suo nome di battesimo era Filippo) e nel 1572 fu ordinato sacerdote.

Già in questo periodo Bruno incominciò a nutrire quel dissenso nei confronti del dogma che l'avrebbe portato a subire un processo e a fuggire da Roma nel 1576. Si rifugiò poi in Liguria; di lì raggiunse Torino e poi Venezia ove stampò l'opera perduta *De' segni de' tempi*. Dopo un soggiorno a Padova e la sosta in alcune città dell'Italia settentrionale, si recò a Chambéry e successivamente a Ginevra. Nella città svizzera fece professione di fede calvinista, ma subì nell'agosto del 1579 un processo per diffamazione nel quale andò incontro anche alla scomunica, poi ritirata. Lasciata Ginevra, si recò a Lione e poi a Tolosa, ove ricoprì per due anni il posto di lettore di filosofia.
Nella seconda metà del 1581 fu a Parigi, ove iniziò a frequentare la corte. Appartengono a questo periodo parigino le prime opere rimasteci: il *De umbris idearum* con l'annessa *Ars memoriae*, il *Cantus Circaeus*, il *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, stampate tutte nel corso del 1582 come la commedia italiana *Il Candelaio*. Nell'aprile del 1583 fu in Inghilterra, ove anticipò il suo copernicanesimo e i temi filosofici e scientifici sviluppati nelle opere italiane.
Nel 1583 stampò l'*Ars reminiscendi*, l'*Explicatio triginta sigillorum* e il *Sigillus sigillorum*; nei due anni successivi apparvero i celebri dialoghi italiani, destinati a suscitare subito vivaci reazioni. Alla fine del 1585 fu nuovamente a Parigi, in una situazione politica ormai a lui meno favorevole. Lasciata la Francia per la Germania nel 1586, conobbe a Wittenberg un periodo di serena e feconda attività. Nel marzo del 1588 si recò a Praga e poi a Helmstedt, città in cui si fermò sino all'aprile del 1590 nonostante le difficoltà incontrate con la parte luterana e una nuova scomunica. In questo periodo stese o completò il *De rerum principiis*, una serie di opere magiche pubblicate poi con i titoli di *De magia*, *Theses de magia*, *De magia mathematica*, e tre poemi latini, per attendere alla pubblicazione dei quali si recò a metà del 1590 a Francoforte. Costretto a lasciare questa città nel febbraio 1591, vi ritornò momentaneamente per stampare il *De imaginum*

perseguitato a più riprese sin dal 1542, arrestato definitivamente nel 1567, impiccato e arso sul rogo tre anni dopo, il 7 luglio 1570.

I processi per eresia continuarono anche con i successori di Pio V, in particolare nell'ultimo scorcio del sec. XVI, sotto il pontificato di Clemente VIII (1592-1605), quando i rigore inquisitorio s'inasprì nuovamente e s'infittirono le condanne capitali: fra queste bisogna certamente ricordare quella subita nel 1597 dal fiorentino Francesco Pucci che, dopo aver aderito alla dottrina riformata, si era nuovamente convertito al cattolicesimo, ma aveva sollevato forti perplessità a causa delle relazioni che aveva continuato a tenere con gli eretici e di certe sue manifestazioni d'insofferenza per la curia e per la fede romana.

Giordano Bruno

Clamorosamente condannato dal Sant'Uffizio al tempo di Clemente VIII fu anche Giordano Bruno, divenuto ancora giovanissimo frate domenicano e ben presto sospettato dall'Inquisizione per aver posto in dubbio alcuni dogmi della dottrina cattolica. Abbandonato l'abito monacale, era fuggito all'estero e aveva vagato a lungo in diversi Paesi europei, dalla Svizzera alla Francia, all'Inghilterra,

Il filosofo Giordano Bruno (1548-1600), qui in un'incisione dell'epoca, si rifiutò di ritrattare il suo pensiero e fu condannato a essere arso sul rogo dall'Inquisizione.

compositi'one ed è qui che lo raggiunse l'invito del patrizio Giovanni Mocenigo a recarsi a Venezia. Bruno vi giunse nell'agosto del 1591, attratto dalla speranza di ricoprire la cattedra di matematica presso lo Studio di Padova. Fallito tale tentativo, Bruno venne imprigionato nel maggio 1592 in seguito a tre denunce sporte dal Mocenigo stesso al Sant'Uffizio, nelle quali veniva accusato di blasfemia ed eterodossia. Iniziò così la fase veneta del processo, ampiamente documentata a differenza di quella, decisiva, svoltasi a Roma. In una serie di costituti, Bruno si difese sottolineando da un lato la portata esclusivamente filosofica del suo insegnamento, basato su principi puramente naturali, dall'altro dichiarandosi pentito e disposto ad abiurare i suoi errori; gli stessi testi che vennero ascoltati risultarono a lui favorevoli. L'Inquisizione romana mirò tuttavia ben presto ad avocare a sé il processo e chiese e ottenne, l'estradizione. Bruno lasciò così Venezia per il carcere romano del Sant'Uffizio, ove fu rinchiuso nel febbraio del 1593. Le accuse che gli venivano mosse riguardavano la concezione dei principi della realtà, l'infinità dell'universo, la concezione dell'anima individuale e del suo rapporto con l'anima del tutto, il moto e l'anima della Terra, l'identificazione degli angeli con gli astri e dello Spirito Santo con l'*anima mundi*. Nel gennaio 1599, su istanza del cardinale Bellarmino, Bruno si dichiarò disposto all'abiura, ma lo fece in misura giudicata parziale e insoddisfacente. Il 17 febbraio 1600, per ordine di Clemente VIII, Bruno venne arso vivo a Roma, in piazza Campo de' Fiori.

alla Germania; in questo periodo aveva rivelato, con la pubblicazione di alcuni suoi scritti, il suo alto ingegno di originale pensatore e la sua tempra di autentico filosofo. Pur essendo ammiratore e simpatizzante del luteranesimo e del calvinismo, egli aveva preferito conservare una sua indipendenza e libertà di giudizio.

Nel 1591 era tornato in Italia e si era stabilito a Venezia, invitato dal ricco patrizio veneziano Giovanni Mocenigo. Ma a Venezia, dove era giunto con la viva speranza di poter godere dalla tradizionale libertà accordata dalla Serenissima a ogni pensatore e di poter diffondere la sua dottrina, Bruno doveva patire la più amara delusione. Denunciato dallo stesso Mocenigo all'inquisitore veneto, Bruno veniva arrestato e incarcerato il 22 maggio 1592. Aveva così inizio un estenuante processo che doveva durare ben otto anni. Alla richiesta di estradizione del presunto colpevole avanzata dal supremo tribunale romano, Venezia oppose dapprima un netto rifiuto, ma poi, anche per non complicare oltre i già difficili rapporti con la Chiesa, ritenne opportuno cedere consegnando il filosofo.

La condanna per eresia di Giordano Bruno

Rinchiuso nelle carceri romane, Bruno vide aggravata ulteriormente la sua posizione a seguito di una nuova denuncia fatta da fra' Celestino da Verona, suo compagno di prigionia a Venezia, e dovette quindi affrontare una lunga istruttoria che mirava a individuare le sue colpe di eretico. La sua sorte era segnata. Infatti, a conclusione del drammatico processo, veniva pronunciata la sentenza di condanna al supremo supplizio. Allora Bruno, rivolto ai giudici, pronunciò la frase divenuta celebre: «Forse con maggior timore pronunciate contro di me la sentenza di quanto ne provi io nel riceverla». Il 17 febbraio 1600 veniva ucciso sul rogo in Campo de' Fiori, a Roma.

6. La Repubblica di Genova

La Repubblica di Genova era uno Stato di vecchia tradizione aristocratica: di modeste dimensioni, controllava buona parte della fascia costiera ligure, ma con parecchie soluzioni di continuità rappresentate da piccoli feudi imperiali, e l'isola di Corsica, ribellatasi nel 1553 sotto la guida di Sampiero di Bastelica e datasi alla Francia, ma restituita poi, con la pace di Cateau-Cambrésis, al banco di San Giorgio, che rappresentava la roccaforte della potente oligarchia finanziaria genovese. Piccolo Stato dunque, che aveva saputo conservare per lungo tempo il suo territorio senza subire gravi mutilazioni e che aveva una popolazione piuttosto esigua: Genova contava infatti, alla fine del Cinquecento, poco più di 60.000 abitanti e tutto lo Stato poco più di 300.000 persone. E inoltre era Stato vassallo della Spagna, anche se la pace di Cateau-Cambrésis ne aveva riconosciuto e confermato l'indipendenza formale.

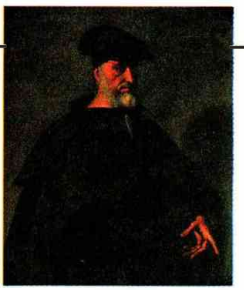
Genova nell'orbita della Spagna

La Repubblica ligure era entrata nell'orbita spagnola nel 1528, quando Andrea Doria, che allora comandava la potente flotta genovese al servizio della Francia, era passato dalla parte di Carlo V, ottenendo la protezione imperiale e la garanzia del mantenimento del regime repubblicano. Quel clamoroso gesto del Doria aveva influito notevolmente sullo sviluppo della guerra che allora si combatteva in Italia, aveva capovolto le fortune militari e aveva posto Genova prima alla mercé dell'imperatore e poi degli Spagnoli, quando il Ducato di Milano, strappato definitivamente nel 1535 agli Sforza, era divenuto possesso asburgico.

Allora, dopo la morte di Francesco II Sforza, si vennero instaurando e sempre più rinsaldando stretti legami fra la Repubblica genovese e la monarchia spagnola, destinati a durare assai a lungo. Erano rapporti divenuti molto utili per entrambe le parti: Genova poteva infatti offrire alla Spagna, oltre al sicuro porto, divenuto più tardi, nella seconda metà del Cinquecento, preziosissimo punto d'approdo per lo smistamento di uomini, mezzi e

Andrea Doria

Andrea Doria fu un abile ammiraglio della Repubblica di Genova, alla quale seppe garantire la libertà pur nel contesto delle guerre tra Francia e Spagna per il controllo della penisola.



L'ammiraglio Andrea Doria, la figura di maggiore spicco nella storia della repubblica genovese, in un ritratto di Sebastiano del Piombo (sec. XVI).

Nato a Oneglia nel 1466, fu inizialmente condottiero a Roma al servizio di papa Innocenzo III (1485), passò poi al soldo di Giovanni della Rovere, genero del duca di Urbino, conquistandosi fama di valente capitano e per questo fu impiegato dalla potente compagnia del banco di San Giorgio per reprimere un'insurrezione dei Corsi (1503-1506).
Nel 1512 cacciò i Francesi che avevano occupato la città; nominato ammiraglio, difese Genova dalle incursioni saracene e, al tempo stesso, condusse in proprio, con sei galere, una guerra. Quando Genova fu occupata dalle truppe imperiali (1521), passò al servizio del re di Francia Francesco I, ottenendo il comando della flotta che nel 1524 sconfisse quella dell'imperatore Carlo V. Dopo la battaglia di Pavia (1525) fu per due anni alle dipendenze di papa Clemente VII per tornare, dopo il sacco di Roma (1527), al servizio dei Francesi che lo sostennero nella riconquista di Genova. Poco dopo tuttavia, incrinatisi i rapporti con Francesco I, accettò le offerte di Carlo V e pose le sue dodici galere al servizio dell'imperatore in cambio del riconoscimento della libertà genovese.
Ottenuto il controllo della repubblica, riformò la costituzione in senso aristocratico e si assicurò ampi poteri sul governo cittadino, rafforzati ancora dalla nomina a grande ammiraglio della flotta imperiali. Compì spedizioni contro i Turchi e sostenne numerose battaglie navali contro i pirati barbareschi di Khair ad-Dīn (noto come Barbarossa), privilegiando, con spregiudicato spirito mercantile, la più lucrosa guerra di corsa allo scontro diretto.
Nel 1535 occupò Tunisi al seguito di Carlo V. Quando Genova fu scossa dalla congiura filofrancese organizzata dalla famiglie dei Fieschi (1547), reagì con grande energia, confiscando a proprio vantaggio vari feudi dei Fieschi e riducendo l'influenza della nobiltà a lui ostile. Già più che ottantenne si impegnò ancora nella spedizione contro Tunisi (1550) e contro Djerba (1551). Insignito del Principato di Melfi nel 1532, si vide riconosciuta la Corsica nella pace di Cateau-Cambrésis (1559). Morì a Genova nel 1560.

armi verso i Paesi Bassi per fronteggiare la violenta rivolta antispagnola, anche la sua potenza finanziaria, che trovava la sua espressione più genuina nel banco di San Giorgio; e si sa bene quale beneficio potevano dare alle dissestate finanze spagnole i prestiti concessi dai ricchissimi banchieri e dagli abili e astuti trafficanti genovesi. La Spagna, d'altra pare, dava in cambio una solida protezione politica e un poderoso appoggio militare, indispensabili alla piccola e debole Repubblica genovese se questa voleva salvare l'integrità territoriale e la stessa indipendenza, insidiate dalle ambizioni espansionistiche francesi e sabaude. Il clamoroso voltafaccia compiuto dal Doria nel 1528 aveva dunque lasciato un solco duraturo e aveva avuto gravi conseguenze nella politica estera della Repubblica genovese, legandola strettamente alle sorti della Spagna. Ma anche nella politica interna

La nuova costituzione della Repubblica di Genova

aveva lasciato una profonda traccia. Approfittando della protezione spagnola, il Doria aveva infatti introdotto astutamente una nuova costituzione, che gli garantiva una chiara preminenza politica, riservandogli la carica di «priore dei sindacatori», cioè di capo della magistratura che aveva il compito di controllare l'operato dei diversi magistrati e di far rispettare le norme costituzionali. Era una carica vitalizia, straordinaria, che permetteva al Doria di esercitare l'alta funzione di moderatore della repubblica, valendosi della tutela straniera. La nuova costituzione genovese avrebbe dovuto eliminare ogni tensione interna e restituire rapidamente una completa armonia: furono anzitutto riformati i cosiddetti «alberghi» (o consorterie) dei nobili e aumentato il loro numero a ventotto, compresi quattro nuovi «alberghi», che riunivano la nuova nobiltà, della quale facevano parte i ricchi popolari. Tutti i nobili erano iscritti nel *Liber civitatis*, dal quale venivano sorteggiati ogni anno 400 nomi che costituivano il consiglio maggiore e altri 100 nomi che formavano il consiglio minore. Alla sommità della struttura politica c'era il doge, che durava in carica un biennio ed era eletto sulla base di un intricato sistema misto di elezione e sorteggio.

Gli organi di governo della Repubblica

Questo complesso ordinamento costituzionale, che assegnava il potere esecutivo al doge e quello legislativo ai due consigli maggiore e minore, era stato imposto dal desiderio di eliminare ogni broglio elettorale, garantendo in tal modo i diritti di ciascun candidato. Ma, in realtà, il vero dominatore della politica genovese fu per lunghi anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1560, il Doria, il quale però, malgrado la sua posizione preminente e il suo grande prestigio di «padre della patria», non riuscì a impedire violenti contrasti tra le fazioni all'interno della città. Soprattutto fra la vecchia nobiltà, riunita nel portico di San Luca, e la nuova nobiltà, raggruppata nel portico di San Pietro, esisteva un'accesa rivalità, che neppure le revisioni costituzionali del 1547, compiute in occasione della fallita congiura di Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna e nemico personale del Doria, e del 1576, che sembravano aver livellato i due rami della classe nobiliare, riuscirono a soffocare completamente.

L'abolizione degli «alberghi»

Un notevole passo sembrava in realtà compiuto con la revisione costituzionale del 1576, attuata dopo aspri dibattiti: gli «alberghi» erano aboliti ed era costituito un unico ordine di nobili, tutti uguali nei diritti e senza più la distinzione dei due vecchi portici. Ma neppure quella riforma costituzionale, che doveva rimanere quasi immutata fino al 1797 e che prevedeva anche l'elezione del consiglio maggiore e di quello minore per opera di un corpo elettorale di trenta membri, riuscì a spegnere le agitazioni e le lotte intestine, anche se queste non ebbero più la violenza di quelle del cinquantennio precedente.

7. La Repubblica di Venezia

Dalla pace di Cateau-Cambrésis la Repubblica di Venezia usciva senza grossi danni: conservava infatti i suoi domini di terraferma, dall'Adda all'Isonzo, oltre a quelli di buona parte dell'Istria e della Dalmazia, delle isole Ionie, di alcune piazzeforti dell'Epiro e del Peloponneso e delle isole di Candia e Cipro, ed era in grado, nella nuova sistemazione della penisola italiana dominata dalla presenza spagnola, di condurre ancora una politica indipendente.

La decadenza di Venezia come potenza mondiale

Un dominio ampio, vario, pur tenendo conto che oramai alcuni possessi lontani erano molto onerosi e non riservavano più i grossi vantaggi di un tempo. Ma la Repubblica veneta, malgrado la vastità delle sue terre, non era più certamente la grande potenza che, fino agli inizi del Cinquecento, aveva suscitato un senso di vivo timore e di profondo rispetto in tutti. La guerra della lega di Cambrai, che l'aveva vista cadere e risorgere miracolosamente, aveva lasciato un profondo solco e l'aveva indotta a tener conto dei rivolgimenti avvenuti in Europa e in Italia fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento e a modificare, di conseguenza, la sua tradizionale condotta politica.

Gradualmente la Repubblica veneta si era così appartata dalla grande politica europea e dalle maggiori competizioni continentali: aveva avuto, sì, qualche orgoglioso sprazzo di reazione, come quando aveva difeso con successo nel 1529 l'indipendenza del Ducato milanese, ma la sua politica estera era stata poi definitivamente ridimensionata dalla morte dell'ultimo duca sforzesco, Francesco II, nel 1535. Tolta allora ogni possibilità d'intervento dall'enorme potenza di Carlo V, la Repubblica veneta s'era ripiegata su se stessa, sperando che la «bilancia non pendesse da alcuna parte» e convinta che, di fronte al duello franco-spagnolo, fosse opportuno non prendere alcuna netta posizione e convenisse invece rimanere spettatrice, scrutando e studiando attentamente lo sviluppo degli avvenimenti per non essere poi colta di sorpresa.

In tal modo Venezia, estraniandosi dalle grandi contese europee, era riuscita a salvare la sua indipendenza e, avendo tentato, sia pure inutilmente, di proteggere la «libertà» d'Italia, non aveva compromesso il suo prestigio politico. Non era più Venezia accusata di essere ostile alla «libertà» della penisola e sospettata di aspirare alla «monarchia d'Italia», come avevano a lungo sostenuto con calore soprattutto i Fiorentini, invidiosi della potenza e delle risorse della Repubblica adriatica, ma Venezia era divenuta, nel giro di pochi anni, lo Stato che suscitava ammirazione e lodi anche da parte dei denigratori più tenaci, sia per la sua condotta politica, che costituiva lo «stendardo della libertà de Italia», sia per la sua costituzione, che rappresentava un modello unico da imitare.

Il doge di Venezia Antonio Grimani adora la Fede, *dipinto di Tiziano (1576). Il doge, pur non godendo più delle antiche prerogative sovrane, rimaneva il simbolo dello Stato veneziano.*

In effetti, pur in mezzo a un continuo travaglio e a frequenti modifiche degli ordinamenti pubblici, la costituzione veneziana aveva conservato una sua continuità e una sua coerenza e l'evoluzione della vita veneziana aveva mantenuto un'armonica unità spirituale.

Capo dello Stato era il doge, che, pur non godendo più, come nel passato, di particolari prerogative sovrane, costituiva il simbolo della nazione; e per questo era circondato da alti onori e da grande prestigio.

Titolare della piena sovranità era sempre il maggior consiglio, che, di fronte alle crescenti esigenze dello Stato, aveva però gradualmente delegato a consigli più ristretti l'esercizio del potere.

Nel quadro istituzionale veneziano, fra la molteplicità delle magistrature create sotto la spinta di nuove esigenze e di nuovi problemi, la caratteristica più notevole era rappresentata dall'assoluto predominio del ceto aristocratico, formato da ricchi mercanti e divenuto una classe di governo compatta e omogenea per molte generazioni.

Ma anche Venezia, pur con l'ammirata stabilità costituzionale, era stata costretta a rivedere la sua condotta politica, ad abbandonare ogni partecipazione alle grandi vicende continentali.

La politica internazionale di Venezia nel sec. XVI

A sollecitare una politica di prudente riserbo della Repubblica veneta nel campo internazionale, con un progressivo «distacco» dalle grandi contese europee contribuivano anche il travaglio economico e il pericolo turco: entrambi costituivano motivi di grave preoccupazione per la classe dirigente veneziana ed erano, si può dire, intimamente legati fra loro. E poiché si accenna al travaglio economico, che durante il Cinquecento divenne particolarmente delicato per i Veneziani, è forse opportuno ricordare i termini di questo problema.

Le attività commerciali

Il commercio, soprattutto quello di levante, era sempre stato considerato a Venezia la fonte principale delle pubbliche entrate e della ricchezza dello Stato. Anche dopo la conquista della terraferma fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, Venezia non aveva infatti diminuito l'intensità dei traffici marittimi: il patriziato più ricco e intraprendente, pur impegnato negli investimenti fondiari, non era rimasto abbagliato dal fascino della nuova attività economica e aveva conservato sufficiente mentalità mercantile. E il mercato di Rialto era rimasto il punto d'incontro di uomini di provenienza diversa, desiderosi di reciproci scambi e ospiti dei rispettivi fondachi, sempre pieni delle merci più disparate.

Era però mutata la situazione orientale: con la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453, il volume dei traffici aveva infatti sofferto una grave contrazione e la fortuna coloniale veneziana era stata ridotta progressivamente in un'area più limitata. Era aumentata la pressione turca da oriente a occidente; e, di fronte alla crescente minaccia, Venezia, consapevole della grave sproporzione di forze, aveva tentato di evitare ogni motivo di contrasto con il Turco, subordinando la propria azione all'iniziativa delle altre potenze italiane ed europee, che però erano sempre divise da opposti interessi e perciò si mostravano riluttanti a muovere guerra all'infedele.

Scudo d'oro del doge Andrea Gritti (1528-1538) coniato dalla zecca di Venezia. Nonostante il ridimensionamento politico Venezia rimaneva una potenza temuta e rispettata.

Eppure, malgrado queste difficoltà, la Repubblica veneta era ancora, alla fine del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento, una notevole potenza, temuta e rispettata, pronta a partecipare attivamente alla lotta politica e militare, disposta ad affrontare ingenti spese proprio in virtù del commercio marittimo e terrestre ancora abbastanza florido.

Nel cuore dello Stato, nel bel mezzo della laguna, sorgeva la capitale, Venezia, la «dominante», che aveva avuto un grandioso sviluppo urbanistico e che raggiunse la punta più alta della popolazione intorno alla metà del Cinquecento, quando, secondo il censimento del

1563, si contarono 168.627 abitanti. Era una città splendida e ricca, che suscitava l'ammirazione degli stranieri, i quali, capitando nella città lagunare, rimanevano estasiati di fronte all'armonia e ai colori dei suoi edifici, e l'entusiasmo di cronisti indigeni, come Marin Sanudo, pronti a cogliere, accanto alla magnificenza e al lusso della città, il movimento degli affari, l'abbondanza di tutte le merci e l'alto tenore di vita di una parte cospicua della popolazione.

Venezia, centro vitale dei traffici

Bisogna infatti ricordare che costante preoccupazione del governo veneziano, fin dagli anni della sua penetrazione nella terraferma, fu quella di assicurare l'abbondante afflusso di ogni genere di prodotti al mercato di Rialto, stroncando frequenti manovre speculative di commercianti poco scrupolosi o pericolose forme di contrabbando. In tale quadro si possono collocare i molteplici provvedimenti adottati nella seconda metà del Quattrocento per impedire che i grani potessero essere trasferite da un luogo all'altro se non per essere portate a Venezia e per proibire assolutamente l'acquisto di frumento per poi riporlo in magazzini e rivenderlo a meno che non fosse condotto a Venezia.

Neppure la scoperta della via marittima per le Indie fatta dai Portoghesi era riuscita a soffocare completamente il commercio veneziano. La notizia del viaggio di Vasco da Gama, giunta a Venezia solo nell'agosto 1499, aveva in realtà provocato un senso di sgomento soprattutto nell'ambiente mercantile: il fatto che i Portoghesi, doppiato il capo di Buona Speranza, fossero giunti ai mercati delle spezie e fossero tornati con il ricco carico in Europa, venendo a spostare e alterare il tradizionale equilibrio dei traffici mediterranei, poteva infatti avere sinistre conseguenze sulla vita economica veneziana. E ripercussioni gravi non mancarono infatti di lì a poco, quando i Veneziani si accorsero che le spezie, le quali avevano costituito per tanti anni una delle principali basi della ricchezza della Repubblica adriatica, non arrivavano più, se non in piccola parte, nei porti mediterranei, ma seguivano prevalentemente la via atlantica.

Lo scontro commerciale tra i Veneziani e i Portoghesi

Una crisi inevitabile aveva allora colpito il mercato di Rialto, poiché Lisbona si era dimostrata, fin dagli inizi del Cinquecento, una pericolosa rivale nelle importazioni delle spezie (e soprattutto del pepe, che era poi largamente richiesto), offerte poi agli acquirenti a prezzi certamente inferiori rispetto a quelli praticati nella città lagunare.

Tale difficile situazione, avvertita a Venezia dal ceto dirigente con animo preoccupato, aveva provocato nel 1506 l'istituzione della nuova magistratura dei «cinque savi alla mercanzia», ai quali era affidato il compito di studiare e valutare le esigenze di mercato, controllare il ritmo del commercio esterno e proporre i rimedi più idonei per superare i maggiori disagi economici. Al commercio veneziano non mancarono dunque, soprattutto a causa

della contrazione del mercato delle spezie, difficoltà non lievi, aggravate proprio in quegli anni dall'enorme sforzo bellico sul continente e contro i Turchi e dal pericoloso isolamento in cui la Repubblica veneta venne a trovarsi in seguito alla conclusione della lega di Cambrai. Eppure Venezia riuscì a continuare ugualmente, sia pure in modo frammentario e sporadico, i suoi traffici in Oriente anche negli anni più critici e, quantunque il porto di Anversa avesse raggiunto rapidamente un notevole sviluppo, a mantenere per oltre un secolo assidui e proficui contatti con i ricchi mercanti tedeschi, che numerosi giungevano a Venezia, al fondaco dei Tedeschi.

La grandezza di Venezia nel corso del sec. XVI

Miracolo della tenacia veneziana? Più semplicemente si può affermare che la scoperta della via marittima per le Indie non aveva definitivamente interrotto l'afflusso a Venezia delle spezie e degli altri prodotti orientali. Anzi, dopo alcuni anni, la situazione economica subiva un notevole mutamento e il Mediterraneo sembrava riprendere, pur fra oscillazioni e alternanze di grave decadenza e di rapida ripresa, la sua antica funzione di via marittima obbligata dei traffici fra Oriente e Occidente e il commercio veneziano aveva allora, alla metà del Cinquecento e per almeno un ventennio, un insperato e notevole incremento. La minaccia portoghese, che, agli inizi del Cinquecento, aveva suscitato tanti giustificati allarmi, rafforzati da gravi difficoltà d'ordine finanziario, militare e politico, si era dunque affievolita. E melanconicamente i Portoghesi dovevano registrare al tramonto del 1560 che, «essendovi tante spezie che arrivano nei Paesi dei domini turchi, non si deve meravigliarsi che ne arrivino tanto poche a Lisbona» e ritenevano addirittura conveniente stipulare un accordo con la corte costantinopolitana, che avrebbe permesso loro di far rifornimento di spezie ad Alessandria.

Lisbona non era dunque riuscita a sostituire Venezia; e Venezia, pur avendo perduto il monopolio degli scambi fra Oriente e Occidente, rimaneva ancora un grosso centro commerciale, dove affluivano merci di vario genere e di diversa provenienza, smistate poi nei Paesi dell'Europa centrale.

Un commercio ancora sano, dunque, anche se non rigoglioso e sicuro e prospero come un tempo; una vivacità, che, anche verso il tramonto del Cinquecento, era una riprova della resistenza dell'economia veneziana durante il sec. XVI.

Accanto al commercio, e come nuova prova della vitalità dell'economia veneziana, va preso in considerazione il complesso problema dell'industrializzazione della città lagunare. Venezia era nel Cinquecento uno dei centri industriali più robusti e operosi della penisola, sede di fiorenti attività manifatturiere, i cui prodotti erano destinati in gran parte all'esportazione, mentre numerosi centri industriali della penisola erano rimasti paralizzati da

gravi crisi politiche interne e la loro produzione era stata frenata o addirittura bloccata dalle continue e disastrose guerre della prima metà del secolo.

L'industria della lana

Indice significativo della robustezza dell'economia veneziana e dello sviluppo industriale è rappresentato dall'ascesa prodigiosa dell'industria della lana, che produceva i cosiddetti «panni alti», con le migliori lane spagnole. Dati statistici dimostrano infatti che, da una produzione di 1310 pezze nel 1516, si passò alle 26.541 nel 1569, per raggiungere poi il massimo di 28.729 pezze nel 1602, prima di iniziare il declino.

Non mancano ovviamente oscillazioni e contrazioni di varie proporzioni, dovute a circostanze particolarmente sfavorevoli, come la peste del 1525, la guerra di Cipro del 1570-1573 e ancora la peste del 1576, che certo influirono negativamente sulla produzione. Ma, a parte taluni momenti di particolare difficoltà e di contrazione industriale, si possono rilevare nel complesso una notevole ascesa della produzione laniera fino al 1569 e una certa stabilità fino agli inizi del Seicento. Il notevole sviluppo industriale di Venezia, dunque, avvenne al di là e al di sopra dei rivolgimenti politici della penisola; sviluppo che non era limitato all'industria tessile, ma si estendeva all'industria delle costruzioni

I falegnami dell'arsenale di Venezia costruiscono i remi per le galere (particolare di un dipinto del sec. XVI); la marineria italiana incominciava a risentire la concorrenza atlantica, specialmente olandese.

navali, concentrata nel grande arsenale, potente industria di Stato, a quella tipografica, a quella del sapone.

La concorrenza olandese e inglese

A mettere in difficoltà l'industria veneziana verso la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento non fu tanto la contrazione delle basi nel Mediterraneo orientale, quanto la spietata concorrenza della poderosa industria europea con il massiccio afflusso di prodotti inglesi e olandesi nel bacino del Mediterraneo. Ma questo è un discorso che investe non solo l'economia veneziana, ma anche quella degli altri Stati che avevano interessi diretti e immediati nel bacino mediterraneo. Alla fine del sec. XVI, dunque, Venezia aveva superato le gravi difficoltà d'inizio secolo, era ancora vitale, ricca e fiorente, anche se non aveva più il peso politico e la grande prosperità quali poteva avere, poniamo, ancora durante il Quattrocento.

Non bisogna però dimenticare l'enorme importanza che andava assumendo nel Cinquecento la terraferma. Allora effettivamente l'economia veneziana, adattandosi alla nuova realtà italiana ed europea, ai nuovi problemi che affioravano quotidianamente nella società del tempo, assumeva una diversa dimensione e, mentre i commerci si facevano più faticosi e difficili e le industrie avevano un sorprendente sviluppo, l'agricoltura riceveva sempre maggiore impulso sotto la spinta di massicci investimenti effettuati dal ricco patriziato. Si ampliava infatti la tendenza di numerosi ricchi patrizi veneziani, che avevano realizzato grossi profitti con la mercatura e che erano stati in altri tempi i veri protagonisti di un'intensa e proficua attività marinara e commerciale, di voler evitare i crescenti rischi rappresentati dai sempre più difficili traffici, di volersi ritirare dagli affari e di voler investire cospicui capitali nell'acquisto di terre e nella costruzione di palazzi e di ville, scegliendo quindi una vita più comoda e sicura, anche se certamente meno redditizia.

Il patriziato veneziano e l'acquisto di vaste proprietà fondiarie

Iniziava così un processo destinato ad accentuarsi più tardi: la proprietà fondiaria, pur senza interrompere e pregiudicare l'attività mercantile, assumeva progressivamente nell'economia veneziana una diversa e più vasta funzione, sia come impiego di capitale sia come strumento di equilibrio della precaria finanza pubblica. Si sviluppava quindi la tendenza ad accrescere i redditi fondiari con l'introduzione e diffusione di nuove colture e con l'estensione dell'opera di bonifica, diretta a valorizzare, secondo i saggi suggerimenti di Alvise Cornaro, apostolo della «santa agricoltura», terre fino allora incolte e paludose.

Le maggiori difficoltà dei traffici avevano così trovato un efficace compenso nei maggiori redditi agricoli e nei maggiori investimenti nella terraferma. E il ceto dirigente veneziano mostrava in tal modo, adattandosi alla nuova situazione europea, una vitalità e una maturità insospettate.

Il pericolo turco

Anche il problema turco, come s'è accennato, finì per influire, accanto a quello economico, sui rapporti fra la Repubblica veneta e le potenze europee. E infatti al «distacco» di Venezia dalle grandi contese continentali avevano contribuito anche le vicende delle due guerre contro i Turchi del 1537-1540 e del 1570-1573.

La prima guerra si era conclusa infelicemente con la disastrosa pace dell'ottobre 1540, che era costata al dominio veneziano notevoli mutilazioni (Nauplia, Malvasia, le piccole isole dell'Egeo, le piazzeforti della Dalmazia) e al governo il versamento di una grossa indennità di guerra e di pesanti tributi per poter conservare Zante e Cipro. In quell'occasione anche l'onore veneziano era rimasto scosso, poiché si era saputo, sia pure tardivamente, che, per motivi di lucro, da alcuni alti funzionari veneziani erano stati divulgati segreti di Stato all'ambasciatore francese, il quale li aveva poi trasmessi alla corte costantinopolitana.

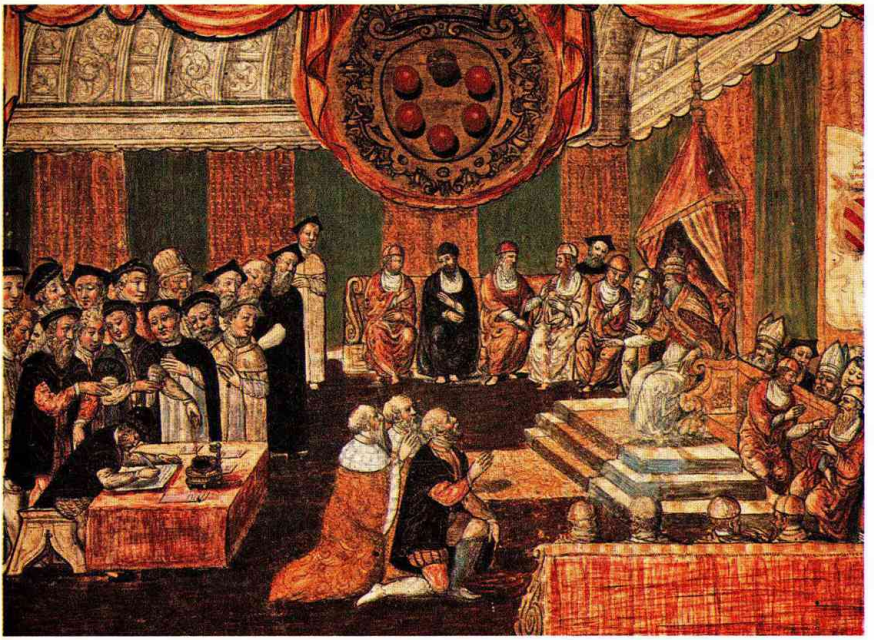
Quel turpe episodio aveva confermato un malcostume abbastanza diffuso, che il governo veneziano voleva sradicare a ogni costo. E infatti proprio allora, quasi casuale coincidenza, era stata istituita una nuova magistratura, i tre «inquisitori circa il propalar delli segreti», chiamati più tardi inquisitori di Stato con il compito di vigilare, in modo assiduo e rigoroso, sui segreti di Stato, e più tardi accusati di eccessivo abuso di potere e di nefandezze e crudeltà d'ogni genere.

Con la pace del 1540 i Turchi avevano allora aumentato ancor più la loro pressione sull'Adriatico; ma la Repubblica veneta poteva sempre disporre di un solido baluardo marittimo costituito dalle isole Ionie. Appariva però sempre più grave la minaccia turca nell'area del Mediterraneo orientale, dal quale traeva alimento l'attività mercantile veneziana; ed era perciò opportuno per il governo veneziano seguire, nei confronti dei Turchi, una politica estremamente prudente e conciliante, adottata specialmente dopo la triste esperienza del 1540 nel tentativo di conservare gli estremi capisaldi del dominio marittimo.

L'importanza strategica dell'isola di Cipro

Non era facile. Già durante la sua permanenza a Cipro, nel 1556-1558, il giovane Leonardo Donà, che sarà più tardi uno dei più autorevoli esponenti del patriziato veneziano e infine, dal 1606 al 1612, doge della Repubblica veneta, aveva chiaramente avvertito l'importanza strategica dell'isola e la necessità per Venezia di provvedere alla sua difesa, cercando nello stesso tempo di conservare «con ogni studio» la pace con i Turchi. E, di fronte all'insufficiente preparazione militare veneziana, egli non aveva mancato allora di lanciare un sinistro ammonimento, che era triste e facile presagio.

Le relazioni di Marino Cavalli e Marcantonio Barbaro, «baili» (capi e rappresentanti della comunità dei mercanti veneziani) a Costantinopoli alla vigilia dell'attacco all'isola di Cipro, confer-



La conclusione della lega contro i Turchi in un dipinto d'epoca. L'espansione dell'impero ottomano costituiva una reale minaccia per le potenze europee, che a più riprese si coalizzarono per far fronte alla loro avanzata.

mavano i melanconici presentimenti del Donà, insistendo sulla precaria situazione veneziana nel Mediterraneo orientale. Era uno stato di cose che durava da lungo tempo e che, nonostante tutto, non aveva ancora trovato alcun rimedio.

L'isola di Cipro, divenuta possesso veneziano nel 1489 a seguito della cessione effettuata da Caterina Cornaro, sfortunata vedova dell'ultimo re latino Giacomo II di Lusignano, era effettivamente un prezioso caposaldo avanzato della Serenissima nello scacchiere del Mediterraneo orientale e costituiva anche una preziosa pedina nello schieramento cristiano contro la costante pressione turca. Ma le potenze cristiane erano disposte a deporre le loro gelosie e i loro dissidi per partecipare unite alla difesa delle posizioni veneziane nel Mediterraneo orientale? Era legittimo ogni dubbio. E in quella situazione Venezia non aveva altra scelta: non poteva certamente competere nel campo militare con i Turchi, i quali possedevano una potente flotta ritenuta allora pressoché invincibile, e quindi essa doveva abbandonare ogni velleità aggressiva, tanto più che non poteva contare neppure su alleati sicuri e fidati. A parte infatti la Francia, tradizionalmente amica dei Turchi e in ogni caso corrosa e indebolita dalle lotte intestine, bisognava diffidare anche della Spagna, del sovrano cattolico Filippo II, i cui interessi erano concentrati prevalentemente nel settore occidentale del bacino mediterraneo, nell'Africa settentrionale, e quindi

Caterina Cornaro

erano in evidente contrasto con quelli veneziani. La Repubblica veneta aveva allora cercato di soffocare le ambiziose mire turche evitando ogni motivo di sospetto e di controversia e aveva provato a conservare un tono moderato, ma fermo, con i Turchi, «senza soffiar nel fuoco coll'irrompere apertamente e senza nutrir l'arroganza loro con il negoziar fiacco e debole».

L'ultimatum turco per Cipro

Eppure le aspirazioni turche su Cipro non erano un mistero per alcuno e i segni premonitori di un imminente attacco all'isola divenivano sempre più insistenti. Le informazioni inviate dal Barbaro da Costantinopoli erano infatti quanto mai chiare e avevano addirittura preannunciato un'imminente azione bellica dei Turchi contro Cipro. «Mi vien riferito – comunicava il Barbaro ai capi del consiglio dei dieci poco prima dell'attacco turco – che questo Signor sia per far l'impresa di Cipro [...]. Molti di questi rais et anco dei più familiari del capitanio di mare ragionano assai che, se l'anno venturo uscirà armata, sarà per far impresa di detto regno».

Un'incisione colorata di Grevenbroch (sec. XVI) che ritrae Caterina Cornaro, la nobildonna veneziana divenuta regina di Cipro, con lo stemma della famiglia.

Eppure, malgrado tanti sintomi inquietanti, a Venezia ci si cullava nell'illusione che la guerra non sarebbe stata scatenata contro la Repubblica adriatica, ma semmai contro la Spagna, colpevole di aver condotto una feroce persecuzione e di avere duramente colpito i *moriscos*, o contro l'isola di Malta, già vanamente attaccata nell'estate del 1565. Solamente agli inizi del 1570, in presenza di azioni apertamente ostili, preludio d'inevitabile imminente attacco, la coscienza politica veneziana si scuoteva dal profondo torpore e cercava di correre ai ripari. La flotta era posta immediatamente in stato d'allarme; erano affrettati, anche se in modo alquanto convulso e disordinato, i provvedimenti difensivi soprattutto ove la minaccia di aggressione si annunciava più grave ed era infine respinto seccamente l'ultimatum turco, che poneva alla Repubblica veneta la drammatica alternativa della cessione di Cipro al sultano o della guerra.

La formazione della «lega santa»

Se incerti, inadeguati e tardivi erano i preparativi militari, anche la condotta politico-diplomatica si svolgeva in modo stentato, fra reciproche diffidenze e sospetti, presso le corti maggiormente interessate a fronteggiare il pericolo turco. Quando, nel maggio 1571, dopo lunghi ed estenuanti negoziati, erano finalmente rimosse le più gravi difficoltà che si opponevano alla conclusione di un'alleanza fra le potenze cristiane, Venezia, Santa Sede e Spagna, e la nuova «lega santa» (o lega cristiana) era sottoscritta, la profonda disparità di interessi era affievolita, non soffocata. È vero che quella lega doveva essere perpetua, difensiva e offensiva e stabiliva come obiettivo la liberazione dell'isola di Cipro assalita dai Turchi e ormai praticamente occupata, non escludendo, anzi prevedendo, eventuali spedizioni nell'Africa settentrionale. Ma rimaneva pur sempre la reciproca diffidenza, che aveva accompagnato le diverse fasi delle laboriose trattative.

Anche la concentrazione della flotta alleata a Messina avveniva con ritardo, non dissipando quindi le preoccupazioni veneziane provocate dalla disinvolta tracotanza della flotta turca nel Mediterraneo e aggravate dalla caduta di Famagosta e dall'atroce tortura subita da Marcantonio Bragadin, il difensore della città assediata, in aperta violazione dei patti conclusi. In una relazione di quei terribili fatti si legge che Bragadin,

« crudelissimamente scorticato vivo con tanta sua costantia e fede, che mai si perde d'animo, anzi con core costantissimo li rimproverava la rotta fede e sempre senza smarrirsi si raccomandava a Dio; e, spirato questo in grazia di Sua Divina Maestà, fu presa quella pelle et empita di paglia l'han fatta veder per tutte le riviere della Sona [Siria] portata da una galeotta attaccata all'antenna. »

La caduta di Famagosta e le atrocità commesse dai Turchi servirono però a rafforzare la volontà veneziana di combattere contro l'infedele, anche se rimaneva negli alleati un'insuperabile disar-

Una veduta dei resti della cittadella fortificata veneziana a Famagosta, che condusse una strenua resistenza contro i Turchi e la cui caduta destò enorme scalpore in Europa.

monia di interessi e di mentalità. E anche la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), meritatamente celebrata perché era la prima volta che un'armata turca, fino allora circondata dall'alone dell'invincibilità, subiva una sconfitta così grave, non dissipava i reciproci dissidi fra gli alleati, inaspriti dai litigi scoppiati per la divisione del bottino e dalla crescente tensione fra Sebastiano Venier, bella figura di vecchio e coraggioso comandante dell'armata veneziana, e don Giovanni d'Austria, fratellastro del re Filippo II e comandante supremo della flotta alleata.

I contrasti tra le potenze europee

La vittoria di Lepanto, per quanto luminosa, non era decisiva; e l'insanabile contrasto, che animava la lega sul terreno politico malgrado gli autorevoli interventi pontifici, si rifletteva sul campo militare, dove sempre aspre erano le divergenze fra Veneziani e Spagnoli. La precarietà della «lega santa», la mancanza di coesione politica e la profonda disparità di interessi fra i membri stessi della coalizione cristiana affioravano ancora più chiaramente durante il 1572: anche se a Venezia si continuava a sperare in «altre importantissime imprese», permaneva inconciliabile la divergenza di propositi e di obiettivi tra Spagna e Venezia, divenuta più acuta quando, all'inizio della primavera, Filippo II ordinava a don Giovanni d'Austria di tentare una diversione, non prevista, contro Biserta (in Tunisia), e poi, alla morte di papa Pio V, si affrettava a ordinare formalmente al comandante supremo di sospendere l'impresa, che era stata prevista verso Oriente. Si trattava per Filippo II, come è stato ampiamente dimostrato, di obbedire ai propri impulsi e di seguire i propri interessi, che lo

portavano a trasferire il teatro delle operazioni belliche verso ponente, in Barberia, ad Algeri.

Una politica ben calcolata induceva dunque il sovrano spagnolo a considerare l'opportunità di abbandonare la progettata impresa a Oriente e di concentrare ogni sforzo nell'Africa settentrionale, cercando di colpire le basi più insidiose del temibile nemico. E infatti, per quanto riguardava un'impresa contro Algeri, il monarca spagnolo era esplicito quando si confidava con il suo rappresentante a Roma, don Juan de Zuñiga, all'inizio di giugno del 1572: credo – egli scriveva – che «la spedizione convenga a tutta la Cristianità in generale e al bene dei miei Stati in particolare, se voglio che essi traggano qualche frutto da questa lega e da tutte queste spese, anziché impiegarle in una cosa così incerta come la spedizione del Levante».

Con l'elezione del nuovo pontefice Gregorio XIII, che era tenace fautore della lega, il sovrano spagnolo era costretto, anche di fronte alle violente reazioni degli alleati, a modificare i suoi progetti e a ordinare a don Giovanni di intraprendere un'azione verso Oriente; e tuttavia rimaneva profonda la diffidenza veneziana verso gli Spagnoli, resa ancora più acuta dalle inconcludenti operazioni navali. A quel punto la «lega santa» era ormai praticamente dissolta, né potevano farla rivivere gli onesti sforzi compiuti dal pontefice, timoroso di veder svanire la possibilità di infliggere un duro colpo all'infedele. Maturava così a Venezia il proposito di una pace separata con il governo costantinopolitano, già altre volte, durante il conflitto, caldeggiata da ripetute iniziative del governo francese.

La fine della «lega santa»

Preoccupazioni economiche e finanziarie inducevano la Repubblica veneta a considerare l'opportunità della pace: la guerra lunga e costosissima aveva infatti gravemente danneggiato il commercio, aveva colpito il dominio orientale e minacciato perfino l'Adriatico. Si aggiungevano gravi preoccupazioni politiche, poste in rilievo dall'andamento di una guerra che aveva visto affiancata a Venezia una grande potenza europea, qual era allora la Spagna di re Filippo II: fra divergenze e dissapori, che, malgrado ogni migliore intenzione, non erano stati eliminati, si rinsaldava a Venezia la convinzione che fosse opportuno diffidare delle grandi potenze europee e affidarsi alle proprie forze, non a quelle degli alleati, e che quindi, venendo meno la speranza di travolgere il nemico, fosse conveniente intavolare trattative di pace. Prevaleva dunque, nonostante la decisa opposizione dell'energico e autorevole Sebastiano Venier, il vegliardo condottiero della flotta veneziana a Lepanto, la convinzione che bisognava cercar di salvare il salvabile e che, in tali condizioni, l'unica via da seguire era quella di accordarsi con il governo turco.

La pace separata con i Turchi

La pace separata con la corte ottomana, sottoscritta a Costantinopoli il 7 marzo 1573, era giudicata un tradimento a Roma e Ma-

La battaglia di Lepanto (1571)

Il nome di Lepanto (in greco Naupaktos), un centro situato sullo stretto che congiunge il golfo di Patrasso al golfo di Corinto, è legato alla battaglia che nel 1571 oppose la flotta turca alla flotta della lega santa, l'alleanza tra Venezia, Spagna e papa Pio V, a cui parteciparono anche le repubbliche di Genova e Lucca, il duca di Savoia e l'ordine di Malta.

Pur rimanendo un episodio isolato, non sfruttato a favore delle varie esigenze degli alleati, la vittoria cristiana tuttavia segnò un momento decisivo di arresto per l'espansione ottomana e divenne parte integrante dell'epopea della cattolicità.
La flotta cristiana, sotto il comando supremo di don Giovanni d'Austria, salpò da Messina il 16 settembre per riunirsi nel porto di Camenizza sulla costa albanese; intanto la flotta turca si stava radunando nel porto di Lepanto.
Nella notte del 7 ottobre la flotta cristiana fece vela verso il golfo di Patrasso dove incrociò quella turca. Le forze in campo erano quasi pari: i cristiani disponevano di 210 galere, 6 galeazze (grosse navi dotate di numerose e potenti artiglierie) e 78 tra galeoni e brigantini (che però non intervennero nella battaglia); i musulmani schieravano ca. 265 galere e galeotte, al comando dell'ammiraglio Mehemet Alì. Le flotte si schierarono in direzione nord-sud per una lunghezza di 6-7 km.
L'ala sinistra cristiana, composta da 64 galere venete, era comandata da Agostino Barbarigo; al centro, costituito da altre 64 galere, c'erano le navi dei condottieri, don Giovanni d'Austria per gli Spagnoli, Sebastiano Venier per i Veneziani, Marcantonio Colonna per i pontifici; alla destra 54 galere genovesi guidate da Giannandrea Doria; la retroguardia, alle spalle del centro, era agli ordini del marchese di Santa Cruz; in testa, due per settore, le galeazze veneziane, che avevano il compito di sconvolgere le linee avversarie con le loro artiglierie.
Analoga disposizione aveva adottato la flotta turca: a destra Mehemet Soraq, detto «Scirocco» dai cristiani, con 52 galere e 2 galeotte; al centro l'ammiraglio Alì, con 87 galere e 2 galeotte; alla sinistra Uluch Alì, con 61 galere e 32 galeotte; in retroguardia 8 galere e 21 galeotte.

drid. Ma, per Venezia quella pace, pur onerosa per la perdita di Cipro, di Dulcigno, di Antivari e degli altri luoghi occupati dai Turchi, per il pagamento di grosse indennità e per l'aumento del tributo annuo destinato alla conservazione di Cefalonia e Zante, era pur sempre preferibile alle offese recate dagli alleati, i quali stringevano sempre più Venezia nel suo mare e nei suoi possessi continentali.

La questione della libera circolazione nell'Adriatico

Gli alleati premevano in realtà sulla Repubblica veneta, stringendola in una pericolosa morsa, che minacciava da vicino anche l'Adriatico, il mare sul quale da tempo immemorabile Venezia vantava orgogliosamente l'esercizio del diritto giurisdizionale. La Spagna, si sa, si era insediata ai confini dei suoi possessi di terraferma a occidente e, attraverso il regno di Napoli, controllava una parte delle coste adriatiche; gli Asburgo d'Austria avevano aumentato la loro pressione da Trieste e contestavano vivacemente la pretesa veneziana di assoluto predominio sul mare Adriatico; anche lo Stato pontificio, che si affacciava sul golfo, rivendicava, fin dal tempo della guerra della lega di Cambrai, il diritto di libera navigazione per i suoi sudditi. Si veniva così a formare una «triplice congiura», la quale finiva per insidiare gravemente il dominio veneziano sull'Adriatico, che era poi

Un'immagine della battaglia di Lepanto del 1571 in un dipinto di A. Brugada (sec. XIX). Lo scontro segnò la riconquista dell'egemonia europea sul Mediterraneo.

Alle 10.30 Mehemet Soraq manovra la sua squadra per incunearsi tra l'ala destra cristiana e la costa e aggirare sulla sinistra la flotta cristiana. La squadra veneta capitanata da Agostino Barbarigo reagisce attaccando i Turchi sul fianco e spingendoli verso la costa; in quest'azione Barbarigo perde la vita colpito da una freccia all'occhio destro, mentre «Scirocco» è catturato e la sua squadra costretta alla fuga.
Alle 11 la squadra di Mehemet Alì riesce, nonostante le cannonate delle galeazze venete, ad avvicinarsi al centro della flotta cristiana e ad agganciare la galera «reale» con a bordo don Giovanni d'Austria. Tutte le navi corrono in soccorso e intorno alle due ammiraglie si scatena una mischia furibonda. Più volte i giannizzeri di Alì tentano di dare l'assalto all'ammiraglia della lega ma ogni volta sono respinti dagli archibugieri spagnoli. Infine le navi dei capitani Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier riescono ad abbordare e conquistare l'ammiraglia turca; Mehemet Alì è decapitato e la sua testa viene issata sul pennone insieme a una croce.
Mentre il centro dello schieramento turco si sbanda e si dà alla fuga, l'ala destra cristiana, comandata da Giannadrea Doria, forse per paura di essere accerchiata dalla più numerosa ala sinistra turca o forse perché spinta dalle correnti, si allontana dal centro, lasciando aperto un varco, nel quale cerca di infilarsi la squadra di Uluch Alì; la manovra è bloccata dalle galere maltesi e da quelle siciliane di Giovanni di Cardona che si sacrificano per permettere la retroguardia di accorrere. Per evitare di trovarsi accerchiato, Uluch fugge con le poche navi superstiti.
Al termine della battaglia la lega ebbe 8.000 morti, 15.000 feriti e 15 navi distrutte mentre le perdite musulmane ammontavano a 25.000 uomini, 30 galere affondate e 110 catturate.

lo strumento principale della conservata indipendenza politica dello Stato lagunare, pur fra i rivolgimenti della penisola, e della sua efficace resistenza al predominio spagnolo in Italia.

Paolo Sarpi e il dominio di Venezia

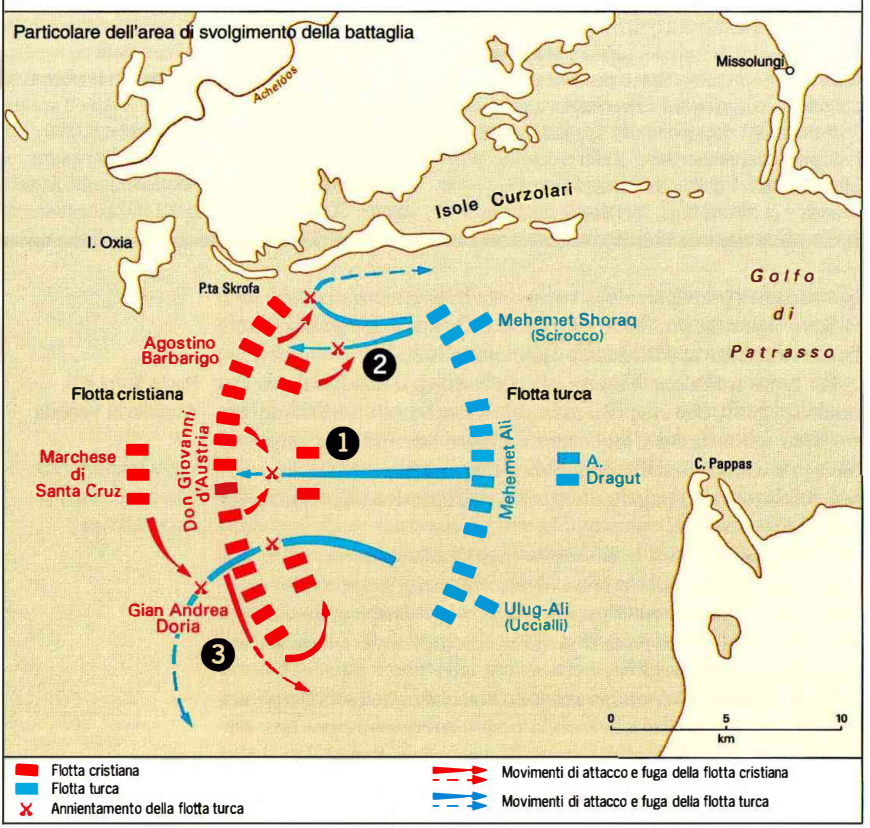
Per lunga tradizione Venezia aveva affermato e ribadito il suo dominio sul golfo, che era poi il mare Adriatico, mai contestato, del resto, fino agli inizi del Cinquecento. Il frate servita Paolo Sarpi – il teologo e canonista della Repubblica che sarà al centro di un celebre conflitto con il papato, la «guerra dell'interdetto», all'inizio del sec. XVII – scriveva:

«Il vero titolo per quale la Serenissima Republica ha il dominio del mare, è quello stesso, per quale ella ha la sua libertà, sì che nel principio del suo nascimento per una stessa causa ella nacque libera et hebbe imperio marittimo, et questa causa fu l'esser edificata et instituita in mare, il quale allhora non era sotto il dominio di alcuno.»

La giurisdizione veneziana sul golfo era così nata, per il Sarpi, nel momento stesso in cui era nata la città e aveva avuto poi uno sviluppo analogo a quello dello Stato. E concludeva Sarpi: «Per il che anco tanto è ricercare l'origine dell'imperio maritimo di Venetia, quanto ricercare l'origine della libertà sua, overo la sua fondatione».

La battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571)

Cristiani e Turchi convergono nel golfo di Patrasso (riquadro a fianco). Ecco le fasi della battaglia (schema sotto):
1. *La nave ammiraglia turca di Mehemet Alì tenta lo sfondamento, ma è sopraffatta dallo schieramento centrale cristiano, che la accerchia.*
2. *L'ala sinistra dei cristiani, dopo iniziali difficoltà, mette in fuga le navi di Mehemet Shoraq.*
3. *Sull'ala destra, il Marchese di Santa Cruz deve intervenire in aiuto di Gian Andrea Doria per sconfiggere l'assalto turco.*



Ma il problema della giurisdizione veneziana sul golfo era stato sollevato un secolo prima, agli inizi del Cinquecento, da papa Giulio II, all'indomani della battaglia di Agnadello, in uno dei momenti più drammatici della storia della Repubblica veneta. Allora i Veneziani, sommersi e quasi schiacciati dalla potente coalizione europea, avevano cercato di aggrapparsi allo scatenato papa Giulio II per sfuggire al crollo completo della loro fortuna.

I rapporti dei Veneziani con il pontefice e la casa d'Austria

Con il pontefice i Veneziani avevano poi lungamente trattato e discusso e alle sue argomentazioni presentate per rivendicare la libertà di navigazione nell'Adriatico a favore dei propri sudditi avevano vivacemente replicato che quel possesso essi avevano tenuto per molte centinaia di anni senza che fossero state sollevate difficoltà o contestazioni da alcuno, neppure da pontefici o sovrani. Ma poi essi avevano dovuto piegarsi di fronte alla decisa volontà del pontefice, che non aveva dato adito a ulteriori discussioni.

Il doge Sebastiano Venier, condottiero della flotta veneziana a Lepanto, in un ritratto del Vicentino (1577).

In un dipinto di G. Puricelli (sec. XIX), il frate servita Paolo Sarpi riceve la visita del consiglio dei Dieci dopo l'attentato: Sarpi era stato il principale difensore dei diritti di Venezia nella «guerra dell'interdetto» contro il papato.

Doveva essere quella, almeno nelle intenzioni del papa, una prima incrinatura della potenza marittima veneziana, doveva essere uno scossone alla giurisdizione veneziana sul golfo. E invece la Repubblica veneta era poi riuscita, con sottili argomentazioni dialettiche e con pratica quotidiana, a riaffermare il suo diritto giurisdizionale, avallato del resto da tutti coloro che invocavano l'intervento dello Stato lagunare per la difesa dei propri interessi.

Più tardi il problema della libera navigazione nell'Adriatico era stato riproposto dalla casa d'Austria e ampiamente discusso più volte, e soprattutto nei convegni di Udine e Cormons tra il 1562 e il 1563, dove i Veneziani avevano respinto con precise argomentazioni giuridiche le richieste austriache e avevano ribadito e rivendicato la legittimità del diritto esercitato dalla Repubblica veneta sul golfo.

Le aggressioni dgli Uscocchi

Il problema della navigazione nell'Adriatico aveva assunto nuove dimensioni e la polemica si era dilatata e aveva investito interessi diversi e contrastanti. La questione era poi stata inasprita e complicata dall'evoluzione del quadro politico continentale e resa più delicata dalla sfida sempre più insidiosa dei Turchi durante il Cinquecento. Erano infine sopraggiunte le aggressioni operate dagli Uscocchi, divenute pericolose e dannose per il commercio veneziano soprattutto dopo la pace costantinopolitana del 1573, che essi non avevano voluto riconoscere dichiarandosi crociati del mare e irriducibili nemici dei Turchi. Erano, gli Uscocchi, profughi che, fuggiti di fronte all'avanzata turca, avevano trovato rifugio a Segna,

non lontano da Fiume, all'interno del golfo del Quarnaro, ed erano stati benevolmente accolti e protetti dagli Asburgo d'Austria. Era un gruppo sparuto di uomini, un migliaio circa, ma certamente abili e ardimentosi pirati, che si servivano di imbarcazioni piccole, maneggevoli e veloci per compiere le loro imprese.

«Gente arrogante, superba, ingorda, rapace, crapulosa in estremo», era definita alla fine del Cinquecento quella piccola compagnia di ladroni in grado però di recare molestie anche gravi alla navigazione nel golfo. Né i Veneziani sembravano in grado di reprimere quella fastidiosa pirateria: astuti e rapidissimi nei loro spostamenti e nei loro attacchi alle navi avversarie, gli Uscocchi coprivano le loro incursioni sotto il pretesto di legittimi sfoghi antiturchi e divenivano quasi inafferrabili, potendo godere della solidarietà della popolazione di tutta la costa dalmata.

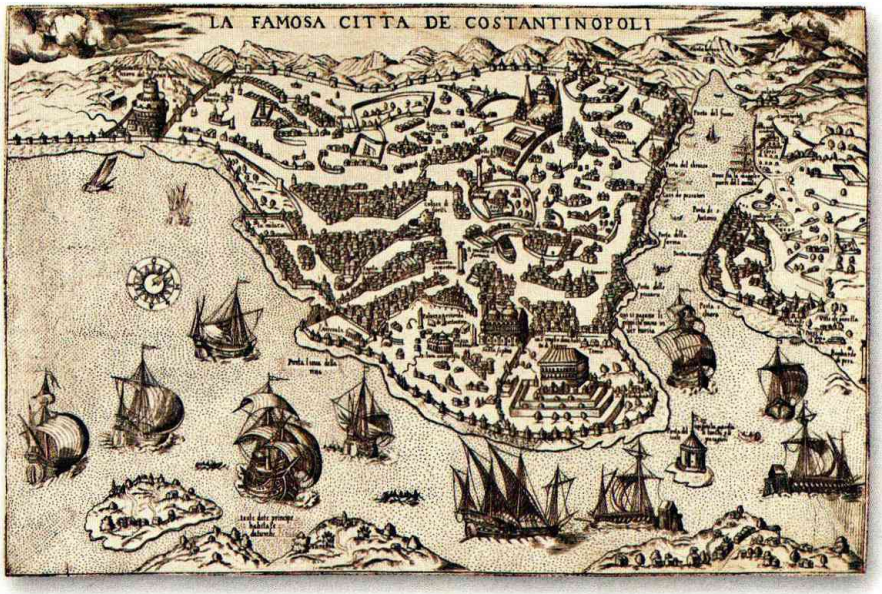
Non bisogna poi sottovalutare la benevola protezione accordata agli Uscocchi dagli Asburgo d'Austria, interessati a fomentare la guerra di corsa contro Venezia, perché l'impegno marittimo veniva a favorire le rivendicazioni imperiali sull'Adriatico, dimostrando che la Repubblica veneta era incapace di garantire la sicurezza dei traffici nel golfo di fronte alle scorrerie di un pugno di pirati. Riferiva l'ambasciatore veneziano Girolamo Soranzo:

«Sente tutta la casa d'Austria dispiacere et disgusto per il dominio, che giustamente gode questa Serenissima Repubblica del Colfo, et pare a questi Prencipi con le frequenti incursioni d'Uscocchi di venir in certo modo a turbare il quieto possesso delle Eccellenze Vostre et a violarle la lor pacifica giurisdittione: veggono che per questa molestia conviene la Serenissima Repubblica spender all'ingrosso, et sentendo malissimo Austriaci che le Eccellenze Vostre accumulino gran somma d'oro, prendono piacere et gusto d'ogni occasione, che le neccessita a spender.»

Il peggioramento dei rapporti con i Turchi

Era chiaro che il problema adriatico, posto in questi termini e attizzato dalle frequenti e feroci scorrerie uscocche, rischiava di inasprire i rapporti austro-veneti in un momento in cui sempre più evidenti si manifestavano le aspirazioni asburgiche sul golfo. E la questione diveniva in realtà sempre più delicata, se si considerano le rimostranze turche contro Venezia, colpevole di non saper proteggere con la necessaria energia i traffici ottomani, come s'era impegnata con la pace di Costantinopoli del 1573.

Avveniva infatti che, in difetto di un'efficace protezione veneziana, il governo costantinopolitano minacciava di inviare una flotta da guerra nell'Adriatico, venendo in tal modo a complicare ulteriormente il problema della navigazione e dei traffici nel golfo. Né valevano i reclami delle autorità venete presso la corte imperiale, affinché fossero frenate le feroci azioni di quegli spregiudicati e irrequieti vassalli; infatti il governo asburgico aveva tutto l'interesse di inasprire i rapporti veneto-turchi per porre in sempre più grave imbarazzo la Repubblica adriatica.



Una pianta prospettica della città di Istanbul, capitale dell'impero ottomano, della seconda metà del sec. XVI.

Era, come ben si vede, un vicolo cieco, che impediva di risolvere con reciproca soddisfazione quell'increscioso problema.

Quando però, verso la fine del Cinquecento, la situazione sembrò peggiorare di fronte all'intensificarsi delle scorrerie uscocche, il governo veneziano dovette intervenire energicamente per tutelare i suoi traffici, per difendere la sua giurisdizione sul golfo e per evitare pericolose, temibili ritorsioni da parte dell'impero turco.

Fu allora nominato un provveditore generale in golfo, che aveva il delicato compito di combattere con grande energia contro gli Uscocchi, e furono iniziate decise operazioni militari. Ma fu soprattutto un risoluto intervento degli imperiali, finalmente disposti a contenere le brutali intemperanze degli Uscocchi, a frenare per qualche tempo le gravi insolenze provenienti da Segna, sicuro covo di quei pirati. Non era certamente un intervento risolutore; e infatti agli albori del Seicento ricominciarono gli assalti e le incursioni dei predoni, evidentemente aizzati dai «fomentatori» austriaci. Ogni possibilità d'intesa sembrava allora naufragare tanto più che, al di là di un ristretto problema veneto-uscocco, riaffiorava sempre più grave e minaccioso il vecchio contrasto fra la serenissima e gli Asburgo d'Austria, rinfocolato questa volta dalla vicenda degli Uscocchi.

Lo scontro tra Venezia e gli Asburgo d'Austria

Anche i negoziati condotti a Vienna nel 1612 nel tentativo di trovare un accordo risultarono vani, poiché, al di là del transito nel Quarnaro e della questione uscocca, spuntava sempre il problema della libertà di navigazione nel golfo, chiesta insistente-

mente dagli arciducali e respinta sdegnosamente dai Veneziani. Se alla corte di Graz c'era chi consigliava di ricorrere ai mezzi estremi, anche il governo Veneto era pronto a rinunciare all'abituale cautela, ad abbandonare la politica di prudente riserbo pur di imporre il rispetto di un diritto riconosciuto per tanti secoli; era disposto a scegliere addirittura il partito della guerra, perché sapeva bene che intorno al problema dell'Adriatico il sentimento nazionale era quanto mai concorde.

La guerra di Gradisca (1615-1617)

La guerra scoppiò di lì a poco e, poiché fu prevalentemente combattuta intorno alla fortezza di Gradisca, prese il nome proprio da quella località: vide di fronte Veneziani e arciducali, ma anche gli Uscocchi parteciparono attivamente sul mare alla guerra, che si intrecciò, come si vedrà in seguito, con un contemporaneo conflitto ispano-sabaudo e si concluse poi con la pace di Parigi del settembre 1617 ratificata a Madrid nel novembre dello stesso anno sulla base di un ritorno allo *status quo*.

Ma ormai non erano gli Uscocchi a costituire la maggiore insidia al commercio veneziano, né i corsari barbareschi provenienti dai loro nidi dell'Africa settentrionale, ma i corsari inglesi e olandesi penetrati nel Mediterraneo negli ultimi decenni del Cinquecento e divenuti agli inizi del Seicento i più pericolosi concorrenti, nella loro duplice veste e attività di pirati e di mercanti, dei traffici in Levante. [FEDERICO SENECA]

I papi del Cinquecento

Papa Clemente VII in un ritratto del sec. XVI.

1503. Muore Alessandro VI (Rodrigo Borgia). Dopo il brevissimo pontificato di Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini), è eletto al soglio pontificio Giulio II (Giuliano della Rovere).

1508. Dopo aver riconquistato Perugia e Bologna, Giulio II organizza, con Francia e Spagna, la lega di Cambrai, contro la Repubblica di Venezia.

1510. Dopo la pesante sconfitta subita da Venezia nella battaglia di Agnadello (1509), Giulio II tratta la pace con la Serenissima e promuove la costituzione di una lega santa contro la Francia.

1513. Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, diventa papa con il nome di Leone X.

1514. Per finanziare la costruzione della basilica di San Pietro, Leone X dà impulso alla vendita di indulgenze in tutta Europa.

1520. Con la bolla *Exsurge Domine* Leone X prende posizione contro Lutero che aveva criticato apertamente le indulgenze (1517). L'anno successivo lo condanna come eretico con la bolla *Decet Romanum Pontificem*.

Un monumento in marmo di papa Gregorio XIII, opera (1720-1723) di C. Rusconi.

1522. È eletto al soglio pontificio Adriano VI (Adriano di Utrecht); sarà l'ultimo papa non italiano prima dell'elezione di Karol Wojtyla (Giovanni Paolo II) nel 1978.

1523. Giulio de' Medici è eletto papa con il nome di Clemente VII.

1526. Dopo l'iniziale posizione filoimperiale, Clemente VII aderisce alla lega di Cognac.

1527. I lanzichenecchi, truppe imperiali mercenarie, invadono Roma e la sottopongono a un violentissimo saccheggio (maggio).

1529. Clemente VII si riappacifica con Carlo V e ottiene la restituzione di tutti i territori pontifici e la restaurazione della Signoria medicea a Firenze. L'anno successivo lo incoronerà imperatore in San Petronio (Bologna).

1534. Il re d'Inghilterra Enrico VIII Tudor, in risposta al rifiuto di Clemente VII di accordargli il divorzio da Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, emana l'*Atto di supremazia* e si proclama capo della Chiesa anglicana. Alla morte di Clemente VII è eletto papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese.

1540. Paolo III approva la nascita dell'ordine dei gesuiti, che insieme ai numerosi nuovi ordini nati in quegli anni, è impegnato a far rivivere lo spirito militante e missionario della Chiesa.

1542. Paolo III approva la costituzione dell'Inquisizione, con il compito di perseguire ogni eresia.

1545. Dopo numerosi convocazioni e rinvii, si apre il concilio di Trento, voluto da Paolo III inizialmente per ricomporre la frattura in senso alla Chiesa cattolica e, dopo il ritiro dei protestanti, per ridefinire i problemi dogmatici e organizzativi in chiave di lotta al protestantesimo.

1550. Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte) viene eletto al soglio pontificio.

1551. Giulio III riconvoca il concilio di Trento, invitando nuovamente i rap-

presentanti delle confessioni protestanti.

1555. Dopo il brevissimo pontificato di Marcello II (Marcello Cervini), diventa papa Paolo IV (Gian Piero Carafa).

1559. Paolo IV pubblica il primo *Indice dei libri proibiti*. Gli succede Pio IV (Giovan Angelo de' Medici di Marignano).

1564. Pio IV pubblica gli atti conclusivi del concilio di Trento; negli anni successivi si occupa della stesura del *Catechismo* romano e di una nuova edizione della *Vulgata*, unica traduzione autorizzata dalla Chiesa dei testi sacri.

1566. È eletto papa Pio V (Antonio Ghisleri).

1571. Pio V fonda la congregazione dell'Indice che aveva il compito di individuare i testi da inscrivere all'Indice. Nello stesso anno la flotta della lega santa, da lui promossa, sconfigge quella turca nella battaglia di Lepanto.

1572. Pio V approva il nuovo ordine dei fatebenefratelli; contemporaneamente promuove la formazione di seminari per la formazione dei nuovi sacerdoti. Gli succede papa Gregorio XIII (Ugo Boncompagni).

1582. Gregorio XIII introduce il calendario «gregoriano».

1592. Dopo i brevi o incolori pontificati di Sisto V (Felice Peiretti), Urbano VII (Giambattista Castagna), Gregorio XIV (Niccolò Sfrondati), e Innocenzo IX (Giacomo Antonio Nocetti), è eletto papa Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini).

1593. Clemente VIII riconosce il nuovo sovrano di Francia, Enrico IV di Borbone, convertitosi al cattolicesimo.

1596. Clemente VIII crea una commissione cardinalizia per mettere fine alla controversia sulla grazia tra gesuiti e domenicani.

1600. Il processo del Sant'Uffizio contro Giordano Bruno, promosso da Clemente VIII, si conclude con la condanna a morte del filosofo.

1605. Muore Clemente VIII.

Clemente VIII in un disegno dell'epoca.

X. La Spagna di Filippo II

L'egemonia e la crisi di un impero

Le battaglie di San Quintino (1557) e di Lepanto (1571), la conquista delle Filippine (dopo il 1564) e l'annessione del Portogallo (1580) segnano il culmine della potenza imperiale spagnola. Intorno al 1580 l'estrazione di argento dalle Indie raggiunse l'apice, confermando come la Castiglia fosse il cuore di quella irregolare unione dinastica di monarchie che Filippo II aveva ereditato da Carlo V. Ciò nonostante, la disillusione segnò gli ultimi anni del regno di Filippo, durante i quali l'autorità della Spagna nell'Europa del nord venne sempre più minacciata da Inghilterra, Francia e Paesi Bassi, mentre i monopoli commerciali della Castiglia e del Portogallo nelle Indie cominciarono ad apparire vulnerabili, e, soprattutto, il cuore stesso dell'impero, la Castiglia, diede segni di esaurimento economico.

1. Dalla prosperità alla stagnazione economica

Un cammeo con il ritratto di Filippo II di Spagna. Durante il suo regno la potenza spagnola raggiunse il suo culmine.

Sullo sfondo dei trionfi di Filippo II c'era la ricchezza, tanto economica quanto demografica, della Castiglia. Mai i regni spagnoli erano stati così popolosi: da 7.500.000 anime nel 1541 la popolazione raggiunse nel 1591 un massimo di 8.500.000. Nel totale complessivo la corona di Castiglia, con i suoi 1.254.333 «fuochi» nel 1541 e 1.338.617 nel 1591, pari a più di 6.000.000 di anime, faceva la parte del leone. Ma la struttura demografica della penisola era alquanto fragile. Anche se in Spagna la ricostruzione della storia delle famiglie è ancora allo stadio embrionale, i dati sulla fecondità matrimoniale di cui già si dispone sembrano attestarsi su valori assai bassi: 4,20 nati per coppia nella zona di Valladolid, 4,19 nell'Estremadura, con intervalli fra un parto e l'altro di 33 e 34 mesi rispettivamente. La causa deve essere stata, in parte, la morte precoce del marito o della moglie, compensata da un'età particolarmente giovane al momento del matrimonio. In un'epoca in cui le contadine dell'Europa del nord erano solite ritardare le nozze fino all'età di 25 anni e oltre, quelle di

Il regno di Filippo II: dall'apogeo alla disfatta dell'*Invencible Armada*

Territori di Filippo II all'apogeo nel 1572

Regno d'Inghilterra

Sacro Romano Impero

Gli spostamenti dell'esercito spagnolo in Europa

via mare

via terra

Invencible Armada

La Spagna sconfitta sui mari: l'*Invencible Armada*

① 1587: Sir Francis Drake distrugge 22 navi spagnole nel porto di Cadice

② Maggio 1588: l'*Armada*, forte di 130 navi e 30.000 uomini, salpa da Lisbona

③ Giugno 1588: una tempesta provoca le prime defezioni

④ 12 Luglio: la flotta salpa da La Coruña alla volta dell'Inghilterra

⑤ 21-28 Luglio: la flotta inglese provoca nuove perdite agli Spagnoli

⑥ 28 Luglio: nel porto di Calais l'*Armada* subisce gravissimi danni

⑦ 29 Luglio: al largo di Gravelines, l'*Armada* viene nuovamente sconfitta e batte in ritirata verso nord, temendo l'attraversamento della Manica

⑧ Agosto-Settembre: durante la circumnavigazione della Gran Bretagna, l'*Armada* subisce ulteriori danni a causa delle tempeste, degli inseguitori inglesi e delle popolazioni costiere di Scozia e Irlanda

⑨ Le poche navi superstiti giungono a La Coruña

Filippo II

Filippo II (1527-1598), monarca assoluto di Spagna e paladino della Controriforma, manifestò la profonda consapevolezza della sacralità del proprio ruolo e la caparbia volontà di esercitare la sua missione con scrupolo e intransigenza.

Personaggio solitario e indecifrabile, diffidente e accentratore, fu chiamato il «re prudente», per la circospezione e l'attenzione quasi maniacale che riservava a qualsiasi suo ufficio, accompagnata dalla ferrea determinazione ad assumere personalmente tutte le decisioni, indipendentemente dalla loro rilevanza.
Figlio di Carlo V e Isabella di Portogallo, Filippo d'Asburgo nacque a Valladolid nel 1527; ricevette una rigida educazione cattolica e dopo la morte della madre (avvenuta nel 1539), fu avviato alla vita politica dal padre, che gli dedicò nel 1548 il frutto delle sue riflessioni e delle sue esperienze, le *Istituzioni del principe cristiano*, testamento politico di Carlo e illustrazione degli obiettivi che Filippo avrebbe dovuto perseguire. La volontà paterna fu determinante anche nella scelta delle prime due mogli: Maria Emanuela di Portogallo, sposata nel 1543 e morta due anni dopo, da cui ebbe Don Carlos (il tormentato principe delle Asturie), e Maria Tudor, regina d'Inghilterra, sposata nel 1554 e morta nel 1558 senza avergli dato figli. Successivamente Filippo si sposò altre due volte, prima con Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II di Francia (morta nel 1568), da cui ebbe due figlie e poi con Anna d'Austria che gli diede l'erede, il futuro Filippo III (1598-1621). Il primogenito Don Carlos, infatti, affetto da infermità mentale, privato del diritto ereditario e posto sotto custodia, era morto nel 1568 in circostanze misteriose; l'oscura vicenda generò voci che attribuivano al sovrano la responsabilità della morte del figlio, assassinato perché legato ai movimenti dissidenti dei Paesi Bassi.
Nel 1561 Filippo II fece trasferire la capitale da Valladolid a Madrid, una piccola città che si trovava al centro della Spagna, la cui posizione si dimostrò svantaggiosa per le esigenze amministrative del regno. Esclusa dalle principali vie di comunicazione e lontana dalle principali città costiere, la sua scelta comportò un'ulteriore dilatazione del tempo richiesto per la circolazione delle informazioni e delle merci in un impero di così vaste dimensioni. A pochi chilometri da Madrid il sovrano fece costruire (tra il 1563

La situazione demografica

Valladolid, Caceres o Murcia si sposavano a 19 o a 20. Le conseguenze di questa situazione sulle strutture familiari e sociali cominciano solo adesso a essere analizzate. Sembra comunque possibile ricavare un indizio della presumibile carenza di manodopera dall'enorme flusso di Francesi di Catalogna, Valencia, Andalusia, per occupare posti vacanti di braccianti e avventizi. Tale immigrazione raggiunse il massimo sotto Filippo II. Nel 1626 l'ambasciatore francese valutava in 200.000 il numero dei suoi compatrioti che vivevano in Spagna. Sembra che la popolazione spagnola si sia trovata in difficoltà nel rimediare ai danni causati dai sempre più esigenti impegni imperiali del regno di Filippo II. Faceva notare nel 1575 il consiglio di guerra: «In nove anni quasi 80.000 uomini, senza contare quelli che vanno nelle Indie, sono stati inviati fuori della Spagna (come soldati)». Attorno al 1580, anno dell'invasione del Portogallo, si manifestarono i primi segni di difficoltà nell'arruolamento di truppe. Ma furono decisivi i cattivi raccolti e la peste dell'ultimo decennio del secolo. La fame e l'epidemia che, insieme, infierirono nella Meseta fra il 1596 e il 1602, causarono circa 600.000 vittime,

Filippo II di Spagna, il paladino della Controriforma, in un ritratto a cavallo eseguito da P.P. Rubens (sec. XVII).

e il 1584) il monastero di San Lorenzo del Escorial, al tempo stesso reggia e fortezza, la cui pianta doveva ricordare la graticola di san Lorenzo, santo del giorno in cui la Spagna aveva conseguito la vittoria di San Quintino (10 agosto 1557). Dalle stanze dell'austero edificio, che divenne la residenza di Filippo II, il re emanava le sue direttive di governo, come «il ragno al centro della sua ragnatela».

L'apparato di governo fu strutturato in 14 dipartimenti, che avevano scarsissima autonomia, i più importanti dei quali erano quello di Castiglia (si occupava di affari interni al regno di Castiglia), il consiglio delle Indie e l'Inquisizione (da cui dipendevano i 21 tribunali del Sant'Uffizio sparsi per tutto l'impero). A essi si aggiungevano i viceré, che amministravano i regni spagnoli, il regno di Napoli, il Messico e il Perù e i governatorati, a Milano e nei Paesi Bassi. I Consigli si riunivano a Madrid, ognuno in una stanza del nuovo palazzo reale, a ore fisse e in giorni prestabiliti. Dopo ogni riunione il consiglio inviava al re un rapporto, la *consulta*, che il sovrano esaminava personalmente, correggeva, commentava per iscritto e, infine, sottoscriveva; i segretari si configuravano di fatto come semplici esecutori dei suoi ordini. L'ammontare delle «carte» divenne uno dei problemi più assillanti della pratica di governo del «re burocrate», che trascorreva quotidianamente almeno otto ore al suo scrittoio a esaminare e sbrigare le pratiche amministrative, non concedendosi alcuno svago che non fosse compatibile con la sua meticolosa abnegazione.

1'8% circa della popolazione spagnola. Il vuoto si rivelò difficile da colmare. I superstiti si risposarono, ma la loro fecondità fu inevitabilmente bassa: il rapporto fra battesimi e matrimoni scese a Córdoba, per esempio, da 4,21 negli anni Ottanta del secolo a 2,80 soltanto subito dopo la peste. Ancor più preoccupante era forse il fatto che matrimoni e battesimi tendevano al ristagno in tutta la Spagna, e in particolare nelle aree maggiormente rurali, sin dalla metà degli anni Settanta, dopo un paio di generazioni di espansione. Il paese, insomma, presentava tutti i sintomi di una crisi demografico-economica.

L'agricoltura

Solo i due quinti circa della superficie della Spagna sono coltivabili. Di questi buona parte veniva già coltivata nel 1570, e, quel che più conta, con coltura estensiva. La risposta dei contadini castigliani all'espansione demografica del sec. XVI fu quella di mettersi a coltivare per due o tre anni di seguito le terre marginali, di solito scarsamente produttive. Era un sistema dispendioso, contro il quale reagirono ripetuti editti del re (1552, 1580, 1630), che imponevano di destinare nuovamente al pascolo i terreni così dissodati.

Filippo II secondo l'ambasciatore Paolo Tiepolo

Nella relazione presentata al senato della repubblica al termine della sua missione in Spagna, nel 1563, l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo descrisse re Filippo II (1527-1598), allora nemmeno quarantenne e sul trono dal 1555, in seguito all'abdicazione del padre, Carlo V.

Filippo II in un ritratto di Alonso Sanchez Coello (sec. XVI). Di carattere austero e di forti sentimenti religiosi, rafforzò il carattere assoluto della monarchia.

«È piccolo di statura, di viso rotondo, con gli occhi glauchi che tendono al bianco, colle labbra alquanto rilevate, e rosso di pelo, ma tutto insieme, molto grazioso, di complessione però flemmatica, e molto delicata e debole, onde spesso patisce alcuna indisposizione, e alcuna volta strettezza di petto e difficoltà di anelito, e come altri dicono, male ancora più importante; onde ho sentito qualche medico discorrere che con difficoltà egli possa lungamente vivere. Dorme assaissimo all'uso di Spagna, perché oltre che il dopo desinare per lungo spazio si riposa, non si leva la mattina di letto, per l'ordinario prima che due ore e mezza innanzi mezzogiorno. Ode, subito levato, la messa, e a poche altre cose ha tempo di attendere prima del desinare, che fa alcune volte in pubblico e altre ritirato, ma quasi sempre solo, perché rarissime mangia colla moglie, con il figlio e colla sorella, che altri non è fatto degno della sua mensa; la qual si fa modestissima, perché non passa quindici piatti e sorte di vivande; e mangia pochissimo, ma sempre cose di buona sostanza, perché si astiene da quasi ogni sorte di frutte, e in tutto dal pesce. Veste delicatamente e in tutte le sue operazioni si comprende maniera e grazia; perché servando la debita gravità, appar con ciascuno, rispetto massimamente all'uso di Spagna, umanissimo e benignissimo. Si dimostra molto religioso, come quello che frequenta assai i divini offici, e quattro volte all'anno si comunica; e nel dispensar i vescovati e benefici ha più rispetto alla dottrina e bontà delle persone che a qual si voglia altra cosa. [...] Mantiene appresso inimicizia perpetua cogl'infedeli. Perseguita più che altro principe gli eretici, e fa profession d'esser il più pronto e certo difensore del papa e della sede apostolica, procurando in tutti i modi parer di muoversi sempre nelle sue operazioni, veramente come re cattolico, per coscienza e per zelo di religione; la qual però mai non si separa dall'utile e beneficio suo proprio.»

Lo squilibrio tra i pascoli e le terre arabili in Castiglia

Disgraziatamente, l'efficacia di tali provvedimenti fu minata alla base dalla politica di Filippo II, che continuò a svendere a basso costo le estese terre comuni della Castiglia, per rinsanguare con il ricavato il suo erario ridotto alla bancarotta. Non a caso, in quest'epoca, cominciarono ad assottigliarsi le grandi greggi transumanti, organizzate dalla potente corporazione della Mesta, che costituivano il nerbo dell'economia castigliana. Da un massimo di 2.500.000 o 3.000.000 di ovini negli anni Cinquanta del Cinquecento, si scese a 1.500.000-2.000.000 degli anni attorno al 1630. Il sempre maggiore squilibrio fra pascoli e terre arabili danneggiava gli uni e le altre, in quanto, senza adeguate riserve di letame, la produttività, in particolare quella dei suoli marginali, veniva a cadere. Le analisi delle decime paiono segnalare un ristagno nella produzione di cereali a partire dagli anni Settanta del sec. XVI, nel momento stesso in cui l'espansione demografica cominciava a diminuire. I cattivi

raccolti dell'ultimo periodo del regno di Filippo II furono forse dovuti al clima: in tale periodo, anni di tempo più mite sembrano avere affrettato le vendemmie nella zona di Valladolid e, nello stesso tempo, aver provocato sulla costa mediterranea piogge eccessive che, negli anni Novanta, causarono gravissime alluvioni. A partire più o meno dal 1583-1584, le perdite nei raccolti si riflettono nell'aumento a spirale del prezzo dei cereali, con massimi e minimi più pronunciati che nei precedenti decenni del secolo.

Il tramonto dei contadini indipendenti

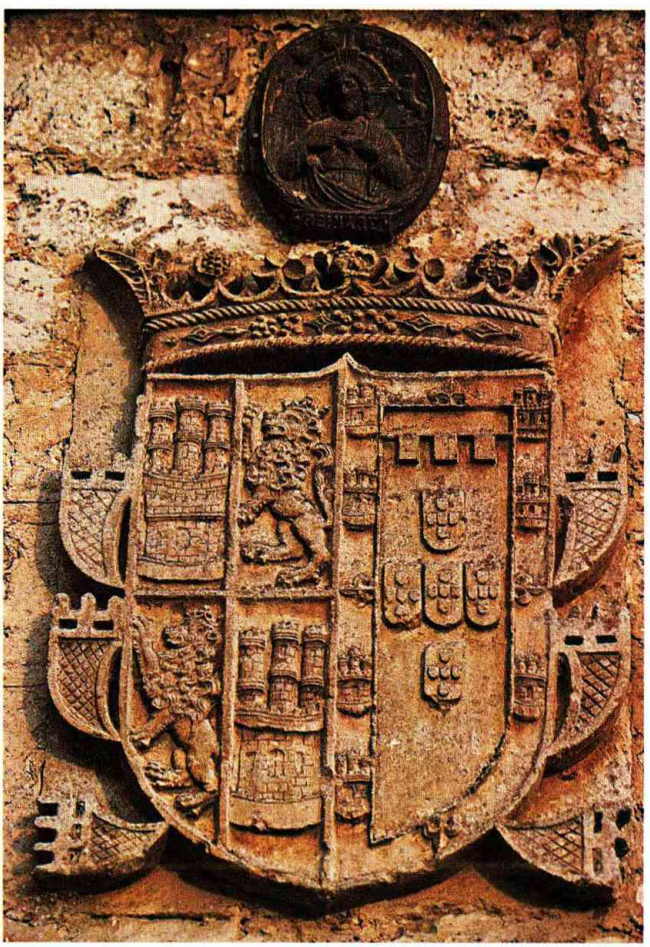
Parallelamente a questa crisi economica, ve ne fu una sociale: il tramonto dei contadini indipendenti. Lo spagnolo Lope de Deza raffigurava il coltivatore castigliano come schiacciato fra alte spese (salari, debiti, tasse) e bassi ricavi (la *tasa*, ossia il prezzo fissato dallo Stato per i cereali; il *pósito*, e cioè le scorte di grano importato mantenute dalle amministrazioni municipali per calmierare il mercato nei tempi di scarsità). La decima, i diritti feudali e l'affitto della terra, nella Nuova Castiglia di Filippo II, giungevano a prelevare più di metà del raccolto di un contadino. Negli anni cattivi, per sopravvivere, il contadino non aveva altra scelta che prendere in prestito danaro o cereali. Il problema fu acuito dal processo di urbanizzazione, allora agli inizi: Lope de Deza vedeva nell'avvocato e nel sarto le due rovine della società rurale, poiché i loro servizi, sempre più richiesti, dovevano essere pagati in contanti, mentre l'agricoltore era a corto di danaro. Sicuramente, la situazione era fonte di crescente preoccupazione per il governo. Nel 1607 il presidente del consiglio delle finanze denunciava l'indebitamento dei contadini come la causa principale del declino dell'agricoltura, e nel 1593 Filippo II emanò un importante decreto al fine di vietare che i contadini venissero imprigionati per debiti, che non fossero tasse o affitti arretrati, durante i mesi della semina (da ottobre a dicembre) e del raccolto (da luglio a settembre). Questa raccomandazione non raggiunse lo scopo. La terra scivolò irresistibilmente dalle mani dei contadini ridotti alla bancarotta in quelle degli usurai. Restava peraltro il fatto paradossale che, mentre i contadini possedevano sempre meno terra (solo il 25-30% della terra in Nuova Castiglia nel 1575, per esempio), continuavano lo stesso a provvedere alla maggior parte dell'attività agricola nelle loro piccole proprietà. Le *cortes* del 1586-1588 osservarono che i passaggi di proprietà erano spesso nominali, in quanto il venditore la riaveva poi in affitto dal compratore, mentre, nel 1600, uno dei primi grandi scrittori spagnoli di economia del sec. XVII, González de Cellorigo, denunciò l'incapacità dei proprietari terrieri a impegnarsi nell'agricoltura. Quello che invece si ebbe fu il peggiore dei mondi possibili: contadini immiseriti alle prese con un fardello di nuovi affitti agrari che si aggiungevano alle vecchie decime e ai vecchi diritti feudali. È anche vero che vi fu, in questo periodo, qualche investimento di capitali in agricoltura. Il regno di Filippo II vide la grande diffusione del gelso

Le novità agricole: il gelso

lungo la valle dello Júcar nella regione di Valencia, che fu trasformata, a quanto scrisse il suo cronista, in «una vera terra delle Indie». E, nei dintorni di molte città castigliane come Toledo, Córdoba, Valladolid, i vigneti o l'industria a domicilio, come hanno dimostrato recenti studi, riuscirono a creare ricchezza nelle campagne.

L'irrigazione e la grande diga di Tibi (1580-1594)

Un grande trionfo tecnologico fu l'impresa di portare l'acqua nelle terre aride dei dintorni di Alicante grazie alla costruzione della grande diga di Tibi (1580-1594) con il patrocinio del re. Ma l'arretratezza di fondo delle comunicazioni e dei mercati dell'entroterra era troppo grande perché queste limitate iniziative potessero trasformare un'agricoltura tutta imperniata sui cereali e sull'autoconsumo contadino.



Lo stemma della città di Burgos sulla certosa di Miraflores. Burgos era il principale centro spagnolo di produzione ed esportazione della lana.

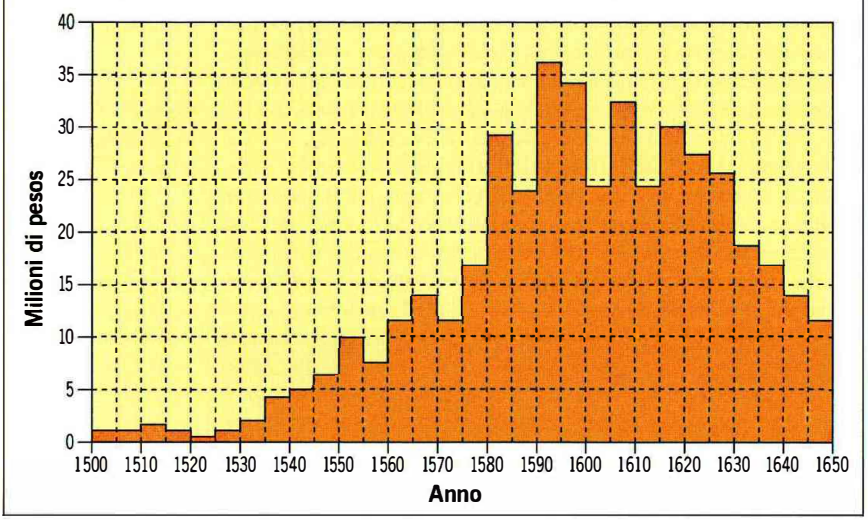
Le importazioni di metalli preziosi dall'America

È vero, naturalmente, che la Castiglia sin dal sec. XVI era divenuta un'importante nazione commerciale. La corporazione degli esportatori di lana di Burgos metteva in comunicazione le città delle Fiandre con i proprietari di greggi della Mancia e dell'Estremadura, all'altro capo della penisola; Siviglia era diventata il punto d'incontro fra l'oro del Sudan che giungeva in Europa e i mercanti genovesi che commerciavano con l'Europa nordoccidentale. Le scoperte americane del 1492-1531 rafforzarono questa funzione di Siviglia come cardine dell'afflusso in Europa dei metalli preziosi. Gli arrivi di argento dall'America ebbero effettivo inizio intorno al 1530 e aumentarono in modesta misura negli anni successivi. La scoperta delle miniere del Potosí nel 1545 e l'estrazione del minerale per mezzo dell'amalgama di mercurio, dopo il 1551, accrebbero enormemente la produzione. Da 5.508.711 pesos nel quinquennio 1546-1550 le importazioni di metallo prezioso salirono con ritmo regolare sino agli 11.906.609 del 1571-1575, per poi balzare in alto e toccare il vertice di 35.184.862 pesos nel 1591-1595. Era lo zenit della potenza economica della Spagna.

L'esportazione di prodotti verso il Nuovo mondo

Le miniere, però, erano investimenti privati e chiedevano qualcosa in cambio del loro prodotto. L'olio e il vino dell'Andalusia, i tessuti di lana e di seta di Toledo, Cuenca, Murcia e Granada, gli utensili di ferro dei Paesi Baschi, il mercurio di Almadén: erano questi i prodotti che occorrevano ai coloni americani, che, in cambio, inviavano non soltanto verghe di metalli preziosi, ma anche piccole quantità di pelli, tinture e zucchero. Tutte le esportazioni dovevano essere registrate da un organismo governativo, la *Casa de Contratación* di Siviglia. Ai mercanti di questa città, organizzati in una corporazione autonoma come quella di Burgos (il *Consulado*), era riservato il monopolio del commercio con le Americhe. Parallelamente al crescere delle importazioni di argento, si ebbe un'enorme espansione del volume complessivo degli scambi transatlantici, da 15.680 tonnellate di carico nel 1511-1515 a 273.560 nel 1606-1610. Soltanto durante il regno di Filippo II il tonnellaggio aumentò di due volte e mezza. Gli stessi porti del Mediterraneo cominciarono a trarre vantaggio dalle rotte atlantiche. Alicante divenne importante in quest'epoca come porto d'imbarco di merci americane e di lana castigliana destinate all'Italia. Conobbero un incremento anche i diritti doganali di Barcellona o di Valencia. Erano però evidenti i primi segni di difficoltà. L'espansione delle dogane di Barcellona e Valencia, per esempio, era dovuta in parte alle importazioni di generi alimentari, e in parte anche all'affermarsi di un nuovo itinerario di esportazione dell'argento che, passando per la Catalogna e le fiere lombarde, serviva a portare le paghe alle truppe del re nelle Fiandre. Soprattutto, nell'importantissimo commercio con le Indie il tonnellaggio cominciò a stabilizzarsi attorno a un massimo raggiunto nel 1588-1592. In America si contraeva la domanda di

Il flusso di metalli preziosi dalle Americhe alla Spagna



Il grafico esprime (in milioni di pesos) il valore delle importazioni di metalli preziosi dal Nuovo mondo alla Spagna nel periodo 1500-1650. Il flusso iniziò subito dopo la scoperta delle Americhe, ebbe una rapida crescita in corrispondenza della scoperta delle miniere di Potosí in Bolivia (1545), per raggiungere il suo picco (oltre 35 milioni di pesos tra il 1591 e il 1595) verso la fine del regno di Filippo II.

grano, olio e vino, che i coloni erano in grado, adesso, di produrre da soli, mentre cresceva quella di prodotti tessili e metallurgici, che invece la Spagna non poteva fornire nella quantità richiesta. Nel 1580-1590 i prodotti spagnoli persero la loro quota prevalente nei carichi diretti alle Indie, a vantaggio della manifatture nordeuropee.

Sembra che le industrie spagnole abbiano avuto molta difficoltà a tenere il passo della domanda. Nel 1552 fu emanato un editto regio sulla carenza di fibre tessili, che incoraggiava l'importazione di quelle straniere e vietava l'esportazione di quelle spagnole. Nel 1558, uno dei primi *arbitristas* (autori di *arbitrios*, cioè proposte al sovrano sul governo nei suoi vari aspetti), Luis Ortiz, calcolò che il paese fosse costretto a importare da otto a dieci volte il valore di ciò che esportava. C'erano peraltro aree di notevole solidità industriale. A Segovia il 43% circa della cittadinanza era occupato nella lavorazione o nel commercio della lana. La produzione arrivò al massimo nel 1580 ca., quando 500 telai producevano, forse, 12.000 panni all'anno, quasi quanto Firenze o Hondschoote. Di analoghi successi potevano gloriarsi le manifatture di seta e di lana di Toledo, Valencia o Córdoba. Ma si verificarono strozzature nella disponibilità di manodopera qualificata e di materie prime, che divennero evidenti sotto Filippo II. Già nel 1570 Murcia deplorava il fatto che la sua abbondante seta greggia dovesse essere esportata senza essere tessuta «por no aver oficiales qual conviene para la labor e obraje de ella». Con il calo demografico degli anni Novanta le *cortes* lamentarono nel 1598 che i salari, in poco meno di un decennio, fossero raddop-

piati. Nello stesso tempo, la materia prima veniva sempre più a scarseggiare. La lana greggia, calcolata sulla base dei diritti doganali all'esportazione, sembra aver toccato il massimo intorno al 1550. In seguito, si assottigliò, come le greggi della Mesta. La struttura essenzialmente artigianale dell'industria spagnola cominciò allora a rivelarsi controproducente, perché mancavano i capitali indispensabili per competere con gli interessi stranieri nell'assicurarsi la sempre più scarsa materia prima. Una legge del 1462 riservava un terzo della lana tosata agli artigiani spagnoli, e la quota passò, nel 1551, alla metà; nel 1552 ai tessitori fu concesso di ricomprare a prezzo di costo tutta la seta greggia acquistata per l'esportazione, ma malgrado questi provvedimenti una parte sempre maggiore di lana e di seta, durante il regno di Filippo II, finiva all'estero prima ancora di essere lavorata. Sembra che i mercanti castigliani preferissero vendere all'estero per evitare i rischi che comportava la lavorazione in patria. A fare da deterrente fu anche, probabilmente, la forza del sistema corporativo. I consigli municipali, dominati dal patriziato, apparivano ansiosi di preservare l'indipendenza degli artigiani come garanzia dell'ordine sociale, vietando ai mercanti, per esempio, come avvenne a Córdoba nel 1580, di far lavorare i panni in casa dai propri schiavi, oppure offrendo prestiti ai tessitori di Murcia perché comprassero seta greggia per conto proprio, evitando l'intermediazione dei mercanti.

La scarsità di lana greggia

Per questo periodo è anche lecito parlare di una dispersione di capitali. Sotto Filippo II le *cortes* chiesero che le cariche municipali fossero riservate ai non commercianti. Anche se non si arrivò ancora a questo punto, nelle città castigliane la promozione sociale arrise immancabilmente a chi investiva nella terra anziché nel commercio, per quanto alcuni grandi mercanti, come Simón Ruiz a Medina del Campo, continuassero a ricoprire cariche cittadine, e alcuni nobili, come la maggior parte del ceto dominante di Siviglia, non smettessero di dedicarsi al commercio. Ma la tendenza sociale era sufficientemente chiara, e a rafforzarla si aggiungevano i rischi corsi da chi restava in commercio per troppo tempo. Sotto Filippo II tutto il sistema creditizio fu soggetto a intollerabili distorsioni a causa dei prestiti continuamente chiesti dal re alle grandi fiere. Per pagare le truppe nei Paesi Bassi, Filippo II fece ricorso sempre più spesso al mercato monetario; ma tali erano gli impegni del tesoro reale, e tanto scadenti i suoi metodi di contabilità, che i banchieri venivano rimborsati dei loro anticipi con uno o due anni di ritardo. Incapace di pagare in tempo i propri debiti, il re sospendeva addirittura le fiere, il che equivaleva a una manna per i debitori e a una tragedia per gli investitori di tutta la Castiglia. Nel 1575 arrivò la sciagura più terribile di tutte, la dichiarazione della bancarotta reale. Gli effetti a catena furono enormi: il nunzio papale e l'ambasciatore genovese riferirono delle conseguenze che si ripercuotevano su

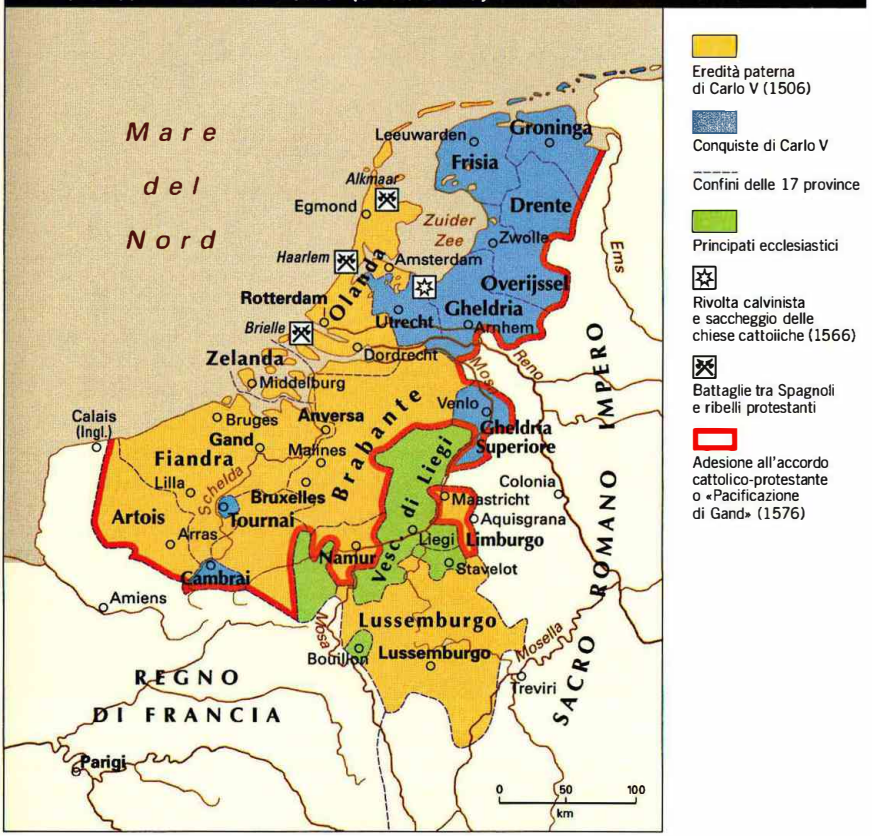
Il potere dei proprietari terrieri

vedove e chiese di tutta Italia, i cui piccoli risparmi avevano fornito ai finanzieri genovesi le somme che essi anticipavano prevalentemente al re. Benché nel 1578 i banchieri fossero risarciti con obbligazioni statali (*juros*), e dopo il 1580 le importazioni di metalli preziosi, contribuissero al risanamento dell'erario, la fiducia finanziaria aveva subito un colpo terribile. In effetti, ogni tentativo di risanamento fu ben presto compromesso nel 1596 da una seconda bancarotta dello Stato. In ogni caso, per finanziare la stabilizzazione del 1578, si resero necessari aumenti straordinari nella tassazione: a Córdoba l'*alcabala* fu accresciuta di due volte e mezzo; nella zona di Segovia gli aumenti, in quanto si sommavano alle perdite demografiche, equivalsero al sestuplicamento della quota di tasse di ciascuna famiglia. Alcuni di questi accrescimenti dell'*alcabala*, riconosciuti troppo pesanti, furono ridotti negli anni Ottanta, ma l'introduzione di una nuova imposta, il *millones*, inflisse nel 1590 un altro duro colpo all'economia.

Rotte insicure per il Nuovo mondo

Nel frattempo, l'insicurezza delle rotte per le Indie causava problemi sempre più spinosi. La pirateria costituiva una grave preoccupazione già a partire dagli anni Sessanta e, benché dal 1564 il sistema dei due convogli annuali diretti al Messico e a Panama sotto scorta armata fosse stato finalmente perfezionato, esso doveva essere finanziato con una tassa pari all'1,7% del valore del carico, portata all'8% nel 1591. Questa tassa, detta *avería*, sarebbe alla fine divenuta un incoraggiamento a non servirsi delle rotte commerciali ufficiali per le Indie, ma, al tempo di Filippo II, ci poteva ancora essere qualche soddisfazione per l'efficacia di tale dispendiosa protezione. Più allarmante, in quel momento, era il sempre maggiore ricorso a merci straniere e, soprattutto, a navi straniere per i due convogli stessi. In Spagna, l'industria delle costruzioni navali era inceppata dalla sua pesante dipendenza dal Baltico per le forniture di legname, di pece e di canapa. La sempre inadeguata disponibilità di naviglio per il commercio atlantico fu poi fortemente limitata dai naufragi e dalle distruzioni nemiche. Nel 1588, infatti, la Spagna perse di punto in bianco circa metà del suo tonnellaggio atlantico. L'anno successivo, per trovare navi per le Indie, ci si dovette rivolgere agli arsenali stranieri, ragion per cui, mentre prima del 1588 l'80% circa del naviglio sulla rotta atlantica era spagnolo, costruito nei cantieri baschi, dopo di allora la quota scese al 50%. Il declino delle costruzioni navali trascinò con sé quello delle attività indotte, specialmente quella dell'estrazione del ferro, passata da 300.000 quintali all'anno nei Paesi Baschi negli anni Cinquanta a 100.000 soltanto all'inizio del Seicento. Negli ultimi anni del regno di Filippo II, in effetti, era sempre più evidente che l'infrastruttura demografica e economica di quest'area relativamente marginale dell'Europa non era all'altezza del compito di provvedere a un impero mondiale.

I Paesi Bassi e le Province Unite (1506-1576)



2. Dall'unione dinastica all'impero castigliano

Le caratteristiche della monarchia di Filippo II

Nel 1576 le *cortes* di Castiglia, ricordando nostalgicamente i loro re del buon tempo antico che visitavano personalmente i loro regni, riconobbero che ciò era impossibile per Filippo II. La fondazione di una capitale a Madrid, nel 1561, simboleggiava il passaggio dalla itinerante monarchia mondiale di Carlo V all'impero più esclusivamente spagnolo di suo figlio. Mentre l'autorità di Carlo si era basata sul carisma e sui contatti personali coi ceti dirigenti dei suoi diversi regni, quella di Filippo ebbe come fondamento il più impersonale meccanismo dello Stato moderno, con la sua burocrazia, i tribunali e il lavoro d'ufficio (era importante il fatto che fossero già stati istituiti, nel 1543-1545, gli archivi di Simancas, quale memoria permanente di un governo centralizzato). È però verosimile ritenere

El Escorial, il palazzo-monastero fatto erigere da Filippo II sulla Sierra de Guadarrama, vicino a Madrid, presso il deposito di scorie (da qui il nome) di una miniera. Costruito per adempiere a un voto per la vittoria nella battaglia di San Quintino, fu a lungo residenza del sovrano.

che le difficoltà incontrate da Filippo nell'avviarsi verso la monarchia burocratica fossero assai maggiori di quelle degli altri sovrani, dal momento che la persona del principe era l'unico legame di una vasta congerie di domini. Aveva potuto riflettere sin dall'inizio sulla speciale natura della sua eredità, quando era succeduto al padre regno dopo regno: prima Napoli e Milano (1554), poi i Paesi Bassi (1555), la Castiglia e le Indie, l'Aragona, la Sicilia (tre atti separati di abdicazione da parte di Carlo V, nel gennaio 1556), e infine la Franca Contea (aprile 1556). Un giurista castigliano ricapitolò così la situazione: «Questi regni devono essere amministrati e governati come se il re che li mantiene uniti fosse soltanto il re di ciascuno di essi». Ma Filippo criticò il padre perché aveva sprecato tempo, salute e danaro in continui viaggi e si identificò ben presto con una sola parte del tutto: la Castiglia. Filippo parlava castigliano, e la Castiglia era senza dubbio, in termini spirituali e finanziari, il territorio più dinamico fra quelli da lui governati. Meno ovvio è, forse, il motivo dell'insediamento della capitale a Madrid. Toledo, privilegiata dai sovrani precedenti, presentava il vantaggio di essere collocata al centro della rete stradale della penisola iberica; Lisbona (dopo l'annessione del Portogallo nel 1580) godeva di una posizione più stra-

tegica per l'accesso alle Indie e all'Europa del nord, e la sua scelta come capitale era patrocinata da colui che all'epoca era il più influente consigliere di Filippo, il cardinale Granvelle. In realtà, la preferenza per Madrid sembra essere stata dettata da motivi prevalentemente personali e dinastici, come la vicinanza al sito dove venne costruito fra il 1563 e il 1584, il grande mausoleo dell'Escorial, che, con le sue tombe regali e i suoi frati salmodianti, divenne la roccaforte spirituale della monarchia.

Il governo dei domini della corona di Spagna

Nel 1559 Fadrique Furió Ceriol, umanista di Valencia, espresse il parere che, in una monarchia «federale» come quella spagnola, il re dovesse trarre i suoi consiglieri dai suoi diversi domini. C'erano già, a corte, consigli distinti per la Castiglia, l'Aragona e le Indie, cui si aggiunsero nel 1559 un consiglio d'Italia, nel 1582 uno per il Portogallo e nel 1588 un altro per le Fiandre. Tranne quelli delle Indie, formato da Castigliani anziché da creoli, e d'Italia, dei cui consiglieri solo tre su sei dovevano essere italiani, questi organismi erano composti di rappresentanti delle province da essi governate. Alle loro dipendenze vi erano burocrazie formate per lo più da personale locale. In Portogallo e in Aragona, fino al 1592, lo stesso viceré doveva essere uno del luogo, se non un membro della famiglia reale. Nelle Indie, in quanto dipendenza castigliana, la burocrazia era un miscuglio di creoli e di coloni. In Italia i Castigliani sembrano essersi particolarmente distinti nell'accaparrarsi benefici ecclesiastici (come pure nel caso delle prelature della Catalogna e della Valencia), e i più importanti consiglieri dei viceré erano Spagnoli, così come i governatori delle fortezze a Milano, a Napoli e in Sicilia. Sebbene grandi famiglie italiane, come i Doria, i Colonna e i Farnese, venissero impiegate nel servizio del re, sembra che fossero però tenute assai lontane dai più importanti posti di comando nella stessa Italia. In Sicilia, sei viceré su nove furono spagnoli, come pure tutti i viceré di Napoli (tranne Granvelle) e dieci dei tredici governatori di Milano. Nella stessa Castiglia, a quel tempo, era principio fondamentale di governo il tener lontani dal potere i magnati locali. Il problema, tuttavia, era che le cariche erano considerate tanto una ricompensa quanto una responsabilità. Granvelle scrisse nel 1563 a Filippo II che il malcontento esistente fra la nobiltà dei Paesi Bassi nasceva dalla mancanza di cariche. Avrebbero dovuto essere messi sul piano dei Castigliani per gli uffici imperiali, e egli suggeriva il principe d'Orange come viceré di Sicilia. Era però inevitabile che, vivendo il re in Castiglia, la nobiltà di corte e i destinatari dei suoi favori tendessero a essere Castigliani.

A prescindere da questo, furono interamente conservate le leggi particolari delle varie province. Fu sintomatico il fatto che Filippo, entrando nel 1580 in Portogallo alla testa di un esercito per far valere i suoi diritti sul trono portoghese, dopo la morte del cardinal

Enrico (che era succeduto due anni prima al re Sebastiano I, morto in una fallita spedizione contro i musulmani del Marocco) trattasse l'annessione come una questione meramente dinastica. Alle *cortes* di Tomar, nell'aprile 1581, egli si limitò a promettere che avrebbe legiferato tramite un parlamento locale, che non avrebbe mantenuto truppe straniere sul territorio e che avrebbe governato soltanto per mezzo di funzionari portoghesi di nascita, riservando ai mercanti portoghesi il commercio con le colonie del Brasile e dell'Asia. «Se non nei casi più urgenti», scrisse Filippo nel 1589, «non è consuetudine trasferire gli oneri di un governo su di un altro»; tuttavia, proseguiva, «poiché Dio mi ha affidato così tanti regni [...] e poiché, difendendone uno, tutti vengono protetti, è giusto che tutti mi aiutino». A quest'epoca, il problema era meno impellente di quanto non lo sarebbe stato con Olivares, e, in pratica, sembra che ciascuna provincia abbia generalmente provveduto a difendersi da sola. Così, quando gli ugonotti posero l'assedio a Perpignano (1570), il viceré di Catalogna fu in grado di reclutare sul posto una forza di 20.000 uomini per ricacciarli, mentre i Catalani presero parte alle guerre contro i Turchi che minacciavano i loro traffici mediterranei. Molto meno entusiasti, invece, si mostrarono per la remota «impresa d'Inghilterra» nel 1588. Il problema di tutte queste province periferiche consisteva nel fatto che i loro parlamenti locali erano forti (più forti, perlomeno, di quello della Castiglia). Già nel 1574 l'ambasciatore spagnolo a Roma diceva al papa Gregorio XIII che le spese del viaggio da Madrid all'Aragona, per tenervi le *cortes*, erano superiori a qualsiasi sussidio ci si aspettasse. Carlo V indisse parlamenti nella corona di Aragona più o meno ogni cinque anni; sotto Filippo II ve ne furono due soli, nel 1563 e nel 1585, a prescindere da quello straordinario tenutosi nello stesso regno aragonese dopo la rivolta del 1591. La conseguenza di tale trascuratezza era il progressivo esaurimento del tesoro reale: il finanziamento ordinario delle guarnigioni pirenaiche, per esempio, doveva ora essere procurato dalla Castiglia.

Le province e la difesa comune dell'impero

La rivolta dell'Aragona fu un primo segnale d'allarme dei pericoli che derivavano dal non tenere nel dovuto conto un'orgogliosa aristocrazia. Il risentimento da parte degli aristocratici aragonesi per la rarità delle visite e dei favori di Filippo II fu esacerbato dal suo tentativo di reprimere le loro faide (soprattutto con l'invio di un esercito contro don Lupercio Latrás nel 1588), di controllare i loro vassalli e di impedirne i tradizionali commerci con la Francia usando l'Inquisizione per reprimere i contatti con gli ugonotti: l'Inquisizione aveva infatti giurisdizione sul contrabbando di cavalli attraverso i Pirenei. La collera esplose quando nel 1588 Filippo tentò di nominare viceré un forestiero, il marchese di Almenara. Questi era cugino del conte di Chinchón, figura di primo piano a corte, ma impegnato in una faida contro il capo della nobiltà aragonese, il duca di Villahermosa, del quale la corona stava altresì cercando in quel

La rivolta degli aristocratici di Aragona

Il sogno di Filippo II, *opera di El Greco (1579), conservato nel monastero di San Lorenzo a Madrid. Religiosità e fasto della monarchia si fondono in questa maestosa rappresentazione pittorica. Non sempre, però, il sovrano incontrò il favore dei suoi sudditi, come nel caso dell'Aragona, che si ribellò al suo governo contestando i privilegi accordati alla Castiglia.*

periodo di annettere la baronia di Ribagorza, importante per la posizione strategica sui Pirenei. La fuga di Antonio Pérez, l'ex-segretario del re, nell'asilo della sua nativa Aragona, nell'aprile 1590, offrì ai nobili aragonesi una magnifica occasione per ribattere il colpo del sovrano. Pérez si affidò alla protezione del *Justicia*, dell'alto funzionario cioè il cui incarico speciale era quello di giudicare le controversie fra la nobiltà e la corona. Poiché tale carica era praticamente ereditaria nella famiglia Lanuza (benché formalmente di nomina regia) e il suo tribunale comprendeva giuristi eletti dalle *cortes*, Filippo ritenne subito più conveniente chiamare Pérez in giudizio per eresia davanti all'Inquisizione. Ma l'aristocrazia non voleva rinunciare al tentativo di mettere il re in difficoltà proteggendo il suo segretario ribelle. Scoppiò una rivolta a Saragozza: il viceré fu ferito e le porte del carcere dell'Inquisizione spalancate. Filippo, oltraggiato, inviò in Aragona, nell'ottobre 1591, un esercito di 12.000 uomini, che incontrò scarsa resistenza. I contadini, oppressi da uno dei regimi feudali più duri della penisola, si rifiutarono di insorgere nell'interesse dei loro signori; l'alta aristocrazia, eccezion fatta per Villahermosa e per il conte di Aranda, si mantenne fedele. Pérez fuggì in Francia, lo sfortunato *Justicia* venne decapitato e Villahermosa e Aranda furono incarcerati in Castiglia. La rivolta era finita, a parte un'abortita incursione tentata nel febbraio 1592 sotto la guida di un isolato esule in Francia. Fu significativo il fatto che Filippo, come già nel 1580 in Portogallo, si mostrasse molto misurato nel momento del trionfo. Alle *cortes* di Tarazona, nel giugno 1592, si limitò a chiedere il riconoscimento del principio per cui non necessariamente il viceré doveva essere aragonese di nascita, e inoltre che il *Justicia* fosse nominato di fatto e non solo di nome dal re, e che le *cortes* deliberassero a maggioranza e non più all'unanimità, per snellire la concessione dei sussidi. La rivolta dell'Aragona valse a rammentare i limiti della libertà riconosciuta alle province periferiche, evidenziando i rischi che esse correvano quando li avessero troppo scavalcati. Ma l'esito finale dimostrava altresì che Filippo non mirava in alcun modo a sopprimere le liberta provinciali in campo fiscale o legislative.

Filippo II e la fine della ribellione aragonese

Una sorta di politica generale della monarchia poteva in realtà essere formulata dai grandi consigli generali (di Stato, della guerra, dell'Inquisizione, delle finanze, della crociata, incaricato quest'ultimo di amministrare la preziosa imposta ecclesiastica che recava tale nome). In pratica, non era facile definire il giusto rapporto fra questi consigli e quelli che si occupavano dei territori autonomi dell'Aragona, del Portogallo, delle Fiandre e dell'Italia. Teoricamente il problema non esisteva, in quanto le decisioni erano prese soltanto dal re e la responsabilità dei consigli si limitava alla *consulta*, e cioè a riferire e a dare un parere su specifiche questioni. Ma dato il crescere del volume e della complessità degli affari, il problema di de-

Il difficile equilibrio nei rapporti tra le diverse parti dell'impero

limitare le competenze e il coordinamento del processo decisionale diventava probabilmente un ostacolo alla stessa efficienza governativa. Nel 1557 e nel 1601 si dovette diffidare il consiglio delle Indie dal disporre dei metalli preziosi americani senza l'autorizzazione del consiglio delle finanze. Si fece sempre più ricorso a *juntas* speciali, formate da membri di consigli diversi interessati a una particolare questione. Così avvenne, per esempio, per la campagna di Lepanto, o per la bancarotta di Stato del 1575, benché il fatto che si fossero insediate, per quest'ultimo problema, due *juntas* distinte (che produssero ambedue molte parole e poca chiarezza, come vuole la consuetudine delle commissioni), contribuisse a ritardare sino al 1577 la stabilizzazione finanziaria.

Il perno del sistema di governo spagnolo erano i segretari, che ricevevano la corrispondenza in arrivo, preparavano l'ordine del giorno dei consigli e sottoponevano al re i verbali perché prendesse le sue decisioni. Quella di Filippo II fu l'età aurea dei segretari. Benché alcuni grandi cortigiani, come il duca d'Alba o il principe di Eboli, godessero di una certa quale influenza, il re preferiva lavorare con uomini di origine più umile, sui quali poteva esercitare una maggiore autorità. Francisco de Eraso, un *hidalgo* della Navarra, fu segretario di numerosi consigli e svolse una funzione preminente nel coordinamento della loro attività, finché non cadde in disgrazia nel 1565. Il cardinale Espinosa, presidente del consiglio di Castiglia dal 1565 al 1572, divenne di fatto il segretario di sé stesso, preparando gli ordini del giorno per la discussione ed esaminando con il re le *consultas* che vi venivano approvate. Alla sua morte, gli subentrò nel ruolo di consigliere principale del re per le questioni interne il suo uomo di fiducia, Mateo Vázquez de Leca, che fu segretario di Filippo II fino alla morte (1591). Nel contempo, la politica estera, che nominalmente veniva decisa su consiglio di alcuni nobili con esperienza militare o politica che sedevano nel consiglio di Stato, era invece deliberata in larga misura da Filippo stesso, con il parere di uno dei segretari del consiglio, Gonzalo Pérez, e, morto costui nel 1566, con quello dello sfortunato Antonio Pérez, figlio illegittimo di Gonzalo e suo successore nella carica. L'influenza di questi uomini era informale. Ufficialmente, essi non erano molto più che semplici fattorini dei consigli, che in genere tenevano le loro sedute di mattina, per permettere al segretario o al presidente di riferire al re di pomeriggio o di sera. Quando i consigli cominciarono a riunirsi anche il pomeriggio, per far fronte al sempre maggior volume di questioni da trattare, si rese necessario, a partire dall'ottobre 1585, istituire una nuova commissione, la *Junta de noche*, che la sera vagliava le *consultas* in nome di un re ormai anziano e malato. Questa *Junta* fu una sorta di gabinetto segreto dei consiglieri più fidati di Filippo: don Juan de Idiáquez per la politica estera, il conte di Chinchón per gli affari aragonesi e italiani, don Chri-

Il duca d'Alba

Fernando Alvarez de Toledo (1507-1582), duca d'Alba, guidò l'esercito di Carlo V nella battaglia di Mühlberg (1547). Tra il 1552 e il 1563 fu a capo delle forze imperiali in Italia, dove ebbe la carica di viceré di Napoli (1555-1558) e quella di governatore di Milano (1560-1563). Nel 1567 fu inviato nei Paesi Bassi per domare la rivolta protestante scoppiata contro il re Filippo II. Il «duca di ferro» condusse una spietata repressione, creando, tra l'altro, un «consiglio dei torbidi» che pronunciò migliaia di condanne a morte, tanto da essere soprannominato «consiglio del sangue». Ma questo regime del terrore alimentò la rivolta, spingendo alcune province del nord, dove si erano rifugiati i calvinisti, verso l'indipendenza e la stessa nobiltà cattolica ad allearsi contro la brutalità spagnola. Nel 1573, Filippo II, constatato l'insuccesso, richiamò il d'Alba. Nel 1580, tuttavia, gli affidò la conquista del Portogallo, durante la quale si distinse nuovamente per la sua ferocia. Nella foto un ritratto opera di A.S. Coello datato 1550-1582.

stovão de Moura per il Portogallo, e Mateo Vázquez per la Castiglia. Questo gabinetto, che nel 1593 si trasformò in una più ampia *Junta de gobierno*, presieduta dall'erede al trono, il futuro Filippo III, cominciò a sollevare il vecchio re, nei suoi ultimi anni, da molte responsabilità decisionali.

I segretari del re

Ai segretari, tuttavia, non fu mai permesso di eclissare il re, come avrebbero fatto i grandi favoriti degli Asburgo successivi. Erano di origini troppo oscure per poter disporre di una base di potere indipendente dal trono. La famiglia del grande ministro di Carlo V, Francisco de los Cobos, fu il vivaio di molti di loro. Vi si esercitarono il giovane Gonzalo Pérez ed Eraso, facendo da domestici, copisti e, quasi, da figli adottivi di un uomo che li rimbrottava e li incoraggiava come un padre. Mateo Vázquez, che per gran parte del regno di Filippo fu una vera potenza dietro il trono del suo sovrano, era figlio di una povera vedova di Siviglia e fu educato a spese del datore di lavoro della madre, un canonico che introdusse il ventiduenne Mateo in casa del suo amico cardinale Espinosa, in qualità di impiegato. Questa pratica di promuovere gli oscuri dava molto spazio, ovviamente, alla protezione aristocratica.

La politica di Antonio Pérez

Antonio Pérez gravitava nell'orbita del principe di Eboli, Vázquez in quella dell'acerrimo rivale di Eboli, il duca d'Alba. Queste fazioni di corte espressero le loro contrapposte «ideologie» sulla questione della politica da adottare nei confronti dei Paesi Bassi in rivolta. Alba, coi suoi successi militari, invocava il rigore, mentre Eboli era per una linea morbida. Fu a questo punto che Antonio Pérez dimostrò quali fossero i limiti dell'autonomia ministeriale, quando cominciò a incoraggiare don Giovanni d'Austria, governatore dei Paesi Bassi, nei suoi sogni di riconciliazione con gli olandesi dopo il 1576, e a caldeggiare una crociata contro l'lnghilterra, all'insaputa di Filippo. Pérez prometteva più di quanto qualunque segretario potesse mantenere, e quando il segretario di don Giovanni d'Austria, Juan de Escobedo, minacciò di rendere noto il carteggio, egli, messo alle strette, usò quanto restava della sua influenza sul re per far condannare a morte Escobedo come traditore prima ancora che potesse discolparsi (31 marzo 1578). Ma quando venne alla luce che Pérez aveva tentato di collocarsi al di sopra del re nel voler decidere la politica verso i Paesi Bassi, egli fu licenziato dalla sua carica (1579) e, nel 1585, arrestato per l'uccisione di Escobedo. Nel 1590 si rifugiò in Aragona, con le conseguenze che abbiamo visto. Pérez, con il suo spietato coinvolgimento in un delitto, costituì un'eccezione, ma anche gli altri consiglieri di Filippo, come il duca d'Alba e Granvelle, scoprirono a loro spese che conveniva lasciare l'iniziativa politica al re, il quale intendeva rimanere il signore di se stesso. L'incarnazione della figura del perfetto ministro divenne allora Mateo Vázquez, il burocrate discreto e efficiente.

Il Portogallo sotto la dinastia degli Aviz

Alla morte di Ferdinando I (1383), ultimo discendente della dinastia borgognona in Portogallo, e dopo il tentativo di Giovanni I, re di Castiglia, di invadere il Paese, le cortes acclamarono Giovanni di Zerita, gran maestro dell'ordine militare di Aviz, re di Portogallo con il nome di Giovanni I (1385-1433). Iniziò così, sotto la dinastia degli Aviz, uno splendido periodo nella storia del Portogallo, caratterizzato dallo sviluppo mercantile e dall'espansione sui mari.

Giovanni I re del Portogallo, qui in un dipinto del sec. XV, sconfisse l'esercito castigliano e rese indipendente a tutti gli effetti il proprio paese.

Giovanni I si occupò prima di sconfiggere l'esercito castigliano e di ribadire l'indipendenza del suo paese, poi di consolidare i rapporti con l'Inghilterra (che lo aveva sostenuto durante la guerra) firmando con essa un trattato di amicizia perpetua. I suoi discendenti, Edoardo I (1433-1438), Alfonso V l'Africano (1438-1481), Giovanni II il Perfetto (1481-1495), Emanuele I il Fortunato (1495-1521) e Giovanni III il Pio (1521-1557), continuarono l'opera di rafforzamento della monarchia assoluta – durante la minorità di Alfonso furono pubblicate le *Ordinanze alfonsine*, prima raccolta sistematica delle leggi portoghesi –, di espansione ai danni degli arabi in Africa; diedero inoltre impulso ai viaggi di scoperta e alla nascita dell'impero coloniale portoghese. Giovanni III, nato dall'unione tra Emanuele e Maria, figlia di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia, introdusse in Portogallo l'Inquisizione e la Compagnia di Gesù. A Giovanni III succedette il nipote Sebastiano (1554-1578), sotto la reggenza dello zio cardinale. Instabile nel fisico e nella mente, progettò, nello spirito della crociata, di strappare l'Africa settentrionale agli Arabi: nel giugno 1578 sbarcò in Africa con un esercito di 17.000 uomini, ma subì una disastrosa sconfitta nella pianura di Alcazarquivir, dove probabilmente morì. La successione toccò al cardinale Enrico (1578-1589), alla cui morte – senza eredi – Filippo II di Spagna fece invadere il Portogallo. Il Portogallo ritrovò l'indipendenza solo nel 1640 grazie alla ribellione di Lisbona, appoggiata da Francesi, Olandesi e Inglesi.
Nel gennaio del 1641 i nobili portoghesi proclamarono re Giovanni IV Braganza (1641-1656), il quale dovette impegnarsi in una lunga guerra contro la Spagna che si concluse solo dopo la sua morte.

3. La nascita della monarchia burocratica

La personalità di Filippo II

La discrezione di Vázquez faceva il paio con quella del suo signore. Filippo II (nato nel 1527, sovrano della Spagna dal 1556 alla morte, avvenuta nel 1598), era un uomo riservato e così taciturno da snervare coloro che dovevano trattare con lui. Era a suo agio soltanto nel proprio mondo privato fatto di pittura, musica, libri e giardini, e provò pochi affetti profondi: la terza moglie Elisabetta di Valois, e le due figlie avute da lei, Isabella-Clara-Eugenia e Caterina. Una grande fede personale gli diede la forza di opporsi in varie occasioni al papa, come accadde per il processo all'arcivescovo Bartolomeo Carranza, per la scomunica di Elisabetta d'Inghilterra, o per il riconoscimento di Enrico di Navarra quale re di Francia, rendendolo spietato nell'eliminare chi attentasse alla sua autorità, voluta da Dio: fu così che fece iniquamente condannare a morte Montigny

Elisabetta di Valois, terza moglie di Filippo II, in un quadro di A. Sanchez Coello (sec. XVII).

ed Escobedo e, nel 1568, ordinò di segregare Don Carlos, il figlio ed erede infermo di mente. Ma dietro a questa risolutezza traspariva l'oscillare tra gli estremi della caparbietà e del panico da parte di un uomo tutt'altro che sicuro di sé. È sintomatico il fatto che, dopo avere a lungo tergiversato sulla questione inglese, egli si mostrasse irremovibile nell'obbligare il suo ammiraglio a salpare per l'Inghilterra, nell'inverno del 1587, senza badare al pessimo tempo e alla

La burocrazia di un impero sterminato

sommarietà dei preparativi. Questo fu l'uomo che presiedette allo sviluppo di uno dei primi stati burocratici, e trovò incoraggiamento alla sua indecisione nel proliferare delle informazioni, provenienti da tutte le parti del suo vasto impero, che gli veniva chiesto di leggere. Dal 1571 il consiglio delle Indie dovette riunirsi non più soltanto ogni mattina, ma anche tre pomeriggi alla settimana, per far fronte ai suoi sempre più massicci ordini del giorno; e i tre incartamenti di questioni militari che il re doveva esaminare ogni anno negli anni Sessanta, erano divenuti trenta nell'ultimo decennio del secolo. Parte delle difficoltà derivava dal fatto che il governo stesso non aveva una natura ben definita: su 54 questioni sottoposte al re dal consiglio d'Italia in una sola giornata del 1583, ben 37 erano petizioni di privati. In effetti, il re manteneva ancora, come in una fase preburocratica, una relazione personale coi sudditi, ai quali appariva come il loro buon padre. Il confine tra la sfera pubblica e quella privata era ancora molto incerto.

Il sovrano e la confusione tra sfera pubblica e privata

Questa ambiguità era sottolineata dalla confusione fra compiti giudiziari e di governo negli incarichi degli stessi funzionari, in quanto delegati del re in qualità di giudice supremo. Gli scrittori politici castigliani del sec. XVI cercarono ambiziosamente di indicare nel diritto non soltanto una semplice regolamentazione dei contratti privati, ma l'attuazione dei principi naturali di un ordine sociale cristiano. Gli agenti del governo, quindi, a parte gli esattori delle imposte e i militari, erano uomini di legge: i *corregidores* che presiedevano i consigli cittadini e ogni anno stendevano un rapporto sull'andamento dei raccolti nella loro circoscrizione, mentre fungevano nello stesso tempo da giudici del luogo; le *audiencias* che giudicavano in appello le sentenze dei *corregidores* e sovrintendevano al rifornimento dei viveri, alle elezioni municipali e ai disordini pubblici nei loro distretti; i grandi consigli della monarchia, che sedevano a Madrid ed erano contemporaneamente tribunali supremi e commissioni di governo. Filippo fu il grande re giurista: significativamente, il suo monumento a Granada è lo splendido palazzo dei tribunali per la Spagna meridionale, eretto nel 1587. Le *audiencias* della Catalogna e della Valencia, sebbene istituite prima del regno di Filippo, ebbero la loro struttura definitiva nel 1585. Nei suoi ultimi anni, le responsabilità giudiziarie del consiglio di Castiglia furono alleggerite con la creazione di uno speciale comitato per tali questioni. Al contrario dei suoi bisavoli, Ferdinando e Isabella, che tendevano a intromettersi personalmente in un sistema legale ancora flessibile, soprattutto con la concessione ai loro protetti di *cédulas de suspensión* in processi che rischiavano di perdere, Filippo sembra avere scrupolosamente rispettato l'indipendenza dei giudici. Gli si attribuiva questa frase, rivolta a un consigliere: «Dottore, prenda nota e informi il consiglio che nei casi dubbi la sentenza dev'essere sempre data a mio sfavore». Tale equità ispirò tanta fiducia

L'interrogatorio durante un processo davanti al re e alla regina (pala d'altare del sec. XV). Filippo II rispettò sempre l'autonomia dei giudici e rifiutò di intervenire a favore dei suoi protetti.

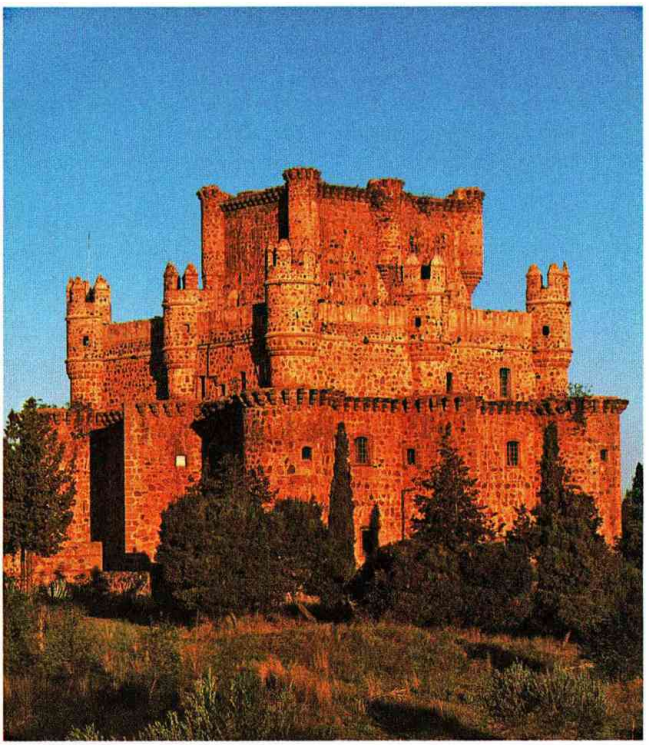
da far crescere enormemente il volume dell'attività giudiziaria. Le sentenze emesse dalla *chancillería* di Valladolid, per esempio, passarono da 530 circa nel 1500 a 1400 nel 1580, e nel 1594 le *cortes* lamentavano i ritardi causati dall'accumularsi delle pendenze di fronte ai tribunali regi; in Catalogna nel 1599 e in Valencia nel 1604 la nobiltà, esasperata, cercò invano di ridurre le dimensioni della magistratura, che stava minando la sua autorità nelle campagne.

Gli aristocratici e gli eserciti privati

Negli anni Sessanta del sec. XVI il cronista Viciana poteva ancora descrivere le dimore dei magnati di Valencia, come i duchi di Segorbe e di Gandía, o il marchese di Guadalest, come fortezze piene di armi. I nobili, come dissero a Filippo II quando nel 1563 disarmò i loro *moriscos*, mantenevano l'ordine nelle campagne alla testa delle schiere dei loro contadini. A Granada, altra terra di *moriscos*, la grande rivolta del 1568 dimostrò la persistente importanza degli eserciti privati, allorché si videro il marchese di Los Vélez e il conte di Santistevan, le cui terre confinavano con il regno, scendere in campo con i loro «deudos, amigos de su casa, vasallos». Nel volgere di una generazione, il mondo del feudo militarizzato era praticamente scomparso. La svolta decisiva fu segnata dal disarmo dei *moriscos*, nel 1563 in Valencia e nel 1587 in Aragona. Nel 1591, dopo la fallita rivolta aragonese, il duca di Villahermosa perse il suo strategico feudo di Ribagorza, con i suoi 200 villaggi e 4.000 vassalli lungo la frontiera pirenaica. Nei presidi nordafricani di Orano e di Melilla i feudatari andalusi, il marchese di Comares e il duca di Medina Sidonia, persero la loro autonomia nel 1556, quando le fortezze ritornarono in mano al re. Venne ridotta non soltanto l'autonomia militare, ma anche quella finanziaria e politica. Il conestabile di Castiglia fu privato dei diritti doganali della Cantabria, venduti alla sua famiglia durante gli anni di debolezza della monarchia, nel sec. XV; il duca di Medina Sidonia perse il controllo del sale, essenziale per le sue industrie di conservazione del tonno, allorché, nel 1564, esso divenne monopolio del governo. Va riconosciuto che la tendenza non fu univoca. Filippo II vendette in 117 comunità diverse anche il diritto di riscuotere le tasse reali (le *alcabalas*) a nuovi feudatari; ottenne nel 1574 dal papa Gregorio XIII il diritto di vendere sottocosto terre ecclesiastiche per un valore di 40.000 ducati, rafforzando in tal modo la nobiltà. Ma sembra che gran parte di queste alienazioni siano andate a vantaggio di uomini nuovi, soprattutto di funzionari governativi; quanto invece ai «grandi», ai sudditi potentissimi, il regno di Filippo sembra aver visto un indebolimento della loro autonomia.

La monarchia e i dissidi tra i nobili

A breve termine, le divisioni all'interno della stessa aristocrazia fecero il gioco della corona: la faida fra i Segorbe e i Gandia agevolò nel 1563 il disarmo dei *moriscos* di Valencia; le traversie di Villahermosa, nel 1591, rallegrarono il suo acerrimo nemico, il potente conte di Chinchón; l'autorità che i marchesi di Mondejar deteneva-



Il castello di Guadamur in Castiglia-La Mancha risalente al sec. XV. La monarchia mise un freno al potere militare della nobiltà spagnola, che era basata sugli eserciti privati e le fortezze, alcune delle quali tornarono nelle mani del re.

no in qualità di capitani generali ereditari nel regno di Granada fu intaccata negli anni Sessanta dalla rivalità coi confinanti marchesi di Los Vélez. alla base della fiacca reazione baronale all'offensiva regia c'erano le crescenti difficoltà economiche. «Hanno questi signori grandi entrate», osservava un ambasciatore veneto, «ma sono male amministrate. Non curano il governo delle cose loro, non veggono i suoi conti, si lasciano rubare» (Francesco Soranzo, 1597-1602). E in corso un dibattito per stabilire se i redditi dei «grandi» tenessero il passo dell'inflazione subita nel sec. XVI dalla Spagna. È chiaro che alcuni fra i magnati castigliani, i cui redditi derivavano in buona parte dai pascoli e dalle imposte indirette sul commercio, erano in una situazione migliore rispetto ai colleghi aragonesi, le cui entrate erano di tipo più tradizionale e feudale, spesso stabilite in denaro contante e soggette a deprezzamento. Ma comune a tutti era il problema di adattare i proventi, lenti e irregolari, di un'economia agricola, esposta alle bizzarrie del clima e alle inadeguatezze dei trasporti, alle ricorrenti esigenze di uno stile di vita urbano. Per colmare il deficit, era indispensabile ricorrere al credito, ma, data l'inadeguatezza della contabilità signorile, i prestiti a breve termine aveva-

Le difficoltà economiche della nobiltà spagnola

no la brutta abitudine di trasformarsi in debiti permanenti. A far calare le entrate si aggiunsero, nell'ultimo quarto del secolo, il ristagno demografico e quello della produzione agricola, mentre i prezzi non cessavano di gonfiarsi. In questi decenni, molti furono i casi di conflitto fra signori e contadini per le rendite terriere, il che accrebbe il potere e il prestigio dei tribunali regi, come arbitri della sorte degli abitanti delle campagne. A partire dal 1583, l'abbazia di Valldigna cercò di riesumare una carta del 1366 che le dava la facoltà di percepire rendite in natura anziché convertirle (come avveniva di frequente in Valencia) nelle somme in denaro fissate una volta per tutte nel sec. XV, epoca di spopolamento e di deflazione; ma nel 1595 l'*audiencia* sentenziò contro l'abbazia. Nel 1582, il duca di Bejar perse, nella *chanchillería* di Valladolid, una causa intentata contro i suoi contadini, dai quali esigeva lavoro gratuito, ospitalità e trasporto a suo piacimento.

Il ricorso ai prestiti

Sotto Filippo II, e specialmente dopo il 1580, le aristocrazie della Castiglia e della Valencia, tanto quelle protocapitalistiche quanto quelle feudali, intensificarono inevitabilmente il ricorso ai prestiti. Alcuni di questi debiti erano semplici consolidamenti di obbligazioni più antiche, mal definite e molto difficili da documentare con precisione. In ogni caso, tuttavia, il mutuo a lungo termine contro ipoteca, il *censo* o *censal*, divenne in questo periodo l'elemento caratterizzante dell'economia signorile. Finora non disponiamo di nessun preciso profilo dei mutuanti, e sappiamo soltanto che si trattava per lo più di persone che in ogni altro paese avrebbero investito essi stessi nella terra, come mercanti e professionisti di successo, patrizi cittadini, ecclesiastici, ma che in Spagna non ne avevano la possibilità a causa della rigida norma dell'inalienabilità della terra, che impediva alle proprietà di uscire dalle mani della famiglia che le deteneva (*mayorazgo*, fedecommesso). Il prezzo di un podere, per la rarità con cui essi venivano posti in vendita, era esorbitante: quaranta volte la sua rendita in Valencia, vale a dire due volte la misura alla quale si potevano acquistare le proprietà nell'Inghilterra elisabettiana. La ricchezza della borghesia spagnola andava in tal modo a finanziare lo stile di vita di una classe feudale tradizionale, che non allentava il suo saldissimo dominio sulla terra. Sarebbe ingiusto tacciare di inefficienza il ceto signorile nel suo complesso. Sembra che molti fra i suoi componenti minori abbiano impiegato il denaro che si facevano prestare per estendere e valorizzare le loro proprietà, e, verso il 1600, si registrava in Valencia un movimento di colonizzazione, promosso dai piccoli feudatari, che davano impulso all'irrigazione e richiamavano coloni. Ma i prestiti più consistenti erano indubbiamente sfruttati per una politica di prestigio, dalla formazione di doti sempre più svalutate da mettere a profitto nelle alleanze matrimoniali, alle faide coi parenti e i signori confinanti, mandate ora avanti più nei tribunali che a colpi di spada, fino, so-

Il legame sempre più stretto tra aristocrazia e monarchia

prattutto, al servizio prestato al re. Il marchese di Mondéjar manteneva, almeno in parte, di tasca propria le fortificazioni dell'Alhambra, mentre il duca d'Alba, governatore dei Paesi Bassi fra il 1567 e il 1572, dovette farsi prestare 500.000 ducati su ipoteca per poter sbarcare il lunario. Sotto molti aspetti, i prestiti legarono le sorti dell'aristocrazia a quelle della corona. Il detentore di un *mayorazgo* non aveva nessun diritto legale di ipotecare la sua proprietà. A Valencia si aggirò l'ostacolo costringendo i contadini a prendere denaro in prestito per conto dei loro signori. Fu un segno della crisi sempre più grave dell'economia rurale la decisione della corona di proibire tale pratica in Castiglia, nel 1594. In tal modo, la monarchia, con la sua capacità di spesa, si trasformò nel supremo regolatore dell'intero processo dell'indebitamento signorile in quel regno. La crisi rurale, l'intensificarsi delle tensioni fra signori e contadini, il bisogno di denaro da spendere in città furono altrettanti fattori che contribuirono a ridimensionare la potenza dei «grandi». In questa fase di transizione svolsero una funzione cruciale i tribunali regi, come arbitri dei conflitti nelle campagne.

Da tempo immemorabile le faide risolvevano le controversie tanto fra i musulmani quanto fra i cristiani. Quando, però, alla metà del sec. XIII, con Alfonso il Saggio, cominciò ad affermarsi un forte potere monarchico, si cominciarono a emanare leggi miranti a sradicare la pratica di farsi giustizia da sé, sostituendola con il ricorso ai tribunali. Si trattò inevitabilmente di una lentissima evoluzione, tanto che, nel 1512, Francesco Guicciardini, ambasciatore fiorenti-

L'Alhambra, lo splendido palazzo fortificato di Granada. Il costo per mantenere queste fortificazioni gravava sui nobili come servizio prestato al re.

no, osservava che in Catalogna le vendette aristocratiche erano tuttora perfettamente legali e normali. Toccò in effetti a Filippo II il compito di portare a termine l'opera dei predecessori. Fu nel 1558 che, nelle istruzioni al nuovo viceré di Catalogna, García de Toledo, fu dato ordine di soffocare le faide; e fu negli anni Sessanta del sec. XVI che la *chanchillería* di Granada cominciò a muover guerra alle tradizionali vendette della popolazione moresca delle Alpujarras. Avvenne disgraziatamente, tuttavia, che i contendenti, ora messi al bando dalla legge, si dessero alla macchia e si trasformassero in banditi per sopravvivere. Ciò si verificò sulle Alpujarras negli anni Sessanta, e in Valencia negli anni Ottanta, allorché la nuova *audiencia* di tale regione cominciò ad agire con decisione, ponendo una taglia sulla testa di un uomo come Solaya che, da semplice contadino impaziente di vendicare un torto subito, era diventato un capo-banda che terrorizzava le strade che portavano alla Meseta.

La giustizia di Filippo II e la nascita del banditismo

Se l'illegalità si estendeva, c'erano tuttavia altre ragioni. I banditi imperversavano soprattutto nelle zone montuose dell'Aragona, della Catalogna, della regione di Valencia e di quella di Granada, dove la popolazione tendeva a crescere più delle risorse. Ma erano colpite dal banditismo anche le ricche pianure di Valencia con le loro coltivazioni di gelso, poiché la crisi economica persuadeva i proprietari terrieri dei vantaggi della rapina e del contrabbando. Analogamente, la piccola nobiltà delle montagne catalane trovò nel banditismo uno sfogo per i talenti che, per mancanza d'istruzione e di agiatezza, non poteva incanalare nell'esercito. Il motivo più rilevante, tuttavia, era forse costituito dal fatto che si cominciava a far sentire la fine dello stretto rapporto fra le campagne e le grandi famiglie aristocratiche, protettrici tradizionali di questi ceti. Il declino finanziario e militare dei grandi feudi lasciava un vuoto di potere, e buona parte della violenza di quegli anni nelle campagne spagnole era dovuta ai tentativi di conquistarsi un dominio personale messi in atto da personaggi minori, quali i piccoli nobili, i fattori delle proprietà terriere, i contadini ricchi. Il dramma era che, una volta andate in rovina le fortezze dei duchi di Gandìa e di Segorbe e del marchese di Guadalest, come avvenne in Valencia a partire dagli anni Settanta, a causa dell'immiserimento e dell'assenteismo dei loro proprietari, non c'era assolutamente nulla che potesse mantenere l'ordine al posto loro. Solo di tanto in tanto l'esercito regio poteva essere utilizzato per mettere un freno alle agitazioni. Filippo II inviò le sue truppe ad assediare e ad abbattere il castello del nobile catalano Joan Cadell ad Arséguel, che aveva fatto da quartier generale a una masnada di banditi. Nel 1588 mandò altresì in Aragona un distaccamento per inseguire don Lupercio Latràs, un nobile pirenaico che si era fatto notare saccheggiando il villaggio morisco di Codos e uccidendo 700 dei suoi abitanti, per portare a compimento una vendetta. Ma dimostrazioni così spettacolari dell'autorità sovrana pote-

La difficoltà di mantenere l'ordine nei territori di Spagna

Un'incisione del 1594 che raffigura Granada e il suo contado. Al di fuori delle città si diffuse largamente il banditismo, che rendeva insicuri i transiti.

vano essere inscenate con parsimonia, se non altro perché in Spagna non c'era un esercito permanente, salvo, saltuariamente, una guarnigione di frontiera e i 2.619 uomini delle *Guardias de Castilla*, che pattugliavano per quattro mesi all'anno le montagne cantabriche e la Sierra de Guadarrama. Agli inizi degli anni Sessanta furono mantenuti alcuni distaccamenti nelle Alpujarras, dove dilagava il banditismo; ma la loro efficienza era insidiata dalla pessima condizione psicologica in cui dovevano operare: erano infatti odiati dai contadini obbligati ad alloggiarli, mentre i loro ufficiali e la *chancillerìa* litigavano su chi dovesse processare i fuorilegge catturati e, per di più ricevevano il soldo, regolarmente, con un anno di ritardo. Si dovettero invece adottare provvedimenti pacificatori, soprattutto per incoraggiare le popolazioni locali a difendersi da sole. L'espediente cui fece normalmente ricorso Filippo II in Catalogna furono le *unions*, ossia contratti stipulati coi feudatari e le città di una determinata zona, che s'impegnavano a costituire pattuglie di polizia, con un illimitato diritto di varcare i confini delle rispettive giurisdi-

I difficili rapporti tra forze di polizia e popolazioni locali

zioni per inseguire i fuorilegge. I patti duravano di solito quattro anni ed erano lenti da negoziare e inquinati dalla corruzione, in quanto si era tenuti a raccogliere fondi per indennizzare le vittime dei banditi entro i confini di ogni *union*: in sostanza, una risposta solo temporanea a un problema sempre irrisolto. Erano però un interessante segnale di come nella Spagna del sec. XVI l'autorità regia si potesse affermare soltanto premendo sulle élites locali e, insieme, collaborando con esse.

L'esiguo numero degli alti funzionari statali

Nonostante gli impressionanti archivi lasciati alla posterità dalla burocrazia degli Asburgo, con la sua passione per i rapporti scritti e le deliberazioni di commissione, dobbiamo ricordare quanto fosse limitato il numero delle persone al vertice: 48 giudici e ministri nei consigli e nelle *audiencias* della Castiglia all'inizio del sec. XVI, 148 alla fine del regno di Filippo II, a cui vanno aggiunti circa 68 *corregidores* e un numero equivalente di sostituti. Su di essi gravava il peso di governare sei milioni di uomini. Nonostante i periodici controlli sui ministri, effettuati tramite le *visitas*, ovvero indagini forma-

La diffusione della corruzione

li sulla loro condotta, era inevitabile che essi venissero a patti con gli interessi dei loro governati. Nel 1559, una grande inchiesta dimostrò fino a qual punto i giudici della *chancillería* di Granada si fossero imparentati per via matrimoniale con i notabili locali; un'altra, nel 1575, scoprì che il presidente Pedro de Deza aveva accettato bustarelle per farsi una scuderia e una raccolta d'arte. Verosimilmente, questo allentamento dei freni del governo era un fatto positivo, in quanto evitava che l'autorità del re fosse completamente rifiutata dalle élites locali. Bisogna tener ben presente che, in ogni caso, i ministri potevano eseguire le decisioni sovrane solo attraverso la mediazione di una moltitudine di piccoli burocrati (notai, gendarmi, impiegati) che erano per lo più uomini del luogo. Carlo V aveva cominciato a vendere questi posti al miglior offerente; Filippo II, angustiato da difficoltà finanziarie ancor più gravi, creò nuovi posti al solo scopo di metterli in vendita, ed estese alle Indie la prassi della venalità. Stando così le cose, è chiaro che la possibilità di far rispettare gli ordini dipendeva ancora moltissimo, nella Spagna degli Asburgo, dalla persona del funzionario e dai suoi agganci con la società, piuttosto che dalla stima di cui godeva la carica in sé.

4. La Chiesa e la religiosità popolare

L'intensificarsi del controllo ecclesiastico

Parallelamente al crescere dell'autorità del governo in campo secolare, durante il regno di Filippo II divennero più stretti i controlli esercitati nella propria sfera dalla gerarchia ecclesiastica. La religione popolare, nella Spagna del sec. XVI, era in buona parte fondata sulla ricerca di sicurezza in un mondo irto di pericoli, funestato continuamente dai cattivi raccolti e dalle epidemie, forze che l'uomo del tempo era ben poco in grado di dominare. Inoltre, in una società nella quale il senso di appartenenza ai piccoli gruppi, la famiglia e la comunità locale, era così forte da generare le tensioni che periodicamente erompevano nelle faide, la Chiesa era la principale forza che assicurasse la coesione sociale. Le *hermandades*, o confraternite, che tanta parte avevano nella spiritualità popolare spagnola, svolgevano una funzione sia sociale che religiosa. In una nazione flagellata dalle rivalità di campanile, i santuari sparsi per tutta la penisola, e spesso collocati strategicamente ai confini delle città, divennero punti di richiamo e simboli di concordia. Come ci ricorda la grande inchiesta governativa del 1575 sulla vita dei contadini, i villaggi sospendevano il lavoro nell'anniversario dell'apparizione del santo, mentre gli abitanti si dirigevano in processione al suo santuario e si mescolavano coi contadini dei paesi vicini in una festa che durava tutto il giorno, e nella quale il culto si sposava felicemente con la baldoria e con il commercio dei cavalli.

Il regno di Filippo II conobbe una nuova offensiva della Chiesa contro molti aspetti di questa religiosità tradizionale. La svolta, co-

San Giovanni della Croce (1515-1582), grande poeta e mistico spagnolo, in un ritratto anonimo del sec. XVI. Insieme con santa Teresa d'Avila riformò l'ordine carmelitano, per farne uno strumento efficace di rinnovamento spirituale della Chiesa.

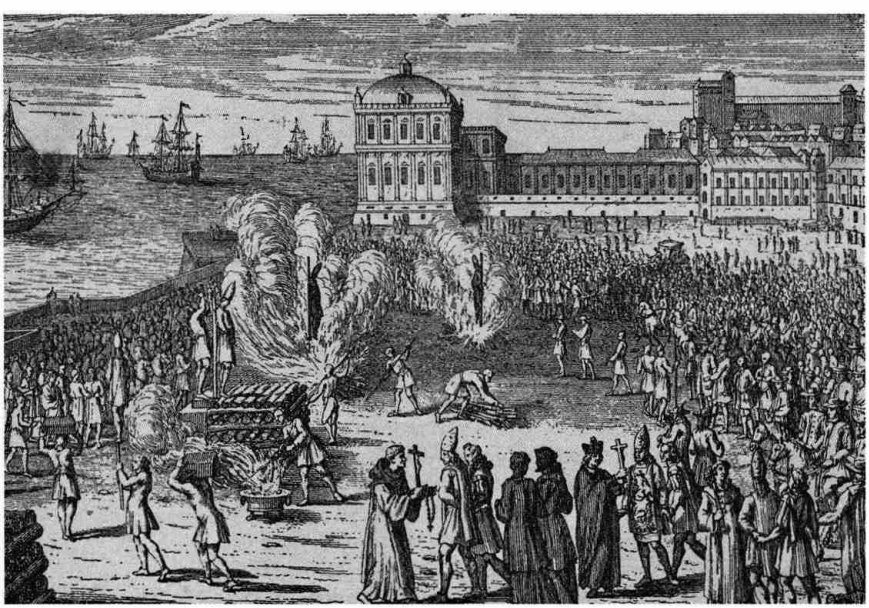
I decreti del concilio di Trento in Spagna (1563)

me in tutta l'Europa cattolica, fu segnata dal concilio di Trento, i cui decreti furono pubblicati nel 1563. Trento fu una pietra miliare nella storia religiosa della Spagna, anche perché i teologi spagnoli avevano avuto un'importanza determinante nelle deliberazioni del concilio. La chiesa castigliana, appena reduce da una lunga crociata in Africa e in America, che l'aveva indotta già prima del concilio ad attuare riforme disciplinari nelle proprie file, era ansiosa di tornare a combattere i pagani e gli eretici, e questa volta più vicino a casa. Sulla scia di Trento si tennero grandi sinodi (a Granada nel 1565, e a Toledo nel 1582) per imporre gli obblighi di residenza del clero nelle proprie sedi, le norme per una adeguata formazione dei preti e per il miglioramento della disciplina ecclesiastica. Le riforme monastiche dei primi anni del sec. XVI, grazie alle quali, in Spagna, i francescani, i gesuiti e altri ordini si erano impegnati con tan-

L'attacco della Chiesa alla religione popolare

to fervore a propagare la fede, continuarono al di fuori dei sinodi, in particolare con le più rigorose regole introdotte per i carmelitani da san Giovanni della Croce e da santa Teresa, fra il 1562 e il 1576. Ma nel momento in cui riformava se stessa, la Chiesa si dedicava con tenacia a purificare il suo gregge. I sinodi mirarono in particolare a sfrondare la religione popolare dei suoi elementi profani. Si condannarono sia l'atmosfera festosa dei pellegrinaggi ai santuari, procurando in special modo che, di notte, gli uomini rimanessero separati dalle donne, sia i banchetti di quelle confraternite che pareva avessero dimenticato che lo scopo originario della loro fondazione era di venerare la divinità e di compiere opere di carità, tanto che si stabilì che tutte le nuove *hermandades* dovessero essere autorizzate dal vescovo. Per estendere la sorveglianza sulla morale della popolazione, si introdussero nuovi controlli sui matrimoni, prescrivendo tre pubblicazioni successive, e la presenza del prete e di due o tre testimoni allo scambio delle promesse. Fu durante il regno di Filippo II che si generalizzò nelle parrocchie spagnole l'uso di tenere i registri dei matrimoni e dei battesimi, nel quadro di una campagna contro la bigamia. Si dovevano presentare lettere attestanti la libertà dei vincoli precedenti e, se ci si voleva sposare fuori della propria parrocchia, era necessario esibire testimoni di fronte al vicario generale della diocesi, sicché, da questo periodo in poi, gli archivi diocesani spagnoli sono miniere di documenti sulle migrazioni interne. Nel frattempo l'Inquisizione, durante il regno di

Un auto da fé *in cui si bruciano sul rogo gli eretici. Il controllo dell'Inquisizione era capillare sia contro gli ebrei e i* moriscos *convertiti, sia nei confronti delle credenze e delle manifestazioni religiose individuali per smascherare e punire qualsiasi sospetto di eterodossia.*



Filippo, riuscì quasi del tutto a estirpare la bigamia: merito della piccola rivoluzione causata dalla conservazione della documentazione archivistica a livello sia parrocchiale sia diocesano. Va ricordato che gran parte delle questioni trattate dall'Inquisizione riguardavano più la morale che la fede. Mentre, fra il 1540 e il 1700, essa si occupò di 19.817 casi di eresia, i processi per bestemmia o immoralità arrivarono, durante lo stesso periodo, alla cifra di 29.975. Fu soprattutto sotto Filippo II, e dopo il concilio di Trento, che l'Inquisizione diversificò la propria attività fino ad allora diretta contro giudaizzanti e *moriscos*, e passò a controllare anche il comportamento dei cosiddetti «cristiani vecchi».

Filippo II e la persecuzione dell'eterodossia

Ciò non avvenne, ovviamente, soltanto a livello popolare. Il regno di Filippo II è generalmente censurato per aver chiuso le frontiere e bloccato lo sviluppo intellettuale della Spagna. Nei primi decenni del Cinquecento il paese era stato aperto all'influenza dell'umanesimo erasmiano e la corrente religiosa dominante era stata caratterizzata da una profonda devozione personale, sconfinante nel misticismo. Sotto Filippo invece fu condotta un'incessante persecuzione dell'eterodossia. Nel 1558 fu messa al bando l'importazione di scritti in lingue volgari; nel 1559 agli Spagnoli fu vietato di studiare in università straniere che non fossero quelle di Bologna, Napoli, Roma e Coimbra; nel 1583-1584 fu rivisto e completato l'*Indice dei libri proibiti*, compilato per la prima volta dall'Inquisizione nel 1545. È facile sopravvalutare la portata di tali misure. Anche nella «Spagna aperta» dei re cattolici in realtà sin dal 1502 era richiesta un'autorizzazione per stampare libri o per importarli dall'estero. Quando ciò era ritenuto necessario, anche sotto Filippo II gli Spagnoli ottenevano il permesso di studiare all'estero. Nel 1568 il re inviò il letterato Benito Arias Montano nelle Fiandre per preparare una migliore edizione della celebre Bibbia poliglotta del Cisneros; all'università di Salamanca, nel 1594, si permise lo studio della teoria cosmologica di Copernico, considerata come ipotesi; l'indice del 1583-1584 proibì di rado i libri nella loro integrità, diversamente da quello romano, e si limitò a espurgare le opere in lingua volgare, mentre agli studiosi era consentito l'uso dell'edizione integrale latina. La Chiesa cattolica, sotto Filippo II, conservò buona parte della vecchia influenza umanistica, ed è questa la ragione per cui è così difficile classificare un personaggio come l'arcivescovo Ribera, intellettuale ed educatore ma nello stesso tempo, uno dei capi della repressione del regno.

La lotta contro l'eresia

La stessa influenza umanistica rese difficile, anche in quegli stessi momenti, riconoscere l'eresia. Nell'agosto 1559 scoppiò il clamoroso caso di Bartolomeo de Carranza, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, accusato di deviazioni dottrinali nei suoi *Commentari sul catechismo cristiano* e arrestato dall'Inquisizione. Trattenuto per anni in un rigoroso imprigionamento, soltanto a malincuore e

L'edificio dell'università di Osuna: un professore di questa università, Alonso Guidel, fu processato per le sue interpretazioni troppo «letterali» della Bibbia.

cedendo alle pressioni papali, nel 1566 fu consegnato a Roma, dove sarebbe morto dieci anni dopo, all'indomani di una sentenza papale, a lungo rinviata, che condannava effettivamente le sue proposizioni come «molto sospette». Il caso Carranza non fu che il primo di una serie, in una campagna persecutoria contro gli intellettuali cattolici. L'eminente poeta Luis de León, frate e professore di teologia a Salamanca, fu arrestato nel 1572 per aver preferito il testo ebraico della Bibbia alla *Vulgata*, e per aver tradotto il Cantico dei cantici in un linguaggio troppo profano. Nello stesso anno, il professore di Sacra Scrittura all'università di Osuna, Alonso Gudiel, fu processato per avere interpretato troppo alla lettera i sacri testi. Molti di questi attacchi erano ispirati da inimicizie personali, ma sotto di essi c'era la difficoltà di distinguere il vecchio interesse umanistico per la filologia da uno spirito di infedeltà alla Chiesa. Negli anni Cinquanta e Sessanta, il protestantesimo e il cattolicesimo stavano appena prendendo la forma di due ideologie incompatibili e in lotta reciproca, con le rispettive roccheforti dottrinali e le loro avanguardie di combattenti. Quando Filippo II, nel 1559, ritornò in Spagna dalle Fiandre, aveva ricevuto dal padre Carlo V la consegna di evitare l'errore, da lui commesso, di sperare in una Chiesa universale riconciliata. C'erano già stati dei processi contro eretici, e in particolare, nel 1524, quelli contro gli *alumbrados* (mistici). Ma il regno di Filippo II si aprì con una dichiarazione di guerra sistematica: i grandi *autos de fè* di protestanti a Siviglia (127 persone, tra cui un ex-vescovo di Tortosa e un ex-cappellano di Carlo V) e a Valladolid (un gruppo di 55, compreso un altro ex cappellano di Carlo

Filippo II e i protestanti

V), nel 1559. Questi processi, seguiti da altri nel 1562, condannarono al rogo 80 o 90 persone e ammonirono che lo spirito del libero esame poteva adesso essere interpretato come segno di appartenenza a una setta straniera, in guerra contro la Spagna e la sua Chiesa. In Valencia la svolta giunse dopo qualche anno, nel 1563, con i processi per eresia contro gli eminenti umanisti Jerònimo Conqués e Gaspar Centelles. Dal momento che la chiesa spagnola, ai tempi di Filippo, divenne sempre più burocratica e gerarchizzata, con regole ufficiali per la carriera dei prelati, che passava attraverso i prestigiosi collegi universitari e le cariche a corte, con un sistema di memorizzazione ufficiale costituito dalla documentazione che si andava accumulando nei tribunali diocesani, con la smania di governare e regolamentare sempre di più, era inevitabile che essa divenisse anche sempre più rigida e intollerante verso la diversità. Il problema dell'eterodossia religiosa non era, ovviamente, di ordine soltanto spirituale, in quanto i protestanti erano anche i nemici del re. Ma l'esempio forse più illuminante dell'interdipendenza fra le due sfere va ricercato nella questione dei *moriscos*.

I rapporti tra cristiani e *moriscos*

I discendenti delle popolazioni islamiche che un tempo avevano assoggettato la penisola iberica non costituivano più una minaccia significativa per la sicurezza nazionale, se si tiene conto del loro numero complessivo: forse 321.000 *moriscos* attorno al 1570, poco più di 319.000 nel 1609, ossia il 4% appena di una popolazione di otto milioni di abitanti. Ma il fatto che fossero concentrati in talune regioni creava problemi di assimilazione e di controllo. Nel regno di Aragona i *moriscos* costituivano un sesto della popolazione, in quello di Valencia un terzo, a Granada, prima del 1570, più di metà. Quando l'incremento della popolazione cristiana, attorno al 1580, rallentò o si fermò del tutto, i contemporanei cominciarono a guardare con sempre maggior livore alle usanze matrimoniali dei *moriscos*, i quali si sposavano tutti e da giovani, non essendovi fra loro né preti né militari, e si accontentavano dello stretto necessario per metter su casa, dato il loro basso tenore di vita. Per di più, dopo un secolo di nominale adesione al cristianesimo, non sembrava esservi alcun segno di integrazione religiosa.

La persistenza della cultura e dei riti musulmani

Fu soprattutto la religione a fomentare il separatismo di questa cultura. A giudicare dai frammenti letterari del sec. XVI che ci sono pervenuti, la poesia laica, che nella tradizione araba rappresenta un filone ricchissimo, era quasi scomparsa nella Spagna dei *moriscos*. Sono anche vistosamente assenti l'analisi del mondo contemporaneo e la conoscenza delle scienze naturali. I testi superstiti sono in prevalenza compendi alterati e, a volte, travisati del Corano, vite dei profeti, e soprattutto trattati polemici contro il cattolicesimo e l'Inquisizione (*el tribunal del diablo*). Essi testimoniano la forza di una chiara tradizione di ostilità islamica tuttora vigorosa nella penisola iberica, nonostante la forzata conversione al cristianesimo

dei musulmani della Castiglia nel 1502 e dei loro confratelli aragonesi nel 1525. Benché fosse presente anche una polemica intellettuale anticristiana, le divergenze fondamentali si riscontravano per lo più nel campo dei riti. Il digiuno nel mese di *ramadan*, i lavacri del venerdì e dei giorni di festa, la circoncisione (almeno in Valencia, quasi mai in Castiglia) continuavano a dare alla gente comune un senso di coesione e di separatezza. I riti di passaggio (nascita, matrimonio, morte) non abbandonavano le forme tradizionali: l'abluzione e l'imposizione del nome al bambino dopo una cerimonia battesimale autonoma e soltanto simbolica nella chiesa parrocchiale cattolica, i matrimoni in casa dello sposo che portava la dote alla sposa, anziché in chiesa e con il pagamento della dote da parte del padre della fidanzata, come usavano i cristiani e infine la sepoltura dei cadaveri avvolti in teli di fresco lino, nel profondo di un suolo vergine e con il viso rivolto a est. In tutte queste usanze e a volte difficile determinare l'elemento religioso in quanto tale: basti pensare che solo dopo il concilio di Trento (1563) un matrimonio cristiano era valido soltanto se celebrato davanti a un prete. Naturalmente, però, il carattere tipico della Chiesa spagnola sotto Filippo II era il dilatarsi del suo potere normativo nei confronti della vita del popolo, e i concili di Valencia e Granada del 1565, riunitisi per applicare le riforme tridentine, poterono richiedere che si controllassero i contratti dotali dei *moriscos* in quanto, essendo talvolta formulati con scarso rigore, erano poi usati, all'occasione, come pretesti per il divorzio. In quei tempi la religione, con i suoi riti, interferiva con la vita sociale assai più che non ai giorni nostri. In uno dei primi appelli al sultano al tempo della prima rivolta delle Alpujarras (1499-1500), si leggeva che i divieti cristiani del matrimonio fra cugini o dell'uso di nomi moreschi erano un colpo inferto alla solidarietà familiare dei *moriscos*.

I *moriscos* e l'azione della Chiesa sotto Filippo II

Era probabile che, in queste circostanze, la predicazione della fede fosse considerata una bizzarria inopportuna. I frati organizzarono regolari campagne, come in Valencia nel 1525, 1537, 1543, 1567, 1587, 1599 e 1606, e quella del 1567 poté persino giovarsi di un coerente tentativo di discutere i meriti dell'islamismo e del cristianesimo nelle due lingue, araba e castigliana: la *Doctrina christiana* dell'arcivescovo Ayala. Ma, in genere, si cercò assai poco di confrontarsi in tal modo con i *moriscos*, in quanto si dava per scontato che fossero già cristiani. Nel 1565 il governo, e nel 1587 l'arcivescovo di Valencia, Ribera, si dichiararono contrari all'uso dell'arabo nelle prediche, in quanto non c'erano abbastanza preti che capissero tale lingua, considerata peraltro inadeguata a esprimere le sfumature della fede cristiana, e tale quindi da prestarsi alla diffusione di errori. In effetti, sembra che fossero sempre meno gli Spagnoli che parlavano arabo. Una cattedra in questa lingua esisteva soltanto a Salamanca e sarebbe stata trasferita nel 1554 ad Alcalà, senza mai diventare

La predicazione della fede cristiana

Una miniatura del sec. XIV che raffigura la predica di un frate: la predicazione era il mezzo più efficace per diffondere le nuove forme di religiosità e devozione prescritte dal concilio di Trento.

realmente importante. Mentre risulta che i *moriscos* castigliani e aragonesi, nei testi del sec. XVI a noi pervenuti, abbiano usato più lo spagnolo che l'arabo, diverso era il caso di quelli di Valencia, dove le difficoltà linguistiche continuavano a ostacolare l'opera di evangelizzazione, soprattutto fra le donne. Sorprendente è il contrasto con l'attività missionaria in America: nei primi cinquant'anni della presenza spagnola in Messico vennero pubblicate più di cento grammatiche o catechismi in lingua *nahuatl* a uso dei frati. È evidente che, a spiegare le leggi contro l'uso dell'arabo (inserite a partire dal 1511-1513 nel libro degli statuti della Castiglia), erano quelle considerazioni di sicurezza nazionale che interagivano costantemente con il fattore religioso.

L'organizzazione della lotta contro la cultura dei *moriscos*

Il regno di Filippo II non introdusse grandi novità nella lunga lotta contro la cultura dei *moriscos*. Tuttavia, mentre fino allora si era agito in modo frammentario, con provvedimenti difficili da far rispettare, ora che la Chiesa e lo Stato si erano irrobustiti si poté procedere senza remore a imporne l'applicazione. Nel 1567, a Granada, si riesumarono in tal modo le vecchie leggi del 1511-1513 contro la lingua araba, i bagni moreschi, le usanze e le cerimonie islamiche, e s'impose a tutti di imparare lo spagnolo entro un limite di tre anni. I *moriscos* cercarono, come già in passato, di negoziare un rinvio in cambio di denaro, ma si accorsero che questa volta il go-

Un foglio miniato del sec. XVI che offre un'immagine idealizzata del Messico. Dalle colonie americane giunse in Spagna un enorme flusso di argento e oro, ma il Paese non ne trasse alcun vantaggio a causa della rovinosa inflazione che ne derivò.

verno faceva sul serio. Un analogo giro di vite si stava verificando, nel frattempo, anche in Valencia, con il disarmo dei *moriscos* nel 1563 e la messa al bando della loro lingua l'anno seguente. La politica di rinnovato rigore degli anni Sessanta coinvolgeva molti aspetti. Alla base delle preoccupazioni del governo c'era il problema della sicurezza nazionale, minacciata dall'avanzata turca nel Mediterraneo e dal propagarsi del banditismo nelle Alpujarras. C'era nello stesso tempo il rifiuto di continuare a tollerare l'ostruzionismo dei signori feudali, che in passato avevano protetto i *moriscos*. I processi intentati nel 1567 a don Cosme Abenamir, favorito del duca di Segorbe e, nel 1568, a don Sancho de Cardona, marchese di Guadalest, furono un chiaro avvertimento ai signori della Valencia, ai quali non s'intendeva più permettere di chiudere un occhio sull'eresia nei loro domini. Intanto, a Granada, il marchese di Mondéjar, la cui famiglia trasmetteva di padre in figlio la carica di capitano generale e protettore dei *moriscos*, vedeva sempre più contestata la sua autorità dagli uomini di toga che sedevano nella *chancillerìa* e il cui interesse era quello di far rispettare la legge del re, loro signore.

La seconda rivolta delle Alpujarras (1568)

A Granada le tensioni eruppero in una sfida pericolosissima all'autorità di Filippo II: la seconda rivolta delle Alpujarras (1568). Il fatto che la Valencia non seguisse l'esempio è dovuto con ogni probabilità alla protezione che i signori continuavano a offrire contro i duri editti religiosi. A Granada furono pochi i vassalli dei grandi signori che si unirono alla ribellione, ma qui i *moriscos*, diversamente da quelli di Valencia, vivevano in prevalenza su terre del demanio regio ed erano perciò esposti in pieno all'offensiva della nuova politica di Filippo II. Per di più a Granada, nel 1557, erano state imposte pesanti tasse sulla più importante risorsa della regione, la seta, e dal 1559 era stata avviata un'indagine su larga scala sui titoli di proprietà delle terre. I *moriscos*, spesso, non disponevano dei documenti per provare i loro diritti, sicché almeno centomila ettari furono loro sottratti per essere rivenduti, in gran parte, a funzionari dello Stato e a conventi della città di Granada. Solo pochi fortunati poterono riavere le proprie terre, pagando una tassa a titolo di transazione. È anche vero, probabilmente, che i *moriscos* di Granada erano meglio organizzati per la resistenza che non quelli di Valencia. Alcune delle famiglie patrizie della Granada del sec. XVI, come i Granada Venegas, i Vàlor, i Palacios, discendevano da dinastie musulmane e, poiché non erano più membri a pieno diritto della comunità d'origine, senza peraltro essersi pienamente integrate nella società dei nobili cristiani, potevano svolgere una funzione strategica, di ponte fra i due mondi. Granada Venegas fu contattato dai *moriscos* perché intercedesse in loro favore presso la corona; analoga influenza esercitò, con i suoi scritti, don Francisco Núñez Muley; Hernando de Córdoba y Válor, per disperazione, tornò nel 1568 all'antica comunità e ne capeggiò la rivolta con il nuovo nome di Aben

Humeya. In Valencia, dopo tre secoli di dominio cristiano, è meno facile trovare personalità così fuori della norma; ma sia i *moriscos* di Granada che quelli di Valencia erano tutt'altro che rozzi contadini. A Granada la solidarietà di stirpe gettò le basi del collegamento politico, rendendo facile il coordinamento della resistenza alla corona; in Valencia, quando, negli anni Ottanta e Novanta, la pressione di quest'ultima e l'Inquisizione infransero infine la barriera protettiva dei signori, un manipolo di letterati *moriscos* cominciò in ogni villaggio a sondare la possibilità di un'insurrezione generale, usando i contatti, commerciali o coniugali, che intrattenevano con i confratelli delle comunità limitrofe e cercando, tra l'altro, l'appoggio degli ugonotti francesi. Ma fu a Granada che la minaccia si concretò in una guerra, durata dal 1568 al 1570, che coinvolse da 25.000 a 30.000 *moriscos* armati e sostenuti da 4000 soldati nordafricani, opposti a 20.000 cristiani, in gran parte miliziani andalusi, dal momento che l'esercito regolare era immobilizzato in Fiandra. I cristiani erano male addestrati e approvvigionati di malavoglia dalle loro comunità natali; ciò, insieme con la natura accidentata del terreno che ben si prestava alla guerriglia, prolungò per due anni la lotta sanguinosa. La sconfitta finale dei *moriscos*, la dispersione dei superstiti su tutto il territorio castigliano, risolsero forse il problema della sicurezza del litorale andaluso che fronteggiava l'Africa, ma non la più grave questione del destino di questa minoranza in tutta la Spagna. Il resto del regno di Filippo II vide trionfi sempre più clamorosi nel campo del controllo pastorale: l'ispezione delle parrocchie dei *moriscos* da parte dell'arcivescovo Ribera, nel 1574, sebbene non venisse mai risolto il problema del loro adeguato finanziamento, mise i *moriscos* della Valencia, dovunque fossero, in rapporto con sacerdoti obbligati, almeno saltuariamente, alla residenza. A partire da questo periodo è possibile seguire le vicende demografiche dei *moriscos* sulla base di registri parrocchiali sufficientemente completi. Ciò nonostante, questo successo burocratico, così tipico del regno di Filippo II nel suo momento migliore, non fece che aggravare ulteriormente il conflitto tra due rituali incompatibili: quelli di una struttura familiare africana e quelli di una Chiesa europea.

La sconfitta finale dei *moriscos* e la loro dispersione

5. La politica estera: crociata o strategia di sopravvivenza?

I *moriscos* erano un problema nello stesso tempo militare, politico e religioso. La loro resistenza fu incoraggiata dall'aiuto intermittente, ma continuo, che ricevevano dai correligionari nordafricani. L'Africa settentrionale era un vasto mosaico di insediamenti tribali, riuniti in Stati soltanto di nome, e di città che vivevano del mare e della pirateria esercitata a danno dei cristiani, felicemente mesco-

Un particolare di un dipinto di scuola veneta del sec. XVI, raffigurante la battaglia di Lepanto: questa vittoria fu uno dei grandi successi di Filippo II in politica estera.

lando la religione a l guadagno. Gli sforzi militari della Spagna, a partire dalla riconquista di Granada, non erano andati oltre l'occupazione di quei pochi capisaldi costieri e la presa di Tunisi da parte di Carlo V aveva segnato, nel 1535, l'apice della potenza spagnola. L'epoca di Filippo II iniziò sotto auspici molto peggiori, contro un nemico che ora poteva contare sulla sempre più temibile forza navale dell'impero ottomano. Nel 1560, a Gerba, fu sopraffatta una spedizione spagnola diretta a Tripoli, formata da 80 navi, e cioè quasi tut-

ta la flotta del Mediterraneo, e da 18.000 uomini; e benché si riuscisse a rimettere in sesto la flotta in tempo per scongiurare l'offensiva turca contro Malta nel 1565, gli anni immediatamente successivi furono, per Madrid, un'epoca di continuo allarme, con la ribellione nelle Alpujarras nel 1568, la perdita di Tunisi nel 1570, la conquista turca di Cipro, strappata ai Veneziani in quello stesso anno; e quest'ultima guerra impedì probabilmente al sultano Selim II di inviare ulteriori forze in aiuto dei *moriscos* delle Alpujarras, come essi lo pregarono di fare tramite emissari. Ma la perdita di Cipro indusse i Veneziani a unire le loro sorti a quelle della Spagna, e le due più potenti flotte cristiane del Mediterraneo si allearono infine nella lega santa (20 maggio 1571). L'autunno seguente, sotto il comando del fratellastro di Filippo II, don Giovanni d'Austria, le 208 galere alleate annientarono le 230 navi turche a Lepanto (7 ottobre 1571). Questa sensazionale vittoria si dimostrò tuttavia difficilissima da sfruttare. Gli Spagnoli riluttavano a unirsi ai Veneziani nell'entrare nelle acque turche, sicché gli Ottomani in un anno furono in grado di allestire una flotta potente quanto quella perduta. La Spagna aveva concentrato le sue forze nell'Africa settentrionale, do-

La grande vittoria di Lepanto (1571)

Ritratto di Sebastiano I re di Portogallo, eseguito da Luis de Morales (sec. XVI). Dopo la sua morte in battaglia contro i Mori nel 1578, Filippo II occupò il Portogallo e ne assunse la corona.

ve ne aveva più bisogno, e aveva riconquistato Tunisi. Ma alla lunga la dissoluzione della lega santa fu fatale agli Spagnoli, in quanto nel 1573 i Veneziani si rappacificarono coi Turchi e l'anno successivo la flotta ottomana riuscì ancora una volta a riprendere Tunisi. La maggiore difficoltà per gli Spagnoli, nell'Africa settentrionale, era costituita dal fatto che non potevano riportare nessuna vittoria militare decisiva, non esistendo Stati organizzati da combattere e sgominare. La strategia minimalistica di conservare roccaforti costiere era dispendiosa e inaffidabile, visto che esse potevano venire abbattute dal nemico una alla volta, allorché l'attenzione della Spagna era rivolta altrove. La tregua conclusa nel 1578 fra Filippo II e il sultano fu resa inevitabile dalla diversione su altri fronti delle rispettive forze: quelle di Filippo nell'Europa del nord, quelle del sultano in Persia, a combattere contro gli eretici in armi. Ma la tregua dissimulò, come già a suo tempo l'inutile vittoria di Lepanto, il fatto che il vero pericolo per la Spagna non veniva dall'Asia, ma dall'Africa settentrionale. Su tale scacchiere, la tregua non risolse nulla: dal 1570 in poi le città costiere del Maghreb sferrarono una guerra senza quartiere contro le navi e persino i villaggi della Spagna, aprendo una piaga dolorosa, per la quale il governo non disponeva di alcuna cura. L'incapacità di garantire la sicurezza del Mediterraneo occidentale dipendeva in parte dal fatto che era quasi impossibile per un esercito europeo combattere nell'interno dell'Africa settentrionale, privo di comunicazioni e praticamente sconosciuto alle carte geografiche. Nel 1578 l'aveva sperimentato, a prezzo della vita, il re Sebastiano del Portogallo, che vi si era avventurato a combattere.

La tregua tra Filippo II e il sultano (1578)

Ma un'altra causa era che le energie della Spagna si volgevano ora all'Europa del nord. La salita al trono di Filippo II era parsa coincidere con un ristabilimento dell'equilibrio in tale settore. La battaglia di San Quintino (1557) e il trattato di Cateau-Cambresis (1559) posero termine alle lunghe guerre dinastiche di Carlo V contro la Francia, assicurando alla Spagna il controllo del cruciale asse europeo che correva dalle città dell'Italia del nord a quelle dei Paesi Bassi, lungo il corridoio borgognone e renano. Nello stesso lasso di tempo, la pace di Augusta (1555) e l'elezione di Ferdinando, zio di Filippo, a sacro romano imperatore (1558) conclusero il lungo impegno di Carlo V, e perciò, indirettamente, della Spagna, nell'Europa centrale. Ma l'avvento stesso della pace intensificò i contrasti interni dei domini spagnoli. I Paesi Bassi erano non solo fra le regioni europee più prospere del tempo, in quanto densamente abitati e forti della loro produttività agricola e delle loro importantissime manifatture laniere, ma erano anche di cruciale interesse per il commercio castigliano. Il 60% delle esportazioni castigliane di lana era destinato alle Fiandre, e le materie prime per le costruzioni navali indispensabili per il traffico con le Indie arrivavano dal Baltico passando per i Paesi Bassi. Il trovarsi inchiodato nelle Fiandre da una

I difficili rapporti con i Paesi Bassi

rivoluzione sin quasi dagli inizi del suo regno fu la tragedia di Filippo II. Nel 1556 e nel 1558 egli non riuscì a riscuotere l'imposta sul reddito che aveva richiesto agli Stati generali delle diciassette province per finanziare la guerra contro la Francia, e nel 1561 dovette acconsentire a ritirare le sue truppe. Nei Paesi Bassi, così come in Spagna, la formazione di una monarchia burocratica cominciava a innescare un conflitto con una nobiltà libera e orgogliosa. Filippo aveva raccomandato alla sua governatrice, Margherita di Parma, figlia naturale di Carlo V, di prendere tutte le decisioni importanti con il consiglio di un gabinetto privato formato da Viglius, Berlaymont e Granvelle, e ciò intaccò la funzione consultiva che la nobiltà svolgeva tradizionalmente nell'ambito del consiglio di Stato. L'assenza del re privò la nobiltà fiamminga di quei vantaggi della corte che avrebbero addolcito la pillola della perdita d'influenza, come avveniva per l'aristocrazia spagnola. A ogni modo, le proteste divennero così fastidiose che, nel 1564, si dovette sacrificare Granvelle.

Il governo di Margherita di Parma

Il problema religioso nei Paesi Bassi

La questione dominante divenne, però, quella religiosa. Nei Paesi Bassi si erano diffusi sin dagli anni Venti del secolo il luteranesimo e l'anabattismo, ma a scatenare la guerra civile fu soprattutto la conversione di buona parte della nobiltà e della borghesia, negli anni Cinquanta, a un intransigente calvinismo, proprio mentre Filippo II si schierava a favore di un cattolicesimo controriformistico sempre più militante. La bolla papale del 1561 che istituiva quattordici nuove diocesi, i cui titolari dovevano essere nominati dalla corona anziché eletti dai capitoli cattedrali, nei quali era forte l'influenza dei nobili, fu seguita nell'ottobre 1565 da ordini emanati da Filippo per perseguire duramente il protestantesimo. Filippo, che agiva nel contesto spagnolo, sembra aver sopravvalutato il consenso che una politica così rigida avrebbe potuto suscitare anche fra i cattolici moderati, che costituivano la maggioranza della popolazione dei Paesi Bassi. Fu poi inevitabilmente eccessiva la sua reazione all'ondata di incendi di chiese a cui, nell'agosto 1566, si abbandonò la folla, incoraggiata dalla fiacchezza della classe dirigente cattolica. Filippo, ignorando gli inviti alla moderazione che gli venivano rivolti da Margherita di Parma, decise che era giunto il momento di insegnare ai Paesi Bassi chi era il loro signore. La spedizione del duca d'Alba ai primi del 1567, la ferocia del cosiddetto «tribunale di sangue», che pronunciò 12.000 condanne, fra cui più di mille a morte o all'esilio, l'imposizione di una tassa perpetua del 10% sulle vendite, vanno viste nel contesto di dieci anni di lotte tra Filippo e gli Stati generali per rafforzare l'autorità e le finanze reali, e non come una mera punizione dell'eresia. La repressione fece nascere la propria controparte, e, dal 1572, la resistenza si allargò, non appena ne presero la guida le minoranze calviniste, ben armate e risolute. Filippo, rimasto senza quattrini (il governo si stava avviando alla terza bancarotta del suo regno), tentò sondaggi di pace, basati su criteri del

1561 o del 1564: il duca d'Alba fu richiamato in patria, la tassa del 10% fu revocata e il Tribunale di sangue venne sciolto. Ma la bancarotta del 1575 privò del loro soldo le truppe spagnole nei Paesi Bassi, che, ridotte alla fame (si trattava per lo più di mercenari fiamminghi e tedeschi), presero in mano la situazione e, il 4 novembre 1576, misero a sacco Anversa. Questo oltraggio indusse la nobiltà cattolica a schierarsi con i calvinisti nel tentativo di liberare la patria

Un ritratto della regina Elisabetta I d'Inghilterra di scuola inglese del sec. XVII. Durante il suo regno i rapporti fra Spagna e Inghilterra andarono deteriorandosi fino a sfociare in guerra aperta.

comune dalla presenza straniera (Unione di Gand). L'autorità della Spagna aveva toccato il punto più basso.

Il governo del duca di Parma Alessandro Farnese

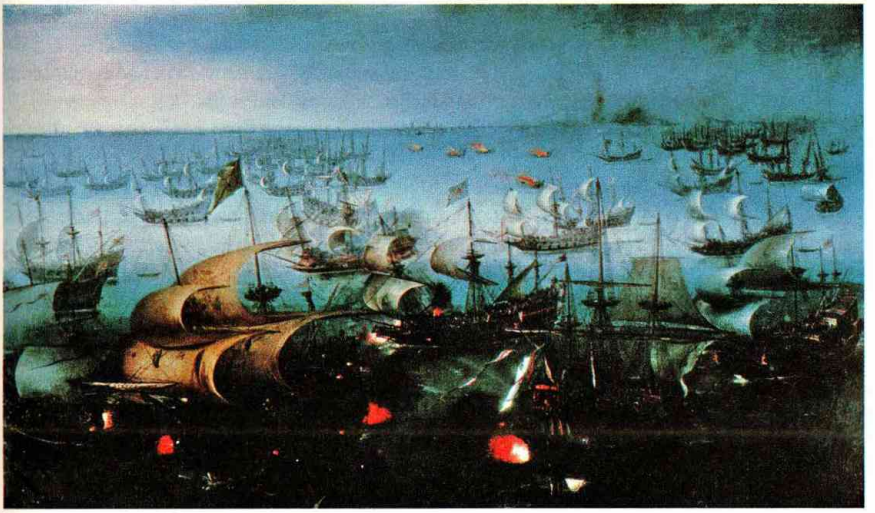
Se essa poté di lì a poco riacquistare vigore, lo dovette in una certa misura al carattere del nuovo governatore, un uomo di Stato sensibile e un metodico, se non geniale, comandante militare: il duca di Parma Alessandro Farnese (1578-1592). Lo dovette forse ancor più all'innato conservatorismo di Filippo, che offrì alla nobiltà cattolica dei Paesi Bassi (come avrebbe fatto con quella aragonese e portoghese) gran parte dei suoi antichi privilegi in cambio di una semplice fedeltà al trono, riuscendo in tal modo ad allontanarla da quella che era sempre stata una difficile alleanza con protestanti militanti e con artigiani in rivolta. Il suo ritorno all'ovile, con il trattato di Arras (17 maggio 1579) dimostrò l'efficacia della teoria dell'impero che era propria di Filippo II. Infine, l'abbondanza di denaro dell'erario spagnolo da quando, dopo il 1580, le miniere americane raggiunsero il massimo della loro produzione, consentì al Farnese di concentrarsi efficacemente nello sforzo di piegare un nemico ora chiaramente identificabile, le città calviniste. Ma, in questa fase, la guerra si dilatò da ribellione interna a grande conflitto internazionale, allorché, nel 1585, Elisabetta d'Inghilterra s'impegnò a sostenere apertamente la causa calvinista.

I rapporti con l'Inghilterra di Elisabetta I

L'amicizia con l'Inghilterra era stata, sin dai tempi dei re cattolici, una costante della politica spagnola, in quanto la Francia era sempre stata identificata come il maggiore nemico. Ignorando la tendenza sempre più filoprotestante dell'Inghilterra, Filippo impedì i tentativi papali di scomunicare Elisabetta, nel 1561 e nel 1563, e deplorò pubblicamente la decisione finale di Roma, presa nel 1570. Benché sovvenzionasse un seminario a Douai per formare preti da inviare in missione oltremanica, e nonostante l'espulsione da Londra dell'ambasciatore spagnolo, nel 1564, con l'accusa di connivenza in congiure per assassinare la regina, Filippo rifuggiva dalla guerra in campo aperto, anche perché la più prossima erede cattolica al trono inglese era la francofila Maria Stuarda, già regina di Francia. Il problema era che la sempre più vigorosa potenza marittima dell'Inghilterra cominciava a minacciare le comunicazioni spagnole nell'Atlantico. Nel 1569 Elisabetta aveva catturato le navi che portavano il soldo alle truppe del duca d'Alba; dopo la distruzione della squadriglia di John Hawkins a San Juan de Ulùa nel 1568, fu guerra aperta nei Caraibi fra gli Spagnoli e i corsari inglesi. L'annessione del Portogallo, nel 1580, accrebbe le preoccupazioni della Spagna: ci vollero tre anni per scacciare dalle Azzorre il priore di Crato, pretendente al trono di Lisbona, che vi si era rifugiato con l'aiuto di corsari francesi e inglesi. La decisione di far qualcosa contro l'Inghilterra arrivò con molta lentezza, e, in un certo senso, fu una conseguenza del programma di rafforzamento della marina militare destinata a contrastare nell'Atlantico l'offensiva dei corsari. All'avvento di Filippo, le uniche navi da guerra in servizio erano quelle che

scortavano le imbarcazioni impegnate nel commercio con le Indie; nel 1570 fu costituita una speciale squadra di otto navi con compiti di ricognizione generale e a essa si aggiunse nel 1582 un'altra pattuglia nei Caraibi. Solo dopo la conquista delle Azzorre, nel 1583, si fece strada l'idea di usare la neonata potenza navale spagnola per rendere sicure una volta per tutte le rotte atlantiche, attaccando direttamente l'Inghilterra. L'*Armada* che nel maggio 1588 salpò da Lisbona, forte di 130 navi e di 23.000 uomini, fu lo strumento della più costosa impresa militare lanciata da Filippo II, e, al tempo stesso, il suo più rischioso gioco d'azzardo. C'era un salutare rispetto per le virtù marinare dell'Inghilterra, e per la gittata delle sue artiglierie, un po' d'incertezza riguardo agli scopi della spedizione (i pochi e avviliti cattolici inglesi si sarebbero ribellati? Filippo avrebbe esercitato il diritto, riconosciutogli da un trattato con il papa nel luglio 1587, di nominare un altro sovrano cattolico? Oppure si sarebbe limitato a premere affinché Elisabetta si ritirasse dai Caraibi e tollerasse il cattolicesimo?) e, infine, perplessità ancor maggiori su come si sarebbe condotta la campagna. L'*Armada* avrebbe dovuto tenersi sulla difensiva, evitare lo scontro con la flotta inglese (una precauzione, questa, assai sagace, dato che era impegnata molto lontano da casa, in acque ostili, e con un solo porto in cui poter riparare, quello di Dunkerque), e scortare dai Paesi Bassi, attraverso il Mare del Nord, i veterani del duca di Parma che dovevano sbarcare in Inghilterra. Il piano si risolse in un fallimento, poiché l'*Armada* si offerse praticamente come un facile bersaglio alle bordate delle navi inglesi, che sconvolsero la sua formazione difensiva. Dopo di ciò, non vi fu altra scelta che quella di fuggire in cerca di un riparo, attraverso il Mare del

Il disastro dell'*Invencible Armada* (1588)



*La partenza dell'*Invencible Armada *in un dipinto d'epoca di scuola fiamminga. Nonostante la sproporzione delle forze, la flotta inglese, più veloce e adatta alla navigazione oceanica, sconfisse l'*Armada *nel Mare del Nord.*

Nord in direzione della Spagna, passando per i mari della Scozia e dell'Irlanda, battuti da tempeste che affondarono la maggior parte delle navi spagnole. Vi furono migliaia di vittime e soltanto metà delle navi furono in grado di riprendere il mare. Anche se si allestirono altre *armadas*, nel 1596 verso l'Irlanda e l'anno dopo di nuovo contro l'Inghilterra, queste imprese non fecero che sottolineare il fatto che ad annientare la grande *Armada* fu la carenza non di doti marinaresche, ma di pianificazione strategica. La Spagna divenne con Filippo II una grande potenza navale atlantica, ma le sue navi, come i suoi soldati, furono impiegate in missioni troppo diverse tra loro e su un fronte troppo esposto.

L'ingerenza spagnola nella successione al regno di Francia (1589)

Il dilemma della politica estera di Filippo, con la sua incapacità di puntare su mete raggiungibili, divenne evidente più che mai verso la fine del suo regno. Il 1° agosto 1589 l'assassinio del re di Francia Enrico III diede la corona a un eretico, Enrico di Navarra. Il partito degli estremisti cattolici francesi, la lega, si rifiutò di riconoscerlo. Spalleggiati da Filippo, che mirava a insediare sul trono di Francia la figlia Isabella, essi precipitarono la Francia nella guerra civile. Nel 1592, 1595 e 1597 la Spagna vi fece affluire truppe dalle Fiandre, ma non riuscì a impedire il trionfo di Enrico IV. I ribelli olandesi, intanto, poterono approfittare di questa diversione per rafforzare le loro difese. Su tutti i fronti, dall'Inghilterra all'Olanda alla Francia, gli anni Novanta furono disastrosi per la politica spagnola. Se si tiene conto della precedente resistenza alla scomunica papale di Elisabetta e del rifiuto iniziale di accettare il riconoscimento, da parte di Clemente VIII, di Enrico di Navarra come re di Francia, dopo la conversione (1595), è difficile considerare il moltiplicarsi dei nemici di Filippo semplicemente come la conseguenza della cecità di un fanatico religioso. La riluttanza a muover guerra all'Inghilterra o agli stessi Paesi Bassi è un dato sorprendente degli anni Cinquanta e Sessanta. Filippo sapeva mostrarsi assai conciliante anche verso sudditi ribelli, come avvenne in Aragona e in Portogallo. La sua maggiore difficoltà, in conclusione, fu quella di non riuscire ad accettare il fatto che esistessero problemi che non si risolvevano né con la ragione né con la forza, e che, semplicemente per mancanza di mezzi adeguati, bisognava a volte rinunciare a quello che non si era in grado di conservare. Fu questo ciò che Filippo rifiutò di ammettere. L'incapacità di commisurare i fini ai mezzi era destinata a diventare la tragedia mortale del suo regno. Le entrate della corona di Castiglia, attorno al 1600 ammontavano a questi valori, secondo lo storico inglese John H. Elliott:

I limiti della politica di Filippo II

> *Spedizioni di argento dell'America 2.000.000 di ducati all'anno.*
> *Tasse ecclesiastiche 1.603.000 di ducati all'anno.*
> *Testatico (servicios) 400.000 di ducati all'anno.*
> *Imposte indirette (alcabalas) 2.800.000 di ducati all'anno.*
> *Nuova imposta (millones) dopo il 1590, 3.000.000 di ducati all'anno.*

La morte di Enrico III di Francia in un arazzo del sec. XVI. Filippo II fece di tutto per impedire che gli succedesse Enrico di Navarra, per insediare sul trono francese la propria figlia Isabella.

Le entrate del regno di Spagna

È significativa l'elevata quota di proventi straordinari, come l'argento americano, le cui miniere toccarono in quel periodo il culmine della produzione, finanziando l'imperialismo castigliano dell'ultimo ventennio di Filippo II, in Francia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Altrettanto sintomatica per questa nazione di crociati era la quota di bilancio coperta da entrate di concessione papale, che comprendevano la *cruzada*, il *subsidio* e l'*excusado* (una novità, quest'ultima, del regno di Filippo). Nel settore delle tasse secolari, si osserva la schiacciante prevalenza delle imposte indirette su quelle dirette e personali. Le imposte indirette (diversamente dai più importanti diritti doganali, che erano considerati come facenti parte dei redditi patrimoniali ordinari della corona, e non gravavano molto sull'insieme) erano soggette al controllo parlamentare. Per di più, l'*alcabala* era fissata semplicemente come una somma globale ripartita a livello locale fra le diciotto città con diritto di voto alle *cortes*, ciascuna delle quali era tenuta a raccogliere l'importo sul proprio territorio in qualsiasi maniera. I controlli parlamentari si intensificarono ulteriormente quando Filippo, dopo il disastro dell'*Armada*, dovette richiedere un nuovo e pesante sussidio, i *millones*. Non c'è da stupirsi, forse, se negli anni Novanta le *cortes* cominciarono ad avanzare la richiesta che tutte le leggi fossero sottoposte alla loro approvazione e che il re riducesse i suoi impegni all'estero; il che scatenò, nel 1593, una violenta reprimenda di Filippo, per rammentare alle *cortes* che non dovevano occuparsi di politica estera. Malgrado questi sviluppi, il parlamento rimase alquanto debole: la tradizionale anomalia per cui i rappresentanti venivano in gran parte scelti dai ceti dirigenti di sole diciotto città, quasi tutte concentrate

Un ducato d'argento con l'immagine di Filippo II re di Spagna. Alla fine del suo regno la Spagna era in una situazione di stagnazione economica e di stallo politico.

nella Vecchia Castiglia, fu aggravata ai tempi di Filippo II dall'usanza sempre più diffusa fra i consiglieri locali di comprare la carica dalla corona, accrescendo in tal modo la propria sudditanza politica. Le correnti di opposizione, per modeste che fossero, erano rapidamente imbavagliate dal *corregidor*, che, per esempio, per soffocare la resistenza all'introduzione del *millones* a Granada, nel 1590, arrestò diciassette magistrati. Il regno di Filippo vide anche l'estendersi dei controlli governativi sui bilanci municipali, esercitati da commissari inviati da Madrid che si affiancavano alla revisione obbligatoria da parte del *corregidor*. Le *cortes*, invece, vincolavano sì la concessione dei sussidi all'accettazione delle loro richieste, ma queste si riducevano in genere a una scarna lista di petizioni fiscali; esse non riuscirono mai a far sì che i loro donativi dipendessero dall'attenzione prestata alle loro istanze di ordine generale.

L'aumento della pressione fiscale

I forti incrementi della tassazione (1575 e 1590) contribuirono ad aggravare in questo periodo le difficoltà economiche della Castiglia. Aggiungendosi all'argento americano, le nuove imposte incrementarono le entrate dello Stato da 3.100.000 ducati nel 1560 a 9.700.000 nel 1598. Nello stesso periodo, però, le sole spese militari balzarono da due a dieci milioni di ducati. Filippo II, in ogni modo, aveva iniziato il suo regno con un enorme cumulo di debiti ereditati dal padre. La sua incapacità, allora e in seguito, di pareggiare il bilancio, portò alle successive bancarotte (ossia, a conversioni del debito pubblico in obbligazioni governative a lungo termine, o *juros*), del 1557, 1560, 1575 e 1596. In conseguenza degli assestamenti decisi in ognuno di questi casi, l'interesse sul debito pubblico consolidate salì inesorabilmente da 1.600.000 ducati nel 1560 e 2.700.000 nel 1575 e a 4.600.000 nel 1596. Il regno si chiuse con una nube che gravava minacciosa sulle finanze castigliane. Il fardello dell'imperialismo avrebbe alla fine annientato i successi di Filippo II e del suo popolo, lo sviluppo del governo regio e l'economia? [JAMES CASEY]

XI. L'Inghilterra dei Tudor

1. La corona e la politica

L'apporto della dinastia Tudor

La storia inglese tra 1485 e 1603 può essere identificata con la casa regnante Tudor per il concorrere di vari elementi: da un lato vi è l'impegno diretto e personale dei re nella fondazione di uno Stato unitario organizzato su basi diverse dalla monarchia feudale che l'aveva preceduto, a cui si aggiunge anche l'impegno nella politica estera e nella politica religiosa tra Riforma e cattolicesimo, per gli effetti nella società di grandi avvenimenti stimolati dalla corona stessa, l'appoggio dato ai viaggi di scoperta e alle compagnie commerciali, il rinnovamento nella vita civile e culturale del Paese. In breve: i re Tudor partecipano attivamente alla vita politica e amministrativa del regno. Nel secolo in questione l'Inghilterra passa da Stato feudale, da terra d'azione di mercanti e banchieri stranieri, da Paese dove domina la grande aristocrazia laica ed ecclesiastica, a un Paese dove la casa regnante ha saputo fondare il proprio potere sulla alleanza con i ceti benestanti, e dove si pone garante di un ordine sociale, chiaramente classista, ma lontano dall'arbitrio. Anche le scelte autoritarie quando esistono, passano attraverso una legislazione e un ceto di funzionari che godono di rispetto sociale. Insomma l'Inghilterra è diventata uno Stato dove malgrado le prerogative nobiliari, la legge del re ha preso il posto dei tribunali tenuti dai grandi magnati della terra e dove il denaro è ormai un elemento chiave nell'economia e nella società. In questo modo sulla base delle istituzioni Tudor l'Inghilterra si avvia ad anticipare la costituzione politica, economica e sociale degli altri Paesi europei e a diventare un modello e un punto di riferimento fino a tutto il sec. XIX. È necessario comprendere i legami tra società, economia e politica della corona, fonte del potere politico e detentrice del capitale più rilevante nel secolo: la terra. Inoltre bisogna tener conto che, se per la storia politica e dinastica esiste un termine preciso, per i fatti economici e sociali la periodizzazione più esatta è quella 1485-1540 e 1540-1640, dalla dissoluzione dei monasteri alla guerra civile.

Sovrana di Enrico VII del 1485. La politica monetaria ha sempre rivestito un grande interesse per i Tudor, una monarchia «povera» rispetto a quelle continentali.

La dinastia Tudor ha inizio con l'ultima delle usurpazioni che hanno caratterizzato il periodo di torbidi e di lotte

tra i magnati feudali del nord, che è passato alla storia come guerra delle Due rose. I due rami di casa plantageneta, York e Lancaster, si erano affrontati per circa trent'anni in scaramucce e battaglie campali per disporre della corona. Enrico Tudor si presentava sulla scena con pretese estremamente deboli: era il nipote di Caterina di Valois, la vedova di Enrico VI, la quale si era unita senza troppe formalità con uno scudiero gallese, Owen Tudor. Ma tanto bastò a casa Lancaster per sostenerlo militarmente contro il re «legittimo», Riccardo III, alla cui fama di tiranno non fu estranea la campagna diffamatoria orchestrata dal nuovo regime Tudor (che trova, nella tragedia *Riccardo III* di William Shakespeare la sua migliore manifestazione). A Bosworth Fields, 22 agosto 1485, l'esercito del partito che sosteneva Enrico vinse e lo stesso re Riccardo III cadde in battaglia. Il rapido matrimonio tra Enrico ed Elisabetta di York avrebbe dovuto mettere fine alle pretese yorkiste. Ma la partita era tutt'altro che chiusa e un gruppo di irriducibili yorkisti insorse nel 1487 (Lincoln, Warwick, Suffolk, Courtenay) e attaccò il re con l'aiuto di un esercito borgognone e irlandese. La battaglia di Stoke (16 giugno 1487) pose fine definitivamente alle speranze yorkiste e il potere di Enrico VII venne rafforzato dal numero degli eredi nati dal suo matrimonio con Elisabetta. Il potere regio era tutt'altro che accettato pacificamente, soprattutto perché a questa monarchia, che aveva la sua base a Londra e nell'Inghilterra meridionale, mancavano ancora strumenti di governo centrali e inoltre doveva fare appello ancora troppo spesso a vincoli personali e legami di obbedienza feudali. Ancora si ricorre alle armi nel 1489, 1491 e 1497 nel Devon e nella Cornovaglia, che sono in grado di mettere in pericolo la stessa Londra con un esercito lealista. Ma il re vince e continua la sua politica di pacificazione: i capi della rivolta vengono giustiziati, la gente comune che si era sollevata in armi contro la monarchia viene rispedita alle contee di origine, piegata più con tassazioni straordinarie che con condanne capitali.

L'affermazione del potere di Enrico VII

In realtà le pretese dinastiche di cui le numerose rivolte vengono rivestite non devono trarre in inganno. L'Inghilterra meridionale è già stata infiammata da rivolte contadine (ad esempio la grande rivolta del 1381): il potere della corona è tutt'altro che bene accetto dovunque e la nuova dinastia non si trova alla testa di uno Stato unitario. Per Enrico VII e i suoi successori, anche se in modo diverso, il problema fu sempre quello di organizzare delle istituzioni che avessero una base di consenso tra i sudditi.

Uno dei rari atti di politica internazionale di Enrico VII, che voleva rompere l'accerchiamento franco-scozzese (il re d'Inghilterra è il tradizionale nemico del re di Francia, che per questo è il tradizionale alleato del re di Scozia), fu il matrimonio del primogenito Arturo con Caterina d'Aragona. Arturo non sopravvisse al padre e pochi mesi dopo il diciottenne Enrico (VIII nel regno) sposò la vedo-

L'*Atto di supremazia* di Enrico VIII

Tra il 1529 e il 1533 il re d'Inghilterra Enrico VIII avviò un'opera di riforma dell'ordinamento ecclesiastico, nominò il consigliere Thomas Cranmer arcivescovo di Canterbury e gli fece annullare il matrimonio con Caterina d'Aragona, per sposare Anna Bolena, incoronata regina nel 1533.

Il divorzio di Enrico VIII in un dipinto di E. Deveria (sec. XIX). Il rifiuto di papa Leone X di concedere a Enrico VIII il divorzio da Caterina d'Aragona segna la rottura tra Chiesa di Roma e monarchia inglese.

Alla scomunica di papa Clemente VII rispose con l'*Atto di supremazia* (1534), approvato dal parlamento, che sancì lo scisma dalla Chiesa cattolica e la nascita della Chiesa anglicana. Nel documento il sovrano si proclamava capo della Chiesa d'Inghilterra e ne rivendicava la totale indipendenza finanziaria (cosa che comportò l'incameramento dei beni pontifici e la soppressione dei conventi) e disciplinare (con l'istituzione di tribunali autonomi per giudicare e reprimere gli abusi e le eresie).

«Quantunque la maestà del re sia e debba essere giustamente e legittimamente capo supremo della Chiesa d'Inghilterra e tale sia riconosciuta dal clero del suo regno nelle convocazioni, [...] e al fine di reprimere ed estirpare tutti gli errori, eresie e altri eccessi e abusi consumati nello stesso, sia decretato per l'autorità di questo attuale parlamento che il re, nostro sovrano, i suoi eredi e successori re di questo regno, siano accolti, accettati e considerati come unico capo supremo in terra della Chiesa d'Inghilterra detta «Anglicana Ecclesia» e che detengano e godano la corona imperiale a questo regno annessa e unita, e del suo titolo e appannaggio, come di tutti gli onori, dignità, prerogative, giurisdizioni, privilegi, facoltà, immunità, utili e beni propri pertinenti alla detta dignità di capo supremo della suddetta Chiesa: e che il suddetto nostro sovrano e signore, i suoi eredi e successori re di questo regno abbiano pieno potere e autorità di tempo in tempo, di castigare, reprimere, riformare, correggere, regolare, contenere ed emendare tutti quegli errori, eresie, abusi, offese, spregi ed eccessi di qualunque genere siano, che in qualche modo per spirituale autorità o giurisdizione debbano o possano essere legalmente riformati, repressi, regolati, riparati, corretti, contenuti o emendati, a gloria di Iddio Onnipotente e per l'accrescimento della virtù nella religione di Cristo in primo luogo, e per la conservazione della pace, unione e tranquillità di questo regno [...].»

Enrico VIII sposa Caterina d'Aragona

va del fratello poche settimane dopo la sua incoronazione come re d'Inghilterra (aprile 1509). E come principe rinascimentale si presenta all'Europa e ai suoi sudditi il giovane Enrico VIII. È colto, legge il latino, il francese, lo spagnolo, capisce l'italiano, continua l'opera paterna di sostegno alle università inglesi. Amico per un certo periodo di un umanista come Thomas More, commissiona a un umanista italiano, Polidoro Virgilio quella *Historia anglica*, che sarà la prima apologia del governo Tudor. Più sfortunato, Erasmo compie frequenti visite in Inghilterra, ma non vi ottiene mai quel sostegno completo che aveva sperato. Enrico VIII riceve il titolo di *Defensor fidei* da papa Leone X per il trattatello *Assertio septem sacramento-*

Ritratto di Enrico VIII dipinto da H. Holbein il Giovane nel 1539. La politica matrimoniale del sovrano inglese fu sempre dettata da considerazioni politiche e dalla necessità di avere un erede maschio per il trono d'Inghilterra.

rum in cui attaccava le tesi di Lutero (1521). Evidentemente il giovane re vuole rivaleggiare con le corti del continente: la politica della corona in questi anni è dettata più dalla personalità e dagli interessi del re che da una accorta *Realpolitik* che segua gli interessi della nazione.

L'impegno antifrancese

Il tradizionale impegno antifrancese, che datava dalla guerra dei Cento anni, era rimasto vivo anche negli anni di Enrico VII, e si concentrava intorno al porto di Calais, avamposto inglese. Il contra-

sto riprendeva stimolato dalla recente alleanza con la Spagna di Ferdinando di Aragona e con i sempre più vivaci scambi commerciali con le Fiandre spagnole, sbocco principale della lana greggia inglese. La campagna del 1512-1514 vede Enrico attraversare in forze la Manica, come ai tempi di Enrico V, e assalire la Francia settentrionale insieme con gli imperiali. La repentina invasione scozzese (1513) viene fermata con successo, ma nel 1522 gli Scozzesi si ripresentano in armi sul confine settentrionale. La vittoria di Carlo V a Pavia sposta l'alleanza di Enrico VIII dall'impero alla Francia, ma ormai l'intervento inglese sul continente è frenato dai costi della guerra. I parlamenti del 1512-1515 e del 1523 sempre con maggior difficoltà accettano le contribuzioni straordinarie per il finanziamento delle campagne militari nonostante l'abile mediazione di Thomas More, *Speaker* dei comuni. Addirittura nel 1525, l'anno della guerra dei contadini in Germania, i contadini del Kent, East Anglia, Lincolnshire iniziano un movimento di resistenza alla fiscalità regia che si conclude soltanto con la revoca delle tasse (*Amicable Grant*) per la guerra del re.

La mancanza di eredi dal matrimonio con Caterina d'Aragona

Il punto debole della monarchia Tudor è la mancanza di discendenza maschile di Enrico e Caterina d'Aragona. I molti figli di Caterina non sopravvivono ai due mesi di vita e l'unico che raggiunge l'età adulta è una figlia, Maria. La mancanza di una discendenza chiara era una delle cause che avevano provocato la guerra delle Due rose e la stessa situazione riaccende ora le aspirazioni degli yorkisti. Il non più giovanissimo re Enrico, che non ha ottenuto con le armi quella fama a cui «nobilmente» aspirava, e che sta lottando con il proprio cancelliere, il cardinale Wolsey (che è anche nunzio papale) per il controllo sullo Stato, rischia di dissolvere come neve al sole tutta l'eredità paterna costruita con tanta sapienza politica.

L'annullamento del matrimonio di Enrico VIII

Nel 1527 il problema che più assilla Enrico VIII è ottenere dal papa lo scioglimento del suo matrimonio (avendo sposato la vedova del fratello, Enrico sostiene di essere vissuto nel peccato) per sposare la sua ultima fiamma, Anna Bolena (Boleyn), da cui è sicuro di avere un erede maschio. Ma Roma è appena stata saccheggiata dagli imperiali e papa Clemente VII (Giulio de' Medici) è quasi un ostaggio nelle mani di Carlo V, nipote di Caterina d'Aragona, pronto a fare le dovute pressioni affinché l'annullamento non venga concesso. Anche il cardinale Wolsey era contrario, più perché ostile al gruppo dei Boleyn, e interpone così la propria autorità tra Enrico VIII e Carlo V per ottenere una nuova alleanza con la Francia, che scendeva di nuovo in Italia (1528), mentre il papa temporeggiando permetteva l'istruzione del caso di divorzio di Enrico presso un tribunale ecclesiastico a Londra presieduto dallo stesso Wolsey. La nuova sconfitta francese (1528-1529) poneva fine alle ostilità e nel maggio 1529 Enrico VIII veniva convocato dal tribunale ecclesiastico a Londra: l'affronto al potere regio era enorme. Mentre poco do-

po il caso veniva revocato a Roma, toccava a Wolsey di presentarsi davanti al tribunale del re (*Court of King's Bench*) a giustificare le sue malversazioni come funzionario reale. Wolsey perdeva il cancellierato e le sue proprietà venivano confiscate; l'anno successivo, mentre nuove accuse venivano preparate dal parlamento, Wolsey moriva (novembre 1531). Nonostante tutto, l'opera del cardinale Wolsey aveva giovato alla monarchia, perché aveva mostrato quanto una gerarchia straniera, e per lo più assenteista, limitasse la supremazia reale.

Enrico VIII sposa Anna Bolena contro il parere del papa

Non più il tribunale del legato papale, ma il parlamento convocato dal re, e sotto il controllo del laico Thomas More, creato cancelliere, metterà ordine nei rapporti tra Stato e Chiesa. Era ormai difficile dividere il caso del divorzio di Enrico VIII dalla ridefinizione del potere della Chiesa cattolica romana in Inghilterra. Il clero inglese venne accusato di aver riconosciuto l'autorità del nunzio papale al di sopra di quella del re (1531) e vennero attaccati i benefici del clero e ridotte le entrate ecclesiastiche pagate a Roma nella misura del 5% del reddito del primo anno dei benefici ecclesiastici (1532). Il papa chiedeva a Enrico VIII di presentarsi a Roma e gli negava una sentenza di divorzio. Enrico VIII sposava segretamente Anna Bolena già incinta e riusciva a ottenere l'investitura papale necessaria per fare di Thomas Cranmer il nuovo primate, capo dell'episcopato, della Chiesa in Inghilterra. Investito regolarmente dal papa, il nuovo arcivescovo di Canterbury poteva iniziare il caso di annullamento del matrimonio, che venne dichiarato nullo (23 maggio 1533). Il primo giugno Anna veniva incoronata regina d'Inghilterra, ma il 7 settembre 1533 le attese di un erede maschio venivano frustrate: era nata Elisabetta.

La scomunica del papa e lo scisma della Chiesa d'Inghilterra

Alla scomunica papale (novembre 1533) per Cranmer e per lo stesso Enrico, la risposta del re non si fece attendere: gli atti del 1533-1534 (*Act against Appeals*, *Act against Papal Dispensation*, *Annates Act*) tagliavano definitivamente i legami di dipendenza con il potere spirituale di Roma. Il re, per bontà e scelta di Dio, era l'autorità suprema del regno che governava un popolo unico, diviso in due corpi, spirituale e temporale. In pratica si affermava il principio dell'uguaglianza dei sudditi, clero e laici, di fronte all'autorità suprema del re. I poteri esercitati prima dal vescovo di Roma, passavano all'arcivescovo di Canterbury. L'ultimo atto venne recitato da un clero ormai impotente che dichiarava il re d'Inghilterra suo capo supremo e protettore nei limiti della legge di Cristo (*Act of Supremacy*, 1534). Il primo atto della Riforma inglese era in pratica uno scisma che non toccava verità di fede, ma rifiutava soltanto la già tanto discussa supremazia del vescovo di Roma sui vescovi inglesi. Nessun punto di contatto con le tesi di Lutero e la Riforma luterana in Germania; negli stessi anni in cui re Enrico lottava con Roma gli eretici continuavano a venire bruciati in Inghilterra. La guerra dei con-

Un ritratto di Anna Bolena (scuola inglese, sec. XVI), che fu sposata in seconde nozze da Enrico VIII, da cui ebbe Elisabetta, la futura Elisabetta I.

tadini e gli anabattisti avevano mostrato a Enrico le implicazioni sovversive che l'estremizzazione della Riforma luterana poteva avere. Mentre re Enrico aveva preso le mosse per estendere il potere regio sulla nazione con l'attacco al potere ecclesiastico e alla gerarchia della Chiesa romana, non esitò a colpire anche i suoi funzionari che rifiutarono di giurare fedeltà al regime che seguiva agli atti del 1533-1534 (e le vittime più note furono Thomas More e il vescovo John Fisher), così come la diffusione di una nuova dottrina in materia di fede di cui la nuova gerarchia ecclesiastica poteva perdere facilmente il controllo. Del resto, una volta che lo stesso re aveva distrutto il principio della superiorità del vescovo di Roma, uno dei punti comuni a tutti i riformati, era facile che si manifestasse un'interpretazione delle Scritture e una domanda religiosa dal basso che si ricollegava alla vecchia eresia dei lollardi e al risentimento popolare contro la gerarchia cattolica romana.

L'epurazione dei funzionari contrari allo scisma

Gli anni 1536-1539 sono fondamentali per il rafforzamento della supremazia di Enrico VIII: la riorganizzazione burocratica condotta

Un ritratto (sec. XVI) infantile di Edoardo VI. L'erede diretto al trono di Enrico VIII nacque dal matrimonio del re con Jayne Seymour, la terza delle sue sei mogli.

La lotta delle fazioni

dal segretario di Stato, Thomas Cromwell e la dissoluzione dei monasteri aumentano incredibilmente il peso della corona nella vita economica e sociale del regno, mentre la repressione del pellegrinaggio di grazia permette di estendere il controllo dell'amministrazione regia sulle contee settentrionali con il consiglio del nord (*Council of North*). A corte il partito «aragonese» (i vecchi sostenitori dell'alleanza con Carlo V che avevano accettato controvoglia l'annullamento del

matrimonio con Caterina) si allea ai nemici dei Boleyn (tra cui lo stesso Thomas Cromwell) e sfrutta abilmente vari fattori per montare un processo infamante per adulterio e incesto contro la stessa Anna, che finisce decapitata alla torre di Londra. Contemporaneamente re Enrico viene spinto tra le braccia di Jayne Seymour, legata al potente clan degli Howard. Sarà proprio questo matrimonio a dare il sospirato erede maschio: nel 1537 nascerà Edoardo.

La decapitazione di Anna Bolena: Enrico VIII sposa Jayne Seymour

Il consenso alla politica del re, sempre più ambigua in materia religiosa e senza chiare finalità sullo scacchiere europeo, si fondava sulla feroce repressione e soppressione degli oppositori (sia nobili che gente comune) nonché sul presupposto di lasciare mano libera ai ceti proprietari nella vita economica. Questo consenso era quanto mai necessario, dal momento che re Enrico era di nuovo in guerra: gli Irlandesi non accettavano la Riforma religiosa di Enrico (autonominatosi nel 1540 capo della Chiesa in Irlanda) e gli Scozzesi aspettavano soltanto l'apertura delle ostilità tra Francia e Inghilterra per passare il confine. Tra il 1542 e il 1544 re Enrico è di nuovo in guerra con Scozia e Francia; conquista e perde Boulogne, ma, soprattutto, non riesce a imporre al re Giacomo di Scozia la prospettiva di un matrimonio tra la figlia di lui, erede al trono di Scozia, e il piccolo Edoardo, per riunire finalmente sotto la corona inglese i due regni. Ma l'effetto vero delle guerre con Francia e Scozia fu quello di rovinare le finanze regie. Tra il 1540 e il 1547 una serie di tasse straordinarie vennero imposte per coprire le 2.200.000 sterline a cui erano ammontate le spese per la guerra; al costo della guerra si aggiungeva poi la svalutazione, che peggiorò il potere d'acquisto della moneta. In ogni caso la recente alleanza tra la corona, regolatrice del mercato della terra, e i ceti che possedevano il denaro si mantenne intatta: non solo le imposizioni straordinarie portarono al re la somma di 650.000 sterline, ma anche il parlamento del 1543 concesse al re il diritto di non restituire le 112.000 sterline prese a prestito per il 1542. Anche le entrate del clero vennero sottoposte a tassazione, ma si dovette iniziare la vendita delle terre monastiche per arginare la grossa falla delle entrate. Peggiore azione di politica finanziaria fu invece la svalutazione della sterlina.

La guerra in Irlanda e Scozia e il problema fiscale

Re Enrico moriva ai primi del 1547, lasciando delle ben precise volontà testamentarie: Edoardo, poi Maria quindi Elisabetta erano i suoi successori, mentre il duca di Somerset (Edoardo Seymour, zio del re), avrebbe agito come lord protettore fintanto che Edoardo non avesse raggiunto la maggiore età. Il parlamento avrebbe garantito la volontà del re. In conclusione Enrico lasciava una costruzione politica assai più forte di quanto non lo fosse la monarchia stessa: oltre all'aristocrazia e alla *gentry* (piccola nobiltà terriera) anche parte della borghesia benestante urbana e rurale era stata coinvolta nell'amministrazione dello Stato attraverso il parlamento e la pubblica amministrazione.

La morte di Enrico VIII

Il regno di Edoardo VI e la svolta filoprotestante

Gli anni di regno di Edoardo VI (1547-1553) vedono allentarsi il controllo sul regime che la mano autoritaria di Enrico VIII teneva saldamente in pugno. Il regno è retto piuttosto dal duca di Somerset, che da un giovanetto dedito agli studi e sinceramente protestante. La censura in materia religiosa si allenta. Il rafforzamento del nuovo credo protestante a spese dell'ortodossia imposta da Enrico viene stimolato dall'alleanza tra Somerset e l'arcivescovo di Canterbury, Cranmer; la nuova messa, il rito della comunione (1548) e il *Common Prayer Book* (libro delle preghiere comuni, 1548) provocano consenso e resistenza. Si diffondono allora nella provincia sia la parola dei riformatori (lo stesso Cranmer è in contatto con Melantone e con Zwingli); sia la reazione ai problemi sociali posti da dieci anni di rapidi cambiamenti economici. Nel 1549 le campagne dell'ovest, dell'Inghilterra meridionale, del Norfolk sono in agitazione. Ma nonostante i contrasti interni il cammino della Riforma inglese continua con l'attacco iconoclasta, la revisione del *Common Prayer Book* e i 42 articoli di religione (1550), la soppressione dell'altare nella comunione e infine il *Secondo atto di supremazia* (1552), che fa del nuovo credo la religione di Stato.

D'altro canto i brevi anni di regno di Edoardo ripropongono da vicino la ripresa dell'anarchia nobiliare: le campagne militari con la Francia sono degli insuccessi e l'unico risultato concreto della lotta sempre aperta con gli Scozzesi è la creazione di un esercito permanente sotto la guida del conte di Warwick, poi duca di Northumberland, che fa cadere Somerset per la sua lentezza nella repressione delle rivolte del 1549 e diventa il vero detentore del potere. La rapida fine che si prospetta per Edoardo (1552-1553) spinge lo stesso re a cambiare la linea di successione per preservare l'Inghilterra alla Riforma: con la connivenza di Northumberland organizza il matrimonio tra suo figlio Guildford e una nipote di una sorella di Enrico VIII (lady Jane Grey) per cedere la corona alla sposa. Alla morte di Edoardo (4 luglio 1553) la legittima pretendente Maria, forte dell'appoggio popolare e del sostegno del consiglio della camera stellata è in grado di opporre resistenza alle pretese di Northumberland che finisce alla torre di Londra per essere decapitato come tanti altri personaggi politici del tempo.

Il regno di Maria e il tentativo di restaurazione del cattolicesimo

Ma contro ogni aspettativa paterna, Maria, figlia di Enrico e Caterina d'Aragona, è la più fervente cattolica inglese del suo tempo: nel giro di sei mesi l'Inghilterra sarà di nuovo un regno cattolico e dopo diciotto mesi la supremazia papale viene nuovamente ristabilita. Ma anche questa restaurazione delle istituzioni religiose non fu l'atto di un puro arbitrio sovrano: Maria si era adeguata alla regola Tudor di governare con atti del parlamento. Fu un parlamento largamente protestante che abrogò la riforma di Edoardo e parte di quella di Enrico: ma un parlamento che ormai riteneva facesse parte delle proprie prerogative quella di poter legiferare in materia di

Maria Stuart

La regina di Scozia Maria Stuart (1542-1587) condusse una vita avventurosa, coinvolta in continui conflitti e complotti politico-militari, dei quali ella stessa infine risultò vittima.

Un ritratto d'epoca di Maria Stuart, regina di Scozia. L'inimicizia fra Scozia e Inghilterra e il suo complotto per rovesciare la dinastia Tudor le costarono la vita.

Figlia di Giacomo V di Scozia e di Maria di Lorena, fu proclamata regina alla nascita e posta sotto la reggenza della madre. Trascorse l'infanzia alla corte di Enrico II di Francia e nel 1558 sposò l'erede al trono Francesco di Valois, che divenne re nel 1559 come Francesco II. Nel frattempo il trono d'Inghilterra, alla morte di Maria la Cattolica (1558), era andato a Elisabetta, considerata dai cattolici figlia illegittima di Enrico VIII, mentre Maria Stuart, pronipote di Enrico VIII, era l'erede più diretta al trono inglese dopo Elisabetta.
Fu regina di Francia per un anno, fino alla morte del marito (1560), dopodichè decise di tornare in Scozia (1561), dove salì al trono. Qui dovette destreggiarsi in una situazione difficile e confusa, soprattutto per la divisione politico-religiosa del Paese tra cattolici filofrancesi e protestanti filoinglesi, i quali si erano rafforzati grazie all'azione riformatrice del calvinista radicale John Knox. Nel 1565 sposò lord Henry Darnley, capo dei cattolici inglesi, allacciando stretti rapporti con Filippo II di Spagna e con il papa, che sostenevano la legittimità delle sue aspirazioni al trono d'Inghilterra. Ciò provocò l'opposizione dei protestanti scozzesi (fomentata da Elisabetta), che trovarono nel conte di Moray il loro capo. L'omicidio di Darnley, che saltò in aria a causa di una mina posta sotto la sua camera da letto e le successive nozze di Maria con lord Bothwell (1567), responsabile del delitto, approfondirono il fossato tra la regina e i sudditi. Nello stesso anno, dopo la sconfitta di Botwell nella battaglia di Carberry Hill, Maria Stuart fu confinata nel castello di Lochleven e costretta dalla nobiltà protestante ad abdicare a favore del figlio Giacomo VI. Con l'aiuto della famiglia scozzese degli Hamilton, fuggì dalla sua prigionia, ma fu sconfitta ancora a Langside (1568). Riparò in Inghilterra, ospite e prigioniera della cugina Elisabetta I, dove per quasi vent'anni fu al centro di trame cattoliche per uccidere la regina.
Nel 1586, scoperta la sua implicazione nella congiura di Anthony Babington, fu processata, condannata a morte e giustiziata il 7 febbraio 1587.

religione. I problemi interni spingevano Maria a rafforzare i propri vincoli con il mondo cattolico europeo e soprattutto spagnolo. Ma il ritorno del cattolicesimo era poco popolare: nel gennaio 1554 sir Thomas Wyatt insorse nel Kent e attaccò senza successo Londra. Soltanto il matrimonio della regina con un cattolico e la nascita di un suo erede avrebbero rafforzato il ritorno del regno di Inghilterra al cattolicesimo. Così come l'alleanza con un sovrano di casa Asburgo, Filippo di Spagna, assicurava sostegno e appoggio sul piano internazionale. Ma l'idea di un principe consorte straniero, data anche la sfiducia preconcetta verso una sovrana, era un boccone difficilmente digeribile per qualsiasi parlamento inglese: una delle città chiavi dell'impero, Anversa, era da tempo rivale in affari dei mercanti inglesi. Allo stesso tempo la decisione di restaurare la proprietà ecclesiastica e la supremazia papale erano atti impopolari verso i quali il parlamento aveva espresso ostilità. Il matrimonio tra Filippo

Il matrimonio per procura con Filippo di Spagna

e Maria, celebrato per procura (1554) dava il titolo di re a Filippo, ma lasciava a Maria il vero potere nel governo dell'isola: il loro erede maschio avrebbe ereditato Borgogna e Paesi Bassi e il regno d'Inghilterra. Il nuovo regime impose fedeltà a Roma e molti vescovi, prelati e laici protestanti preferirono la via dell'esilio oppure si sottoposero al tribunale ecclesiastico. I roghi di eretici furono più numerosi che le condanne per tradimento (l'arma politica usuale dei re Tudor per domare l'opposizione interna): e Maria si conquistò il soprannome di Sanguinaria. La nuova gerarchia ecclesiastica, il nunzio papale Reginald Pole, gli arcivescovi Gardiner e Bonner cercarono e bruciarono gli eretici con grande accanimento. Furono circa trecento le vittime di questa feroce repressione, tra cui Cranmer e Latimer. La maggior parte degli eretici era localizzata nel sud-est dell'Inghilterra tra artigiani e piccola borghesia, mentre scarse furono le esecuzioni nelle contee dell'ovest e dell'Inghilterra settentrionale dove il vescovo di Durham era ancora la maggiore autorità. Rarissime furono anche le vittime tra la nobiltà, assai disposta a cambiare fede pur di mantenere le proprie prerogative. La politica interna di Maria fu quindi improntata a un'ottusa restaurazione del potere e della proprietà ecclesiastica (fu istituita anche una corte che doveva procedere alla restituzione dei beni della Chiesa), mentre nello stesso tempo non si esitò a svalutare ulteriormente la moneta per recuperare i fondi occorrenti a finanziare un'ennesima impresa militare contro la Francia per sostenere l'attacco di Filippo II in Fiandra (1557). Questa campagna si concluse invece con la definitiva perdita di Calais, ultimo possedimento inglese sul continente (1558). Lontana da un marito che mostrava chiaramente il proprio disinteresse per un matrimonio politico rimasto senza eredi, frustrata nelle aspirazioni di risveglio spirituale cattolico che l'avevano sostenuta nella sua repressione dell'eresia, la regina morì alla fine dello stesso anno. Il 17 novembre 1558 la figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, Elisabetta, ultima erede della corona Tudor, venne incoronata regina d'Inghilterra.

La persecuzione di anglicani e protestanti

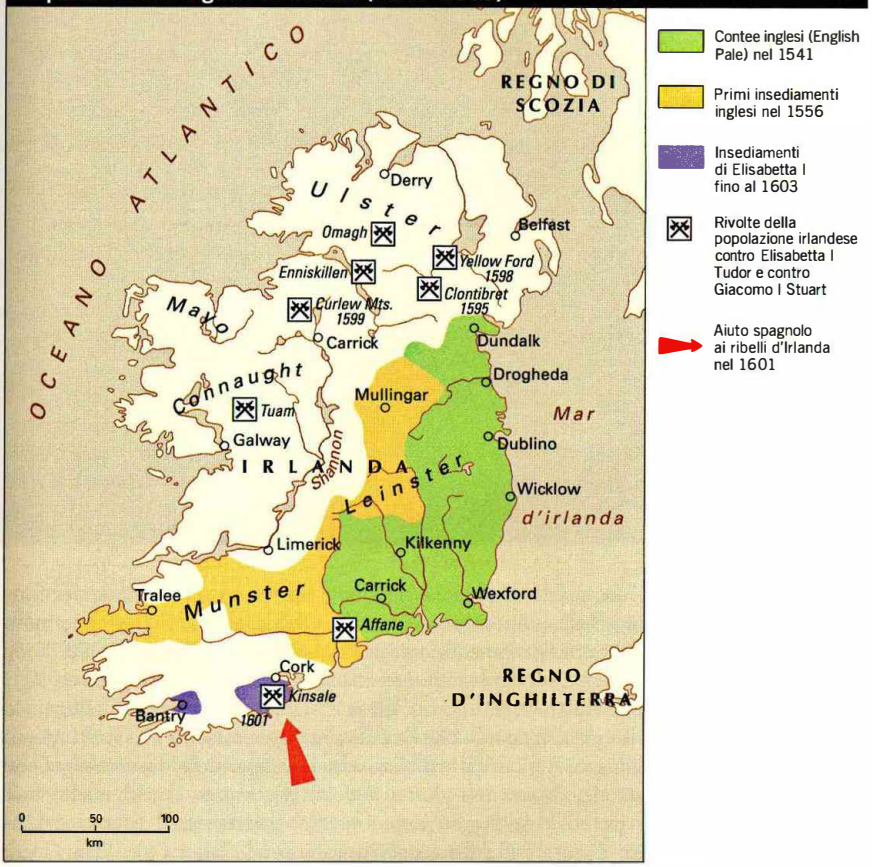
La perdita di Calais, ultimo possedimento sul continente

2. Il regno di Elisabetta I (1558-1603)

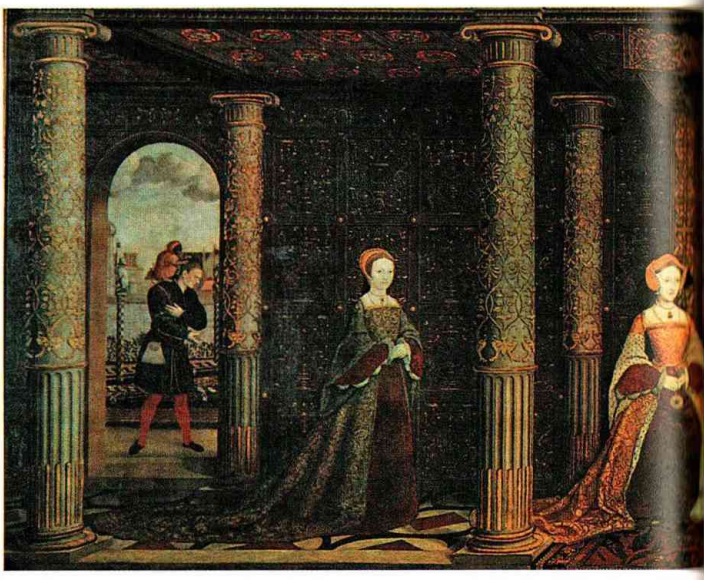
Pochi giorni prima della morte di Maria l'ambasciatore spagnolo aveva segretamente avanzato a Elisabetta la proposta di matrimonio da parte di Filippo II: e questo fatto mostra quanto l'Inghilterra fosse importante per gli Asburgo al fine di controllare definitivamente il continente europeo. Religione, successione dinastica, alleanza internazionale sono strettamente collegati e i grandi contendenti della supremazia europea tentano di chiudere l'avversario in una morsa territoriale. Anche Enrico di Valois cerca di costruire una grande monarchia dalla Scozia al Mediterraneo francese: nel 1558 il delfino di Francia, Francesco, aveva sposato

Le proposte matrimoniali e le scelte politico-religiose

La penetrazione inglese in Irlanda (1541-1603)



Maria Stuart erede al trono di Scozia, figlia di Giacomo VI Stuart e pronipote di Enrico VIII. Per la Spagna cattolica Elisabetta, figlia di Anna Bolena, era l'illegittima erede di un sovrano scismatico e scomunicato. Elisabetta era anche l'ultima erede di Enrico VIII: mantenere la supremazia papale in Inghilterra avrebbe significato rivedere tutte le scelte politiche di Enrico VIII e mettere in discussione seriamente la corona della stessa Elisabetta. In tal modo la lotta per la supremazia tra i due sovrani cattolici, Filippo II ed Enrico II, divenne un fattore a favore di Elisabetta: un regno d'Inghilterra indipendente avrebbe indebolito l'alleanza franco-scozzese. Il ritorno del potere papale in Inghilterra avrebbe anche provocato la questione della restituzione delle proprietà ecclesiastiche, di quanto era già stato consumato per le spese militari e di quanto era ormai diventato proprietà altrui.



Questo olio su tavola del sec. XVI raffigura re Enrico VIII circondato dalla famiglia.

Elisabetta ripristina la Chiesa d'Inghilterra

In queste condizioni Elisabetta non poteva non optare per il ritorno alla supremazia regia sulla Chiesa in Inghilterra: il compito del primo parlamento convocato dalla regina (gennaio-aprile 1559) fu quello di approvare due atti (*Uniformity Bill* e *Supremacy Act*) con i quali si istituiva la Chiesa d'Inghilterra. Teologicamente era la riforma di Edoardo che ritornava in vigore assieme alla struttura politica di Enrico VIII: il clero, diventato parte dell'amministrazione statale, doveva ora giurare fedeltà al sovrano. Il parlamento, nonostante fosse in gran parte il vecchio parlamento di Maria, così come il segretario del consiglio privato (*Privy Council*), William Cecil, mostrò di comprendere bene i termini della questione e alla lotta per l'ortodossia religiosa preferì una scelta nazionalista che teneva conto della situazione politica.

I successi nei primi anni di regno

Gli anni 1559-1563 videro il rafforzamento del governo di Elisabetta. Lo stesso Cecil ne elencò i punti salienti: aveva ristabilito la religione di Cristo, aveva respinto i Francesi dalla Scozia e aveva contribuito a liberare gli Scozzesi dal dominio del papa, aveva ristabilito la sterlina in argento. Aveva aiutato gli ugonotti in Francia. A questo si poteva aggiungere la regolamentazione dei salari e del mercato del lavoro (con lo *Statute of Artificiers*, 1563). La politica della corona era stata quella di rafforzare le forze economiche e sociali che sostenevano il regime Tudor in patria e di insidiare la forza delle potenze maggiormente interessate alla cacciata di Elisabetta dal trono: Francia e Scozia. Nel 1560 il giovane Francesco II era morto lasciando Parigi nelle mani dei Guisa: la vedova Maria Stuart

era tornata a Edimburgo dove aveva imposto le regole del re «cristianissimo» ai protestanti. Elisabetta non poteva trovare alleati migliori che i calvinisti scozzesi guidati da John Knox e quelli francesi.

Maria Stuart e la questione scozzese

La presenza di Maria Stuart rimase una costante minaccia per la corona di Elisabetta: Maria si legava alle pretese di restaurazione che venivano da Roma e da Parigi, alleandosi alle maggiori casate dell'Inghilterra settentrionale, sempre insofferenti del governo dei Tudor. Una causa persa in partenza che non teneva conto della rapida capacità di repressione del governo di Londra. Nel 1569, dopo essere stata costretta ad abdicare dai *lairds* scozzesi in favore del figlio Giacomo e dopo aver assistito ai funerali di altri due mariti, Maria Stuart si poneva al centro di una cospirazione capeggiata dal duca di Norfolk (Thomas Howard) per sovvertire la monarchia Tudor. Sono ancora i conti del nord, Northumberland e Westmorland (Charles Neville) ad armare un esercito che marcia verso York, dove Maria e Norfolk sono in attesa. La repressione non si fa attendere e le forche puniscono i ribelli. Maria è praticamente un ostaggio in mano di Elisabetta: il parlamento condanna a morte Norfolk e la sentenza viene ritardata per volontà della sovrana, che cerca di evitare la fine dell'ex-favorito.

Gli attacchi del papato

Gli anni Settanta rappresentano un giro di boa nella politica dell'Inghilterra elisabettiana: nel 1570 papa Pio V scomunica la regina, che entra nel mirino di una serie di complotti per eliminarla. I gesuiti preparano missionari nei collegi di Roma e di Douai per riconvertire l'isola alla vera religione. I continui rapporti tra Maria Stuart e i

L'inasprimento contro cattolici e puritani

complotti cattolici costringono Elisabetta a fare eseguire la sentenza capitale richiesta dal parlamento (1587). Questi attacchi del cattolicesimo controriformista fanno applicare e inasprire le leggi contro la pratica del cattolicesimo (del quale era stata tollerata la pratica privata). Allo stesso tempo la convenzione elisabettiana che faceva del sovrano il capo della Chiesa d'Inghilterra veniva attaccata dal movimento puritano, che avrebbe voluto la trasformazione della Chiesa anglicana in Chiesa presbiteriana (Thomas Cartwright). I puritani chiedono che il parlamento si esprima in materia di religione contro la prerogativa della regina, che da sola ha il diritto di convocare il sinodo dei vescovi. Il nuovo arcivescovo di Canterbury, John Whitgift (1583) attacca il movimento puritano con gli stessi metodi dell'Inquisizione. Ma se il partito puritano viene messo a tacere in parlamento (1567, 1571, 1587) il movimento e le sette continuano a rimanere in vita nelle città (Londra) e tra determinati ceti sociali (artigiani, mercanti ambulanti). Questo attacco generale dell'Europa cattolica contro l'Inghilterra provoca una chiusura nazionalista e un rafforzamento conservatore della monarchia e dello Stato.

La guerra strisciante con la Spagna

Le ostilità con la Spagna di Filippo II, basate su motivazioni religiose e politiche (l'aiuto di Elisabetta ai protestanti delle Province Unite), permettevano il continuo stillicidio della guerra di corsa

Strumento nautico del sec. XVI

Sestante. Strumento di navigazione formato da un arco di cerchio di circa 60 gradi. È utilizzato per misurare in mare l'altezza del Sole o di un astro rispetto all'orizzonte, determinando quindi la latitudine del luogo.

Compasso nautico. Strumento costituito da due piccole sporgenze (al posto delle consuete asticelle, unite fra loro a un'estremità) foggiate in modo diverso: la prima a punta, per fissare lo strumento sulla carta nautica; la seconda dotata di un piccolo foro per permettere l'utilizzo di un dispositivo per scrivere.

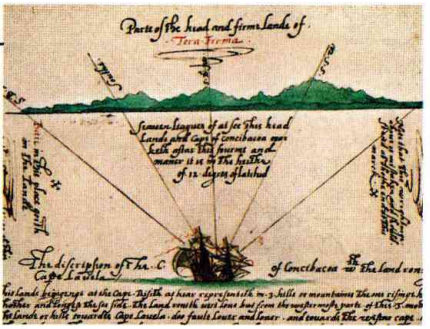
Decorazioni. Questo strumento nautico, assai utile e maneggevole, era rifinito nei particolari da decorazioni che lo impreziosivano.

Quadrante. Strumento grduato usato per determinare, al passaggio al meridiano del luogo, l'altezza degli astri sull'orizzonte.

Francis Drake

Il corsaro inglese Francis Drake (1540-1596) compì la seconda circumnavigazione del globo e fu il più temuto saccheggiatore di colonie e galeoni spagnoli e portoghesi.

Nato nel 1540, iniziò giovanissimo la carriera del marinaio; a soli vent'anni ottenne la patente di corsa dalla regina Elisabetta. Nel 1572, al comando di tre vascelli, assalì la colonia spagnola di Nombre de Dios (Panamá) e saccheggiò le città della costa messicana. Il 13 dicembre 1577, con cinque navi e 166 uomini, salpò da Plymouth verso l'America. Attraversato l'Atlantico superò il rio de la Plata, costeggiò poi la Patagonia raggiungendo nell'agosto 1578 la Terra del Fuoco. Durante l'attraversamento dello stretto di Magellano la sua squadra fu sorpresa da una tempesta: tre navi furono distrutte e la quarta, avendo perso le tracce del suo comandante, tornò indietro. La *Golden Hild* comandata da Drake, invece, proseguì verso est, oltre la Terra del Fuoco (dimostrandone l'insularità) e raggiunse l'oceano Pacifico. Costeggiò poi il Sud America verso nord, assalendo alcuni galeoni spagnoli e saccheggiando la città di Valparaiso e altri porti spagnoli del Pacifico, fino a giungere in California, di cui prese possesso in nome dell'Inghilterra, battezzandola «Nuova Albione». Il 23 luglio 1579 lasciò la costa americana, attraversò il Pacifico e giunse presso le Filippine, dove attaccò alcuni galeoni spagnoli; poi, attraverso l'oceano Indiano, raggiunse e doppiò il capo di Buona Speranza. Nel settembre 1580 rientrò in Inghilterra, dove venne festeggiato e acclamato come un eroe; la stessa regina Elisabetta I salì a bordo del suo vascello, lo nominò cavaliere e ordinò che la *Golden Hind* venisse conservata come ricordo. Negli anni successivi, fu uno dei personaggi più influenti del regno d'Inghilterra. Nel 1581 divenne sindaco di Plymouth e, tre anni più tardi, membro della camera dei comuni. Scoppiata la guerra contro la Spagna, riprese il mare. Fu a capo di una delle squadre che nel 1588 dispersero l'*Invencibile Armada*, la flotta inviata dal re di Spagna Filippo II contro l'Inghilterra. Morì di malattia a bordo della sua nave durante una spedizione contro le colonie spagnole in Sud America, non lontano da Nombre de Dios, la prima città che aveva saccheggiato nella sua carriera di corsaro.



Un manoscritto del sec. XVI che riporta le coordinate del vascello di Francis Drake nel giorno in cui egli morì.

contro le colonie spagnole del Centro America. Famose sono le spedizioni degli ammiragli Walter Raleigh e Francis Drake per impossessarsi di parte almeno dell'oro e dell'argento che venivano raccolti a Panamá prima di attraversare l'Atlantico (1571-1573). Successivamente la circumnavigazione del globo da parte dello stesso Drake (1577-1580) provò la capacità dell'ammiraglio di avventurarsi in mari sconosciuti e di interferire nelle rotte commerciali dei Portoghesi.

Il progetto di Filippo II d'invadere l'Inghilterra

All'ennesima apertura dell'ostilità tra Olandesi e Spagnoli e all'aiuto richiesto all'Inghilterra si aggiunse il *raid* compiuto da una squadra inglese comandata da Drake contro il porto di Cadice, il castello di Sagres, e le Azzorre (1587). Filippo II decise allora di armare una flotta enorme, di 77.000 tonnellate con 60.000 soldati e 30.000 marinai, per invadere e debellare definitivamente i prote-

La penetrazione inglese in Irlanda

L'Irlanda si mantenne a lungo estranea alle vicende dei vicini inglesi. In primo luogo, non subì l'invasione dei Romani né, in seguito, quella degli Angli e Sassoni.

Fu tuttavia cristianizzata sin dal sec. V, soprattutto grazie a san Patrizio, sull'isola forse dal 432. Sull'isola si stese rapidamente una rete di monasteri caratterizzati da una grande vitalità religiosa e culturale, capaci addirittura di promuovere un'importante attività missionaria verso il continente.
Verso la fine del sec. VIII l'isola fu occupata da popoli nordici, chiamati «Danesi» nelle fonti locali. L'invasione, favorita dalla frammentazione politica interna, non fu mai completa, per la resistenza delle singole tribù; questa situazione di continua instabilità espose l'isola a pesanti distruzioni.
I nordici furono respinti dall'Irlanda all'inizio del sec. XI; ma le lotte intestine continuarono, favorendo la conquista anglonormanna dell'isola. Dermot Macmurrough, re del Leinster, ritenendosi minacciato dal suo avversario Rodrigh O'Connor riparò in Inghilterra presso Enrico II (1133-1189), capostipite della dinastia dei Plantageneti, cui prestò giuramento di fedeltà. Venne allora inviato in Irlanda Riccardo, conte di Pembroke, che nel 1170 occupò Dublino, che sosteneva Rodrigh. Lo stesso Enrico si stabilì a Dublino e di lì iniziò l'introduzione del sistema feudale sull'isola, affidando le terre occupate a baroni di sua fiducia. La Chiesa vide con favore il dominio inglese sull'isola.
L'opera di Enrico fu proseguita dal figlio Giovanni Senza Terra (1167-1216), che sottomise il Munster e parte dell'Ulster ed estese ai territori occupati il diritto comune inglese. L'isola risultava così tripartita: il territorio attorno a Dublino venne progressivamente integrato nel sistema feudale inglese; nella parte occidentale continuarono a prevalere le tribù celtiche, mentre al centro esisteva una commistione dei due modelli contrapposti. L'integrazione, tuttavia, non fu mai raggiunta, per le differenze culturali, linguistiche ed istituzionali, e anche per il carattere spesso dispotico della nuova occupazione, che provò numerosi tentativi di ribellione.
Malgrado tutto, si abbozzò anche un processo di assimilazione delle famiglie inglesi alla cultura locale. Per ovviare a questo nuovo pericolo di ricomposizione sociale e politica,

Gli Inglesi sconfiggono l'*Invencible Armada*

stanti e i pirati inglesi. Nei piani spagnoli si trattava di un'azione congiunta: parte dei soldati vennero imbarcati direttamente in Spagna, parte doveva venire fornita dalle truppe del duca di Parma in Fiandra. Nel giugno 1589, l'*Invencible Armada* di 130 navi spagnole faceva rotta verso l'Inghilterra: solo 50 erano vere e proprie navi da guerra, le altre trasportavano truppe, sia per sbarcare sull'isola sia per affrontare la squadra navale inglese, secondo la tecnica di combattimento che aveva permesso di vincere la battaglia di Lepanto. La flotta inglese, formata invece da navi da guerra più manovrabili e in grado di combattere alla distanza, era divisa in due squadroni, di cui uno affrontò l'armata spagnola appena entrò nella Manica, l'altro ne impedì la riunione con le forze del duca di Parma. La battaglia durò una settimana, alla fine della quale Drake riuscì a far perdere la formazione di combattimento agli Spagnoli e a spingerli nelle secche fiamminghe. Le navi che si salvarono, senza l'appoggio di un porto amico dove fermarsi e riordinarsi, presero la via del ritorno e furono costrette dai venti e dagli Inglesi che bloccavano la Manica a circumnavigare Scozia e Irlanda: lungo quelle coste pericolose una gran

Edoardo III (1312-1377) emanò gli *Statuti di Kilkenny*, che introducevano consistenti discriminazioni fra gli Inglesi cosiddetti «puri», quelli «degenerati» e i «nemici irlandesi»; il provvedimento ebbe un'applicazione piuttosto sporadica, ma contribuì ad aumentare i contrasti tra gli isolani e la monarchia inglese. La situazione peggiorò ancora dopo che nel 1486 Gerald Fitzgerald, conte di Kildare, organizzò un'ulteriore rivolta contro il dominio inglese. Enrico VII rispose, inviando in Irlanda sir Edward Poynings, che nel 1494 impose all'isola il cosiddetto *Poyning's Act*, con il quale si stabiliva in particolare che le leggi votate dal parlamento irlandese non avevano valore senza l'approvazione del re inglese, mentre le leggi emanate in Inghilterra dovevano essere osservate anche in Irlanda.
Già con Enrico VII (1457-1509), i Tudor mirarono a creare forzatamente l'unità dell'Irlanda sotto la corona inglese. L'assoggettamento completo dell'isola fu compiuto sotto Enrico VIII (1491-1547), il primo monarca inglese ad assumere il titolo di re d'Irlanda.
Durante la Riforma gli Irlandesi resistettero tenacemente alle imposizioni in materia religiosa.

Enrico VIII (in un dipinto del 1540) fu il primo sovrano inglese ad assumere il titolo di re d'Irlanda.

Nemmeno la regina Elisabetta non riuscì a piegarli; l'isola si mantenne cattolica. Questo irriducibile contrasto fu causa di tenaci ribellioni e di durissime repressioni e rovine. Il principale strumento di repressione maggiormente praticato furono le cosiddette *plantations*: fin dal 1556, ai capi irlandesi furono tolte molte terre, distribuite a immigrati inglesi. Questa politica fu proseguita sotto Giacomo I (1556-1625), che dichiarò incamerati immensi territori e li divise tra Scozzesi e Inglesi.

quantità di navi e uomini venne perduta. Meno della metà delle navi e un terzo degli uomini che erano partiti fecero ritorno in Spagna.

La lunga guerra contro la Spagna e le potenze cattoliche

Il successo contro l'armata spagnola non fu che l'inizio di una lunga guerra non soltanto contro la Spagna, ma più esattamente contro le potenze cattoliche del continente. In momenti successivi tre furono i teatri delle operazioni: il mare, l'Olanda e l'Irlanda. Le guerre vennero finanziate dalla regina in parte con l'inasprimento della tassazione, che solo in minima parte copriva le spese, in parte con gli insperati guadagni procurati dalle incursioni contro i porti e il naviglio spagnolo (un sistema misto di finanziamento tra la corona e i singoli privati) in parte con la vendita dei beni di proprietà della corona. Se i proventi della guerra non ripagavano che in minima parte il capitale investito, il regime di Elisabetta riuscì a equilibrare la perdita di consenso dovuta dalla maggiore pressione fiscale con il sostegno fornito dai proprietari terrieri che dovevano il loro status sociale all'acquisto di beni della corona. E, malgrado la grande apertura verso gli oceani, l'Inghilterra elisabettiana rimase fondamentalmente una società rurale.

Gli insuccessi navali contro la Spagna

Drake, Howard, Hawkins, Cavendish e gli altri comandanti e navigatori sono ancora i protagonisti della guerra «commerciale» contro la Spagna, i suoi convogli americani carichi d'argento e oro, i suoi porti dell'Atlantico, le Azzorre. Ma le operazioni non ripetono i successi della presa di Cadice e di Madre de Dios; un tentativo di portare l'attacco direttamente sul territorio del nemico sbarcando alla foce del Tago finisce in un disastro, mentre la morte pone fine alla carriera di ammiraglio e corsaro di Drake nel fallito tentativo di impadronirsi del tesoro americano depositato a San Juan de Puerto Rico (1596). Nello stesso 1596 Filippo II mette in mare un'armata di 100 navi per aiutare i cattolici irlandesi: l'avversità degli elementi destina questa impresa come quella successiva del 1598 all'insuccesso. Ma tanta pratica di guerra non si limita al mare: nelle sanguinosissime battaglie contro il duca di Parma i volontari inglesi prima, e poi il corpo di spedizione (1585), impareranno la tecnica degli scontri campali, che ancora si ritroverà nell'esercito parlamentare durante la guerra civile.

La rivolta dell'Irlanda

L'Irlanda diventava intanto un focolaio di insurrezione troppo vicino per essere trascurato. Nominalmente i capi clan accettavano la sovranità inglese sull'isola ma in pratica i tre gruppi, i Celti, gli Anglo-Irlandesi, gli Inglesi delle città costiere, vivevano per conto proprio dando filo da torcere al governatore inglese. L'Irlanda non aveva accettato la riforma di Enrico né il governo di Maria e poteva diventare un Paese nemico, come la Scozia alleata della Francia. La conquista definitiva dell'Irlanda venne stimolata tanto dall'imposizione del sistema inglese di amministrazione territoriale, per contee, che interferiva con il sistema dei clan dell'isola, quanto dal sostegno papale e spagnolo ai ribelli irlandesi contro l'Inghilterra di Elisabetta. La rivolta scoppiò nella regione nordorientale dell'Ulster (1595) e, nonostante l'aiuto spagnolo non arrivasse, si propagò da sola. Il conte di Essex, il grande favorito della regina, reduce dalla poco gloriosa spedizione spagnola con Drake, venne inviato a reprimere la rivolta irlandese (1596) ma, non appena al comando di un esercito, cercò di avvalersi del suo nuovo potere per sconfiggere la fazione dei Cecil. In Irlanda Essex si comporta come un feudatario d'altri tempi: concede titoli nobiliari, organizza una guardia del corpo armata e tenta infine un colpo di Stato. Tornato a Londra (1599) contro gli ordini ricevuti, viene fermato con decisione da Elisabetta e qualche mese dopo messo agli arresti domiciliari. Nel febbraio 1601, alla testa dei suoi sgherri cerca addirittura di suscitare una rivolta antielisabettiana nella stessa Londra. Il pronunciamento fallisce ed Essex, dopo qualche giorno, viene giustiziato nella torre di Londra. Anche l'ultima delle rivolte contro i Tudor è stata progettata nelle province settentrionali, in contee dove la lontananza dal potere centrale suggerisce che l'autorità militare-feudale possa facilmente sostituirsi a un

Il tentativo di colpo di Stato del conte di Essex

Il galeone Goldeb Hide nelle acque dello stretto di Magellano (acquerello di Cornelis de Vries, 1578). A bordo di questa imbarcazione, Francis Drake compì, in 34 mesi, la circumnavigazione del globo, salpando il 13 dicembre 1577 da Plymouth e passando attraverso lo stretto di Magellano nell'America del Sud.

potere essenzialmente politico costruito con tanta abilità in tre generazioni con il sostegno di istituzioni adatte.

Amareggiata da questa ribellione, invecchiata, sopravvissuta al gruppo di fidati funzionari che tanto avevano fatto per la monarchia, Elisabetta moriva nel 1603. Gloriana, Astrea, la sovrana che aveva dato il proprio nome a tutta un'età, e che era stata l'alta patrona di un profondo rinnovamento culturale, che aveva spinto la lingua inglese dalle asprezze tardo medievali al linguaggio poetico di Shakespeare, moriva senza eredi: era rimasta nubile proprio per garantire l'equilibrio fra le forze politiche in campo, consapevole che un suo matrimonio con un monarca straniero o con un nobile inglese avrebbe favorito un gruppo o un altro. La questione della successione era stata risolta in anticipo: il nuovo re sarebbe stato Giacomo VI Stuart, re di Scozia, figlio di Maria Stuart.

3. Il governo e i funzionari

Una lunga tradizione di efficienza amministrativa

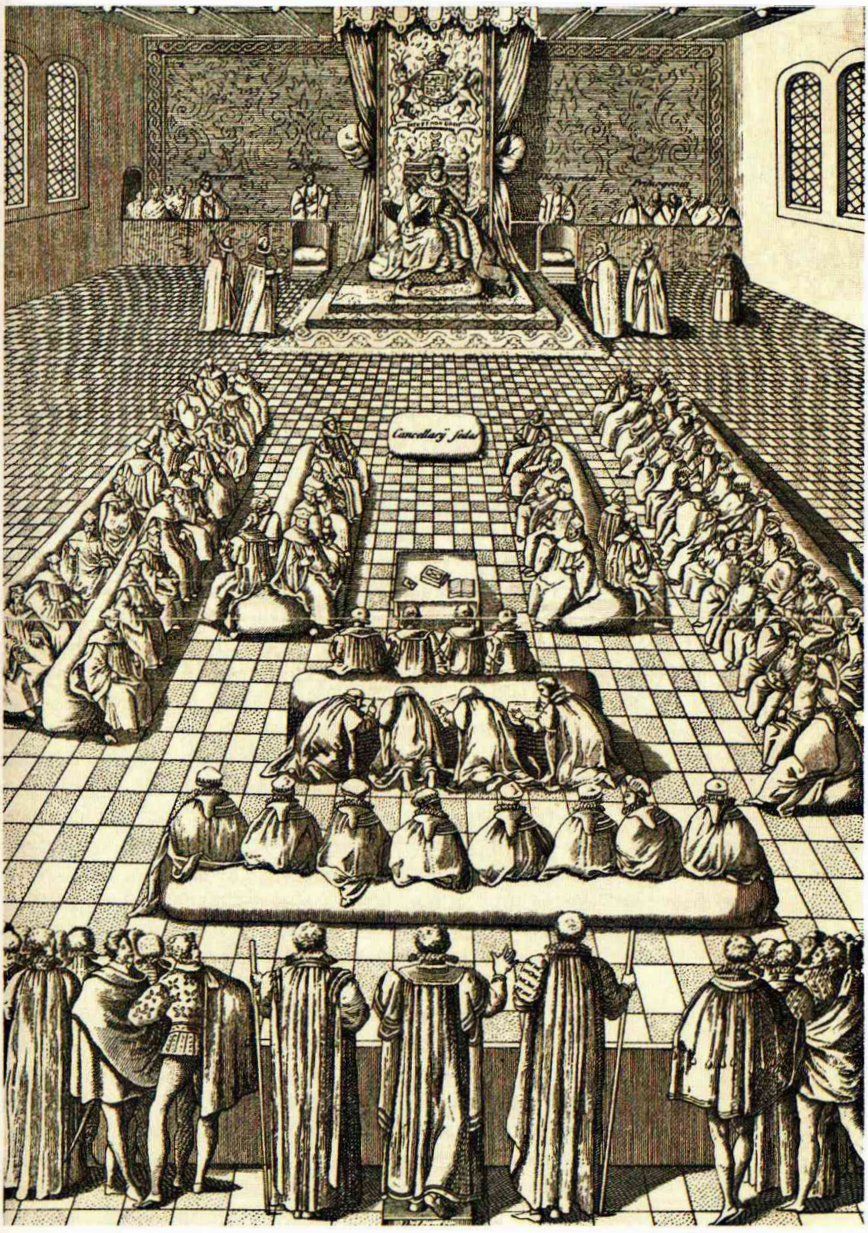
Nell'Inghilterra feudale esisteva una buona tradizione amministrativa che permetteva il funzionamento della grande proprietà nobiliare, laica e religiosa e la raccolta dei diritti in denaro e natura. Il Ducato di Lancaster era stato a suo tempo un modello di efficienza amministrativa che lo stesso re d'Inghilterra aveva preso ad esempio: il problema della riorganizzazione amministrativa della monarchia era già stato affrontato da Riccardo III. Enrico VII Tudor si presenta sulla scena come il maggiore proprietario fondiario dell'isola: egli considera il regno come preda, come del resto era stato considerato dalla conquista normanna, e di conseguenza lo amministra tutto come una grande proprietà personale. Non esiste soluzione di continuità tra l'amministrazione dei beni della corona e di quelli dello Stato. Così i sostenitori e compagni d'arme di Enrico VII vengono ricompensati con il comando dei maggiori castelli e come amministratori dei beni della corona.

L'amministrazione della giustizia

Nel consiglio del re (*King's Council*), formato da un piccolo numero di consiglieri, pubblico e privato si intrecciano strettamente. Gli stessi membri del consiglio del re erano membri di altri uffici, per permettere al sovrano il controllo costante su tutte le entrate e gli affari del regno. Il corpo dei funzionari di Enrico VII si allargava ai giudici di nomina regia che applicavano la legge comune (*Common Law*) e gli statuti emanati dal parlamento. A livello locale il vecchio ufficio del giudice di pace (*Justice of the Peace*) viene posto sotto il controllo regio. Il campo d'azione di questi magistrati, eletti tra i benestanti e la piccola nobiltà locale, comprendeva l'agricoltura, le manifatture, il vagabondaggio: ma il loro compito principale era quello di mantenere l'ordine pubblico contrastando l'autorità nei lord che avevano istituito tribunali propri e mantenevano funzionari con insegne e stemmi delle loro casate. L'attenta sorveglianza di questi magistrati permetteva al re di raccogliere un non trascurabile contributo alle sue finanze con multe e pene pecuniarie che colpivano chi non si sottometteva al nuovo regime. Infine il parlamento venne riorganizzato su quelle basi che gli avrebbero permesso di diventare il centro del dibattito politico nazionale. I lord della Chiesa diventeranno netta minoranza nella camera alta (*House of Lords*). Ma soprattutto la camera dei comuni (*Commons*) diventa parte integrante del parlamento: ogni contea ha il diritto di eleggere due cavalieri (*Knights*) in rappresentanza dei proprietari valutati 32 scellini. Spesso i cavalieri veri e propri vengono sostituiti dall'oligarchia locale che si ritiene la più adatta a rappresentare la nazione di fronte al re.

Il parlamento: camera dei lord e camera dei comuni

In complesso Enrico VII piuttosto di creare nuove istituzioni aveva rimesso in vita quelle cadute in disuso. Ma un'amministrazione così patrimoniale non poteva non trasformarsi a seconda degli interessi dei suoi funzionari più intelligenti e aggressivi politicamente.



Una seduta del parlamento inglese alla presenza di Elisabetta I, in una stampa del sec. XVI. La dinastia Tudor regnò mirando sempre a ottenere il consenso del parlamento.

Il modello di Thomas Wolsey

Tra gli ultimi anni di Enrico VII e la giovinezza di Enrico VIII il funzionario che riesce ad acquistare tanto potere da diventare quasi un *alter rex* è certamente Thomas Wolsey (1473-1530). La sua carriera è assai indicativa: figlio di un macellaio di Ipswich, entra nella Chiesa, l'unica possibilità di ascesa sociale aperta a un uomo del suo ceto. Membro del Magdalen College, Oxford, soltanto nel 1507 e 1509 viene in contatto con il re; prima come cappellano e poi come elemosiniere all'interno del consiglio del re. In questa posizione diventa il difensore d'ufficio di coloro che, troppo poveri, non possono affrontare le spese di un processo regolare, e in quest'incarico rivela uno zelo notevole, che gli permette di oscurare membri più importanti del consiglio. Allo stesso tempo fa carriera nella gerarchia ecclesiastica e il favore regio gli procura la berretta cardinalizia e la sede vescovile di York (non riesce a diventare arcivescovo di Canterbury per la longevità del primate). Infine viene nominato legato *a latere* del papa in Inghilterra. In pratica la forza di Wolsey stava nell'aver saputo svincolare il consiglio privato (*Privy Council*) dall'amministrazione dei beni della corona e nell'aver dato una maggiore autorità finanziaria agli uffici del tesoro. Allo stesso tempo Wolsey utilizzava con grande disinvoltura le entrate ecclesiastiche (e probabilmente anche quelle regie) per costruirsi palazzi e un entourage che ricopiavano da vicino lo stile di vita del sovrano. La debolezza personale e politica del cardinale stava invece nel non aver compreso quanto la sua posizione dipendesse dal favore regio: abbiamo già visto come la sua ostilità al divorzio di Enrico VIII da Caterina, con la sfida al potere e alla supremazia regia che questo comportava, ne causò la caduta politica, mentre solo la morte naturale evitò che essa si tramutasse in una condanna a morte.

Il patrimonio della corona e l'amministrazione dello Stato

L'importanza dell'amministrazione di Wolsey stava nell'aver diviso i due concetti, i beni della corona da una parte, l'amministrazione dello Stato dall'altra. Per accentratore che fosse, Wolsey non poteva seguire tutte le pratiche da solo e, tra i funzionari che aveva al suo servizio Thomas Cromwell (1485?-1540), era quello che sarebbe riuscito a fare dell'organizzazione burocratica del regno un nuovo elemento di forza della monarchia e fonte di potere per sé stesso. Giocando sulla continuità di certi uffici e sulla sua capacità di funzionario, Cromwell riuscì a salire dall'amministrazione dei beni della corona a cariche più importanti come consigliere del re, cancelliere dello scacchiere (ufficio di tesoreria), fino a diventare *Lord Privy Seal*. Mentre Wolsey aveva un'unica, importantissima carica, il cancellierato, Cromwell era presente in più uffici che gli garantivano un maggior controllo politico sull'amministrazione del regno. La forza politica di Cromwell stava nell'organizzazione di una burocrazia efficiente, che poteva portare a termine operazioni considerevoli, come la valutazione dei beni ecclesiastici (*Valor ecclesiasticus* del 1535) e successivamente la dissoluzione dei monasteri. Ma allo

I matrimoni di Enrico VIII

Enrico VIII
(1491-1547)

- **1509** Caterina d'Aragona (1485-1536) *matrimonio annullato nel 1533*
  - Maria I la Cattolica (1516-1558)
- **1533** Anna Bolena (1507-1536) *decapitata*
  - Elisabetta I (1533-1603)
- **1536** Giovanna Seymour (1509-1537) *morta di parto*
  - Edoardo VI (1537-1553)
- **1540** Anna di Clèves (1515-1557) *ripudiata nel 1540*
- **1540** Caterina Howard (ca. 1522-1542) *decapitata*
- **1543** Caterina Parr (1512-1548)

Un ritratto di Anna di Clèves di H. Holbein il Giovane (sec. XVI).

stesso tempo, la burocrazia non poteva prendere il sopravvento sul re e sulla nobiltà che continuava a essere un fondamentale punto di sostegno del potere regio. La riduzione della camera privata (*Privy Chamber*) a compiti secondari e il tentativo di trasferire le questioni più importanti a nuove corti (*Court of Augmentations* e *Court of Wards*), che trattavano più direttamente i problemi della vendita dei beni ecclesiastici, finivano per limitare i poteri fiscali dello stesso re, sempre più costretto a venire a patti con il parlamento per finanziare la sua politica estera. In pratica gran parte dei proventi delle più elevate entrate regie andavano a coprire la spesa di una più numerosa (e più efficiente) burocrazia, ma lasciavano il re senza grandi margini. Così anche le riforme del 1536 cercavano di trasformare il *Privy Council*, la camera delle richieste (*Court of Requests*) e la camera stellata (*Star Chamber*) in istituzioni dove l'elemento personale (e regio) era limitato al massimo mentre predominava la conti-

nuità del sistema amministrativo. La fine di Cromwell dipese in parte dallo scacco diplomatico connesso con il fallimento del matrimonio (politico) di Enrico VIII con Anna di Clèves e la vittoria del partito conservatore, che male vedeva i legami tra Cromwell e i gruppi protestanti e la sua abilità nell'emarginare la nobiltà come forza politica (1540).

I limiti di giurisdizione tra le istituzioni politiche

Oggi non è sempre agevole vedere i limiti di giurisdizione tra le principali istituzioni politiche dell'Inghilterra Tudor. La macchina amministrativa organizzata da Cromwell serviva bene a uno Stato che si faceva sempre più presente nella vita quotidiana dei sudditi, soprattutto aumentando il carico fiscale. Mentre le cariche maggiori rimanevano appannaggio dei grandi nobili legati alla corte, come Norfolk, Somerset, Northumberland, per ricordarne alcuni, tra 1540 e 1558, la continuità dello Stato si manifestava in uomini come William Cecil, segretario di Stato sotto la cattolica Maria e successivamente uno dei grandi personaggi dell'epoca elisabettiana. Il principio Tudor che si fa strada è anzitutto quello di governare per mezzo di atti legali e, nonostante le molte teste che cadono nella lotta politica, sul lungo periodo trionfa una continuità del sistema. In complesso l'estrazione sociale dei funzionari è cambiata dai tempi di Enrico VII a quelli di Elisabetta. Da varie fonti sembra chiaro che la possibilità di fare carriera attraverso le cariche più importanti siano maggiori anche per i figli della piccola borghesia degli affari, mentre scompaiono quasi completamente gli alti prelati che ancora ai tempi di Enrico VII erano la maggioranza. La nobiltà torna ad avere i posti di maggior prestigio con Maria ed Elisabetta. In ogni caso lo Stato Tudor continua ad avere delle caratteristiche patrimoniali, preferendo sempre coloro che hanno già prestato servizio nell'amministrazione della corona.

4. Il fisco e la politica finanziaria

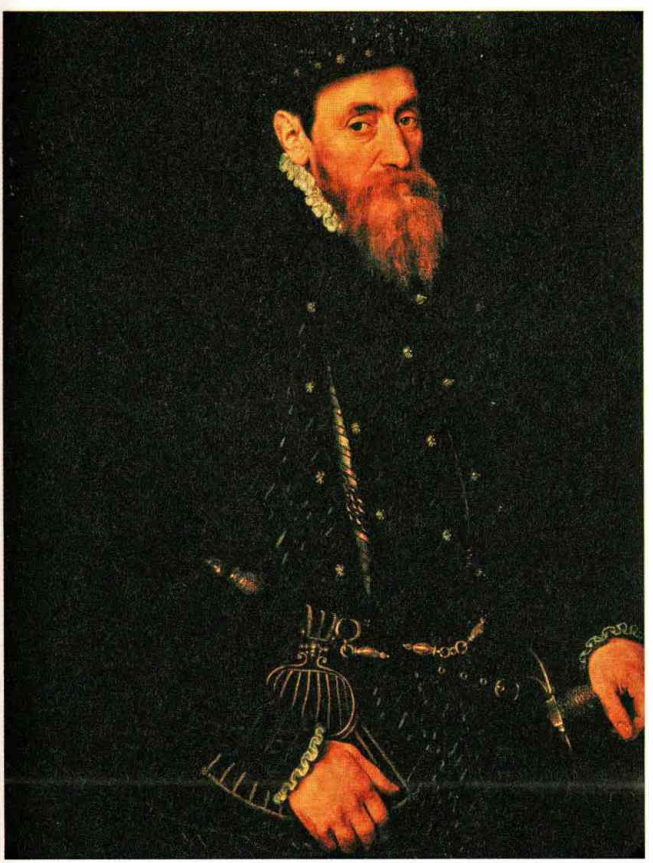
Il fisco, un'arma potente di politica interna

Nella pressione fiscale il governo di Enrico VII aveva trovato la sua arma più potente di politica interna. Le entrate del sovrano si fondavano sulle terre della corona (cedute a un canone al di sotto del loro valore secondo un sistema clientelare), le entrate della dogana, la tassa sul quindicesimo, la decima sulla proprietà allodiale. La stretta economia degli amministratori del re, l'aumento nella riscossione della dogana permisero di triplicare queste entrate. Lo stesso Enrico VII partecipava a imprese commerciali e prestava denaro ai mercanti; e allo stesso tempo egli non aveva trascurato di organizzare una politica economica che creasse delle condizioni favorevoli allo sviluppo delle manifatture, dell'agricoltura e del commercio. Inoltre, fatto fondamentale per restaurare l'economia nazionale, la politica monetaria di Enrico VII: la nuova sovrana d'oro (*gold sovereign*, 1489) del valore di 20 scellini, coniata dalla zecca di Lon-

dra, prese il sopravvento sulle monete coniate dalle zecche vescovili di Canterbury e York. Il re faceva sentire tutta la propria autorità anche con la moneta.

Il finanziamento delle guerre di Enrico VIII

Saranno le guerre francesi e scozzesi di Enrico VIII a svuotare le casse dello Stato e della corona. Soltanto le campagne tra 1542 e 1546 costarono più di 2.200.000 sterline e quelle del 1547-1550 un altro milione. Nonostante il basso carico fiscale il parlamento concesse, a malincuore, nuove tasse che portarono al re 650.000 sterline di imposizioni straordinarie, e cancellò anche un debito di 117.000 sterline per l'anno precedente. E tuttavia la corona fu costretta a intaccare il capitale, cioè ricorrere alla vendita delle terre ecclesiastiche. Con i primi incameramenti del 1536-1538 aveva già guadagnato 65.000 sterline, e tra 1534 e 1547 re Enrico aveva venduto terreni per 750.000 sterline a cui bisognava aggiungerne 40.000 annue come entrate dalle proprietà ancora in suo possesso.



Sir Thomas Gresham, qui ritratto in un quadro del sec. XVI, fu il banchiere e tesoriere di tre re Tudor.

La svalutazione della sterlina e l'inflazione

L'ammodernamento dell'esercito, la costruzione della marina da guerra, la macchina burocratica sempre più complessa, l'inflazione europea riducevano il potere d'acquisto delle ingenti somme di denaro che malgrado tutto la corona continuava a percepire. Enrico VIII fece allora la peggiore operazione finanziaria che un sovrano dell'epoca poteva fare: svalutò la sterlina. Nel 1526 vennero coniate monete più leggere: l'oncia d'oro valeva 45 scellini invece di 40. Nel 1542 e 1544 venne invece peggiorata la lega delle monete, tenendo fermi pesi e titoli: riconiando monete vecchie, lingotti e verghe di metallo, la corona ebbe un profitto in termini di moneta coniata di 363.000 sterline. Il re guadagnava ma i sudditi ci perdevano: la moneta svalutata spingeva l'ascesa dell'inflazione. La velocità dell'inflazione aumentò soprattutto tra 1540 e 1550: i prezzi agricoli raddoppiarono, mentre quelli dei prodotti manifatturieri salirono del 70%. Allo stesso tempo i salari rimanevano stabili. Tale situazione metteva in difficoltà tutti coloro che vivevano di un reddito fisso, dai grandi proprietari terrieri ai salariati, e per questi ultimi povertà e miseria furono i risultati immediati della congiuntura economica. Così l'inflazione era una delle cause del maggiore problema sociale dell'epoca: il vagabondaggio e l'accattonaggio.

Il programma riformista di Somerset si dissolse con la sua caduta politica (1549). Mentre si cercavano palliativi per migliorare la situazione economica con l'introduzione di nuove monete di miglior conio, le vecchie monete di Enrico VIII rimanevano sempre in circolazione. La moneta cattiva cacciava la moneta buona, secondo la nota espressione di Thomas Gresham, finanziere, mercante e consulente economico di tre re Tudor. Le monete di nuovo conio finivano all'estero o tesaurizzate. Soltanto Elisabetta restaurò il sistema monetario inglese, facendo corrispondere valore nominale e valore intrinseco (1561), atto con cui il nuovo governo pose le basi della crescita commerciale della seconda metà del secolo. Certo, anche la grande Elisabetta ebbe sempre problemi di liquidità: le entrate della corona ammontavano ancora a ca. 200.000 sterline, con le quali si doveva fare fronte alle spese correnti del governo. Le entrate straordinarie soltanto in parte le permettevano di far fronte alle spese militari, e il successo delle imprese marittime di quegli anni rendevano più plausibile l'aumento del prelievo fiscale. Ciononostante anche la regina venne costretta ad alienare costantemente il patrimonio delle terre della corona, che rendevano ca. 20.000 sterline annue.

La restaurazione monetaria di Elisabetta

5. I sollevamenti contro il potere centrale

Come abbiamo visto il potere Tudor viene ripetutamente sfidato da rivolte: gli abitanti delle contee più lontane, i ceti popolari, la nobiltà locale, il clero cattolico insorgono, producendo inconsuete alleanze di ceti sociali diversi. I sollevamenti di Francis Lovell (1486),

Le alleanze di ceti diversi

di Lincoln, degli yorkisti (1487), dello Yorkshire (1489-1491), della Cornovaglia (1497) sono rivolte lealiste. Il «pellegrinaggio di grazia» nelle contee settentrionali (1536) e la nuova rivolta della Cornovaglia (1549), invece, prendono i colori della lotta antiprotestante; la ribellione di Kett nel Norfolk (1549) ha più spiccatamente motivazioni economiche; quella di Northumberland (1553) tenta di imporre la successione scelta da Edoardo VI; quella di Wyatt (Kent, 1554) è anticattolica; quella delle contee settentrionali (1569) è antiprotestante e favorisce le pretese al trono inglese di Maria Stuart; quella dell'Ulster e poi di tutta l'Irlanda è fondamentalmente antinglese e antiprotestante ed è spalleggiata dalla Spagna e dal papa; infine quella di Essex (1601) rasenta più da vicino un colpo di Stato individuale con il sostegno esterno (mancato in realtà) dell'esercito che combatte in Irlanda. A queste aperte ribellioni si debbono aggiungere i tumulti che coinvolgono contadini e usufruttuari contro

Un ritratto di Edoardo VI (sec. XVI). Quando salì al trono aveva solo nove anni, e il potere effettivo fu detenuto dal duca di Somerset.

le recinzioni, il clero cattolico o protestante, i proprietari terrieri grandi e medi. Le grandi rivolte e i piccoli tumulti nascono da motivazioni simili: ma sono degli avvenimenti di maggiore portata a servire da catalizzatori delle tensioni locali. Consideriamo da vicino il «pellegrinaggio di grazia» (1536) e le rivolte del 1549 nella Cornovaglia e nel Norfolk.

La rivolta cattolica e il «pellegrinaggio di grazia»

La soppressione dei monasteri (1536) getta lo scompiglio nelle contee settentrionali, York, Lancaster, Durham: sono gli ordini religiosi più importanti a temere la perdita di proprietà e potere politico. Alla tensione religiosa si unisce l'agitazione delle contee (come il Lincolnshire) dove le recinzioni hanno chiuso i comunali e spopolato villaggi, dove i tessitori mal tollerano lo statuto regio che impone gli standard dei mercanti londinesi, dove la nobiltà del nord non perde occasione per asserire la propria indipendenza amministrativa da Londra. Ricordiamo che sono le contee settentrionali a difendere il confine con la Scozia dalle scorrerie dei *clansmen*: l'esercito feudale del nord è sempre mobilitato. Le tre classi della società tradizionale si riuniscono sotto le insegne delle Sette ferite di Cristo e, benché in armi (40.000 uomini ca.), dichiarano di compiere un «pellegrinaggio di grazia» (*Pilgrimage of Grace*); attestatesi tra York e Lincoln, fanno pervenire al re una serie di richieste (rifiuto di pagare le decime alla corona, una maggiore rappresentanza nel parlamento di Londra, il ritorno al cattolicesimo, la successione di Maria). Il re temporeggia e organizza un esercito che cerca di bloccare i ribelli senza affidare alle armi la risoluzione dell'insurrezione. I comandanti dell'esercito regio, Norfolk e Suffolk, in odio a Thomas Cromwell, cercano di ristabilire la priorità dei rapporti tra re, nobiltà, esercito. A Doncaster, 1536, i contendenti finalmente si incontrano e di tutte le richieste dei pellegrini viene accettato soltanto il perdono (ma non per i leader né per la contea di Lincoln). Tutti tornano alle proprie case (la piccola *gentry* e i fittavoli sostenevano di aver seguito i magnati per forza): troppo diverse sono le motivazioni. Il cardinale Reginald Pole sbarca troppo tardi per fornire una leadership che il clero locale non aveva saputo organizzare. Nel gennaio e febbraio 1537 c'è una coda alla rivolta e la repressione entra in azione. Pochi i nobili condannati a morte (ad esempio Percy, Blumer, Darcy, Aske), più numerosa la gente comune: quasi 200 esecuzioni ricordano che il potere regio arriva anche nelle contee palatine.

Quanto fu spontanea la ribellione del 1536-1537? È difficile dirlo: non mancò una certa leadership conservatrice (Aske), che chiedeva di ristabilire il cattolicesimo e Maria come erede al trono; non mancarono le proteste locali contro i proprietari terrieri e le recinzioni (ma dove la *gentry* non si mosse non si mossero neppure i fittavoli). Ma non mancò neppure l'opposizione politica che proveni-

va dai gruppi ostili ai Boleyn e a Cromwell, anche se per diversi motivi, come Darcy, Constable e Hussey. Il re vinse, grazie alla tempestività della sua iniziativa, alla ferocia della repressione, all'abilità del segretario Thomas Cromwell, sconfiggendo il partito «aragonese» da cui era partita l'iniziativa.

Per quanto ricorrenti fossero le rivolte nel corso del sec. XVI, il caso (e la loro stessa dispersione) volle che non si componessero mai in un unico movimento antigovernativo: anche perché, se le motivazioni che spingevano la popolazione a rispondere all'appello dei rivoltosi erano assai simili, non tutte le contee accettavano la lotta contro la riforma di Enrico VIII o contro la stessa dinastia regnante. Questo fatto è chiarissimo nel 1549. La Cornovaglia insorge quando il governo centrale, controllato dal lord protettore Somerset, vuole trasformare la Chiesa d'Inghilterra in una Chiesa riformata, non contentandosi del cesaropapismo di Enrico VIII. Il nuovo *Common Prayer Book* diventa obbligatorio, e con esso la sostituzione della messa con il nuovo rito che impartisce la comunione tra i fedeli non più dall'altare. Ma molti abitanti della Cornovaglia non capiscono l'inglese: sono Celti, minatori, marinai, che hanno avuto più contatti con la Bretagna al di là del mare che con Londra e il governo centrale. Il particolarismo regionale trova nella difesa del rito cattolico il momento unificante dell'ostilità al governo Tudor e ai suoi funzionari. A esso si aggiungeva la resistenza alla politica finanziaria del governo: i fitti della terra erano raddoppiati tra il 1530 e 1540, anche per la massiccia svalutazione della sterlina operata da Enrico VIII (1526 e 1542). Nel 1548 la resistenza alle innovazioni religiose di Somerset aveva già causato un tumulto di 3000 uomini a Helston contro un funzionario governativo, William Bosly, che era stato assassinato. La decisione popolare era di non accettare innovazioni religiose fino alla maturità del giovane re Edoardo. Ma la repressione non tarda e le acque si calmano fino al 6 giugno 1549 quando gli abitanti di Bolmin insorgono contro il *Book of Common Prayers*. Gli avvenimenti che seguono sono troppo frammentati per poter essere ricostruiti in dettaglio in questa sede. Bisogna però ricordare che il movimento degli insorti cerca la leadership politica e militare della nobiltà locale, mentre le forze lealiste si concentravano a Exeter in attesa di aiuti dalla capitale. Come nel 1536 nelle contee settentrionali, la nobiltà esitò a prestare aiuto ai ribelli, divisa tra il lealismo alla corona e la paura che senza la loro presenza la rivolta si tramutasse in una *jacquerie* contro le loro proprietà. A confondere gli schemi di analisi bisogna ricordare che la città di Exeter era abitata in massima parte da cattolici e retta da un'oligarchia mercantile. Mentre i ribelli assediavano Exeter con la speranza di rifornirsi di armi da fuoco di cui avevano estremo bisogno, Somerset organizzò un esercito composto in massima parte di mercenari tedeschi e italiani, reclutati per la prossima campagna

Il particolarismo regionale e l'insurrezione della Cornovaglia

Un'armatura da parata inglese del sec. XVI. Questo tipo di armature, più che avere un'efficacia pratica nel combattimento, servivano a sottolineare l'alto rango nobiliare di chi le indossava.

contro la Scozia. La tecnica delle battaglie continentali e l'armamento pesante dei lanzi tedeschi si rivelò irresistibile per l'esercito ribelle, armato ancora con il tradizionale arco lungo. Una lunga serie di esecuzioni capitali continuò per mesi a ricordare che il governo Tudor dava ordini anche in materia religiosa.

Il problema delle recinzioni

L'estate del 1549 vide una serie di piccoli tumulti, iniziati nell'ovest e poi estesi anche alle contee dell'est. Tutti ebbero un denominatore comune: la distruzione delle recinzioni, ed essi variarono soltanto nella durata e nel numero di partecipanti. Così iniziò anche la rivolta di Norwich: l'8 luglio, durante le celebrazioni per ricordare san Tommaso di Canterbury, gli uomini di Wymondham presero a discutere dei problemi comuni e distrussero le recinzioni di un avvocato del posto, particolarmente inviso alla popolazione per l'abile sfruttamento delle sue conoscenze legali, che gli avevano permesso di diventare un considerevole proprietario terriero.

La rivolta di Kett

Da quel momento la folla aumenta e viene scelto un portavoce nella persona di Robert Kett (da cui il nome «rivolta di Kett»), un noto cittadino di Norwich. I rivoltosi requisiscono viveri e armi, prendono alcuni ostaggi tra i nobili locali, mentre gli altri si nascondono e si sottraggono al loro dovere di organizzare la repressione. Gli obiettivi di Kett sono diversi (amministrare la giustizia così palesemente offesa dai funzionari locali) ed egli si propone come giusto governatore di Norfolk. Rivestitosi di tale autorità, entra in trattative con il re. Somerset riesce a temporeggiare fintanto che parte dell'esercito che ha già sconfitto la rivolta in Cornovaglia ritorna a Londra e può congiungersi con le forze che già fronteggiano i ribelli. Il conte di Warwick infligge allora una terribile disfatta ai ribelli, ancora una volta malamente armati contro un esercito di professionisti: soltanto la garanzia personale di Warwick di un perdono generale risparmia una carneficina più grande. L'esecuzione dei leader, con tutto il suo tremendo apparato, «pacifica» la contea.

Le conseguenze delle rivolte del Cinquecento

Quante vite umane sono costate le rivolte del 1549? L'ambasciatore veneziano scriveva di 10-11.000 vittime contro un migliaio di caduti dalla parte del re. Una cifra altissima, se paragonata ai tre milioni di Inglesi del tempo. Sicuramente pari ai grandi massacri delle battaglie della prima guerra mondiale. Che conseguenze ebbero le rivolte? Pochi i risultati diretti; il miglioramento del ciclo agrario dipese soprattutto dal crollo del mercato della lana (1550-1558) che ripropose la cerealicoltura, stimolata dalla domanda di un mercato in crescita. Le rivolte sembrano essere una condizione endemica del primo Cinquecento, dovute al rapido deterioramento delle condizioni di vita per i meno abbienti. Città e campagne sono in contrasto (la cattolica Exeter è assediata da rivoltosi cattolici, la protestante Norwich è assediata da protestanti), perché il capitalismo mercantile si presenta nella doppia veste degli imprenditori agrari e dei commercianti che sfruttano i contadini poveri. Come la corona

Arcieri inglesi del sec. XVI (stampa acquerellata del 1712). L'arco era l'arma tipica inglese, usata durante le rivolte popolari, ma non si dimostrò abbastanza efficace contro le truppe mercenarie usate dalla corona per reprimerle.

ritiene proprio diritto spremere i sudditi con la svalutazione monetaria, così i funzionari del re ritengono proprio diritto applicare statuti contro le recinzioni, contro l'usura, contro i salari, contro i vagabondi, soltanto in quelle parti che li favoriscono come proprietari. Inoltre la mancanza di una leadership generale è una caratteristica già notata anche per un movimento di maggiori dimensioni come il «pellegrinaggio di grazia»: proprio questo movimento ha mostrato come già negli anni Trenta una rivolta tenuta insieme da vincoli di lignaggio potesse sfidare con probabilità di riuscita il potere centrale, anche su un tema di politica interna della portata delle dissoluzioni dei monasteri e della successione.

6. I problemi dell'agricoltura

Una trasformazione che parte dalla signoria agraria

Quando inizia la dinastia Tudor l'Inghilterra è essenzialmente una società agraria. Alla fine del sec. XV ha ancora un'economia fondamentalmente tradizionale, mentre già verso il 1550 è chiaro che il capitalismo agrario ha guadagnato delle posizioni da cui non retrocederà mai. Una grande trasformazione socio-economica è in atto e proprio dalle trasformazioni nell'agricoltura inglese Karl Marx trae lo spunto per formulare il concetto «accumulazione originaria». L'unità produttiva al centro di questa trasformazione è la Signoria

(*manor*). La grande proprietà nobiliare possiede dei patrimoni complessi che necessitano di amministratori efficienti per controllare tutti quei servizi in natura e in lavoro che permettono il mantenimento della Signoria. Ma durante gli anni di Enrico VII la crisi demografica della grande nobiltà, la politica del nuovo re hanno permesso la restituzione di fondi alla corona (in caso di estinzione della discendenza maschile o della confisca delle proprietà dei nemici e dei traditori). Ormai le entrate della nobiltà come quelle della corona dipendono più dalle entrate monetarie, dal momento che molti servizi in natura sono stati da tempo trasformati in fitti in moneta.

Gli *yeoman* e i *tenants*

Sono i contadini indipendenti e i fittavoli consuetudinari delle grandi proprietà ad avvantaggiarsi di questa caduta del potere nobiliare. I primi formano un gruppo composito, definito in base alla ricchezza personale (*yeoman* o *husbandman*). La linea di demarcazione tra i due gruppi è molto sottile: spesso chi viene indicato come *husbandman* all'inizio della sua vita diventa *yeoman* qualche decennio dopo e questo è chiaramente un segno di una crescita economica (vale però anche l'opposto): nel corso del secolo gli *yeomen* mostrano una notevole intraprendenza economica. Il gruppo sociale dei fittavoli consuetudinari (*copyholders*) della grande proprietà è quello che subisce le più grosse trasformazioni. La consuetudine stabiliva i servizi e i canoni in natura o in lavoro che i fittavoli dovevano al signore; questi contratti consuetudinari garantivano il fittavolo e i suoi discendenti (almeno tre generazioni) contro lo sfratto. Ma a causa dell'inflazione i contratti consuetudinari venivano attaccati con veemenza per rivalutare i canoni di affitto, ormai svalutati. Soltanto quei fittavoli legati alla proprietà da consuetudini scritte potevano agire legalmente contro lo sfratto: gli altri, che lavoravano sui terreni dominicali, erano alla mercé del signore. La tendenza generale è di sostituire i molti fittavoli della riserva signorile con uno solo (*tenant*), che può anticipare un fitto più elevato in denaro. In ogni caso ci sono forti variazioni da villaggio a villaggio e da Signoria a Signoria. I capitalisti agrari (*yeomen* o *tenants*) che sfruttano la parte dominicale sono coloro che riorganizzano questi terreni in aziende di medie dimensioni, scacciando coloro che di fatto ci vivevano. Il metodo più comune per escludere i fittavoli consuetudinari è la recinzione dei terreni e la riunione dei vari possedimenti in un'unica azienda (*enclosing and engrossing*). I documenti dell'epoca fanno una distinzione tra le recinzioni eseguite privatamente tra agricoltori per ottenere l'aumento della produzione e quelle condotte da un capitalista, o un gruppo di capitalisti per l'allevamento delle pecore su grande scala e che avevano come effetto lo spopolamento di villaggi interi. In ogni caso secondo il giudizio economico corrente le recizioni aumentavano il prodotto e la rendita dei terreni.

Le *enclosures*

Il termine indica l'operazione di chiusura o recinzione, spesso con siepi, di campi aperti soggetti a forme di regolamentazione comunitaria. Questo processo implicò la progressiva limitazione, fino all'eliminazione, delle terre comuni e dei diritti agrari connessi, fondamentali per la vita della comunità e per l'agricoltura di sussistenza, con forme di proprietà e di coltura individuale.
In Inghilterra il fenomeno delle chiusure – avviato sin dai secc. XIV-XV – fu particolarmente rapido e profondo. Alle recinzioni dei secc. XV-XVI, compiute da signori laici ed ecclesiastici sottraendo, spesso abusivamente, terre comunitarie per destinarle alla coltivazione e al pascolo (privato) seguirono, nel sec. XVII, operazioni di accorpamento di appezzamenti in grandi aziende destinate alla coltura intensiva.
Le *enclosures* favorirono infine l'affermazione della grande azienda a scapito della piccola proprietà, e, conseguentemente, la nascita di una classe di proletari senza terra, futura manodopera industriale.

Il mercato della terra riceve una spinta verso l'alto con la soppressione dei monasteri (1536-1539) e la vendita o l'affitto di questi e altri terreni della corona per tutto il secolo fino al 1640. La corona richiede ora il prezzo di mercato per i terreni messi in vendita. I nuovi proprietari scelgono quelle produzioni che rendono denaro contante (come l'allevamento delle pecore fino al 1550 ca.) per pagare i debiti contratti. Si assiste all'assurdo evento che un Paese scarsamente popolato (3.000.000 di abitanti ca.), dove nuovi insediamenti vengono fatti nelle regioni del nord e nelle zone boscose, crei un proletariato agricolo proprio mentre cresce la produzione agricola. L'intimidazione e la violenza nei confronti dei meno abbienti sono le armi utilizzate per sfrattare, quando mancano clausole legali. Sono i ceti mercantili e le libere professioni, soprattutto gli uomini di legge che sfruttano la loro disponibilità di moneta e la loro conoscenza dei meccanismi giudiziari per impossessarsi delle terre messe sul mercato.

Il regime Tudor segue una politica ambivalente: da una parte gli giova l'arricchimento dei ceti mercantili e di questa nuova borghesia, poiché le tasse straordinarie con cui si finanzia la politica estera vengono pagate più facilmente. Dall'altra parte però la monarchia si presenta come garante della tradizione e dei diritti dei sudditi più poveri contro lo strapotere dei grandi proprietari della terra. Tra il 1489 e il 1597 sono promulgati undici atti che vietano le recinzioni, quando conducano allo spopolamento. Sarà soltanto Giacomo I Stuart, cronicamente indebitato, ad abrogarli tutti. Una serie di commisioni reali (1548, 1566, 1632, 1635, 1636) indagano sugli effetti delle recinzioni e dello spopolamento. Così anche il consiglio privato, la corte della camera stellata, il consiglio del nord tennero inchieste sul problema. In pratica erano la corte delle prerogative e la corte delle richieste a cui si potevano rivolgere i fittavoli che vedevano violati troppo apertamente i propri diritti consuetudinari. Ma di fatto non tutti i funzionari dell'epoca brillavano per scrupolo professionale. Soprattutto i giudici di pace che dovevano fare rispettare la legislazione in materia economica agivano attivamente sul mercato della terra: tra le rivendicazioni formulate da Kett, per esempio, si chiede espressamente che cessino le usurpazioni fatte dai funzionari del re.

Queste trasformazioni si concretizzano nell'aumento dei canoni di affitto per tutto il periodo preso in esame, e parallelamente nell'aumento della produzione agraria: prima la lana, poi i cereali. Ma nonostante l'aumento e la diversificazione della produzione aumentano anche i prezzi delle derrate. Gli affitti nel Norfolk e Suffolk tra 1590-1600 e 1640-1650 aumentarono di sei volte per gli arativi e due-tre volte per i pascoli, tra 1560 e 1657 nell'Essex i fitti crebbero di quattro volte; nel Nottinghamshire aumentarono di circa sei volte nel secolo. Per le proprietà Herbert (Wiltshire) aumentarono

Giacomo I Stuart (qui ritratto da J. de Critz il Vecchio, 1552-1642) succedette a Elisabetta I, unendo la corona di Scozia a quelle di Inghilterra e Irlanda.

di quattro volte tra il 1540-1549 e 1650-1659. L'aumento del canone veniva giustificato con l'aumento del valore delle tenute e dei terreni. Non solo i canoni vengono aumentati smisuratamente ma anche i laudemi (*entry fines*) pagati al momento della successione tra il fittavolo e suo successore. I ribelli di Kett (1549) consideravano un giusto laudemio un dono simbolico come un cappone. Alla fine del secolo invece, per esempio, sir John Thynne ottenne dopo una contrattazione 370 sterline contro le 450 chieste. È quindi chiaro che in queste condizioni i fittavoli venivano stimolati a commercializzare la maggior parte della produzione per pagare i canoni in denaro.

Le nuove coltivazioni

Esiste tutta una letteratura, soprattutto tra 1570 e 1640, che insegna e raccomanda nuove coltivazioni (luppolo, zafferano, guado, ecc.), produzioni cerealicole (grano, segale, avena, orzo) e allevamento degli ovini per aumentare il ventaglio dei prodotti commerciabili. Queste nuove coltivazioni si diffondono proprio in questi anni e offrono una diversificazione della dieta, prima impensabile, oltre a produrre tinture necessarie per l'industria tessile. D'altra parte antiche proprietà assai spesso venivano ridivise in aziende di minori dimensioni che avevano bisogno di edifici adatti, come fattorie, stalle, granai, per la valorizzazione economica; a questi spesso si aggiungeva una casa signorile a testimonianza dello status sociale raggiunto dal nuovo proprietario. Queste proprietà dovevano restituire in breve tempo le spese affrontate. Del resto anche i prezzi dei maggiori cereali panificabili aumentarono di 4-5 volte nel periodo considerato, mentre i prezzi della lana non mantennero i livelli di metà secolo e in generale oscillarono tra 100 e 260% in relazione alla crisi internazionale prima e interna dopo il 1620. In questo modo gli agricoltori e i proprietari erano costretti a tenere conto del mercato per ottenere il cambio di moneta in denaro. Già ai primi decenni del Seicento un agricoltore di modeste dimensioni come Robert Loder sceglie le proprie coltivazioni in base all'andamento dei prezzi. Questa trasformazione di rapporti essenzialmente sociali in rapporti economici sarà completata solamente negli anni della guerra civile che distruggeranno le ultime istituzioni veramente feudali: nel 1646 verrà abolita la proprietà feudale della terra e la corte delle tutele (*Court of Wards*), istituita da Enrico VIII come strumento del controllo regio sui beni dei minori.

L'aumento dei prezzi

7. L'aristocrazia e la *gentry*

In un secolo di profonda trasformazione anche la classe egemone è sottoposta a grandi cambiamenti, in parte per la sua vicinanza alla corona, in parte come effetto del ciclo economico. Crisi dell'aristocrazia o ascesa della *gentry* è una domanda che è ricorsa spesso nella storiografia inglese. Aristocrazia e *gentry* sono due gruppi sociali che vanno di pari passo nella società rurale inglese:

alla grande nobiltà dei pari del regno, i cui beni si estendono per intere contee, si affianca una nobiltà minore i cui possedimenti non escono dalla contea e spesso da un solo villaggio. I titoli nobiliari di questi ultimi non sono sempre chiari: spesso proprio nel corso del sec. XVI le famiglie della *gentry* (cioè di coloro a cui viene riconosciuto localmente l'appellativo di *gentleman* secondo lo stile di vita della nobiltà locale) provengono dalle professioni liberali o dal gruppo degli *yeomen*. I due gruppi si pongono di fronte alla corona in modo diverso: l'aristocrazia deve scegliere la causa Tudor per garantirsi il favore che le permetterà di partecipare alle alte cariche del regno, a fonti privilegiate di prestito, e mantenere quel potere politico (ma non più militare) regionale che tradizionalmente ha posseduto. La *gentry* o coloro che aspirano a un ruolo politico pari al prestigio sociale e al benessere economico nel quale hanno investito tutte le proprie energie, attendono un titolo nobiliare dalla corona o per lo meno il diritto di fregiare la propria casa con uno stemma.

Il formarsi della *gentry*

Bisogna però considerare che l'aristocrazia e la *gentry* sono i maggiori proprietari fondiari e la linea di demarcazione tra gentiluomini, cavalieri, baroni, visconti, conti, marchesi, duchi può dipendere anche dal favore sovrano. Infatti la creazione di nuovi titoli o di nuovi nobili è una prerogativa reale che i re Tudor utilizzano variamente. Titoli, onori e Signorie, proprietà terriere sono collegati. La politica di Enrico VII è chiarissima: egli non crea nuovi pari del regno in sostituzione di quelli deceduti, così come incamera i feudi delle famiglie estinte senza eredi, quelli dei nemici, dei colpevoli di alto tradimento. Qualche titolo viene concesso da Enrico VIII. Tra il 1484 e 1547 le tenute signorili della grande maggioranza di coloro che sono o diventano pari in questo periodo non cambiano proprietario.

Ma dopo l'incameramento delle terre monastiche inizia quel frenetico movimento di accaparramento delle proprietà terriere che è all'origine della fortuna sociale e politica di molte famiglie che diventeranno nobili tra il 1559 e il 1603 (120) e i moltissimi fra il 1615 e il 1641 (325). La mobilità economica del gruppo è rappresentata dagli acquisti (132) e dalla vendita (571) di Signorie di 42 famiglie dell'aristocrazia per gli anni 1561-1600: la perdita netta è altissima (437) e tale si manterrà anche per il decennio successivo 1600-1610. Tanto è vero che secondo la stima di Thomas Wilson (1600) l'88% del totale delle entrate della nobiltà (pari + *gentry* superiore + *gentry* minore) è formata dalla *gentry* minore. Nel 1535, del migliaio di Signorie descritte nel *Valor Ecclesiasticus* ben 113 sono comprese tra 0-29,9 sterline mentre le rimanenti 405 variano tra 30-170. Il modello rimane lo stesso anche alla fine del regno di Elisabetta: per gli anni 1597-1608, 270 Signorie sono state vendute tra 50-1849 sterline e soltanto 117

L'accaparramento delle proprietà terriere

Ritratto (sec. XVI) di Chermes Howard conte di Effingham, comandante supremo della flotta inglese. In epoca Tudor l'alta nobiltà inglese sosteneva i suoi redditi grazie agli incarichi accordati dai sovrani che si affiancavano a quelli provenienti dalle loro proprietà fondiarie.

tra 1850-10.850. Le tenute della nobiltà si fanno più piccole e questa dimensione non mancherà di stimolare cambiamenti nella loro amministrazione. Anche la composizione delle entrate dei pari dal 1559 al 1602 (e 1641) subisce una variazione a prezzi costanti: le entrate medie subiscono una flessione (2380, 1360, 2740 sterline per riprendersi solo al 1641 grazie ai maggiori proventi degli uffici). La flessione è anche notevole nelle entrate che vengono dai beni fondiari (2140, 1690, 2360 sterline): i pari del

regno hanno perso la direzione nella gestione economica a favore delle *gentry*, e soltanto il legame con la corte e gli uffici, permette loro di mantenere la posizione di dominio sociale e politico. La *gentry* che è tagliata fuori dalle ben remunerate cariche della corona, dai donativi reali (soprattutto dei re Stuart) deve giustificare localmente il proprio status mantenendo elevate le entrate dei propri possedimenti rurali secondo i modi già descritti. Per tutto il periodo 1540-1659 è proprio la *gentry* che offre il maggior ricambio al gruppo dei pari attraverso il matrimonio. In effetti esistono nell'Inghilterra del tempo due reti di relazioni, quella della nobiltà (anche locale) che riesce a raggiungere la capitale, attraverso uno almeno dei centri di potere (la corona, la corte, il denaro), e quello della nobiltà locale che dipende unicamente dalle proprie entrate fondiarie (spesso e in opposizione alla aristocrazia e *gentry* superiore).

La gestione fondiaria della *gentry*

Il controllo regio sulla violenza, privata e politica, fatto veramente nuovo, sposta i termini del confronto verso il parlamento dove la camera dei comuni (sempre più espressione della *gentry* provinciale) è considerata il vero portavoce degli interessi della nazione. Va poi considerato che in un'epoca di transizione, con un'offerta eccezionale di beni fondiari, il confronto economico tra *gentry* e pari del regno viene misurato più difficilmente: ma è altresì scontato che la riorganizzazione economica delle Signo-

La regina Elisabetta portata a spalle dai gentiluomini di corte (dipinto del sec. XVI). Lo splendore di corte durante l'età elisabettiana costringeva i nobili vicini alla sovrana ad alte spese, per cui spesso erano costretti a ricorrere all'indebitamento e all'alienazione di terre.

rie, l'amministrazione in economia delle riserve signorili è più facile laddove le proprietà sono di dimensioni ridotte e non necessitano di un gran numero di impiegati per controllare i bilanci di possedimenti sparsi anche in contee assai distanti tra di loro.

L'iniziativa economica della nobiltà

Certamente l'aristocrazia non fugge davanti alle speculazioni fondiarie (la più famosa è il drenaggio dei *Fens*, le paludi, organizzato da una compagnia di speculatori negli anni 1630-1640) così come davanti agli investimenti: miniere, industrie, sviluppo urbano, marina e pirateria, società per azioni. La discriminante per comprendere l'intervento economico dei pari è l'epoca degli investimenti: i pari elisabettiani sono assai più attivi, in parte per integrare le rendite agrarie, in parte per rispondere all'appello di difesa nazionale insito nella politica estera di Elisabetta. Lo sfruttamento delle risorse minerarie e industriali avrebbe reso indipendente l'Inghilterra in settori vitali (ad esempio la navigazione e le imprese commerciali). D'altra parte i pari elisabettiani sembrano essere stati più propensi a una politica paternalistica nei confronti dei propri fittavoli e quindi hanno lasciato agli altri gruppi sociali, *gentry*, *yeomen*, piccoli e medi proprietari la leadership nelle innovazioni agronomiche. Nello stesso periodo sono anche i nobili, pari e *gentry*, esclusi dalla capitale a dedicarsi alla trasformazione delle proprietà fondiarie anche per il maggior tempo libero degli affari di corte. Dopo il 1603 l'aumento dei fitti rustici, e in genere gli investimenti in agricoltura sembrano essere la via più rapida e sicura all'aumento delle entrate dell'aristocrazia.

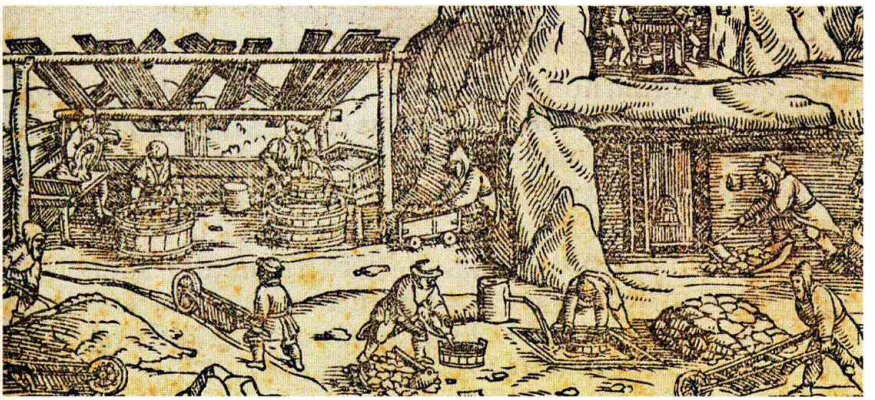
La perdita di prestigio della grande nobiltà

La grande nobiltà è sempre più coinvolta nella vita di corte e nelle spese suntuarie che questa comporta. Il favore regio, che si manifesta con pensioni e cariche, è sempre più necessario per bilanciare gli alti costi che la posizione sociale di pari comporta. Ma un controllo più diretto sul polso della nazione è ormai effettuato dalla *gentry*, che mantiene legami assai più diretti e immediati con il resto della struttura sociale della nazione. Anche la deferenza, principio fondamentale per il mantenimento di una società gerarchica, viene meno nei confronti dei pari, sempre più oggetto di ironia e di attacchi per le loro abitudini e spese sconsiderate. La grande nobiltà seicentesca impersona quindi tutti i tratti che la nuova morale protestante e soprattutto puritana considera negativi. In più il partito cattolico e filospagnolo ha ripreso vigore. La reazione aristocratica prende corpo troppo tardi per arginare questa crisi di deferenza e di rispetto, e spesso essa non è che una bandiera dietro la quale si nasconde l'assolutismo regio (ricordiamo il *Basilikon Doron* di Giacomo I). La guerra civile risolse sul campo di battaglia questioni ormai vecchie di un secolo, che erano iniziate con la dissoluzione della proprietà ecclesiastica.

8. Gli imprenditori e il mercato del lavoro

Sviluppo delle manifatture e ciclo commerciale sono strettamente collegati. La crescita delle attività estrattive, del settore tessile, della siderurgia rallentano e frenano il loro sviluppo parallelamente alla crescita del sistema economico; la crescita di Londra come maggior mercato nazionale e la produzione per l'esportazione sono i tratti salienti del ciclo commerciale. A una certa rozzezza della produzione locale si supplisce favorendo l'immigrazione di operai specializzati stranieri che espatriano volentieri per motivi religiosi: i minatori tedeschi, i tessitori, ugonotti prima olandesi poi. Tra gli anni 1540-1640 l'Inghilterra è attenta importatrice di tecnologia straniera. Materie prime e forza lavoro sono invece locali: lo stagno in Cornovaglia, il rame nel centro-nord, il carbone inglese e scozzese, il ferro, i prodotti tessili, lana, canapa, lino, per ricordare i più importanti. Abituati alla geografia industriale inglese postrivoluzione industriale, ci possiamo stupire di trovare le manifatture cinque-seicentesche, non solo quelle estrattive, sparse per le campagne e lontane dai centri di consumo. La manifattura dell'epoca si insedia laddove trova a sua disposizione le fonti di energia e la forza lavoro necessarie al suo funzionamento. È la concentrazione di popolazione a Londra (300.000 persone) e negli altri maggiori centri (Bristol, Norwich, Newcastle-upon-Tyne, Exeter, tra 9.000-15.000 abitanti) a fornire il mercato per l'elemento nuovo dell'economia di metà Cinquecento: il carbone. Le miniere dei Midlands, dello Yorkshire sono ormai tutte utilizzate nella seconda metà del secolo: molte si trovavano in terreni ex-ecclesiastici e sono la base per la crescita di nuove dinastie industriali. Nel 1564 partono da Newcastle 33.000 tonnellate che diventano 452.000 nel 1634. In questo periodo Londra assume la caratteristica divisione tra East End (quartieri poveri) e West End (quartieri ricchi) per il vento di nord-ovest che soffia il fumo dei ca-

L'importazione di operai specializzati e tecnologie



Una xilografia del sec. XVI che mostra il lavoro in una miniera inglese. Sotto la dinastia Tudor l'economia inglese passò dall'esportazione, soprattutto di materie prime, a uno sviluppo commerciale e all'esportazione di prodotti finiti.

mini lontano da Westminster. Lo sviluppo della produzione e del commercio di carbone ha un effetto non trascurabile: sviluppa una flottiglia mercantile, che si aggiunge alla flotta che già batte il mare aperto in concorrenza con gli Olandesi o in guerra con gli Spagnoli. La crescita della flotta significa anche un aumento alla domanda di produzione di ferro, chiodi, cordami, telerie per le vele, catrame.

Il predominio dell'industria tessile

Ma è la manifattura tessile ad avere la posizione dominante: è un'industria veramente nazionale perché, grazie a varie speculazioni regionali, il numero dei telai, o già raccolti in manifattura (come nel Gloucestershire dove ci sono impianti che occupano fino a 80 persone nel 1608, o nel Norfolk) o domestici, tiene impiegata una forza lavoro specializzata maschile, o non qualificata femminile. Il mondo della tessitura inglese è estremamente composito: prodotti e produttori variano moltissimo. Dalle calze di lana fatte a mano con lana grezza nei villaggi più poveri, alla seta prodotta sotto il controllo delle corporazioni londinesi, ogni regione si specializza in un prodotto tipo, dalle telerie bianche per l'esportazione dell'ovest, ad esempio, alla lana pettinata (*worsted*) dei Midlands, alle *new draperies* dell'East Anglia. Lana o cotone, tecniche medievali (collegate all'arcolaio e alla fabbrica dei fustagni) e moderne (le più leggere *new draperies* imitate dagli Olandesi), ovini locali a pelo lungo incrociati con i *merinos* spagnoli, importazioni di cotone del Levante e di canapa del Baltico, forniscono la materia prima a gruppi diversi di produttori. La perdita di Calais (1558) e la crisi di Anversa (1560 ca.) chiudono gli sbocchi tradizionali del prodotto grezzo inglese. Allo stesso tempo inflazione, recinzioni, spopolamento dei villaggi espellono dalla produzione agricola un numero crescente di persone che hanno bisogno di un'occupazione sussidiaria per procacciarsi i mezzi di sussistenza. La materia prima e abbondante e la produzione tessile locale aumenta sia come produzione per soddisfare i bisogni locali con prodotti semplici e rozzi (come i filati dell'Inghilterra settentrionale) sia per tentare la via dell'esportazione in concorrenza ai filati europei. La produzione inglese è sempre meno sottoposta al controllo delle corporazioni urbane dove lavorano i tintori, i setaioli, i produttori di stoffe di lusso, per diffondersi invece nelle campagne. La corona incomincia a vietare l'esportazione di lana greggia perché la tessitura è l'unica fonte di lavoro per i «poveri». Sul modello del Lancashire si diffonde il lavoro a domicilio (*putting out system*), in cui il mercante (*clothier*) anticipa il prodotto grezzo cotone, canapa, lana per i tessuti pettinati alle famiglie di tessitori-contadini sparsi per la campagna, che possiedono un telaio. Il mercante passa a ritirare il prodotto semilavorato che viene finito in città (cimatura, tintura, ecc.).

Il contrasto con il mondo urbano, rigidamente vincolato dalle corporazioni, è stridente: lo *Statute of Artificiers* (1563) si sforzava di mettere in ordine la complessa materia dei rapporti di lavoro estendendo a tutto il Paese le regole delle corporazioni, che spesso non

vengono applicate. Lo statuto limitava l'apprendistato nelle corporazioni cittadine più qualificate, tessitura compresa, a chi possedeva proprietà per 2-3 sterline: in pratica tutti i poveri delle campagne che tessevano a casa venivano esclusi e la strada della manifattura veniva riservata ai figli cadetti dei piccoli-medi proprietari. Le produzioni più a buon mercato che davano un'occupazione complementare ai poveri delle contee del nord, ma anche dell'ovest e dell'East Anglia, venivano bandite (almeno in teoria) a favore del sistema produttivo basato sulle caratteristiche dei tessuti della capitale. Il contrasto tra gli interessi consolidati delle corporazioni cittadine e quelli dei mercanti e gentiluomini di campagna che sfruttavano la congiuntura inflazione-offerta di lavoro-domanda di beni a poco costo per diventare imprenditori è ovvio. Ma la politica di frenare la distruzione della comunità tradizionale è limitato a sua volta dal modo arbitrario in cui tale statuto viene applicato localmente dai giudici di pace. L'obiettivo è quello di mantenere costante l'offerta di lavoro localmente, parrocchia per parrocchia, utilizzando la legislazione contro i poveri e i vagabondi che garantiva l'aiuto economico della parrocchia ai residenti e varie pene corporali fino alla reclusione per coloro che si fossero allontanati (leggi sui poveri, 1536, 1547, 1563, 1571, 1572, 1598, 1601), e al più di chiudere un occhio se venivano pagati salari al di sopra del massimo legale (che rimane fisso tra 1580 e 1640) durante particolari congiunture. La crescente opposizione al governo centrale nel primo Seicento si diffonde parallelamente alla resistenza all'applicazione dello statuto del 1563 e al crescente ruolo dei mercanti ambulanti che facilitano e diffondono anche quelle idee puritane che favoriscono l'individualismo economico.

Le leggi sui rapporti di lavoro

Le leggi sui poveri

Appartenenti alle corporazioni, in un acquerello del sec. XVI: in questo periodo il controllo del lavoro passa dalle corporazioni alle leggi emanate dai sovrani.

9. L'espansione marittima e commerciale

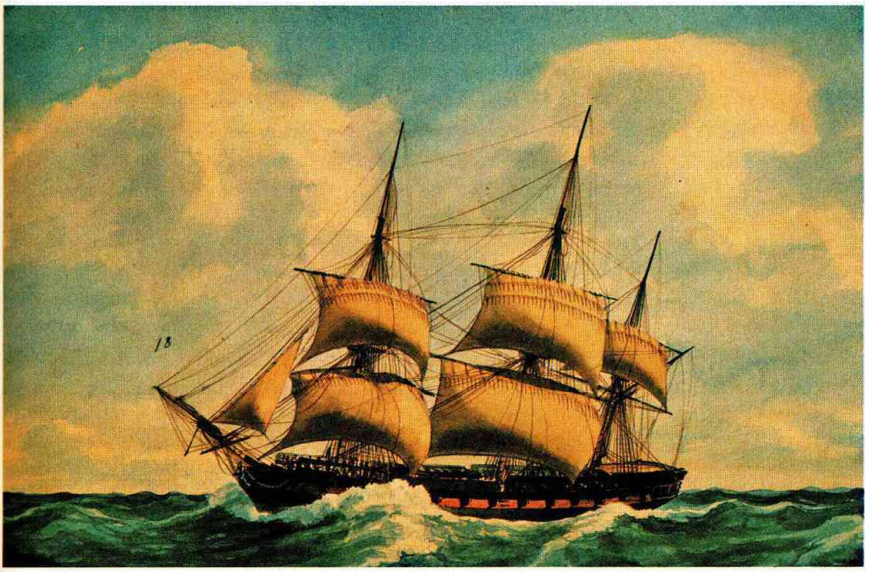
L'arretrata struttura economica sotto Enrico VII

L'Inghilterra di Enrico VII si basava su un'economia sottosviluppata, che cedeva materia prima, lana, minerali, e il cui commercio di esportazione era controllato dai mercanti stranieri: gli Italiani che si rifornivano di lana e smerciavano i manufatti di lusso del loro artigianato e altri prodotti mediterranei (olio, uva di Corinto, ecc.) e i mercanti dell'Hansa che controllavano il commercio dell'Inghilterra con l'Europa settentrionale. I mercanti inglesi cercavano di rifornire il mercato locale di quei prodotti necessari per le poche manifatture locali come il ferro della Spagna, olio e sapone, tinture per l'industria tessile, fustagni dalla Germania meridionale, lini di Fiandra, vini di Francia, da Bordeaux, spezie. Oltre a occasionali approvvigionamenti sui mercati di produzione, il mercato straniero più frequentato dagli Inglesi era Anversa dove si potevano trovare tutte le mercanzie ricordate qui sopra senza incorrere nei rischi della navigazione.

I *Merchant Adventurers*

La compagnia dei *Merchant Adventurers* di Londra raggruppava la maggior parte dei mercanti interessati alla lana che agivano ad Anversa. La compagnia (di antica origine trecentesca) era «regolata» nel senso che i membri rispettavano certe regole nella vendita dei prodotti, ma agivano indipendentemente tra di loro senza unire i loro capitali. Fino al 1550 la compagnia operò in termini assai tradizionali derivando gli alti profitti dell'aumento del volume degli affari (le 50.000 pezze di fine Quattrocento diventavano 120.000 negli ultimi anni di regno di Enrico VIII) dalla quasi completa esclusione dei mercanti provinciali, e dalla struttura oligarchica della compagnia (nell'estate 1535, 17 su 131 Merchant Adventurers presenti ad Anversa trattavano quasi metà delle pezze di lana). Fino alla metà del secolo il problema dei *Merchant Adventurers* è quello di recuperare la maggior quantità di tessuto prodotto in tutto il territorio nazionale (fino a quella data il tessuto di lana scarseggia). Anche il rapido aumento delle vendite degli ultimi anni del regno di Enrico VIII è in parte da ascrivere piuttosto alla svalutazione della sterlina di fronte alle altre monete sul mercato di Anversa. Ma questo portò a una crisi di sovrapproduzione evidente dalla primavera del 1550. La svalutazione successiva del 1551 peggiorò la situazione e i mercanti inglesi trovavano difficoltà a saldare i conti a Calais e ad Anversa per mancanza di numerario. Altri avvenimenti come l'attacco di Carlo V ai protestanti nei Paesi Bassi o la pestilenza del 1551 ad Anversa, costrinsero i mercanti inglesi a cercare nuovi mercati per la loro produzione.

Così mentre i *Merchant Adventurers* mantenevano sotto controllo la rotta dell'Europa settentrionale tra Rouen e Amburgo, nuove compagnie aprivano nuovi mercati: il Marocco (1559), il Mediterraneo (1570, 1581, che aveva nel nuovo porto mediceo di Livorno



Una nave della Compagnia delle Indie orientali (sec. XVII). Inizialmente le imprese marittime, oltre che con i traffici mercantili, si finanziavano con atti di pirateria e la guerra corsara.

la base d'azione), il Baltico (1559), la Moscovia (1585), le Indie orientali. Queste nuove compagnie si organizzano come società per azioni: la diminuzione del capitale di rischio individuale permette allora una maggiore intraprendenza economica. Non sono più soltanto le tradizionali famiglie mercantili a rischiare il proprio capitale: spinti dai successi dei viaggi di Drake, dalla ripresa della marina inglese, dalla partecipazione regia a più di una compagnia, nobili e gentiluomini partecipano con i loro capitali alle numerose imprese commerciali per ottenere quei rapidi profitti che la terra e le professioni liberali non possono dare. Anche la guerra di corsa contro la Spagna viene finanziata allo stesso modo. Elisabetta è priva di capitali sufficienti per finanziare una guerra sul mare e l'associazione con il capitale mercantile permette profitti personali alla sovrana. Così spesso sulle rotte commerciali battute dalle compagnie inglesi compaiono anche le navi dei pirati. La stessa Compagnia delle Indie orientali deve il finanziamento delle sue colonie a capitali accumulatisi con la pirateria. Se i profitti mercantili possono venire valutati con difficoltà, la forza delle nuove compagnie mercantili veniva sì dalla nuova formula azionaria, ma soprattutto dalla nuova tendenza assunta dalla manifattura inglese. Abbiamo già ricordato l'insediamento dei tessitori fiamminghi e olandesi nel Norfolk e la nascita delle *new draperies*: i nuovi tessuti più leggeri e di basso costo sono specialmente richiesti dal mercato mediterraneo, mentre il grosso del commercio estero rimane nelle mani dei Londinesi, i mercanti provinciali diventano imprenditori e mettono all'opera uo-

L'afflusso di capitali nelle imprese marittime

mini, donne, fanciulli, forza lavoro a basso costo. Londra rimane saldamente il centro mercantile maggiore e il potere Tudor non fa che rafforzare la sua posizione di dominio, e mentre Southampton perde rapidamente d'importanza, la nuova posizione dell'Inghilterra spostata sull'Atlantico favorisce lo sviluppo di Bristol, per la pesca sui banchi di Terranova, e di Newcastle porto d'imbarco del carbone dello Yorkshire.

10. Società civile contro società di lignaggio

Il passaggio dalla società feudale alla monarchia assoluta

L'Inghilterra dei Tudor ci mostra il passaggio da un regno feudale e da una società di lignaggio a una monarchia assoluta fondata su un rapporto dialettico con la società civile. Abbiamo già ricordato come la dinastia Tudor cercasse di imporre il proprio dominio sulle grandi dinastie dei magnati che tradizionalmente ostacolavano il potere del re (i baroni imposero la *Magna Charta* al reggente Giovanni Senza Terra nel 1215) e realizzasse questo dominio attraverso le magistrature ricordate e l'incameramento delle proprietà nobiliari con la corte delle tutele (*Court of Wards*). Le grandi famiglie nobili spesso non posseggono la proprietà completa delle terre del loro appannaggio, che spetta al re. In tutto questo periodo la corona agisce come una banca: tra il 1485 e il 1536 aumenta il proprio capitale in terre e Signorie, dal 1539 al 1603 (e poi) le ridistribuisce secondo le proprie necessità, non solamente finanziarie ma anche politiche. I beneficiari di questa distribuzione sono gli esponenti di un gruppo sociale diverso. Gruppo e non classe sociale: sarebbe errato opporre la borghesia (che pure non manca di dare un sostegno al regime Tudor) alla nobiltà (che perde potere politicamente e socialmente).

La necessità dell'appoggio della nobiltà

Il regime dei Tudor non può operare senza un sostegno aristocratico, perché l'azione della nobiltà è fondamentale per rafforzare la struttura sociale delle contee. I nobili operano come mediatori politici tra la corte e le richieste dei gruppi locali (mercanti, gentiluomini minori, funzionari locali e simili). I re Tudor governano per mezzo di istituzioni che controllano direttamente come il consiglio privato o la camera stellata, le corti di giustizia o il parlamento, che diventa sempre di più la cassa di risonanza del ceto dei proprietari che non sono rappresentati nelle altre istituzioni dominate dalla nobiltà. Il possibile contrasto tra il re e parlamento in materia di tassazione (che esploderà con violenza nel 1641) viene ricomposto lasciando aperto al ceto dei proprietari la possibilità di arricchirsi. La costante della politica interna dei re Tudor è quella di evitare la crescita del potere di gruppi regionali di magnati forti al punto da permettersi di sfidare il potere centrale. Pur appoggiandosi alla nobiltà, e anche elevando al titolo nobiliare

funzionari di estrazione borghese (Cromwell, Cecil) o concedendo altri titoli ai favoriti nobili (Northumberland, Essex per esempio), i re Tudor rappresentano sempre la supremazia dell'Inghilterra centromeridionale sul nord e sull'ovest. La lotta per la supremazia non risparmia neppure la corte; ad esempio i parenti di Anna Bolena cadono in disgrazia con la sua decapitazione, gli Howard, i Seymour, il gruppo dei Cecil rimangono abilmente in sella durante gli anni di Elisabetta, mentre i favoriti della regina, Norfolk prima ed Essex poi, perdono la testa nel tentativo di imporre il dominio del proprio gruppo nelle istituzioni principali.

L'esclusione delle grandi famiglie del nord dal potere

Esaminiamo ora da vicino le trasformazioni nel nord. Il potere del vescovo di Durham, dei Percy, dei Neville, dei Clifford, dei Dacre viene eroso poco per volta: anzi nei decenni anteriori al pellegrinaggio di grazia il re deve venire a patti con i magnati concedendo ai Dacre la tutela sulla marca occidentale e ai Percy la tutela delle marche orientali e centrali. Tra il 1539 e il 1569 l'alleanza con i magnati varia a seconda del momento politico: ma il sostegno al cattolicesimo e la collusione con gli Scozzesi causano l'esclusione definitiva di queste famiglie dalle grandi cariche feudali. Anche il vescovo di Durham dopo il 1569 (*Northern Rising*) perde quelle prerogative locali ecclesiastiche e temporali e con l'elezione di vescovi di chiara fede protestante e filoelisabettiana si arriva al controllo dell'elemento «papista» della sede vescovile. Ma anche in questa nuova situazione i cattolici rimangono numerosi e impuniti (quando sono membri della *gentry* di Newcastle o loro protetti) fintanto che

Una foto del Warworth Castle nell'omonima cittadina del Northumberland in Inghilterra. I Tudor smantellarono la potenza delle grandi famiglie nobiliari dell'Inghilterra del nord.

non si allontanano dalla contea. Soltanto con una rete di spie i cattolici vengono arrestati negli anni Ottanta e Novanta: il vescovo diventa un agente della corona, insedia funzionari locali, arruola i capitani della milizia locale, amministra le terre del sovrano. Ma questi cambiamenti non vengono raggiunti unicamente con l'instaurazione del consiglio del nord (1539) o la repressione del sollevamento del 1569. La rovina politica delle grandi famiglie ha distrutto anche castelli e disperso le famiglie di protetti che vi trovavano rifugio. Requisendo le proprietà dei magnati e disperdendone i beni tra diversi nuovi proprietari la corona toglie ai Neville, ai Percy, ai Lumley e simili la possibilità di avere uno status economico e sociale pari al loro potere politico regionale: il legame patrono-cliente scompare perché la mediazione politica prende altre strade. Il nuovo ruolo del vescovo di Durham, come mediatore tra sovrano e *gentry* e gestore delle terre della corona, costituisce un enorme strumento di pressione. Il nuovo modo di vita della *gentry* organizzato in famiglie nucleari, che non si possono permettere consumi eccezionalmente elevati, e le nuove fortune legate allo sviluppo dell'attività mineraria e al legame tra le famiglie mercantili di Newcastle e la *gentry* hanno portato alla sostituzione della società di lignaggio con una società fondata sull'individualismo possessivo. L'allargamento del mercato regionale a mercato nazionale favorisce la sostituzione della consuetudine con il rispetto della legge del re. Il mercato del carbone unisce Newcastle al mercato di Londra.

Cambiamenti sociali

I valori e gli ideali dell'economia di mercato

Il nuovo modello civile proposto enfatizza la proprietà, l'ordine, il rispetto della legge; questi sono gli ideali che si diffondono anche attraverso l'umanesimo protestante. Allo stesso tempo la predicazione protestante e soprattutto quella puritana attacca l'ozio, insiste sull'obbligo individuale al lavoro e fa proseliti proprio in quei ceti di agricoltori, artigiani, mercanti che dipendono per il loro benessere da un'attenta valutazione del mercato nazionale o internazionale. Nella situazione inglese la Chiesa cattolica romana (i papisti), insistendo sulla carità, sulla consistenza numerica del clero, sul rispetto delle numerose festività religiose, sui valori tradizionali di ossequio e deferenza, serviva a mantenere l'economia e la società inglese in quella stagnazione economica che la rendeva dipendente e subordinata nei confronti dei mercanti calvinisti olandesi e del capitale straniero in genere. Il Commonwealth (interesse nazionale) passa attraverso la rottura della società tradizionale e l'instaurazione di una società di mercato. In fin dei conti nell'Inghilterra Tudor si contrappongono la società aristocratica tradizionale, in crisi demografica, arroccata su posizioni di difesa del particolarismo feudale e nello stesso tempo attaccata dalla corona, e una società mercantile di artigiani, mercanti (di cui fanno parte anche i borghesi delle città e delle corporazioni), agricoltori che sono costretti a cambiare i modi di produzione tradizionali per fronteggiare le crisi economi-

Elisabetta I in un ritratto d'epoca che ne sottolinea la maestà regale. Il suo lungo regno pose le basi della potenza marittima, coloniale ed economica dell'Inghilterra.

che. L'alleanza tra la corona e questi gruppi sociali economicamente attivi non è esclusiva: se la legge del re, rapida e poco costosa, riesce a imporsi sul potere delle corti di giustizia nobiliari, gli anni di Elisabetta vedono imporsi una nobiltà nuova, nelle cui file non mancano i cortigiani ma figurano anche attenti imprenditori, che non perdono occasione per apprendere nuove tecniche militari, agrarie, commerciali dal contatto con gli stranieri.

In complesso l'Inghilterra alla morte di Elisabetta era uno Stato profondamente diverso dal regno che Enrico Tudor aveva conquistato con le armi. Così come era diverso dalle monarchie del continente. La trasformazione non si era compiuta pacificamente: la caratteristica più rilevante era la definitiva scomparsa di ogni violenza politica. Dopo mezzo secolo di disordini ricorrenti, dal 1569 alla morte della regina solo la rivolta di Essex viene a turbare la pace politica interna della monarchia. Con la guerra in Fiandra, contro la Spagna, e con la conquista dell'Irlanda, la corona è riuscita a prendere il sopravvento sulla violenza politica: anche la violenza diventa una prerogativa reale. Alla morte di Elisabetta Giacomo VI di Scozia, figlio di Maria Stuart e nipote di Enrico VIII, riunisce le due co-

La scomparsa della violenza politica

Giacomo Stuart unisce le corone d'Inghilterra e Scozia

rone di Scozia e di Inghilterra. Eredita uno Stato più ricco della nativa Scozia, ma anche più debole delle altre grandi monarchie europee; il carico fiscale degli Inglesi è molto basso rispetto a quello degli Spagnoli e dei Francesi. Di conseguenza, anche la politica estera è limitata dallo scarso deterrente dell'esercito inglese che non regge il confronto con le armate continentali. Forse anche per questo motivo la politica estera si indirizza verso le imprese marinare e la fondazione di colonie oltreoceano, finanziate in gran parte dal capitale privato. In conclusione, quello che l'Inghilterra dei Tudor e soprattutto quella di Elisabetta perdeva nei confronti delle monarchie continentali in termini di possibilità di mobilitazione delle risorse nazionali per la politica dei re, lo guadagnava in termini di consenso: i lunghi anni di pace interna, l'aggregazione della gente comune in difesa della Chiesa anglicana, cioè della corona stessa, contro gli attacchi esterni sostenuti dalla Chiesa romana e in difesa dello *status quo* originato con la dissoluzione delle proprietà ecclesiastiche, la presenza di varie istituzioni giuridiche e una cultura legale che almeno formalmente difendono la *Common Law* e il popolo, la convocazione frequente del parlamento, strumento di governo ma anche di consenso e di dibattito, facevano dell'Inghilterra all'aprirsi del Seicento una società che aveva trasformato profondamente le proprie strutture e che aveva saldamente trasferito questi nuovi principi nella vita quotidiana. [MAURO AMBROSOLI]

XII. La Francia e le guerre di religione

1. Poteri e limiti della monarchia

Il territorio della monarchia francese

Per poter comprendere appieno ciò che fu la monarchia francese nel corso del sec. XVI occorre rifarsi ad alcuni dati di carattere geografico. Il territorio della Francia era assai meno esteso rispetto ai giorni nostri: a oriente l'Alsazia, la Lorena, la Franca Contea e la Savoia non ne facevano parte, come pure a meridione la contea di Nizza e il Roussillon. Quanto alle province più a settentrione, l'Artois e le Fiandre, esse dipendevano dal regno di Francia per diritto feudale, ma di fatto appartenevano alla casa d'Asburgo e si trovavano legate ai Paesi Bassi. La frontiera reale non coincideva affatto con la frontiera teorica. Qua e là sussistevano delle *enclaves* straniere, quali Calais, Orange, il contado Venassino. Il dominio regio era molto esteso, ma esistevano ancora dei grandi feudi, quali quelli della casa di Borbone situati soprattutto nel centro della Francia, e quelli della casa di Albret a sud-ovest a cui apparteneva anche il principato di Béarn, che si riteneva sovrano.

Se è in qualche modo possibile misurare l'estensione territoriale della Francia, non è altrettanto agevole valutarne la popolazione, dal momento che – con ritardo rispetto alla Repubblica veneta e alla Castiglia – non era mai stato fatto alcun censimento da parte della pubblica amministrazione. Una recente stima attribuisce alla Francia dell'inizio del regno di Francesco I 16 milioni di abitanti, cifra che può sembrare modesta, ma che ne faceva tuttavia il Paese più popoloso dell'Europa occidentale, e ciò spiega le sue risorse finanziarie e la sua potenza politica. Si ritiene che i nove decimi (o forse un po' meno) della popolazione vivessero nelle campagne, conducendo senza dubbio una vita modesta, ma trovando generalmente in sede locale i mezzi di sussistenza. Grazie alla fertilità di talune regioni, la Francia disponeva di una vera e propria ricchezza agricola.

Il coperchio di una coppa (oreficeria francese, sec. XVI) con il monogramma di Enrico II e Diana di Poitiers. Durante il suo regno, Enrico II accentrò il potere nelle proprie mani.

Per le città si dispone di informazioni più precise ricavate dalle contribuzioni finanziarie che furono loro richieste nel 1528 e nel 1538. Secondo la terminologia del tempo, la città, per piccola che potesse es-

Un contadino in un dipinto franco-fiammingo dei secc. XVI-XVII. Nella Francia del sec. XVI i nove decimi della popolazione vivevano nelle campagne.

sere, si differenziava dal villaggio di campagna per le sue mura di cinta. Tre città primeggiavano: Parigi, che poteva contare da 150 a 200.000 abitanti, Rouen, che fu per molto tempo la seconda città del regno, e Lione che verso il 1550 pare avesse superato Rouen. Poi qualche grande città di provincia, Orléans, Bordeaux e a un livello minore Tolosa; seguivano una quindicina di città la cui popolazione si aggirava intorno ai 20.000 abitanti. Le piccole città erano assai numerose, ma talune scarsamente popolate. L'attività in-

dustriale era rappresentata dal lavoro artigianale che, organizzato per lo più in corporazioni, produceva per il consumo locale. Se si escludono le seterie della Turenna e della zona di Lione, nessuna attività artigianale poteva confrontarsi con quelle di molte città italiane e dei Paesi Bassi. La maggior parte degli scambi commerciali convergevano a Lione, a Rouen e nei porti, come Nantes, La Rochelle e Marsiglia. Da un punto di vista geopolitico, la forza della Francia consisteva nel fatto che il Paese costituiva un'unità territoriale vasta e senza soluzione di continuità, collocata nel cuore dell'Europa occidentale, in contrasto con il frazionamento politico della Germania e dell'Italia.

I due grandi periodi della storia francese nel Cinquecento

Non è ragionevole considerare il sec. XVI come un tutt'uno, poiché due periodi si contrappongono fra loro: il primo, dal 1515, data dell'avvento al trono di Francesco I, al 1559, anno della morte di Enrico II, è caratterizzato dal rafforzamento della monarchia; il secondo, dal 1559 al 1598, è segnato dalle guerre di religione e dall'indebolimento dell'istituzione monarchica. La testimonianza dell'ambasciatore veneziano Marino Cavalli, che rimase stupito dell'autorità di cui godeva Francesco I, ha rafforzato il convincimento che questo principe e il suo successore Enrico II siano stati dei sovrani molto potenti e che la monarchia assoluta sia effettivamente iniziata sotto di loro. Studi recenti suggeriscono di rivedere tale tesi e la monarchia assoluta appare soprattutto come un ideale esaltato da alcuni giuristi imbevuti di diritto romano, più che una realtà operante, la cui applicazione urtava contro notevoli difficoltà. In effetti, la Francia aveva una costituzione consuetudinaria, nello stesso tempo cristiana, feudale e assoluta.

Origini del concetto di monarchia

È ben noto il carattere cristiano della monarchia. A partire da san Paolo, tutti i teologi hanno ripetuto che qualsiasi potere promana da Dio e che non esiste uno Stato senza base religiosa. Questo concetto veniva messo in luce da una cerimonia imponente, la consacrazione del re a Reims, nel corso della quale il sovrano prometteva di difendere la religione, ricevendo in cambio la santa unzione che gli conferiva il potere taumaturgico. Questo diritto divino non comportava la sottomissione all'autorità papale, poiché a seguito della decretale *Per venerabilem* emanata da Innocenzo III, il papa aveva riconosciuto che il re di Francia riceveva la sua corona direttamente da Dio e che non era soggetto ad alcuna altra autorità temporale. Il carattere feudale non è meno evidente. Il re era signore di tutti i possessori di feudi, suoi vassalli, i quali avevano sotto di loro altri vassalli. In virtù del diritto feudale i nobili erano costretti al *service d'ost*, cioè a servire il sovrano in tempo di guerra mentre il re poteva intervenire in materia di successione, come accadde all'epoca della questione dei Borbone.

Detto ciò, a cosa corrispondeva in sostanza l'assolutismo? Si tratta d'una teoria derivata dal diritto romano, secondo cui il re di Francia, sovrano nel suo regno, si trovava al di sopra delle leggi

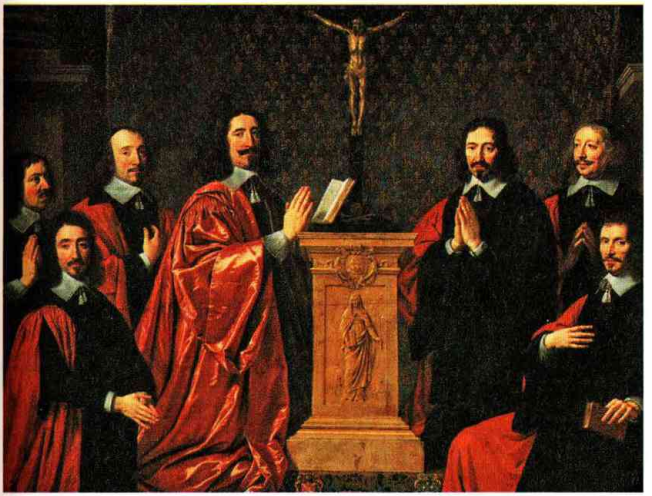
Il concetto di assolutismo

(*princeps legibus solutus*). Questa teoria, sostenuta all'inizio del secolo da taluni giuristi, fu sperimentata dal cancelliere Duprat, che la mise in atto, d'accordo con Francesco I che era molto geloso della propria autorità. A fronte di questa teoria si ergeva quella della monarchia temperata, formulata nel 1519 da Claude de Seyssel ne *La grande monarchie de France*, secondo cui la potenza regia era limitata da tre fattori: la religione, la giustizia e la *police*, termine questo che non ha lo stesso significato dei nostri giorni e che indicava le norme generali del diritto. Queste teorie, riprese da altri autori, ebbero accoglienza favorevole presso l'opinione pubblica. Ma vediamo ora in che cosa consistevano praticamente. Alcune prerogative regali non erano contestate. I giuristi riconoscevano al sovrano il diritto di fare e disfare le leggi, di nominare i funzionari, di decidere della pace e della guerra, di giudicare in ultima istanza e di battere moneta, ma non gli era formalmente riconosciuto il diritto di riscossione di imposte senza il consenso degli Stati generali o provinciali.

I limiti dell'autorità del re

In effetti l'autorità del re era limitata da molti fattori. Occorre, innanzitutto, tener conto delle enormi distanze considerati i mezzi di comunicazione dell'epoca, dello scarso numero degli agenti del re nelle province e della mediocre consistenza degli effettivi nell'esercito permanente. In modo ancora più netto, l'autorità regia era limitata dalla stessa organizzazione della società, fondata sugli ordini, e dall'esistenza di organismi intermedi. Il clero, che era teoricamente il primo di tali ordini, esercitava un'influenza morale e le sue ricchezze gli conferivano un posto di preminenza. Tuttavia, era piuttosto il secondo ordine, la nobiltà, consapevole della superiorità garantitagli dal privilegio di nascita, a detenere le redini del potere. In effetti, anche se la potenza politica del feudalesimo era diminuita, sussisteva il regime signorile, che assoggettava la massa dei contadini ai nobili. Accanto alla giustizia del re vi erano le giustizie signorili, talune di poca importanza (bassa giustizia), altre che esercitavano la giurisdizione criminale (alta giustizia).

L'autorità del re doveva tenere conto dell'esistenza di istituzioni intermedie, prima fra tutte gli Stati generali, che, riuniti nel 1484, dal punto di vista della corona non avevano lasciato un buon ricordo, tanto che, sia Francesco I sia Enrico II non ritennero opportuno convocarli. Solo nel 1527 venne riunita un'assemblea di notabili, più facile da manovrare. In compenso, gli Stati provinciali funzionavano normalmente ed esistevano in alcune province più lontane (Bretagna, Linguadoca, Provenza, Delfinato) e in due vicine alla capitale (Normandia e Borgogna). Non istituirono alcuna opposizione alla monarchia, anzi le resero dei servizi, come quando gli Stati di Borgogna nel 1526 rifiutarono di ratificare il disastroso trattato di Madrid. In secondo luogo la monarchia doveva misurarsi con il potere delle città, organizzate sulla base dei privilegi che avevano ottenuto



Gli scabini e il capo della corporazione dei mercanti in un dipinto di Philippe de Champaigne del 1648. Gli scabini, assieme ai consiglieri, rappresentavano le più alte magistrature delle città francesi, detentrici di un potere relativamente autonomo da quello regio.

in passato e che, al di là di specifiche particolarità locali, presentavano notevoli analogie. Il corpo della città si componeva di due categorie d'eletti: gli scabini denominati in modo diverso a seconda delle province (magistrati municipali, consoli, ecc.), il cui numero variava dai 4 di Parigi ai 18 di Reims, e i consiglieri, più numerosi, ma dotati di minor potere. Agli ordini di questi magistrati vi erano gli impiegati municipali, che erano dei funzionari. Oltre all'amministrazione locale, le città ricoprivano nell'ambito dello Stato una duplice funzione: la prima di carattere militare, in quanto potevano disporre di milizie, la seconda di tipo finanziario, dal momento che il re spesso richiedeva loro contribuzioni di natura fiscale. Ed è in questa seconda funzione che emergono i limiti dell'autorità regia. Nel 1528 Francesco I fu costretto a trattare a lungo per ottenere dei fondi e le sue richieste dovettero esser ridotte: in tal modo Parigi ottenne una riduzione da 200 a 150.000 franchi e Rouen da 75 a 50.000.

Il ruolo del parlamento di Parigi

L'istituzione che maggiormente pretese di limitare l'autorità regia fu una corte di giustizia: il parlamento di Parigi, che registrava gli editti e le ordinanze del re, dava pareri e poteva sollevare rimostranze, come avvenne quando ritardò la registrazione del concordato. Duprat allora accusò il parlamento di «scimmiottare il senato di Roma e di obbligare il re a rendergli conto del suo operato». Si dice che Francesco I in un'udienza accordata ai delegati del parlamento ad Amboise il 28 gennaio 1518 «s'incollerì aspramente, affermando che in Francia vi era un solo re». Il parlamento cedette e il concordato venne sollecitamente registrato. La prigionia di Francesco I diede al parlamento un'altra occasione per svolgere un ruolo politico, contribuendo al mantenimento dell'ordine nella capitale e alla difesa delle frontiere del nord durante la reggenza di Luisa di Sa-

voia, che si era stabilita a Lione. Il 10 aprile 1525 indirizzò alla reggente delle rimostranze aventi per oggetto la giustizia e le finanze, e reclamando insistentemente la repressione dell'eresia. Liberato nel marzo 1526, Francesco I tenne il 24 luglio 1527 un *lit de justice* – un'apparizione in parlamento con potere di veto – nel corso del quale il primo presidente Guillard, pur riconoscendo il potere assoluto del re, auspicò che il sovrano non facesse tutto ciò che era in suo potere. A questo invito rispose subito un decreto del consiglio del re in forza del quale in parlamento non doveva «intromettersi in alcuna questione dello Stato, a eccezione di quelle riguardanti la giustizia». In fin dei conti il sovrano l'aveva spuntata. Malgrado questo richiamo all'ordine rivolto al parlamento, si può essere indotti a concludere che il concetto di monarchia temperata fosse più vicino alla realtà che non quello di monarchia assoluta.

2. Il rafforzamento del potere regio sotto Francesco I ed Enrico II

Sotto i regni di Francesco I e di Enrico II il potere del re si rafforzò considerevolmente. Questi due monarchi erano diversi di carattere: il primo era un perfetto gentiluomo, amabile, fastoso, ma preoccupato soprattutto dei suoi piaceri e poco amante del lavoro; il secondo più triste, alquanto mediocre, si lasciava guidare dalle persone del suo seguito. Ambedue, tuttavia, avevano in animo il consolidamento della loro autorità. Dopo averne visto i limiti esamineremo ora gli strumenti di esercizio del potere regio per vedere in quale misura si siano consolidati e analizzeremo l'organizzazione del potere centrale, l'amministrazione provinciale, la giustizia, le finanze, le questioni ecclesiastiche e militari.

La corte

Il re era circondato da una corte numerosa e nomade. Pur risiedendo molto spesso a Parigi nel vecchio palazzo del Louvre, che Francesco I aveva iniziato a ingrandire, il re si spostava di castello in castello, sia nei dintorni di Parigi e di preferenza a Fontainebleau, sia nella valle della Loira. Francesco I fece anche dei viaggi all'interno del suo regno, anche se ciò è relativamente poco noto. Così nel 1517-1518 visitò la parte settentrionale della Francia e la Bretagna e nel 1532-1533 ritornò nelle stesse regioni, nel 1533-1534 si spinse molto più lontano verso il sud, passando per Tolosa e Marsiglia e dirigendosi verso la frontiera dell'Est. Tuttavia, negli ultimi anni di regno gli spostamenti del sovrano diminuirono. È difficile immaginare che cosa significasse il trasferimento di 3-4000 persone fra ufficiali, guardie, cortigiani e mercanti con i loro carri e carretti per il trasporto delle masserizie.

Il palazzo del re raccoglieva il nucleo di questa corte che includeva tutti coloro che erano al servizio personale del sovrano e che di-

L'apparato regio di governo

pendevano dai grandi ufficiali della corona, il tutto sotto la giurisdizione del gran maestro di Francia. Questi grandi ufficiali avevano spesso un ruolo politico, ma non formavano un governo vero e proprio. Per riuscire a comprendere la struttura del potere politico, occorre rammentare che dall'antica *curia regis* si erano successivamente staccati dapprima il parlamento, quindi la camera dei conti e il gran consiglio, che esercitavano, come il parlamento, una funzione giudiziaria. Il resto costituiva il consiglio del re, l'organismo più importante, con compiti assai vasti, che poteva costituirsi in suprema corte di giustizia, ma era troppo numeroso per poter dirigere la politica. Tale funzione venne affidata a un gruppo ristretto detto *conseil des affaires*, che contava da tre a otto membri e non aveva alcun regolamento. Il re poteva farvi partecipare chi avesse voluto e non vi era un primo ministro. Inoltre il sovrano disponeva del servizio di veri e propri professionisti dell'amministrazione, il personale della cancelleria, di segretari e di *maîtres des requêtes* (referendari al consiglio di Stato). Fra questi, ebbe una certa importanza un piccolo gruppo di segretari, tra i quali spicca Florimond Robertet, morto

Francesco I di Valois in un dipinto anonimo del sec. XVI. Egli mise in atto un deciso accentramento amministrativo che limitò, attraverso legati regi, i poteri locali a vantaggio della monarchia.

Una stampa del sec. XVI che raffigura Enrico II con il suo seguito a Rouen. La struttura dello Stato francese durante il suo regno si dotò di un'efficiente burocrazia.

nel 1526. Un regolamento di Enrico II nel 1547 fissò in quattro, suddividendo fra loro la corrispondenza sulla base d'un criterio geografico, il numero di questi funzionari, cui nel 1559 attribuì il titolo di segretario di Stato.

Il problema dell'obbedienza delle province

Ma il problema più grave per la monarchia consisteva nell'ottenere obbedienza da parte delle province. L'influenza del sovrano era più forte nelle regioni della Somme, della Senna e della Loira che non in Bretagna e nelle regioni del mezzogiorno che avevano conservato un maggior numero di privilegi. Ma di quale personale poteva disporre il re? Parlare di funzionari sarebbe piuttosto improprio; in realtà vi erano due categorie di agenti del re: gli ufficiali e i commissari. I primi avevano la proprietà delle loro cariche, e di qui si formò nel sec. XV il sistema della venalità, in base al quale i titolari degli uffici tendevano a trasmetterli ereditariamente o a cederli a un figlio o a un parente oppure venderli a privati, fatto questo che in linea di principio era proibito, almeno per gli uffici connessi con la magistratura. La monarchia, non riuscendo a sradicare questo abuso, fece in modo di ricavare un vantaggio approfittando della vendita delle cariche vacanti e soprattutto della creazione di nuove cariche. Per ostacolarne la trasmissione in seno alle famiglie, inventò la cosiddetta clausola dei quaranta giorni, in virtù della quale la

rinuncia non era valida se il titolare non moriva nei quaranta giorni seguenti. Gli ufficiali erano generalmente dei buoni servitori del sovrano anche se tendevano a manifestare una certa indipendenza. Il sovrano poteva fare affidamento anche sui commissari che erano incaricati di missioni ben definite e con carattere di temporaneità. I più importanti erano i governatori delle province, undici all'inizio del regno di Francesco I, che, reclutati fra la nobiltà d'alto rango, erano soprattutto capi della gerarchia militare, ma disponevano anche di poteri amministrativi. Dopo aver dato loro la sua fiducia, il re prese a diffidare della loro potenza divenuta troppo grande e con un primo editto, del 1542, ridusse i loro compiti, e con un secondo, del 1549, riservò tale funzione solo per le province di frontiera. Immediatamente dopo i governatori nella gerarchia militare venivano i balivi e i siniscalchi, in tutto meno d'un centinaio, incaricati di convocare i vassalli e i valvassori in tempo di guerra, ma privati a poco a poco di quasi tutte le loro funzioni giudiziarie. Infine si annoverano nella categoria dei commissari gli inviati del re con l'incarico di una missione speciale, fra cui i suddetti *maîtres des requêtes*, le cui «cavalcate» sono all'origine dell'istituzione degli intendenti.

Il potere del re nell'amministrazione della giustizia

L'amministrazione della giustizia fu il settore in cui il potere regio si estese maggiormente. L'istituzione centrale era il parlamento di Parigi, composto di cinque camere: la *grande chambre*, due camere inquirenti e due di ricorso, senza contare la *tournelle*, formata da magistrati reclutati a turno dalle altre camere per giudicare nei processi criminali. Francesco I vi aggiunse due camere inquirenti e una *chambre du domaine*. La competenza del parlamento di Parigi era immensa: 33 baliaggi e 17 siniscalcati. Il resto del territorio dipendeva da sei parlamenti: Tolosa, Grenoble, Bordeaux, Digione e Rouen ove la *cour de l'Echiquier* venne istituita nel 1515. Più tardi, nel 1554, i *grands jours de Bretagne* furono trasformati in parlamento, che si stabilì a Rennes. Laddove vennero creati dei nuovi uffici, gli effettivi delle corti provinciali si rafforzarono considerevolmente. Al di sotto dei parlamenti vi erano due gradi di giustizia: il primo comprendeva i tribunali di baliaggio o di siniscalcato, il secondo le giurisdizioni inferiori, di castellania, di prepositura, di *vigueries*, ecc. Anche se il balivo aveva solo più un titolo onorifico, era attorniato da un consiglio di baliaggio formato da veri e propri giudici, dotati di ampie competenze dal momento che giudicavano in appello le sentenze dei tribunali signorili e si riservavano i *cas royaux*, ovvero le cause che riguardavano il demanio reale. Le loro attribuzioni furono fissate dall'editto di Cremieux del 1536 e da quello di Villers-Cotterêts del 1539. Il secondo, che stabilì dei precisi limiti fra la giurisdizione ecclesiastica e quella civile, è rimasto celebre perché prescrisse di tenere i registri di battesimo e di sepoltura, nonché l'uso del francese nella redazione degli atti giudiziari. La riforma più significativa fu la creazione nel 1552 da parte di Enrico II dei *prési-*

diaux, che rappresentavano una giurisdizione intermedia fra i parlamenti e i tribunali di baliaggio. Erano in numero di 61, comprendente ciascuno 9 magistrati, e la loro istituzione fu motivata soprattutto da ragioni di carattere finanziario.

Il problema più grave: le finanze

In realtà il problema delle finanze rappresentò nel corso dei due regni la maggiore preoccupazione per la monarchia. Le spese erano molto forti, dal momento che occorreva provvedere alle necessità della corte e finanziare le frequenti guerre. Per fronteggiare queste uscite la monarchia disponeva di due fonti d'entrate, le finanze ordinarie e le finanze straordinarie. Le prime provenivano dal *domaine* del sovrano ed erano giustificate dalla tradizione risalente al Medioevo secondo la quale il sovrano doveva vivere «del suo», ma esse non rappresentavano che ca. un quinto delle risorse. Le entrate straordinarie derivavano soprattutto dalle imposte, alle cui riscossioni presiedevano due amministrazioni separate. Il *trésor*, incaricato della gestione delle entrate ordinarie era composto da quattro tesorieri di Francia, uno per ciascuna circoscrizione, da un cambiavalute e, per ciò che riguarda il contenzioso, da una *cour du trésor*; un'altra amministrazione si occupava delle entrate straordinarie ed era presieduta da quattro generali delle finanze assistiti da quattro ricevitori generali.

Il sistema fiscale era molto complesso. L'imposizione diretta era rappresentata dalla *taille* dalla quale la nobiltà, il clero e numerose città erano esenti, con la conseguenza che tutto il peso finiva per ricadere sulla massa dei contadini. La cifra totale veniva fissata dal consiglio del re, quindi ripartita tra le circoscrizioni e quindi tra le suddivisioni amministrative dette *elections*. Per fissare l'imponibile

Un'incisione del 1610 raffigurante l'amministrazione della giustizia durante il regno di Enrico IV. Nel Cinquecento la giustizia fu il settore privilegiato dell'espansione del potere regio.

Il sistema fiscale

d'imposta e assicurarne il pagamento, le parrocchie designavano dei privati, chiamati *assèseurs collecteurs*, il cui compito non si presentava mai facile, mentre nei *pays d'Etat* la ripartizione era fatta dagli Stati provinciali. All'importo della *taille* spesso si aggiungevano degli aggravi aggiuntivi, detti *crues*. Sotto Francesco I, la *taille* fu contenuta in cifre ragionevoli: fino al 1541 rimase fissata in 2.400.000 franchi e dopo questa data l'imposizione media fu di circa 4.000.000. Sotto Enrico II l'aumento fu più forte, tanto che nel 1552 si arrivò alla cifra di 6.000.000, ai quali bisogna aggiungere il *taillon* creato nel 1549. Le imposte indirette erano tutte appaltate e comprendevano le *aides*, che erano tasse applicate alle vendite e il cui ricavato passò da 5.165.000 franchi nel 1523 a 9.000.000 nel 1546, le *traites*, rappresentate da diritti doganali sulle esportazioni, alle quali si aggiungevano alcune tasse sulle importazioni, e infine le gabelle. Questo termine fu sempre più riservato all'imposta sul sale. Nei paesi a «grandi gabelle», il sale immagazzinato era venduto a un prezzo molto caro che comprendeva anche le tasse. Le altre province avevano una imposizione meno pesante, accontentandosi lo Stato d'un diritto pari a un quinto o un quarto, mentre alcune province erano del tutto esenti. Un tentativo per estendere il regime delle «grandi gabelle» nel sud-ovest della Francia provocò delle rivolte nel 1543 e nel 1548, la seconda delle quali venne duramente repressa.

Le riforme dell'amministrazione finanziaria

Francesco I ed Enrico II realizzarono importanti riforme nel campo dell'amministrazione finanziaria. Nel 1523 venne creato il *trésor de l'épargne* allo scopo di centralizzare tutte le entrate. Nel 1524 venne fondato un ufficio delle *parties casuelles* incaricato della riscossione delle entrate derivanti dalla creazione di nuove cariche. Ma la riforma più significativa fu lo smantellamento dell'oligarchia finanziaria che fino a quel momento aveva dominato tutti gli affari. Il rappresentante più autorevole, Jacques de Beaune, signore di Semblançay, che aveva fatto affari non del tutto onesti con il re e la regina madre Luisa di Savoia, venne arrestato, condannato e giustiziato (1527). Nel 1542, Francesco I procedette alla riorganizzazione dello statuto finanziario del regno, elevando da 4 a 16 le generalità e ordinando che una parte delle loro entrate servisse per coprire le spese delle singole circoscrizioni e che il resto, denominate *revenant-bon*, fosse avviato al *trésor de l'épargne*, che nel 1532 era stato trasferito al Louvre. Successivamente Enrico II nominò due controllori incaricati di registrare il movimento dei fondi del tesoro. Poiché le risorse del demanio e delle imposte non erano sufficienti, i due re fecero ricorso al credito, ma più il figlio che il padre. Dapprima si trattò di crediti a lungo termine istituiti nel 1522 con le *rendite municipali* che davano il diritto alla riscossione di rendite annuali mediante il versamento di una somma in conto capitale. Questo tipo di contratto era articolato in modo da non ricadere sotto il sospetto di usura. In realtà, tali rendite furono garantite (mediante

pegno) dalle entrate della corona, tranne quelle del comune di Parigi. Enrico II ne moltiplicò le emissioni in modo eccessivo (3.000.000 in 12 anni). Per quanto riguarda, invece, il credito a breve termine, ancora più necessario del precedente, prese la forma di prestiti sul modello di quelli stipulati sulla piazza di Lione, utilizzando cioè un procedimento familiare ai mercanti: il deposito di fiera in fiera, consistente in prestiti rinnovabili trimestralmente. Il cardinale di Tournon, nominato luogotenente generale del Lionese, si occupò attivamente del problema a partire dal 1536 con l'aiuto di uomini d'affari fiorentini e tedeschi. Questo sistema di credito non solo continuò sotto Enrico II, ma assunse più ampie proporzioni. Nel 1553 il re era debitore verso i mercanti di 1.500.000 di scudi d'oro. Nel 1555 fu creato il *Grand parti de Lyon*, una società finanziaria che prevedeva un piano d'ammortamento alquanto complicato, a cui presero parte anche semplici cittadini. Nel 1557 il sovrano si vide costretto a sospendere i pagamenti, contemporaneamente (o quasi) al suo rivale Filippo II, e questa fu una delle cause che portarono alla pace di Cateau-Cambresis (1559).

L'organizzazione della Chiesa

L'organizzazione della Chiesa in Francia era regolata dalla *Prammatica Sanzione* del 1438, che le conferiva molte libertà. Francesco I si accordò con il pontefice Leone X per ridurre tali privilegi, stipulando il concordato di Bologna del 1516, in base al quale era il sovrano a designare i candidati per i benefici concistoriali (che comprendevano i vescovadi e molte abbazie) i quali ricevevano successivamente l'investitura papale. I due sovrani trassero vantaggio dal concordato in quanto sconfissero le tendenze gallicane, che erano forti nel parlamento. Si è spesso affermato che la posizione di forza assunta nel controllo della Chiesa di Francia tolse al re una importante ragione per aderire alla riforma, come fecero invece numerosi principi tedeschi. Pur dovendo combattere l'eresia per fedeltà al giuramento d'investitura, Francesco I si comportò in modo abbastanza tollerante almeno fino all'*affaire des placards* del 1534, data alla quale l'opinione pubblica lo costrinse a perseguitare i protestanti. Nel 1538 fu revocato l'editto di Coucy che aveva vietato le persecuzioni, mentre con l'editto di Fontainebleau, più severo, furono ridotti i privilegi dei tribunali ecclesiastici, ritenuti troppo indulgenti. La repressione prese una considerevole ampiezza sotto Enrico II con la creazione nel 1547 della cosiddetta *Camera ardente*, e con gli editti di Châteaubriant (1551) e di Compiègne (1557), che prevedevano la pena di morte per gli eretici.

L'esercito

L'esercito venne rinforzato. Il sovrano poteva convocare le truppe feudali in forza del *service d'ost*, ma si fidava di più delle truppe assoldate in Francia, come le celebri *compagnies d'ordonnance* oppure le bande della Piccardia e della Guascogna, e all'estero. Dopo la battaglia di Marignano (l'odierna Melegnano), la pace perpetua con gli Svizzeri (1516) assicurò un facile reclutamento di mercenari.

Un rilievo presso la tomba di Francesco I con il ritratto di un alabardiere. La monarchia si preoccupò di rafforzare l'esercito anche attraverso la «condotta» di truppe mercenarie.

Nel 1534 venne tentata la creazione delle milizie, le 7 *légions provinciales*, ma il tentativo si risolse in un mezzo fallimento. Il punto forte delle armate francesi rimase sempre l'artiglieria.

In conclusione si può affermare che la monarchia francese riuscì a realizzare nella prima metà del secolo dei considerevoli progressi, testimoniati dall'accrescimento del *domaine* regio. Dopo la morte nel 1522 della duchessa Susanna di Borbone, sposa del conestabile Carlo, l'eredità fu rivendicata da Luisa di Savoia e in seguito a un mandato di sequestro Carlo, che stava prendendo accordi segreti con i rappresentanti di Carlo V, si decise di fuggire e a offrire i suoi servigi all'imperatore. Si tratta della famosa questione del tradimento del conestabile, che si risolse con la devoluzione della maggior parte dei beni dei Borboni a Luisa di Savoia, e con il passaggio dopo la sua morte (1531), a Francesco I. Quanto alla Bretagna, che come ducato apparteneva alla regina Claudia di Francia, fu da lei lasciata in eredità al delfino, procedura poi ratificata dagli Stati di Bretagna nel 1532.

3. Le guerre di religione

L'inizio degli scontri religiosi

Non è possibile capire una storia così intricata quale è quella delle guerre di religione, senza prima richiamare alcuni elementi essenziali di cronologia. Anche se la prima presa d'armi da parte dei protestanti avvenne l'8 aprile 1562, in realtà il periodo delle guerre di religione si apre il primo luglio 1559 con la prematura morte di Enrico II, che con il prestigio di cui godeva era riuscito a tenere saldamente la Francia nel grembo della Chiesa cattolica. Il figlio Francesco II, un adolescente di appena quindici anni, debole e malaticcio, nell'impossibilità di governare lasciò le redini del potere agli zii di sua moglie Maria Stuart, il duca Francesco di Guisa, illustre generale, e il cardinale di Lorena, ambedue decisi a continuare la politica di repressione iniziata da Enrico II per arginare l'avanzata del protestantesimo. I fedeli delle due religioni erano già pervenuti a scontri armati: un gentiluomo del Périgord, La Renaudie, si mise alla testa di un complotto con lo scopo d'arrestare i Guisa e di giudicarli. I congiurati si diressero verso Nantes, mentre la corte, avendone avuto notizia, si rifugiò nel castello di Amboise. Il complotto fallì: La Renaudie e i suoi principali complici vennero impiccati alle mura del castello mentre il principe Luigi di Condé, considerato uno dei capi dei protestanti, venne arrestato.

La fase di apertura agli ugonotti

Alla morte di Francesco II, cui successe il fratello Carlo IX di appena dieci anni, i Guisa persero il potere che venne assunto dalla regina madre, Caterina de' Medici, proclamata reggente, che diede inizio a una nuova politica, sostenuta dal cancelliere Michel de l'Hôpital. Agli Stati generali di Orléans, apertisi in dicembre, il cancelliere perorò a favore della riconciliazione fra cattolici e ugonot-

Caterina de' Medici

Caterina de' Medici, regina di Francia e poi reggente per tre dei suoi figli, condusse una politica spregiudicata e non priva di oscillazioni, tesa a salvaguardare l'autorità della monarchia durante le guerre di religione che insanguinarono il Paese.

Un ritratto (sec. XVI) di Caterina de' Medici, opera di Francois Clouet.

Nata nel 1519 da Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e da Madeleine de la Tour d'Auvergne, proveniente da una delle più illustri famiglie nobili di Francia, Caterina de' Medici sposò nel 1533 Enrico di Valois, secondogenito del re di Francia Francesco I; l'unione era stata patrocinata da papa Clemente VII, zio di Caterina. Da questo matrimonio Caterina ebbe dieci figli, tre dei quali morirono bambini. Enrico di Valois, divenuto re nel 1547 con il nome di Enrico II, morì nel 1559 in un incidente avvenuto durante un torneo. Caterina assunse la reggenza dapprima per il figlio quindicenne Francesco II (1559-1560), poi per l'undicenne Carlo IX (1560-1574), mantenendo il potere anche nel primo decennio del regno di Enrico III (1574-1589).
Mostrò di possedere notevoli capacità politiche, ma la disinvoltura con cui si destreggiò tra le fazioni in lotta durante le guerre di religione (1562-1598), e la sua volontà di rafforzare la corona a discapito della nobiltà le procurò l'ostilità di gran parte dei sudditi. Nel tentativo di limitare il potere dei Guisa, sostenuti dai cattolici, tentò dapprima un accordo con gli ugonotti, capeggiati dai Borbone e dai Coligny. Con l'appoggio del primo ministro Michel de l'Hôpital, che sosteneva la necessità di trovare un compromesso politico tra le due fazioni, promosse la conferenza interconfessionale di Poissy (1561) e concesse agli ugonotti, tra il 1562 e il 1570, la libertà di culto e quattro piazzeforti. Nel 1570 acconsentì alle nozze della figlia Margherita con Enrico di Borbone. Preoccupata tuttavia della crescente influenza dell'ammiraglio Gaspard de Coligny su Carlo IX, si unì ai Guisa nell'organizzazione del piano che condusse al massacro degli ugonotti nella notte di San Bartolomeo e all'assassinio dell'ammiraglio (23-24 agosto 1572). In seguito tornò alla politica di equilibrio e di tolleranza religiosa; convinse il figlio Enrico III a firmare l'editto di Beaulieu (1576) a favore degli ugonotti e rimase estranea all'assassinio di Enrico di Guisa ordinato dal re nel 1588. Morì a Blois nel 1589.

ti. Il principe di Condé venne liberato e il suo fratello maggiore, Antonio di Borbone, che era favorevole alla riforma, fu nominato luogotenente generale del regno. Caterina riunì un'altra volta gli Stati generali a Pontoise e in questa seduta l'oratore del Terzo stato, Jacques Bretagne, si pronunziò a favore della libertà religiosa, ma al colloquio di Poissy Caterina tentò invano di mettere d'accordo i teologi cattolici e protestanti. Infine, il 17 gennaio 1562, un editto accordò ai riformati la libertà di coscienza, la libertà di culto al di fuori delle mura delle città e all'interno di queste la possibilità di celebrare i loro riti in privato. Queste misure suscitarono l'indignazione dei cattolici. Tre grandi personaggi, che fino a quel momento non andavano d'accordo fra loro, il conestabile di Montmo-

Le guerre di religione in Francia

1562-1577

- Limite del Regno di Francia
- Domini reali alla morte di Enrico II nel 1559
- Feudi francesi non assoggettati ai domini reali
- Comunità calviniste (Ugonotti)
- Editti e trattati tra cattolici e protestanti
- Battaglie e massacri tra cattolici e protestanti

rency, il maresciallo de Saint-André e il duca Francesco di Guisa, s'accordarono per dar vita a una sorta di triumvirato. Il primo marzo avvenne l'irreparabile: ritornando dall'Alsazia, il duca di Guisa si scontrò a Vassy con dei protestanti che stavano celebrando il culto in un granaio e li massacrò.

La ripresa degli scontri

Questo tragico evento provocò la prima presa d'armi da parte protestante all'appello del principe di Condé. I triumviri presero la precauzione di riportare la corte da Fontainebleau a Parigi per tenerla sotto il loro controllo. Approfittando della sorpresa, i protestanti s'impadronirono di parecchie città, tra le quali Rouen e Lione. I cat-

tolici posero l'assedio a Rouen, riprendendola. Antonio di Borbone, riconvertitosi ufficialmente alla religione romana, morì nelle loro file. Alla fine del 1562 si combatte a Dreux una grande battaglia in cui venne ucciso il maresciallo di Saint-André e furono fatti prigionieri i capi delle due opposte armate. Poco dopo il duca di Guisa venne assassinato da un gentiluomo protestante, e così Caterina de' Medici si trovò libera dai personaggi più scomodi del regno. Il 19 marzo 1563 l'editto di Amboise pose fine alle ostilità, accordando la libertà di culto in una città per ogni baliaggio e in quelle in cui era in vigore alla data del 7 marzo, e nelle campagne governate dai signori con diritto di alta giustizia. Gli ugonotti, che avevano consegnato il porto di Le Havre agli Inglesi, si accordarono con i cattolici per riprenderlo. Seguirono alcuni anni di pace, nel corso dei quali Caterina fece fare a Carlo IX, nel frattempo divenuto maggiorenne, un vero e proprio giro della Francia, che durò due anni. A Bayonne Caterina incontrò sua figlia, la regina di Spagna e il duca d'Alba, i quali naturalmente raccomandarono una politica di rigore verso i protestanti.

La fine degli scontri e il periodo di pace

Gli ugonotti scatenano la seconda guerra

La seconda guerra scoppiò nel 1567 a seguito d'un fallito colpo di mano dei fautori della riforma nel tentativo di catturare la regina madre e il re, che si trovavano nel castello di Montceaux. Episodio saliente fu la battaglia nella piana di Saint-Denis, ove venne ucciso Montmorency. Poiché i protestanti, rinforzati da truppe tedesche, continuavano a essere minacciosi, Caterina si decise a negoziare e con la pace di Longjumeau del 23 marzo 1568 fu confermato l'editto di Amboise. Avendo constatato il fallimento della politica di riconciliazione, la regina madre si decise a licenziare il cancelliere Michel de l'Hôpital. Le ostilità, tuttavia, non tardarono a riprendere. Fin dal mese di settembre, obbedendo a una parola d'ordine, i capi protestanti si riunirono a La Rochelle, dove trovarono il principe di Condé, l'ammiraglio Coligny e la regina di Navarra Giovanna d'Albret, che condusse con sé il figlio Enrico, di quindici anni. Il loro esercito subì una prima pesante sconfitta a Jarnac, dove Condé venne ucciso (23 marzo 1568), e una seconda nel mese di ottobre a Moncontour, dove a nulla valsero i rinforzi tedeschi. Queste due vittorie dei cattolici contribuirono a rialzare il prestigio del duca d'Anjou, il futuro Enrico III, che aveva nominalmente il comando delle armate cattoliche. Nel frattempo, l'ammiraglio Coligny, che stava ripiegando verso il sud del Paese, effettuò una lunga marcia attraverso la Linguadoca e la valle del Rodano, spingendosi fino ad Arnay-le-Duc in Borgogna per poi asserragliarsi a Charité-sur-Loire. Questa minaccia costrinse Caterina a intavolare negoziati conclusi dalla pace di Saint-Germain (8 agosto 1570), che concesse ulteriori vantaggi ai protestanti, tra cui soprattutto la cessione di quattro piazzeforti: La Rochelle, Cognac, Montauban e La Charité.

L'ammiraglio Gaspard de Coligny

Gaspard de Coligny (1519-1572), signore di Châtillon, fu uno dei maggiori protagonisti delle guerre che insanguinarono la Francia nel Cinquecento, in un inestricabile intrigo di fanatismo religioso, vendette private e ambizioni di potere.

Il capo protestante Gaspard de Coligny in un dipinto del sec. XVI.

Nato nel 1519, rimasto orfano in tenera età, Coligny fu allevato dal duca Anne di Montmorency, tenace oppositore del calvinismo che sarà protagonista della prima fase delle guerre di religione. Fu amico di Francesco di Guisa – in seguito pure lui alla testa del partito cattolico – al cui fianco combatté nella campagna di Fiandra del 1543. Distintosi nella campagna d'Italia, nel 1552 fu nominato ammiraglio di Francia. Combatté contro gli Spagnoli nei Paesi Bassi; la sua resistenza nella battaglia di San Quintino diede modo alla Francia di riorganizzarsi. Catturato, fu liberato solo dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559). Nel frattempo si era convertito al calvinismo, e dopo la morte di Luigi di Condé (1569), divenne il punto di riferimento del partito ugonotto.
L'editto di Saint-Germain (1570), con le sue larghe concessioni agli ugonotti, fu un suo successo politico. In quel periodo acquistò un grande ascendente sul giovane re Carlo IX, che convinse a far sposare la sorella, Margherita di Valois, con Enrico di Borbone, principe di Navarra e capo del partito ugonotto. Quattro giorni dopo le nozze – celebrate il 18 agosto 1572 – fu ferito da un sicario che gli sparò un colpo di archibugio; lo scalpore fu enorme: gli ugonotti minacciarono di vendicarsi da soli, cominciando da Caterina e dai duchi di Guisa, se il re non avesse fatto giustizia. Caterina, preoccupata per i possibili sviluppi dell'inchiesta voluta dal figlio (era forse lei la mandante dell'attentato), riuscì a convincerlo, dopo un drammatico colloquio, che gli ugonotti stavano complottando per sottrargli il trono. Carlo IX ordinò allora di chiudere le porte di Parigi e di sopprimere gli ugonotti contenuti in una lista stilata in fretta e furia. La situazione sfuggì di mano e fu un massacro: nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572 furono uccisi migliaia di ugonotti. Coligny fu sorpreso nel suo letto, dov'era bloccato a causa della ferita.
Gli assassini infierirono sul suo cadavere che venne poi appeso alla forca di Monfaucon, dove anche Carlo IX andò a insultarlo.

Il massacro della notte di san Bartolomeo

Intanto cresceva sempre di più l'influenza sul giovane Carlo IX dell'ammiraglio Coligny, che era stato ammesso a far parte del consiglio del re e che stava progettando una riconciliazione di tutti i Francesi da ottenersi con un intervento armato contro la Spagna nei Paesi Bassi. Tale progetto però incontrava l'opposizione della maggioranza del consiglio e della stessa Caterina, che, d'accordo con i Guisa, decise di toglierlo di mezzo. Nell'attentato tuttavia, Coligny rimase solo ferito. Il mancato assassinio fu l'origine del massacro della notte di san Bartolomeo: temendo che fosse scoperta la sua responsabilità, Caterina non trovò altra soluzione che fare uccidere tutti i capi della fazione protestante, che erano riuniti a Parigi per le nozze di Enrico di Navarra con Margherita di Valois, figlia della regina. Le dimensioni del sanguinoso massacro furono molto superiori a quanto la regina stessa si aspettava, poiché le milizie di Parigi, che avevano

A Carlo IX (qui in un dipinto di François Clouet) e a Caterina de' Medici si deve l'organizzazione avventata di un attacco agli ugonotti parigini, che si trasformò nel massacro di san Bartolomeo.

in odio i protestanti, s'avventarono contro di essi (24 agosto 1572). La corte non seppe fornire dell'accaduto che delle spiegazioni confuse, così come furono confusi gli ordini inviati in provincia, tanto che in molte città si ripeterono i massacri. Si ritenne che il partito protestante fosse stato annientato, ma le cose non stavano così e le ostilità ripresero: La Rochelle venne assediata invano e l'editto di Boulogne del luglio 1573, redatto sulla falsariga di quanto era stato disposto nella pace di Saint-Germain, mise fine a questa quarta guerra. Carlo IX morì l'anno seguente, il 30 maggio 1574.

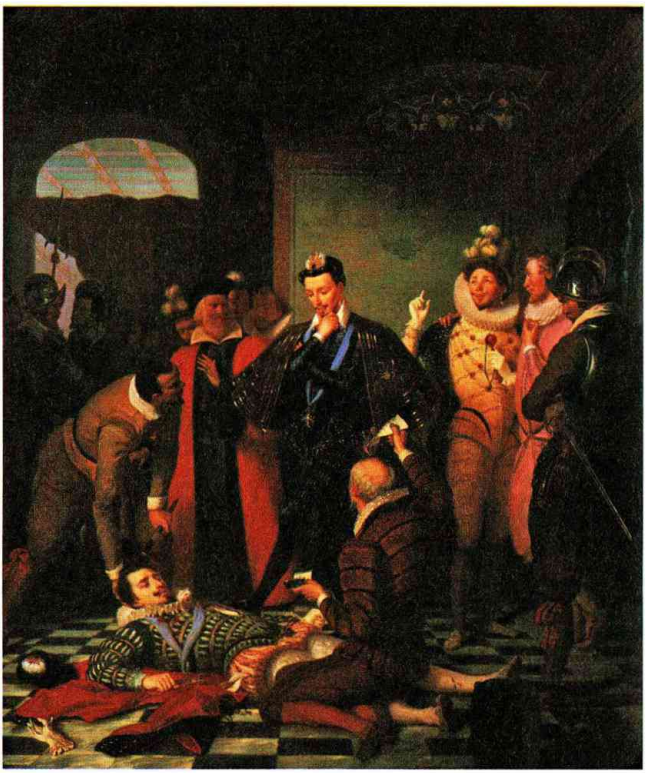
Sale al trono Enrico III

Il nuovo sovrano, Enrico III, che si trovava allora in Polonia ove era stato appena eletto re, ci mise molto tempo per ritornare a Parigi.

Il succedersi di guerre e di tentativi di pace

Dall'agosto 1574 la guerra, la quinta, riprese nel sud-ovest del Paese e in Linguadoca, dove si registrarono inutili attacchi contro il governatore, Henri de Montmorency-Damville che, nonostante fosse cattolico, faceva causa comune con i protestanti. Successivamente l'ultimo fratello del re, il duca d'Alençon, e in un secondo tempo Enrico di Navarra, che si trovavano a corte in residenza sorvegliata, riuscirono a evadere e andarono a ingrandire le fila dei nemici della corona, mentre i mercenari tedeschi di Giovanni Casimiro, figlio dell'elettore Palatino, penetravano fino in Borgogna e nella Limagne. Si arrivò cosi alla pace detta di *Monsieur*, che conferiva al duca d'Alençon il titolo di duca d'Anjou, nonché considerevoli vantaggi ai suoi amici. Con l'editto di Beaulieu del 6 maggio 1576 vennero accordate 8 piazzeforti ai protestanti e in diversi parlamenti la metà dei seggi. La tregua non durò a lungo, dal momento che alcuni cattolici si opposero all'applicazione dell'editto, come nel caso del governatore di Péronne, Jean d'Humiéres, che si rifiutò di cedere la città agli ugonotti e lanciò un appello per la formazione di «una unione santa e cristiana». Si trattò della prima lega, che ebbe l'appoggio dei Guisa e nel settembre del 1576 i protestanti ripresero le armi. Agli Stati generali di Blois, Enrico III non riuscì a trovare altra soluzione che dichiararsi seguace della lega e le operazioni militari, favorevoli ai cattolici, terminarono con la pace di Bergerac. L'editto di Poitiers del settembre 1577 vide un regresso del protestantesimo e questa volta il periodo di pace fu più lungo: due anni. La settima guerra (1579-

Caterina de' Medici osserva le vittime del massacro della notte di san Bartolomeo, in una stampa del sec. XVII. I sicari regi, che dovevano compiere solo alcuni assassini mirati, realizzarono invece una strage.



Un dipinto del sec. XVII raffigurante l'uccisione del duca di Guisa da parte di Enrico III. Un monaco, Jacques Clement, vendicherà il nobile cattolico pugnalando a morte Enrico III dieci mesi dopo.

1580) non fu molto importante, ma la pace di Fleix, che vi mise fine, fu vantaggiosa per i protestanti e fu seguita da alcuni anni di tregua.

Il protestante Enrico di Navarra successore al trono

Si giunse così alla fase finale, la più lunga e movimentata, che ebbe il suo inizio il 10 giugno del 1584 alla morte del duca d'Anjou, erede previsto al trono. In virtù della legge salica, il nuovo erede avrebbe dovuto essere Enrico di Navarra, lontano cugino dei Valois, ma l'opinione pubblica di parte cattolica non poteva accettare ch'egli, protestante, potesse diventare re, conservando la sua fede religiosa. E fu così che, a poco a poco, all'inizio del 1585 venne a formarsi a Parigi una seconda lega, appoggiata da una dichiarazione a favore dei Guisa che, a loro volta, avevano ottenuto l'appoggio della Spagna. Giudicando la sua posizione alquanto difficile, Enrico III ritenne opportuno stabilire una intesa con i seguaci della lega e, con il trattato di Nemours, tutti i precedenti editti di pacificazione vennero revocati. Questa situazione non poteva che condurre a una nuova guerra: l'ottava e l'ultima che cominciò nel settembre 1585, ma che non vide operazioni militari di rilievo prima del 1587. Il 20 ottobre di quell'anno a Coutras Enrico di Navarra

conseguì una inaspettata vittoria sul duca di Joyeuse, ma in compenso Enrico di Guisa sconfisse per due volte ai confini della Beauce i mercenari tedeschi accorsi in aiuto degli ugonotti. Quando Enrico III, che mal sopportava l'autorità dei seguaci della lega, concentrò le sue truppe a Parigi per fronteggiare il duca di Guisa, rientrato nella capitale no-nostante il divieto del re, si verificò la famosa giornata delle barricate (12 maggio 1588) conclusasi con la fuga del sovrano costretto ancora una volta a capitolare di fronte alla lega (luglio 1588). Ma nel settembre di quell'anno, dopo l'arrivo di cattive notizie dall'*armada* spagnola, il re ritenne giunto il momento di liberarsi dell'influenza della lega e all'improvviso sostituì tutti i suoi ministri. Agli Stati generali di Blois, aperti il 9 ottobre, il sovrano tenne segreto il progetto che aveva in mente, per poi far uccidere inaspettatamente alla fine di dicembre il suo rivale Enrico di Guisa, fatto che provocò l'immediata rivolta di Parigi e della maggior parte delle grandi città.

Enrico III cerca di liberarsi dei Guisa

Enrico III chiuse gli Stati generali nel gennaio 1589, ma erano così poche le persone rimaste a lui fedeli che il re meditò sulla possibilità di riconciliarsi con Enrico di Navarra, con cui ebbe un incontro a Plessis-les-Tours, in seguito al quale i due principi, uniti, marciarono su Parigi. Ma gli eventi precipitarono: il primo agosto Enrico III fu assassinato a Saint Cloud da un monaco fanatico, Jacques Clément, e prima di morire riconobbe Enrico di Navarra come suo erede.

Parigi assediata durante le guerre di religione: miniatura del sec. XVI dalle Memorie *di P. de Commynes.*

«Parigi val bene una messa»: Enrico IV re di Francia

Figlio di Giovanna d'Albret, figlia del re di Navarra, e di Antonio Borbone, Enrico fu il capostipite della dinastia dei Borbone di Francia. Educato nella fede calvinista, fu dal 1569 capo degli ugonotti.

Nel 1572 ereditò dalla madre il regno di Navarra e sposò Margherita di Valois, sorella del re Carlo IX. Quell'anno riuscì a sfuggire alla strage della notte di san Bartolomeo ma dovette abiurare; fu di nuovo a capo del partito ugonotto dal 1576.
Morto Carlo IX (1574), salì al trono Enrico III (1574-1589); il nuovo re non aveva figli, Enrico di Borbone ne diventava così l'erede.
Questa situazione provocò violente reazioni in campo cattolico: Enrico di Guisa si accordò con papa Gregorio XIII e con Filippo II di Spagna per la creazione di una lega a difesa del cattolicesimo. Enrico III, invece, favoriva il re di Navarra. Ebbe così origine la cosiddetta guerra dei «tre Enrichi», culminata nel 1585, quando papa Sisto V scomunicò Enrico di Borbone per impedirne la successione al trono; l'anno dopo le sue terre furono invase da tre eserciti cattolici.
La morte di Enrico III, ucciso nel 1589, rese urgente il problema della successione.
Enrico aveva contro di sé gran parte della stessa popolazione parigina che non voleva un ugonotto sul trono; riuscì però, con l'aiuto inglese, a sconfiggere i cattolici in varie battaglie. Il suo prestigio crebbe fino a conquistare l'opinione pubblica francese, che lentamente andava identificando il suo nome con l'idea di pace e di tolleranza religiosa.
Nel 1593 Enrico abiurò solennemente il protestantesimo a Saint-Denis, cosa che gli permise d'essere poi incoronato – secondo il tradizionale rito dell'unzione che poneva i sovrani francesi nella sfera del sacro – re dei Francesi a Chartres. Da qui il senso della celebre frase che gli è attribuita, «Parigi val bene una messa»: Enrico non avrebbe potuto essere incoronato secondo il rito tradizionale, che si svolgeva durante una messa, se non fosse tornato al cattolicesimo; nella capitale Enrico entrò da re il 22 marzo 1594.
L'anno seguente Clemente VIII gli concesse l'assoluzione da tutte le pene ecclesiastiche, contribuendo così alla pacificazione in Francia.
In seguito il papa gli avrebbe concesso anche l'annullamento del primo matrimonio, da cui non erano nati figli; nel 1600 Enrico si risposò con

Enrico di Navarra diventa re Enrico IV

Il nuovo re di Francia, Enrico IV, tentò di calmare gli animi per mezzo della dichiarazione di Saint Cloud del 4 agosto, con cui promise di farsi istruire nella religione cattolica da un concilio nell'arco di sei mesi e riservò ai cattolici il comando delle principali piazzeforti del Paese. Dopo questo gesto, una parte della nobiltà e del clero si riconciliò, ma ad Enrico IV restava il compito di conquistare il suo regno, dal momento che non controllava che un sesto di tutto il territorio francese. Contro di lui la lega proclamò re il cardinale di Borbone con il nome di Carlo X, che tuttavia era prigioniero dei suoi avversari. La fine dell'anno 1589 fu contrassegnata dalla vittoria ad Arques di Enrico IV sul duca di Mayenne, capo della lega, mentre l'anno seguente il re riportò una seconda importante vittoria a Ivry. Nel mese di aprile iniziò il blocco di Parigi, che in poco tempo fu ridotta alla fame, ma nel mese di settembre l'assedio venne tolto dall'esercito spagnolo di Alessandro Farnese giunto dai Paesi Bassi. Nel novembre del 1591 Enrico IV accerchiò Rouen che fu a sua volta liberata dal Farnese nell'aprile dell'anno dopo.

Il ritratto di Enrico IV di Navarra, dal 1589 re di Francia.

Maria de' Medici, dalla quale ebbe molti figli, tra cui il successore Luigi XIII.
Al momento dell'insediamento sul trono numerosi erano i problemi da affrontare: l'ostilità crescente della nobiltà e i conflitti sociali nelle campagne, lo scontento sia dei cattolici intransigenti sia degli ugonotti per la sua politica conciliativa, la Spagna che ancora occupava territori francesi.
Riconquistate le terre in mano agli Spagnoli, con la pace di Vervins (1589) Filippo II riconobbe Enrico IV, rinunciando a esercitare qualsiasi influenza sul territorio francese.
In materia religiosa Enrico IV si accordò con il papa, per cui anche i capi della lega si sottomisero alla sua autorità. Con l'editto di Nantes (13 aprile 1598) furono garantiti ai protestanti la libertà religiosa e i diritti civili, pur nel quadro di uno Stato cattolico.
Enrico si trovò ad affrontare i problemi di un Paese indebolito da decenni di guerre civili. Nel 1597 affidò il risanamento delle finanze al duca di Sully, un calvinista, il cui rigorismo fiscale provocò parecchia agitazione in tutti i settori della popolazione francese.
In politica estera cercò di restaurare la potenza francese e perseguì il progetto di una sorta di unione tra gli Stati europei contro l'egemonia della casa d'Asburgo. Nel 1601, con il trattato di Lione, ottenne dal duca di Savoia Carlo Emanuele I la Bresse, il Bugey, il Valmorey e il Gex, in cambio di Saluzzo. Nel 1610 stipulò un'alleanza con Carlo Emanuele I contro il re di Spagna Filippo III. Si accingeva a ottenere l'appoggio dei principi protestanti tedeschi contro l'impero quando, il 14 maggio 1610, fu assassinato dal fanatico cattolico François Ravaillac.

Poiché le operazioni militari non riuscivano a offrire nessun sbocco alla situazione, fu necessario cercare una diversa soluzione, tanto più che la lega dopo la morte di Carlo X si stava apprestando a trovare un nuovo successore cattolico alla corona di Francia. Il 23 gennaio del 1593 si aprirono a Parigi gli Stati generali convocati dalla lega, che però da qualche tempo mostrava segni di divisione interna. Gli eccessi di taluni esaltati, che nel novembre del 1591 avevano fatto impiccare tre magistrati, avevano indotto alla formazione di un partito moderato che cercava una intesa con Enrico IV. E così si svolsero parallelamente due trattative, una con l'ambasciatore di Spagna, il duca di Feria, che proponeva la candidatura al trono dell'infanta Isabella-Chiara-Eugenia, figlia di Filippo II, e l'altra con i cattolici realisti che sostenevano Enrico IV. Le prime ebbero inizio il 29 aprile, e già il 16 maggio il re diede l'annunzio della propria intenzione di convertirsi, mettendo in tal modo il duca di Feria in una posizione difficile. Enrico IV, infine, compì il suo «salto mortale» abiurando, il 25 luglio, a Saint-Denis nelle mani dell'arcivescovo di Bourges, Renaud de Beaune, ma non venne riconosciuto sovrano se

La conversione di Enrico IV al cattolicesimo

L'editto di Nantes

Il 13 aprile 1598 il re di Francia Enrico IV, dopo due anni di negoziati, firmò l'editto di Nantes, che sancì la pace religiosa nel Paese dopo quasi quarant'anni di guerre civili tra cattolici e ugonotti.

L'editto rappresentò un superamento della concezione confessionale dello Stato e il primo tentativo di fondare l'unità dello Stato sull'autorità del sovrano, mediatore imparziale delle diverse esigenze dei sudditi. L'editto non garantiva l'effettiva parità tra le due confessioni, in quanto la religione cattolica, praticata a corte, era considerata comunque quella ufficiale mentre il calvinismo era solamente tollerato; tuttavia incontrò violente opposizioni, ed Enrico IV dovette minacciare di severe sanzioni i cattolici del parlamento di Parigi che si rifiutavano di ratificarlo.
L'editto è composto da un preambolo seguito da 95 articoli, completati da due «brevetti», che sanciscono ulteriori concessioni.
Nel documento il sovrano dichiara la ferma intenzione di mantenere la pace appena conquistata e di garantire entrambe le confessioni dal punto di vista politico e religioso, disciplinandone il culto.
Il pluralismo religioso è ammesso su buona parte del territorio francese, eccetto Parigi e le città murate, dove il culto riformato resta proibito. Gli ugonotti tuttavia ottengono il controllo di un centinaio di piazzeforti e si vedono riconosciuti, così come tutti gli altri sudditi, il diritto di accedere all'istruzione, di usufruire della pubblica assistenza, di esercitare liberamente qualsiasi professione e di avere incarichi pubblici, purché si mostrino leali e meritevoli.
Di seguito sono riportati alcuni degli articoli più significativi.

«Art. I Ordiniamo che la religione cattolica, apostolica, romana, sia reintrodotta e ristabilita in tutti i luoghi di questo regno e dei Paesi di nostra obbedienza dove l'esercizio ne sia stato interrotto [...].
Art. II Noi proibiamo a tutti i nostri sudditi di qualsiasi rango o condizione essi siano [...] di attaccare, osteggiare, ingiuriare o provocare vicendevolmente a rivendicazione del passato. [...] Ma esortiamo tutti a contenersi e a vivere in pace come fratelli, amici e concittadini, sotto pena di essere passibili di punizione come perturbatori della pace e della quiete pubblica.

non dopo la sua consacrazione a Chartres, avvenuta il 27 febbraio 1594. Qualche settimana più tardi fece il suo ingresso a Parigi, mentre le truppe spagnole abbandonavano la città.

L'opera di pacificazione

Ad Enrico IV, uscito vincitore dalle guerre, occorsero ancora quattro anni per completare l'opera di pacificazione, dal momento che molte province erano rimaste fedeli alla lega. Allo scopo di raccogliere attorno a sé tutti i Francesi, nel gennaio del 1595 dichiarò guerra alla Spagna e lo stesso anno, in settembre, ottenne l'assoluzione pontificia da Clemente VIII. Da quel momento si moltiplicarono le adesioni, fra cui quelle del duca di Mayenne, governatore della Borgogna, del duca di Nemours, di Enrico di Joyeuse, che si era opposto al re in Linguadoca, del duca di Epernon, governatore della Provenza. Gli anni 1596 e 1597 furono soprattutto occupati dalla guerra contro gli Spagnoli, che si impadronirono di Calais e Amiens, ma quest'ultima venne ripresa qualche mese dopo. Infine, nel 1598 si verificarono tre episodi di grande importanza: dapprima la fine della guerra civile, con la sottomissione del duca di Mer-

La statua equestre di Enrico IV a Parigi. Il monarca fu promotore dell'opera di pacificazione in Francia che si concluse con la ratifica dell'editto di Nantes.

Art. VI Al fine di eliminare ogni causa di discordie o contese tra i nostri sudditi noi abbiamo concesso e concediamo a quelli della suddetta religione riformata [il calvinismo] di vivere e risiedere in tutte le città e i distretti del nostro Regno e dei nostri domini, senza che siano importunati, disturbati, molestati o costretti a compiere alcunché contro la loro coscienza riguardo alla religione o di essere per tal causa perseguiti nelle loro case o distretti, dove desiderano vivere, a patto che essi si conducano per il resto secondo le clausole del nostro presente editto.

Art. XIII Proibiamo espressamente a tutti gli appartenenti alla suddetta religione di professarla, per quanto riguarda ministero, regola, disciplina o pubblica istruzione dei ragazzi, in questo nostro Regno e nei nostri domini, in materie concernenti la religione, fuori dei luoghi permessi e concessi dal presente editto.

Art. XXIII Ordiniamo che non vi sia alcuna differenza o distinzione, a causa della suddetta religione, nell'accettazione degli studenti in università, collegi e scuole, dei malati e poveri in ospedali, infermerie e pubbliche istituzioni di carità.

Art. XXVII [...] dichiariamo che tutti coloro che professeranno la suddetta religione riformata, possono tenere ed esercitare ogni posizione pubblica, onore, carica e servizio qualsiasi, reale, feudale o altre cariche nelle città del nostro regno [...]; sarà sufficiente per le nostre corti di parlamento e per gli altri giudici, indagare e accertarsi sulla vita, le abitudini, la religione e l'onesto comportamento di coloro, che sono e saranno destinati alle cariche, sia di una religione che dell'altra, senza esigere da essi altro giuramento che non sia quello di servire bene e fedelmente il re nell'esercizio delle loro funzioni [...].»

L'editto di Nantes

coeur, che occupava la Bretagna; quindi, il 13 di aprile, la firma dell'editto di Nantes, che si ispirava ai decreti precedenti assicurando ai riformati la libertà di coscienza e di culto là ove erano professati nel 1597 e presso coloro che avevano diritti di alta giustizia, nonché l'ammissione a qualsiasi tipo di impiego, la ripartizione a metà dei seggi alle camere e un certo numero di piazzeforti; infine, il 2 maggio, la pace di Vervins con la Spagna, che si rifaceva a quanto era già stato disposto dal trattato di Cateau-Cambrésis.

4. Cause religiose e politiche delle guerre

Già da molto tempo ci si è chiesti se queste guerre non avessero un significato politico più che religioso, come era opinione di alcuni contemporanei. Cerchiamo ora di esaminare il ruolo svolto dai diversi personaggi, le loro idee e i loro sentimenti nonché le condizioni dello Stato francese. Più vicino ai giorni nostri, lo storico Henri Hauser ha voluto insistere sul carattere feudale delle prese d'ar-

L'ipotesi della natura feudale delle guerre

mi: approfittando della debolezza del potere centrale e dei disordini, i grandi signori cercavano di crearsi dei veri e propri principati indipendenti. A proposito della piccola nobiltà, Lucien Romier ha espresso l'idea che, se essa si gettò a corpo morto nella guerra civile, ciò fu dovuto al fatto che dalla fine delle guerre in Italia era rimasta inoperosa. Uno storico americano, J.R. Major, è dell'opinione che a quell'epoca le istituzioni feudali avessero assunto una nuova fisionomia e che le relazioni fra padroni e clienti stessero sempre più sostituendo quelle fra signori e vassalli, come è dimostrato dal fatto che alcuni gentiluomini si misero al servizio dei grandi signori in qualità di paggi o di uomini d'arme. Anche Roland Mousnier ha sostenuto una tesi analoga, secondo cui nel rapporto fra maestro e fedele quest'ultimo offre la sua devozione in cambio della protezione, come è attestato nei documenti del tempo dalla curiosa espressione *se donner* a una certa persona di rango.

Che si sia convinti o meno dell'importanza del ruolo degli uomini nella storia, occorre riconoscere che gli scenari di quel grande

Particolare di un dipinto del 1575 che rappresenta la «notte di San Bartolomeo». Nella strage, compiuta per ordine di Caterina de' Medici e del figlio Carlo IX, perirono migliaia di ugonotti.

Il ruolo della politica personale dei protagonisti

dramma costituito dalle guerre di religione furono numerosi e che la politica personale di alcuni individui ebbe una parte considerevole. Fra questi, due figure di primo piano si impongono alla nostra attenzione. In primo luogo Caterina de' Medici, che resse le sorti del Paese durante il regno di Carlo IX ed ebbe un ruolo di considerevole importanza anche sotto il governo di Enrico III. Contro di lei giocava il fatto di essere una donna e per di più straniera, di avere delle convinzioni in materia religiosa per lo meno incerte e di sottovalutare la forza delle passioni. Con i suoi voltafaccia finì per sconcertare i seguaci delle due opposte confessioni, tanto che le venne rimproverato d'aver scatenato il massacro di san Bartolomeo; ma per lo meno le va riconosciuto il merito di aver mantenuta salda l'autorità dello Stato. Enrico IV, invece, era un uomo del sud, nato ed educato nel Bearn, amante della caccia, della guerra e delle avventure amorose, dotato d'uno spirito acuto, abile nel conciliarsi le simpatie degli avversari con il buon umore e la clemenza. Ma il dramma di tutta la sua vita fu quello di essere combattuto fra le due diverse idee religiose, dal momento che cambiò sei volte d'opinione in materia. Era forse uno scettico? Sembra proprio di no. In realtà preferiva la religione riformata che gli era stata inculcata da sua madre, Giovanna d'Albret, ma una volta convertito si comportò da buon cattolico e, nonostante la leggerezza dei suoi costumi, fu profondamente religioso. Nel 1593 si convertì al cattolicesimo – la religione dei suoi antenati e della maggioranza dei Francesi – perché non vi era altra soluzione per riportare in Francia la pace. In lui si può notare una certa tendenza a tergiversare che fu spesso motivo di delusioni per i suoi sostenitori. Ad esempio, passò molto tempo prima che mantenesse le promesse fatte con la dichiarazione di Saint Cloud, ma bisogna tener conto che si trattava di un passo molto difficile da compiere. Comunque ad Enrico IV va riconosciuto il merito d'aver messo fine ai confini religiosi.

Il ruolo dei partiti: la parte protestante

Lo studio dei diversi partiti richiede un esame più approfondito. Il calvinismo aveva fatto notevoli progressi durante gli ultimi anni del regno di Enrico II, quando erano state erette numerose chiese, e nel 1559 si tenne un sinodo a Parigi. La religione riformata si guadagnò simpatizzanti in tutti gli strati sociali, ma beneficiò soprattutto del sostegno di gran parte della nobiltà e dell'appoggio dei grandi signori, come i nipoti del conestabile di Montmorency, del conestabile d'Andelot, dell'ammiraglio Coligny e del cardinale Odet de Châtillon. Fino alla strage di san Bartolomeo la parte protestante si dichiarò fedele alla monarchia, affermando che non avrebbe preso le armi se non contro i cattivi consiglieri del re, ma dopo il massacro tale posizione non pote più essere mantenuta. Come diceva Duplessis-Mornay, un fedele di Enrico di Navarra: «Lo Stato si è incrinato e intaccato dopo il giorno di san Bartolomeo [...]». A partire da quella data la rivolta protestante si sviluppa su due piani diversi. In

primo luogo sul piano delle idee: si assistette al sorgere delle teorie dei monarcomachi (Hotman, Béze, Languet e Duplessis-Mornay), i quali sostenevano che il re e il popolo erano legati da un contratto, così che se il re fosse mancato ai patti, il popolo aveva il diritto di sollevarsi, ma solo la *sanior pars*, cioè una élite, poteva parlare in suo nome. Hotman, rifacendosi alle libertà del passato, sosteneva che la monarchia avrebbe dovuto essere elettiva. In secondo luogo sul piano politico: in numerose assemblee si reclamava la riabilitazione delle vittime della strage di san Bartolomeo. I protestanti trovarono appoggio presso il governatore cattolico della Linguadoca, il duca di Montmorency-Damville, che si era urtato con il sovrano. Gli ordinamenti di Millau (18 dicembre 1573) e di Nimes (gennaio 1575) posero le basi d'uno Stato protestante all'interno dello Stato francese. Come disse il grande storico contemporaneo Jacques de Thou:

«Questo trattato creava in Francia una nuova specie di repubblica, in tutto e per tutto completa, ma separata dal resto dello Stato con le sue leggi in materia di religione, di governo civile, di amministrazione della giustizia, di disciplina militare, di libertà di commercio, di riscossione delle imposte e di amministrazione delle finanze.»

In tal modo, una gran parte del territorio, specialmente le regioni del sud-ovest, vennero sottratte all'autorità regia. Quando nel 1584 Enrico di Navarra divenne l'erede presuntivo al trono, i protestanti abbandonarono le teorie dei monarcomachi e richiesero l'applicazione del diritto di successione a favore del loro capo, in forza della legge salica, e conservarono la loro organizzazione politica e militare.

Il partito cattolico

Il cattolicesimo rimase la religione dominante, anche se tardò a organizzarsi in partito politico. All'inizio erano i grandi signori a incaricarsi di difendere la religione cattolica: i Guisa sotto Francesco II, poi il triumvirato, poi ancora il duca d'Anjou, erede presuntivo di Carlo IX. La formazione d'un movimento sostenuto dalle masse popolari data dal 1576 e fu la prima lega che fece sentire la sua influenza agli Stati generali dove, però, vennero rifiutati al sovrano i crediti necessari per il proseguimento della guerra. Di ben maggiore importanza fu la seconda lega, costituitasi effettivamente all'inizio del 1585, ma nel giudizio storiografico è rimasta oscurata dalla figura di Enrico IV, così che solo in epoca recente l'attenzione e tornata a convergere su di essa, alla ricerca soprattutto del suo referente sociale. Pare che essa fosse espressione della media borghesia e che trovasse seguaci anche negli strati popolari della popolazione, mentre tra le sue fila non vi furono nobili, se si eccettuano i Guisa e poche famiglie di grandi signori. Si è potuto quindi affermare che la lega fu un punto d'incontro tra ceti diversi. I suoi seguaci si definivano «cattolici zelanti» e temevano che la conversione simulata di Enrico di Navarra gli potesse permettere

Enrico III e il duca di Guisa in un dipinto del sec. XVII. L'uccisione del cattolico ebbe conseguenze rivoluzionarie, nel senso che oppose al nuovo re, Enrico IV, un'ondata di ribellioni a carattere anche popolare.

di cambiare nuovamente fede religiosa. Questa fu l'idea che ispirò il libello di Louis Dorléans intitolato *Avvertimenti dei cattolici inglesi ai cattolici francesi* del 1586.

Dopo l'assassinio del duca di Guisa la lega prese un netto carattere rivoluzionario. La Sorbona sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, si formò un consiglio dell'unione generale dei cattolici e il duca di Mayenne, fratello di Enrico di Guisa, venne nominato luogotenente generale. Nella stessa Parigi, i comitati, costituiti nei sedici quartieri e sostenuti dalle omelie infiammate di numerosi ecclesiastici, si attribuirono il potere politico. All'inizio non si trattava che d'una rivoluzione politica, ma ben presto, dopo la messa a morte mediante supplizio del presidente Brisson nel novembre del 1591, si manifestò il pericolo di una rivoluzione sociale. Sia Mayenne sia Enrico IV non potevano tollerare simili sviluppi poiché a quell'epoca si ammetteva che solo la nobiltà, meno divisa di quanto si possa credere, fosse in grado di guidare la vita politica. A quel momento la lega di Parigi si spaccò in due: da una parte gli esaltati, reclutati tra i ceti popolari, fautori di una lotta a oltranza e ostili alla nobiltà, che venne attaccata nel libello *Dialogue d'entre le Maheustre et le Manant* del 1593; dall'altra i magistrati e i borghe-

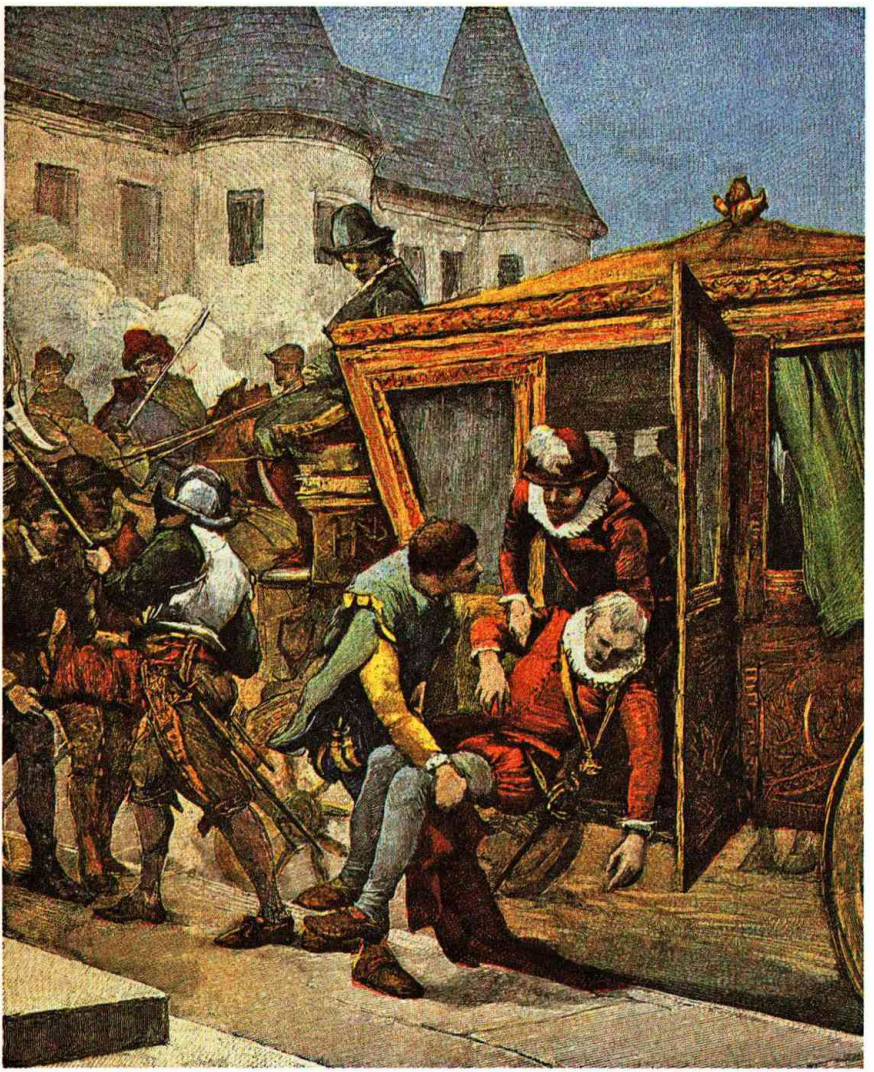
si, che cercavano una intesa con Enrico IV. Questi ultimi alla fine prevalsero approfittando anche della stanchezza della maggior parte della popolazione, ma, come abbiamo già detto, i seguaci della lega continuarono la lotta nelle province fino al 1598.

Il partito moderato intermedio dei *politiques*

Fra i protestanti e i cattolici zelanti si formò ben presto un partito intermedio, che aveva per scopo soprattutto l'unità della nazione e che per questo era disposto a rinunciare all'unità religiosa. Tale gruppo ispirò la politica di Caterina de' Medici fino al 1567. Fu l'anno seguente, pare, che venne dato loro l'appellativo di *politiques*. Questo gruppo si attirò l'avversione delle due parti contendenti in quanto sospettato d'indifferenza in materia di fede religiosa: per questo motivo Giovanna d'Albret li definì «ermafroditi religiosi». Momentaneamente vinto, questo gruppo riprese forza con il nome di *malcontents* grazie a Damville, che in Linguadoca trattò con i protestanti e grazie ancor più all'ambizione del duca di Alençon. Dopo aver riscosso un certo successo in occasione della pace di *Monsieur*, si presentò un'altra favorevole opportunità alla morte di Enrico III, quando vennero denominati i «cattolici del re». Comprendevano una parte importante della nobiltà e alcuni membri del clero, come l'arcivescovo Renaud de Beaune e in ultima analisi fu il partito che riuscì a trionfare, ma solo dopo la conversione di Enrico IV.

L'influenza della mentalità del tempo sulle guerre

Sotto l'influenza dello storico novecentesco Lucien Febvre la ricerca si è indirizzata allo studio delle mentalità e dei sentimenti, e grazie a questi studi ora si può comprendere meglio il modo di pensare dei Francesi del sec. XVI. Per molto tempo, in seguito alle opinioni espresse da Voltaire, si è utilizzato il termine di fanatismo per spiegare gli eccessi delle guerre di religione, anche se tale termine non comparirà che nel sec. XVII per opera di Bossuet, che lo utilizzò con un significato del tutto diverso da quello odierno. Occorre anzitutto ricordare che la nozione di tolleranza è relativamente recente e il motto della monarchia «Una fede, una legge, un sovrano», era profondamente radicato nella mentalità del tempo. Se le lotte in Francia furono cosi aspre, ciò fu dovuto al fatto che la forma di protestantesimo maggiormente diffusa fu il calvinismo: cioè una religione radicale, che urtava profondamente la pietà popolare legata al culto della Vergine e dei santi. Il luteranesimo, più moderato, in Germania e in Scandinavia aveva saputo rendere meno aspra la transizione e lo stesso si può affermare della religione anglicana. Recenti studi di antropologia hanno messo in luce come le masse fossero legate in modo particolare a tutto ciò che aveva valore di simbolo: da una parte, i protestanti attaccavano i preti, disturbavano le processioni, spezzavano le statue, dall'altra i cattolici distruggevano le Bibbie. Entrambi ritenevano di essere nel giusto sostituendosi all'inerzia delle autorità, che spesso venivano coinvolte negli episodi di violenza. Quando pose l'assedio a Parigi, Enrico IV indubbiamente non valutò appieno l'accanimento degli appartenenti alla lega.



Una stampa con l'assassinio del re Enrico IV, avvenuto il 14 maggio 1610.

Se vi furono dei massacri da ambedue le parti, nessuno di questi ebbe la portata della notte di san Bartolomeo: se ne conosce la genesi, le spiegazioni imbarazzate che vennero fornite dalla corte, la confusione degli ordini dati in provincia. In poche parole, si può rilevare che a Parigi la plebe andò ben più in là di quello che erano i desideri della corte e che in certe città di provincia fu sufficiente la sola notizia del massacro di Parigi per scatenare la violenza. A questo concetto di violenza possiamo ricollegare quello di tirannicidio:

la teoria, già avanzata da molto tempo, faceva distinzione fra il tiranno che aveva usurpato il potere e il tiranno che abusava delle proprie funzioni. I predicatori della lega invitavano al tirannicidio, il che – in pratica – portò all'assassinio di Enrico III e a numerosi attentati alla vita di Enrico IV, l'ultimo dei quali avvenne nel 1610 per mano di Ravaillac, molto tempo dopo che l'ordine era stato ristabilito. È necessario inoltre porre l'accento sulla forza insita del sentimento nazionale, che esisteva già prima delle guerre di religione. I Francesi erano legati al loro sovrano, erano convinti della loro superiorità e della bontà del regno, e questi concetti non erano esenti da tratti di xenofobia. Le guerre, interminabili, rafforzarono il sentimento nazionale. Da parte protestante, non ci si astenne dal far leva sul patriottismo, da Condé a Giovanna d'Albret fino a Enrico IV che, nell'aprile del 1588, si rivolgeva a «tutti i buoni Francesi, fedeli al re, amanti della patria e che seguivano con zelo i precetti delle buone leggi». Da parte cattolica per molto tempo si considerò necessaria l'unità religiosa, ma i *politiques* fecero prevalere la necessità della sopravvivenza dello Stato sulle divisioni di confessione ed Enrico IV fu il sovrano che meglio rappresentò il loro ideale, tanto che il patriottismo si sviluppò contemporaneamente al concetto di tolleranza.

L'indebolimento del potere regio

Rimane da vedere in quale misura lo Stato sia riuscito a sopravvivere in mezzo a tutti quei disordini. L'indebolimento del potere regio era evidente e venne dapprima sottolineato dagli interventi stranieri sul suolo nazionale: Tedeschi, Inglesi e Svizzeri da parte protestante, Spagnoli da parte cattolica. In seguito, per periodi di tempo più o meno lunghi, il sovrano non riuscì a controllare una gran parte del Paese, come abbiamo potuto verificare per il mezzogiorno protestante. Da un punto di vista più generale, occorre notare che un desiderio d'indipendenza animava i grandi signori, governatori delle province, quali i Guisa e i Condé, Damville e il duca d'Epernon che avevano l'appoggio degli Stati provinciali. Infine nelle città si manifestò una certa tendenza all'autonomia, soprattutto al tempo della lega, come nel caso di La Rochelle, città protestante, e di Saint-Malo, città cattolica, che mantennero una posizione neutrale. Un indice d'indebolimento dello Stato è rappresentato dalla frequente convocazione degli Stati generali: nel 1560, nel 1561, nel 1576, nel 1588 e nel 1593.

L'esplosione dell'indebitamento dello Stato

Ma furono le questioni connesse con le finanze quelle che più dimostrarono le gravi debolezze dello Stato. Già da molto tempo gli storici si sono dedicati a calcolare con metodi raffinati l'aumento teorico delle risorse statali. La *taille* sarebbe passata da 7.000.000 di franchi nel 1576 a 18.000.000 nel 1588, e anche le imposte indirette sarebbero aumentate mentre numerosi sussidi provenivano dal clero, anche se le uscite erano più consistenti che nel passato. Il trionfo d'Enrico IV, ad esempio, ebbe un alto costo finanziario. Ma il fatto più saliente fu l'impossibilità per lo Stato di poter disporre di

tutte le risorse finanziarie che aveva previsto, dal momento che i ribelli, di parte protestante e cattolica, si erano appropriati dell'amministrazione e la utilizzavano a loro esclusivo vantaggio. Su questo aspetto del problema non disponiamo di cifre, poiché in occasione di ogni trattato il re dichiarava nulli gli atti posti in essere dai ribelli e gli archivi venivano bruciati. Qualche informazione più precisa si ha a proposito dell'indebitamento dello Stato, che sarebbe passato da 41.000.000 di franchi a 133.000.000 nel 1588. I sovrani, fino alla morte di Enrico III, tentarono di porvi rimedio con ogni mezzo possibile, con emissioni di rendite municipali e prestiti sulla piazza di Lione e in Italia, mentre sia i protestanti che Enrico IV fecero largo ricorso a prestiti inglesi, tedeschi e svizzeri, al punto che all'epoca in cui Sully divenne soprintendente alle finanze, i due debiti sommati diedero una cifra di 300.000.000.

Un bilancio delle guerre farebbe risaltare un accumulo di rovine: secondo quanto disse il contemporaneo Etienne Pasquier, se una persona avesse dormito per 40 anni, al suo risveglio avrebbe visto «non la Francia ma il cadavere della Francia». Nel periodo successivo, che va dal 1598 al 1610, l'autorità regia verrà reintegrata in tutto il Paese. [HENRI LAPEYRE]

Le guerre di religione in Francia

Ritratto (sec. XVI) di Caterina de' Medici reggente il trono di Francia per il figlio Carlo IX.

In conseguenza della frattura prodotta dalla riforma protestante, la Francia fu sconvolta dal 1562 al 1598 da un violento conflitto politico, civile e religioso, che vide lo scontro tra le opposte fazioni dei cattolici, guidati dalla famiglia dei Guisa, e degli ugonotti, come venivano chiamati i calvinisti in Francia secondo un'etimologia incerta: alcuni vogliono che derivi dal tedesco *Eidgenossen*, «confederati», mettendo in relazione gli ugonotti francesi con i riformati svizzeri; altri da un luogo detto Torre di Hugon, a Tours, dove i protestanti di Francia si ritiravano a celebrare il loro culto. Alla testa degli ugonotti c'erano le famiglie dei Borbone e dei Coligny.

1562. La regina Caterina de' Medici, reggente di Carlo IX (1560-74), emana in gennaio l'editto di Saint-Germain, che concede agli ugonotti libertà di culto fuori delle mura cittadine. Il duca di Guisa, alla testa di una banda di cattolici, reagisce con il massacro di Vassy (marzo), in cui vengono trucidati una trentina di ugonotti. Cattolici e ugonotti si fronteggiano nella prima guerra di religione, che si protrae per un anno.

1563. Caterina de' Medici emana l'editto di Amboise, che conferma le libertà di culto per gli ugonotti.

1567-1568. La seconda guerra di religione si conclude con la pace di Longjumeau, che conferma l'editto di Amboise.

1568-1570. La terza guerra di religione termina con l'editto di Saint-Germain, con il quale Caterina de' Medici concede agli ugonotti la libertà di culto in molte città (esclusa Parigi) e la concessione di quattro piazzeforti.

1572. Si celebra nel giugno il matrimonio tra Margherita di Valois, sorella del re Carlo IX, ed Enrico di Borbone (re di Navarra dal 1570), frutto della politica di alleanza della corona francese con gli ugonotti. Nella notte tra il 23 e il 24 agosto (giorno di san Bartolomeo) migliaia di nobili ugonotti convenuti a Parigi per festeggiare le nozze sono trucidati; viene ucciso l'ammiraglio di Coligny e sterminata la sua guardia, mentre lo stesso Enrico di Borbone si salva solo rinnegando la propria fede. Il massacro della notte di san Bartolomeo si protrae nei giorni successivi, provocando circa 30.000 vittime.

Un ritratto del sec. XVI di Giovanna d'Albret, regina di Navarra e madre di Enrico IV. A lei si deve l'educazione del figlio nella religione riformata.

1572-1573. Durante la quarta guerra la fortezza di La Rochelle, rimasta in mano protestante, resiste a un lungo assedio. L'editto di Boulogne garantisce agli ugonotti libertà di culto a La Rochelle, Nîmes e Montauban.

1574-1576. Nella quinta guerra Enrico di Borbone, tornato al calvinismo, si scontra con l'esercito del re Enrico III (1574-89), salito al trono alla morte di Carlo IX, al comando del duca di Guisa. Nonostante la sconfitta di Dormans, ottiene dal re la concessione dell'editto di Beaulieu, con il quale gli ugonotti si vedono riconosciuta la libertà di culto in tutta la Francia, eccetto Parigi. Il partito cattolico risponde con la costituzione della lega santa. Il re, diventato patrono della lega, deve revocare l'editto di Beaulieu.

1576-1577. La sesta guerra si conclude con la pace di Bergerac.

1579-1580. La settima guerra si conclude con la pace di Fleix.

1585-1589. Dopo la morte dell'ultimo figlio di Caterina, il duca d'Alençon, unico erede di Enrico III (1584), si scatena l'ottava guerra – detta dei tre Enrichi – che contrappone Enrico III, Enrico di Borbone ed Enrico di Guisa. Enrico III fa assassinare il duca di Guisa (1588) e stringe una nuova alleanza con gli ugonotti ed Enrico di Borbone. Pugnalato a morte dal frate domenicano Jacques Clément (31 luglio 1589), il re, prima di morire, designa come suo successore Enrico di Borbone a patto che si converta al cattolicesimo.

1589-1593. Enrico IV (1589-1610) deve combattere contro la lega santa e l'esercito spagnolo, penetrato in Francia dai Paesi Bassi. Nel maggio del 1593 abiura il calvinismo nella cattedrale di Saint Denis.

1594-1598. Il 27 febbraio 1594 Enrico IV viene incoronato re di Francia nella cattedrale di Chartres. Sconfigge gli Spagnoli ed entra a Parigi. Il 13 aprile del 1598 promulga l'editto di Nantes, che garantisce agli ugonotti libertà di culto e uguaglianza di diritti civili, ponendo fine alle lunghe guerre di religione. Il 2 maggio firma la pace di Vervins con Filippo II, re di Spagna, con la quale vengono confermati i confini stabiliti dalla pace di Cateau-Cambrésis del 1559.

Un ritratto equestre di Enrico IV conservato presso il castello di Beauregard nella Loira, enorme residenza fatta costruire nel sec. XVI da un segretario di Stato di Enrico III.

XIII. L'Europa centrorientale

1. La Germania dopo la pace di Augusta

Ferdinando I imperatore (1555)

Con la divisione dei domini asburgici del 1555, Ferdinando I si trovò a essere signore d'un vasto dominio che andava dall'arciducato d'Austria e dalle province alpine (Tirolo, Stiria, Carinzia, Carniola, ecc.) alla Svevia e al corso superiore del Reno, dominio al quale si aggiungevano la Boemia e l'Ungheria; il fatto che egli nel 1558 fosse eletto imperatore non accrebbe in nulla la sua potenza. Ciò che non era riuscito né a Massimiliano I né a Carlo V non riuscì neppure a Ferdinando e ai suoi successori: la Germania non divenne uno Stato unitario. All'antico e tradizionale motivo del suo frammentarismo politico, costituito dalla resistenza opposta dai principi territoriali a ogni tentativo d'unificazione, se ne aggiunsero altri due: la divisione religiosa sancita dalla pace di Augusta e la perdita per il ramo tedesco degli Asburgo dei Paesi Bassi che avevano costituito una delle strutture portanti della potenza economica di Carlo V. Risulta dunque impossibile trattare delle vicende storiche tedesche della seconda metà del Cinquecento in termini di «Stato» sul piano generale: l'evoluzione verso strutture statuali moderne non si registrò, in zona tedesca, a livello dell'impero, ma al livello di alcuni grandi principati territoriali della Germania centrorientale. La pace di Augusta, inoltre, con la clausola del *reservatum ecclesiasticum*, – per cui il feudatario convertitosi al protestantesimo doveva lasciare cariche e feudi – creò uno Stato di particolare difficoltà in Renania e in Franconia, che erano sostanzialmente, sotto l'aspetto religioso, zone di confine e comprendevano i tre importanti arcivescovati di Colonia, Magonza e Treviri, i cui titolari facevano parte del collegio elettorale dell'impero. A questi fattori di potenziale disgregazione e di attuale divisione politica se ne aggiunse un altro, costituito dalla lunga serie di controversie sorte in seno al mondo riformato tedesco e dalla lotta tra luterani e calvinisti, che naturalmente non aveva un significato e una portata soltanto di carattere dogmatico-ecclesiastico, ma anche di carattere politico-istituzionale.

Una medaglia d'oreficeria italiana del sec. XVI con il ritratto dell'imperatore Ferdinando I, successore di Carlo V.

I conflitti interni del movimento luterano

Scomparso Lutero, i contrasti che serpeggiavano sin dagli anni Trenta nel mondo riformato esplosero con notevole virulenza: il protestantesimo, occupato nelle dispute per la definizione della propria ortodossia, perse la sua forza di espansione proprio mentre il calvinismo dispiegava la sua azione intransigente e missionaria presentandosi come una vera e propria forza concorrenziale sia nei confronti del cattolicesimo che del luteranesimo. Di quasi tutte queste controversie, il protagonista, diretto o indiretto, fu Filippo Melantone, ch'era stato il maggior discepolo di Lutero ed era diventato, attraverso la composizione dei *Loci communes* e la redazione della *Confessio Augustana*, il portavoce ufficiale della Riforma luterana. Diverso per temperamento dal maestro, dotato di un senso politico che si andò sempre più affinando man mano che la sua meditazione teologica lo portava a individuare il nucleo essenziale e veramente irrinunciabile della dottrina riformata, Melantone già prima della morte di Lutero aveva avuto modo di differenziarsi da lui e di presentarsi quasi come un revisionista pronto al compromesso. L'*Augustana* aveva rappresentato, a parere di molti, un vero e proprio arretramento rispetto alle posizioni originarie della Riforma, l'attività dispiegata da Melantone a Ratisbona nel 1541 aveva aumentato i motivi di dissenso, ma Lutero si era sempre ben guardato dal rompere con l'uomo che egli indubbiamente prediligeva tra tutti i suoi seguaci. Vivente ancora Lutero, la lotta per la retta interpretazione della nuova dottrina s'era aperta con la controversia «antinomista», cioè con la polemica provocata da coloro che, accentuando il principio della salvezza *sola fide* e portando a conseguenze estreme il paradosso del cristiano *semper iustus* e *semper peccator*, concludevano per la totale inutilità della Legge. Lutero e Melantone avevano dovuto ripetutamente rintuzzare gli attacchi di Giulio Agricola, che contestava al maestro di insegnare una dottrina ambigua, secondo la quale la salvezza si poteva conseguire o mediante la Legge e il Vangelo o mediante il solo Vangelo, e sosteneva che Cristo aveva abolito ogni peccato e che quindi i cristiani erano esenti da ogni macchia e da ogni colpa. Una seconda controversia nacque dall'evoluzione del pensiero di Melantone circa la dinamica della salvezza. Da una posizione di tipo nettamente deterministico, qual era stata quella elaborata negli anni 1520-1521, secondo la quale veniva vigorosamente affermata la radicale incapacità dell'uomo a operare per la propria salvazione e veniva chiaramente sostenuto che la fede stessa era opera di Dio, Melantone, a partire dal 1527, si era spostato su una posizione assolutamente più moderata, che respingeva i «deliri stoici e manichei», e aveva finito per ammettere che nella giustificazione operavano tre elementi: la parola di Dio, lo Spirito Santo e la volontà dell'uomo che accoglie la Parola e vi si adegua. Contro questa dottrina, che implicava la cooperazione (*synergeia*) umana all'opera della grazia, scop-

Filippo Melantone

La nascita della controversia «antinomista»

Filippo Melantone consegna la Confessione Augustana, *che riassume i principi di fede della Riforma luterana, all'imperatore Carlo V alla dieta imperiale di Augusta (stampa del sec. XIX).*

più, a partire dal 1549, un'ampia polemica condotta specialmente da Mattia Flacio (Illirico), che era il più autorevole rappresentante dell'ala estrema del protestantesimo, e assieme a Nicola Amsdorf fu in prima linea anche nell'appassionata discussione con Giorgio Mayor a proposito dei rapporti tra giustificazione e opere. Ancora una volta la controversia nacque da alcune affermazioni di Melantone, il quale dava una sua interpretazione della svalutazione luterana delle buone opere. Lutero, fissando il principio della salvezza per sola fede, aveva pensato che dalla fede sarebbero spontaneamente scaturite le «buone opere», ma alcuni dei suoi seguaci avevano accentuato la negazione delle opere come «meriti»; Melantone, particolarmente sensibile alle necessità pastorali, aveva messo in rilievo che la fede doveva positivamente concretarsi in opere.

Il rapporto fra fede e opere

Anche in questo caso, Lutero aveva assunto la posizione di mediatore, spiegando che dalla fede dovevano sì derivare le buone opere, ma che esse non erano «necessarie» alla salvezza. Mayor, dopo la morte del riformatore, andò oltre e affermò che nessuno si salvava «senza» le buone opere: nei suoi confronti Amsdorf e Flacio ebbero buon gioco a lanciare l'accusa di pelagianesimo (ossia la tesi – formulata dal monaco Pelagio nel sec. V e condannata come eretica – che negava la necessità della grazia divina per la salvezza, dovuta invece alle opere, dunque al libero arbitrio) e di papismo, e a poco valse l'intervento di Melantone per spiegare che le opere ser-

vivano a mantenere la grazia che si acquisiva per fede. Nel maggior discepolo di Lutero erano anche molto vive le preoccupazioni per l'ordine politico: su questo piano egli era più turbato dello stesso maestro davanti alle prospettive di sedizioni, di rivolte, di guerre, e assumeva atteggiamenti di pace nei confronti dei cattolici e degli «Svizzeri»; tanto più gli stava dunque a cuore evitare lacerazioni nel campo riformato, fatta salva naturalmente l'essenza del Vangelo, ovviamente individuata nella dottrina centrale della salvezza per fede. Tutto quanto non fosse direttamente connesso con questo principio gli appariva di relativa importanza, perché non era parola di Dio, ma tradizione umana, *adiaphoron* (cosa indifferente), come i riti e l'organizzazione del culto. Di queste cose facevano invece gran conto Flacio e quanti pensavano come lui che si dovesse respingere come dannoso alla salvezza tutto ciò che era «papista», anche se trovava fondamento nella più antica tradizione cristiana. Il campo protestante venne così a dividersi in due grandi correnti: quella dei «gnesioluterani» (o luterani ortodossi) e quella dei «filippisti» (seguaci di Filippo Melantone, ossia revisionisti), e la divisione ebbe immediatamente ripercussioni politiche perché le varie controversie di cui si è fatto cenno, così come le altre tra luterani e calvinisti a proposito della Cena, si inquadravano nella situazione creata dall'*Interim* di Augusta del 1548. Il fatto che Mattia Flacio lasciasse Wittenberg e passasse a Magdeburgo, dove si concentrò l'ultima resistenza contro l'imperatore e Maurizio di Sassonia dopo la disfatta della lega di Smalcalda, stava a dimostrare che le posizioni di Lutero in materia di rapporti tra Chiesa e potere civile erano oggetto, quanto meno, di riserve da parte dell'ala intransigente dei riformati tedeschi; ma sul piano politico gli effetti della divisione del protestantesimo avevano anche il potere di fornire una giustificazione alle rivalità tra i principi. Un'altra conseguenza era quella di presentare un fronte meno compatto contro la penetrazione calvinista, vivace specialmente nei territori del basso Reno e in particolare nel Palatinato. Era naturalmente interesse dell'imperatore procurare il mantenimento ovvero la ricostruzione dell'unità del mondo luterano: tale fu l'obiettivo di Ferdinando, che doveva curare l'elezione a suo successore del figlio Massimiliano, e tale fu l'obiettivo dello stesso Massimiliano, che doveva vincere l'opposizione del calvinista Federico III del Palatinato e pertanto cercava di trovare un accordo tra i protestanti revisionisti e i cattolici. In poche parole, era necessario arrivare a una comune professione della fede riformata, dal momento che l'*Augustana* aveva sì fissato abbastanza chiaramente la divisione tra protestantesimo e cattolicesimo, ma non altrettanto chiaramente aveva fissato la frontiera tra protestantesimo e calvinismo e si era, d'altra parte, dimostrata inadeguata ad assicurare l'unanimità tra i seguaci della Riforma, pur essendo stata posta a base della pace religioso-territoriale del 1555.

Luterani ortodossi e «filippisti»

L'intervento dell'imperatore

A sollecitare l'elaborazione di una dottrina in certo senso ufficiale concorsero due avvenimenti: l'elezione a imperatore di Rodolfo II nel 1574 e la morte di Federico III del Palatinato nel 1576. Ferdinando I, il negoziatore della pace di Augusta, aveva condotto una politica sostanzialmente tollerante nei confronti dei protestanti; Massimiliano II aveva accettato la divisione religiosa ed era stato cattolico solo di nome; Rodolfo II era invece un cattolico risoluto, davanti al quale l'unità del movimento luterano diventava una necessità: essa era obiettivamente facilitata dal distacco del Palatinato dalla fede calvinista. Del resto, dopo l'elaborazione dell'*Augusta-*

Uno degli edifici dell'Università di Heidelberg: Federico III del Palatinato fece di questa università uno dei principali centri di irradiazione del calvinismo in Germania.

na, i calvinisti avevano trovato una loro unità, prima con il *Consensus Tigurinus*, poi con le varie *Confessiones* su base nazionale, nonché con l'*Institutio* calviniana; e i cattolici avevano la loro *Professio fidei Tridentina*. I luterani riuscirono ad accordarsi nel 1577 con la *Formula di Concordia* elaborata da Jacob Andreä e quindi, nel 1580, con la pubblicazione del *Konkordienbuch* (Libro di concordia) che venne sottoscritto da 8000 teologi, 51 principi e 35 città; per i calvinisti tedeschi restò fondamentale il *Catechismo di Heidelberg* che Federico III del Palatinato aveva fatto redigere nel 1563. Il *Libro di concordia* si fondava sull'accoglimento dei tre antichi *Simboli* cristiani, dell'*Augustana* e della sua *Apologia*, degli *Articoli smalcaldici*, dei due *Catechismi* di Lutero: rappresentava una risposta organica agli interrogativi emersi nello sviluppo storico della Riforma e segnava una precisa demarcazione tra il luteranesimo da una parte e il calvinismo e le varie sette di stampo «anabattistico» dall'altra. Si creò così un'ortodossia luterana e, conseguentemente, una «scolastica» protestante che cristallizzò la dottrina facendone un qualcosa di più importante della stessa religiosità: e dalla preminenza della dottrina – poiché non si poteva certo pretendere che la massa dei fedeli fosse dotata della capacità di cogliere le differenze teologiche – nacque anche la tendenza a sottolineare le diversità mediante elementi esteriori.

La necessità di una ortodossia luterana

Il *reservatum ecclesiasticum* e i conflitti politici

I Principati tedeschi e la religione

L'incidenza dell'elemento religioso nella vita dei singoli principati tedeschi fu profonda e durò fino a che non fu in parte bloccata dalla diffusione dell'Illuminismo. Il tedesco Gerhard Ritter ha potuto compendiare questo fenomeno, ricollegandolo alla tradizione germanica, nella formula secondo la quale il Principato tedesco del Cinquecento è uno Stato assistenziale e poliziesco in senso cristiano nel quale è stato coniato il tipo tedesco del suddito leale, onesto, alieno dalla politica, timorato di Dio. La radice di tutto ciò va individuata nella concezione luterana del sacerdozio universale e dell'autorità cristiana, dalla quale derivò l'individuazione del principe come membro più eminente della Chiesa, cui spettava coordinare e sorvegliare tutta la vita ecclesiastica. Gli uomini di legge, che erano ormai i consiglieri dei principi e occupavano i vertici dei nascenti apparati burocratici, trovarono i concetti e gli strumenti giuridici adatti a realizzare quella che si può chiamare la secolarizzazione della Riforma tedesca: furono essi a compiere la grossa operazione attraverso la quale i principi e le città imperiali si appropriarono del diritto di riforma delle antiche signorie territoriali e i principi stessi si trasformarono in *Notbischöfen* (vescovi di necessità) delle Chiese territoriali, attuando un'unità Stato-Chiesa sul piano istituzionale, fondata sul principio che, con la secolarizzazione della proprietà ecclesiastica, anche i

diritti dei vescovi erano passati nelle loro mani, sicché a essi competeva non solo la cura delle *res circa sacra*, ma anche quella delle *res sacrae*. Risulta così evidente come l'unità del luteranesimo si potesse ricostruire su posizioni di netta differenziazione nei confronti del calvinismo.

È evidente che non si possono qui minutamente seguire le vicende interne dei singoli principati territoriali tedeschi nella seconda metà del Cinquecento; ma almeno due problemi meritano di essere sia pur sommariamente trattati, per la loro portata di carattere generale: quello relativo all'applicazione del *reservatum ecclesiasticum* e quello dei tentativi di rafforzamento del potere imperiale.

L'applicazione del *reservatum ecclesiasticum*

Il *reservatum* (che non faceva parte integrante degli accordi di Augusta, ma era stato incluso nella pace da Ferdinando «in virtù dei pieni poteri» conferitigli dal fratello) non era stato accettato dai protestanti, dal momento che esso costituiva una limitazione all'espansione della Riforma e un impedimento all'integrazione pacifica dei territori ecclesiastici nel campo riformato. Il caso di maggior rilievo nella lotta per l'osservanza del *reservatum* si ebbe a proposito dell'arcivescovato di Colonia, che era una città rimasta profondamente cattolica e occupava, tra l'altro, una posizione strategicamente importante. Eletto nel 1562, l'arcivescovo Federico di Wied fu costretto qualche anno dopo a dimettersi perché s'era mostrato incline a una politica irenica nei confronti dei protestanti; dopo un intermezzo in cui la diocesi venne retta da un personaggio che non aveva neppure preso gli ordini, e che finì per abbandonare la carica, sposarsi e dedicarsi alle occupazioni marziali più confacenti al suo carattere, l'elettore di Baviera avanzò la candidatura del figlio Ernesto, già vescovo d'altre due diocesi. I canonici coloniesi non ne vollero sapere: Ernesto, potente com'era, sarebbe certamente stato in grado d'imporre il rispetto dei decreti disciplinari del concilio di Trento: ci voleva un cattolico sì, ma non troppo forte, e la scelta cadde su Gerhard Truchsess von Waldburg, il quale però, nel 1580, decise di sposarsi, fidando nell'appoggio dei vicini protestanti che però non si mossero. Gerhard venne deposto e questa volta venne eletto Ernesto di Baviera: da qui una guerra che si protrasse fino al 1589 concludendosi con la vittoria del bavarese e con il rafforzamento del cattolicesimo in tutta la zona. L'arcivescovo Ernesto, un giovane superficiale e gaudente, con l'aiuto delle armi dei suoi parenti e di quelle spagnole di Alessandro Farnese che gli venne in soccorso dai Paesi Bassi, poté così aggiungere la diocesi di Colonia a quelle di Frisinga, di Hildesheim e di Liegi che già possedeva, e a queste quattro aggiunse poi anche quella di Münster: aveva cominciato la sua carriera ottenendo un canonicato all'età di undici anni, la finì come vescovo di cinque sedi ed elettore dell'impero, in barba a tutte le disposizioni tridentine sul cumulo dei benefici. Ma quello di Colonia fu solo il caso-limite; anche a pro-

Il caso dell'arcivescovato di Colonia

posito del vescovato di Würzburg (in Franconia) e della importante abbazia di Fulda che da esso dipendeva si ebbero conflitti di notevole rilievo.

I tentativi di rafforzare il potere imperiale

Per quanto riguarda i tentativi di far efficacemente funzionare le istituzioni propriamente «imperiali» (dieta, tribunale camerale) si deve riconoscere che il fallimento fu pressoché completo, nel senso che esse non fecero avanzare d'un passo l'affermazione del potere centrale. Un'occasione felice sarebbe stata l'affermazione asburgica nei confronti della potenza ottomana, ma questa non si verificò. Del resto, anche nelle numerose diete celebratesi dopo il 1555 le controversie religiose ebbero un peso tutt'altro che indifferente: non solo continuò il contrasto tra cattolici e protestanti, ma i protestanti stessi non seppero mai costituire un fronte comune, sia per le discordie che tormentarono il campo luterano, sia per l'opposizione d'interessi politici che opponevano l'uno all'altro i principi territoriali, indipendentemente dalla confessione religiosa da essi seguita (Sassonia contro Palatinato). Mentre il tentativo di riformare le strutture militari dell'impero fallì per i timori suscitati tra i protestanti dall'atteggiamento favorevole ai cattolici dei Paesi Bassi assunto da Massimiliano II, l'occasione di risolvere in senso favorevole ai protestanti i problemi sollevati dall'applicazione del *reservatum* fu sprecata per la defezione dell'elettore di Sassonia. Con l'avvento alla dignità imperiale di Rodolfo II (1576-1612), l'impossibilità d'una affermazione di tipo centralistico, già di per sé estremamente improbabile, divenne del tutto evidente. Rodolfo, educato in Spagna dai gesuiti come cattolico zelantissimo, non condusse una politica equilibrata come avevano fatto l'avo e il padre, e la figura dell'imperatore perse con lui anche l'ultima parvenza d'un potere che si ponesse al di sopra della contesa religiosa e potesse quindi in qualche modo mediarla. Fu durante il suo regno che la Controriforma compì in Germania progressi decisivi. Dedito a studi naturalistici, appartato dal mondo tedesco nel castello di Praga, egli non fu personalmente attivo sulla scena politica e verso la fine del secolo si chiuse in un misterioso isolamento generato da un malfermo equilibrio psichico. La rinuncia alla mediazione politico-religiosa da parte di Rodolfo II approfondì la divisione della Germania e accentuò la crisi delle istituzioni imperiali. Se già Ferdinando I aveva fatto del proprio consiglio di corte un organo giudiziario in concorrenza con il tribunale camerale, Rodolfo, affidando al suo consiglio, nettamente favorevole ai cattolici, la risoluzione di importanti controversie, aumentò la paralisi, perché i protestanti non vollero riconoscerne la giurisdizione chiaramente inficiata di parzialità, sicché tutta l'amministrazione della giustizia a livello dell'impero risultò completamente inefficiente. Nei primi anni del sec. XVII anche la dieta – che era l'unica istituzione imperiale seriamente funzionante – entrò in crisi, e con essa entrò in crisi, mostrando tutte le sue crepe, la

Rodolfo II d'Asburgo

La crisi della dieta imperiale tedesca

Un ritratto dell'imperatore Rodolfo II dipinto da M. Rota (sec. XVI). Cattolico zelantissimo, privò la figura dell'imperatore dell'ultimo aspetto di un potere al di sopra della contesa religiosa, capace di mediare fra le parti.

faticosa sistemazione raggiunta nel 1555. Quella sistemazione si era fondata su un determinato rapporto di forze tra protestanti e cattolici, ma, con il passare degli anni, questo equilibrio si era modificato a favore di questi ultimi, i quali vedevano ora la possibilità di una restaurazione che annullasse le concessioni che avevano dovuto fare ai primi nella pace di Augusta. In una situazione assai tesa provocata dalla messa al bando dell'impero della città di Donauwörth (dove s'erano verificati incidenti anticattolici) e dalla sua occupazione da parte delle forze bavaresi, il Palatinato e altri minori principati protestanti si ritirarono dalla dieta e diedero vita nel 1608 all'unione dei principi protestanti che entrò in contatto con la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra; l'anno seguente si costituì, sotto la direzione dell'elettore di Baviera, una lega cattolica che a sua volta prese contatti con il papa e la Spagna. Nello stesso 1609 si aprì poi la complicata questione della successione nel Ducato di Jülich-Kleve che mise in discussione tutto il sistema cattolico nella zona del Reno inferiore e fu provvisoriamente composta con un accordo tra l'unione e la Baviera. In tutte queste questioni, gli interessi religiosi non rappresentavano che la copertura di para-

ta, ma nel contempo costituivano un elemento di profonda divisione che fu certamente determinante per il destino politico della Germania. Sarebbe tuttavia erroneo attribuire al problema religioso una causalità superiore a quella che esso ebbe in realtà. Per una serie di ragioni che si sono già ripetutamente sottolineate, mancò nel mondo tedesco una forza che fosse in grado di innescare un serio processo di unificazione. Gli Asburgo non avevano potuto adempiere questa funzione né durante gli anni di Massimiliano I né durante gli anni di Carlo V; Ferdinando I si trovò in una situazione più svantaggiosa e con il suo testamento, che divideva i domini ereditari della famiglia tra i figli Massimiliano, Ferdinando e Carlo, allontanò ulteriormente ogni possibilità, sia pur remota, di centralizzazione. L'idea di costituire una Chiesa nazionale indipendente da Roma e di unire le forze della Germania per lottare contro l'impero ottomano e realizzare un'espansione nella zona danubiana fu un'idea che circolò durante il regno di Massimiliano II, ma che nessuno dei protagonisti della vita politica tedesca prese in considerazione.

Il fallimento del processo di unificazione

2. La Polonia «repubblica» nobiliare

All'inizio del Cinquecento la struttura costituzionale della Polonia aveva assunto una forma tale da rendere praticamente impossibile l'affermazione d'un saldo potere centrale: per tutto il secolo e oltre, nonostante l'espansione territoriale veramente notevole del regno, la monarchia polacca restò l'esempio più illustre di come il ceto nobiliare potesse strettamente condizionare e impiegare a presidio dei propri interessi un'istituzione che nell'Europa occidentale aveva avuto la capacità di esautorare sul terreno politico l'elemento feudale e signorile.

La struttura politico-sociale della Polonia

Si è già detto come alla morte di Casimiro IV nel 1492 si fosse spezzata l'unione polacco-lituana: ai due figli del defunto monarca, Giovanni Alberto e Alessandro, andarono rispettivamente il Granducato di Lituania e il regno di Polonia; in questo regno, il potere nobiliare venne rafforzato e precisato a partire dal 1493. Da questo momento appare ben delineata la fisionomia della «dieta generale» (*sejm walny*) costituita dal senato, composto da due arcivescovi, undici vescovi e una settantina di grandi signori laici – dai membri cioè dell'antico consiglio reale –, e da una camera dei deputati composta dai rappresentanti delle «dietine» territoriali (*sejmiki*). Restavano esclusi da ogni rappresentanza il clero – in quanto «ordine» –, la borghesia e il ceto contadino e artigiano: si trattava cioè di una rappresentanza strettamente circoscritta all'ordine nobiliare. In Polonia la nobiltà costituiva una piccola parte della popolazione ed era socialmente alquanto differenziata: esisteva una varietà notevole di posizioni economiche nel corpo dell'*una et eadem nobilitas*, – una sola e medesima nobiltà – di

Un'eresia diventa Chiesa in Europa orientale: il «socinianesimo»

Tra i movimenti che negavano la dottrina della Trinità, particolare rilievo ebbe quello noto come «socinianesimo», dal nome dei due senesi Lelio e Fausto Socini (o Sozzini).

Lelio, nato nel 1525, si dedicò allo studio delle lingue antiche e della Bibbia. A Vicenza ebbe rapporti con vari eretici italiani e maturò un vivissimo interesse per la Riforma. Nel 1547 iniziò un lungo viaggio nell'Europa centrale, durante il quale visitò i principali centri del movimento protestante (Basilea, Zurigo, Wittenberg, l'Inghilterra, i Paesi Bassi) spingendosi fino in Polonia. Entrò così in contatto con la vasta diaspora dei rifugiati religiosi italiani, dai quali ricevette l'impulso decisivo in direzione di una religiosità etica razionale, dubbiosa nei confronti dei capisaldi della fede riformata (Trinità, sacramenti, predestinazione, espiazione). Condivise la riprovazione degli umanisti per l'intolleranza calvinista che condusse al rogo di Michele Serveto (1553) e collaborò alla redazione di quel manifesto della libertà di coscienza che fu il *De Haereticis an sint pesequendi* di Castellione. Perciò fu sospettato di eresia da parte dei riformatori, mentre per parte sua l'Inquisizione gli confiscava i beni.

Il nipote Fausto, nato a Siena nel 1539, fu indotto dalla lettura degli scritti dello zio a dedicarsi alla teologia. La sua riflessione si svolse intorno a due punti fermi: l'autorità suprema della Scrittura, e il metodo razionale di interpretazione (*De auctoritate Sanctae Scripturae*, 1588). Il pensiero sociniano si avviava così a una radicalizzazione estrema delle posizioni della Riforma: i riformatori avevano infatti mantenuto con reverenza alcune dottrine formulate dalla Chiesa antica (divinità di Cristo, Trinità, dogma delle due nature – umana e divina – di Cristo) o anche della Chiesa medievale (la dottrina giuridica dell'espiazione di sant'Anselmo). Socini rifiutò invece queste dottrine, poiché non potevano fondarsi sull'interpretazione razionale della Bibbia. Il punto più noto del suo pensiero è il rifiuto della dottrina della Trinità: Dio è una «persona» unica e Cristo è una figura certo divina ma subordinata, in quanto originata da Dio.

Bisogna peraltro notare che il centro della teologia di Socini era la dottrina della salvezza, da conseguire non attraverso un processo di redenzione ma mediante uno sforzo conoscitivo

Le caratteristiche della nobiltà polacca

questo corpo i cui membri si sentivano uguali in dignità e in diritto; varietà che andava dai nobili-magnati, proprietari di enormi estensioni di terra con una quantità di villaggi e di piccole città, ai nobili che possedevano solo pochi villaggi, ai nobili che coltivavano direttamente le loro modeste e modestissime proprietà, ai nobili, infine, che queste proprietà avevano perdute. In seno alla nobiltà polacca esisteva, dunque, una notevole diversità sociale, che si traduceva anche in diversità di cultura; e poiché la pienezza dei diritti civili era negata agli altri ceti, la dialettica politica restava conclusa nell'ambito del ceto nobiliare che corrispondeva a ca. 1/10 della popolazione del regno, mostrava una solidarietà di «ordine» affatto impermeabile a infiltrazioni popolari e borghesi, e aveva come interlocutore il sovrano. Nei primi anni del sec. XVI, precisamente nel 1501, con il cosiddetto «privilegio di Mielnik», i magnati, arroccati nel senato, cercarono di confiscare praticamente il governo, ma nel 1505 fu tutto il *sejm* a ottenere l'effettiva dipendenza del monarca dalla nobiltà, imponendo al re la costituzione *Nihil novi*, in base alla quale Alessandro Jagellone pro-

e morale. È ben riconoscibile in questo un sostrato di pensiero umanistico: e infatti la ricerca sociniana sfocia in una sobria religiosità etico-razionale fondata sulla tolleranza e sulla libertà religiosa. Fausto Socini visse per 12 anni a Firenze, alla corte della figlia del granduca Cosimo, Isabella (1542-1576), celando le sue convinzioni; ma nel 1575 emigrò a Basilea, dove lo raggiunse l'invito dell'antitrinitario Giorgio Biandrata, che lo chiamò a collaborare con lui in Transilvania. Di qui passò in Polonia, dove esisteva già da tempo un notevole fermento anabattista e antitrinitario. Qui Socini diede vita a un movimento organizzato, in cui confluirono patrimoni ideologici di varia origine, connessi ai fermenti antifeudali e antiautoritari che agitavano l'Europa. Alla lotta contro il dogma trinitario, all'interpretazione razionalistica della Bibbia, alla tolleranza umanistica e all'avversione per un cristianesimo frammentato in opposte confessioni ostili, si accompagnava nei sociniani il rifiuto delle gerarchie feudali, l'affermazione dell'uguaglianza tra gli uomini, e la condanna della guerra e del servizio militare. Il centro del movimento era Racòw, dove fu pubblicato il famoso *Catechismo* sociniano.

Un ritratto di Isabella de' Medici dipinto dal Bronzino (sec. XVI). La figlia del granduca di Toscana Cosimo I protesse a lungo nella corte di Firenze Fausto Socini.

Per diversi decenni il movimento sociniano poté svilupparsi in Polonia e Transilvania con relativa tranquillità. Ma nel sec. XVII cominciò il declino: Sigismondo III iniziò la repressione, appoggiata da una parte della popolazione, che sarebbe culminata nella messa al bando da parte di Giovanni II Casimiro (1648-1672): i sociniani che non vollero abiurare dovettero fuggire in Germania o in Olanda.

La costituzione di Alessandro Jagellone

mise: «Nulla di nuovo verrà stabilito da noi e dai nostri successori senza il comune consenso dei nostri consiglieri e dei delegati delle assemblee locali». In questa costituzione, oltre al principio della dipendenza del sovrano dalla dieta per ogni decisione che concernesse i privilegi nobiliari, il diritto comune e le «libertà» pubbliche, vennero sancite anche alcune disposizioni che incisero profondamente nello sviluppo politico e sociale della Polonia: la principale fu quella che vietò l'ascesa alla nobiltà di quanti esercitassero attività «borghesi», quali, per esempio, il commercio e l'artigianato, ponendo così un ostacolo pressoché insormontabile alla costituzione sia pure limitata della borghesia in classe politica; ostacolo tanto più grave in quanto le dignità e gli uffici del regno restavano riservati per legge ai nobili «possessionati» (cioè proprietari di terre) e, sempre per legge, potevano essere canonici, prelati, vescovi e arcivescovi soltanto coloro che fossero *nobiles ex utroque parente et more nobilium educati* (nobili da parte di padre e madre ed educati secondo i costumi della nobiltà). Quando poi si abbia presente che venne altresì vietato l'acquisto di terre da parte di chi non appartenesse alla

Una pianta di Vilna nel Cinquecento (incisione dalle Civitates orbis terrarum *di G. Braun e F. Hogenberg), capitale del Granducato di Lituania.*

nobiltà e che fu sanzionata l'esenzione fiscale per tutti i prodotti delle proprietà nobiliari o destinati al consumo dei nobili, si può avere un'idea abbastanza chiara della preponderanza esercitata dal ceto nobiliare in seno allo Stato e alla società civile polacchi. Non bisogna tuttavia credere che la legislazione elaborata dal *sejm* venisse puntualmente applicata e che essa risultasse in ogni caso sfavorevole allo sviluppo economico del Paese. La proibizione di acquistare terre colpì certamente i borghesi, ma incentivò l'investimento di capitali nel settore commerciale; alcune disposizioni formalmente assai drastiche, come quelle che, nel 1565, vietarono agli stessi borghesi il commercio estero, non furono mai osservate. Il ceto veramente compresso e taglieggiato si trovò a essere quello dei contadini e in particolare quello dei servi (*kmethones*), le cui prestazioni lavorative sulle terre signorili vennero fissate, nel 1520, a una giornata per settimana, e poi aumentarono sino a triplicarsi.

La Polonia assunse pertanto la fisionomia di una vera e propria repubblica nobiliare, nella quale l'effettivo potere economico e politico era detenuto dalla nobiltà come corpo. Il tocco finale a questo edificio venne dato nel 1569, allorché venne ufficialmente sancita la successione al trono per via di elezione da parte di tutta la nobiltà: dunque non solo repubblica nobiliare, ma democrazia nobiliare, teorizzata con notevole lucidità da scrittori quali Stanislas Orzechowski e Andrzej Mordrzewski.

I successori di Casimiro IV

I regni dei successori di Casimiro IV, Giovanni Alberto (1492-1501) e Alessandro (1501-1506) furono contrassegnati, all'interno, da una notevole tensione tra la *szlachta* – piccola e media nobiltà – e i magnati e, all'esterno, dalla prosecuzione della lotta contro i cavalieri dell'ordine teutonico e contro la Moscovia, lotta tutt'altro che fortunata, in seguito alla quale il confine orientale po-

lacco dovette esser retrocesso sino a Kiev. Il terzo e più giovane figlio del grande Casimiro, Sigismondo I il Vecchio (1506-1548) tentò, senza ottenere seri successi, il recupero delle terre perdute a est, ma riuscì a stabilizzare favorevolmente le relazioni con i cavalieri teutonici, alla cui testa si trovava allora Alberto di Hohenzollern e che si erano alleati con il Principato di Moscovia. Nel 1525, Alberto secolarizzò l'ordine, passò al luteranesimo e si riconobbe vassallo della corona polacca assumendo il titolo ducale trasmissibile in linea ereditaria maschile. Si trattò di una sistemazione che implicò la rinunzia a risolvere sino in fondo la questione prussiana e pose le basi della costituzione al confine nordoccidentale polacco d'uno Stato il quale era portato a gravitare nell'orbita asburgica, nonostante il legame feudale che lo legava alla Polonia. La prospettiva della politica estera polacca era duplice: ferma restando la spinta verso est, che interessava il Granducato di Lituania, il regno di Polonia poteva condurre una politica antiottomana, che implicava un'alleanza con gli Asburgo, ovvero perseguire una politica di amicizia con l'impero turco, che premeva da sud contro i possedimenti asburgici della zona danubiana. Questa seconda linea, sostenuta dalla *szlachta* e dalla frazione magnatizia, preoccupata soprattutto di contrastare qualunque possibile tentativo d'accentramento verso il quale Sigismondo mostrava propensione, ebbe la meglio e nel 1533 venne stipulata con gli ottomani una «pace perpetua». Non fu l'unica vittoria della nobiltà polacca su Sigismondo. Il re, influenzato soprattutto dalla moglie Bona Sforza, che aveva ben presenti i metodi di governo delle grandi signorie italiane ed era politicamente assai attiva, cercò di sottrarsi alla dipendenza finanziaria dalla dieta, di realizzare un accordo con una parte dei magnati e di estendere i possedimenti della corona: la sua azione venne bloccata da una rivolta nobiliare scoppiata nel

Sigismondo I il Vecchio (1506-1548)

Il re di Polonia Casimiro IV (a sinistra, in una stampa del sec. XVII) con il figlio Giovanni Alberto. Nel 1492 Casimiro IV lasciò il granducato di Lituania in eredità a Giovanni Alberto, spezzando l'unione lituano-polacca.

1537, proprio nel momento in cui si stava per intraprendere una delle tante incursioni militari verso est. Il compromesso stipulato allora da Sigismondo I affossò per sempre ogni possibilità di centralizzazione: il sovrano dovette rinunciare anche all'unico suo successo riportato nel 1530 con il riconoscimento del figlio – il futuro Sigismondo Augusto – a suo successore. Per assicurarne la successione, Sigismondo I dovette dichiarare che, dopo la morte del figlio, il nuovo monarca sarebbe stato eletto dalla nobiltà.

Il regno di Sigismondo Augusto (1548-1572)

Il conflitto che aveva opposto la *szlachta* a Sigismondo il Vecchio, proseguì durante il regno di Sigismondo Augusto (1548-1572), quando prese consistenza un movimento che da tempo si era andato manifestando in seno alla media e piccola nobiltà e mirava all'«esecuzione» (cioè al rispetto e all'effettiva applicazione) delle leggi, nella persuasione che le disfunzioni amministrative e, più generalmente, i turbamenti tutti della vita interna del regno avessero origine dall'inosservanza delle antiche e tradizionali costituzioni. Il «movimento esecutivo» mirava in realtà a limitare la potenza dei magnati, alleati con il sovrano, attraverso una razionalizzazione dell'apparato fiscale, giudiziario, amministrativo e militare; in tale apparato la *szlachta* aveva una gran parte, e si presentava come un movimento nobiliare di massa con il quale Sigismondo Augusto non poté fare a meno di venire a patti abbandonando l'alleanza magnatizia, premuto anche dalle necessità della sua politica estera decisamente orientata verso l'espansione a Oriente, specialmente dopo che nel 1569 egli realizzò la fusione del regno polacco con il granducato lituano (unione di Lublino) alla cui nobiltà vennero riconosciuti gli stessi diritti goduti dalla nobiltà di Polonia. La politica estera di Sigismondo Augusto fu imperniata sull'alleanza con la Svezia in funzione antimoscovita, sull'amicizia con la Francia e sul mantenimento della pace con la Turchia. Zona d'urto con i Russi divenne la Livonia il cui possesso avrebbe assicurato al granducato di Moscovia

I re di Polonia Alessandro I (a sinistra, in una stampa del sec. XVII), figlio di Casimiro IV, e Sigismondo I, che tentò senza successo di recuperare il Granducato di Lituania.

uno sbocco sul Baltico. Tenuta dai cavalieri dell'ordine dei «portaspada», questa regione era sottoposta a una triplice pressione da parte della Moscovia, della Polonia-Lituania e della Svezia; i Polacchi costrinsero prima i «portaspada» a sottomettersi in cambio della conservazione d'una certa autonomia territoriale e religiosa, che consentì loro di restare fedeli alla confessione protestante, e nel 1562 occuparono il Paese. A questo punto, l'intervento russo divenne inevitabile e il conflitto che ne seguì si concluse con una pace favorevole ai Polacco-Lituani, in base alla quale la Livonia venne assegnata in feudo al principe Magnus di Danimarca. Nel contesto della lotta antimoscovita, Sigismondo Augusto dovette però, per ottenerne l'aiuto, riconoscere a Alberto di Hohenzollern un ampliamento della linea di successione nel Ducato di Prussia, estendendo questo diritto agli Hohenzollern elettori di Brandeburgo e rinunciando così per sempre all'annessione del Ducato prussiano.

La diffusione delle idee della Riforma in territorio polacco: il luteranesimo

Il fallimento del tentativo di centralizzazione di Sigismondo I aveva avuto, tra le altre conseguenze, anche quella della diffusione delle idee della Riforma nel regno polacco, dove già erano abbastanza vive esigenze di tipo erasmiano. Quantunque le autorità ecclesiastiche avessero a più riprese emanato provvedimenti per la repressione dell'eresia, questa era indubbiamente favorita dal malcontento della *szlachta* per i numerosi privilegi goduti dal clero, e dopo il 1526 ricevette incoraggiamenti dalla protezione del neoluterano duca di Prussia e dalla penetrazione della cultura umanistica che trovò consensi non solo nella corte, in cui ebbe l'appoggio di Bona Sforza, ma anche nell'università di Cracovia. La dottrina luterana, tuttavia, non poteva incontrare né in seno alla nobiltà né in seno ai ceti inferiori un'incondizionata adesione: il rispetto rigoroso verso le autorità costituite che essa predicava era un principio niente affatto funzionale alla lotta che la *szlachta* andava conducendo per la limitazione delle prerogative regie, e ancor meno soddisfaceva borghesi e contadini che cercavano uno spazio politico. Più congeniale alle esigenze dei Polacchi risultava invece il calvinismo che, con la sua struttura presbiteriale, presentava nel campo ecclesiastico un modello in qualche modo simile a quello che sul piano politico voleva essere e riusciva a essere la repubblica nobiliare, e aveva inoltre la prerogativa di non essere legato a nessuna particolare caratteristica nazionale. Al calvinismo aderirono negli ultimi anni del regno di Sigismondo I alcune personalità laiche ed ecclesiastiche, quali il grande magnate Mikolaj Radziwill, il nobile Jan Laski e Felix Krzyak (Cruciger), che furono di esempio a molti appartenenti al loro ceto. L'atmosfera di sostanziale tolleranza in un Paese che, oltre ai cattolici, annoverava tra i suoi abitanti nuclei cospicui di luterani, di calvinisti e di ortodossi, e l'esistenza di una viva curiosità intellettuale favorirono in Polonia anche la diffusione di posizioni estreme di critica al dogma cattolico. Durante il regno di Sigismon-

Il calvinismo in Polonia

Il cortile del Collegium Maius dell'Univesità jagellonica di Cracovia.

do Augusto, la presenza all'università di Cracovia di Francesco Stancaro, l'arrivo di tutto un gruppo di eretici antitrinitari italiani, la successiva loro separazione dalla Chiesa calvinista e la creazione dell'*Ecclesia minor* nel 1562 resero ancora più mosso il quadro religioso polacco e posero l'esigenza di sancire specifiche garanzie giuridiche di tolleranza.

L'elezione di Enrico di Valois

Nel 1572 Sigismondo Augusto morì senza eredi. Egli era l'ultimo rappresentante della dinastia degli Jagelloni e lasciava un vasto dominio che si estendeva su una superficie di più di 900.000 km² e aveva una popolazione di ca. 8 milioni di abitanti. Secondo quanto era stato stabilito al tempo di Sigismondo I, la nobiltà doveva eleggere il nuovo sovrano, ma la procedura dell'elezione non era stata stabilita: si trattava di decidere se essa spettasse alla dieta, o al senato, ovvero direttamente a tutto il corpo della nobiltà polacco-lituana, secondo lo spirito del sistema della democrazia nobiliare. Fu soprattutto Jan Zamoyski a sostenere e a far adottare la terza soluzione: il diritto di eleggere il re venne riconosciuto a tutto il corpo nobiliare i cui membri avrebbero dovuto votare *viritim*, per testa, e la scelta dovette operarsi fra tre candidati, tra i quali – dati i precedenti nettamente antiasburgici e antimoscoviti della politica condotta da Sigismondo Augusto con l'appoggio della *szlachta* – ebbe la meglio Enrico di Valois. I nobili polacchi presero naturalmente le loro precauzioni: gli aspiranti al trono di Polonia – uno russo, uno svedese e uno francese – appartenevano tutti a dinastie che avevano mostrato di perseguire con non

disprezzabile efficacia una politica di accentramento; se la scelta del Valois era dettata, tra l'altro, dalla considerazione che la Francia era piuttosto lontana dal regno, non era tuttavia da trascurare che la maggiore risorsa contro prospettive assolutistiche poteva essere ritrovata nella stipulazione di un vero e proprio contratto con colui che doveva essere eletto, e così Enrico dovette giurare una serie di impegni, contenuti nei *Pacta conventa* e in quelli che vennero in seguito denominati *Articoli enriciani*. Si trattava non solo della conferma di tutti i privilegi nobiliari in vigore, ma altresì dell'accettazione d'un comitato di controllo formato da quattro senatori, della periodicità biennale della dieta, della *Confederazione di Varsavia* cioè della dichiarazione (elaborata dai protestanti polacchi e da alcuni cattolici) che garantiva la tolleranza religiosa. La clausola più importante fu però quella che stabilì: «Qualora il re violasse queste leggi, privilegi, articoli e condizioni o mostrasse l'intenzione di non volerli rispettare, i nobili saranno sciolti dall'obbligo dell'obbedienza e della fedeltà». La democrazia nobiliare aveva con ciò perfezionato le proprie strutture, e il fatto che Enrico di Valois, dopo pochi mesi di regno, preferisse tornarsene in Francia a raccogliere quella corona e le offrisse a tanto breve scadenza la possibilità di esercitare la propria prerogativa elettorale ne rinsaldò il predominio e ne mostrò le profonde lacerazioni.

Il limitato potere del nuovo re

Nel 1574 si verificò una doppia elezione: i fautori degli Asburgo designarono come re l'imperatore Massimiliano II, i loro avversari diedero il voto al voivoda di Transilvania, Stefano Báthory, che avrebbe sposato la sorella di Sigismondo Augusto. La morte di Massimiliano II nel 1576 evitò lo scoppio di una guerra interna che già si era profilata, e il nuovo sovrano si dedicò a fronteggiare un nuovo attacco moscovita alla Livonia scatenato dallo zar Ivan IV: riportò notevoli successi e nel 1582 firmò una tregua decennale che obbligò i Russi a ritirarsi dalle terre occupate e a cedere la regione di Polock. Il proseguimento della politica orientale (tema, in fin dei conti, obbligato sin dal momento dell'unione di Lublino) costò la perdita d'influenza a ovest, dove si accentuò la penetrazione tedesca in Pomerania occidentale e in Slesia: Báthory, al momento della sua morte, stava del resto preparando una spedizione con la quale intendeva sottomettere tutta la Moscovia per volgersi poi alla liberazione dei territori ungheresi occupati dai Turchi. Diventato re di Polonia contro la volontà dei magnati che nel 1574 avevano sostenuto Massimiliano II d'Asburgo, Stefano Báthory dovette fronteggiarne l'opposizione fattasi particolarmente vivace nei confronti sia dei numerosi elementi ungheresi presenti a corte sia, specialmente, nei confronti di Zamoyski, che, come cancelliere della corona, aveva concentrato nelle sue mani un grande potere e acquisito immense proprietà.

Il regno di Sigismondo III

Zamoyski, la cui influenza sulla camera dei rappresentanti era stata preziosa per Báthory nei frequenti contrasti che lo avevano opposto alla dieta, vinse ancora una volta la battaglia elettorale del 1586, facendo creare re Sigismondo III Vasa (nipote di Sigismondo Augusto per parte della sorella Caterina che aveva sposato il re di Svezia Giovanni III Vasa) e sconfiggendo l'eletto dai magnati, l'arciduca Massimiliano d'Asburgo. Fu la sua ultima vittoria perché Sigismondo III – dotato di forti propensioni filoasburgiche, intenzionato a non rispettare la *Confederazione di Varsavia*, deciso a impadronirsi dopo la morte del padre (1592) della corona svedese, intenzionato a realizzare vasti progetti in zona russa mediante l'appoggio al falso Demetrio, comparso a contrastare il potere di Boris Godunov, e poi miseramente trucidato dall'aristocrazia dei boiari che passarono a fil di spada la guarnigione polacca che presidiava il Cremlino,

Un ritratto (sec. XVII) di Sigismondo III Vasa: durante il suo regno si consolidò la ripresa cattolica in Polonia e i magnati incrementarono decisamente la loro influenza politica.

collegato ai magnati e ai gesuiti – lo spinse, assieme a una larga parte della *szlachta*, all'opposizione. Le ambizioni russe di Sigismondo III erano determinate dalla prospettiva di un consistente aiuto ch'egli avrebbe potuto ottenere per la conquista della Svezia ed erano incoraggiate da Roma che, specialmente attraverso l'azione dei gesuiti, mirava alla conversione degli ortodossi, destinata a compensare in qualche modo le perdite subite in seguito all'affermazione e alla diffusione del protestantesimo e del calvinismo. Il rinvigorimento cattolico, che già era iniziato durante il regno di Stefano Báthory, assumeva dunque anche una precisa connotazione politica che divenne chiara specialmente dopo il sinodo di Brest-Litovsk del 1596, il quale consacrò l'unione della Chiesa ortodossa rutena con la Chiesa di Roma. Il progetto di un recupero cattolico nell'area ortodossa si identificò da allora con le prospettive espansionistiche verso est della nobiltà polacca: delusa nelle sue aspirazioni di limitare ulteriormente le prerogative reali, battuta militarmente, dopo una rivolta durata tre anni, la *szlachta*, che si era opposta nel 1604 alla spedizione in appoggio del primo falso Demetrio, promossa dal re e dai magnati, fu d'accordo con il re e con i magnati quando comparve sulla scena russa, nel 1607, il secondo falso Demetrio (di probabile fabbricazione polacca). La nuova guerra contro la Moscovia fruttò alla Polonia la conquista prima di Smolensk e poi delle province di Severia e di Černihiv; ma il fatto di maggior rilevanza fu che, a partire dal 1607, la potenza dei magnati ebbe un decisivo incremento destinato a durare lungamente.

Il rafforzamento del cattolicesimo in Polonia

3. La Russia da Ivan III a Ivan IV «il Terribile»

A differenza di quanto accadde nel corpo dell'impero e nel regno polacco-lituano, nel Principato di Moscovia si verificò, a partire dalla fine del sec. XV, come già si è accennato, un processo di accentramento assolutistico strettamente connesso alla sua espansione territoriale. Si trattò di un processo non lineare, segnato da una continua serie di sussulti dell'aristocrazia boiara; ma, nel complesso, la lotta per il potere non pose mai seriamente in discussione il principio che le prerogative dello zar dovessero essere assai ampie, che esse non potevano essere intaccate, frammentate, distrutte a vantaggio di una ripresa del potere periferico nobiliare: la contesa avvenne a livello di gruppi che lottavano per acquisire il controllo del potere centrale, saldamente instaurato durante il regno di Ivan III, specialmente durante l'ultimo ventennio del Quattrocento.

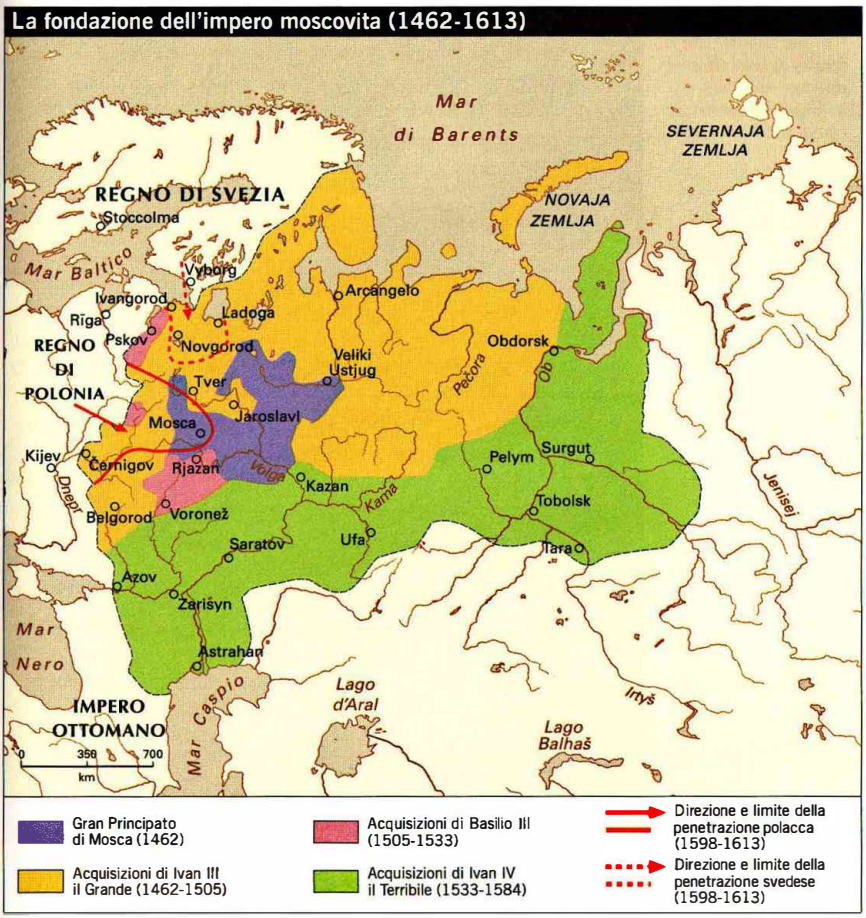
Allorché Ivan III succedette al padre nel 1462, l'egemonia moscovita si era già largamente affermata: egli ebbe il merito di sottomettere, nei primi vent'anni del suo lungo regno, la grande Novgo-

rod, Vjatka, Tver', Rostov, e di impostare l'espansione verso la Lituania, cercando di procurare alla Moscovia uno sbocco sul Baltico. Questo programma non riuscì completamente poiché Ivan trovò sulla sua strada la Polonia-Lituania e la Svezia, ma le acquisizioni territoriali che egli seppe procurare al suo Principato furono della massima importanza.

L'importanza della Repubblica di Novgorod

Nel quadro dell'espansionismo moscovita l'annessione di Novgorod rappresentò certamente il risultato più brillante. Novgorod era non solo un centro commerciale di prima grandezza, ma anche una repubblica nella quale era potenzialmente presente un ostacolo all'autocrazia: la sua sottomissione significò, tra l'altro, l'eliminazione di un esempio di gestione aristocratica del potere che avrebbe potuto costituire un pericoloso punto di riferimento per quanti avessero voluto contrastare l'assolutismo dei principi moscoviti. La città era fiorente per il commercio che per suo tramite si svolgeva tra la zona russa e i Paesi occidentali. Il territorio dominato dalla *Gospodin Velikij Novgorod* – la grande signora Novgorod – non era fertile: i suoi abitanti dovevano importare cereali e, per pagarli ai proprietari del bacino dell'alto Volga, vendevano loro le merci provenienti dai Paesi europei, verso i quali esportavano cera, lino, canapa, miele e pellicce; questo loro commercio con l'Occidente non era però diretto, perché essi non erano mai riusciti a superare la barriera dell'Hansa tedesca e a ottenere di poter liberamente navigare nel Baltico. Novgorod, pur nella sua grandezza, era, per così dire, prigioniera, dal momento che il suo retroterra economico, costituito dalla Russia centrale, non le apparteneva: essa era esposta alla duplice pressione dei Polacco-Lituani e dei Moscoviti, la quale trovava riscontro, nella vita interna della città, in un diverso atteggiamento dei gruppi sociali. Governata da boiari (i quali con i prodotti delle loro proprietà si procuravano notevoli capitali che collocavano nel prestito a interesse) e da un'aristocrazia di grandi mercanti, Novgorod conosceva nel suo seno un acuto antagonismo tra questo gruppo dominante, da una parte, e i medi-piccoli mercanti e artigiani dall'altra. Era logico che l'aristocrazia latifondista boiara e i grandi mercanti fossero favorevoli a legarsi ai Polacco-Lituani nelle cui istituzioni vedevano una garanzia di mantenimento e di allargamento del proprio potere e della propria ricchezza; ed era altrettanto logico che piccoli e medi mercanti e artigiani guardassero verso Mosca, i cui principi perseguivano una politica di progressiva ed energica restrizione dei privilegi nobiliari. Questa situazione di fondo venne complicata non solo dall'atteggiamento di alcuni elementi delle classi superiori, che cercarono di sfruttare l'opposizione popolare a

Ivan IV il Terribile, proclamatosi zar di tutta la Russia nel 1547 fondando lo Stato russo moderno, in un'incisione dell'epoca.



proprio personale vantaggio, ma anche dal fattore religioso sul quale i popolari seppero fare leva: un collegamento con i Polacco-Lituani, cattolici, avrebbe rappresentato un tradimento della fede ortodossa (nei confronti dell'«ortodossia» il cattolicesimo era «eretico»); e la rappresentanza di questa fede era tenuta dal patriarcato di Mosca che sin dal 1459 aveva proclamato la propria autonomia di governo, «autocefalia». Ivan III seppe inserirsi in questi contrasti e fino al 1471 poté condurre un abile doppio gioco: quando però divenne chiaro che le preoccupazioni moscovite per la preservazione dell'ortodossia mascheravano una politica «imperialistica», unica risorsa per Novgorod rimase l'accordo con Casimiro IV di Polonia onde ottenerne la protezione. L'intervento militare moscovita non solo obbligò la città a rompere i rapporti con l'unica potenza che potesse difenderla, ma anche

L'abile politica di Ivan III

Una stampa colorata (sec. XVIII) con il ritratto di Ivan III gran principe di Mosca, che allargò notevolmente i confini del suo regno.

L'annessione di Novgorod

a cedere una parte del territorio sul quale dominava. Sette anni dopo, nel 1478, Ivan pose fine anche all'indipendenza formale di Novgorod, senza che per ciò l'opposizione antimoscovita cessasse: ricorse allora alla deportazione in massa di una parte degli abitanti, confiscandone le proprietà, e inviò a rimpiazzarli altri sudditi di sicura fedeltà. L'incorporazione della grande città nel Principato di Moscovia spezzò l'unico canale di contatto tra la Russia e l'Europa occidentale distruggendo una rete di relazioni commerciali che era stata costruita con secoli di tenace attività. La Repubblica di Novgorod pagava certo a un prezzo piuttosto alto la sua prosperità, accettando l'esclusione del traffico sul Baltico, ma la politica di Ivan III comportava una situazione di conflittualità continua con gli Stati che controllavano questo mare e veniva inoltre condotta con intempestiva rozzezza: nel 1494, come

misura di rappresaglia per l'uccisione di due russi, lo zar imprigionò i mercanti dell'Hansa presenti nella città e ne sequestrò le merci, rompendo così una corrente di commercio della massima importanza.

La lotta per la Lituania

Nella lotta contro la Polonia-Lituania, Ivan dovette cercare appoggi e li trovò nei Tartari della Crimea e di Kazan' nonché in quelli della stirpe Nogai, con i quali si alleò per neutralizzare la minaccia dei Tartari dell'Orda d'Oro, alleati dei Polacchi, che riuscì a battere nel 1480 sul fiume Ugra. A questo punto, lo zar era pronto a iniziare l'espansione in zona lituana. Tra il 1481 e il 1501, in una serie di guerre, egli riuscì a portare i confini occidentali della Moscovia sino al Dnepr e a far sposare la figlia Elena con Alessandro Jagellone, prima granduca di Lituania e poi re di Polonia. Non fu, questo, l'unico matrimonio importante che Ivan III riuscì a combinare: il suo primogenito Ivan sposò Elena, figlia di Stefano IV di Moldavia, ed egli stesso, dopo la morte della prima moglie, Maria di Tver', sposò Sofia (Zoe) Paleologo, figlia di Tommaso Paleologo, despota della Morea, rifugiatosi a Roma, e nipote dell'ultimo imperatore bizantino, Costantino XI Paleologo. Questo legame con una principessa bizantina ebbe ovviamente dei risvolti politici: i cattolici di Roma videro in esso la possibilità di una riunione con la Chiesa ortodossa, ma Ivan deluse prontamente le loro illusioni, come pure non accolse le prospettive di rivendicazione dell'«eredità» di Bisanzio che gli venivano suggerite da circoli ecclesiastici ortodossi, e mirò, piuttosto che alla riconquista di Costantinopoli, al recupero di Kiev. Se mai, l'influenza bizantina gli servì a rafforzare indirettamente il controllo assai stretto che già esercitava sulla Chiesa, il cui appoggio gli era necessario per avere un supporto ideologico all'espansione in zona lituana. L'idea della difesa e propagazione dell'ortodossia implicava, d'altra parte, il rispetto di tutta una tradizione che consacrava anche una certa posizione di potenza economica della Chiesa russa e, nonostante le proposte di una parte (invero non troppo cospicua) del clero ortodosso che vagheggiava ideali di povertà, lo zar non toccò i beni ecclesiastici, la cui difesa fu, del resto, vittoriosamente sostenuta da una larga maggioranza del sinodo tenuto a Mosca nel 1503. Ivan III dovette comunque provvedere a risolvere in qualche modo il problema del mantenimento della numerosa «nobiltà di servizio» che costituiva l'ossatura della sua potenza militare. I principati indipendenti (*udel*) si configuravano giuridicamente come *votčina*, cioè come patrimonio familiare, e potevano quindi essere divisi per testamento: già nel sec. XIV era in atto una parcellizzazione notevole degli *udel*, e l'unica via di dignitosa sopravvivenza che si aprisse ai loro possessori era quella di porsi al servizio del principe moscovita. Il rapporto che si instaurava in tal caso era tuttavia un rapporto tutt'altro che rigido: nella società russa esisteva una notevole libertà di scegliersi e di conservare i propri padroni, e la stessa servitù della gleba non aveva ancora il vigore e l'incidenza che assunse soltanto alla fine del sec. XVI; la «nobiltà di servizio» non era,

I rapporti tra Ivan III e la Chiesa ortodossa

Il problema del mantenimento della «nobiltà di servizio»: i *pomestja*

in realtà, legata da un vincolo permanente al principe cui portava l'aiuto del proprio seguito; e al principe si poneva perciò il problema di stabilire un legame stabile con questa massa di uomini dei quali non poteva fare a meno. La soluzione escogitata fu quella di assegnare ai nuovi servitori del principe moscovita non dei patrimoni ereditari, ma dei *pomestja*, cioè delle terre in usufrutto legato appunto al servizio; e poiché i beni ecclesiastici non si potevano toccare, si confiscarono terre nelle zone che man mano vennero annesse, assegnandole a persone che avevano un immediato interesse alla loro difesa. Questo nuovo ceto di usufruttuari fu così legato allo zar e costituì la forza principale che egli ebbe a disposizione per fronteggiare la vecchia aristocrazia dei boiari, la quale, all'inizio del Cinquecento, aveva perduto una gran parte del proprio potere.

Il rafforzamento dell'autocrazia

Basilio III (1505-1533)

Quando Ivan III morì nel 1505, i territori della grande Russia erano unificati: la sua politica d'espansione occidentale venne continuata dal successore Basilio III (1505-1533), che annettè Pskov e Rjazan' e riprese Smolensk, dopo nuove guerre durate dal 1507 al 1522. Basilio III accentuò l'assolutismo autocratico del padre. Scriveva di lui, nel 1549, Sigmund von Herberstein, ambasciatore imperiale a Mosca:

«Per quel che concerne il potere ch'egli esercita sui suoi sudditi, egli supera di gran lunga tutti i monarchi del mondo. Egli ha compiuto quello che aveva già cominciato suo padre, togliendo ai principi e agli altri potentati tutte le loro città e fortezze [...] Egli opprime tutti ugualmente con feroce servaggio [...] Il potere del principe s'estende ugualmente sugli ecclesiastici e sui secolari delle cui vite e patrimoni egli dispone a suo talento illimitatamente. Dei consiglieri [...] nessuno ha una posizione così importante da poter osare di esprimere un'opinione diversa da quella dello zar [...] Spesso essi dicono che la volontà dello zar è volontà di Dio e che lo zar, qualunque cosa faccia, la fa per volontà di Dio [...]. È incerto se questo popolo a causa della sua natura rozza e indurita abbia bisogno di lasciarsi dominare da una tirannide, o se esso sia diventato così insensibile e feroce sotto l'influenza della tirannia dello zar.»

Lo strapotere dei boiardi e l'ascesa al trono di Ivan IV

Era pertanto prevedibile che i boiari aspettassero l'occasione di una rivincita, che si presentò loro quando Basilio III morì nel 1533 lasciando come erede un figlio di tre anni, Ivan IV, la cui reggenza fu assunta dalla madre, Elena Glinskaja, appartenente a una famiglia lituana che era stata il principale sostegno della penetrazione russa in quella regione. Dopo la morte di Elena, avvenuta nel 1538, i boiari spadroneggiarono nella corte moscovita e il loro comportamento segnò indelebilmente l'infanzia del giovane principe. Le opposte fazioni dei Glinskij e dei Šuiskij si alternarono al potere con una sequela di colpi di mano e di assassini, che ebbe fine solo quando, nel 1547, Ivan, all'età di 17 anni, assunse il titolo di zar e sposò Anastasia Zacharin. Quantunque sin d'allora Ivan pensasse a liquidare drasticamente i boiari la cui rozza incompetenza e il cui antagonismo rappresentavano un gra-

La torre di Ivan IV il Terribile nel Cremlino di Mosca. Il Cremlino era un complesso fortificato di edifici residenziali e religiosi che fu residenza degli zar di Russia fino al trasferimento della capitale a Pietroburgo da parte di Pietro il Grande (1703).

Ivan IV «il Terribile»

Ivan IV, detto il Terribile, nacque a Mosca nel 1530; succedette al padre, lo zar Vasilij, sin dal 1533.

Il trono del primo zar, Ivan IV il Terribile, conservato nel tesoro del Cremlino a Mosca.

Sotto la reggenza della madre Elena Glinskaja, si scatenò una spietata lotta per il potere tra le fazioni rivali all'interno dell'aristocrazia dei boiari, che portò la Russia sull'orlo della guerra civile; la stessa zarina morì all'improvviso, nel 1538, in circostanze misteriose. Incoronato nel 1547, Ivan operò un immediato e vigoroso rafforzamento dell'autorità personale e rifondò lo Stato russo: creò un corpo di funzionari fedeli cui affidò l'amministrazione statale, la riscossione delle imposte e i governatorati locali; organizzò il primo nucleo dell'esercito permanente (gli *strelitzy*); creò un reparto di fedelissime guardie del corpo a cui assegnò le terre confiscate ai boiari (*opričnina*); contro l'aristocrazia scatenò una terrificante repressione: in migliaia furono massacrati o costretti all'esilio, metodi che gli valsero l'appellativo di Grozhij (il «Terribile»). In politica estera proseguì la politica espansionistica dei suoi avi, promuovendo vittoriose campagne militari contro i Tartari (1522-1526), che estenderanno il dominio russo a tutto il corso del Volga, e iniziando la penetrazione in Siberia (1581); non altrettanto fortunata fu invece la guerra contro Svezia e Polonia per il controllo della Livonia (1575-1581). Inaugurò inoltre una politica di apertura verso l'Occidente, nel tentativo di far uscire la Russia dal suo isolamento.
Nei primi anni del suo regno, Ivan tenne a freno gli istinti sanguinari che aveva mostrato in gioventù; ma riprese a manifestarli dopo la morte del figlio Dmitrij, annegato nelle acque del Sesna, cui seguì poco dopo quella dell'adorata moglie Anastasia (1560): si alzava all'alba e recitava preghiere per quattro ore per poi recarsi in visita alle camere di tortura; sospettando di tradimento il popolo di Novgorod, fece saccheggiare la città e uccidere tutti i suoi abitanti, mandando poi ad alcuni monasteri l'elenco dei nomi dei massacrati, con l'ordine di recitare messe di suffragio; in preda a un attacco di collera uccise il figlio Ivan con il puntale di ferro del suo bastone (1581); nell'ultimo anno della sua vita violentò la moglie del figlio e presunto erede Fëdor. Morì nel 1584.

ve pericolo per lo Stato e per la saldezza del suo potere, egli rinviò l'attuazione di questo suo disegno e imboccò la strada d'un efficace riformismo, coadiuvato da alcuni consiglieri laici ed ecclesiastici. La più importante delle riforme fu quella concernente la pubblica amministrazione: l'antiquato sistema del *kormlenie*, secondo il quale i governatori venivano mantenuti con contributi pagati dalle popolazioni locali, e nel quale si verificavano con estrema facilità abusi e vessazioni, venne abolito; le imposte vennero versate direttamente alle casse centrali dello Stato, e al governo d'ogni distretto vennero preposti funzionari elettivi, scelti nelle file della nobiltà di campagna e regolarmente stipendiati. Anche l'esercito venne reso più efficiente mediante una grande distribuzione di terre nella zona di Mosca ai membri della nobiltà di servizio e il riconoscimento dell'ereditarietà dei *pomestja*.

Contemporaneamente all'attività riformatrice, Ivan IV sviluppò un'attiva politica di espansione verso il basso Volga riuscendo a sot-

tomettere, tra il 1550 e il 1556, i *khānati* tartari di Kazan' e di Astracan e acquisendo così il controllo delle vie di comunicazione con l'Asia centrale. I suoi ascoltati consiglieri avrebbero voluto proseguire su questa via intraprendendo la sottomissione anche dei Tartari di Crimea, ma lo zar non fu d'accordo, perché pensava giustamente che, con l'eliminazione di questo khānato, la Moscovia si sarebbe trovata a diretto contatto con l'impero ottomano il quale avrebbe rappresentato un ostacolo estremamente duro a ogni successiva espansione. Minori difficoltà presentava invece, per il momento, la marcia in direzione della Livonia, lungo una direttrice al cui termine stava la costa del Baltico. Una prima puntata offensiva portò, nel 1558-1559, all'annessione della Lettonia settentrionale e dell'Estonia orientale e, un anno dopo, a una dura sconfitta dei cavalieri dell'ordine teutonico; ma a questo punto Polonia, Svezia e Danimarca riuscirono a bloccare l'avanzata russa, che non riuscì a registrare progressi decisivi, e anzi dovette arrestarsi.

La politica espansionistica di Ivan IV

Le difficoltà incontrate in zona lituana affrettarono certamente una svolta nella politica interna. Con i suoi consiglieri, Ivan IV era entrato in contrasto già prima che si verificasse il dissenso circa le scelte di politica estera. Nel 1553, durante una grave malattia, lo zar invitò i boiari a giurare fedeltà al figlio Dmitrij nato solo da pochi mesi: ne ebbe un rifiuto e ritenne che fosse in atto una vera e propria congiura contro di lui. L'occasione propizia per sbarazzarsi del consiglio e per colpire a morte l'opposizione si presentò quando nel 1560 morì la zarina Anastasia. Il prete Silvestro e Aleksej Adašev, ch'erano i consiglieri più attivi e facevano parte del gruppo di coloro che prospettavano la continuazione dell'espansione in Crimea, vennero accusati dallo zar di essere in parte responsabili (per negligenza) della morte della moglie; il primo venne esiliato e il secondo fu gettato in carcere. Ivan, da questo momento, visse senza porre alcun freno ai suoi istinti che si scatenarono in un crescendo di violenza e di crudeltà contro i rappresentanti più in vista del ceto grande-nobiliare mettendone in pericolo la vita e la proprietà: uno di essi, il principe Andreaj Kurbskij dovette cercare salvezza fuggendo in Lettonia. Lo zar giocò d'azzardo con freddezza, uscendo da Mosca con tutta la corte e un gran seguito di armati, accampandosi a qualche distanza dalla città, annunciando la sua intenzione d'abdicare e comunicando ai mercanti e al popolo che non con essi egli era sdegnato, ma con chi lo stava tradendo. Non ci volle altro per indurre i Moscoviti a implorare il ritorno del sovrano perché li difendesse dai potenti, punisse i traditori ed esercitasse il potere come meglio gli pareva.

Il potere assoluto nelle mani dello zar

Ciò che Ivan pretese per tornare a Mosca fu l'istituzione della *opričnina*, cioè di una zona ritagliata nel territorio dello Stato nella quale vennero insediati (cacciando gli antichi proprietari) membri della nobiltà di servizio, e che venne dotata d'un'amministrazione distinta da quella del resto del Paese.

L'istituzione della *opričnina*

Nell'*opričnina* lo zar avrebbe potuto governare senza i boiari, cioè senza nessun limite alla propria volontà, e da essa avrebbe tratto le forze che avrebbero sostenuto senza riserve l'autocrazia, mentre l'altra parte del Principato moscovita (*zemščina*) avrebbe continuato a essere amministrata dagli organi tradizionali alla cui sommità stava il consiglio dei boiari (*duma*). L'estensione dell'*opričnina* e il numero degli *opričniki* aumentarono rapidamente: da essa Ivan reclutò una speciale forza militare che raggiunse i 6000 uomini, e, in seno a questa forza, costituì una vera e propria coorte di pretoriani; questi uomini ebbero nelle loro mani circa metà della Russia e precisamente le regioni centrali. Con questo strumento, Ivan IV poté instaurare un vero e proprio regime di terrore che raggiunse il parossismo nel 1570, allorché, dietro il semplice sospetto di aver preso contatto con i Polacchi, Novgorod e le sue terre vennero messe a sacco e nella città venne consumato un *pogrom* in cui persero la vita alcune decine di migliaia di persone. Gli *opričniki* erano però efficienti solo come milizia di repressione: sul piano propriamente militare la loro capacità era nettamente inferiore a quella dei boiari e gli effetti si videro durante le guerre per la conquista della Lituania; ma la diminuzione dell'efficienza dell'esercito (soprattutto dei quadri) non fu il solo aspetto negativo della creazione dell'*opričnina*. Certamente la sua istituzione comportò un livellamento dell'alta nobiltà, ma nel medesimo tempo provocò delle conseguenze d'ordine economico-sociale di estrema gravità. La frammentazione della grande proprietà fondiaria, il trasferimento forzato dei boiari, le continue violenze perpetrate dagli *opričniki* determinarono un notevole spopolamento della Russia centrale, una crisi di manodopera, una forte diminuzione del prodotto agricolo e quindi l'adozione di una serie di provvedimenti che mirarono a legare i contadini alla terra instaurando la servitù della gleba. A contrastare gli effetti di questo sconvolgimento dell'economia rurale, lo zar intervenne negli anni Settanta restituendo una parte delle terre espropriate ai proprietari cui le aveva sottratte, sicché, alla fine, il ceto dei boiari, non fu politicamente distrutto, ma soltanto indebolito.

Il regime del terrore di Ivan IV

L'opera di Ivan «il Terribile» pose dunque solide basi per la creazione di un forte potere centrale, ma non raggiunse tutti gli obiettivi che si era prefissi; soprattutto non raggiunse quello di procurare al Principato moscovita uno sbocco sul Baltico. Se con l'annessione della grande Novgorod era stata eliminata la barriera che impediva il commercio diretto tra la Moscovia e le città dell'Hansa tedesca, non per questo venne meno la soggezione del commercio russo ai mercanti occidentali e tale commercio venne, d'altra parte, strettamente controllato dal potere centrale allo scopo di aumentare le entrate fiscali. L'allacciamento di relazioni commerciali dirette con l'Inghilterra attraverso la via del mar Bianco ovviò solo in parte alla situazione d'inferiorità verso i Paesi occidentali nel loro complesso: i privilegi concessi agli operatori commerciali inglesi ebbero la fina-

La politica estera dello zar

I falsi pretendenti al trono di Russia

Nella Russia dell'epoca dei «torbidi» (1584-1613), un periodo di disordini, congiure di palazzo e lotte interne, comparvero quattro pretendenti al trono, i cosiddetti «falsi Dmitrij», ciascuno dei quali dichiarò di essere l'ultimo discendente della dinastia Rurik.

Ritratto anonimo del sec. XVII dell'erede di Ivan IV, Fëdor I, con il quale si estinse la dinastia dei Rurik.

La dinastia dei Rurik si estinse con il figlio secondogenito di Ivan IV il Terribile, Fëdor I (1584-1598). Debole di mente e di salute, Fëdor affidò la reggenza dapprima allo zio materno Nikita Romanov (1584-1585), poi al cognato Boris Godunov (1585-1598). Poiché nel 1591 il piccolo *zarevič* (principe ereditario) Dmitrij, fratello minore di Fëdor, era stato assassinato in circostanze oscure, alla morte di Fëdor non c'erano eredi al trono. Godunov fu proclamato zar, grazie all'appoggio della Chiesa e al prestigio che si era assicurato con alcuni successi militari, ma i sudditi gli erano ostili, ritenendolo coinvolto nell'omicidio del legittimo erede. Durante il suo regno tentò senza successo di contenere le mire espansionistiche della Polonia e della Svezia e continuò la politica di Ivan IV volta all'indebolimento alla grande nobiltà dei boiari, ma dovette fronteggiare numerose rivolte. Attorno al 1600, comparve in Polonia un falso Dmitrij, un avventuriero che si spacciava per il redivivo fratello di Fëdor, reclamando i suoi diritti al trono di Russia. Ottenuto l'appoggio del re di Polonia Sigismondo III Vasa, della nobiltà e della Chiesa cattolica, invase la Russia nel 1604. Alla morte improvvisa di Godunov, nel 1605, il figlio Fëdor II non fu in grado di difendere il trono dal falso Dmitrij, il quale, raggiunta Mosca, fu incoronato zar. Ma il suo atteggiamento di amicizia verso la Polonia, suggellato dal matrimonio con la nobildonna polacca Maryna Mniszech, fomentò l'opposizione dei boiari, guidati dal principe Basilio (Vasilij) Šujskij. Nel 1606 fu provocata un'insurrezione a Mosca, durante la quale Dmitrij fu ucciso. Šujskij fu proclamato zar con il nome di Basilio IV. Nel 1607 comparve un altro falso Dmitrij; sostenuto nuovamente dalla Polonia (Maryna Mniszech lo aveva riconosciuto come suo marito), marciò su Mosca contro l'usurpatore, ma, dopo alcuni successi, fu ucciso nel 1610. Nel 1612 e nel 1613 si presentarono due falsi figli di Dmitrij; il primo fu strangolato, il secondo decapitato.

lità di contrastare il monopolio tedesco, ma misero capo a una nuova penetrazione straniera, che, se fornì ampie entrate alle casse dello zar, impedì ulteriormente la formazione di un considerevole ceto nazionale di commercianti borghesi. Effetti positivi ebbe invece la colonizzazione della Siberia, intrapresa a partire dal 1558 e affidata alla famiglia Stroganov, che, impiegando bande cosacche, penetrò nel territorio oltre gli Urali e diede inizio a un'abbastanza fiorente attività industriale nei settori estrattivo e metallurgico.

La morte di Ivan «il Terribile»

Alla fine del suo regno, Ivan IV lasciava un impero ormai plurinazionale, nel quale l'aristocrazia conservava ancora un peso e uno spazio politico. Lo zar, morendo nel 1584, lasciò due figli, Fëdor e Dmitrij: il primo, cui spettò la successione, era assolutamente inadatto al governo, il secondo era ancora un bambino. La situazione era aperta all'avventura per i più energici rappresentanti dei boiari e della più recente nobiltà. [FRANCO GAETA]

La dinastia degli Jagelloni

La famiglia degli Jagelloni, di origine lituana, regnò in Lituania e Polonia dal sec. XIV al XVI e in alcuni periodi anche in Ungheria e Boemia, finché queste non passarono sotto il controllo degli Asburgo. Sotto gli Jagelloni si rafforzò lo Stato polacco, al quale fu unita stabilmente nel 1569 la Lituania, anche se al suo interno si assistette a un progressivo indebolimento della monarchia a favore dell'alta nobiltà. Gli anni di governo degli ultimi due sovrani della dinastia sono considerati il «secolo d'oro» della storia polacca, per la notevole prosperità economica e per l'espansione della cultura polacca verso l'oriente europeo. La famiglia si estinse verso fine del sec. XVI, lasciando vacante il trono di Polonia, situazione che complicò ulteriormente il quadro dello scontro tra cattolici e protestanti.

Ladislao II, granduca di Lituania e re di Polonia, fondatore della dinastia degli Jagelloni.

1386. Jagiello (in lituano Jogáila), granduca lituano, diventa re di Polonia in virtù del matrimonio con Edwige d'Angiò. La sua sposa, infatti, è la figlia ed erede di Luigi I, re di Ungheria e Polonia morto nel 1382, e pronipote di Casimiro III, ultimo discendente della dinastia dei Piasti. Nello stesso anno è battezzato come Ladislao II; segue la cristianizzazione dei Lituani. Sotto Ladislao II la Lituania mantiene l'autonomia con un granduca della famiglia jagellona ma sotto l'alta sovranità del re polacco.

1410. Forte dell'alleanza con Russi e Tartari, Ladislao II affronta e sconfigge i cavalieri dell'ordine teutonico nella battaglia di Tannenberg a Grundwald (14 luglio); con la successiva pace di Toruń (Thorn) del primo febbraio 1411 ottiene la Samogizia, che dopo alcuni anni viene ceduta alla Lituania.

Ladislao III, re di Polonia e di Ungheria.

1438. Ladislao III, figlio di Ladislao II e della terza moglie Sofia di Olszany, diviene re di Polonia.

1440. Ladislao III viene eletto re d'Ungheria.

1433-1444. Ladislao III sconfigge i Turchi ottomani costretti, nel successivo trattato di Szeged, a restituire i territori ungheresi di cui si erano impadroniti.

1444. Su esortazione di papa Eugenio IV, Ladislao III riprende la guerra contro i Turchi e muore durante la battaglia di Varna (10 novembre).

1447. Casimiro IV, fratello di Ladislao III, diventa re di Polonia.

1462. Casimiro IV ottiene un'importante vittoria a Puck contro i cavalieri teutonici; il secondo trattato di Toruń (1466) gli assegna un ampio territorio sulle coste baltiche (Prussia occidentale) che costituisce lo sbocco al mare per la Polonia.

1485-1489. Casimiro IV appoggia il suo vassallo, Stefano di Moravia, nella lotta contro i Turchi ottomani.

1471. Casimiro IV riesce a imporre sul trono di Boemia il figlio Ladislao, il quale nel 1490 ottenne anche la corona di Ungheria.

1506. Dopo il breve regno di Alessandro (1492-1506), Sigismondo I il Vecchio, figlio di Casimiro IV ed Elisabetta d'Asburgo, ottiene la corona ducale dai Lituani e quella reale di Polonia

dalla nobiltà polacca. Sotto il suo regno si sviluppa la piccola e media nobiltà (*szlachta*).

1507-1537. Sigismondo inizia una serie di campagne militari contro la Russia che si concluderà con un armistizio in vigore fino alla sua morte (1548).

1517. Il 6 dicembre Sigismondo sposa in seconde nozze Bona Sforza, figlia di Isabella d'Aragona e di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, la quale fa conoscere alla corte e alla società polacca la cultura del Rinascimento (fu lei a volere che la cattedrale e il palazzo reale di Cracovia fossero decorati in stile rinascimentale italiano).

1519-1521. Sigismondo combatte con Alberto di Hohenzollern, gran maestro dei cavalieri dell'ordine teutonico, il quale fu costretto a riconoscerne l'autorità.

1526. L'esercito di Ludovico II Jagellone, re di Boemia e Ungheria – che nel 1516 era succeduto al padre Ladislao – è battuto a Mohács dagli Ottomani guidati da Solimano II il Magnifico; lo stesso re cade in battaglia, lasciando la corona senza eredi.

1531-1538. Sigismondo I combatte contro i Tartari e i Moldavi.

1548. Sigismondo I muore; gli succede il figlio Sigismondo II Augusto, fervente cattolico ma tollerante nei confronti del protestantesimo che va diffondendosi in Polonia e in Lituania.

1559. La pace di Cateau Cambrésis assegna a Sigismondo II la Livonia.

1569. Sigismondo II ottiene il controllo della Prussia occidentale. Nello stesso anno riesce a far sancire, a Lublino, l'unione della Polonia e della Lituania.

1572. Sigismondo II Augusto muore, senza lasciare eredi diretti; con lui si estingue la dinastia. La dieta della nobiltà polacca rivendica l'antico diritto di eleggere il sovrano. L'anno seguente 40.000 nobili riuniti a Cracovia eleggono re di Polonia il francese Enrico di Valois (futuro Enrico III di Francia), il quale sottoscrive i *Pacta conventa* (o «articoli enriciani») con cui il re rinuncia a trasmettere la corona per via ereditaria e si impegna a non fare guerre o imporre tasse senza l'approvazione della dieta.

Enrico III di Valois eletto re di Polonia all'estinzione degli Jagelloni.

XIV. Il mondo rurale nei secc. XVI-XVII

Durante i secoli dell'età moderna le campagne occupano una posizione centrale nella vita economica. Il reddito che in esse si forma è superiore a quello dei centri cittadini. L'occupazione nelle attività rurali è ben maggiore che nelle attività urbane. A partire dal tardo Settecento il quadro si modifica. La crescita della ricchezza, molto più rapida che in passato, diviene possibile grazie alla diffusione e al potenziamento delle attività extra-agricole. L'industria comincia a formare la base fondamentale dell'economia. Grazie a essa diviene possibile lo sviluppo rapido e continuo delle attività produttive. Quale fu il ruolo delle campagne nel predisporre le basi dello sviluppo contemporaneo? È necessario cercar di cogliere, nella realtà del mondo rurale dei secc. XVI-XVII, i lontani presupposti della successiva accelerazione della crescita economica. Nella ricostruzione del movimento d'insieme del settore agricolo nel Cinquecento e Seicento e delle diverse formazioni agrarie che caratterizzavano allora le aree del continente sarà opportuno tenere sempre presente questa prospettiva di analisi. Si considererà, prima di tutto, quale fu l'andamento dell'attività agricola durante il Cinquecento; si valuteranno, inoltre, i cambiamenti che esso provocò nelle strutture agrarie delle diverse regioni; si esaminerà, infine, il modo in cui le trasformazioni nel mondo rurale seicentesco posero le basi per la ripresa dell'economia e per la forte crescita dei secoli seguenti.

Un contadino in una miniatura della fine del sec. XV. Per buona parte dell'età moderna l'agricoltura rimase la maggiore fonte di reddito e di sussistenza delle popolazioni.

1. Il Cinquecento: un secolo di espansione

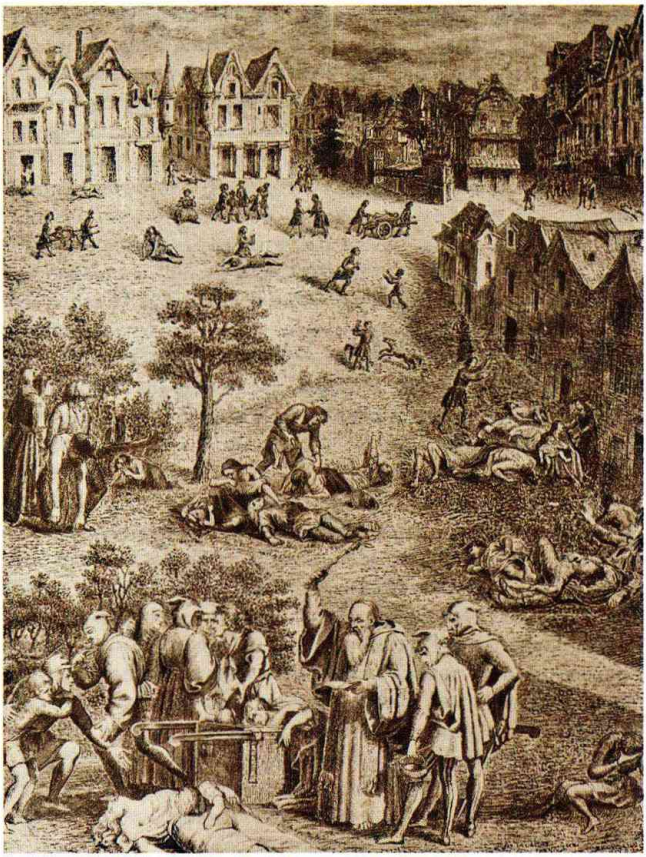
L'impulso più forte a accrescere la quantità dei beni prodotti proveniva nel mondo rurale europeo dell'epoca medievale e moderna dall'aumento della popolazione. In ampi settori delle campagne e soprattutto nelle

Il motore primario: la crescita demografica

numerose piccole imprese contadine presenti ovunque l'aspirazione più diffusa consisteva, infatti, nella copertura del fabbisogno. Il comportamento economico prevalente era rivolto piuttosto a mantenere il modo e il livello di vita tradizionali che a raggiungere equilibri produttivi superiori e a massimizzare i vantaggi economici. Solo quando il numero delle bocche di ogni famiglia contadina aumentava, si presentava l'esigenza per i membri in età da lavoro di applicarsi con maggiore intensità e di coltivare più terra. L'equilibrio tradizionale veniva alterato dall'urto della crescita demografica; solo sotto la spinta di necessità ineliminabili si era disposti, cioè, a sostenere la maggiore fatica e monotonia di un lavoro più intenso. Un processo di questo tipo fu certamente alla base dell'espansione agricola che si verificò in Europa a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento. Anche in questo caso l'aumento demografico scosse gli equilibri dell'economia agraria introducendo una nuova fase di crescita.

Come aumenta la popolazione

Ovunque in Europa la popolazione aveva raggiunto il culmine dell'espansione medievale verso l'inizio del sec. XIV. In tutto il continente vivevano allora 70-75 milioni di abitanti. La grande epidemia di peste che aveva colpito alla metà del Trecento tutte le regioni europee e le successive epidemie diffusesi nella seconda metà del secolo avevano provocato ampi vuoti nella popolazione. In molte località l'elevata mortalità di bambini e giovani ostacolò a lungo la ripresa. In queste aree solo con lentezza, verso la metà del Quattrocento, venne raggiunto un equilibrio favorevole a una nuova fase espansiva. La ripresa che si verificò in molte regioni dalla metà del sec. XV fu spesso causata dal minor numero di pestilenze e dalla minore mortalità che esse provocarono. A loro volta le minori epidemie erano una conseguenza della bassa densità demografica. È evidente, infatti, che un'epidemia si diffonde più difficilmente dove la popolazione è meno numerosa e risulta, perciò, più dispersa. In talune regioni, ad esempio della Francia settentrionale, dell'Inghilterra e dell'Italia, poté far avvertire la sua influenza positiva anche la cessazione o riduzione delle operazioni militari. Ovunque, tuttavia, la ragione fondamentale della ripresa demografica derivava dal nuovo rapporto che si era venuto instaurando durante il Quattrocento fra la terra e la popolazione. Gli abitanti, meno numerosi che in passato, disponevano di risorse in abbondanza. Si era accresciuta, perciò, la quantità di terra che ogni famiglia possedeva. Essendo numerosi i terreni da coltivare rispetto alla popolazione, il loro prezzo era diminuito. Per la stessa ragione anche i canoni di affitto si erano ridotti. Al contrario, dal momento che la manodopera era relativamente scarsa, era aumentato il livello dei salari reali. I miglioramenti sensibili nel tenore di vita e nell'alimentazione di ampie masse popolari avevano potuto allontanare il timore di carestie e



Un'incisione raffigurante Parigi durante un'epidemia di peste nel Medioevo. Le grandi epidemie del sec. XIV avevano provocato una forte diminuzione della popolazione europea che riprese a crescere solo agli inizi dell'epoca moderna.

limitare, quindi, i bruschi aumenti di mortalità che esse sempre provocavano. Inoltre, come spesso accade, l'aumento del reddito individuale e le più numerose opportunità d'impiego avevano stimolato la formazione di nuove famiglie e, con ciò, avevano contribuito a elevare la natalità. La popolazione aveva ripreso a crescere. Si valuta che nel secolo e mezzo fra il 1450 e il 1600 il numero degli abitanti di tutta l'Europa sia raddoppiato, passando da ca. 55-60 milioni a ca. 100-105. Queste cifre complessive suggeriscono solo l'ordine di grandezza di un processo difficile da valutare con precisione soddisfacente. Quel che è certo è l'orientamento verso l'alto. Ne sono una conferma le ricerche demografiche compiute su singole località e regioni.

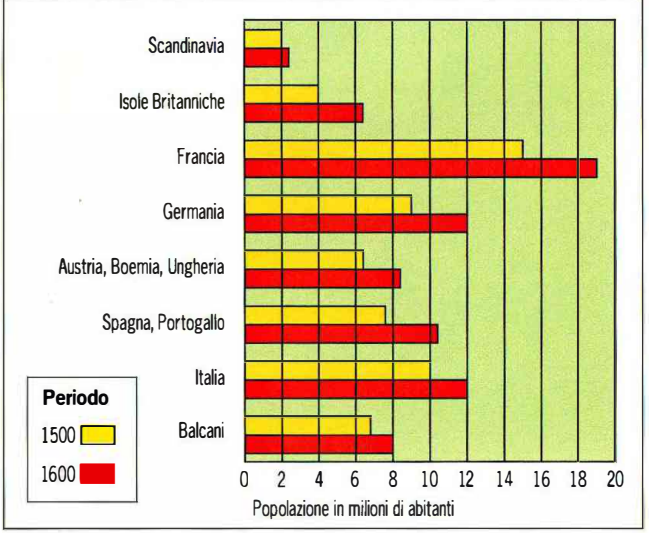
L'ascesa generalizzata dei prezzi

Contemporaneamente all'espansione demografica, e in larga misura come effetto di questa, si verificò ovunque in Europa un'ascesa nel livello di tutti i prezzi. Il movimento verso l'alto proseguì

nei diversi Paesi sino all'inizio o alla metà del Seicento; molto forte fu nella seconda metà del Cinquecento. In questo periodo, spesso indicato con l'espressione di «rivoluzione dei prezzi», alla causa di fondo dell'aumento – l'espansione demografica – si sommarono gli effetti inflazionistici derivanti dall'afflusso in Europa dei metalli preziosi delle miniere sudamericane. Il maggiore tasso d'incremento fu registrato dai prodotti cerealicoli. Fra l'inizio e la fine del Cinquecento il prezzo del grano aumentò di circa due volte e mezzo in Germania e Austria, di tre volte e mezzo nei Paesi Bassi, di quattro in Polonia e Inghilterra, di sei volte e mezzo in Francia. Il prezzo della carne aumentò più tardi di quello del grano e a un tasso sensibilmente inferiore. Ancora più moderato fu l'aumento di prezzo dei prodotti industriali. Queste differenze nell'intensità del movimento dei vari generi suggeriscono sin da ora l'esistenza, durante il Cinquecento, di un fenomeno che in seguito dovrà essere preso in esame: il crescente impoverimento di gran parte della popolazione. L'aumento della ricchezza, nel lungo periodo, non riuscì a tenere il passo con l'aumento del numero degli uomini. I redditi più esigui della popolazione dovettero, perciò, innanzitutto soddisfare i bisogni primari. La pressione della domanda effettiva fu, dunque, relativamente molto più forte sugli articoli di prima necessità. In particolare nel settore agricolo la differenza del movimento dei prezzi cerealicoli rispetto a quello dei prodotti dell'allevamento derivò dal tentativo di gran parte della popolazione di assicurare il proprio fabbisogno alimentare con be-

L'impoverimento della popolazione

La crescita di popolazione nel sec. XVI



La mietitura del grano in una miniatura del sec. XV: la crescita demografica alla fine del Quattrocento ebbe come conseguenza l'aumento del prezzo dei beni di prima necessità, primo fra tutti il grano, base dell'alimentazione dell'uomo europeo anche nell'epoca moderna.

ni di prezzo inferiore anche se meno nutrienti. Nei consumi delle famiglie di ampie fasce della popolazione le calorie vegetali presero il posto delle calorie di origine animale più care. Ne derivò un graduale peggioramento dei consumi alimentari rispetto al sec. XV. L'Europa diveniva sempre più vegetariana.

2. La crescita della produzione agricola

Gli stimoli a produrre di più

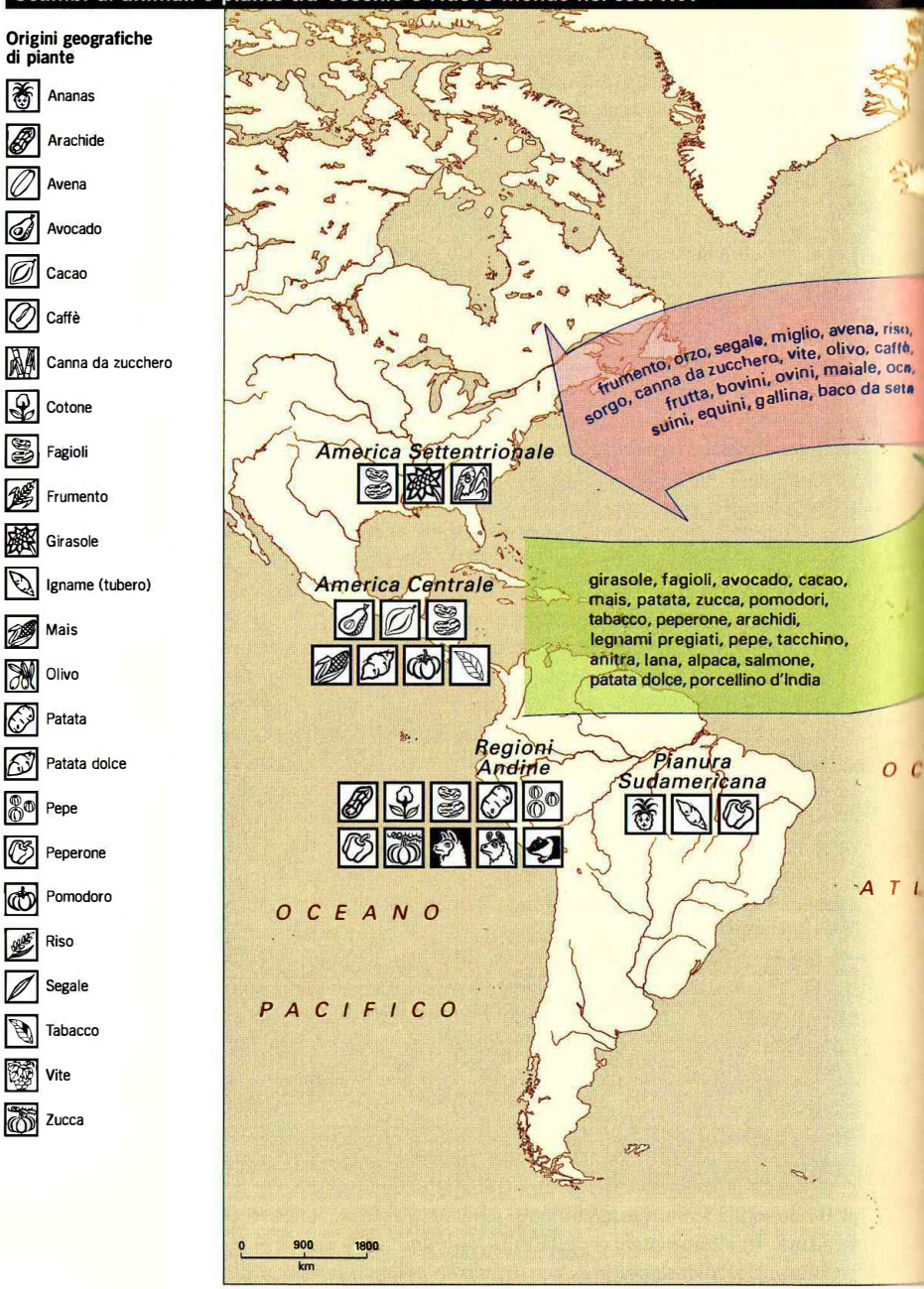
La crescita del numero delle famiglie e del numero dei membri per ogni famiglia sospingeva ad ampliare la produzione di beni alimentari. Per nutrire più bocche era necessario coltivare più terra e con più intensità. L'aumento dei prezzi agiva nella stessa direzione. Esso costituiva un forte stimolo a produrre di più innanzitutto per i maggiori proprietari, che con il mercato avevano intensi e continui rapporti. In misura minore esso influiva anche sui piccoli coltivatori. Essi vendevano nei mercati locali le eccedenze della produzione rispetto ai consumi delle famiglie. Il ricavato serviva per acquistare i prodotti dell'artigianato e delle botteghe cittadine oltre che per pagare le tasse e canoni di affitto. Sia direttamente che attraverso i fenomeni di mercato, l'influenza dell'incremento demografico veniva avvertita nelle campagne e sospingeva a accrescere il prodotto. Il movimento dei prezzi, relativamente più forte per i cereali che per gli altri beni agricoli e in particolare per i prodotti dell'allevamento, indicava la direzione verso cui accrescere l'attività: l'ampliamento delle terre a grano. La coltivazione del grano poteva consentire, infatti, i maggiori vantaggi economici. L'aumento del numero delle bocche nelle famiglie dei piccoli coltivatori con limitati rapporti con il mercato sospingeva nella stessa direzione. Per nutrire una famiglia più numerosa era necessario prima di tutto soddisfare la necessità più urgente, quella del pane; magari sacrificando lo spazio per le altre colture e sottraendo terreni al pascolo. La «cerealizzazione» della vita agricola europea fu uno dei fenomeni di maggior rilievo nelle vicende delle campagne del Cinquecento. Ovunque, con poche eccezioni, il grano guadagnò terreno. È stato calcolato che in Inghilterra, Germania, Francia settentrionale e Paesi Bassi una percentuale compresa fra il 50 e il 70% o più dei fondi coltivabili fosse destinata nel primo Seicento alle colture cerealicole.

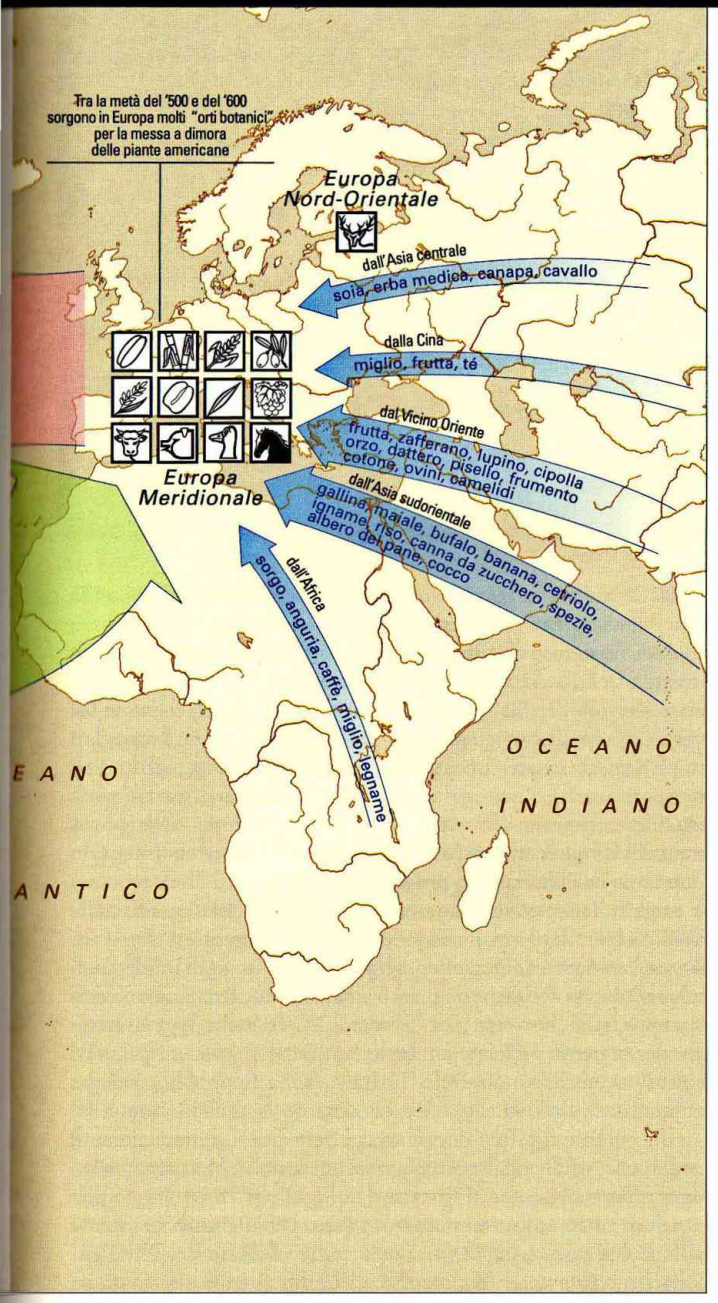
L'ampliamento della cerealicoltura

Il dissodamento di nuove terre

In tutta Europa i pascoli e i prati permanenti vennero limitati o eliminati per lasciare spazio ai cereali. Di questo fenomeno esistono chiare tracce per tutto il continente, dalla Castiglia e Andalusia alla Polonia. In Inghilterra ai progressi dei pascoli per le pecore nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento si sostituì dopo il 1530 un orientamento inverso favorevole alla cerealicoltura. In alcune regioni della Francia e dell'Italia anche le vigne furono sradicate per guadagnare terreno alla coltivazione del

Scambi di animali e piante tra Vecchio e Nuovo Mondo nel sec. XVI





Origini geografiche di animali domestici

- Alpaca
- Bovini
- Equini
- Lama
- Maiale
- Oca
- Porcellino d'India
- Renna
- Tacchino

Una stampa del sec. XVI con un pastore e alcuni contadini nella campagna inglese. L'aumento della richiesta di cereali nei secc. XVI-XVII fece sì che i pascoli e i prati permanenti venissero eliminati per far spazio alle coltivazioni.

grano. Ben documentata è anche la riduzione dei boschi. Con la crisi demografica della seconda metà del Trecento e con l'abbandono di numerose aree in precedenza abitate, le foreste si erano venute estendendo. Dalla seconda metà del Quattrocento il processo s'inverte. I villaggi contadini in espansione attaccano le foreste circostanti per guadagnare spazio alle colture. I maggiori proprietari abbattono i boschi sulle loro terre. La prospettiva di maggiori entrate li spinge a vendere più grano sul mercato o a estendere i terreni affittati. In Francia, soprattutto nella prima metà del Cinquecento, il fenomeno assunse ampie dimensioni. In Germania i disboscamenti procedettero a tal punto da dover essere proibiti dai sovrani in numerose località. L'abbattimento delle foreste ebbe una larga diffusione anche in Boemia e Polonia. In Russia l'aumento demografico dette origine a un vero processo di colonializzazione e disboscamento verso Oriente, in direzione della steppa, e anche verso gli Urali del nord. In molte regioni europee densamente popolate anche le bonifiche dei terreni paludosi assunsero un rilievo notevole. In Italia, nella Repubblica veneta, fu bonificata un'area molto estesa durante la seconda metà del Cinquecento e il primo decennio del Seicento. La produzione di cereali che affluiva dall'entroterra sul mercato di Venezia aumentò considerevolmente. In Francia e in Inghilterra il drenaggio delle paludi fu compiuto in numerose aree. Nella Bassa Sassonia e nello Schleswig-Holstein furono sottratte al Mare del Nord superfici molto estese. Il processo di bonifica e di sistemazione

Le terre incolte vengono messe a coltura

idraulica assunse nei Paesi Bassi settentrionali un rilievo maggiore che altrove a causa dell'elevata densità demografica e della limitatezza del territorio. Fra il 1540 e il 1640 migliaia e migliaia di ettari furono conquistati alla coltivazione spesso sottraendo terra al mare con la costruzione di *polders*.

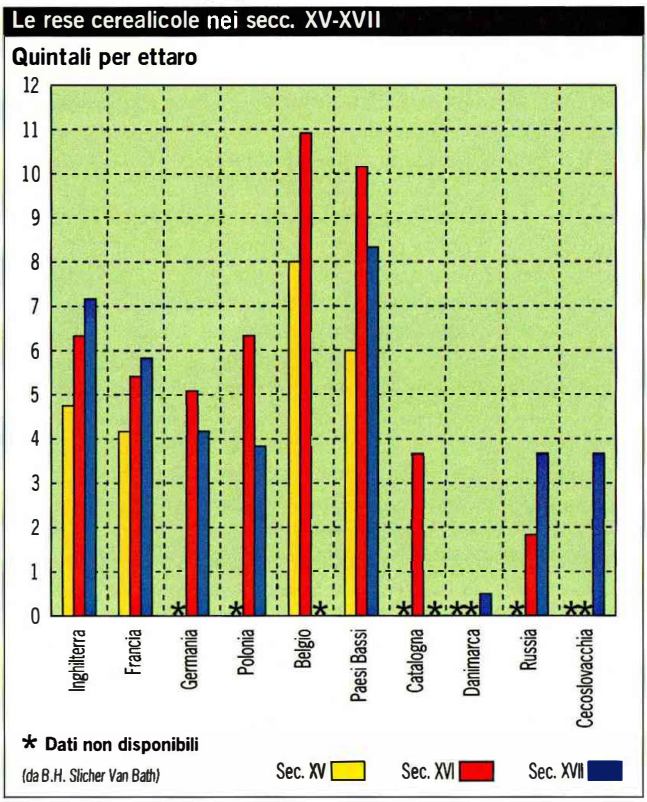
Nel complesso, durante la seconda metà del Quattrocento e durante tutto il Cinquecento, l'aumento della produzione agricola fu ottenuto nelle campagne europee piuttosto con l'ampliamento delle colture che con miglioramenti nelle tecniche produttive: con processi estensivi, cioè, piuttosto che intensivi. La produttività in agricoltura non aumentò rispetto ai secoli precedenti. Una conferma di questa stazionarietà viene suggerita dai livelli delle rese (il rapporto, cioè, fra la quantità di cereali prodotta e quella seminata); quelle del grano aumentarono di poco durante il Cinquecento. I progressi registrati furono dovuti piuttosto alla cura più assidua prestata dai coltivatori alla produzione di cereali che a modifiche significative nell'organizzazione tecnica. Le rese in Europa si mantennero mediamente fra i valori di quattro e otto. In ordine decrescente nel livello della resa figurano per primi i Paesi Bassi e l'Inghilterra; poi la Francia, la Spagna e l'Italia; quindi la Germania, la Svizzera e la Scandinavia; infine la Russia, la Polonia, la Cecoslovacchia. In questo quadro un'eccezione è rappresentata dai Paesi Bassi. In quest'area (e soprattutto nella parte settentrionale) si verificò durante il Cinquecento un forte aumento di produttività. La possibilità di rifornirsi di cereali facilmente via mare dalla Polonia permise un'espansione dell'allevamento e della produzione casearia. Ciò fu ottenuto con la diffusione delle colture foraggere e con il loro inserimento nelle rotazioni. Maggiore bestiame significava maggiore concime. Da ciò poteva trarre beneficio anche la coltivazione dei cereali. Venne spezzato il circolo vizioso che, tenendo limitato lo spazio per l'allevamento nei cicli colturali, limitava di conseguenza la possibilità di rigenerare il terreno con abbondante concime e manteneva perciò stagnante anche il rendimento dei cereali. Le tecniche applicate nei Paesi Bassi del Cinquecento erano già note sin dai tardo Medioevo in alcune zone della Lombardia. Nel Quattrocento e nel Cinquecento vi registrarono qualche progresso. Anche nell'Italia settentrionale, tuttavia, la strada percorsa nel sec. XVI per accrescere la produzione agricola consistette nell'espansione della cerealicoltura; magari, in alcune zone, con la diffusione di cereali nuovi come il riso e il mais.

Nel complesso, dunque, in tutta Europa l'agricoltura non imboccò vie nuove nel Cinquecento. L'esigenza fondamentale della popolazione in aumento di assicurarsi il pane favoriva, come si è visto, l'estensione della coltura cerealicola. Questo processo era in contrasto con un uso più intensivo della terra e con un aumento nel li-

I *polders*

Polder è un vocabolo olandese che indica un particolare sistema di bonifica dei terreni agricoli posti sotto il livello medio del mare, prosciugati artificialmente, circondati da dighe, da canali collettori e da impianti idrovori in modo che il regime delle acque interne risulti continuamente controllato e regolato. Con lo stesso termine si indica il territorio così strappato al mare. Benché dei *polders* (nella foto quelli nei dintorni di Amsterdam) esistano in varie parti del mondo, universalmente noti sono quelli dei Paesi Bassi, ricavati in fasi successive dal prosciugamento del bacino marino della Zuiderzee. Tra i *polders* meglio conservati c'è quello di Beemster (a nord di Amsterdam), che ha conservato intatto il paesaggio di campi, sentieri, canali, dighe e villaggi, organizzati secondo una pianificazione territoriale razionale. Dopo essere stato prosciugato, questo territorio venne suddiviso in appezzamenti rettangolari di 180 x 900 metri ciascuno, separati da una fitta rete di canali e di sentieri.

Il grafico mostra l'andamento delle rese di cereali (in quintali per ettaro) dal sec. XV al sec. XVII nei principali Paesi europei. A un forte aumento nel Cinquecento fa seguito una contrazione nel secolo successivo (anche se in Inghilterra e in Francia si registra un sensibile miglioramento anche in questo periodo).



vello di produttività. Estendendo ovunque le superfici a grano venivano depresse anziché esaltate le disponibilità colturali dei vari suoli. Una crescita della produttività del settore agricolo poteva essere ottenuta, e di fatto nel Settecento fu ottenuta, con l'aumento della varietà delle colture e soprattutto con l'espansione dell'allevamento. Nel Cinquecento la via battuta nel settore agricolo conduceva nella direzione opposta: verso l'uniformità cerealicola anziché verso la varietà delle colture.

3. Le relazioni commerciali fra le regioni agrarie

L'espansione del mercato e il progresso nella divisione del lavoro fra aree e all'interno di ogni area sono di solito fenomeni complementari. L'aumento della domanda induce, infatti, a intensificare la produzione; ciò può essere ottenuto con una cre-

Le scoperte geografiche e le nuove risorse alimentari

La storia delle scoperte geografiche è anche la storia dell'incontro tra due sistemi agricoli contraddistinti da prodotti diversi e reciprocamente ignoti agli abitanti delle due sponde dell'Atlantico.

Una bottega del caffè in un dipinto italiano del sec. XVIII. Il caffè fu uno dei prodotti più apprezzati tra quelli portati in Europa dal Nuovo mondo.

Questo incontro determinò la migrazione di colture e di allevamenti e il cambiamento di consolidate abitudini alimentari.
I *conquistadores* europei portarono nel Nuovo mondo le proprie piante alimentari (frumento, avena, segale, riso – a sua volta giunto dall'Asia –, canna da zucchero, olivo, vite) e i propri animali (bovini, ovini, suini, equini). Dal canto loro i mondi conquistati introdussero nel Vecchio mondo prodotti prima ignoti come caffè, cioccolata, the, pomodori, patate, mais.
L'affermarsi in Europa delle nuove abitudini alimentari fu un processo lungo e ebbe conseguenze negative sui mondi conquistati. L'impossibilità di coltivare alcuni di questi nuovi prodotti sul territorio europeo determinò infatti l'ampliamento del dominio coloniale, la creazione di vaste aree di monocoltura e il consolidarsi del commercio degli schiavi. Tuttavia, alcune colture si diffusero anche nelle campagne europee seppure lentamente: è il caso del mais, della patata e del pomodoro. Tra le colture non alimentari si affermò quella del tabacco.
Significativo fu anche l'apporto nel campo della produzione di carne: dall'Asia furono importate (tra i secc. XVIII-XIX) nuove razze di suini dalla maggior resa di carne; nelle praterie americane furono impiantati nuovi allevamenti di bovini; infine dal Nuovo mondo arrivò il tacchino.
L'Europa ebbe così nuove risorse alimentari che – è il caso della patata e del mais – si sarebbero rivelate determinanti per lo sviluppo demografico del continente. Tuttavia, a causa delle profonde disuguaglianze sociali della società di allora, esse furono anche causa di grandi tragedie. Per esempio, in certe regioni dove il mais ebbe larga diffusione, divenne comune che i proprietari dei fondi trattenessero per sé il frumento e lasciassero al mezzadro il mais, perché lo utilizzasse per la propria alimentazione. Il mais divenne quasi l'unico consumo contadino, provocando la diffusione della pellagra (in Italia era chiamata risipola), malattia provocata dalla carenza di vitamina PP, di cui il mais è assai povero.

L'espansione del mercato e la diversificazione della produzione

scente specializzazione e divisione delle attività; questo fenomeno, a sua volta, stimola la formazione di nuovi circuiti di scambio provocando, perciò, un ulteriore aumento della domanda. Un processo di questo tipo si manifestò durante il Cinquecento a livello europeo. All'ampliamento del fabbisogno di beni alimentari fece seguito una crescente divisione geografica del lavoro. Regioni con differenti caratteri fisici e con differenti densità demografiche (quindi con una diversa dotazione dei fattori produttivi) allacciarono fra di loro relazioni di scambio più intense che in passato. I flussi di prodotti agricoli fra aree confinanti e anche fra regioni distanti si accrebbero intensificando e complicando i giochi dello scambio a livello europeo. All'interno di una trama di rela-

Nell'area più densamente popolata dell'Europa, già nei secc. XIV-XV si era sviluppato un forte settore industriale tessile (un particolare degli affreschi di F. Cossa a palazzo Schifanoia a Ferrara, sec. XV).

zioni commerciali molto complessa si possono cogliere alcuni flussi fondamentali.

In Europa, sin dal tardo Medioevo, l'area più densamente popolata e con le città più importanti era quella che, grosso modo, correva fra la Toscana a sud e i Paesi Bassi a nord passando per la Francia. In questa fascia centrale del territorio europeo si era sviluppato molto precocemente un forte settore industriale, soprattutto in campo tessile. Nel Cinquecento, con la crescita economi-

La fascia centrale europea ad alto sviluppo

ca registrata dai Paesi Bassi settentrionali e dall'Inghilterra, quest'area centrale dell'Europa si era estesa. La sua forza industriale e commerciale si era accresciuta. Tanto maggiore era divenuto, perciò, il suo fabbisogno di prodotti alimentari e tanto minore la possibilità di soddisfarlo completamente con le risorse locali; piuttosto limitate per i caratteri fisici di questa fascia centrale dell'Europa (frequenti rilievi, scarsità relativa di terre pianeggianti). Ne derivava che i prezzi agricoli raggiungevano in quest'area i livelli più alti stimolando l'afflusso di beni alimentari dal di fuori. In particolare città come quelle dei Paesi Bassi o anche dell'Italia settentrionale si addensavano su un territorio insufficiente a soddisfare i propri bisogni. Era necessario, quindi, far ricorso a quelle aree periferiche dell'Europa, come i Paesi oltre l'Elba, le pianure orientali e mediorientali, l'Italia meridionale, che presentavano una dotazione di fattori molto diversa da quella dell'area centrale: ampia disponibilità di terreni pianeggianti, densità demografica relativamente bassa. Nel sec. XVI le relazioni commerciali fra centro e periferia si rafforzano e si accrescono. Verso l'area centrale dell'Europa affluiscono cereali, beni alimentari, materie prime; in direzione opposta vengono esportati tessuti, prodotti della metallurgia, articoli manufatti di ogni genere. Nel Mediterraneo i cereali della Sicilia, della Puglia, delle pianure della Tessaglia, Macedonia, Tracia, Bulgaria, Romania ed Egitto, vengono convogliati verso le più popolose città. Nell'Europa settentrionale il traffico più intenso e più ampio è quello che si svolge attraverso il mar Baltico e il Mare del Nord e collega le pianure della Polonia con i maggiori centri cittadini dell'Occidente. Questo asse commerciale poggia sui due porti di Danzica da una parte e Amsterdam dall'altra. A Danzica affluiscono i cereali delle pianure intorno alla Vistola. Da Amsterdam viene redistribuito il grano polacco e vengono esportati verso Oriente i prodotti manufatti dei Paesi Bassi settentrionali e delle regioni vicine. Le relazioni commerciali favoriscono la specializzazione delle due grandi aree comunicanti: da una parte (in Oriente) una crescente produzione cerealicola e una relativa stagnazione nell'industria o un graduale processo di deindustrializzazione; dall'altra (in Occidente) l'espansione commerciale e industriale e la formazione di un'agricoltura varia con un forte rilievo dell'allevamento.

Il rapporto con le aree periferiche meno sviluppate

L'allevamento e il commercio del bestiame

Nel campo dell'allevamento e del commercio del bestiame due regioni europee vennero assumendo nel Cinquecento un peso crescente: l'Ungheria e la Danimarca. Il bestiame costituiva la voce di gran lunga più rilevante nelle esportazioni delle pianure della Moldavia e della Valacchia. Da queste zone esso affluiva sui mercati della Germania, dell'Austria, dell'Italia settentrionale (importante era il mercato di Venezia). Il bestiame della Danimarca veniva inviato soprattutto verso le città dell'Europa settentrionale. Le espor-

La «rivoluzione dei prezzi»

Uno dei tratti salienti della vita economica del Cinquecento è costituita da quell'inflazione intensa e prolungata cui, a partire dalla seconda metà del sec. XIX, gli storici diedero il nome di «rivoluzione dei prezzi».

In un primo momento le cause dell'inflazione furono individuate nel massiccio arrivo di metalli preziosi dal Nuovo mondo. Questa era l'opinione già espressa da Jean Bodin nel 1568 nella sua *Response au paradox du Monsieur de Malestroit* il quale peraltro rintracciava anche altre ragioni accanto all'abbondanza dell'oro e dell'argento americani: «Trovo che il rincaro che noi osserviamo dipende da tre cause. La principale [...] è l'abbondanza d'oro e di argento [...] La seconda occasione del rincaro è data in parte dai monopoli. La terza è la carestia, causata tanto dall'esportazione, quanto dallo sciupio».
La tesi che privilegiava l'importanza dell'afflusso dei metalli dall'America nel determinare l'inflazione sarebbe stata ripresa nel 1934 da Earl J. Hamilton in un'opera classica, *American Treasure and the Price Revolution in Spain 1501-1650*, che costituisce l'ultima e più completa formulazione della tesi tradizionale. Tuttavia questa tesi si è rivelata non esaustiva, nella misura in cui storici successivi – e in particolare Fernand Braudel e Frank C. Spooner – hanno rilevato come il processo inflattivo avesse preso avvio già nella seconda metà del Quattrocento, per continuare fino alla prima parte del sec. XVII (il che delinea una sorta di «lungo Cinquecento»). Da allora la storiografia ha ricercato l'origine della «rivoluzione dei prezzi» piuttosto nello sviluppo demografico europeo dell'epoca che nell'afflusso dei metalli preziosi.
L'aumento della domanda di beni, conseguente alla crescita della popolazione, causò a sua volta la lievitazione dei prezzi di quei generi – per esempio quelli alimentari – la cui offerta non poteva essere accresciuta a piacimento poiché la tecnologia dell'epoca non lo permetteva.
Pertanto è opinione ormai condivisa che l'afflusso dei metalli preziosi dalle Americhe giunse in realtà ad aggravare un'inflazione già in atto e contribuì a far diminuire ulteriormente il valore del denaro.
L'inflazione ebbe due effetti principali e apparentemente contrastanti: da un lato la perdita

tazioni di capi dal regno di Danimarca aumentano dalla fine del Quattrocento al 1560 ca.; calano sino alla fine del secolo; crescono di nuovo nei primi decenni del Seicento.

L'importanza della specializzazione agricola

Non c'è dubbio che questo processo di specializzazione fra regioni agrarie, fra centro e periferia, ebbe un notevole rilievo nell'economia di alcune aree (ad esempio i Paesi Bassi e la Polonia). Come ogni forma di divisione del lavoro esso aumentò l'efficienza del sistema economico nel suo complesso. Sarebbe, però, un errore sopravvalutare gli effetti di queste relazioni commerciali. È necessario ricondurre questi scambi fra aree distanti nelle loro giuste dimensioni. È ben noto, infatti, che i commerci di ampio raggio lasciano sempre tracce abbondanti nella documentazione, molto più numerose delle relazioni all'interno delle diverse regioni. Ne nasce il pericolo di sopravvalutare la portata del fenomeno osservato. Si pensi, a esempio, che negli ultimi decenni del Settecento, quando, cioè, le relazioni internazionali risultano ben più estese di due secoli prima, appena il 4% del prodotto interno lordo dei vari Paesi europei varca in media le frontiere nazionali. Si pensi, inoltre, che nel Cinquecento, anche all'epoca in cui gli

di valore dei redditi da lavoro e delle rendite fisse, dall'altro uno stimolo agli investimenti. In tutta Europa – fatta eccezione per le Fiandre e l'Italia settentrionale, dove le forti tradizioni corporative permisero di tutelare i lavoratori salariati – le retribuzioni erano generalmente annuali, fissate all'inizio dell'anno e pagate alla fine; cosicché i lavoratori erano pagati con denaro deprezzato e questo impediva l'adeguamento del salario a un costo della vita in perenne crescita.

L'erosione del potere d'acquisto del denaro fece sì che altrettanto colpita dal processo inflattivo fosse la grande aristocrazia; i signori, infatti, percepivano dai contadini affittuari delle loro terre canoni fissi in denaro (che da tempo avevano sostituito i canoni in natura e le prestazioni d'opera) soggetti all'inflazione alla stessa stregua dei salari. D'altro canto, però, l'afflusso dell'oro dalle Americhe aveva aumentato la quantità di denaro circolante e, dunque, la quantità di denaro disponibile per il credito. I prestatori di denaro persero in concorrenzialità e diminuì quindi l'interesse, vale a dire il prezzo pagato per il denaro preso a prestito. La facilità e la convenienza dell'accesso al credito comportò così un incremento degli investimenti di capitali in attività commerciali e produttive. Ma l'aumentare del volume del traffico commerciale, cui si accompagnò una notevole circolazione monetaria, intensificò a sua volta l'inflazione, in una sorta di processo circolare. È perciò legittimo sostenere che l'espansione economica cinquecentesca sia stata nel contempo effetto e causa della «rivoluzione dei prezzi».

Uno scudo in oro di Carlo V (1516-1524) coniato a Napoli. In campo economico, l'età moderna vide un notevole aumento della circolazione monetaria, che innescò un processo inflazionistico di lungo periodo.

scambi erano più intensi, solo l'1-2% del consumo cerealicolo degli abitanti dell'area mediterranea veniva soddisfatto con grani trasportati su lunghe distanze. Si consideri, infine, che durante la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento i cereali che affluivano attraverso il Baltico dall'Oriente europeo verso i porti dell'Europa settentrionale equivalevano al consumo annuo di 750.000 persone.

4. La distribuzione della ricchezza

Come ben sapevano gli economisti classici, il problema della formazione della ricchezza delle nazioni non può mai essere separato da quello della sua distribuzione fra le varie classi sociali. L'andamento dell'economia non è mai senza effetti sugli equilibri del potere e sulla distribuzione della ricchezza. A loro volta gli equilibri e la distribuzione del potere e della ricchezza influiscono sul processo di produzione dei beni economici e, perciò, sul movimento dell'economia. Una conferma di tutto ciò emerge con chiarezza dall'esame del mondo rurale europeo nel Cinquecento. In

quest'epoca, infatti, la ricchezza si ripartisce in una forma ben più squilibrata che in passato; le distanze sociali si accrescono. Proprio questi sviluppi pongono le premesse per l'interruzione del processo espansivo in agricoltura.

Il deterioramento delle condizioni di vita della popolazione

In tutta Europa, durante il Cinquecento, le condizioni di gran parte della popolazione, sia rurale che cittadina, si deteriorano profondamente. Nello stesso tempo il reddito e il potere dei maggiori proprietari di terre si accrescono ovunque: il valore dei loro terreni aumenta; i canoni che ricevono risultano sempre più elevati; si amplia il prelievo signorile, mentre i salari pagati ai braccianti tendono a diminuire. Si verifica, insomma, una crescente polarizzazione del potere e della ricchezza. Di questo ampio processo di trasformazione sono stati talora sottolineati gli effetti di carattere sociale: pauperismo e ribellione da una parte; arricchimento, spreco, potenziamento della forza aristocratica dall'altra. Scarsa attenzione è stata, invece, prestata ai rapporti che questo fenomeno ebbe con le vicende economiche e soprattutto alle conseguenze che esso esercitò sul movimento complessivo dell'economia europea e in particolare del settore agrario. Su questi rapporti converrà, invece, riflettere con attenzione. È opportuno cercar di cogliere dapprima i lineamenti più generali del fenomeno trascurando le sue caratteristiche specifiche nelle varie zone dell'Europa. Valuteremo poi gli sviluppi differenti che esso assunse nelle diverse regioni agrarie e le forme in cui modificò i caratteri del mondo rurale.

Il prevalere dell'aumento della rendita fondiaria

Per un proprietario di fondi dell'età moderna l'aumento del volume delle entrate poteva essere ottenuto seguendo due strade diverse: con l'ampliamento e intensificazione dell'attività produttiva; oppure con l'incremento dei canoni e l'aumento dei prelievi di tipo signorile. La prima strada prevedeva forme di disboscamento, di bonifica, di miglioramento dei terreni, che potevano essere realizzate tramite investimenti produttivi. L'aumento delle entrate sarebbe derivato, in questo caso, dall'ampliamento dei terreni affittati con canoni unitari immutati, o dall'incremento nel livello di produttività dei fondi. La seconda strada richiedeva semplicemente l'aumento degli affitti delle terre, la moltiplicazione e intensificazione dei prelievi di ogni genere, oppure, in presenza di forme di conduzione diretta, una retribuzione inferiore della manodopera occupata. L'incremento nel volume delle entrate sarebbe derivato, in questo secondo caso, dall'aumento del tasso di prelievo su ogni famiglia contadina affittuaria o sui lavoratori salariati dipendenti. Nell'Europa del Cinquecento in realtà le sfumature di passaggio fra le due alternative furono infinite. Nel corso del tempo, tuttavia, la tendenza a accrescere le entrate derivanti dalla proprietà terriera tramite l'aumento della rendita e del prelievo acquistò una diffusione

sempre maggiore. In questa direzione sospingeva il continuo aumento demografico che interessava tutto il continente. Modificando il valore relativo dei fattori terra e lavoro a favore del primo esso tendeva automaticamente a accrescere il potere dei maggiori proprietari riducendo al tempo stesso la resistenza contadina. Vediamo come.

L'aumento dei canoni e la diminuzione dei salari

Un numero di abitanti sempre maggiore significava crescente bisogno di terra da coltivare e, quindi, maggior potere contrattuale per chi disponeva di molta terra: i proprietari più ricchi. La crescita della popolazione significava anche aumento dell'offerta di lavoro e, quindi, minor potere contrattuale per chi vendeva la propria capacità lavorativa o domandava terreni da affittare: le famiglie contadine. Chi disponeva di terra sceglieva naturalmente il modo di accrescere il volume delle proprie entrate seguendo la strada che offriva minore resistenza. Dapprima – quando, cioè, la popolazione era relativamente scarsa e la terra ancora abbondante – la strada più agevole poteva essere quella di ampliare le entrate estendendo le colture e migliorando i fondi, bonificando, disboscando. In seguito – quando la popolazione stava diventando numerosa e la produttività dei terreni poteva essere elevata con costi crescenti – la via di minore resistenza diveniva quella di aumentare il tasso del prelievo. Questa strada risultava tanto più facile da percorrere dove (come nelle regioni orientali) erano più deboli le forze di resistenza (lo Stato, le città, le comunità di villaggio...) al potere nobiliare. Anche nelle regioni occidentali, comunque, dove questi contropoteri esistevano, la variazione nel valore relativo della terra e del lavoro tendeva a rinsaldare la forza dei maggiori proprietari. Nel complesso

Interno di casa contadina, *un dipinto di Peter Brueghel il Vecchio (sec. XVI). Nel tardo Cinquecento si verificò un sensibile peggioramento delle condizioni di vita dei contadini, che, a causa della maggiore disponibilità di lavoratori, si videro costretti ad accettare condizioni di lavoro assai peggiori.*

delle entrate di questi ultimi, i redditi derivanti dai miglioramenti produttivi tendevano con il tempo a essere sostituiti da quelli che provenivano dall'aumento del tasso di prelievo. L'estensione e intensificazione della produzione agricola con bonifiche e disboscamenti venivano sostituite gradualmente dall'estensione e intensificazione del prelievo. Il volume delle entrate dei proprietari più potenti poteva mantenersi immutato o persino crescere. È evidente, però, che in questo modo il tasso d'incremento della produzione agricola si veniva riducendo e poneva le premesse per un periodo di crisi e di stagnazione. È quanto si verificò nel tardo Cinquecento e nel primo Seicento. Nel complesso, durante il tardo Cinquecento, la crescita della produzione di beni alimentari e materie prime avvenne a una velocità minore dell'incremento della popolazione. Nel lungo periodo il prodotto agricolo pro capite diminuì. Si verificò, perciò, un processo di generale impoverimento e un sensibile peggioramento nel livello di vita delle popolazioni rurali.

La flessione del tasso d'incremento della produzione agricola

I contemporanei erano ben coscienti di questo fenomeno e potevano coglierne gli effetti confrontando il proprio tenore di vita con quello delle generazioni passate. Quanto si scriveva in Normandia verso il 1560 non era né un'esagerazione, né una lamentela isolata: «All'epoca di mio padre vi era carne ogni giorno, il cibo era abbondante, gli uomini bevevano vino come fosse acqua. Ma tutto ciò è alquanto cambiato oggi: ogni cosa è più cara... il cibo dei più prosperi contadini è molto più povero di quello che un tempo mangiavano i servi» (F. Braudel e F. Spooner, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978). Il peggioramento nei consumi alimentari, la scomparsa della carne dalle tavole di ampie fasce della popolazione, la presenza sulle stesse tavole di un pane sempre più scuro, composto in buona parte di farina di cereali inferiori, erano gli aspetti più evidenti del diffuso impoverimento contadino. Un effetto di questo fenomeno era costituito dall'aumento relativo della domanda di beni alimentari di qualità inferiore e, quindi, dal più forte tasso d'incremento del prezzo dei cereali rispetto a quello di altri generi di consumo. In questo modo i mutamenti nella distribuzione della ricchezza condizionavano gli orientamenti produttivi nelle campagne sospingendo verso l'espansione della cerealicoltura.

Il peggioramento dei consumi alimentari

Su tutte queste vicende esercitarono una notevole influenza le differenti condizioni sociali e politiche delle varie regioni. Sarà perciò necessario distinguere l'Europa in due grandi aree, quella occidentale e quella orientale, ed esaminare i cambiamenti che l'evoluzione cinquecentesca introdusse nelle strutture agrarie costituitesi nel tardo Medioevo. Soffermiamo dapprima l'attenzione su queste ultime.

5. Le strutture agrarie e i rapporti di produzione nell'Europa occidentale

Le strutture agrarie che si costituirono in Europa durante l'espansione del tardo Medioevo caratterizzarono il mondo rurale molto a lungo. Lo svolgimento più significativo nella vita delle campagne si verificò tra i secc. XII-XIV. Esso consistette ovunque, anche se con cronologie e intensità differenti, nella disgregazione dell'organizzazione agraria curtense e nel passaggio a rapporti di tipo contrattuale fra chi possedeva la terra e chi la lavorava. Le terre condotte dal signore vennero affittate completamente o in buona parte; i coltivatori, non più soggetti, o meno soggetti che in passato, a prestazioni d'opera (*corvée*), ottennero la conduzione dei terreni sulla base di canoni d'affitto, spesso in denaro e talora in natura, definiti con contratti che impegnavano congiuntamente le due parti e che venivano di frequente rinnovati in rapporto all'evoluzione della congiuntura agraria. Queste relazioni fra proprietari e coltivatori si intrecciavano nell'agricoltura dell'Europa occidentale dell'età moderna con usi, consuetudini, forme di vita, che mantennero immutati molto a lungo alcuni caratteri. È opportuno richiamare, sia pure per sommi capi, gli aspetti essenziali di questa realtà soffermando l'attenzione su quelli più frequentemente ricorrenti nelle diverse aree geografiche.

Il villaggio, cellula fondamentale della vita delle campagne

Il villaggio costituiva la cellula insediativa fondamentale del mondo rurale. La popolazione contadina che vi abitava disponeva in proprietà di una parte del territorio coltivabile. Questi possessi, più numerosi nei terreni di collina e di montagna, molto meno nelle pianure e in vicinanza delle città, non erano compatti. Erano composti di piccoli appezzamenti che si intersecavano fra di loro come le tessere di un mosaico. Di solito erano distanti l'uno dall'altro. Per lo più erano insufficienti a coprire il fabbisogno alimentare delle famiglie contadine. Queste ultime erano costrette perciò a ricorrere all'affitto dei fondi appartenenti ai grandi proprietari della zona. Anch'essi erano suddivisi in campi dispersi nel territorio del villaggio e intrecciati con quelli dei piccoli proprietari. Pur con il ricorso all'affitto molto spesso le famiglie contadine non riuscivano a coprire completamente il fabbisogno. I loro membri dovevano perciò integrare il proprio reddito con l'allevamento di pochi capi di bestiame sulle terre appartenenti in comune a tutto il villaggio, con il lavoro salariato stagionale, con attività collaterali di tipo artigianale. L'estrema frammentazione della proprietà e l'intreccio dei campi appartenenti a famiglie diverse era particolarmente diffuso in Francia sin dal tardo Medioevo. È evidente che questa caratteristica del sistema agrario imponeva ai coltivatori un coordinamento molto forte delle loro attività lavorative. L'iniziativa individuale nella coltivazione si scontrava con la necessità di regolamenti collettivi rigidi. L'aratura, la se-

La necessità di un coordinamento comunitario

Un arazzo fiammingo del sec. XVI, raffigurante una festa in un villaggio in Belgio. Il villaggio era un elemento fondamentale nella vita dei contadini: all'interno di esso si svolgeva tutta la vita del contadino, sia nei giorni di lavoro sia in quelli di riposo.

mina, la rotazione delle colture, l'uso comune per il pascolo delle terre private dopo il raccolto, venivano decise collettivamente sulla base della consuetudine. Questo sistema risultò efficiente e razionale per lunghi secoli permettendo la combinazione dell'allevamento del bestiame e delle colture arative all'interno del villaggio. È evidente, però, che con lo sviluppo delle relazioni di mercato esso si trasformò in una struttura troppo rigida e inadeguata a favorire il progresso della produttività agricola. Con il tempo esso finì, insomma, per rappresentare un intralcio alla mobilità dei fattori produttivi nel mondo rurale e alla trasformazione dei metodi colturali.

La progressiva perdita dei poteri feudali da parte della nobiltà

Nel corso dell'espansione tardo medievale, insieme alla crisi dell'organizzazione agraria curtense, si verificò anche un indebolimento dei poteri feudali della nobiltà. La loro eliminazione avvenne, però, solo con lentezza. La nobiltà europea dei secc. XVI-XVII continuò, infatti, a esercitare nel mondo rurale buona parte di quel potere che i maggiori feudatari avevano ottenuto nell'Alto Medioevo in seguito all'indebolimento del potere pubblico centrale. L'esercizio di funzioni pubbliche è, insieme alla proprietà terriera, uno dei caratteri fondamentali che contraddistinguono la nobiltà dell'Europa occidentale ancora nei secoli dell'età moderna. Le maggiori case aristocratiche godono di poteri signorili nel territorio loro infeudato. Esso può comprendere uno o più villaggi o parti di essi. Nella Francia dell'età moderna, con l'espressione «nulle terre sans seigneur» (nessuna terra senza signore) viene di solito indicata l'ampiezza del persistente potere signorile nelle campagne. Nei villaggi e sulle terre a lui infeudate il signore esercita compiti giudiziari e di polizia; riscuote decime e imposte indirette di vario genere. In alcune zone il monopolio di impianti come i mulini e i frantoi, a cui devono ricorrere gli abitanti del villaggio per le proprie necessità, rinsalda il potere signorile. Nonostante tutto ciò la forza dei nobili nelle campagne non è senza limiti. Essa viene arginata da numerose istituzioni e molteplici realtà che ne definiscono l'ambito e ne impediscono l'arbitrio. Una di queste è costituita proprio dalla comunità di villaggio. Considerata come persona giuridica nell'ordinamento pubblico, essa esprime, attraverso la sua assemblea, la forza congiunta delle famiglie contadine, tutela i diritti sulle terre che appartengono alla comunità e coordina le coltivazioni sulle terre private. A sua volta la parrocchia, la cellula di organizzazione del potere ecclesiastico, rinsalda i legami comunitari del villaggio. Parrocchia e comunità rurale, pur costituendo due istituzioni distinte, tendevano spesso a confondersi. Con lo sviluppo e il rafforzamento delle città si era costituito, inoltre, a partire dai secc. XI-XII un altro polo di resistenza al potere dei nobili. Le città avevano, infatti, rappresentato dal tardo Medioevo e continuavano a rappresentare durante l'età moderna la sede di interessi economici e politici diversi da quelli nobiliari; spesso in antagonismo e in competizione con questi ultimi. Sulla popolazione rurale esse esercitavano una forte attrazione per la presenza al loro interno di attività economiche di solito più remunerative di quelle della campagna e per l'esistenza di più ampie garanzie di libertà personale. Dal tardo Medioevo un limite ancora più energico al potere nobiliare si era, infine, affermato con il rafforzamento o la creazione di istituzioni pubbliche centrali. La nascita o rinascita dello Stato aveva significato, infatti, l'appropriazione del monopolio della forza legittima da parte degli organismi di governo, delle amministrazioni, degli eserciti statali. Ne era risultato un relativo indebolimento dei poteri signorili. Sempre di più, durante i secoli dell'età moderna, la forza dei nobili veniva limi-

Il potere nobiliare e la comunità di villaggio

Il consolidamento dei poteri statali

Il centro di Perugia in un dipinto del sec. XVI. Le città mantennero la loro importanza anche agli inizi dell'età moderna, continuando a essere dei centri di interessi economici e politici in aperta concorrenza con il potere dei nobili.

tata dai funzionari del governo centrale. Attraverso la loro diffusa presenza nel territorio, lo Stato si appropriava dell'esercizio della giustizia e delle funzioni di polizia. La centralizzazione si sostituiva alla dispersione della forza. Nonostante i progressi del potere pubblico, rappresentato dallo Stato moderno, continuava a esistere nelle regioni dell'Europa occidentale un'ampia costellazione di poteri in antagonismo. La presenza di Signorie, comunità rurali, parrocchie, città, Stati, costituiva una forma di diffusione del potere in altrettanti poli che si limitavano reciprocamente.

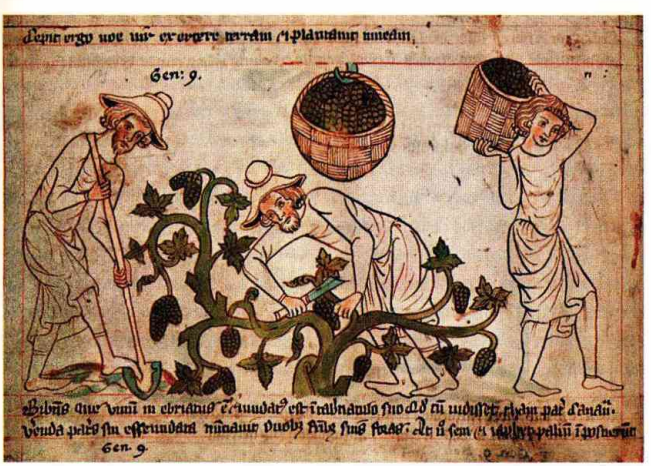
Le differenze regionali

Il modello, qui sommariamente descritto, della struttura agraria e delle forme di potere nelle campagne presentava infinite variazioni nelle differenti regioni dell'Europa occidentale. In particolare l'area che comprendeva l'Italia centrosettentrionale e la Francia meridionale aveva assunto sin dal Basso Medioevo caratteri molto particolari: tali da distinguerla nettamente nel quadro dell'economia dell'Occidente europeo. Ciò era derivato, innanzitutto, dalle caratteristiche

fisiche e climatiche del territorio. Quest'area è, infatti, caratterizzata dalla notevole presenza di terreni aridi, collinari, montuosi. La produzione cerealicola dispone, qui, di uno spazio relativamente meno ampio che altrove. L'insufficienza delle colture cerealicole risulta almeno parzialmente compensata dalla più ampia gamma delle coltivazioni che è possibile in questi territori. La distribuzione delle precipitazioni e delle temperature, tipica del clima mediterraneo, permette la coltivazione della vite, del gelso, di alberi da frutta, dell'olivo ecc. L'agricoltura tende, perciò, a assumere caratteri policolturali.

Le campagne dell'Italia del centro-nord

Le differenze delle campagne italiane del centro-nord rispetto al modello europeo occidentale non erano derivate soltanto da ragioni fisiche e climatiche. Il clima mediterraneo e l'ambiente avevano potuto produrre condizioni molto differenti da quelle che caratterizzavano altre parti d'Europa perché si erano combinati con sviluppi particolari che l'economia aveva assunto in quest'area rispetto a altre. Qui l'espansione tardo medievale aveva raggiunto livelli di crescita più elevati che altrove. Perciò la popolazione vi era risultata molto più fitta e le città molto più numerose e più ampie. La forte domanda di beni alimentari soprattutto da parte delle città poteva essere soddisfatta, in un territorio geografico in prevalenza collinoso e montuoso, solo con un potente sforzo di razionalizzazione. I poli cittadini, che rappresentavano le punte più avanzate dell'espansione economica italiana nel tardo Medioevo, avevano, perciò, spazzato via gli intralci che derivavano dai poteri signorili delle campagne. Avevano annesso politicamente il territorio intorno ai centri urbani formando il proprio contado. Avevano favorito la creazione di rapporti di produzione fra proprietari e contadini diversi da quelli dominanti altrove in Europa. Il podere era diventato la cellula fondamentale del mondo agrario dell'Italia centrosettentrionale. Esso



Una miniatura italiana del sec. XVI raffigurante la coltura della vite. L'Italia centrosettentrionale e la Francia meridionale godevano di condizioni climatiche particolari che permettevano una gamma più vasta di coltivazioni.

costituiva il mezzo più adatto per elevare la produttività di un territorio scarsamente fertile, ma disponibile alla varietà delle colture. Il podere era formato da campi con coltivazioni diverse più o meno distanti dall'abitazione colonica. Sia per la varietà che per la quantità, la produzione doveva essere più o meno sufficiente a coprire il fabbisogno di una famiglia di medie dimensioni una volta detratto l'affitto. Il canone consisteva spesso in una parte della produzione (la metà nel caso della mezzadria). A causa del capitale fisso presente sul podere (l'abitazione, la stalla, gli alberi...) e dell'apporto congiunto del capitale circolante da parte del concessionario e del proprietario, quest'ultimo esercitava un controllo continuo sulla conduzione. La dipendenza della famiglia contadina dal proprietario veniva accresciuta da vincoli di carattere patriarcale e dagli obblighi di fedeltà, obbedienza, sottomissione a cui essa era tenuta. L'organizzazione poderale si rifletteva nel paesaggio agrario creando in esso una maggiore varietà e favorendo la dispersione dell'abitato rurale piuttosto che l'insediamento in villaggi. La comunità di villaggio risultava, perciò, più debole che altrove. Durante l'età moderna l'organizzazione poderale e il canone parziario (spesso la mezzadria) interessarono aree sempre più ampie diffondendosi particolarmente nella Francia meridionale.

6. Proprietari e contadini nell'Europa occidentale durante il Cinquecento

L'indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori

Quali cambiamenti introdusse nel mondo rurale delle regioni occidentali dell'Europa il movimento cinquecentesco della popolazione e dei prezzi? Si è visto come nel corso del sec. XVI l'aumento demografico e i cambiamenti nel valore relativo della terra e del lavoro favorissero il rafforzamento economico dei maggiori proprietari fondiari. La realtà contrattuale dei rapporti di produzione nelle campagne occidentali non venne modificata nella sostanza. La forza economica dei lavoratori rurali risultò, però, profondamente indebolita. Come conseguenza il loro reddito tese a diminuire. I salari dei braccianti nelle campagne erano forse raddoppiati durante il Quattrocento, quando la manodopera era scarsa e la terra abbondante. Nel Cinquecento essi si ridussero spesso almeno della metà in termini reali. Data la limitata diffusione del lavoro salariato in agricoltura, un effetto molto più negativo per le popolazioni delle campagne derivò dall'aumento dei canoni fondiari. Come il valore della terra si accresceva, così aumentavano gli affitti. Non è raro un aumento di quattro-sei volte del livello della rendita fondiaria nelle varie regioni europee. Nelle zone in cui prevalevano contratti parziari si intensificarono i rapporti di subordinazione dei coloni di fronte ai proprietari e si aggravarono alcune voci fisse del canone d'affitto.

Una contadina in un dipinto francese del sec. XVI. I contadini nel Cinquecento dovettero affrontare contemporaneamente il crollo dei salari per i braccianti agricoli e il vertiginoso aumento del valore della terra, che rendeva proibitivi i canoni di affitto.

La polverizzazione della proprietà contadina e l'indebitamento

L'aggravamento dei canoni risultava tanto più pesante per le popolazioni rurali a causa della forte riduzione delle proprietà contadine. Durante il Cinquecento, infatti, l'aumento demografico aveva comportato, come sempre accade, un processo di polverizzazione della proprietà. La terra posseduta da una famiglia veniva distribuita fra eredi sempre più numerosi. Le singole parcelle diventavano insufficienti a mantenere le bocche di un nucleo familiare. Quando le consuete forme d'integrazione del reddito non bastavano più, l'unica possibilità diventava quella di contrarre debiti. Com'è facile immaginare, ciò costituiva spesso il preludio alla vendita o al pignoramento della terra posseduta. Il vicino potente estendeva e rafforzava il suo patrimonio fondiario, mentre la maggior parte della popolazione rurale disponeva di terre sempre più piccole e frammentate. Il contadino espropriato si trovava a dover lavorare la terra un tempo sua con un salario sempre più basso o pagando un affitto sempre più alto. In numerose zone dell'Europa si veniva, inoltre, accentuando il prelievo signorile. Non erano rari i casi in cui, come nell'Italia meridionale, i signori riesumavano vecchi di-

La «reazione signorile» e il «secondo servaggio»

L'inflazione che colpì le rendite fondiarie della grande aristocrazia nel sec. XVI indusse i signori a recuperare il controllo di quelle terre che, formalmente possedute, erano diventate di fatto proprietà di chi le coltivava e pagava un affitto.

La cosiddetta «reazione signorile» – spesso avallata dall'autorità giudiziaria – consisté nella rivendicazione e nel recupero dei diritti feudali sulle terre, caduti in disuso ma mai formalmente aboliti. L'obiettivo era l'abbandono di canoni fissi in denaro a favore di soluzioni che permettessero una rendita ancorata all'andamento dei prezzi. Le terre recuperate dai nobili furono gestite in modi differenti a seconda del contesto. In Inghilterra prese forma un modello di affitto «capitalistico»: i proprietari affittavano i propri fondi con contratti a breve termine – ponendosi così al riparo dall'erosione che sarebbe toccata a una canone fissato a lungo termine – ad agricoltori disposti a investire capitali, il cui fine era la produzione per il mercato e la realizzazione di un profitto.
In Francia e in Italia il processo fu meno lineare, per la difficoltà di sradicare consuetudini consolidate. Prevalentemente si instaurarono rapporti mezzadrili, in cui le due parti si «associavano» per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividerne i prodotti e gli utili; anche qui i contratti divennero a breve termine. Ciò non toglie che anche dove si affermò la mezzadria si consolidarono rapporti servili.
In Europa orientale la reazione signorile seguì percorsi ancora diversi: lì le condizioni imposte ai contadini furono più dure che altrove. Oltre alla *corvée* – la prestazione di lavoro obbligatoria e gratuita, dovuta dai concessionari di fondi al proprietario e tipica del sistema curtense – furono reintrodotte limitazioni servili alla libertà personale. Si delineò, in tal senso, una nuova forma di servitù della gleba, il cosiddetto «secondo servaggio». I proprietari potevano così disporre di abbondante manodopera a basso prezzo. Discorso analogo vale per la Russia, con la differenza che lì la servitù della gleba fece la sua comparsa proprio allora, ben più tardi che nel resto del mondo occidentale (e infatti essa sarebbe stata giuridicamente regolata soltanto con il codice del 1649).

Un nobile a cavallo in una miniatura del sec. XVI. I signori nella prima età moderna recuperarono il pieno controllo delle loro terre.

L'aumento del prelievo signorile e dell'imposizione fiscale

ritti caduti in disuso o accrescevano l'entità di quelli già esistenti. Il crescente squilibrio nella ripartizione della ricchezza e del potere veniva aggravato dall'aumento dell'imposizione fiscale e dalla sua forte incidenza soprattutto sugli strati più bassi della popolazione rurale. Mentre in Inghilterra la tassazione fu relativamente lieve durante il Cinquecento, in Paesi come la Spagna e la Francia essa tese con il tempo a diventare sempre più pesante. Soprattutto in Francia, nella seconda metà del Cinquecento, gli oneri fiscali si moltiplicarono e si aggravarono: la *taille* (la tassa diretta sulle persone e sui beni) raddoppiò; si accrebbero le gabelle, i contributi eccezionali sui fuochi, le tasse per il mantenimento degli eserciti. Una buona parte dei redditi dei contadini francesi veniva assorbita

dai prelievi signorili, da quelli ecclesiastici, e, in misura sempre più ampia, da quelli dello Stato.

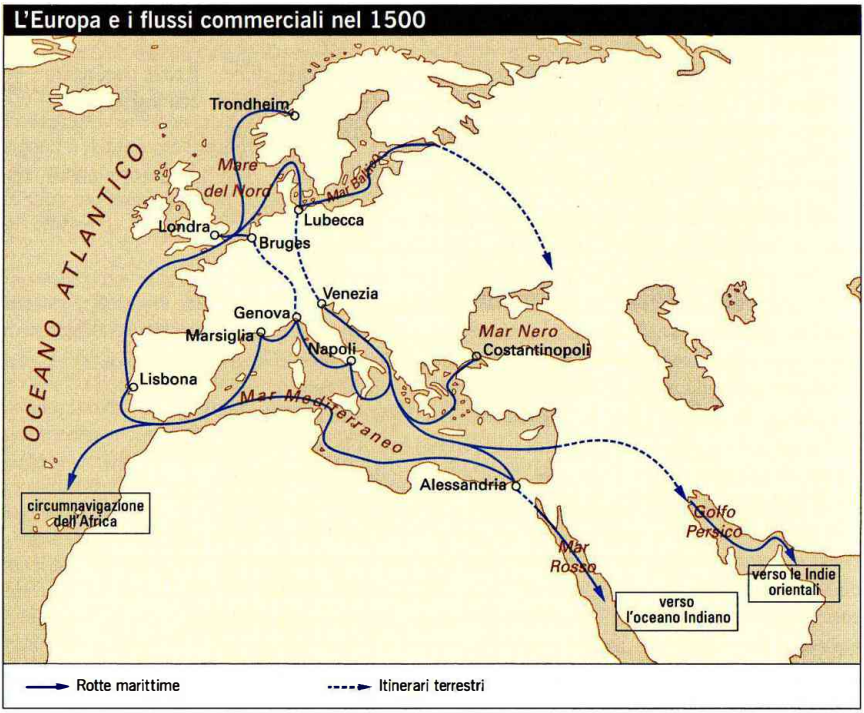
Il caso particolare dell'Inghilterra

In questo quadro complessivo di crescente divaricazione delle distanze sociali e di crescente squilibrio nella ripartizione della ricchezza, l'Inghilterra costituisce una parziale eccezione. I viaggiatori dell'epoca, come quelli del tardo Medioevo e del Settecento, riconoscevano il tenore di vita relativamente più elevato dei contadini inglesi rispetto a quelli di altri Paesi europei. Nel Cinquecento il fenomeno nuovo fu costituito dalla formazione o rafforzamento di gruppi sociali intermedi fra la nobiltà e la gran massa della popolazione rurale. In particolare i piccoli proprietari più ricchi (gli *yeomen*) e soprattutto i nobili di grado inferiore (la *gentry*) riuscirono a trarre vantaggio dal movimento dell'economia. La confisca e la ridistribuzione della proprietà ecclesiastica prima e in seguito l'indebolimento di alcune case aristocratiche e dei piccoli proprietari meno agiati favorirono l'afflusso di terre verso i gruppi medi della gerarchia sociale: la loro posizione migliorò in modo sorprendente. La presenza della *gentry* e di *yeomen* ricchi costituiva il carattere più appariscente della vita sociale inglese rispetto a quella di altri Paesi europei. I contemporanei ne erano ben coscienti. Riflettendo su questa specificità all'inizio del Seicento, Thomas Fuller rilevava l'importanza delle classi medie rurali nell'articolazione sociale inglese. Esse rappresentavano, a suo giudizio, «una sorta di gente peculiare pressoché alla sola Inghilterra. La Francia e l'Italia sono come un dado che non reca inciso nessun segno tra la faccia dell'uno e quella del sei».

7. Le strutture agrarie e i rapporti di produzione nell'Europa orientale

Il ritardo delle campagne orientali rispetto all'Occidente

Fin verso i primi decenni o la metà del Quattrocento l'evoluzione dei rapporti di produzione nelle campagne dei Paesi dell'Europa orientale aveva manifestato alcune analogie con quella delle regioni occidentali. Pur con un sensibile ritardo, la strada che veniva imboccata in Oriente sembrava condurre nella stessa direzione di quella percorsa in Occidente. Lo rivelavano alcuni caratteristici sviluppi comuni alle due grandi aree dell'Europa: presenza dell'affitto in denaro e in natura; tendenza alla diffusione del lavoro salariato in agricoltura; nascita delle comunità di villaggio; rafforzamento delle città; primi elementi della formazione di un potere pubblico statale. Dalla metà del Quattrocento nell'evoluzione delle strutture agrarie e dell'organizzazione politica e sociale delle regioni al di là dell'Elba si verificò una svolta profonda. In particolare il mondo rurale venne assumendo caratteri completamente diversi da quelli delle regioni dell'Occidente. Lo sviluppo più significativo e più evidente consi-



Nel 1500 l'economia europea viveva di una rete di traffici che da Venezia percorrevano il Mediterraneo e il mondo occidentale per arrivare al mar Baltico e alla Norvegia. A Oriente, oltre il Mediterraneo, gli itinerari si spingevano fino in India; altre direttrici portavano a Sud verso l'Africa. La scoperta dell'America alla fine del sec. XVI e l'espansione delle conoscenze gieografiche comportarono nei secoli successivi l'aumento vertiginoso dei traffici (soprattutto marittimi) in tutto il mondo, ridimensionando di molto l'importanza commerciale delle rotte cinquecentesche.

steva nella progressiva diffusione di forme di conduzione agricola diretta, abbastanza simili a quelle che avevano caratterizzato in passato l'economia curtense dell'Europa occidentale. In Occidente queste strutture organizzative si erano dissolte nei secoli del tardo Medioevo; in Oriente, dove esse non si erano mai affermate in epoca medievale, facevano la loro comparsa nei secoli dell'età moderna. Si verificava, dunque, fra le due grandi aree, una crescente divaricazione che conduceva a sviluppi opposti: nelle regioni dell'Occidente verso l'affermazione sempre più ampia di relazioni contrattuali nella vita economica e politica; in quelle orientali verso la comparsa e il rafforzamento di rapporti non contrattuali (non fondati, cioè, su forme di reciprocità di impegni) sia nell'economia che nella politica.

Nelle campagne la cellula fondamentale dell'organizzazione agraria era costituita dall'azienda signorile. Una parte di essa risultava frazionata fra numerose famiglie contadine vincolate da un legame servile alla terra e all'abitazione. I vari appezzamenti erano mediamente sufficienti per le necessità di alimentazione di una famiglia. La produzione contadina ottenuta con l'appezzamento assegnato doveva coprire il fabbisogno escludendo rapporti con il mercato. Le

diverse colture realizzate corrispondevano perciò all'articolazione qualitativa dei consumi di una famiglia media. Il resto dell'azienda agraria (per lo più una quota oscillante fra il 15 e il 50% della terra coltivabile) costituiva la riserva signorile. Condotta in economia diretta, essa assorbiva tendenzialmente in forma completa tramite *corvées* il tempo contadino eccedente la lavorazione sulle terre assegnate alle famiglie. La presenza sulla riserva di manifatture favoriva l'utilizzazione intensiva della manodopera anche nei mesi invernali. La produzione agricola realizzata dal signore doveva servire, prima di tutto, alla copertura del fabbisogno della sua casa e dei numerosi clienti della sua famiglia evitando il ricorso al mercato. Essa doveva consentire, inoltre, di disporre di un surplus quanto più elevato possibile da vendere; magari per acquistare con il ricavato il massimo di prodotti di lusso, per lo più d'importazione. Il fine dell'azienda agraria era, insomma, quello della «massima naturalizzazione, mirante alla massima commercializzazione» (W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970). L'esercizio da parte del signore delle funzioni pubbliche sulle terre e il continuo controllo sulla vita sociale e privata dei suoi servi sanzionavano la subordinazione contadina di fronte ai proprietari nobili. Questa forma di organizzazione fondiaria si affermò nelle regioni dell'Europa oltre l'Elba: Brandeburgo, Meclenburgo, Pomerania, Lusazia, parte della Sassonia, Polonia, Boemia, Ungheria, Russia. Più tardi, dalla metà del Cinquecento, si diffuse anche a sud del corso inferiore del Danubio: nei territori balcanici soggetti alla sovranità ottomana.

Il lavoro a *corvée*

Molto spesso questi sviluppi delle strutture agrarie orientali sono stati considerati come un effetto dell'intensificazione delle relazioni commerciali con l'Occidente durante il Cinquecento. Secondo interpretazioni correnti, nell'economia-mondo allora costituitasi si sarebbe verificata una divisione geografica del lavoro fra un Occidente in buona misura industriale e commerciale e un Oriente agrario. Quest'ultimo avrebbe subito una sorta di dipendenza «coloniale» dalle regioni occidentali. Lo sfruttamento servile delle popolazioni rurali in Oriente sarebbe risultato funzionale all'incremento della produzione cerealicola da esportare. Le regioni occidentali sarebbero state doppiamente favorite dall'afflusso di beni alimentari e materie prime e dalle possibilità di smercio al di là dell'Elba di prodotti manufatti. Questa tesi offre il fianco a numerose critiche. Si possono sintetizzare dicendo che, in primo luogo, come si è visto, i flussi commerciali fra Oriente e Occidente non furono, in termini quantitativi, così rilevanti come spesso si è supposto; che, inoltre, il servaggio si diffuse anche in regioni, come la Boemia e la Russia, che non avevano relazioni commerciali di rilievo con l'Europa occidentale; che, infine, i rapporti servili si intensificarono proprio nel Seicento, quando, cioè, i commerci con l'Occidente si ridusse-

Un vaso in vetro decorato in oro della fine del sec. XVI. I signori ricavavano dalle loro terre non solo il necessario per la loro sussistenza, ma anche un surplus destinato alla commercializzazione: il ricavato di questa attività era destinato anche all'acquisto di prodotti di lusso.

ro di molto. Al massimo le vicende commerciali poterono approfondire una tendenza che traeva la sua origine dalle condizioni interne ai vari Paesi. Quali erano queste condizioni? Un elemento di fondo trascurato dagli studiosi dell'argomento consiste nella dotazione dei fattori terra e lavoro in Europa orientale; profondamente diversa, nell'età moderna, da quella delle regioni occidentali. In Paesi come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la densità media della popolazione varia nel Cinquecento fra i 35 e i 45 abitanti per km2. Questi valori sono tanto più elevati per aree largamente collinose e montuose come quelle dell'Europa occidentale. Per l'area orientale le stime sulla densità demografica sono più scarse e incerte. Non c'è dubbio, però, che la dotazione dei fattori terra e lavoro appare completamente capovolta. Nella Prussia e Lituania si superano di poco i 10 abitanti per km^2. La Polonia non si allontanava molto da valori analoghi. Nelle zone più densamente popolate della Russia (Novgorod e Pskov) la media era di 5 abitanti per km^2. Analoga doveva essere la densità in Ungheria. Una popolazione così rada si disperdeva, inoltre, su terreni in larga misura pianeggianti e molto adatti alle colture cerealicole. La produzione per la vendita sulla base del lavoro salariato sarebbe stata impensabile. A causa della ridotta offerta di lavoro e della larga disponibilità di terra da coltivare i salari avrebbero dovuto essere troppo elevati. L'alternativa di affittare i terreni sulla base di canoni in denaro o in moneta sarebbe risultata ugualmente antieconomica. Data l'abbondanza di terra da coltivare i canoni non avrebbero potuto che essere molto bassi. Nel Quattro-Cinquecento l'espansione della domanda interna, e, per alcune aree, anche estera, di cereali e la sempre più ampia partecipazione della nobiltà alle attività economiche rendevano ancora più inefficienti le due soluzioni del lavoro salariato e dell'affitto. L'aumento demografico all'interno dei Paesi orientali e l'ampliamento degli eserciti (come in Ungheria e Boemia) provocava l'incremento dei prezzi e sospingeva i nobili a produrre di più e soprattutto a vendere di più. L'asservimento dei contadini, l'obbligo di residenza nell'azienda e la prestazione gratuita di opera sulla riserva, consentivano di risolvere il problema di come vendere di più e soprattutto a costi più contenuti. Nella particolare situazione dei Paesi orientali il servaggio costituiva la forma di razionalizzazione più efficiente della vita economica. Essa diveniva possibile soprattutto perché in Oriente mancavano quei contrappesi alla forza nobiliare tipici dell'area occidentale che costituivano un argine all'arbitrio garantendo un rapporto contrattuale fra chi possedeva la terra e chi la lavorava. Mancavano, cioè, in Oriente quella costellazione di poteri in concorrenza e quelle forme di resistenza al potere dei nobili che si erano consolidate da tempo in Occidente. L'opposizione contadina, espressasi in Ungheria con le rivolte della fine del Quattrocento e del 1514 (sotto la guida di György Dózsa), e nelle regioni della Germania con

La bassa densità demografica

L'inefficienza del sistema bracciantile e d'affitto

La mancanza di una resistenza contadina

la guerra del 1524-1525, era stata brutalmente domata. Le comunità contadine erano molto meno numerose e certamente meno forti che in Occidente a causa della coincidenza fra villaggio e Signoria fondiaria e dello stretto controllo esercitato da quest'ultima sul primo. Le deboli città dell'Oriente europeo non potevano costituire un valido contrappeso alla forza aristocratica e un polo di resistenza. Un potere statale accentrato, tale da monopolizzare come in Occidente l'uso della forza legittima, non esisteva. Quando, nel Seicento, esso si affermò nella lotta contro l'espansionismo svedese, risultò così fortemente condizionato dal prepotere nobiliare da favorire l'istituzionalizzazione della servitù piuttosto che il suo smantellamento. Proprio l'assenza in Oriente di poli di resistenza al potere nobiliare costituiva la ragione essenziale della svolta in senso non contrattuale sia della vita economica che delle relazioni politiche.

L'assorbimento della piccola proprietà e dei beni comunali

Durante il Cinquecento lo squilibrio del potere nelle campagne orientali si aggravò a spese delle classi contadine. Le piccole proprietà ancora diffuse nel mondo rurale furono assorbite dai latifondi signorili. I beni comunali, spesso costituiti da pascoli e da boschi molto estesi, vennero ridotti o eliminati del tutto. Le *corvées* che gravavano sulle famiglie dei servi tesero a divenire sempre più pesanti. Ne risultava, a quanto scrivevano i contemporanei, una «intolerabilis servitus». Certamente essa era ben più pesante di quella che avevano sperimentato le classi rurali dell'Occidente nell'Alto Medioevo. Il crescente squilibrio nella distribuzione della ricchezza e il conseguente impoverimento di gran parte della popolazione, uniti alla tendenza a naturalizzare la vita economica, finivano per limitare l'ampiezza del mercato interno. Tutto ciò costituiva un ostacolo all'espansione dell'attività produttiva e alla crescita della ricchezza. In Polonia (nella Piccola Polonia in particolare), alla fine del Cinquecento, insieme al crescente squilibrio nella ripartizione della terra e del reddito, si verificava una flessione del prodotto pro capite intorno al 20-30%.

8. L'interruzione della crescita

La fine dell'espansione demografica

A partire dalla fine del Cinquecento o dall'inizio del Seicento l'espansione demografica s'interruppe. Per l'Europa nel suo insieme i dati elaborati per il sec. XVII indicherebbero che la tendenza verso l'alto continuò, anche se fu molto più lenta che nel Cinquecento. Si passerebbe, infatti, dagli 89 o dai 105 milioni di abitanti che, secondo i diversi studiosi, avrebbero popolato l'Europa nel 1600, ai 115 dell'inizio del Settecento. Questo aumento seicentesco, per quanto piuttosto tenue, sembra improbabile alla luce delle conoscenze più dettagliate disponibili per aree territoriali circoscritte. L'impressione che si ricava, infatti, da queste ultime è quella di una lunga stabilità secolare. Cadute più o meno forti si verificano in tut-

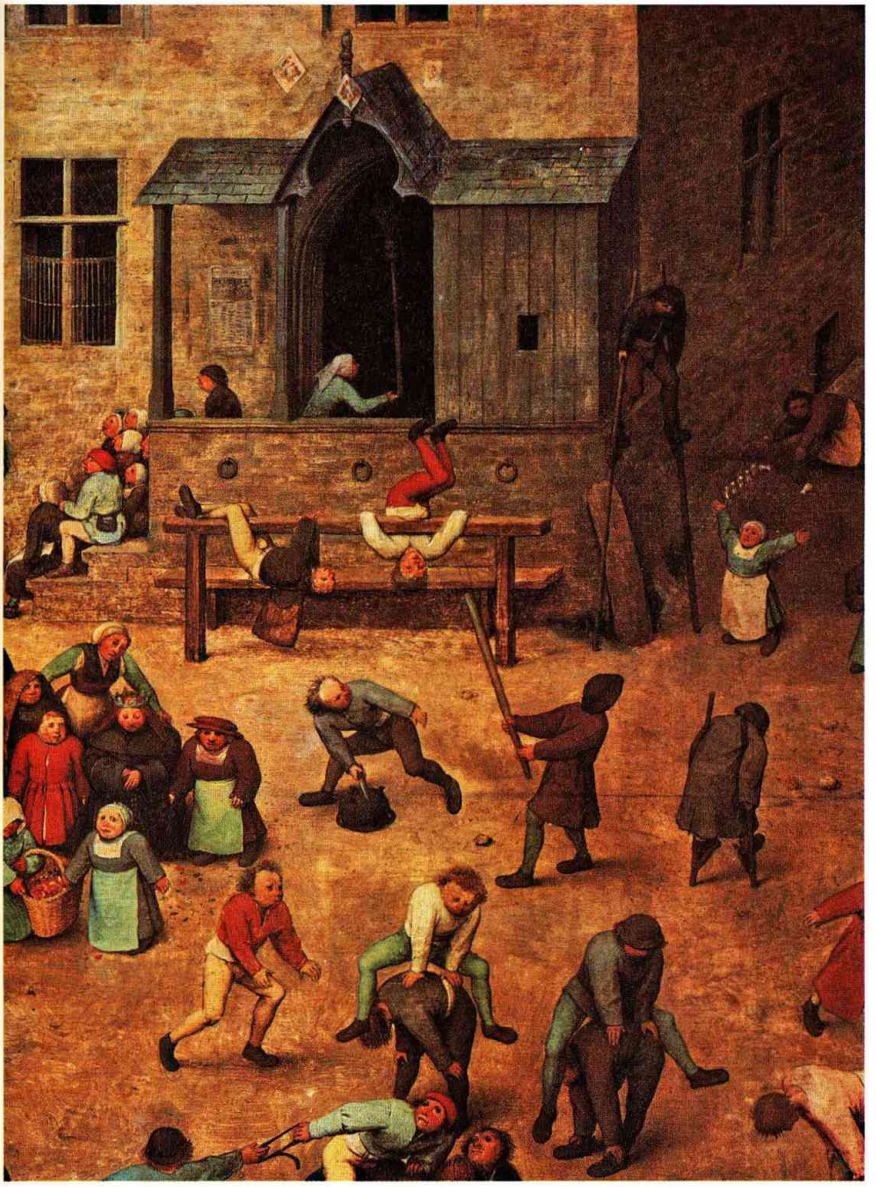
ti i Paesi europei a più riprese. Di solito a esse fa seguito un recupero che riconduce la popolazione più o meno al livello precedente la crisi. Contrariamente a quanto accadde dopo le crisi demografiche della seconda metà del Trecento, che provocarono ovunque in Europa una forte e durevole caduta nel livello della popolazione, nel Seicento la pressione demografica sulle risorse si mantenne elevata. Nelle varie regioni, tuttavia, si manifestarono più o meno lunghi periodi di declino demografico.

Le gravi crisi di mortalità nel Seicento

Quali le cause delle numerose crisi e della lunga stagnazione che la popolazione europea rivela nel Seicento? Quale l'influenza delle vicende delle campagne su questi processi? Le ragioni di carattere strettamente demografico sono state sottolineate numerose volte dagli studiosi. Molto spesso è stato ricordato il ruolo delle frequenti e gravi crisi di mortalità che si verificarono con cronologie diverse nei vari Paesi durante il Seicento. Una cattiva annata meteorologica provocava una caduta della produzione agricola e un forte aumento nel prezzo dei beni alimentari. In conseguenza della carestia il tasso di mortalità aumentava improvvisamente provocando un vero salasso demografico. Soprattutto la mortalità dei vecchi e dei bambini risultava molto elevata. Spesso le malattie epidemiche e in particolare le pestilenze facevano la loro comparsa contemporaneamente alle carestie aggravando il bilancio della mortalità. L'equilibrio demografico veniva scosso duramente. È molto probabile che il raffreddamento del clima europeo, che si verificò dal 1590 ca. fin verso la metà dell'Ottocento, sia stato almeno in parte responsabile della maggiore frequenza di fenomeni di carestia dall'ultimo decennio del Cinquecento. Certamente le distruzioni militari contribuirono, almeno in alcuni Paesi, a sconvolgere l'equilibrio demografico. Effetti negativi dovettero derivare anche da quella tendenza alla «cerealizzazione» della vita agricola a cui si è fatto riferimento. L'invadenza delle colture cerealicole nelle campagne rendeva la congiuntura agraria particolarmente sensibile alle vicende meteorologiche. È evidente, infatti, che quanto più è varia l'articolazione delle colture e delle attività nel mondo rurale, tanto più remota appare l'eventualità che una cattiva annata colpisca contemporaneamente tutti i tipi di produzione. La varietà rappresenta una forma di «assicurazione» per le popolazioni rurali. Inoltre la diffusione dei cereali a spese dell'allevamento dovette rendere relativamente più scarso che in passato il concime avvicinando il pericolo di esaurire il suolo con rotazioni spossanti. Un altro fenomeno su cui viene sempre più spesso richiamata l'attenzione per spiegare la lunga stagnazione demografica dell'Europa seicentesca consiste nella tendenza all'aumento dell'età al matrimonio a partire dalla fine del Cinquecento. Il modello caratteristico della demografia europea, con un'età abbastanza elevata al primo matrimonio e con conseguente ridotto numero dei figli, sembra affermarsi alla fine del sec. XVI. Per quest'epoca il fenomeno è

La diffusione della cerealicoltura e le carestie

L'innalzarsi dell'età al matrimonio



Un particolare del dipinto di Peter Brueghel il Vecchio Giochi di fanciulli *(1559-1560). Il numero di figli per ciascuna coppia diminuì alla fine del sec. XVI a causa dell'età piuttosto elevata in cui avveniva il primo matrimonio. Anche questa era una conseguenza del peggioramento delle condizioni economiche.*

stato individuato in Paesi come l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda. Si può supporre che il matrimonio più tardivo dipendesse dal peggioramento nelle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione. Diminuendo il reddito pro capite, il matrimonio veniva ritardato. Ritardando il matrimonio, l'arco della fecondità coniugale si riduceva. Il numero medio di figli per coppia diminuiva. Lo spostamento dell'età al matrimonio costituì veramente nel Seicento una sorta di arma anticoncezionale; un freno preventivo all'aumento demografico. Ne risultò attenuato o bloccato il dinamismo della popolazione.

Crisi economica e crisi demografica: le teorie neomalthusiane

Molto più complessa diventa la spiegazione della stabilità seicentesca se dall'esame dei fattori strettamente demografici si passa all'analisi dell'influenza delle vicende economiche, e in particolare agricole, sul movimento della popolazione. Su questo aspetto del problema un'interpretazione largamente accolta e condivisa è stata derivata dalle teorie malthusiane. Secondo la ricostruzione neomalthusiana, che identificava la causa della povertà nella sovrappopolazione, durante il Cinquecento la crescita demografica avrebbe finito per cozzare contro il tetto delle risorse e delle conoscenze tecniche in campo agricolo. Aumentando la popolazione, le risorse, a un certo punto, sarebbero divenute insufficienti. D'altra parte, la mancanza d'innovazioni tecniche avrebbe impedito di elevare il livello produttivo nelle campagne. Questi limiti non potevano non provocare una crisi. La crisi agricola precedette, perciò, la crisi demografica. Dalla fine del Cinquecento la recessione o stagnazione si protrassero nel mondo rurale sino alla rivoluzione agricola settecentesca e alle innovazioni tecniche che furono elaborate allora. A quell'epoca il tetto poté essere innalzato e la popolazione poté di nuovo aumentare.

La critica alle tesi neomalthusiane

Di questa tesi è possibile accettare ben poco. In particolare non reggono affatto i due presupposti dell'insufficienza di terre e di tecniche su cui essa si basa per spiegare la stagnazione seicentesca. Alla fine del Cinquecento buona parte dell'Europa era ancora coperta di foreste e di terre da bonificare. Ovunque l'espansione dell'area coltivata si arrestò ben prima che fosse raggiunto il limite fisico delle risorse. Prove sempre più numerose sono state addotte sulla larga presenza di terre da coltivare alla fine del Cinquecento. In Europa orientale la densità demografica era ancora molto bassa quando la popolazione cominciò a diminuire. Nelle regioni occidentali terre da lavorare esistevano in abbondanza in Italia (Sicilia e Lazio, per esempio), in Inghilterra, in Spagna. In Francia i boschi coprivano ancora gran parte del Paese. Le bonifiche s'interruppero ovunque quando poteva ancora essere guadagnata terra alle colture. Per quanto concerne poi il limite tecnico, bisogna ricordare che i metodi della rotazione continua e dell'integrazione fra allevamento e cerealicoltura erano noti in Europa, come si è accennato, secoli prima della rivoluzione agricola. Quest'ultima non introdusse niente di nuovo nelle tecniche agrarie. Si può affermare con sicurezza che nelle rese «dal Trecento in poi era

possibile ottenere valori superiori a dieci; pertanto, l'assenza di qualsiasi miglioramento andava addebitata non tanto alla mancanza di abilità tecnica quanto piuttosto a condizioni economiche sfavorevoli» (B.H. Slicher van Bath, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978). Venendo a cadere i due pilastri portanti, della costruzione neomalthusiana rimane in piedi ben poco.

Le teorie sulla polarizzazione della ricchezza e del potere

Riprendendo le fila di quanto osservato in precedenza si può proporre una spiegazione diversa della stagnazione demografica. Il fenomeno su cui occorre concentrare l'attenzione per superare i limiti della costruzione neomalthusiana è costituito dal processo di polarizzazione della ricchezza e del potere che interessò tutta l'Europa del Cinquecento. Ne abbiamo esaminato le cause: aumentando la popolazione riusciva più facile per i grossi proprietari di terre accrescere i propri vantaggi economici con l'aumento della rendita e del prelievo signorile anziché della produzione. Si intensificò e talora si ingigantì quella divaricazione nella disponibilità di reddito che appare spesso collegata con la stagnazione, l'arretratezza, il sottosviluppo economico. Quali effetti ebbe sull'economia questo imponente processo di redistribuzione della ricchezza? Esso ridusse innanzitutto la domanda effettiva della grande maggioranza della popolazione. Il generale impoverimento provocò una contrazione del mercato di ampie dimensioni; direttamente, attraverso la caduta dei redditi popolari; indirettamente, tramite il declino demografico che causò. In secondo luogo il fenomeno della polarizzazione disincentivò l'impiego produttivo della ricchezza. I maggiori proprietari potevano trarre vantaggi dalla congiuntura economica automaticamente,

La riduzione della domanda effettiva

I mendicanti, *dipinto di Peter Brueghel il Vecchio (1568). Tra le conseguenze del generale peggioramento delle condizioni di vita di larghe fasce della popolazione vi fu l'aumento del numero dei poveri e dei diseredati, dediti a chiedere l'elemosina.*

senza bisogno di compiere investimenti, semplicemente comprimendo il livello di vita altrui. A sua volta la contrazione del mercato non costituiva certo uno stimolo per l'ampliamento della produzione; spingeva piuttosto verso un uso improduttivo della ricchezza accumulata dalle famiglie dei grandi proprietari. I diversi fenomeni si condizionavano a vicenda dando origine a una spirale con volute sempre più strette. Il processo di crescita si avvolgeva su se stesso.

L'uso improduttivo della ricchezza

La domanda cadeva; perciò la ricchezza veniva sempre meno impiegata per scopi produttivi; ciò accentuava la flessione della domanda effettiva; e così via. Fra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento, con differenze cronologiche da luogo a luogo la tendenza espansiva s'invertì. Insomma: il bisogno di beni alimentari era elevato; le terre, le conoscenze tecniche e i capitali per produrre quei beni esistevano. Le contraddizioni del processo di crescita cinquecentesco impedivano che quelle terre, quelle tecniche, quei capitali potessero essere impiegati per produrre i beni di cui c'era bisogno. In altri termini: in questo, come in molti altri casi, l'automatismo dei meccanismi economici non assicurava di per sé la crescita, ma provocava strozzature e contraddizioni; le scelte che ognuno compiva per assicurarsi i maggiori vantaggi nel breve periodo non erano affatto una garanzia di crescita per tutti nel lungo periodo.

9. La crisi cerealicola nel Seicento

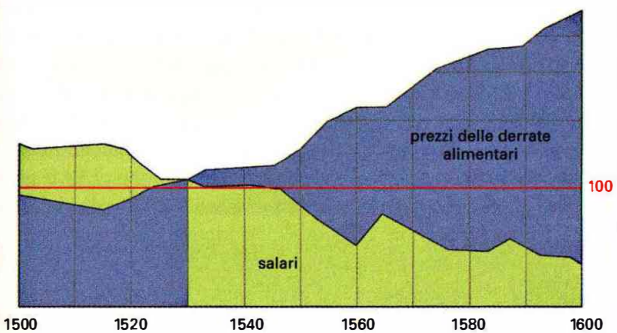
La discesa dei prezzi agricoli

Alla stagnazione demografica seguì la caduta dei prezzi agricoli. Nel Cinquecento l'aumento della popolazione aveva stimolato ovunque l'espansione della domanda e l'aumento nel livello dei prezzi. Nel Seicento, con la contrazione del mercato, si verificò un'inversione di tendenza. Il movimento discendente nel trend dei prezzi agricoli si manifestò dapprima, sin dagli ultimi anni del Cinquecento, nell'Europa mediterranea. Più tardi, nei primi decenni o anche alla metà del sec. XVII, nelle regioni più a nord. Come nel Cinquecento l'incremento nel livello dei prezzi agricoli aveva avuto differenti intensità per i vari prodotti, così nel secolo successivo anche il movimento discendente fu tutt'altro che uniforme. Per i cereali esso fu più accentuato che per altri generi di consumo come la carne e il vino. Con l'interruzione dell'aumento demografico si riduceva la domanda di grano e con ciò anche la spinta alla «cerealizzazione» dell'agricoltura. Famiglie contadine meno numerose che in passato non si trovavano più nella necessità di dilatare sui propri campi le superfici a grano per assicurare i bisogni più elementari. Analogamente chi produceva per la vendita veniva indotto dall'andamento della congiuntura economica a variare la combinazione qualitativa delle diverse produzioni in modo tale da assicurarsi i massimi benefici assecondando i cambiamenti del mercato. Il grano rendeva sempre meno; sempre di più le vigne e in particolare i

La riduzione della domanda di cereali

Prezzi e salari nel sec. XVI

Le scoperte geografiche che contraddistinsero il Cinquecento ebbero importanti effetti sull'economia europea. I cereali diventarono la principale fonte alimentare degli Europei, ma la loro offerta sul mercato non riuscì a seguire il ritmo di crescita della popolazione provocando un notevole aumento dei prezzi, a cui però non si accompagnò una corrispondente crescita dei salari. Lo schema riportato qui sotto mette in evidenza questo fenomeno in un caso specifico: i salari degli operai edili nella città spagnola di Valencia nel corso del sec. XVI. I prezzi delle derrate alimentari (indicati in viola) conobbero una crescita progressiva e inarrestabile, a fronte di una costante perdita di valore dei salari (indicati in verde). Dopo il primo ventennio del secolo questo divario si accentuò sempre più. La linea rossa (corrispondente a 100) indica per convenzione l'indice medio dei prezzi.



pascoli per allevare bestiame. Quanto si scriveva alla fine del Seicento in Inghilterra valeva più o meno per tutta l'Europa del tempo: «Il profitto che si ricava da un acro di pascolo in carne, pelli e sego di bue, oppure in carne, lana e grasso di montone, oppure in cavalli, è di gran lunga superiore al reddito che si trae dai cereali sulla stessa superficie di terra». Nel Seicento si verificò, infatti, la riduzione della cerealicoltura in alcuni casi e l'interruzione dell'avanzata cerealicola in altri. Alla relativa contrazione delle colture cerealicole fece riscontro la tendenza a un'utilizzazione più varia del suolo.

La ripresa della pastorizia e dell'allevamento

Non stupisce affatto che dalla fine del Cinquecento o dall'inizio del Seicento diminuiscano le rese dei cereali più o meno in tutta Europa. In Europa occidentale si è stimata questa flessione intorno all'8-9% dei livelli raggiunti nella seconda metà del Cinquecento. Nelle regioni orientali la caduta fu più accentuata: pari a circa il 19%. Nel determinare questa evoluzione, molto più dei fattori climatici o della minore produttività dei terreni marginali messi a coltura nel Cinquecento giocarono il minor bisogno di cereali e la minore redditività della coltivazione di grano. Con la contrazione della domanda e con la conseguente caduta dei prezzi diveniva meno

La diminuzione delle rese di cereali

vantaggioso impiegare nelle colture cerealicole lavoro supplementare, concime abbondante, animali da tiro. Era certamente più opportuno dedicare maggiori cure a altri tipi di produzione. Le rese non potevano non diminuire. Il rallentamento o l'interruzione delle bonifiche in tutta Europa derivava ugualmente dalla minore necessità di grano e dalla minore redditività dei capitali impiegati per la sua produzione. Nei Paesi Bassi settentrionali la quantità dei terreni bonificati si ridusse dopo il 1640. Si passò dai 1760 ettari all'anno nel periodo 1615-1639 ai 1150 fra il 1640 e il 1664. Per di più, nella seconda metà del Seicento, molte dighe costruite in precedenza per sottrarre terra al mare furono abbattute dalle mareggiate. Analogamente in Frisia i lavori di bonifica si ridussero verso la metà del Seicento. Nell'area mediterranea come fu più precoce l'inversione nella tendenza dei prezzi agricoli, così fu più precoce anche l'interruzione delle bonifiche. Nel Veneto esse cessarono verso il 1610, quando i terreni da risanare erano ancora molti. Dopo questa data buona parte delle terre fu riconquistata dalla palude.

In molte aree i boschi riguadagnarono terreno a spese degli arativi. Nelle regioni dove il calo demografico fu molto accentuato, le terre vennero abbandonate. In Germania si stima che dopo la guerra dei Trent'anni un terzo dei terreni fosse incolto. La ripresa del bo-

Un paesaggio boschivo con contadini in un dipinto del sec. XVII. La nuova crisi demografica che colpì l'Europa nel Seicento portò all'abbandono di molte terre prima coltivate e a un nuovo aumento delle estensioni dei boschi.

sco e l'ampliamento dell'incolto non furono, però, nel Seicento, così diffusi come in epoche precedenti di crisi demografica. Un rilievo ben più ampio questi fenomeni avevano avuto, a esempio, nella seconda metà del Trecento, quando il salasso demografico a livello europeo era stato assai più intenso. Un peso maggiore rispetto alla ripresa del bosco e alla diffusione dell'incolto dovette avere nell'Europa del Seicento la conversione dall'arativo in pascolo stabile. Si ricordano spesso casi come quello della Spagna, del Leicestershire e dell'Irlanda in cui questo processo assunse una notevole ampiezza. La riconversione dall'arativo al prato stabile si presentò, però, più o meno in tutti i Paesi. In alcune zone, come la Francia meridionale, la Catalogna, la Svizzera e la regione del Tokay in Ungheria, la vigna venne occupando maggior spazio che in passato. Di questo fenomeno esistono numerose testimonianze anche per l'Italia.

La trasformazione dell'arativo in pascolo

La contrazione o stagnazione del mercato non poteva non esercitare ripercussioni anche sui movimenti di prodotti agricoli a livello internazionale. Durante il Seicento si ridusse il commercio di ampio raggio di beni alimentari. In Sicilia le esportazioni di grano, pari a 400.000-500.000 quintali all'anno alla fine del Cinquecento, erano cadute a 60.000-100.000 quintali un secolo più tardi. Le esportazioni di cereali attraverso il Baltico e il Mare del Nord, dalla Polonia in direzione delle regioni occidentali, si ridussero dopo il 1620 e crollarono dopo il 1650. La caduta fu favorita dall'accresciuta esportazione di grano dall'Inghilterra nella seconda metà del Seicento. Anche nel commercio del bestiame danese gli anni intorno alla metà del Seicento segnarono un periodo di svolta.

La riduzione dei commerci agricoli a largo raggio

10. Alle origini della ripresa economica

Per quanto alcune generalissime linee d'insieme possano essere colte nelle vicende delle campagne europee del Seicento, è certo, però, che le difformità di andamento furono ben più profonde delle uniformità. È impossibile, perciò, proporre cronologie, periodizzazioni, momenti di svolta che valgano per più regioni. La varietà delle soluzioni adottate o delle vie tentate sembra essere il carattere prevalente delle diverse economie europee molto più nel Seicento che nel Cinquecento.

L'evoluzione dell'economia seicentesca fu ben diversa da quella del secolo e mezzo dopo la peste nera della metà del Trecento. Allora la popolazione era crollata in tutte le regioni europee con poche eccezioni e con una certa uniformità; i prezzi agricoli erano caduti ovunque; le terre erano state abbandonate; i salari erano aumentati e i canoni fondiari (e di conseguenza le rendite) erano diminuiti. Nel Seicento niente di tutto ciò. La popolazione ristagna, cade o recupera con differenti cronologie nei vari Paesi. Nel complesso si può dire che rimane stabile, anche se gli scostamenti rispetto a un'i-

Le differenze con la crisi del Trecento

Festa nuziale di contadini, *dipinto di Peter Brueghel il Vecchio (1568). Le condizioni di vita dei contadini, dopo le difficolta della fine del Cinquecento, cominciarono a migliorare nel Seicento, arrivando a una grande fase di crescita nel sec. XVIII.*

potetica evoluzione media sono fortissimi. Analogamente i prezzi agricoli mostrano cadute e riprese diversissime da Paese a Paese; inconfrontabili nel breve periodo. Nel lungo periodo non diminuiscono molto. L'area occupata dall'attività agricola resta più o meno immutata, anche se varia il peso relativo delle coltivazioni. Infine non si può parlare per il Seicento di un miglioramento nel livello di vita delle classi contadine in seguito all'aumento del salario o alla diminuzione della rendita fondiaria. I salari reali aumentano molto poco; con frequenti cadute; solo in alcune località. Certamente il prelievo operato sui coltivatori dalla rendita non si allevia nelle regioni occidentali. In Oriente il servaggio si estende e diviene sempre più opprimente. L'impressione d'insieme che si ricava da tutto ciò è quella di una fondamentale stagnazione con caratteristiche diverse nelle varie zone; con avanzamenti e cadute. Il sistema economico sembra muoversi in una sorta di «equilibrio di stagnazione».

Alcuni orientamenti espansivi dopo la metà del Seicento

Bisogna, però, notare che proprio in quest'epoca, e in particolare nella seconda metà del Seicento, è possibile cogliere un nuovo orientamento espansivo. Alcuni sintomi appaiono con evidenza. Alla base vi è un'intensificazione nell'uso del lavoro e della terra e un processo di specializzazione e di ampliamento del mercato interno alle varie regioni. Si pongono le premesse per la fase di crescita settecentesca. Questo nuovo orientamento nelle campagne deriva in larga misura dall'evoluzione della domanda nel Seicento e dalla conseguente riduzione della cerealicoltura. Nelle campagne può affer-

L'aumento della varietà di coltivazioni

marsi una maggiore varietà di produzioni. Ciò comporta, naturalmente, la possibilità di un'occupazione più continua della manodopera contadina lungo tutto l'arco dell'anno e anche la possibilità di destinare i terreni al tipo d'impiego per essi più confacente. La produttività della terra e del lavoro aumentano. La cerealicoltura, viceversa, tende a rendere molto discontinua l'applicazione lavorativa concentrandola solo in alcuni periodi dell'anno e a deprimere anziché esaltare le disponibilità colturali dei vari terreni destinando a grano anche i suoli non adatti. Una maggiore varietà nell'occupazione del lavoro e della terra può dischiudere quelle potenzialità di crescita che altrimenti rimangono latenti. Con questo orientamento risultano, inoltre, stimolati lo scambio interno fra le varie regioni e la specializzazione produttiva. Può, così, innescarsi un movimento espansivo a spirale. L'evoluzione della congiuntura e dei prezzi nel Seicento sospingeva in questa direzione. Nell'agricoltura francese alcune regioni si volgono a produzioni specializzate: la vigna è sempre più presente nel sud della Francia; il mais si afferma intorno a Tolosa; il gelso nella valle del Rodano a sud di Lione; l'allevamento in Normandia. Nei Paesi Bassi settentrionali l'orticoltura e la zootecnia si diffondono nel Seicento continuando e intensificando una tendenza cinquecentesca. Il tenore di vita delle classi contadine si eleva, come dimostra la maggiore varietà e ricchezza degli inventari familiari. In Lombardia i foraggi e i prati artificiali si diffondono a spese dei cereali; la vite, il gelso e il riso accrescono la loro presenza; i mercati locali rivelano un'animazione crescente. Nelle campagne di tutta Europa appare sempre più ampia la presenza di artigiani e di attività industriali, soprattutto tessili. La diffusione dell'industria nelle campagne favorisce una più intensa e continua applicazione della manodopera rurale; genera l'aumento dei redditi e, quindi, l'espansione del mercato interno; stimola la formazione di capitali; pone le condizioni per un nuovo modello di sviluppo caratterizzato da un elevato tasso di nuzialità e da un'età al matrimonio più bassa.

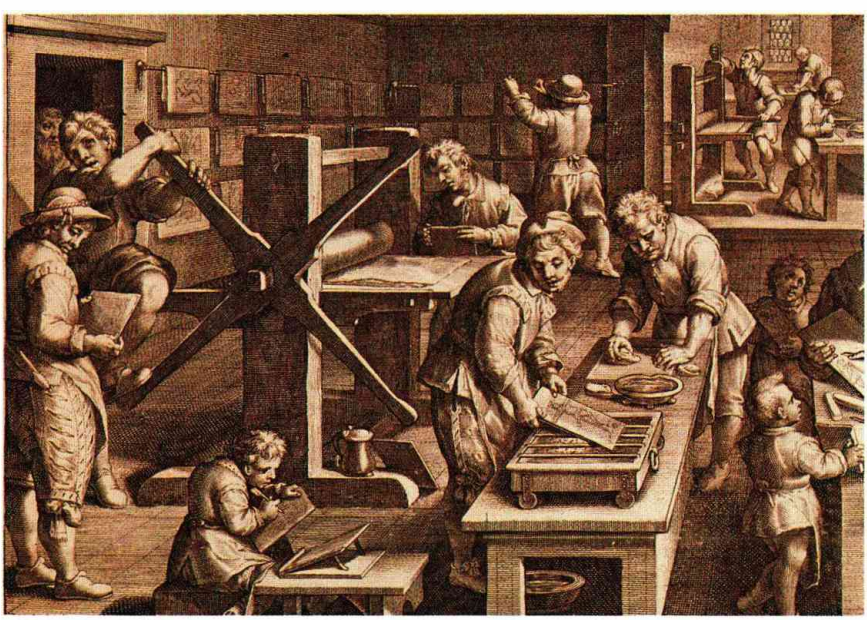
La diffusione di attività artigianali nelle campagne

Le differenze regionali

Di queste nuove tendenze è stata rilevata la presenza in numerose aree europee. Solo in alcune esse innescarono, però, un movimento espansivo di ampie dimensioni. In altre apparivano appena visibili. Affinché un processo di crescita potesse avviarsi era, infatti, necessaria la modifica nella destinazione dei terreni e dei tempi di lavoro sulla base delle informazioni che provenivano dal mercato tramite il meccanismo dei prezzi. Tutto ciò richiedeva nelle strutture agrarie un'elasticità al cambiamento che spesso esse non possedevano. In Europa orientale, ad esempio, l'affermazione del servaggio poneva forti ostacoli al cambiamento. La mobilità nella destinazione colturale dei terreni era ostacolata dalle esigenze primarie della copertura del fabbisogno delle famiglie proprietarie e delle famiglie contadine. L'articolazione del fabbisogno molto più che l'orientamento del mercato vincolava l'equilibrio qualitativo

delle varie produzioni. La mobilità nell'utilizzazione del lavoro era ugualmente limitata dalla struttura della riserva a causa dei vincoli di residenza che imponeva e del forte assorbimento della forza-lavoro sulle terre signorili. Nuove esperienze in campo agricolo venivano, perciò, ostacolate. La diffusione dell'industria rurale ne riusciva impedita. Il carattere «naturale» delle strutture agrarie non favoriva, infine, la formazione di un mercato interno. Un ostacolo al cambiamento esisteva anche in buona parte dell'Italia centrosettentrionale e della Francia meridionale. Qui l'intenso assorbimento della forza lavorativa in complessi policolturali (i poderi) orientati per buona parte alla copertura qualitativa del fabbisogno anziché alla massima produzione per il mercato non favoriva il cambiamento. La forte presenza in questa ampia area di terreni collinari e aridi ostacolava inoltre la diffusione dei foraggi e l'intensificazione dell'allevamento. Parte della Lombardia, con le sue grandi affittanze, costituiva un'eccezione in questo quadro. Qui la rotazione continua, già nota da secoli, compiva nel Seicento ulteriori progressi. L'integrazione fra cerealicoltura e allevamento diveniva più stretta elevando il livello della produttività. Sia in Lombardia che in altre aree dell'Italia centrosettentrionale la diffusione del gelso, con la trattura e la torcitura della seta, costituiva uno degli aspetti di maggior rilievo nella vita delle campagne. Anche nei secoli successivi il gelso avrebbe rappresentato una delle più importanti fonti di reddito del mondo rurale italiano.

Gli ostacoli allo sviluppo in Italia del nord e Francia del sud

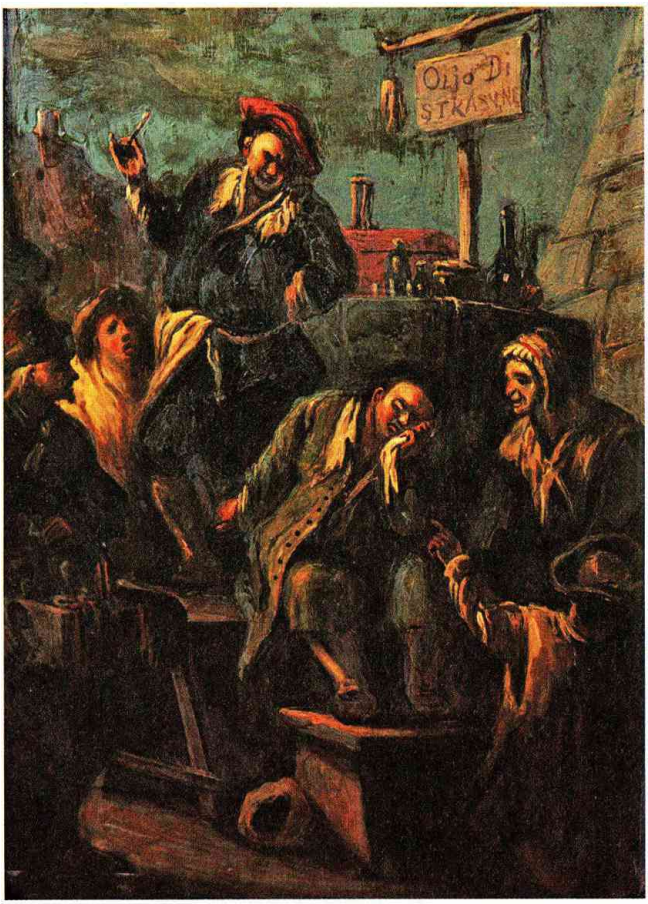


Alcuni operai addetti alla lavorazione della seta in un'incisione del sec. XVII. Al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali contribuì la diffusione di nuove culture come quella del gelso, legata alla lavorazione della seta.

I rapporti di conduzione basati sull'affitto in denaro, caratteristici dell'Europa centrosettentrionale, potevano apparire nel complesso molto più elastici e disponibili al cambiamento. In talune di queste zone, però, l'esistenza di un frazionamento della proprietà molto accentuato, di consuetudini di villaggio vincolanti per la destinazione colturale dei terreni e di servitù collettive costituivano un ostacolo alla mobilità ed elasticità nell'uso delle terre e delle capacità lavorative. Il diffuso impoverimento contadino limitava, inoltre, l'ampliamento del mercato interno. Questi limiti esistevano anche in Inghilterra, ma in misura molto minore che nel resto del continente. Qui le relazioni contrattuali fra chi possedeva la terra e chi la coltivava erano una tradizione di secoli. Nel Cinquecento il processo di ricomposizione fondiaria verificatosi su scala più ampia che altrove aveva semplificato il quadro della distribuzione della proprietà. L'esistenza di classi medie più forti e di piccoli affittuari e lavoratori più agiati o meno poveri che nel resto del continente favoriva l'espansione del mercato interno. Nel Seicento la diffusione di numerosi mestieri rurali, e in particolare di attività tessili nelle campagne contribuiva a elevare i redditi stimolando l'aumento degli scambi. Le fiere rurali divenivano, perciò, sempre più numerose; i venditori ambulanti raggiungevano tutti gli angoli del Paese; i fiumi venivano resi nagivabili. Il miglioramento negli inventari delle famiglie rurali testimoniava i progressi del tenore di vita e il ricorso sempre più ampio al mercato. Su questo sfondo acquistava un particolare rilievo, almeno in alcune zone, la trasformazione delle tecniche agricole: il ricorso alla coltivazione delle foraggere e l'abolizione del maggese. La diffusione del trifoglio, della lupinella, dell'erba medica, della rapa sui terreni a maggese derivava, in primo luogo, dall'esigenza di ampliare l'allevamento. Si trattava, cioè, di una risposta all'orientamento del mercato. La coltivazione dei foraggi contribuiva a rigenerare il terreno fissando l'azoto. Permettendo, inoltre, di nutrire più bestiame, rendeva possibile anche una maggiore concimazione. Si innescava così un circolo virtuoso che, nato sotto l'impulso d'incrementare la zootecnia, contribuiva anche all'espansione della produzione cerealicola. Le consuetudini comunitarie dell'agricoltura, efficienti in passato quando le bestie del villaggio erano poche e potevano pascolare sulle terre comuni o sui campi aperti dopo il raccolto, divenivano un forte intralcio all'allevamento e alla coltivazione intensiva. Perciò, prima attraverso accordi privati e poi, nel Settecento, sempre più spesso attraverso interventi legislativi, venivano favoriti l'accorpamento dei terreni, l'individualizzazione dell'attività agricola, l'affermazione della piena proprietà sulle terre possedute. La specializzazione regionale fra aree volte principalmente all'allevamento (i terreni sabbiosi) e aree cerealicole (i terreni pesanti) accresceva l'efficienza del sistema economico.

La situazione più favorevole dell'Inghilterra

La diffusione delle colture foraggere e dell'allevamento



Venditori ambulanti di unguenti in un dipinto del sec. XVII. Nel Seicento l'aumento dei redditi dei contadini permise la rinascita di un'economia di scambio anche nelle zone rurali. Nacquero nuove fiere e ovunque arrivarono mercanti e venditori ambulanti.

L'intensificazione dell'economia di mercato

La strada che veniva imboccata in Inghilterra rendeva possibile una sempre più ampia intensificazione nell'uso del lavoro e della terra e la generalizzazione dei meccanismi di mercato. Il processo di crescita così innescato conduceva il Paese verso la rivoluzione agricola e la rivoluzione industriale. Altrove in Europa la specializzazione e intensificazione delle attività produttive si sarebbero verificate con maggiore lentezza e con maggiori contrasti per la presenza di strutture agrarie e rapporti di produzione più rigidi. Proprio per l'esistenza nel continente di specificità locali così spiccate, il processo di specializzazione e intensificazione, di cui la rivoluzione agricola e la rivoluzione industriale inglesi erano soltanto un esempio, avrebbe assunto in seguito strade di volta in volta diverse, inconfrontabili con quelle percorse così precocemente dall'Inghilterra. [PAOLO MALANIMA]

XV. L'impero di Solimano il Magnifico

1. Le riforme interne dell'impero ottomano

Le condizioni favorevoli del regno di Solimano

Solimano salì al trono (1520) in condizioni molto più favorevoli dei sovrani ottomani che lo avevano preceduto, o che lo avrebbero seguito. Grazie al fatto che il padre Selīm I aveva eliminato tutti gli altri principi della dinastia di 'Osmān, Solimano non dovette far fronte ad alcuna opposizione interna, e neppure si trovò nella condizione di dover ricompensare chi lo aveva posto sul trono. Le conquiste dei suoi predecessori gli lasciarono una potente posizione strategica sia a Oriente che a Occidente, con le ricchezze e le truppe militari necessarie per spingere le sue ambizioni dovunque volesse, e per creare una magnifica e splendida corte che gli valse in Europa l'appellativo di «Magnifico». Ma all'interno dell'impero fu chiamato dai contemporanei e successori «il Legislatore», per il suo lavoro di organizzazione, istituzionalizzazione e codificazione della struttura della società e del governo del suo impero.

Sebbene Solimano trascorresse gran parte della sua vita in sella, combattendo a est e a ovest, pure dedicò tutto il tempo libero a organizzare e consolidare l'impero, processo iniziato da Maometto II e da Bāyazīd II; nei mesi estivi, quando era impegnato in campagne di guerra, operava attraverso subalterni di fiducia. Il suo primo obiettivo fu di assicurare nell'impero la giustizia, per guadagnare al sultanato la fedeltà di quei sudditi che avevano subito le peggiori conseguenze del governo di Maometto II e di Bāyazīd, quando si era trattato di trovare i mezzi militari e finanziari di cui questi ultimi avevano avuto bisogno per le loro campagne. Egli decretò subito che i suoi soldati dovevano sempre pagare cibo e provviste prese sia viaggiando verso il fronte, sia ritornandone; e ciò sarebbe dovuto avvenire tanto nei propri territori che in quelli nemici. Le tasse poi furono imposte solo in base alle possibilità dei contribuenti, mediante indagini catastali da effettuarsi ogni cinquant'anni, in modo che le rendite dei beni fondiari fossero conosciute e registrate, e che tasse giuste venissero proporzionalmente ripartite. Il sistema giudiziario musulmano fu

Un elmo in rame, oro e pietre preziose appartenuto al sultano Solimano il Magnifico (sec. XVI), il grande sovrano che guidò l'impero ottomano nel suo periodo di massimo splendore.

La riforma della burocrazia e del governo

esteso e riorganizzato, con una rete di ispettori mandati dal governo centrale, i quali controllavano che la giustizia venisse amministrata imparzialmente e senza favoritismi. L'amministrazione governativa fu ristrutturata, al fine di stabilire un forte controllo centrale sull'opera dei burocrati, i quali avrebbero così servito gli interessi dello Stato e non i propri, e non avrebbero violato i diritti dei sudditi. La gerarchia burocratica fu consolidata nominando e promuovendo i funzionari in base alle loro capacità, e non per nepotismo o corruzione. L'organizzazione amministrativa del governo centrale, le province, le forze armate furono strutturate definendo chiaramente mansioni e obblighi di ogni funzionario e soldato in una serie di leggi (*qānūn*) e di codici legali (*qānnūname*), che costituirono la base della struttura e dell'azione governativa e sociale durante le generazioni seguenti.

Furono pure compiuti sforzi per rendere più agevole l'attività del governo. Si adottarono norme per impedire ingerenze del sultano e dell'*ḥarem* nel quotidiano disbrigo degli affari amministrativi. Si vietò l'arresto o la confisca dei beni degli individui senza una corretta procedura penale. Per la prima volta fu formulato il proposito di pareggiare il bilancio, e si tentò di evitare di spendere di più dell'ammontare delle entrate, speranza piuttosto ingenua. Furono istituite regolari procedure allo scopo di sottoporre ogni questione all'attenzione del sultano e del consiglio imperiale, perché le decisioni fossero prese razionalmente, sulla base di tutti i fatti, piuttosto che sulla mera opinione di individui particolarmente interessati a ogni questione. Infine, si cercò di razionalizzare il sistema di approvvigionamento dell'esercito, e stazioni regolari di rifornimento furono stabilite e mantenute lungo le più importanti vie militari, in modo che l'esercito potesse marciare rapidamente a destinazione, senza danneggiare gravemente l'economia locale dei luoghi in cui passava.

Le nuove istituzioni culturali

Sotto la guida del grande giureconsulto Ebū us-Suud Efendi (1490-1574), la carica di *šeyh ül-islām* divenne la principale funzione direttiva dell'intera istituzione culturale (*'Ilmiyye*) costituita dai personaggi più importanti nella religione e nella cultura (giudici, insegnanti e così via). Come per l'amministrazione, si stabilirono regole per assegnare, sotto la sua autorità, le varie cariche nell'ambito giudiziario, legale, dell'istruzione e della cultura agli uomini migliori; tali norme garantirono che essi avrebbero lavorato con onestà ed efficienza, rispettando i diritti di tutti i sudditi del sultano. Infine Ebū us-Suud unì tutte le norme e le tradizioni della legge religiosa islamica, applicabili nei domini del sultano, a una serie di proprie convinzioni in materia legislativa, in modo che tutti sapessero qual era la legge e come sarebbe stata fatta osservare. Con tali metodi, l'impero ottomano ricevette un modello di onestà giudiziaria e d'integrità, che doveva durare a lungo, nel periodo del declino.

2. Le guerre ottomane nel Cinquecento

La politica di conquista e la formazione di due eserciti

Solimano fu però inevitabilmente un conquistatore, e passò in sella molti anni del suo lungo regno, muovendo alla conquista di nuovi territori. Mentre le grandi conquiste del sec. XV erano state compiute in primo luogo a danno di avversari che soffrivano di debolezze e disorganizzazione interne di vario genere, proprio la riuscita di tali imprese mise Solimano faccia a faccia con avversari molto più agguerriti, fra i quali anzitutto figuravano gli Asburgo in Europa e i Ṣafawidi in Iran. L'enorme estensione dell'impero che era allora stata raggiunta avrebbe dovuto indurre il sultano a formare almeno due eserciti, uno che continuasse a combattere lungo le

Solimano il Magnifico in una miniatura ottomana del sec. XVI. Il sultano seppe sfruttare con grande abilità la forza del suo esercito conducendolo in una impressionante serie di fortunate campagne militari che intimorirono tutti gli Stati vicini dell'impero.

frontiere orientali, l'altro per conquistare nuovi territori a ovest. Ciò era particolarmente logico in quanto le frontiere erano divenute troppo distanti l'una dall'altra, e le strade troppo cattive perché un esercito potesse combattere sia a est che a ovest durante la stessa estate. Però esisteva un'antica tradizione ottomana, corroborata da secolari esperienze di dinastie turche, che fu rapidamente dimenticata per le ambizioni e i poteri di comandanti dell'esercito, virtualmente indipendenti, la quale stabiliva che vi doveva essere un solo esercito principale, e che questo doveva esser comandato solo dal sultano. Oltre a ciò, gran parte dell'esercito era composta da *sipāhī* feudali e dai loro uomini, i quali dovevano esser smobilitati durante i mesi invernali, per poter raggiungere i loro feudi (*tīmār*) ed esigerne le rendite: in tal modo avrebbero potuto continuare a prestar servizio nell'esercito imperiale a loro spese. In questa situazione, era inevitabile che, durante i mesi estivi da aprile a settembre, l'esercito portasse avanti la campagna su un unico fronte, e che durante l'inverno fosse smobilitato. Il sultano perciò disponeva solo di due o

Le necessità stagionali dell'attività bellica

tre mesi durante l'estate per compiere delle campagne, compreso il tempo necessario per marciare dal punto in cui si radunava l'esercito, presso Istanbul, al fronte. Le continue vittorie dell'impero dipendevano quindi dall'abilità del sultano nell'evitare di dover combattere contro più di un nemico su fronti diversi nello stesso momento, e ciò, in realtà, si poteva ottenere non tanto con la diplomazia, quanto grazie al timore che i vicini avevano del suo esercito e per la loro volontà di evitare conflitti, a meno che non vi fossero proprio costretti. Durante il regno di Solimano perciò si assistette a una sbalorditiva serie di campagne estive, prima su un fronte, poi sull'altro, cosicché tutti i vicini dell'impero furono egualmente intimoriti dalla potenza del sultano. Per comodità di comprensione e di analisi, nondimeno, considereremo l'insieme delle sue campagne su ciascun fronte durante tutto il suo regno, prima in Europa, poi nel Mediterraneo, infine in Oriente.

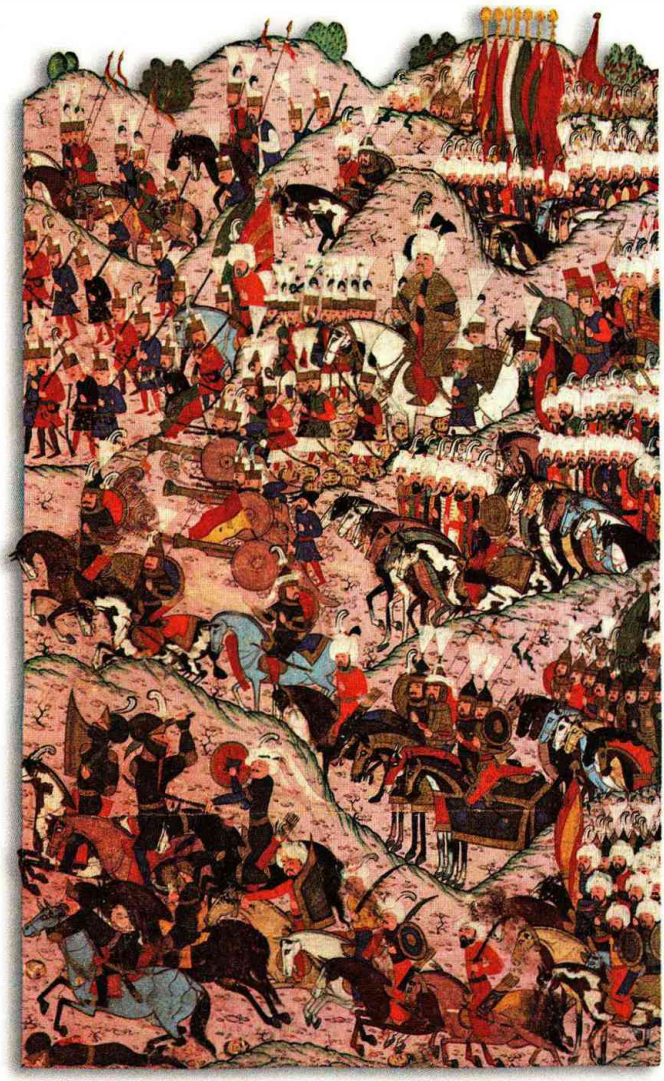
Le guerre in Europa

Ora che Venezia era stata neutralizzata, il principale nemico in Europa era l'impero asburgico, e nei primi anni del regno di Solimano l'Ungheria fece da Stato cuscinetto indipendente fra i due rivali. Governata a quell'epoca da Luigi II (1516-1526), essa andava perdendo la sua potenza a causa della debolezza della monarchia, che coincideva con il crescere del potere dei grandi feudatari. Costoro erano osteggiati non solo dal re, ma anche dalla piccola nobiltà, guidata da Giovanni Zapolyai, principe di Transilvania, il quale cominciava a coinvolgere il popolo nel movimento protestante, divenuto un mezzo per esprimere il malcontento per come andavano le cose nel Paese. Il matrimonio della principessa Anna, sorella del re, con l'arciduca Ferdinando I d'Asburgo, fratello dell'imperatore Carlo V e suo luogotenente in Austria, accrebbero il timore di Zapolyai e dei suoi alleati che gli Asburgo si volessero impadronire dell'Ungheria. Francesco I di Francia (1515-1547), d'altra parte, incoraggiò gli Ottomani ad avanzare in Ungheria per allentare la pressione esercitata dagli Asburgo a ovest del suo regno. Il papa tentò di indire una nuova crociata europea che appoggiasse gli Asburgo e la monarchia ungherese contro gli Ottomani, ma Solimano riuscì a staccare dalla coalizione le repubbliche marinare italiane mediante la concessione di nuovi privilegi commerciali, spezzando ancora una volta lo sforzo dei cristiani per unirsi.

Solimano attaccò per la prima volta l'Ungheria nel 1520, ma il solo risultato che ottenne fu la conquista del forte di Belgrado (8 agosto 1520), punto chiave del sistema difensivo ungherese del Danubio. Egli tuttavia non poté per qualche tempo approfittare di questa vittoria, a causa dei suoi problemi in Anatolia. Infatti solo nell'estate del 1526 attraversò infine il Danubio e sbaragliò l'esercito ungherese a Mohàcs, sul Danubio, a sud di Buda (29 agosto 1526).

Giovanni Zapolyai

Giovanni (1487-1540) era figlio di Stefano Zapolyai, generale del re Mattia Corvino d'Ungheria (nella foto un monumento a lui dedicato). Capo del partito nazionale antiasburgico, fu voivoda (principe) di Transilvania dal 1511 al 1526. Dopo la morte del re Luigi II Jagellone nella battaglia di Mohàcs (1526), vinta dai Turchi, fu incoronato re di Ungheria e vassallo dell'impero ottomano. Si scontrò con Ferdinando d'Asburgo (il futuro imperatore Ferdinando I), il quale, avendo sposato la sorella di Luigi II, rivendicava i suoi diritti alla corona d'Ungheria. Non avendo eredi, Giovanni si risolse nel 1538 a concedere la successione al trono a Ferdinando, che aveva occupato alcuni territori nella regione nordoccidentale.
Ma nel 1540 la nascita di un erede lo indusse ad annullare i patti; alla sua morte fu proclamato re d'Ungheria il neonato Giovanni Sigismondo, che, sotto la reggenza della madre Isabella, mantenne questo titolo fino al 1551.



Una miniatura ottomana del sec. XVI raffigurante un momento della battaglia di Mohàcs (1526) durante la quale l'esercito ungherese guidato da re Luigi II venne sbaragliato, aprendo a Solimano il Magnifico la via per la conquista dell'Ungheria.

La defezione dell'aristocrazia minore capeggiata da Zapolyai accrebbe soltanto l'incapacità di Luigi di mantenere il controllo del suo esercito feudale contro l'aggressione ottomana. Solimano però non volle impegnare il suo esercito in una campagna di conquista del resto dell'Ungheria. Perciò giunse a un compromesso: accettò Zapolyai come re in cambio del riconoscimento sia della sua sovranità come sultano, sia dell'impegno al pagamento di un tributo periodico, oltre a permettere che guarnigioni ottomane s'installassero in alcu-

ni posti strategici, in modo da poter mantenere la situazione lasciata dal sultano, e compiere scorrerie verso il nord nei territori asburgici. Ferdinando rivendicò i suoi diritti di sovrano in base al matrimonio contratto con la sorella di Luigi II, e anche in base al giudizio dato al riguardo da una dieta di nobili scissionisti, che si era riunita subito dopo il ritorno di Solimano in Anatolia. Ciò nonostante, per il momento gli Asburgo poterono far valere questi diritti solo su alcuni territori lungo le frontiere settentrionali e occidentali, mentre il resto dell'Ungheria cadde sotto il governo di Zapolyai.

Le guerre in Ungheria e il ruolo degli Asburgo

Ma nell'estate seguente, dopo che Solimano fu partito, Ferdinando ritornò in Ungheria, sconfisse Zapolyai a Tokay (26 settembre 1527), e occupò la maggior parte del Paese, proclamandosi re. Solimano rispose con un'altra invasione, che si protrasse per due estati (1527-1529), così gli Asburgo furono nuovamente cacciati via e Zapolyai ridiventò re-vassallo. Solimano poi procedette a invadere l'Austria meridionale e pose l'assedio a Vienna (27 settembre-15 ottobre 1529), allo scopo di prevenire ulteriori incursioni austriache verso sud. Non riuscì a prendere la città sia per le sue solide fortificazioni, sia a causa del poco tempo che gli restava prima della chiusura della campagna estiva, essendo necessario riportare indietro il suo esercito prima delle piogge invernali. L'inverno seguente, Ferdinando rispose invadendo nuovamente l'Ungheria e cingendo d'assedio Buda (dicembre 1530); ciò indusse Solimano a intraprendere per la terza volta, durante l'estate del 1532, una campagna in Ungheria. Questa volta l'obiettivo era l'Austria, e ciò fin dall'inizio, non come decisione presa all'ultimo momento, come era successo nel 1529. Ma il potente esercito che a Guns si trovò di fronte fece fallire i suoi piani, e infine abbandonò del tutto l'offensiva contro Vienna, pur devastando, come ulteriore avvertimento, un'ampia zona in Austria. Ferdinando decise allora che ulteriori ambizioni miranti all'Ungheria avrebbero solo causato altre devastazioni dei suoi domini in Austria, così accettò lo *status quo* firmando un trattato di pace con il sultano (giugno 1533), in cui riconosceva il governo di Zapolyai e pagava un tributo al sultano in cambio della sua occupazione permanente di strisce di territorio ungherese a nord e a ovest. Così Solimano raggiunse in Ungheria il suo scopo fondamentale. Ne fece uno Stato cuscinetto contro gli Asburgo, e lo pose sotto l'autorità di un sovrano vassallo, che promise di non minacciare dal nord i domini ottomani. Proprio per garantire il rispetto degli accordi presi, il sultano costituì un nuovo corpo di militari di confine (gli *aqïngï*), il cui unico scopo era attaccare regolarmente l'Austria per molestare gli Asburgo e impedire loro di organizzare un esercito tale da intraprendere una nuova invasione a sud. Ferdinando rispose con un proprio corpo di frontiera che si estendeva dalla Bosnia, divenuta uno Stato vassallo asburgico, fino all'interno dell'Austria, formando così un nuovo strato sociale militare con importanti ramificazioni in quel Paese.

La guerra arriva in Austria

L'Ungheria, Stato cuscinetto

Il problema della successione ungherese

Il compromesso così raggiunto non durò a lungo. Zapolyai cominciò a cedere sia alle critiche dei cristiani per la sua alleanza con gl'infedeli, sia ai timori nazionalistici ungheresi, da lui condivisi, che se egli fosse morto senza lasciare eredi, Solimano avrebbe potuto usare gli accordi esistenti per annettere l'intera Ungheria all'impero ottomano. Quindi, per evitare tutto ciò, si accordò segretamente con Ferdinando a Grosswardein (febbraio 1538) per lasciare a quest'ultimo in eredità tutta l'Ungheria, e in cambio Ferdinando promise di appoggiarlo militarmente se Solimano avesse cercato di occupare l'Ungheria prima della morte di Zapolyai. Tuttavia tale trattato era in contrasto con le ambizioni del re di Polonia, Sigismondo I (1506-1548), che in seguito riuscì a combinare il matrimonio fra sua figlia Isabella e Zapolyai per prendere per sé l'Ungheria. Essendogli nato un figlio, Zapolyai cercò di annullare l'accordo preso con Ferdinando, giungendo al punto di ottenere che Solimano appoggiasse i diritti di suo figlio contro le rivendicazioni asburgiche. Subito dopo la morte di Zapolyai (22 agosto 1540), Fer-

Le truppe ottomane all'assalto di alcune fortezze ungheresi in una miniatura del sec. XVI. Dopo essere stata contesa a lungo dagli Asburgo e dagli Ottomani, l'Ungheria divenne nel 1541 la provincia ottomana di Buda.

dinando cercò di far valere i propri diritti sulla base del primitivo trattato, affermando che la successiva nascita di un figlio non l'aveva invalidato e avanzando pure dubbi sulla legittimità di questo. Solimano pensò di non poter contare sul figlio ancora bambino e sulla madre per difendere il Paese dalla minaccia asburgica. Così nel 1541 guidò una spedizione in piena regola occupando tutto il Paese, questa volta annettendolo direttamente all'impero ottomano e costituendolo come provincia ottomana di Buda, mentre l'infante Giovanni Sigismondo fu inviato in Transilvania, di cui divenne principe, con la madre come reggente. In tal modo si pose infine termine all'indipendenza ungherese e Ottomani e Asburgo giunsero a fronteggiarsi direttamente. Però da parte asburgica l'attenzione rivolta alla frontiera ottomana divenne molto minore, in ragione dei problemi che venivano creandosi per la riforma all'interno dei domini imperiali, e anche in rapporto al conflitto con la Francia e con altri nemici europei. Finalmente Carlo V abdicò (1555) per la sua incapacità a soffocare il protestantesimo e a ristabilire l'unità del Sacro Romano Impero, e l'impero fu diviso tra Filippo II di Spagna e Ferdinando, che fu eletto imperatore (1558-1564). Anche il lungo conflitto tra la Francia e gli Asburgo si concluse (1559), e i Francesi smisero d'incoraggiare gli Ottomani a ulteriori avanzate nell'Europa centrale. In tali circostanze, essendo entrambe le parti propense alla pace, non vi furono difficoltà a stipulare un trattato finale (1562), che ristabiliva sostanzialmente lo *status quo* del 1541, mentre gli attacchi e contrattacchi da parte dei due corpi militari di confine rimasero fino al secolo seguente l'unico importante conflitto terrestre fra i due imperi.

L'occupazione ottomana

Il conflitto navale sul Mediterraneo

Dopo il 1541, essendo iniziata una fase di relativa stasi della guerra fra Ottomani e Asburgo in terraferma, il conflitto si spostò nel Mediterraneo, dove l'antagonismo per la supremazia navale prevalse nei loro rapporti per tutto il resto del sec. XVI. Un secolo prima, la riconquista cristiana aveva posto fine al dominio musulmano in Spagna e nel Mediterraneo, e ora quel vuoto di potere navale attraeva vari candidati che ambivano a detenerlo. Mentre gli Ottomani, Venezia e i Mamelucchi combattevano per la supremazia navale a est, Spagna e Francia dovettero lottare, oltre che fra di loro, contro un gran numero di corsari musulmani, molti dei quali turchi, che erano stati attratti verso l'ovest dalle prospettive di bottini e saccheggi. Il più famoso fra questi fu Khair ad-Dīn, che divenne noto fra gli europei come Barbarossa quando saccheggiò le coste meridionali d'Europa dalle sue basi in Tunisia e ad Algeri. Per quasi tutta la prima metà del sec. XVI, la guerra rimase a un punto morto e nessuno riuscì a imporsi totalmente, mentre i corsari approfittavano della situazione.

Il conflitto per la supremazia navale nel Mediterraneo

Il pirata Barbarossa

Khair ad-Dīn (1466-1546), soprannominato Barbarossa, guidò la flotta dei pirati algerini in fortunate imprese di rapina, mettendo a repentaglio la sicurezza del Mediterraneo all'epoca dell'imperatore Carlo V.

Il pirata Khair ad-Dīn detto il Barbarossa in un ritratto del sec. XVII.

Nacque a Mitilene nel 1466 e sin da giovane si dedicò alla pirateria, insieme ai suoi tre fratelli, nel mar Egeo e sulle coste dell'Africa settentrionale. Nel 1518 subentrò nel dominio di Algeri al fratello maggiore Horuk, che vi si era insediato dal 1515 ed era stato ucciso in un'imboscata. Poiché temeva una ribellione dei sudditi, Khair pose Algeri sotto la sovranità del sultano Selīm I, da cui ottenne una guardia di 2000 giannizzeri. Tra il 1520 e il 1529 consolidò il suo potere, riducendo in suo dominio un vasto tratto di costa africana e organizzando una potente flotta di pirati «barbareschi» («berbere» erano chiamate le popolazioni dell'Africa settentrionale), che rappresentava una minaccia costante per il commercio cristiano nel Mediterraneo. In seguito alle sue fortunate imprese, nel 1533 fu nominato ammiraglio della flotta ottomana dal sultano Solimano il Magnifico. Nel 1534 fece incursioni devastanti sulle coste italiane: dopo aver saccheggiato Reggio, si spinse fino a Fondi, nel Lazio, dove tentò di rapire la bellissima contessa Giulia Gonzaga, che Barbarossa intendeva offrire in dono al sultano. Secondo altre fonti, invece, il pirata era stato prezzolato dalla famiglia Colonna, che presumibilmente voleva rientrare in possesso dell'asse ereditario del defunto marito della contessa, Vespasiano Colonna. Ma Giulia Gonzaga sfuggì all'agguato; per sfogare la sua rabbia il Barbarossa saccheggiò Fondi e massacrò i suoi abitanti. Nello stesso anno, al comando delle navi di Costantinopoli, conquistò Tunisi. L'imperatore Carlo V organizzò una spedizione al comando dell'ammiraglio genovese Andrea Doria, che nel giugno del 1535 riuscì a riconquistare la città. Ma nel 1538 Barbarossa sconfisse a Prevesa una flotta cristiana organizzata dall'imperatore, dal papa e da Venezia. In seguito all'alleanza militare tra il re di Francia Francesco I e il sultano, Barbarossa conquistò Nizza (1543) e saccheggiò i domini asburgici sulle coste italiane, portando a Costantinopoli un ricco bottino. Morì nel 1546, lasciando il figlio Ḥasan suo successore ad Algeri.

La flotta di Andrea Doria nell'Egeo

Sembrava si potesse prevedere un'interruzione della stasi quando, nel 1530, Carlo V arruolò al suo servizio il famoso ammiraglio genovese Andrea Doria, che cominciò a costruire una nuova, potente flotta. Con questa devastò le coste meridionali della Grecia e della Macedonia, minacciando il potere ottomano nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. Solimano reagì a questo fatto, forse spinto dalla Francia, decidendo di dedicarsi maggiormente alla creazione di una potente flotta ottomana che fosse non soltanto in grado di contrastare gli Asburgo a est, ma anche di ristabilire la supremazia musulmana sul Mediterraneo. Come protagonista di questo tentativo, Solimano scelse Khair ad-Dīn Barbarossa, nominandolo grande ammiraglio (*qapudan-paša*) della flotta ottomana e annettendo all'impero il Principato corsaro d'Algeria. In cambio di ciò, quest'ultimo fu costituito in provincia assegnata in permanenza al grande ammiraglio, e le risorse del tesoro del sultano furono messe intera-

mente a disposizione della costruzione della più grande flotta che il mondo avesse mai vista. Dopo che Solimano ebbe arruolato il capo dei corsari turchi mettendolo al comando della flotta, in breve tempo Barbarossa si mise in rotta nel Mediterraneo per raggiungere i suoi obiettivi, conquistando nell'estate del 1534 Corone, Lepanto e Tunisi, attaccando poi la Sicilia ed estendendo il suo potere al Mediterraneo occidentale, quantunque la successiva riconquista di Tunisi da parte di Andrea Doria (21 luglio 1535) rendesse l'offensiva in parte inefficace.

Il corsaro Khair ad-Dīn capo della flotta ottomana

Fu la controffensiva di Doria, più di qualsiasi altra cosa, che spinse Solimano ad allearsi formalmente con la Francia, con le concessioni commerciali stabilite nel famoso trattato delle Capitolazioni (18 febbraio 1536), in base al quale si permetteva ai mercanti francesi, residenti nei domini del sultano, di viaggiare e commerciare liberamente attraverso l'impero, e di vivere sotto le loro leggi, che venivano fatte rispettare dai rappresentanti consolari a Istanbul e altrove. Fu anche stipulato un trattato militare secondo cui i Francesi avrebbero invaso dal nord l'Italia, prendendo Milano e Genova (aprile 1536), mentre Barbarossa avrebbe compiuto scorrerie nei possedimenti asburgici del Mediterraneo centrale e occidentale. Solimano riunì un potente esercito di 300.000 uomini e li condusse verso l'Albania, dove la flotta doveva incontrarli e trasportarli nell'Italia meridionale. Là si sarebbe intrapresa una invasione, in coincidenza con la pressione francese dal nord. Ma a questo punto, come era accaduto a Zapolyai, Francesco I cedette alle critiche suscitate dai suoi patteggiamenti con l'infedele, e a chi lo accusava di avere una parte di rilievo nell'esporre la cristianità al pericolo di un attacco degl'infedeli. Fu firmata la pace con Carlo V, i Francesi si ritirarono dall'Italia settentrionale e Solimano fu costretto a rinunciare alla spedizione e a limitare le sue iniziative, compiendo azioni di minore importanza per conquistare alcune basi veneziane rimaste lungo la costa dalmata e albanese (settembre 1537). Barbarossa, amaramente deluso dal tradimento francese del trattato, utilizzò la potente flotta che aveva riunito per avanzare nell'Egeo, trasformando gran parte delle isole in domini o protettorati ottomani, e lasciando a Venezia poche basi e una ridotta influenza in quella zona. Il papa organizzò una flotta della lega santa, comandata da Doria, che arrivò nell'Egeo alla fine dell'estate successiva. Barbarossa aveva già smobilitato gran parte del suo esercito per la fine dell'anno, ma appena sentì che il rivale si stava avvicinando, radunò le navi che gli erano rimaste, conducendole nell'Adriatico, e sbaragliò la flotta degli alleati al largo di Prevesa, sulla costa albanese (28 settembre 1538). All'Europa lo scontro sembrò tutt'al più una schermaglia, ma da allora in poi gli Ottomani detennero il controllo del Mediterraneo orientale, e quella del sultano deve essere considerata una vera e propria vittoria. Furono mantenute le isole dell'Egeo recentemente conqui-

I giochi d'alleanze delle potenze europee

Solimano conquista basi veneziane

La sconfitta europea a Prevesa

state da Barbarossa, e Venezia fu costretta a firmare una nuova pace (20 ottobre 1540), in base alla quale cedeva la maggior parte dei possedimenti che le restavano in Morea, accettava le conquiste di Barbarossa nell'Egeo e acconsentiva a pagare una cospicua indennità di guerra, oltre a un maggior tributo in cambio dei propri diritti commerciali nell'impero ottomano e del riconoscimento, da parte ottomana, del suo possesso di Creta e Cipro.

La guerra di logoramento nel Mediterraneo

Il conflitto ottomano-asburgico nel Mediterraneo si stabilizzò allora in una vera e propria guerra di logoramento, per molti aspetti alquanto simile alla situazione lungo le frontiere dell'Ungheria settentrionale: ogni anno la flotta salpava per compiere incursioni contro le coste italiane e in particolare spagnole, a volte per rispondere a nuove richieste francesi di aiuto, ma più spesso invece per cercare semplicemente di stabilire la dominazione ottomana su tutto il mare. Nel 1546, in seguito alla morte di Barbarossa, la flotta ottomana cadde in un parziale declino essendo stato il suo comando affidato a una serie di generali di terraferma, mentre quando Algeri non fu più compresa nel patrimonio del grande ammiraglio le sue entrate diminuirono, e i finanziamenti della flotta si limitarono ai proventi che egli riusciva a raccogliere da altri *tīmār*, che gli erano stati concessi a Gallipoli e Alessandria. Solo grazie al fatto che, in questo periodo, il comando della flotta rimase nelle mani di uno dei luogotenenti di fiducia di Barbarossa, Turghud Re'īs, in Europa chiamato «Dragut», si poté mantenere insieme la flotta e i suoi uf-

La flotta del pirata Khair ad-Dīn detto il Barbarossa imperversò con le sue razzie nel Mediterraneo all'epoca dell'imperatore Carlo V. In questa miniatura del sec. XVI vediamo le navi del Barbarossa entrare in un porto francese.

ficiali, conservando il dominio ottomano del Mediterraneo, mentre le scorrerie annuali continuavano a mettere in subbuglio gran parte dell'Europa meridionale e a riempire i forzieri del sultano. Turghud Re'īs perse infine il comando della flotta per questioni politiche interne e fu sostituito da un altro ex-corsaro, Piyale Paša (1554-1568), che ricostituì e rinvigorì la flotta nominando Turghud governatore di Tripoli, dove questi costituì un proprio esercito per le incursioni, che avrebbe regolarmente collaborato con il grande ammiraglio nel proseguire la lotta contro il nemico cristiano.

I conflitti in Oriente

Se in Europa le campagne di Solimano fallirono, e spesso egli non riuscì ad avvantaggiarsi completamente delle sue vittorie, fu a causa di continue difficoltà e campagne a Oriente. Mentre i Ṣafawidi rimasero per qualche tempo tranquilli, per la morte di Ismā'īl e la successione del figlio Ṭahmāsp (1524-1576) in età infantile, i nomadi turcomanni dell'Anatolia orientale continuarono a opporsi all'autorità centrale, ora spesso incoraggiati dai membri dell'aristocrazia turca. Questi ultimi erano stati privati delle loro cariche a Istanbul dai *devširme*, i quali si erano quasi totalmente impossessati del potere politico a partire dalla nomina a gran visir di uno di loro, Damat Ibrāhīm Pascià (1523-1536). Dal momento che la protesta per il malgoverno dei *devširme* veniva ad aggiungersi al tradizionale risentimento dei nomadi verso ogni forma di autorità centralizzata, era inevitabile che Solimano dovesse intraprendere una serie di campagne per affermare a Oriente la sua autorità.

La minaccia dei Turcomanni e dei Ṣafawidi

Oltre a questo, c'era sempre la vecchia minaccia safawide. Il dominio safawide in Iraq e la persecuzione di santoni ortodossi musulmani era un insulto costante al mondo islamico ortodosso, di cui Solimano si proclamava capo. Quando pure Ṭahmāsp fu cresciuto ed ebbe preso le redini del potere, egli iniziò a riprendere gli sforzi di Ismā'īl per incitare i nomadi anatolici, mediante missionari mandati attraverso vaste zone dei domini del sultano. Infine c'era la costante minaccia dei Portoghesi nell'oceano Indiano e nel golfo Persico, con il loro blocco delle antiche rotte marittime attraverso il Vicino Oriente percorse ora dagli Ottomani, i quali non potevano agire finché i Ṣafawidi avessero continuato a detenere il controllo sui porti del golfo Persico.

La ripresa della guerra a Oriente e la conquista dell'Azerbajdžgian

Solimano non poté marciare contro i Ṣafawidi mentre Ṭahmāsp era troppo inesperto per organizzare la difesa e preoccupato riguardo all'Anatolia e all'Europa sudoccidentale. Fu solo in seguito alla pace con l'Austria, nel 1533, che si poté allestire una spedizione per l'Anatolia, in Azerbajdžgian. Ṭahmāsp adottò la tattica della «terra bruciata», ritirandosi in Iran e lasciando Tabrīz indifesa nelle mani dell'invasore. Perciò Solimano poté facilmente occupare l'Azerbajdžgian, ma non riuscì a sconfiggere i Ṣafawidi, e,

poiché gli rimanevano pochi viveri e provviste per l'inverno, decise di abbandonare per quell'inverno la sua nuova conquista, e di marciare invece in direzione sud, attraverso l'Iraq, dove il clima era più caldo e dove conosceva meglio i suoi obiettivi. Attraversando i monti Zagros con una memorabile marcia, prese senza trovare resistenza Baghdād e l'Iraq centrale, mentre la piccola guarnigione safawide rimastavi veniva massacrata dalla popolazione ortodossa che, in balia di quella, aveva a lungo sofferto persecuzioni. Solimano trascorse l'inverno a ripristinare le scuole e le moschee ortodosse che erano state sconsacrate dai Ṣafawidi, e l'estate seguente ritornò nell'Azerbajdžgian, affidando ai suoi uomini la conquista dell'Iraq meridionale e di Bassora, porto strategico nel golfo Persico. Ma ancora una volta non riuscì a raggiungere i Ṣafawidi e a sconfiggerli, e, sebbene occupasse Tabrīz senza difficoltà, fu di nuovo obbligato a evacuarla al sopravvenire dell'inverno, ottenendo in compenso solo l'esercizio di una più diretta autorità sulle regioni abitate da tribù nomadi intorno a Erzurum, dando loro l'assetto di una speciale provincia di frontiera; ai capi turcomanni e turchi fu comunque lasciata ancora una considerevole autonomia, in cambio del riconoscimento dell'autorità del sultano. Nel 1547 e ancora nel 1553-1555, Solimano tentò di nuovo di raggiungere i Ṣafawidi nell'Azerbajdžgian, ma l'abile uso che Ṭahmāsp fece della tattica della «terra bruciata» lo lasciò altrettanto deluso che durante la sua prima campagna, inducendolo infine ad accettare la pace definitiva di Amasya (1555) con l'Iran, che concludeva la lunga serie di guerre fra i due; i confini furono lasciati tali e quali, tranne pochi cambiamenti, fino all'età moderna. Ma dal momento che si permise ai pellegrini safawidi l'ingresso nei territori ottomani, per compiere pellegrinaggi nei luoghi santi dello sciismo a Kerbala, in Iraq, e nelle città sante di Mecca e Medina, si diede la possibilità a Ṭahmāsp e ai suoi successori d'insediare l'autorità ottomana a Oriente ogni qualvolta ciò fosse risultato vantaggioso.

La conquista dell'Iraq

La lunga lotta contro i Ṣafawidi

L'azione contro i Portoghesi nei mari orientali

Gli sforzi di Solimano per porre fine al blocco portoghese nei mari orientali ebbero un esito di gran lunga migliore. Subito dopo la conquista dell'Egitto, nel mar Rosso era stata costruita una flotta, ma poté passare all'azione solo dopo la conquista di Bassora (1538), che rese possibile la creazione di una seconda flotta alleata capace di tendere agguati al nemico da una diversa direzione. Ci si assicurò una terza base importante quando, nel 1538, Hadim Süleymān Paša, governatore dell'Egitto, che comandava una spedizione inviata in aiuto ai musulmani dell'India occidentale contro l'invasione dei Mongoli e dei Portoghesi, conquistò Aden e lo Yemen, mentre era in rotta per una campagna che ebbe una limitata portata e non ottenne successi. La flotta ottomana del mar Rosso fu allora costituita quale ragguardevole forza e fu posta in gran parte sotto la guida di uno dei più grandi eroi della flotta ottomana del sec. XVI, Piri Reis (1465-1553),

che compì spedizioni annuali nel golfo Persico e nell'oceano Indiano, scacciando i Portoghesi anche da Mascate e Hormuz. Dopo la sua morte, un altro famoso eroe ottomano, Seydi 'Alī Reis (morto nel 1562) proseguì la sua opera, poi altri seguirono. L'accesso al golfo Persico non fu mai completamente riaperto alla navigazione ottomana, mentre invece lo fu quello al mar Rosso, giungendo a una almeno parziale ripresa delle antiche rotte commerciali attraverso l'Egitto. Nel sec. XVII, i Portoghesi furono sostituiti nell'oceano Indiano dalle flotte molto più potenti d'Inghilterra e d'Olanda, che bloccarono definitivamente le antiche rotte, fecero della rotta intorno al Sudafrica la principale via del commercio fra Europa ed Estremo Oriente e gettarono il Vicino Oriente arabo in una decadenza economica da cui si è risollevato solo in tempi recenti.

La chiusura delle vie commerciali del Vicino Oriente

È un fatto tradizionale nelle ricerche storiche europee attribuire lo sviluppo delle scoperte geografiche dei secc. XV-XVI al trionfo dei Turchi ottomani e alla loro conquista nel mondo arabo. Si dice che ciò abbia bloccato le antiche vie commerciali attraverso il Vicino Oriente e abbia costretto l'Europa a cercare un nuovo passaggio verso l'Oriente. È evidente tuttavia che la verità è ben diversa. Le antiche rotte commerciali del Vicino Oriente erano importantissime per la prosperità sia dei Mamelucchi che degli Ottomani. La loro chiusura fu conseguenza di un'attività europea, non ottomana, e fu osteggiata disperatamente da chiunque controllasse il Vicino Oriente. L'età europea delle scoperte non si affermò grazie agli Ottomani, ma per motivi interni all'Europa, e la sua fortuna costituì un importante fattore non solo del declino dell'impero mamelucco, ma anche di quello ottomano, non appena nel sec. XVII le nuove rotte assunsero importanza.

3. I problemi interni

L'instabilità politica della classe dominante ottomana

Col passar del tempo, mentre il sultano era sempre più impegnato nelle campagne militari, il relativo equilibrio interno e la prosperità che avevano caratterizzato l'impero nei suoi primi anni di regno furono seriamente compromessi. Dapprima la stabilità politica della classe dominante ottomana. I sultani del sec. XV avevano a lungo mantenuto la loro autorità creando accuratamente un equilibrio fra le due maggiori componenti politiche del sistema: l'antica aristocrazia turca, che discendeva in prevalenza dalle dinastie turcomanne dell'Anatolia dei secc. XIII-XIV, e i *devširme*, introdotti nella classe dirigente in qualità di schiavi del sultano, all'inizio del sec. XV. Selīm I aveva mantenuto quest'equilibrio, fondando la sua forza sul controllo del corpo dei giannizzeri, giovani cristiani convertiti e impiegati nell'esercito. Tuttavia, pare che Solimano fosse troppo occupato in altre imprese, e in ogni caso avesse troppo poca simpatia per l'aristocrazia turca per proseguire questo sistema. Perciò, a partire dal 1523,

Una miniatura del sec. XVI raffigurante una scena di vita quotidiana durante il sultanato di Solimano il Magnifico. Nonostante i grandi successi ottenuti, le continue guerre compromisero l'equilibrio e la prosperità dell'impero ottomano.

egli trasferì la carica di gran visir alla classe dei *devširme*, dapprima al suo vecchio amico Damat Ibrāhīm Paša (1523-1536), che in breve tempo usò il potere conferitogli da tale carica per porre al potere nel sistema ottomano molti suoi colleghi *devširme*, privando la maggior parte dei membri dell'aristocrazia turca di tutte le cariche, a eccezione delle meno importanti. Di conseguenza, come abbiamo già osservato, gran parte di questi ultimi lasciò Istanbul e ritornò alle sedi avite in Anatolia, alcuni manifestando il proprio risentimento con il fomentare insurrezioni contro il governo centrale. Essi furono poi chiamati *čelali*, perché uno dei primi movimenti di questo tipo fu guidato da un uomo che si chiamava Čelai. Durante questo secolo, tali insurrezioni di *čelali* scoppiarono da un capo all'altro dell'Anatolia, spesso assumendo le caratteristiche di una aperta rivolta turca contro il dominio dei non-turchi a Istanbul, dei *devširme*. Infatti furono i *devširme* a predominare. Non essendovi più la forza dell'aristocrazia turca a fare da contrappeso, il sultano si ritrovò ben presto impotente di fronte al controllo dei *devširme* delle principali cariche dello Stato. Soltanto l'incapacità dei *devširme*, una volta eliminati i rivali più importanti, di mantenere l'unità, permise a poco a poco al sultano di adattarsi alla nuova situazione, in modo da ristabilire il suo potere con nuovi e diversi mezzi. Senza più avversari, presto i *devširme* si frazionarono in una miriade di fazioni rispondenti alle ambizioni dei principali personaggi *devširme*, costituendo vere e proprie consorterie politiche, molto simili alle antiche consorterie di schiavi mamelucchi in cui il capo acquistava potere concedendo ai seguaci cariche e introiti, mentre in cambio questi agivano per il mutuo vantaggio negli affari di Stato e politici. Non ci volle molto perché queste divisioni politiche si estendessero fino all'*ḥarem* del sultano, le cui dame più influenti formarono proprie fazioni per sostenere la candidatura al trono dei rispettivi figli. Le fazioni dei *devširme* e dell'*ḥarem* spesso si alleavano per raggiungere obiettivi comuni. La più potente e fortunata di queste alleanze fu realizzata dalla moglie russa del sultano, Roxelana, chiamata dagli Ottomani Hürrem Ṣultān (1500-1558), che, insieme all'ultimo gran visir di Solimano, Meḥmed Ṣoqullu Ibrāhīm (1565-1579), prevalse a tal punto nella politica ottomana che fu inaugurata l'era detta «sultanato delle donne». Non è che il dominio dei *devširme* o delle donne fosse in se stesso un male; ma piuttosto, mentre le fazioni politiche erano state essenzialmente costituite per servire gl'interessi dei loro membri, gli obiettivi primari della lotta politica furono le cariche e le rendite statali, le quali in compenso venivano usate più per fini politici e personali che per il benessere dello Stato. La corruzione, il nepotismo e la condotta dei vertici politici portarono inevitabilmente al declino generale della burocrazia e dell'esercito, nonché a una crescente paralisi dei consigli di Stato, i quali in precedenza erano stati in grado di agire con rapidità per affrontare rapidamente i problemi del tempo.

La crescita del potere dei *devširme*

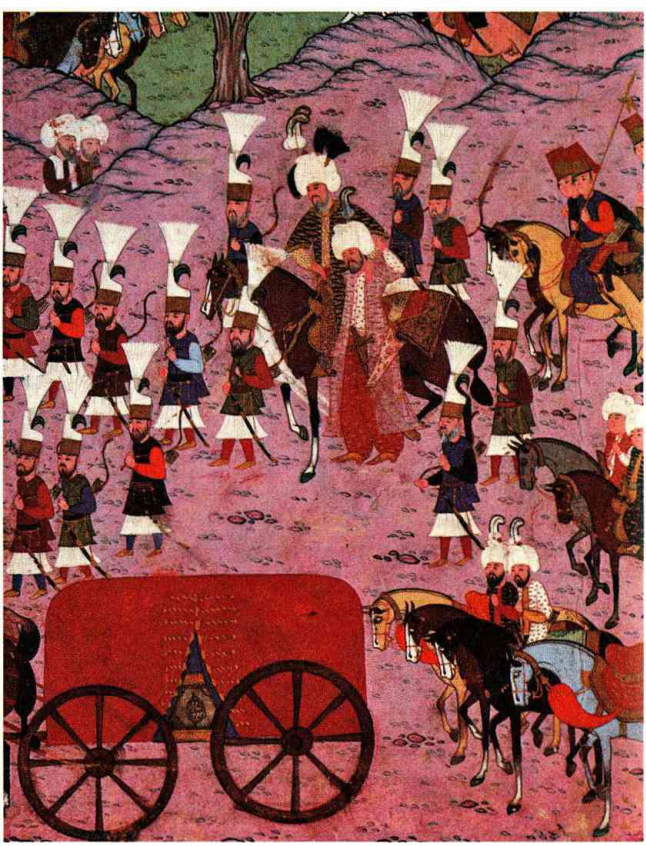
Le insurrezioni in Anatolia

Le fazioni dei *devširme*

Il «sultanato delle donne»

Il peso delle difficoltà economiche e finanziarie

I problemi causati dalla paralisi politica e dal trionfo dei *devširme* e delle donne dell'*ḥarem* furono posti in evidenza soprattutto dall'incapacità del governo a reagire alle sempre più gravi difficoltà economiche e finanziarie, cui l'impero dovette far fronte durante gli ultimi due decenni del regno di Solimano. Il nuovo enorme apparato governativo, l'esercito e la flotta vennero a costare molto di più di quanto potessero tollerare le ordinarie rendite dello Stato, per quanto enormi esse fossero. Il sultano, e cosa ancora più importante i suoi ministri *devširme*, risposero con una serie di tasse sempre più gravose, chiamate «tasse del consiglio imperiale» perché erano interamente autorizzate da esso, in aggiunta alle imposte fondiarie e alla capitazione, accettate da lungo tempo e tradizionalmente sanzionate dalla legge religiosa musulmana. I contadini, che spesso non riuscivano a pagare queste imposte supplementari con il denaro che guadagnavano, furono obbligati a ricorrere agli usurai, che praticavano alti tassi di interesse, privandoli invariabilmente dei benché minimi



L'esercito di Solimano in una miniatura del sec. XVI. Nonostante disponesse di entrate enormi, lo Stato ottomano non era in grado di far fronte ai costi necessari per mantenere un esercito e una flotta in grado di controllare un impero immenso.

frutti della loro fatica. Nello stesso tempo, i *devširme* al governo non esitarono ad assicurarsi i fondi che occorrevano loro svalutando la moneta, tendenza che, insieme alla crescente carenza nell'impero di oro e argento, sottratti all'impero dall'Europa occidentale con il rialzo dei prezzi, causò un'inflazione cronica che danneggiò non solo gli agricoltori, ma molti membri della burocrazia e delle forze armate, le cui entrate consistevano essenzialmente in stipendi e pensioni fisse. Per accrescere le difficoltà, gli agricoltori, eccessivamente provati dalle nuove, pesanti imposte e dall'inflazione, cominciarono a fuggire dalle loro terre verso le città, che a causa della conseguente riduzione della produzione agricola, potevano a stento nutrire la popolazione, senza contare i nuovi immigranti. Alcuni contadini si unirono ai soldati che erano fuggiti dall'esercito quando non fu più pagato loro lo stipendio, e formarono bande di briganti che terrorizzarono egualmente città e campagne alla ricerca di mezzi di sussistenza. I ministri *devširme*, mancando di una qualsiasi comprensione degli sviluppi dei problemi economici o sociali in gioco, e in ogni caso essendo soprattutto al servizio dei propri interessi e di quelli dei loro capi, cercarono di risolvere quei problemi adottando soluzioni nel migliore dei casi superficiali, che non fecero altro che porre rimedio agli effetti anziché eliminare le cause della miseria. Nelle città il controllo sui prezzi produsse una crescente penuria di viveri. I fondi occorrenti furono prelevati mediante nuove imposte, confiscando le proprietà dei ricchi, e svalutando ancora la moneta. Si fece fronte alla sovrappopolazione e alla mancanza di cibo nelle città mediante decreti, e a volte con azioni di forza per costringere i contadini emigrati a far ritorno nelle loro terre. Ma poiché non fu posto rimedio a nessuno di quei problemi che li avevano spinti a fuggire, il risultato finale fu soltanto il prodursi di nuove fughe, l'aumento dell'inflazione e della scarsezza di cibo e un numero sempre crescente di bande *čelali* che infestavano le campagne. L'unica nuova risposta del governo fu il peggior rimedio di tutti. Esso trasformò il corpo dei giannizzeri in una guarnigione territoriale, sia nelle province feudali che in quelle non-feudali. I giannizzeri non solo non furono capaci di ristabilire l'ordine o di risolvere alcun problema ma presto si aggiunsero agli altri nell'imporre il proprio malgoverno sulla già duramente provata popolazione urbana e contadina, impossessandosi di terre, proprietà, pure trafficando nel luogo in cui erano stati stanziati, trasformandosi in veri e propri mercanti, con scarso interesse al compimento dei doveri militari per l'adempimento dei quali in origine erano stati nominati. Così la situazione interna dell'impero andò peggiorando negli ultimi anni del regno di quel sultano chiamato «il Magnifico».

La svalutazione della moneta e l'inflazione

La miseria e il brigantaggio

I giannizzeri peggiorano la situazione

Il crescente caos nelle città e nelle campagne fece poca impressione sulla classe dirigente di Istanbul, che non essendo più sotto l'effettivo controllo del sultano, trasse vantaggio dalla situazione molto più di quanto non fosse avvenuto nel passato. Solimano reagì

Il caos nelle città e nelle campagne

L'inattività di Solimano

dandosi ai piaceri dell'*ḥarem*, mentre le varie fazioni dei *devširme* e dell'*ḥarem* continuarono a dedicarsi a lotte politiche, che peggiorarono soltanto la situazione. Ciò si vide soprattutto nelle contese per il trono, sorte durante gli ultimi dieci anni del regno di Solimano. Il migliore dei principi era Mustafā, governatore di Amasya, ma Roxelana e Rüstem convinsero il sultano che egli era un agente dei Ṣafawidi, e così venne giustiziato (5 ottobre 1553). Dei principi che restavano, entrambi figli di Roxelana, il più abile era Bāyazīd, ma alla fine vinse l'incapace e indolente Selīm, grazie all'appoggio e all'aiuto di Meḥmed Ṣoqullu, che presto doveva diventare gran visir, il quale pensava che questi fosse più facilmente controllabile del fratello, molto più energico e intelligente. In tal modo i conflitti politici fecero sì che la successione fosse trasmessa non al migliore, come era accaduto nei primi due secoli dello Stato ottomano, ma al più incapace, cattivo segno per il futuro.

Una stampa del sec. XVIII che raffigura un ufficiale dei giannizzeri. La decisione di trasformare il corpo dei giannizzeri in una guarnigione territoriale riportò l'ordine nelle province dell'impero e aggravò la situazione delle popolazioni urbane e rurali.

4. La classe dirigente ottomana

La struttura fondamentale dello Stato e della società dell'impero ottomano ebbe per modello quella sviluppatasi nei grandi imperi del Vicino Oriente attraverso i secoli. Vi era una grande massa di sudditi, il cui fine principale nella vita era produrre ricchezza dedicandosi all'agricoltura, agli scambi, all'industria e al commercio; vi era poi un piccolo gruppo di dirigenti al vertice, la cui funzione consisteva nello sfruttare tale ricchezza a vantaggio dei regnanti e proprio. La sfera d'azione dello Stato organizzato da questi ultimi, si limitava alle attività necessarie per l'esercizio di quella funzione, e si lasciavano i sudditi liberi di provvedere come volevano a tutte le altre mansioni.

Le caratteristiche degli Ottomani

Nell'impero ottomano, coloro che facevano parte della classe dirigente erano riconosciuti Ottomani (*osmanli*) dal momento in cui avevano raggiunto tale rango, servendo come schiavi la dinastia ottomana regnante. Coloro che aspiravano a far parte di questa classe, provenienti da antiche famiglie turche e musulmane, o cristiane ed ebree, dovevano adempiere e manifestare tre condizioni fondamentali: 1) la religione musulmana, 2) la fedeltà al sultano e al suo regime, e 3) conoscere e praticare quel modo di parlare e di comportarsi, nota come «alla maniera ottomana». Gli individui che si conformavano a queste regole diventavano automaticamente membri della classe dirigente, mentre se coloro che ne facevano parte o i loro figli mancavano di conformarvisi, venivano automaticamente degradati alla classe dei sudditi. In tal modo gli Ottomani disponevano di un sistema sociale molto fluido, in cui chiunque lo desiderasse e avesse la necessaria fortuna e capacità, poteva salire in alto, mentre quelli che non avevano la capacità o il desiderio di assolvere quanto era richiesto, potevano facilmente retrocedere alla classe dei sudditi, senza riguardo per le loro origini. Si cercò di fare in modo che l'impero potesse servirsi di tutti i suoi elementi etnici, non solo di Turchi, ma anche di arabi, ebrei, Armeni, Albanesi, Greci, Bulgari e molti altri, che concorsero a governare l'impero del sultano.

Il reclutamento della classe dirigente

Ma come avveniva l'ascesa degli individui alla classe dirigente? Nei primi tempi ne giunsero molti dalle famiglie che regnavano nei Principati turcomanni che, nel sec. XIII, dopo il crollo degli imperi dei Selgiuchidi di Rum e dei Bizantini, avevano assunto il controllo della maggior parte dell'Anatolia. Con il passar del tempo giunsero ancora più numerosi attraverso il sistema *devširme*, mediante il quale agenti del sultano reclutavano periodicamente nelle province cristiane dell'impero i giovani più intelligenti, belli e coraggiosi, sottoponendoli a un intenso ammaestramento dopodiché i migliori di essi entravano in qualità di paggi (*iç oğlan*) a far parte del servizio privato del palazzo del sovrano, mentre in compenso veniva loro impartito un ulteriore addestramento fisico e militare che permetteva

L'equipaggiamento di un guerriero ottomano del sec. XVI. L'esercito costituiva la spina dorsale dell'impero e l'ascesa alla classe dirigente passava attraverso l'aver prestato servizio nella fanteria e nella cavalleria del sultano.

loro di prestar servizio nei reggimenti di fanteria e cavalleria del sultano, in particolare nei corpi dei giannizzeri e dei *sīpāhī*. Per tutto il tempo che durava la loro istruzione, i giovani *devširme* erano considerati schiavi personali del sultano, ma non appena acquisivano le nozioni che occorrevano per far pienamente parte della classe dirigente, erano affrancati dallo stato di schiavitù, sebbene venissero ancora considerati come soggetti al generale asservimento al monarca. Altri, chiamati *dönme* (convertiti), s'inserirono da adulti nel sistema e acquisirono le conoscenze necessarie servendo coloro che erano già membri della classe dirigente. Essi stringevano al contempo vincoli di lealtà con i loro padroni, che restavano validi anche dopo essere stati affrancati e pienamente ammessi nella classe dirigente. Le fondamentali incombenze della classe dirigente comprendevano il mantenimento della sicurezza e dell'ordine, l'estensione e la difesa dei confini dell'impero, lo sfruttamento delle ricchezze dell'impero mediante imposte, la protezione delle vite, delle proprietà e del diritto di praticare la propria religione per tutti i membri della classe dei sudditi. Per assolvere tali compiti la classe dirigente fu divisa in quattro gruppi che, a causa delle loro complesse strutture e dei loro modelli socio-politici, sono stati considerati in quanto istituzioni.

L'istituzione imperiale (*Mülqiyye*) era al vertice della classe dirigente. Provvedeva a dirigere e coordinare il resto del sistema ed era diretta dallo stesso sultano. Interamente concentrata nel palazzo imperiale, o *Topqapï Sarayi*, era costituita dall'*ḥarem*, vale a dire gli appartamenti privati del sovrano, che ospitavano le sue mogli, bambini e schiavi; all'*ḥarem* provvedevano il «servizio interno» (*enderun-u Hümayun*) e il «servizio esterno» (*birun*), che curava le relazioni del sultano con il mondo esterno, comunicando e facendo valere le sue decisioni, e mettendolo al corrente di tutto ciò che succedeva in ogni parte del suo impero.

L'ḥarem

Durante i primi due secoli di governo ottomano, l'*ḥarem* rimase relativamente disorganizzato e strutturato semplicemente. Ma quando l'impero divenne più vasto e i sovrani diventarono sultani, usando una gerarchia e un cerimoniale complessi ereditati dai Sasanidi e dai Bizantini, l'ordinamento dell'*ḥarem* si intricò sempre più, raggiungendo la massima complessità sotto il regno di Solimano. Gli eunuchi che proteggevano l'*ḥarem* e vi prestavano servizio furono in origine suddivisi in bianchi (*aq ağalar*), il cui capo era il *bab us-saade ağasï* (*ağa* della porta della felicità) e neri, il cui capo era il *dar us-saade ağasï* (*ağa* della dimora della felicità), che furono in acerrima rivalità per il favore del sultano e per il potere che ne conseguiva, finché i neri ebbero più o meno la meglio durante il re-

gno di Solimano, e gli eunuchi bianchi rimasero nei secoli successivi in condizione di chiara inferiorità.

La gerarchia dell'*ḥarem*

Le donne dell'*ḥarem* avevano una propria gerarchia. Al vertice vi era la madre o la moglie del sultano regnante, chiamata regina madre (*valide sulṭān*). Sotto di lei vi erano le quattro favorite del sultano, cui era stato dato il rango di *qadïn* (signora); ognuna di esse aveva nel palazzo un proprio appartamento, con il proprio stuolo di servitori. Le *qadïn* che partorivano un figlio al sultano ricevevano il titolo supplementare di *heseqi sulṭān*, poiché erano madri di principi imperiali; quelle che invece partorivano una meno gradita progenie femminile venivano chiamate *haseqi qadïn*, qualcosa di meglio delle semplici *qadïn* ma certo un titolo molto inferiore a quello di *haseqi sulṭān*. Le *qadïn* venivano scelte di solito fra le donne più altolocate, chiamate *gediqli* (le privilegiate), che normalmente erano al servizio del sultano e delle *qadïn*; se però dopo un certo tempo non piacevano più al sultano, venivano mandate in dignitoso esilio fuori del palazzo, come spose di membri della classe dirigente.

Il «servizio interno»

Il «servizio interno» aveva sede in una sezione del palazzo immediatamente adiacente all'*ḥarem*, ed era diretto dal *dar us-saade aǧasï*. Era strutturato in quattro sezioni principali: la camera privata (*Has Oda*), che si prendeva cura della persona del sultano e delle sante reliquie del Profeta, poste nel palazzo; la camera del tesoro (*Hazine Odasï*), che si occupava dei mantelli di pelliccia e degli abiti da cerimoniale elargiti dal sultano, e delle sue ricchezze: gioielli, troni, vesti e finanze private; la dispensa (*Kiler Odasï*), che badava alle cucine e provvedeva ai pasti, e la camera dei paggi, che istruiva i paggi *devširme* e organizzava il loro lavoro al servizio del sultano. Più tardi, nel sec. XVII, due Camere furono aggiunte al servizio interno: la camera delle campagne militari (*Seferli Odasï*), che si occupava dell'abbigliamento e delle armi del sovrano, in particolare durante le campagne militari, e il dipartimento della falconeria (*Doğanǧi Odasï*).

Il «servizio esterno»

Il «servizio esterno» comprendeva il consigliere religioso e insegnante privato del sultano, il suo medico (*heqim bašï*), che dirigeva anche tutti gli altri medici dell'impero, il suo astrologo (*müneccim bašï*) e il capo del rituale religioso (*hünqār imāmï*), l'ufficiale incaricato della costruzione e della manutenzione dei palazzi e degli altri edifici governativi (*šehir emini*), il commissario delle cucine imperiali (*matbah-ï amire emini*), il commissario della zecca (*darphane emini*) e il commissario del foraggio (*arpa emini*), che provvedeva all'alimentazione del bestiame del palazzo e si occupava anche delle carrozze e dei carri del sultano e dei membri della sua famiglia.

L'istituzione amministrativa: il secondo gruppo

La seconda istituzione era quella amministrativa (*Qalemiyye*), composta da scribi (*qātip*, al plurale *quttap*) o «uomini di penna» (*ehl-i qalem*), che portavano il titolo di *efendi* (signore) e formavano sostanzialmente la burocrazia governativa. L'istituzione era divisa in

Scena di vita alla corte imperiale in un dipinto del sec. XVI. La corte dei sultani ottomani era organizzata secondo una rigida struttura gerarchica e un complesso cerimoniale ereditato da Sasanidi e Bizantini.

Il consiglio imperiale e l'istituzione finanziaria

due sezioni: il consiglio imperiale (*Dīvān-ï Hümayun*), che emanava e trattava tutti gli ordini e la corrispondenza dello Stato, e che comprendeva fra i suoi membri gli ufficiali più importanti: il gran visir, gli altri visir, i capi militari, i capi della magistratura (*qazasqer*) e così via; e l'istituzione finanziaria (*Maliyye*), avente la struttura di tesoro imperiale (*Hazine-i Āmire*), che assolveva il compito fondamentale di incassare e di spendere ciò che il sultano introitava. Il consiglio imperiale si riuniva regolarmente nella propria sede all'interno del palazzo imperiale, e fu normalmente presieduto dal sultano fino alla metà del sec. XVI, allorché subentrò il gran visir; esso promulgava le proprie decisioni sotto forma di *ferman*, chiamati *hatt-ï hümayun* nel caso in cui fossero particolarmente importanti, e portavano la firma dello stesso sultano. Il tesoro organizzò l'imposizione e la riscossione di tasse come le decime, che gravavano sui prodotti del suolo; la capitazione (*cizye*), imposta dovuta dai sudditi non musulmani in cambio della loro sicurezza, del diritto a praticare la loro religione e dell'esenzione dal servizio militare; la tassa municipale (*ihtisap resmi*) riscossa nei mercati secondo la pratica di autorizzare e regolare le attività degli artigiani e dei commercianti; la tassa su ogni capo di bestiame agricolo (*ağnam resmi*); e la tassa sullo sfruttamento delle risorse minerarie dell'impero (*maden resmi*). Tutte queste tasse erano previste dal *Serial*, o legge religiosa musulmana. Ulteriori imposte erano applicate dal sultano in virtù del suo diritto a legiferare, in base alla sua prerogativa di sovrano (*örf*); queste comprendevano le imposte «straordinarie» (*'avāriz*), stabilite per creare un fondo di guerra che servisse per le spese delle campagne militari; la tassa di coltivazione (*čift resmi*) gravante sui contadini in cambio del loro diritto a lavorare la terra, e il donativo (*bahšiš*) che ogni ufficiale aveva diritto a riscuotere da tutti coloro che beneficiavano dell'adempimento dei suoi doveri pubblici.

L'imposizione fiscale

La riscossione delle tasse

Il diritto a riscuotere queste tasse era considerato un attributo fondamentale della sovranità ed esse erano designate con il nome di «beni imperiali» (*Havass-ï Hümayun*). Il sultano aveva la possibilità, e talvolta ne fece uso, di trasmettere ad altri tale diritto in perpetuo, sia sotto forma di fondazione religiosa (*vaqf*, al plurale *evqaf*) sia di proprietà privata (*mülq*), ma in prevalenza amministrava, e usufruiva di esse attraverso unità chiamate *muqta'*, sviluppatesi presso i Mamelucchi e anche più anticamente. Queste erano classificate nella misura in cui le entrate venivano percepite dai beneficiari o dal tesoro. Quelle le cui entrate erano percepite interamente dai possessori erano chiamate *tīmār*, termine tradotto impropriamente con «feudo», e loro tenutari erano i timarioti (*tīmārlï*). I timarioti avevano compiti distinti sul piano amministrativo o militare nei confronti del sultano. Erano ufficiali della cavalleria dei *sipāhï*, che in cambio dovevano addestrare, mantenere e condurre in battaglia un certo numero di cavalieri, secondo l'ammontare delle rendi-

te del loro feudo. Oppure erano amministratori di alto grado, persino donne dell'*ḥarem*, cui erano state date queste concessioni come stipendio o come pensione, in cambio di un qualsiasi altro servizio da loro reso. I loro rapporti con i contadini erano completamente di natura finanziaria. Fintanto che le tasse erano pagate, interferivano poco nel processo di coltivazione o nella questione del diritto contadino alla terra. Intervenivano solo se le terre non erano coltivate o le imposte non venivano pagate, ma per assicurarsi che i contadini avrebbero compiuto il loro dovere. Inoltre tutto ciò era dunque molto lontano dal feudalesimo europeo, e ne dovrebbe essere distinto.

Una forma di *muqta'* esattamente all'opposto del *tīmār* era l'*emānet*, o amministrazione, gestita da un *emìn*. In questo caso il solo compito del sovrintendente era riscuotere le tasse, e i suoi servizi venivano ricompensati dal tesoro con un regolare stipendio. Perciò devolveva tutto ciò che riscuoteva al tesoro, e non ne beneficiava in alcun modo. Questo era il tipo meno frequente di *muqta'*, poiché era basato sul presupposto che il funzionario sarebbe stato efficiente senza ricavare alcun compenso dai frutti del suo lavoro. Con le comunicazioni relativamente primitive del tempo, ciò non era possibile nelle province, lontane dal diretto controllo centrale, e quindi tale sistema era limitato principalmente alle grandi città, comprendendo in prevalenza i dazi e le tasse sui mercati, che erano relativamente facili da controllare. Il genere più comune di *muqta'* amministrata dal tesoro era l'appalto della riscossione delle imposte (*iltizam*), in cui l'appaltatore (*multazim*) riscuoteva i proventi della concessione in cambio del diritto a tenerne una parte per sé come stipendio, e consegnava ogni anno alle casse del sultano una determinata somma. Questo genere di concessione fece sì che l'appaltatore avesse un diretto interesse finanziario a essere efficiente. Nello stesso tempo procurò al tesoro una entrata fissa senza che esso si dovesse addossare l'onere dei costi di riscossione.

L'istituzione militare: il terzo gruppo

La terza istituzione, quella militare (*Seyfiyye*), era composta da quei membri della classe dirigente che erano considerati «uomini di spada» (*ehl-i seyf*). L'esercito di terra era formato dagli «schiavi della Porta» (*qapïqulu*), e dalle forze della provincia.

I *qapïqullarï* facevano parte dell'esercito regolare permanente. Originariamente costituito da cavalieri turcomanni, prigionieri e mercenari, sia musulmani che non musulmani, nel sec. XVI era, come abbiamo visto, quasi interamente controllato dai *devširme* e dai loro discendenti. Il corpo più importante di esso era la fanteria, cioè i giannizzeri, che erano tenuti al più alto livello di addestramento e di disciplina mediante regolamenti che impedivano loro di sposarsi, prescrivevano di risiedere in caserme e di rimanere sempre a disposizione. Con non più di 30.000 uomini nel momento della massima espansione, nel sec. XVI costituivano l'elemento più importante dell'esercito del sultano, grazie alla loro abilità nell'uso di fucili, pic-

che, archi e frecce. Pagati soltanto con lo stipendio, non potevano procurarsi alcun reddito extra facendo i mercanti e gli artigiani, ed erano in tal modo completamente sottoposti al controllo del governo centrale e soggetti alla sua autorità, almeno finché il regime funzionò secondo le aspettative.

Oltre ai giannizzeri, vi erano altri *qapïqullarï* nell'artiglieria, che comprendeva il corpo dei cannoni (*topču ocağï*), il corpo degli armaioli (*cebeci ocağï*), che costruiva le armi usate dai giannizzeri, e i due corpi collegati degli addetti alle mine (*lağïmciyan*) e ai mortai (*humbaraciyan*), che erano particolarmente utili nell'assedio di fortezze e di grandi città. I cavalieri *qapïqullarï*, da tenere distinti dai *sīpāhī* feudali, avevano delle proprie truppe incaricate di proteggere la persona del sultano nel corso di marce e di battaglie. La parte più importante delle forze *qapïqullarï* poste nelle province dell'impero era la cavalleria *sīpāhī*, equipaggiata e mantenuta dai *tīmār* in cui gran parte delle province europee e anatoliche erano divise allo scopo di finanziare l'esercito. Ogni timariota doveva nutrire, addestrare e armare un certo numero di seguaci in cambio di ciò che rendeva la concessione, che così costituiva una sorta di stipendio militare. Il timariota non era soltanto incaricato di riscuotere le tasse nel suo settore; doveva anche mantenere l'ordine e la sicurezza, proteggere il diritto degli agricoltori a coltivare la loro terra, eliminare i briganti dalle strade, e in generale adempiere a tutte le funzioni governative nella sua località, in modo da alleggerire il tesoro imperiale di tutte le spese di amministrazione in quelle province dove vi era una maggioranza di *tīmār*. Se il tesoro non percepiva in tal modo alcuna rendita, tranne il rifornimento di truppe, almeno non aveva particolari impegni finanziari in quelle zone. All'interno di ogni provincia, i *tīmār* erano raggruppati in *sancaq* (letteralmente «bandiera»), comandati dai *sancaq bey*, che erano incaricati di sorvegliare i *timārlï* nell'adempimento delle loro funzioni in tempo di pace, e pure di condurli in battaglia, organizzandoli in unità militari, in tempo di guerra. Così il sistema ottomano dei *tīmār* funzionava nello stesso tempo sia come organizzazione civile che militare.

Solimano il Magnifico in una miniatura del sec. XVII. Nell'impero ottomano, il diritto di riscuotere le tasse era considerato un attributo fondamentale della sovranità ed era di competenza esclusiva del sultano.

Gli altri contingenti militari

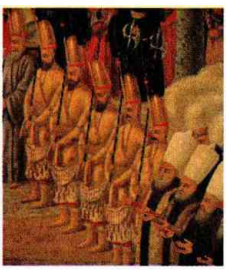
Oltre alla cavalleria, le province mantenevano anche un certo numero di contingenti militari organizzati in vista di speciali scopi. Anzitutto fra loro v'erano le guarnigioni delle fortezze, cui si aggiungevano gli ausiliari, membri del corpo degli *azap*, che di notte facevano la sentinella, avevano funzioni di polizia, mantenevano l'ordine e riscuotevano le tasse quando i vicini timarioti erano partiti in guerra. Vi erano anche guarnigioni arruolate localmente per difendere i *derbent*, piccoli forti situati in posizioni strategiche, come su passi montani, nei dintorni dei villaggi, su ponti che attra-

L'esercito ottomano

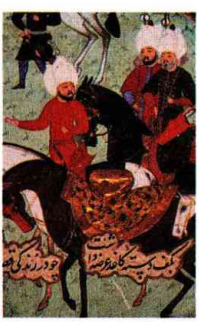
Lo Stato ottomano nacque nel sec. XIII da un Principato bellicoso e devoto, posto ai confini della comunità islamica con la cristianità. L'ideale della «guerra santa» fu il motore dell'espansione in Europa, che portò l'esercito ottomano fin sotto le mura di Vienna nel 1529. I sultani che salivano al trono cercavano di dimostrare il loro valore con nuove importanti conquiste, come accadde con Solimano il Magnifico che prese Belgrado nel 1521.Per più di tre secoli l'esercito ottomano fu una macchina da combattimento tra le più efficienti del mondo.

La struttura dell'esercito

1. Giannizzeri
Unità permanenti pagate dal regime centrale. Erano un corpo scelto di fanti armati di fucile o archibugio, che ai tempi di Solimano il Magnifico contava 12.000-15.000 uomini. I ginnizzeri erano sottoposti a una disciplina severissima e non potevano sposarsi fino al termine del servizio militare attivo.



2. Reggimenti a cavallo
Erano sei reggimenti e dipendevano direttamente alla casa imperiale; avevano funzioni strategiche particolari durante la battaglia.



3. Cavalleria feudale
Era formata dai *sipahi*, assegnatari di terre che con il loro reddito dovevano provvedere al prorpio equipaggiamento e addestramento, oltre che al mantenimento del loro seguito.

Oltre a questi reparti, vi erano i servizi tecnici specializzati che comprendevano gli armaioli, gli artiglieri, i genieri e gli addetti ai trasporti. Nei secc. XV-XVI i giannizzeri e le unità specializzate si conquistarono un fama terribile presso il mondo cristiano; in realtà il corpo più numeroso era rappresentato dai sipahi, che erano in quantità decisamente superiore ai ranghi statali permanenti.In battaglia, di solito, i giannizzeri prendevano posizione al centro dello schieramento, in una specie di accampamento difeso da trincee, carri e cannoni. Sulle due ali stava la cavalleria dei sipahi, in attesa del momento in cui le linee nemiche avrebbero cominciato a vacillare sotto i colpi della fanteria e dell'artiglieria. Infatti gran parte del merito dei successi ottomani si deve all'uso delle armi da fuoco da parte di questi reparti. Ad esempio tra i giannizzeri si diffuse l'archibugio che aumentò notevolmente le loro potenzialità belliche. Inoltre nel Cinquecento gli Ottomani scoprirono l'utilizzo dell'artiglieria da campagna, in campo aperto. Queste tecniche belliche vennero in genere derivate dai cristiani (Ungheresi, Tedechi, Italiani e Francesi).

versavano fiumi importanti, e lungo le vie più frequentate; qui la popolazione locale era spesso incaricata di fornire non solo gli uomini, ma anche tutti i viveri e le munizioni necessarie, in cambio di una totale o parziale esenzione delle tasse dovute al sultano. Quando le frontiere divennero stabili, vi si collocarono delle truppe di confine organizzate per compiere scorrerie, gli *aqïngï* (razziatori), cui furono concesse province autonome di frontiera, non sottoposte all'autorità dei vicini governatori, come pure tutto il bottino raccolto nei territori nemici, in cambio della loro funzione consistente nel penetrare sistematicamente nel territorio asburgico.

La flotta militare

La flotta ottomana rimase fuori della struttura dei *qapïqullarï* a causa dell'organizzazione eccezionale datale da Khair ad-Dīn Barbarossa a partire dalla metà del sec. XVI. La flotta era sostanzialmente feudo personale del grande ammiraglio, il quale disponeva non solo della provincia di Algeri, ma anche di diverse isole del Mediterraneo occidentale, raggruppate insieme nella provincia di «le isole» (*al-Cezayir*), e dei diritti doganali ad Alessandria, Damietta e in altri importanti porti in tutta la regione del Mediterraneo. Con queste entrate, era incaricato di arruolare i comandanti e i marinai e di pagar loro gli stipendi, sebbene a quest'ultimo scopo alcuni fondi provenissero dal tesoro imperiale. L'attività della flotta aveva il suo centro nel cantiere navale imperiale (*Tersane-i Āmire*), in cui erano accentrati i servizi relativi agli armamenti e alle costruzioni navali sotto la direzione del grande ammiraglio, quantunque in unità distinte. Ogni nave era comandata da un capitano (*reis*); molti di essi ricevevano interi *sancaq* nelle province del grande ammiraglio per far fronte alle spese necessarie ai rifornimenti e alle armi delle loro navi, e per pagare i loro uomini. Gli equipaggi delle navi erano un'accozzaglia assai eterogenea di uomini provenienti dalle coste del Mediterraneo, comprendente principalmente Greci e Dalmati, ma anche alcuni Turchi, Arabi, Albanesi e altri cui era dato il nome *levend*, corruzione del termine italiano per i marinai delle altre flotte mediterranee del tempo. A volte alcuni di questi marinai erano forniti regolarmente di mezzi navali dai villaggi lungo il mare, in luogo delle tasse di cui quelli sarebbero stati altrimenti debitori al governo centrale o al grande ammiraglio. La flotta si riuniva solo per la stagione bellica estiva, dopodiché le navi rimanevano equipaggiate solo parzialmente mentre gli ufficiali si recavano ad amministrare i loro *tīmār* e gli uomini si comportavano in modo così violento, nella zona del porto di Istanbul, che, per la disgraziata gente del popolo, il loro nome rimase sempre un simbolo di miseria e di disordine.

Il reclutamento dei marinai

L'istituzione culturale: il quarto gruppo

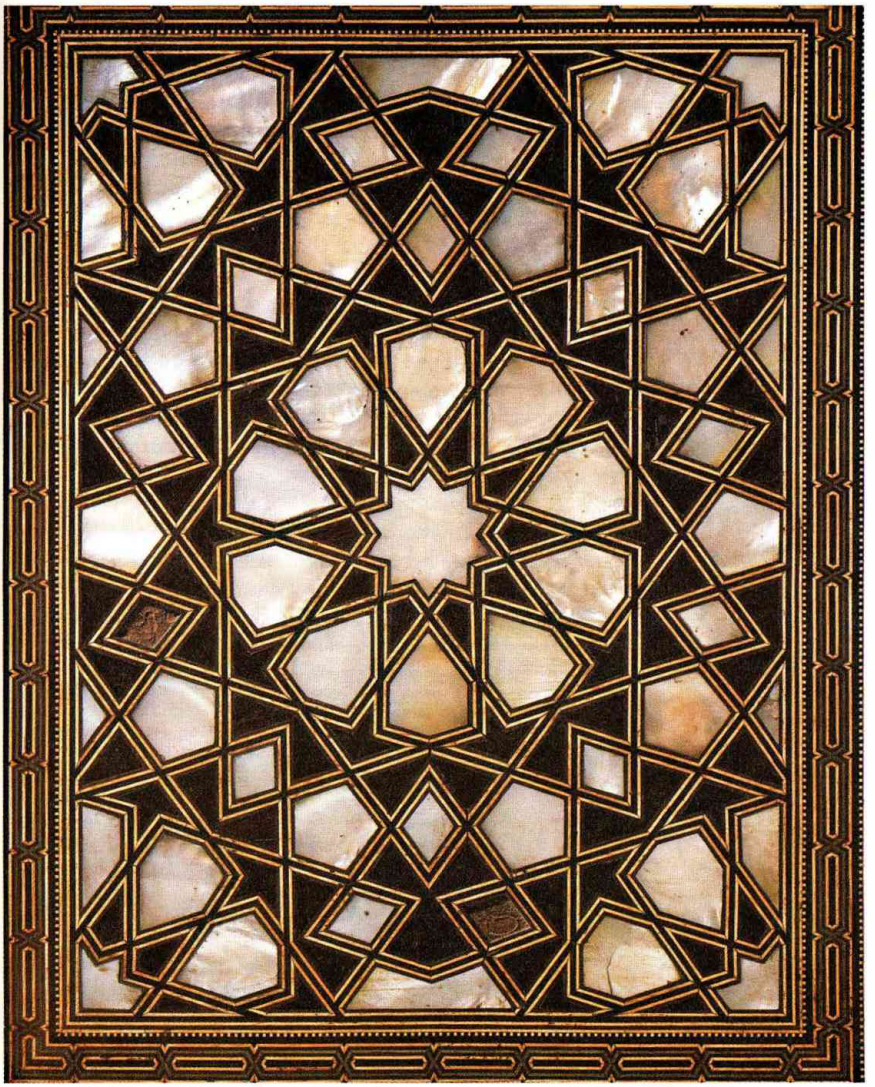
La quarta istituzione della classe dominante era l'istituzione culturale (*'Ilmiyye*). In Islām, si pensava che il sapere (*Ilim*) comprendesse ogni cosa che avesse attinenza con il Corano, le tradizioni del Profeta, e con la *Šeriat*, o legge sacra. Tutti gli Ottomani che erano esperti in tale materia venivano chiamati «dottori» (*'ulemā*) e face-

vano parte della quarta istituzione della classe dominante, chiamata istituzione culturale (*'Ilmiyye*), i cui membri condividevano il titolo di *efendi* che era stato concesso anche a tutti i membri dell'istituzione amministrativa, e avevano il compito di studiare e insegnare tutti gli aspetti dello scibile, applicando e facendo osservare la *Šeriat*, e inducendo i musulmani ad adempiere i propri doveri religiosi. Gli *'ulemā* agivano come insegnanti nel vasto complesso di scuole elementari delle moschee (*meqtep*) e delle scuole superiori (*madrase*) create per educare i musulmani sotto tutti gli aspetti della loro fede religiosa e del costume. Venivano impartite lezioni su argomenti quali l'analisi del Corano, le dottrine della fede islamica, giurisprudenza e fondamenti della *Šeriat*, calligrafia, lingua araba, retorica, poesia, logica, astronomia e filosofia, mentre le lezioni a livello più alto venivano impartite in complessi organizzati intorno alle due grandi moschee di Istanbul costruite da Maometto II (moschea Fatih) e da Solimano il Magnifico (moschea Sulaymāniyye). La maggior parte delle scuole di qualsiasi grado erano finanziate con i fondi provenienti dalle fondazioni religiose di sultani precedenti o di importanti personaggi della classe dirigente, e così le entrate di particolari possedimenti imperiali erano costantemente devolute a scopi religiosi. Gli insegnanti delle *madrase* erano organizzati in una complessa gerarchia burocratica, mentre gli stipendi più alti e le promozioni erano ottenuti mediante severi esami condotti da commissioni di esperti, per assicurarsi che solo i più capaci avrebbero raggiunto nel sistema i gradi più alti. Gli studenti usufruivano del vitto e di alloggi gratuiti nelle loro scuole o in fabbricati adiacenti, e portavano a termine corsi di studio che impegnavano, per i più intelligenti, un'importante parte della loro vita attiva. Gli studenti che raggiungevano l'alto grado di *dāniš̆man* (sapiente) potevano entrare nella gerarchia dei *mudarris* (professore, insegnante) e far così carriera all'interno dell'istituzione culturale secondo le loro capacità.

L'insegnamento

L'organizzazione giuridica

Del tutto distinta dall'organizzazione dell'istruzione era l'organizzazione giuridica volta a studiare, applicare e far osservare la legge religiosa islamica (*Šeriat*), le leggi secolari (*qānūn*) e i codici giuridici (*qānūnnāme*) emessi dal sultano a un'unica condizione: che essi non contrastassero con la *Šeriat*, né nei particolari, né nei principi. L'impero fu diviso in distretti giudiziari (*qaza*), ciascuno con un tribunale particolare (*mahqeme*) che veniva fatto funzionare da un giudice (*cadì*), dal suo luogotenente (*nā'ib*) e aiutanti. Mentre l'Islām aveva quattro scuole di giurisprudenza che erano accettate come ortodosse, solo la scuola Hanifi fu considerata obbligatoria in tutto l'impero ottomano, sebbene le leggi delle altre potessero essere applicate in particolari processi nei luoghi in cui erano osservate da una maggioranza di aderenti. Il *cadì* era coadiuvato nel far eseguire le sentenze dal capo della polizia locale (*sübaši*), nominato dal



La decorazione in legno e madreperla della scatola per il Corano appartenuta al sultano Selīm II (sec. XVI).

sancaq bey o dal governatore, dando così al governo centrale degli opportuni strumenti diretti per intervenire nel sistema giudiziario quando lo avesse ritenuto opportuno. Spesso i *cadì* adempievano a funzioni amministrative, notarili e giudiziarie insieme, sovente si adoperavano per assicurare l'ordine e l'approvvigionamento idrico, certificavano l'accertamento delle tasse locali, autorizzavano la destituzione di funzionari locali sorpresi a violare la legge e agivano in

luogo di costoro fino all'arrivo dei sostituti, fissavano e facevano rispettare i prezzi di mercato e il livello della qualità, e persine sovrintendevano alla polizia quando i funzionari regolari non ne avevano la capacità o la volontà. In tal modo, essi si posero in condizione di assumere sempre più le funzioni di governo istituite dal sultano per quei funzionari allorché questi decaddero.

I giureconsulti

Interamente distinti dai giudici erano i giureconsulti (*muftī*), i quali, da quando la tradizione musulmana aveva impedito l'interpretazione delle fonti, avevano il compito di studiare i codici di leggi delle scuole legalmente riconosciute e applicare i loro principi ai casi specifici sottoposti a essi in forma di pareri legali (*fatvā*), che potevano essere e furono dati a chiunque avesse intenzione di pagarli. I *cadì*, come gli insegnanti, venivano insediati nella loro carica sulla base di esami rigorosi che accertavano le loro capacità. Invece ogni membro dell' *'ulemā* poteva dichiarare di essere un *muftī* e di praticare tale professione finché riusciva ad attrarre individui che desiderassero avvalersi dei suoi servizi. Il primo consigliere legale di Solimano, Ebū us-Suud Efendi, si sforzò di organizzare i *muftī*, sì da limitare e controllare il numero di essi, creando dapprima la carica di *šeykh ül-islām* fondamentalmente a questo scopo. Ma a lungo andare non riuscì a fare altro che scegliere e nominare i *mujfi* perché agissero in funzione di giureconsulti per i *cadì*, i notai, gli ufficiali militari, e altri che ne avevano bisogno. La maggior parte dei *muftī* continuò tuttavia a lavorare in privato, formulando un'immensa varietà di pareri spesso contrastanti, dal momento che spesso le decisioni mutavano secondo le preferenze dei paganti, mentre ogni partito cercava il *muftī* più disposto a sostenere la propria causa.

Gli 'ulemā, disoccupati

Col passar del tempo, vi furono letteralmente migliaia di *'ulemā*, che avevano in maggioranza ricevuto un'adeguata formazione nei limiti del loro particolare sistema educativo, i quali erano di gran lunga troppo numerosi per ricoprire le cariche amministrative di *mudarris*, *cadì* e *muftī* che erano disponibili, per cui molti rimasero senza un tale impiego. Furono seguiti vari metodi per risolvere il problema. Il più in uso fu una consuetudine per cui tutti gli *'ulemā* disoccupati furono mantenuti con piccoli sussidi, e la scadenza di tutte le cariche amministrative *'Ilmiyye* venne portata a due anni, mentre i loro occupanti furono successivamente obbligati a ritornare nella condizione di pensionati per un certo tempo, fino a che trovassero una nuova carica cui fossero adatti. Molti di questi *'ulemā* disoccupati poterono trovare un impiego piuttosto redditizio come amministratori stipendiati delle fondazioni religiose, come consiglieri religiosi di membri della classe dirigente o membri ricchi della classe dei sudditi, oppure, per quelli che possedevano una voce particolarmente bella, come *muezzin*, che chiamavano i fedeli alla preghiera dai minareti, come *imām*, che guidavano la preghiera rituale nelle moschee, e,

con remunerazione sempre più bassa, come *hoca*, o insegnanti religiosi per i giovani all'interno o all'esterno dei *meqtep*, o semplicemente come persone assunte per pregare per la buona salute e la fortuna di coloro che erano abbastanza ricchi da potersi permettere questo lusso.

La gerarchia degli *'ulemā*

Originariamente gli *'ulemā* erano posti nell'impero ottomano sotto il comando del *cadì* dell'esercito del sultano, chiamato *kazasker*, carica che, a partire dal sec. XV, venne istituita separatamente per l'Anatolia e la Rumelia. I *kazasker* erano individui incaricati di accertare le capacità e le qualità dei candidati, e di collocarli in tutti i posti di *mudarris* e *cadì* disponibili, per cui erano più o meno capi della gerarchia burocratica degli *'ulemā*. Ma a partire dal regno di Solimano, come abbiamo visto, lo *šeykh ül-islām*, chiamato anche Gran *muftī*, nominato primo giureconsulto del sultano, fu incaricato di dare ordini ai *muftī* e raggiunse pure una notevole autorità all'interno *dell''Ilmiyye*. Mentre furono i *kazasker* a rappresentare i dotti nel consiglio imperiale, e continuarono a rappresentarli ancora per gran parte del sec. XVIII, lo *šeykh ül-islām*, in virtù del suo ruolo di primo consigliere legale del sovrano, poté sistemare la struttura *dell''Ilmiyye*, sì da acquistare il diritto di collocare gli *'ulemā* nelle cariche più alte e più redditizie, lasciando ai *kazasker* solo quelle di minor importanza.

Una stampa acquerellata del 1712 rappresentante un sultano con alcuni cadì. *L'impero ottomano, giuridicamente, venne diviso in distretti giudiziari, ciascuno con un proprio tribunale amministrato da un* cadì *(giudice).*

L'autorità sugli *'ulemā* venne quindi spartita, sebbene con il passar del tempo lo *šeykh ül-islām* avesse la meglio, mentre furono soltanto i membri del consiglio imperiale a dare ai *kazasker* un effettivo ascendente.

5. La vita culturale

I denigratori europei degli Ottomani hanno spesso affermato che la loro importanza fu, al massimo, militare e amministrativa, e non diedero alcun contributo culturale. Ciò è completamente falso, poiché la cultura ricca e varia dell'Islām ebbe una rinascita nelle terre dei sultani.

Il ruolo primario della poesia

Come nell'alta civiltà islamica dell'impero abbaside, così pure in quella degli Ottomani furono la cultura, il linguaggio turco-ottomano e gli interessi della classe dominante a imporsi. La poesia fu il principale mezzo espressivo della letteratura classica ottomana, che venne comunemente chiamata letteratura *dīvān*, perché normalmente si presentava sotto forma di raccolte (*dīvān*) di scritti poetici. La letteratura in prosa si sviluppò solo in alcuni campi dell'espressione, come nella saggistica, nelle biografie e, ovviamente, nella scienza, religione, storia e studi di legge. Non per questo, tuttavia, si deve dire che la letteratura per il vasto pubblico non esistesse. La straordinaria concentrazione di nomadi turcomanni in Anatolia a partire dal sec. XI portò allo sviluppo di stili espressivi popolari importati dall'Asia centrale. Cantastorie itineranti (*saz šair*) svilupparono una letteratura popolare (*halk edebiyatï*) che aveva un'intima connessione con la letteratura mistica (*asïk edebiyatï*), lasciata dagli ordini di dervisci, che si erano assai diffusi fra le masse dell'impero.

Mentre nell'impero ottomano la letteratura classica e popolare cominciò a svilupparsi fin dal sec. XIII, l'influenza persiana e centroasiatica rimase determinante fino a che le grandi conquiste del sec. XV e la situazione di stabilità creata da Bāyazīd II e Solimano il Magnifico crearono l'unità, l'ordine e la prosperità necessari allo sviluppo di una vita culturale propriamente ottomana.

Istanbul, centro della cultura

La letteratura classica ottomana si sviluppò anzitutto grazie all'incoraggiamento della stessa dinastia ottomana. Lo sforzo di Maometto II di fare di Istanbul il centro dell'attività amministrativa ed economica ottomana, comprendeva un programma politico concertato mirante a farla divenire il fulcro di una vita culturale ottomana rinnovata e rinvigorita. Da tutte le province vi furono condotti dei colti studiosi musulmani e l'assistenza finanziaria statale promosse e incoraggiò le loro attività. Quantunque trascorresse gran parte del suo tempo sul campo di battaglia, il sultano s'interessò molto all'istruzione e dedicò tutto il tempo che poteva dedicare a incoraggiare e ad aiutare gli studiosi, discutendo con loro gli argomenti di interesse comune. Era anche molto interessato alla cultura occiden-

tale, e partecipò a convegni con studiosi serbi e bizantini e con alcune persone che erano state invitate dall'Italia per partecipare a questa attività culturale ottomana. Il famoso quadro di Maometto II dipinto da Gentile Bellini è un prodotto concreto di questo tipo di contatti nel periodo rinascimentale.

La diffusione della cultura islamica in tutto l'impero

Maometto dedicò anche tempo e denaro al tentativo di promuovere e dare nuova vita alla cultura musulmana in tutto il suo regno. Migliaia di chiese cristiane abbandonate furono adattate a moschee. Scuole superiori musulmane, o *madrase*, e scuole elementari *meqtep* vennero costruite nelle città, nei paesi e anche nei villaggi, per fare da guida. I più importanti studiosi musulmani del tempo vennero invitati a corte e furono fatte loro tutte le concessioni di cui avevano bisogno per il loro lavoro. I pensatori ottomani accettavano ancora la tradizione islamica ortodossa che respingeva le asserzioni dei fanatici secondo cui le «scienze del pensiero», come l'astronomia, la logica e la matematica, violavano la dottrina islamica che aveva chiuso «le porte dell'interpretazione». Queste scienze fiorivano perciò in tutto il regno. La scuola di matematica ottomana fu fondata da 'Alī Kušğu (morto nel 1474), che prima dirigeva il grande osservatorio di Samarcanda con il patrocinio di Uzun Hasan. La medicina si sviluppò rapidamente sotto la guida di Sabuncuoğlu Šerefeddin di Amasya, Sinoplu Mumin, che lasciò una compilazione enciclopedica di tutta la scienza medica che era patrimonio del suo tempo, e Altuncuzade, che gettò le basi per la scienza chirurgica sviluppatasi più tardi nell'impero. Gli studi teologici fiorirono con gli scritti di uomini quali Hocazāde Muslihuddin Efendi, che accolse l'idea di al-Ghazali che la ragione può essere utilizzata nelle scienze esatte come la medicina e la matematica, ma andò oltre e negò che essa potesse essere applicata alle questioni religiose, ponendo le basi per i duri attacchi alla logica e alla filosofia che avrebbero avuto luogo nel sec. XVI. Il più grande studioso di legge del tempo fu Molla Husrev, dapprima depositario della carica di *šeykh ül-islām*, o capo degli *'ulema*, che diede inizio al processo di riconciliazione delle leggi civili, promulgate dal sultano, con i principi della legge coranica. La storiografia ottomana esordì durante il regno di Maometto II con l'opera di Enverī e Dursun Bey, che scrissero la cronaca delle conquiste del loro mecenate, come pure di quelle dei suoi predecessori.

Le scienze, la teologia e gli studi di legge

L'incoraggiamento alla storiografia

Sulle orme del padre, Bāyazīd II incoraggiò l'opera del grande storico Âšikpašāzāde, il quale si servì delle informazioni dei testimoni sopravvissuti per fornire un'importante descrizione di ciò che era accaduto nell'impero dopo la battaglia di Ankara (1402). Nešri Meḥmed Efendi fu esortato dal sultano a scrivere un'analoga storia del suo regno, mentre Idri-i Bitlisi, condotto alla corte ottomana dalla corte degli Aqqoyunlu nell'Azerbajdžgian, compilò secondo il volere del sultano il suo *Hešt Behišt* in lingua classica persiana, for-

nendo importanti informazioni sui fatti avvenuti nell'Anatolia orientale e nell'Iran nordoccidentale, in gran parte frutto delle sue osservazioni ed esperienze personali. Kemalpāšāzāde (morto nel 1536) fu il più grande storico del tempo di Bāyazīd, e fu pure un autorevole *šeykh ul-islām* durante i due regni seguenti, scrivendo le sue più importanti opere nel campo del diritto e della poesia, e il suo *Tarih-i Al-i 'Osmān* (*Storia della dinastia di 'Osmān*) costituì una monumentale raccolta di materiale utilizzabile come fonte relativa all'epoca dei regni durante i quali egli visse.

La più grande figura letteraria del regno di Solimano fu Tašköprülüzāde Ahmed Hüsameddin Efendi (morto nel 1553), la cui opera, *Šakayïk-ï Nu'-maniyye* fornì le biografie di ben seicento teologi e giuristi del tempo, mentre la *Nevadir ul-Ahbar fi Menakib ül-Ahyar* diede lo stesso genere di informazioni circa i più importanti dottori, astronomi, matematici e scienziati ottomani fino alla metà del sec. XVI. Infine, il suo *Mevzuat ul-Ulum* (*Contenuti delle scienze*) presentò un compendio di tutte le scienze sviluppatesi nell'Islām e nell'impero ottomano, compresa la chimica, la fisica, la botanica e la zoologia.

Abbiamo già parlato dell'opera di Ebū us-Suud Efendi (1490-1574), *šeykh ül-islām* durante gran parte del regno di Solimano (1545-1574), che pubblicò un grandissimo numero di *fatvā*, interpretando a un tempo la legge religiosa e quella civile, spesso

Un'incisione del sec. XVIII raffigurante un banchetto in onore del sultano Bāyazīd II. Bāyazīd, come il padre Maometto II, promosse la cultura musulmana in tutto il suo regno, favorendo soprattutto l'opera degli storici.

conciliandole e applicandole ai problemi del tempo, mentre sotto la sua direzione e sotto quella di coloro che gli succedettero nella carica di *šeykh ül-islām*, l'istituzione *'Ilmiyye* venne strutturata secondo una gerarchia di funzioni e di meriti.

I grandi cronisti dell'epoca di Solimano

Tre grandi cronisti portarono la storiografia ottomana al suo massimo sviluppo durante il regno di Solimano, mentre Kemalpāšāzāde fornì l'anello di congiunzione al passato. Hoca Saduddin Efendi (1536-1599) compilò il *Toc ut-Tevarib* (*La corona di storie*), una storia dettagliata della dinastia ottomana fino al 1520, ma le aggiunte riguardanti il regno di Solimano non vennero mai compilate durante la sua vita, benché fornissero importanti dati ai successori. Mustafā 'Ali (1541-1599) lasciò il *Kunh ul-Ahbar* (*L'essenza degli avvenimenti*), una storia universale dell'umanità e dei Turchi ottomani fino al 1587, comprendente le biografie dei principali ministri, generali, poeti e studiosi del suo tempo. Diede anche descrizioni separate di numerose campagne militari del sultano e del gran visir Mehmed Soqullu Pascià, di campagne navali nel Mediterraneo orientale, e degli ultimi culminanti conflitti per la supremazia fra i figli di Solimano al termine del suo regno. Infine vi fu Mustafā Selaniki (morto nel 1600), il cui *Tarih-i Selaniki* (*Storia di Selaniki*) trattava sia degli ultimi anni di Solimano, sia di quelli dei suoi successori fino alla fine del secolo; la sua vita e la sua opera fornirono un modello per la valorizzazione della condizione di storiografo di corte nel sec. XVII.

La cultura geografica

La letteratura geografica ottomana raggiunse il suo massimo sviluppo quando il potere navale del sultano si estese ai mari orientali e al Mediterraneo. Le opere più importanti furono naturalmente compilate dai principali personaggi della marina. Piri Reis (morto 1553) fece una mappa del mondo conosciuto e scrisse il *Qitab-ï Babriye* (*Libro del mare*), basato sull'esperienza di navigazione europea, islamica e orientale, descrivendo il Mediterraneo e i mari orientali, i porti naturali più importanti, gli scogli più rilevanti e pericolosi e le configurazioni naturali, la natura delle maree e così via. Seydi 'Alī Reis (morto nel 1562), a lungo ammiraglio della flotta del mar Rosso costituita da Solimano, scrisse importanti opere di matematica e astronomia, come il *al-Muhit* (*L'oceano*), che descrive le rotte del mar Rosso, dell'oceano Indiano e del golfo Persico, basandosi anch'egli sull'esperienza dei marinai di tutti quei paesi con cui era in contatto. Il suo *Mirat ul-Memalik* (*Specchio dei Paesi*) diede informazioni geografiche e sociali intorno alle regioni dell'impero ottomano che egli aveva attraversato.

Il nuovo tipo di *madrase*, aperte alla metà del sec. XVI intorno alla moschea Sulāymaniyye, si specializzarono nell'insegnamento della matematica e della medicina, più che della teologia, che aveva predominato nelle *madrase* della moschea Fatih, costruite nel secolo precedente. Come risultato si ebbe per la prima volta un forte im-

Alcuni astronomi ed eruditi al lavoro in un osservatorio, miniatura del sec. XVI. Il Cinquecento vide un forte sviluppo dello studio dell'astronomia grazie all'opera di Takiyuddin Mehmed (1521-1585) che fece costruire un osservatorio astronomico a Istanbul, capitale dell'impero.

Gli studi scientifici nelle *madrase*

pulso dato agli studi scientifici, sebbene i frutti di ciò giungessero pienamente a maturazione solo alla fine del secolo. La matematica si sviluppò allora sotto la guida dell'algerino 'Alī ibn Veli, il cui *Tuhfet ul-adad* (*Le rarità dei numeri*) tratta non solo l'algebra, l'aritmetica e la trigonometria, ma anche i logaritmi, che i matematici europei e inglesi cominciavano soltanto a conoscere e a sviluppare. Takiyuddin Mehmed (1521-1585) ebbe una parte importante nella nascita dell'astronomia, servendo come capo astronomo del sultano (*müneccim baši*), rivedendo le tabelle astronomiche compilate un secolo prima a Samarcanda grazie all'incoraggiamento dei Timuridi, e costruendo un nuovo osservatorio sulle alture del quartiere Tophane di Istanbul. La sua opera *Alai ur-Rešadiye* (*Strumenti dell'osservatorio*) descrive ogni strumento e il suo uso, e tratta di un orolo-

gio astronomico che gli permise di fissare la posizione delle stelle in modo di gran lunga più preciso che in precedenza.

Anche la medicina progredì notevolmente, incoraggiata da una quantità di ospedali che erano stati costruiti dal sultano nella capitale e in ogni parte dell'impero. Fra i più importanti medici di Solimano vi fu Ahmed Čelebi (1436-1523), già medico capo sotto Bāyazīd II, che scrisse opere sui calcoli renali e della vescica, e si servì delle sue ricchezze non solo per costruire ospedali in piccole città e nei villaggi, ma anche per istruire dei ricercatori nel campo medico e dei medici che mandò in giro nell'impero per applicare la nuova scienza medica.

La letteratura classica ottomana

La letteratura classica *dīvān* raggiunse allora il suo acme nella sua caratteristica forma ottomana. Il più grande poeta classico, Bàki (1526-1600), si servì dell'appoggio di Ebū us-Suud Efendi per ottenere a tal punto il favore del sultano, che la gelosia dei contemporanei gli avrebbe causato notevoli difficoltà negli ultimi anni della sua vita. La sua poesia riflesse adeguatamente la vita e gli interessi dei membri della classe dirigente all'interno e intorno al palazzo imperiale, rispecchiando il loro desiderio di ottenere il maggior piacere possibile in un mondo in rapida trasformazione. Fūzulī (1480-1556) dimostrò un'erudizione e una capacità di analisi enormi, dando particolare rilievo a temi mistici e religiosi, quali l'unità della creazione divina. La letteratura popolare non raggiunse mai completamente le punte degli anni precedenti, ma i poeti *saz*, trasformandosi in trovatori itineranti, svilupparono lo stile narrativo *hikaye* (racconto), nella tradizione della precedente epica eroica, aggiungendo nello stesso tempo elementi che riflettevano i rapporti del popolo, nel loro tempo, con le difficoltà politiche, finanziarie e sociali di ogni genere. Il più grande trovatore del tempo fu Koroglu, che presentò in prosa le sue narrazioni e dialoghi fra i personaggi, aggiungendovi recitativi speciali in versi che venivano accompagnati dalla musica del *saz*, uno strumento a corde; lasciò uno stile che venne seguito nei secoli successivi. I trovatori del sec. XVI svilupparono anche il teatro d'ombre (*karagöz*) per presentare i loro racconti sia all'occhio che all'orecchio, accrescendo molto il piacere e l'interesse del loro pubblico.

6. I sudditi semplici

Il campo d'azione della classe dirigente era limitato a certe mansioni specifiche, associate alle sue funzioni militari e finanziarie. Si lasciò che tutte le altre funzioni che, in tempi più recenti, vennero a essere considerate come compiti del governo, fossero organizzate dai sudditi del sultano a loro piacimento, in gruppi sviluppatisi conformemente alle occupazioni religiose e alle funzioni economiche.

Le comunità delle varie religioni dell'impero

La forma più comune di organizzazione fra i sudditi era quella in *millet*, o comunità religiose, sistema che rispecchiava un'antica consuetudine sia negli imperi sasanide e islamico che in quello bizantino. A partire dalla *millet* greco-ortodossa diretta dal patriarca di Costantinopoli, riconosciuta da Maometto II subito dopo che ebbe conquistato Istanbul, continuando con la *millet* musulmana, a capo della quale si pose l'istituzione *'Ilmiyye* della classe dominante *'ulemā* non appena fu organizzata e dotata di compiti specifici da Ebū us-Suud Efendi, *šeykh ül-islām* di Solimano, e sino all'organizzazione in *millet* concessa agli ebrei e ai gregoriani armeni nel sec. XVI, e a protestanti e cattolici nel sec. XIX, si permise a ogni gruppo di vivere la propria vita, secondo le proprie leggi e tradizioni e sotto le proprie guide religiose, senza ingerenze da parte del governo centrale, almeno finché i membri obbedirono alle leggi del sultano e pagarono le tasse.

L'autonomia di funzioni delle comunità religiose

Ogni *millet* creava e faceva funzionare le proprie istituzioni per occuparsi di quelle funzioni non svolte dalla classe dirigente, come riguardo alle scuole, moschee e chiese, tribunali e ospedali, orfanotrofi ed edifici per provvedere ai vecchi e ai poveri. I capi delle *millet* ricevettero in cambio poteri religiosi e secolari sui loro seguaci, rendendoli molto più potenti e molto più autorevoli di quanto non fossero negli Stati laici, dove i sovrani e i loro funzionari assunsero molti dei poteri ora loro concessi. Così si permise ai popoli dominati dagli Ottomani di mantenere le loro tradizioni e costumi, e di accettare in tal modo il dominio ottomano senza eccessive proteste, mentre le diverse gerarchie religiose a capo delle *millet* furono cementate a un sistema che garantiva loro un certo qual controllo sui seguaci che altrimenti non avrebbero mai potuto avere. Teoricamente le *millet* erano eguali per importanza e funzione, ma poiché la *millet* musulmana era l'unica a condividere la religione della classe dirigente, ed era di fatto diretta da una delle istituzioni di tale classe, era naturale che essa occupasse un posto particolarmente importante fra i sudditi del sultano. Inoltre, mentre i tribunali di ogni *millet* si occupavano dei processi in cui erano implicati i loro seguaci, quando i processi oltrepassavano i confini delle *millet* e riguardavano i membri di due di questi o più, e specialmente musulmani, essi dovevano essere giudicati secondo la legge musulmana nei tribunali musulmani dove si dava maggior peso alla testimonianza dei musulmani. Anche qui, dunque, la *millet* musulmana e i suoi membri ottennero una condizione privilegiata che portò infine all'assorbimento nella classe dirigente, quantunque a un grado piuttosto basso, mentre i non-musulmani restavano dei *rāyā* o «gregge protetto» del sultano. Oltre alle *millet* ufficiali, che rappresentavano i credi religiosi ortodossi riconosciuti, i membri del clero e i ricchi di ogni gruppo, sorsero anche dei raggruppamenti religiosi non ufficiali, eterodossi nel credo e spesso non ortodossi nella condotta, che facevano appello sia alla passione del popolo per re-

Le funzioni giudiziarie delle comunità

ligioni più personali, sia al risentimento contro il crescente malgoverno, imposto loro dai capi delle *millet*, dal momento che l'autorità superiore li aveva lasciati in gran parte senza controllo. Tra i musulmani si erano formati raggruppamenti religiosi eterodossi sin dal sec. XI, fra i Turchi nomadi nell'Asia centrale, quando questi si erano convertiti all'Islām, e penetrarono in Anatolia con i nomadi, divenendo parte integrante della società dopo il sec. XIII, quando essa si sviluppò. Questi gruppi formarono una rete di organizzazioni religiose non ufficiali che riuscirono ad accattivarsi le menti e i cuori di molti sudditi del sultano, spesso unendosi in grandi confederazioni il cui potere e la cui influenza si estesero molto oltre l'Anatolia, nelle altre regioni del Vicino Oriente. Gli ordini religiosi, ognuno dei quali spesso derivava da un particolare santo fondatore, erano chiamati *tariqat*, letteralmente «sentieri» sulla via del raggiungimento dell'unione mistica con Dio. I membri raggiungevano vari gradi di conoscenza mistica, salendo nello stesso tempo nella gerarchia degli ordini, finché il più dotto diveniva il capo supremo (*šeyk* o *pir*) o uno dei suoi collaboratori. Il più importante di questi ordini mistici che si diffusero in ogni parte dell'impero, fu quello fondato da Qalender, un derviscio errante del sec XI, i cui seguaci ne conservarono la tradizione dando particolare importanza al fatto di viaggiare continuamente come religiosi mendicanti, vestendo molto semplicemente, spesso con barbe e capigliature incolte, assumendo un comportamento asociale allo scopo di attirare le folle ad ascoltare i loro predicatori. Quando l'impero si consolidò e il governo centralizzato si fu affermato questi *qalenderi* giunsero a incoraggiare la resistenza a questo tipo di situazione, principalmente fra i nomadi dell'est e fra gli artigiani meno istruiti delle città. Meno antisociale e più all'interno dei limiti riconosciuti dell'ortodossia fu l'ordine dei *beqtašī*, fondato dal derviscio predicatore Haci Beqtaš Veli, vissuto nel sec. XIII, il cui diritto di dare al corpo dei giannizzeri consiglio e sostegno religioso gli diede un tale potere e lo pose in tale rapporto con la dinastia, che consentì all'ordine di diffondersi assai di più che quello dei *qalenderi*; esso tuttavia rifletteva nello stesso tempo il malcontento popolare per la degenerazione della società iniziatasi al tempo di Solimano. L'ordine si diffuse largamente fra i nomadi dell'Anatolia occidentale e dell'Europa sudorientale, ricevendo se non altro qualche sussidio dal governo, che sperava così di prevenire il tipo di ribellioni suscitate spesso dall'influenza dei *qalenderi*. Sebbene nell'impero ottomano non vi fosse mai stata una politica ufficiale di forzata conversione dei cristiani, i contadini dei Balcani che si convertirono agirono così soprattutto a causa delle esortazioni missionarie dei *beqtašī*, i quali con il passar del tempo ottennero quindi una notevole influenza nei Balcani. Infine, nell'età del declino, alcuni membri del corpo dei giannizzeri cominciarono a trasformarsi in artigiani e mercanti, portando con loro il messaggio

I gruppi eterodossi musulmani

I *qalenderi*

I *beqtašī* e la loro azione missionaria

Due città dell'impero nell'epoca di Solimano il Magnifico, miniatura del sec. XVI. Le città erano affidate alle millet, *o comunità religiose, all'interno delle quali era permesso a ogni gruppo etnico o religioso di vivere liberamente secondo le proprie leggi e le proprie tradizioni, a patto che i membri obbedissero alle leggi del sultano e pagassero le tasse.*

I «dervisci danzanti»

beqtašī ed estendendo in tal modo la loro influenza fra le masse urbane. Infine v'era l'ordine dei *mevlevi*, o «dervisci danzanti», fondato da Ğalāl ud-Dīn Rūmī (1207-1273), il quale recava un messaggio molto più intellettuale e sofisticato dei *qalenderi* e dei *beqtašī*, e perciò attraeva maggiormente gli artigiani e i mercanti urbani e anche alcuni membri della classe dirigente, divenendo insomma il sostenitore mistico del sistema nell'età della decadenza.

Le corporazioni di artigiani e commercianti

Infine i sudditi del sultano agivano nella sfera economica attraverso corporazioni (*esnaf*) di artigiani o commercianti, alcune delle quali erano strettamente connesse con gli ordini mistici. Le corporazioni venivano istituite da persone che esercitavano lo stesso mestiere o lavoro, al fine di favorire gli interessi individuali e collettivi, limitando il numero di coloro che praticavano determinati mestieri, mantenendo qualità e prezzi, controllando pesi e misure, ed evitando la concorrenza nel prezzo o nella qualità, spesso cooperando strettamente con il «sovrintendente» del mercato, nominato dalla classe dirigente. Le corporazioni svolgevano funzioni semigovernative, quali il prendere provvedimenti amministrativi per i propri membri e badare che fossero rispettati, trasmettere le lagnanze dei propri affiliati alla classe dirigente e fare da mediatori e a volte riscuotere le tasse per il tesoro imperiale. Infine le corporazioni provvedevano dal punto di vista sociale ai propri membri fornendo prestiti a basso interesse, distribuendo cibo e dando assistenza ospedaliera ai poveri e ai malati e organizzando feste cittadine e processioni, come quelle che celebravano le più importanti festività musulmane, le nascite dei principi, l'ascesa al trono dei sultani nonché la partenza o l'arrivo delle più importanti spedizioni militari.

La supplenza delle organizzazioni alle funzioni statali

Nello stesso tempo le *millet* e le corporazioni, cui si aggiungevano gli ordini mistici religiosi, formavano il substrato della società del Vicino Oriente, svolgendo tutte le funzioni non svolte dal governo, e integrando e sostituendo di fatto quest'ultimo quando era del tutto incapace di agire a causa della decadenza politica o militare. Oltre a questi gruppi, non vi erano organizzazioni urbane o tradizioni municipali nel senso comune del termine. Non vi erano strutture governative cittadine globali che operassero per regolamentare e provvedere agli affari della città. Vi erano funzionari ottomani che nell'ambito delle loro funzioni amministrative si occupavano di alcuni aspetti della vita urbana: vi erano per esempio i *cadì*, giudici, che risiedevano in ogni quartiere delle città più grandi, e in tutti i più importanti centri urbani e villaggi. Costoro, nell'ambito delle proprie mansioni giudiziarie, comunicavano gli ordini del governo alle *millet* e alle corporazioni, partecipavano all'accertamento e a volte alla riscossione delle tasse, e vegliavano sul mantenimento della sicurezza e dell'ordine locale. Il corpo dei giannizzeri, i *sipāhī* feudali e altri corpi della classe dirigente collocati nei luoghi per scopi militari svolgevano le funzioni di polizia nelle zone in cui erano stanziati, sia a Istanbul e nelle maggiori città che nelle campagne. Lo *šehir emini* fu pure incaricato, nell'ambito della sua mansione burocratica consistente nel provvedere alla costruzione e manutenzione degli edifici governativi, della sovrintendenza generale all'edilizia urbana, attraverso un subalterno chiamato *mimar baši* (capo architetto), di assicurare i rifornimenti d'acqua alla città, aiutato dal *su naziri* (ispettore alle acque), e della pulizia delle strade e

degli edifici cittadini. Come si è detto, l'ispettore amministrativo del mercato (*muḥtasib*) trasformò la sua funzione ufficiale di sovrintendenza e di imposizione di standard di prezzi, pesi e misure, in una sovrintendenza generale delle attività economiche dei mercati e, con essi, delle città intere. L'unico genere di amministrazione comunale complessiva che si sviluppò al tempo degli Ottomani sorse quando i rappresentanti delle diverse *millet* e corporazioni si unirono ai vari funzionari governativi e ai capi dei più importanti ordini di dervisci per organizzare le attività dell'intera città o per occuparsi di importanti problemi urbani.

Le fondazioni religiose

Un elemento con cui si provvide infine ai sudditi, in assenza dell'interessamento del governo, fu l'istituzione delle fondazioni religiose (*vaqf*, plurale *evqaf*), che spesso furono usate per adempiere uno dei fondamentali doveri religiosi di tutti i musulmani: provvedere ai poveri e ai bisognosi. Con il dilatarsi delle frontiere dello Stato ottomano, i funzionari e gli ufficiali facoltosi cercarono spesso di prepararsi per il giorno del giudizio, creando fondazioni religiose per provvedere alla costruzione e alla manutenzione di servizi pubblici, come moschee, chiese e sinagoghe, fontane, bagni, mense e simili istituzioni assistenziali che provvedessero ai bisogni delle masse popolari. Le fondazioni religiose sovvenzionavano anche gli istituti scolastici costruiti da tutte le *millet*, le biblioteche per adulti e per bambini, ostelli e alberghi, provvedevano al sostentamento di studenti e religiosi, a ospedali e all'assistenza medica, alle cure per orfani e bisognosi, e così via. Pure al di fuori delle città e dei villaggi le fondazioni ebbero un ruolo importante nel provvedere alle spese delle postazioni militari collocate a difesa di strade, ponti e piccoli villaggi, per la manutenzione delle stesse strade e ponti, e dei caravanserragli e locande per alloggiare viaggiatori di ogni genere.

Il contributo della classe dirigente alle fondazioni

A rigore solo la proprietà privata avrebbe potuto essere utilizzata dai singoli individui per costituire fondazioni religiose, mentre solo i sultani potevano a questo scopo alienare permanentemente parte dei possedimenti imperiali. Ma in realtà importanti timarioti e anche appaltatori d'imposte spesso entrarono a far parte delle fondazioni religiose, talvolta designando se stessi o i propri parenti e discendenti come amministratori, non soltanto per svolgere un servizio pubblico, ma anche per far sì che esse restassero alla famiglia dopo la loro morte, eludendo così il diritto del sultano ad assegnarle a coloro che lo avrebbero meglio servito. Sebbene i sultani avessero sempre avuto il diritto di annullare tali fondazioni religiose create illegalmente, raramente ne fecero uso, soprattutto per paura di turbare qualsiasi cosa fosse connessa con la fede e il rito islamici, ma spesso anche perché coloro che avevano il compito di consigliarli, e in particolare i capi politici *devširme*, usarono essi stessi questo espediente come strumento di costante arricchimento per loro e per i loro partiti, e così fecero in modo di evitare che i sultani

adottassero qualsiasi misura riguardo a tale situazione. Perciò, a partire dal sec. XVI, una somma crescente della ricchezza tassabile dell'impero fu stornata dai beni imperiali verso queste fondazioni religiose, lasciando al tesoro imperiale una base fiscale sempre più ristretta con la quale dover far fronte alle molte spese, e ciò costituì un altro fattore di decadenza che cominciò a influire negativamente durante il regno di Solimano.

7. Gli Europei residenti nell'impero

La protezione agli stranieri

Qual era la situazione dei sudditi degli Stati e degli imperi venuti a stabilirsi nei domini ottomani come diplomatici e consoli, mercanti e visitatori di vario tipo? Gli Ottomani seguirono la tradizionale consuetudine islamica di dare protezione (*aman*) agli stranieri in mezzo a loro. Questi stranieri potevano attraversare o vivere in un territorio musulmano senza correre pericoli, privilegio concesso loro con decreto (*berat*) emanato a loro favore dal sultano o da un suo rappresentante. Il governo ottomano emanava di solito tali decreti nel caso in cui l'impero avesse ottenuto qualcosa in cambio, come manufatti europei o l'amicizia degli Stati rappresentati dai singoli. Ordinariamente il governo ottomano precisava i reciproci vantaggi per i suoi mercanti e viaggiatori nei Paesi europei interessati, e almeno nel corso del sec. XVI centinaia di sudditi musulmani e non-musulmani si recavano all'estero, particolarmente in Italia e nell'Europa sudorientale, per approfittare della situazione, soprattutto a fini commerciali.

Le capitolazioni con gli Stati europei

Concessioni di questo genere per cittadini di alcuni Paesi furono accordate nella forma di trattati chiamati «capitolazioni», a cominciare da quello concesso da Solimano il Magnifico alla Francia nell'ambito della loro alleanza economica e militare. Tutti i mercanti e i viaggiatori francesi, e tutti coloro cui era stata concessa la «protezione» francese, potevano liberamente vivere e trafficare nei domini ottomani, e vivere soggetti non alle leggi e alle regole del sultano, ma bensì alle proprie, applicate dai rappresentanti consolari. Tutte le cause civili e penali che coinvolgevano gli Ottomani dovevano tuttavia essere trattate da un tribunale coranico, come avveniva per i sudditi non musulmani, ma in tali processi i sudditi stranieri avevano diritto a esser rappresentati dal loro ambasciatore o console, e di solito venivano trattati meglio e con particolare riguardo. Diversamente, nei processi in cui erano implicati solo gli stranieri, questi venivano giudicati in tribunali consolari secondo la legge consolare. Così per vari aspetti si può dire che i «Franchi», avessero nel sistema politico ottomano una posizione simile a quella delle *millet* non musulmane. Ai mercanti stranieri protetti dalle capitolazioni, oltre a esenzioni speciali da tutte le tasse ottomane, furono concessi dazi doganali particolarmente bassi sulle merci importate, esportate o trasportate

Una veduta del porto di Dubrovnik in Croazia. Agli stranieri che operavano all'interno dei domini ottomani, tra cui gli abitanti dell'antica repubblica di Ragusa (odierna Dubrovnik), furono concessi dei particolari privilegi detti «capitolazioni»: era loro consentito di vivere e commerciare liberamente nei territori imperiali senza essere sottoposti alle leggi del sultano.

attraverso l'impero, e il diritto di erigere i loro centri commerciali in qualsivoglia luogo dei domini del sultano. Sebbene alle repubbliche marinare italiane i vantaggi dell'*aman* fossero concessi piuttosto presto nell'ambito dei loro rapporti con la Porta, solo i Francesi ottennero i pieni diritti delle capitolazioni nella loro forma classica; più tardi tali diritti furono estesi anche ai sudditi di Venezia, alle altre repubbliche marinare italiane, a Dubrovnik (Ragusa), e infine a Inghilterra, Olanda, Austria e Russia, sebbene il primato della Francia faceva sì che il nome «franco» fosse riferito a tutti gli europei che vivevano nell'impero senza badare alle loro origini.

I privilegi capitolari

I privilegi capitolari, come erano stati stabiliti in origine, non riflettevano altro che gli usi comuni dei musulmani nei confronti degli stranieri, come pure l'estensione a essi del sistema delle *millet*. Però con il passar del tempo, quando ebbe inizio la decadenza dello Stato ottomano, la presenza di tali stranieri privilegiati si trasformò in una vera e propria bomba a orologeria, contribuendo in misura determinante alla decadenza ottomana,in quanto i mercanti europei, e i membri di una minoranza delle *millet* del sultano che avevano ottenuto la loro protezione, poterono usare la loro particolare posizione per eludere le leggi ed evadere le tasse che il sultano stabiliva per i suoi sudditi, e per divenire così chiaramente avvantaggiati nella concorrenza commerciale che i musulmani, a partire dal sec. XVII, vennero completamente tagliati fuori.

8. Il sultano e il sultanato

Abbiamo fin qui discusso di come gli Ottomani si dividessero in classi, istituzioni e gruppi funzionali. Ma cosa li teneva uniti? Si può dire che le corporazioni fossero un importante fattore unificante, dal momento che riunivano sudditi di religioni diverse, legati da co-

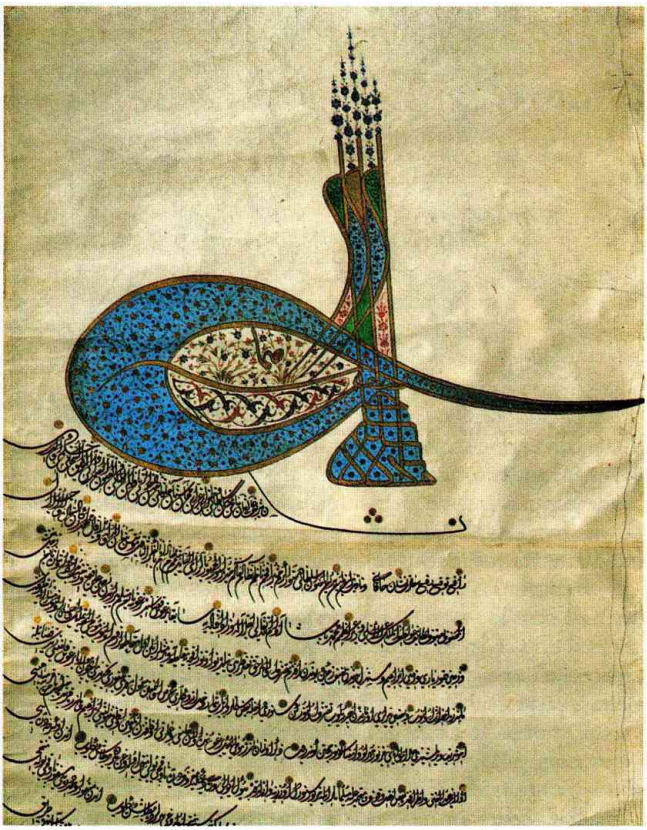
Il sultanato, elemento unificante dell'impero ottomano

muni interessi professionali ed economici. Tuttavia ancora più importante era il sultanato, l'unica istituzione cui tutti gli Ottomani erano fedeli indipendentemente dai loro rapporti economici e religiosi. Il sultano seppe guadagnarsi la lealtà di tutti i vari gruppi di sudditi, quantunque su basi diverse per ognuno di essi. Ai suoi sudditi turchi egli poté dire di essere l'erede legittimo sia dei grandi imperi turchi dell'Asia centrale e dell'Iran, che dei Principati turcomanni che dominarono in Anatolia prima degli Ottomani. Ai sudditi musulmani non-turchi, in particolare agli Arabi, poté sottolineare il suo ruolo di massimo fra i sovrani musulmani, conquistatore e dominatore di importanti territori cristiani, protettore dei luoghi santi musulmani, praticamente successore dei grandi califfi abbasidi. Vi erano anche motivi per fare appello ai sudditi non musulmani. Dinanzi ai Bulgari, ai Greci e ad altri poté giustificare il suo diritto a governare grazie ai matrimoni contratti da principesse di quelle dinastie con i primi sovrani ottomani e i loro figli. Poteva porre in evidenza, come del resto fece, il fatto che aveva permesso loro di restare nelle proprie case, di preservare la vita e i beni, e mantenere la propria religione, lingua e tradizione, all'interno della *millet* greco-ortodossa. E ai capi delle *millet* non musulmane i sultani poterono far notare come li avessero messi in grado di dominare i loro fedeli in misura molto maggiore e con molta più autorità che negli Stati cristiani che avevano preceduto la dominazione ottomana. In tal modo i sultani raggiunsero una posizione centrale non occupata da alcun altro individuo o istituzione nel sistema ottomano.

La diversità del sultano dal «despota orientale»

Non si può dire, però, che i sultani avessero in pratica grande potere e autorità. Erano molto lontani dal diventare dei «despoti orientali». Il loro campo d'azione e la loro autorità era in realtà molto limitata, innanzitutto dal fatto che lo stesso governo aveva un campo d'azione limitato. Proprio mentre le prerogative della sovranità erano ristrette sostanzialmente al diritto di utilizzare le entrate dello Stato, così i poteri e l'autorità del sultano, come quelli della sua classe dirigente, erano limitati alle funzioni necessarie a proteggere, incrementare e sfruttare queste entrate. Nella società ottomana la maggior parte di queste funzioni governative erano, come abbiamo visto, lasciate al substrato della società, fuori del campo d'azione del sultano, la cui parola valeva qui solo nell'ambito di principi generali e non nei casi particolari. Perfino all'interno della classe dirigente l'autorità del sultano era limitata. Il fatto che il vertice del potere abbia molta difficoltà a controllare l'effettivo svolgimento della minuta amministrazione, com'è nelle consuetudini dei suoi burocrati, è dovuto a strutture burocratiche del tipo di quelle ottomane. Così pure avveniva fra gli stessi Ottomani, con in più la tradizione del *ḥadd* (limite), per la quale ogni ottomano era autonomo all'interno della propria piccola sfera di potere, e nessuno poteva interferire in essa, neanche il sultano, fintantoché adempiva alle

Le limitazioni dell'autorità del sultano



Il sigillo del sultano Murad III in un manoscritto del 1575. Il sultanato era l'unica istituzione a cui tutti gli Ottomani erano fedeli indipendentemente dai loro rapporti economici e religiosi.

L'autosufficienza finanziaria delle unità amministrative

sue funzioni come la legge esigeva che facesse. Proprio il fatto che le funzioni amministrative fossero organizzate in unità finanziarie chiamate *muqāta'ā*, ognuna delle quali era relativamente autosufficiente e aveva di conseguenza entrate proprie, fece sì che il singolo burocrate fosse ancora più capace di sottrarsi al controllo dei suoi superiori o colleghi. Solo molto più tardi, nel sec. XIX, nell'ambito del processo di aggiornamento, gli Ottomani estesero il campo d'azione del loro governo e abbandonarono le istituzioni e le consuetudini autonome della struttura tradizionale, permettendo ai sultani e ai burocrati del tempo di agire con un'autorità e addirittura con un'autonomia molto maggiori di quanto non fosse possibile nel sec. XVI. [STANFORD J. SHAW]

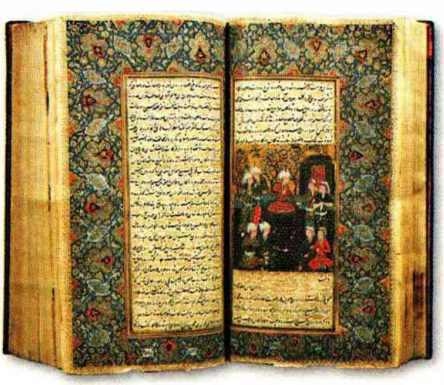
XVI. La Persia dei Ṣafawidi

1. L'ascesa dei Ṣafawidi

Il frazionamento della Persia

Quando quella che doveva essere considerata la dinastia creatrice di una coscienza nazionale iranica iniziò la sua ascesa, intorno al 1500, l'Iran non era occupato da uno Stato unitario, era anzi frazionato in una miriade di emirati e *khānati*, a loro volta suddivisi fra vari vassalli locali indipendenti. La confederazione turcomanna degli Āq-qoyūnlū governava due «Stati»: l'Azerbajdžan e l'Armenia con il principe Alvand, l'Iraq persiano con Sulṭàn Murād. Altri principi āq-qoyūnlū, di fatto indipendenti da Sulṭàn Murād, governavano nel Fārs, a Yazd, a Kirmān, nell'Iraq arabo e a Diyarbekir. Una dinastia araba sciita, i Musha'sha', regnava sul Khūzistān, mentre ad Abarkūh, Kāshān, Semnān e nel Sīstān c'erano governatori locali autonomi, come nel Māzandarān, diviso fra una decina di piccoli principi. *Khānati* autonomi erano quelli di Lāhijān e Rasht, nel Gīlān, e quello di Talish. Il Khorāsān, con l'Afghanistan e l'attuale Turkmenistan meridionale formavano il regno del timuride Sulṭàn Ḥusain Bāiqarā, mentre a Balkh e Kandahar si erano insediati principi locali indipendenti dal sovrano di Herāt. I due Stati più importanti erano tuttavia quello timuride a est e quello āq-qoyūnlū a ovest, i cui principali nemici erano rappresentati dalla Turchia ottomana, a occidente, e dal regno pastorale-nomade degli Uzbeki a oriente. Nel 1499-1500 l'uzbeko Muḥammad Khān Sheibānī tolse ai Timuridi le loro terre centro asiatiche.

I Ṣafawidi erano una dinastia-confraternita mistica, di lingua turca, dalle dottrine almeno a un certo punto simili a quelle degli *Ahl-i ḥaqq* e dell'estremismo sciita di certe tribù turcomanne dell'Asia Minore, che finì per imporre con la forza ai Persiani una religione musulmana sciita moderata (duodecimana), i cui trattatisti scrissero per lo più in lingua araba, e i cui propagandisti furono chiamati dai sovrani safawidi a rafforzare in Persia queste teorie, dall'Arabia settentrionale e dalla Siria. Eppure i Ṣafawidi sono da molti considerati



Un manoscritto persiano del sec. XVII. La dinastia safawide regnò in Persia dal 1502 al 1736, prima di soccombere di fronte al re turco Nādir Scià.

La Persia dei Ṣafawidi (secc. XVI-XVIII)

Rinascita dell'Iran con i Ṣafawidi (1502-1736)

AQ-QOYUNLU Dinastie successe ai Timuridi (1406-1478)

Centro di formazione della potenza safawide

Stato safawide con Ismā'īl I, fondatore della dinastia (1500-1524)

I Ṣafawidi alla massima espansione con 'Abbās I (1587-1629)

Principali centri della ribellione degli Afghani contro i Ṣafawidi (1720-1722)

1720 Incursioni degli Afghani contro i Ṣafawidi (con data)

L. di Aral
Turcomanni
UZBECHI
Transoxiana
Syrdarja
Hiva
(Khiva)
Buhara
(Bukhara)
Samarcanda
Amudarja
Ismail
sconfigge
gli Uzbechi
Geok-Tepe
Balkh
Merv
(Mary)
1510
Asterabad
(Gorgan)
Kalat
Mashhad
Khorāsān
1720
Herāt
Kābul
Afghanistan
Peshawar
Ghazna
MOGHUL
Kandahār
Helmand
Sistān
L. Namakzar
Yazd
Abarqu
Kermān
1720
L. Bakhtegan
Indo
India
Bandar-
Abbās
(Gumran)
Hormuz
I. Qeshm
Makran
MAR
ARABICO
Dominio portoghese dal 1507 al 1622
Ottomani
Uzbechi
Moghul
Territori in perenne contesa tra Ṣafawidi e Ottomani
Territori in perenne contesa tra Ṣafawidi e Uzbechi Sheibanidi
Battaglie (con data)

quelli che diedero alla Persia la forma di Stato «nazionale», e ancora adesso i Persiani e molti studiosi europei sembrano vedere in questo periodo, uno dei più aridi dal punto di vista della letteratura persiana, una rinascita di sentimento nazionale e razziale iranico. Mostreremo come si possa, almeno in parte, risolvere questo paradossale problema dopo aver dato un rapido sguardo agli avvenimenti esterni.

La conquista del potere

La confraternita mistica safawide

Il conquistatore safawide della Persia, Ismā'īl, era il sesto discendente di Shaikh Isḥāq Ṣafīuddīn (1252-1334), stimatissimo capo di una confraternita mistica (*ṭarīqa*), che appunto dal suo nome si chiamò safawide (persiano *ṣafavī*), al quale persino il famoso visir Rashīd ad-Dīn soleva inviare oblazioni. Secondo i suoi seguaci, Ṣafīuddīn sarebbe a sua volta disceso dal settimo *imām* sciita Mūsā al-Kāẓim, ma recenti studi sembrano aver dimostrato falsa questa discendenza araba. I Ṣafawidi sarebbero stati – per quel poco che queste identificazioni razziali possono valere – di stirpe curda, quindi in senso lato iranica. È tuttavia indubbio che la loro lingua e la loro cultura era quella turco-azeri (dialetto turco dell'Azerbajdžan) e che la loro famiglia si era stabilita da lungo tempo ad Ardabīl (attuale Azerbajdžan persiano), ove morì, con straordinaria fama di pietà e di santità Shaikh Ṣafī. Egli era sunnita, ma per accattivarsi le simpatie degli sciiti, piuttosto numerosi fra i contadini e gli artigiani delle città, i suoi discendenti, cui era passata la direzione della *ṭarīqa*, sfruttarono la leggenda della sua discendenza dal califfo 'Alī. Tendenze sciite già esistono in Khāja 'Alī che governò la confraternita dal 1392 al 1427: a un certo momento i Ṣafawidi divennero padroni feudali di Ardabīl e della sua provincia. Tuttavia Khāja 'Alī è ancora definito un «sant'uomo» da una fonte ferocemente antisafawide e antisciita come la *Ta'rīkh-i 'ālam-ārāy-i amīnī* di Faẓlullāh ben Rūzbihān Khunjī, la quale sostiene invece che colui che «alterò il modo di vita dei suoi antenati» fu Shaikh Junaid, capo della confraternita dal 1447 al 1456. Egli, infatti, da una parte organizzò la sua comunità in modo militare, e dall'altra si fece chiamare «dio» dai suoi «seguaci di Rum» (Anatolia): notizia interessante perché conferma le origini anatoliche popolari della «religione» safawide e nel contempo riporta alquanto indietro nel tempo l'origine delle idee singolari di Shāh Ismā'īl, del quale possediamo un interessante canzoniere in turco-azeri. Qui, in certe sue entusiastiche poesie fra il mistico e il militare, destinate almeno in parte a essere cantate come inni dai suoi seguaci, egli si dichiarò a chiare lettere dio.

Le tendenze sciite

Junaid fu costretto dal turcomanno della confederazione dei Qārā-qoyūnlū Jahān-shāh, il quale probabilmente non voleva vedersi intorno rivali nel suo particolare tipo di sciismo, ad abbandonare Ar-

Le peregrinazioni della confraternita

dabīl, e dovette trascorrere vari anni peregrinando tra l'Anatolia e la Siria fra i suoi seguaci turcomanni. Fallitogli un tentativo di conquistare Trebisonda, si unì all'āq-qoyūnlū Uzun Ḥasan e ne sposò la sorella. L'energico Shaikh Junaid si pose quindi alla testa dei suoi seguaci dervisci (*ṣūfī*), che nel frattempo aveva trasformato in una specie di ordine religioso-militare, da qualche studioso paragonato ai medievali templari, dai quali tuttavia si differenziava, insieme a molti altri motivi, per l'origine nomade-pastorale dell'aristocrazia *qizilbash*. Junaid tentò di tornare con la forza ad Ardabīl, ma senza riuscirvi. Decise quindi di compiere un'incursione nel Dagestan contro gli infedeli del Caucaso, ma fu fermato dalle forze del principe di Shīrvān e ucciso il 4 marzo del 1460. Suo figlio Ḥaidar (1456-1488) crebbe con l'idea di vendicare il padre. Lo zio Uzun Ḥasan, che nel frattempo aveva avuto ragione dei suoi nemici, gli diede in sposa la propria figlia Maria (altrimenti detta Ḥalīma), natagli dalla principessa di Trebisonda. Ricalcando le vestigia paterne, Shaikh Ḥaidar, i cui seguaci avevano adottato un caratteristico copricapo rosso a dodici spicchi (i dodici santi *imām* sciiti), che fece dar loro il nome di *qizil-bash* (in turco, teste rosse), marciò contro gli infedeli caucasici (1483), tornando dalla spedizione vittorioso e carico di bottino. Qualche anno dopo volle ritentare l'impresa, ma il principe di Shīrvān, preoccupato della sua sempre crescente potenza, convinse l'āq-qoyūnlū Ya'qūb a inviargli rinforzi contro il giovane sceicco. Sopraffatto dagli avversari, Ḥaidar cadde in battaglia (1488) e i suoi figli furono imprigionati. Pochi anni dopo, il figlio maggiore prendeva parte alle lotte degli epigoni āq-qoyūnlū e moriva in combattimento (1494), mentre Ismā'īl cercava rifugio nel Gīlān.

Le lunghe lotte nel Caucaso

Un dipinto della scuola di Tabrīz (1480) raffigurante due guerrieri in combattimento. Il fiorente centro culturale di Tabrīz fu promosso dal re safawide Ismā'īl all'inizio del sec. XVI.

Il ruolo di Ismā'īl

A poco a poco i seguaci di Ḥaidar finirono con il raccogliersi attorno a Ismā'īl, finché nel 1499 il giovinetto quindicenne partiva in guerra per vendicare gli avi e fondare un nuovo regno. Le tribù turche nomadi azerbajdžane che divennero il principale appoggio militare della confraternita safawide erano tradizionalmente sette, cioè *shamlu*, *rumlu*, *ustajlu*, *tekelii*, *afshar*, *qajar*, *zulqadar*, ma in realtà molto più numerose. Alla testa di questi *qizilbash*, che si radevano la barba e il capo, lasciandovi solo un ciuffo di capelli, e si lasciavano crescere i baffi lunghissimi (si vedano ad esempio certi ritratti di Shāh 'Abbās il Grande che ancora seguiva questo costume), Ismā'īl affrontò lo *shāh* di Shīrvān Farrukh Yasār e lo sconfisse. Devastata la città (presso l'odierna Baku) nel 1500-1501, sgominò l'aqqoyunlu Alvand, si impadronì dell'Azerbajdžan meridionale e, occupata Tabrīz, ne fece la sua capitale, fregiandosi del significativo titolo di *shāhin-shāh-i Irān* (1501). Voltosi quindi ad affrontare l'esercito dell'altro āq-qoyūnlū Sulṭàn Murād, lo sconfisse presso Hamadān, costringendolo alla fuga e impadronendosi così di tutto l'Iraq persiano. Nel 1503 i *qizilbash* conquistavano anche Semnān e il Fārs con la capitale Shīrāz, e nel 1504 Yazd. Fra il 1502 e il 1509 si sottomisero a Shāh Ismā'īl praticamente tutte le dinastie dell'Iran occidentale, mentre il timuride Sulṭàn Ḥusain Bāiqarā di Herāt tentò, senza successo, di entrare in trattative con lui. Alla sua morte, avvenuta nel 1507, le terre del sovrano timuride furono in gran parte conquistate dall'uzbeko Muḥammad Khān Sheibānī, che divenne quindi il nuovo nemico orientale dei Ṣafawidi. Uno scontro aperto fra i due avversari avvenne nel 1510 presso Merv e terminò con la disfatta degli Sheibānidi e con la morte dello stesso Muḥammad Khān, sicché il Khorāsān, eccetto la zona di Balkh, cadde in mano dei *qizilbash*. Gli ulteriori tentativi di questi ultimi di conquistare tutta l'Asia centrale fallirono tuttavia per la forte resistenza uzbeka, alla quale non era estraneo un motivo religioso. Gli Uzbeki sheibānidi erano infatti sunniti, come anche i nemici occidentali dei Ṣafawidi, gli Ottomani, sebbene razzialmente fossero tutti e tre di stirpe turca. Agli Ottomani, l'ascesa dello sciita Shāh Ismā'īl era particolarmente sgradita, perché poteva dare occasione, sotto il pretesto religioso, a pericolose rivolte interne fra i sudditi sciiti dell'impero ottomano, che sembra fossero numerosi. Addirittura secondo una valutazione, certo esagerata, di una fonte veneta, i quattro quinti della popolazione dell'Asia Minore sarebbero stati sciiti e avrebbero nutrito quindi vivissime simpatie verso i Ṣafawidi. Sta di fatto che le ampie relazioni dei Ṣafawidi con le tribù dell'Asia Minore allarmarono il sultano ottomano Selīm Yavuz («il Terribile») (1512-1520), che, mutando la politica troppo debole del suo predecessore Bāyazīd II, fece massacrare, accusandoli di essere spie dei Ṣafawidi, ben quarantamila sciiti che vivevano nel suo territorio. Subito dopo, il moderno esercito del sultano, che

La progressiva unificazione dell'Iran

L'ostilità ottomana

possedeva (per quei tempi) un'ottima artiglieria, inflisse una completa sconfitta alle truppe dello Shāh, ancora organizzate per la massima parte in tribù e male armate, anche se le armi da fuoco erano apparse in Iran già dal 1387, ed erano note con il nome di *radd-andaz*, «getta-spinta» (ad Herāt si era costruito, verso la fine del sec. XV, qualche pessimo cannone). La disfatta di Chaldiran (Azerbajdžan meridionale), subita dai Ṣafawidi il 23 agosto 1514, fu così bruciante per Ismā'īl, che, a quanto si racconta, da allora in poi egli non sorrise più per tutta la vita. Selīm occupò per qualche tempo anche Tabrīz, la capitale dello Shāh, e tolse a quest'ultimo anche i suoi guadagni territoriali in Mesopotamia; tuttavia, per motivi interni, non utilizzò a pieno la sua vittoria, e tornò in patria, lasciando i Ṣafawidi ancora padroni dell'Azerbajdžan meridionale e dell'Iraq arabo. Anche nelle terre transcaucasiche si mantenne il potere di Ismā'īl, e questi poté annettersi nel 1517 pure la Georgia orientale. Alla sua morte (1524) seguì un periodo di confusione. Il figlio decenne Ṭahmāsp I (1524-1576) si rivelò con il passar degli

Ritratto (sec. XVI) del sultano turco Selim I il Terribile, che si rese colpevole del massacro indiscriminato degli sciiti nel suo territorio e vinse in battaglia l'avversario safawide Ismā'īl.

Il regno di Ṭahmāsp

anni un uomo bigotto, avaro e privo di iniziativa. I pretoriani *qizilbash*, i fedelissimi difensori della dinastia, che Ismāʿīl aveva saputo sempre tenere a freno, incominciarono a disputare fra loro, giungendo fino a ribellarsi al loro sovrano, tanto che Ṭahmāsp fu costretto a disperdere alcune tribù. Nel frattempo, la guerra era ripresa su due fronti, contro gli Ottomani e contro gli Uzbeki, che strappavano al rivale territori sia a oriente che a occidente. Nel 1534 e nel 1543 i Turchi rioccupavano Tabrīz, costringendo Ṭahmāsp a spostare la capitale più a est, a Qazvīn. In compenso, però, egli riuscì a rafforzare il proprio prestigio nelle principali province della Persia e ad annettersi persino Kandahar, in cambio dell'aiuto prestato all'imperatore moghul Humāyūn, che aveva ottenuto rifugio presso di lui, quando era stato detronizzato dai propri nemici indiani. La situazione peggiorò notevolmente dopo la sua morte: il tentativo di Ismāʿīl II, infermo e debole di mente, di ritornare alla *sunna* fallì, mentre fra i *qizilbash*, la cui turbolenza e rivalità erano divenute insostenibili, scoppiava una vera e propria guerra civile. Non bisogna dimenticare che il successore di ogni principe veniva praticamente a essere designato dai *qizilbash*, cioè dalle truppe turche fedeli alla confraternita, che parteggiavano ora per l'uno, ora per l'altro dei principi safawidi.

2. L'affermazione dell'Islām sciita in Iran

La presenza sciita pre-safawide

Con l'avvento dei Ṣafawidi l'Iran cominciò a diventare sciita, ad assumere cioè quella caratteristica che, ora, lo distingue da tutti gli Stati confinanti, ufficialmente sunniti, anche se qua e là con minoranze sciite, specie in Iraq. Stabilire le modalità e la data precisa di questa sciitizzazione non è facile; del resto, studi recenti hanno dimostrato come non sia troppo agevole dare una troppo schematica delimitazione fra i concetti di sunnismo, sciismo (naturalmente quello moderato, imamita duodecimano) e sufismo. Come ha dimostrato, per esempio, il Molè, esistono alla «preistoria» della sciitizzazione dell'Iran testi non chiaramente definibili. Sembra tuttavia fuori di dubbio che una certa coloritura sciita fosse già individuabile nei moti contadini che scoppiarono in Iran, con una certa regolarità, durante la sua lunga storia pre-safawide. Evidenti erano le simpatie che verso lo sciismo mostravano certe corporazioni artigiane o contadine. È altrettanto certo però che la maggioranza dei Persiani al momento dell'ascesa dei Ṣafawidi al potere era sunnita, e che la sciitizzazione safawide fu cosciente e voluta. Si sa che Shāh Ismāʿīl, dopo la conquista di Tabrīz nel 1501, aveva emanato un decreto con il quale si ordinava che «sulle piazze la gente sciogliesse la lingua a maledire ed esecrare Abū Bakr, ʿOmar e ʿOthman. Chiunque osasse opporsi avrebbe avuto la testa tagliata». È chiaro che, dopo tale ordinanza, che certo dove-

La sciitizzazione operata dai Ṣafawidi

va venire servilmente rispettata, lo sciismo della popolazione doveva mostrarsi assoluto, anche se altrettanto superficiale. La vera, profonda ed effettiva sciitizzazione delle masse popolari persiane deve essere avvenuta però molto più tardi di quanto certe fonti, preoccupate solo dei fenomeni esteriori e visibili, vorrebbero farci credere, e si dovrebbe datare al sec. XVIII. Comunque, con questa unificazione religiosa – sia pure forzata – il popolo persiano diviene veramente «popolo», nell'unico modo possibile nell'ambiente che stiamo trattando, cioè aggiungendo a una unione sotto comuni dogmi e leggi religiose un isolamento dai vicini. È da quest'epoca, quella dell'acquisizione di un'unitaria coscienza religiosa sciita, e non da ataviche attività razziali, che data il singolare spirito di sufficienza, di nazionalistico separatismo che distingue tuttora i Persiani nei rapporti con i loro vicini e che prende via via vari aspetti, ultimo dei quali è stato quello di considerarsi, come «Ariani», più «Europei» dei circonvicini Arabi, Turchi e Indiani. È stata espressa l'opinione che, facendo dello sciismo la religione del loro Stato, i Ṣafawidi si isolarono dal corpo dell'Islām; si potrebbe ribattere, tuttavia, che solo grazie a tale isolamento la Persia poté conservare i suoi caratteri nazionali, invece di essere assorbita dai vicini. Con la creazione di una compatta massa di sciiti in Persia, organizzata in Stato e governo autonomi, per la prima volta nella storia dell'Islām lo sciismo, rimasto sempre un fermentare onnipresente di teorie religiose più o meno estremiste o eretiche, solo raramente consolidatesi in effimeri Stati, si organizza in Stato e spezza in modo forse mai visto prima (quando la stratificazione tra sciiti e sunniti non era geografica, ma di gruppi, classi, nuclei), l'unità del mondo politico musulmano. Con un poco di esagerazione si potrebbe forse dire che di sciismo in senso preciso, perché concretamente vivente in una lotta politica, si può parlare solo a cominciare dall'epoca safawide. Lo sciismo presafawide, infatti, era sempre più o meno sfumato verso l'estremismo da una parte, o verso il sufismo dall'altra, quando non addirittura verso una forma di sunnismo che accettava ʿAlī, che è poi tradizionalmente quello più realmente ortodosso. Perciò, dal punto di vista della nazione persiana – nazione nella quale l'elemento ariano non è che uno dei tanti – si può sostenere decisamente che questo isolamento è proprio quello che ha salvato i Persiani. Lo Stato fondato da Ismāʿīl fu una teocrazia che, esagerando, si è paragonata al governo tibetano dei Dalai Lama. Tale Stato era appoggiato da una religione e dal partito unico dei *qizilbash*: le fonti ci parlano talora di dispute fra i seguaci dello *shāh* capo-confraternita, che venivano decise con un appello a una specie di infallibile autorità sovrana. Secondo talune fonti – ed è questo un dato di grande interesse – i primi *shaikh* e re ṣafawidi avrebbero avuto una completa ignoranza teologica, anche per quanto riguarda la teolo-

Unificazione religiosa e coscienza «nazionale»

Gli sciiti si organizzano in uno Stato autonomo

Il carattere teocratico dell'Iran safawide

Iṣfahān, capitale dei Ṣafawidi

Città di antiche origini, situata ai piedi dei monti Zagros (nell'odierno Iran), conquistata dagli Arabi intorno al 644, visse periodi di grande prosperità e sviluppo e altri di decadenza, fino a quando la dinastia safawide le restituì tutto il prestigio del passato facendola giungere ai più grandi splendori.

Shāh Ismā'il, il fondatore della dinastia, prese la città nel 1502-03. Iṣfahān divenne subito il centro politico e commerciale del regno e nel 1596-97 fu proclamata capitale da Shāh 'Abbās. Già negli anni precedenti a questo grande avvenimento si era messa in moto la potente macchina edilizia dell'età safawide. Un'iscrizione sul portale data al 1513 la tomba di Arun Wilaiyat, edificio ornato da un particolare gioco di kashi e mattoni cotti. Ad opera di Shāh 'Abbās e dei suoi successori Iṣfahān fu ingrandita e ricostruita; alla sua corte giunsero molti viaggiatori europei che ci hanno lasciato dettagliate e interessanti descrizioni della città e dei suoi dintorni. Sul finire del sec. XVI fu costruita la grande arteria detta Chahar Bagh (o quattro giardini) caratterizzata per l'appunto da quattro viali alberati, ai cui lati sorsero numerosi edifici. Strettamente connesso a questa strada era il ponte Allahwardi Khān (dal nome del costruttore) noto come «ponte dei trentatré archi», anch'esso appartenente al programma dei primi lavori del sovrano (all'epoca di 'Abbās II è stato poi costruito l'altro bel ponte della città, il Pul-i Khaju, adorno di pitture murali). Al secondo programma di lavori di Shāh 'Abbās appartiene l'abbellimento della grande piazza reale, Maidan-i Shāh (1611-12) su cui si affaccia la Masjid-i Shaikh Luthfullāh, moschea che abbandona la pianta a corte scoperta e quattro portici e si incentra intorno a una sala cupolata. Sulla medesima piazza trovano posto il palazzo reale di 'Ali Qapu su più piani, con veranda in legno sostenuta da colonne con capitelli scolpiti e decorato da bellissime pitture parietali; la Masjid-i Shāh, costruita nel 1612-13, e caratterizzata dalla mancanza di assialità fra l'ingresso (con portale monumentale) e la sala cupolata a sud; il portale della Kaisariya, ingresso monumentale del quartiere commerciale (il bazar di Iṣfahān attraversava senza interruzione l'intera città) la cui costruzione fu ordinata da Shāh 'Abbās contemporaneamente a quella del portale della Masjid-i Shāh. La sistemazione della piazza fu completata da una serie continua di portici fra un edificio e l'altro. Il giardino del 'Ali Qapu

gia sciita duodecimana che poi sarebbe divenuta ufficiale. A quanto confessa il *qizilbash* Ḥasan Rūmlū, l'unica guida a disposizione dei seguaci di Shāh Ismāʿīl nel 1501, per quanto concerneva le questioni di religione sciita, era una copia incompleta di un'opera di al-Ḥillī, morto nel 1326, che, per giunta, un cadì di Tabrīz possedeva per caso. Agli inizi si trattò dunque di una «volontà di sciismo» e di entusiastica fedeltà religioso-militare a un capo semidivino. La teologia fu un'aggiunta posteriore, e la si dovette riesumare dai vecchi trattati, affidandone l'insegnamento a teologi arabi. È certo comunque che, se anche la rinnovata ortodossia sciita duodecimana elaborata dai teologi raffreddò non poco l'iniziale religione estatica di Shāh Ismāʿīl, rendendo impossibili quelle proclamazioni di divinità formulate dal fondatore nelle sue prime poesie, il popolo si abituò di fatto a vedere nello *shāh* la persona sacra, il discendente dei venerati *imām*, al quale si doveva religioso ossequio. E ciò sarebbe indirettamente confermato dalle concordi dichiarazioni degli ambasciatori veneti, secondo i quali lo *shāh* era adorato come un dio. È dunque ancora da quest'epoca (e

La sacralità della persona dello *shāh*

era tutt'uno con quello del palazzo di Cihil Sutun (o delle Quaranta colonne), cosiddetto a causa delle venti colonne della sua veranda che, specchiandosi nel rettangolo d'acqua prospiciente, si raddoppiano. L'edificio è pregevolissimo sia per le sculture lignee dei capitelli e dei soffitti, sia per le sue famose pitture murali, eseguite nello stile del grande miniaturista Riza ʿAbbasi. Un altro noto palazzo è quello di Hasht Bihisht (o gli Otto paradisi), edificato intorno alla metà del sec. XVII da Shāh Sulaiman e pesantemente restaurato in epoca Qajar. Molti altri monumenti risalgono ad età safawide e ne restano ben pochi di quanti ne furono costruiti: si ricordano, fra essi, le moschee Hakim, Maqsud Beg (1601-02), Surkhi (1605-06), Bagh-i Hajiji (1623-24), Misri (terminata nel 1651); i monumenti funebri di Isma'il (terminato nel 1634) e Shāh Zaid (restaurato nella seconda metà del sec. XVII); il Talar Ashraf (seconda metà del sec. XVII); la madrasa e il caravanserraglio Madar-i Shāh (primi del sec. XVIII). L'età safawide ci ha inoltre lasciato testimonianze artistiche nella ceramica, con le decorazioni architettoniche, con i piatti e le bottiglie invetriati, nella pittura parietale e in quella dei manoscritti per i quali la città ha fatto scuola

Ritratto di un giovane su seta, disegnato dal pittore Riza 'Abbasi; talvolta gli artisti di valore mettevano i loro disegni a disposizione della fiorente industria tessile di Iṣfahān.

(soprattutto ad opera del miniaturista Riza 'Abbasi), nell'arte tessile (le fabbriche imperiali di Iṣfahān producevano splendidi tappeti dal tipico disegno floreale e naturalistico). Nella prima metà del sec. XVIII gli Afghani si impadronirono della città dopo un assedio durato sei mesi. Quando Nadir Shāh, abbandonata la causa safawide, si proclamò re nel 1736, trasferì la capitale a Mashhad, nel Khorasān e fece grandi stragi fra la popolazione di Iṣfahān. Da allora la città non ritornò più agli antichi splendori, pur rimanendo la principale città commerciale del regno.

non tanto dal conclamato concetto achemenide e sasanide dell'aureola sacra della regalità, ormai dimenticato) che data quella psicologia monarchica che in Iran rimase a lungo più forte che in altri Paesi islamici. Senza la *shīʿa* e senza i Ṣafawidi la Persia sarebbe stata, forse, ancora una volta invasa e sommersa dalla sempre più forte ondata turca che premeva a ovest con gli Ottomani, a est con gli Uzbeki, e ora sarebbe probabilmente ridotta come le regioni ex-iraniche dell'Asia centrale, dominio ormai delle lingue turche. La nuova dottrina, in sé e per sé senza nessuna connessione metafisica con la nazionalità e la razza persiana, fornì tuttavia l'indispensabile piattaforma sulla quale la popolazione persiana poté difendere i propri diritti di popolo contro l'assorbimento in un astratto Islām e, in pratica, nel grande oceano turco, visto che i Turchi erano i rappresentanti più vicini del sunnismo musulmano. Con molta probabilità, solo molto più tardi, in epoca *qāǧār*, gli stessi Persiani presero coscienza di tutto questo, e tuttavia si devono assolutamente respingere, perché non rispondenti al vero, le connessioni fra nazionalismo e presunti ricordi atavici del passato

preislamico. Si tratta invece di una variante persiana di cultura islamica, le cui origini datano dal periodo safawide, che per ciò appunto ha un'importanza fondamentale nella storia dell'Iran. È interessante a questo proposito notare come i Ṣafawidi, incoraggiando i poeti a scrivere soprattutto di argomenti religiosi, a piangere sul triste destino degli antichi martiri della famiglia del profeta, particolarmente venerati dagli sciiti, o a studiare la nuova teologia sciita riesumata da trattati in arabo, non abbiano dato che uno scarso contributo proprio a quello che è sempre un aspetto importantissimo di ogni reale rinascita nazionale: la letteratura.

Rinascita nazionale e produzione letteraria

L'epoca safawide è infatti, dal punto di vista letterario, molto povera, come già aveva notato, seppur con ingiustificato stupore, qualche studioso. La vera rinascita va posta, ancora una volta, e sia pure con i limiti che vedremo, nel più tardo periodo *qāǧār*. Ma, come dal punto di vista politico le premesse storiche poste dai Ṣafawidi sono tuttora in fermento oggi, e le loro conseguenze ultime non sono nemmeno oggi realizzate a pieno, così, dal punto di vista letterario, con i Ṣafawidi, oltre l'eredità dei trattati teologici, ci comincia a esser nota una ricca fioritura di poesia popolare o semipopolare religiosa persiana, ingiustamente sottovalutata. È la produzione di una classe letteraria nuova e più umile, spesso disprezzata e pochissimo studiata persino dagli stessi europeizzanti nazionalisti persiani di oggi. Sono poemi strofici in onore dei martiri sciiti; e drammi sacri simili ai nostri misteri medievali, spesso di notevole vigore espressivo, anche se scritti da gente semidotta e con mezzi tecnici certo più primitivi, ma spesso più originali e immediati, di quelli della stilistica classica; o, ancora, poemetti in onore dei santi, che rivelano sovente ingenue, ma robuste espressioni. È tutto un sottobosco di tradizione semipopolare, la cui crescita, che traeva succhi anche da segrete tradizioni della stirpe, fu comunque favorita, coscientemente o incoscientemente, dagli stessi sovrani ṣafawidi.

La situazione agricola ed economica

La situazione economica e agricola, nei primi tempi della dinastia, almeno fino all'avvento di Shāh 'Abbās il Grande, non fu modificata di molto. L'aristocrazia si suddivideva come al solito in quattro gruppi, di cui il primo, quello militare nomade-pastorale, venne rafforzato dai *qizilbash*, e l'ultimo, quello dei funzionari, da quei nuovi elementi che la maggiore centralizzazione del governo richiedeva. Cominciò ad acquistare importanza in questo periodo, la nuova classe dell'alto clero sciita, detto degli «inturbantati» (*ahl-al-'amā'im*). I capi delle tribù nomadi (*mīr-i īl*), oltre a governare le loro tribù, erano spesso i padroni effettivi ereditari delle terre (con i contadini che vi lavoravano) circondanti le zone di pascolo delle tribù stesse. Le terre concesse dal re ai vari capi tribù si chiamavano ora *yurt* (termine mongolo che significava tenda), oppure *ojaqliq* (dal turco *ojaq*, focolare), oppure *jā-u-maqām* (dal-

l'arabo-persiano, luogo). Le *yurt*, che comprendevano, oltre alle terre coltivabili con i loro contadini, anche i pascoli estivi e invernali (rispettivamente *yailāq*, sulle montagne, e *qishlāq*, nelle valli), erano in teoria concesse alla tribù, ma in pratica finivano con l'appartenere al suo capo. Così nel 1553 Shāh Ṭahmāsp I concesse al capo della tribù curda dei Siyāh Manṣūr, Khalīl Khān, i distretti di

Un principe safawide con la corte in una miniatura persiana del sec. XVII. Accanto all'aristocrazia ebbe sempre più importanza l'alto clero sciita.

Abhar, Zenjān e Sulṭàniyyè, con il patto che riformisse l'esercito regio con tremila dei suoi guerrieri.

Il regime della proprietà fondiaria

Le altre terre erano, come al solito, quelle statali (*dīvānī*), quelle di proprietà della famiglia reale (*khāṣṣè*), quelle private (*mulk*), i legati pii (*vaqf*) e i feudi ereditari (*soyurgal*). È naturale che, come dopo ogni invasione o conquista, venissero cambiati i proprietari e gli assegnatari delle terre (ora sostituiti in massicce proporzioni dai *qizilbash*) nonché i rapporti quantitativi fra i tipi di terre stesse. Dato il carattere accentratore della nuova monarchia, aumentarono, com'è ovvio, il numero delle terre statali e regie, mentre le *yurt* dei capi *qizilbash* venivano ricavate a spese di quelle private, *mulk* e *soyurgal*. Quanto a questi ultimi, i Ṣafawidi evitarono di conferirne altri, anche se ne mantennero molti di quelli già esistenti. Al contrario, cominciarono a conferire all'aristocrazia e ai funzionari un altro tipo di beneficio feudale, il *tuyūl*, che consisteva nella concessione di una rendita, totale o parziale, su determinate terre. Il *tuyūl*, sebbene compaia per la prima volta in 'Abd-ar-Razzāq Samarqandī, una fonte del sec. XV, ebbe però una particolare diffusione nel secolo successivo. Alcuni *tuyūl*, che non erano in alcun caso ereditari e privi, comunque, dei diritti di immunità amministrative, erano legati a una determinata carica o dignità e venivano concessi per tutto il tempo in cui l'assegnatario durava in tale carica, oppure venivano dati in ricompensa di meriti personali, magari a vita, ma *ad personam*. Si trattò, in ultima analisi, di un tentativo, da parte dei Ṣafawidi, di restaurare l'istituto del *'iqṭā'* nella sua forma più antica di beneficio temporale. I *tuyūl* venivano ricavati dalle terre statali (*dīvānī*).

Potentati locali e ordinamento dello Stato

Un nuovo ordinamento regolava ora l'amministrazione dello Stato. Tutti i regoli locali, sia i capi delle tribù nomadi sia gli antichi governanti iranici, erano considerati come semplici governatori (*ḥakim*), cioè funzionari che potevano essere nominati o destituiti secondo il capriccio dello *shāh*. I capi delle tribù nomadi avevano il titolo di *sulṭàn* o di *khān* (quest'ultimo, in epoca safawide, era considerato superiore al primo; ambedue, comunque, potevano anche chiamarsi *amīr*); i piccoli sovrani sedentari ebbero il titolo di *malik* (re), ma spesso erano sottoposti ai governatori regi (i *beglerbeg*); e, se dipendevano solo dallo *shāh*, si chiamavano *valī* (tale era il caso dei re del Luristān, del Kurdistan e dell'Arabistān). La situazione dei nomadi (*īlāt*) che facevano parte dell'armata feudale era certo molto migliore di quella dei contadini (*ra'īyat*) i quali erano come di consueto sottoposti alle «angherie» (si direbbe che non a caso il termine è di origine iranica) feudali. In definitiva, ancora una volta l'Iran si trovava a esser governato secondo i sistemi di un feudalesimo nomade-pastorale.

3. La corte di 'Abbās, il Gran Sophi

La confusione e le liti che erano iniziate nel Gīlān (1568-1570), fra contadini scontenti, continuarono in un secondo tempo a Tabrīz (1571-1573) con la sollevazione di artigiani cittadini, fino a culminare, dopo la morte di Shāh Ṭahmāsp I (1576), nelle ribellioni dei turbolenti *qizilbash* e degli ancor più irrequieti *lālā* (istitutori) dei vari principi. Il regno fu salvato da 'Abbās, nipote di Ṭahmāsp I, il quale, fattosi riconoscere re da alcuni capi tribù *qizilbash* già nel 1581 (era nato dieci anni prima), il primo dicembre 1587, fatti accecare due suoi fratelli – che furono incarcerati ad Alamūt come prigionieri di Stato – si insediò sul trono.

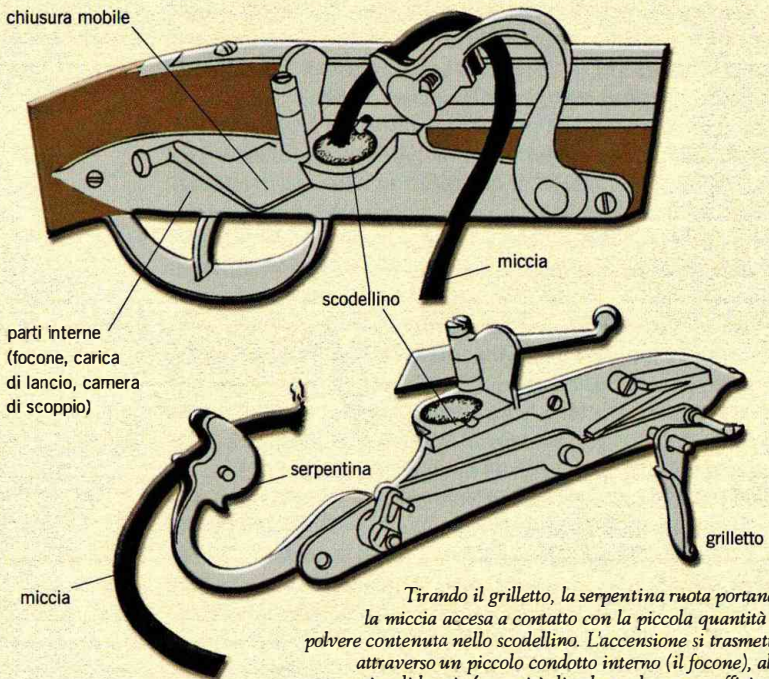
Il regno di 'Abbās il Grande

Il regno di Shāh 'Abbās, detto il Grande (1587-1629) è universalmente considerato come il più glorioso non solo dalla dinastia safawide, ma di tutta la Persia moderna. Uomo astuto e dinamico, usando alternativamente la forza e un'abile diplomazia, egli riuscì a riconquistare il Paese, già smembrato dalle contese intestine e a salvaguardarsi dai tradizionali nemici esterni: gli Ottomani e gli Uzbeki. Nel 1596 incorporava il Māzandarān (a sud del mar Caspio) nell'amministrazione centrale, quindi annientava (1597) la dinastia del Piccolo Lur. Contemporaneamente riusciva ad assicurare le frontiere dello Stato, ampliandole fino a includervi l'Iraq e la Mesopotamia (da sempre considerata, del resto, come naturale integrazione di un impero persiano) a spese dei Turchi, che con i trattati del 1612 e del 1618 rinunciavano alle loro precedenti conquiste. Cacciati gli Uzbeki dal Khorāsān, Shāh 'Abbās poté comprendere nei suoi confini orientali zone appartenenti all'attuale Afghanistan, come Kandahar e Herāt. Nello stesso tempo iniziò una serie di riforme militari che secondo Pietro della Valle sarebbero state realizzate nel 1617, ma è probabile che tale data indichi solo il compimento di un'opera che deve essere stata graduale. Ben comprendendo infatti la debolezza insita nel sistema pretoriano delle truppe *qizilbash*, 'Abbās cercò di costituire una salda forza militare che lo rendesse indipendente dai loro capricci e dai loro abusi di potere. Egli si circondò infatti di corpi di tiratori scelti, armati di moschetti anziché di lance, reclutati a imitazione dei giannizzeri ottomani (da *yeni cheri*, nuove milizie) fra giovani Georgiani e Armeni cristiani convertiti all'Islām. Questo nucleo di cavalieri schiavi (*ghulām*) veniva affiancato da fanti, reclutati fra i robusti contadini persiani. Tutte queste truppe ricevevano il soldo direttamente dal tesoro dello *shāh* e non avevano legami di fedeltà tribali. A esse 'Abbās avrebbe aggiunto una guardia personale turca, formata da elementi provenienti da varie tribù, gli *shāh-seven* (coloro che amano il re), che gli sarebbe stata particolarmente fedele, ritenendolo un'incarnazione della divinità. Secondo studi re-

L'espansione in Mesopotamia e in Afghanistan

Le riforme militari

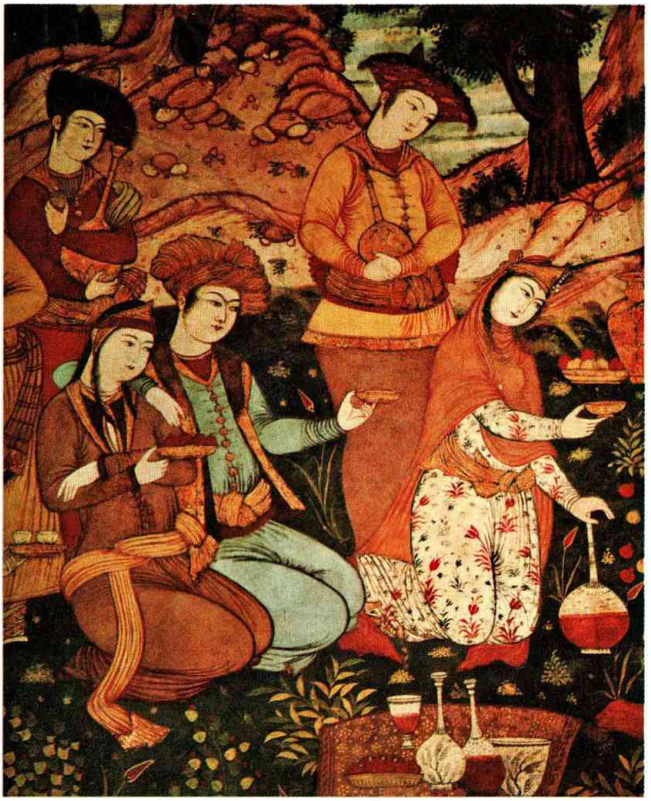
Il meccanismo di sparo del moschetto a miccia



Tirando il grilletto, la serpentina ruota portando la miccia accesa a contatto con la piccola quantità di polvere contenuta nello scodellino. L'accensione si trasmette, attraverso un piccolo condotto interno (il focone), alla carica di lancio (quantità di polvere da sparo sufficiente a espellere il proiettile) contenuta nella camera di scoppio.

centi sembra che la creazione degli *shāh-seven* si debba considerare una leggenda, in quanto essi sarebbero nati più tardi, verso la metà del sec. XVII, dato che la fonte principale e più attendibile per l'epoca di Shāh 'Abbās, Iskandar Beg Munshī, non ne parla affatto. È certo comunque che Shāh 'Abbās indebolì notevolmente la potenza dei *qizilbash*, riducendone il numero (si dice da settantamila a trentamila) e distruggendone addirittura qualche tribù (come quella dei *tekelü* nel 1596), e diede al contrario maggiore importanza alla burocrazia cittadina, in buona parte di origine persiana. La scoperta della rotta marittima attorno all'Africa aveva intanto reso la Persia accessibile al commercio con l'Europa, indipendentemente dal beneplacito turco, e le potenze europee interessate al traffico della seta (l'Inghilterra specialmente, che già dal 1555 aveva formato la Moscow Company) si adoperavano per deviarlo verso il Caspio e il Volga, osservando con compiacimento la formazione di un forte regno persiano alle spalle della Turchia, tradizionale nemico comune. Affluirono così nella nuova capitale

I rapporti commerciali con l'Europa



In questo particolare di affresco risalente al sec. XVII è raffigurato un banchetto all'aperto organizzato da 'Abbās I. Grande e astuto uomo politico, il re persiano promosse anche le arti e la cultura.

safawide, trasportata da 'Abbās a Iṣfahān, rappresentanti diplomatici, mercanti e perfino missionari, mentre la Persia si apriva alle arti europee. La presenza a corte dei fratelli inglesi Sherley permise anche al grande sovrano di fabbricare buone artiglierie e di esercitare le sue truppe secondo sistemi europei. Per una di quelle singolari coincidenze che talvolta la storia presenta, l'epoca di Shāh 'Abbās è quella, in tutto il mondo, di grandi sovrani: siamo al tempo di Carlo V, di Elisabetta d'Inghilterra, di Solimano il Magnifico in Turchia, di Akbar in India. Lo splendore della corte del «Gran Sophi», come i Ṣafawidi erano chiamati in Europa, divenne proverbiale anche in Occidente. Iṣfahān fu abbellita da magnifici edifici e dotata di un piano regolatore, che ne fa tuttora una delle poche città degne di questo nome dell'Iran moderno. Sebbene il complesso della nuova Iṣfahān si sovrapponga piuttosto crudamente, più che inserirsi nella vecchia città, sono tuttora chiaramente identificabili gli ideali feudali e cortigiani cui Shāh 'Abbās si era ispirato nel suo tentativo di «paleourbanistica». Intorno a

La corte del Gran Sophi

un'immensa piazza, destinata al gioco del polo e circondata da porticati, si elevano – secondo gli assi principali, senza tuttavia costituirne i veri punti focali – la grandiosa moschea dello Shāh e l'ingresso del *bazar*, la più piccola ma elegantissima moschea di Shaikh Luṭfullāh e, di fronte, il palazzo a sei piani di 'Ālī Qapu. Qui, una grande porta a forma di chiosco immetteva in un enorme giardino, di cui resta il famoso padiglione detto Cihil Sutun (Quaranta Colonne). Altre famose moschee, madrase (giustamente famosa quella della «Madre del Re», detta anche «moschea di Chahār Bāgh», dei quattro giardini), piazze e palazzi con l'accesso ombreggiato da filati di alberi, il gran ponte sul fiume Zindè-Rūd contribuirono a rendere la città prospera e accogliente per gli stranieri, ricevuti a corte con ogni benevolenza. Non meno favorevole si mostrò il sovrano verso gli artisti, i dotti, i letterati, specialmente verso i teologi sciiti.

Il miglioramento della rete stradale

Fuori della città furono migliorate le strade fra i vari centri urbani, fin nella boscaglia delle province del Caspio; non vi è quasi un solo valico difficile, in Persia, che non vanti almeno un caravanserraglio costruito da Shāh 'Abbās, dove i viaggiatori potevano (e possono spesso tuttora) trovar riparo dalla neve e dalla pioggia.

L'incoraggiamento alle arti e l'arte della miniatura

Molto incoraggiate furono anche le arti della miniatura, della calligrafia, della tessitura di tappeti. Uno sviluppo particolare ebbe la pittura parietale, fortemente influenzata dalla contemporanea pittura europea. Nei palazzi di Shīrāz, di Ǧulfa, di Iṣfahān erano dipinte scene di battaglia, paesaggi, scene erotiche, pastorali, di pesca. Figure e personaggi vestiti all'europea compaiono nei dipinti di 'Ālī Qapu, recentemente restaurati da tecnici italiani. La miniatura safawide comprende grandi nomi di artisti, a cominciare da quello di Bihzād, nominato direttore della biblioteca di Tabrīz da Shāh Ismā'īl nel 1522, e di molti suoi allievi, fra i quali Āqā Mīrak; quindi Sulṭàn Muḥammad e ancora Mīr Sayyid 'Alī a 'Abdu'ṣ-Ṣamad, iniziatori della miniatura persiana in India alla corte moghul, e infine Shāh Qulī, che acquistò poi grande prestigio alla corte di Solimano il Magnifico. Ma la personalità più famosa, anche se più controversa, della miniatura safawide, fu Riẓā 'Abbāsī, che operò nella prima metà del sec. XVII, e dopo la morte del quale incominciò per la pittura persiana una rapida decadenza. L'influsso della miniatura si fece sentire anche sulla tessitura delle stoffe e dei tappeti di questa epoca, che raggiunsero un'altissima qualità tecnica accanto alla bellezza estetica, appunto per l'alto senso decorativo, il gusto del colore, la raffinatezza del disegno che erano loro comuni caratteristiche. Qualità, del resto, già presenti, anche nella decorazione degli edifici civili e religiosi, di cui restano esempi classici e superbi le cupole rivestite di mattonelle turchesi a disegni floreali delle magnifiche moschee di Iṣfahān.

Un uomo vestito all'occidentale in un dipinto safawide del sec. XVI. Negli affreschi del palazzo 'Ālī Qapu a Iṣfahān la presenza di personaggi come questi non è rara.

La personalità di 'Abbās

La benevolenza con la quale Shāh 'Abbās accoglieva alla sua corte sudditi e stranieri non deve tuttavia ingannare sul suo carattere, non certo longanime e pietoso. Non dimentichiamo che egli aveva fatto accecare i suoi fratelli, per avere via libera al trono, né – seppure possa diminuirne l'orrore il tener mente alle abitudini dei tempi (anche in Europa) – che egli fece uccidere a sangue freddo il figlio maggiore Ṣafī, perché preoccupato del troppo ascendente che egli aveva acquistato sul popolo; e infine che, spaventato dalle previsioni degli astrologi secondo i quali nell'anno 1000 dell'egira (ossia, 1591-1592) il re di Persia sarebbe stato ucciso, egli abdicò in quell'anno per tre giorni, pose sul trono un innocente Yūsuf, e lo fece quindi assassinare per riascendere al trono. È noto del resto come gli improvvisi accessi d'ira dello Shāh facessero sovente inorridire gli Europei ospiti della corte, ma poiché la sua severità era per lo più volta contro i nemici esterni e l'aristocrazia, il popolo rimase sempre ben disposto verso l'energico sovrano, che assicurava la pace al Paese.

L'inizio della decadenza dopo la morte di 'Abbās

Con la sua morte, nel 1628, finirono i giorni di gloria della dinastia. Attacchi da oriente e da occidente cominciarono a mettere in forse i confini. Nel 1639 fu concluso un nuovo trattato con la Turchia, che è rimasto fino a tempi recenti il documento fondamentale per la delimitazione territoriale fra i due Stati: in tal modo fu assicurata una certa tregua sul fronte principale. A oriente, una nuova migrazione di tribù turco-mongole (i Calmucchi) verso il Volga venne a minacciare alle spalle gli Uzbeki, alleggerendo così la loro pressione sulla Persia, mentre i movimenti delle tribù dell'Afghanistan fecero sorgere una nuova, grave minaccia. All'interno continuava il processo di disintegrazione delle tribù turcomanne, mentre lo Stato guadagnava in unità. Gli antichi sostenitori del trono, i dervisci dai turbanti rossi e dai lunghi baffi, furono relegati nelle loro cappelle (*taụḥīdkhāne*) o all'ufficio decorativo di guardie di corte.

Questi mutamenti venivano gradualmente stemperando la rude energia dei giorni della lotta. I sintomi della decadenza, già visibili durante il regno di Shāh 'Abbās II (1642-1666), sotto il quale tuttavia la Persia sembrò recuperare parte della sua gloria e la cui pomposa corte venne descritta con ammirazione dai viaggiatori europei, divennero evidenti soprattutto con l'ultimo sovrano, Sulṭàn Ḥusain (1694-1722). Il giovane *shāh*, che era stato allevato nell'*ḥarem*, era nelle mani di cortigiani, teologi e astrologi, in compagnia dei quali trascorreva le giornate, disinteressandosi degli affari del regno. I *mullā* avevano a quel tempo completamente imbrigliato il movimento dei *qizilbash*, contro i quali il potente *mullā-bāshī* Muḥammad Bāqir Majlisī (morto nel 1699) aveva scatenato una persecuzione in piena regola. La vista di questi intrighi di corte scoraggiava gli amministratori e i generali più capaci, mentre si rinnovavano gli incidenti sulle frontiere orientali, ove sempre più numerosi governatori persiani ve-

L'invasione afghana e la fine della dinastia

nivano uccisi dagli Afghani di Herāt e di Kandahar. Nel 1720 l'afghano Maḥmūd iniziava una marcia su Kermān, ormai certo della vittoria sulla dinastia safawide in sfacelo. Occupata Kermān, pose l'assedio a Iṣfahān, che dopo sette mesi, il 23 ottobre 1722, gli si arrendeva e l'inetto Shāh Ḥusain veniva privato del trono.

Ancora una volta si ripete il solito schema: invasione di un nuovo elemento nomade-pastorale, creazione di un nuovo Stato effimero, decadenza. Restano tuttavia, in questo periodo, di immensa importanza, la riforma religiosa già vista e importanti riforme politico-sociali, nel senso della restaurazione di un governo centrale efficiente, appoggiato su una burocrazia cittadina, anziché su malfide e instabili tribù nomadi. Il centro di equilibrio dello Stato è spostato dall'Azerbajdžan turco verso l'interno della Persia, a Iṣfahān. La lingua persiana, già lingua della corrispondenza ufficiale e internazionale, acquista sempre maggiore importanza (è interessante notare come le epistole, spesso feroci, scambiate fra Ottomani e Ṣafawidi erano per lo più in persiano, ma nei primi tempi della dinastia persiana si hanno esempi di lettere scritte in persiano dal sultano ottomano e in turco da parte dello *shāh*), sebbene i termini riguardanti l'esercito e in parte la burocrazia rimangano per lo più turchi, e pare che si parlasse turco ancora a corte: nasce comunque con i Ṣafawidi l'ossatura della Persia moderna.

4. Il progresso economico e la nuova decadenza

L'arricchimento della Persia a spese delle regioni conquistate

Contrariamente a quanto era avvenuto al tempo di Tamerlano o di altri sovrani facenti centro in zone estranee all'Iran, una caratteristica costante della politica interna di Shāh 'Abbās fu la tendenza ad arricchire le forze produttive della Persia a spese delle regioni conquistate. Dopo l'occupazione di Shīrvān, per esempio, avvenuta nel 1607, 'Abbās pretese dai Turchi assoggettati della città l'enorme somma di 50.000 *tūmān*, equivalente a 500 milioni di *dīnār* (ma non poté raccoglierne che 30.000); nel Luristān ottenne 10.000 *tūmān*, ecc. Tutte queste somme estorte ai vinti servivano ad alleggerire la pressione fiscale sui cittadini persiani. Infatti, tornando a Iṣfahān, dopo la conclusione della pace con la Turchia nel 1612, Shāh 'Abbās esentò gli abitanti della capitale dal pagamento delle tasse per tre anni. In altre zone si provvide diversamente: per esempio, nell'Iraq persiano, al centro del territorio iranico, fu abolita la tassa sui greggi (*chobān-begī*); oppure ancora i supplementi di tasse che erano stati imposti negli anni 1570-1590 furono ridotti alle misure anteriori. Per arricchire la zona di Iṣfahān, 'Abbās prese anche la famosa decisione di trasferire gran parte della popolazione armena della città di Ǧulfa sull'Aras nella sua capitale, in mo-

Una veduta aerea della città iraniana di Iṣfahān, già capitale del regno safawide che sotto 'Abbās conobbe un periodo di splendore economico e culturale.

do da trasportare nell'Iran il centro del commercio internazionale della seta, che era appunto in mano agli Armeni di Ğulfa, e di far quindi passare la via carovaniera della seta da Iṣfahān e da Bandar 'Abbās, il porto sul golfo Persico, tolto ai Portoghesi che lo tenevano prima con il nome di Gumrān o Gombrun (sia detto per inciso, era questo uno dei motivi per i quali, fra i tanti stranieri che convenivano alla corte dello *shāh*, i Portoghesi non furono mai graditi, nemmeno in veste di missionari). Per gli Armeni di Ğulfa, 'Abbās fece costruire presso Iṣfahān la «Nuova Ğulfa», una città, poi quartiere-sobborgo della grande capitale, cui venne concessa una forma di autoamministrazione e l'esenzione totale dalle tasse. Purtroppo, a causa dell'insicurezza dei viaggi e delle precarie condizioni igieniche dell'epoca, delle 13.000 famiglie armene partite da Ğulfa ne giunsero alla nuova città solo 3000, ma la seta divenne comunque il principale prodotto di esportazione del commercio internazionale persiano dell'epoca. Questo spostamento in massa di popolazioni

La produzione della seta

per rinsanguare l'Iran vero e proprio, impoverito demograficamente nei periodi antecedenti, fu tentato altre volte da 'Abbās. Per esempio nel 1605 furono fatti affluire in Iran dalla zona del Nakhchevan 70.000 Armeni e Azerbajdžani, ma anche questa volta molti dei partecipanti al grande *surgun* (in turco *surgun* equivale ad «emigrazione») morirono per strada. Altri 100.000 Georgiani furono deportati in Iran dopo la spedizione in Georgia, e così via.

Commercio e sistema monetario

Il grande safawide si preoccupò anche di proteggere e rafforzare il commercio, cercando di introdurre un sistema monetario unificato, la cui nuova moneta fu l'*abbāsī* (dal suo nome), equivalente a 200 *dīnār* e a un *mithqāl* di argento (4,6 g). Un *tūmān* corrispondeva quindi a 10.000 *dīnār*, cioè a 50 *'abbāsī*. Raffrontando il valore del *dīnār* al principio del sec. XIV (al tempo di Ghāzān Khān esso conteneva all'incirca 3 *mithqāl* d'argento) con questo del sec. XVII (occorrono 3 *'abbāsī*, cioè 600 *dīnār* per un uguale contenuto d'argento) possiamo calcolare quanto fosse diminuito, in 300 anni, il valore del *dīnār*. Il tentativo di unificare la moneta non riuscì, anzi nell'Iran del sec. XVII, insieme all'*abbāsī* circolavano monete dei coni e valori più diversi, comprese monete turche ed europee, il cui cambio variava notevolmente nelle differenti regioni.

La politica centralistica

La politica di centralizzazione, che era stata un'altra delle caratteristiche del governo di Shāh 'Abbās, portò, dal punto di vista sociale, a interessanti variazioni nella consistenza relativa dei classici quattro gruppi dell'aristocrazia feudale. Infatti, accanto all'aristocrazia nomade-pastorale *qizilbash*, e anzi allo scopo evidente di indebolirla, fu introdotta una nuova aristocrazia guerriera di servizio, quella composta dai *ghulām* reali (cioè la guardia del corpo armena e georgiana dello *shāh*, come abbiamo già visto). Confrontando due elenchi di emiri dell'alta aristocrazia guerriera, fornitici da due fonti diverse, una anteriore alla riforma di Shāh 'Abbās e l'altra posteriore alla stessa, notiamo l'avvenuto spostamento di posizioni fra le varie classi. Per esempio, nell'elenco del 1576 compaiono i nomi di 114 emiri, tutti del gruppo nomade-pastorale e quasi tutti *qizilbash*; in quello del 1628, fra i nomi di 90 emiri, solo 35 sono *qizilbash*, 34 di tribù nomadi-pastorali per lo più curde e lure, non *qizilbash*, e 21 sono emiri scelti fra i *ghulām* reali, i quali possedevano anch'essi, come gli altri, concessioni terriere con i loro eserciti feudali. Naturalmente, in questo periodo aumentarono molto le terre statali, affidate in amministrazione alla sempre più forte burocrazia civile, e quelle della famiglia reale (*khāṣṣè*, *khāṣṣè-sharīfè-i pādshāhī*, *khāliṣè*), come già era avvenuto nel periodo mongolo e, in periodo preislamico, per esempio con i Sasanidi.

Le terre reali

Facevano parte delle terre regali non solo le zone intorno a Iṣfahān o il dominio ereditario safawide di Ardabīl (centro della dinastia), ma anche intere regioni, come il Gīlān. Però, fra le terre statali, come abbiamo già detto, erano comprese anche quelle date

Un principe persiano tiene in mano una tazzina e una piccola fiasca in una miniatura del 1640 ca. Negli anni del regno di 'Abbās i principi persiani, assieme a tutta l'aristocrazia, godettero di notevoli privilegi.

in *tuyūl*. Si erano ampliati enormemente anche i terreni *vaqf*; per esempio, quello della grande moschea dei Ṣafawidi ad Ardabīl comprendeva, al principio del sec. XVII, 650 terreni arabili lavorati da mezzadri, corrispondenti a quattro-cinquemila ettari di terre irrigate e coltivate. Nel 1671 fra i possessi *vaqf* della stessa moschea si contavano 40 villaggi solo nell'Azerbajdžan meridionale, senza contare altre regioni, e, nella città di Ardabīl, 200 case, 9 bagni pubblici, 8 caravanserragli, tutta la grande piazza del mercato (*meidān*), il grande mercato coperto per il commercio all'ingrosso (*qaiṣariyyè*), 100 altre botteghe, e il diritto di poter ri-

scuotere il dazio da tutti i mercanti; fuori di Ardabīl, altri possedimenti ancora, come 100 case e 100 negozi a Tabrīz, vari caravanserragli e bagni a Qazvīn, terre e introiti vari a Mughān, nel Gīlān e nel Gorgān.

Gli appannaggi dei dignitari

Per ovvie ragioni, il governo safawide, e soprattutto all'epoca di Shāh 'Abbās, preferiva concedere *tuyūl* invece di *soyurgal*. Dalle fonti del tempo risulta che i primi erano dieci volte superiori ai secondi. I *tuyūl* più redditizi erano legati alle più alte dignità militari: per esempio, alla carica di *qurchi-bashi* (comandante della guardia di arcieri a cavallo), una delle più prestigiose dell'epoca, era legato il *tuyūl* del distretto di Kāzerūn, il cui reddito annuo era di 13.917.200 *dīnār*; alla carica di *tüfengchi-bashi* (comandante dei fucilieri), corrispondeva il distretto di Abarkūh, con un introito annuo di 7.115.300 *dīnār*, e così via. A dignitari di grado inferiore venivano concessi *tuyūl* meno redditizi, o il cosiddetto *hamè-sālè*, cioè la concessione – in compenso di un servizio – di una determinata somma di imposte, sia in natura che in denaro, ricavabili da un territorio dato, ma senza il diritto di amministrare il territorio stesso. Le somme venivano ricevute sotto forma di assegni, emessi sull'erario di un distretto stabilito, a presentazione di un attestato dimostrante come l'assegnatario si era trovato effettivamente in servizio in tutto quell'anno (questo è infatti il senso di *hamè-sālè*, tutto l'anno).

L'aumento delle tasse con i successori di 'Abbās

Le tasse che erano state notevolmente alleggerite da Shāh 'Abbās, aumentarono nuovamente sotto i suoi successori, in conseguenza delle guerre disastrose e di altri motivi di dissesto. La principale era come al solito costituita dal *kharāj*, l'imposta sui terreni, ora più spesso chiamata *māl-u-jihat* o *māliyāt*), che veniva riscossa per lo più in natura (dal 15 al 20% del raccolto). I pastori pagavano invece la tassa sulle greggi (*chobān-begī*), equivalente a 1/7 della lana tosata e dell'incremento degli ovini e 1/3 del valore di puledri e asini. Naturalmente continuarono anche in questo periodo le varie tasse straordinarie, come le *ikhrājāt* per il mantenimento di alti funzionari, *l'alāfè* o *ulūfè* per foraggiare gli eserciti di passaggio, i «doni» dei contadini ai feudatari in occasioni di feste (*'īdī*), ecc. A seconda del tipo di terre, queste tasse andavano tutte a favore dello Stato (sulle terre *dīvānī*), o tutte a favore del feudatario (sulle terre *soyurgal*, *vaqf* o le *yurt* dalle tribù nomadi), oppure si dividevano fra proprietari e Stato in determinata proporzione (nelle terre *mulk*).

Il peso fiscale sui contadini

Se il proprietario riceveva l'immunità fiscale dallo Stato, non risparmiava per questo i contadini, ma riscuoteva per suo conto le stesse tasse. I piccoli contadini erano di solito mezzadri, che per mantenere la terra (per lo più in forma ereditaria) pagavano al proprietario la *bahrè-yi mālikānè* (la parte del proprietario), la quale per le terre statali, reali, *vaqf* e *soyurgal* era comprensiva anche delle tasse in generale. Essa dava al contadino il diritto di tenere la terra e di usare le acque, e consisteva in 1/5 e 1/3 del raccolto sulle terre arabili, e per-

sino di 1/2 o 2/3 sulle campagne coltivate a frutta. La quota aumentava ulteriormente, e poteva giungere fino all'80 o 90% del raccolto, incluse tutte le tasse, se il contadino riceveva dal proprietario anche animali da lavoro, e semenze. Secondo il viaggiatore francese Chardin, che ci ha lasciato un'interessante relazione sul suo soggiorno in Persia nella seconda metà del sec. XVII, nel ricco distretto-oasi di Iṣfahān i contadini vivevano molto più agiatamente di quelli francesi loro contemporanei. Purtroppo però questo non si verificava in tutto il territorio dell'Iran, anzi quasi esclusivamente nei distretti vicini alle città. Lo stesso Chardin aggiunge tuttavia che i contadini erano, malgrado tutto, completamente sottoposti all'arbitrio dello *shāh* o dei suoi funzionari, senza nessuna possibilità di difendersi legalmente.

L'importanza economica dei nomadi pastori

Fondamentale, restava, nell'economia persiana, l'importanza dei nomadi-pastori, ora come nei tre-quattro secoli precedenti. Sebbene non possediamo statistiche sulla percentuale dei nomadi in questo periodo, possiamo però dedurre qualche dato dalle notizie che alla fine del sec. XIX facevano salire al 30% i nomadi sull'intera popolazione iranica. È presumibile che tale percentuale fosse ancora più alta nel sec. XVII. Soltanto pochissimi, e naturalmente i più disgraziati, erano i nomadi che si sedentarizzavano, poiché la situazione del contadino sedentario era di gran lunga peggiore di quella del nomade. A costui la tribù concedeva infatti una certa protezione; inoltre, servendo nell'esercito, esso aveva diritto a porzioni del bottino e infine, cosa assai importante, era armato, mentre il contadino era inerme e senza possibilità di difesa di fronte a ogni arbitrio o vessazione.

Gli schiavi

Esistevano anche gli schiavi, in questo periodo, ma soltanto in funzione di servi domestici o di custodi di *ḥarem*. Essi si distinguevano in tre categorie: prigionieri di guerra (*asīr*), «comperati con denaro» (*zarkharīd*) e «nati in casa» (*khānè-zādè*), cioè schiavi di seconda o terza generazione. Questi ultimi erano i meglio trattati, poiché vigeva l'usanza (non garantita tuttavia da una legge) di non vendere schiavi nati in casa. L'uso degli schiavi nella produzione (agricoltura, artigianato, pastorizia) era minimo. Infatti, mentre fino al 1530-1540 nelle seterie reali erano ancora impiegate delle schiave, nel sec. XVII i lavoratori delle stesse seterie erano solo artigiani liberi. Si può veramente affermare che in questo secolo sono scomparse quasi del tutto le tracce di una società schiavista: testimonianze concordi di viaggiatori europei dimostrano che gli schiavi domestici erano trattati più o meno come i servi di famiglia nelle vecchie famiglie nobili europee, e, certo, infinitamente meglio degli schiavi delle piantagioni americane del sec. XIX.

Lo sviluppo agricolo

L'agricoltura, grazie all'alleggerimento delle tasse operato da Shāh 'Abbās, al lungo periodo di pace che ci fu fra gli anni 1640 e 1722, grazie anche al passaggio in mano dei feudatari iranici di

maggior potere, e in conseguenza dello sviluppo del commercio, nonostante l'amplissima diffusione della pastorizia nomade poté migliorare alquanto, e, seppure non raggiunse il livello premongolico, produsse molto di più che nei secc. XIII-XVI. Ciò si dovette in buona parte anche agli ottimi lavori di irrigazione promossi dai Ṣafawidi, che fecero dire a Chardin: «Non c'è nessuna popolazione al mondo che sappia costruire così perfetti canali sotterranei come i Persiani». Si tratta infatti dei famosi *kārīz*, conosciuti da tempi antichissimi nell'arte irrigatoria iranica, che potevano raggiungere, come ci narra il predetto viaggiatore, lunghezza di 32-40 km e profondità di 10-15 m.

Le corporazioni di artigiani

Il miglioramento economico manifestatosi nell'agricoltura all'inizio del sec. XVII ebbe dei riflessi anche sulle città e sulle attività a queste connesse. Sappiamo dalle fonti che esistevano varie corporazioni di artigiani (*ṣinf*, plurale *Aṣnāf*), che si dividevano nei tre gradi di apprendista (*shāgird*), *khalīfè* (vice maestro) e *ustād* (maestro). Sembra anche che per diventare maestro esistessero speciali riti di iniziazione. Una fonte anonima del 1725, che ci descrive l'amministrazione del periodo safawide anteriore a quella data, la *Tazkirat al-mulūk* dice:

«*Gli abitanti di ogni quartiere, di ogni villaggio, e di ogni corporazione nominano fra di loro stessi un uomo, che essi considerano degno di fiducia, scrivono per lui un certificato e gli fissano una gratifica. Questo documento, autenticato dal suggello del naqib* [specie di vice sindaco], *lo presentano al kalantar* [il sindaco della città] *dal quale ricevono una legalizzazione e una veste d'onore per il loro eletto, il quale, dopo di ciò, comincia la sua attività.*»

Senza l'autorizzazione del capo della corporazione nessun artigiano poteva aprire una nuova bottega-officina. I maestri delle corporazioni, che si riunivano nei primi tre mesi di ogni anno in casa del *kalāntar*, decidevano con lui le tasse (*bunīchè*) da applicare alle varie corporazioni, il che dimostra l'importanza che le corporazioni stesse avevano assunto nella vita della città, di gran lunga superiore a quella che avevano nei periodi selgiuchide e ilkanide. Le tasse si potevano pagare sia in prodotti, sia in denaro e, secondo Chardin, equivalevano a circa un *'abbāsī* all'anno per ogni bottega. I maestri delle officine reali (dette ora *buyūtāt*, in arabo, case), che erano ormai artigiani liberi, godevano di una situazione privilegiata, poiché potevano stabilire il prezzo degli articoli d'accordo con i loro sorveglianti (*nāẓir-i buyūtāt*). Nemmeno in questo periodo però, malgrado tutto, si può parlare di autonomia delle città, le quali venivano governate dal *kalāntar*, nominato dal governo regio fra gli esponenti dell'aristocrazia locale, più raramente fra i grossi mercanti. Solo gli armeni della «Nuova Gulfa» avevano il privilegio di eleggere fra di loro, soprattutto scegliendolo fra i grossi mercanti, il loro *kalāntar*. Abbiamo già accennato come i singoli quartieri e le corporazioni di artigiani godessero invece di

La tassazione degli artigiani

Un frammento di tessuto in seta e oro risalente al periodo safawide. L'espansione economica della Persia sotto questa dinastia è testimoniata anche dal lusso e dalla raffinatezza dei manufatti artigiani.

una certa autonomia. Fra le industrie artigianali raggiunse il primo posto quella tessile, con la produzione di stoffe preziose e costosissime, intessute anche con fili d'oro e d'argento; analoga perfezione artistica raggiunse l'industria dei tappeti, che venivano esportati per lo più nell'Europa occidentale attraverso Baghdād e la Turchia, e venivano per questo chiamati turchi. Particolarmente lodati dai viaggiatori dell'epoca erano i tappeti di Kermān.

La produzione artigianale

Le porcellane e le maioliche persiane godevano anch'esse di una grande fama e, dopo un lungo periodo di decadenza, cominciò a rifiorire l'arte della ceramica. Lodatissimi anche gli oggetti in pelle, cuoio e marocchino; gli archi e le sciabole persiani erano considerati i migliori del mondo. Il migliore acciaio, secondo Olearius, si otteneva dalle rive del lago di Neirīz e le migliori lame (dal prezzo variante tra i 16 e gli 80 *'abbāsī*) nella città di Qom. Le fonti e i viaggiatori mostrano di apprezzare anche gli articoli di gioielleria, vetrerie e cristalli, sostanze coloranti, industrie per la fabbricazione della carta (tuttavia molto inferiore a quella europea o della stessa Asia centrale), saponifici (anche questi producevano però saponi scadenti, fatti con grasso di montone e cenere di erbe odorose, che le classi alte non usavano, preferendo farsene arrivare di migliori da Aleppo). Il grosso commercio si svolgeva ora solo in contanti, ma aveva un vasto raggio d'azione, se dobbiamo prestar fede a Chardin, secondo il quale esistevano in Persia dei mercanti che avevano agenti persino in Svezia e in Cina.

L'alta posizione dei mercanti

Dato il legame esistente, come abbiamo già visto, fra l'aristocrazia feudale e il grosso commercio, e dato anche lo spirito del diritto islamico, il mercante godeva di una posizione molto onorata, al contrario di quanto avveniva in Europa fino al rinascimento, ove c'era una sorta di aristocratico disprezzo per il «vile bottegaio». Il commercio estero era in genere in mano a stranieri: Armeni per lo più, ma in quest'epoca anche Olandesi, Inglesi e Francesi, per i mercati della Russia e dell'Europa occidentale; indù per gli scambi con l'India e l'Estremo Oriente. Il commercio interno era invece monopolizzato da musulmani: l'esportazione della seta era praticamente in mano degli Armeni della Nuova Ǧulfa, che avevano raggiunto una tale ricchezza, da potersi permettere di pagare all'erario, in tasse, la forte somma di 580 *tūmān* all'anno. Oltre a essi avevano il diritto di esportare la seta anche gli Olandesi e gli Inglesi, che possedevano fattorie in Iran ed erano in continua concorrenza fra loro. I primi esportavano dall'Iran in Europa verso il 1670 seta per la somma di 11.000-13.000 *tūmān*.

Il declino economico dalla fine del Seicento

Questa florida situazione economica cominciò a declinare verso la fine del sec. XVII, quando il rinnovato insensato sfruttamento dei contadini con il relativo impoverimento delle campagne e il restringimento dei mercati interni, fecero sentire i loro nefasti influssi anche sull'artigianato e sul commercio. Sui medi e piccoli mercanti non privilegiati e sugli artigiani gravarono anche l'aumento delle tasse e i dazi esosi, nonché la pesante oppressione del governo feudale e l'arbitrio dei feudatari preposti al governo delle città, che finirono per soffocare quelle tendenze progressive che abbiamo fatto notare nelle righe precedenti e che caratterizzarono gli inizi del sec. XVII. Per questa ragione nell'Iran non poté compiersi il processo di formazione di un mercato unico e quei germi di pro-

L'arretratezza economica iraniana

duzione capitalistica che timidamente venivano nascendo, non poterono diventare la forma predominante di produzione. Dobbiamo anche aggiungere che il quadro piuttosto favorevole che siamo andati delineando sull'economia persiana di questo periodo, riguarda soprattutto le città dell'Iran vero e proprio, come Iṣhafān, Shīrāz, Qom, Qazvīn, Hamadān, Kirmān, Rasht, ecc., e dell'Azerbajdžan meridionale (Tabrīz, Ardabīl). Al contrario le città del Khorāsān, un tempo centro culturale ed economico dell'Iran, mostrano in quest'epoca, a eccezione di Kandahar e della città santa sciita di Mashhad, una notevole decadenza, forse anche in conseguenza del fatto che sono diminuiti i legami economici con l'Asia centrale, loro sbocco naturale, perché attualmente in mano di una potenza nemica. Del resto abbiamo già sottolineato in principio come una delle caratteristiche del periodo safawide sia appunto questa chiusura di confini, proprio in correlazione con la sciitizzazione dell'Iran, cioè questa definizione e precisazione dei limiti di quello che sarà poi l'Iran moderno. [ALESSANDRO BAUSANI]

XVII. L'India e la dinastia moghul

1. Bābur e le sue conquiste in India

Nel contesto della storia mondiale, la spedizione in India del condottiero di etnia turco-mongola Bābur (signore della regione afghana di Kabul) si può considerare una delle molteplici invasioni che quel Paese subì da parte dei popoli dell'Asia centrale penetrati attraverso i passi montani nordoccidentali. Ma il periodo dell'influenza moghul può anche essere considerato come la fine di un'era in cui i movimenti degli eserciti via terra costituivano il fattore decisivo per il destino degli imperi. Il perfezionamento delle tecniche della navigazione e delle guerre navali permise ai Portoghesi, ai Francesi e agli Inglesi di inserirsi nella politica e nel commercio indiano. Alla fine la forza marittima doveva acquistare la stessa importanza di quella terrestre nel mutare le forze politiche ed economiche della storia mondiale. Ma nei due secoli che seguirono l'ingresso di Bābur nella storia indiana, gli Europei rimasero ai margini del commercio e della politica del subcontinente. Lo stesso Bābur aveva nutrito una volta la speranza di emulare il suo predecessore e avo Tamerlano. Ma dopo essere stato scacciato da Samarcanda e Farghana, di cui si era impadronito, riuscì a prendere il potere a Kabul solo in seguito a una disputa sorta per la successione. Come già era capitato alle dinastie afghane dei Ghaznavidi e dei Ghoridi, egli fu indotto a procurarsi il potere politico in India per non aver saputo sfruttare le occasioni che gli si presentarono nell'Asia centrale. Prima di ciò egli aveva fatto delle incursioni e diretto alcune campagne militari in India, ma se gli inviti che ora ricevette gli fornirono il pretesto per svolgere un'attività più decisa, l'instabilità della situazione politica gli diede l'opportunità di iniziare la conquista.

I diversi inviti che Bābur ricevette a operare invasioni erano indice della disintegrazione che dopo il declino del sultanato di Delhi era ancora in atto nell'India settentrionale. Sembra che né il sultano del Punjab Daulat Khān, né il sovrano dello Stato rājput di Merwa Rā-

India settentrionale, regione dell'Uttar Pradesh: un raffinato rilievo nel palazzo di Tāj Mahal (sec. XVII), una delle più grandiose espressioni dell'architettura moghul.

Il sultanato di Delhi

La storia di Delhi risulta piuttosto oscura prima della conquista musulmana dell'India nordoccidentale avvenuta nel 1193. Le sue origini sono però antiche: la mitologia induista la identifica con la mitica città di Indraprastha citata nel famoso poema vedico Mahābhārata.
Dopo l'assassinio di Maḥmūd di Ghor (1206), si impose a Delhi un suo generale, Qutb-ub-Dīn, che diede inizio al sultanato di Delhi, il più importante tra i regni musulmani dell'India prima dell'avvento dell'impero moghul. Alla «dinastia degli schiavi» (Mamelucchi), che regnò fino al 1290, seguirono altre dinastie turche o afghane fino al 1526. Il sultanato non ebbe mai una struttura centralizzata e fu continuamente scosso da crisi dinastiche e lotte intestine. Sul piano culturale e religioso, invece, la sua importanza fu notevole: attraverso la sua mediazione, l'arte, la letteratura, le tradizioni giuridiche e filosofiche musulmane influenzarono l'India settentrionale in profondità, ponendo anche le basi per i molti tentativi sincretici dei secc. XV e XVI.

nā Sanga si aspettavano che Bābur, da loro chiamato per aiutarli a combattere il sultano di Delhi, instaurasse là il suo potere. Pensavano forse che egli sarebbe ritornato a Kabul dopo essersi impadronito di tutto il bottino che riusciva a trovare. Ma quando Bābur nel 1524 fece un'invasione, sconfisse Ibrāhīm Lodī a Lahore e poi stabilì colà la sua amministrazione. Sembrava che egli avesse intenzione di aggiungere il Punjab al suo regno di Kabul. Ma si vide ben presto che Ibrāhīm non avrebbe tollerato questo e Bābur marciò verso Delhi. Ibrāhīm lo incontrò a Pānīpat nel 1526 e fu sconfitto e ucciso.

Ora il sultanato di Delhi era accessibile a Bābur, ed egli se ne impadronì. Molti Afghani fuggirono verso oriente, dove solo pochi anni prima un funzionario afghano di nome Darya Khān Lohani aveva proclamato l'indipendenza del Bihār. Bābur stava già pensando di inseguirli e di instaurare la sua autorità sul Bihār quando si rese conto che Rānā Sanga poteva ribellarsi a lui. Rānā Sanga si era trattenuto dall'aiutarlo contro Ibrāhīm Lodī, probabilmente perché si era accorto, dai provvedimenti presi da Bābur nel campo amministrativo a Lahore, che era sua intenzione prendere il potere più che limitarsi a saccheggiare. Inoltre Rānā Sanga aveva dato asilo a Maḥmūd Lodī, che proclamava di essere il successore di Ibrāhīm. Bābur perciò mosse prima contro Rānā Sanga e lo sconfisse a Khanua nel 1527.

Poté così in seguito volgersi a Oriente. Nusrat Shāh, sultano del Bengala, manifestò un atteggiamento ambiguo sia verso Bābur, sia verso gli Afghani che stavano tra il Bengala e Delhi. A partire dalla conquista di Sonargaon a opera di Shams ud-Dīn Ilyas, il Bengala aveva costituito un sultanato unito. La sua indipendenza favorì lo sviluppo di una cultura caratteristica, e gli stessi sultani presero a patrocinare la letteratura bengalese. Accadde una volta all'inizio del sec. XV che il governo fu retto da un indù, Rājā Ganesha, ma in seguito i sultani riposero una fiducia esagerata negli schiavi africani con il risultato che, verso la fine del secolo, l'élite degli schiavi s'impadronì del potere e lo detenne per sei anni. Uno dei loro ministri in carica s'impadronì del potere nel 1493 assumendo il titolo di Alā ud-Dīn Husain Shāh. Non si sa con certezza se era un arabo o un bengalese, ma egli sostituì l'élite degli schiavi africani con Arabi, Turchi, Afghani e Bengalesi. Suo figlio Nusrat Shāh si trovò a avere salde basi per la sua autorità, quando dovette affrontare la delicata situazione al momento del confronto tra Bābur e gli Afghani del vicino Bihār.

Gli Afghani erano caratteristicamente indeboliti dalle rivalità tribali e personali per l'assunzione del comando. Gli Afghani Lohani del Bihār persero l'entusiasmo quando Maḥmūd Lodī si unì a Nusrat Shāh; ma giocava a suo vantaggio la rivendicazione dei Lodī al sultanato di Delhi e Nusrat Shāh non poteva rifiutare la sua cooperazione. Nusrat cercò comunque di rimandare il più possibile un accordo definitivo con Bābur mediante trattative inconcludenti, nella speranza che con il tempo gli Afghani diven-

Una miniatura indiana di scuola moghul (sec. XVI) raffigurante il sultano Bābur, discendente di Tamerlano e fondatore della dinastia che regnerà sull'India fino al 1858.

tassero più uniti. Ciò non avvenne, e Bābur sconfisse nel 1529 gli eserciti afghani e bengalesi presso il fiume Gogra, nel punto in cui esso confluisce nel Gange prima di Paṭnā. Quest'azione gli valse così la supremazia sull'India settentrionale ed egli diede disposizioni per l'amministrazione. Ciò significava poco più che l'assegnazione di aree ai funzionari, i quali erano ritenuti responsabili della riscossione dei redditi agrari e dovevano far rispettare l'ordine e la legge.

La morte di Bābur e l'indebolimento del dominio moghul

Con la morte di Bābur nel 1530, il dominio moghul era quasi finito prima di essere realmente iniziato poiché suo figlio Humāyūn, che gli succedette, mancò sia della forza necessaria per trattare con gli Afghani, sia della crudeltà indispensabile per affrontare i suoi gelosi fratelli e cugini.

Nusrat Shāh, con la sua solita perspicacia, aveva osservato che stava aumentando la potenza di Bahādūr Shāh del Gujarāt, il qua-

Il regno di Humāyūn

le conquistò Mālwa nel 1531 e stava progettando di attaccare Mewār. Molti membri del l'élite rājpūt avevano fatto appello a lui contro il loro sovrano, Rānā Vikramāditya, che li aveva offesi con la sua mancanza di buone maniere e di spirito guerresco. Nusrat Shāh propose un'alleanza contro Humāyūn: era una politica intelligente, ma non fu perseguita da Ghiyās ud-Dīn Maḥmūd, che successe a Nusrat nel 1533. Nel frattempo, la Rani, la regina, aveva chiesto a Humāyūn di intervenire nel Mewār in difesa di suo figlio Vikramāditya. Accadde che Bahādūr non tenne conto dei suggerimenti di Nusrat e Humāyūn ignorò la richiesta d'aiuto della Rani. Bahādūr si impadronì di Chitōr nel 1535, mentre Humāyūn si tenne in disparte, con il pretesto che non voleva attaccare un musulmano, seguace della sua stessa religione, che era in guerra con un indù. L'episodio è significativo, ma non bisogna sopravvalutarne l'importanza.

Gli storici hanno la tendenza a interpretare il passato alla luce dei sentimenti particolaristici di oggi – indù contro musulmani – e a descrivere la storia di Mewār come quella di una battaglia indù contro il dominio musulmano. Gli scrupoli di Humāyūn sono coerenti con l'assunto che i dominatori musulmani cooperavano contro i non-musulmani, sebbene Humāyūn, come altri dominatori musulmani, si preoccupasse nello stesso tempo di dominare sui musulmani. Ma l'episodio è significativo anche per il fatto che rivela i tentativi degli indù di assicurarsi l'aiuto musulmano contro un dominatore indù. Dire questo non significa che non ci fosse una base per le tradizioni di Mewār, che sopravvissero nella moderna Udaipur, e che sono continuate nel Rājasthān fino a oggi. Ma la tradizione non è tanto quella di un'ostilità particolaristica, o anche dell'opposizione indù al dominio musulmano in India, quanto dell'opposizione rājpūt al dominio moghul sul Rājasthān.

L'intervento degli afghani: Sher Shāh spodesta Humāyūn

Quando Bahādūr si fu impadronito di Chitōr, Humāyūn lo attaccò e lo scacciò dal Mālwa e dal Gujarāt. Ma Humāyūn aveva perso del tempo prezioso e scoprì che un nuovo capo afghano, Sher Khān Sūr, aveva acquistato importanza nel Bihār e stava cercando di conquistare il Bengala. Come già aveva fatto nella sua campagna contro Bahādūr, Humāyūn iniziò con grande energia e poi indugiò. Si impadronì della roccaforte di Chunar mentre lo stesso Sher Khān conquistava Gaur, che nel sec. XV era stata ripopolata ed era divenuta la capitale del Bengala. Humāyūn poi avanzò alla conquista di Gaur, e quando ebbe fatto ciò indugiò, mentre Sher Khān si preparava a tagliargli le linee di comunicazione, che ora si erano estese pericolosamente. Quando alla fine Humāyūn si decise a ritornare, Sher Khān fu pronto e lo sconfisse nel 1539 a Chausa e nel 1540 a Kanauj. Vide che non poteva ricevere nessun aiuto dai suoi fratelli e fuggì oltre i passi nordoccidentali, mentre Sher Khān divenne sultano con il titolo di Sher Shāh.

La dinastia moghul

Moghul è il nome della dinastia islamica che regnò in India tra il 1526 e il 1858.

Una miniatura del sec. XVII di scuola moghul raffigurante il sultano Bābur mentre legge il Corano.

La denominazione *moghul* (mongolo) intendeva sottolineare la discendenza del fondatore della dinastia, Bābur Zahīr ad-Dīn Muḥammad, da Gengis Khān, grande imperatore mongolo del passato. In realtà, Bābur era discendente per parte paterna da Tamerlano, quindi era turco-mongolo. Succeduto a soli dodici anni al padre nel piccolo principato del Farghana (1495), nel Turkestan, ne venne spodestato. Conquistate Kabul (1504) e Kandahar (1509), compì numerose scorrerie fino all'Indo. Chiamato ad appoggiare il Punjab insorto contro il sultanato di Delhi, sconfisse il sultano Ibrāhīm Lodī a Pānīpat (1526) e salì sul suo trono. Con campagne militari vittoriose nel Rājpūtana e nel Bihār, rafforzò il suo impero, estendendolo a tutta l'India settentrionale. Dopo la sua morte il successore Humāyūn (1530-1556) dovette fronteggiare numerose ribellioni e fu sconfitto dagli Afghani; con l'aiuto del giovane figlio Akbar rientrò in possesso del trono nel 1555, ma l'anno seguente morì. Akbar (1556-1605), uno dei più grandi imperatori moghul, consolidò il potere centrale e attenuò la discriminazione nei confronti degli indù. Il figlio Jahāngīr (1605-1628), che estese l'impero al Bengala, fu soprattutto patrono delle arti e della cultura. Gli successe Shāh Jahān (1628-1658), le cui campagne militari condussero l'impero ad assoggettare gran parte del subcontinente indiano (eccetto il sud e le aree dei Marāṭhā, popolazione dell'India sudoccidentale) e dell'Afghanistan. Nel 1658 fu destituito dal figlio Aurangzeb (1658-1707), il quale conquistò quasi tutto il sud dell'India e accentuò il carattere islamico dell'impero. Dovette fronteggiare le ribellioni dei Rājpūt (popolazioni dell'India nordoccidentale), dei Marāṭhā e dei sikh, una bellicosa setta indù. Dopo la sua morte ebbe inizio il declino dei Moghul, che dovettero fronteggiare violenti scontri tra musulmani e induisti e pericolose incursioni afghane. La Compagnia inglese delle Indie orientali, che assunse una crescente influenza nel governo dell'impero, ottenne da Shāh Alan (1759-1806) la sovranità sull'intero Paese. L'ultimo sovrano Bahādūr II (1837-1858) fu deposto ed esiliato e il governo indiano fu assunto direttamente dalla corona britannica.

Le riforme di Sher Shāh

Sher Shāh è stato elogiato per avere compiuto un gran numero di riforme, ed è stato anche definito uno dei più grandi sovrani che hanno occupato il trono di Delhi, ma poiché egli salì al trono solo nel 1540 e morì nel 1545, è probabile che sia stato lodato più per ciò che si era proposto di fare che per ciò che realmente fece. Fu certamente un valente capo militare. Godette buona fama per la sua capacità e sembra che abbia seguito dei metodi sistematici dove ce n'era maggior bisogno. Nell'esercito fece marchiare i cavalli per evitare che glieli rubassero quando i contingenti venivano fermati. Costruì strade, importanti sia dal punto di vista strategico che commerciale. Nella ripartizione e nella riscossione dei redditi introdusse una procedura regolare che consisteva nel misurare la terra coltivata e nel fissare imposte sul raccolto di-

verse in rapporto alla quantità prevedibile per un suolo dal rendimento buono, discreto o scarso. Questo sistema sostituiva l'imposizione di una tassa fissa per ciascun villaggio e anche il metodo, usato come alternativa, di prendere una parte del prodotto dopo che era stato raccolto. Si può supporre che tali riforme siano state introdotte solo nelle terre sotto la sua diretta amministrazione. Anzi, tutto ciò che probabilmente si può dire è che egli diede inizio a una politica che ebbe i suoi sviluppi sotto gli imperatori moghul.

Il regno di Islām Shāh Sūr

Islām Shāh Sūr, che successe a Sher Shāh, seguì anch'egli una politica perfezionata in seguito dai Moghul. Non si trattava di provvedimenti originali: l'intento di ridurre l'indipendenza dei membri dell'élite dominante e di dare maggior responsabilità agli indù era già stato perseguito dai sultani precedenti. Dire che essi non potevano riconciliarsi con lo spirito tribale degli Afghani equivale forse a dire che il governo afghano non si poteva attuare in un contesto indiano. Muḥammad Adil Shāh, che successe nel 1553 a Islām Shāh, diede segno di voler continuare questa politica e recò un'offesa particolare ai capi afghani quando nominò come suo primo ministro un indù chiamato Hemu. Hemu dimostrò di essere assai capace sia nel campo amministrativo sia in quello militare, ma era ritenuto un membro della casta dei commercianti e perciò venne doppiamente detestato dall'élite afghana.

2. Akbar, il più grande imperatore moghul

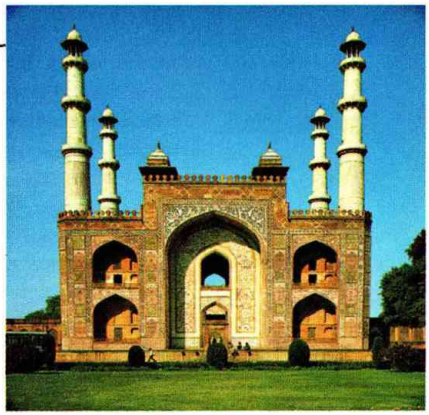
Humāyūn riconquista il trono

Diversi capi si ribellarono, e Humāyūn, che si era stabilito a Kabul, intuì giustamente che questo era il momento opportuno per riconquistare il trono. Mentre i capi afghani combattevano l'uno contro l'altro egli occupò Lahore, Delhi e Āgra nel 1555. Alla sua morte, avvenuta nel 1556, fu proclamato suo successore Akbar, ma Hemu occupò rapidamente Delhi, dopo aver sconfitto il generale moghul Tardi Beg, che fu in seguito giustiziato da Akbar dietro consiglio del suo ministro Bairam Khān. Questo episodio ha una certa importanza nell'ininterrotto conflitto fra i gruppi turchi e persiani entro l'élite moghul: un'accusa di codardia fornì un utile pretesto di cui si servì l'amministratore persiano Bairam Khān per assicurarsi che fosse eliminato il suo rivale, il turco Tardi Beg, che avrebbe altrimenti potuto pretendere un aiuto sostanzioso dall'esercito. Le forze moghul si trovavano allora a Sirhind, a nord di Delhi, e quando si mossero verso sud, si incontrarono a Pānīpat con Hemu, che fu sconfitto e giustiziato. Questa era la zona strategica, fiancheggiata dal deserto Thar da un lato e dal fiume Jamnā dall'altro, attraverso la quale eserciti inviati successivamente dovettero aprirsi a forza la via di Delhi: la stessa Pānīpat in meno di mezzo secolo aveva visto due battaglie decisive. Sebbene Akbar sia spesso considerato il più grande imperatore moghul dell'India,

Akbar

Akbar, «Il più grande», è il nome con cui è passato alla storia Ǧalāl ud-Dīn Muḥammad (1542-1605), uno dei principali sovrani della dinastia moghul indiana.

Assunto il potere nel 1562, dopo un periodo di reggenza seguito alla morte del padre Humāyūn (1556), passò buona parte della sua vita in guerra sia per estendere i domini ereditati, riuscendo a sottomettere tutta l'India settentrionale e centrale, e poi proteggerli dalle continue minacce degli Stati musulmani del sud, sia per sedare le continue rivolte interne. Particolarmente efficace fu la politica adottata nei confronti dei bellicosi Rājpūt, a cui impose la sua supremazia grazie alla campagna del 1567-1568 ma che cercò di legare a sé sposandone varie principesse, garantendosi così anche l'apporto di validi reparti di cavalleria. Nonostante qualche momento di ferocia, fu sovrano saggio e tollerante e riuscì a mediare e armonizzare le varie componenti sociali, religiose ed etniche dell'impero; nel 1563 abolì la tassa imposta ai pellegrini indù e, l'anno successivo, la tassa dovuta dai sudditi non musulmani; vietò l'uccisione della vacca, animale sacro per gli indù, e in generale fece proprie le leggi indù contro l'uccisione degli animali. Aperto a tutte le forme di pensiero religioso, garantì la libertà di culto e invitò alla sua corte anche indù, giaina, parsi e cristiani per discutere con loro in un'apposita «casa del culto» fatta costruire nella nuova capitale, Fatehpur Sīkrī; il suo tentativo di fondare una sua personale e sincretica «religione divina» testimonia l'esigenza di trovare un accordo sui principi religiosi, al di là delle particolari formulazioni dogmatiche. Importante fu ancora la riorganizzazione del sistema amministrativo: l'impero fu diviso in 12 grandi province (*sūba*), i cui governatori avevano poteri civili e militari; la burocrazia venne divisa in 33 gradi, in base al numero dei soldati che ogni funzionario doveva tener pronti al servizio imperiale; le finanze erano affidate a tesorieri provinciali dipendenti direttamente dal ministro delle Finanze (*dīvān*). Il regno di Akbar segnò uno dei momenti di massimo splendore della civiltà dell'India; il Paese iniziava a suscitare un forte interesse commerciale presso i Paesi occidentali, che inviarono ambasciatori alla corte indiana.



La tomba di Akbar nella città di Sikandra (India settentrionale). La sua costruzione iniziò quando ancora l'imperatore era vivente e fu completata nel 1613.

i territori che si trovavano sotto il suo dominio al momento della sua morte, avvenuta nel 1605, non si estendevano molto al di là del fiume Godāvarī; in altre parole, non tanto quanto quelli sotto il governo di Alā-ud-Dīn Khalij o Muḥammad Tughlaq. Anche se è così, nel periodo in cui regnò Akbar accrebbe costantemente l'estensione del suo impero e le nuove conquiste ebbero una base più salda che non quella dei suoi predecessori. Infatti è significativo il fatto che la disintegrazione dell'India settentrionale che seguì al declino del sultanato di Delhi non registrò alcun evento simile nella penisola indiana, a sud del fiume Narbada, dove il dominio del sultano di Delhi non era durato tanto a lungo o non era

penetrato così a fondo da causare un effetto così grave con il suo declino. Al contrario, le sue attività avevano accelerato il decadimento delle vecchie dinastie – quali gli Yādava, gli Hoysala, i Kakatiya e i Pāṇḍya – e la sua scomparsa lasciò la via aperta al sorgere di due nuovi e potenti Stati, il sultanato Bahmani e il regno indù di Vijayanagar, divisi approssimativamente dal corso dei fiumi Krishna e Tungabhadra.

Il sultano Bahmani

Il sultanato Bahmani non riuscì mai a risolvere la situazione che c'era al tempo in cui esso ebbe origine: il problema di conciliare gli interessi di un'élite immigrata, per lo più persiana, con quelli dell'élite locale, senza la quale sarebbe stata paralizzata l'amministrazione. Sia per ottenere il massimo rendimento, sia per la loro personale sicurezza, i sultani favorirono il flusso continuo di immigrati provenienti dall'Asia centrale e dall'Africa. Complicava la situazione la tendenza dei funzionari, che erano schiavi africani, a risentirsi delle pretese degli immigrati dal nord, e a partecipare agli intrighi degli uomini locali. Il risentimento degli uomini locali raggiunse l'apice nel 1481 alla morte del persiano Khwaja Maḥmūd Gawan, il brillante e leale ministro di Muḥammad Shāh Bahmani III. Lo scandalo che ne seguì e il conflitto che sorse fra gli stranieri e gli uomini locali screditò il sultanato, e a uno a uno i governatori locali di Berar, Bijāpur, Aḥmadnagar, Golconda e Bidar dichiararono la loro indipendenza nel corso di pochi decenni. In seguito Berar fu assorbita da Aḥmadnagar nel 1574 e Bidar da Bijāpur nel 1619.

Il regno indù di Vijayanagar

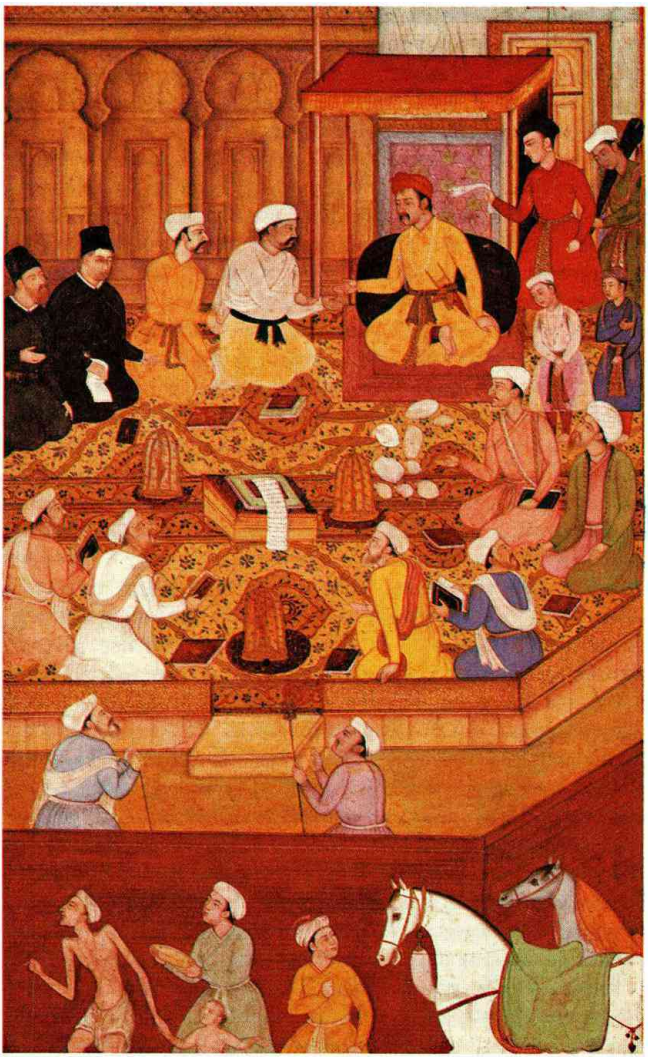
A sud, il regno di Vijayanagar sembrava di una maggiore stabilità interna. In qualità di Stato indù fiorente e in espansione, è stato spesso descritto come un esempio di resistenza indù alla dominazione musulmana. Ma questo fatto non dovrebbe essere sopravvalutato. I governanti di Vijayanagar ottennero del territorio dai sovrani indù come dai musulmani, e si servirono dei musulmani come degli indù. Harihara si impadronì del territorio degli Hoysala dopo che Ballala III morì combattendo contro il sultano di Madura nel 1346. Devarāya I (1406-1422) arruolò degli arcieri turchi, oltre a importare cavalli dall'Arabia e dalla Persia e a ingaggiare soldati di cavalleria addestrati per montarli. Molte delle guerre combattute da Vijayanagar erano dirette contro i sovrani musulmani, ma molti dei sovrani di quella zona erano di fatto musulmani. Prima della fine del sec. XIV il sultanato di Madura aveva ceduto a Vijayanagar. Ma la seguente acquisizione di una quantità notevole di territorio nell'India meridionale comportò il fatto che Vijayanagar nel sec. XV cercò di soggiogare i capi indù in carica nei territori appartenenti un tempo ai regni Pāṇḍya e Cōḷa. Inoltre, in periodi di debolezza, Vijayanagar subì gli attacchi dei sovrani indù del regno Gajapati di Orissa, e quando riacquistò la sua forza portò l'offensiva contro di loro.

La rivalità tra Bahmani e Vijayanagar

Il sultanato Bahmani sembrava l'avversario più temibile di Vijayanagar: entrambi gli Stati desideravano ardentemente impadronirsi del distretto di Raichur, situato tra i fiumi Krishna e Tungabhadra. La disintegrazione del sultanato Bahmani avvenne nel periodo in cui Vijayanagar era al culmine della potenza e della prosperità sotto il governo di Krishna Deva Rāya (1509-1529). Costui fu ben lieto dell'arrivo dei Portoghesi, che occuparono Goa nel 1510. Non solo sembrava che turbassero i sultanati, ma, cosa ben più importante, con la loro padronanza del commercio marittimo avrebbero facilitato l'importazione di cavalli, che si era dovuta interrompere quando il sultanato Bahmani si era impadronito di Goa nel secolo precedente. Ma l'esistenza di molteplici, e non di un solo sultanato, spinse i suoi successori a immischiarsi nelle questioni diplomatiche e militari, che recarono dei vantaggi temporanei ma prepararono un disastroso finale. Rāma Rājā, il primo ministro, si alleò con Aḥmadnagar e Golconda per attaccare Bijāpur nel 1543 e con Bijāpur per assalire Aḥmadnagar nel 1558. Con queste imprese si accrebbe la potenza di Vijayanagar e anche la paura dei sultanati, che nel 1565 organizzarono un attacco fortunato, in seguito al quale la stessa città di Vijayanagar fu devastata.

La città non si riprese più e la sede del governo fu trasferita a Penugonda, senza però che esso riuscisse a riacquistare l'autorità di cui godeva in precedenza. All'esterno, i territori settentrionali subirono le invasioni di Bijāpur e Golconda prima, e dei Moghul e Marāṭhā in seguito. All'interno, i capi locali divennero più forti e acquistarono una maggior indipendenza. Ma nel contesto del mutamento economico-sociale ciò non comportò affatto il ritorno alla struttura agraria del tempo dei Cōḷa, quando gli affari dei villaggi e delle città erano amministrati da diversi brāhmaṇi, da notabili śudra e da assemblee professionali. Queste assemblee locali non poterono prosperare sotto il più rigido controllo amministrativo e la richiesta di un gettito tributario maggiore da parte del governo di Vijayanagar, che aveva incoraggiato l'affermarsi di capi militari locali, ai quali, in caso di necessità, potersi rivolgere per ottenere rifornimento di soldati. Le assemblee locali poterono prosperare ancor meno quando tali capi divennero sovrani indipendenti di Stati quali il Mysore e Madura o anche i Poligar di piccoli principati. Se si dovesse scegliere un periodo in cui collocare l'inizio di una nuova era della storia indiana, sarebbe certamente più adatta la seconda metà del sec. XVI che non il 1526. Il regno di Bābur e le battaglie per il potere che seguirono nell'India settentrionale sono coerenti con gli avvenimenti del secolo precedente: l'ascesa di Akbar segnò l'inizio di un periodo di stabilità per il governo e di relativa prosperità, mentre nei secoli seguenti i suoi successori estesero il dominio moghul al di là del fiume Godāvarī verifica entro la maggior parte dei territori del regno di Vi-

L'ascesa di Akbar



Akbar conversa con alcuni missionari gesuiti (miniatura, sec. XVI). Il sovrano fu tollerante dal punto di vista religioso e inaugurò un periodo di relativa pace e di prosperità per i territori da lui governati.

jayanagar e dei principati che vi succedettero. È con riferimento a Akbar, in breve, che si può parlare dell'instaurazione di un impero moghul in India.

La situazione nel Bengala

Comunque, anche il Bengala non rimase completamente sotto l'autorità moghul durante il regno di Akbar. Sher Shāh portò il Bengala sotto il controllo di Delhi e questa situazione si protrasse fino alla morte di suo figlio Islām Shāh nel 1553. Poi il governatore afghano del Bengala proclamò la propria indipendenza e la si-

tuazione subì lievi mutamenti quando nel 1564 il Bengala passò sotto il controllo degli Afghani Karrani. Sulaiman Karrani riconobbe la sovranità di Akbar, ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1572, suo figlio Daud Khān assunse gli emblemi della regalità. Le forze moghul ebbero poca difficoltà a occupare Tanda, scelta da Sulaiman Karrani come capitale del Bengala. Daud fu sconfitto nella battaglia di Tukaroi nel 1575 e sottomesso alla sovranità moghul, ma presto egli si ribellò e fu nuovamente sconfitto a Rajmahal nel 1576. In questa circostanza venne giustiziato. Ciò segnò la fine del governo afghano nel Bengala, ma sebbene Akbar nominasse in seguito altri governatori e inviasse successivamente dei rinforzi, il regno moghul non si estese molto oltre le città di presidio e gli avamposti.

La sottrazione alla sovranità moghul

La cavalleria moghul fu di poca utilità nel Bengala orientale e meridionale, assai ricco di fiumi e di corsi d'acqua. Colà, l'autorità locale era esercitata dai *bhuiya*, o capi, chiamati spesso *bara bhuiya*, o «dodici capi». In realtà erano più di dodici (può darsi che il termine in origine avesse il significato di «grande») e per la maggior parte indù, sebbene il comando nell'azione contro l'autorità moghul fosse tenuto da un afghano, Isa Khān. La situazione sulle zone costiere e fluviali fu complicata dalle attività piratesche dei marinai Magh di Chittagong a cui si erano uniti molti pirati portoghesi. Molti *bhuiya* avevano loro proprie navi da guerra: si diceva che Rājā Pratāpaditya, un capo *bhuiya*, ne avesse un migliaio. Egli si servì anche di capitani, marinai e maestri d'ascia sia portoghesi sia musulmani. Rājā Man Siṇgh, che verso la fine del sec. XVI aveva la direzione sia del Bihār sia del Bengala, cominciò a costituire una flottiglia moghul e utilizzò a questo scopo marinai e artigiani portoghesi. Trasferì anche la capitale da Tanda, che si era dimostrata vulnerabile dagli attacchi afghani, a Rajmahal, una località più strategica. Ma fu solo con il regno di Jahāngīr, che successe al padre come imperatore moghul nel 1605, che si stabilì saldamente nel Bengala l'autorità moghul. Il suo governatore Islām Khān capì che il comando dei *bhuiya* doveva essere attaccato. In verità, Musa Khān, il figlio del ribelle afghano Isa Khān, che aveva il suo quartier generale a Sonargaon, sembrava quasi il capo di un governo alternativo. Dopo una campagna organizzata su vasta scala, Musa Khān fu costretto a arrendersi nel 1611. Rājā Pratāpaditya fu definitivamente sconfitto l'anno seguente; nel 1612 fu sconfitto e ucciso anche il capo afghano Khwaja Usman; nel 1613, infine, fu sconfitto Rājā Ananta Manikya, dell'area noakhali, del quale era venuto in aiuto il *rājā* di Arakan. Ciò permise di sbarazzarsi dei capi della resistenza contro il governo moghul; un altro astuto provvedimento fu quello di trasferire la capitale a Dacca, che si trovava in una posizione che le permetteva di dominare sia l'area orientale che quella meridionale.

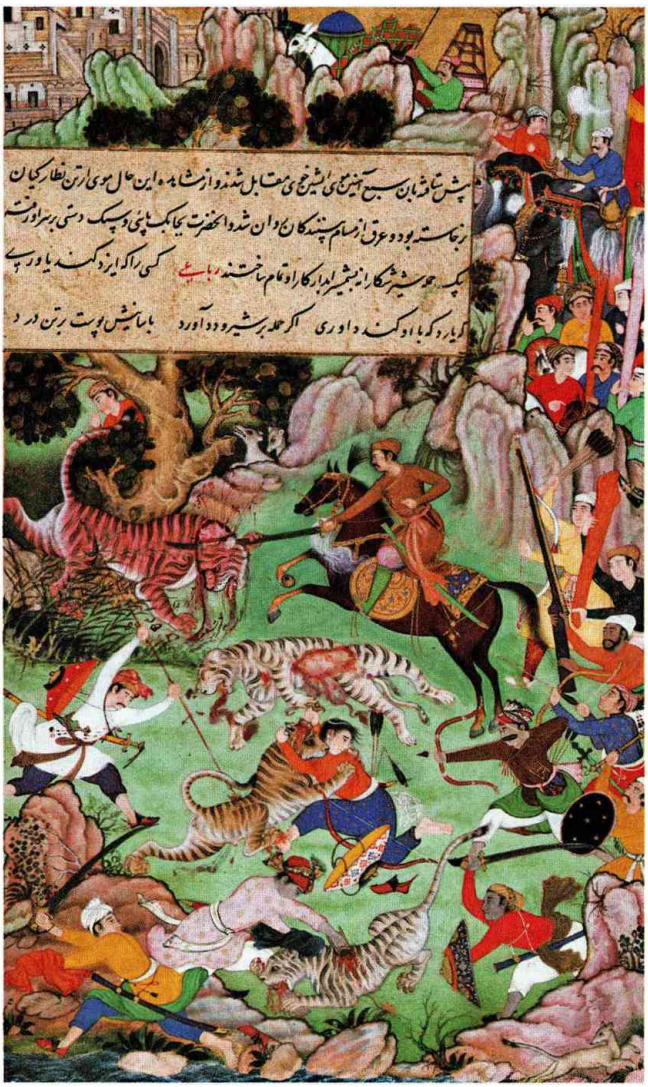
Il potere dei capi locali in Bengala

Il consolidarsi dell'autorità moghul

La politica imperiale di Akbar

L'eliminazione dei resti del potere afghano

Altrove, furono eliminati più facilmente i resti del potere afghano. Mālwa era governata dall'afghano Baz Bahādūr, famoso più per le sue doti musicali che per le capacità politiche. Egli si era chiaramente trattenuto dall'opporsi a Akbar, ma il suo Paese giaceva in posizione strategica. Vi passavano in mezzo le vie militari e commerciali per il Gujarāt e il Deccan, ed era assai utile come base di at-



Una miniatura del sec. XVI raffigurante una scena di caccia alla tigre del sovrano Akbar. Le sue doti guerriere si espressero nella sua politica imperialistica, che portò alla conquista di molti Stati circostanti.

tacco contro Gondwana o il Rājasthān. Questi, più che il carattere o il comportamento di Baz Bahādūr, furono i fattori che spinsero Akbar alla conquista. Baz Bahādūr fu rapidamente sconfitto nel 1561 e fuggì, mentre sua moglie Rupmati si avvelenò per sfuggire alla violenza del comandante moghul. In seguito Akbar gli fece occupare una onorevole posizione a corte come musicista, ma il tragico romanzo di Baz Bahādūr e di Rupmati divenne un tema delle opere di pittura e di poesia. Mālwa nel frattempo fu annessa all'impero moghul. In modo simile fu attaccata Gondwana nel 1564 senza alcuna provocazione. La sua regina, Rani Durgavati, l'aveva difesa con successo dagli attacchi afghani e l'aveva governata abilmente, ma le forze militari di moghul la sconfissero sul campo di battaglia, dove ella comandava personalmente le sue truppe. Dopo di ciò si uccise. Così lo Stato di Gondwana fu regolarmente annesso all'impero moghul. Anche il Gujarāt sembrava debole e fu perciò conquistato nel 1573.

La conquista dei territori dei Rājpūt

Akbar fu più cavalleresco verso i Rājpūt, che erano più pericolosi. Nel 1562 sposò la figlia di Rājā Bihir Mall, il capo della famiglia Kachwaha che deteneva il potere a Amber nel Jaipur. Accolse anche al servizio dei moghul Rājā Man Siṇgh, il figlio adottivo di Rājā Bhagvan Das, erede al trono di Amber. Fu questo stesso Rājā Man Siṇgh che divenne in seguito governatore del Bihār e del Bengala. Ma gli altri capi rājpūt si tennero a distanza. Inoltre, Udai Siṇgh di Mewār, che una volta era stato costretto a consegnare le chiavi di Chitōr a Sher Shāh, da allora si era adoperato a rafforzare il suo potere e aveva fondato una nuova e meno accessibile capitale a Udaipur. Aveva anche offerto asilo a Baz Bahādūr. Akbar decise di infliggere una punizione esemplare a Mewār, e nel 1568 si impadronì di Chitōr. Udai Siṇgh si era ritirato all'interno, ma le mogli dei membri dell'élite di Chitōr si suicidarono tutte insieme su una pira funeraria durante la cerimonia tradizionale rājpūt del *jauhar*. Quando fu presa, la fortezza venne saccheggiata, e sia i borghesi sia i soldati furono uccisi per ordine di Akbar.

Se lo scopo di Akbar era di persuadere i Rājpūt a desistere dalla resistenza, sembra che abbia avuto successo. Nel 1568 si arrese rapidamente Ranthambhor, la fortezza Rājā Surjan Hara di Būndi, con il quale Akbar concluse delle trattative onorevoli: il *rājā*, a esempio, ebbe il permesso di presenziare armato nella sala imperiale delle udienze e non fu costretto a inchinarsi davanti a lui; in seguito gli fu conferita un'alta carica al servizio dell'imperatore, come governatore di Benares. L'anno seguente Rājā Rāmacandra di Rewa consegnò Kalanjar, l'ultima delle grandi fortezze rājpūt, e gli fu accordata una proprietà (*jagir*) vicino a Allāhābād. Nel 1570 Akbar concluse alleanze con le famiglie rājpūt di Bīkaner e Jaisalmer sposando una principessa di ciascuna famiglia. È significativo anche il fatto che Jodhpur fu consegnata a un rājpūt fedele, il *rājā* di Bīkaner, do-

po una ribellione. Allo stesso modo, fu consegnato il distretto di Kalanjar a un indù, Rājā Birbal, un brāhmaṇo che era entrato nelle grazie di Akbar per il suo talento poetico e musicale e per la sua conversazione brillante. Ma il successo avuto da Akbar nell'opera di conciliazione dei Rājpūt registrò un'eccezione. Mewār conservò un atteggiamento ribelle sotto il governo del figlio di Udai Siṇgh, Pratāp Siṇgh, e sebbene egli fosse sconfitto dalle forze moghul di Haldighati nel 1576, riuscì a fuggire. Akbar tentò di sottomettere l'intero Mewār, ma non vi riuscì mai, e Pratāp Siṇgh perseverò nella resistenza fino alla morte, avvenuta nel 1597. Anzi, nell'ultimo decennio della sua vita non subì più attacchi poiché Akbar decise che sarebbe stato troppo costoso organizzare altri assalti per sottomettere Mewār. Fu solo durante il regno di Jahāngīr che, dopo una spossante campagna diretta dal figlio dell'imperatore, il principe Khurram, il successore di Pratāp, Amar Siṇgh, alla fine si sottomise e riconobbe la sovranità moghul. Ancora una volta Akbar saggiamente propose delle condizioni generose: Chitōr fu consegnata a Mewār, ma non doveva essere fortificata e anche se il Rānā doveva essere assunto al servizio dell'imperatore, non fu costretto a servire personalmente.

La resistenza del Mewār

3. Il sistema amministrativo dei Moghul

Una delle più grandi conquiste dei Moghul fu lo sviluppo di un'organizzazione amministrativa imperiale. I sultani di Delhi avevano organizzato i loro eserciti sulla base decimale, un sistema in uso presso i Turchi e i Mongoli. Se un comandante aveva la sorveglianza di 10.000 soldati di cavalleria, questi si sarebbero organizzati in modo che immediatamente sotto di lui ci fossero dieci ufficiali, ciascuno dei quali sorvegliava mille soldati e la suddivisione continuava allo stesso modo sino a arrivare all'unità di base di dieci soldati. In questo sistema ciascun ufficiale era responsabile di fronte al suo immediato superiore. Akbar introdusse due cambiamenti fondamentali. Da quel momento in poi, in primo luogo, ogni ufficiale fu nominato e promosso dallo stesso imperatore e considerato responsabile dinanzi a lui. In secondo luogo, fu abolita la distinzione fra la nobiltà di spada e la nobiltà di penna: agli amministratori civili furono assegnati ranghi militari, o *mansab*, proprio come se fossero soldati.

Akbar si attribuisce la nomina degli ufficiali

Nella pagina a lato, l'imperatore Akbar a cavallo in un dipinto indiano del sec. XVI. Egli introdusse un diverso sistema amministrativo dell'esercito e modificò la gestione della cavalleria da parte degli ufficiali.

Sotto il sultanato c'erano state delle lamentele, in quanto gli ufficiali non mantenevano il numero completo dei soldati di cavalleria che era indicato dal loro rango. Si diceva che Balban dichiarò che se un comandante di 10.000 uomini non manteneva quel numero era indegno del suo rango. Akbar introdusse una chiara distinzione tra il rango personale (*zat*) di un ufficiale e il rango della cavalleria (*suivar*) che indicava il numero degli uomini che

egli doveva mantenere. A alcuni ufficiali fu così assegnato un rango personale senza che ciò comportasse alcun obbligo militare. Il loro stipendio era proporzionalmente minore, dal momento che era accordata a ogni rango personale una somma fissa e un'altra somma a ogni rango della cavalleria.

Il pagamento degli ufficiali

Come avveniva sotto i sultani di Delhi, gli ufficiali erano pagati o con stipendi in contanti o con l'assegnazione di proprietà fondiarie (chiamate *iqta* sotto i sultani e *jagir* sotto i Moghul) di cui essi riscuotevano le rendite trattenendo il corrispettivo del loro stipendio e mandando il resto all'imperatore. Gli stipendi potevano raggiungere cifre molto alte. Si è calcolato che l'importo dovuto agli ufficiali all'apice della gerarchia superava le entrate di molti capi rājpūt. Il prestar servizio sotto l'imperatore offriva a questi uomini possibilità finanziarie e amministrative maggiori di quanto essi si sarebbero aspettati se avessero conservato la carica nei loro Stati. Inoltre nel sec. XVII ai capi rājpūt che rimasero a governare i loro Stati fu ricordata la loro dipendenza dall'imperatore in quanto egli reclamò il diritto di decidere quale dei loro figli sarebbe successo ai rispettivi troni. Gli imperatori davano anche ordini ai capi relativamente agli interessi imperiali. Fu loro detto, per esempio, di non imporre tasse ai mercanti che passavano nei loro territori.

Integrazione dei poteri locali nel sistema imperiale

Questo atteggiamento si accordava pienamente con la politica moghul dell'integrazione delle autorità e istituzioni locali nel sistema imperiale. I diversi livelli dei proprietari terrieri ereditari (*zamindar*) e dei funzionari locali ereditari erano considerati in base all'adempimento dei loro compiti o anche alla successione ai loro diritti e posti, secondo il volere dell'imperatore. L'imperatore conferiva occasionalmente diritti di *zamindar* a qualcuno che si impegnasse a coltivare un terreno molto vasto, oppure destituiva un ufficiale locale ereditario considerato colpevole di aver esercitato oppressione. Ogni mattina all'alba Akbar stava alla finestra (*jharokha*) di modo che il pubblico potesse vederlo, e si mostrava anche altre volte per ascoltare petizioni e lamentele. Quest'uso fu continuato dai suoi successori Jahāngīr e Shāh Jahān, sebbene il musulmano ortodosso Aurangzeb non compisse la cerimonia mattutina sostenendo che essa aderiva troppo strettamente al credo indù secondo cui il giovamento spirituale poteva derivare dalla vista (*darshan*) di un uomo santo, un particolare che Akbar avrebbe approvato.

I limiti della sorveglianza dei poteri locali

Ma la sorveglianza degli ufficiali locali rimase un problema. Le proprietà o *jagir* dell'élite amministrativa, i *mansabdar*, erano spesso trasferite. Ciò poteva prevenire il sorgere di diritti acquisiti, ma incoraggiava il *jagirdar* a spremere dai contadini quanto più poteva finché poteva. Il possidente ereditario, o *zamindar*, non avrebbe avuto questa tentazione, ma sarebbe stato meno soggetto al controllo imperiale e più propenso a incoraggiare i contadini a fare degli intrighi quando i tempi fossero duri e l'imperatore fosse in diffi-

Il ritratto di un ufficiale moghul con l'arco (miniatura, sec. XVII). Gli ufficiali locali furono posti sotto lo stretto controllo dell'autorità centrale per garantire l'unità politica dell'impero.

coltà, come accadde poi nel sec. XVII. La ribellione o l'incapacità di versare il reddito era in realtà il solo motivo per cui gli *zamindar* potevano essere privati dei loro possedimenti, e possedere la terra di uno *zamindar*, per quanto piccola fosse, era un'ambizione universale. Gli imperatori cercarono di garantire che il reddito terriero fosse equamente tassato e raccolto onestamente mediante un complicato sistema di finanza pubblica e una vasta schiera di contabili collocati sia nella sede centrale, sia nelle province e nei distretti. Fu con-

I governatori provinciali

cessa ampia libertà a ogni *subadar* o governatore provinciale (chiamato più tardi *nawab*, *nazim* o *nizam*). Costoro avevano la direzione della forza militare locale, il dovere di far rispettare la legge e l'ordine, e la facoltà di giudicare i criminali. Ma dei redditi terrieri e della contabilità provinciale era responsabile l'amministrazione civile, o *dīvān*, della sua provincia. Questo funzionario era nominato dall'imperatore ed era responsabile di fronte a lui del suo operato e si supponeva che, sia egli sia il governatore, riferissero all'imperatore l'uno il lavoro dell'altro. Furono nominati dall'imperatore anche altri funzionari, contabili e cronisti, per controllare nel campo finanziario e in altri campi il comportamento dei *jagirdar* e talvolta anche degli *zamindar*, poiché anche questi ultimi avevano la responsabilità generale di far rispettare la legge e l'ordine. Tale sistema di controlli richiedeva una costante vigilanza da parte del governo centrale. All'inizio del sec. XVIII, quando l'imperatore Aurangzeb fu logorato e turbato dalle campagne condotte nel Deccan, concesse allo stesso funzionario, Murshid Kuli Khān, di divenire sia governatore (*nazim*) sia amministratore civile (*dīvān*) dell'Orissa. Nel 1717, quando si indebolì ulteriormente l'autorità imperiale, lo stesso Murshid Kuli Khān divenne governatore e amministratore civile del Bengala,prova evidente del declino dell'autorità imperiale sull'amministrazione provinciale.

Le imposte sui contadini

È difficile stabilire quanto grande fosse il peso delle tasse sui contadini. Al tempo del dominio inglese, gli studiosi inglesi cercarono di sostenere che era stato maggiore sotto i Moghul che non sotto gli Inglesi, mentre i nazionalisti indiani affermarono che era inferiore. Come in altre branche dell'amministrazione, Akbar attuò delle riforme anche nel sistema dei redditi agrari. Sotto la direzione di Rājā Todar Mal, un indù appartenente alla casta dei *khātrī*, o amministratori, furono elaborate delle tariffe differenziali introdotte da Sher Shāh al fine di tener conto delle differenze regionali dei prezzi dei raccolti, basandosi su statistiche compiute durante un periodo di dieci anni. Avrebbe potuto esserci forse l'intenzione di riformare la tassazione su una base decennale, ma dopo la morte di Todar Mal, avvenuta nel 1589, ci si interessò meno al sistema dei redditi. Non si può valutare con precisione fino a che punto i vari *zamindar* e gli esattori delle imposte richiedessero ai contadini più di quanto non esigesse lo Stato sulla base di questi calcoli.

L'alta incidenza del prelievo fiscale

La richiesta dello Stato, per lo meno in teoria, sembra che oscillasse tra un terzo e metà del raccolto lordo, sebbene un'analisi, compiuta da uno studioso indiano, riveli che in realtà si esigeva tutto il prodotto eccedente. Tale deduzione sembra basarsi su tre supposizioni: primo, che lo Stato, a causa delle spese militari, era costretto a chiedere il massimo; secondo, che si doveva lasciare al contadino il minimo sufficiente per vivere e, terzo, che egli non aveva altre necessità, per cui non c'era ragione di lasciargli un red-

dito superiore. Ma se un contadino riteneva eccessiva la richiesta del reddito, poteva disporre di due rimedi. L'uno, accettato ufficialmente, era di chiedere che il raccolto fosse diviso tra lui e lo Stato: ciò avveniva o mediante una misurazione approssimativa della messe quando era ancora nel campo, o dividendo il prodotto che era stato raccolto. L'ultimo metodo aveva certamente dei vantaggi dal punto di vista psicologico poiché era subito chiara a tutti la sua equità, ma comportava il fatto che si incaricassero dei guardiani di custodire il raccolto affinché nessuno venisse a rubare prima che si effettuasse la divisione formale dinanzi ai funzionari delle imposte. L'imperatore Aurangzeb, che aveva esperimentato questo sistema mentre era governatore del Deccan, lo riteneva assai costoso. Si potrebbe supporre che gli esattori delle imposte fossero restii a approvarlo salvo che ci fossero numerose lamentele, sebbene in alcune zone questo sistema fosse già in uso comunemente. L'altro rimedio adottato dai contadini era di emigrare in un altro villaggio; ma gli esattori delle imposte avevano l'autorizzazione a fermarli e un osservatore europeo ha paragonato l'indiano al contadino polacco per il fatto che entrambi erano legati al suolo. Era più sicuro emigrare in uno Stato vicino, ma i funzionari moghul, se potevano, l'impedivano: nel 1643 il sovrano di Navanagar ricevette l'ordine di scacciare tutti i contadini che si erano rifugiati nei suoi territori.

I metodi per la riscossione delle tasse

La supposizione che si pretendesse automaticamente il massimo dai contadini si dovrebbe ridimensionare ammettendo quanta importanza avesse la consuetudine in India. Sembra probabile che le necessità dello Stato dovessero essere assai gravi prima che esso si decidesse a ricorrere al pericoloso espediente di esigere un reddito fortemente superiore al solito. Furono probabilmente le spese dovute all'espansione nel Deccan a creare questa situazione durante il regno di Aurangzeb.

4. La ripresa espansionistica dei Moghul

Le conquiste di Akbar alla fine del Cinquecento

L'espansione riprese verso la fine del regno di Akbar, dopo che fu consolidata l'autorità moghul sull'India settentrionale e che venne riorganizzato il sistema amministrativo. Dopo l'annessione del Kashmir effettuata nel 1586, del Sind nel 1591 e del Kandahar nel 1595, i Moghul presero a esercitare una pressione verso sud. Le dispute di successione a Aḥmadnagar sfociarono nel 1595 nella richiesta dell'aiuto moghul, ma Akbar aveva già iniziato i preparativi per un attacco prima che questo appello giungesse. La città di Aḥmadnagar fu difesa coraggiosamente dalla principessa Chand Bibi, ma nel 1596 ella fu costretta a accettare le condizioni proposte da Akbar, che comportarono la cessione del Berar, e dopo la morte di lei nel 1600, egli si impadronì di altri territori. La conquista della

L'impero moghul (secc. XV-XVIII)

- Invasione timuride di Akbar (1556)
- Domini sotto Akbar (1556-1605)
- Conquiste di Shāh Jahān (1627-1656)
- Conquiste di Aurangzeb (1658-1707)
- HOLKAR — Stati della Confederazione Maratta dopo la sconfitta di Pānipāt
- Battaglie vittoriose combattute da Bābur contro il sultano di Delhi (1526) e da Akbar contro gli afghani (1556)

Fine dell'impero moghul

- Territorio d'origine dei Marāthā (1680)
- Rivolta Marāthā contro l'impero
- Regno Marāthā nel 1750
- L'impero moghul nel 1775

potente fortezza di Asirgarn nel 1601 consentì a Akbar di controllare il Khandesh. In seguito a queste conquiste egli poté creare le tre nuove province moghul di Berar, Khandesh e parte di Aḥmadnagar. Il successore di Akbar, Jahāngīr, rafforzò l'autorità moghul nel Bengala e nel Rājasthān, e fece qualche piccola conquista ulteriore nel Deccan, ma Shāh Jahān, che divenne imperatore nel 1627, rinnovò la pressione moghul verso sud. Nel 1636 i sultani di Bijāpur e Golconda riconobbero la sovranità moghul e fu assorbita anche la restante parte di Aḥmadnagar. I Moghul, comunque, mancavano delle risorse e dei mezzi di comunicazione che permettessero loro di governare sull'intero continente. Sotto Aurangzeb, l'ultimo dei grandi imperatori, che usurpò il trono al padre Shāh Jahān nel 1658, i Moghul esercitarono una pressione più intensa verso sud. Egli non riuscì però a conquistare Bijāpur fino al 1686, e Golconda sino al 1687, e prima di allora era sorto un nemico più temibile nel Deccan.

Le conquiste successive

Si trattava del nuovo Stato marāṭhā. La sua ascesa fu dovuta a diversi fattori. I funzionari marāṭhā avevano prestato servizio nei sultanati del Deccan, conseguendo in questo modo sia un'esperienza

Il sorgere dello Stato marāṭhā

Un ritratto (sec. XVII) di Abul Hasan Qutb Shāh, detto Tana Shāh, l'ultimo sovrano del regno di Golcondia, spodestato nel 1687 dall'esercito moghul di Aurangzeb.

in campo amministrativo sia una certa influenza locale. Questo fenomeno non è insolito: un governo nuovo prenderà volentieri al suo servizio uomini che godono di autorità in quel luogo, ed essi a loro volta rafforzeranno il loro potere locale durante l'esercizio della carica pubblica. Shahjī Bhonsle era un anziano funzionario al servizio dei sultani di Aḥmadnagar e di Bijāpur e, per breve tempo, dell'imperatore moghul. Suo figlio Shivājī accettò di prestar servizio sotto Aurangzeb contro Bijāpur, ma quando visitò la corte imperiale ad Āgra offese l'imperatore e pretese di occupare una posizione migliore di quella che gli era stata assegnata. Fu per questo messo in prigione, ma riuscì a attuare una fuga drammatica e conservò in seguito un atteggiamento ostile nei confronti dell'autorità moghul. Nel 1674 si insediò sul trono con il rituale indù come capo di uno Stato indipendente.

Shivājī fonda lo Stato marāṭhā indipendente

Sembra, questo, un classico esempio di un dignitario locale che proclama la sua indipendenza dall'autorità centrale. Ma l'autorità contro cui si ribellò non era solo quella dell'imperatore moghul, ma anche quella del sultanato di Bijāpur, che fu indebolito dalla pressione dei Moghul. Dopo l'incoronazione, Shivājī trasse ulteriori vantaggi dalla disunione fra i musulmani alleandosi con Golconda e occupando i territori del Karnatak che appartenevano al sultanato di Bijāpur. Ciò lo portò a un conflitto con suo fratello Vyankojī, che governava Tanjore come vassallo di Bijāpur. Restituì allora Tanjore a Vyankojī. Quando egli, nel 1680, morì, dopo un regno di breve durata, ma ricco di trionfi, sembrava che la sua conquista fosse consistita nel gettare le basi di uno Stato indù indipendente a spese del sultanato musulmano di Bijāpur e dell'imperatore moghul Aurangzeb, che era famoso per la sua ortodossia religiosa. Ma queste circostanze potrebbero indurci a sopravvalutare l'importanza dei fattori religiosi.

La rivendicazione dei rituali indù

La forza del nuovo Stato si potrebbe in parte spiegare con il fatto che sia Shivājī, sia i sultani che lo precedettero si appoggiarono sulle istituzioni amministrative. Nel rituale si usarono deliberatamente i simboli indù: alla sua investitura furono cantati inni vedici, ed essa fu preceduta dal formale riconoscimento da parte dei principali brāhmaṇi della sua appartenenza alla casta degli *kṣatriya* e per designare alcuni dei suoi funzionari furono usati termini sanscriti. Sembra che lo stesso Shivājī abbia sentito in sé un riflesso del rinascere del sentimento religioso. Ramdas, uno dei suoi predicatori, fu il suo consigliere di fiducia, ed egli ammise quelle che erano le istanze caratteristiche indù, quali la protezione dei brāhmaṇi e delle mucche. Ma non seppe sottrarre suo fratello all'alleanza con il sultanato di Bijāpur in altro modo che uccidendolo in guerra. Allo stesso modo, nel sec. XVIII alcuni *peshva* o primi ministri, che usurparono il potere ai successori di Shivājī, manifestarono l'idea di creare un impero indù. Ma non riuscirono a ottenere l'appoggio dei Rājpūt, le potenze-chiave indù dell'India settentrionale.

5. L'ascesa della potenza marāṭhā

L'imposizione di pesanti tributi agli Stati confinanti

È stato osservato che la pressione esercitata dai Moghul fu così intensa dopo la morte di Shivājī da mutare il carattere dello Stato marāṭhā: la conseguenza fu che i Marāṭhā adottarono metodi inumani nell'estorcere i tributi agli Stati confinanti alienandosi così l'appoggio di alleati potenziali. Ciò che suscitò potenziale risentimento fu l'aver imposto a uno Stato vicino di versare un quarto delle sue rendite (*chauth*). Una somma simile equivaleva al tributo che si pagava a un sovrano. In cambio però i Marāṭhā non vollero assumersi alcun impegno: se l'imposta non fosse stata pagata, avrebbero saccheggiato il territorio vicino; in caso contrario, si sarebbero semplicemente astenuti dal saccheggiare. Si potrebbe notare che in teoria il tributo imposto da un sultano o da un imperatore differiva poco da questo. Ancora, qualunque fosse il principio, sembra ci siano pochi dubbi sul fatto che il sistema usato dai Marāṭhā causò un risentimento molto maggiore. Comunque, esso ebbe inizio con lo stesso Shivājī.

La vittoriosa resistenza alla pressione moghul

Certamente Aurangzeb non dimostrò alcuna pietà per il figlio di Shivājī, Shambhajī, che successe al padre nel 1680. Quando infatti egli fu fatto prigioniero nel 1689, Aurangzeb lo fece uccidere sottoponendolo a crudeli torture. Ma sebbene il giovane figlio di Shambajī, Shahjī, dovesse rimanere in una prigionia onorata nel campo di Aurangzeb, la resistenza marāṭhā continuò. La sfida lanciata con successo alla potenza moghul si può in parte spiegare con l'uso della tattica della guerriglia leggera, che si praticava facilmente sul terreno collinoso, contro le truppe moghul più lente, ostacolate dall'elaborato equipaggiamento e dalle pesanti salmerie.

La base religiosa indù dello Stato marāṭhā

Un fattore più importante sembra essere stato il patrimonio religioso, culturale e linguistico comune che unì i Marāṭhā come se fossero un popolo. L'impeto iniziale venne dal movimento di rinascita religiosa, che usò la lingua marāṭhī. Dopo Jṇāneśvarī nel sec. XIII e Nāmadeva nel sec. XIV, ci fu una pausa, cui seguì una ripresa dell'ardore devozionale verso la fine del sec. XVI e l'inizio del sec. XVII, e furono toccati strati più profondi della struttura sociale indù. Mentre Jṇāneśvarī era un brāhmaṇo, Nāmadeva apparteneva alla casta degli *shimpi*, o dei sarti. Nell'ultima fase del movimento, mentre Eknāth era un brāhmaṇo, Tukaram era della casta *baniya* o dei commercianti, e Chokamela era un intoccabile: tali santi provenivano dal popolo.

All'inizio del sec. XX lo studioso marāṭhā Mahadev Govind Ranade fece un parallelo fra la Riforma europea e la nascita degli Stati nazionali da un lato, e la Rinascita religiosa marāṭhā e il sorgere dello Stato marāṭhā dall'altro. Ma il movimento religioso marāṭhā iniziò nel sec. XIII con Jṇāneśvarī e lo Stato marāṭhā non emerse fino al sec. XVII. Inoltre ci furono movimenti religiosi analoghi di tipo devozionale in altre parti dell'India, ai quali non fecero seguito simili sviluppi politici. Da un lato i santi marāṭhā si distinsero per la forza

con cui denunciarono il sistema castale e per la loro provenienza da un largo numero di caste. Sembra logico supporre che ciò abbia portato a un maggior senso di unità fra i Marāṭhā che fra gli indù in altre parti dell'India.

Le ragioni della forza dei Marāṭhā

Perché, allora, lo Stato marāṭhā tardò tanto a emergere? Questo sarebbe realmente un problema se si supponesse che solo i fattori generali hanno un significato causale nell'analisi storica. In realtà, la situazione era tale che il nuovo Stato non avrebbe potuto emergere finché non si fosse indebolita l'autorità dei musulmani. Anche allora, fu indispensabile un capo con tutti i carismi. L'abilità militare, l'energia e il coraggio di Shivājī, e soprattutto l'immagine che egli proiettava intenzionalmente del sovrano *kṣatriya* destinato a aver successo contro la dominazione musulmana, furono tutti elementi assai importanti nei primi anni di vita del nuovo Stato. La tesi del Ranade ha ancora una certa validità. Ma sebbene il nuovo regno marāṭhā fosse uno Stato indù per il fatto che da un lato sorse dopo che la rinascita religiosa indù di tipo popolare aveva dato la consapevolezza dell'unità e dall'altro si guadagnò l'appoggio popolare facendo uso del simbolismo indù, tuttavia i fattori religiosi ebbero un'importanza secondaria nella sua politica e anche nel suo sviluppo come potenza al di fuori della patria marāṭhā.

6. Aurangzeb e il declino moghul

L'intransigenza musulmana di Aurangzeb

Da un punto di vista più generale, si è pensato che l'ortodossia di Aurangzeb come musulmano fu una delle ragioni del declino della potenza musulmana, poiché ciò alienò i sentimenti indù. Certamente vi fu un contrasto fra lui e il tollerante imperatore Akbar. Costui abolì la tassa *ğizyya* a cui andavano soggetti quelli che non erano di religione musulmana. Presiedette ai dibattiti fra gli esponenti di diverse religioni (gesuiti, parsi e giaina, come musulmani) che invitò alla sua corte. Egli fece anche un'esperienza personale adottando un culto eclettico, ristretto a cortigiani privilegiati e di fiducia. Jahāngīr era figlio di Akbar e di una principessa rājpūt, ma sebbene si tenessero in sua presenza alcune discussioni sull'argomento religioso, sembra che egli dimostrasse meno interesse per le altre religioni che non il padre. Comunque, non fu un musulmano molto zelante neppure Shāh Jahān. Il figlio maggiore, Dārā Šukoh, aveva ereditato dal padre l'interesse per le altre religioni, ma Aurangzeb lo fece uccidere dopo aver usurpato il trono di Shāh Jahān. Fra tutti gli imperatori moghul, Aurangzeb spicca per la sua devozione di musulmano. Egli condusse un'austera vita privata. Fece interrompere anche l'usanza – poiché la considerava un gesto irreligioso – di compiere la cerimonia dell'adorazione, che consisteva nel mostrarsi ai sudditi per essere venerato. Impose nuovamente la tassa *ğizyya* a coloro che non professavano la religione musulmana.

Un dipinto a tempera di scuola moghul (sec. XVII) raffigurante tre figli dell'imperatore Shāh Jahān. Il terzo in ordine di età era Aurangzeb, che eliminò i maggiori e spodestò il padre, occupando il trono fino al 1707.

La guerra con gli Stati rājpūt

Sembra tuttavia che la religione abbia influenzato in lieve misura la sua politica. A giustificazione delle guerre combattute contro i sultanati del Deccan egli addusse il fatto che stava sopprimendo gli eretici *shia*. Ma anche i suoi predecessori avevano cercato di espandersi nel Deccan. Nel 1679 egli si trovò di fronte all'ostilità degli Stati rājpūt di Mewār e Marwar uniti insieme. Costoro però erano mossi da ragioni politiche. Aurangzeb annesse Marwar quando il Maharājā Jaswant Siṇgh morì senza lasciare un erede nel 1678, e prese anche in custodia il figlio del *maharājā* nato postumo, Ajit Siṇgh. Ma i capi Rathor predisposero la fuga del bambino e il suo trasferimento nel Mewār. Che non si trattasse di un'opposizione indù al dominio musulmano risulta chiaramente dal fatto che i Rājpūt, nella guerra che seguì, si dimostrarono propensi a allearsi con il principe Akbar, figlio di Aurangzeb.

Con il loro aiuto il principe fu proclamato imperatore nel 1681, proprio come Aurangzeb si era proclamato imperatore mentre era ancora in vita il padre Shāh Jahān. Ma in questa occasione Aurangzeb astutamente allontanò dal principe i capi rājpūt, scrivendo una lettera falsa che fece nascere in loro il sospetto che egli si comportasse slealmente. La conseguenza fu che il principe fu privato dell'efficace aiuto dai Rājpūt e si rifugiò presso i Marāṭhā. Dopo di ciò Aurangzeb fece rapidamente pace con Mewār nel 1681: invece di pagare la tassa *ǧizyya*, il Rānā cedette una piccola parte del suo territorio, e gli fu conferito l'alto rango di *mansabdar* nell'amministrazione imperiale. Questa sistemazione si dimostrò duratura, e più tardi Mewār inviò un contingente in aiuto di Aurangzeb nel Deccan. Ma Aurangzeb non riuscì a pacificare il Marwar sotto la sua diretta amministrazione e nel 1709 il suo successore, Bahādūr Shāh, dovette riconoscere Ajit Siṇgh come legittimo sovrano di quello Stato.

La natura politica e non religiosa della guerra

Che la guerra rājpūt fosse sorta per ragioni politiche più che per questioni religiose o provinciali è dimostrato anche dal fatto che i contingenti rājpūt, diversamente da quelli di Mewār, furono subito pronti a combattere contro Marnar. Inoltre, c'erano alcuni dei principali nobili musulmani che simpatizzavano con Marwar e costrinsero Aurangzeb a adottare un atteggiamento conciliante. In modo simile, fu anche un nobile rājpūt a sostenere una politica severa verso i Marāṭhā, mentre vi furono dei nobili musulmani fra coloro che erano favorevoli alla conciliazione.

Si è solitamente pensato che Aurangzeb, essendo un musulmano devoto, favorisse i musulmani a scapito degli indù nella gerarchia *mansabdar* della nobiltà ufficiale. Le indagini statistiche compiute recentemente indicano che sebbene la posizione occupata dai Rājpūt fosse in declino, stava succedendo la stessa cosa anche ai Turchi e ai Persiani. Ma questa era una conseguenza del fatto che Aurangzeb era preoccupato per il problema di riuscire a sottomettere il Deccan. Ci fu una grande affluenza nella gerarchia *man-*

sabdar di funzionari provenienti dal Deccan, e non solo di Afghani che già erano stati al servizio dei sultani di Bijāpur e di Golconda, ma anche di Marāṭhā. Tale fenomeno si verificò non in risposta alle idee religiose, ma alle necessità politiche della strategia moghul nel Deccan.

Il sistema amministrativo di Aurangzeb

L'allargamento della burocrazia

Comunque, per ovviare alle esigenze politiche la gerarchia venne ampliata in modo sproporzionato alle possibilità economiche. Divenne sempre più difficile trovare le terre che, con la loro rendita, permettessero di pagare i nuovi funzionari come *jagirdar*. L'abisso tra teoria e realtà divenne più profondo. In diverse circostanze Aurangzeb dichiarò che per l'avvenire la proprietà dei nobili, quando questi morissero, sarebbe passata agli eredi secondo la legge musulmana anziché essere restituita all'imperatore, come era accaduto sotto i suoi predecessori. Ma era tale la penuria di terra, che dopo la morte di un nobile la terra continuò a essere confiscata. Di tanto in tanto Aurangzeb ordinò che i contadini raccogliessero non più di metà del prodotto lordo e che non si esigesse da loro nessun altro tributo. Ma ancora una volta le risorse erano così indebolite che in realtà questi nobili principi vennero ignorati e i contabili nel valutare il valore di ogni proprietà contemplarono anche il versamento di tributi illegali: tale situazione sembra che abbia portato a un rilassamento generale della disciplina e alla mancanza del senso di responsabilità. Ci si lamentò che i nobili non mantenevano i contingenti militari in forza come era stato prescrit-

La debolezza delle risorse

La moschea di Aurangzeb (sec. XVIII) a Lucknow nell'India settentrionale.

to, e si attribuì a questa deficienza il fatto che le forze moghul non fossero più in grado di sconfiggere i Marāṭhā. D'altra parte, quando la terra *jagir* di un nobile si trovava in una zona che era soggetta alle incursioni dei Marāṭhā, egli poteva addurre a pretesto il fatto che non poteva incassare un reddito sufficiente per pagare un contingente completo.

Le difficoltà dell'impero di Aurangzeb

Inoltre, mentre si può osservare che le campagne organizzate da Aurangzeb nel Deccan costituivano un peso insopportabile per l'impero moghul, ci si potrebbe chiedere se l'espansione non fosse indispensabile per la stabilità sociale di quell'impero, dal momento che forniva uno sbocco alle energie e alle ambizioni dell'élite militare; nonostante si dovesse fare in seguito molta fatica, l'edificio imperiale rimase unito mentre Aurangzeb era imperatore, sebbene egli rivelasse a tutti la sua preoccupazione per il Deccan quando decise di assumerne la direzione sul posto; rimase infatti colà dal 1682 sino alla morte, avvenuta nel 1707.

Sembra che non ci siano molti dubbi sul fatto che combattendo e infine conquistando i restanti sultanati del Deccan, Aurangzeb facilitò il sorgere di uno Stato marāṭhā indipendente, e lo favorì la sua riluttanza a accattivarsi la simpatia di Shivājī. Allo stesso modo, la politica dei Moghul nel Punjab stimolò la presa di coscienza politica da parte dei sikh, che si dimostrarono anch'essi un terribile nemico della potenza moghul al momento del suo declino.

7. I sikh del Punjab

I dieci guru sikh e la loro riforma religiosa

I dieci guru sikh furono sostanzialmente dei riformatori nel campo religioso: non solo predicarono la necessità di far rinascere la devozione religiosa, ma escogitarono anche i mezzi istituzionali per renderla stabile e duratura. La questione se Nānak, il primo guru, vissuto verso la fine del sec. XV, fosse un indù o fosse già un seguace della nuova religione, ha suscitato polemiche esagerate. Come abbiamo visto, si può intravedere in lui sia l'influenza musulmana, sia quella indù. Conservò alcune idee tipicamente indù, quale, a esempio, la credenza nella metempsicosi. Gran parte delle liriche da lui composte furono di tipo devozionale, assai simile a quelle dei movimenti bhakti; come pure si avvicinò a molti santi bhakti nell'elevare proteste contro le differenze di casta e di setta. Ma evitò anche di professare un ascetismo troppo rigoroso e istituì anche una cucina comune: condurre una vita ascetica era cosa normale per un santo, e una caratteristica fondamentale del sistema castale indù era la regola generale che il membro di una casta sarebbe stato contaminato se avesse mangiato cibo preparato da persone appartenenti a una casta inferiore alla sua, o anche solo mangiando in loro presenza. In questo modo si staccava apertamente dall'ortodossia indù e gettava anche una base istituziona-

Aspetti di accettazione e rifiuto dell'induismo

le per una nuova fede. Guru Amar Dās, verso la metà del sec. XVI, avanzò ulteriormente nella stessa direzione quando proibì alle vedove di divenire *satī*, cioè di votarsi alla morte sul rogo, e quando divise i suoi seguaci in gruppi o parrocchie (*manji*), posta ciascuna sotto la direzione di un agente o parroco (*masand*). Questi parroci dovevano pregare, dirigere il canto degli inni nel vernacolo *panjabi* e raccogliere le offerte dei fedeli. Verso la fine del secolo, Guru Arjan si servì effettivamente di questa organizzazione per creare un fondo comune con queste offerte; si chiese a ogni sikh di collaborare versando il dieci per cento del suo reddito. Gran parte di questo denaro fu utilizzato per la costruzione del principale tempio sikh a Amritsar. Guru Arjan compilò anche il *Granth Sāhib*, un libro che contiene non solo gli inni composti da lui e dai suoi predecessori, ma anche dai santi indù e musulmani. Tale eclettismo andava d'accordo con le idee dell'imperatore Akbar, e ottenne la sua approvazione. Il sikhismo disponeva ora di un libro sacro e di una liturgia, di un tempio, di un'organizzazione e soprattutto di uno spirito devozionale popolare incrementato da tutte queste istituzioni. Si trattava chiaramente di una religione nuova, e fu la religione di una piccola minoranza: sotto un imperatore che si fosse interessato meno alla speculazione metafisica, poteva forse essere vulnerabile.

Il tempio di Amristar e il «Granth Sāhib»

I Moghul iniziarono l'opera di repressione nei confronti dei sikh abbastanza presto, durante il regno del successore di Akbar, Jahāngīr, e continuarono sporadicamente nel sec. XVII. Tale repressione coincise con un movimento di reazione all'ortodossia sorto fra musulmani indiani, capeggiati dall'ordine *naqshbandiyya* dei ṣūfī, che si era affermato in India nel secolo precedente. Nel movimento di reazione si distinse Shaikh Ahmad Faruqi del Sirhind, noto comunemente come Mujaddid («il rinnovatore»), che mise in evidenza la trascendenza di Allāh, in contrasto con le asserzioni delle precedenti generazioni di *ṣūfī*, che avevano creduto piuttosto nell'immanenza di Dio e si erano preparate a considerare altre religioni, oltre all'islamismo, come mezzi per raggiungerlo. D'altro lato, l'ostilità di Jahāngīr sembra che fosse motivata da fattori politici piuttosto che religiosi. Quando suo figlio, il principe Khusrau, si ribellò, si recò a visitare guru Arjan, il guru lo ricevette proprio come avrebbe ricevuto qualunque altra persona che si fosse rivolta a lui, ma per questo Jahāngīr lo fece torturare a morte.

La repressione moghul sui sikh

Il diffondersi del sufismo tra i musulmani in India

A prescindere dall'accordo fra il guru e il principe Khusrau, si sarebbe probabilmente verificato a un certo momento un urto con l'imperatore. La comunità dei sikh prosperava; la maggior parte di loro proveniva dalla tribù Jat di fieri contadini, e alcuni, specialmente quelli che appartenevano alla casta dei *khātrī*, e fra i quali venivano solitamente scelti i funzionari locali o parroci (*masand*), si erano arricchiti con il commercio. L'autorità del guru, che si esten-

Una miniatura indiana del sec. XVII con la rappresentazione di un'assemblea solenne presieduta dall'imperatore Jahāngīr. Questi perseguitò i musulmani di tendenza ṣūfi per motivi politici.

Lo spirito guerresco dei sikh

deva su una comunità forte e fiorente nella provincia del Punjab, importante dal punto di vista strategico, dovette sembrare un pericolo potenziale a un monarca sospettoso, tanto più che i seguaci di guru Arjan avevano imprudentemente cominciato a chiamarlo il loro vero imperatore. Il successore di Arjan, guru Hargobind, reclutò una guardia del corpo armata e incoraggiò i sikh a coltivare lo spirito guerresco. I suoi seguaci accordarono anche a lui onori regali.

Non si può stabilire in qual misura questi sviluppi fossero la conseguenza del comportamento di Jahāngīr nei confronti di guru Arjan. Si possono certamente considerare sviluppi, piuttosto che deformazioni, di un atteggiamento seguito precedentemente dai sikh; ma sembra ragionevole supporre che l'opposizione moghul stimolasse, piuttosto che mitigare, tali tendenze.

La resistenza antimoghul

Shāh Jahān si dimostrò ostile come Jahāngīr, e guru Hargobind dovette alla fine ritirarsi a Kiratpur, nelle colline ai piedi del Himalaya, dove morì nel 1644. Quando il suo successore, guru Har Rāi, dimostrò comprensione per il principe Dārā Šukoh, che dovette cedere a Aurangzeb nella lotta per la successione che scoppiò quando Shāh Jahān era ormai vecchio, la situazione politica dei sikh sembrò vulnerabile come nei primi anni del regno di Jahāngīr. Ma da quel momento essi erano divenuti più numerosi e avevano accresciuto le loro ricchezze; Aurangzeb cercò in un primo tempo di accattivarsi le simpatie del figlio maggiore del guru, Rām Rai, che era venuto a corte al posto del padre. In realtà, successe al guru il figlio minore, Har Kisaṇ, il quale però morì quando era ancora un ragazzo. Il suo successore, Teg Bahādūr, era un uomo d'età più avanzata e si dimostrò completamente indipendente: fu alla fine imprigionato, ed Aurangzeb lo fece uccidere nel 1675.

L'ultimo dei dieci guru e il fissarsi della tradizione sikh

Govind Siṇgh, che gli succedette come decimo e ultimo guru, impresse al sikhismo alcuni tratti che rimasero poi fra i più caratteristici, in particolare i cinque simboli, che sono: barba e capelli intonsi, un pettine per tenere i capelli in ordine, i calzoni sul tipo di quelli indossati dai soldati, un braccialetto di acciaio al polso e un pugnale. Una nuova cerimonia battesimale mise in evidenza il fatto che i sikh dovevano rinunciare a appartenere a una casta e fu anche imposto loro di assumere il nome guerresco di Siṇgh. Questi cambiamenti li spinsero a considerarsi una comunità distinta con tradizioni militari da difendere. Questi sviluppi comportarono dei mutamenti sociali. Coloro che accettarono i simboli e le cerimonie nuove, soprattutto il battesimo che annullava le differenze castali, divennero noti con il nome di Khālsā, i sikh puri o autentici. Erano i più attivi e furono scelti per lo più fra quelli di origine jat. Coloro che si dimostrarono esitanti, e nello stesso tempo erano sensibili agli ideali sikh, furono accettati come seguaci, sebbene tardivi (*sahajdhari*). Fra questi ultimi vi erano molti *khātrī* di città, dediti a occupazioni impiegatizie o commerciali. Nello stesso periodo fu abolito il posto di funzionario locale (*masand*) che i *khātrī* avevano cercato di monopolizzare. Conseguenza di ciò fu il rafforzamento del predominio acquistato dai Jat della campagna sui *khātrī* di città, e, mentre i Moghul continuavano le loro repressioni, i sikh che vivevano nelle città non potevano nascondere la loro identità se portavano i segni distintivi dei membri del Khālsā, cioè la barba, i capelli lunghi e gli altri emblemi prescritti.

Con simili nemici e tensioni il declino della potenza moghul era ormai vicino. Ma sebbene l'opposizione avesse delle motivazioni religiose, e sebbene Aurangzeb fosse senza dubbio il più devoto degli imperatori moghul, non si dovrebbe sopravvalutare l'aspetto religioso nel declino dell'impero moghul. I sikh destavano dei sospetti per la loro forza militare più che per le loro opinioni politiche, e ciò che facilitò la nascita di un nuovo Stato marāṭhā fu la prolungata ostilità di Aurangzeb nei confronti dei sultanati musulmani di Bijāpur e di Golconda.

8. L'arte moghul

I principi religiosi di Aurangzeb esercitarono la loro influenza sulla storia moghul, in particolare sugli sviluppi culturali. La sua disapprovazione per la musica, la letteratura e la pittura gli derivò dalla convinzione che tendessero generalmente a esprimere sentimenti terreni e irreligiosi. Ma i suoi predecessori avevano favorito le arti e durante il dominio musulmano i sovrani e gli imperatori avevano incoraggiato generosamente il loro sviluppo.

Le caratteristiche dell'architettura moghul

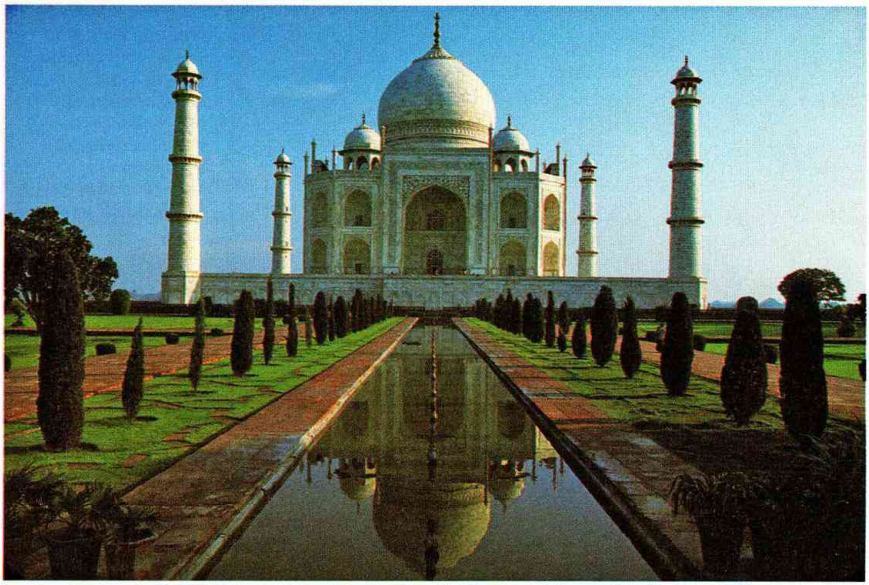
Il sincretismo era più difficile da attuare in architettura e in pittura che non nella letteratura e nella musica. Anzi, la differenza tra il tempio indù e la moschea musulmana forniva una prova simbolica della fondamentale differenza tra le due religioni. Da un lato il tempio indù, costituito essenzialmente da un santuario che custodiva al centro un idolo che un fedele appartenente a una casta elevata poteva venerare in privato; dall'altro, la moschea musulmana, sostanzialmente un luogo di preghiera pubblica, priva di idoli, statue o quadri, e aperta a tutti i credenti sulla base dell'uguaglianza. La necessità di disporre di ampio spazio per le funzioni liturgiche islamiche, fu soddisfatta dall'introduzione, a opera dei musulmani, di nuove tecniche di costruzione di cupole e di archi. Le cupole innalzate dai costruttori indù erano solitamente solide e, in genere, il fatto che poggiassero su architravi in legno, faceva sì che dovessero fornire un appoggio resistente alle travi e agli architravi di pietra, dando così l'impressione di una maggior solidità. Inoltre questi templi massicci indù erano poi decorati con numerose sculture, in contrasto con l'austera decorazione delle moschee musulmane, basate su motivi calligrafici e geometrici. Queste diverse tendenze si potevano osservare anche nei palazzi e nelle tombe, come nelle moschee.

Le diversità che si riscontravano nelle costruzioni delle varie regioni erano dovute alle risorse locali, sia materiali, sia umane. La muratura in mattoni era caratteristica del Punjab e del Bengala, dove c'era poca pietra da costruzione disponibile. La lavorazione in pietre decorate era caratteristica del Gujarāt, che aveva sviluppato precedentemente queste capacità tradizionali adornando i templi giainici; dove si erano inserite delle nicchie la decorazione prese ora

Un interno del Forte Rosso di Dehli, fatto costruire dai Moghul nel sec. XVIII. Le decorazioni degli edifici erano basate su motivi calligrafici e geometrici in ottemperanza al divieto islamico delle immagini.

il posto degli idoli, ma furono evitate le raffigurazioni per ragioni religiose. Come in altri aspetti della politica, Akbar incoraggiò le opere di sintesi in architettura e la combinazione della linea orizzontale indù con l'arco musulmano ebbe particolare successo a Fatehpur Sīkrī, la città di arenaria rossa situata vicino a Delhi. Iniziata nel 1569 e abbandonata nel 1585, la costruzione di questa città fu una prova non solo della capacità e della velocità degli architetti e dei costruttori, ma anche dei mezzi che si potevano impiegare per soddisfare il capriccio passeggero di un autocrate. Ma l'architettura del sec. XVII, considerata spesso come l'apice dello stile moghul, mostrò di aver subito una minore influenza indù. Sotto il dominio di Shāh Jahān e di Aurangzeb predominarono le caratteristiche persiane e musulmane. Il Tāj Mahal a Āgra divenne l'esempio più famoso di questo periodo, quando il bianco marmo prese il posto della rossa arenaria e nella decorazione fu usato il metodo italiano della «pietra dura» per i motivi persiani e la calligrafia musulmana.

Influenze indiane e persiane



Nella foto il Tāj Mahal, mausoleo dell'imperatrice moghul Mumtaz Mahal, moglie dell'imperatore Shāh Jahān, fu completato nel 1648 presso la città di Āgra.

Il dominio musulmano esercitò una profonda influenza sullo sviluppo del linguaggio e della letteratura in India. Fu coltivato l'arabo, la lingua religiosa dell'Islām, per scopi religiosi sia in India sia in altri Paesi dove esso non era il vernacolo. D'altro canto, il persiano, lingua dell'élite dominante, divenne anche la lingua letteraria di coloro che erano uniti a essa, dai brāhmaṇi del Kashmir ai Kāyastha dell'Oudh. Inoltre, quando un vernacolo, rinvigorito dal contatto con il persiano, divenne, da lingua degli accampamenti e degli uffici, un mezzo di espressione per la poesia e il canto, questo «urdū» fu coltivato sia dagli indù sia dai musulmani. Una sintesi fra l'urdū, vernacolo musulmano, e lo hindī, vernacolo indù, fu ostacolata dalla diversità sia della scrittura, sia dei modelli classici: l'urdū, in caratteri arabi, fu influenzato nella forma e nel lessico dal persiano; lo hindī, in caratteri devanagarici, subì l'influenza del sanscrito. In modo simile, il vernacolo bengalese diede origine a una forma letteraria che usò molti prestiti sanscriti, mentre il persiano rimase la lingua del governo e il bengalese usato dai musulmani contenne molti prestiti arabi e persiani.

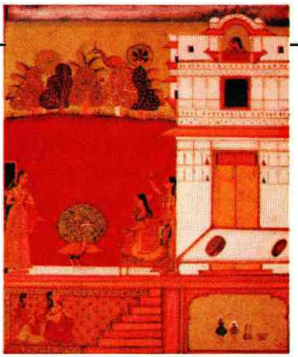
La lingua urdū

La nascita di una letteratura storica

In parte si cambiò poi opinione, soprattutto sotto il dominio di Akbar, e molti governanti musulmani incoraggiarono la traduzione di opere sanscrite in persiano. Un notevole passo avanti fu compiuto nello scrivere la storia. Si è già avanzata talvolta l'ipotesi che la storia dovette già essere stata scritta prima della venuta dei musulmani, ma che non ci è pervenuta. Una spiegazione più verosimile è forse la supposizione avanzata dagli indù che il mon-

Il rāga

Il termine rāga proviene dal sanscrito rañj, che significa «tingere». Esso indica, nella teoria musicale indiana, una scala modale, ossia un insieme di suoni articolati in ordine ascendente e discendente, costruita con 5, 6 o 7 note i cui intervalli non sono necessariamente regolari.



Un gruppo di suonatrici in una miniatura indiana del sec. XVIII.

Nell'esecuzione è possibile riconoscere il *rāga* da una particolare sequenza di note che ne rappresenta la frase melodica, seguita dalla parte di improvvisazione musicale, in cui si esprime l'estro e il virtuosismo dell'artista, sostenuta da un *tāla*, ossia un particolare modo ritmico. I *rāga* sono legati alle stagioni e alle ore del giorno in cui essi suscitano in modo ottimale, secondo la tradizione, il sentimento corrispondente al *rāga* stesso. Si ritiene che l'origine di tale struttura modale risalga ai secoli immediatamente precedenti il 1000; dalle prime scale, i *mūrchanā*, vennero separate 7 *jāti*, ciascuna della quali prendeva il nome dalla nota fondamentale, detta *amśa*, ed evocava un particolare complesso di sentimenti. Dalle *jāti*, infine, derivarono i *grāma-rāga*, che costituiscono gli ultimi ascendenti dei *rāga*. Un primo sistema di classificazione ufficiale dei *rāga*, riportato in un testo risalente ai secc. VII-XIII, ne distinse 6 maschili, da cui discendevano vari femminili (*rāginī*) e figli (*putra*). La scoperta e la composizione di nuovi modi musicali, tuttavia, generò la necessità di elaborare classificazioni più sistematiche; Rāmāmātya, nel 1550, diede inizio alla codificazione del sistema musicale indostano, dell'India settentrionale, che all'inizio dell'Ottocento fu riorganizzato con l'introduzione della scala naturale non temperata del *Bilāva*, affine al «do maggiore» occidentale. Venkatamakhin nei primi decenni del Seicento, formalizzò il sistema carnatico, dell'India meridionale, che è attualmente costituito da 72 modi di base, detti *melā*, dai quali derivano, mediante opportune trasformazioni, tutti gli altri modi. Il fatto che il *rāga* si configuri come un modello musicale rigoroso e codificato dalla tradizione non ha tuttavia impedito lo sviluppo di diversi stili, sia indostani, come il *Dhrupad*, sviluppato nel Cinquecento alla corte di Akbar dal grande musicista Tānsen, sia carnatici, di ispirazione più chiaramente devozionale, come il *Varnam*.

do secolare, nella degenerata dea Kālī, non meritasse di essere oggetto di studio.

L'introduzione della miniatura di tipo persiano

La carta, introdotta probabilmente in India dalla Persia nel sec. XIV, offrì ai pittori una maggior opportunità di migliorare la loro tecnica che non la stoffa, la lana o le foglie di palma di cui si erano fino a allora serviti. Furono anche introdotti i sistemi di pittura in miniatura dei Persiani. Gli imperatori e i sultani favorirono gli artisti e mantennero spesso interi centri di studio, e i governanti indù, in particolare i principi rājpūt, seguirono il loro esempio. Ma rimasero le differenze culturali. I governanti musulmani predilessero la rappresentazione di temi profani, soprattutto politici e militari, mentre nelle corti indù gli artisti si dedicarono principalmente a temi religiosi. La concentrazione dei musulmani sulla vita quotidiana, per lo meno nel modo in cui essa fu considerata nelle corti reali, incorag-

giò lo sviluppo della prospettiva e la fusione dei colori; d'altro canto, la propensione degli indù per i temi e i sentimenti religiosi favorì l'uso dei vivaci colori fondamentali e la collocazione delle figure in un rapporto concettuale piuttosto che tridimensionale.

La musica

Dai giorni del sultanato di Delhi, l'élite musulmana prese a interessarsi della musica indiana e nel sec. XIII il poeta e studioso Amīr i Krusrou asserì che la musica indiana era superiore a tutte le altre forme musicali. Egli stesso compose nuovi modi musicali (*rāga*) e gli si attribuì il merito di aver introdotto uno strumento nuovo, il *sitār*, sebbene questa supposizione manchi di un fondamento reale. Husain Sharqi, un sultano di Jaunpur, della metà del sec. XV, fu anch'egli un noto compositore, come pure Muzaffar II, sultano del Gujarāt all'inizio del sec. XVI. Gli imperatori moghul furono generosi mecenati della musica, e la maggior parte dei *ṣūfī* pensava che la musica costituisse un valido aiuto per la devozione religiosa. Ma nel sec. XVII i *ṣūfī* conservatori dell'ordine *naqshbandiyya*, in particolare Shaikh Ahmad del Sirhind, cominciarono a mettere in dubbio il valore della musica dal punto di vista della devozione, e gli scrupoli religiosi di Aurangzeb lo indussero a licenziare tutti i musicisti che erano alle sue dipendenze. I sovrani locali, e in seguito gli imperatori moghul, continuarono a dare appoggio ai musicisti, comunque, ma meno generosamente. Sia per questo, sia per altri aspetti, il regno di Aurangzeb segnò la fine di un'era. [K.A. BALLHATCHET]

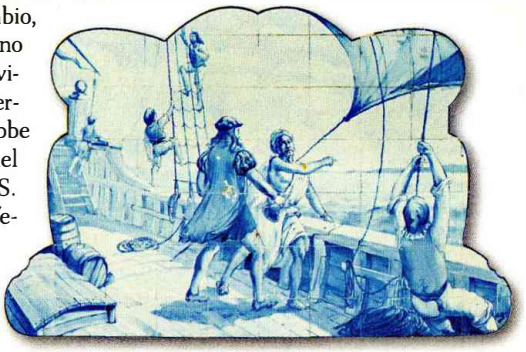
XVIII. Le origini del colonialismo europeo in Asia

1. Missionari e mercanti in Oriente

Racconta il cronista portoghese Alvaro Velho che, quando dom Vasco da Gama sbarcò il 20 (secondo altre fonti il 27) maggio 1498 a Calicut al termine del suo primo viaggio intorno al capo di Buona Speranza, gli si fecero incontro due «mori di Tunisi» che erano al servizio dello *zamorin* (il sovrano indù locale), chiedendogli che cosa mai lui e i suoi compagni fossero venuti a fare fin laggiù. Al che egli avrebbe risposto «siamo venuti in cerca di spezie e di cristiani». Anche se – come pare – si tratta di una tradizione apocrifa, non è senza significato. Spezie e cristiani, il commercio e l'evangelizzazione, sono alla radice della spinta colonizzatrice che portò gli Europei nell'Asia meridionale e orientale agli inizi dell'età moderna.

In cerca di «spezie e cristiani»

Rapporti commerciali tra l'Europa e l'«Asia Major» esistevano da almeno un millennio, talora intensi, come nell'età augustea, via via diradati fino a ridursi a poca cosa dopo il sec. V, quando l'imbarbarimento della vita europea fece venir meno un mercato per i prodotti dell'Oriente; di nuovo in forte espansione dopo le crociate. Le crociate segnarono (insieme alla *Reconquista* della penisola iberica, 1037-1248) la controffensiva della cristianità contro l'Islām; una controffensiva in cui fin dall'inizio le motivazioni religiose appaiono inestricabilmente connesse con quelle politiche e con quelle commerciali. Furono le repubbliche marinare italiane a trasportare i crociati, dopo il fallimento del primo, folle tentativo di Pier l'Eremita; e a rifornirne gli Stati cristiani sorti in Terra Santa dopo la prima crociata. In cambio, esse – specialmente Venezia – poterono stabilirvi i loro fondachi e ottenere privilegi commerciali che non andarono perduti neanche dopo che il Saladino ebbe disfatto il regno di Gerusalemme nel 1187 e l'ultimo baluardo dei crociati, S. Giovanni d'Acri, cadde nel 1291. I Veneziani stipularono con i conquistatori e con i sultani d'Egitto trattati che consentirono loro di continuare ad acquistare le spezie nei porti del



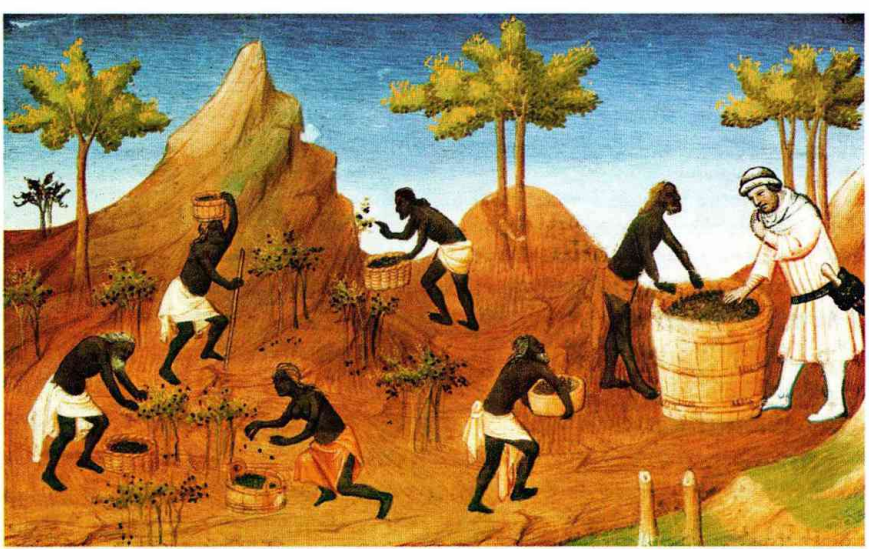
Un azulejo *(piastrella di maiolica smaltata) portoghese raffigurante l'arrivo di Vasco da Gama a Calicut il 27 maggio 1498.*

Vicino Oriente, avviandole poi verso i grandi mercati dell'Europa continentale e collegando in tal modo l'area mediterranea da una parte con l'Oriente, dall'altra con la grande area commerciale che si andava sviluppando nell'Europa settentrionale intorno ai porti del Mare del Nord e del Baltico e alle città fiamminghe e tedesche.

I tentativi di contatti diretti con l'Estremo Oriente

A partire dal sec. XIII incominciarono i tentativi di stabilire contatti diretti tra la cristianità e i favolosi Paesi dell'Oriente asiatico. La tradizione secondo cui l'Oriente era abitato da un popolo di produttori di seta si ritrova nel *Tesoretto* di Brunetto Latini; ma in generale la conoscenza che l'Europa medievale aveva dell'Oriente asiatico era inferiore a quella dei Greci e dei Romani. Molte delle notizie da questi raccolte erano andate perdute e a esse si erano sovrapposte ogni sorta di leggende che narravano di terre popolate di grifoni, amazzoni, uomini senza testa o con testa di cane e con la testa sul ventre, o dotati di un unico piede, ecc. La maggiore fonte delle conoscenze geografiche divenne la Bibbia. L'Asia orientale era identificata con il paradiso terrestre, donde traevano la loro origine il Gange, il Nilo e l'Eufrate. Una tradizione senza alcun fondamento storico diceva che l'apostolo Tommaso, subito dopo la resurrezione di Gesù, aveva predicato il Vangelo tra i Parti e in India, costituendovi delle comunità cristiane e subendovi il martirio. Si favoleggiava di un regno cristiano retto da un re, il prete Gianni che, secondo il cronista tedesco Ottone di Frisinga, avrebbe ripetutamente sconfitto i «Mori», cioè i musulmani (un'allusione forse alla vittoria dei Cinesi contro gli Arabi nel 1141 nei pressi di Samarcanda).

Questa credenza nell'esistenza di popolazioni cristiane alle spalle



Dal Livres des merveilles *di Marco Polo, una miniatura raffigurante la raccolta del pepe (sec. XV). Questa spezia era tra i prodotti orientali più ricercati dagli Europei.*

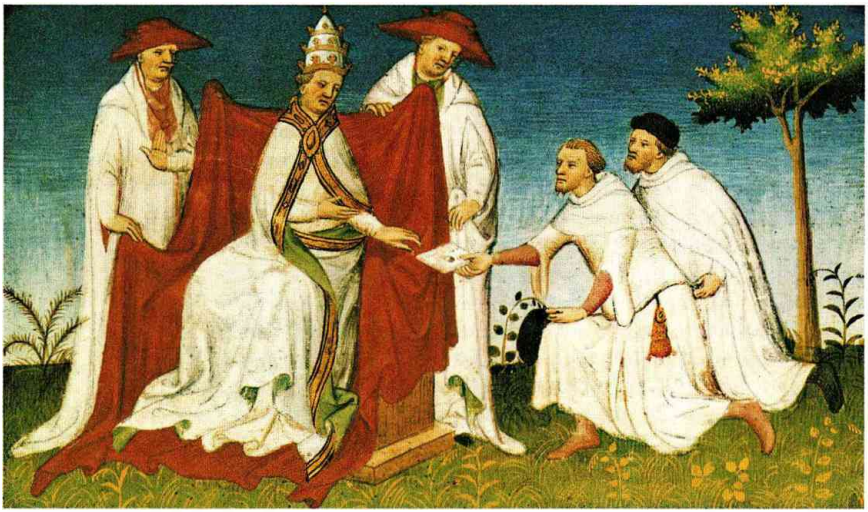
I contatti con l'impero mongolo

del nemico islamico fece nascere la speranza di potersi un giorno congiungere con esse e insieme combattere i «Mori». Quando Gengis Khān fondò il grande impero che sotto i suoi successori andava dalla Crimea e dall'Ungheria alla Cina, tale speranza parve potersi realizzare per altre vie. I Mongoli erano prevalentemente sciamanisti e una loro conversione alla religione di Cristo non appariva impossibile; pur non essendo un popolo di mercanti, proteggevano e promuovevano il commercio tra le popolazioni soggette e la *pax tartarica* rendeva sicure le grandi carovaniere transcontinentali. Nel corso del sec. XIII il papa e i sovrani cristiani mandarono ambasciatori presso i *khānati*: i loro resoconti contribuirono a diffondere la conoscenza dell'Asia centrale. Stimolati da queste notizie e dalla domanda crescente dei prodotti d'Oriente, i Polo compirono, per primi, i loro due viaggi fino alla Cina. Sulle loro orme, altri mercanti e monaci seguirono. Nella prima metà del sec. XIV, comunità cattoliche sorsero a Pechino e a Chuan-Chow, nella Cina meridionale, e il papa nominò Giovanni da Montecorvino arcivescovo di Khānbalik (Pechino). Il padre Giovanni de' Marignolli, nelle sue note di viaggio, racconta di avere incontrato in Cina numerosi mercanti italiani, specialmente genovesi. Egli menziona l'esistenza a Zadon (Chuan-Chow) di un fondaco annesso alla missione francescana. Queste notizie sono confermate da frate Peregrino da Castello, vescovo di quella città, dal suo successore Andrea da Perugia e dal viaggiatore arabo Ibn Baṭṭūta; il fiorentino Francesco Balducci Pegolotti, con il suo *Libro di divisamenti e di Paesi*, confermò la presenza in Cina di molti mercanti.

I tentativi di aggirare lo sbarramento turco

Questa prima penetrazione religiosa e commerciale in Cina non sopravvisse al potere mongolo. Per quasi 200 anni i rapporti tra l'Europa e l'Asia orientale tornarono a farsi difficili. La potenza turca, insediata nel cuore dell'Asia, sbarrava la Via della Seta; la gelosia dei sultani d'Egitto precludeva il mar Rosso e l'oceano Indiano. Avventurosi mercanti veneziani, genovesi e fiorentini continuarono a percorrere la via rischiosissima di Hormūz, mantenendo in vita traffici, sia pur ridotti, con l'India; ma attraverso di questi non era possibile soddisfare una domanda che cresceva continuamente con la ripresa demografica ed economica che seguì in Europa alla «morte nera». Altre difficoltà insorsero quando, nel 1428, il sultano d'Egitto impose sul commercio delle spezie un monopolio statale e quando la conquista turca di Costantinopoli nel 1453 pose fine ai privilegi che i mercanti italiani – specialmente veneziani – godevano nei territori dell'ex-impero bizantino. Il prezzo delle spezie – di cui ormai i Veneziani, in società con gli Egiziani, detenevano in Europa il monopolio – crebbe in media del 60%.

Il desiderio di rompere questo monopolio e di trovare una via alternativa per l'approvvigionamento delle spezie fu, insieme a quello religioso, il fattore principale nello stimolare i viaggi e le scoperte



Matteo e Niccolò Polo consegnano al papa il messaggio del gran khān *(miniatura francese del sec. XV). La enetrazione europea in Cina del sec. XIV fu bloccata dai Mongoli fino al sec. XVI.*

lungo la costa dell'Africa occidentale nel sec. XV. Dai regni cristiani della penisola iberica, prima ancora che il regno arabo di Granada fosse conquistato dalla Castiglia nel 1492, la *Reconquista* si era trasformata in un movimento di espansione verso l'Africa.

Il ruolo portoghese nella navigazione atlantica

Protagonista di tale movimento fu il piccolo regno del Portogallo, costituito nel 1139, con Giovanni I, ma soprattutto con il figlio Enrico il Navigatore. Lo spirito di crociata (Enrico era fra l'altro maestro dell'ordine di Cristo) ma soprattutto la speranza di raggiungere per mare i territori transahariani, di dove giungevano negli empori mediterranei l'oro, gli avori, gli schiavi, lo spinsero a farsi promotore di una sistematica esplorazione delle coste atlantiche dell'Africa. Si andava inoltre facendo strada l'idea che fosse possibile arrivare in Oriente circumnavigando l'Africa le cui dimensioni erano ritenute molto inferiori alla realtà.

Con l'aiuto finanziario dell'ordine di Cristo, Enrico fondò una scuola di navigazione. Nel 1418 partirono le prime navi da lui armate. L'anno successivo furono raggiunte Madeira, poi le Canarie e le Azzorre. Nel 1432 furono doppiati il capo Bojador e il capo Non, ritenuti un limite invalicabile. Successive spedizioni raggiunsero ed esplorarono le isole del capo Verde, risalirono il fiume Gambia, prendendone possesso in nome del re del Portogallo, che una bolla papale del 1455, la *Romanus Pontifex*, autorizzava, in riconoscimento del suo zelo di soldato di Cristo, a «sottomettere e convertire i pagani che le sue genti avessero incontrato lungo la rotta dal Marocco alle Indie». Le navi portoghesi continuarono a discendere la costa razziando schiavi e oro e superarono l'equatore e il Congo. Due spedizioni con a bordo dei missionari incaricati di prendere contatto con

un mitico regno di Ogane, il cui monarca si riteneva potesse essere il prete Gianni, ritornarono senza averlo trovato, ma portando la notizia che procedendo verso sud lungo la costa si arrivava a un punto in cui l'Africa era circondata dall'oceano. Nel 1486 il re del Portogallo affidò tre navi a Bartholomeu Dias, con l'ordine di procedere verso sud, fino a trovare il regno di Ogane. Dias doppiò l'anno seguente il capo Tormentoso (poi ribattezzato di Buona Speranza), ma non poté procedere oltre. Dovette trascorrere ancora dieci anni prima che si trovasse un capitano tanto ardimentoso da compiere il viaggio. L'onore toccò a Vasco da Gama che, partito da Lisbona con quattro navi il 18 luglio 1497, doppiò il capo, risalì la costa, raggiunse i grandi empori swahili di Kilwa, Mombasa e Malindi, e, con l'aiuto di un nocchiero arabo, Ibn Māgid, attraversò l'oceano Indiano e il 27 (o il 20) maggio 1498 entrò, come già si è detto, nel porto di Calicut.

Le navigazioni di Bartholomeu Dias e Vasco da Gama

In questa pagina di un atlante dell'epoca, le caravelle di Vasco da Gama doppiano il capo di Buona Speranza per arrivare a Calicut nel 1498, dopo aver attraversato l'oceano Indiano.

2. Gli imperi iberici in Asia

Le spedizioni portoghesi in India

In un primo tempo Vasco da Gama fu accolto bene dallo *zamorin*, un piccolo potentato indù, la prosperità del cui Stato dipendeva tuttavia dai traffici condotti in quel porto da mercanti indo-musulmani e arabi, che in seguito aizzarono lo *zamorin* contro Vasco da Gama, il quale dovette ripartirsene senza lo sperato carico di spezie. Egli portava tuttavia con sé cinque o sei indiani e campioni di merci varie, quanto bastò perché al suo ritorno fosse accolto come un trionfatore. Re Manuel del Portogallo informò del viaggio i vari sovrani e il papa, che lo confermò nei suoi privilegi conferendogli il titolo di «signore delle conquiste, navigazioni e commerci dell'Etiopia, dell'Arabia, della Persia e dell'India». Nuove flotte furono inviate nel 1500 e nel 1501 al comando di Pedro Alvares Cabral e di Vasco da Gama. Essendosi lo *zamorin* dimostrato ostile, questi bombardarono Calicut e conclusero accordi con i principati rivali di Cochin e di Cannanore. Appariva ormai chiaro che se voleva assicu-

L'esploratore Afonso de Albuquerque, qui in un disegno del sec. XVIII, elaborò per il re Manuel di Portogallo un piano di espansione coloniale nelle Indie che fu approvato nel 1504.

rarsi i benefici del commercio con l'India, il Portogallo doveva conquistare il dominio del mare. Nel 1504 il consiglio reale approvò un piano proposto dall'ammiraglio Afonso de Albuquerque, che aveva partecipato ad alcune delle precedenti spedizioni. Questo prevedeva: nessuna conquista territoriale, la creazione di basi navali fortificate lungo la rotta e in India, la nomina di un viceré con poteri in materia militare, politica e commerciale, l'istituzione di un monopolio della corona sul commercio delle spezie, la difesa di tale monopolio con le armi.

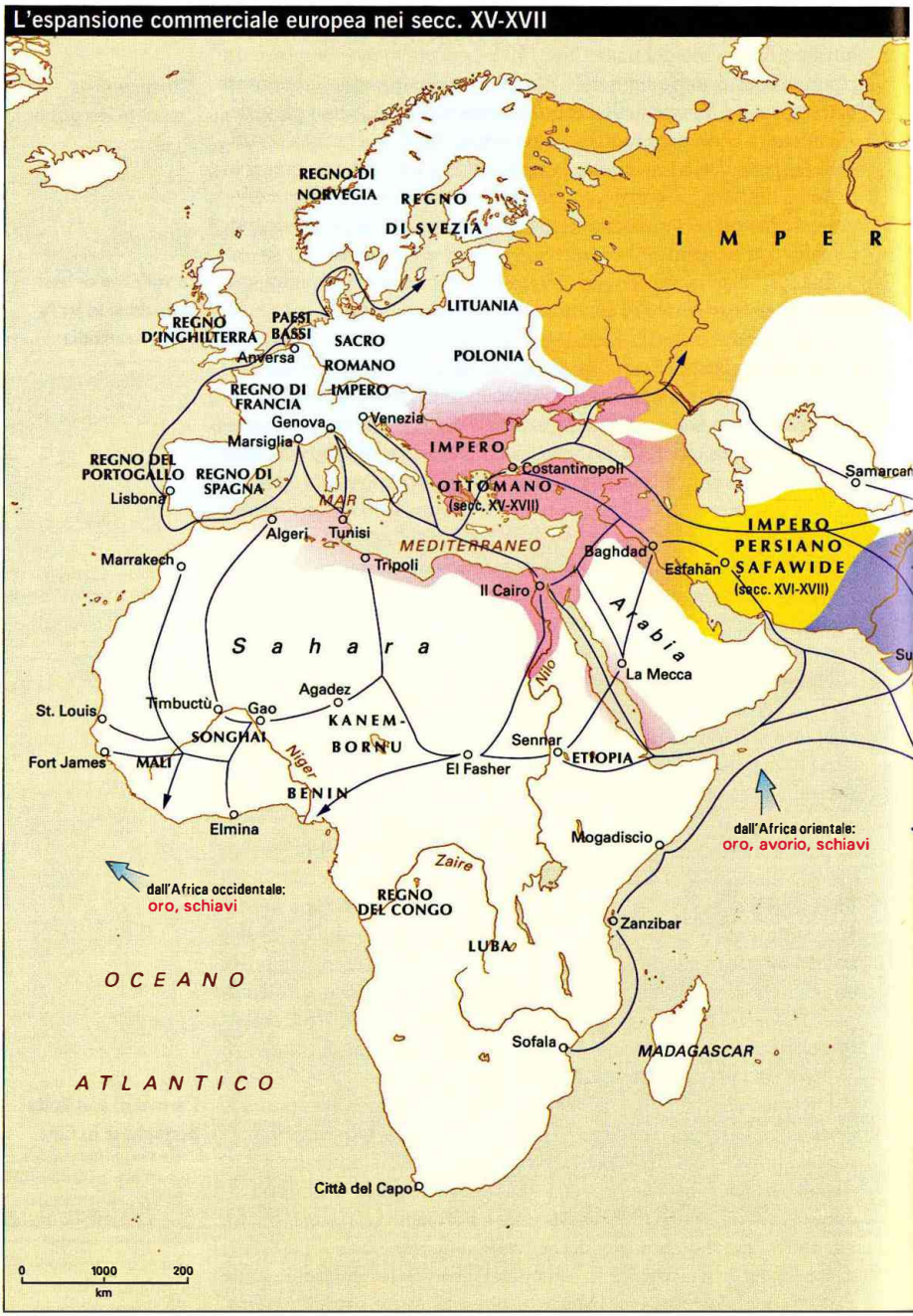
Lo stabilirsi di basi portoghesi in India e nell'Insulindia

Tale programma fu attuato con una decisione e una rapidità stupefacenti per merito soprattutto del primo viceré, Francisco de Almeida e dello stesso Albuquerque, suo successore. Arabi e Veneziani fecero un tardivo tentativo per impedirlo. Nel 1503 i Veneziani avevano fatto pace con i Turchi, preoccupati della «lieta novella» annunciata al loro ambasciatore da re Manuel che d'ora innanzi le spezie le avrebbero trovate a Lisbona e non era il caso si scomodassero per andarle a cercare tra gli infedeli. Nel 1504 il pepe costava al Cairo 192 ducati per 100 libbre, a Lisbona 20 ducati. La concorrenza divenne insostenibile. I Veneziani indussero il sultano d'Egitto ad armare una flotta che, insieme ad alcuni legni forniti dai mercanti del Gujarat e ad alcune galee veneziane, nel 1509 fu affrontata dai Portoghesi nelle acque di Diu e costretta, dopo uno scontro di esito incerto, ad abbandonare il campo. L'anno dopo, i Portoghesi tolsero al sultano di Bijāpur Goa, facendone la capitale dello Estado de India. Nel 1511 conquistarono Malacca, nel 1515 Hormūz. Negli anni successivi, attraverso accordi con i potentati locali, fondarono una serie di empori fortificati (*feitorias*), sulle coste occidentale e orientale dell'India nel golfo del Bengala, a Ceylon, Giava e Sumatra.

Gli Spagnoli avevano tentato di contendere ai Portoghesi le Molucche sulla base di una bolla emanata da Alessandro VI nel 1493. Questa assegnava al Portogallo tutti i territori scoperti a est di una linea che passava a 370 miglia a ovest delle isole del capo Verde. L'accordo era sancito dal trattato ispano-portoghese di Tordesillas del 1494. Il meridiano che corre lungo quella linea nell'opposto emisfero lasciava le Molucche nella sfera spagnola; ma Carlo V, impegnato nella costosa guerra contro Francesco I e nello sfruttamento dell'impero americano, le cedette ai Portoghesi con il trattato di Saragozza (1529) per 350.000 ducati d'oro.

L'arrivo di una flotta portoghese in Cina

Diciannove anni dopo l'arrivo di Vasco da Gama a Calicut, nell'agosto del 1517, la prima flotta europea composta di otto vascelli portoghesi provenienti da Malacca e al comando di Ferdinando di Andrade, gettava l'ancora nella baia di Canton, in Cina. Seguirono alcuni decenni burrascosi nei rapporti tra Portoghesi e Cinesi, finché nel 1557 Lionel de Sousa ottenne dal mandarino locale il permesso di insediarsi nell'estremità meridionale dell'estuario del fiume delle Perle, fondandovi Amacao (Macao), rimasta sotto la sovranità porto-


L'espansione commerciale europea nei secc. XV-XVII
REGNO DI NORVEGIA
REGNO DI SVEZIA
I M P E R
LITUANIA
REGNO D'INGHILTERRA
PAESI BASSI
Anversa
SACRO ROMANO IMPERO
POLONIA
REGNO DI FRANCIA
Genova
Venezia
Marsiglia
IMPERO OTTOMANO (secc. XV-XVII)
Costantinopoli
REGNO DEL PORTOGALLO
Lisbona
REGNO DI SPAGNA
MAR MEDITERRANEO
Algeri
Tunisi
Tripoli
Marrakech
Baghdad
Esfahān
IMPERO PERSIANO SAFAWIDE (secc. XVI-XVII)
Il Cairo
Arabia
S a h a r a
Nilo
La Mecca
Agadez
Timbuctù
Gao
St. Louis
KANEM-BORNU
SONGHAI
Niger
Fort James
MALI
El Fasher
Sennar
ETIOPIA
BENIN
Elmina
Mogadiscio
dall'Africa orientale: oro, avorio, schiavi
Zaire
REGNO DEL CONGO
dall'Africa occidentale: oro, schiavi
Zanzibar
LUBA
O C E A N O
Sofala
MADAGASCAR
A T L A N T I C O
Città del Capo
0 1000 200
km

Impero russo
Impero ottomano
Impero persiano ṣafawide
Impero moghul
Impero cinese
Giappone
Siam
Paesi europei
Rotte commerciali che partono dall'Europa
Principali prodotti che raggiungono l'Europa
S i b e r i a
R U S S O
dalla Cina:
seta, spezie,
profumi, porcellane
Manciuria
GIAPPONE
dall'India:
pepe, cotone,
pietre preziose,
zucchero, tinte
Chang Jiang
Huang He
IMPERO
CINESE
(dinastia Ming sec. XV
dinastia Manciù sec. XVII)
Hangchou
Fuchou
Canton
Calcutta
O C E A N O
SIAM
Saigon
FILIPPINE
P A C I F I C O
CEYLON
Malacca
BORNEO
SUMATRA
NUOVA
GUINEA
dalle Indie orientali:
spezie, canfora
A U S T R A L I A

La colonia di Macao

ghese fino al 1999. Macao non servì molto a incrementare il commercio con la Cina, ma divenne la base per una penetrazione commerciale e missionaria in Giappone, finché questo fu chiuso ai «barbari occidentali» nei primi decenni del Seicento. Con la fondazione di Macao, l'impero portoghese in Asia aveva raggiunto il suo apogeo.

Il monopolio portoghese

Come funzionava il monopolio portoghese? Una parte del commercio era gestito direttamente dalla corona, una parte da privati su licenza (*cartaz*) di questa. Nella prima metà del Cinquecento, la corona cercò di limitare il commercio privato ed estendere il monopolio diretto, ma questo non fu mai totale e nel 1570 fu addirittura abolito, fermo restando l'obbligo di imbarcare le merci nelle basi portoghesi e sbarcarle a Lisbona, per il controllo e il pagamento delle imposte. Queste erano determinate dalla Casa da India, dove i carichi affluivano. Le navi – portoghesi o straniere che fossero – che non obbedivano a queste disposizioni, o venivano sorprese senza il regolare *cartaz*, erano considerate pirate, depredate e affondate. Fino al 1549 le spezie raccolte a Lisbona erano nella stragrande maggioranza spedite ad Anversa, dove i mercanti di tutta Europa, resisi indipendenti da Venezia, affluivano in misura crescente. La vendita ad Anversa avveniva attraverso concessionari privati, per lo più mer-

Il re di Kandy, città dello Sri Lanka, negozia con i Portoghesi in un'incisione del sec. XVII. Le spedizioni navali portoghesi in Asia si avvalsero spesso di maestranze veneziane o genovesi.

canti italiani e tedeschi, come gli Affaitati di Cremona, i Gualtierotti di Firenze, i Fugger e i Roth di Augusta, il milanese Rovellasca, ecc. Dal 1549 le spezie poterono acquistarsi direttamente a Lisbona. Anversa, che Ludovico Guicciardini descriveva negli anni Quaranta come la più «viva città d'Europa», declinò rapidamente.

L'appoggio europeo alla creazione dell'impero portoghese

Gli storici si sono posti la domanda: come poté il Portogallo, Paese relativamente povero, con una popolazione di ca. 1.100.000 abitanti, costruirsi un così vasto impero commerciale? La risposta è che lo sviluppo del commercio con l'India nel sec. XVI non fu un'impresa solo portoghese. Dietro il Portogallo c'era la marineria delle nostre repubbliche, c'era un'Europa occidentale prospera, c'era il protocapitalismo delle città italiane, tedesche e fiamminghe in pieno sviluppo. La spedizione portoghese che raggiunse per prima il fiume Gambia era comandata da un veneziano, Alvise Ca' da Mosto, e marinai italiani erano imbarcati in molti degli equipaggi. I mercanti fiorentini, genovesi, lombardi cercavano di controbilanciare la supremazia di Venezia nel commercio con l'Oriente, sviluppando intense relazioni con i Paesi emergenti dell'Europa occidentale. Genovesi, Lombardi e Fiorentini formavano alla fine del sec. XIV a Lisbona una prospera colonia che contribuì a finanziare le spedizioni di Enrico il Navigatore. Essi seguirono i Portoghesi in Marocco, a Madeira, nelle Canarie ove commerciavano in oro, schiavi, avorio, legni pregiati. I Bardi, i Fugger, gli Affaitati avevano a Lisbona le loro agenzie. Una delle navi di Vasco da Gama fu allestita a cura dei Marchionni, mercanti fiorentini presenti a Lisbona. Finanzieri italiani e tedeschi gestivano, come si è detto, il commercio delle spezie ad Anversa.

Il rapido declino dell'impero portoghese in Asia

Come si spiega allora il declino dell'impero portoghese, rapido come la sua crescita, tanto da ridursi verso la metà del Seicento al possesso di Goa, Diu e Daman in India e di Macao in Cina? Vi contribuirono fattori interni ed esterni; fra i primi, l'esiguità del territorio e della popolazione della madrepatria. Nonostante il reclutamento di marinai italiani e di altri Paesi, divenne sempre più difficile trovare gli equipaggi per le navi e più ancora i soldati per le guarnigioni delle numerose fattorie fortificate, continuamente insidiate dagli Arabi e dai Marāṭhā. La difesa di tali fattorie dovette sempre più essere affidata a mercenari indigeni, a meticci, a schiavi. La *Carreira de India* prendeva da quattro a otto mesi. Le flotte che ne affrontavano i rischi ne uscivano decimate. Chaunu (*La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi nel sec. XVI*, 1969) calcola una perdita media per viaggio del 15% delle navi e del 20-25% degli uomini, ma probabilmente è un calcolo per difetto. Il viceré Joan Numes da Cunha lamentava in una relazione alla corona che il numero dei Portoghesi residenti in tutti i territori dell'oceano Indiano e a Macao non superava quello di un sobborgo di Lisbona, ca. 1500 persone. La situazione era resa ancor più difficile dallo sforzo sostenuto nello stesso periodo dal Portogallo per colonizzare il Brasile; e dal fatto che i Porto-

ghesi residenti in India si dedicavano in misura crescente a esercitare in proprio il commercio marittimo interasiatico, un'attività proficua, che sopravvisse al crollo dell'impero.

L'amministrazione della giustizia e lo zelo missionario

Altre cause di decadenza furono la pessima amministrazione della giustizia, denunciata anche da uomini politici e cronisti portoghesi dell'epoca, come Gaspar Correia e Diogo de Couto; l'estendersi del meticciato dovuto all'assenza quasi totale delle donne fra i Portoghesi d'oltremare; l'ostilità suscitata nelle popolazioni, soprattutto in India, dallo zelo controriformista dei missionari portoghesi. La sanzione papale era la base giuridica della conquista ed era condizionata a un impegno di evangelizzazione. Nel 1540 le autorità portoghesi ordinarono la distruzione dei templi indù a Goa e nel 1557 questa città fu eretta in sede arcivescovile con giurisdizione su tutte le missioni in Oriente. Nel 1560 furono istituiti i tribunali ecclesiastici e venne introdotta l'Inquisizione. Nonostante il consiglio ecclesiastico di Goa avesse decretato nel 1567 che le conversioni non dovevano essere imposte, «perché nessuno viene a Cristo se non chiamato dal padre celeste con amore spontaneo e grazia preveniente», ogni sorta di pressioni fu esercitata sulle popolazioni per indurle a abbracciare la vera fede. Lo stesso san Francesco Saverio «pur con tutta la sua spiritualità e prudenza», si rendeva conto, a detta del suo successore padre Alessandro Valignano, «di quanto incapace e primitiva sia la natura di questo popolo nelle cose di Dio e che perciò il convincimento non fa su di esse tanta impressione quanto l'uso della forza». Quei missionari, come il gesuita Roberto de' Nobili, che cercarono di attuare nell'India del sud la stessa politica di penetrazione pacifica usata con tanto successo dai loro confratelli alla corte cinese, operando dall'interno della società indù, furono, come quelli, sconfessati e lo stesso de' Nobili dovette recarsi a Roma per difendersi dall'accusa di eresia dinnanzi al Sant'Uffizio.

La ripresa di Venezia e del commercio arabo

Tra i fattori esterni che concorsero alla decadenza dell'impero portoghese, due, soprattutto, meritano di essere ricordati. Il primo è la ripresa di Venezia e del commercio arabo. Per le ragioni già dette, divenne sempre più difficile per i Portoghesi imporre il monopolio. A poco a poco, i mercanti arabi e musulmani del Gujarāt ripresero a commerciare, corrompendo i funzionari o addirittura in società con i mercanti portoghesi. La lotta contro i Turchi costrinse i Portoghesi a rinunciare al controllo del golfo Persico, allo scopo di ottenere l'aiuto persiano. Bābur, dopo avere consolidato l'impero turco-mongolo in India, si impadronì di Aden, che aveva sempre resistito ai Portoghesi, facendo del mar Rosso un lago turco. Le città marinare del Mediterraneo, in particolare i Veneziani, riconquistarono una grossa fetta di tale commercio. Il prezzo del pepe, di cui essi tornavano a rifornire i mercati europei, era più alto di quello portoghese, ma la qualità migliore. Tra il 1554 e il 1564 è stata calcolata una corrente annua di pepe proveniente attraverso il mar Rosso ed

Francesco Saverio e le missioni dei gesuiti in Asia

L'azione della Compagnia di Gesù ebbe una forte componente missionaria. L'anno seguente la fondazione dell'ordine (avvenuta nel 1540) Francesco Saverio (Francisco de Jassu y Xavier, 1506-1552), uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola, partì come missionario nelle colonie portoghesi in Asia.

Un dipinto di Luca Giordano con san Francesco Saverio che battezza gli Indiani (sec. XVII).

Raggiunta Goa, in India, capitale dell'impero coloniale portoghese, vi fondò il Collegio di San Paolo e svolse un'instancabile attività di evangelizzazione nelle regioni indiane del sud. Si trasferì poi sulle coste della Malacca e poi in Giappone (1549), dove, tra mille difficoltà, stabilì il primo presidio cristiano. Lasciò il Giappone nel 1551 con il proposito di raggiungere la Cina, ma morì durante il viaggio. L'esempio di Francesco Saverio fu seguito da altri confratelli, fra cui Matteo Ricci (1552-1610) e Roberto de' Nobili (1577-1656), i quali diedero un contributo importante, teorico oltre che pratico, all'espansione missionaria.
Resisi conto che non era possibile trasportare meccanicamente i riti e i termini abituali della religione occidentale presso popoli di tradizione e mentalità profondamente differenti, essi si proposero di adeguarsi il più possibile alle loro abitudini e alla loro sensibilità, in modo da cristianizzare tali popoli dal di dentro. Ricci, per esempio, non esitò a «farsi Cina», ossia a indossare l'abito dei bonzi; analogamente de' Nobili, che svolse il suo apostolato in India, accetterà non solo l'abbigliamento dei bramini, ma anche le cerimonie religiose non dichiaratamente idolatre, quali il culto tributato agli antenati o a Confucio. Tale adesione ai costumi delle regioni che si volevano cristianizzare fu all'origine della controversa «questione dei riti cinesi» (o «malabarici»). Particolarmente ostili a simili atteggiamenti si mostrarono domenicani e francescani, le cui missioni raggiunsero la Cina verso il 1630, considerandoli un pericoloso cedimento al sincretismo religioso. La questione fu sottoposta al giudizio della Santa Sede, la cui posizione oscillò tra la condanna (1645) e l'accettazione (1656), seppure con qualche riserva, dell'indirizzo gesuitico. La controversia, acutizzatasi tra la fine del sec. XVII e l'inizio del sec. XVIII, fu chiusa da un intervento di papa Benedetto XIV che vietò la partecipazione alle cerimonie non cristiane (1742).

Alessandria tra 20.000 e 40.000 quintali. Ma ciò che diede il colpo di grazia all'impero portoghese delle Indie fu l'unione, nel 1580, delle corone del Portogallo e della Spagna. Sebbene le due amministrazioni coloniali fossero tenute distinte e fossero spesso in antagonismo, l'unione coinvolse il Portogallo nelle guerre condotte dalla Spagna contro i Paesi Bassi insorti e contro l'Inghilterra. Sia l'Inghilterra, sia le Province Unite erano Paesi protestanti e non tenevano perciò in alcun conto l'investitura papale; ma soprattutto erano le due potenze marittime emergenti.

La colonizzazione spagnola delle Filippine

Furono infatti Olandesi e Inglesi a sostituirsi al Portogallo come le potenze egemoni nell'oceano Indiano. La Spagna vi ebbe una posizione marginale. Le Filippine erano state scoperte nel 1521 da un portoghese al servizio del re di Spagna, Ferdinando Magellano, che vi lasciò la vita. Il trattato di Saragozza, già ricordato, confermò l'in-

Mercanti stranieri che dimorano a Bantang nell'isola di Giava in un'incisione del 1633. Nell'oceano Indiano le potenze egemoni furono, dopo il Portogallo, l'Olanda e l'Inghilterra.

clusione dell'arcipelago nella sfera di espansione spagnola. Dal Messico fu inviata una prima spedizione esplorativa nel 1542. Più di vent'anni dopo ebbe inizio l'occupazione, che avvenne in modo incruento, tranne che nella parte meridionale, dove i «Moros» di Mindanao, convertiti all'islamismo, opposero sempre una forte resistenza. Nel 1571 gli Spagnoli conquistarono Manila, nell'isola di Luzon, facendone la capitale del nuovo dominio. Nelle Filippine gli Spagnoli non trovarono né oro, né argento, né spezie. Ripetuti tentativi di insediarsi nelle Molucche, approfittando delle difficoltà create ai Portoghesi dal sultano di Ternate e della minaccia degli Olandesi, fallirono e le isole caddero alla fine sotto l'influenza di Olandesi. Il commercio con il Giappone e la Cina rappresentava l'unica possibile alternativa, anche per ragioni geografiche. Ma gli Spagnoli non erano navigatori-mercanti e l'accesso agli empori dell'oceano Indiano orientale era comunque sbarrato dai Portoghesi. Le autorità spagnole ricorsero allora con successo alla politica di attirare nelle Filippine i mercanti asiatici, specialmente cinesi, nonostante il governo imperiale vietasse il commercio oltremare. A Manila si formò una forte colonia cinese, che creò talora preoccupazioni e problemi, risolti dagli Spagnoli con estrema durezza. I galeoni spagnoli giungevano da Acapulco carichi dell'oro e dell'argento delle Americhe e ne ripartivano stivati di sete, velluti, bronzi, porcellane, giade.

Lo sfruttamento delle risorse agricole filippine

A differenza dei Portoghesi, gli Spagnoli cercarono di sfruttare anche le risorse agricole del Paese. Dopo la conquista, divisero la popolazione in *encomiendas*. L'*encomendero* riscuoteva dalle popolazioni assegnategli – in genere tra 500 e 1000 persone – un tribu-

to in natura o in lavoro in cambio della protezione e della cura delle anime, consistente nel promuovere le conversioni alla religione cattolica e la sua fedele osservanza. In realtà, come nelle Americhe, i coltivatori furono brutalmente sfruttati nonostante qualche tentativo della Chiesa di difenderli. Il sistema di produzione agricola preesistente continuò inalterato; mentre gli Spagnoli modificarono i rapporti fondiari con una serie di leggi che favorì la creazione del latifondo. I più grossi patrimoni fondiari appartenevano agli ordini religiosi; ma la maggioranza dei grandi proprietari era costituita da un notabilato indigeno formato dai capi (*cabezas*) dei vari clan che fino al 1786 esercitavano un potere ereditario. Il clan (*barangay*) divenne l'unità amministrativa locale al di sopra di cui venivano le municipalità (*pueblo*), i capitanei, gli *alcade mayor* (a capo delle province) e al sommo il governatore o capitano generale, che dipendeva dal viceré del Messico, di cui le Filippine erano considerate una propaggine.

L'evangelizzazione delle Filippine

Dei tre obiettivi che gli Spagnoli si proponevano – trovare le spezie, fare delle Filippine un punto di appoggio per la penetrazione nel resto dell'Asia sudorientale, promuovere l'evangelizzazione delle popolazioni – solo l'ultimo fu raggiunto. Tranne che nelle regioni meridionali, il cattolicesimo si diffuse e si radicò. La Chiesa era potentissima. Il vescovo di Manila contava quanto il governatore generale, e spesso lo ignorava appellandosi direttamente alla corona. Fallirono invece i tentativi di penetrazione religiosa e politica in Cina, in Giappone e nella penisola indocinese. I missionari francescani spagnoli non riuscirono a stabilirsi né in Giappone né in Cina sia per l'ostilità di quei governi, sia per l'antagonismo dei gesuiti portoghesi che vi erano insediati. Ancor meno riuscirono nei tentativi di conquista. Un folle piano di invadere la Cina, sottoposto a Carlo V nel 1586, fu lasciato cadere poiché anche il re di Spagna (come più tardi dirà di sé Federico di Prussia) «aveva troppo da fare in Europa per occuparsi dei Cinesi». Due tentativi di invadere la Cambogia nel 1596 e nel 1598 ebbero un esito disastroso.

3. La colonizzazione olandese

I viaggi di esplorazione inglesi

Nel 1580 sir Francis Drake ritornava in Inghilterra dopo avere compiuto, con le sue navi, il giro del mondo. Portava con sé, oltre all'oro e all'argento, di cui aveva depredato i galeoni spagnoli, una piccola partita di chiodi di garofano acquistata a Ternate, con il cui sultano affermava di avere stipulato un vantaggioso trattato. L'impresa di Drake suscitò grande interesse, specialmente in Inghilterra e in Olanda, Paesi che mal sopportavano il monopolio portoghese delle spezie. Sei anni dopo Thomas Cavendish ripeteva il viaggio, passando attraverso lo stretto di Magellano, e portava in Inghilterra la notizia che era possibile commerciare con le Molucche, eludendo il

Pirati, corsari, bucanieri e filibustieri

La pirateria nacque con il sorgere della civiltà ed ebbe sempre un profondo legame con il sistema economico delle comunità che la praticavano; spesso fu, da un lato, l'unico mezzo per lo sviluppo delle forze produttive e la formazione di un surplus e, dall'altro, l'unica via praticabile per scardinare un monopolio commerciale consolidato da un altro Paese.

Uno degli esempi più celebri di questo legame tra pirateria e motivazioni economiche è quello di Roma, che in un primo tempo utilizzò dei pirati per indebolire la potenza marinara di Cartagine, per poi muover loro guerra una volta ottenuta la supremazia sul Mediterraneo.
Analoghe considerazioni valgono a proposito dei cosiddetti Stati barbareschi, formatisi verso la metà del sec. XIV sulle coste nordafricane e formalmente dipendenti dall'impero turco, che vivevano di pirateria seminando il terrore per tutto il Mediterraneo saccheggiando le navi e i porti cristiani. I pirati ottomani misero in grave difficoltà il sistema commerciale degli Stati cristiani e contribuirono anche a risollevare la potenza turca dopo la sconfitta di Lepanto (1571).

Il periodo in cui la pirateria ebbe maggiore sviluppo fu però quello che seguì le scoperte geografiche, per lo stato di continua di tensione tra Spagna, Portogallo, Francia e Inghilterra e per le grandi distanze che le navi mercantili dovevano attraversare, dalle nuove colonie all'Europa.
Fu soprattutto l'Inghilterra, che doveva contrastare il monopolio commerciale di Spagna e Portogallo, a incoraggiare la pirateria; sotto la protezione della regina Elisabetta si affermarono pirati come John Hawkins e Francis Drake, che contribuirono a fondare la potenza inglese. A questo periodo risale anche la prima distinzione formale tra la pirateria e la guerra di corsa, ossia la pirateria esercitata con l'esplicito consenso del governo.
A partire dalla seconda metà del sec. XIV gli Stati iniziarono a concedere le «lettere di marca» o le «patenti di corsa», autorizzazioni regolari ad armare navi e ad attaccare le imbarcazioni mercantili di un paese nemico o comunque ostile, spesso concedendo al corsaro di appropriarsi per proprio conto dei beni conquistati.
Sull'esempio della pirateria europea, sorsero presto nelle Antille diverse aggregazioni di pirati, come i bucanieri e i filibustieri. I bucanieri erano

monopolio portoghese. Seguirono nel 1591 e nel 1596 due altre spedizioni, la prima lungo la rotta del capo, la seconda attraverso lo stretto di Magellano, entrambe con esito disastroso. Questi insuccessi raffreddarono gli entusiasmi dei mercanti di Londra. Vi erano altri ostacoli. I capitali liquidi scarseggiavano. Non era ancora stata abbandonata la speranza di trovare una rotta per l'Estremo Oriente, che evitasse di entrare in collisione con i Portoghesi. Nel 1555 si era costituita una compagnia della Moscovia, che si proponeva di raggiungere il Catai lungo una rotta settentrionale. Non riuscì mai nello scopo, anche se avviò commerci redditizi con i porti del mar Bianco e lungo il Volga. Nel 1581 aveva ricevuto le patenti regie una Compagnia del Levante, che riuscì ad assicurarsi partite di spezie, seta e indaco provenienti dall'India, ma non poté stabilire contatti diretti con le zone di produzione. Inoltre a quell'epoca l'Inghilterra era minacciata dall'*Armada* spagnola e doveva badare a difendersi. A ridestare l'interesse per il commercio diretto con l'India contribuirono la cattura di alcune caracche portoghesi (grandi navi da carico a vela) cariche di spezie e la notizia che una flotta olandese al co-

coloni bianchi, inizialmente cacciatori e pastori, che si dedicarono al contrabbando e alla guerra di corsa dopo la distruzione dei loro insediamenti da parte degli Spagnoli; il loro nome deriva dall'uso di mangiare carne affumicata su una speciale grata, il *boucan*, in uso presso gli indigeni delle Antille. I filibustieri devono il loro nome dall'olandese *vrijbuiter*, «cacciatore di bottino»; erano avventurieri di varie nazionalità che praticarono la guerra di corsa nella regione caraibica ai danni delle navi spagnole e delle città costiere.

I «fratelli della costa» presero di mira soprattutto le navi spagnole, contribuendo indirettamente alla sconfitta commerciale spagnola; in questo senso la pirateria, con o senza autorizzazioni governative, fu una specie di avamposto della colonizzazione non iberica del Nuovo mondo. Era una colonizzazione che non nascondeva la sua violenza se per circa due secoli questi uomini protetti dalle grandi potenze razziarono, depredarono, torturarono, massacrarono popolazioni intere.

Gesta simili fecero la nera reputazione di personaggi come François Nau, detto l'Olonese, che nel 1655 attaccò la città di Maracaibo lasciandola lastricata di cadaveri, o Henry Morgan, il re dei bucanieri, che nel 1670 saccheggiò Panama alla testa di 2500 uomini, o il guascone Monbars soprannominato «lo Sterminatore» per le sue stragi di Spagnoli, o Edward Teach, che depredò per diversi anni le coste della Carolina. Solo quando divennero un ostacolo alla nuova colonizzazione «pulita», i pirati furono cacciati e liquidati in breve tempo da coloro che li avevano sostenuti.

Un'incisione del 1556 raffigurante il saccheggio della città cubana di Chiorera, allora colonia spagnola da parte di pirati francesi.

mando di Cornelius de Houtman aveva compiuto con successo nel 1595-1597 una spedizione nel mare della Sonda.

I vantaggi della flotta olandese

Gli Olandesi si trovavano in una situazione molto più favorevole. Disponevano di una flotta e di una marineria che si erano molto sviluppate sotto la corona spagnola. In concorrenza con le città anseatiche, svolgevano un ruolo di commissionari, trasportatori e distributori, nei Paesi del nord, dei prodotti provenienti dalle Americhe. Con il declino di Anversa, il ruolo di emporio europeo delle spezie era passato ad Amsterdam. Gli Olandesi avevano perfezionato l'arte della navigazione e della costruzione di grossi navigli oceanici; e possedevano notizie dettagliate e aggiornate sulla geografia, il commercio e la navigazione in Oriente, grazie soprattutto agli scritti di Jan van Linschoten, che aveva trascorso quattro anni in Portogallo e cinque a Goa come segretario di quell'arcivescovo. I mercanti olandesi e zelandesi si consorziarono dando vita a otto compagnie che in sette anni inviarono complessivamente a Giava e nelle Molucche sessantacinque navi. Ma la concorrenza tra le varie compagnie si rivelò dannosa. Nel 1599 si fusero le compagnie di Amsterdam e del-

La Compagnia olandese delle Indie orientali

l'Olanda settentrionale; e nel 1602, su pressione degli Stati generali, fu costituita un'unica Compagnia olandese delle Indie orientali (Vereenigde Oostindische Compagnie). La carta della Compagnia, approvata dagli Stati generali il 20 marzo, ne faceva una federazione di camere, corrispondente ciascuna a una delle compagnie fondatrici. Ogni camera godeva di una certa autonomia per quanto riguardava l'armamento delle singole navi e la gestione finanziaria. Ma l'insieme dell'armamento, l'ammontare dei carichi, i rapporti finanziari tra le camere, la vendita delle merci trasportate erano regolati da un direttorio composto da 17 membri (*Heeren 17* o *Directeuren*) delegati dalle varie camere. Otto ne spettavano alla camera di Amsterdam, quattro alla Zelandia. Il capitale iniziale ammontava a 6.500.000 fiorini in azioni da 2000 fiorini, più della metà del quale sottoscritto da Amsterdam. La carta costitutiva concedeva alla compagnia il monopolio del commercio tra il capo di Buona Speranza e le Molucche, soggetto al pagamento di una tassa del 3% sulle merci importate; e le attribuiva poteri di amministrazione e giurisdizione sui dipendenti, il diritto di mantenere contingenti armati, di fare la guerra e di stipulare trattati con i potentati indigeni.

La strategia di penetrazione olandese in Indonesia

La storia dell'impero coloniale olandese nell'Asia sud orientale può dividersi in tre periodi. Il primo periodo va dalla fondazione della Compagnia nel 1602 all'inizio del governatorato di Jan Pieterszoon Coen nel 1618. Esso fu caratterizzato dall'inserimento nel commercio detenuto dai Portoghesi e dal tentativo di affermare la propria supremazia sul mare, appoggiandosi a una rete di fattorie fortificate dove le spezie, acquistate dai capi indigeni, venivano fatte affluire per essere trasportate in Europa lungo una rotta, più breve di quella aperta dai Portoghesi, che tagliava direttamente l'oceano Indiano tra Giava e il capo di Buona Speranza. I vascelli olandesi, riuniti in flotte numerose e bene armate, stabilirono fondachi sulla costa nordoccidentale di Giava, a Macassar nell'isola di Celebes, a Sūrat, Masulipatan e Pulicat in India. Lo scontro inevitabile con i Portoghesi fu, da principio, di esito incerto. Tentativi olandesi di occupare Malacca e attaccare Goa e Mozambico fallirono. In compenso, essi conquistarono Amboina, Banda Neira e la parte orientale di Ternate.

La fondazione dell'impero olandese delle Indie

Nel 1609 Pietr Bosch fu nominato primo governatore delle Indie e il suo successore Jan Pieterszoon Coen (il vero fondatore dell'impero, cui tale carica fu affidata nel 1617-1622 e nel 1627-1629) conquistò Giacarta, ribattezzandola Batavia e facendone la capitale. Coen mirava soprattutto ad assicurare agli Olandesi il commercio interasiatico attraverso il controllo dei mari, e a tal fine avrebbe voluto espellere gli Spagnoli da Manila e i Portoghesi da Macao, ma senza costituire un impero territoriale. Il suo governatorato dimostrò che, se pure i suoi obiettivi a lungo termine erano giusti, per raggiungerli si rendeva necessario il controllo territoriale di gran

parte dell'arcipelago. Sotto i suoi due successori Anton van Diemen (1636-1645) e Johan Maetsuycker (1653-1678), gli Olandesi tolsero ai Portoghesi molte fortezze, tra cui Negapatam nel Coromandel (1659), Cochin e Cannanore nel Malabar (1661-1662). Nel 1641 la conquista di Malacca assicurò loro il controllo dello stretto. Nel decennio seguente, essi acquistarono il dominio di Ceylon e delle Molucche e sul finire del secolo, estromessi gli Inglesi e sconfitti i più potenti Stati indigeni di Giava, i regni di Mataran e di Bantam, anche quest'isola era sotto il loro controllo diretto o indiretto. Negli anni seguenti i sultanati della costa sudoccidentale di Sumatra e di quella meridionale di Celebes dovettero riconoscere la *suzerainité* olandese; e vantaggiosi accordi furono imposti ai principati malesi produttori di stagno.

L'uso di sistemi di governo indiretto

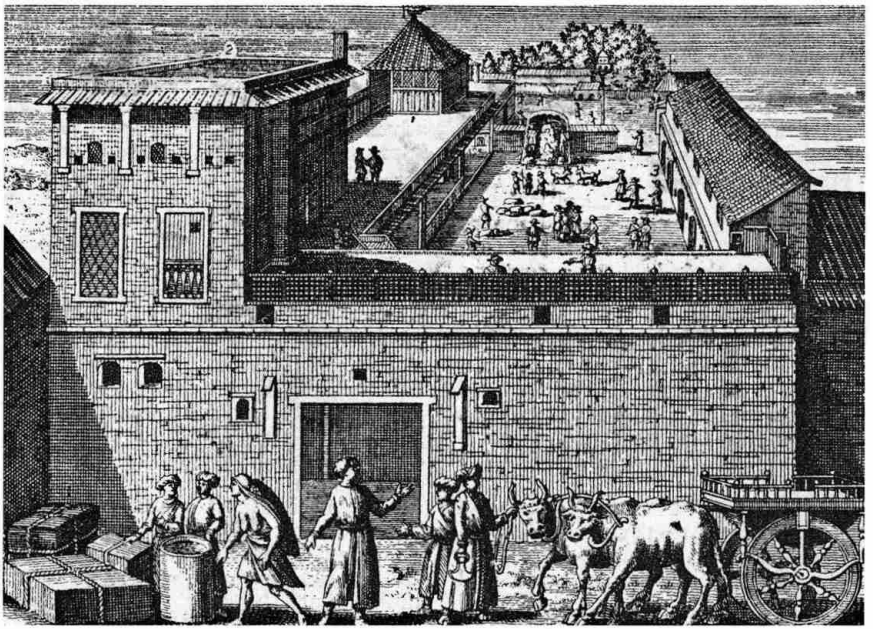
Finché fu possibile, gli Olandesi usarono nell'arcipelago sistemi di governo indiretto. I vari Stati, presso molti dei quali essi mantenevano dei residenti, erano legati alla Compagnia da trattati, in virtù dei quali erano tenuti a pagare tributi in natura e a raccogliere, per il tramite dei reggenti e dei notabili, prodotti destinati all'esportazione (prima spezie, poi anche zucchero, cotone, caffè), che i contadini erano obbligati a coltivare e a consegnare a prezzi fissati dalla Compagnia a un livello estremamente basso. La politica del vendere ad alto prezzo e comprare a basso prezzo, tenacemente perseguita, fu causa non ultima del declino della Compagnia. Tale politica aveva l'effetto di ridurre i Giavanesi in uno stato di povertà tale che non potevano acquistare i prodotti europei o gli eleganti tessuti indiani che gli Olandesi portavano nell'isola. Inoltre il costo del mantenimento di una serie di fattorie fortificate costruite in tutto l'arcipelago per assicurarsi il monopolio nel commercio delle spezie non si giustificava più dopo la costante diminuzione della domanda di spezie sul mercato europeo. Nonostante che il commercio interasiatico si rivelasse sempre più una fonte alternativa di profitti (che peraltro andavano in buona parte ai singoli funzionari o capitani di nave che lo gestivano in proprio); e nonostante l'introduzione della coltivazione del caffè che, nel 1670, rappresentava una percentuale delle esportazioni quasi eguale a quella delle spezie, la Compagnia sprofondò nel corso del Settecento in un crescente dissesto finanziario, finché, alla fine del secolo fu abolita e lo Stato olandese le subentrò nella gestione dell'impero delle Indie.

Il fallimento della Compagnia delle Indie

4. Gli Inglesi in India

La divisione delle sfere d'influenza tra Olandesi e Inglesi

Oltreché con i Portoghesi, gli Olandesi avevano dovuto lottare, per affermarsi, con gli Inglesi. Ma con questi, lo scontro non fu così aspro, né fu condotto fino in fondo, per due motivi. Primo, perché l'Inghilterra e l'Olanda si trovarono a essere nel sec. XVII per lunghi periodi alleati in Europa, cosicché le due compagnie



La costruzione della prima fattoria inglese in India, a Sūrat, in un'illustrazione del 1727. Da Sūrat ebbe inizio la penetrazione inglese nella penisola indiana.

dovettero, se non collaborare, convivere. Secondo, perché alla fine vi fu una sorta di divisione in sfere di influenza, concentrando sempre più i suoi sforzi la compagnia inglese in India, quella olandese in Insulindia.

Come i loro colleghi olandesi e per gli stessi motivi, anche i mercanti della City di Londra, alcuni dei quali già membri della Compagnia del Levante, furono indotti nel settembre del 1599 a unire le loro risorse per inviare una spedizione nelle Indie orientali, attraverso la rotta del Capo. Il 31 dicembre 1600 la regina Elisabetta concedette alla nuova società, denominata The Governor and Company of Merchants of London Trading into the East, una carta con la quale le riconosceva il diritto esclusivo di esercitare per 15 anni il commercio nelle regioni poste al di là del capo di Buona Speranza. Le prime due spedizioni, allestite nel 1601-1603, e 1604-1606 raggiunsero Sumatra, Giava e le Molucche, ritornando cariche di spezie. Sulla flotta che compì il terzo viaggio fu imbarcato il capitano Hawkins, munito di una lettera con cui il re Giacomo I chiedeva all'imperatore moghul Jahāngīr di stabilire regolari rapporti diplomatici e commerciali. Lo Hawkins fu sbarcato a Sūrat, di dove proseguì per Āgra alla corte del gran moghul. Vi rimase dal 1608 al 1611; ma nonostante fosse trattato amichevolmente e fosse entrato nelle grazie del sovrano, la richiesta del re d'Inghilterra non fu presa in considerazione e lo

I primi contatti con l'impero moghul

Hawkins dovette tornarsene a mani vuote, anche per l'opposizione dei mercanti di Sūrat, subornati dai Portoghesi, con cui avevano stabilito buoni rapporti di affari. L'atteggiamento della comunità mercantile di Sūrat mutò dopo che una flotta inglese per rappresaglia bloccò lo stretto di Bāb al Mandab, taglieggiando e depredando le navi provenienti dal Gujerāt; e dopo che, nel 1612, sir Thomas Best, con sole due navi, respinse l'attacco di una flotta portoghese inviata da Goa per scacciarlo da Sūrat. L'anno seguente un decreto imperiale concedeva alla compagnia britannica privilegi e franchigie che l'autorizzavano a costruire a Sūrat una fattoria permanente; e nel 1615 una seconda flotta portoghese subì una nuova disfatta nella rada di Swally, dinnanzi alla foce del fiume Tapti.

La seconda ambasciata in India e gli accordi con i Gujarāt

Persistendo, tuttavia, l'ostilità dei mercanti di Sūrat, gli Inglesi inviarono una seconda ambasceria alla corte di Jahāngīr, guidata da sir Thomas Roe (1615-1618). Neppure questa riuscì a ottenere un trattato commerciale. L'imperatore disdegnava di occuparsi di commercio, un'attività esercitata in India dalle caste inferiori. Più fortunato fu il Roe con il viceré del Gujarāt, Khurram (poi divenuto imperatore con il titolo di Shāh Jahān) il quale consentì pur senza la sanzione di un trattato, alle principali richieste degli Inglesi, desiderosi di acquistarvi prodotti, soprattutto tessuti di cotone, che poi scambiavano con le spezie a Sumatra, dove avevano costituito ad Ajheh, Priaman e Djambi delle fattorie; sulla costa occidentale di Giava (Bantam) e a Macassar, nell'isola di Celebes. Da Sūrat iniziò la penetrazione inglese in India. Nel 1619 la compagnia possedeva fattorie oltrechè a Sūrat, ad Āgra, Ahmadābād, Broach e Masulipatam. Il fattore di Sūrat fu nominato presidente con autorità su tutte le fattorie in India e sul commercio con la Persia e nel mar Rosso.

I rapporti con la Compagnia olandese delle Indie

In un primo tempo vi fu tra la compagnia britannica e quella olandese un'aspra rivalità, che sfociò in numerosi incidenti. Gli Inglesi erano assai meno aggressivi degli Olandesi e cercavano di mantenere ai loro traffici un carattere pacifico; ma dovunque venivano in contatto e si trovavano in concorrenza con gli Olandesi che, a loro volta, avevano costituito fondachi a Sūrat, Ahmadābād, Āgra e Masulipatam e si opponevano a che gli Inglesi facessero altrettanto nelle Molucche. Quando in Olanda andò al potere il partito orangista, sostenuto dagli Inglesi, il desiderio di evitare un conflitto in Oriente indusse nel 1619 i rispettivi governi a promuovere un accordo tra le due compagnie. Questo, firmato il 17 luglio, stabiliva: che il pepe fosse acquistato in parti uguali dalle due compagnie; che agli Inglesi fosse riservata una quota di 1/3 del commercio delle altre spezie; che si costituisse un consiglio di difesa composto di quattro membri per ciascuna compagnia con a disposizione una flotta di 20 navi (10 per parte) al co-

mando di un inglese e mantenuta a spese degli Inglesi. L'accordo, voluto dai governi, fu giudicato insoddisfacente da entrambe le compagnie e in particolare da quella olandese, che considerava ingiustificata la concessione agli Inglesi di una quota relativamente alta nel commercio delle spezie. Vi furono incidenti, il più grave dei quali si ebbe ad Amboina, dove, nel febbraio del 1623, il governatore olandese dell'isola, van Speult, fece arrestare l'agente commerciale britannico Towerson, insieme a diciotto compatrioti, e lo condannò a morte con otto di questi, nonostante non fosse stata minimamente provata l'accusa di avere complottato contro il potere olandese.

Da questo momento le due compagnie cessarono dal collaborare. La rivalità commerciale si riaccese e non mancarono episodi di conflitto armato specialmente in coincidenza della prima (1652-1654) e della seconda (1667) guerra per l'*Atto di navigazione*; e con il periodo in cui, essendo Carlo II alleato dei Francesi contro l'Olanda e l'impero, gli Olandesi cercarono di tagliare le comunicazioni tra la fattoria inglese di Sūrat e Bombay; ma nel complesso una guerra totale tra le due compagnie fu evitata perché l'espansione inglese si orientò sempre più verso l'India e quella olandese verso l'Insulindia. Anche se gli Olandesi conservarono basi a Negapatam sulla costa orientale, a Cochin su quella occidentale e a Chinsura nel golfo del Bengala, queste servivano non al commercio con l'Europa, ma ad acquistare prodotti indiani – soprattutto cotonate – da scambiare con i prodotti dell'Insulindia, che erano poi inviati nella madrepatria.

La preminenza commerciale inglese in India

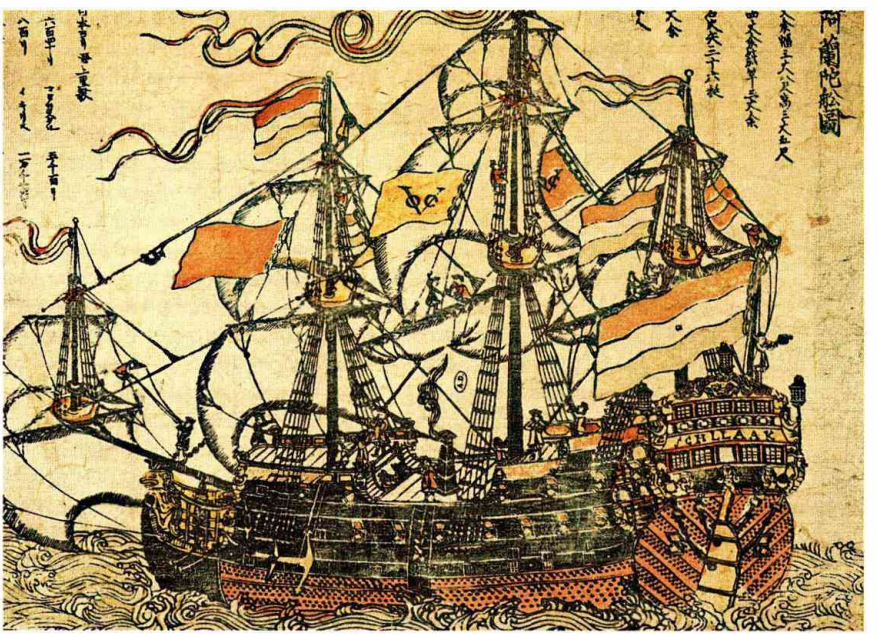
In India, nella seconda metà del Seicento, gli Inglesi avevano acquistato una preminenza assoluta. Fino al 1612 la compagnia aveva organizzato «viaggi separati»; vale a dire che ogni viaggio era finanziato dai sottoscrittori che, alla sua conclusione, si dividevano i profitti. Nel 1612 essa si trasformò in una società anonima, con un capitale fisso e un dividendo distribuito alla fine di ogni anno finanziario. Era retta da un consiglio dei direttori eletti da un'assemblea dei proprietari e responsabili verso di essa, che era formata da tutti i soci sottoscrittori per almeno 500 sterline. I direttori, in numero di 24, erano suddivisi in 10 comitati, simili a dei dicasteri. Il più importante era il «comitato per la corrispondenza», che sovrintendeva ai rapporti con l'apparato della compagnia in India. Questo era composto da quattro categorie di funzionari, gerarchicamente ordinati.

Tre diverse presidenze locali

In un primo tempo si cercò di unificare la direzione delle fattorie prima a Sūrat poi a Bombay. Successivamente, furono istituite tre diverse presidenze, ciascuna dipendente direttamente da Londra, con capitale a Madras, fondata nel 1641 nei pressi del forte St. George; a Bombay, portata in dote da Caterina di Braganza a Carlo II nel 1661 e da questi ceduta alla compagnia per un affitto annuo nominale di

dieci sterline; e a Calcutta, nata dalla fusione intorno al forte William di tre villaggi: Kalikata (che le diede il nome), Sutanuti e Govindapur, sui quali la compagnia aveva acquistato dal *nawab* del Bengala nel 1698 lo *zamindari*, cioè il possesso accompagnato dalla giurisdizione e da poteri di polizia. Ogni presidenza era retta da un governatore, assistito da un consiglio con poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. La compagnia non era più solo un'impresa commerciale, ma anche un'organizzazione politica, che esercitava taluni poteri sovrani. Tali poteri le erano stati conferiti dalla carta costitutiva e ampliati in occasione dei successivi rinnovi, specialmente da Cromwell nel 1657 e da Carlo II nel 1683. Comprendevano la facoltà di armare le proprie navi – i grandi *Indiamen* che collegavano l'India all'Europa – di assoldare truppe indigene, di far guerra e di concludere trattati con i potentati indigeni, di catturare e giudicare gli *interlopers*, i violatori cioè del monopolio, di nominare i governatori delle varie presidenze dotati del potere di legiferare sui territori della compagnia e di esercitare sui suoi dipendenti e sudditi indigeni la giurisdizione penale e civile, secondo le leggi inglesi ma, se i giudicandi erano indigeni, tenendo conto delle consuetudini locali.

La compagnia ebbe un'alterna fortuna. Da principio furono pagati alti dividendi, ma vi furono periodi in cui la compagnia sarebbe fallita se non avesse ottenuto consistenti prestiti dal governo inglese. Una delle spine mai eliminata era costituita dal contrabbando



Un'incisione giapponese raffigurante un vascello della Compagnia delle Indie orientali (sec. XVII), che aggiunse alla potenza commerciale l'influenza politica.

esercitato in proprio dagli stessi funzionari (mal pagati) e dai capitani di nave, che decurtava i profitti. Sotto Carlo I la compagnia perdette il suo monopolio. Il sovrano, che aveva bisogno di fonti di finanziamento indipendenti dal parlamento, consentì la formazione di una compagnia rivale, la Courteen Company che, avventurosamente amministrata, gettò grave discredito sul commercio britannico. Cromwell restituì alla vecchia compagnia la sua posizione dominante, in riconoscimento dell'appoggio ricevutone durante la guerra civile. Alla restaurazione, seguì un trentennio di grande prosperità, con profitti dal 20 al 40%; ma dopo la seconda rivoluzione, i *whigs*, contrari al monopolio, ne ottennero l'abolizione e di nuovo si costituì una compagnia rivale, la English Company of Merchants, che tuttavia non riuscì mai a far concorrenza alla vecchia compagnia, cosicché nel 1708-1709 dovette accettare di fondersi con questa in una United Company of Merchants of England Trading to the East Indies. Nel 1711 la compagnia assunse il nome definitivo che doveva conservare fino al suo scioglimento nel 1858, di English East India Company.

L'importazione di tessuti di cotone dall'India

Nei primi decenni del Seicento l'attività commerciale della compagnia era limitata all'esportazione in Europa di spezie, specialmente pepe, ma anche chiodi di garofano e cannella. Ma le spezie si trovavano soprattutto in Insulindia, sempre più sottoposta al controllo olandese, e solo in piccola parte e di qualità inferiore sulle coste del Malabar. Quando gli Inglesi furono estromessi dall'arcipelago e concentrarono i loro sforzi in India, le spezie passarono in secondo piano, cedendo il posto alle cotonate tinte e stampate, ai chintz, alle mussole, alle sete, agli scialli del Kashmir, ai broccati, al salnitro, all'indaco, all'oreficeria, ai cuoi e ai metalli sbalzati, e poi alle porcellane, alle lacche e al tè provenienti dalla Cina. La grande maggioranza delle importazioni dall'India era costituita dai tessuti di cotone. Nel Settecento l'esportazione di cotonate indiane in Gran Bretagna assunse tali dimensioni da provocare una vera rivoluzione nel costume. «La fantasia popolare – scriveva Daniele Defoe sulla «Weekly Review» del 31 gennaio 1708 – è presa dai prodotti indiani a tal punto che i chintz e le cotonate stampate [...] divengono oggetto di abbigliamento per le nostre signore: e tale è la potenza della moda che ci è capitato di vedere anche persone di rango agghindate con tessuti indiani». Cedendo alle pressioni dei lanieri e dei setaioli, che si vedevano minacciati dal rapido diffondersi della nuova moda, il parlamento inglese introdusse, a partire dal 1701, una serie di misure limitative delle importazioni di cotonate dall'India.

La potenza politica della compagnia

La compagnia era diventata anche una fonte di corruzione della vita politica inglese. Essa costituiva quello che oggi si chiamerebbe un gruppo di pressione potentissimo. Verso la fine del Settecento controllava tra 60 e 100 seggi alla camera dei comuni. Molti dei funzionari della compagnia, arricchitisi più o meno lecitamente in

I palazzi in India della Compagnia delle Indie con l'ammiragliato e il governatorato in un'incisione di Basset (sec. XVIII): la compagnia era più interessata a vendere sul mercato europeo i prodotti indiani, che a creare mercati per i prodotti inglesi in India.

India, al loro ritorno in patria cercavano di ascendere socialmente anche attraverso la carriera parlamentare al servizio degli interessi della compagnia. «Senza conoscenze, senza alcun interesse per la proprietà terriera – lamentava William Pitt – questi importatori di oro straniero si sono aperti la strada al seggio parlamentare con un giro tale di corruzione a cui nessun patrimonio privato avrebbe potuto resistere». Anche gli economisti, influenzati dalle idee liberiste, protestavano contro la compagnia, che era assai più interessata a vendere con buoni profitti sul mercato europeo i prodotti indiani, che ad aprire ai prodotti inglesi un mercato in India. Le esportazioni dall'Inghilterra erano limitate a pochi prodotti: tessuti di lana, metalli, utensili domestici, prodotti alimentari. Il valore delle importazioni dall'Inghilterra non copriva, nei primi cinquant'anni, più di 1/4 delle esportazioni; il rimanente doveva essere pagato in oro e in argento. Successivamente, la compagnia poté riequilibrare la sua bilancia con i proventi del *country trade* (cioè del commercio interno) e con il commercio cinese.

I rapporti con l'artigianato tessile indiano

I prodotti inviati in Gran Bretagna erano forniti da un artigianato indigeno raffinato e abbastanza numeroso specialmente in alcuni centri come Sūrat, Āgra, Ahmadābād, Benares, che lavorava per le corti e per i signori. La compagnia si era inserita nello schema del commercio esistente, acquistando questi prodotti o direttamente per mezzo di propri agenti o più spesso per mezzo di intermediari indigeni. Gli uni e gli altri impegnavano la produzione fornendo agli artigiani degli anticipi o in natura o in denaro e finendo così per ridurli in proprio potere. Nelle città della costa, specialmente nel Gujarāt e nel Bengala, ma anche nel Coromandel e nel Malabar, esisteva, quando giunsero gli Europei, una classe di mercanti in preva-

lenza musulmana o parsi, non molto numerosa rispetto alla stragrande maggioranza dei contadini che vivevano nel chiuso ambito del villaggio autosufficiente, ma intraprendente, anche se frenata nel suo sviluppo dalla limitatezza del mercato e dalla difficoltà di detenere capitale liquido, esposta com'era alla rapacità dei sovrani e dei signori locali. Molti di questi mercanti si arricchirono lavorando con la compagnia e costituirono il nucleo di quella borghesia occidentalizzante che, dopo la conquista dell'India da parte degli Inglesi, assunse un ruolo economicamente, socialmente e politicamente importante.

Il progressivo coinvolgimento negli affari interni indiani

Fino alla metà del Settecento la compagnia si attenne, tranne che per un breve periodo, quando si lasciò coinvolgere in una guerra contro Aurangzeb, ai saggi consigli del suo ambasciatore sir Thomas Roe: «Se mirate al profitto, cercatelo sul mare e nella pace dei traffici». Ma successivamente, con l'anarchia che si instaurò dopo la morte di Aurangzeb e di fronte alla concorrenza della Compagnia francese delle Indie fondata dal Colbert nel 1664 e fattasi minacciosa a partire dei primi decenni del sec. XVIII, gli Inglesi, come gli Olandesi, furono trascinati nelle rivalità dei potentati indiani emersi dalla disintegrazione dell'impero dei Moghul e si resero conto, come scriveva ai direttori il governatore di Bombay sir Gerald Aungier poco prima di morire, che «i nuovi tempi vi impongono di condurre il commercio con le armi in pugno». Con la sconfitta inflitta da lord Clive al *nawab* del Bengala nella battaglia di Plassey il 13 giugno 1757, si chiudeva la prima fase dell'espansione coloniale europea in Asia, prevalentemente commerciale, e ne incominciava una nuova, che culminerà nel fenomeno imperialista della seconda metà dell'Ottocento. [GIORGIO BORSA]

XIX. Le civiltà africane e l'espansione europea

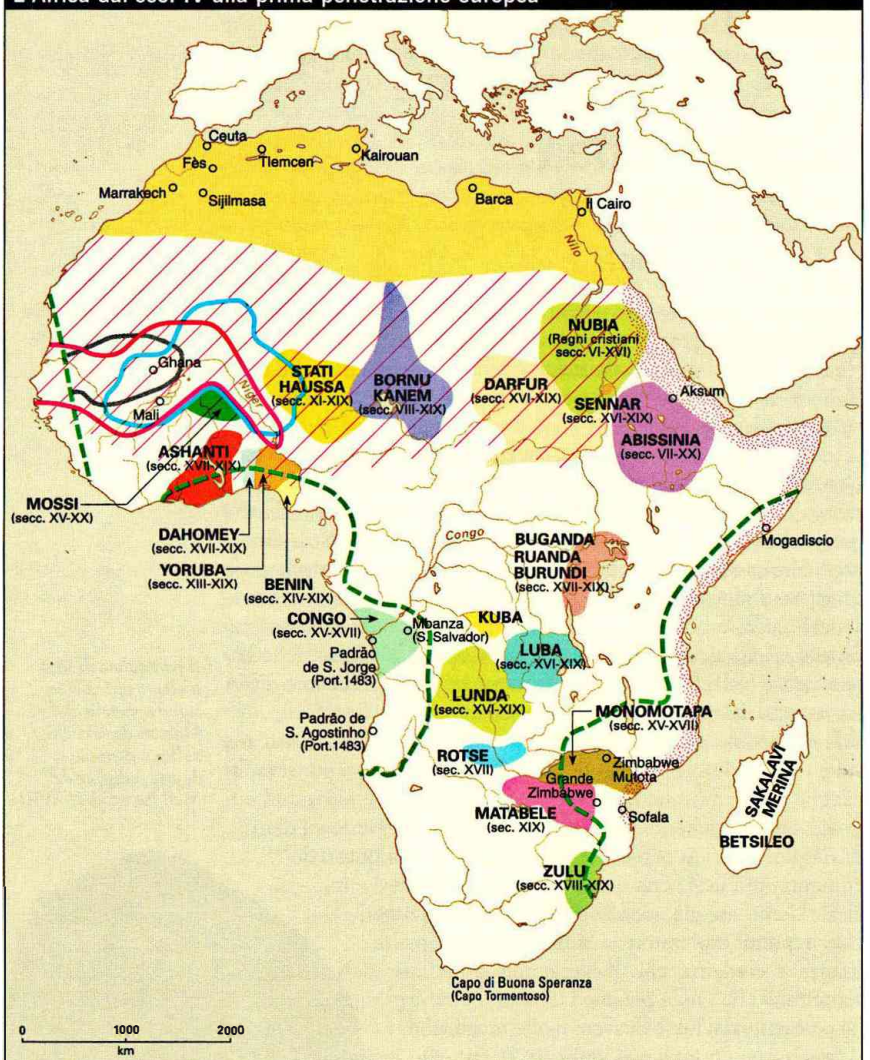
1. I primi contatti

Le relazioni tra Europa ed Africa nel periodo compreso tra il Cinquecento e il Seicento mettono in evidenza alcuni problemi fondamentali. È questo il periodo successivo alla scoperta da parte degli Europei di estese fasce costiere africane ma precedente a ogni tentativo sistematico di imporre il loro dominio politico ed economico, se si eccettua qualche sporadica azione in tal senso dei Portoghesi. Qual'era la natura dei principali Stati africani con cui gli Europei entrarono in contatto in quel secolo? Come venivano giudicati e quale, almeno sommariamente, era l'immagine che tali Stati avevano di loro stessi? Quali differenze e analogie si possono riscontrare tra gli Stati africani e quelli europei a essi contemporanei? E come si deve valutare questo periodo di contatto euro-africano – caratterizzato essenzialmente dalla reciproca scoperta e spesso della cooperazione – alla luce del periodo successivo, profondamente diverso, segnato dal dominio espansionistico europeo?

È opportuno affrontare un argomento così difficile, denso e a volte contraddittorio, partendo da un problema molto più semplice: che cosa trovarono in Africa i primi viaggiatori e navigatori europei? Fortunatamente sono numerose le loro memorie e i diari di viaggio, scritti in parecchie lingue europee. Tra questi documenti i più utili sono quelli portoghesi, olandesi e inglesi. Come era già accaduto in Asia e nelle Americhe, i primi esploratori si imbatterono in molte usanze e credenze che li lasciarono stupefatti: scoprirono che i re, e persino i cittadini, potevano permettersi il lusso di avere molte mogli; che si innalzavano templi agli antenati, riveriti come dèi; che in alcune occasioni, anche se rare, di particolare solennità rituale si praticavano sacrifici umani; e varie altre cose. Tuttavia, in linea di massima, e a parte qualche saltuaria eccezione (come, ad esempio, le reazioni degli Olandesi dinnanzi ai popoli primitivi del capo di Buona Speranza intorno al 1650), questi navigatori, commercianti e avventurieri

Il particolare di una scultura africana in legno e metallo del Maestro degli occhi obliqui, esempio di arte indigena del Mali (secc. XVII-XVIII).

L'Africa dal sec. IV alla prima penetrazione europea



I grandi imperi dell'Africa occidentale

- del Ghana (secc. IV-XIII)
- del Mali (secc. XIII-XV)
- del Songhai (secc. XV-fine XVI)

Le aree colorate individuano i principali regni africani prima dell'avvento degli europei

- Dominio di dinastie musulmane
- Penetrazione musulmana dal sec. IX
- Zone d'influenza commerciale musulmana
- Penetrazione commerciale portoghese dai secc. XV-XVI

Un sistema di Stati non dissimili da quelli europei

non trovarono in ciò che videro nulla di strano o di perverso; e anzi apparve loro naturale e persino familiare. Incontrarono Stati dediti al commercio quasi nella stessa misura di quelli europei, le cui leggi apparivano in generale rispettate e il cui senso di indipendenza, come pure la volontà e capacità di difendere tale indipendenza, non venivano mai seriamente messi in discussione. Trovarono re considerati divini – cioè investiti di un'autorità spirituale, oltre che temporale – quasi nella medesima accezione e misura dei sovrani europei. In alcune realtà poterono riscontrare l'esistenza di un potere gerarchico di emanazione regia trasmesso dai nobili e dai notabili e tale gerarchia venne da loro considerata, a torto ma comprensibilmente, paragonabile alle strutture feudali degli Stati europei. Ne è testimonianza il famoso *regimento* del re del Portogallo nel 1512, che raccomandava al suo «regale fratello» del Congo (che in seguito divenne l'Angola settentrionale) di adottare l'intera gamma dei titoli nobiliari portoghesi, da duca a visconte e marchese e così via. In breve, fatte salve le eccezioni, implicite in un argomento così vasto, si può affermare che gli Europei del sec. XVI fossero convinti di aver trovato forme di civiltà spesso analoghe alle proprie, sebbene con abitudini e costumi vari e diversi. In un periodo successivo invece, questo atteggiamento fu dimenticato e al suo posto si fece strada l'idea che l'Africa fosse popolata da barbari selvaggi, che non potevano essere utilizzati. Sarà opportuno ricordare che il ben noto disprezzo europeo per gli Africani fu il frutto della tratta atlantica degli schiavi e, in seguito, della cultura del capitalismo in Europa. Questa immagine negativa era del tutto inesistente prima della metà del sec. XVII e soltanto nel sec. XVIII divenne un'idea comune e diffusa. Per cogliere le premesse del razzismo dobbiamo risalire a un'epoca precedente.

Differenza, non inferiorità

I primi resoconti che datano a partire dagli anni intorno al 1460, parlano spesso dell'Africa in termini di «differenza», ma non di «inferiorità». Nel 1603, il capitano di una nave olandese che commerciava con la Guinea – corrispondente grosso modo alla costa africana occidentale del Senegambia (nome che acquistò in seguito) alla foce del fiume Congo (raggiunto per la prima volta dai Portoghesi nel 1483) – decise di indagare sulle prospettive offerte dal regno del Benìn, già noto come un potente Stato costiero (nel territorio oggi corrispondente alla Nigeria occidentale). Perciò con una piccola imbarcazione e con quattordici uomini bene armati, al comando di un tedesco di nome Andreas Josua Ultzheimer, che in seguito scrisse le sue memorie, salpò verso Oriente e giunse senza incidenti dalla Costa d'Oro all'isola di Lagos, che allora apparteneva al regno del Benìn. Questi esploratori furono accolti favorevolmente come commercianti e il benvenuto fu ancora più caloroso dopo che il piccolo contingente di soldati marinai ebbe aiutato le autorità locali a sottomettere una città ribelle, di cui Ultzheimer non riuscì poi a ricorda-

Le relazioni dei viaggiatori olandesi sul Benìn

re il nome. Ultzheimer e i suoi uomini si spinsero all'interno seguendo il corso del fiume Benìn, alla cui foce erano schierati e, lasciando il vascello presumibilmente a Ugwato, il porto del Benìn, in un giorno raggiunsero la capitale del regno. A questo punto il resoconto di Ultzheimer diventa assai generico, perché egli aveva perso gli appunti di viaggio prima di scrivere il suo libro, ma al suo posto si possono proficuamente utilizzare le prime relazioni degli Olandesi, come le memorie di tal DR (che si crede fosse Dereck Ruiters) e di altri navigatori della stessa epoca, che parlano di una città potente e ricca con le vie principali sette o otto volte più larghe della via Warmoes ad Amsterdam. Ultzheimer e i suoi uomini, che arrivarono poco tempo dopo, rimasero per tre mesi nella città ospiti a corte.

DR, con il suo compagno Matthew Cornelison, e alcuni viaggiatori olandesi di un'epoca leggermente posteriore, ci hanno lasciato informazioni molto dettagliate e interessanti sul commercio e sui costumi del Benìn e del regno, raccolte durante il loro felice soggiorno in quelle regioni, rimanendo colpiti dalla stabilità e dalla pa-

Una placca in bronzo raffigurante una scena di corte proveniente dal Benìn (secc. XVI-XVII): le prime relazioni dei viaggiatori olandesi forniscono molte informazioni sui costumi di questo regno.

ce che regnava ovunque. Ma il resoconto di Ultzheimer, sebbene molto meno minuzioso, è di particolare significato per le analogie con le altre descrizioni, che sono sì decisamente parziali, ma non di quella parzialità che ci si sarebbe potuti attendere e che sarebbe stata accettata dall'Europa dei secoli successivi. Ultzheimer stesso era un protestante convinto, prodotto tipico delle guerre di religione tedesche, aveva pure prestato servizio come cavaliere, *Landsknecht* nelle lotte contro i Turchi in Ungheria. Era per questo portato a giudicare i problemi dell'Europa occidentale nei termini di un conflitto tra protestanti e cattolici, da lui interpretato come una guerra santa tra Dio e Satana, allo stesso modo dei cattolici, del resto, seppur rovesciato in un senso opposto, e le sue reazioni di fronte a quanto scoprì nel Benìn furono influenzate da questa prospettiva. Egli non fu tanto colpito dal carattere esotico delle usanze e credenze del Benìn né dall'analfabetismo della popolazione (era questo uno degli ultimi aspetti che avrebbero potuto sorprendere un *ex-Landsknecht* del 1603) bensì da tutto ciò che presentava una certa somiglianza con atteggiamenti da lui deplorati come cattolici. Quando descrive il fasto e l'isolamento che circondavano il sovrano del Benìn, si avvertono in lui tristi reminiscenze. «Il re si mostra in pubblico solo una volta all'anno, il giorno del suo compleanno, quando compie un giro ufficiale a cavallo intorno alle mura della città, vestito di scarlatto e ornato di collane di coralli». Il popolo si ammassa per vederlo, con quel timore caratteristico della sottomissione obbediente: «Tutti vogliono vedere il re, proprio come a Roma, quando il papa celebra il suo giubileo. Seimila persone si accalcano premendo verso di lui e, quando arriva, tutti si inginocchiano e applaudono in segno di saluto. Egli, dal canto suo, muove la mano avanti e indietro, proprio come il pontefice a Roma, quando benedice i fedeli».

Una valutazione dell'Africa alla luce dell'Europa

Questo resoconto poco noto vale a sottolineare la necessità di andare indietro nel tempo e di mettersi nella mentalità dei primi viaggiatori europei. Come i suoi contemporanei, Ultzheimer vide e valutò l'Africa alla luce dell'Europa a lui nota e non vi trovò nulla che potesse produrre quelle mitologie del razzismo, in cui sarebbero in seguito sprofondate le menti europee. È possibile tracciare grosso modo lo stesso quadro comparativo esaminando altre descrizioni di regni che gli Europei scoprirono in questo primo periodo, dal regno dei Wolof nel Senegal a quelli a essi contemporanei situati lungo le coste atlantiche e sulle coste orientali dell'Africa, fino alle città-stato degli Swahili.

Le opinioni degli Africani

Manca una documentazione diretta che ci consenta di sapere cosa pensassero di Lisbona e dei Portoghesi gli ambasciatori del Benìn e del Congo nel momento in cui vennero ricevuti a corte, ma da quanto ci è dato conoscere, in gran parte grazie ai resoconti degli Europei si può trarre la conclusione che gli Stati e gli uomini

Una statuetta in bronzo proveniente dal Benìn che ritrae un principe a cavallo vestito con una cotta in metallo, che fu introdotta nel sec. XV ai Portoghesi: gli indigeni africani riconobbero negli Europei una certa superiorità tecnologica e ne furono influenzati.

africani si siano avvicinati e abbiano guardato agli Stati e agli uomini europei considerandoli come realtà culturali nettamente diverse dalle loro, ma non per questo dotate di una intrinseca superiorità in relazione al potere o alle realizzazioni amministrative. Riconobbero invece negli Europei una certa superiorità tecnologica, per esempio nelle imbarcazioni e nelle armi da fuoco, e si interessarono ad alcune soluzioni da loro fornite a problemi politico-militari, come testimonia l'attenzione dimostrata verso l'insegnamento dei missionari cristiani e il valore dei mercenari europei: ma non sembra che abbiano riscontrato in alcun modo una differenza qualitativa in tutto ciò che allora veniva definito con il termine di civiltà. Così la memoria storica di tradizione orale sui re del Benìn, piuttosto completa a partire dal 1400 ca., menziona l'arrivo degli Europei, ma non ritiene di doverne parlare diffusamente. Gli scultori africani di corte venivano allora regolarmente incaricati di decorare la reggia con targhe di metallo in altorilievo a carattere descrittivo e alcune di esse mostrano soldati portoghesi, di cui qualcuno certamente prestava servizio nell'esercito regio, ritratti come

Il riconoscimento della superiorità tecnologica europea

semplici visitatori stranieri vestiti in fogge strane, la cui presenza meritava di essere registrata in quanto inconsueta.

Relazioni stabili e pacifiche

I rapporti che si intrecciarono tra Europa e Africa si possono valutare dai resoconti sia dei diplomatici sia dei missionari portoghesi. Nel 1516, Duarte Pires scrive al suo re a Lisbona: «L'accoglienza favorevole del re del Benìn è dovuta all'amore per vostra altezza; e perciò egli ci tributa grandi onori, ci invita a sedere a tavola con suo figlio e non ci nasconde alcuna parte della sua corte, ma tutte le porte per noi sono aperte». Un'esagerazione dettata dalla diplomazia, senza dubbio: eppure possiamo vedere che molto spesso le relazioni furono stabili, pacifiche, tipiche di Stati che manifestano tra loro un reciproco rispetto. Persino i primi navigatori inglesi, energici capitani quali Wyndham e Towerson, che dovettero aprirsi un varco sconfiggendo il monopolio rivendicato dai Portoghesi o resistere ai rivali francesi con una violenza spontanea e spietata, non ebbero affatto l'impressione di essere più potenti delle autorità africane che incontrarono. Anzi, essi erano più che mai soddisfatti di riuscire a salpare dai porti africani con le navi cariche di avorio, oro e *malagueta* (pepe), per intraprendere il lungo viaggio verso la patria, reso pericoloso dagli scontri navali con i nemici europei.

Quale era dunque l'effettivo divario tecnologico nel 1600? Prima di esaminare questo problema, sarà opportuno ricostruire, almeno sommariamente, la genesi degli Stati e dei sistemi politici africani incontrati dai primi viaggiatori europei che rappresentavano già il risultato di una lunga evoluzione autoctona.

2. L'eredità del passato

I rapporti tra Africani e Arabi

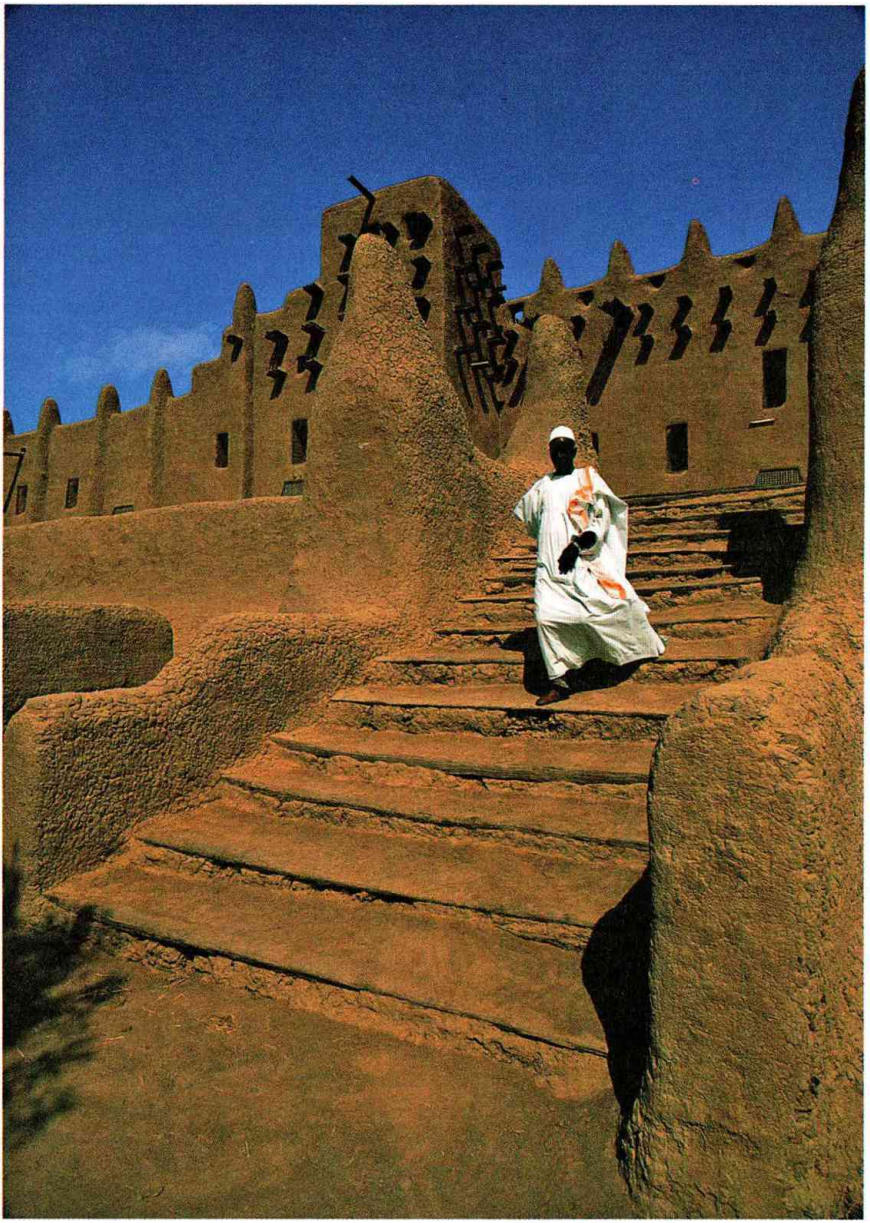
I primi Stati al di là del Sahara di cui abbiamo notizia, situati a sud del grande deserto e della valle del Nilo, noti agli Arabi fin dal sec. VI, furono ancor meglio conosciuti dopo il Novecento. Carovane berbere premusulmane avevano attraversato il deserto già molti secoli prima, ma poco si era saputo delle loro imprese. Successivamente, la conquista araba del Nord Africa suscitò un nuovo interesse per il commercio transahariano, principalmente per due ragioni. La prima derivava dalla necessità, sempre più diffusa, di una nuova base monetaria aurea che potesse sostituirsi al *dinarius aureus* bizantino, in considerazione dell'espansione musulmana dopo il 650 e dell'esaurimento dei giacimenti d'oro conosciuti. Tale necessità, fortemente sentita nel sec. IX, in seguito appunto all'aumento del potere della dinastia musulmana dei Tulunidi in Egitto, si era ulteriormente rafforzata – e qui veniamo alla seconda ragione – dopo l'annessione dell'Egitto, nel sec. X, da parte dei Fatimidi tunisini, i quali, con la loro crescente iniziativa, avevano spostato il cuore del commercio mondiale a Occidente, dal golfo Persico al mar Rosso e al Mediterraneo. Fu così che Il Cairo, preso il sopravvento su Baghdād o Damasco, divenne

l'epicentro di un sistema di scambi internazionali che si estendeva da Occidente, nella Spagna musulmana e nel Marocco, ai porti della Cina meridionale, passando per l'India, Ceylon e l'Indonesia. Un sistema che, a sua volta, dipendeva da una base monetaria aurea costituita dapprima dal *dinaro* dei Fatimidi, poi da quello degli Almoravidi, il cui oro proveniva – e non poteva avvenire diversamente – dall'Africa occidentale. Coniate in parecchie città dell'Africa settentrionale, queste monete e diversi loro derivati costituirono per tutti i secoli del tardo Medioevo, e anche per un periodo successivo una stabile misura di scambio. Con l'avorio e con gli schiavi (questi ultimi rappresentavano una componente regolare del commercio transahariano, anche se di scarso rilievo al confronto con la tratta transatlantica dei secoli successivi), l'oro divenne e rimase un'importazione indispensabile dall'Africa occidentale fatto che contribuì a mantenere in vita una complessa rete di comunicazioni attraverso il deserto.

I grandi Stati dell'Africa subsahariana

Gli Arabi, e i loro intermediari berberi, trovarono a sud del deserto un certo numero di città commerciali e di regni, certamente fondati da tempo e in alcuni casi molto prima dello sviluppo della potenza musulmana a nord del deserto. In queste savane, che gli Arabi chiamarono il «Sahel», il primo regno degno di nota sembra essere stato l'Aoukar o antico Ghana (la terra del «signore dell'oro»), che probabilmente aveva già assunto una certa strutturazione intorno all'anno Cinquecento. Per i successivi mille anni, e forse anche più, il territorio dell'Africa occidentale fu organizzato in una serie di Stati, a volte molto grandi e sempre straordinariamente potenti, quali il Mali, il Songhai, il Kanem-Borno, a cui se ne devono aggiungere altri – come il Benìn e l'Oyo nella fascia forestale – e in diverse regioni del continente, che raggiunsero analoghe forme statali. La maggior parte di questi antichi imperi si possono a ragione considerare come sistemi di controllo militare, modificati dalle strutture di lignaggio, all'interno delle quali i governanti esercitavano il proprio potere. Nel corso dei secoli la fase di supremazia degli Stati medievali del Sahel corrispose alla formazione e al dominio di una classe militare sviluppatasi grazie a guerre di saccheggio e i cui obiettivi principali che variarono poco nel tempo, consistevano nello stabilire in ampie regioni una forma di controllo sufficiente per l'esazione di imposte sul commercio a lunga distanza – sia all'interno delle zone controllate, sia sul commercio di esportazione e di importazione con le regioni confinanti – e di tributi dai sudditi. I vivaci particolari che il cronista di Córdoba, al-Bakri, raccolse dai resoconti dei viaggiatori e pubblicò nel 1068, mostrano come i re guerrieri del Ghana, capi di lignaggio del popolo dei Soninke fossero all'avanguardia: tassavano sia le importazioni di sale e di rame sia le

La maschera di un re del Benìn Yoruba (sec. XVI): il Benìn, fra gli Stati dell'Africa occidentale, fu uno dei più grandi e potenti, ben organizzato militarmente.



L'ingresso della moschea di Djenné (ricostruzione del sec. XIX su precedente edificio del sec. XVI) in Mali. La città fu il più grande centro di diffusione dell'Islām in Africa occidentale.

esportazioni d'oro, mentre le spese militari e di corte erano ulteriormente sovvenzionate da tributi in natura, imposti ai vassalli del loro impero. I sovrani successivi fecero altrettanto, aggiungendo a volte innovazioni personali.

Lo sviluppo delle relazioni mercantili fra gli Stati africani

Eppure, questi sistemi militari, in seguito ulteriormente rafforzati dallo sviluppo della cavalleria e di un esercito di soldati professionisti, rappresentarono qualcosa di più di un semplice mezzo di sfruttamento al servizio di abili sovrani e di condottieri, come si riscontra in altri Paesi. L'unificazione di estese regioni, soggette a un controllo generale, anche se non eccessivamente rigido, contribuì allo sviluppo delle iniziative mercantili e alla loro irradiazione in buona parte dell'Africa occidentale. Si svilupparono i traffici mercantili, i mercati, città e quartieri abitati da commercianti, reti organizzate di transazioni, circuiti commerciali, circolazione di denaro (bestiame, pezzi di rame o beni fungenti da unità di conto), e tutto ciò era continuamente rafforzato da nuovi metodi di scambio e di comunicazione, come quelli messi in atto dalle società Dyula o Wangarawa, dopo il 1300. Molto prima della nostra data di riferimento, il 1600, la produzione per la vendita e gli scambi commerciali erano in grado di alimentare un apparato complesso ed efficace di formazione della ricchezza esteso su scala semicontinentale.

L'esempio degli Stati degli Hausa

Gli Stati degli Hausa (oggi Nigeria settentrionale) illustrano bene questo aspetto. Gli Hausa, intesi sia come popolo che come cultura, apparsi indistintamente nella storia antica come coltivatori delle savane del Sudan centrale, svilupparono gradualmente un sistema di villaggi e, man mano che divennero possibili le prime forme di divisione del lavoro, avviarono vari tipi di produzione artigianale. Nel periodo centrale del Medioevo europeo erano già in grado di costruire città fortificate, *birane*, che dopo il 1000 ca. acquistarono importanza politica come residenze dei re. La funzione di questi sovrani – che per un lungo periodo restarono solamente *primi inter pares* tra gli altri capi di lignaggio – era duplice: erano tenuti, ogni volta che se ne presentasse la necessità, a difendere la regione di cui erano a capo, mentre, come corrispettivo, godevano del prestigio e dei privilegi derivanti dalle tasse e dai tributi versati dai *talakawa*, cioè dal popolo. Situati in una terra fertile al crocevia di strade commerciali, gli Stati hausa prosperarono, in quanto producevano cibo in abbondanza e manufatti artigianali soprattutto nel settore tessile con un mercato molto più esteso. Nel 1500, come appare ad esempio dagli scritti del viaggiatore andaluso al-Wazzān az-Zayyati (il Leone Africano la cui opera pubblicata nel 1550 dal veneziano Giovanni Battista Ramusio colpirà immediatamente l'immaginazione dell'Europa colta), gli Stati hausa, ciascuno dei quali aveva come centro la propria città fortificata, erano invidiabilmente ricchi e persino pacifici. In questo periodo, seguendo un'evoluzione politica parallela, i re non erano più *primi inter pares* ma sovrani a pieno ti-

Giovanni Battista Ramusio

Giovanni Battista Ramusio fu un appassionato studioso delle scoperte geografiche nonché editore di cronache dei viaggi di scoperta che, all'inizio del sec. XVI, stavano cambiando l'immagine del mondo.

Un'incisione del sec. XVI raffigurante il geografo e storico Giovanni Battista Ramusio, considerato il padre della geografia italiana.

Nato a Treviso nel 1485 da antica e agiata famiglia originaria di Rimini, compì gli studi a Padova, dove seguì le lezioni del filosofo aristotelico Pietro Pomponazzi. Entrato nella cancelleria veneta nel 1505, svolse per la Serenissima importanti e delicate missioni diplomatiche in Francia, a Roma e nei Cantoni Svizzeri; fu poi cancelliere e segretario del senato (1515) e del consiglio dei dieci (1553). Coltivò lo studio delle lettere e delle lingue classiche e moderne e fu uno degli animatori dell'Accademia fondata da Aldo Manuzio; come umanista ha lasciato un'orazione latina e le prefazioni all'*Istitutione Oratoriae* di Quintiliano e alla *Terza deca di Livio* editi da Aldo Manuzio nel 1514 e 1519.
Il suo maggiore interesse fu però rivolto alle nuove scoperte geografiche, al punto da essere considerato il padre della geografia italiana. Nel 1534 curò l'edizione di due relazioni di viaggio e tradusse due cronache della conquista del Perú. Ritiratosi a villa Ramusia (presso Padova), si dedicò a raccogliere e a tradurre il materiale per i tre volumi delle *Navigationi et viaggi* (dedicati all'Africa, all'Asia, e al Nuovo mondo), di cui il primo uscì nel 1550, il terzo nel 1556 e il secondo postumo nel 1559. L'opera è una raccolta di relazioni di viaggi compiuti nel presente, in età classica e nel Medioevo; in essa l'autore vuole mostrare la superiorità delle conoscenze geografiche della sua epoca su quelle dei tempi antichi, piene di pregiudizi ed errori. I volumi, corredati di numerose carte e illustrazioni realizzate dal grande cartografo piemontese Giacomo Gastaldi e scritti in lingua volgare, costituiscono la prima trattazione organica dei mutamenti che l'immagine del mondo stava subendo in seguito alle nuove scoperte. Rilevante è anche la cura posta alla precisione e alla sistematicità del procedimento scientifico in un linguaggio comunque modellato da valori letterari ed espressivi. L'opera fu più volte ristampata e servì da modello alle successive raccolte di cronache di viaggi, quali *The Principal Navigation* (1589) di Richard Hakluyt. Ramusio morì nel 1557.

tolo, senza per questo diventare tiranni. La loro autorità era costituzionalmente limitata da una sorta di equilibrio dei poteri, per cui un sovrano poteva agire soltanto contrapponendo un gruppo di funzionari o di nobili a un altro: e proprio in questa dialettica risiede un'altra caratteristica della civiltà sviluppatasi sia nelle savane che nella fascia forestale. A partire almeno dal 1300, i re realizzarono le prime forme primitive di servizi amministrativi, cominciarono a governare per mezzo di individui da loro designati oppure di persone titolate, la cui autorità aveva carattere ereditario. Di solito, i primi erano reclutati tra i servi, quindi al di fuori del lealismo di lignaggio del sistema governativo, ed erano uomini di umile estrazione sociale o prigionie-

Sovrani ed equilibrio dei poteri

Il Leone Africano

Al-Hasan ibn Muḥammad al-Wazzān, detto Leone Africano, fu un geografo musulmano spagnolo. Nato a Granada verso il 1485, dovette abbandonare la città natale dopo la conquista cristiana del 1492 e trasferirsi a Fez, in Marocco, dove compì i suoi studi. Viaggiò a lungo in Africa settentrionale e in Medio Oriente, sia per commerci sia per incarichi diplomatici. Nel 1518 o nel 1519 fu catturato per mare da corsari cristiani e consegnato a papa Leone X, che lo istruì nella religione cristiana e lo fece battezzare, imponendogli il nome di Giovanni Leone de' Medici. Rimasto in Italia alcuni anni, tornò in Africa verso il 1529 e riabbracciò la fede islamica. Non ci sono notizie degli ultimi anni della sua vita, che si concluse forse a Tunisi, dopo il 1554. Delle sue numerose opere ci resta la *Descrizione dell'Africa*, in italiano, pubblicata a Venezia nel 1550 all'interno della raccolta *Navigazioni e viaggi* di G.B. Ramusio, la quale per molto tempo rimase l'unica fonte di conoscenza della geografia e della storia dei popoli del Nord Africa.

ri di guerra privati dei diritti civili dei liberi o eunuchi, impossibilitati pertanto a organizzare il potere mediante legami familiari. Essi erano alle dipendenze esclusive del re, che si serviva di loro per piegare o vincere in astuzia il potere dei nobili ereditari.

A questo complesso sistema l'Islām arrecò un ampio contributo aggiuntivo di idee e di tecniche: giunto in Africa occidentale nel sec. IX, non lasciò alcuna traccia profonda negli Stati hausa fino a molto tempo dopo e, in maniera decisiva, soltanto nel sec. XV. Alla fine di quello stesso secolo, un re del Kano, Muḥammad Rumfa, chiese consigli a un giurista nordafricano, al-Maghili, che scrisse per lui un libro intitolato *Gli obblighi dei principi* e poco tempo dopo, offrì i propri consigli su argomenti analoghi anche al potente imperatore del Songhai, Askia Muḥammad il Grande. Insomma, in questo periodo, la lettura, la scrittura e i loro usi sociali svolgevano un ruolo importante nella vita quotidiana, così che Leone l'Africano, che scrisse su Tombouctou e sulle città del Sudan occidentale poco dopo il 1500, poteva a ragione rimarcare il ruolo significativo della cultura e il valore attribuito alle biblioteche. Gli studiosi moderni hanno ampiamente dimostrato che Leone si lasciò andare a ben poche esagerazioni quando descrisse, in un brano famoso, l'alto valore del commercio di libri in queste antiche città del Sudan occidentale. Recentemente, Mahmoud Abdu Zouxer ci ha fornito la lista delle letture richieste agli studenti delle scuole superiori di Tombouctou nella seconda metà del sec. XVI, compilata allora dal più illustre dei loro insegnanti, il severo Ahmad Bābā. Queste venticinque opere (in *fiqh*, *hadith*, *tafsir* o altre discipline), comprendevano quasi per intero le opere che costituiscono la base degli studi classici islamici. Le biblioteche di Tombouctou comprendevano tutta la letteratura araba. Accanto a ciò che veniva prodotto in Spagna e nel Maghreb vi erano opere dall'Egitto e dall'Iraq. Certo, la produzione culturale disponibile a Tombouctou non raggiunse il livello di centri quali Córdoba e Fez, né tanto meno del Cairo. Comunque, Tombouctou fu il più grande centro intellettuale del Sudan nei secc. XV-XVI. Fu anche uno dei grandi centri scientifici del mondo islamico dell'epoca. Analoghi progressi si verificarono nell'organizzazione dei mercati del Sahel, nell'espansione del commercio carovaniero e nell'uso e diffusione del mercato e del credito.

3. Le economie regionali e il commercio di lunga distanza

Al di fuori delle città e dei loro Stati organizzati perifericamente, vi era un gran numero di comunità rurali non governate da un monarca o da istituzioni equivalenti, la cui economia era costituita, più o meno internamente, da sistemi di produzione di semisussistenza,

integrati da un commercio meramente locale, che nel corso del tempo vennero sempre più inseriti nei quadri di un'economia regionale diretta da una varietà di sistemi politici diversi, unificati dalla rete delle vie commerciali e dalle esigenze degli scambi a lunga distanza se si eccettuano le interruzioni dovute a guerre dinastiche o di razzia. Due secoli e mezzo dopo la nostra data di riferimento (1600), ad esempio, abbiamo la testimonianza particolareggiata di Heinrich Barth, intellettualmente il più preparato di tutti i viaggiatori europei del sec. XIX. Nel 1851 egli raggiunse la città hausa di Kano e scoprì che la sua ricchezza era dovuta alla produzione locale e all'esportazione di prodotti tessili:

Economie locali e scambi a lunga distanza

"*Il grande vantaggio di Kano* [e con ciò egli intendeva la sua economia di villaggio, piuttosto che la città-mercato] *deriva dal fatto che commercio e produzione sono strettamente associati e quasi ogni famiglia partecipa a essi. Questo tipo di attività presenta realmente un carattere grandioso, in quanto si estende a nord fino a Murzuq, Gat e persino Tripoli; a ovest non solo fino a Tombouctou, ma, in una certa misura, anche alle coste dell'Atlantico, e addirittura gli abitanti di Arguin* [al largo dell'estrema costa occidentale] *si vestono con le stoffe tessute e colorate a Kano; a est in tutto il Borno,* [mentre] *a sud invade oggi l'intera Adamawa [...].*"

Noi non conosciamo l'esatta posizione commerciale di queste regioni nel 1600, ma un fatto importante sembra essere incontestabile: per quanto notevole fosse il valore dell'oro, dell'avorio e del sale nel commercio a lunga distanza (si trattava infatti di generi che alimentavano gli scambi transahariani), tuttavia esso, misurato in termini di influenza sulla vita economica, rimase inferiore nel tempo al commercio interno di cibi e manufatti prodotti nell'ampia regione dell'Africa occidentale. Le informazioni molto frammentarie raccolte dagli Europei che visitarono le zone costiere intorno al 1600 non consentirono loro di conoscere queste economie regionali e, anzi, soltanto recentemente gli storici sono stati in grado di studiarle e di coglierne le implicazioni per le società in cui si svilupparono.

La preminenza del commercio di cibi e manufatti

Sono state solitamente sottovalutate, e persino ignorate, nello studio dei sistemi economici dell'Età del Ferro le intrinseche potenzialità di sviluppo basato su proprie modalità di crescita, indipendentemente dal modo di produzione entro cui si preferisca classificarle: si tratta di problema tuttora oggetto di molte controversie. Non soltanto gli Stati del Sahel e quelli musulmani rivelano tali potenzialità, ma, ad esempio, a sud delle terre hausa l'impero Yoruba di Oyo assunse dopo il 1550 un'importanza primaria nell'attuale zona della Nigeria occidentale e del Benìn orientale (cioè l'ex Dahomey, da non confondersi con la città omonima della Nigeria) e un secolo dopo divenne una potenza commerciale di prim'ordine nella Guinea orientale. Sviluppatosi da un ceppo antico, da cui trasse origine la notevole cultura dei re Ile-Ife, con le sue sculture note in tutto il mondo e datate intorno al 1200-1300, Oyo mantenne gli dèi e le credenze ancestrali degli Yoruba, sviluppò gerarchie proprie di no-

La potenza commerciale dell'impero Yoruba

L'effigie commemorativa di un Oni *(sec. XVI): si tratta di una testa coronata da un serpente, simbolo della potenza del monarca assoluto all'interno del potente impero Yoruba di Oyo.*

bili contrapposti gli uni agli altri e di detentori di cariche, rimase al di fuori dell'interferenza islamica e, tuttavia, fu capace di sfruttare la propria produzione e il proprio commercio, traendo vantaggio dalla sua posizione geografica che lo situava al crocevia delle rotte commerciali tra le coste e gli Stati del Sahel. Il regno del Benìn, ugualmente non musulmano, illustra con maggiore chiarezza questo medesimo aspetto. La ricchezza, così grandemente ammirata da Ultzheimer e dai suoi compagni olandesi intorno al 1600, sembra essere stata scarsamente dipendente dal commercio a lunga distanza e molto, invece, da quello con le zone interne del regno.

Un'analoga capacità di autosviluppo si registra anche in altre regioni dell'Africa occidentale, le cui premesse, naturalmente, risalgono molto indietro nel tempo per gli Stati dell'alta e media valle del Nilo, dal Kush neroitico e dalla Nubia cristiana fino ad Axum e ai primi regni dell'Etiopia. Ancora molto più a sud, e in un'epoca successiva, rimangono le testimonianze maestose dei regni della cultura Zimbabwe nell'altopiano centromeridionale, che oggi comprende lo Zimbabwe e il Mozambico. In questi luoghi, a partire dal 1300 ca., i re e i nobili delle stirpi dominanti si costruirono belle abitazioni in pietra, la più grande delle quali, situata a Gran Zimbabwe, ancora oggi solenne nelle sue imponenti rovine, dice molto della maestosità di un regno, la cui ricchezza similmente proveniva dalla produzione regionale e solo in misura minore dal commercio a lunga distanza con le città-stato della costa orientale. Abbiamo qui un quadro generale sufficientemente chiaro di un lunghissimo processo di sviluppo, che iniziò con l'evoluzione delle comunità di lingua bantù, capaci di coltivare, allevare il bestiame, estrarre, fondere e forgiare il ferro, il rame, lo stagno e l'oro con una tecnologia manifestamente accumulativa e, parallelamente, capaci di passare da forme semplici a forme complesse nella propria organizzazione culturale e politica.

Basi commerciali arabe e popolazioni bantù in Africa orientale

All'intreccio tra i fattori di sviluppo meramente interni e quelli di carattere regionale, il commercio di lunga distanza e diretto all'esterno arrecò un contributo aggiuntivo a volte di utilità decisiva. Per chiarire questo problema possiamo nuovamente volgere lo sguardo all'Africa orientale. Nel sec. XIII, e in alcuni casi anche in epoca precedente, l'espansione costante del commercio marittimo musulmano nell'oceano Indiano si era assicurata delle solide basi, costituite da una serie di città portuali che si estendevano lungo l'intera costa orientale, dall'attuale Somalia a nord, all'attuale Mozambico a sud. Abitate e rese prospere da un popolo di lingua bantù e di religione islamica, tali città, a partire dal sec. IX, divennero progressivamente centri di intermediazione di importanza cruciale tra i produttori d'oro e di avorio della cultura Zimbabwe, da un la-

to, e le vie marittime dell'oceano Indiano, dal mar Rosso all'Indonesia dall'altro. Già nel 943, il viaggiatore e storico cairota al-Mas'ūdi ci parla del grande valore dell'oro e dell'avorio esportati dall'Africa orientale verso l'India e la Cina. Nel 1154, il cronista andaluso al-Idrisi, che scrive nella Palermo normanna, riferisce dell'esportazione di ferro e di altri beni dall'India alle attuali coste del Mozambico. Nel 1228, un ispettore doganale cinese a Fukien, Chao Ju-kua, racconta della partenza annuale di molte navi, cariche di stoffe, dall'India nordoccidentale, dirette alla volta delle coste dell'Africa orientale; e nel 1332, il giovane Ibn Baṭṭūta, allora in viaggio verso Oriente, sosta a Kilwa, il più ricco porto della costa orientale dell'Africa e ancora molto tempo dopo la ricorderà come una delle più belle città da lui mai visitate in tutti i suoi viaggi.

La sintesi tra cultura africana e cultura islamica

Anche in questo caso siamo di fronte a una sintesi tra cultura africana indigena e cultura islamica del tutto simile a quella del Sahel dell'Africa occidentale, e anch'essa, come capiterà per il Sahel nel periodo successivo, continuerà a sviluppare le proprie potenzialità finché non verrà distrutta dai pirati europei dopo il 1498. Durante la navigazione lungo queste coste, Vasco da Gama e gli uomini del suo equipaggio rimasero stupiti di imbattersi in ricche città portuali, i cui abitanti, secondo il diario di bordo di da Gama, «non consideravano prezioso nulla di quanto veniva loro dato» e «già avevano navi grandi quanto le nostre». Scrivendo qualche tempo dopo, un altro testimone oculare portoghese, Duarte Barbosa, osservò che:

«*Percorrendo questa costa dalla città del Mozambico* [con ciò intende la città sita sull'isola omonima] *si incontra un'isola, difficile da raggiungere dalla terraferma, di nome Kilwa; e questa è una città di Mori* [intende musulmani] *con molti e bellissimi edifici in muratura, dotati di molte finestre, conformi alla nostra moda, case ben disposte lungo le strade e con molti tetti piatti. Le porte sono in legno ben intagliato, di lavorazione eccellente. La città è circondata da ruscelli, orti e frutteti, attraversati da molti canali in cui scorre acqua fresca.*»

Un viaggiatore portoghese descrive Mombasa

Ancora più a nord, sorgeva Mombasa, «un luogo splendido, con terrazze e case in muratura, ben allineate lungo le strade alla moda di Kilwa... un luogo di intensi traffici, con un buon porto, dove sono ormeggiate imbarcazioni di molti tipi e grandi navi», Barbosa e i suoi compagni riuscirono a vedere anche gli emissari provenienti dall'interno dei regni dello Zimbabwe, «recanti spade infilate in foderi di legno, intarsiati d'oro e di altri metalli, portate a sinistra come da noi... Uomini bellicosi e, alcuni, grandi commercianti».

In breve: negli Stati dell'Africa orientale si sviluppò un sistema socio-economico corrispondente ai circuiti commerciali regionali dell'Africa occidentale, con la differenza, però, che il commercio a lunga distanza attraversava non il deserto del Sahara, ma le acque dell'oceano Indiano. Persino la terminologia può esemplificare questo aspetto: come alle savane occidentali venne dato il nome arabo di Sahel, che significa spiaggia, così i fondatori di lingua bantù del-

Un'incisione colorata tratta dal Civitates orbis terrarum *(sec. XVI) con una veduta di Mombasa, la città saccheggiata dai Portoghesi nel 1505 grazie alla loro abilità e velocità, e non per una spiccata superiorità tecnologica.*

le città dell'Africa orientale si chiamarono Swahili, da *swahil*, spiaggia, che è una variante dello stesso termine. Entrambi questi popoli impararono a leggere e scrivere l'arabo e successivamente alcune lingue africane scritte in caratteri arabi.

4. Le componenti tecnologiche dello sviluppo africano

Efficaci tecniche agricole tropicali

Se si vogliono individuare le principali componenti tecnologiche che incrementarono le potenzialità di sviluppo autonomo dell'Africa, bisogna prendere in considerazione tre fattori essenziali che erano già presenti molti secoli prima del 1600. Il primo consiste nel perfezionamento di efficaci tecniche agricole tropicali, adattate agli ecosistemi di quelle regioni. La garanzia di un aumento lento, ma costante, dei mezzi alimentari può essere considerata il fattore centrale che consentì a popolazioni, inizialmente a scarsa densità, di crescere e di popolare vaste aree, fino a quel momento occupate soltanto da un pugno di cacciatori e di primitivi agricoltori. Tecniche di coltivazione con la zappa; una rotazione regolare degli inse-

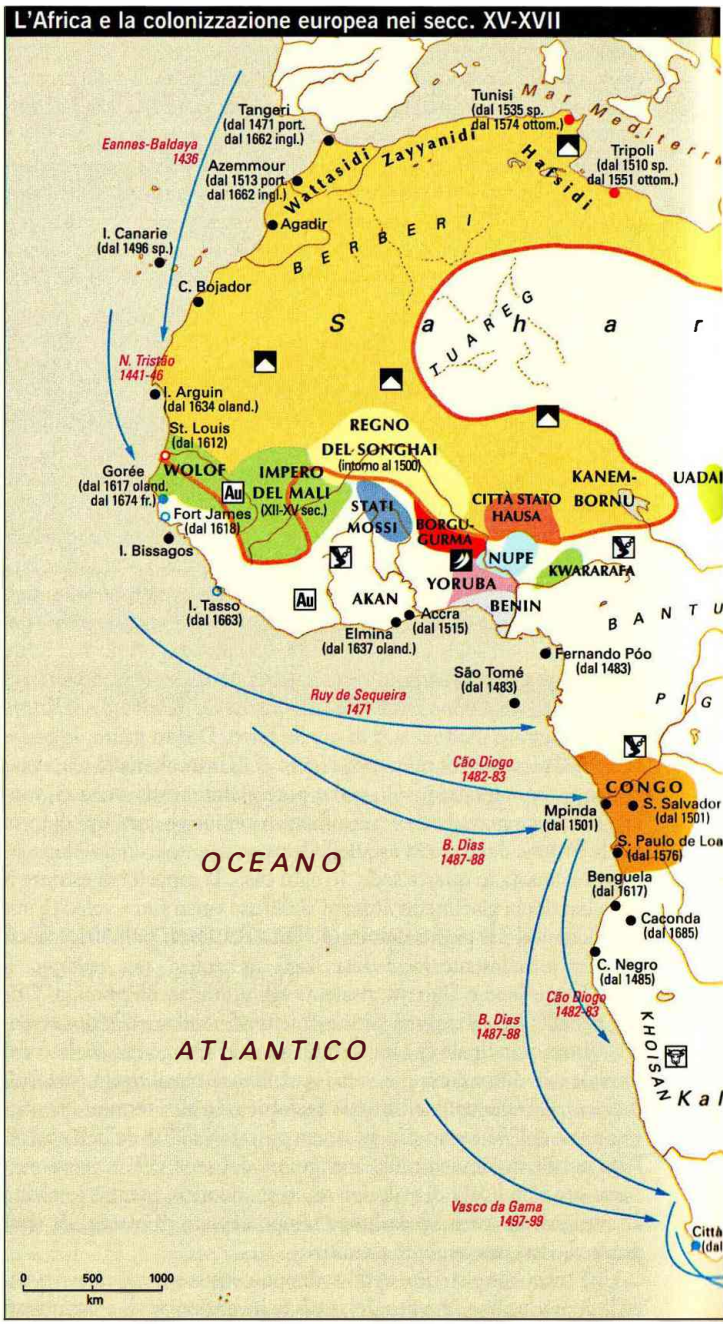
diamenti nei villaggi, così da consentire al terreno di rimanere a maggese dopo un certo numero di annate di raccolto; forme primitive, ma sufficientemente funzionali, di arricchimento del terreno mediante concimi quali la cenere; una certa varietà nei tipi di irrigazione, mediante canali e terrazze; una manifesta disponibilità a sperimentare nuove colture: questi furono gli adattamenti e le invenzioni principali che consentirono ai primi raggruppamenti umani di divenire stabili, di crescere e sviluppare forme di controllo dell'ambiente. Le loro conseguenze sui sistemi di coltivazione africani possono, a ragione, essere considerate tra i grandi successi nella conquista della natura da parte dell'uomo.

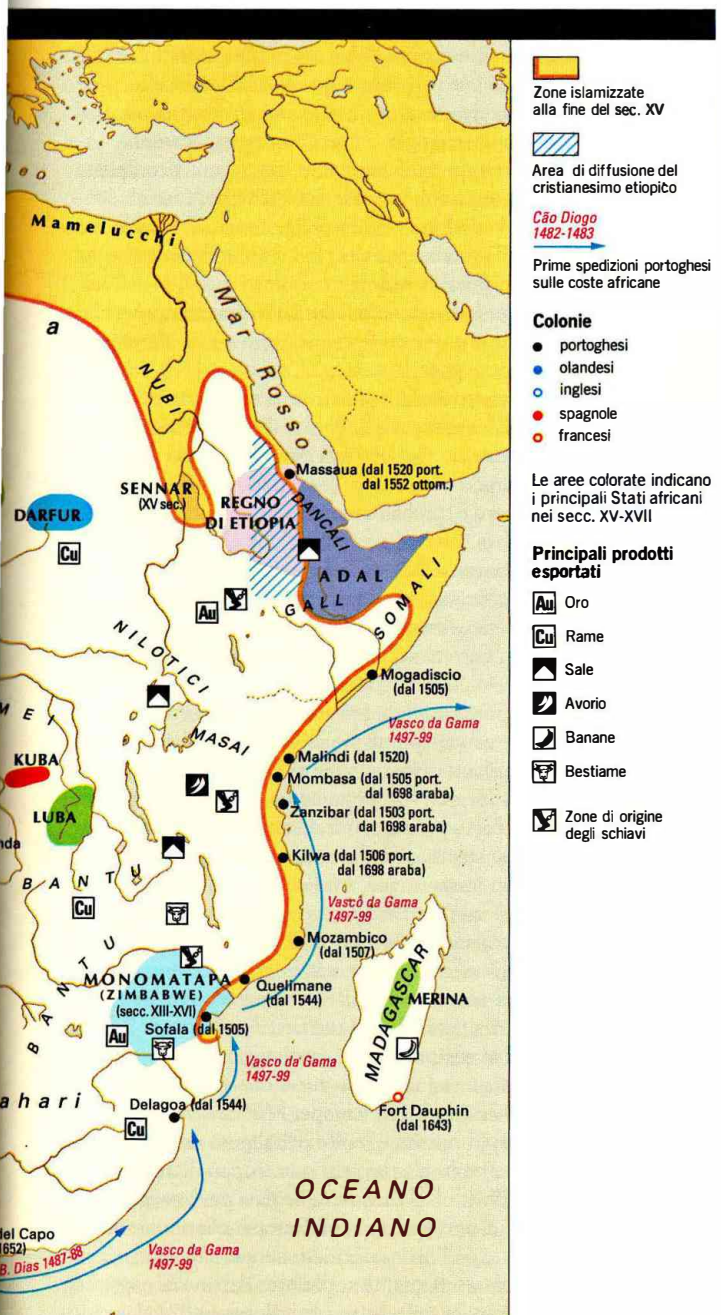
Lo sviluppo delle tecnologie metallurgiche

Una seconda componente consiste nello sviluppo di adeguate tecnologie per l'estrazione dei metalli e soprattutto dal punto di vista dello sviluppo del ferro. Per rispondere alla domanda se queste tecnologie vennero importate o inventate in Africa sono stati versati fiumi di inchiostro. Sembra comunque probabile, allo stadio attuale delle ricerche, che le tecniche di estrazione del ferro cominciarono a essere impiegate nelle savane subsahariane intorno al 300 a.C. e che esse vennero elaborate localmente, a partire da una cultura tecnologica transahariana e, in ultima analisi, celtica. La città kushita di Meroe, situata a ca. 130 km a nord della moderna Khartoum nella Repubblica del Sudan, praticava la fusione del ferro già prima del 500 a.C. e tecnologie analoghe vennero elaborate, un po' più tardi, nell'attuale Etiopia nordoccidentale; ma, fino a questo punto, non ci sono prove atte a dimostrare che le tecniche dei Kush e degli Etiopi siano penetrate molto a sud di quelle terre. D'altro canto, le prove certe dell'esistenza di un antico commercio transahariano già a metà del primo millennio a.C., come pure alcune testimonianze, rappresentate da manufatti, di un'influenza celtica su certi tipi di forni per la fusione del ferro in uso nell'Africa occidentale convalidano l'ipotesi avanzata in questa sede. In ogni caso, la capacità di estrarre il ferro dai ricchi giacimenti africani si diffuse verso sud a velocità impressionante. Le prime culture dell'Età del Ferro nell'Africa occidentale, attualmente localizzate dagli archeologi, per esempio, a Nok, Jenne-Jeno e Daboya, risalenti agli ultimi secoli prima di Cristo, nel 100 d.C. si stavano certamente trasferendo nell'Africa orientale (prova principale di questo fatto sono le terraglie in caolino del Kenia), per diffondersi poi verso sud, fino a raggiungere, nel 300 d.C. ca., il Transvaal, nell'attuale Sudafrica. In altri termini, la maggior parte dell'Africa continentale era passata dall'Età della Pietra all'Età del Ferro almeno mille anni prima del sec. XVII e aveva percorso notevoli livelli di sviluppo socio-economico, mentre le civiltà all'avanguardia avevano da lungo tempo cessato di essere, da ogni punto di vista, meramente primitive.

I rapporti sociali di produzione

Una terza componente dello sviluppo consisteva nei rapporti sociali di produzione, in virtù dei quali le invenzioni e gli adattamenti


L'Africa e la colonizzazione europea nei secc. XV-XVII
Tunisi (dal 1535 sp. dal 1574 ottom.)
Mar Mediterr
Tangeri (dal 1471 port. dal 1662 ingl.)
Eannes-Baldaya 1436
Azemmour (dal 1513 port. dal 1662 ingl.)
Wattasidi
Zayyanidi
Hafsidi
Tripoli (dal 1510 sp. dal 1551 ottom.)
Agadir
I. Canarie (dal 1496 sp.)
B E R B E R I
C. Bojador
S a h a r a
TUAREG
N. Tristão 1441-46
I. Arguin (dal 1634 oland.)
St. Louis (dal 1612)
REGNO DEL SONGHAI (intorno al 1500)
Gorée (dal 1617 oland. dal 1674 fr.)
WOLOF
IMPERO DEL MALI (XII-XV sec.)
KANEM-BORNU
UADAI
Fort James (dal 1618)
STATI MOSSI
BORGU-GURMA
CITTÀ STATO HAUSA
I. Bissagos
NUPE
KWARARAFA
YORUBA
I. Tasso (dal 1663)
AKAN
BENIN
Accra (dal 1515)
Elmina (dal 1637 oland.)
B A N T U
Fernando Póo (dal 1483)
São Tomé (dal 1483)
P I G
Ruy de Sequeira 1471
Cão Diogo 1482-83
CONGO
S. Salvador (dal 1501)
Mpinda (dal 1501)
B. Dias 1487-88
S. Paulo de Lom (dal 1576)
OCEANO
Benguela (dal 1617)
Caconda (dal 1685)
C. Negro (dal 1485)
Cão Diogo 1482-83
B. Dias 1487-88
KHOISAN
Kal
ATLANTICO
Vasco da Gama 1497-99
Città (dal
0 500 1000 km



Zone islamizzate alla fine del sec. XV

Area di diffusione del cristianesimo etiopico

Cão Diogo 1482-1483

Prime spedizioni portoghesi sulle coste africane

Colonie

- portoghesi
- olandesi
- inglesi
- spagnole
- francesi

Le aree colorate indicano i principali Stati africani nei secc. XV-XVII

Principali prodotti esportati

- Au Oro
- Cu Rame
- Sale
- Avorio
- Banane
- Bestiame

Zone di origine degli schiavi

potevano diffondersi. L'argomento, tanto vasto quanto controverso, non può che venir sommariamente delineato in questa sede e, in ultima analisi, ci riporta di fatto a quelle tendenze nell'evoluzione politica che diedero vita ai regni, o a forme istituzionali equivalenti, ammirati dai primi viaggiatori europei. Si può forse semplicemente osservare che il miglioramento fondamentale si attuò con la conquista dei mezzi di insediamento e con la produzione di eccedenze alimentari tali da mantenere la divisione del lavoro e, con essa, lo sviluppo di attività non legate alla produzione del cibo, in una dimensione sia materiale, come fabbri ferrai, tessitori, costruttori navali e così via, che politica, come sacerdoti, oracoli, rabdomanti, governanti secolari e rispettivi accoliti: tutte queste figure sociali contribuirono allo sviluppo di ciò che l'uomo generalmente definisce come civiltà.

La questione della produzione di manufatti metallici

A questo punto, il nostro andare indietro nel tempo richiede che ci caliamo nella realtà del passato e nelle sue differenze rispetto all'oggi. Il fabbro ferraio medio che lavorava con il suo forno di terra e i suoi mantici era in grado di produrre poche lame di zappa in parecchie giornate di lavoro e, probabilmente, una volta ultimatane la produzione abbandonava il forno e aspettava che gli fossero richiesti altri manufatti. Il lavoro era lento e faticoso, ma il ferro veniva prodotto in quantità sufficienti a soddisfare i mercati locali e la qualità dei prodotti era spesso elevata. Il cambiamento nei livelli di produzione si verificò con altrettanta lentezza, sebbene si sia accelerato nell'Africa occidentale dopo il 1550, quando il commercio marittimo con l'Europa apportò materie prime in rame e in ferro sotto forma di sbarre o sfere e fornì quindi ai fabbri e agli scultori quantità relativamente abbondanti di metallo per la decorazione dei palazzi reali e altri analoghi lavori. Non disponiamo, però, di prove concrete per dimostrare che fu la mancanza di metalli a rallentare l'ulteriore evoluzione delle strutture dell'età del ferro e delle reti commerciali che le mantenevano in vita, evoluzione che sarebbe stata possibile se il contatto con gli Europei avesse incoraggiato forme embrionali di transizione industriale, anziché renderle del tutto impossibili, come effettivamente avvenne in seguito. Indipendentemente dalle evoluzioni successive, e il cambiamento sarà enorme, fino al 1650 ca. la natura generale dei contatti con l'Europa fu tale da favorire uno scambio reciprocamente vantaggioso e basato, per dirla enfaticamente, su un'eguaglianza di potere accettata da entrambe le parti. In generale, per gli Europei l'Africa sembrava possedere, insieme con molti misteri e molte peculiarità culturali, una capacità produttiva per molteplici aspetti non troppo dissimile dalla loro, eccetto che nelle armi da fuoco e nelle navi per i viaggi a lunga distanza. Ad esempio, per molti anni gli Europei continuarono ad acquistare le stoffe tinte dell'Africa occidentale, per poi venderle in Europa, poiché esse erano di qualità superiore. Persino la capacità di navigazione degli Europei trovava un equivalente nell'oceano In-

L'esportazione in Europa di stoffe di qualità superiore

L'abilità marinara

diano, dove i marinai e i piloti swahili non avevano niente da invidiare all'abilità degli Arabi, degli Indiani e dei Cinesi nel navigare orientandosi con la bussola e con le stelle e nell'usare imbarcazioni che consentivano di procedere contro vento; anzi, soltanto quando le attrezzature nautiche diffuse nell'oceano Indiano vennero imitate dai Portoghesi, questi furono in grado di intraprendere, a partire dagli anni intorno al 1430, i loro grandi viaggi di esplorazione. E ancora nel 1505 l'ammiraglio portoghese d'Almeida riuscì a saccheggiare Kilwa e Mombasa, poté avvalersi soltanto di due vantaggi, a parte l'elemento sorpresa: e cioè, di una maggiore abilità nel montare i cannoni a bordo delle navi e, fatto questo assai tipico della storia europea, di un'aggressività decisamente più spiccata. Tali elementi si rivelarono determinanti, ma da un punto di vista tecnologico non erano particolarmente significativi.

Il riconoscimento di uguaglianza fra Africani ed Europei

Il riconoscimento di una eguaglianza di poteri, e persino di capacità, aveva origini lontane. Anche in questo caso dobbiamo risalire alle caratteristiche strutturali del commercio internazionale nell'epoca medievale. Almeno fino al sec. XIII, il commercio era interamente controllato dai circuiti nordafricani e dalla Spagna musulmana, che sfruttavano i loro mercati, dal Marocco alla Cina, e imponevano un'unica base monetaria aurea, garantita dalle forniture dell'Africa occidentale. Le mura e le moschee monumentali della parte vecchia del Cairo rimangono ancor oggi quale testimonianza esterna e manifesta di quell'antico dominio. Soltanto nel sec. XIII, le esportazioni dell'Europa occidentale poterono raggiungere un volume e un valore tali da consentire le importazioni di oro africano. È vero che i Castigliani a Toledo e i Normanni in Sicilia avevano in precedenza tentato di coniare nuove monete auree, ma queste non avevano assolutamente cambiato la mappa della circolazione monetaria, come ha già dimostrato lo storico francese Marc Bloch (1933) molto tempo fa, dicendo che la vera rivoluzione si ebbe quando gli Stati europei, che fino a quel punto nell'Alto Medioevo non avevano coniato che monete d'argento, ritornarono all'oro.

Genova e Firenze aprirono questa nuova fase storica nel 1252, seguite da Perugia, Lucca e Milano, con varie monete auree, finché, nel 1284, non apparve sulla scena il ducato di Venezia. In seguito, come tutti sanno, si delineò rapidamente una brillante evoluzione. Occorre però ricordare che questa rivoluzione monetaria e finanziaria dipese sempre dalle importazioni di oro africano e che neanche le importazioni spagnole dalle Americhe avrebbero potuto appoggiarla. Questa situazione si protrasse per molto tempo. Lo sviluppo europeo continuò a dipendere dai produttori africani, ma, in contrasto con epoche successive, tale rapporto si basò sulla reciproca accettazione di una situazione di uguaglianza, come si può vedere in maniera veramente convincente nei ritratti di Africani in Europa, dipinti da Velázquez, Rembrandt e altri maestri.

La dipendenza europea dall'oro africano

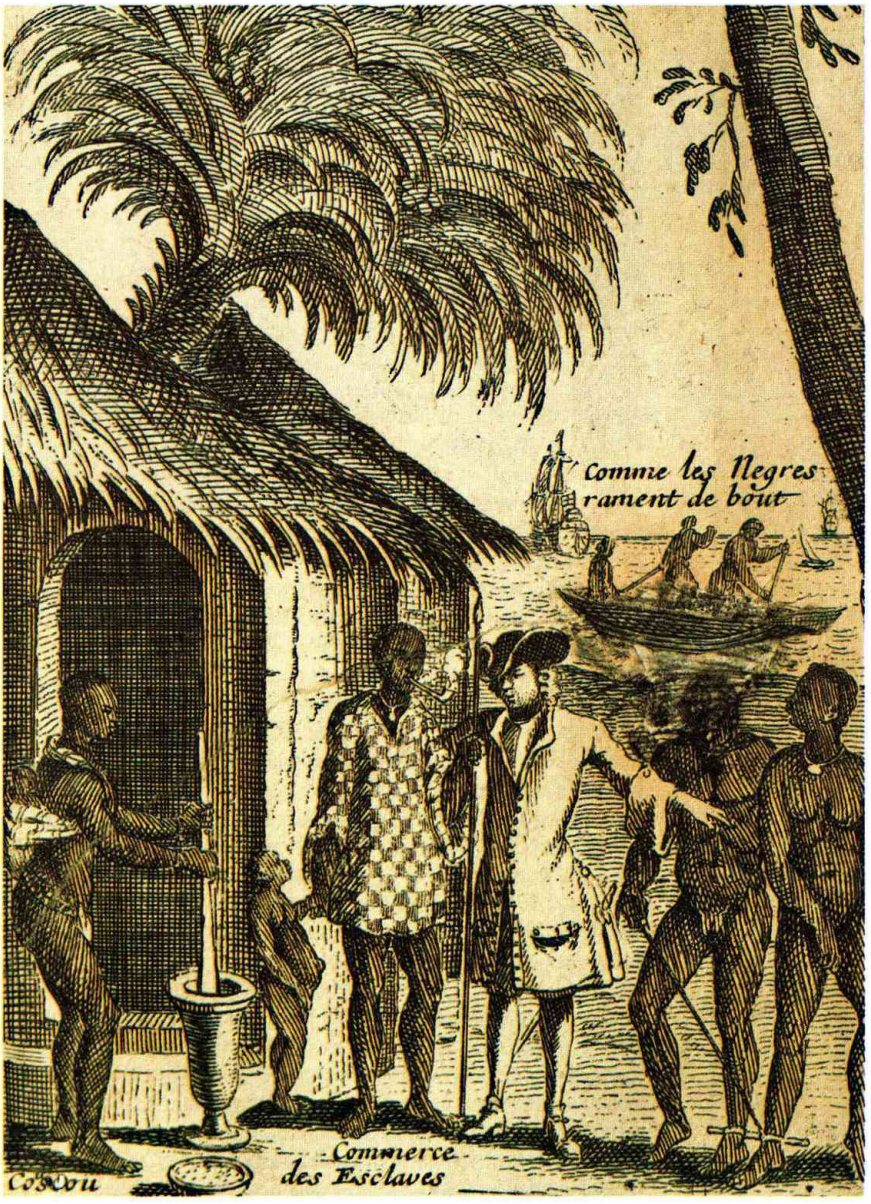
Quanto grande fosse la dipendenza europea e quanto profonde fossero le sue conseguenze appare ripetutamente nella storia del sec. XVI e forse, in maniera più persuasiva, nella subordinazione dell'impero spagnolo ai banchieri italiani, che scambiavano l'argento delle Americhe contro l'oro dell'Africa, dal momento che l'esercito spagnolo nei Paesi Bassi, come ha spiegato lo storico francese F. Braudel (1966), insisteva per essere pagato in oro, che la Spagna non poteva procurarsi con le sue risorse. Gli uomini di quei tempi erano ben consapevoli (anche se noi l'abbiamo dimenticato) del fatto che soltanto un'associazione commerciale con l'Africa – fosse tra i galeoni veneziani o genovesi e i mercati berberi, o tra le caravelle portoghesi e quelli della Guinea – poteva aprire le porte a nuove forme di espansione economica: non è affatto sorprendente quindi, che questo legame penetrasse profondamente nella cultura dell'epoca.

La tratta degli schiavi e la rottura del concetto di uguaglianza nel Seicento

Soltanto dopo la metà del sec. XVII, con la la fortissima espansione delle pratiche di acquisto di prigionieri africani, deportati come schiavi nelle Americhe, il vecchio concetto di uguaglianza iniziò a venir meno, ma la tratta degli schiavi (che era un rapporto commerciale tra «re, ricchi signori e mercanti di prim'ordine», come venne osservato negli anni intorno al 1680) presupponeva, e moralmente doveva farlo, una naturale inferiorità africana. Fu allora che in misura sempre crescente, gli Africani cominciarono a essere considerati meri selvaggi, la cui riduzione in schiavitù era legittima e persino lodevole, proprio nel periodo in cui l'idea di render schiavi degli Europei diventava un vero abominio. Con questo mutamento siamo giunti all'età del moderno razzismo, a cui terranno dietro le conquiste coloniali, accompagnate dalle medesime giustificazioni strumentali di una «naturale superiorità dei bianchi».

Un caso di tecnologia africana importata in Brasile

Ciononostante l'effettivo divario nelle capacità tecnologiche tra Europei e Africani rimaneva limitato. Ne abbiamo alcune testimonianze sorprendenti in un settore poco studiato. Nel 1818, ad esempio, un ingegnere minerario svedese pubblicò a Weimar le memorie dei suoi anni trascorsi nella grande provincia mineraria brasiliana di Minas Geráis. «Il capitanato di Minas Geráis – scriveva – sembra essere stato l'ultimo in cui l'uso del materiale ferroso e le tecniche di estrazione del ferro furono apprese dagli schiavi africani» e continuava con una descrizione delle tecniche usate fino al 1800 ca.: il metodo di fusione, ad esempio, che avveniva principalmente per mezzo di piccole fornaci con il tiraggio effettuato da mantici, era tipico dell'Africa tropicale. Soltanto dopo il 1800 gli imprenditori minerari brasiliani, non più soddisfatti della tecnologia importata dall'Africa insieme con la mano d'opera specializzata, passarono gradualmente ai sistemi profondamente innovativi, praticati all'epoca in Europa. Potrebbe esservi dimostrazione più illuminante del grande spartiacque apertosi nel mondo con l'espansione e l'impatto del capitalismo industriale?



Durante i primi contatti gli Europei consideravano gli Africani loro uguali; solo con il sec. XVII e con la tratta degli schiavi, qui raffigurata in un'incisione del 1695, si affermò il concetto della «naturale» inferiorità africana.

5. Riflessioni comparative tra Africa ed Europa

La razionalità scientifica europea e lo sviluppo tecnologico dopo il Cinquecento

Certo ci sarebbe altro da aggiungere. Anche se a un livello ancora potenziale, infatti, esisteva una effettiva e notevole differenza nelle capacità tecnologiche delle potenze dominanti in Europa e in Africa intorno al 1600. Questa differenza era già gravida di conseguenze future e sebbene all'epoca avesse una scarsa influenza culturale sul modo con cui gli Europei percepivano il proprio rapporto con gli Africani, dobbiamo prenderla in considerazione, dal momento che avrebbe avuto ripercussioni cospicue, persino tragiche, sull'equilibrio di tutte le vicende successive.

Per quanto la cultura dominante fosse ancora intrisa di mito e di fantasia, nel sec. XVI l'Europa, almeno in parte, era già ben avviata lungo il cammino dell'iniziativa tecnologica e della ricerca scientifica. È vero che l'ultimo anno di quello stesso secolo, il 1600, vide Giordano Bruno salire al rogo e Galileo Galilei in attesa di processo, ma i progressi tecnologici del tardo Medioevo, stavano raggiungendo effetti irreversibili. C'erano voluti cinquecento anni perché la ruota idraulica dalla vicina Francia raggiungesse la Gran Bretagna, nel sec. IX; ma da allora in poi l'evoluzione si era enormemente accelerata e, quando infine l'industrialismo apparve sulla scena, inizialmente in Inghilterra intorno al 1775, tutte le necessarie invenzioni si attuarono velocemente e secondo una successione logica. Con un esame retrospettivo è possibile cogliere tutti questi fattori e anche capire come le tendenze del 1600 fossero destinate a far assurgere l'Europa a un ruolo di incomparabile egemonia nella tecnologia e nella scienza.

La mancata percezione del divario all'inizio dell'età moderna

Quando ci accingiamo a valutare le relazioni euroafricane prima dell'inizio dell'età moderna, dovremmo tuttavia ricordare che ben pochi contemporanei compresero la situazione, anche tra quelli che non erano tra la folla riunita ad assistere al terribile rogo del blasfemo Bruno. E non la compresero perché il divario effettivo nella capacità tecnologica rimaneva scarso o insignificante, almeno nella vita quotidiana. Poco dopo il 1500 il re di Spagna inviò attrezzature per l'estrazione mineraria a Hispaniola, eppure, quasi tre secoli dopo i minatori brasiliani si servivano ancora di strumenti africani. Contemporaneamente, il re del Benìn, si riteneva sufficientemente ricco da abbellire il proprio palazzo con splendide targhe di bronzo ad altorilievo, mentre in Europa nessun scultore o fabbro era allora in grado di produrre opere di qualità superiore. Soltanto le abitudini e gli atteggiamenti suscitati negli Europei dalla tratta atlantica degli schiavi e dalla schiavitù in America possono spiegare la coesistenza di una quasi effettiva uguaglianza tecnologica con la convinzione via via più forte di una «superiorità naturale», degli Europei convinzione che si diffuse ampiamente dopo il 1700. In seguito, le

Una delle placche in bronzo ad altorilievo che abbellivano il palazzo del re del Benìn, testimonianza dell'importanza della cultura e dell'arte indigene africane (sec. XVI).

grandissime realizzazioni della rivoluzione industriale avrebbero fornito una quotidiana dimostrazione della superiore potenza europea. Nel 1900, tale differenza sarebbe stata enorme e sarebbe servita quale facile giustificazione per ogni spogliazione ai danni degli Africani, i quali, secondo le generali affermazioni degli ideologi del nuovo imperialismo europeo, «non avevano inventato nulla».

Le potenzialità dello sviluppo economico africano

Non si possono ripetere in questa sede le ragioni per cui il capitalismo industriale si sviluppò nell'Europa occidentale prima che altrove. Soltanto negli ultimi decenni, per contrasto, lo studio della storia economica africana ha iniziato a liberarsi dai vincoli dell'ortodossia del periodo coloniale, quando si riteneva che non fosse possibile ricostruire tale storia, oppure, anche se si fosse riusciti a farlo che essa avrebbe dovuto essere necessariamente assai primitiva. Per conoscere la realtà economica di vaste regioni africane sviluppatasi nel sec. XVI occorre un'analisi dei modi e dei rapporti di produzione e di scambio, la cui evoluzione fu lunga e complessa. Tuttavia, parlando in linea generale, ci renderemmo responsabili di un'eccessiva semplificazione dicendo che le zone più importanti dell'Africa, ad esempio quelle occidentali e sudorientali, erano ancora in grado di far maturare le potenzialità di sviluppo insorte in strutture socio-economiche e culturali che avevano avuto ragione molto tempo prima con l'affermazione di quelle componenti tecnologiche di cui abbiamo già parlato in questo saggio. Tali potenzialità continuarono a indurre evoluzioni organizzative e produttive, quali l'ulteriore crescita delle economie regionali, la diffusione di varie forme di unità di conto monetarie, la creazione di nuove fonti di reddito e l'apertura di nuove vie commerciali. Ma esse non portarono ad alcun tipo di rivoluzione tecnologica.

Tecnologia e fattori naturali

Perché, ad esempio, i Paesi a sud del Sahara non adottarono la ruota? La risposta è semplice: la necessità è madre tanto dell'adozione, quanto dell'invenzione. Molto più di duemila anni fa il commercio transahariano per quanto di entità ridotta, era esercitato da uomini con carovane e cavalli e asini, come sappiamo molto bene in quanto ci sono rimasti i graffiti sulle superfici rocciose lungo i loro principali tragitti da nord verso sud. Come i Berberi del grande deserto, essi preferirono servirsi del cammello non appena poterono disporne (probabilmente fu importato dalle valli del Nilo, a metà dell'epoca romana), perché come mezzo di trasporto era superiore della ruota. Più a sud, nelle zone forestali, dove non c'erano i cammelli e dove, in ogni caso, la mosca tsé tsé ne rendeva l'allevamento e persino la sopravvivenza più che difficili, il trasporto sulla testa non poteva avere concorrenti dal punto di vista economico e persino oggi non ne ha, se si escludono gli autocarri o le automobili a quattro ruote motrici. Il cavallo, invece, fu accolto favorevolmente e il suo uso si sviluppò rapidamente nelle savane, in particolare per la cavalleria dei re, e fu impiegato persino nelle zone forestali a scopi cerimoniali o di lusso. In ogni caso, nel 1400, le importazioni di cavalli da allevamento a sud, attraverso il Sahara, erano diventate una voce preziosa nel commercio di lunga distanza.

La storia della circolazione monetaria

La storia della circolazione delle monete metalliche ci porta alle stesse conclusioni: anche in questo caso, come in tutti gli altri, le innovazioni vennero accettate e sviluppate soltanto dove potevano avere un'applicazione sociale. Sebbene le monete costituenti la base aurea dell'Islām dei tempi medievali fossero coniate con l'oro delle città dell'Africa settentrionale, come Sijilmasa, a sud del deserto esse continuarono a non circolare o a circolare pochissimo. In quelle regioni, infatti, si considerava sufficiente servirsi della polvere d'oro in misure adeguate ai valori del commercio transahariano e, soprattutto, al *mitqal* (o peso simbolico di un *dinaro*) e ai suoi sottomultipli, e in ogni caso le unità di conto monetarie erano adeguate alle necessità di un commercio di livello superiore a quello del mero baratto tra villaggi. È vero che le principali città portuali swahili, Kilwa per prima, aprirono zecche proprie poco dopo il 1200, ma coniavano soltanto monete di rame e poche monete d'argento, e rimane incerto anche il preciso uso commerciale di tali monete. Sebbene l'oro dei Paesi dell'interno giungesse ai mercanti di Kilwa, gli imprenditori locali non coniarono monete d'oro o almeno, non ne sono state ancora trovate, mentre elemento altrettanto indicativo, sono state rinvenute in quelle città portuali pochissime monete d'oro di provenienza non africana.

La presenza di società mercantili

Le città swahili erano ricche e potenti, come testimoniano ampiamente le loro rovine e i resoconti su di esse, ma la loro fase di sviluppo richiedeva ancora soltanto monete di metallo vile, oppure nessun tipo di moneta, mentre gli Stati interni della cultura Zim-

babwe, grandi produttori di rame e d'oro, non coniavano monete e per le transazioni di grande valore utilizzavano come unità di conto principalmente i lingotti di rame. Queste economie dell'Africa orientale e centrale, come si vede, erano per molti versi comparabili a quelle dell'Africa occidentale: si trattava di economie mercantili, radicate entro modi e rapporti di produzione che nella maggior parte dei casi, ancora si reggevano saldamente su strutture legate ai rapporti di parentela e ai tributi. Qualsiasi transizione di questi sistemi verso stadi più complessi avrebbe dovuto dipendere da una domanda di cambiamento che era o debole o contenuta entro abili adattamenti alle nuove esigenze. L'evoluzione di nuove forme di scambio durante il periodo della tratta degli schiavi nell'Africa occidentale, prima del 1800, illustra la medesima questione da un altro punto di vista. In questo caso i rapporti tra Europa e Stati costieri richiedevano un accordo in termini di compravendita che venne raggiunto con la famosa *trade ounce* lungo le coste della Guinea e con l'*India piece* più a sud: ma anche in questo caso tali rapporti non furono fondati né sulla moneta né su forme di valutazione a carattere puramente monetario. I mercanti europei avrebbero certo trovato la base monetaria, adatta alle loro necessità, ma, essendo ciò impossibile, insieme con i loro partner africani diedero vita a un complesso sistema di quotazioni, sulla base del valore negoziato dei principali articoli del loro commercio. Dal punto di vi-

Un'incisione seicentesca raffigurante l'accoglienza presso gli indigeni degli Europei: durante questi contatti si svolgevano le contrattazioni commerciali, in cui ognuna delle parti cercava di ottenere maggiori profitti.

sta europeo, la *trade ounce* era costituita da un insieme di buoni – fucili, polvere da sparo, barre di ferro e di rame, alcol in bottiglie, rotoli di cotone filato –, il cui valore era considerato doppio rispetto al potere di acquisto di un'oncia d'oro nell'Europa occidentale tale «aggio» del 100% era giustificato dalle spese e dai rischi. Da parte africana, la stessa *ounce* era valutata sulla base del valore stimato (nel cuore commerciale dell'Africa occidentale) di un diverso insieme di beni, fra cui l'articolo più prezioso era costituito dai prigionieri umani. L'astuzia commerciale, da entrambe le parti, consisteva nell'ottenere per la propria *ounce*, con la contrattazione o con l'inganno, più di quanto l'altro socio non fosse disposto a concedere. Per quanto impacciate ed estenuanti potessero essere tali transazioni, esse si rivelarono un mezzo adatto per mettere in relazione due economie che a quell'epoca si stavano sempre di più differenziando tra loro. Si potrebbero aggiungere molte altre considerazioni analoghe, senza per questo mutare il quadro essenziale.

Politica di spoliazione e presunzione di superiorità dopo il Seicento

Dopo il 1600, il progresso in Europa non soltanto non richiedeva un corrispondente adeguamento ai suoi livelli dei Paesi d'oltremare, ma esigeva inoltre il loro inserimento entro un sistema di dominio giustificato da principi che postulavano l'intrinseca superiorità degli Europei. Eppure, per gli Europei del 1600 valutare i profitti e le perdite non comportava tali implicazioni ideologiche, poiché non avevano affatto bisogno di credere e asserire che popoli lontani fossero di natura inferiore e, per questo, adatti a essere assoggettati da un sistema di spoliazione. Occorre insistere su questo punto, nel concludere questo breve saggio di analisi comparativa: si tratta infatti di un concetto di importanza capitale per misurare le relazioni culturali che determinarono i rapporti euroafricani durante quel periodo che, per quanto nascostamente o non intenzionalmente, annunciò il successivo inizio delle conquiste e dei saccheggi.

L'assenza di pregiudizi razziali nei primi contatti: il caso di Otello

Quando scriveva sull'Africa occidentale nel 1610, prima che si combattesse la più sanguinosa delle guerre di religione, Ultzheimer poteva certo trovare un pubblico protestante disposto ad accettare che il fasto del re del Benìn, «adoratore del demonio», fosse paragonabile a quello del «grande nemico a Roma». Eppure, per quanto scandaloso potesse apparire questo paragone a un pubblico cattolico, ciò non era certo dovuto a fattori culturali di natura razzista. Infatti, al di fuori dei pregiudizi legati a una xenofobia antichissima o delle superstizioni dettate dal provincialismo, questi fattori culturali non entravano affatto in questione. Soltanto pochi anni prima, Shakespeare aveva redatto la versione drammatica di questa verità nell'Otello, scritto tra il 1602 e il 1604. Se le generazioni successive hanno spesso considerato Otello come vittima del razzismo veneziano, più esattamente, di quello inglese dei tempi elisabettiani, lo hanno fatto in base a un fraintendimento dal momento

L'*Otello* di Shakespeare

Otello, il Moro di Venezia è *il titolo di una tragedia composta dal drammaturgo inglese William Shakespeare (1564-1616) tra il 1602 e il 1604.*

Otello e Desdemona a Venezia, *dipinto di Théodore Chasserieau del 1850, ispirato dalla famosa tragedia di Shakespeare.*

Il moro Otello, generale al servizio di Venezia, ha conquistato, con il racconto delle sue imprese, l'amore di Desdemona, figlia del senatore veneziano Brabanzio, e l'ha condotta a nozze. I due sposi devono imbarcarsi per Cipro, su comando della Serenissima: Otello deve recarvisi a fronteggiare un assalto turco.
L'alfiere di Otello, il cinico, subdolo e misogino Iago, cova un odio profondo contro Otello; corrono voci, peraltro false, di una tresca tra il Moro ed Emilia, la moglie di Iago e cameriera di Desdemona. Inoltre Otello ha promosso luogotenente Cassio, preferendolo al suo alfiere. Iago ordisce allora un intrigo per vendicarsi: intende beffarsi del Moro, facendogli credere che Desdemona lo tradisce con Cassio. Per questo coinvolge anche Roderigo, che ama Desdemona non corrisposto. Giunti a Cipro, Roderigo acconsente a provocare Cassio, del quale crede sia innamorata Desdemona; durante la notte il luogotenente, che ha il comando del corpo di guardia, reso furioso dal vino e insultato da Roderigo, ferisce a morte Montano, il governatore dell'isola. Screditato agli occhi di Otello, Cassio viene destituito del suo grado e si lascia indurre da Iago a pregare Desdemona perché interceda presso il marito. Nel frattempo l'alfiere instilla in Otello il sospetto che la moglie lo tradisca con Cassio.
Il turbamento del Moro, opportunamente alimentato da Iago, si trasforma in dissennata gelosia quando scopre che Cassio è in possesso di un fazzoletto, donato dal Moro alla moglie come pegno; Desdemona l'aveva smarrito, Emilia l'aveva raccolto e Iago l'aveva messo nella camera di Cassio. Di fronte alle accuse e al disprezzo del marito, Desdemona protesta la sua innocenza, invano; accecato dall'ira, Otello la soffoca nel letto. Le rivelazioni di Emilia, che prima di essere uccisa da Iago chiarisce il mistero del fazzoletto, e la scoperta sul cadavere di Roderigo, anch'egli ucciso dall'alfiere, di lettere che dimostrano la colpa di Iago, svelano a Otello l'innocenza della moglie. Schiantato dal dolore, il Moro si uccide. Lo stesso Cassio, nominato governatore di Cipro, giudicherà Iago, catturato mentre tentava di fuggire.

che non c'è traccia di tutto ciò nell'opera shakesperiana. Il dramma è animato da ben altri sentimenti e pregiudizi che erano, anzi, assai vivi nella mente dei frequentatori di teatri nell'età elisabettiana: risentimento verso gli stranieri, lotte per la carriera, intrighi dei deboli contro i potenti o dei codardi contro i valorosi. Lo storico giamaicano C.L.R. James, la cui sensibilità per il fenomeno del razzismo è indubbia, afferma:

«Con la più grande certezza si potrebbe benissimo togliere qualsiasi riferimento alla pelle nera di Otello e la tragedia rimarrebbe sostanzialmente la medesima. Il guaio di Otello è di essere straniero. Non è un veneziano. È un burocrate militare, un tecnico, pagato per combattere per Venezia, uno Stato straniero. Il senato non prende affatto in considerazione il colore della sua pelle. Questo è un fatto sorprendente, ma vero. Non hanno bisogno di tenerne conto. Semplicemente, non fa parte della loro mentalità.»

Il personaggio di Otello, nella sua ragion d'essere e nel suo significato storico, non deve essere considerato nella grandiosità di un eccelso condottiero ma nei suoi limiti, indipendentemente dalla eccezionalità dell'uomo. «Egli è un soldato, e vede tutto e tutti in termini militari, innanzi tutto il dovere, la cui inadempienza deve essere pagata in termini militari, cioè con la morte». Desdemona deve morire perché è venuta meno al proprio dovere; e poi Otello stesso, censurato dal senato, deve subire la stessa sorte. Perciò si uccide, pronunciando parole che, ancora una volta, ribadiscono l'essenza del suo personaggio e il suo punto di vista:

«Parlate di me come io sono; senza diminuire né aggiungere nulla che alteri la verità... E dite, inoltre, che avendo io una volta, ad Aleppo, incontrato un turco prepotente, tutto inturbantato, che bastonava un veneziano offendendo la Repubblica, presi per la gola quel cane circonciso, e lo trafissi così...»

Come si è giunti a postulare la naturale ineguaglianza tra gli uomini

Si tratta di un mondo estremamente distante dal nostro, in cui l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini rappresentava ancora il fondamento dell'accettazione quotidiana e del comportamento di ciascuno. È abbastanza chiaro che tale fondamento già iniziava ad alterarsi, trasformandosi nell'affermazione di naturali ineguaglianze tra gli uomini, anche se questo mutamento avvenne in modo nascosto e sotterraneo, non percepibile dai contemporanei, e fu il prodotto di uno sviluppo nell'ambito del quale operano tutte quelle tendenze che si sarebbero cristallizzate nella spinta espansionistica dell'Europa e infine nell'assoggettamento dei popoli africani e di molti altri Paesi extraeuropei. Nel 1750, l'emigrazione forzata di milioni di prigionieri africani, venduti come schiavi nelle Americhe, raggiungerà il culmine. Cinquanta anni dopo, gli Inglesi saranno già molto avanti nella rivoluzione industriale. Nel 1831, il filosofo tedesco Hegel, insieme con altri intellettuali, come se si trattasse di un'asserzione assolutamente ovvia, liquiderà sommariamente gli africani negando loro di aver raggiunto qualsiasi genere di civiltà:

«Il negro presenta la natura umana in uno stato di assoluta sfrenatezza. Se vogliamo comprenderlo, dobbiamo lasciar da parte ogni pensiero di reverenza o di moralità, tutto ciò che chiamiamo sentimento: questo tipo di carattere non presenta nulla di armonioso... [L'Africa] *è una parte del mondo che non ha storia; essa non presenta movimento o evoluzione di sorta.»*

La giustificazione ideologica dell'imperialismo

E dopo questo rifiuto, nell'età dell'imperialismo, che richiedeva pur sempre una legittimazione morale per compiere in Africa ciò che nessun europeo assennato avrebbe ritenuto legittimo commettere in Europa (saccheggi sfrenati e invasioni), si trattò soltanto di arricchire ed estendere una analoga mitologia sulla naturale supremazia dei bianchi sui neri, incapaci di qualsiasi evoluzione positiva. E questa fase raggiungerà il culmine dell'arroganza soprattutto nell'Inghilterra vittoriana, con i vaneggiamenti pseudo-scientifici dei darwinisti volgari e di esploratori quali Burton e Baker.

Il caso della *black lady* in Scozia e della tratta degli schiavi spagnoli

Tutto ciò nel sec. XVI doveva ancora avvenire. Eppure anche allora, analizzando a fondo quell'epoca, possiamo individuare l'inizio di tremendi contrasti. Riportiamo in conclusione uno di questi, tratto dagli archivi dell'antica Scozia e dell'antica Spagna. All'inizio del 1506, un vascello scozzese, probabilmente una nave corsara sulla via del ritorno in patria, dopo aver predato navi portoghesi e spagnole dedite al commercio nell'Atlantico, approdò in un porto scozzese con a bordo una *black lady*. La notizia della sua esotica aristocrazia giunse velocemente alla corte del re Giacomo IV, il quale organizzò immediatamente a Edimburgo una giostra a cui presero parte tutti i cavalieri, vicini e lontani, che potessero o volessero gareggiare. Gli onori di quella giornata di valore vennero tributati alla *black lady*, che presiedette quale capo del cerimoniale alla brillante giostra, a cui partecipò lo stesso re Giacomo e successivamente venne proclamata astro della corte scozzese. Questa è la prima scena. La seconda si svolse soltanto quattro anni dopo. Il governo imperiale spagnolo emise allora le prime ordinanze per regolamentare il trasporto degli Africani in America, dove sarebbero stati venduti come schiavi. Marchiati come capi di bestiame, ma trattati peggio, saranno milioni a subire a tempo debito questa sorte. Chiunque rifletta sul contrasto tra questi due quadri, mentre una vecchia era apre la strada a una nuova, si soffermerà stupito e senza parole per la forte impressione provocata dal conflitto di valori che essi presentano. [BASIL DAVIDSON]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: R. Bardazzi, M. Bertinetti, M. Borchi, W. Buss, G. Cigolini, G. Cozzi, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, R. Merlo, G. Nimatallah, L. Pedicini, V. Pirozzi, Pubbli Aer Foto, L. Romano, C. Sappa, M. Seemuller, S. Vannini; Corbis/Contrasto
L'immagine di pagina 376 è stata fornita dalla Real Armeria di Madrid (Patrimonio Nacional)
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)